VARIJ DISCORSI, E PANEGIRICI DEL P. ANTONIO BIANCHETTI DELLA COMPAGNIA DI...

Antonio Bianchetti

VARII
DISCORSI
E
PANEGIRICI
DEL
P. ANTONIO BIANCHETTI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV

DEDICATI

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Senatore Regio in questo Stato di Milano

SIGNOR
D. ANTONIO MARIA HERBA
NIPOTE DEGNISSIMO
D'INNOCENTIO VNDECIMO
Sommo Pontefice.

IN MILANO. M DC.LXXVII.

Nella Stampa di Giouanni Battista Ferrario,
Con licenza de' Superiori.

Carlo Doria Prouinciale della Compagnia di Giesù nella Prouincia di Milano.

ESsendo stato riueduto il Libro intitolato *Varij Discorsi, e Panegirici del P. Antonio Bianchetti* della Nostra Compagnia da due Sacerdoti della medema Compagnia, li quali l'hanno stimato degno di Stampa; per l'Autorità à Noi comunicata dal Padre Nostro Gio. Paolo Oliua Preposito Generale, concediamo, che possa stamparsi, se così piacerà à chi spetta: In fede di che habbiamo fatta la presente, e sigillata col solito Sigillo. Da Mondoui 8. Giugno 1676.

Carlo Doria.

DE mandato Reuerendissimi Patris Hyacinti Mariæ Granaria, huius Mediolanensis Ciuitatis, Status, ac Dominij Inquisitoris Generalis vidi, & diligenter peruidi Librum inscriptum. *Discorsi, e Panegirici Sacri del Padre Antonio Bianchetti della Compagnia di Giesù*, cumque in eo nihil mihi occurreret contra fidem, aut bonos mores, Imo opus sanè perutile non minus, c eruditione perspicuum iudicaui publica luce condignum. Datum Mediolani in Collegio Sancti Petri in Monforte die 26. Iulij 1676.

D. Carolus Petrasancta Præpositus Sancti Petri in Monforte Sancti Offitij librorum Reuisor &c.

Imprimatur.

Fr. Hyacintus Minutus Ordinis Prædicatorum Sac. Theologiæ Magister, ac Vic. Generalis Sancti Offi ij Mediolani.

Iacobus Saita S. T. D. Canonicus Ambrosianæ Basilicæ pro Eminentissimo DD. Cardinali Archiep. &c.

Franciscus Arbona pro Excellentissimo Senatu.

Ill.mo, & Eccell.mo Sig.re

Scendo a beneficio comune questi Discorsi, e Panegirici terzo parto delle sacre fatiche del mio pouerissimo ingegno sono andato cercando a chi si potessero piu stabilmẽte appoggiare, per sortir quell'effetto, che da me si pretende: e per mio auuiso, e per altrui approuatione non ho trouata persona, alla cui protettione douessero piu sicuramente ricorrere, che la Persona di V.E. Imperocche se trattandosi in essi di cose sacre indirizzate al bene, e alla salute delle anime altrui, chi dar loro poteua maggior lena, e vigore, che la Persona di V. E., che nata in grembo alla nobiltà ha dispregiata la medesima nobiltà, per farsi piu nobile con le vere ricchezze delle rare sue virtù, con cui fin da'piu teneri anni in vn tenore di vita sempre innocente conseruandosi intatta, di lei senza mentire puo dirsi, come di quella castissima, e fortissima Eroina fu scritto. *Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.* Eminenza ben'alta, e sublime conuiene che sia quella, che soura le ordinarie grandezze solleuandosi a volo, non è inuidia, che ardisca, o che possa cō l'ombre delle sue maledicenze l'eccessiuo splendore di lei oscurare. L'autorità, gli honori, gli applausi, le dignità per gloria loro han seguita la Persona di V. E. ma non han potuto nè alterare l'integrità, nè perturbar la ragione, nè intorbidar la prudēza, nè torcere la giustitia, nè corrompere la pietà, nè macchiar il candore, nè gōfiar la modestia di quel grād'animo, che superiore a tutte le humane vicende al soffiar de' venti, che regnano nelle altezze, così immobile si mātiene, che scuote gli assalti, e abbatte le forze de' superbi giganti de gli spiriti piu maligni, e di veleno nutriti. Che di piu in questa valle di lagrime o aspettare, o bramare, o sperar si poteua, che l'esser nipote di vn Sommo Pontefice, che a quell'altissimo Trono, cui si piegano tutte le Altezze, e le Maestà piu riuerite, e temute, ha portato il bel lustro di vna vita innocentissima, e nelle Mitre, e nelle Porpore da tutto il mondo ammirata: perche il nome solo d'Innocentio non risonasse, e la Santità della Sourana grandezza illustrata fosse dalla purità, e santità di esemplarissime attioni? Ma in questi honori cotanto bramati, e cō mille cure, e artifici di ambitiosi disegni cercati, chi mai, quantunque curioso inuestigatore anche de'piu riposti pensieri, e nascondigli de'cuori, ha potuto nella Persona di V.E. osseruare vna leggerissima alteratione di volto, e mutatione della primiera modestia? Ella è sempre la mede-

Indith. c.8. v.8.

sima,

ſima,e ſempre piu ammirabile compare: perche in tanta altura nō bee il vento di quella ſuperbia, che gonfiando il ceruello gli altrui capi con vertigine aggira,e come ebbri di gloria ſtrauolge: e però ella ancora ſi può col Sereniſſimo d'Iſraello gloriare,e dir ſenza faſto. *Non eſt exaltatum cor meum, neque elati ſunt oculi mei: neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus ſuper me*. Altri innalzerāno ſtatue,e coloſſi, altri ne gli ſcudi intaglieranno le Aquile,e' leoni, altri ne' marmi, e ne' bronzi ſcolpiranno il triplicato diadema, altri cō l'inſegne adorneranno le porte,e le ſale de' loro palagi, altri la Maeſtà eſprimeranno ne' quadri, altri ſulle ali delle lingue,e penne loro per tutto il mondo porteranno la fama di vn regnante Pōtefice, Maſſimo per la dignità, ſublime per le virtù, venerando per la ſantità, non hereditata nel nome, ma con lo ſtudio cōtinouo di Euangelica perfettione acquiſtata. Ma ella ne gli applauſi communi da tanti ſplendori per rifleſſo piu da vicino illuſtrata, e nell'arma della ſua nobiliſſima caſa riuerita, come Aquila generoſa a tanta luce nō ſi abbarbaglia,e cō gli occhi immobili della mente i folgoranti raggi coraggioſamente ſoſtiene: e magnanima diſpregiatrice della gloria erge in ſe ſteſſa altiſsime torri da mille armadure diſeſe. *Mille Clypei pendent ex eis*. di vna lode immortalmente glorioſa. Non è piu ſolo vn'Alfonſo Re di Aragona, che vantare ſi debba di non conoſcere principalmente altra proſapia, che la chiarezza delle ſue virtù, nè di apprezzare altri titoli, che i meriti delle proprie attioni. Non è piu encomio di vn ſolo Liſimaco, che per parentado chiariſsimo con le ſue prodezze ſi fè di ogni nobiltà piu famoſo. *Erat Lyſimachus illuſtri quidem Macedoniæ loco natus, ſed virtutis experimentis omni nobilitate clarior*. Hor'eſſendo ella di tante doti, e di tanti talenti riccamente adorna, ed in tante grandezze di quella modeſtia, che tutti lodano,e ammirano, e dourà tutta la poſterità ammirare, o per commendarla, o per imitarla, a chi poteua io queſti mie' ſacri componimenti piu lodeuolmente offerire, per riceuere vna chiara luce nelle ombre loro, che alla Perſona di V.E.? Aggradiſca dunque per la ſua innata benignità queſt'opera preſentatale piu dal cuore, che dalla penna,e ſi compiaccia di vagamēte abbellirla co' gentiliſsimi fiori de' ſuoi ameni,e delitioſi giardini, oue ſe le herbe d'oro, ma fecondiſsime di nobiliſsimi parti, pompoſamente fioriſcono, rapiſcono anche gli occhi del Cielo a contemplarle,e diuotamente ſeruirle. E qui raſſegnandomi tutto a V.E. me le dedico.

Pſal. 130. v. 1.

Iuſtin. Hiſt. lib. 15.

Diuotiſsimo,e obbligatiſsimo Seruo

Antonio Bianchetti della Compagnia di Giesù.

DISCORSO PRIMO

NELLA PRIMA DOMENICA DELL'AVVENTO.

Erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis, & in terris pressura gentium præ confusione sonitus Maris, & fluctuum: arescentibus hominibus præ timore, & expectatione, quæ superuenient vniuerso orbi.
Luc. c. 21.

1 ENtrando con l'occhio dell'animo à mirare la tragedia funestissima, e tutta piena di spauento, e di horrore, che nella fine de' secoli, per giustificar la sua causa, e chiudere à gli empi bestemmiatori le bocche, che con temerario, e sacrilego ardimento vogliono non solamente riprendere, ma condennare i Diuini giudici, vorrà à tutto il mondo rappresentare il souranо Principe, e Monarca di tutte le Maestà, esclamò Malachia Profeta. *Ecce venit, dicit Dominus. Et quis poterit cogitare diem aduentus eius, & quis stabit ad videndum eum?* (Malach. c. 3. v. 2.) Ecco viene il giorno terribile, e formidabile, che a giudicare i figliuoli di Adamo s'hà eletto il Signore. E chi farà di cuore così magnanimo, di pensieri sì coraggiosi, di mente così robusta, di forze così gagliarde, di lena così nerbosa, e costante, che rauuolgendo nell'animo quella sanguinosa giornata sotto al taglio della spada vendicatiua della Diuina giustitia cimentare si possa con que' pallori, con que' cadimenti, e deliqui, che sulle fronti de gl'infelici mortali inarborando l'insegne di morte scoteranno i più superbi giganti della mondana potenza? *Vlulate, quia prope est dies Domini: quasi vastitas à Domino veniet. Propter hoc omnes manus dissoluentur, & omne cor hominis contabescet, & conteretur: torsiones, & dolores tenebunt: quasi parturiens dolebunt. Vnusquisque ad proximum suum stupebit, facies combusta vultus eorum.* (Isai. c. 13. v. 6. &c.) 2 Mà dite per cortesia. Dourà forse

A quel

quel giorno, così terribile, che non solamente alla pruoua, mà alla sola immagine, e pittura coi colori d'vna viua contemplatione nell' animo espressa scuote, abbatte, e confonde ogni gran cuore, à tutti gli huomini vn tal' horrore, e sbigottimento recare, che al douer comparire dauanti al supremo Giudice fieramēte sdegnato, impallidir si vedrāno, tremare, angosciarsi, e trà le braccia di mortali agonie suenire? Si douran in quel giorno, egli è vero, da vn Giudice, che il tutto spia, e vede i piu occulti nascondigli de'cuori, che tutto equità, e giustitia da niuno si potrà corrompere, e piegare, che tutto seuerità, e rigore non si potrà per compassione intenerire, e placare, che tutto forte, e costante ne'suoi decreti da nessuno si potrà commuouere, che tutto verità, e sapienza non si potrà ingannare, si douranno, dico, in quel giorno tutti con ogni rettitudine giudicare: mà non perciò tutti saranno da cotal timore assaliti, che presentandosi al trono maestoso, e fulminante di Cristo, come intirizzati da vn gelato spauento incomincino à tremare, à palpitare nel cuore, à dibattere le ginocchia, à tramortire ne' sensi, à tracollar nel ceruello, à misuenir ne'pensieri, à cercare oscure cauerne, e spelonche per seppellirsi viui ne'tenebrosi sepolcri di sassose Montagne. Chi adunque saranno que'miseri, e sfortunati, che al sonar delle Angeliche Trombe destandosi dal sonno profondissimo della morte, e ò vogliano, ò non vogliano, come violentati dalla potente voce di Dio presentandosi al Tribunale della Diuina giustitia per eccessiuo tremore grideranno a' monti? *Cadite super nos, & abscondite nos à facie sedentis super thronum, & ab ira Agni, quoniam venit dies magnus ira ipsorum. Et quis poterit stare?* Chi saranno? Vditelo dalla bocca di quella Sant'Anna, che di sterile diuenne madre feconda: *Dominum formidabunt aduersarij eius: & super ipsos in Cælis tonabit. Dominus iudicabit fines terra, & dabit imperium Regi suo, & sublimabit cornu Regni sui.* Temeranno in quel giorno, tremeranno, si agghiaceran per horrore, cadranno come deliri, si aggirerāno come impazzati, e morti, e viui si volgeranno come accanite serpi tutti coloro, che empi, maluagi, e scelerati con indegnissime attioni oltraggiarono il nome del grande Iddio, e per lor godimento ad onta del facitore si elessero il fango, e le bruttezze di questa terra, e chiudendo gli occhi alle bellezze del Cielo vollero ostinatamente delitiare nelle sozzure della lor carne. Mà i giusti, che vissero come pellegrini in questo abbandonato diserto, o come Cittadini della sourana

Apocalyp. c.6. v. 16.17.

1.Reg. c.2. v. 10.

Gerusalemme câminarono sempre alla conquista del Paradiso, gioiranno in quel giorno, e al Giudice loro n'andranno con festose allegrezze. In quel giorno adunque si darà a vedere vno spettacolo per vna parte tutto amabile, tutto allegro, e giocondo, e per l'altra tutto horribile, tutto formidabile, e spauentoso.

4 Spettacolo sarà questo di giubilo, e di gioia per le anime giuste: perche allora si darà, per così dire, l'vltima mano al compimento di quella gloria, di quegli honori, e di quella felicità, che ardentemente, e giustamente bramauano, alla presenza d'vn Giudice, che mirando l'opere buone, l'vbbidienza loro alla sua legge, lo staccamento da gli affetti mondani, i cimenti con questi corpi, e le vittorie, che han riportate di questa carne, i combattimenti continoui, e'trionfi loro dell'antico auuersario, e spietato nimico dell'humana generatione, le accarezzerà, come fedeli nel suo seruigio, le abbraccerà come care figliuole, le coronerà come nobili vincitrici. *Apparuit enim gratia Dei Saluatoris nostri omnibus hominibus erudiens nos, vt abnegantes impietatem, & secularia desideria, sobriè, & iustè, & piè viuamus in hoc seculo expectantes beatam spem, & aduentum gloriæ magni Dei, & Saluatoris nostri Iesu Christi.* (Ad Titum c. 2. v. 11. 12.)

5 In quella vniuersale resurrettione, quando si cõgiugneranno di nuouo queste membra dalla morte abbattute, diuorate da'vermini, incenerite, distrutte: e come scrisse Gioãni. *Et dedit Mare mortuos suos, qui in eo erant, & mors, & infernus dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant.* (Apocalyp. c. 20. v. 13.) E ritroueransi i corpi nõ più rozzi, non più infermi, non più dolenti, non più cascanti, non più mortali, mà di somma bellezza vestiti, adorni di somma gratia, circondati di vaghissima luce, e splendore, spruzzati di soauissimi odori, coronati di gentilissime rose, ingioiellati di Stelle, pasciuti di nettare, e di ambrosia, alleggeriti d'ogni grauezza, per essere albergo sacrosanto, e venerando per tutta l'eternità di quelle anime, che vn tempo come prigioniere viuendo con ardentissimi affetti sospirauano la lor libertà, e signoria, ne si lasciarono da gli amori impuri di questa fetida carne inuischiare, che giubilo sentiranno, che allegrezza, che gioia? Sù, dirà l'anima giusta al suo corpo.

6 E già finito, e terminato l'imperio tirannico della morte. Hai dormito vn lunghissimo sonno. Lieuati hora per viuer meco al chiaro giorno dell'eternità, nõ piu tra dolori, non piu tra le dure fatiche, e' laboriosi sudori, non più tra'pericolosi cimenti, non più trà le mischie, e sanguinose battaglie, non più trà le asprezze, e peni-

tenze, dimagrato da'digiuni, estenuato dalle astinenze, consumato dalla fame, riarso dalla sete, lacerato da' flagelli, macerato dalle vigilie, ma nel seno, e nelle braccia d'vna serenissima tranquillità, d'vna dolcissima quiete, d'vna soauissima pace, d'vn consolato riposo, d'vn felicissimo godimento, d'vn'eccessiua consolatione. Tù mi fosti fedel compagno, e vbbidiente a' cẽni del mio volere camminasti per lo sentiero della legge Diuina, e non deuiasti per quelle strade, che alla morte ci guidano, e compagno inseparabile mi sarai in quelle care dolcezze, in quelle pure delitie, in quelle glorie, e sempiterne felicità, che dal nostro Dio donatore liberalissimo apparecchiate ci sono.

7 Andiamo pure al giudicio, che far si dee di tutto il mondo, e nõ dubitare: peroche non habbiam da fare con vn Giudice terreno, e mortale, che non curando le ragioni de'poueri, quantunque innocenti, mira sol con buon'occhio, e con allegro sembiante la faccia de' ricchi, e de'potenti di questo secolo: e se bene sono colpeuoli, o per suoi priuati interessi, ò per timore li fauorisce, e con sentenza ingiustissima come innocenti gli assolue: ma cõ vn Giudice, che dispregiando, e ricchezze, e tesori, e nobiltà immaginaria del mondo, e potenza inferma, e cascante de'più smisurati giganti, e porpore, e scarlatti, e scettri, e corone, che da gli stolti s'inchinano, e ciecamente si adorano, rimira solo la pietà, la continenza, la carità, la religione, la bontà de' costumi, l'opere virtuose, la rettitudine della mano, e le pure intentioni del cuore: e queste honora, e queste con mano larghissima ricompensa, e corona. Egli è il nostro amantissimo padre, che si come nella vita mortale ci arricchì de'tesori Celesti delle sue gratie, così hora terminata la carriera della nostra mortalità, e' ci vuole compagni nell'heredità della sua gloria nel gran regno de'Cieli. E chi è quel figliuolo vbbidiente, che tema, e pauenti l'ira, e lo sdegno d'vn padre, che con volto minaccioso, e feroce si scaglia solo al castigo de'seruidori disleali, ingrati, perfidi, contumaci, e rubelli? Temano pure, e tremin coloro, che sceleratamente viuendo, e nelle loro iniquità ostinatamente morendo han di fulmini, e di saette armata la destra di questo potentissimo Rè, per esser da lui in questo giorno giustamente trafitti, e precipitati nell'abisso di sempiterni tormenti.

8 Al tribunale di questo Giudice vniuersale, e nostro padre, e Redentore si tratterà la causa de' giusti: e perche furono questi da gli empi perseguitati, humiliati, depressi, calunniati, feriti, lacerati, e come loto, e feccia del mondo calpestati, egli prenderà

derà

derà la difesa nostra, e vendicherà tutti gli oltraggi, tutto l'ingiurie, e gli strapazzi: e confondendo la loro alterigia, e superbia li darà in poter nostro, affinche con eterna loro vergogna, e confusione siano anch'essi da' piedi nostri come fango vilissimo conculcati, compiendosi la promessa alle voci di quelle anime, che a gli orecchi di Dio altamente gridauano. *Vsquequo Domine (sanctus, & verus) non iudicas, & non vindicas sanguinem nostrũ de ijs, qui habitant in terra?* O che honore sarà il nostro, che gioia, che contento, che gloria, quãdo posti alla destra di questo mansuetissimo Agnello per noi tutto benigno, tutto affabile, tutto cortese, tutto dolce, e soaue contro i rubelli nimici suoi, e nostri fieri persecutori, ruggirà come lione, rimbomberà come tuono, auuamperà come fuoco, e dalla bocca, e da gli occhi, e dalle mani vibrerà fulmini, e saette di morte immortale: e come di tanti baldãzosi capretti ne farà vn crudo scempio, e sanguinoso macello? Così dirà ogni anima giusta al suo corpo, che a nuoua vita risorto comparirà tutto bello, tutto leggiadro, e glorioso, e tutto di mille vaghezze adorno risplenderà più luminoso del Sole. *Lætamini cũ Ierusalem*, diceua il Profeta Isaia, *& exultate in ea omnes, qui diligitis eam: gaudete cum gaudio vniuersi, qui lugetis super eam: vt sugatis, & repleamini ab vbere consolationis eius: vt mulgeatis, & delicijs affluatis ab omnimoda gloria eius.*

Apocalyp. c. 6. v. 10.

Isai. c. 66. v. 10. &c.

9 Qual madre si mostrò mai così amante d'vn caro suo figliuolo, e così tenera in accarezzarlo cõ mille vezzi di amore, che pareggiare si possa a quel padre di tutta soauità, e dolcezza verso di que' figliuoli, che hauendo con le sue gratie nella vita mortale così largamente beneficati, e difesi da gli assalti, dalle insidie, e tradimenti de' lor nimici, stimerà, per così dire, sua gran gloria l'honorarli in quel giorno alla presenza di tutto il mondo co' suoi fauori singularissimi, e d'inondar' i lor cuori co' fiumi, e co' mari delle sue dolcezze: *Ecce ego declinabo super eam quasi fluuium pacis, & quasi torrentem inundantem gloriam gentium quam sugetis: ad vbera portabimini, & super genua blandientur vobis. Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos, & in Ierusalem consolabimini: Videbitis, & gaudebit cor vestrum, & ossa vestra quasi herba germinabunt, & cognoscetur manus Domini seruis eius, & indignabitur inimicis suis.*

Isai. c. 66. v. 12.

10 Fate pure gran cuore, o anime giuste, perche per voi sarà vn giorno quello non di mestitia, non d'affanno, non di timore, ma di giubilo, di gioia, di cõsolatione, di gloria. Comparirete in quel maestoso teatro cõ le vostre membra, che già incorrottibili, inmortali, impassibili,

bili, luminose, d'ogni bellezza regalmente vestite heredi sarãno d'vna eternità sempre lieta, e felice, e collocate in un trono di sublime maestà, e grãdezza uedrete pure a comparire quegli empi, che in questa terra superbamente tiranneggiandoui ui opprimeuano la ceruice col pesantissimo giogo d'abbomineuole imperio, e con catene di fuoco strettamente legati, con la fronte piena di confusione, e d'horrore al comando del souvrano Giudice per giustissima ricompensa, e uendetta giaceranno prostesi sotto de'uostri piedi, e uoi li premerete come altieri, e superbi, come contumaci, e rubelli. *Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius, & egrediemini, & salietis sicut vituli de armento. Et calcabitis impios, cum fuerint cinis sub planta pedum vestrorum in die, quam ego facio, dicit Dominus exercituum.* Quanti Mardochei si uedranno in quel giorno, che abbattuti i superbi Amani canteranno de' lor nimici il trionfo! Quanti Mosè, che passando a piè asciutti i profondi seni di quel mar rosso del diuino giudicio con sommo giubilo, e de gli occhi, e del cuore cõtempleranno gli eserciti interi de' fieri loro persecutori sommersi, e annegati nell'onde di fuoco?

Malachiæ c. 4. v. 2. &c.

11 Ma che han da temere i giusti? Quegl'incendi di fuoco, che a fiumi, e torrẽti sgorgheran dalla faccia del Giudice tutto di furore auuampante, e quella formidabil tempesta, che co' suoi horrendi muggiti scoterà la terra, i Cieli, e gli abissi? *Ignis in conspectu eius exardescet, & in circuitu eius tempestas valida.* Ma quelle fiamme faranno quello, che già fecero le fiamme della fornace Babilonese, che diuorãdo, ed incenerendo i ministri idolatri, che le accendeuano, riuerirono, e, per così dire, adorarono i tre giouanetti Hebrei, che tra quelle uampe, come trà freschissime rugiade passeggiauano, e cantauano hinni di lode al Signore. Questo fuoco di Cristo, dice S. Girolamo spiegãdo questo uersetto del Real Profeta, haurà uirtù di accendere, e di bruciare co'suoi ardori, e d'illuminare cõ la sua luce. Gli empi, e peccatori cõ sommo loro tormento arsi saranno da quell'incendio, ma i giusti gioiendo alla luce sola del fuoco risplenderan come Soli, e trionferãno de'loro persecutori, e nimici: e quella tẽpesta come uẽto gagliardissimo ne porterà le paglie de gli huomini scelerati, e lascerà intatto, anzi purgato il buon grano de gli eletti, e cari serui di Dio. *Duplicem hic ignis intelligitur habere virtutem: illuminat enim, & exurit. Gaudeant iusti, quia illuminantur ex eo: timeant peccatores, quia exurendi sunt ab eo. Et in circuitu eius tempestas valida, quæ flagellat, & corripit peccatores, triticumque*

Psal. 49. v. 3.

In Psal. 49.

12 *ticumque secernit a paleis*. Hauete ben letto i flagelli con cui Iddio per mezzo del seruo suo Mosè castigò l'Egitto, e abbassò la superbia, e l'orgoglio dell'ostinato Rè Faraone? Gran terrore, non puo negarsi, empiè i cuori de gli Egittiani per quelle piaghe tante uolte mandate dal poderoso braccio di Dio, ma gli Hebrei, che dimorauano nello stesso paese, come quegli, che non erano tocchi, e percossi, nõ solamente non sentiuano alcun trauaglio, e dolore, ma godeuano di uedere abbattuti coloro, che gli opprimeuano sotto al peso di continouati, e grauissimi stenti, e fatiche, e d'un'indegno, e uergognoso seruaggio: così uoi dite, che sarà in quel giorno del diuino giudicio. Horribile, e soura modo spauentoso sarà a gli empi, e peccatori destinati al macello d'un'eterna condannagione, ma per lo contrario tutto piaceuole, e ridente a' giusti, ed eletti al godimento d'un' eterna felicità, e riposo nel Cielo. *Sic in consummatione mundi*, soggiunge S. Girolamo, *quando multiplicata iniquitate refrixerit caritas, & ficus non attulerit fructus, & vinea non habuerint vuas, tunc quicunque iustus, & electione Dei dignus fuerit inuictus loquetur exultans. Ego autem in Domino gaudebo, Dominus Deus fortitudo mea. Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem, scribã canticum triumphantis, sumam citharam &c.* Però con Dio parlando diceua il Profeta. *Conscidisti saccum meum, & circumdedisti me laetitia*. Hai rotto, e squarciato il mio sacco, cioè dire, come spiega S. Agostino, il uelame delle mie colpe, la tristezza della mia mortalità, e mi hai uestito della prima stola di quella letitia, che l'immortalità partorisce. *Conscidisti velamentum peccatorum meorum, tristitiam mortalitatis meae, & cinxisti me stola primae immortalitatis laetitia*. E appresso. *Vt cantet tibi gloria mea, & non compungar*. Affinche piu nõ pianga, ma per allegrezza le tue lodi ne canti, non piu della mia bassezza mi dolga, ma per la mia gloria gioisca: perche tu m'hai sublimato: e piu punto, e ferito non sia dalla coscienza de' peccati miei, dal timor della morte, e dall'horror del giudicio, per cui tremano, e tremerãno gl'ingiusti, e peccatori. *Vt iam non plangat, sed cantet tibi non humilitas, sed gloria mea, quia iam ex humilitate exaltasti me, & non compungar conscientia peccati, timore mortis, timore iudicij*. E che uolle dire il medesimo Profeta con quelle parole. *Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me*. Parla il Profeta in persona sua, o di Cristo, o pur della Chiesa, che dal medesimo Cristo fabbricar si doueua? Se di se stesso fauella, come puo esser uero, che *Nec delectasti inimicos meos super me*.

Lib. 2. in c. 3. Habacuh.

Psal. 29. n. 12.

D. Aug. tom. 8. in psal. 29. enarrat. 1.

Idem ibidẽ.

Psal. 29 v. 2.

13

me. Peroche il Santo Profeta fu tante, e tante uolte da'suoi nimici, e principalmente da Saule, dal suo figliuolo, e da un Semei con tanta ingratitudine crudelmẽte perseguitato, afflitto, angustiato, e condotto a cõfini di pericolosi cimenti, e della medesima morte? Se di Cristo, come puo dirsi? *Nec delectasti inimicos meos super me*. Conciosiecosa che egli fu da'suoi persecutori in tante guise burlato, schernito, villaneggiato, depresso, humiliato, percosso, ferito, lacerato, e crocifisso, e sulla Croce medesima fin' alla morte da' soldati, da'Sacerdoti, da'Põtefici, e dalla turba insolente della plebe piu vile con mille beffe oltraggiato. Se della Chiesa, come auuerare si possono? Imperoche qual naue dalle onde tumide, e gonfie d'vn mare minaccioso, e sonante ella è sempre stata da'popoli, da' Principi, da'tiranni, da'suoi medesimi figliuoli con persecutioni fierissime agitata, e cessando una tempesta un'altra piu horribile, e spauentosa surgeua per sommergerla, e seppellirla ne' flutti ondeggianti di sangue? Ma udite S. Agostino. Nõ si dè affermare dice il Sãto Dottore, che il detto del Profeta à puntino giustificare si possa nel giorno torbido, e nuuoloso della presente mortalità; peroche in questo i giusti quanto sono piu buoni, e piu innocenti, tanto piu sono da gli huomini empi, e scelerati, e dallo stesso Demonio, come nostro implacabile nimico perseguitati, e derisi: e depressa la santità il vitio sfacciatamente trionfa. In qual giorno adunque con verità potrà dirsi? *Quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me*. In quel giorno estremo, quando il Redentore verrà in persona a far'il giudicio: perche. *Tunc stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt, & qui abstulerunt labores eorum*. E come parla S. Agostino. *Quando illi*, cioè i reprobi, e presciti, *confundentur, illi*, cioè, i giusti *exultabunt in aduentu Domini Dei nostri, cum venerit ferens in manu retributiones, damnationem impijs, regnum iustis, societatem cum diabolo iniquis, societatem cum Christo fidelibus*. Non sarà sempre uero, che i giusti, e' cari amici di Dio siano da gl'ingiusti oppressi, o flagellati. Però disse il Profeta. *Quia non relinquet Dominus virgã peccatorum super sortem iustorum*. Hora in questo esilio, in questo diserto, in questo faticoso pellegrinaggio per lo piu gli huomini ingiusti, e uitiosi, i piu altieri, e superbi abbondano di ricchezze, honorati sono per la nobiltà secolare, riueriti sono per la podestà, per lo comando, per l'imperio, per la potenza, e mal' usando quella grandezza, e souranа Eccellenza, che dà loro Iddio, camminano con piè graue, e pe-

Sap. c. 5. v. 1.

D. Aug. tom. 8. in psal. 29. præfat. in 2. enarrat.

Psal. 124. v. 3.

14

e pesante sulle teste de'poueri, le deprimono, le calpestano, e trattano i giusti non come huomini, ma come vili animali. Ma il Signore non lascerà sempre nelle lor mani questa verga, con cui i buoni crudelmente, e superbamente percuotono. Imperocche si han da mutare le sorti, e cangiare le scene: e uerrà un giorno, quando Iddio humiliando questi giganti della terra innalzerà i suoi serui per breue tempo abbattuti: e collocandoli alla destra, in segno di quell'amore, che porta loro, gli honorerà con somma gloria, e per loro conforto scacciando alla sinistra gl'ingiusti, come capretti fetidi, e puzzolenti, per le loro iniquità, vorrà, che da'medesimi giusti, che da coloro furono in questa vita oltraggiati, siano scherniti, vilipesi, conculcati: ne si haurà riguardo alcuno alle porpore, a gli scettri, alle corone. *Sentitur ad tempus virga peccatorum super sortem iustorum,* disse mirabilmente Sãto Agostino, *sed non ibi relinquitur, non erit in aeternum. Veniet tempus, quando vnus agnoscatur Deus: veniet tempus, quando vnus Christus in claritate sua apparens congreget ante se omnes gentes, & diuidat eas, sicut diuidit pastor hœdos ab ouibus: oues ponet ad dexteram, hœdos ad sinistram.*

D. Aug. tom. 8 in psal. 124.

15 Che gloria sarà di vn Pietro, d'vn Paolo, e di tanti Cristiani feriti, lacerati, trucidati, tra le fiamme di auuampanti fornaci incenerati in vedersi a' piè loro come vn vil mancipio incatenato quel Nerone, che si pasceua di crudeltà, e di libidine s'ingrassaua? Che honori daransi ad vn'Ignatio, ad vn Clemente, a vn Simeone vecchio di cento e venti anni, e a tanti altri, quando su gli occhi di tutto il mondo calpesteranno la testa di quel Traiano, che per tante pellegrine laidezze, e per tanta fierezza contro i Cristiani oscurò gli splendori della sua porpora, e delle sue vittoriose battaglie? Che giubilo sentiranno nel cuore vn Simmaco, vn Gioanni Pontefice, vn Seuerino Boetio, quando in quel giorno si rideranno dell'Arriano Teodorico, non piu come Re coronato, ne da'popoli, ne dalle città, ne dal senato Romano con applausi inchinato, e riuerito, ma come schiauo sozzo, e fetente con dure funi, e catene legato? Mettete vn Daniello contro a que' satrapi, e Principi, che l'accusarono, e violentarono il Re Dario a calarlo nel lago de'lioni, perche infranto, e diuorato ne fosse da quelle belue affamate, e feroci, vn Lazzaro pouero, mendico, e piagato a fronte d'un' Epulone ricco, impinguato nelle crapule, e nutrito nelle delitie, i sette fratelli con acerbissime pene, e martori dal superbo Antioco vccisi, un Flauio Clemente consolo Romano, e un'esercito

di tanti fedeli con somma fierezza tolti del mondo da vn Domitiano, la cui sete estinguer non si poteua cō le fiumane di sangue, vn Sempronio, un'Olimpio, un' Esuperia, e tanti altri Cristiani, e fanciulli, o col ferro scannati, e morti, o col fuoco abbruciati, ed inceneriti da un Valeriano Imperadore fierissimo, e persecutore crudelissimo della Chiesa, un'Areta uecchio di 95. anni cō altri molti, e donne, e giouanetti con atrocissimi tormenti martirizzati da un Dunaano circonciso, apostata, e nimico capitalissimo di quella fede, e religione, che haueua come cieco, e come stolto abbandonato, e così discorrete di tutti gli huomini giusti, che uedransi cōparire dauanti a gli occhi tutti coloro, che per nulla stimando la Diuina legge si burlauan di loro, e come indegni di questa vita li villaneggiauano, li perseguitauano, e come vite destinate al morire sotto il ferro delle lor mani crudelmente gli vccisero, facendo de'corpi loro vn solennissimo sacrificio: e dite che alleggrezza sentiranno nel cuore, quando innāzi à quel Cristo, per cui amore dierono il sangue, e la vita, e tripudiauano nelle pene, con gli occhi piu scintillanti delle stelle, e piu luminosi del sole si affiserāno in quegli empi, barbari, scelerati gia come schiaui vilissimi dalle braccia de'Demoni al tribunale d'vn Giudice incorrotto, e giustissimo strascinati, e quegli, che si vestiuan di porpora, e di scarlatto, allora ammantati di cocentissime fiāme, che si spruzzauano di odorati profumi, allora puzzolenti come infracidate carogne, che coronauano d'oro, e di gemme le tempie, allora cō vna celata tutta infocata su'l capo, che n'andauano con nobile, e numeroso corteggio, allora cinti, e circondati da inumani satelliti, e manigoldi, che a popoli, alle città, e a'regni come tanti Dei terreni superbamente comandauano, allora come mancipi ignobilissimi dal Principe delle tenebre signoreggiati, e quegli, che delitiauano nel seno di tutte le morbidezze del senso, e della carne, allora dal fuoco, da'uermini, e da'serpenti arsi, e diuorati? A questo spettacolo tripudiando, che diranno, e che faranno mai i fedeli, e cari serui di Dio? Parmi d'vdire, che diranno. Dolcissimo Redentore, questi sono coloro, che dispregiando i uostri diuieti, che postergando la vostra legge, che calpestando la uostra Croce, che oltraggiādo il uostro sangue, che abusandosi della uostra mansuetudine, che burlandosi della uostra patienza si traboccarono in ogni sorta di maluagità, uiuendo, non come huomini, ma come belue, e perche seguir non uolemmo i uestigi della uita loro bestiale, mà le pedate del uostro esempio, infeilonirono

16

no contra di noi, e altri ne ſtratiaron col ferro, altri annegaron nell'onde, altri incenerarono nelle fiamme, altri ſcorticarono co'raſoi, altri trafiſſero con le lance, e con le ſaette, altri fracaſſarono con le ruote, altri ſtritolarono, e ſpoluerizzarono con le macine, altri conficcarono alle croci, altri ucciſero di fame, e di ſete laſciandoli lentamente morire, altri ſtramazzarono da ſcoſceſi dirupi, e dalle torri, altri buttarono a ſatollare l'ingorda uoracità delle fiere piu crude: in ſomma ſi prendeuano giuoco, e traſtullo delle noſtre infamie, della noſtra nudità, delle noſtre pene, delle noſtre miſerie, de'noſtri laceramenti, delle noſtre rouine, delle noſtre morti: e ſi penſauano, che altro mai auuenir non doueſſe: e baldanzoſi ſulle noſtre ceneri trionfauano, e ſi gloriauano delle noſtre ignominie. Sono qui tutti, uoi li uedete, Signore, i noſtri fieri nimici, e crudeli perſecutori. Voi c'inſegnaſte di tollerare patientemente l'ingiurie, gli oltraggi, le perſecutioni, che contra di noi ſolleuar ſi doueuano, e noi la dottrina uoſtra ſeguendo habbiam'ubbidito, e uolentieri per amor uoſtro ſotto le mani di queſti empi, e nimici del uoſtro nome dato habbiamo la roba, l'honore, il ſangue, la uita. Ma ricordateui ancora, che tutte queſte onte fatte a'uoſtri ſerui ridondano in gran diſonore della Diuina uoſtra perſona in noi humiliata, ſchernita, uilipeſa: e però ſecondo la promeſſa uoſtra è uenuto quel giorno, nel quale far ne douete una ben giuſta uendetta. *Mea eſt vltio, & ego retribuam in tempore, vt labatur pes eorum.* A queſte uoci penſate uoi, che farà Iddio, come giuſtiſſimo Giudice, per honore de' ſerui ſuoi, che gia furono da que' rubelli in tante guiſe abbattuti, ſcherniti, uilipeſi, afflitti, e martoriati? Farà ben'altro, che non fè un'Aſſuero, quando ordinò, che il ſuperbiſſimo Amano per la città regalmente ueſtito conduceſſe quel Mardocheo, che odiaua piu della morte, perche da tutti foſſe honorato, e riuerito: e ciò a ſuo gran diſonore, e uituperio, per eſſer poſcia in quell'altiſſima traue, che al ſuo nimico haueua innalzata, con eſtrema uergogna ſoſpeſo. Darà quella bruzzaglia uiliſſima in potere de'giuſti, perche ella ſia à piacer loro ſuergognata, depreſſa, conculcata. *Tunc ſtabunt iuſti in magna conſtantia aduerſus eos, qui ſe anguſtiauerunt.* O che ſtranio cangiamento ſarà mai queſto? Vedraſsi allora quel pouero, che nella uita preſente come feccia di queſta terra fu da tanti ricconi ſpregiato, ſedere alla deſtra di Criſto in un trono di maeſtà, e quel grande, la cui ſuperbia ſormontaua le ſtelle, a'piedi di quel mendico tutto vizzo, tutto ſparuto, tutto tre-

Deuteronom. c. 32. v. 35.

17

Sapie. 5. v. 1.

tremate, per uergogna, e rossore tutto confuso, e come uno schiauo abbiettissimo ignudo, legato, senza uoce, senza lingua, senza occhi, e senza cuore.

18 Hauendo Foca, dato da Dio per castigo de' popoli, come huomo il più empio, e scelerato, che trouar si potesse, gouernato l'imperio, non come Principe, ma come fiero tiranno, e mostro uscito dalle cauerne più profonde dell'inferno, fù alla fine uinto da Heraclio, che a lui nell'imperio successe, e da Fotino del manto, e delle insegne imperiali spogliato, e di un nero sacco uergognosamente uestito, e di una grossa fune legato fu come schiauo infelice dauanti al nuouo Imperadore condotto, o piu tosto come cane strascinato: e ueggendolo Heraclio in quell' habito ben degno di cotal fiera gli disse. Misero huomo, che gouerno si è stato il tuo, e che anima hai tenuta prigioniera in quel bruttissimo corpo? Tu barbaro ucciditore di Mauritio tuo Signore, e de' figliuoli suoi su gli occhi del medesimo padre, della moglie, e delle figliuole uergini innocentissime, e nate per portar le corone. Tu uiolatore infamissimo dell'altrui pudicitia. Tu inumano persecutore d'ogni uirtù? Sei pure alla fine giunto a quel termine, che ti hai meritato con le tue suergognate lordure, con la tua rapacita, con la tua bestial tirannia. Quindi riuolto a' satelliti suoi, e ordinando loro, che del mondo togliessero quella mortifera peste, furono tosto al misero troncate le mani, come ministre d'iniquità, i piedi come sostegno di un corpo tutto deforme, e mostruoso, le spalle, come indegne di portar quella porpora, che piu acconciamente sarebbesi al dosso di un uil giumento adattata, e finalmente la testa, che uota di ceruello, e piena di fumo, e di uento disonoraua quella corona, che solo a' capi di sana mente conuiene. Che giubilo, che gioia, che festose allegrezze doueuano allora brillare ne' cuori, che dianzi piagnendo sotto al giogo d'vn feroce tiranno, che diuoraua come lupo, che squarciaua come orso, che ruggiua come lione, stauano sẽpre annebbiati nella frõte, e timidi, e paurosi mirauano sempre quel mostro come un'Aletto, e Megera, mandato alla rouina del mondo? Così uoi dite, che auuerrà in quel giorno, ma cõ piu lagrimeuole, e calamitoso spettacolo de gl'infelici presciti, e con piu lieta, e gioconda comparigione de gli eletti, e cari amici di Dio. *Tunc stabunt iusti in magna constantia aduersus eos, qui se angustiauerunt, & qui abstulerunt labores eorum.*

19 Andianne col pensiero dauanti al tribunale di Cristo assiso in un trono d'impareggiabile maestà col corteggio di tanti Re coronati,

ronati, quanti saranno i cittadini del Cielo, e alla destra mirate tanti nobili caualieri, tanti sacerdoti, tanti Vescoui, e tanti Prelati, che sotto l'imperio di Massimino per la sua crudeltà non mai satolla di sangue, addimandato vn Gige, vn Busiride, un Scirone, un Falari, un Tifone, un Ciclope, con intrepido cuore per difesa della Religione Cristiana sofferirono tormēti acerbissimi, sparsero il sangue, e dierono prontamente la vita, e alla sinistra quel barbaro Imperadore, che delle carni de' Martiri s'ingrassaua: e considerate, che spettacolo sarà questo. Comparirà colui non più con lo scettro in mano, non piu con la porpora indosso, nō più col diadema su'l capo, non piu con l'autorità, e comando di Principe, per terrore de' popoli, e abbattimento delle città: ma scalzo, vestito di fiamme, attorniato da' manigoldi fierissimi, con catene di fuoco legato, e tutto mesto, piagnēte, arrabbiato vorrà potere squarciarsi le carni, roderse le ossa, consumarsi le midolle, distrugger tutto se stesso, ma tutto indarno, e presentato al diuino giudicio si faran vedere quegl' innocenti, che al di lui imperio furono con tanta impietà trucidati, non piu poueri, non piu miseri, non piu dolenti, non piu delusi, e strappazzati, ma tutti Principi di chiarissima luce vestiti, di vn diadema immortale coronati, in vn seggio di regal maestà, con lo scettro in vna mano, e con la spada folgorante nell'altra, e piegando lo sguardo, che sarà vn fulmine, verso di quel sozzo mostro diranno. Non se' tu quel Massimino, che per la tua bestiale inumanità accendesti le fiamme di tante persecutioni contro la Chiesa? Che la potenza, la quale ti fu data da questo Principe, e Monarca dell'vniuerso per altrui salute, e conforto, impiegasti solo per satollar la tua fame con le carni, e spegnere la tua sete col sangue innocentissimo de' Cristiani? Che non mai satio di tante stragi altro mai non cercaui, e non bramaui, che l'abbattimento, la rouina, e disolatione del nostro imperio? Che le nostre ferite, le nostre pene, i nostri laceramēti, le nostre morti sotto il crudo ferro miraui, e con gli occhi ne succiaui il sangue, come se tu banchettato hauessi alla mensa di vn solenne conuito? Che allo sgorgare di tanti fiumi dalle fonti delle nostre piaghe in vece di ammollire per compassione il tuo cuore diuenisti sempre piu duro, piu spietato, e crudele? Barbaro, e sacrilego micidiale apri gli occhi, e vedi, chi son quegli, che tu come tigre addentasti, come orso lacerasti, come lione diuorasti? Noi siamo que' poueri, que' miseri, quegl'infelici da te con tanto sdegno perseguitati, da te

con

20

con tanta rabbia ſcannati, da te con tanto furore sbranati, come ſe foſſimo ſtati tante pecore nella bocca, e fra'denti di vn lupo da vna lunga fame attizzato. Mira tu queſte membra da te lacerate come hora ſon belle, come leggiadre, e gentili, come odorate, come viuaci, come traſparenti, e luminoſe, le cui ferite ſon'hora piu lucide delle ſtelle, le cui pene, e tormenti ſi ſono in delitie cangiati, la cui morte fù la ſementa d'vna beata immortalità, non fra'dumi, e le zolle della baſſa terra, ma fra i gigli, e le roſe, che ſempre fioriſcono alle aure ſoaui del Paradiſo. Così diranno i nobili caualieri di Criſto, e co'piedi calpeſtando quel moſtro di crudeltà come indegno della loro preſenza il condanneranno anch'eſſi a quella morte, che mai non muore ne gli abiſſi profondiſſimi dell'inferno. E volete voi dunque penſare, che debbano i giuſti in quel giorno temere?

21 Ma che gioia eccesſiua ſentiranno nel cuore, quando dalla bocca del medeſimo Criſto vdiranno quelle parole così ſoaui, che baſtano per diſgōbrar'ogni nebbia di malinconia, per raſſerenar'ogni fronte, per addolcire ogni amarezza, per cangiar' in vn Paradiſo l'inferno? *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis regnum à conſtitutione mundi.* Venite, o benedetti dal Padre mio: entrate al poſſeſſo di quel gran regno, che per voi fu apparecchiato nel principio del mondo, anzi nel giorno dell' eternità, ed io v'hò comprato col Diuino mio ſangue, e acquiſtato con l'arma della mia Croce. Regno ſarà il voſtro non pouero, ma ricchiſſimo, nõ ſoggetto a gli aſſalti d'inuidioſa fortuna, o di nimica potenza, ma tutto quieto, e ſicuro nel ſeno placidiſſimo d'vna perpetua ſtabilità, ſenza contraſto, non limitato dal tempo, ma fondato ſulle baſi d'vn'incontraſtabile eternità: oue mai non potranno hauer luogo ne inuidie, ne diſſenſioni, o ciuili diſcordie, ne turbationi di mente, ne geloſie d'affetti, ne pretenſioni ambitioſe, e ſuperbe, ne frodi, ne inganni, ne ſoſpetti, ne ſmoderate paſſioni, ne amarezze di cuore, perche tutti col voſtro Dio, che non ſi altera mai, ne ſi varia, con le catene d'amore tutto ſincero legati viuerete ſempre come cari fratelli, e figliuoli di un medeſimo padre. A voi è toccata la buona ſorte, perche riuerenti al mio nome, e ubbidienti alle mie leggi. Voi m'hauete ne' poueri, e ne'mendici paſciuto, e ueſtito. Voi m'hauete ne'carcerati viſitato, e ſoccorſo. Voi ne gl'infermi conſolato mi hauete, e ne'pellegrini ſotto al voſtro tetto benignamente accolto. Però eccoui il premio delle uoſtre fatiche, la ricompenſa delle uoſtre gratie, il guiderdone

Matt. c. 25. v. 34.

done della uostra liberalità, la mercede delle opere vostre, la ricognitione de' vostri ossequi, la copiosa ricolta della vostra sementa, i dolci frutti del uostro amore, le gloriose corone delle vostre vittorie. Per vn momento della uita mortale hauete patientemente sostenuto e fame, e sete, e nudità, e afflittioni, e trauagli, e disonori, e persecutioni, e abbattimenti, ed io, perche tollerato hauete per amor mio tutte le uostre auuersità, ui do un regno fioritissimo nel mio imperio non temporale, ma eterno, da'cui confini è sbandito ogni disgusto, ogni timore, ogni uiltà, ogni bassezza, ogni infermità, ogni malore.

22 O ben auuenturosi, e felici, perche sempre ui satollerete alla mia mensa, perche beuerete alle mie fonti, perche goderete delle mie consolationi, percho delitiarete nelle mie dolcezze, perche sederete nel trono della mia gloria, perche contemplarete il uago splendore delle mie bellezze, perche meco sarete eternalmente beati. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi*. E deono adunque i giusti temer quel Giudicio, oue saranno cotanto honorati, benedetti, lodati, aggraditi, e da Cristo alla gloria inuitati? Anzi deono con sommo giubilo del cuore aspettare quel giorno, come termine delle loro auuersità, e principio della loro felicità. *Quando reuerteris Domine*, dice S. Ambrogio spiegando quelle parole del pietoso Samaritano allo stallaio. *Quodcunque supererogaueris, ego cum rediero, reddā tibi nisi in die Iudicij? Nā licet vbique sis, & stans in medio nostrum non cernaris a nobis: erit tamen tēpus, quo vniuersa caro te aspiciat reuertentē. Reddam tibi. Reddes ergo quod debes. Beati quibus es debitor. Quomodo reddes, Domine Iesu! Promisisti quidem in Cælo bonis copiosam esse mercedem. Reddes tamen, & cum dices. Euge serue bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. In lege Dei, atque hareditate fidei constitutos iudicij dies nō ad pœnam inuenit, sed ad gloriam.*

Luc. c. 10. v. 35.

D. Amb. lib. 7. in c. 11. Luc. tom. 3.

Matth. c. 25. u. 21.

23 Stansi hora i giusti come le perle nelle conchiglie nel secreto della coscienza nascosti, e non sono da gli occhi humani ben conosciuti, e per lo piu uiuono abbādonati, e negletti, ma uerra un giorno, dice l'Apostolo S. Paolo, quando il Signore a tutto il mondo paleserà la bontà, e giustitia loro, perche da tutti siano honorati. *Itaque nolite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus: qui & illuminabit abscondita tenebrarum: & tunc laus erit vnicuique a Deo*. E come parla il medesimo Apostolo scriuendo a' Romani. *Reddet vnicuique secundum opera eius: ijs quidem, qui secundum patientiam boni operis gloriam*

1. ad cor. c. 4. v. 5.

Rom. c. 2. v. 7.

gloriam, & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam.

Ma se i giusti altro non possono in quel giorno aspettare, che la sentenza in fauore, e la retributione delle attioni loro cotanto lodeuoli, e honorate, per qual cagione han da temere, e tremare? *Iudicia Domini vera iustificata in semetipsa. Desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum, & dulciora super mel, & fauum.* Veri sono i giudici di Dio, ne mai deuiano, e deuiare non possono dalla rettitudine: peroche nõ erra mai, ne puo essere ingannato l'occhio perspicacissimo della Diuina sapienza, ne puo esser corrotta la somma bontà di quel Signore, che odia, e perseguita l'ingiustitia: e perciò se opero bene, e senza trauiare cammino nel sentiero della sua legge, non ho occasione di fuggir' il giudicio di quella mente rettissima, la quale senza rispetto o di ricchezze, o di nobiltà, o di grandezze terrene mira solo, e accetta, e ricompensa le virtuose operationi: ma il sapere, che dourò comparire dauanti al tribunale di questo Giudice, mi riempie il cuore di giubilo, e di allegrezza, perche egli non è come i giudici terreni, i quali o ingannati sono dall' ignoranza, o depressi dall'altrui potenza, o accecati dall'auaritia, o stimolati dalle passioni, o infiammati dall'odio, o precipitati dall'interesse. *Hic autem*

Psal. 18. v. 10. 11.

in terreno iudicio, dice S. Agostino, *& iusti condemnantur, & iniusti effugiunt, & rei dimittuntur; & innocentes puniuntur. Volentes namque, & nolentes multum errant qui iudicant: ignorantes enim iustitiam seducuntur, vel certè scientes per auaritiam corrumpuntur, vt sanguinem innocentem vendant. In supernis verò nihil tale. Iudex enim iustus est, & iudicium eius tanquam lumen prodijt non habens tenebras, neque ignorantiam.* Non sarà miga questo Giudice come vn Pilato timido, codardo, ingiusto, e come altri simili a costui, che per loro priuati interessi vendono la giustitia, e assoluendo i colpeuoli, e degni di morte condannano gl'innocenti. *Iudicia Domini vera iustificata in semetipsa. Desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum, & dulciora super mel, & fauum. Custodienti igitur,* soggiugne S. Ambrogio, *dulcia sunt iudicia Diuina, negligenti autem ea amara esse non dubium est: quia non aduertit in opprobrij turbitudine peccatorum sibi Diuina euentum esse sententia. Qui autem sibi bene conscius est, non turbatur vtique dicens. Heredes sumus Dei, cohæredes autem Christi: si tamen compatimur vt & simul glorificemur.* In questo secolo, dice il medesimo Santo Padre, no' veggiamo, che gli huomini buoni, e consapeuoli a se stessi della loro innocenza per testimoni approuata, e conosciuta al giudicio allegramente ne vanno, si affret-

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 130.

24

Psal. 18. u. 10. 11.

D. Ambr. tom. 2. enarrat. in psal. 118 octon. 7

affrettano, e godono, e sentono pena, quanto piu si ritarda. E per lo contrario i rei, e'colpeuoli non vorriano mai, che venisse quell'hora, e quando si appressa, temono, tremano, s'inhorridiscono, e van cercando dimore, perche ben sanno, che sopra il capo loro fulminar si dourà la sentenza di morte. Così auuiene nel Diuino giudicio: peroche i giusti bramano per lor bene, per lor'honore, e per lor gloria, che venga quel giorno: ma gl'ingiusti, e vitiosi si sgomentano affatto, e per horrore perdono ogni lena, e vigore, e vorriano, se possibil fosse, seppellire se stessi sotto le alte rupi, e montagne. *Beatus itaque ille*, conchiude il Santo Arciuescouo, *qui illud Cæleste iudicium lætus expectat. Scit enim sibi regnũ Cælorum, Angelorum consortium, coronam quoque bonorum repositã esse meritorum.*

D. Ambr. ibidẽ.

25 Temeua forse Noè con la sua famiglia il Diluuio, per cui il mondo tutto di spauento tremaua, come sicuro d'essere in quell'onde sepolto, mentre entrando in quell'arca marauigliosa, che per auuiso di Dio fabbricato haueua, andato ne sarebbe senza pericolo alcuno galleggiando soura dell'onde? Temeua forse il sãto Lot i torrenti di quelle vampe, che per diuino prodigio piombauano sulle città, e sulle campagne di Sodoma, e di Gomorra, per incenerar'il paese, e distruggere quella gente infame, e nefanda, che per le sue snaturate libidini sforzò, per così dire, la diuina giustitia à spegnere in terra quel fuoco infernale, che ardeua ne'cuori, e diuampaua ogni fiore di pudicitia, con le fiamme del Cielo, mentre egli come innocente per Angelico ministero tratto da quell'incendio l'aere puro, e sereno godeua? E perche temer douranno le anime giuste di comparire a quel giudicio, oue, se i reprobi, e presciti si agghiacceran di spauento, perche altro aspettare non possono, che l'horribil sentenza della loro condannagione, i giusti accolti saranno con lietissima fronte, e con occhio piaceuolissimo da quel Giudice, che porrà sulle teste loro la corona dell'immortalità, e della gloria? Temano pur coloro, che in questa vita abusandosi della diuina misericordia han dispregiato la diuina giustitia, e per nulla tenendo la Croce del Saluatore co'piedĩ loro han conculcato il sangue del medesimo Redentore. Ma si rallegrino, e gioiscano quegli, che temendo il diuino giudicio han riuerita la misericordia, e a lei le speranze loro appoggiando han custodita nel cuore come gioia pretiosissima la diuina legge. *Qui tempus misericordiæ negligit, iudicij tempus formidet*, conchiuderò questo

D. Ber. de vndecim oneribus in Cœna Dñi ser. xi.

punto con S. Bernardo, *quia is, qui per misericordiam nos redemit, per iustitiam iudicabit. Itaque, fratres, misericordiam, & iudicium cantemus Domino. Misericordiam scilicet, quam experimur, iudicium quod expectamus. Amplectamur illam, illud timeamus: ut hic deuoti, illic securi inueniamur.*

26 Ma se in quel giorno il diuino giudicio sarà per gli eletti, e predestinati alla gloria vno spettacolo di tanta allegrezza, e consolatione, sarà pur'anche a'reprobi, e presciti vno spettacolo d'altrettanto timore, d'altrettanto horrore, e spauento. *Ecce venit Dominus, in sanctis millibus suis facere iudicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, quibus impiè egerunt, & de omnibus duris, quæ locuti sunt contra Deum peccatores impij.* Ne qui alcuno si vada nell'animo stoltamente fingendo, che le minacce di quel giorno son tutte fauole, e nouelle ritrouate per atterrire i cuori: peroche se Cristiani siamo, e diamo fede alle diuine scritture, non possiamo di questa verità in verun modo dubitare. Però in più luoghi l'Apostolo S. Paolo ammonisce i fedeli, che intorno a questo articolo disgombrando ogni nebbia di dubbiosa infedeltà stiano apparecchiati a quel giudicio, che senza fallo si dourà fare di tutto il mondo, e stando fermi, e costanti in questa fede procurino, che la vita loro sia di cotal sorte, che senza timore possano comparire dauanti a quel tribunale, per riceuere il premio delle opere loro. Così scriue a'Romani. *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi. Scriptum est enim: Viuo ego, dicit Dominus, quoniam mihi flectetur omne genu, & omnis lingua confitebitur Deo. Itaque vnusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo.* Ne pensino alcuni, per esser grandi, ricchi, potenti in questo secolo, per esser di titoli, e dignità eminenti, superiori di grado, di podestà, e dominio, Principi, Re, e Monarchi, che si debbano dal rigore di quel giudicio per vn certo rispetto alle persone loro douuto esentionare: perche tutti senza verun priuilegio al tribunale di Cristo si douran giudicare. *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisque propria corporis pro vt gessit, siue bonum, siue malum.* E così altroue conferma l'Apostolo. E questo medesimo S. Gioanni confessa. *Ecce venit cum nubibus, & videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt: & plangent se super eum omnes tribus terræ.* Così il medesimo Redentore, che non può mentire, ne ingannare. *Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis: & tunc reddet vnicuique secundum opera eius.* E di questa verità Euangelica

Iude v. 14.

Rom. c. 14. v. 10. 11.

2. Cor. c. 5. v. 10

Apocal. c. 1. v. 7.

Matt. c. 16. v. 26.

Matt. c. 12. 13. v. 24 25.

Marc.c. 13. Luc. c.17. etc. gelica in piu altri luoghi fauella. E con queste, e altre scritture alle mani pruoua S. Agostino, in quanto errore sien coloro, che follemente si van persuadendo, che non sara il giorno di quel diuino giudicio, che forse per terrore de gli huomini si minaccia. D. Aug. tomo 5. de ciuitate Dei lib. 20. c.5.

27 Verra dunque una uolta a dispetto de gli empi: e perche dormono questi nel lezzo delle loro iniquita, ne aprir vogliono gli occhi, e piegar'il pensiero a contemplarlo, per far penitenza delle graui lor colpe, e fuggir'il colpo mortale della tonante mano di Dio, per loro verrà improuisamente, come il ladro nel silentio della notte, non gia per destarli da quel sonno in cui giacciono profondamente sepolti, ma per trafiggerli con la spada della diuina giustitia. *Ipsi enim diligenter scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet. Cum enim dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus, sicut dolor in vtero habenti, & non effugient.* 1. ad Thessalon. c.5. v.2. &c.

28 Di questa seconda venuta di Cristo non piu humile, e mansueto, come si fè nella prima vedere sotto la spoglia passibile della nostra natura, ma tutto grande, e maestoso trattando le Diuine scritture in cotal guisa ne parlano, che al credere humano difficilmente si adatta, e pare che vogliano in vn certo modo esaggerare l'horrore per atterrire gli addormentati mortali. E pure altro non fanno, che rappresentare un'immagine, un'ombra, un bozzo di quello, che realmente proueranno i peccatori impenitenti in quel giorno della Diuina uendetta. Quando leggete in Sofonia, che si auuicina il giorno grande di Dio, e nel corso uelocemente s'affretta per abbattere i giganti piu forti di questa terra: che giorno sarà quello d'ira, e di sdegno, giorno d'angoscie, di affanni, d'angustie, di calamità, e miserie: giorno tutto torbido, tutto annebbiato, e nuuoloso, tutto da'turbini, e rabbiosi venti agitato, giorno di strepitosi clamori, di trombe sonore, di guerra, di ferite, di sangue, di stragi, di rouine, e disolationi di tutta la terra, e de'suoi infelici habitatori diuorati dal Diuino furore, dite uoi pure, che tutto ciò è un disegno da rozza mano leggiermente adombrato. Quando vdite dalla bocca di Malachia, che in quel giorno il mondo sarà vna vasta fornace tutta di fiamme cocentissime auuampante, e tutti gli empi, e superbi saran come stoppia, per ardere anche nelle radici piu profondamente abbarbicate, ed incenerarsi alla forza di quegli ardori, dite, che tutto ciò è un ombra sparuta, e leggerissima, che appena si puo raffigurare con gli occhi. Quando di se stesso afferma Daniello, che hauendo veduto il trono Sophon. c.1. u.14. &c. Malach. c.4. u.1. &c.

tutto di fiamme con le ruote ardenti, in cui sedendo per giudicare il Re d'infinita maestà, e potenza sgorgaua dalla bocca, da gli occhi, e da tutta la faccia, non alcune scintille, ma fiumi, e torrenti di fuoco, e stando tutto da milioni, e milioni di cortigiani Celesti attorniato aprì gl'immensi volumi, ne'quali ad una ad una si leggeuano le iniquità de'mortali, per timore, per ispauento, per horrore come disanimato misuenne, dite, che anch'egli non dice nulla. E così posso dire di tutto, che han predetto le scritture del uecchio, e del nuouo testamento. Hor che diremo, e che potremo noi dire di quel giorno dedicato, per così dire, al sanguinoso macello de gli empi, e rubelli nimici di Dio? Imperocche, come parla Isaia. *Dominus in igne veniet, & quasi turbo quadriga eius: reddere in indignatione furorem suum, & increpationem suam in flamma ignis: quia in igne Dominus diiudicabit, & in gladio suo ad omnem carnem, & multiplicabuntur interfecti a Domino, qui sanctificabantur; & mundos se putabant in hortis post ianuam intrinsecus, qui comedebant carnem suillam, & abominationem, & murem, simul consumentur, dicit Dominus.*

Isai. c. 16. u. 15.

29 Verrà Cristo con quella maestà, con quella potenza, e con quell' apparato d'eserciti, e di guerra, che alla sola immaginatione possono disanimare ogni spirito piu coraggioso, e ogni gran cuore atterrire. Pensate, voi, che maestà sarà di quel gran Signore, che si farà uedere come Principe della terra, e del Cielo, come Re, e Monarca dell'uniuerso con quell'aspetto, che uibrerà fiumi, e torrenti, anzi mari di fuoco, e che potenza, alla cui venuta quasi per timore si sconuolgeran gli elementi, e smarrita ogni luminosa bellezza si ecclisseran'il sole, e le stelle? *Quoniam stella Cæli, & splendor earum non expandent lumen suum. Obtenebratus est sol in ortu suo, & luna non splendebit in lumine suo.* E che apparato d'eserciti, e di guerra, mentre guiderà tante armate legioni, quanti sono gli Angioli, e cittadini di quell'Empireo, che senza termine, e misura si allarga? Altro esercito sarà ben quello, non d'huomini caduchi, debili, e mortali, ma di soldati, i quali esser non possono ne feriti, ne offesi, che gia non furono gli eserciti, che a terrore de'popoli, e sterminio delle città, e de'regni guidarono altre volte vn Sesostre Re dell'Egitto di secentomila pedoni, di cinquanta quattromila caualli, e ottomila, e uenti carri, vn Zeroastre di quattrocentomila soldati, vn Mardonio, e un'Antioco Re dell'Asia di trecentomila, un Dario ultimo Re della Persia di cinquecentomila, i Greci contro i Troiani di secentomila, oltre mille cento, e quaranta

Isai. c. 13. u. 10.

ranta naui, i Romani anzi la uenuta d'Annibale in Italia, e Pretegianni Re dell'Etiopia di un milione, e per lasciare tanti altri, che nelle storie, e sacre, e profane si leggono, un Nino Re de gli Assiri di un milione, e settecentomila con diecimila, e secento carri tutti di falci guerniti, vna Semiramis contro a gl'Indiani di tre milioni, e cinquecentomila a piè, e a cauallo, e con esso loro mille carri, e altrettanti huomini soura Cammelli tutti di spade di quattro cubiti armati. Vn'esercito sarà quello di tanti Principi, e Re coronati, quanti saranno i soldati, il cui numero senza numero ogni nostro intendimento trapassa: e se anticamente la sola città di Roma, per quanto da gli scrittori si trae, conteneua piu di sette milioni di cittadini da tutto il mõdo riueriti, e temuti, che moltitudine diremo noi sia di quell' immensa città, oue regna, e gouerna Iddio, e si fa con tutta la pompa dell'infinita sua Maestà, e grandezza vedere, e tien quella corte, che ha saputo egli farsi col braccio della sua potenza? Quãti milioni di milioni di quegli spiriti Angelici, e di tutti que' cortigiani, che sulle ali de' meriti loro salirono all'altezza di quella gloria, per cui saranno sempre felici, verranno col Redentore, e dauanti, e d'attorno a questo potentissimo Re nell' aere ordinatamente schierati contra delle turbe nocenti, de gli scelerati, e maluagi peccatori vibreranno le spade, i fulmini, le saette? *Ego mandaui sãctificatis meis, & vocaui fratres meos in ira mea exultantes in gloria mea. Vox multitudinis in montibus, quasi populorum frequentiam: vox sonitus regũ, gentiũ congregatarum. Dominus exercituum pracepit militia belli, venientibus de terra procul a summitate Cæli. Dominus, & vasa furoris eius vt disperdat omnem terram.* Così nel Vangelo leggiamo, che disse il medesimo Saluatore. *Cum venerit Filius hominis in maiestate sua, & omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes, & separabit eos ab inuicem, sicut pastor segregat oues ab hædis, & statuet oues quidem a dextris, hædos autem a sinistris.*

Isai. c. 13. a n. 3. &c.

30

Matth. c. 25. n. 31. &c.

31

Quando uenne la prima uolta in questo mondo, non si pose a sedere nel trono maestoso della sua gloria, ma uolle nascere in una stalla, e giacere in un presepio poueramente uestito, ignoto, sconosciuto, e per l'apparente mendicità, e bassezza da gli huomini superbi per la lor cecità abbandonato, e negletto, per conchiudere alla fine il periodo della sua uita fra due infami ladroni nella sublimità uergognosa, e miserabile della Croce: e tutto per allettare, ed inuitare gli humani cuori ad abbracciarlo. Ma in quel giorno mutando guise, e liuree comparirà in un seggio

seggio d'infinita grandezza: e quegli, che in questo secolo come huomo frale, e caduco altro corteggio non hebbe, che di alcuni poueri pastori, e pescatori, uerrà con la comitiua di nobilissimi personaggi, di Principi, e Re senza numero, e con gli eserciti formidabili di fortissimi caualieri: e se nell'horto potendo hauere molte legioni di Angioli assistenti, non pur uolle la difesa di un Pietro: perche patir', e morir uoleua per la nostra salute: e la guerra, che far uoleua al cuor'humano, era guerra d'amore, e per trafiggero gli altrui petti altre arme non prese, che i flagelli, i chiodi, le spine, e la lancia, con cui ferì, e lacerò se medesimo, e del suo sangue ne fè vn bagno soauissimo per mondare le nostre colpe, per guarire le nostre infermità, e abbellire le nostre bruttezze, in quel giorno volgerà tutte le scene: e non solo prenderà alcune legioni contro i nimici suoi, ma, quantunque di tal'aiuto non abbisogni, bastando l'infinita sua potenza, come bastarono due sole parole per atterrare, e disanimare i suoi persecutori nell'horto, per decoro della sua persona, e per terrore de gli empi condurrà seco innumerabili compagnie di Angioli, e di Beati tutti armati a fauore di questo Principe eterno, e potentissimo Imperadore, e loro darà gli ordini di manomettere, distruggere, e rouinare quella bruzzaglia vilissima, come vittima del Diuino furore. E questo accennar ci volle il Redentore hauendo parlato della zizzania de gli huomini scelerati dal nimico demonio seminata tra il buon grano de'giusti. *Mittet Filius hominis Angelos suos, & colligent de regno eius omnia scandala, & eos qui faciunt iniquitatem, & mittent eos in caminũ ignis. Ibi erit fletus, & stridor dentium. Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum.*

Matt. c. 13. u. 40.

31

Ma che farà questo Giudice assiso nel trono della sua maestà per terrore de'reprobi, e presciti? Comanderà, che si aprano i libri, ne'quali gia scritte sono tutte le parole, tutte le attioni, tutti i pensieri piu occulti, e secreti: e se bene, se consideran vogliamo la lunghezza del tempo, che cominciò dal principio del mondo, e si finirà in quell'vltimo giorno, il numero de gli huomini, e delle donne, che peccarono, la moltitudine de'peccati quasi infinita, pare cosa impossibile il formarne adeguato concetto: tuttauia in quel gran volume ad vna ad vna si leggeranno tutte le iniquità de'mortali con ogni chiarezza, con tutte le circostanze distintissimamente dal dito di quel grande Iddio, il cui occhio vede senza errore ogni cosa, descritte. Staua dubbioso vna fiata S. Anselmo allor che di notte su'l princi-

pio

pio de gli ſtudi ſuoi riuolgeua i volumi de'Profeti,come potuto haueua Iddio à quegli huomini per tanti ſecoli innanzi riuelare quegli occulti miſteri, di cui fauellauano,come ſe con gli occhi propri li vedeſſero, e parlaſſero come di coſe auuenute, quando il Signore per trarlo di que'dubbioſi penſieri operò,ch'egli medeſimo ſtandoſi chiuſo nella ſua piccola cella chiaramente vedeſſe quanto da'religioſi ſi faceua in quel punto nel moniſtero, e con tanta chiarezza, che piu non haurebbe potuto vedere, ſe alla bella luce del giorno tutti tenuti haueſſe dauanti a gli occhi ſuoi: e da queſta uiſta perſuaſo diſgombrò da gli occhi dell'animo ogni ſcura caligine d'ingannheuole errore. Così bel prodigio, per teſtimonianza di S. Gregorio auuenne al Santiſſimo Patriarca Benedetto: perochè come a'raggi del ſole gli ſi diè a veder tutto il mondo. *Omnis mundus velut ſub vno ſolis radio collectus ante oculos eius adductus eſt.* Così leggiamo,che il grande Apoſtolo dell'oriente S.Franceſco Sauerio per Diuina riuelatione conoſceua non ſolamente i naſcondigli piu ſecreti de' cuori, e le coſe lontane,come ſe ſtato foſſe preſente: e però le andaua d'vna in vna rappreſentando,ma le future ancora dopo molti anni,e ne daua i ſegnali di quanto ſucceduto ſarebbe. E queſto pure di tanti altri da Dio piu fauoriti trouiamo. Ma ſe queſta diſtintiſſima cognitione ha conceduto Iddio a'ſerui ſuoi nella vita mortale, penſate hora voi, ſe all'occhio di Dio,che mira,e comprende l'eternità interminabile, potrà eſſer coſa veruna così occulta, e naſcoſta, che chiaramente non la contempli,e non la vegga, e veggendola non la ſcriua nel ſuo gran libro? In queſto libro adunque ſi vedranno tutte l'opere della mano,tutte le parole della lingua, tutti i penſieri dell'animo, tutti gli affetti del cuore, e de' giuſti per hauerne il premio, e la corona, e de'maluagi per eſſere condennati, e puniti. *Dico autem vobis, quoniam omne verbum ocioſum,quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Iudicij.*

Tom. 2. lib. 2. Dialog. c. 36.

Matt. c. 12. v. 36.

33

Immaginateui hora, che ſpauenti, che horrori, che sbigottimenti cadranno nella fronte de gli empi,che nebbie di malinconia ne gli occhi, che sfinimenti, e deliqui nel cuore in vedere, e leggere ſcritti minutamente i ladronecci,le violente rapine, l'ingiuſtitie, le beſtemmie, le ſcandaloſe parole, ſe anche atterriſcono le otioſe, gli ſpergiuri, le falſe teſtimonianze, le ſentenze ingiuſtiſſime, le detrattioni, e le calunnie, i laidi, e ſporchi penſieri, che andarono ſempre volgendo nell'animo, le macchine congegnate all'altrui perditione,e rouina, gli odi, i rancori, le vendette, il ſangue

ſparſo

ſparſo dalle vene di tanti innocenti, gli artifici follemente ingegnoſi per li propri intereſſi, i luſſi, le pompe, la libertà di pernicioſi coſtumi, le bruttezze, le lordure, le ſtomacoſe laidezze, come di tanti ſozzi animali ſenza ragione, e così abbomineuoli, che douendole ſolo nella confeſſione ſotto ſigillo d'inuiolabile ſecretezza in ſoſtanza leggiermente accennare, per non infettare chi l'ode, purche s'intendano, e di paſſaggio toccare, ſi cuopre di roſſore il volto, gronda di ſudore la fronte, balbetta la lingua, e quaſi mi ſuenendo gli ſpiriti tramortiſce il cuore? *Magnus in hora illa horrenda, atque tremenda pauor erit, fratres cariſſimi*, dice S. Efrem Siro, *ingenſque ſtupor, ac terror, quando iudicium illud vbi nulla erit perſonarum acceptio, ſedebit, & libri illi formidabiles aperientur, in quibus ſcripta reperientur opera noſtra, quæ fecimus ſuper terram, & verba quæ locuti ſumus, actusque, et cogitationes omnes, arbitrantes latere Deum ſcrutatorē renium, ac cordium &c.* Che horrore ſarà, ſiegue a dire quel Santo, quando all'aprirſi di quel gran uolume a gli occhi di tutti compariranno tutte le opere, e' penſieri piu occulti, che l'huomo ammiſe nel cuore, e ſe prima erano da Dio ſolo ueduti, in un'attimo ſi uedranno da tutti con eſtrema noſtra vergogna, e roſſore? *Quis ergo non perhorreſcat, aut quis non lugeat, ac ploret, quoniam omnia ibi manifeſtanda erunt, quæ vnuſquiſque in occulto, & obſcuro hic geſſerit?* Andaua quella donna in queſta vita ſotto il velo dell'hipocriſia occultando le ſue diſoneſtà, i ſuoi adulteri, le ſue uergognoſe lordure, e con finta modeſtia procuraua di comparire honorata ne gli occhi del mondo: e perche non ſi poteſſero con infamia o della perſona, o della ſua famiglia le furtiue ſue laſciuie ſcoprire, con le beuande, o co' bocconi di mortifero ueleno acceleraua il parto, non alla luce della uita, ma alle tenebre della morte, piu matricida, che madre di quel tenero pargoletto, che portaua in un uentre, che di culla in funeſta bara cangioſſi. Compariuano altri ſotto la maſchera dell'humiltà, e come tanti Diogeni diſpregiatori della gloria mondana, e nell'animo ergeuano ſempre macchine d'ambitioſa ſuperbia, altri ſi fingeuano liberali donatori, e nella mente nutriuano un'ingorda rapacità, altri moſtrauano negli occhi una diuota modeſtia, e nel ſeno fomentauano ſcandaloſe diſſolutioni, altri ſi dipigneuano nella faccia, e nella fronte ſerena un bell'arcobaleno di amiſtà, e di concordia, e dentro accendeuano fiamme di ſanguinoſa uendetta, altri ſpargeuano odorati fiori di un Celeſte candore, e nel cuore couauano affumicati carboni d'impu-

Tom. I. de ijs quæ ſe uel'āda ſunt in ſecūdo aduentu.

S. Ephrem. Syrus. tom. I. de extremo iudicio et compunct.

d'impudiche ſozzure, altri con apparente pietà, e religione fabbricauano altari, e nella coſcienza idolatrauano il vitio: potendoſi di coſtoro dir quello, che fu gia detto di Antipatro a chi lodaua la ſua frugalità nella vita. *Antipater albo panno prætextus intus totus eſt purpureus.* Ma in quel giorno a caratteri ſcritti in quel libro della luce piu chiari ſi diſgombrerà ogni nebbia d'oſcurità, ſi dileguerà ogni velo di tenebroſa ſecretezza, comparirà ogni fintione di mendicata hipocriſia: e ſi come tanti, che furono nell' honore, e nella fama per le calunnie delle altrui lingue, e delle altrui penne intinte nel veleno di maligna intentione eccliſſati, allora come innocenti vdiranno gli encomi honoratiſſimi della lor vita dall'altrui inuidia, e malignità ottenebrata, così tanti, che dalle lingue de gli huomini ingannati, e deluſi ſi celebrauano come ſtelle piu luminoſe del fermamento, ſi vedrà allora, ch'erano ſozzi animali, e verminoſi carcami. *Non ſunt tenebræ, & non eſt vmbra mortis, vt abſcondantur ibi, qui operantur iniquitatem.* Nel qual luogo dice il magno Gregorio, che per tenebre l'ignoranza s'intende, e per ombra della morte l'obblinione. Ma appreſſo di Dio non ſarà ignoranza, perche egli vede chiaramente l'opere, i penſieri, e l'intentioni de'cuori: ne obbliuione veruna, peroche per lunghezza di tempo, e per tutta l'eternità non potrà cancellar la memoria di quanto con la ſua infinita cognitione comprende. *Idcirco eius iudicio nullus abſconditur, quia nullatenus poteſt aut non videre quod facimus, aut obliuiſci quod videt.*

Plutarch. lib. Apophtegm.

Iob. 34. v. 22.

D. Greg. moral. lib. 25. c. 4.

Non hauete voi letto in Daniello l'inganno, e la frode di que'Sacerdoti al numero di ſettanta, che per piegare il Re di Babilonia all'adoratione di Bel Dio loro, fingeuano, ch'egli ogni notte diuoraſſe quelle tante viuande, e beueſſe que' vini, che baſtauano per nutrire co'Sacerdoti l'intere loro famiglie? Viſſe vn tempo dall'hipocriſia di que'Sacerdoti voraci deluſo, ma Daniello ne ſcoprì facilmente le ſimulationi di que'frodolenti idolatri. Sparſe egli con vn vaglio della cenere minutiſſima per tutto il pauimento del tempio, per cui di notte tempo camminauano eſſi con le mogli, e co'figliuoli, e come lupi diuoratori mangiauano quanto nella menſa il Dio loro ſenza ſenſo, e ſenza vita mangiar', e guſtar non poteua: e venuta la mattina per trar d'errore quel Re intorno alla diuinità di quell'idolo, alle cui ſpeſe i Sacerdoti con le loro famiglie ſi manteneuano graſſi, e robuſti, gli fè vedere nella cenere impreſſi i veſtigi de gli

Daniel. c. 14. 35.

huomini, delle donne, e de'fanciulli, che per secrete porte entrauano in quel tempio: perloche conosciuta la fraude il Principe grauemente sdegnossi, e vccise tutti coloro, e diede il finto Dio nelle mani di Daniello, il quale tosto a confusione de gl'idolatri fracasò quel morto simulacro di loto, e di bronzo, e atterrò quel tempio, oue si faceuano le sacrileghe adorationi. Così auuerrà in quel giorno. Compariranno à quel giudicio huomini senza pietà, senza virtù, senza ombra di religione, ma così doppi, che nella uita presente col manto di simulata diuotione, di apparente bontà, di mascherata penitenza, di palliata giustitia, di orpellata humiltà, d'infinta liberalità, e clemenza, di colorita honestà, e pudicitia si faceuano da gli occhi humani per heroi della Cristiana militia con ammiratione honorare, e come ambitiosi al fiato de gli encomi non meritati si gonfiauano come otri di vento. Ma allora all'aprirsi di quel gran libro da gli occhi di tutti si leggeranno le loro iniquità, e con somma vergogna, e confusione si scopriranno tutte le loro hipocrisie, e leuatone il velo della fintione si vedranno quelle ignominiose lordure, che potriano col puzzo loro ammorbare tutta la terra, e co'neri, e fummosi loro vapori ecclissare le stelle. *Cũ accepero tempus ego iustitias iudicabo.* Quando venuto sarà quel giorno su gli occhi di tutti paleserò quelle false giustitie, per cui molti essendo da capo a piè laceri, e piagati nell'anima con inganneuole artificio di affettata virtù metteuano le traueggole a gli occhi altrui, e, per così dire, con certe spirituali magie affatturandoli mirar si faceuano come adorni di vaghissimi fiori, e coronati d'oro, e di gemme coloro, ch'erano tutti insozzati di fango, e di stomacose brutture vestiti. *Ve mihi misero*, diceua pien di spauento il diuoto Bernardo, *cum venerit dies illa, & aperti fuerint libri, in quibus omnes mei actus, & cogitationes Domino præsente recitabuntur, tunc demisso capite præ confusione malæ conscientiæ stabo trepidus, & anxius, cum dicetur de me. Ecce homo, & opera eius.* Quanti Anastasi si vedranno in quel giorno, che auidi dell'imperio, ne potendolo con l'impietà ottenere, come Protei in varie forme di Cristiana pietà si cangiarono, e co'frequenti digiuni, e con lunghe orationi nel tempio, e con larghe limosine nel souuenimento de' poueri celando le maluagità del superbo lor cuore andarono mendicando il fauore de'popoli, e lo stabilimento de gli scettri, e delle corone? Quanti Giuliani, che nimici, e persecutori di Cristo, e ido-

Psal. 74. v. 3.

Sic Lorinus interpretatur.

D. Ber. in meditationibus c. 2.

36

e idolatri nel cuore le sacre reliquie de'martiri honorauano, e a Dio ergeuano templi, e fabbricauano altari? Quanti Pelagi, che ammantati di adulterine virtù gli occhi del popolazzo ammaliauano, e accattandosi il nome di santità nelle menti men caute, e prudenti istillauano la mortifera peste dell'heresia? Quanti Tanchelini sceleratissimi, che le loro iniquità, la loro ambitione, le libidini piu suergognate, e le lasciuie piu abbominiose sotto il velame d'opere sante, e marauigliose coprendo contaminauano anche le vergini su gli occhi delle lor madri, e le mogli alla presenza de'lor mariti, e con essere così brutti, e sozzi animali come sacre reliquie le lauature de'corpi loro vendeuano? Iui si vedrà vn Federico, che sotto colore di religiosa pouertà, e osseruanza regolare occultando l'odio mortale, che al Vicario di Cristo portaua, a' cherici, e a' monaci l'andare a Roma vietaua. Iui vn Niceforo, che nell'esterno sembiante tutto humile, e dispregiatore dell'humane grandezze doleuasi, e rammaricauasi d'essere stato contro il voler suo a gran forza innalzato al trono di quell'imperio, ch'egli medesimo hauea con artificiosa violenza occupato. Iui un Gioanni Monaco, che ne' digiuni, nello stato, e nella scuola di religiosa virtù hauendo nutrito ambitiosi disegni nell'animo per coprire quel fasto, e que' pensieri superbi, che lo gonfiauano, con altiera humiltà mostrò di fuggire, e abbominare la dignità Episcopale di Costantinopoli, affinche potesse con più honore, e con piu grido salire a quel grado, al cui splendore con ardentissime brame anelaua. In somma si vedranno e huomini, e donne d'ogni stato, e conditione, che essendo vn couile d'iniquità, d'immondezze, di crudeltà, e d'infinite lordure, nulladimeno con le arti loro frodolentissime occultauano il marciume del cuore putrido, e uerminoso, e si faceuano predicare per Angioli della terra coloro, che pur'erano incarnati demoni dell'inferno: ma non potendo piu al chiaro lume di Dio le vergognose loro bruttezze nascondere, e colorare, si sporranno alla pubblica censura, e di caduno dirassi. *Ecce homo, & opera eius*. Mirate, e leggete in questo libro le maluagità, e sceleraggini di questi doppi simulatori, che sotto il uelo d'una sordida hipocrisia mascherauano abbominiose deformità, e laidezze.

Leggerete, che una fiata, per far'il piacer di Nerone, nô tanto Imperadore, quanto histrione, comparuero sulla scena nel foro Romano i Senatori,

Dio. Cas sius in Nerone.

37

ri, non mica nell'habito, che alla dignità, e al decoro delle persone loro si conueniua, ma per non essere dal popolo uilipesi con le maschere sulla faccia, e come sogliono i giuocolatori su'l palco leggiermente saltando, uscirono tosto dalle cortine i satelliti a questo fine posti dal Principe, e le maschere da' uolti loro ne trassero: perloche dalla gẽte ben conosciuti per quegli, che erano, e perciò scherniti, e burlati, fu tanto il rossore, e così eccessiua la uergogna, e la confusione de gli animi loro, che in brieue tempo parecchi di essi terminarono per dolore la uita. Dite uoi hora, che sarà in quel giorno, quando a gli occhi di tutto il mondo stracciate le maschere dell'hipocrisia si scopriranno tante iniquità, tante bruttezze, e tante nefande operationi di coloro, che si spacciauano per persone honeste, pie, diuote, e per timore di perdere la loro riputatione appresso d'un'huomo solo taceuano anche al confessore le piaghe ulcerose della loro coscienza? *Liquefacta est terra, & omnes qui habitant in ea.* Cade nel uerno sulle piante, su' prati, e sulla terra la nieue, e sotto al suo candore ogni bruttezza coprendo, non sapete uedere, quali arbori uiuano, o sien morti, o quali immondezze sotto a quelle fredde, e bianche coltri quasi addormentate si giacciano, perche ogni cosa d'una stessa liurea uestita compare, ma tosto allo spuntare della stagione piu mite, e a' caldi raggi del sole dileguãdosi i ghiacci dal uerdeggiar', e fiorire, che fan quelle piante, le cui radici a rigori del gelo uigorose si conseruarono, si conoscono quelle altre, che inaridite, e morte si rimangono tronchi senza foglie, inutili, e sol degne del taglio, e delle fiamme: e si scuoprono insieme tutte quelle lordure, che si stauano sotto alle coperte della uernata sepolte. Questo medesimo si uedrà in quel giorno, dice il Profeta. *Liquefacta est terra, & omnes, qui habitant in ea.* Si scopriranno allora tutte quelle ignominie, che nel uerno di questa uita mortale a gli occhi humani si nascondeuano. E però: *Dixi iniquis. Nolite iniquè agere, & delinquentibus; nolite exaltare cornu. Nolite extollere in altum cornu vestrum. Nolite loqui aduersus Deum iniquitatem: quia neque ab oriente, neque ab occidente, neque a desertis montibus: quoniam Deus iudex est.* Ci esorta il Profeta a fuggir il peccato, all'osseruanza della legge diuina, a scacciare dall'animo il uento della superbia, e uuole, che intendiamo tutti, che celar non potremo le nostre iniquità: perche il negotio della nostra coscienza non si tratta con gli huomini, i quali non

Psal. 74. v. 4.

Psal. 74. v. 5. 6. 7.

38

non potendo con l'occhio entrare ne' secreti nascondigli dell'animo veggono solo quel male, o quel bene, che nella corteccia, e superficie compare, ma con Dio, la cui vista entra nelle fibre piu riposte del cuore. *Quoniam Deus iudex*. Peroche il nostro Giudice è quel grande Iddio, che in ogni luogo si truoua, e non puoi peccare, o nell'oriente, o nell'occidente, o nelle tenebre, o nella luce, o nelle boscaglie, e solitarie foreste, o nelle città, che Iddio, come ad ogni luogo presente, quanto fai, e quanto parli, e quanto pensi, chiaramente non vegga. *Iniquitatum tuarum iudex Deus est*, dice S. Agostino. *Et si Deus est, vbique præsens est. Quò te auferes ab oculis Dei, vt in parte aliqua loquaris, quod ille non audiat? Si ab oriente iudicat Deus, secede in occidentem, & dic quicquid vis aduersus Deum. Si ab occidente vade in orientem & ibi loquere. Si a desertis montium iudicat Deus, vade in medium populorum, vbi tibi submurmures. De nullo loco iudicat, qui vbique secretus est, vbique publicus, quem nulli licet vt est cognoscere, & quem nemo permittitur ignorare*. Se adunque Iddio è per tutto, e fuori, e dentro a te stesso, e con l'occhio suo perspicacissimo, che mai non dorme, vede tutti gli atomi piu minuti de' tuoi pensieri, come ingannar lo potrai? A che gioueranno le tue simulationi, le tue mascherate, le tue hipocrisie, cō cui a gli occhi del cieco mondo nell'esterno sembiante ti dipingeui vn' altro differente da quello, che ne' gabinetti piu riposti del tuo cuore portaui? *Noli ergo cogitare Deum in locis, ille tecum est talis, qualis fueris. Quid est talis qualis fueris? Bonus, si bonus fueris, vltor, si malus fueris. Ibi habes iudicem in secreto tuo*. Volendo tu iniquamente operare, dal pubblico ti parti, e ti ritiri nella tua casa, oue non hai nimico, che ti possa vedere. Se nella casa si è qualche luogo esposto a gli occhi de' piu vicini, ti nascondi nella tua stanza: e se iui pure puo essere alcuno de' fatti tuoi consapeuole, entri ne' ripostigli piu tenebrosi della tua coscienza, oue non hai testimonio, che scoprire ti possa, ne accusatore, che ti riueli. Ma che fai infelice? Non hai presente Dio? Non è egli piu dentro a te stesso, che tu medesimo non sei? Va pur doue tu vuoi. Cerca il buio della notte piu scura. Raggruppati nell'angusto couile de' tuoi occulti pensieri. Ordisci la tela de' tuoi ingiusti disegni ne' laberinti piu gireuoli del maligno tuo cuore: e poi dimmi. Potrai fuggire te stesso? E se da te stesso non ti puoi dipartire, come ti potrai dilungare da gli occhi di quel Signore, che l'vniuerso abbracciando alloggia dentro a te

D. Aug. tomo 8. expost. in psal. 74.

D. Aug. ibidem.

te stesso, e sempre ti mira, e ti vede? *Ille in corde tuo interior est. Quocunque ergo fugeris, ibi est. Te ipsum quò fugies? Nonne quocunque fugeris te sequeris? Quando autem & te ipso interior est, non est quò fugias a Deo irato, nisi ad Deum placatum. Prorsus non est quò fugias. Vis fugere ab ipso? fuge ad ipsum.* Altro luogo doue fuggire non hai, se a Dio per placarlo con la penitenza non fuggi. Ma, perche in questa vita fuggi lontano da Dio, e peccando ti vai nascondendo nelle cupe cauerne di tenebrosa secretezza, e pensi, di poterti cō l'hipocrisia coprire: perciò in quel giorno a tua vergogna, e confusione si scopriranno tutte le tue maluagità, e di te si dirà: *Ecce homo, & opera eius.* O che rossore, o che affanno, o che ambascie, o che agonie di morte prouerai, che deliqui sentirai nel tuo cuore, quando alla luce verran quelle trame, quelle ingiustitie, que'ladronecci, quelle rapine, quelle vendette, quelle inuidie, quelle auaritie, quegli usurari contratti, quelle rapacità, quelle ambitioni, che le uiscere ti coceuano, quegli adulteri, quegli incesti, quelle così brutte lasciuie, que'sacrilegi così nefandi, che tu dentro alle cortine d'un apparente pietà, e religione celaui, e a gli occhi tuoi, quasi di te medesimo uergognandoti, nascondeui? Ti risenti adesso, se per uentura un leggier mancamento, non che un graue delitto, ti si rinfaccia, e non puoi sofferire quella uergogna, che ti annebbia la fronte, e la faccia di rossore ti cuopre: e piutosto, che uenire a così fatto cimento, eleggeresti ò di estenuar'il corpo con rigorosi digiuni, o di macerare le carni con pungenti cilicci, o di squarciare le membra con aspri, e duri flagelli. E che farai in quel giorno, quando nō da uno, non da due, non da pochi, ma da gli occhi di tutto il mondo con tanto probbio si uedranno tutte quelle suergognate brutture, che tu andaui coprendo, per cōseruar'il buon nome in un'angolo della terra? Donna senza timore dell'honor di Dio, e scialacquatrice della tua honestà, tu che tante uolte per un prezzo uilissimo hai uenduto te stessa, tu, che con secrete malie di mille vezzi, e lusinghe hai irretite le anime altrui, tu, che tante uolte hai contaminato il toro d'un fedele consorto, ma per timore di non macchiare la tua riputatione mendicaui le acque torbide de'tuoi sensuali piaceri nell'oscurità della notte, e alla luce camminaui col uelo d'vna finta modestia sul uolto, che dirai, e che farai in quel giorno, quando Iddio aprirà il libro, in cui ad una ad una minutamente stampate si uedranno l'impudicitie del tuo cuore laido, putrido, fraci-

D.Aug. ibidem.

39

D.Hieron. lib. 3. Epist. 128.

fracido, puzzolente? *O quanta virgines, & quantarum sperata pudicitia in die Iudicij dehonestabitur? Quantarum infamata pudicitia a Deo iudice coronabitur?*

40 Però l'Apostolo S. Paolo ci comanda, che non uogliamo adesso per quell'apparenza, che sol con gli occhi di carne si uede, giudicare dell'altrui bontà, o malignità: peroche uerra un giorno, nel quale diradate le ombre scurissime della notte si palescerãno i piu secreti nascondigli de' cuori, e allora la uirtù sara con somme lodi honorata, e coronata di gloria, e uituperato sarà il uitio, e da Dio seueramente punito. *Itaque nolite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus: qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc laus erit vnicuique a Deo.* Nel qual luogo soggiunge S. Ambrogio. *Hoc dicit, quia in die iudicij nihil occultum erit eorum quæ gesta aut cogitata sunt: & simplicitas, & hypocrisis illic apparebit: vt & qui despectus habebatur, forte appareat dignus: & qui aliquid esse putabatur, inueniatur reprobus: omnia enim nuda erunt in die iudicij, & tunc laus erit bene agenti, vel cogitanti: hic enim qui laudatur, improbabile est, an dignus sit.* E come altroue disse il medesimo Apostolo. *Qui autem gloriatur in Domino glorietur. Non enim qui se ipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.*

1. Cor. c.4. u.5.

D.Amb. tomo 3. cõment. in Epist. 1. ad Cor. c. 4.

2. Cor. c. 10. u. 17. 18.

41 Ma quantunque in quel libro scritte non fossero l'humane maluagità, nulladimeno i peccati medesimi della rea coscienza dauanti a quel Giudice usciranno dell'oscure loro cauerne, e con cento, e mille bocche si palescranno, e grideranno una giusta uendetta. Quindi S. Ambrogio spiegando quelle parole, con cui il Signore ci esorta d'accordarci col nostro auuersario, mentre nel uiaggio camminiamo con esso lui, affinche presso al giudice non ci accusi, e nella carcere non ci racchiuda. *Esto consentiens aduersario tuo citò, dum es in via cum eo: ne fortè tradat te aduersarius iudici, & iudex tradat te ministro, & in carcerem mittaris.* Va cercando, chi è questo nostro auuersario: e dopo uarie considerationi conchiude, che il peccato si è quel nostro nimico, il quale, se in questa uita con salutar penitenza non si discaccia, e non si uccide (ne altra sorta d'accordo, e di pace puo farsi) nel giorno del giudicio egli ci accuserà, egli griderà contra di noi, egli arringherà per nostra rouina, egli ne trarrà la sentenza finale della nostra condãnagione. *Itaque aduersarius nobis omnis vitiorum est vsus. Aduersaria nobis libido, aduersaria auaritia, aduersaria omnis improbitas, aduersaria omnis iniqua cogitatio, omnis deni que mala conscientia, quæ nos, & hic*

Matt. c. 5. u. 25.

D.Amb. tomo 3. cõment. in Euãg. Lucæ c. 12.

hic afficit, & in futuro accuſabit, et prodet.

42 Hor che faranno tanti preſciti, come immondi capretti cacciati alla ſiniſtra di queſto Giudice contra di eſſi per tante loro iniquità fieramente adirato, e che potranno per diſcolpa loro riſpondere, quando gia conoſciute le loro abbomineuoli attioni quel medeſimo Iddio, che per loro portato haueua il giogo di tante fatiche, e trauagli, ſparſo tanti ſudori, tollerato tanti affanni, e dolori, verſato dalle vene tutto il ſuo ſangue, e dato la vita ſul patibolo della Croce, riuolto a queſti ſozzi animali per li brutali loro coſtumi diſumanati, vorrà, che diano conto, non gia del fatto, perche notiſſimo, ma della cagione d'hauere così licentioſamente peccato, e volgendo alla ſua bontà, e miſericordia villanamẽte le ſpalle, piegato la faccia, il cuore, e gli amori alle fangoſe paludi della lor carne, e tutto di furore auuampante dirà? Mi conoſcete voi, o ſerui calcitroſi, e rubelli? Io ſon quegli, che dal nulla ui traſſi, che il corpo, e la uita ui diedi, e per grande honore, e dignità nell'anima uoſtra la mia immagine impreſſi, e ui feci ſimili a me. Io ſon quegli, che hauendo uoi come ingrati, e ſconoſcenti in uoi medeſimi disfigurato l'imprõto, e la bella forma della mia faccia mi degnai d'humiliarmi alla uoſtra baſſezza, per ſolleuarui alle mie grandezze. Per uoi mi ueſtij della uoſtra carne. Per uoi nacqui pouero, abbandonato, e negletto in una ſtalla. Per uoi uiſſi poueramente come biſognoſo mendico per trẽtatre anni in continoui diſagi, e afflittioni, e amarezze, e patimenti, e dolori. Per uoi tollerai infiniti ſcherni, e perſecutioni, e laceramenti. Per uoi ſpinto dall'amor mio mi laſciai ferir dalle ſpine, e da' chiodi con infiniti dileggi ignominioſamente conficcare a queſta Croce, che uoi uedete, e hora grida contra di uoi, come diſleali, perfidi, e crudeli. Che non feci adunque per amor uoſtro, per trarui dal profondo pozzo delle uoſtre iniquità, per ſolleuarui dalle uoſtre miſerie, per riſanare le uoſtre infermità, per ſaldare le uoſtre piaghe, per abbellire la uoſtra deformità, per addolcire le uoſtre amarezze, per arricchire la uoſtra pouertà co' teſori della mia gratia, per innalzarui dalla uoſtra uiltà all'altiſſimo trono della mia gloria, e conſolarui in eterno alle fonti perenni delle mie dolcezze? 43 Perche adunque chiudeſte gli occhi a tanti fauori, e benefici delle mie liberaliſſime mani? Perche l'anima uoſtra da me creata per mio tempio, e palagio con tante ſceleraggini, e bruttezze inſozzaſte? Perche di nuouo

tante

tante volte mi crocifiggeste? E non sapete voi forse, che i peccati vostri furono tante Croci, nelle quali contro mia voglia pendeua: e Croci piu tormentose di quella, che per lo vostro riscatto m'elessi? Voi dispregiaste ogni mia legge. Voi conculcaste ogni mio diuieto. Voi ne'poueri miei tante volte con empia crudeltà m'vccideste. Voi ne'cari figliuoli miei fieramente mi perseguitaste, inumanamente mi tormentaste, spietatamente mi laceraste. Voi con le uostre bestemmie oltraggiaste il mio gran nome. Voi cõ le vostre lasciuie ecclissaste la mia santità. Voi con la stolta sapienza delle uostre massime imparate dal maestro di fallacissimi assiomi infamaste la dottrina, e le uerità eterne del mio Vangelo. E perche? dite. Perche? Per volgerui come animali nel fango di stomacose lordure, per far'vna uita bestiale, per trastullarui nel fracidume della uostra carne, per goder'un momento di leggerissimo, e guizzante piacere, per un pugno di terra, per un' ombra uolante d'honor mondano, per vn capriccio da forsennato postergaste il uostro padre, il uostro Dio, il uostro Creatore, e Redentore. *Cur quod pro te pertuli perdidisti?* dice S. Agostino. *Cur ingratæ redemptionis tuæ munera renunciasti? Non te ego de morte tua quæro, redde mihi vitam tuam; pro qua meam dedi. Redde mihi vitam tuam quam vulneribus peccatorum indesinenter occidis. Cur habitaculum quod mihi in te sacraueram, luxuriæ sordibus polluisti? Cur corpus meum illecebrarum turpitudine maculasti Cur me grauiore criminum tuorũ Cruce, quàm illa, in qua quondam pependeram, afflixisti? Grauior enim apud me peccatorum tuorum Crux est, in qua inuitus pendeo, quàm illa, in quam tui misertus mortem tuam occisurus ascendi.*

D. Aug. tomo 10. de tẽpore ser. 181.

Hauendo peccato Dauide in commettere l'adulterio con Bersabea, e vccidere troppo spietatamente l'innocente marito Vria, mandò Iddio Natan Profeta, affinche dal profondo sonno, e letargo destasse quel Principe miseramente abbattuto, e fracassato, e con acerba riprensione gli rinfacciasse la grauezza de'suoi enormi delitti. Però andato il Profeta, e presentatosi a quel gran Re coronato, e con la parabola di quel riccone, che per banchettare vn forestiere toccar non volle i suoi armenti, e le sue gregge, ma tolse ad vn pouerino vna pecora, ch'egli sola nel suo seno haueua come figliuola alleuata, e nutrita, hauendogli fatto conoscere, che Dauide era quell'huomo, che possedendo a suo grado tante mogli rapito hauea quella sola, ch'era d'vn'altro marito, e non contẽ-

2. Reg. c. 12.

44

to di tal rapina per sodisfare alla sua libidine diede anche allo stesso marito insidiosamente la morte, come ambasciadore dell'Altissimo con le parole del medesimo Dio da lui oltraggiato gli disse. Io t'ho vnto, e creato Re d'Israello, io ti ho tolto dalle mani di Saule tuo nimico, e persecutore, io ti ho dato la casa, e le mogli del tuo Signore, e se questi fauori, che son parti della mia liberalità, e non frutti de' meriti tuoi, per tua grandezza non bastano, eccomi prontissimo a spandere nel tuo seno le piogge di gratie, e di benefici maggiori. Hauendo tu riceuuto dalle mie mani tanti honori, tanti beni, e tesori, perche adunque ti se' mostrato al tuo Dio così ingrato, e disleale? Perche hai la mia legge, e'miei diuieti così bruttamente spregiato? Perche temuto non hai questa vista de gli occhi miei, che nel secreto della tua stanza ben vedeuano, e ueggono anche adesso le sozzure del tuo cuore impuro, barbaro, micidiale? Perche con tanta uergogna del nome mio hai cõculcato quel sommo Re, e Monarca, che dalla feccia, e dal fango delle natie tue bassezze alla porpora, alla corona, allo scettro, al comando d'un fioritissimo regno ti ha sublimato? Chi potrà l'eccesso delle tue iniquità con parole spiegare? Hor uanne, e sappi, che sopra il tuo capo si scaglieranno i fulmini della mia uendetta. Io farò, che nella tua casa si arrotino i ferri, e si affilino le spade per guerreggiarti. Dalle tue viscere si dirà che usciti sono armati guerrieri, per contaminare l'honore della tua Reggia cõ gl'incesti uiolenti, per solleuare seditiosi tumulti contra di te, per condurre eserciti di popoli rubelli contro la tua persona, per gittarti dal trono della maestà, per assalire il tuo imperio, per camminare sulle tue rouine: e hauendo tu cercato di nascondere, e seppellire nel buio delle tenebre quelle maluagità, che a gli occhi miei non si poteuan celare, io farò, che tutto il mondo sappia, e vegga a'piu chiari raggi del sole il tradimento della tua lasciuia: e se bene perche pentito, e dolente ti veggo de'tuoi misfatti, e humiliandoti auanti di me tu piagni, e mi supplichi del perdono, a morte sempiterna condennar non ti voglio: nulladimeno ti voglio seueramente punire, e gia quel figlio, che poco dianzi è vscito del ventre dell'adultera ingiustamente rapita ti morrà senza rimedio. Cosi parlò Iddio per bocca di Natano Profeta. A queste voci uscite della bocca di un'huomo per comandamẽto di Dio, che amarezze, che angoscie, che affanni sentir douette nell'anima il pouero Dauid, che se bene

45

ne era vn Re coronato di questa terra, nulladimeno ben conoſceua, che nel Diuino coſpetto egli era un uermine, un poco di cenere, e di poluere, anzi un nulla? Penſate hora, che terrore ſarebbe ſtato il ſuo, che ſpauento, che tremore, ſe udito haueſſe la minacciosa, e tonante uoce del medeſimo Dio, mentre aſſiſo nel trono della sua infinita maeſtà, e ſguainando la ſpada fulminante della ſua uendetta auuenta inſieme folgori, e rouinoſe tempeſte ſenza ſperanza di pace, e di perdono? Venite hora meco, e col penſiero preſentandoui al tribunale di Criſto attorniato da innumerabili eſerciti di Angioli, e cittadini Celeſti, e poi dite, che horrore ſarà mai di quelle turbe nocenti, e legate con catene di fuoco, quando il potentiſſimo Re, e Monarca nō piu parlerà per la bocca de'ſuoi Profeti, e predicatori Euangelici, ma egli medeſimo con la ſua bocca tutta di furore auuampante, le cui uoci ſono piu ſtrepitoſe d'un tuono, auuenterà fulmini, e ſaette di morte: ne gioucrà in quell'hora il pentirſi de'commeſſi misfatti, ne il dire con Dauid. *Peccaui Domino*. Peroche la giuſtitia trionferà ſenza miſericordia, il rigore ſenza la compaſſione, la ſeuerità ſenza la pietoſa clemenza. *Erit enim tunc non miſericordia, ſed iudicij tempus*, ſcriue S. Bernardo: *nec vlla omnino credenda eſt erga impios futura illic miſeratio, vbi nec vlla ſperanda eſt correctio*.

In versū 8. Pſalmi Qui habit. ſer. 8.

Ponderando il Magno Gregorio gli horrori, gli ſpauenti, e le rouine, con cui Iddio ſcuote gli animi de'mortali allorche ſprigionando dalle profonde loro cauerne i uenti sbarba le piante, abbatte le torri, atterra i palagi, fa tremar le montagne, ſconuolge i mari, fracaſſa i nauili, e co' monti ſpumanti delle ſonanti procelle minaccia le medeſime ſtelle, ſoggiugne poſcia il ſanto Pontefice, che farà in quel giorno, quando egli medeſimo in propria perſona con la ſpada fulminante della ſua giuſtitia verrà a guerreggiare i ſuoi rubelli nimici? *Quid ergo Iudex ipſe facturus eſt, cū per ſemetipſū venerit, et in vltionē peccatorum ira eius exarſerit, ſi portari non poteſt, cum nos per tenuiſſimam nubem ferit? In ira eius præſentia quæ caro ſubſiſtet, ſi ventum mouit, et terram ſubruit, et concitauit aera, & tot ædificia ſtrauit?* Che faranno allora tanti ricconi, le cui douitie ſeruiuano non mica per paſcere i poueri, ma per ingraſſare eſerciti di cani, e di caualli, non per adornare i templi, e gli altari, ma per veſtire pompoſamente le concubine, e ſodisfare a tutte le impudiche lor voglie? Che tanti grandi, e tanti ſuperbi giganti di queſta terra, che ſi valeuano dell'autorità, e poten-

46

D. Greg. tomo 2. in Euāg. hom. 1.

za loro, non per buon gouerno de' popoli, e conseruatione della giustitia, ma piu tosto per gonfiar la superbia, per atterrire i cuori, per camminare sulle altrui teste, per rompere ingiustissime guerre, per manomettere gli altrui stati, e con gloriose rapine allargar le confini de' loro imperi, e principati? *Quid faciet*, dice il grande Agostino parlando di chi non vuole in questa vita con la penitenza ricorrere alla Diuina misericordia, *quid faciet in illo metuendo iudicij die, cum tremente mundo Dominus præcinentibus Angelorum buccinis, in illo maiestatis suæ throno circumdatus Cælestis militiæ luce consederit, ibique de terræ gremio, & antiquo puluere suscitato humano genere, astante testimonio conscientiæ singulorum, positis in conspectu peccatorum pœnis, iustorumque præmijs rationem vitæ cœperit postulare, & plus iam iustus, quàm misericors seueritate iudicis contempta misericordia reos cœperit accusare? &c.* O quanti, che si nutrirono nel seno delle morbidezze, che s'inuischiarono nell'amore delle ricchezze, che accumularono monti d'oro, e d'argento, che s'ingrassarono nelle crapule, che spiegaron le vele al vento della gloria mondana, che guizzarono come pesci in vn mar di piaceri, che tra' vezzi, e le lusinghe de' sensuali diletti adorarono la lor carne, brameranno allora d'hauer macerato il corpo con rigide penitenze, passato i giorni della breue lor vita nell'humile dispregio di se medesimi, allargato le mani al souuenimento de' poueri, dispregiato ogni fasto, ogni pompa, ogni vana grandezza di questa terra, ma indarno, e senza frutto di quel tardo pentirsi. *Quam vellet miser*, soggiugne S. Agostino parlando dell'Epulone, *cum pauperum gloriam viderit, duris quondam paupertatis subiacuisse laboribus. & illa quæ cum vita morerentur mala portasse, ne ad illa æterna mereretur supplicia peruenire?* Dite hora, che faranno, e potranno rispondere alle voci fulminanti di Dio questi mal nati mortali? Che scuse, che pretesti, che colori per discolpa loro potranno mai di tãte, e così nefande maluagità apportare? *Quid ergo in illo tremendo examine acturi sunt reges*, disse il B. Lorenzo Giustiniano, *Duces, potentes, & nobiles, qui violenter oppresserunt subiectos, & pauperes, sibique omne licere voluerunt quod libuit? Quid responsuri sunt diuites, qui erga egenorum inopiam pietatis viscera claudentes, nihil ad se pertinere putant, quis egeat pane, quis potandus, quis induendus, quis hospitio recipiendus, quis visitandus, quisue sepeliendus sit?* Impallidiranno i meschini, tremeranno, ammutiranno, e tramortiran per horrore: e non sapendo che dire, come attoniti, e dementati abbasserãno la fronte annebbiata

D. Aug. tom. 10. de tẽpore ser. 181. c. 9.

D. Aug. ibidem.

47.

De contempt. mundi c. 16.

biata

biata da vna mortale malinconia, e confusione. *Tunc demisso capite præ confusione malæ conscientiæ in iudicio coram Domino stabo trepidus, & anxius, vtpote commemorans scelerum commissa meorũ, & cum dicetur. Ecce homo, & opera eius, reducam ante oculos meos omnia delicta, & peccata mea.*

D. Ber. lib. de anima c.2.

48

Mà se al palesarsi delle loro iniquità, e alle dimande d'hauere con tanta libertà, e licenza peccato vedransi con tanto spauento, e terrore abbattuti, che sarà quando gia veduta, e riconosciuta la causa senza speranza di appellatione, e di pietà, e cõpassione il giustissimo Giudice pronuntierà la sentenza di morte, e della loro condannagione? *Quid enim tam pauendum*, dice S. Bernardo, *quid tam plenũ anxietatis & vehementissimæ solicitudinis excogitari potest, quàm iudicandum astare illi tam terrifico tribunali, & incertam adhuc expectare sub tam districto iudice sententiam?*

D. Ber. in psal. Qui habitat. ser. 8.

All'vdir adunque delle due sentenze, l'vna, con la quale inuiterà i giusti dichiarati degni di vn'eterna felicità a prendere il possesso di quella gloria, che per tutti apparecchiata si staua, se haueßero voluto santamente operare. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnũ à constitutione mundi*. E l'altra, con la quale condannerà i maluagi peccatori come rei di lesa maestà, e gia conuinti delle loro sceleratezze dalla sua faccia gli scaccerà, perche insieme con gl'ingannatori Demoni siano precipitati in quel mare di fuoco, oue senza speranza di veruna consolatione arderanno in eterno. *Discedite a me maledicti in ignẽ æternũ, qui paratus est Diabolo, et Angelis eius*. Immaginateui, se potete, che tremori, che spauenti, che horrori, che affanni, che ambascie, che tramortimẽti sentiranno nel cuore? Vedrãno quegl'infelici tanti loro fratelli, come nati da vn medesimo padre, e ricomprati da vn medesimo Saluatore, che per tutti diè il sangue, e la vita, vestiti di vaghissima luce, coronati di belle rose, e di finissime gioie, adorni di splendidissime stelle con Cristo festosamente salire al sublime trono d'vn'altissima dignità, e grandezza per viuer sempre beati in quel vastissimo regno, oue mai non si annebbia il giorno d'vn sempiterno splendore, e trafitti da quell'inuidia, che poscia continouo li roderà nell'inferno, latreran come cani, vrleran come lupi, si squarceran come tigri: e tanto, che basterebbe sol questo per ferirli, per lacerarli, per tormentarli senza vn momento di quiete, e di riposo: e se vn'Epulone, come parla S. Pier Crisologo, sentiuasi a lacerare le viscere per l'inuidia, che portaua alla felicità, che nel seno d'Abramo godeua quel pouero Lazzaro, che dispre-

Matt. c. 25. v. 34

Ibidem v. 41.

pregiato haueua nella vita mortale, così tutti all'aspetto di quella beatitudine, che negli eletti vedranno, sentiransi opprimere da vna tanta malinconia, e trafiggere da un tal dolore, che perciò non hauranno mai una stilla di leggerissima consolatione. *Lazarum mitte*, diceua l'Epulone ad Abramo. *Quò?* suggiugne il Crisologo. *Ad infernum de gremio, de solio sublimi ad profundissimum Chaos, ad tormentorum stridorem de sancta quiete, de tanto silentio beatorum. Mitte Lazarum. Vt video quod agit diues, non est nouelli doloris, sed liuoris antiqui, & zelo magis incenditur, quàm gehenna. Est graue illis malum, est illis incendium non ferendum, quos aliquando habuere contemptui, videre felices.*

D. Pet. Crysol. ser. 122.

49 O miseri dannati, che lamenti, che urli, che strida manderanno in quell' hora, quando gia pronuntiata l'irreuocabile sentenza della bocca di Dio per le uoragini della terra piomberanno nel baratro profondissimo dell'inferno per essere tormentati tra quelle uampe, che non mai ammorzar si potranno? *Quis putas tunc mœror erit*, dice S. Bernardo, *quis luctus, quæ tristitia, cum separabuntur impij a consortio Sanctorum, & a visione Dei, & traditi in potestatem Dæmonum ibunt cum ipsis in ignem æternum, ibique semper erunt sine fine in luctu, & gemitu?* Ahi, che angosce patiranno quegl'infelici nel cuore al uedere, che sbanditi dal Cielo, scacciati dalla bella faccia di Dio, esiliati da quella beata Città, oue con gli altri goder poteuano ogni pace, ogni contento, ogni consolatione, ogni felicità, e regnare con Cristo in un trono maestoso di quella gloria, che mancare, o scemarsi non potrà mai, condennati gia sono a quella carcere eterna, oue come schiaui, e mancipi uilissimi altro non udiranno, che gemiti, che pianti, che romoreggiar di catene, che strepitosi clamori d'arrabbiati demoni, altro mai non uedranno, che horribili mostri, altri cibi, e beuande non gusteranno, che accesi carboni, e amarissimo fiele, e ueleno, altre uesti non porteranno, che di lastre infocate, e cocentissime fiamme, in altro letto non giaceranno, che di graticole ardenti, in compagnia di scorpioni, di uermini, di serpenti, altri odori non fiuteranno, che d'intollerabil puzzo, e fiatore. Vdite come parla il diuoto Bernardo. *Procul quippe a beata Paradisi patria exulati, cruciabuntur in gehenna perpetua, nunquam lucem visuri, nunquam refrigerium adepturi, sed per millia millium annorum in inferno cruciandi, nec inde vnquam liberandi. Vbi nec qui torquet, aliquando fatigatur, nec qui torquetur, aliquando moritur. Sic enim ignis ibi consumit, vt semper reseruet: sic tormen-*

D. Ber. de dignitate animæ c. 3.

D. Ber. ibidem.

ta aguntur, vt semper renouentur. Nihil aliud ibi audietur, nisi fletus, & planctus, gemitus, & vlulatus, mœrores, atque stridores dentium: nihilque ibi videbitur, nisi vermes, & laruales facies tortorum, atque teterrima monstra Dæmonum. Vermes crudeles mordebunt intima cordis. Hinc dolor, inde pauor, gemitus, stupor, & timor horrens, ardebuntque miseri in igne æterno in æternum, & vltra. In carne cruciabuntur per ignem, in spiritu per conscientiæ vermem. Ibi erit dolor intolerabilis, timor horribilis, fætor incomparabilis, mors animæ, & corporis sine spe veniæ, & misericordiæ. Sic tamen morientur, vt semper viuant, & sic viuent, vt semper moriantur.

50 Entriamo tutti co'passi dell'animo in quella sentina d'ogni stomacosa bruttezza, in quella fornace di ardentissime fiamme, in quel mare procelloso di cocentissimi ardori, in quella prigione tenebrosa, fetida, puzzolente, in quello steccato di sanguinose battaglie, in quel caos d'horribili confusioni, in quel laberinto inestricabile, in quell'abisso d'infinite calamità, e miserie, doue questi schiaui infelicissimi alla sentenza formidabile della Diuina giustitia precipitar si vedrãno, per essere in quel luogo di pene inesplicabili, e di tormenti atrocissimi eternalmente sepolti, e poi dite, che tristezza ingombrerà la lor fronte, che oscurità ecclisserà gli occhi loro, che terrore abbatterà i lor cuori, che sbigottimento disanimerà le lor menti? Non ho lingua, non ho parole, non ho immagini, e pensieri per poterui spiegare l'horrore di quella vile bruzzaglia, che gemendo, urlando, stridendo, bestemmiando piomberà in quel baratro profondissimo di non mai intese, e men credute sciagure. O cecità, e forsennatezza del cuor humano? Che dici, che pensi, che fai, o Cristiano? Sono fauole queste, o pure verità del Vangelo? Fauole non sono, ma il viuer nostro, i nostri costumi, le nostre attioni, le frenesie de' nostri ceruelli ecclissando la fede ageuolmente ci persuadono, che le verità predicate dalle diuine scritture siano fauolosi ritrouamenti d'ingannatori poeti. E chi mai così stolto sarebbe, che per vn bene leggiere, momentaneo, e più veloce del fulmine, che volando col tempo dalle nostre mani in vn punto sparisce, volesse condennare se stesso a pene così acerbe, e tormentose? Dunque per vn pugno di terra stimolato dall'auaritia, per vn lieue, e guizzante diletto acceso dalla libidine, per vn fumo di honore spinto dall'ambitione potrai nõ curarti de gli eterni tesori, per marcirti sempre nel fracidume d'un estrema pouertà, dispre-

giare

giare le delitie del Paradiso, per piagnere eternalmente in vn' abisso di acerbissime doglie, cõculcare la vera gloria, che sempre bella, e luminosa risplende, per uiuere uno schiauo incatenato fra le ignominie, e uituperi d'una perpetua confusione? Entrate in uoi stessi, o miseri figliuoli di Adamo: e mentre il Signore in questa uita come padre a penitenza v'aspetta, e dolcemente u'inuita, aprite gli orecchi del cuore alle uoci dell'amor suo, ne uogliate con la uostra durezza, e ribellione prouocare a sdegno la diuina giustitia: affinche in quel giorno destinato alla uendetta de' peccatori impenitenti prouar possiate gli effetti d'un'amoreuole benignità, e clemenza. *Iudicemur interim, fratres*, conchiuderò con S. Bernardo, *ut terribilem illam expectationem præsenti studeamus declinare iudicio. Non iudicabit Deus bis in idipsum.* *Amen.*

In psal. Qui habitat. ser. 8.

DISCORSO SECONDO NELLA SECONDA DOMENICA DELL'AVVENTO.

Illis autem abeuntibus cœpit Iesus dicere ad turbas de Ioanne. Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam? etc. Matt. c. XI.

1

CHE nobil vanto si è questo, e che ammirabil gloria del gran Battista, che l'increata Sapienza hauendo cortesemente accettata, e gradita l'ambasceria del valoroso combattitore fra le mura d'vna carcere tenebrosa per comandamento d'un' incestuoso, e adultero Re indegnamente legato sciolga la lingua a celebrare gli encomi, e tessere un panegirico de'piu honorati, che udire si possano, in lode di quel Gioanni, che uiuendo in terra pareua un cittadino del Cielo, e uestito di carne mortale sembraua un'Angelo senza corpo, ed un purissimo spirito, e Serafino del Paradiso? Ma quando si odono queste lodi da quella bocca, che nõ puo errare, ne ingannare, ne adulare, come maestra di sincerissima uerità? Non gia quando si staua colà nel diserto pascendosi piu di uiuande Celesti di sublimi contemplationi, che di cibi terreni, e sequestrato da gli huomini godeua la compagnia, e conuersatione de gli Angioli, o quando alle riue del Giordano qual nuouo Elia riprendeua le maluage operationi de'peccatori, e concorrendo le turbe dalle terre a popolar le solitarie campagne le anime loro con l'acque di penitenza lauaua, o quando per battezzarlo alzò la mano sul capo del medesimo figliuolo di Dio, e sopra di lui in forma d'innocente colomba uide scẽdere lo Spirito Santo, o quando con generosa costanza, e fortezza nell'humiltà profondamente piantato rifiutò il nome, e la dignità di Messia offertagli da coloro, che piu ciechi de' ciechi non vedeuano i raggi, e gli splendori di quel Sole Diuino, che nelle loro città spandeua i tesori

della sua chiarissima luce. Ma quando come predicatore della uerità troppo noiosa, e spiaceuole a gli orecchi de'giganti di questa terra, perche piu parlar non potesse, e con magnanimo cuore riprendere l'incestuose lasciuie d'un Principe da gli amori d'un Herodiade impudica, e crudele ammaliato tra le pareti d'un'angusta prigione, e tra le catene si giace: e gia destinato al taglio del ferro d'un barbaro micidiale, altro più non attende, che di traboccar'in seno alla morte. Chi hauesse mirato Gioanni in quel serraglio da un tiranno incarcerato per sodisfar'alle dimande di un'adultera Principessa, che udir non poteua le uoci di quella lingua, che ad Herode diceua. *Non licet tibi habere eam.* Haurebbe detto al Saluatore. Come hora con si nobili encomi innalzate uoi le grandezze di questo Gioanni: e piu tosto non ui dolete delle sue disgratie: e compatendo a questo misero prigioniere, che gia fatto bersaglio dell'ire d'una donna senza pietà, e senza uergogna altro non puo aspettare, che un horribile carnificina, per differare, non la libidine, ma la fierezza di quella furia, uoi, che siete onnipotente, e tanti, e marauagliosi prodigi oparate, col solo imperio della uostra bocca non rompete le porte di quella carcere, e non date al uostro

2

Matt. c. 14. v. 4.

Paraninfo la libertà? Il poter uostro è il uolere. E se l'amate, soccorretelo hora nella strema sua necessità: peroche essendo stato per istanza di una femmina indomabile nelle sue suergognate passioni imprigionato, senza dubbio per satollare la fame, e spegner la sete di cotal belua dourà il meschino con funesto, e sanguinoso spettacolo sotto al ferro d'un manigoldo terminar'il periodo della sua stentatissima uita. Ma quanto diuerse sono le uie, e quanto differenti sono i pensieri di Dio da quelli de gli huomini, i quali, si come falsamente ripongono la beatitudine loro nelle mondane prosperità, e felici chiamano quegli stolti, che solleuati sono sulla ruota di seconda fortuna, e portati a uolo sulle penne de gli humani fauori: perloche si puo dire con quel Profeta. *Popule meus qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*, così Iddio beati addimanda que'magnanimi Heroi, che depressi dalle presenti auuersità acquistano immense ricchezze di Celesti uirtù, per entrare come uittoriosi guerrieri al possesso di quel uastissimo regno, che sulla fronte delle stelle fondato eternalmente fiorisce. E ben con ragione per bocca d'Isaia Profeta disse il Signore. *Sicut exaltantur Cœli a terra, sic exaltata sunt viæ meæ a vijs vestris, & cogitationes meæ a cogitationibus vestris.*

Isa. c. 3. v. 12.

Isai. c. 55. v.

uestris. Però non ui douete marauigliare, se il Redentore nell'hodierno Vangelo impiega la Diuina sua eloquenza nelle lodi singularissime di Gioanni, mentre da un Re empio, adultero, incestuoso per compiacere alle uoglie d'una femmina egualmente lasciua, e crudele è tenuto nella prigione legato. Che dicono adunque le lingue de gli huomini ignoranti, mentre infelici chiamano quegli, che in questo mondo giustamente uiuendo sono dal mondo duramente premuti, uilipesi, perseguitati, e felici coloro, che sempre sono, come suol dirsi, benignamente accolti, e accarezzati dalla fortuna, e gran torto pare, che a' giusti faccia la prouidenza diuina, mentre in uece di pascerli trà le delitie, permette, che sieno di amaro fiele nutriti, e fra mille infortuni d'angosciosi trauagli aspramente trattati? Error comune si è questo di chi chiusi tien gli occhi alla bella luce del Cielo: e però ui dico, che gli huomini uirtuosi tanto piu fauoriti sono da Dio, quanto piu sono in questa uita con le tentationi battuti. E per meglio intendere questa uerità, diciamo, che le auuersità, i trauagli, e le tentationi, che a' suoi eletti o manda, o permette il Signore, sono vna scuola d'una sublime filosofia, oue s'imparano, e si perfettionano tutte quelle uirtù, per cui, come per tanti scaglioni, all'altezza d'una gloria immortale felicemente si sale: e però la piggior tentatione sarebbe, il non esser in questa uita tentati. Parlando della morale filosofia quel gran sauio Epitetto, che zoppo, e seruidore portaua nell'animo signorile una rettissima libertá, e padronanza di se medesimo, in due sole parole la sostanza cōprese. *Sustine, & abstine*. E uolle dire, che l'huomo col sostenere patientemente tutte le auuersità dell'iniqua fortuna, che sempre uolubile con mille calamitose disgratie in questa uita mortale fieramente ci sferza, e con l'astenersi, e con cento, e mille occhi guardarsi da tutti que' uezzi, e lusinghe, che qual peste, e ueleno questi sensi, per la lor corrottura, e fragilità sotto colore di gran piacere cōtinouamente ci porgono, acquisterá un'ammirabile tranquillità, e bonaccia nel cuore, e uiuerà da quel nobile personaggio, che all'honore del mondo, e alla gloria della natura e' nacque. Onde cantò quel poeta.

Æquam memento rebus in arduis
Seruare mentem, nō secus in bonis
Ab insolenti temperatam lætitia:

Horat. 2. car. 3.

E questo volle insegnare Plutarco scriuendo contro Colote, allorche disse. *Vitam quidem nobis parentes Deorum auxilio largiti sunt: a Philosophis autem iuris,*

Plutarch. lib. aduersus Colotem.

as legum adiutricem doctrinam, & qua cupiditates coerceat, accipientes bene nos viuere putamus. La vita di questo corpo col fauore del Cielo riconosciamo da'genitori, egli è vero, e perciò grandemente obbligati lor siamo, e con tutti gli ossequi honorar li dobbiamo, ma la vita, per così dire, dell'anima molto piu nobile, e piu pretiosa, che consiste nella rettitudine di ben'assettati costumi fra la turba rubella, e contumace delle nostre passioni dalla sola filosofia come dotta maestra alla sua scuola si dona. Però Socrate presso l'antichità cotanto famoso interrogato da Gorgia, che sentimento portasse del Re della Persia, e se felice lo giudicasse, rispose, che a tal dimanda sodisfar non poteua: peroche non sapeua, s'egli mai imparato hauesse questa nobil dottrina della morale filosofia, madre feconda di parti auuenturosi, e felici: peroche la felicità non alberga in coloro, che abbondano di terrene ricchezze, o sedendo nell'alto trono della maestà tengono nella mano lo scettro, la corona sul capo, e comandano a'popoli, a città, e a'regni, ma in que'gran cuori, che da questa maestra addottrinati sanno ben reggere, e gouernare se stessi. Fu gia detto di Bione, che si come i drudi di Penelope si tratteneuano con l'ancelle, perche hauer non poteuano la padrona, così molti non hauendo ne cuore, ne forze per giugnere all'altura di questa scienza si rimangono nelle valli, e nel piano d'arti piu ignobili, e abbiette. La medicina alla cura incerta, e dubbiosa de'corpi s'impiega, e la ginnastica co' faticosi esercitij a stabilire, e fortificare le membra. Ma questa filosofia mette l'opera, e la mano a guarire l'infermità, e' malori dell'anima. Imperoche alla scuola di questa maestra s'impara ben'a conoscere, che sia la bruttezza del vitio, la bellezza della virtù, il candore dell'honestà, la schifezza della libidine, la rettitudine dell'equità, l'obliquità dell'ingiustitia, tutto quel bene, che si dè per amore abbracciare, e quel male, che si dee per horrore fuggire, la fedeltà a' padroni, la sommessione a'parenti, la reuerenza a' Principi, l'vbbidienza a' maestrati, l'osseruanza delle leggi, l'honore a'vecchi, il rispetto a gli eguali, la trattabilità, e piaceuolezza a'minori, l'amore sincero a gli amici, la castità coniugale a'mariti, e alle mogli, la soggettione inuiolabile a Dio. A questa scuola s'insegna vn tenore di vita, che mai non trauia, o spirino i vezzosi zeffiri dell'humane allegrezze, delle mondane felicità, de'fauori di seconda fortuna, o soffino rabbiosi venti di trauersie,

Plutarch. de lib. educandis.

Plutarch. ibidem.

5

sie, di amarezze, di acerbità, di dolori, di perdite, di pouertà, e fallimenti. Però diceua lo Stoico morale. *Non est Philosophia populare artificium, nec ostentationi paratum: non in verbis, sed in rebus est. Animum format, & fabricat, vitam disponit, actiones regit, agenda, & omittenda demonstrat.* E questa vna materia, la quale non ammette coloro, che di belle dicerie, e di pompose parole si gloriano, e tutto il saper loro nella corteccia, e superficie rimane, ma vuole, che ne gli animi alla riforma de' cuori, all'oppressione delle rubelle passioni, al disfacimento, e distruttione de' cõtumaci appetiti, al dominio della retta ragione la sua dottrina altamẽte si stampi. *Illud autem, mi Lucili,* diceua pur Seneca, *te rogo, atque hortor, vt Philosophiam in præcordia ima demittas, & experimentum tui profectus capias, non oratione, nec scripto, sed animi firmitate, & cupiditatum diminutione. Verba rebus proba. Tacere docet Philosophia, non dicere: & hoc exigit, vt ad legem suam quisque viuat, ne orationi vita dissentiat.*

Seneca Epist. 16.

Seneca Epist. 20.

Ma dicasi pure ciò, che si vuole, di questa morale Filosofia, di cui, per quanto si scriue, inuentore ne fù quel Socrate, da cui e Platone, e molti altri impararono a meglio filosofare di tutti coloro, che trascurando la cognitione di ben regolare se stessi tutta l'opera loro metteuano nella sola contemplatione delle cose piu oscure, ne mai intese, della natura, che nondimeno non giunse mai a fare gli huomini così saui, e così buoni, che intendessero, o abbracciassero piu di quello, che tra le confini dell'humana vita humilmente si giace. Ma quale si è questa Filosofia? Vdite. *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me. Qui enim voluerit animam suam saluam facere, perdet eam, qui autem perdiderit animam suam propter me, inueniet eam.* Questa si è quella Filosofia, che insegnò Cristo, come legislatore, e maestro d'infinita sapienza: e questa Filosofia ci addita la strada della vera virtù, della Santità, e perfettione Cristiana, per conseguir'alla fine i tesori ricchissimi d'vna vita beata, e d'vna gloria immortale: e però chi deuia da questo sentiero, gia corre la strada, che al precipitio ci guida. Questa nobil sciẽza insegnò a quel Paolo, il quale, se fu eletto per vn vaso pretioso di tutte le virtù, e predicatore Apostolico dell'Euangelica legge, e dottore eccellentissimo di tutto il mondo, fu anche nel tempo medesimo cõdennato a portare vna pesantissima Croce di fatiche, di sudori, di stenti, d'affanni, di patimenti, di persecutioni, di carceri, di catene, di naufragi, d'in-

D. Aug. tomo 5. de ciuit. l. b. 8. c. 3.

6

Matth. c. 16. u. 24. &c.

d'infamie, e di tante morti, quanti momēti correuano della vita mortale. *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum coram gentibus, & regibus, & filijs Israel &c. Ego enim ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Ma perche Iddio ordì vn'Iliade di tante oppressioni a quel Paolo, che doueua con tanto valore difendere quella Chiesa, che haueua fieramente perseguitata, e per tutto il mondo spargere la sementa della religione Cristiana, per mieterne abbondantissimi frutti di pretiose virtù, e popolare di anime il Paradiso? Perche intendesse Paolo, che se ben'operaua cose così ammirabili, non doueua perciò presumere di se stesso, ne dimenticarsi del suo profitto. E perche la tentatione è vno stimolo, che sprona gli animi a correre nella lizza delle uirtù piu sublimi, perciò sia Paolo tentato, oppresso, battuto, perseguitato. *Nam virtus in infirmitate perficitur.* Quindi l'Apostolo S. Giacomo a rallegrarci, e gioire nelle tentationi ci esorta: perochе la tentatione è una strada sicura, per cui alla uirtù, alla santità, alla perfettione uelocemente si corre. *Omne gaudiū existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis: scientes quod probatio fidei vestra patientiam operatur: patientia autem opus perfectum habet: vt sitis perfecti, & integri in nullo deficientes.* Così faceuano tutti gli Apostoli, i quali mentre erano uituperati, e uergognosamente depressi, godeuano, e per eccesso di gioia tripudiauano ne gli oltraggi, e disonori. *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Così l'Apostolo S. Paolo dalla prigione, oue tra' vincoli non meno, che quando fin'al terzo Cielo rapito contemplaua gl'ineffabili sacramenti delle diuine grandezze, godeua, scriuēdo a' Filippesi per animarli alla sofferenza, alla fortezza, alla vittoria di tutte quelle auuersità, che i seguaci del Saluatore combattono, addimandò i trauagli, e' patimenti per Cristo vn dono pretioso della mano di Dio. *Quia vobis donatum est pro Christo, non solum, vt in eum credatis, sed ut etiam pro illo patiamini, idem certamen habentes, quale & vidistis in me, & nunc audistis de me.* E gia che della carcere, e de'vincoli dell'Apostolo habbiamo parlato, chi non ammira in questo gran personaggio la prouidenza diuina? Non era Paolo quel uaso pretioso da Dio eletto per portare con l'Apostolica sua predicatione a tutte le genti il soauissimo odore dell' Euangelica legge, e spargere la sementa di tutte le Cristiane uirtù nel terreno de' cuori, e far'una mietitura copio-

Act. Apost. c. 9. u. 15. 16.

7

2. cor. c. 12. u. 9.

Iacob. c. 1. u. 2. 3. 4.

Act. Apost. c. 5. u. 41.

Ad Philip. c. 1. v. 29. &c.

8

piosissima per li granai del Cielo? E perche adunque permette il Signore, che il suo gran seruo per falsissime accuse da' nimici della nostra religione sia cotanto perseguitato, e per tanto tempo si stia nella prigione tra le catene racchiuso? Quanto frutto haurebbe egli fatto nella coltura delle anime, e quanti meriti haurebbe egli per se medesimo accumulato, se libero dalle funi andato fosse per le terre, per le città, per tutto il mondo spargendo la diuina parola? Ma chi ardirà di dar leggi a Dio? Non è così. Peroche l'Apostolo nella carcere con la patienza in tollerar quegli affronti, in sopportare quella dura seruitù, in vincere con animo coraggioso quelle auuersità, quelle fiere persecutioni, quelle angustie, quelle oppressioni de' suoi nimici, con più alte radici fondaua la sua santità, e col suo esempio stabiliua i piu deboli, stimolaua i piu codardi, rincoraua i piu timidi, accendeua i piu froddi, e' piu feruenti di maggior fuoco infiammaua. Però non è marauiglia, se l'Apostolo cotanto ne' patimenti gioiua, che di questi soli gloriauasi, e scriuendo a' Corinti diceua. *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumelijs, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustijs pro Christo.* Vditene dalla bocca di lui la ragione. *Cum enim infirmor tunc potens sum.* Gran fatto si è questo. Haueua prima l'Apostolo, non mica per uana ostentatione, ma per confermatione della cattolica fede, e uerità del Vangelo, che predicaua, dette gran cose delle sue riuelationi, dell'estasi, de' rapimenti fin'al terzo Cielo, de' secreti altissimi, e profondissimi, che veduti haueua, ma di queste gran piacere non si prendeua, ma di que' trauagli, e patimenti, ch'egli medesimo stesamente racconta, quasi pomposamente si gloria. *Pro me autem nihil gloriabor, nisi in infirmitatibus meis.* Mira, dice il Boccadoro, come S. Paolo non si loda per hauer mondato i lebbrosi, discacciato i demoni da' corpi humani, reso a' morti la vita, operato infiniti miracoli, e sparso con tanto frutto la nuoua legge, per cui in ogni luogo rimbombaua la fama del suo gran nome, ma solamente d'hauer tollerato per Cristo, e calunnie, e oltraggi, e scorni, o prigioni, e percosse, e sassate, e naufragi, e mille morti in una uita, che mai non godendo un uolante momento di quiete stentatamente moriua. *Sic vbique gloriatur in tribulationibus Paulus*, soggiugne il Crisostomo, *& ea re nimium delectatur, & valde meritò. Nam hoc est, quod maximè Christi virtutem demonstrat, quoniam per talia vicerunt Apostoli, per vincula, tribulationes,*

2. cor. c. 12. u. 10.

D. Io. Chrysost. tomo 1. hom. 16. ad Populũ Antioch.

Idem ibidẽ.

nes, flagella, & extrema mala. Questa si è la gloria de' gran serui di Dio: peroche mentre sono afflitti, o nel corpo, o nell' animo, come l'oro nel fuoco, piu raffinano le belle, e pretiose gioie delle loro virtù, per cui si tesse loro vna corona di gloria di sommo prezzo, e valore.

9 Quante son quelle cose, che a prima uista ci atterriscono, ma se con gran coraggio si abbracciano, quanto bene ci arrecano? *Multa sunt res parum gratæ*, disse anche Plutarco, *inuisa, & aduersa ijs, quibus obtingunt. Vides tamen morbis corporis nonnullos ad ocium vsos, & laboribus alios oblatis confirmasse, atque exercuisse corpora.* La prigione, il bando, le persecutioni, la perdita della roba, la pouertà a quanti hanno data occasione di crescere, e di auanzarsi ne gli esercitij della Cristiana Filosofia? E se per detto di Plutarco vn Diogene, e vn Crate spogliandosi di quanto possedeuano in questa terra piu pronti, e piu allestiti si trouarono al filosofare, e Zenone hauendo inteso, che la naue, con cui trafficaua, erasi rotta, e fracassata, senza punto turbarsi proruppe in quelle parole. *Bene facis fortuna, quæ nos intra palliolum compellis.* Quanto piu veracemente diremo, che i magnanimi cuori de' veri serui di Dio incalzati dalle presenti calamità come generosi destrieri prendono vn corso piu veloce nella carriera della virtù? Gli stomachi debili, freddi, e aggrauati dal morbo ne anche i cibi piu facili, e leggieri abbracciano, e non potendoli con la virtù loro in miglior sostanza mutare, affatto languiscono, ne possono il bisogno di tutto il corpo soccorrere: e però la vita a poco a poco s'estingue. Ma i sani, e forti, e di spiriti generosi le viuande anche piu dure, e mal cotte, e stagionate in buon nutrimento con ogni ageuolezza conuertono. Quindi è, che alcuni animali di gran forze, e sanità, e di ardente calore senza offesa i serpenti, e gli scorpioni diuorano, e le pietre medesime, che ad altri fariano vna tempesta mortale, ingoiando, col uigore del calor naturale senza contrasto le cuocono, e digeriscono. Così uoi dite, che i trauagli, le auuersità, i contrasti, che alla giornata in questa vita infelice succedono, gli animi vili, e codardi de gli huomini nelle morbidezze del vitio alleuati, e nutriti abbattono, e mortalmente feriscono, ma incontrandosi in que' cuori magnanimi, e valorosi, che viuono sempre nel duro seno della uirtù, piu non fanno colpo ueruno, ma come il fuoco piu raffina l'oro, e l'argento, così la tentatione sempre piu assoda, inuigorisce, e stimola a piu alto grado di santità i gran serui di Dio:

Plutarch. de capiẽda ex hosti bus vtilitate.

Idem ibidem.

Plutarch. ibidem.

Dio: E si come vn corpo sano, e gagliardo con le fatiche, e col moto acquista forze maggiori, e sanita piu robusta.

Claudian. de laudib. Stiliconis lib. 2.

Durum patientia corpus
Instruit, vt nulli cupiat cessisse labori.

Così vn'animo virtuoso dalle auuersità fortemente battuto, non solamente non cade, ne alle

10

percosse si arrende, ma con vigore insuperabile a piu sublimi imprese, e prodezze s'innalza. *Virtus exercitio perseuerat*, dice S. Pier Crisologo. *Hinc est, quod Apostolos suos Christus humanis laboribus exercere voluit, vt eos indefessos redderet in Diuinis, voluit eis Deus manere fortitudinem, de exercitio praestare virtutem: & quia fructus prouenit ex labore, voluit eos labores non perdere, sed mutare: ipse ante illis vsum laboris indulsit, qui postea eis tolerantiam dedit virtutis &c.* e parlando di Zaccaria, e di Elisabetta, che dopo una lunga sterilita partorirono al mondo quel gran Battista, che bastaua solo per molti, disse, che nella strada della santità, e giustitia velocemente correuano: e se ben'il Signore fin'alla vecchiaia consolar non li volle col pretioso, e dolcissimo frutto di quel figliuolo, che nascendo rallegrò tutto il mondo, come Precursore di Cristo, non perciò si raffreddarono nel diuino seruigio, ma seruēdo loro di sprone quell'afflittione affrettauano il corso nella lizza della virtù più sublime. *Erant ambo iusti ante Deum incedentes in omnibus mandatis, & iustificationibus Dei sine querela. Incedentes, inquit, vt eos ostenderet cucurisse virtutibus, non stetisse: & ambulasse in via iustitia, non sedisse: non remansisse in itinere mandatorum, sed ad mandatorum plenitudinem peruenisse.*

D. Pet. Chrysol. ser. 28.

Luc. c. 1. u. 6.

D. Pet Chrysol. ser. 91.

11

Bramaua il Profeta, e pregaua, che l'huomo giusto, e misericordioso fosse da Dio conseruato nella sua innocenza, e colmato di piu copiose ricchezze, e di piu pregiati tesori di celesti virtù, e di gratie diuine, ne si permettesse, ch'egli cadesse ne' lacci, e nelle branche de' suoi fieri persecutori, e nimici. *Dominus conseruet eum, & viuificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum eius.* Ma che soccorso dar si doueua per mantenimento dell'acquistata giustitia, e accrescimento di piu fine gioie, che le anime regalmente adornano? Vdite. *Dominus opem ferat illi super lectum doloris eius: Vniuersum stratum eius versasti in infirmitate eius.* Missterioso si è il parlar del Profeta. Ma veggiamo, che voglia dire. Per quella parola, *stratum*, che vuol dir, letto, si può intendere tutto quello, che lecitamente, e senza offesa del Creatore qualche riposo, e consolatione ci arreca. E però anche il giusto si puo talora prendere qualche

Psal. 40. u. 3

Ibidem u. 4.

humano ristoro, e godere di quella quiete, che non s'appone alla legge Diuina. Ma perche auuenir potrebbe, che da così fatto piacere per le fralezze della nostra natura si turbasse la diuotione, e s'intiepidisse il feruore dello spirito, e l'amore del Cielo, Iddio come padre amantissimo del bene, e del profitto de'suoi cari figliuoli il dolce di quel contento mesce con l'amaro fiele di nuoue afflittioni, e trauagli, e non vuole, che alla bella luce del giorno si ricreino senza qualche nebbia, o turbine di romoreggiante tempesta. Però S. Agostino parlando dell'huomo innocente e'disse. *Acquiescit in domo sua, in familia sua, in coniuge, in filijs, in paupertate, in prædiolo suo, in noualia manibus suis consita, in ædificio aliquo suo studio fabricato*. E poi apportando la ragione, perche il Signore non vuole, che il giusto in queste cose anche leggiere senza turbatione s'acqueti, soggiunse. *Acquiescunt innocentes in his, sed tamen Deus volens nos amorem non habere nisi vitæ æternæ, et istis velut innocentibus delectationibus miscet amaritudines, vt & in his patiamur tribulationes, & vniuersum stratum nostrum vertit in infirmitate nostra*. Questo pretende Iddio, e questo fanno le tentationi, le auuersità, le persecutioni, l'infermità, e altri mali, che odiano i nimici del Saluatore, e'seguaci del mondo. Chi ha posto in Dio le sue speranze, i suoi affetti, i suoi amori, il suo cuore, non teme il soffiar de' venti di quelle contrarietà, che da'nimici di Dio ci vengono, o dal medesimo Dio, che ben misura il poter', e le forze della nostra virtù, mandate ci sono, ma con piu coraggio inuigorendo lo spirito animosamente combatte, ne mai si abbandona, ne langue, ne s'infieuolisce, e quanto piu imperuersa la tentatione, tanto piu egli come inuitto guerriere a ributtare gli assalti s'auanza, e come scoglio fra l'onde a tutte le batterie gagliardamente resiste, e con la sua durezza l'impeto della tempesta rintuzza, e l'orgoglio de'flutti senza offesa della sua costanza, e con gloriosa vittoria fracassa. Dica pur Seneca per encomio del suo Catone, che per nulla stimando le persecutioni dell'auuersa fortuna godeua sempre nell'animo vna serena tranquillità di quella pace, che allo squillar delle trombe placidamente dormiua. *Quo die expulsus est, lusit, qua nocte periturus fuit, legit. Eodem modo habuit prætura, et vita excedere. Omnia, quæ acciderant, ferenda esse persuaserat sibi*. Altra fortezza si è quella de' gran serui di Dio. Imperocche a fronte di tutte le auuersità, su gli occhi delle piu aspre tenzoni, fra il tonare delle tempeste

D. Aug. tomo 8. in psal. 40. enarrat.

Idem ibidē.

Seneca Ep. 51.

I 2

piu

piu minacciose, tra' flutti ondeggianti di sangue, tra i naufragi, e l'horror della morte armata di ferri, di spade, di veleni, di fuoco all'amore della virtù focosamente s'infiamma, e festosamente trionfa. E però del giusto dir si puo quello, che scrisse lo Stoico morale. *Duritia silicis nulli magis, quàm ferientibus nota est. Prabeo me non aliter, quàm rupes aliqua in vadoso mari destituta, quam fluctus non desinunt vndequaque moti sunt, verberare, nec ideo aut loco eam mouent, aut per tot atates crebro incursu suo consumunt. Assalite, facite impetum, ferendo vos vincam.* Venga la pouertà, venga il dolore, venga l'infermità, vengano le prigioni, i vincoli, le catene, vengano le malediche lingue, i bandi, i saccheggiamenti, la morte de'piu cari, e congiunti o per sangue, o per amore, e si schierino in tanti squadroni, per assalire, e abbattere la rocca di vn cuore guardato, non da'soldati, ma da quelle virtù, che sono le sue sentinelle, le sue guardie, i suoi presidi, che potranno mai fare? Imperocche il giusto protetto dall'assistenza del diuin braccio a questi assalti, e batterie non solamente non si piegherà come debile, ma come veterano, e valoroso guerriere tra le percosse, e le ferite del corpo n'andrà con la mente eccelsa, e sublime sulle ali di piu auuampante feruore volando, e dalla terra salendo s'innalzerà alla regione piu pura del Cielo. *Tabescet caro eius, & ossa, qua tecta fuerant, nudabuntur.* Così detto fu da Eliu parlando con Giobbe. E volle egli con queste parole dimostrar' il valore, e la fortezza degli huomini virtuosi nell'infermità, e fiacchezza di queste membra afflitte, percosse, e da mille strani malori, e persecutioni battute. Per le ossa nelle sagre scritture s'intendono le virtù, che a guisa di ossa forti, e dure sostengono l'edificio della vita spirituale. *Custodit Dominus omnia ossa eorum, vnum ex his non conteretur.* Oue disse il magno Gregorio. *Quod vtique non de ossibus corporis, sed de viribus dicitur mentis. Nam certè nouimus quòd & multorum martyrum corporaliter ossa confracta sunt. Et persecutores Domini latronis illius alterius in cruce crura fregerunt.* Ci volle adunque insegnare, che si come quando s'inferma, s'infracida, si rompe, si squarcia, e si lacera questa carne, per le ferite, e squarciamenti compaiono, e si veggono le ossa del corpo, così quando il vero seruo di Dio è percosso, e rotto dal ferro delle auuersità, de'trauagli, delle oppressioni, dell'infermità, delle tentationi nella vita presente, allora si scuoprono le ossa delle sode virtù, della santità, e giustitia: peroche non solamente non sono abbattute, infran-

Seneca de beata vita c. 27.

13

Iob. c. 33. v. 21.

Psal. 33. v. 21.

D. Greg. moral. in Iob. lib. 23. c. 16.

infrante, e stritolate, ma nella loro sodezza intatte si conseruano: e perche a gli assalti delle fiere persecutioni coraggiosamente resistono, nella sodezza loro piu fortemente s'indurano, e con la patienza vincendo accrescono i meriti, e piu nobile, e pretiosa si tessono la corona della gloria. *Tabescat ergo caro, vt nudentur ossa,* disse il Gran Pontefice Gregorio. *Feriamur paternis perturbationibus, vt quantum proficimus agnoscamus. Flagellis enim Domini pinguedo carnalis delectationis atteritur, sed virtutum nostrarum ossa patefiunt. Decus nostrum exterius ipsa huius mundi aduersitate fœdatur, sed quid in nobis intrinsecus latebat ostenditur.* E apportando l'esempio de gli Apostoli, che oltraggiati si rallegrauano nell'ingiurie, e le calunnie stimauano beneficio singularissimo della mano liberale di Dio: e quanto piu si vietaua loro il predicare la nuoua legge di Cristo, tanto piu animosamente la seminauano ne gli altrui cuori, soggiunse. *Ecce inter aduersa validius fidei robur emicuit, ecce concisa est integritas carnium, sed patefacta sunt ossa virtutum.*

D.Greg. moral. In Iob. lib. 23. c. 18.

D.Greg. ibidem.

14 Ma per chiarezza maggiore di questa verità ricorriamo alle citate parole del Profeta Dauide. *Custodit Dominus omnia ossa eorum: vnum ex his non conteretur.* Promette il Profeta la protettione di Dio soura de' giusti, e dice, che le ossa loro si conserueranno senza rottura, ne si potranno da' nimici loro spezzare. Se hauesse inteso solamente di Cristo, come parla S. Agostino, verissima sarebbe la profetia: peroche fuor dell'vsato essendo gia morto sul patibolo della Croce, *non fregerunt eius crura.* Ma perche la sua predittione a tutti gli eletti si stende. *Sed promisit illud & cæteris Christianis:* come si puo veracemente affermare? *Vnum ex his non conteretur.* Imperocche a quanti giusti sono state rotte, e stritolate le ossa, anzi spoluerizzate, e poscia o sparse a' venti, o gittate ne' fiumi, e nel mare, perche anche la memoria loro perisse? E' bisogna dunque in altra guisa interpretar'il senso del Diuino Profeta, e dire con S. Agostino, ch'egli parla della sofferenza, della fortezza, del coraggio, dell'inuitta patienza de' giusti, che se bene da loro nimici, e persecutori sono grauemente percossi, nulladimeno non si arrendono mai, ma di tutte le contradittioni come di scala si seruono, per salire a piu alto grado di santità. *Vis videre, quia alia ossa dixit, quæ diximus firmamentum fidei, idest, patientiam, et tolerantiam in omnibus tribulationibus? Ipsa enim sunt ossa, quæ non franguntur.* Non si fè giusto sulla Croce il fortunato ladrone, allor che veggendo il Saluatore tutto lacero, e squarciato

Io.c.19. v. 33.

D.Aug. tomo 8. in psal. 33.

D.Aug. ibidem.

ciato come vn malfattore da vn legno pendente non perciò scãdalezzossi di quelle tante miserie, ma per uero Dio, e Redentore a piena bocca lo confessò, e con gran fede, e dolore gli chiese perdono delle sue colpe, e per premio della sua confessione vdì quelle dolci parole? *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ma se acquistò la gratia, e la giustitia, di lui ancor non fu detto? *Custodit Dominus omnia ossa eorum: vnum ex his non conteretur.* E pur'a questi rotte furon le gambe. Ma se rotte furon le ossa del corpo, rotte non furono le ossa della sua fede, della sua fortezza, della sua costanza: mentre fra i dolori, e le agonie della morte il cattiuo ladrone riprendeua, e postosi alla difesa di Cristo a lui ricorse per impetrar' il perdono, e la salute. *Ecce cui dixit. Hodie mecum eris in Paradiso: non potuit omnia ossa non custodire? Respondet tibi Dominus, imò custodiui: nam firmamentũ fidei ipsius frangi non potuit illis ictibus, quibus crura sunt fracta.* Poterono ben'i soldati percuotere, e spezzare le gambe del corpo di questo candidato del Cielo, ma non hebbero forza per offendere le ossa della sua patienza in soffe-rir quel tormento: anzi da quelle ossa, come da dura selce, ne sfauillauano ardenti fiammelle, che con la luce allumauano di piu chiarezza la fede, e col calore piu accendeuano la speranza, e piu infocauano la carità, l'amore, e le voglie di andare al suo Signore, e fargli cõ le altre anime vn nobile, ed honorato corteggio.

D. Aug. ibidem.

Di Filippo re della Macedonia si scriue, che mentre assediaua vna forte città, e le daua gli assalti per espugnarla, vna saetta dalle mura scoccata nell' occhio destro il trafisse: ma perche egli era vn Principe di animo grande, e generoso, non si adirò contra di quel soldato, che per difesa della patria ferito l'haueua, ne per timore si abbandonò in se stesso, ma nel proprio sangue diuenuto piu coraggioso con piu ardore all' espugnatione si accinse, e poscia da' cittadini pregato di dar loro la pace, tosto si acquetò, e vincitore mostrossi verso de' vinti non sol mansueto, e benigno, ma tutto benefico, e liberale. Ma con piu verità, e ragione potremo noi dire, che il giusto, mentre combatte per entrar' al possesso di vna virtù eminente, e santità piu perfetta, quantunque da' fieri nimici ributtato si vegga, non perciò si raffredda nel cuore, ne perde il nerbo, e le forze, ma come vn gran fuoco al soffiare de' venti piu ardentemẽte s'infiamma, e con passo piu veloce alla vittoria si spigne: e se bene considera, e vede l'odio, lo sdegno, il furore, e la rabbia de'

Iustin. hist. lib. 7.

15

de'suoi fieri persecutori, non si adira contra di essi, ma nell'animo conseruando vn'ammirabile tranquillità, all'acquisto solo di piu gloriosa perfettione sospira. *Omnia mandata tua veritas*, diceua il Profeta. *Iniqui persecuti sunt me, adiuua me*. O che valoroso guerriere di Dio era questo Re coronato? Come buon soldato non teme il romoreggiar delle arme, ne il fulminar delle spade, ne la faccia del suo nimico auuampante di sdegno, ma per combattere cõ piu coraggio, e valore aiuto, e soccorso al suo Signore dimanda. *Quasi bonus miles*, dice Santo Ambrogio, *bella non refugit, nec conflictus quamuis grauium praliorum bellator pauescit assuetus, sed fidelis, & prouidus aspirare sibi diuinitus orat auxilia, & piæ deuotionis fidelia sibi adiumenta deposcit: ideoque non petit, vt persecutiones quiescant, sed in persecutionibus se postulat iuuari*. Sapeua ben egli, che in questa vita fatta campo di guerra non si da tempo di pace, di quiete, e di riposo, ma chi pretende d'auanzarsi nello studio, e nell'acquisto di quelle uirtù, che son le ricchezze, i tesori, gli abbigliamenti dell'anima, per entrar'al possesso di un vastissimo, e fioritissimo regno, gli fa di mestiere, che sempre desto, e vigilante tenga l'arme alla mano per combattere, e ferire non vn solo nimico, ma molti, e nimici non codardi, nõ lenti, e paurosi, ma forti, e veloci, e coraggiosi, e sempre assetati, e auidi del nostro sangue. *Et bene non vnam persecutionem, sed multas persecutiones dixit: nec expressit vocabula persequentium, quia multi persecutores, non solum quos videmus, sed etiam quos non videmus &c. omnes sub persecutionibus, qui volunt piè viuere: quia vbi multi persecutores, nullum a persecutoribus vacat tempus piè viuere gestienti*.

Psal. 118. v. 86.

D. Amb. in psal. 118. ser. 11. c. 6.

D. Amb. ibidem c. 6.

Cosa marauigliosa si legge d'vna pietra pretiosa, che la prima volta nel Gange fiume della Lidia fu ritrouata, e da quel fiume il nome suo ne trasse. Ella con l'odor suo i serpenti ne scaccia, e come la calce nell'acqua si accende scarcerando quel fuoco, che nelle uene come imprigionato racchiude, e la medesima, mentre arde, ed auuampa, spruzzata con l'olio tostamente s'estingue. E la uirtù de' giusti una gemma pretiosissima, la quale, se nell'olio dell'hnmane consolationi, di seconda fortuna, di mondane prosperità, e grandezze s'immerge, non so come, ella perde il suo vigore, la sua bellezza, la sua pretiosità, e come debile, e languente misuiene, ma se cõtra di lei si spandono i fiumi, e' torrenti delle auuersità, delle tentationi, de' trauagli, delle afflittioni, dell'infermità, delle fiere persecutioni, ella prende nuoua lena, s'ingagliardisce, si corro-

Plin. lib. 36. c. 19.

16

corrobora, e fronteggiando a tutte sorti di calamitose vicende all'abbattimento de' suoi nimici si scaglia, e vincendo vna corona di piu nobil gloria si tesse.

Silius Italicus lib. 9.

Nam virtus futile nomen,
Ni decus adfuerit patiendo, vbi tempora lethi
Proxima sint, pulchramque petat per vulnera laudem.

2. Timot. c. 3. u. 12.

Però disse l'Apostolo S. Paolo. *Et omnes qui piè volunt viuere in Christo Iesu persecutionem patientur.* E ci volle insegnare, che all'imitatione del nostro capo noi ancora armiamo il nostro cuore per combattere contro i nimici della nostra salute: e stiamo sicuri, che se contra di noi non sorgessero tentationi, la virtù nostra si marcirebbe nella sua pace. *Omnia mandata tua veritas. Iniusti persecuti sunt me: adiuua me. Quæ veritas*, soggiugne S. Ambrogio, *nisi illa: si me persecuti sunt, & vos persequentur.* Questa era la verità, che portaua dauanti a gli occhi il Profeta, il quale, se bene per molti secoli nacque prima del Saluatore, tuttauia preuedendo in ispirito le persecutioni grauissime, che fin'alla morte doueua patientemente sofferire, non voleua esser sottratto a quel pesantissimo giogo, ma solo dimandaua forze basteuoli a portarlo, e con quel peso riceuere il premio de' suoi laboriosi conflitti. *Hæc præcepta Dauid anterior licet incarnationis sacramento, id tamen audiebat in spiritu, & quasi Christi discipulus non subtrahebat se passionibus, sed certaminibus offerebat. Sciebat hoc solum sibi ad gloriam fructuosum, hoc ad custodiam salutis tutum, vt frequentibus exercitijs iusti pietas confirmaretur. Citò enim fides inexercitata languescit, & crebris ociosa tentatur incommodis.* Graui sono le tentationi, gagliardi sono i contrasti, pericolosi i combattimenti, che in questa terra sostener ci bisogna, e poco ci manca, che non ci spingano allo sterminio, e rouina, diceua il medesimo Profeta, ma nondimeno col fauore, e col braccio di quel Signore, che, se in noi permette così duri cimenti, nõ ci lascia però in poter de' nimici, ne vuole, che sormontino la virtù, e le forze del nostro cuore, nella battaglia non cado, ma tra le zuffe, e le mischie sanguinosissime coraggiosamente pugnando n'esco del campo trionfante guerriere. *Paulominus consummauerunt me in terra, ego autem non dereliqui mandata tua.* Ma quali sono i nimici, che ci guerreggiano in questa terra? I nimici, che alloggiano nella terra del nostro corpo. Nimici grandi, potenti, insidiosi son questi, che sotto colore di amicitia ci assaltano, e ci tradiscono. E chi potrà senza fatiche, senza sudori, senza pericolo, senza ferite, senza sangue oppri-

Psal. 118. u. 86. D. Amb. ibidem. vt supra

D. Amb. ibidem.

17

Psal. 118. v. 87. c. 7

primerli, o discacciarli? *Discamus cauere quem gerimus*, dice pur S. Ambrogio. *Hic nobis hostis domesticus est. Hic inimicus grauis nostri ipsius corporis Inflammatur vino, ardet libidine, accore mulieris occursantis accenditur, spe alitur, desperatione vritur, illecebris exuritur, non euaporat affectu, timore turbatur, metu frangitur, luxuria mollitur, lasciuia dissoluitur, labore afficitur, solicitudine fatigatur, passione conteritur.* Nimici son questi, quanto piu dimestici, e famigliari, tanto piu forti, e crudeli, non puo negarsi: e tutti noi hauendo con la pruoua imparato a conoscerli come testimoni veraci accusar possiamo questi rubelli persecutori. Ma nondimeno il giusto assistito dalla Diuina potenza, e combattendo da fedele soldato potrà sempre gloriarsi d'hauer superato questi nimici tanto piu crudi, e spietati, quāto piu finti, e molli, e con la vittoria accumulato tesori di pretiosissime gioie per la compra d'vna gran gloria nel Cielo. *Ego autem non dereliqui mandata tua.* E si puo dire con S. Ambrogio. *Magna igitur virtus, quæ sub tantis persecutionibus constituta, & pene oppressa, tamen suum non est oblita præsidium, nec mandata Dei dereliquit.* Chi puo intendere l'acquisto, che fè vn Abramo, allorche da Dio nella morte d'vn figliuolo vnico, e caro si mostrò prontissimo a sacrificare quel pegno dolcissimo delle viscere sue? Che guadagno non fece vn Giuseppe, allorche dal Demonio per vna donna impudica prouocato a macchiar' il candore dell' Angelica sua virtù, si elesse anzi e la prigione, e l'infamia, che l'offesa del suo Signore, e la bruttezza dell'innocente suo cuore? A che altezza d'Euangelica perfettione non salì vn Girolamo, allorche e dalle lingue radenti nella fama ferito sofferì con patienza gli oltraggi, e colà nel diserto da sordide immaginationi assalito, non si sgomentaua perciò, ma con la durezza de' sassi percotendosi il petto, e con rigorosi digiuni macerando la carne, a tutte le batterie inuincibile si rendeua? Che danni patì, anzi che ricchezze di tesori diuini non accumulò vn'Antonio, quando da truppe, e squadroni di spiriti immondi, e superbi guerreggiato tanto piu altamente nell'humiltà si fendaua, e tra gl'incendi, come i tre giouanetti tra le vampe della fornace Babilonese, intatta conseruò la bellezza della sua Celestial pudicitia? Così voi discorrete di tanti altri, i quali stimauano d'esser da Dio singularmente accarezzati, e fauoriti, quanto piu erano dalle tentationi percossi. Però de gli Apostoli, che si gloriauano de' patimenti parlando Santo Ambrogio disse di loro, che

D. Amb. in psal. 118. ser. 11. c. 7.

D. Amb. ibidem.

18

che nō bramauano gli vni d'essere innalzati soura de gli altri nelle dignità, ne gli honori, nella podestà, ne'titoli, ne' gradi piu degni, ma solo d'essere preferiti nell'ignominie, e ne'flagelli. *Non illis erat cura de patrimonio, studium de potestatibus, & honoribus, non de prælatione, quæ etiam iustos exagitare consueuit, sed ille se præferri putabat, qui esset pluribus verberibus flagellatus.*

D.Amb. in psal. 118.ser. 21.c.6.

19

Ma s'egli è vero, che le tentationi sono vna scuola, nella quale imparano i giusti questa nobil sciēza di accrescere il patrimonio, e multiplicare l'entrate, che sono le virtù, i meriti, e le gratie dell'anima, quindi argomentate, e dite, che se eglino in questa vita non hauessero auuersari, e nimici, per cui stanno sempre con gli occhi aperti, sempre desti, e vigilanti alla difesa delle loro possessioni, e ricchezze, e a ributtare gli assalti contro la rocca del cuore, ma in tutte le cose loro godessero i giorni sempre lieti, e sereni di prosperosa fortuna, sarebbe questo vn cimento piu pericoloso di tutte le auuersità, e contradittioni, che nel campo di questa mortalità a'nostri danni, e rouine solleuare si possano: e però i gran serui di Dio, come parla il Magno Gregorio, conoscendo, che andando sempre con le vele gonfie allo spirare di fauoreuoli venti per lo mare di questo mondo nel corso delle virtù potriano ageuolmente nella loro prosperità, e tranquilla nauigatione insuperbirsi, e perdere vergognosamente que'beni, che hanno acquistati co'sudori alla fronte, godono d'esser battuti dalle tempeste delle presenti calamità, e fortunose vicende, per le quali imparano a conoscere, che sono anch'essi non di bronzo, ma di carne composti; e però fragili, infermi, e soggetti alle comuni miserie, ne hanno di che gloriarsi per se medesimi, ma di lodare, e ringratiar' il soccorso, e l'aiuto del Diuin braccio, che li conforta, che gli auualora, che li sostiene, che li protegge, e li preserua dalle cadute nelle strade precipitose del vitio. *Sancti viri cum multa se proficere virtutum prosperitate considerant, quodam dispensationis supernæ moderamine exerceri se etiam tentationibus exultant: quia tantò robustius acceptam virtutum gloriā custodiunt, quantò tentationis impulsu concussi infirmitatem suam humilius cognoscunt.*

D. Gregor. moral. lib.3. c. 17.

20

Vi pare di camminar sicuri nel sentiero della virtù, quando nell'animo nō patite contrasti, ne tentationi, e questi corpi si godono vna perfetta sanità, e le vostre cose sono portate sulle ali di benigna fortuna, ne hauete di che poterui rammaricare, perche caggiono le rugiade di

nettare dalle sfere Celesti per pascerui, e nutrirui come Dei di questa terra: e pure allora per sentimēto del grande Agostino correte l'arringo di calamitosi infortuni, e state gia sul pendio dell'iniquità, e basta vna spinta leggerissima per traboccarui nell'abisso di non conosciuta perditione, e rouina. *Quidquid ergo prosperum venit, fratres, magis metuendum est, quæ putatis prospera, magis tentationes sunt. Venit hæreditas, venit copia rerum, abundat circumfluentia nescio cuius felicitatis, tentationes sunt ista, cauete; ne vos ista corrumpant.* Va cercando Origene, per qual cagione gli huomini nella virtù piu famosi, e piu eminenti nella bontà siano cotanto afflitti, e trauagliati, e siano, o sempre, o quasi sempre da tentationi gagliardissime combattuti. *Quid est hoc, quòd quamuis grandes habeat anima profectus, tamen tentationes ab ea non auferuntur?* Sapete perche? Risponde il medesimo Origene. Perche la tentatione è vna salua guardia delle anime piu pure, vn presidio fedelissimo, e sicurissimo della rocca del cuore, vna sentinella, che mai non dorme alla difesa dell'innocenza: e se questa mancasse, altri nimici occulti, e frodolenti entrariano al possesso di questa fortezza, e ne fariano vn crudo scempio, e macello. *Quia velut custodia quædam, & munimen ei tentationes adhibentur. Sicut enim caro si sale non aspergatur, quamuis sit magna, & præcipua, corrumpitur, ita & anima nisi tentationibus assiduis quodammodo saliatur, continuò dissoluitur, & relaxatur.* E n'apporta l'esempio dell'Apostolo S. Paolo, il quale essendo vn vaso pretioso di Cristiane virtù, e da Dio innalzato fin'al terzo Cielo, e con marauigliose riuelationi accarezzato, e fauorito, affinche le gratie singularissime a lui non fossero occasione di qualche spirito di vanità, e superbia, bisogno haueua di contrappeso, che l'humiliasse, e con piè piu sicuro camminar lo facesse nella strada di Euangelica perfettione. *Et ne magnitudo reuelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus satanæ qui me colaphizet.* Osseruò S. Girolamo, che mentre gli altri Principi, e' Re empi, e vitiosi godeuano vna fiorita sanità, Ezechia Principe giusto, e osseruantissimo della legge Diuina fu dal Signore, come padre amoreuole, con vna infermità graue, e mortale visitato. *In diebus illis ægrotauit Ezechias vsque ad mortem.* E la ragione n'apporta dicendo. *Ne eleuetur cor Ezechiæ post incredibiles triumphos, & de media captiuitate victoriam, infirmitate corporis sui visitatur, & audit se moriturum.* Haueua Ezechia riportate molte vittorie, e vinti con gran feli-

D.Aug. tomo 8. in psal. 85.

Hom. 27. In Numeros.

Idem ibidem.

2.cor. c. 12. v. 7.

2 I Isai. c. 37.

Isai. c. 38. v. 1.

D.Hieronym. in id Isai.

felicità i nimici suoi: e perche Iddio l'amaua snervò con la malattia il corpo, affinche l'anima si conseruasse forte, e robusta nella virtù, ne vacillasse come battuta dal vento della superbia, che nella prosperità ordinariamente si gonfia. Perloche disse il grande Agostino. *Quam multi ægrotant in lecto innocentes, & si sani fuerint, procedunt ad scelera committenda? Quàm multis obest sanitas?* Che volle dire Osea con quelle parole? *In vinculis Adam traham eos, in vinculis charitatis.* Che sono queste funicelle, e questi vincoli amorosi, con cui Iddio i nostri cuori rapisce, e a se medesimo strettamente li lega? Sono i trauagli, sono i dolori, sono le afflittioni, sono l'infermità, con cui il Signore sbarba gli animi nostri dalle affettioni di questa terra, dall'amore de' mondani interessi, dal vischio tenacissimo della nostra carne. *In vinculis traham eos*, disse il Villalpando, *nempe doloribus, & afflictionibus traham, quæ sunt mei erga illos amoris pignora, propterea addidit in vinculis charitatis.* E come disse nobilmente S. Agostino. *Si Deus cessat tentare, magister cessat docere. Sed Deus tentat, vt doceat, Diabolus tentat, vt decipiat.*

D. Aug. to. 9. in Euang. Ioan. tract. 7.

Osee c. 11. v 4.

In Ezechiel. c. 6.

D. Aug. to. 10. de tempore ser. 72.

22

Viuiamo tutti in questo esilio, e camminiamo tutti in questo diserto: ma se mentre in questo pellegrinaggio n'andiamo verso la patria si godessero solo i giorni allegri, e festosi, ne mai s'incontrassero mostri fieri, e crudeli di contrarietà, di combattimenti, d'assalti, di persecutioni per l'inclinatione della corrotta nostra natura, che volentieri con quelle amenità, e delitie, che si paran dauanti alla corta vista de gli occhi corporali, s'abbraccia, in gran pericolo tutti saremmo d'amar'il bando, e rinuntiar'alla patria, d'impaniarci nel fango di questa terra, e arrestar'il pensiero, e le brame de' tesori del Cielo, di eleggersi per albergo queste pouere, e basse capanne, e dispregiare i maestosi palagi della sourana Gerusalēme, d'immergerci nelle torbide, e limacciose paduli de gl'impuri, e stomacosi diletti, e postergare le fonti limpidissime delle diuine dolcezze, di pascere il cuore di cibi vilissimi, e velenosi, e abborrire le mense, che lassù nella corte del sommo Rè, e Monarca cariche sono di eterne, e saporose viuande. Quindi è, che Iddio per trar'i suoi cari figliuoli dalle occasioni in questo brieue passaggio troppo pericolose, il dolce ammareggia col fiele, la felicità intorbida con le nebbie delle auuersità, con la deformità annerisce le mascherate bellezze, le consolationi inonda co' torrenti di grauose malinconie, co' turbini agita le sublimi grandezze, con l'in-

quietudine il riposo conquide, con l'acerbità del dolore i godimenti condisce. *Acquiescunt innocentes in his*, dice S. Agostino, *sed tamen Deus volens nos amorem nō habere, nisi vitæ æternæ, & istis velut innocentibus delectationibus miscet amaritudines, vt & in his patiamur tribulationes, & vniversum stratum nostrum vertit in infirmitate nostra. Non ergo hoc conqueratur, quando in his, quæ innocenter habet, patitur aliquas tribulationes. Docetur amare meliora per amaritudinem inferiorem, ne viator tendens ad patriam stabulū amet pro domo sua.* Essendo da' Cirenei pregato il sauio Platone di scriuere, e dar loro quelle leggi, che poteuano la republica loro grandemente giouare, e riformar i costumi de' cittadini, compiacer non li volle, ne si lasciò per veruna istanza piegare: e n'apportò la ragione dicendo, che non erano di riforma capaci, perche le cose loro andauano con troppa felicità: ne prouando essi que' colpi, che la fortuna sdegnata suol fare, non hauriano mai tollerato quel peso, e portato sulla ceruice quel giogo. E soggionse. *Nihil ita esse petulans, ferox, atque imperio reluctans, atque est homo rebus, vt videtur, secundis fruens.* Quando il tutto prosperamente cammina, e nelle case nostre abbondano le ricchezze, i titoli, gli honori, le dignità, i corteggi, gli applausi, gl'inchini, le riuerenze, il rispetto, gli ossequi, e sbandita ogni sorta di trauaglio, d'infermità, di cōtradittioni, di calamità, d'infortuni sempre in faccia la fortuna piaceuolmente ci ride, tolgasi la speranza di vedere vn vago fiore di speciosa virtù, e con timore crediamo, che ben tosto ne' cuori nostri, come in proprio hospitio, alloggerà ogni vitio, e sotto l'insegne di fastosa superbia marcerà vn'essercito d'abbominiose sceleratezze. Onde ben disse il Tragico.

Quid tam bene deesse fortunæ rear?
Quod res secundæ non habent vnquam modum.

Egli è pur vero, che nell'oro di benigna fortuna il dolce, e mortifero veleno de'vitij incautamente si beue. E si come la pouertà, il disonore, le oppressioni, i languori, le punture, i dolori sono vn rimedio attiuissimo, o per conseruare, e mantenere nel vigor loro il nerbo, e le forze dell'anima, o se per ventura languiscono, per ritornarle alla primiera gagliardia, e robustezza, così al contrario la copia, e l'abbondanza di questi beni mondani sono macchine militari, che la rocca de gli animi combattendo, o chiudono il passo ad ogni attione nobile, e virtuosa, o atterrano ogni bontà, e giustitia: e possiamo col medesimo Tragico affermare.

Humi iacentem scelera non intrant

ca-

D. Aug. tomo 8. in psal. 40. enarrat.

23

Plutarch. ad Principem indoctum

Seneca in oedip. Trag. 5. actu 3.

casam,
Tutusque mensa capitur angusta cibus,
Venenum in auro bibitur.

Seneca in Thyeste. trag. 2. act. 3.

24

Stauasi Adamo tra le delitie del Paradiso, oue godeua sempre vn Ciel tranquillo, e sereno, vna sanità senza dolore, vn' amenità tutta ridente, il fiatare d'aure soaui, i concenti harmoniosi di canori augelletti, il verdeggiare de' prati tutti di be' fiori ingemmati, il saltellar di limpidi ruscelli sulle bionde arene d'oro, il frondir delle piante tutte cariche di dolcissimi frutti, la fecondità del terreno intatto, ma vbertoso, perche innocente. Giaceua il patientissimo Giobbe in vn letto di fracidume tutto da capo a piè vna putrida piaga, e viuo diuorato da' vermini, che partoriuano le sue carni, mal pasciuto, mal visto, oltraggiato, schernito, e più d'intollerabili dolori, che di pane nutrito. L'vno, e l'altro haueuano vna moglie, quegli vna donna tutta amabile, e soaue data da Dio, e questi vn'altra tutta fiele, e veleno lasciata per vn graue martorio dal nimico demonio, perche si pensaua con questa, come haueua fatto con Eua, di abbattere la costanza, e la virtù di quell'huomo, ch'egli con tanti assalti non haueua potuto. Così parla S. Agostino. *Vxorem propterea reliquerat diabolus, & non occiderat, vt ipse haberet adiutricem, non vt maritus consolatricem. Meminerat enim, quia per illam Euam deceptus erat Adam; & necessariam sibi putabat Euam hanc. Accessit ad Iob illa tanquam Eua.* Ma che ne auuenne? Adamo dalla sua moglie con vezzi, e lusinghe fu vinto, e abbattuto, e Giobbe a' rimproueri, e all'ingiurie si ste immobile come vn durissimo, e sodissimo scoglio. *Sed Iob melior fuit in stercore victor, quàm Adam victus in Paradiso.* E pur' altroue il medesimo. *Dico, victus in Paradiso, victor in stercore. Ibi victus est a diabolo per mulierem, hic vicit diabolum, & mulierem.* Le amenità, le delitie, i piaceri, e le consolationi, che Adamo nel Paradiso godeua, lo dementarono, e gl'inebbriarono il cuore: e però meno che huomo si lasciò dalla moglie precipitare, ma i trauagli, le angoscie, i dolori acutissimi, e gli acerbissimi tormenti, che il pouero, l'abbandonato, il lacero, e trasfigurato Giobbe patiua, ne diradauano dalla mēte ogni nebbia, ne permetteuano, che nell'esercitio della virtù, e patienza otiosamente dormisse: e però come piu illuminato dalla bella luce del Cielo non si lasciò acceccare, ne atterrire a' rimproueri di quella femmina, che strumento del Principe delle tenebre stramazzar' il voleua. Si accostò Eua tutta bella, e gentile a quel marito, dond'era

D. Aug. to. 8. in Psal. 93. exposit.

Idem ibidem.

D. Aug. to. 8. in psal. 34.

nata,

nata, e come cara consorte, e diletta figliuola con dolci vezzi, e amorose lusinghe a gustar del pomo lo stimolaua, perche ella sola non fosse in quel delitto, che prima dal serpente ingannata col diletto alla bocca partorito hauea nel cuore: e cotanto gagliarda fu la tentatione soaue della moglie vezzosa, che l'infelice nella sua felicità non hebbe petto da ributtar quegli assalti dallo scambieuole amore inuigoriti. Si accosta la moglie aspra nelle parole, ruuida ne'costumi, insidiosa ne'trattamenti, nimica di religione, e con amari rimproueri d'una lingua tinta nel fiele il pouero Giobbe trafitto da' suoi dolori, e per l'acerbità de' suoi tormēti eccessiuamēte angosciosо fieramente percuote, per infieuolire la robustezza, per abbattere la costāza, per disanimar'il coraggio, per annerir'il candore, e la bellezza dell' innocente marito: e gia che il Demonio scuotere, e crollar non poteua la colonna fortissima di quell'animo inuitto nella virtù altamente fondato, ella come braccio piu forte del comun'auuersario per vincerlo, e atterrarlo piu forzosamente l'assale: ma i colpi di questa furia infernale incontrando vn cuor di diamante, non solamēte no'l frangono, ma piu l'assodano: peroche nel fracidume delle sue miserie ammaestrato il patientissimo atleta alle picchiate delle altrui ingiurie, e persecutioni quasi tocco dal plettro della dotta, e pietosa mano di Dio harmoniosamente risuona. *Adhuc tu permanes in simplicitate tua?* gli diceua la donna. *Benedic Deo, & morere.* Ma Giobbe rintuzzando l'ardire della femmina insolente senza punto turbare il sereno della sua tranquillità le rispose. *Quasi vna de stultis mulieribus locuta es. Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?* Però disse nobilmente il gran Pontefice Gregorio. *Optima virtutis custos est infirmitas vel pressurarum, vel tentationum, & fit certo moderamine, vt dum quisque Sanctorum iam quidem interius ad summa rapitur, sed tentatur exterius, nec desperationis lapsum, nec elationis incurrat: sicque cognoscimus in profectu quod accepimus in defectu, quid sumus, & sic subtilissima interni iudicij moderatione infra summa, & super infima in quodam medio anima libratur.*

Iob. c. 2. v. 9. 10.

D. Greg. mo ral. lib. 9. c. 6.

25

Grande infelicità, e miseria del cuor'humano sarebbe, se mai dalle comuni miserie, e calamità assalito non fosse, e guizzasse sempre qual pesce in vn mar di latte di tutte l'humane consolationi. Però la Diuina scrittura del Re Ozia parlando, disse, che l'animo del pouero Principe nel corso di continouate prosperità, e vittorie si gonfiò

gonfiò del vento della superbia, e quegli, che prima tutto humile, e diuoto con gran purità honoraua, e riueriua il suo Signore, dopo tante gratie, dopo tanti benefici, e fauori, che riceuuto haueua dal poderoso braccio di Dio al suo benefattore voltò villanamente le spalle, e volle vsurparsi la dignità, e l'vfficio de' Sacerdoti. *Sed cum roboratus esset, eleuatum est cor eius in interitum suum, ingressusque tēplum Domini adolere voluit incensum super altare thymiamatis.* Considera il parlare della sacra scrittura. Non dice ella solamente, che il fortunato Principe innalzò superbamente il cimiero, ma la cagione di quell' orgoglio v'aggiugne. *Cum roboratus esset. Nec enim hoc modo nos docuit*, come parla il Crisostomo, *quod fuit elatum cor eius, verum addit, vnde fuit elatum. Cum potens esset, inquit, elatum est cor eius. Non ferebat principatus magnitudinem: sed quemadmodum ex edacitate nascitur ignea inflatio, ex inflatione gignitur febris, deinde ex febri plerumque mors, itidem & hic ex rerum abundantia nata est superbia.*

2. Paralipom. c. 26. v. 16.

D. Io. Chrysost. tomo I. hom. 3. de Ozia.

26 Quanto facilmente a poco a poco la virtù si abbandona, e languisce allor che non truoua, chi la combatta? Non habbiamo per pruoua, che i medesimi cantori, e sonatori, o ne' teatri, o nelle scene, quando altri non sono, che nell'arte loro ombreggiare li possano, senza studio, e fiaccamente cantano, e suonano, e pare che manchi loro ogni spirito, ogni lena, e vigore: ma quando a competenza si viene, e non solamente dell'oro, ma della gloria, e dell' honore si tratta, si destano allora quasi da vn profondissimo sōno, e quasi dirugginādo gl'ingegni, assottigliando le lingue, e addolcendo le voci vi parrà di vdire le harmonie di tanti Orfei, di tanti Musei, di tanti Anfioni nella scuola de gli Apollini, e delle Muse. Così adiuiene in tutte le arti, in tutte le scienze, in tutti gli esercitij, e del corpo, e dell'animo, oue gli emoli non solamente non nuocono, ne infieuoliscono le forze, ne ritardano il corso all'erta cima delle piu nobili attioni, ma con giouamento marauiglioso piu accendono le focose voglie del cuore: e allo 'ncontro quando dormono gli auuersari, e si giacciono profondamente assonnati, non so come, e pur'è vero, a poco a poco intormentisce la virtù, e neghittosamente languendo da se medesima si auuilisce.

Quisquis secundis rebus exultat nimis,
Fluitque luxu, semper insolita appetens,
Hunc illa magna dira fortuna comes
Subit libido &c.

Seneca in Hyppolito actu I.

27 Appio Claudio, come scriue Vale-

lib. 7. c. 2.

Valerio Massimo, era solito di dire, che al popolo Romano era molto meglio l'esser sempre da continoue fatiche, e difficoltosi affari sospinto, che l'adagiarsi nel seno d'vn'otioso riposo: peroche se bene il godere vno stato tranquillo sembra piu amabile, e dolce, tuttauia alle aure soaui della quiete si rilassano gli animi, e come le acque senza moto marciscono, e per lo contrario dal profondo lor sonno si risuegliano, e s'infiammano a cose ardue, e nobilissime imprese, quando si sentono da gli sproni di sollecite cure con dure punte ferire. Cleomene Re da non so chi dimandato, perche hauendo vinti, e soggiogati gli Argiui, che sempre nimici non cessauano mai di prender le armi a' danni de gli Spartani, del tutto non gli sbarbaua, e distruggeua, saggiamente rispose. *Vt habeamus, qui iuuentutem nostram exerceant.* Se costoro non fossero, che sarebbe la giouentù della nostra città? Quanti mali, quante iniquità, quante dissolutioni con la rouina di tutta la republica si vedrebbono? Al folgorar delle armi ogni fumo d'impurità si dilegua, e le caligini di que' vitij, che sulle menti humane, mentre nel morbido seno della pace si dorme, largamente si spargono, al romoreggiare del ferro si diradano, e aprono vn Ciel sereno di magnanimi, e solleuati pensieri. Hauendo Onomadeo popolare Oratore de' Chij abbattuto gli emoli suoi, non permise, che tutti que' seditiosi della città si scacciassero, ma volle, che vna parte di loro si rimanesse, affinche mancando i nimici nõ si accendessero gli animi a romper la guerra, e prender le armi contro gli amici. *Ne si semel ab inimicis fuerimus expediti, certamen nobis exoriatur cum amicis.* Grauemente si dolsero gli Efori per la presa, che haueuan fatto d'vna città nimica i Lacedemoni, perche ben sapeuano, quanto gran bene nella giouentù, che nell'otio vitiosamente languisce, da gli esercitij continoui per la difesa della patria loro ne ridondaua: e però dissero. *Perijt luctatio iuuentutis: neque enim dehinc aduersarios habebit.* Gran marauiglia potrebbe ad alcuno recare, perche Iddio hauendo cõ tanti miracoli, e prodigi dell' Egitto condotto il popolo Hebreo nella terra promessa, e per lui sbaragliati, e sconfitti tanti poderosi eserciti de' nimici, tuttauia a bello studio in quel paese lasciasse tanti altri, che non mai si acquetauano: perloche bene spesso con gran timore era costretto a combattere, e ributtare gli assalti. Ma la Diuina scrittura hauendo numerato que' popoli, che non volle Iddio distruggere, la ragione n'ap-

Plutarch. in Apophtegm.

Ælian. var. hist. lib. 14.

Plutarch. in præcep. Polit.

Cælius lib. 27.

28

n'apporta: e altra non è, che l'ammaestrare gli Hebrei, e stimolarli all'esercitio della virtù, mentre da'suoi nimici assaliti non haueuano tempo di secondare le voglie della frale nostra natura, e nutrir'il vitio ne'cuori. *Hæ sunt gentes, quas Dominus dereliquit, vt erudiret in eis Israelem, & omnes qui non nouerant bella Chananæorum*. Bramaua Scipione, che i Romani fossero da'nimici loro afflitti, e trauagliati, onde non hauessero tempo da trattenersi ne' giuochi, e ne'teatri, che sono scuole d'impurità, e lasciuia. Perloche disse l'ammirabile S. Agostino. *Volebat vos ille Scipio terrere ab hoste, ne in luxuriam flueretis*. E molto si marauigliaua il medesimo Santo Padre, che in ogni parte vdendosi lamẽteuoli voci per le scosse date piu volte a quella republica, tuttauia lasciasse ancora le redini sul collo delle sfrenate sue licenze. *Vos nec contriti ab hoste luxuriam repressistis: perdidistis vtilitatẽ calamitatis, et miserrimi facti estis, & pessimi permansistis*.

Iudic. c. 3. v. 1.

D. Aug. tomo 5. de Ciu. lib. 1. c. 33.

Idem ibidem.

29 O quanto errati n'andiamo? Quanto ingannevoli sono i nostri pensieri, quanto fallaci le nostre opinioni? Quanto strauolti, e perniciosi i desideri del nostro cuore? Noi ci stimiamo felici, e crediamo di godere vn sicuro riposo, quando tutte le cose sotto la superficie dorata d'vn'apparente bellezza conforme al nostro genio succedono: e pure allora nella bonaccia medesima sourasta vn'horribile, e calamitosa tempesta: e molto meglio per istabilire, e accrescere il capitale della nostra virtù sarebbe l'essere da qualche auuersità combattuti. *Multi res aduersas timent, res prosperas non timent*. Dice S. Agostino. *Periculosior est res prospera animo quàm aduersa corpori. Prius corrumpunt prospera, vt inueniant, quod frangant aduersa. Fratres mei, aduersus felicitates acrius vigilandum est*. E parlando del Serenissimo Dauid, disse di lui, che quando haueua per fiero suo nimico vn Saule, che stimolato dall'inuidia, dal timore, e dall'odio in ogni luogo il perseguitaua per abbatterlo, e con la morte leuarsi quello stecco da gli occhi: onde il pouero Profeta era costretto di andarsene sempre come fuggiasco vagando, e per tutto ne' luoghi piu riposti, e secreti mendicar quella vita, che in ogni angolo della terra incontraua la morte, non fu ne adultero, ne micidiale, e sotto l'ombra della protettione Diuina intatta conseruò l'innocenza. Ma quando estinto vide il suo persecutore, e fu giunto a quell'altura, e potenza, oue piu che temer non haueua, si precipitò nell'abisso di non preuedute rouine. *Adulterium enim simul, & homicidium non fecit Dauid*,

D. Aug. tom. 10. hom. 22.

D. Aug. ibidem.

uid, cum persecutorem Saulem pateretur. Quando David Sanctus Saulem inimicũ patiebatur, quando illius persecutionibus agitabatur, quando per diuersa fugiebat, ne in manus eius incideret, non concupiuit alienam, non adulterata vxore occidit virum: erat in infirmitate tribulationis suæ tantò in Domini misericordia intentior, quantò miserior videbatur. At vbi factus est securus deuictis hostibus pressuris caruit, timor excreuit. Valeat ergo hoc exemplum ad id, vt timeamus felicitatem. Però il Profeta beato, e felice addimanda quell'huomo dabbene, che dalSignore sotto il flagello delle auuersità, e trauagli nell'esercitio della patienza, e nel guadagno di tutte le piu nobili virtù si ammaestra, mentre all'iniquo, e peccatore, non per la salute, ma per l'estrema rouina di lui si perdona. *Beatus homo quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum. Vt mitiges ei a diebus malis, donec fodiatur peccatori fouea.* I giorni, ne'quali ci par di vedere, che gli huomini scelerati, o per le ricchezze, o per l'humane prosperità, o per li piaceri della lor carne, o per la gloria vana, e menzoniera del mondo fioriscano, o per lo contrario gli huomini giusti, e virtuosi, che nella sola amicitia di Dio altamente si fondano, d'ogni vaghezza, e d'ogni splendore spogliati a gli occhi lippi della mondana superbia compaiano, sono giorni maligni, torbidi, annebbiati: e però al chiaro giorno veder non possiamo la bella faccia della verità. Ma questa sognata felicità, e mentitrice beatitudine de'peccatori è vna fossa profondissima, doue i miseri dall'altura d'vn'apparente grãdezza precipitosamente cadranno, per giacere eternalmente nelle rouine loro sepolti, ma i buoni, e gl'innocenti, che mascherati non sono d'hipocrisia, dalla terra, oue come infermi, e da mille infortuni agitati, scherniti, e duramente premuti si giacciono, per la scala dell'inuitta loro patienza con piè leggerissimo saliranno soura le stelle a goder le delitie d'vn sempiterno riposo. Breui sono i godimenti auuelenati de gli vni, e'dolci patimenti de gli altri, ma i dolori, e le pene di quegli non hauranno mai fine, e le glorie di questi hauranno per patrimonio il bene infinito d'vna stabile eternità. *Tu gaude sub flagellis*, soggiunge il grande Agostino, *quia tibi seruatur hæreditas, quia non repellet Dominus plebem suam &c. Ad tempus emendat, non in æternum damnat; Illis autem ad tempus parcit, in æternum illos damnabit &c. In quo flagellat Deus bonos temporale est, in quo parcit malis temporale est.* Quindi è, che gli huomini giusti, e veri serui di Dio, i quali molto bene conoscono il prez-

30

Psal. 93. v. 12. 13.

D. Aug. tomo 8. enarrat. in psal. 93.

zo, e la valuta di queste temporali auuersità, non solamente all'aspetto loro non si sgomentano, ne si atterriscono, ma le bramano, e le van cercando come vn pretioso gioiello delle anime loro. *Tribulationem, & dolorem inueni*, diceua il Profeta, *& nomen Domini inuocaui*. Non a caso è caduta sopra il mio capo la tribulatione, ma io medesimo l'ho cercata, e hauendola per mia felicissima sorte trouata, ho inuocato il nome del mio Signore, e per lo gran bene, che ridondò nel mio cuore ho goduto dentro a me stesso, e rallegrato mi sono. Imperocche, come spiega S. Agostino, quando dice, *Inueni*, volle insegnarci quanto grande sia il guadagno, che il trauaglio ci arreca: ne rettamente ci rallegriamo d'hauer trouata vna cosa, se noi a bello studio non la cerchiamo. *Cum enim dicit, Inueni, significauit vtilem. Non enim rectè gratulamur nos inuenisse nisi quod quærebamus.*

Psal. 114. u. 4.

D. Aug. tomo 4. exposit. quarundã quæst. ex epistola ad Ro. lib. n. 54.

Qual cosa piu vantaggiata, e piu felice dell'Apostolo S. Paolo, douremo noi giudicare, o quando da'corpi humani i demoni scacciaua, a'morti ridonaua la vita, e tanti altri, e marauigliosi prodigi operaua, e solleuato fin'al Cielo conuersaua con gli Angioli, e Serafini, e con gli occhi perspicacissimi contemplaua quegli altissimi Sacramenti, che poscia con le parole spiegar non poteua, o pure quando carico di funi, e di catene in vna carcere stretta, e tenebrosa si staua? Se il parere d'vn'huomo poco sauio, e prudẽte si ricercasse senza dubbio direbbe, E come Paolo non era grande, e fortunato, quando per sua gloria, e grandezza faceua tanti miracoli, per cui era da tutti stimato, e riuerito, e dalle lingue con somme lodi honorato, e innalzato alle stelle era da'medesimi cittadini della sourana magione inchinato, e misero, ed infelice, quando nella prigione con tanto scorno della sua persona, e con tanti affanni, e patimenti dimoraua legato? Ma quanto errato n'andrebbe? Vdite quello, di che si vanta il medesimo Apostolo. *Ego Paulus vinctus Christi Iesu. Obsecro itaque vos ego vinctus in Domino.* Esortaua i fedeli Cristiani a prender'il corso nel sentiero dell'Euangelica perfettione, e per ispronarli piu efficacemenre si chiamaua il prigioniere di Cristo, come titolo soura ogni altro titolo piu glorioso, e non diceua, io, che nell'Apostolica predicatione ho sparso tanti sudori, e operato tante cose marauigliose, come sapete, e per fauore singularissimo sono stato fin'al terzo Cielo rapito. *Non enim dicit*, soggiugne il Boccadoro. *Hortor ego vos, qui ineffabilia audiui, sed hortor vos ego vinctus in*

31

Ad Ephes. c. 3. u. 1., & c. 4. u. 1.

Hom. 8. in Ep. ad Ephes.

Domino. Questo si è quel gran bene, di cui mi pregio, l'essere imprigionato, e nella carcere per la legge di Cristo come malfattore, perche predicatore dell'Euangelio, con dure funi, e catene legato. *Ego vinctus in Domino*. La predicatione, i miracoli, l'estasi, i rapimenti, le riuelationi nō mi porgono occasione d'auanzarmi nella bontà de' costumi, nella virtù, nella santità, ma piu tosto di vanità, e leggerezza, ma la carcere, i vincoli, e le catene se ben nel corpo mi tengono tra queste anguste pareti ristretto, e serrato, tuttauia aprono all'animo vna gran porta per vscire dal serraglio di questa terra, e prēdere vna veloce carriera verso del Cielo. In queste tenebre quanto si rischiara la mente alla bella luce del Diuin sole? Questo sucidume, in cui le membra miseramente si giacciono, quanto spira odoroso, e soaue alle nari del cuore? Questi ferri non deprimono, ma solleuano lo spirito alla piu alta regione. La fame, e la sete, che in questa prigione patisco, sono i cibi piu saporosi, e le beuāde piu abboccate, che gustar potrei alle mense reali. Gli scherni, le beffe, gli scorni, e gli affronti, con cui oltraggiato mi veggo, sono pretiosissime gioie, e finissime perle, che mi tessono vna ghirlanda di nobilissime virtù, e la corona d'vna gloria immortale. *Ego vinctus in Domino*. Però il Boccadoro ammirando il fauore, e la gratia riceuuta dalle mani di Dio, tra i vincoli, e le catene nel carcere del grande Apostolo non dubitò d'affermare, che stando in sua balia l'elettione, o dell' immensa vastità de gli orbi Celesti, o di quelle catene, che le membra di Paolo incarcerato legauano, lasciato haurebbe tutte le amenità, e grandezze di quel fioritissimo regno, e con sommo giubilo del suo cuore eletti si haurebbe que' duri ferri, che tollerati per Cristo ogni prezzo vinceuano. *Quod siquis mihi vel vniuersi Cæli, vel huius catenæ copiam, & optionem largitus esset, catenam hanc ego planè elegissem*. Con che pace, e tranquillità della mente l'Apostolo S. Pietro nella carcere tra le catene dormiua? E dormir poteua S. Pietro in quella carcere sotto al peso de' ferri, sapendo, che della prigione per comandamento d'vn barbaro Re alla morte condur si doueua? E pure dolcemente dormiua, perche la carcere piu amabile, e piu gloriosa stimaua de' superbi, e sontuosi palagi, ed i ferri piu pretiosi dell'oro, e delle gemme, perche premuto a piu alta virtù s'innalzaua, e cō le afflittioni del corpo, come con tante gioie d'inestimabil valore, il capitale de' meriti suoi accresceua, e con quelle vna glo-

D. Io. Chrysost. ho. 8. in Ep. ad Eph.

32

ria

ria d'eccessiua grandezza compraua. Perloche in questo fatto disse il medesimo Boccadoro. *Hic si mihi quisquam dixisset. Elige vtrum velis. Vis esse Angelus Petrum soluens, an Petrus vinctus? Petrus vtique esse maluissem: maius hoc vinculorum donum est, quàm solem sistere, aut mundum mouere, aut dominari Dæmonibus, atque expellere.*

D. Io. Chrysost. ibidem.

33 Si pensò vn certo Huaina Re del Perù di far'vna cosa memorabile, e degna della sua potēza, quādo si fè fare vna catena di oro così lūga, e d'anelli così grossi, che dugento giouani benche robusti, e gagliardi ne portare, nè muouere la poteuano. Ostētatione vanissima non fu per auuentura di quel Principe infelice, che cattiuo dell'oro si fabbricò da se stesso vna catena per legare il suo spirito a quel metallo, da' cui nodi suiluppare non si potesse? Altra pretiosità haueuano le catene di Pietro, e di Paolo: catene veramente felici, che legando sciogliеuano, che opprimendo dauano ali per volare alla libertà, che tormentādo ricreauano il cuore, che nella loro grauezza ergeuano i trofei di trionfanti vittorie. *Non enim caput ita splendidum reddit corona margaritis conspicua*, dirò anch' io col Boccadoro, *vt catena ferrea, quæ propter Christum fertur: sit mihi gladius ille pro corona, & claui Petri pro gemmis in diademate*. E di quali abbigliamenti così pretiosi, che la faceuano dispregiare l'offerte dell'oro, delle gioie, dell'immense ricchezze, e tesori di quel giouane, che pazzamente l'amaua, intendeua, allorche per discacciare da se quel tizzone d'inferno diceua la Santa Vergine, e martire Agnese? *Collum meum cinxit lapidibus pretiosis, tradidit auribus meis inæstimabiles margaritas, induit me cyclade aurea, immensis monilibus ornauit me*. Questi ornamenti erano i doni, e le gratie, che il Redentore accumulaua nel di lei cuore, mentre oppugnata dalle graui persecutioni, e batterie, per espugnar' il candore dell' interne sue bellezze, ella qual fortissimo muro si apponeua, e coraggiosamente ributtando gli assalti gloriosamente vinceua, e con la vittoria si andaua tessendo vna corona d'inestimabil prezzo, e valore, non mica in questa bassa regione, ma nel gran regno de' Cieli. *Scio præmium, qui hic sustinent*, diceua S. Atanagi, *retribuendum a Saluatore: & quòd vos, vbi sustinueritis, habebitis gloriam, qua dicere licebit. Fidem seruaui: recipietis autem coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se*. Però l'Apostolo S. Paolo, la cui vita era vna continoua battaglia, scriuendo a Timoteo l'esorta a combattere da buon soldato, e da prode guerriere di Cristo.

Idem ibidem.

D. Amb. de Virginibus lib. 1.

Orat. 2. contra Arianos.

34

1. ad Timot. c. 6. v. 12.

Certa

Certa bonum certamen. E poi soggiugne. *Apprehende vitam aeternam in qua vocatus es.* In questo steccato del mondo, oue gli eletti son posti da Dio per acquistarsi tesori di meriti, e corone di gloria stabile, e sempiterna, non si dee otiosamente dormire, per non cadere a' colpi di que' nimici, che mai non chiudono gli occhi, ma con gran coraggio incontrare gli eserciti, e col fauore del Cielo rintuzzare ogni contrasto, e sormontare tutti gl'intoppi. Ma che fruttuoso cimento si è questo, peroche dal campo della battaglia al campidoglio della gloria si sale: come se altro passo piu non vi resti da superare, e tutto sia vna cosa il vincere, e riceuere la corona? *Certa bonum certamen: apprehende vitam aeternam.* Il trauaglio, le tentationi, le auuersità non solamente non abbatteranno gli animi de' cari serui di Dio, ne fiaccheranno le forze, ma come stimoli, e spronelle gl'inciteranno a prendere vn corso piu rapido, e piu spedito nella lizza della virtù, e que' nimici, che si credeuano di poterli atterrare, con grande lor confusione, e vituperio si vedranno dal poderoso braccio dell'Altissimo vergognosamente sconfitti, e sbaragliati. *Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis,* diceua il Profetta. *In Deo faciemus virtutem: et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos.* Ma non douea piu tosto dir' il Profetta? *Da mihi auxilium contra tribulationem.* Vo' vedete, o Signore, il mio cuore da molti affanni, e tribulationi premuto, perche la mia vita fra tante fiere persecutioni non puo godere vn momento di pace: e però vi supplico, che per pietà, e compassione col vostro braccio mi soccoriate, e mi diate robustezza, e valore per sostenere senza perdita i colpi di tanti perigliosi trauagli. E come adunque vuole, che la tribulatione medesima a lui serua d'aiuto, e di soccorso? Ma ben parla nell'arte militare lo sperimentato Profeta. *Da mihi auxilium de tribulatione.* Per vincere i contrasti della mia carne, per abbattere l'insolenza di tanti nimici, che ci guerreggiano senza quiete, per auanzarmi nell'acquisto di maggior coraggio, e valore, i trauagli, le auuersità, i contrasti, le persecutioni son come eserciti di valorosi soldati, che assistendomi con gran guadagno m'aiutano a vincere, a trionfare, a tessermi vna corona di gloria. *Intelligitur,* scriue S. Agostino, *quia plerumque de tribulatione nos adiuuat Deus, & frustra salus optatur, quae aliquando aduersa est, cum delectatione, & amore huius vitae implicat animam.*

Psal. 59. v. 13.14.

D. Aug. tomo 4. exposit. quarundã quest. in ep. ad Rom. lib. n. 54.

Che misterio nascondono quelle parole, che al quinto capo di Giobbe si leggono? *In vasti-*

Iob. c. 5. v. 22. 23.

35 *vastitate, & fame ridebis, & bestias terræ non formidabis. Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi*. Varie sono le spositioni, che da gl'interpreti in questo luogo si apportano: ma secondo il parere di Teofilatto, e di altri ingegnosi scrittori diciamo, che per vastità, e per fame intendendosi i trauagli, le amarezze, e le fiere persecutioni, che i giusti in questa vita patiscono, e per le bestie della terra gli huomini iniqui, e scelerati, che sempre contro la virtù, e la santità de' piu buoni agguzzano i denti, non solamente i cari serui di Dio non soggiaceranno malinconici, e dolenti a' colpi delle presenti auuersità, ma rincorati da Dio, che sempre come padre pietoso, e generoso guerriere assiste loro per sicura difesa, delle calamità facendone materia di gioia rideranno, e per così dire, si burleranno della ferità de' loro nimici, e tutte quelle macchine, ch'erano congegnate alla loro perditione, e rouina, seruiranno di torri, e di scaglioni per salir' a virtù piu sublime, e acquistare vna corona piu nobile, e piu pretiosa di meriti, di splẽdor', e di gloria. Nella fame banchetteranno alla mensa di squisite, e saporose viuande, nella sete beueranno il nettare, che da gli occhi delle stelle si spreme, nella nudità di porpora regale si vestiranno, tra le spine premeranno gentilissime rose, brandiranno i fulmini tra le spade, tra le punte d'agutissimi dolori per eccesso di giubilo canteranno qua' cigni di Paradiso, nelle carceri fetide, e tenebrose passeggeranno tra gli odorati balsami de' giardini amenissimi, tra le dure funi, e catene dormiranno nel seno di vn placidissimo sonno. *Si dormiatis inter medios cleros, pennæ columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri*. Bel pensiero si è questo del serenissimo Profeta, e vuol dire, che i giusti tra le sorti, che i nimici di Dio gitteranno sulle vite loro per lacerarle, si metteranno a dormire come al fiatare di soauissimi zeffiri, e goderanno nel cuore vna dolcissima pace, e si faranno vedere con vna fronte così allegra, con gli occhi così brillanti, col volto così giuliuo, che sembreranno tante pure colombe d'argento, e d'oro regalmente vestite: auuerandosi ne gli animi loro il detto dell'Apostolo S. Giacopo. *Omne gaudium existimate, fratres, cum in varias tentationes incideritis*. Che faceua il Principe degli Apostoli, come di sopra v'ho detto, in quella prigione, oue da' soldati guardato in vece di fermagli, e di collane portaua ferri, e catene, per essere dalla carcere a gli obbrobri, a gli scherni, al macello condotto?

Psal. 67. v. 14.

Iacobi ep. c. 1. v. 2.

to? Oue le malinconie, oue il timore, oue gli affanni, oue i pallori all'aspetto di quella morte, che gli era da vn Re inumano per compiacere al popolo Giudaico destinata? Che tristezze, che cordogli, che tremori, che spauenti, che horrori? Stauasi Pietro in quel serraglio, come in vn Paradiso di tutte le amenità, e delitie, e sbandita ogni cura, e trauaglioso pensiero tranquillamente dormiua. *In ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus.*

Act. c. 12. v. 6.

36 Ma veggiamo il restante delle citate parole in Giobbe. *Sed cum lapidibus regionis pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.* Hai patteggiato con le pietre del paese. Ma di che patto si parla, e che pietre son queste, con cui ha patteggiato il patiente Profeta? So, che diuersi sono i pareri de gli scrittori. Ma forse non andremo lungi dal vero, se noi diremo, che si come delle pietre, e de' sassi si fanno trincee, bastioni, e muraglie intorno a que' campi, e possessioni, che a guisa di fortezze con gran gelosia si guardano, affinche nessuno possa entrare a rubar'i lor frutti, e danneggiar'il terreno, e le biade, così Iddio con sollecita cura d'vna fortezza insuperabile circonda le anime giuste, perche da gli assalti de'nimici loro non riceuano nocumento, ma senza lesione producano, e maturino i dolcissimi frutti delle gloriose loro virtù, o pure che i giusti, quasi patteggiato habbiano con le dure pietre, camminando per sassose strade l'asprezza del viaggio non sentiranno, ne offesi, e feriti saranno i piè loro dalla durezza di quelle pietre, ma correranno velocemente alla conquista del Cielo: perloche disse il Sauio. *Custodi legem, atque consilium: & erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis. Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget. Si dormieris non timebis, quiesces, & suauis erit somnus tuus: ne paueas repentino terrore, & irruentes tibi potentias impiorum. Dominus enim erit in latere tuo, & custodiet pedem tuũ, ne capiaris.* E però saggiamente soggiugne. *Et bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.* Non miga perche le bestie della terra, che senza fallo sono o gl'ingiusti, e vitiosi, o gli stimoli della carne, o gli spiriti maligni, arrechino a'virtuosi la pace: peroche senza quiete gli odiano sempre, e li guerreggiano, ma perche i giusti dalla Diuina mano protetti fra tante fiere persecutioni non si turberanno perciò, ma piu forti, piu coraggiosi, e piu leggieri solleueranno il volo dell'animo alla regione piu pura del Cielo, e quiui goderanno vn serenissimo giorno d'vn' interna pace, e consolatione.

Prou. c. 3. a v. 21. &c.

Motus

Motus enim carnis, scriue il magno Gregorio, *pacem nobis cum Deo faciunt, cum tentando contradicunt. Nam iusti mens in eo, quod ad superna dirigitur, ex corruptibili carne graui bello fatigatur. Quæ si quando a desiderijs Cælestibus huius mundi qualibet minima delectatione tardatur, ipso bello suæ tentationis impellitur, vt illud toto corde diligat, quod contradictio nulla perturbat.*

D.Greg. moral. lib. 6.c. 16.

37 Egli è ben vero, che gli huomini scelerati al tocco anche d'vna leggiera percossa, come infermi, debili, e languenti grauemente si turbano, e si cõmuouono, e sempre par loro troppo pesante il dito, non che la mano di Dio: e però in vece di patientemẽte sofferire, come cani abbaiano, si arrabbiano, si disperano, ma i giusti, e'virtuosi non solamente non cedono al peso, ma come palme quanto piu sono premuti, tanto piu generosamente solleuano il capo per incoronarlo di stelle. Siamo tutti condennati a solcar'i flutti sempre inquieti, e tempestosi di questo mare mondano, ma si come i legni troppo teneri, e dolci, senza remi, senza vele, senza timone, senza nocchiere anche da vn leggier vento battuti si affondano, e le gran naui di fortissimi abeti fabbricate, e di quanto fa di bisogno ben corredate incontrano l'onde tumide, e gonfie, e rompono il furore delle sonanti procelle, e per quelle vaste campagne felicemente volando gli assalti di quel mostro diuoratore non temono, così è pur vero, che gli huomini amadori di questo secolo, nutriti nel seno de'sensuali piaceri, nimici d'ogni virtù, e giustitia, come abbandonati dal patrocinio Diuino, che sicuramente li guidi, e ne regga lo sdrucito batello, al fiatare d'vn venticello di qualche leggerissima auuersita, e tentatione s'immergono, ma i prodi caualieri di Cristo, che postergate le carnali delitie, e le terrene consolationi in Dio solo fondano le radici del cuore, e à lui solo si legano con le catene di amore incontrano animosamente il soffiare de'piu rabbiosi tiffoni, e le burrasche piu minacciose di tutte le contrarietà, e sormontando l'orgoglio delle mondane persecutioni, entrano finalmẽte nel porto tranquillissimo della sospirata loro felicità, oue non hauran che temere, e goderanno i tesori, e le douitie delle pregiate loro virtù, il premio delle loro fatiche, e le beate corone delle gloriose loro vittorie. Però diceua il Profeta, *& ambulabam in latitudine, quia mandata tua exquisiui.* Nel qual luogo dice S. Agostino. *Quid est igitur, & ambulabam in latitudine, nisi ambulabã in charitate, quæ diffusa est in cordibus nostris, per spiritum qui da*

Plut.de capiẽda ex host. vtilitate.

Psal. 118.v. 45.

D.Aug. tom. 8. in psal. 118.cõcione 14.

K *tus*

38 *tus est nobis*? Camminaua, e correua il Profeta in vna strada non angusta, e difficile, o per li dumi, o per gli sterpi, o per li sassi, o perche erta, o china ella fosse, ma larga, spatiosa, e piana, e tutta seminata di fiori, perche il suo cuore auuampaua dell'amore di Dio, e del fuoco della carità si nutriua, *quia mandata tua exquisiui*: peroche se bene la vita del serenissimo Re era tutta cinta di stecchi, e di spine d'infinite angoscie, e trauagli per tãte persecutioni solleuategli contro non solo da vn Saule ingrato, e disleale, ma pur' anche da' propi figliuoli, tuttauia come amante della giustitia, come osseruatore della legge Diuina, come geloso custode della santità, ogni auuersità come vn fascetto di gigli, e di rose abbracciaua, e dir poteua con verità. *Posuisti in loco spatioso pedes meos*. E parlando del giusto, che fra le tempeste delle mondane riuolutioni, e vicende, nel morbido seno della sua bonaccia tranquillamente riposa. *Mansueti autem hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis*. Si scuota la terra, mugghi strepitoso ne'suoi furori il mare, si sconuolgano gli elementi, guerreggino i Cieli, tuonino le minacce, si scaglino i fulmini, e le saette, si scarichi vn diluuio di calamitosi accidenti, a'danni, e rouine de'gran serui di Dio, che nondimeno passeggiando con l'animo per la via lattea della sourana regione premeranno con le piante le stelle, e cingeransi le tempie della luce piu vaga di splendidissimo sole: e dir potranno con S. Ambrogio. *Sapiens enim in cordis sui ambulat innocentia, & de eius fonte superfluunt aquæ super eius plateas, qui mentem suam non intra corporalia, & terrena concludit, sed dirigit ad Cælestia, vt cõuersatio eius in Cælo sit*. Quanti trauagli, quante fatiche, quante afflittioni, quanti odi, quante persecutioni nell'Apostolica predicatione patiua S. Paolo vaso da Cristo eletto a pubblicare per tutto il suo gran nome per la salvezza del mondo? Ma si abbandonaua egli forse sotto il peso di tanti affanni, e stentati sudori? Anzi no. Ma sempre con piu nuoua lena, e vigore a piu nobili imprese, e prodezze sorgeua: *In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed nõ destituimur, persecutionem patimur, sed nõ derelinquimur, deijcimur, sed nõ perimus*. E se bene queste membra impastate di loto per tante percosse a poco a poco, come parte esteriore dell'huomo, si distruggono, tuttauia la parte interna, come piu nobile, e piu degna, perche dal fiato vitale della bocca di Dio in questo corpo corrottibile, e frale prodotta, sempre piu si rincora, s'inui-

Psal. 30. v. 9.

Psal. 36. v. 11.

D. Amb. in psal. 118. ser. 6. v. 5.

2. cor. c. 4. v. 8.

s inuigorisce, si corrobora, e a virtù piu sublime s'innalza. *Sed licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur, tamen is qui intus est renouatur de die in diem. Et quomodo coangustari poterat*, soggiunge il grande Ambrogio, *cuius os semper patebat, ne credētes coartarentur? coangustari in Paulo non poterant, in quo erat altitudo sapientia, & fidei latitudo*.

Ibidem v. 16.

D. Amb. ibidem vt supra.

39 L'huomo giusto, e perfetto, che gli occhi della sua mente alle bassezze di questa terra non piega, ma sempre in Dio con lo sguardo si affisa, e come termine, e meta de'suoi amori lo mira, non si prende veruna cura, e pensiero di questo corpo, che solo per natural condizione a'fieri colpi di sdegnata fortuna soggiace, le comuni miserie di questa frale natura coraggiosamente sostiene, e con la sua virtù quasi con Celeste alchimia di ferro in oro le cangia, a gli obbietti horribili, e spauentosi qual generoso guerriere senza timore si appone, e senza perdita li combatte, al minacciare dell'onde orgogliose, e spumanti, qual perito, e animoso nocchiere senza naufragio rompe l'ardire delle sonanti tempeste. Ne'piu gagliardi contrasti de'crudeli persecutori non si arresta, non impallidisce, non teme, al folgorar delle spade non si abbandona, all' inasprar de'tormenti nō si sgomenta, allo sgorgo del sangue non trema, ma come fortissimo lottatore, e dispregiator della morte con sicurezza della vittoria nella fronte tutto sereno incontrando questi gran mostri col vigore d'vn'animo inuitto gli atterra: e puo dir col Profeta. *Sagitta paruulorum facta sunt plaga eorum: & infirmata sunt contra eos lingua eorum*. Scoccano i nimici li dardi loro contra de' giusti, ma le mani di questi persecutori sono come le mani de' teneri pargoletti, debili, fiacche, e senza nerbo: onde non possono offendere, e toccare quegli animi eccelsi, che gia sceuri dalle fralezze di questi corpi terreni, e mortali han fabbricato il lor palagio sulle cime piu alte del bell'azzuro del Cielo. Quindi ammirando la costanza, e la fortezza di vn' huomo armato, non di ferri, e di spade, ma d'innocenza, e di sode virtù disse eloquentemente S. Ambrogio. *Non iste in persecutione pauidus, non in tormentis mollior, ne torquentem exasperet, sed quasi athleta fortis, qui repercutiat verberantem, si non cadis, saltem sermonis flagello, qui metuenda multis tormenta despiciat: qui cum grauissimo licet dolore luctetur, nec se miserabilem prabeat, sed ostendat tanquam in laterna lumen, etiam inter asperas procellas, & grauissimos flatus suam lucere, nec extingui posse animi virtutem*.

Psal. 63. v. 9.

D. Amb. de Iacob., & vita beata lib. 1. c. 8.

40 Non voglio in questo luogo metter'innanzi a gli occhi le glo-

gloriose vittorie di tanti magnanimi Heroi, che nel campo della battaglia, come in vn giardino seminato di fiori, per diporto, e conforto loro si ricreauano, allo squillar delle trombe, come al suono delle cetere per somma gioia brillauano, nell'onde del sangue n'andauano come in vn fiume di latte lietamente guizzando, e tra i pallori di funestissima morte, come nel seno di vna vita felicissima ergeuano i trofei de'piu gloriosi trionfi. Mirate solo quella gran donna, che vincendo il sesso, e la natura si fè spettacolo ammirabile a gli occhi di tutto il mondo: e vi ragiono di quella madre, che i sette figliuoli suoi stimolando al martirio, ne'tormenti per seguirli alla morte, anzi alla corona, con le parole d'vna lingua Celeste gl'inuigoriua. Gran tentatione fu questa di vna madre, che per comando di vn Re idolatra, e crudele essendo i cari parti delle viscere sue con vari, e squisiti tormenti su gli occhi suoi con inaudita inumanità trucidati, miraua le piaghe, i laceramenti, il sangue, che dalle vene sgorgando inondaua soura la terra. Ma bastò forse per abbattere, per affliggere, per infieuolire le forze di quell'inuitta guerriera, che anzi di esalare per le ferite lo spirito tante volte moriua, quanti figliuoli cadeuano vittime innocẽti nella spietata carnificina di mostruosa fierezza? Vdite. Sogliono le altre madri per compassione crudele non esortar' i lor figliuoli al martirio, ma rittrarli da quella morte, che partorisce la vita. Ma questa, che piu nobili pensieri portaua nell'animo, e affetti di amoro piu sincero coceua nel petto, altra cura non hebbe, che d'incitarli al disprego di questa vita, tanto piu misera, quanto piu frale, e caduca, per generarli di nuouo, e mandarli alla luce di quella vita, che vestita d'immortal gloria piu la morte non teme. Contemplaua con gli occhi suoi i combattimenti de'suoi cari figliuoli, e se bene per compassione parto della natura le materne viscere lacerar si sentiua, ella però ogni contrasto vincendo dentro a se stessa il dolore opprimeua: e potendo eleggere la salute de' corpi non volle, ma rifiutando l'offerta di Antioco godeua di vederli tra le mani de'sacrileghi manigoldi sotto il taglio, e le profonde ferite del ferro, e quanto piu cresceuan le pene, e piu atroci erano i tormenti, tanto piu si rallegraua nel cuore, perche piu si affrettaua il termine delle loro sanguinose vittorie. Con che giubilo, con che gioia, e consolatione vdiua le voci piu soaui delle harmonie del Cielo di que' generosi campioni, che fra tanti stromenti

2. Machab. c. 7.

menti di crudeltà non atterriti, ma spinti alla battaglia si animauano insieme, e facendo ecco al dolce suono della bocca materna con le lingue loro quasi sproni agutissimi alla morte si stimolauano, per trionfare non solo di vn Re senza pietà, ma di tutto l'inferno? Gia vedeua quelle vittime di carità in ogni parte da'carnefici vlcerate, e tutte del proprio sangue tinte, e mascherate con intrepido cuore cadere, e le vne soura delle altre giacendo con amorosi sospiri piu per le piaghe, che per le bocche esalare gli vltimi fiati, ma non perciò per amaro cordoglio humettaua di lacrime gli occhi, ne per horrore impallidiua nel volto, ne per mestitia ingombraua di folta nebbia la fronte, ne per dolore percoteuasi il petto, ne per compassione s'inteneriua nel cuore, ne per isdegno contro il tiranno empio, e bestiale vibraua lamenteuoli voci, e querele, ne per vfficio di materno ossequio a'cadaueri si appressaua per lauarne le membra pallide, e rosseggianti, ne per honorarli con l'esequie, e col sepolcro, ma infiammata di quell'amore, che le auuampaua nel seno, e spronata da quella fede, che vna beata eternità le additaua le seguì anch'ella, e tra le ferite, e' laceramenti morẽdo co'figliuoli suoi ne volò a trionfar della morte. O femmina senza pari. O valorosa guerriera. O vera Heroina del Cielo. Chi potrà degnamente lodarti? Con qual lingua cantar si potranno le tue vittorie? In quai bronzi scolpir si potrãno i tuoi trionfi? *O vera mater*, esclamerò anch'io con S. Ambrogio, *adamante fortior, melle dulcior, flore fragrantior. O indissolubile pietatis vinculum, o verè valida caritas sicut mors dura, sicut inferi zelus deuotionis, ac fidei &c.*

D. Amb. de Iacob. & vita beata lib. 2. c. 12.

41 Hor se tali, e tanti sono que' beni, e tante le ricchezze di virtù, i tesori di gratie, e le corone di gloria, che i giusti, e veri serui di Dio nelle auuersità, ne'trauagli, nelle asprezze, ne gli odi, e persecutioni, che da gli huomini scelerati patiscono, chi di noi potra giustamente riprendere la prouidenza Diuina, mentre ella ne gli eletti suoi o vuole, o permette tante amarezze, tante acerbità, tanti dolori, tanti affanni, tanti stenti, tante fatiche, e miserie nella vita presente, anzi fugace, e piu veloce d'vn lampo? Argomento si è questo chiarissimo di vn paterno, e sincerissimo amore, che pretende, non mica di toglier loro que' beni, che gia posseggono, ma di arricchirli con impareggiabili tesori di gratie, non di spogliarli de gli habiti loro, ma di vestirli alla reale di finissima porpora de'suoi splendori, non di

di amareggiare le bocche loro con le beuande di liquori acerbi, e spiaceuoli, ma di addolcirle con le acque odorate delle sue delitie, non di abbattere, e atterrare l'altezza della lor dignità, ma di solleuarla a vn grado eminentissimo di sublime grandezza, non di prendersi giuoco, e piacere delle loro angoscie, e deliqui, ma di consolarli nel caro seno d'vna vera felicità, e pascerli alla mensa perpetua delle sue sempiterne dolcezze. O cari patimẽti, o soaui amaritudini, o saporite acerbità, o auuenturosi trauagli, o prosperose auuersità, o amabili persecutioni, o dilettosi tormenti. Però lodisi pure sta mane il gran Battista, non perche tra le glorie delle corti reali honorato, ma perche tra l'ignominie di vna stretta prigione con dure catene legato, dalla lingua Diuina del sauiissimo Redentore con encomi degnissimi è celebrato. E noi ancora diciamo, ch'egli mai non fu tanto beneficato, e fauorito dal Cielo, che quando dopo il corso di vna vita innocentissima, dimagrata da'digiuni, macerata dalle asprezze, dalle penitenze scarnata, quasi per guiderdone delle sue impareggiabili virtù fu da vn Re barbaro, lasciuo, incestuoso contra ogni pietà, e giustitia incarcerato, per pascer poscia con le sue carni la fame, e spegnere col suo sangue l'ardentissima sete di vna suergognata Herodiade, che sofferir non potendo le riprensioni di quella lingua, il cui suono rimbombando nelle solitarie campagne popolaua i diserti, con la morte del castissimo Precursore volle seppellir le vergogne della sua insatiabile impudicitia. E noi hauendo dauanti a gli occhi l'esempio di questo nobilissimo personaggio della corte di Dio abbracciamo di buona voglia, e con gran cuore tutte quelle temporali calamità, che il Signore per grande acquisto, e guadagno di virtù, e di gratie in questo esilio, e di gloria, e felicità nella vera patria de'viuenti ci manda, e nel nostro cuore a caratteri d'oro stampiamo l'auuiso di quel grande Apostolo, che ci dice. *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. Amen.* Iacob. c.1.v.2.

DISCORSO TERZO

NELLA DOMENICA TERZA DELL'AVVENTO.

Tu quis es? Et confessus est, & non negauit, et confessus est, quia non sum ego Christus.

Ioannis c. 1.

1

La virtù dell'humiltà di volto così amabile, e di gratia così gentile, di maniere così leggiadre, di portamento così dolce, e soaue, e di bellezze così auuenenti, che forse in tutto il giro di questa terra non trouerete persone, che ne gli encomi di lei e la lingua, e l'ingegno non impieghino: e si come non è parte del mondo, oue la superbia a Dio, e a gli huomini abbomineuole possa tranquillamente regnare, perche nessuno la puo vedere, perche tutti la riprendono, tutti la sgridano, tutti la scacciano, e si armano tutti d'odio, d'ira, di sdegno, di furore, e di ferro per abbattere questo mostro horribile, e contrafatto, così è pur vero, che l'humiltà in ogni luogo è ben veduta, accolta, accarezzata, honorata, e riuerita. Però Seneca stando nella villa del gran de Scipione Africano gia morto, e sepolto, disse di quel magnanimo, e vittorioso guerriere, che in quell'huomo non ammiraua tanto il valore, e il sapere in guidare gli eserciti, e guerreggiar'il nemico a fauore, e stabilimento della sua patria, perche anche ciò haueua fatto vn Cambise furioso, e secōdato dal suo furore, e tanti altri Duci, quanto la modestia, e patienza in lasciar quella Roma, che douendolo come padre, e conseruatore amare, honorare, e riuerire, ingrata non lo conobbe, e ritiratosi a Literno far'vna vita pouera, humile, abbietta, e all'aratro per rompere la terra, come fu de gli antichi il costume, mettere quelle mani medesime, ch'erano state terrore de' cuori, e spauento de' piu forti, e bellicosi campioni.

Seneca Ep. 86.

2 Ma se ciò disse Seneca dell'humiltà di Scipione, possiamo noi al contrario affermare, che la superbia per quell'odio, che accende

cende ne gli altrui cuori, da ogn'vno è vilipesa, sbandita, e violentemente scacciata: e si come non potè Roma tollerar'i Tarquini, che con piè altiero il collo di quella Republica opprimeuano, così altre città sollevandosi con seditioso tumulto si tolsero dauanti a gli occhi que'Principi, che il giogo dell'imperio loro aggrauauano troppo col peso d'ambitioso comando. Voi sapete le ribellioni de'popoli contra di Roboamo, le carceri, le catene, gli oltraggi, e le villanie fatte a Bordino, per la superbia, ed ingiustissima pretēsione del Pontificato, lo scacciamento del regno di vna Berta costretta a viuere poueramente, e morir'alla fine, non come Reina, ma come donna vile, e plebeia. Quindi è, che l'humiltà nella sua bassezza siede in vn trono di venerata grandezza, e la superbia su l'altura della mendicata sua gloria nella poluere, e nel loto negletta, e vilipesa vergognosamente si giace, e per quella strada medesima, per cui si persuade d'ascendere alle preminenze di honor piu sublime per essere dal mondo ammirata, e temuta, ella si precipita all'imo fondo di abbiettissimo disonore. *Quid itaque elatione deiectius, quæ dum supra se tenditur ab altitudine veræ celsitudinis elongatur. Quid autem humilitate sublimius, quæ dum se in ima deprimit, auctori suo manenti super summa coniungitur.* Così parla il magno Gregorio. E giache il Vangelo ci propone sta mane l'esempio del gran Precursore di Cristo, poteua egli a piu alto grado di riputatione salire, che humiliando se stesso nel generoso rifiuto di quella dignità, e di que'titoli, che da'Sacerdoti, e Leuiti per commessione de'Giudei dar si voleuano? Ammirauano coloro vn'huomo, che nel diserto senza carne viueua, e piu tosto vn'Angiolo addimandar si poteua quegli, che vn'Angelica innocenza, e purità esprimeua: e però ingannati dallo splendore d'vna virtù, e santità così bella, e luminosa si credeuano, ch'egli fosse il Messia, e per tale erano pronti a riceuerlo, a honorarlo, e seguirlo. Ma Gioanni abbominando l'altezza di quell'honore, che alla sua persona non conueniua, qual fortissima torre, e qual sodissimo scoglio al vento dell'ambitione si appose, e con magnanimo dispregio dell'humane opinioni si rannicchiò in se stesso, e confessando di non esser Cristo, ne Elia, ne Profeta, alla fine si chiamò vna voce, e quasi dissi vn niente, e con questa nobile confessione tanto crebbe di stima, non solamente ne gli occhi puri di Dio, ma pur'anche ne gli occhi annebbiati del mondo, che lingua non sarà mai, che all'al-

D.Greg. pastoralis curæ p. 3. ad monit. 18.

3

all'altezza di quest'huomo Celeste con tutti gli sforzi del dire pareggiare si possa. Che dite? Non è l'humiltà vna virtù veramente tutta nobile, tutta leggiadra, e gentile, e non parui gia di sentire a pugnerui il cuore da gli stimoli di vn'ardentissima voglia di acquistar' vna gioia di tanto prezzo, e valore? Ma che faremo per giugnere al possedimento di vn tesoro così pretioso? Quanti si affaticano, e si studiano in questa scuola per imparare vna dottrina così ammirabile, e pellegrina, e pure sempre si cõfessano ignoranti: e però nessuno haurà mai ardimento di professarsi maestro, e di dire? *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* Non vi niego, che malageuole sia l'impresa. Ed è pur vero, che questa virtù quanto in piu basso luogo si giace, tanto piu difficilmente si truoua. Ma nondimeno se camminar vorremo per lo sentiero, che alla casa dell'humiltà ci conduce, e dietro alla luce, che ci precorre, di non errante discorso, n'andremo, a passo, a passo, giugneremo all'hospitio, oue ella lietamente soggiorna. Entriamo dunque co'passi dell' intelletto nella strada, che dirittamente ci guida: e sarà la chiara cognitione di noi medesimi, dalla cui ignoranza la superbia si partorisce, e la cognitione delle cose mondane, e terrene, che gli stolti con apparente bellezza dementano.

4

E per cominciare dal primo capo, io dico, che per l'acquisto di questa nobile virtù dell'humiltà ci apre il sentiero la cognitione di noi medesimi: ne mai affettionar ci potremo all'amore di questa gioia finissima, se con l'occhio interno dell'animo non entriamo a mirar quello, che dentro a noi si nasconde, a considerare senza passione, che il lume dell'intelletto con le sue tenebre oscurissime annebbi, quello, che siamo: perche volendo l'humiltà, che ben conosciamo la nostra viltà, e bassezza, e quel poco, o quel nulla, che possediamo, per humiliare l'orgoglio, come potremo noi giugnere al possedimento di questo tesoro così pretioso, se vscendo fuor di noi stessi n'andiamo sulle penne di cera, per cadere, e precipitarci, di mille chimeriche fantasie di sognati titoli, e mascherate grandezze volando? *Nulla scientia melior est illa*, scriue S. Bernardo, *quæ cognoscit homo se ipsum. Relinque ergo cætera, & te ipsum discute, per te curre, & in te consiste.* Non è scienza ne piu alta, ne piu degna, ne piu sicura di questa cognitione di noi medesimi: peroche in questa quasi specchio tersissimo l'esser nostro chiaramente veggiamo: e da questa chiara visione, come da'raggi del sole, si disgom-

D. Ber. de interiori domo c. 65.

brano quelle ombre, che sulle ali sue a gli occhi del nostro cuore il vento della superbia portaua, e si diradano i grossi vapori, che dalla terra della nostra ignoranza si solleuauano ad oscurare la bella luce della ragione. *Porro ad te humiliandum*, disse pure il medesimo S. Bernardo, *nihil anima inuenire viuacius, seu accomodatius potest, quàm si se in veritate inuenerit, tantùm non dissimulet, nec sit in spiritu eius dolus: statuat se ante faciem suam, nec se a se auertere abducatur, clametque cum Propheta. In veritate tua humiliasti me.* Andaua forse altiero, e superbo per quelle vane bellezze, che da' pazzi nella corteccia, e superficie del corpo si ammirauano, Alcibiade, e beato si riputaua, ma quãdo hebbe vdito Socrate filosofo, che gli fè conoscere la stoltezza dell'annebbiato suo ceruello, si disenfiò, e abbassando l'altura della sua superbia si humiliò, e pianse la frenesia de' suoi erranti pensieri. Leggerete in Plutarco, che Pausania Re de gli Spartani secondo il suo costume per quello, che fatto haueua, con gran fatto si millantaua, come se altri a lui non si potesse agguagliare, e burlandosi di Simonide poeta lirico, quasi per ischerno gli disse, che cantasse, e gli desse qualche nobile documento: e rispondendo Simonide per humiliare quel vantatore superbo gli disse, che per esser Re non volesse pensare di essere vn qualche Dio, ma si ricordasse, ch'egli era vn'huomo, come gli altri, impastato di fango. *Vt se hominem esse memoria teneret.*

D. Ber. Flores. c. 42.

D. Aug. tomo 5. de ciuit. lib. 14. c. 8. in fine.

Plutarch. de consolat. ad Apollonium.

Fu gia fauola, che nell'onda chiara d'vn fiume contemplando se stesso il mulo, e veggendo l'immagine, la grandezza, e la bellezza delle sue membra ammirò il suo corpo, e gonfio per quella vista diuenne tutto feroce, e volle andare, e correre come vn veloce, e generoso destriere: ma ricordandosi poscia della sua origine, e di esser nato da vno stolido, e vil giumento, arrestò il corso, abbassò l'orgoglio, e represse quegli spiriti altieri, che gli brillauano nel ceruello. Prendete hora da questa fauola vna copia del vero, e dite, che mentre all'huomo par di vedere in se stesso qualche gran cosa, o di natura, e nobiltà immaginaria dell'humana opinione, o d'ingegno, e di sapere, o di grandezza, e dignità, o di robustezza, e valore, o d'imperio, e comando, o di virtù, e nobili operationi, per cui in vn certo modo d'hauere qualche preminẽza si stima, tostamente si gonfia, e da' fummosi vapori di gloria inebbriato, come cieco, e mentecatto di camminare sulle altrui teste pretende: ma se poscia con gli occhi purgati dell'anima si affisa a mirar senza

Plutarch. de septem sapiẽtum conuiuio.

5

za inganno se stesso, e vede, e chiaramente conosce il suo principio, e la fine di tutto l'esser'humano, e confessa, che fu di loto cõposto, ne parte alcuna delle sue fatiche, delle sue industrie, del suo sapere cõcorse, e dourà quãto prima in vermini, in poluere, e cenere trasformarsi, per giacer'in vn fetido, e tenebroso sepolcro, ne altro vi rimarrà di quanto possiede, che alcune misere, e lacrimose reliquie, che senza horrore non si potranno vedere, come sarà così pazzo, che a questa immagine dolorosa non abbassi il cimiero de'suoi orgogliosi pensieri? *Quid est esse aliquem?* dirà egli ancora con Pindaro. *Quid nullum? somnium vmbra est homo. Quid enim imbecillius est vmbra? Aut quibus verbis somnium effari possis?* Quanto superbo era il Re Nabuco, che mirando la grandezza di quell'imperio, che non era suo, ma datogli per breue tempo da Dio, ne veggendo, o non volendo vedere l'infermità, la debolezza, e caducità della sua natura, non piu felice, e beata, perche di porpora regale vestita, e coronata d'oro, e di gemme, si gonfiaua tutto in se stesso, e pareuagli di essere, non vn'huomo di questa terra, ma vn'Eroe nato nel Cielo, e dementato dall'ignoranza de'suoi natali, e dal termine deplorabile della vita humana cõtender voleua d'altezza, e di potenza con Dio: e però a'trè giouanetti Hebrei minacciãdo la morte fra gli ardori cocẽtissimi della fornace Babilonese, se non piegauano le ginocchia per adorare quella superba statua, che haueua di oro fabbricata, proruppe lo stolto in quelle esecrande parole. *Et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Euui altro Dio superiore, piu grande, piu maestoso, e piu potẽte di me, che perciò difender vi possa, e trarui dalle forze della mia destra? Poteua mai questo pazzo piu superbamente, anzi piu stoltamente parlare? Ma quando il misero cangiando pazzia quegli, che si credeua vn Dio, per castigo giustissimo mandatogli per acquistare con la frenesia il ceruello, si persuase d'essere vna belua, e del regno scacciato, a viuere ne'boschi, e solitarie campagne, e come animale a nutrirsi di herbe, e vestirsi de' suoi capelli, e dopo sette anni aprendo gli occhi fin'a quel tempo annebbiati, e conoscendo, che non era quel grande, e potente, che si fingeua, ma vn'huomo debile, pouero, ignudo, e della massa comune, a questa vista si humiliò, e lodando la grandezza di quel sommo Re, che solo è potentissimo, e Monarca independente di tutto il mondo, confessò, che tutte le creature sono vn bel nulla. *Altissimo benedixi, & viuentem in sempi-*

Plutarch. de consolat. ad Apollonium.

6

Daniel. c. 13. v. 15.

Daniel. c. 4. v. 31.

sempiternum laudaui, & glorificaui: quia potestas eius potestas sempiterna, & regnum eius in generationem, & generationem. Che direte di quell' Antioco così altiero, e superbo, che al dire della Diuina scrittura, gli pareua di poter a'suoi cenni affrenar'i flutti del mare, e nella bilancia della sua potenza pesare le piu alte montagne, e vscendo fuor di ceruello stimaua di toccar con le dita i luminosi giri del Cielo? Cadde costui dalla mano diuina inuisibilmente percosso, e dal corpo suo trafitto da' dolori acerbissimi, e da' vermini diuorato, e distrutto esalando quel fetore, che non solamente gli altri della sua corte, ma pur egli medesimo sofferir non poteua, entrò a conoscere se stesso, le sue miserie, la sua caducità, e quanto poco, anzi nulla giouasse hauere lo scettro, e la corona, e comandare a' popoli, e possedere immensi tesori, e ricchezze, o hereditate, o rapite. *Hinc igitur cœpit ex graui superbia deductus ad agnitionem sui venire diuina admonitus plaga.* E allora incominciò a piegar il capo pieno di fummosa ambitione, e di ventosa arroganza, e pronuntiò quelle memorabili parole. *Iustum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.*

2. Machab. c. 9.

2. Machab. c. 9. v. 11.

Ibidē. v. 12.

7 Le altre scienze, che con tanto studio, e fatica, e con tante spese si cercano, e per cui tanti huomini n'andarono in tanti viaggi, e lontani paesi, come vn'Apollodoro, vn Pittagora, vn Platone, e tanti altri pellegrinando, se a questa scienza non si cōgiungono, all'anima non arrecano veruna vtilità, ma piu tosto la gonfiano, e la mandano in rouina: peroche oue non è humiltà, e la superbia comanda, iui regnano tutti i vitij: e tali furono que' filosofi, che accecati dalla superbia si gonfiarono in se stessi, ed essendo stolti si riputauano dotti, e sapienti, ne da Dio riconosceuano quella minuta scintilla d'ingegno, che haueuano: e perciò non camminando al lume della cognitione della loro pouertà, e bassezza si precipitarono nell'abisso d'infiniti peccati, e laidezze. Perloche disse l'Apostolo S. Paolo. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, vt contumelijs afficiant corpora sua in semetipsis &c.* Ma questa scienza nobilissima partorendo nel cuore vna profonda humiltà erge vna fabbrica altissima di virtù, di giustitia, di santità, e perfettione Cristiana. *Dolet qui tenetur exilio*, disse il grande Agostino, *quia differtur a regno. Dolet, dum recordatur, quæ, & quanta mala fecit, & quàm intolerabiles pœnas passurus sit: cum nulla scientia melior sit illa, qua cognoscit homo seipsum. Discutiamus cogitationes, locutiones, at-*

Rom. c. 1. v. 24.

D. Aug. tomo 3. de spiritu, & anima lib. c. 51.

que

que opera nostra. Quid enim prodest nobis, si rerum omnium naturas subtiliter inuestigemus, efficaciter comprehendamus, & nosmetipsos non intelligamus? E fu nobile sentimento di Eracleto, allorche disse, d'hauer fatta vna cosa ben grande, e degna, la quale altra non era, che il cercare se stesso, la doue altri non fanno nulla, se vscendo fuor di se stessi s'impiegano nella cognitione incerta, e dubbiosa di que' secreti, che la natura in vn profondo pozzo nascose. E però saggiamente Plutarco. *Non est enim quod speres aliarum rerum scientiam te adepturum, si te fugit eius, quod tuorum est potissimum cognitio.*

Plutarch. aduersus Colotem. lib.

8 Stauasi Dauide nell'ombre, e nella notte del suo peccato con gli occhi chiusi, e come oppressi da vn lungo, e profondo letargo: e però come dimenticato di se medesimo, ne veggendo l'imminente rouina dell' anima sua con piu dure funi, e catene legata, non si humiliaua a quel grande Iddio, che haueua con l'adulterio, con l'homicidio, e col graue scandalo oltraggiato, ma quando per Diuina misericordia alla correttione di Natano Profeta la bruttezza del suo cuore vergognosamente insozzato conobbe, o allora detestando i suoi amori, e la sua fierezza nello spargimento dell'altrui sangue, si abbassò dauãti all'Altissimo, si compunse, pianse il suo misfatto, lauò con vn diluuio di lacrime le sue macchie, abbrucciò col fuoco della carità le sue colpe, e fondando vn'altra fabbrica di piu alta, di piu nobile, e piu sicura santità sulla base profondissima della cognitione delle sue miserie, della sua infermità, e dell'humana fiacchezza non piu si lasciò scuotere dal vento di non conosciuta superbia, ne piu della sua gagliardia fidandosi hebbe ardimento di dire. *Non mouebor in aeternum.* E però confessa egli medesimo, che teneua sempre dauanti a gli occhi la sua iniquità, come zauorra, che nell' onde fondando la naue la fa piu sicura contro gli assalti del mare nella stessa calma, e tranquillità infedele. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Non posui post dorsum quod feci,* soggiugne S. Agostino. *Non intueor alios oblitus mei, non affecto stipulam eijcere de oculo fratris mei, cum sit trabes in oculo meo. Peccatum meum ante me est, non post me.* E qual fu la radice, donde si generò la superbia nell'animo di quel Fariseo, che andò al tempio, non ad orare, e chiedere dal Signore il perdono de' suoi peccati, ma solamente a lodare se stesso, e predicarsi per huomo giusto, e virtuoso: e perciò riprouato da Dio, perche superbo? Non fu

Psal. 50. u. 5.

D. Aug. tomo 8. in psal. 50.

i gno-

l'ignoranza, che qual nebbia folitissima circondando gli occhi dell'intelletto non lasciaua, che l'infelice si affisasse col guardo a mirare le putride piaghe della sua cõscienza, e la faccia bruttissima del suo cuore? Altra sorte piu auuenturosa, e fortunata si fu quella del Pubblicano. Conciosiecosache diradando tutte le tenebre, e chiaramente conoscendosi per gran peccatore non dissimulò il suo misfatto, ma con humile pentimento abbassando gli occhi alla terra, perche indegno stimauasi di mirar'il Cielo, supplicò il Signore, che pietà hauesse della graue sua infermità, e come medico Diuino le sue ferite saldasse, e come padre amoroso gli concedesse il perdono: e perche humile ne gli occhi suoi, ottenne quanto bramaua. *Non enim non potest non gemere*, disse il B. Lorenzo Giustiniano, *neque honorẽ prætereuntem non fugere, qui propria infirmitatis est conscius, propriaque conditionis est gnarus.* Scriue Macrobio, che hauendo non so qual'huomo interrogato l'oracolo tanto famoso di Delfi, che strada tener doueua per giugnere alla felicità da tutti cotanto bramata, hebbe questa risposta. *Si te ipsum cognoueris.* Saggia risposta fu questa conforme a quelle altre parole, che si vedeuano scritte nella porta del medesimo oracolo. *Nosce te ipsum.* Conosci te stesso, e sarai beato. E questo auuertimento diè quello Scita al grande Alessandro, per attemperare la sete ardentissima di quel Principe della gloria. *Sin autem homo es, id quod es, semper esse te cogita.* Peroche con la cognitione di noi medesimi, con cui vedremo, che da noi stessi non possiamo far nulla, che si possa degnamente lodare, ma siamo veramente poueri, mendici, ignudi, meschini, infermi, cascanti, pieni d'vlcerationi, e di miserie, sbandiremo dal nostro cuore ogni fasto, ogni arroganza, ogni alterigia, donde tutta la rouina dell'anima nostra germoglia, e col fauore del Cielo acquisteremo la pretiosa perla dell'humiltà, madre feconda d'ogni nostra felicità: peroche in lei tutte le altre virtù fondano le sode radici, per salir'all'altezza d'ogni santità più sublime. Tutti habbiamo le traueggole a gli occhi piu dell'animo, che del corpo per vedere, e ben conoscere il tarlo di que'mali, che le viscere ci rodono, e ci consumano, e minutamente considerando le festuche altrui non veggiamo le traui ne gli occhi nostri, e possiamo dir quello, che scrisse Fedro di Gioue;

Peras imposuit Iupiter nobis duas,
Proprijs repletam vitijs post tergum dedit,
Alienis ante pectus suspendit grauem;

De Instit., & regim. Prælatorum.

Com. 1. in somnium Scipionis.

9

Q. Curt. lib. 7.

uem:

Hac re videre nostra mala non possumus,

Alij simul delinquunt, censores sumus.

10 Ma diciamo meglio, che non Gioue, per parlare con quel gentile, ma noi medesimi tenendo dauanti al petto gli altrui errori anche leggieri per accusarli, e condennarli, gittiamo dietro alle spalle il peso ben graue delle nostre colpe: e quindi nasce, che adulando noi stessi col pretesto di qualche bene, e camminando alla cieca in casa nostra, e non veggendo i gran sassi delle nostre iniquità, non che gli atomi de' piu leggieri mancamenti, con dispregio altrui ci gonfiamo in noi stessi, e per questa superbia odiata da gli huomini, e perseguitata da Dio, come ebbri di pretensioni fummose ci trabocchiamo in vn baratro di calamitose sciagure. *Se ipsos ignorare*, disse il Crisostomo, *est extrema amentia, et phrenesi grauius.* (In Psal. 9. lib. 1.) Ne'Geroglifici d'Horo Apolline voi trouerete, che per esprimere la cognitione vna formica si dipigneua: o sia perche questo piccolo animaluzzo ha l'odorato così acuto, che le cose dolci, benche chiuse, e nascoste, ritruoua, o sia perche piu saggio, e prudente de gli altri animali nella state fa prouisione di que'cibi, con cui si pasce nel verno, e ricordandosi di que'luoghi sotterranei, oue ha riposte le vittouaglie, nel bisogno non erra mai, e sa ben'il sentiero, che a'suoi granai dirittamente lo guida. La memoria, senza la quale si morrebbe di fame, è la sua vita. O se noi ancora al lume di questa cognitione camminassimo, quanto sicuro sarebbe il viaggio nella strada della virtù? Peroche se noi senza errore, e senza inganno di mascherata, e colpeuole adulatione conoscessimo l'interno del nostro cuore, la bruttezza delle nostre macchie, la fiacchezza del nostro spirito, l'infermità della nostra natura, la guerra continoua della nostra carne, gli assalti di tanti nimici crudelissimi, che sempre ci assediano, e al precipitio ci spingono; le frodi, l'insidie, i tradimenti, che sempre alla nostra perditione si tessono, i pericoli d'vna pouera vita, che nauiga sempre vn mare inquietissimo, e da'venti contrari fieramente battuto: e se bene talora pare che a ciantellini beua l'aure soaui di qualche fauoreuole, e prosperosa fortuna, tuttauia piu dè temer la bonaccia grauida di mille infortuni, che le sonanti, e minacciose tempeste, a questo spettacolo cosi funesto chi potra mai nel suo cuore nutrir l'ambitione, e come camaleonte pascersi vanamente del vento di albagiosi pensieri? Come non dirà a se stesso?

Di che ti glori, di che ti gonfi, e t'insuperbisci? A che fondamento si appoggia la fabbrica rouinosa della tua alterigia? *Nam quomodo non verè humiliabitur in hac cognitione sui*, disse il diuoto Bernardo parlando dell' anima, *cum se perceperit oneratam peccatis, mole huius mortalis corporis aggrauatam, terrenis intricatam curis, carnalium desideriorum fece infectam, cecam, curuam, infirmam, implicitam multis erroribus, expositam mille periculis, mille timoribus trepidam, mille difficultatibus anxiam, mille suspicionibus obnoxiam, mille necessitatibus ærumnosam, procliuem ad vitia, inualidam ad virtutes?*

D. Ber. Fiores. c. 42.

Quel fortissimo Sansone, che faceua tante prodezze, che squarciaua i leoni, e de' suoi nimici tanto sangue spargeua, quando cauati gli furono gli occhi, fu l'infelice da' Filistei imprigionato, e come vn vil giumento a volgere la macina condennato. E quanti sono di questa sorte, che accecati, non già nel corpo, ma nell'animo loro, e non veggendo i nascondigli del cuore, in cui si appiattano i serpenti velenosi d'ingãneuoli errori si lasciano da' superbi pensieri all'vltimo sterminio delle anime loro pazzamente guidare? Non così quell' anima santa, che se bene attorniata si vede di ricchissimi abbigliamenti di virtù Celesti, e diuine, tuttauia da così nobili ornamenti occasione non prende di vanamente gloriarsi, ma considerando la propria viltà, e quel male, che ha fatto, o farebbe di nuouo, se il braccio della Diuina misericordia non le desse forza, e vigore per combattere coraggiosamente, e senza ferite riportar la vittoria, a Dio solo come potentissimo guerriere n'ascriue tutto l'honore di sì gloriose prodezze. *Omnis gloria filia Regis ab intus, in fimbrijs aureis, circumamicta varietatibus. Non sibi hac arrogat*, soggiugne il B. Lorenzo Giustiniano, *sed inhabitantis gratia sponsi, ne inflata elatione crepet. Pro tantorum igitur conseruatione donorum sui data est illi perfecta cognitio. Non enim tam multiplicium fieri posset capax gratiarum absque nitente hac gemma.* Quanti perduti si sono, e dall'altezza di bontà non volgare precipitati, perche affisandosi con l'occhio nelle opere loro, anzi non loro, ma della gratia del Cielo, e non piegando lo sguardo a mirare l'infermità, e debolezza propria dell'humana natura, che lasciata a se stessa sẽpre incespa, e per sassosi dirupi di rouinose cadute si tracolla, e si trabocca, si gonfiarono, e con la superbia da' fondamenti distrussero quel nobile edificio, che haueuano per lungo tempo, e con sudori stentatissimi fabbricato? Però disse S. Gregorio Nisseno. *Tutissima nos conseruandi*

Iudic. c. 16.

11

Psal. 44. v. 14.

De casto cõnubio verbi, & animæ.

12

Hom. 2. in cant.

nandi ratio est se ipsum non ignorare, exactèque, atque accuratè se scire vnumquemque quid sit, & se ipsum discernere ab ijs, quæ sunt circa se, ne imprudens alienum pro se ipse custodiat. Che pretese mai il Diuino Sposo, quando alla Sposa disse quelle misteriose parole? *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum, & pasce hædos tuos iuxta tabernacula pastorum.* Se tu, o sposa fra le donne la piu gentile, non conosci te stessa, esci fuori, e vanne dietro a' vestigi della mia gregge, e pasci i tuoi capretti. E vn parlar enimmatico questo, ma per scioglierе questo nodo seguiremo gl'insegnamenti dello stesso Nisseno. Noi ben sappiamo, che sotto la metafora di pecorelle s'intendono gli eletti, che nel giorno del giudicio si metteranno alla destra del Diuino Pastore, e de' capretti si esprimono i reprobi, e presciti, che si cacceranno alla sinistra. Vuol dunque dire. Se tu non conosci te stessa, e che quanto hai di bellezza nell'animo, non è frutto, che nasca nel tuo giardino, ma parto pretioso della mia gratia, per questa superbia, che nasce dall'ignoranza del tuo nulla, sarai ributtata da me, e sarai annouerata tra i capretti di coloro, che gia presciti saranno dalla faccia mia scacciati. *Tali dicitur, si non cognoscis te, o pulchra inter mulieres, egredere, & pasce hædos tuos. Hoc est, qui se ipsum ignorauit, a grege ouium excidit, simul autem pascitur cum hædis, quorum statio reiecta est ad sinistram, cũ bonus pastor oues statuerit a dextris, hædos autem a meliori sorte segregauit ad sinistram.*

Cant. c. 1. v. 8.

D. Nyssen. ho. 2. in cãt.

Soleua Auicenna persuader'a coloro, che haueuano torta la bocca, di prendere lo specchio, e attentamente contemplarsi in quel vetro, e veggendo la bruttezza, che nel volto portauano, si studiassero di abbellire la faccia dell'anima, dirizzar'i passi de' loro costumi, e con l'interna virtù compensar'il difetto del corpo. In questa guisa hai da far', o Cristiano. Porta il guardo dentro à te stesso: contemplati nella cognitione del tuo loto, delle tue colpe, delle tue miserie, del tuo nulla, e veggendo, che non hai di che poterti giustamente gloriare, ne suanirà il fumo della superbia, che ti annebbia il ceruello. *Tergamus ergo speculum nostrum ab amore vanitatis,* diceua S. Agostino, *idest, a puluere, & a sorde, vt in eo conspicere valeamus & nos, & creatorem nostrum, quem peccando post tergum nostrum posuimus.* Se le donne hauẽdo perduto lo specchio, in cui si sogliono vanamente mirare, per abbellire la faccia, e adornare il capo, e la chioma, il vanno con sollecita cura cercando, e ritrouatolo, e dalla poluere, e da tutte le macchie anche piu sottili, e leg-

Apuleius lib. de Deo. 13

D. Aug. tomo 3. de spiritu, & anima c. 52.

giere lo purgano, così noi ancora facciamo. Cerchiamo questo specchio della cognitione di noi medesimi, ed in esso contempliamo a bell'agio quello, che siamo, le brutte macchie della nostra coscienza, le torciture del nostro cuore, e senza dubbio con questa vista riputandoci vn niente ci humiliaremo dauanti a Dio, e confessaremo, che poueri siamo, e mendici, e che nulla di bene senza la Diuina gratia non possediamo. Così faceua il Profeta. *Quoniam misericordia tua ante oculos meos est, & complacui in veritate tua.*

Psal. 25. v. 3.

14 Ma per meglio conoscere quali tutti no' siamo, due cose dobbiamo cōsiderare, come parla S. Agostino, cioè dire, qual sia la natura nostra, o per ben viuere, e regolar'i passi del cuore nel sentiero della virtù, o per cadere, e precipitarci nella strada lubrica, e pantanosa del vitio. Per operar virtuosamente tutti siamo deboli, infermi, languidi, e senza veruna forza, e vigore, e sempre bisogno habbiamo della gratia Diuina, che ci risuegli, che ci auualori, che ci conforti, e ci sostenga, ma per correre alla morte, che ci arreca il peccato, non è di mestiere, che habbiamo gli sproni, che ci spingano al corso: peroche da noi medesimi per sassose balze ci trabocchiamo, o giacendo nel profondo pozzo delle nostre iniquità, vscir non possiamo, se Iddio col braccio della sua potenza non ci soccorre. E questo volle dir'il Profeta con le citate parole. *Quoniam misericordia tua ante oculos meos est, et complacui in veritate tua.* E con quelle altre. *Deduxit me super semitas iustitiæ propter nomen suum. Et misericordia tua subsequetur omnibus diebus vitæ meæ.* E per ben' intendere questa verità andiamo tutti alla scuola del gran Patriarca Abramo, e dall'esempio suo impariamo così eccellente dottrina. Parlaua con gli Angioli, che rappresentauano la persona di Dio, quel gran Padre, e conoscēdo l'altezza impareggiabile del Signore, e la bassezza della sua persona si chiamaua poluere, e cenere. *Loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis.*

D. Aug. tomo 3 de spiritu, & anima c. 53.

Psal. 22. v. 3. v. 6.

Gen. c. 18. v. 27.

15 Non era Abramo vn'huomo giusto, e tanto accetto a gli occhi della Diuina Maestà, che perciò fu eletto per padre d'vna posterità senza numero, e per quella pianta felice, donde nascer doueua il Saluatore del mondo? e come adunque e poluere, e cenere si addimanda? *Cum sim puluis, & cinis.* Dice bene, soggiugne S. Agostino. Imperocche ogni huomo, quantunque fauorito dal Cielo, e de' tesori Diuini copiosamente arricchito, puo confessare con verità, ch'egli altro non è, che poluere, e cenere: perche si come la poluere solleuandosi dalla terra ella vola per aria, doue il vento

D. Aug. ibidē vt supra.

vento sulle ali sue la porta, e poi di nuouo alla terra cadendo vi si ferma, ne piu al volo s'innalza, se vn'altra fiata il vento pure non la solleua: così l'huomo puo sempre in ogni sorte di vitio rouinosamente cadere, e nelle sue disgratie giacendo risorgere non potrà mai, se non è dalla Diuina bontà, e misericordia soccorso: e si come la cenere per se stessa non puo produrre ne vna pianta, ne vn frutto, ne vn'herba, ne vn fiore, ne riceuendo la sementa le da vigore per nascere, e germogliare, così l'huomo non puo da se stesso far vn'opera buona di virtù, ne perseuerare nel bene, se Iddio col braccio della sua gratia non lo souuiene, non lo corrobora, e continouamente non lo mantiene. Però con ogni affetto ringratiar dobbiamo la Diuina misericordia, non solamente di quel beneficio singularissimo, che ci ha fatto col porgerci la sua mano, e trarci dal fango delle nostre miserie, ma di quello ancora, che riceuiamo per l'assistēza continoua, affinche di nuouo non torniamo a cadere. *Pluuiam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ,* diceua il Profeta, *& infirmata est: tu verò perfecisti eam.* Per pioggia volontaria, come spiega S. Agostino, volle il Profeta intendere la gratia, la quale ci da il Signore, non perche a'meriti nostri si debba, ma solo perche per sola sua liberalità la ci dona. E noi conoscendo così gran fauore, con vana persuasione non ci appoggiaremo alle nostre forze troppo deboli, e cascanti, ma in Dio solo metteremo tutte le nostre speranze, e a lui solo come dator di ogni bene ne daremo tutta la gloria. *Pluuiam voluntariam non nisi gratiam vult intelligi, non meritis debitam, sed gratis datam, vnde & gratia nominatur. Dedit enim eam, non quia digni eramus, sed quia voluit. Hoc cognoscentes non fidentes in nobis erimus: & hoc est infirmari, ipse verò perficit nos.* Però all'Apostolo S. Paolo, che tanto bramaua, e supplicaua, che tolta gli fosse quella tentatione così molesta, che senza quiete il turbaua, rispose il Signore. *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur.* Se non fosse la tentatione, hauresti per auuentura vn'altra tentatione piu graue di vana persuasione nel capo, ma patendo questo stimolo della tua carne, ti conosci debile, e fiacco, e ben'impari, che senza l'aiuto della mia gratia non puoi far nulla, e con questa cognitione della tua infermità, e fiacchezza s'inuigorisce, e si perfettiona la virtù dell'anima tua, perche nell'humiltà profondamente si radica, e stabilisce. *Quisquis in veritate se ita cognoscit,* conchiude S. Agostino, *humilis est coram Deo, & hominibus.* Al chiaro lume di questa scienza chi

Psal. 67. v. 10.

D. Aug. de Trinitate lib. 4. c. 1. tomo 3.

2. cor. c. 7. v. 9.

D. Aug. tomo 3. de spiritu, & anima c. 53.

chi ben conosce se stesso, potrà ben essere schernito, oltraggiato, depresso, perseguitato, ma qual colonna fortissima non crollerà, ma con inuitta patienza, e fermissima robustezza rintuzzerà i dardi, e spezzerà le saette o dalle lingue, o dalle mani auuentate. *Qui enim ad summū vsque peruasit vera humilitatis*, scriue il gran Basilio, *dum maledicitur, per hoc quod prius sibi probè conscius fuit propria vilitatis, non iam animo commouebitur probrosis verbis ignominia lacessitus*. Dirai, ch'egli è pouero, mendico, cencioso, di stirpe ignobile, e neglетta nel mondo, di patria ignota, e sconosciuta, alleuato tra' sassi, nutrito nelle capanne, d'herbicciuole pasciuto, ma non perciò l'auuilimento l'offende, perche in piu basso luogo tien gli occhi, e stimandosi fango, tutte l'ingiurie allegramente sostiene. *Si ignobilem dici se perceperit, & ex obscura familia viro prognatum, iam anteuertit, cordi vt persuadeat suo, se in luto genitum*. Se per commendare o le doti della natura, o l'acutezza dell'ingegno, o il saper eccellente, o la dignità eccelsa, e sublime, o la nobiltà secolare della prosapia, o le attioni nobilissime della mano, o le opere di virtù singulari, o l'innocenza, e santità de' costumi scioglierai la tua lingua, e con eloquenza di piu facondo parlare tesserai encomi degni dell'eternità, di se medesimo vergognandosi si chiuderà come a' fischi di velenosi serpenti l'orecchie, per non vdir quelle voci troppo ingrate, e spiaceuoli al cuore: e riuolto a Dio gli dirà col Profeta. *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. E come parla S. Agostino. *Gratia quippe ista erumpentis aqua de petra, petra autem erat Christus, non quasi ex operibus pracedentibus data est, ne vllam suam homines, sed nominis Dei quarerent gloriam*. Se per diuina virtù operando cose stupende, e marauigliose, o risanando gl'infermi, o raddrizzando i zoppi, o illuminando i ciechi, o snodando a' muti la lingua, o aprendo a' sordi l'orecchie, o mondando i lebbrosi, o tranquillando i bollori del mare, o destando dal sonno della morte gl'infracidati cadaueri, o traportando le sassose montagne, o signoreggiando le stelle, o arrestando il corso de gl'infocati destrieri del Sole, e perciò veggendosi da' popoli honorare, e come vn Dio sceso dal Cielo riuerire, e adorare, esclamerà anch'egli con gli Apostoli, e rifiutando quell'honore dirà. *Viri, quid hac facitis? & nos mortales sumus similes vobis homines*. Questi sono i miracoli, e le trasformationi, che fa ne' cuori questa nobil scienza della cognitione di noi medesimi, di scacciar'il fumo dell'ambitione,

16 — D. Basil. hom. in psal. 61. — D. Basil. ibidem. — Psal. 113. v. 1. — D. Aug. tome 8. in psal. 113. concione 1. — 17 — Act. Apost. c. 14. v. 14.

ne, di abbassar l'orgoglio, di atterrar la superbia, e ne gli animi per natura auidi della gloria innestare la pretiosa gioia dell'humiltà, e modestia.

Punt. 2.

Da questa cognitione, con cui per acquistar l'humiltà dee ogni vno contemplare se stesso, andianne a studiare vn'altra lettione, la quale c'insegnerà la maniera di abbattere il fasto, e la superbia di questo picciol mondo dell'huomo, che pur talora per vna vana immaginatione, e per vn nulla stoltamente si gonfia, e sarà la cognitione di queste cose mondane, ch'essendo all'huomo di gran lunga inferiori, nulladimeno perche non ben'intese, e conosciute ne gli animi de'miseri figliuoli di Adamo sogliono partorire vn' intollerabile albagia, e fanno lor credere di essere non piu huomini di questa terra, ma Heroi, e Semidei del Cielo. E se bene per molte cose potriamo andar discorrendo, tuttauia perche infinito riuscirebbe il parlare, a due sole ridurremo il presente discorso: e saranno le ricchezze, e l'honore, che nella vita presente, che pur troppo fugace velocemente sparisce, con tante industrie, con tante arti, e con tante fatiche, e sudori si cercano, e gelosamente si guardano. Però dell'amore delle ricchezze parlãdo dice S. Agostino. *Video enim hic vos sic amare pecuniam, vt iubente amore pecuniæ labores suscipiatis, ieiunia toleretis, mare transeatis, ventis, & fluctibus vos committatis*. E dell'honore, e dignità temporali. *Quare vapulasti? Quare tanta mala in pueritia pertulisti, vt disceres? Quid disceres? literas. Quare? vt haberetur pecunia, aut vt compararetur honor, & teneretur sublimitas dignitatis.*

18

D. Aug. tomo 9. lib. de decem chordis c. 1.

E per cominciare dalle ricchezze, chi non sa, e non vede, che sono queste madri feconde di ambitione, di fasto, di alterigia, e di orgoglio: e chi le possiede vuol camminare sulle teste altrui, da tutti farsi temere, honorare, e riuerire, e per la potenza, che i beni di questa terra gli somministrano, pretende inchini, ossequi, e seruitù, e qual nume sceso dal Cielo di esser da'popoli, e dalle genti volgari profondamente adorato: e così albagiosi sono i pensieri, che se altri no'l fanno, che affanni, che ambascie, che nebbie di malinconia gli assediano, e gli combattono il cuore, e che riuolutioni di minacciose tempeste sconuolgono quella pace, e tranquillità della mente, che nel guadagno, e possedimento di tante douitie va l'infelice accattando? Va cercando Polibio, per qual cagione tra'Lacedemoni non erano anticamente discordie, litigi, e contese, ma ne'cittadini vna dolce, e amabil con-

19

Polib. lib. 6.

concordia regnaua: e poi conchiude, che tra di loro viueano come fratelli, ne gli vni galleggiar voleuano sopra de gli altri, perche a tutti con egual portione si diuideuano i campi, e' poderi comuni, ne alcuno possedeua molti denari, ne tappezzerie, ne massaritie pretiose, ne andaua con seruitù pomposamente vestito, e col numeroso corteggio di persone piu riguardeuoli, ne fabbricaua sontuosi palagi: e però non essendo auidi di molta roba, ma godendo di vn'aurea mediocrita per viuere parcamente, ne anche dauano luogo alla superbia, per cui nelle città si solleuano gli animi, e sempre discordi accendono l'ire, e gli sdegni, perche tutti pretendono di risplendere come soli. Ben'intendeua questa verità l'Apostolo S. Paolo: e però auuisò il suo Timoteo, che procurasse di scacciare dal capo de' ricchi il vento, che gonfia, non empie, della superbia. *Præcipe diuitibus huius mundi non superbè sapere, neque sperare in incerto diuitiarum &c.* Peroche, come parla S. Agostino, la superbia è vn gran morbo, e malattia pericolosa di tutti coloro, che posseggono tesori, e abbondano di ricchezze. E' bisogna ben confessare, che sia di vn'animo grande, e generoso colui, che nel colmo di questi beni temporali, e terreni non si lascia gonfiare, ma con vn magnanimo cuore, come superiore a quanto possiede, le ricchezze disprezza. *Non enim diuitias expauit,* e ragiona di Paolo, *sed morbum diuitiarum. Morbus autem diuitiarum est superbia magna. Nam grandis animus est qui inter diuitias isto morbo non tentatur. Maior animus diuitijs suis, qui eas vincit, non concupiscendo, sed contemnendo.* Hanno le legna il tarlo loro, ha il ferro la ruggine, che a poco a poco il distrugge, hanno le vesti la tarma, che le rode, e le consuma, ed il vermine delle ricchezze si è la superbia: e vanno ordinariamente del pari, e camminano di vn medesimo passo fasto, alterigia, orgoglio, e ricchezze. *Vermis diuitiarum superbia est. Difficile est, vt non sit superbus qui diues est.* E per inferire, che vn'huomo sia superbo, basta il premettere, ch' egli è ricco. *Diues est, superbus est.*

20 — 1. ad Timot. c. 6. u. 17.

D. Aug. tom. 10. de temp. ser. 212.

D. Aug. tom. 10. hom. 13.

Idem tom. 10. de temp. ser. 110.

Andiamo alla scuola di quel Giobbe, che di ricchissimo diuenne pouerissimo, e da lui impariamo, che frutto ne gli animi humani partoriscono le ricchezze. *Lampas contempta apud cogitationes diuitum.* Disse il fortissimo lottatore. Per lampana disprezzata, e negletta, come interpreta S. Gregorio, s'intendono gli huomini giusti, che poueramente viuendo a gli occhi del mondo non mandano raggi, e splendori di gloria, che da gli stolti si ammirano: e perciò

21 — Iob. c. 12. u. 5.

D. Greg. moral. lib. 10. c. 17.

ciò non si honorano, ne si stimano, ma piu tosto si vilipendono, e con oltraggi si calpestano, ma dentro del cuore ardono, e rilucono, perche accesi, e illustrati dal fuoco purissimo dell'amore diuino, e per nome di ricco s'intendono i superbi, i quali per le ricchezze gonfiandosi non temono il giudicio ne de gli huomini, ne di Dio. *Quid hoc loco significatur nomine diuitũ, nisi elatio superborum, qui venturi iudicis respectum non habent, dum superbia apud se cogitationibus tument?* E però soggiugne il patientissimo Profeta. *Abundant tabernacula pradonum, & audacter prouocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.* E vuol dire, che le case de'ricchi abbondano d'ogni cosa, ma la superbia loro è così grande, che hauendo dalle benefiche mani di Dio riceuuti tanti fauori, e tanti beni, tuttauia non riueriscono quel sommo Re, ne lo riconoscono per lor padrone, e Signore, ma piu tosto da quanto posseggono prendono occasione di voltarsi contra di lui, e di oltraggiarlo con mille nefande iniquità: e ben'a ragione gli addimanda predoni, ladri, assassini, perche si vsurpano l'altrui, e si fan posseditori assoluti di quella roba, che da loro il Sourano Monarca, non come a'Principi independenti, ma come a castaldi, e amministratori, per dargli al suo tempo vn minutissimo conto, quando sarà lor detto. *Redde rationem villicationis tua. Abundant tabernacula pradonum, & audacter prouocant Deum, quia plerumque mali eò magis contra Deum superbiunt, quò ab eius largitate, & contra meritum ditantur: & qui prouocari bonis ad meliora debuerant, donis peiores fiunt.*

D.Greg. ibidem

Iob. ibidem u. 6.

D.Greg. ibidem lib.11.c. 2.

22 Per qual cagione l'Apostolo S. Paolo hauendo detto, che gli amadori delle ricchezze caggiono nelle reti, e ne'lacci del comun nimico Demonio, e si fanno schiaui di questo fiero tiranno. *Nam qui volunt diuites fieri incidunt in tentationem & in laqueum Diaboli.* Soggiugne, che la cupidità della roba è la radice di ogni maluagità? *Radix enim omnium malorum est cupiditas:* hauendo prima quel Sauio, che, per la bocca di lui parlando lo Spirito Santo, non può mentire, chiaramente insegnato, che *Initium omnis peccati est superbia: qui tenuerit illam adimplebitur maledictis, & subuertet eum in finem.* Se la superbia è il principio, e la radice, da cui si genera ogni male, come adunque vuole l'Apostolo, che sia l'accesa voglia di posseder tesori, e ricchezze? Io so, che varie sono le spositioni d'ingegnosi scrittori: ma nondimeno si può dire con verità, che tanto l'auidità, quanto la superbia, sia l'origine, e la fonte, donde sgorgano i torrenti

1. ad Timot.c.6. u.9. 10.

Ecclesiastici. c. 10.v.15.

torbidi

torbidi, e strepitosi di ogni peccato, perche chi è ricco, è anche superbo. *Diues est, superbus est*. E se la superbia è vno sprone agutissimo, che ad ogni sorte d'iniquità stimola il cuor'humano, così la cupidità di tesorizzare lo spigne, e lo precipita in ogni sceleratezza. Ouero secondo l'intento nostro diciamo, che le brame focose d'hauere esalano il fumo della superbia: e però vanno insieme congiunte ricchezze, e albagia, e quello, che non possono eseguir' i superbi disegni, le douitie somministrano loro le armi per abbattere ogni intoppo, per rompere ogni steccato, per ributtar' ogn'incontro, per atterrare ogni fortezza, e aprirsi libero il campo alle ingiustitie, alle vendette, alle oscenità, a' sacrilegi, a gli homicidi, e a tutte sorti di maluagissime operationi: e si puo dire con quel poeta parlando di Roma.

Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas Romana perit.

23 Nella pouertà erano prima humili i Romani, ne si sdegnauano con l'aratro di romper la terra, ma fatti ricchi, e potenti diuennero anche ambitiosi, e superbi: e notò ingegnosamente lo storico, che in quella città, anzi in quel piccolo mondo, prima d'ogni altra cosa si accese l'amore eccessiuo delle ricchezze, e da questo n'auuampò la cupidigia del dominare, e di portare l'imperio fin doue si allargano i mari, e si spandono i folgoranti raggi del sole. *Igitur primò pecunia, deinde Imperij cupido creuit*. *Diuitia elatum faciunt*, disse anche Focilide, *scelera impia adaugent*. Anche il S. Re Ezechia fu tocco da questo morbo di vna vana ostentatione, e superbia, perche possedeua molti tesori d'oro, e d'argento, e perciò ne fu da Dio seueramente punito. Però de' grauissimi mali, che fan le ricchezze ne gli animi parlando, disse il B. Lorenzo Giustiniano, che fra gli altri partoriscono il vento di quella superbia, che gonfiando gli humani ceruelli aggira loro con vertigene il capo, e li fa scioccamente vaneggiare. *Si diuitiarum cupido in tentationes, & Diaboli impellit laqueos, quid facient habita? Ipsas, vt plurimum si expendantur, comitantur apparatus voluptuosus conuiuiorum, histrionum, ioculatorumque concursus, impudicitia, ornatus superfluus indumentorum, fastus inanis gloria, mentis elatio, & alia multa, quibus carent qui ad sufficientiam tantum diuitias possident.*

Sallust. de coniurat. Catilin. c.

B. Laurent. Iustin. de spiritua. li anime resurrect.

Mi sapreste voi dire, perche il Saluatore a quello scriba, che si offerì di seguirlo *Magister, sequar te, quocunque ieris*. Diede risposta con quelle misteriose parole, *Vulpes foueas habent, & volucres Cæli nidos, filius autem homi-*

Matt. c. 8. v. 19.

Ibidem v. 20.

hominis non habet, vbi caput reclinet. Volle con questa risposta insegnargli, che difficilmente l'haurebbe potuto seguire: perochè egli non possedeua ricchezze di questa terra: e se le volpi han le cauerne loro per habitare, e gli vccelli i nidi, oue potersi ricouerare, egli per la sua pouertà non haueua ne casa, ne tetto, e per viuere bisogno haueua dell'altrui prouedimento, e soccorso. Ma perche piu tosto parlò delle volpi, e de gli vccelli, e non d'altri animali, che pur'anch'essi hanno qualche albergo, o ne'boschi, o ne'monti, o ne'campi, e altri nelle medesime città, oue e di giorno, e di notte possono alloggiare? Non pensate, che senza profondo mistero il Diuino Redentore parlasse: ma per nome di volpi, e di vccelli volle significare gli huomini adagiati nelle ricchezze: e chiamò questi e volpi, e vccelli, perche imitano la natura di questi animali. La volpe è astuta, e frodolente, e il ricco per accumulare tesori altro non fa, che con mille artifici ingannare, e tradire. *Eos*, disse Clemente Alessandrino, *qui in effodiendis, & infodiendis diuitijs versantur, homines prauos, & plane terræ filios vulpes Christus appellauit*. Le cauerne, nelle quali queste volpi de' ricchi nascondono le sostanze loro a questi, e a quegli rapite, sono le arche, e le casse, oue tengono le gioie, l'argento, e l'oro, e li guardano come cari, e pretiosi idoletti. Gli vccelli sono simbolo della superbia, come quelli, che volano in alto per le ampie campagne dell'aere: e il ricco come vccello di rapina nelle pianure della terra camminar non vuole, come gli altri, ma sulle ali della sua alterigia spiega il volo alla piu alta regione, e gli humili cō dispregio rimira. Però a questo vccello superbo si conuien la minaccia della bocca Diuina. *Si exaltatus fueris vt aquila, & si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te*. Dite adunque, che vanno sempre del pari ricchezze, e superbia, e chi è ricco delle sue viuande il fasto, e l'alterezza nutrica, e mantiene: e però Cristo come tutto innocente, tutto humile, e pouero questa sorta di gente ambitiosa, perche ricca, per suo corteggio non vuole, e a quel giouane, che inuitò alla sua corte, ordinò prima, che abbandonasse le sue ricchezze, perche il maestro di vera humiltà ammettere nō voleua vn ricco, e per questo altiero, e superbo.

24

Strommat. lib. 4.

Abdiæ c. 1. v. 4.

Hor s'egli è vero, che la superbia delle ricchezze vanamente si pasce, e come vn'otre non s'empie, ma si gonfia, donde nasce questo gran mostro, e gigante? Dite pure, che dall'ignoranza si concepisce, e alla luce con horrore della natura si

25

manda. E cieco il pouero ricco, e per sua infelicissima sorte la sua cecità non conosce. A lui pare vn gran che l'esser ricco, e come oggetto della sua felicità, per cui ne ua qual'ingemmato pauone, le ricchezze cõtempla, e abbaccinato dallo splendore dell'oro, e dell'argento la sua pazzia non vede, e giacendo nel loto, si crede lo stolto di passeggiare sulla nobil fronte delle stelle. Vien qua hora, o cuore altiero, tu che per le tue ricchezze come incapace di te medesimo ne vai fuor di te stesso, e con gli occhi dell'animo mira ben bene, e considera, di chi sono, e che sono alla fine queste tue douitie, che ti empiono come vn pallone di vento? Mira nel primo luogo di chi sono, e dimmi, son forse tue? Se dirai, che son tue, sul principio ti darà il Santo Giobbe vna mentita, e diratti. *Quis ignorat, quòd omnia hæc manus Domini fecerit? In cuius manu anima omnis viuentis, & spiritus vniuersæ carnis hominis.* Come bugiardo ti spaccerà il Serenissimo Profeta. *Quia in manu eius*, cioè di Dio, *sunt omnes fines terræ, & altitudines montium ipsius sunt. Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud: & siccã manus eius formauerunt.* E però inuita tutti all'adoratione di quel gran Monarca, e potentissimo Re, che ha dato l'essere a tutte le cose, e noi pure siamo fatture delle sue mani.

Iob. c. 12. v. 9. 10.

Psal. 94. v. 4. &c.

Venite adoremus, & procidamus, & ploremus ante Dominum qui fecit nos. Chi è nel mondo, e nel Cielo, o nella terra, o ne gli abissi, se non è cieco, se non è stolto, se affatto non ha perduto il ceruello, e la ragione, quantunque giusto non sia, ma iniquo, e scelerato, che habbia ardimento di dire, che Iddio non sia d'ogni bene l'autore, l'artefice sapientissimo di ogni grand' opera, il facitore di tutte le cose, e come sourano Principe, e padrone non le gouerni, e tenendo in pugno il mondo tutto non faccia quello, che piu gli aggrada, e quanto godiamo dalle sue mani liberalissime a noi come serui soggetti sempre all'alto suo dominio non si conceda: e però si come date ci sono senza merito nostro, così in ogni tempo, e momento da lui medesimo essere non possiamo senza verun torto spogliati? *Quis ignorat, quòd omnia hæc manus Domini fecerit? Ac si apertè dicat*, soggiugne il magno Gregorio. *Siue sensu tardiores, seu sublimia sapientes, siue terrenis actibus deditos, seu huius mundi occupatus inquisitionibus requiras, cuncta hæc creatorem omnium Deũ fatentur; & de potestate eius concorditer sentiunt, quamuis sub ea non concorditer viuant.* O quanto molti sono delusi, mentre accecati si persuadono d'esser padroni di quella roba, di quell' argento, di quell'oro, di quelle gioie,

26

D. Greg. moral. lib. 11. c. 2.

gioie, che tengono nelle casse, di quegli addobbi, di quelle tappezzerie, con cui adornano le stanze, e le sale, e ne fanno mostra pomposa, della vastità di quelle sterminate campagne, che alle fatiche, e sudori de' poueri giornalieri feconde partoriscono frutti senza fine: e perche non riconoscono, e non vogliono intendere, ch'essi non hanno il dominio, ma tutto è di Dio, che per sua liberalità si compiacque di dar loro per brieue tempo, non il possesso assoluto, ma l'vso del necessario allo stato loro, e non piu, perciò si gonfiano, e superbamente solleuano il capo, e con dispregio intollerabile calpestano i poueri, come se fossero non huomini creati, e redenti da Cristo per vna eternità di felicissima vita, ma feccia vilissima della terra? Che pensieri ti si aggirano per la mente, o huomo impastato di loto? Tu non se' padrone di quanto millantatore ti glori! Altro non sei, che vn pouero procuratore, o custode di quel deposito, che Iddio ha collocato nelle tue mani, si come alla guardia altrui a piacer suo dar lo poteua. Tutte queste cose, che vi gonfiano, infelici mortali, disse anche lo Stoico, e dementandoui vi fanno dimenticare delle vostre fralezze, e miserie comuni, che nelle arche sotto chiaui di ferro con mille occhi guardate, e custodite, che tolte, e spremute dall'altrui sangue difendete col sangue vostro, per le quali armate i legni, e le naui a turbar l'onde, inquietar'i fiumi, ed insanguinare i medesimi mari, scotete città, atterrate fortezze, saccheggiate prouincie, espugnate i regni, e gl'imperi, e senza rispetto di amicitia, di parentela, di sangue, di promesse, di giuramento, di pietà, e religione sossopra il mondo tutto volgete, non sono vostre, e al volar di pochi momenti dalle vostre mani inuolate, secondo la dispositione della prouidenza Diuina hauranno altri custodi, e forse anche successori saranno i vostri piu perseguitati nimici.

27

Seneca. de Beneficijs lib. 1. c. 3.

Sed vocat vsque suum, qua populus adsita certis
Limitibus, vicina refugit iurgia, tanquam
Sit proprium cuiquam, puncto quod mobilis hora
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema
Permutet Dominos, & cedat in altera iura.

Horat. lib. 2. Epist. 2.

E come scriue S. Efrem Siro. *Quod siquis diuitias, atque substantiam sub manibus habet, non est Dominus omnino rerum, sed dispensator: eo quod & ipse ab altero tradita sibi bona acceperit, rursusque per ipsum in alterum transferetur sors opificis arbitratu.*

S. Ephrem Syrus. de resurrect. mortuorũ.

Dimmi per cortesia, interroga S. Basilio, da qual fonte

D. Basil. hom. in illud destruam horrea mea.

corriuate si sono queste ricchezze? Come nate sono nelle tue mani? Donde sono venute nella tua casa? Da qual miniera tant'oro? Se per auuentura tu rispondessi, che a caso, e per fauore della cieca fortuna nel tuo seno sono cadute, vn'empio saresti, vn cieco, vno stolto, nō riconoscendo quel sommo facitore, che ti ha creato, e tratto dall'abisso del nulla, ne rendendo gratie a quella mano liberalissima, che il tutto per sua cortesia ti diede. Ma se confessi, come non puoi negare, che da Dio le hai riceuute, dimmi ancora, a che fine le ti diede? Pretese forse il Signore, che tu come padrone le vsurpassi per te? Ma non vedi, che ciò sarebbe vn furto, vna rapina, vn sacrilegio? Altro non volle Iddio, che darle nelle tue mani, affinche le guardasti, come fedel custode, e seruendoti di loro per pascerti, e per vestirti, del resto souuenisti il mendico, che come te, e piu di te arricchir poteua, per hauer' occasione di rimeritare la tua fedeltà, e premiar la patiēza del pouero cō la corona d'vna gloria immortale. *Quæ vtilitas est*, scriue S. Girolamo, *parietes fulgere gemmis, & Christum in paupere periclitari? Iam non sunt tua, quæ possides, sed dispensatio tibi credita est.*

D. Hierony. lib. 2. Ep. 14.

28 Se vn'altr'huomo a te lasciasse vna possessione grandissima, e di terreno per sua natura fecondissimo, con questo patto, che de' frutti di lei souuenisti al tuo bisogno, e della tua famiglia, e perche l'entrata è grossissima, del resto tanti poueri bisognosi di esser pasciuti, e vestiti, prontamente ne soccorresti, e dopo il corso di alcuni anni, o alla piu lunga della tua vita altri succedessero a godere quel beneficio, che per sua liberalità hor ti lascia, dimmi se tu in vece d'vsar moderatamente di questi beni, spandessi tutte le rendite in crapule, in banchetti, in pompe, in lussi, in piaceri, in giuochi, in sollazzeuoli trattenimenti, ne gli addobbi della tua casa, nel fabbricare sontuosi palagi, nell'accumulare tesori, nell'aggrandir senza fine i confini de' tuoi poderi, mentre intanto i mendici alla tua prouidenza commessi si muoiono di fame, di sete, di nudità, perche da te soccorsi non sono, non saresti forse vn ladro, vn'ingiusto vsurpatore, vn'ingordo diuoratore dell'altrui roba? Tutto quello, che hai, nō è tuo, perche ad altri dee passare, e di quello, che auanza al necessario sostentamento del tuo corpo, de' tuoi figliuoli, della tua famiglia, non sei padrone, ma padroni ne sono i poueri: e giustamente doler si potrebbono, che tu rubi loro quella sostanza, per cui potrebbono viuere, e non morire nel fracidume d'vn'estrema calamità, e miseria. Hor in

questa

questa maniera si porta Iddio co'ricchi. *Defert tibi honorem*, dice S. Agostino, *& quasi dicit tibi: prior de communi tolle quod sufficit necessitatibus domus tuæ, quod reliquum est da Christo.* E come parla il magno Leone. *Etiam terrenæ facultates, & corporeæ ex Dei largitate proueniunt, ut meritò rationem earum quæsiturus sit, quæ non magis possidenda, quam dispensanda commisit.* E il Signore vn potentissimo, e sapientissimo Re, che tutte le cose ha creato di nulla, e con somma prouidenza le regge, ne mai erra, ne puo errar'in vn punto: ed essendo ricchissmo, e possedendo infiniti tesori, che mai non si possono ne votar, ne scemare, non abbisogna del nostro, ma egli come Principe liberalissimo ci da largamente i beni di questa terra, e non patendo veruna necessità delle nostre sostanze, in suo luogo ha sustituito i poueri: e dice al ricco. Io ti do questi beni, e però da me, come tuo sourano Signore, riconoscer li deui: e sappi, che io son quegli, che a tuo pro, e beneficio volgo i Cieli, la luna, il sole, e le stelle, che di rugiada empio il seno dell'alba, e di pioggia le nuuole, per humettare, e fecondare la terra, e se vorrò, non cadrà vna stilla, e tu di necesità ti morrai. Io carico di frutti le piante, spargo per le campagne le biade, vesto di verde ammanto i prati, incorono di be' fiori i giardini, di pretiosi metalli i monti arricchisco, i sassi di gioie, le conchiglie di perle, di coralli il mare, la terra di animali, l'onde di pesci, l'aria di vccelli, e tutto quello, che sai voler', o bramare, da me lo riceui: ma perche insieme godo in me stesso ogni felicità, e pieno son di me stesso, ne ho bisogno dell'altrui aiuto, però comando, che inuece di rendere a me quello, che richiede il mio merito, e la tua obbligatione ti suggerisce, a'poueri, che stanno in luogo mio, lo dia: e però dichiaro questi successori al credito, che io tengo di ripetere da te, quãto alla tua bocca, e alla tua vita, per terminar'il viaggio della tua pellegrinatione, ti auanza: e se a questo imperio non ti soggetti, ti chiamerò al giudicio, disaminerò la tua causa, ti conuincerò di rapina, ti condannerò come ladro, come infedele, come ingrato, come barbaro, e crudele. *Admonendi sunt*, auuertì S. Gregorio, *qui nec aliena appetunt, nec sua largiuntur, vt sciant solicitè, quòd ea de qua sumpti sunt cunctis hominibus terra communis est: & idcirco alimenta quoque omnibus communiter proferri: & idcirco incassum se innocentes putant, qui commune Dei munus sibi vendicant.* Se come ladro condennar si dee, e dalla giustitia seueramente punire colui, che altri della roba loro

D. Aug. tom. 10. hom. 8.

D. Leo. ser. 5. de colle ctis.

29

D. Gregor. 3. p. Pastoral. admonit. 22.

ne spoglia, così come ladro dalla Diuina giustitia sarà con ogni rigore castigato quel ricco, che strigne la mano, e souuenir non vuole il mendico. *Non est minus criminis habenti tollere, quàm cum possis, & abundes indigentibus denegare.* E come soggiugne S. Agostino. *Superflua diuiti necessaria sunt pauperi. Aliena retinet, qui ista tenet.* Ma con piu espressiue parole spiegò questa verità il Boccadoro. *Terrenarum rerū es, o homo, dispensator non minus, quàm qui Ecclesiæ bona dispensat. Non ad hoc accepisti, vt in delicijs absumeres, sed vt eleemosinam erogares. Nunquid enim tua possides? Res pauperum tibi sunt credita, siue ex laboribus iustis siue ex hereditate paterna possideas.* Quindi è, che i poueri contra di que'riccone, che ne'giuochi, nelle superbe liuree, nelle carrozze, che per l'abbondanza delle sete finissime, dell'oro, dell'argento, e de'lauori artificiosissimi portano il patrimonio di vna nobile, e numerosa famiglia, ne gli eserciti di cani, e di caualli, nel mantenimento di tante turbe di paggi, di staffieri, di buffoni, di parasiti, per tacer delle concubine vestite, pasciute, arricchite come nobili Principesse, scialacquano i beni, che al souuenimento altrui dati sono da Dio, gridano ad alta voce, e fin'al Cielo mandano le voci lamenteuoli, e dogliose, e dicono, Nostre son quelle vesti per coprire la nostra nudità, nostre sono quelle viuande, per satollare la nostra fame, nostre sono quelle ricchezze, per souuenire alla nostra mendicità: e voi come assassini con grande ingiustitia, e con egual'impietà ci spogliate, e come harpie a noi questi beni rapite. *Nostrum est, pauperes clamant, quod effunditis. Nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis.* Così parla S. Bernardo. E con neruosa eloquenza S. Basilio. *Esurientis est panis, quem tu retines, nudi est vestis, quam in arca custodis, discalceati calceus, qui apud te marcescit, egentis argentum, quod tu terra infossum possides. Quare tot iniurius es hominibus, in quot poteras opem conferre.*

D. Amb. ser. 8.

D. Aug. to. 8. in psal. 147.

D. Io. Chry soft. ho. 34. ad Popu'ū Antioc.

D. Ber. Ep. 42. ad Henricū Archiepiscopum Senonensē.

D. Basil. hom. in illud destruam horrea mea.

30 Andate, o ricchi, alla scuola delle Diuine Scritture, le quali come dettate dallo Spirito Santo ne mentire, ne ingannare vi possono, e frequentemente vdirete replicata questa lettione, che in questa terra non possediamo nulla del nostro, ma Iddio solo n'è il Principe, e l'assoluto padrone. Vdite, come parlò il Santo Patriarca Isaac volendo benedire il suo figliuolo Giacobbe. *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini.* E perche non disse? Herede ti lascio delle mie sostanze, o tu con le tue industrie, e fatiche procura di acquistarti beni di

Gen. c. 27. v. 28.

questa

questa terra, ma Iddio sia quegli, che ti dia ricchezze, se non perche intendeua, che da quella fonte sola si deriua quanto di bene da noi si possiede? Vdite come parlò il medesimo Giacobbe, quando nel viaggio incontratosi con Esau suo fratello, e dimandandogli questi, di chi erano que' giouanetti, che veniuano insieme con esso lui, benignamente rispose. *Paruuli sunt, quos donauit mihi Deus seruo tuo.* E per concigliarsi l'amore dello stesso fratello con l'offerta di vn gran dono di pecore, e di armenti, e' non disse, questi son frutti delle mie fatiche, e parti de' miei sudori, ma vna benedittione di quel Signore, che a noi dona tutte le cose. *Esto mihi propitius, & suscipe benedictionem quam attuli tibi, & quam donauit mihi Deus tribuens omnia.* Così parlò il casto Giuseppe rispondendo al padre suo Giacobbe. *Filij mei sunt, quos donauit mihi Deus in hoc loco.* Così diceua il serenissimo Profeta, quando a Dio preparò la materia, di cui fabbricar si doueua il superbissimo tempio di Gerusalemme. *Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.* Così l'intesero tanti altri: e però di quello, che haueuano, soccorreuano i poueri con larghissima mano, vn Gioanni, vn'Agostino, e vn'Adriano Vescoui, vn' Osuualdo Re per la pietà memorabile, vn Carlo Magno, vn Lodouico, e Manouello Imperadori, vn Gregorio, e Adriano Pontefici, e tanti altri, che nelle storie, e sacre, e Diuine per confermatione di questa dottrina si ritruouano scritti, perche sapeuano l'obbligo loro, e che quanto haueuano, tutto era lor dato dalle mani di Dio, il quale a chi vuole, e come più gli aggrada le sue ricchezze liberalmente dispensa.

Gen. c. 33. v. 5.

Ibidem v. 11.

Gen. c. 48. v. 9.

Paralipom. c. 29. v. 14.

31 Ma s'egli è vero, che i beni, e le faculta, che in questa terra godiamo, non soggiacciono al nostro imperio, e noi siamo come fattori, che pazzia, che stoltezza, che frenesia è la nostra, mentre per queste douitie ci gonfiamo di vento, innalziamo superbamente il cimiero, e con dispregio de' poueri galleggiar vogliamo soura di tutti, e calpestare le altrui teste? Se colui, che per ordine di Totila Re de' Gotti a Benedetto si presentò di regal manto vestito, e col seguito di quel corteggio, che ad vn Re conueniua, per far pruoua, se il Santo era Profeta: e però il Santissimo Abbate gli disse: *Depone fili, depone quod geris, nam tuum non est:* si fosse allora per l'apparēza, e fintione d'vna real maestà insuperbito, non sarebbe egli stato vn gran pazzo, gonfiandosi di quello, che non era suo, ma datogli solo, come a' finti personaggi, che nelle scene compaiono per breuissimo tempo? Ed è forse stoltezza

za minore di questi ricchi mondani, se eglino per quelle facultà, che per vn momento di questa vita fugace han riceuute da Dio, come se fossero proprie loro, superbamente solleuano il capo, e come Dei di questa terra vogliono, che tutti a'cenni loro si pieghino, e riuerenti gli adorino? *Quis enim te discernit?* disse l'Apostolo S. Paolo. *Quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Par cosa degna di marauiglia, e di stupore, e quasi del tutto incredibile, che vno si gonfi, e diuenti superbo, perche nelle mani tien quello, che non è suo. E però anche l'Apostolo si stupisce di coloro, che delle gratie riceuute dal Cielo s'insuperbiuano, come se date fossero a'meriti loro, e quasi per giustitia douute, mentre la natura humana creata nõ da se stessa, ma dalla potente mano di Dio, in se medesima è così pouera, così mendica, e miserabile, che senza il Diuino aiuto, e fauore non puo far nulla: e ben con ragione della superbia loro agramente gli accusa, e li riprende. *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* E non douremo ancor noi marauigliarci del fasto insopportabile de'ricchi di questa terra, e dir loro? *Quis enim te discernit?* Chi v'ha solleuato sopra de gli

1. cor. c. 4. v. 7.

altri, chi v'ha prosperato con più felice fortuna, chi v'ha dato tante comodità, chi tanti agi, chi tante facultà, e ricchezze? Sono forse opere del vostro ingegno, parti del vostro sapere, lauori delle vostre mani? O miseri, e ciechi, che sareste mai, se l'occhio di Dio non vi hauesse benignamente mirati? Non giacereste infelici nella poluere della vostra viltà, nel loto della vostra bassezza, nel fracidume della vostra mendicità? E come adunque, o stolti, per questi beni, che il Signore ha sparsi nelle vostre mani, vi gonfiate, e n'andate così altieri, e superbi, ed essendo minuti pigmei camminar volete come smisurati giganti? Entrate voi dunque tutti in voi stessi, e considerando la natiua vostra pouertà intendete bene, e con l'occhio dell'animo penetrate questa verità infallibile, e con questa cognitione potrete facilmente scacciar'il vento della superbia, abbassar'il capo, humiliare l'orgoglio, e con questa humiliatione acquisterete vn'amabile benignità, e piaceuolezza.

32

Ma perche forse questa batteria a deprimere l'alterigia de' ricchi non basta, mettiamoci di vantaggio a vedere, che fondamento han le ricchezze per ergere vn monte di aria ne gli humani ceruelli. Io so, che per dispregiar le ricchezze bastar dourebbe il conoscere que' pericoli,

coli, che s'incontrano da coloro, che le posseggono, non men, che da quegli, i quali vogliono correre per vna strada tutta d'oro, e di gemme lastricata, ma decliue, e precipitosa, e assediata da'ladri, da orsi, da'lupi, da tigri, da'serpenti, e dragoni. Le ricchezze sembrano al palato vn dolce boccone, ma sono al cuore vn mortalissimo veleno, e pochi troueremo, che habbian potuto con antidoti vincere questa peste, e fuggirne la morte. Par vago, e bello lo splendore dell'oro, e delle gioie a gli occhi del corpo, ma con secreta malia gli occhi dell'animo acceca, e per dirupi di mille maluagità in vn'abisso profondissimo di miserie il trabocca. Ne falsa immaginatione stimar si dè questa, mentre quanto pericolose siano le ricchezze il Vangelo c'insegna. *Docet*, scriue S. Cipriano, *non tantum contemnendas, sed & periculosas esse diuitias, illic esse radicem malorũ blandientium, cæcitatem mentis humanæ occulta deceptione fallentiũ*.

D. Cyprian. lib. de orat. Dominica.

Il pouero come libero, e dalle funi, e dalle catene dell'oro disciolto, e senza peso, che le spalle gli opprima, potrà per l'erta via del Cielo facilmente camminare, e correre senza molta fatica, e stanchezza, e tanto piu leggiermente, quanto piu il premio de'suoi patimenti l'inuita. Ma al ricco, che si sente dalla mole pesantissima delle ricchezze aggrauato, e dall'amore tenacissimo dell'oro fortemente legato, o quanta fatica costa il muouere vn piè, quanti stenti gli è necessario patire, quanti sudori spargere dalla fronte, quanta stanchezza, e lassatione nel corpo, quãte ambascie nel cuore? e però per lo piu disanimato dall'asprezza del viaggio, e dal peso de'suoi tesori impecciato addietro ritorna, e senza speranza di potersi auanzare, ne'suoi deliqui immobilmente rimane. *Sequi autem Christum quomodo possunt, qui patrimonij vinculo detinentur? Aut quomodo Cælum petunt, & ad sublimia, & alta conscendunt, qui terrenis cupiditatibus degrauantur? Possidere se credunt, qui potius possidentur, census sui serui, nec ad pecuniam suam Domini, sed magis pecuniæ mancipati.*

D. Cyprian. de Lapsis.

Grida Cristo maestro di eterna verità, che in questa terra, oue non habbiamo sicurezza veruna, accumular non vogliamo tesori, come gioghi troppo pesanti, che all'acquisto del Cielo non ci lasciano spiegar'il volo dell'animo: e perche molti, che vdir non vogliono così bella lettione, si auuiticchiano con l'affetto alle ricchezze, perciò perdono le ricchezze medesime, e per cagion loro perdono anche se stessi, e dal godimento trauaglioso, e momentaneo con irreparabil rouina passano a vn'estrema pouertà dello spirito, e

Matt. 6. v. 1.

poscia a' tormenti di vn'eterna prigione, oue della lor durezza, e sordità inutilmente si pentiranno, e piagneranno con lacrime di fuoco. *Multos pœnituit consilium sui Domini non recepisse. Multi enim hoc facere noluerunt, & non se obedisse doluerunt, quando non solum sua perdiderunt, sed propter illa & ipsi perierunt.*

D. Aug. tomo 10. de tempore ser. 50.

33 Quando il ricco ha inuischiato nell'oro il suo cuore, come potrà giustamente operare: peroche sempre piu crescendo la fame, che mai non si satia, e accendendosi piu la sete, che mai non si spegne, e come fuoco auuampando diuorar'ogni cosa vorrebbe, a quali maluagità non si precipita senza osseruanza di leggi, senza amore di sangue, senza rispetto di religione; senza timor de' pericoli, senza cognitione di Dio, perche l'oro è l'idolo suo, e l'oggetto di tutte le sue delitie, e la meta della sua felicità, e consolato riposo? Però il Sauio, che ben conosceua i danni, e le rouine, che alle anime arrecano le ricchezze, supplicaua al Signore, che oltre il necessario per sostentare la vita nel corso breuissimo di questa tempestosa nauigatione in vn mare sempre flagellato da' venti non caricasse la naue sdrucita del peso delle ricchezze, affinche in tanti pericoli non facesse alla fine vn calamitoso naufragio. *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria: ne forte satiatus illiciar ad negandum, & dicam. Quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, & periurem nomen Dei mei?* E se ben'egli è vero, che le ricchezze in se medesime non sono male, tuttauia a chi le possiede sono occasione d'infinite sceleratezze, e con ogni ageuolezza si trabocca colui, che sulle spalle porta questo peso grauissimo, e così graue, che le forze de gli Atlanti piu nerboruti deprime, e a terra le piega. E donde hanno principio tante ingiustitie, l'oppressione di tanti poueri, i rapimenti delle altrui robbe per accrescere la potenza, per accumular piu tesori, per pascere piu lautamente la carne? Donde tante lordure, per cui tutto il mondo si ammorba? Donde tanto spargimento di sangue, che inonda sopra la terra, e grida vendetta ne gli orecchi del Cielo, se non forse dalle ricchezze, che a tutti tendono insidie, e ordiscono tradimenti? *Quamobrem potentiæ incrementum fit eis sceleris occasio maioris.* Disse il gran Basilio. *Qui enim mala sub ipsis patiuntur, eidem quoque auxilia ferre inuiti in aliorum iniuriam coguntur. Quis vicinus, quis contubernalis, aut cliens non trahitur? Nihil enim opum potentiæ resistit. Omnia tyrannidi cedunt, cuncta potentiam formidant: inde alia mala, quæ in opum potentia procedunt.*

Prou. c. 30. u 8.

D. Basil. hom. in eos, qui ditescendi studio tenētur.

Ma

34 Ma se le ricchezze a' lor possessori porgono l'occasione di commettere tante iniquità, e per la debolezza, istabilità, e mutatione dell'humana natura, che da se stessa pur troppo facile al cadere si mostra, la sperienza c'insegna, che pochi son quegli, che nell'abbondanza di questi poueri beni si conseruino innocēti, e quasi tutti per la china d'vn monte al precipitio sē dãno, nõ douremo noi cõfessare, che elle siano vn peso grauissimo, che le spalle de' gigãti medesimi opprime, e come catene, che legano i piedi, e manette, che stringon le mani; e remore, che rattēgono il corso, e vischio, che impania le ali, e loto, che ogni bellezza deforma, e fumo, che annebbia ogni ceruello, e oscurità, che ogni chiarore abbuia, e fuliggine, che ogni candore annerisce, e tossico, che ogni spirito auuelena, e fuoco, che ogni cuore abbrucia, incenerisce, e consuma? Quindi S. Girolamo a depor questa carica, e questi intoppi di terrene ricchezze ci esorta, se pur vogliamo seguire il nostro Diuin Redentore, che padrone dell'vniuerso si fè pouero, e mendico. *Proijce sarcinam seculi, ne quæras diuitias, quæ camelorum prauitatibus comparantur. Nudus, & leuis in Cælum vola, ne alas virtutum auri deprimant pondera.* Così esorta S. Agostino, affinche il peso troppo grauoso delle ricchezze opprimendo lo spirito il passo nella strada della salute cotanto non ci rallenti, che per la tardanza, e malageuolezza nel camminare giugnere non possiamo al termine felicissimo delle nostre speranze. *Patrimonij tui, quo es ligatus, compedem in hac vita resolue, vt liberè ad Cælum possis accedere. Abijce abs te diuitiarum onera, abijce vincula voluntaria, abijce anxietates, & tadia, quæ te plurimis in annis inquietant.* Crate Tebano, come rapporta S. Girolamo, era prima ricchissimo, e andando ad Atene per attendere allo studio della filosofia si spogliò di tutta la roba, e buttò via gran quantità d'oro, e d'argento, perche stimaua, che insieme allignar non potessero, e alloggiare nella medesima casa virtù, e ricchezze. E noi persuader ci vorremo di poter seguitare le pedate di Cristo ignudo col peso sulle spalle di tante facultà, e douitie? *Crates ille Thebanus homo quondam ditissimus, cum ad philosophandum Athenas pergeret magnum auri pondus abiecit, nec putauit se simul posse, & virtutes, & diuitias possidere. Nos suffarcinati auro Christum pauperem sequimur?*

D. Hieron. lib. 1. Epist. 29. ad Exuperantiã.

D. Augustino tomo 10. In Euang. Lucę ser. 25. prope finē.

D. Hierony. lib. 2. Ep. 13. Rustico monac.

Leggerete in S. Antonino Arciuescouo di Fiorenza, che vn cert'huomo ricco, e come porta il costume de' ricchi, auaro, e tenace dell'oro, e perciò anche inumano, e crudele verso de'

Summa S. Antonini 2. p. tit. 1. §. 6.

35

de'poueri, giunse alla meta della vita sua tra l'abbondanza mendica, ed infelice: e volendo pure disporlo à fare vn bon passaggio all'altra vita i parenti, e gli amici l'esortauano a scaricar la coscienza de'suoi misfatti con la contritione, e confessione de'suoi peccati, ma senza frutto: peroche l'infermo piu nell'animo, che nel corpo rispose sempre di non potere, perche il cuor gli mancaua: e pensandosi, che delirasse, perche niuno puo viuere senza cuore, non vaneggio, diceua, ne io v'inganno: e però andate, e nella cassa, oue riposti sono i miei tesori, tra l'oro, e l'argento voi trouerete il mio cuore: e così auuenne, peroche morto il ricco, e nell'inferno sepolto, tra'denari si trouò quel cuore, che di accumulare ancor di sete auuampaua, auuerandosi il detto del Saluatore. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*. Ma piu horribil caso si è quello, che scriue S. Gregorio Turonese. Eraui vna donna, che sotto specie di pietà, e religione si mostraua di fuori tutta pia, e diuota portando nelle viscere il veleno d'inumana impietà, e auaritia. I digiuni, le penitenze, le preci lunghe nel tempio erano i suoi cotidiani esercitij, e con questa maschera di simulata santità si acquistò gran credito, e concetto di donna non ordinaria, ma di virtù eccedente, e sublime. Alla stima ne seguiuano limosine larghe, e continoue, che dalle mani del popolo nel di lei seno volauano: ed ella in breue tempo accumulò gran ricchezze, e tesori. Ma che faceua la misera di quell'argento, e di quell'oro, con cui haurebbe potuto souuenire le necessità, e solleuar le miserie d'altri tanti mendici, al cui bisogno mancaua quello, che l'auara hipocrita diuoraua? Ne per suo, ne per altrui soccorso il danaio impiegaua, ma in vna gran pentola nella sua cella interrata, come vn'idolo, e sacra reliquia il teneua nascosto: e questo stimaua le sue delitie, in questo riponeua la sua beatitudine, e dimenticatasi di Dio, questo per suo Dio diuotamente adoraua. Hor che volete? Non così tosto fu d'oro, e d'argento ripieno quel gran vaso a gli altrui occhi celato, che venne alla fine de'giorni suoi, e del corpo macerato da'digiuni, e dalle asprezze di virtù apparente, e vitiosa vscendo l'anima tutta dall'auaritia insozzata, e da'tesori artificiosamente, ed iniquamente ammassati grauemente depressa piombò nell'inferno, per viuere, e per penare eternalmente nel sen della morte colei, che nella vita mortale altro Dio, che l'oro non conosceua. Sepolto il corpo per Diuina prouidenza da vna sua fante si seppe, che quanto d'oro nella

Matt. c. 6.

Lib. 1. de gloria m. m. c. 106.

stanza della Donna iniquissima entraua, tutto come in vn mare affondauasi, e nulla vsciua per altrui beneficio, e souuenimento, e ritrouatosi finalmente, e fatto consapeuole il Vescouo, per ordine del Prelato tutto il danaio nello stesso sepolcro sul cadauero fetente dell'infelice fu sdegnosamente gittato, con aggiugnersi queste parole. *Sint tua tibi quæ congregasti: pauperibus verò Christi non deerit, vnde sustententur.* Al toccar di quell' oro non piu amato, non piu accarezzato, e riuerito incominciò dalla tomba a gridare, e amaramente piagnendo, sospirando, vrlando, con lamenteuoli voci diceua. Pouera di me, misera, sgratiata, infelice. Che fa quest'oro? Ahi. Mi arde tutta, qual'incendio vorace m'infiamma, m'abbrucia, mi consuma, e distrugge. E piu volte vdendosi questi strepitosi clamori, fu aperta la sepoltura, per dare qualche rimedio, e sollieuo a gli orecchi, che al funesto gridare s'inhorridiuano. Ma che si vide in quella carcere oscura, e tenebrosa? Cosa veramente ammirabile, e spauentosa. Tutto quel metallo squagliato come vn'incendio voracissimo di solfo auuampaua, e nella bocca, e nelle viscere di quella femmina come sitibonda dell'oro a guisa d'impetuoso torrente n'entraua. Eccoui i dolci frutti, e cari parti delle ricchezze. Dite pure con Michea Profeta. *Adhuc ignis in domo impij thesauri iniquitatis, & mensura minor ira plena. Nunquid iustificabo stateram impiam, & sacelli pondera dolosa? In quibus diuites eius repleti sunt iniquitate, & habitantes in ea loquebantur mendacium, & lingua eorum fraudolenta in ore eorum.* E come parla il B. Lorenzo Giustiniano. *Porro cupidus seruus efficitur diuitiarum idolorum cultor, contemptor sui, atque futuræ beatitudinis prorsus ignarus.*

Michee c. 6. v. 10.

De spirituali animæ resurrect.

36

Due amori contrari non potranno mai nel medesimo cuore concordemente regnare: e chi alla terra con l'affetto s'inuischia non puo all'altezza de' Cieli solleuar'il pensiero: e chi nell'oro con l'occhio della mente si affisa, nella ragione si ecclissa: onde altra luce non vede, ne puo altri oggetti mirare: e tutto con le sue immaginationi, e fantasie dell'insane affettioni di quel metallo rapito, qui immobile si rimane, qui giace, qui dorme, qui cerca la consolatione, che non puo trouare, e nimico della virtù, della rettitudine, della giustitia, di Dio de'suoi tesori ingordamente, ma sempre affamato si pasce. *Valde rarum est*, diceua il diuoto Bernardo, *vt qui diuitias possident, ad requiem perueniant. Qui curis terrenis se implicat, ab amore Dei se separat. Qui defigitur in amore temporalium rerum, in*

D. Bern. de modo bene viuendi ser. 8.

Deo

Deo nullatenus delectatur. Cura temporalium rerum ab intentione Dei auertunt animum. Se adunque di questa sorte son le ricchezze, se a chi le possiede sono tanto pericolose, e chi è ricco puo dire con verità, ch'egli cammina sulle pungentissime spine, e sulle pietre acute, e durissime, tra'lupi, tra gli orsi, tra le tigri, tra'leoni, tra gli aspidi, e dragoni, tra'masnadieri, e assassini, che posti in agguato all'anima sua sempre tessono reti per allacciarla: fra tante macchine, che alla sua perditione, e rouina erge il nimico del genere humano, che fondamento si puo hauere, per gonfiarsi, per empiersi di vento, per sollevare orgogliosamente il capo, per fabbricare altissime torri al precipitio di fastosa insolenza?

37 Potrei aggiugnere, che solennissima sciocchezza chiamar possiamo la superbia di colui, che delle molte ricchezze si gloria: perche prende occasione di gonfiarsi di quelle cose, che non hauendo veruna stabilità, e vengono, e vanno del medesimo passo, e stando tutte in poter di quel Dio, che a suo grado, e piacere le da, e le toglie, e per vie così occulte, che non si possono dall'humano ingegno ne inuestigar, ne sapere, quanto pensi, che dureranno in casa tua quegli addobbi, quelle douitie, quegli ori, e quegli argenti, per cui così altiero ne vai, e cō dispregio altrui ti persuadi d'esser'vn qualche nume di questa terra, e pretendi d'esser da tutti honorato, riuerito, adorato?

Non sunt opes stabiles, sed durant in diem:
Vel minima nos euertunt: vna adeo dies
Deijcere summa, extollere infima posset.

Euripid. apud Plutarch. de consolat. ad Apollonium.

Tutte le cose di questa vita si volgono sempre sulla ruota dell'incostanza, ne mai si fermano stabilmente: e come i giorni, e le notti, la serenità, e le nebbie, la tranquillità, e la turbatione, la bonaccia, e la tempesta, il verno, la state, e le stagioni dell'anno successiuamente si variano, ne mai ne' mouimenti, e mutationi loro stabilmente si fermano, così la ruota del tempo al volgersi cōtinouamente tutte le cose aggira, e quelle, che dianzi si vedeuano sulla cima della prosperità in vn batter d'occhio al piu basso luogo di negletta fortuna depresse miseramente si giacciono, ne puo alcuno benche Principe, e Re ammantato di porpora, e coronato d'oro, e di gemme arrestar'il corso, e prescriuere le confini a gl'infortuni dell'humane vicende. Però ben disse vn Greco poeta parlando con Agamemnone.

Non te omnia ad læta genuit,
O Agamemnon, Atreus,

Euripid. Iphig. aul.

Plut. ibidem.

Opus est te gaudere, & mœrere:
Mortalis enim natus es, & vt haud uelis:
Superi sic constituunt.

38

Molti si truouano, dice Plutarco, di pensieri così stolti, e di mente così cieca, che quando le cose loro felicemente camminano, e abbondano nelle case loro i tesori, e le ricchezze, e mirano la fronte serena di benigna fortuna nella sublimità de gli honori, de'maestrati, nel gouerno delle republiche, inarcano superbamente le ciglia, e aspramente trattano quegli, che sono men fauoriti, non ricordandosi, quanto sono vicini alle cadute, e quanto presto all'altura succederà la bassezza, alla gloria l'humiliatione, alla felicità la disgratia, alle ricchezze la mendicità, al corteggio l'abbandonamento, a'superbi palagi vn'angusta, e vil capanna: essendo verità infallibile, e per tutti i secoli approuata, che niente di questo mondo promettere si puo vna lunga, e stabile duratione.

Plut. ibidem.

Vertente enim rota, pars altera orbita,
Superior, inferior altera subinde fit.

Plut. ibidem.

Sic enim cuique statuendum est, non modo mortalem se esse, sed, & vitā sortitum mortalem, resque facillime in diuersam mutabiles partem. Verè nimirum hominum mortalia sunt inque diem durant corpora, & fortuna, affectionesque caduca, omniaque in vita fluxa, quæ non possit homo quisquam euitare cauendo. Stauasi Teramene, vno de' trenta tiranni di Atene cō molti altri allegramente cenando, quando cadde rouinosamente la casa, e tutti gli altri oppressi, e stritolati, egli solo campò dalla morte: ma ben consapeuole delle humane riuolutioni incominciò d'altro piu graue accidente fortemente a temere, e riuolto alla fortuna sclamò. *O fortuna cuinam me reseruas occasioni?* Ne fu vano il timore, ne falsa la predittione. Imperocche per comandamento de' suoi colleghi condennato al taglio del ferro dopo vn breue tempo nell'acerbità de'tormenti terminò i giorni della sua vita. Saggio fu il parlare d'vno de gli ambasciadori de gli Sciti mandati al grande Allessandro, perche vna volta temperasse la fame insatiabile d'ingoiar tutto il mondo, allorche fra le altre cose gli disse. Perche tanta voglia di soggettare tutte le genti al tuo imperio? E non trouerà mai fine questa tua ambitione, e diuoratrice superbia? Non sai tu forse, che le gran piante molti anni consumano prima di giugnere a quell'altezza, ma in vn'hora sola o dalle scuri si trōcano, o dalle radici si sbarbano? E ben pazzo colui, che i frutti loro contempla, e la sublimità non misura. Auuerti Alessandro, che mentre impieghi

39

Q. Curt. lib. 7.

ghi tutte le forze, per salire tant'alto, e giugnere alla cima, con que'rami, e con quelle frondi medesime, che prese haurai con le mani, non ti precipiti al basso. Auuiene talora, che anche vn lione con le sue carni pasca la fame de'piu piccoli vccelli. In questo mondo non è cosa così forte, così stabile, e sodamente fondata, che temer non possa, e non debba gli assalti, e le percosse delle piu debili, e piu minute. Però con le mani strette tien salda la tua fortuna. Sdrucciola facilmente, e se ella non vuole, non si puo raffrenare. Non essere nella tua felicità immoderato, e così piu ageuolmente la manterrai, e reggerai per tuo bene. Dicesi, che la fortuna è senza piedi, e ha solo le ali, e le mani, e mentre queste ella ti porge, inganna le tue speranze, e spiegando al volo le penne velocemente si fugge. Così disse lo Scita. E noi imparar dobbiamo, che non gia la fortuna, al parer de gli antichi, ma Iddio, che il tutto a suo grado dispone, e lo gouerna, non vuole, che in questa terra si ritruoui vna lunga stabilità, affinche i figliuoli di Adamo dietro alle spalle non gittino il pensiero, e l'amore di quel gran regno, che senza fine ha piantate le sue colonne sulle basi dell'eternità, e inchiodino il cuore all'affetto di questo incolto, e abbandonato diserto. E però veggiamo con quanta rapidità volano i giorni, gli anni, e l'età di questa vita col seguito di tante auuersità, e malori: e se bene in alcuni il corso del viuer nostro è piu lungo, in altri piu breue, tuttauia in riguardo dell'eternità altro non è, che è vn punto, e meno d'vn punto, e può dirsi vn nulla. *De nostris ætatibus loquor*, diceua lo Stoico, *quas incredibili celeritate conuolui constat. Computa vrbium secula: videbis quàm non diu steterint, etiam quæ vetustate glorientur. Omnia humana breuia, & caduca sunt infiniti temporis nullam partem occupantia.* Non è potenza, non è robustezza, non è coraggio, e valore, che arrestar possano, o ritardar'il corso rapidissimo del tempo, che di tutte le minacce, e brauure burlandosi ogni cosa diuora, e consuma. Sia pur'vno o Principe, o Re, o Monarca di questa terra, habbia città, habbia prouincie, e regni popolatissimi, e guardi le sue fortezze co'presidi, e sentinelle di valorosi, e veterani soldati, habbia eserciti, e legioni senza numero di generosi guerrieri per difesa della sua vita, per sicurezza della sua grandezza, per ingrandir le confini del suo imperio, che nōdimeno in ogni attimo, intorno a cui la ruota del tempo si volge, dourà sempre temere quella rouina, che per tutto il mondo senza contrasto

Seneca de consolat. ad Marciam. c. 20.

40

si

D. Basil. in psal. 32.

si aggira. *Non exercitus militaris quantauis munitio*, scrisse il gran Basilio, *non ciuitatum mœnia, non peditum phalanx, non equestris turma, non naualis muniminis praeparatio Regi salutem parit. Dominus enim Reges constituit, & destituit, siue transfert, & nulla est potestas nisi a Deo constituta*. Ma se niuno mi puo negare, che stabili mai non sono tutte le cose humane, ma fondate sulla superficie di sottilissimo vetro, o di ghiaccio, non possono senza caduta lungamente durare, e dal soffiar d'ogni vento benche leggiere sono abbattute, e atterrate, come potete voi credere, e dire, che le vostre ricchezze come querce sodissime nella vostra casa han le radici così profonde, e le fibre così fortemente abbarbicate, che non temono i rabbiosi denti del tempo, ne le scosse delle tempeste, ne gli vrti de'piu impetuosi aquiloni, ne gli assalti di nimica potenza, ne le oppressioni delle comuni rouine, ne le vampe de' voracissimi incendi, ne le inondationi de'fiumi, ne le correnti scatenate del mare, ne altri calamitosi accidenti, che nõ mancano mai, e cõtra di noi a truppe, e legioni si auuentano, ne ci permettono mai vn momento di sicura tranquillità, e riposo? *Opes Dominos sæpe mutant, quemadmodum vnda a ventis exagitata, huc, illuc perfluunt*. Quanti hora sono poueri, mendici, cenciosi, che poco dianzi si vedeuano pompeggiar tra le sete, e gli ori, e lautamente nutriuan' il corpo alle mense cariche di saporosi cibi, e dilicate beuande? Quanti, che senza termine possedeuano sterminate campagne, e ville, e giardini delitiosissimi, fabbriche maestose, e sontuosi palagi, tesori ricchissimi d'ori, e d'argenti, vn mondo di gioie, pellegrine tappezzerie, arazzi, e drappi per l'arte, e per la materia pretiosissimi, immagini, pitture, e statue per l'artificio inestimabili, masseritie di tanto prezzo, che bastauano per addobbare vna città, corti fioritissime, pompe sfogiatamente superbe, e che so io: e perciò da tutti riueriti, temuti, inchinati, humilmente seruiti, per piu gonfiar' il fasto, e l'alterezza, ma hora per giusto flagello della mano Diuina giacciono nella poluere, e nel fango: e non hauendo, con che temperare la fame, con che spegner la sete, con che vestire le membra, e coprire la nudità dicono anch' essi? *Date obolum Belisario*. Quanti con Giobbe si stanno in vn lettamaio carichi di sucidume, di vermini, e di piaghe piu morti, che viui, che gia grandi nel mondo come pesci baldanzosamente guizzauano in vn mare di delitiose ricchezze? Così ordina, e dispone la prouidenza Diuina: e si come date sono tutte le cose dalla benefica ma-

D. Basil. in psal. 33. hom.

41

no di Dio, così da lei come conseruatrice dependono: e però con la pouerta punisce coloro, che de'beni non propri, ma riceuuti si paoneggiano, e douendo con humiltà, e per gratitudine riconoscere, e ringratiarne l'autore, come padroni, e posseditori s'insuperbiscono, e vogliono come Dei signoreggiar la natura. Così fè il Signore con quella gran città di Costantinopoli, oue per l'immēse ricchezze ondeggiauano i lussi, le pompe, l'ingiustitie, l'impudicitie, e tutte sorti d'iniquità. Però da vna scintilla di fuoco vn grande incendio auuampando per quattro giorni continoui s'appiccò a tutte le case, e palagi, e diuorando tutte la facultà, e sostanze, i cittadini non piu ricchi, ma pouerissimi sparsero da gli occhi amarissime lacrime sulle ceneri, miserabili auanzi della loro potenza. Così fece con Roma, che non vna, ma piu volte saccheggiata, abbattuta, sconuolta, distrutta, a' suoi figliuoli altro piu non haueua che dare per lor sollieuo, e nutrimento, che gemiti, che pianti, che amari sospiri sulle cataste delle presenti rouine. Così con tutta l'Italia, alla cui depressione cōgiurando gli elementi, al cader delle piogge a guisa di strepitosi torrenti, al rimbombare de'tuoni, al folgorare de'lampi, allo scagliarsi de fulmini, al piombar delle grandini quai duri sassi, e gli armenti, e gli huomini miseramente moriuano, e fracassate, e stritolate tutte le biade, e squarciate, o diuelte tutte le piante, i viui per non hauere con che sostentare la vita, inuidiando, per così dire, la sorte de'morti essi ancora bramauano di morire. Questi, e altri simili esempi, di cui piene sono le storie, si leggono, perche intendiamo, che appoggiare non ci dobbiamo alle ricchezze come canne vote, debili, e troppo fiacche: peroche tutte stanno nelle mani di Dio, ne perche a noi sono toccate ci dobbiamo gonfiare, e con piè superbo camminare sulle altrui teste.

Euagrius lib. 2. c. 13.

Blondus lib. 6. Dec. 1. anno Domini 676.

42 Ma concediamo, che per qualche tempo nelle tue case, e nella tua persona si conseruino, e si accrescano le ricchezze, e' non si debbono forse da tutti a' cenni del sourano motore abbandonare? Che di tanti tesori porterai nel sepolcro? Pouero al mondo ti partorì la tua madre, e pouerissimo ti accoglierà nel suo seno la madre comune, ne sarà occhio, che sappia distinguere il piu agiato, e douitioso dal piu mendico, e cencioso. Habbi quanto tu vuoi, e quanto sa bramare l'assetato tuo cuore, allarga quanto puoi i poderi, le vigne, le possessioni, accumula tesori, e se non bastan le casse, empi te stesso fin'alla gola di quell'oro, di cui tanta

tanta fame patisci, e poi dimmi, al terminare della tua vita, la quale da vn sottil filo depende, e di momento in momento al duro, e verminoso letto d'vna tomba si appressa, per giacer nelle tenebre d'vna lunghissima notte, porterai tu nulla con te di quanto ha saputo con tutte l'industrie, e fatiche ammassare la tua ingordigia? E quando il tuo cadauero sarà diuorato da que' vermini, che nasceranno dalle tue putride carni, chi sarà nel mondo, che piu ti honori, che piu ti tema, che piu di te si ricordi, che piu rammemori la potenza inferma, e cascante delle passate ricchezze? Tre palmi di terra in vna casa d'oscurità saranno il palagio della tua superbia: e qui si finirà il tuo fasto, qui la tua albagia, qui la tua ambitione, qui i tuoi disegni, e pretensioni, che senza quiete ti si aggirauano nel voto tuo ceruello. *Habes terra partim aratro, partim arboribus vtilis tot iugera*, scriue S. Basilio, *praterea vineas, montes, campos, saltus, flumina, loca amana. Quid ergo post hac? Nonne telluris tres tantum cubiti te expectant? Nonne paruus lapis ad tui miseri corporis custodiam satis erit? Cuius gratia laboras? Aut pro quo contra ius, fasque contendis? Quid manibus inanes stipulas metis?* Quanto bene l'intese Ramiro Re Legionense nella Spagna, allor che dopo molte nobili imprese, e gloriose vittorie hauendo fatta la confessione, e armatosi del Diuinissimo Sacramento rifiutò il regno lasciatogli dal suo padre, e considerando l'estrema pouertà, con cui terminar doueua il corso della sua vita, ed entrar nella stanza comune de gl'infelici mortali pronuntiò quelle belle parole. *Nudus egressus sum de vtero matris mea, nudus reuertar illuc.* Quanto bene Guidoco figliuolo del Re de' Brittoni, che nulla stimando il regno, e tutte le vane pompe del mondo voltò loro le spalle, e fattosi romito si diè al traffico di vn'altro piu nobil regno, e all'acquisto di altre piu vere, e permanenti ricchezze? I ricconi di questa terra con gran facilità si lasciano da' tesori loro inebbriare: e tutto è, perche si pensano di douer' in vn certo modo viuere eternalmente nel diserto di questo mondo, oue tutti siam passeggieri, e pellegrini, come a Faraone, che della sua età l'interrogaua, il gran Patriarca Giacobbe saggiamente rispose. *Dies peregrinationis mea centum triginta annorum sunt, parui, & mali, & non peruenerunt vsque ad dies patrum meorum, quibus peregrinati sunt.* Volgi ben'il pensiero intorno a te stesso, e rimira, e considera la fragilità della tua natura, e quando di saporosi cibi, e abboccate beuande ti sarai satollato, quando haurai fabbricato torri, palagi,

D. Basil. ad eas, qui detescendi studio tenentur.

Baron. anno Domini 944.

Baro n. anno Domini 650.

Gen. c. 47. v. 10.

 e for-

e fortezze, quando haurai posseduto immense campagne, quando haurai empiuto la terra di pecore, e di armenti, e le tue stalle di eserciti di caualli, quando haurai adornate le stanze, e le sale di pretiosissimi arredi, quando haurai innalzato montagne di oro, e congregato tesori di gioie, e tutto vano, e superbo per la tua potenza i popoli scoterai di timore, ritorna in te medesimo, e di pure dentro al tuo cuore. A che mi giouano tante ricchezze, se gia son'in viaggio per l'altra vita, e qui pellegrino vado correndo alla meta, che gia veggo con gli occhi, e tocco gia con le mani? Di che mi glorio, di che mi gonfio, di che ambitioso m'insuperbisco, se il viuer mio altro non è, che vn punto, e vn breue morire, e quanto ho conuerrà ben presto lasciare, e meco altro non porterò, che me stesso disanimato, brutto, disfigurato, horrido, e puzzolente cadauero? *Nonne hæc omnia*, dice S. Ambrogio, *sicut vmbra pereunt? Nonne domus tua hæc puluis est, & ruina? Nonne hæc omnia fabula? Nonne sæculi thesaurus vanitas est? Nonne tu ipse es cinis? Respice in sepulchra hominum, & vide quid ex te nisi cinis, & ossa remanebunt hoc est ex corpore tuo. Respice, inquam & dic mihi, quis ibi diues, quis pauper sit. Discerne inopes, & potentes. Nudi omnes nascimur, nudi morimur.*

D. Amb. Hexam. lib. 6. c. 8.

Ma lasciando tutte queste considerationi, che all'acquisto di questa gioia pretiosa dell'humiltà, come agutissimi sproni stimolar ci potranno, e nell'abbondanza de'beni di questa terra deprimeranno i superbi pensieri del cuor'humano, mettiamoci vn poco a far la notomia di queste ricchezze, per cui gli huomini cotanto si gonfiano, e così alte pretensioni nutriscono, che non si possono sofferire. Tutte le tue facultà non eccedono i termini, e le confini di questo globo terreno: e se bene tu possedessi tutta la terra, qui si giacerebbe come negletta tutta la tua grandezza: perche alla fine la terra a fronte degli altri elementi è piccolissima, e dalla sfera piu alta appena si potrebbe vedere: ma a paragone de gli orbi Celesti ella non è altro, che vn punto quasi indiuisibile, e inuisibile, ne dal supremo Cielo mirandosi additar si potrebbe, e dire. Laggiù sta la terra: perche occhio non sarebbe di vista così acuta, che da gli altri corpi discernere la potesse. E s'egli è vero, che ogni stella è della terra maggiore, e alcune sessanta volte di corporatura piu grandi, e pure a gli occhi nostri paiono così piccole, che direste non eccedere la ritondità d'vno scudo, che parrebbe questa terra a chi di lassù la mirasse? Bisogna pur confessare, che non

si

si potrebbe vedere, tanto è minuta, perche centro della smisurata sfera di tutto il mondo. Scipione il grande in quel sogno, che fu da Tullio descritto, chiamò la terra tutta vn'isola piccola con doppio giro di acque cinta dall'Oceano. *Omnis terra quæ colitur à vobis parua quædam est insula, quia & singula de quattuor habitationibus parua quædam efficiuntur insula oceano bis eas ambiente.* Questa è quel punto, in cui, come parla Seneca, da' miseri figliuoli di Adamo, e col ferro, e con le armi, e col fuoco tante diuisioni si fanno, e per hauerne vna particella si commettono tante ingiustitie, si fanno tante iniquità, si attaccano tante guerre, si spargono tanti sudori, si versano fiumi di tanto sangue, si ergono monti di esangui, e sfigurati cadaueri. O quanto degni di riso sono i termini, e le confini, che le genti a gli stati loro prescriuono? I Daci non passino l'Istro, a' Parti si apponga l'Eufrate, il Danubio si frametta tra' Sarmati, e' Romani, e lo Strimone tra la Macedonia, e la Tracia, il Reno non permetta, che piu oltre la Germania si stenda, i Pirenei s'innalzino tra la Spagna, e la Francia, tra l'Egitto, e l'Etiopia si fraponga vna vastità incolta di arenose campagne. E così discorrete di altri paesi, che da gli vni, e da gli altri con tanta gelosia si guardano, che l'inoltrarsi vn passo, o toccar'i soli confini è vn misfatto di lesa maestà, e bisogna con l'armi, e con lo spargimento del sangue vendicare l'ingiuria, e munger l'oro da' sudditi, e vassalli per agguzzar'i ferri, per accampare eserciti, per assalire, e abbattere vn pugno di terra, e per vn pretesto, che non val nulla, mettere a ripentaglio le ricchezze, la riputatione, e la vita di tanti huomini, e di tanti nobili caualieri. O gran pazzia, e cecità de' mortali? Che altro fariano le formiche in vna piccola aiuola, se ancor elle hauer potessero l'intelletto d'vn' huomo? Non diuiderebbono anch'esse quel poco di terra in molti stati, e prouincie: e per mantenere la loro giurisditione, e difenderla contro l'altrui ingordigia, non si vedrebbono ordinare squadroni, e bene spesso azzuffarsi, e combattere fieramente, e coprir'il campo della battaglia di neri, e minuti cadaueri? Non intendiamo questa verità, perche nell'oscurità di questo esilio bendati habbiamo gli occhi dell'animo: ma se mai alla mente scendesse vn raggio di vera luce, e col suo calore vitale il pensiero da queste fecciose paduli solleuasse alla piu pura, e piu alta regione del Cielo a vedere quell'immensa vastità, a mirar que' lumi, che sempre ardono, a vagheggiare quelle bellezze gentilis-

Macrob. in somn. Scip. lib. 2. c 9.

45

tilissime, che non inuecchiano, a goder que'tesori infiniti, che mai non si scemano, a contemplare quelle grandezze, che mai non vacillano, a delitiare in quelle amenità, che mai non si cangiano, e di lassù abbassasse lo sguardo a queste vanità, per cui tanto si litiga, e si contende, senza dubbio direbbe, che gli huomini a guisa di minutissime formiche guerreggiano per vsurparsi vna menoma parte di questo punto. *Cum te in illa verè magna sustuleris, quoties videbis exercitus subiectis ire vexillis, & quasi magnum aliquid agatur, equitem modò vlteriora explorantem, modò a lateribus affusum, libebit dicere. It nigrum campis agmen. Formicarum iste discursus est in angusto laborantium. Quid illis, & nobis interest, nisi exigui mensura corpusculi. Punctum est istud, in quo nauigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis.*

Seneca natural quæst. lib. 1. c. 1.

46 Ma se la terra è così piccola, prendo hora vn di coloro, che di queste terrene ricchezze si gloriano, e par loro di essere vna gran cosa, e gli dimando. Possiedi tu forse tutta la terra? E che dimanda si è questa? Ne vn Filippo, ne vn Ciro, ne vn' Alessandro, ne vna Romana republica con tanti loro sudori, e fatiche, con tanti trauagli, e patimenti, con tante industrie, e artifici, con tante frodi, e inganni, con tanti sforzi, e violenze, con tante guerre, e battaglie, e doue non giugneuano le forze, e la potenza de gli eserciti, con lo sborso di tant'oro hanno mai potuto entrar' al possesso assoluto di questo punto, e come vuoi ch'io sia padrone di tutta la terra? Se diuidere vogliamo questa sfera di circuito così poco in piu milioni di parti, a me vna menoma non ne tocca. Così è, e dici bene, e se trouar la vogliamo, gran fatica vi vuole a cercarla, ed è mestiere di buona guida, per non errare. E di questa ti vanti, e di questa ti gonfi, e di questa tutto pieno qual superbo pauone cammini, e al fumo della tua ambitione il tuo ceruello si annebbia? Va, e cerca la tua patria, i tuoi palazzi, i tuoi poderi su qualche tauola, o mappamondo, come da Socrate fu auuertito Alcibiade, che gloriauasi d'esser ricco, e appena trouerai, oue sia la tua città, o villaggio, ne altro potrai con gli occhi scoprire, e ti vergognerai di gonfiarti per vna cosa, che nõ pure a fronte di questo punto della terra compare. Non è forse questo vn'attione da ignorante fanciullo, che di fraschérie, come di vn mondo si gloria? E se gia disse a'Greci Platone. *Vos Græci semper pueri estis, nulla enim apud vos est disciplina, quæ senio incanuit.* Con piu ragione dir lo possiamo a coloro, che per vn palmo di fango sono così superbi, che il

Dial. in Timęo.

Cielo

Cielo medesimo non li cape: e però con giustissimo rimprouero disse a costoro il sauio. *Vsque-quo paruuli diligitis infantiam?* Siete gia huomini per l'età cadente bianchi, e canuti, e le ceneri sparse sul capo, e le membra languenti vi auuisano, che siete vicini alla fine del breue pellegrinaggio di questa misera vita, e piu non è tempo di vaneggiare con la stoltezza nel capo, e pure piu insani che mai vi aggirate intorno a vna zolla di terra, e parendoui d'essere di piu alta stirpe dell'humano lignaggio con intollerabile alterezza i vostri poueri beni, come vn vastissimo, e fioritissimo regno additate. E non dourete poi confessare, che di senno, e d'intelletto siete fanciulli? Di questa pazzia puerile da Filone fu notato Alessandro addimandato il grande dalla stolta opinione del mondo, quando essendosi impadronito della Persia, della Grecia, dell'India, e di altri tanti regni, ma non mai pieno, e satollo, a se medesimo applaudeua, e salito soura d'vn alto luogo, e volgendosi in questa, e quell'altra parte mostraua col dito gli stati suoi, e diceua. Queste, e quelle città, questi, e quegli stati, queste, e quelle prouincie, questi, e que' regni sono acquisti delle mie mani, e soggiacciono al mio imperio. *Hac, & hac mea sunt: puerili, plebeiaque leuitate animi, non pro maiestate regia.*

Prou. c. 1. v. 22.

47

Che conto faceua di questi beni vn Diogene, che spogliatosi d'ogni hauere per suo gran palagio vna botte si elesse, e ricchissimo nella sua pouertà rifiutò anche i donatiui, come indegni della sua persona, che dar gli volle Alessandro? *Multò potentior, multò locupletior fuit omnia tunc possidente Alexandro: plus enim erat, quod hic nollet accipere, quàm quod hic posset dare.* Che concetto ne formò Anassagora, che si come nella comune prigionia del corpo si pensò d'hauer trouata la libertà dello spirito, così sdegnandosi di restar prigioniere entro alle mura della patria, vscì fuori alla campagna, per hauer tutto il mondo per città, per iscene le selue, per ruscelli i fiumi, per fontane i mari, per colonne i monti, per tetto il bell'azzurro del Cielo di tanti scintillanti carbonchi ingemmato, per trapunti, e ricami le stelle, per lampana, e doppiere il sole, per suo nutrimento la luce, per suoi cortigiani gli elementi, per suoi valletti tutte le creature. O te infelice, se essendo nato per possedere nel Cielo vn regno d'infinita grandezza, oue abbonda ogni tesoro, allarghi superbamente la coda nelle angustie di vn poco di terra.

Seneca de benef. lib. 5. c. 4.

48

Ne qui mi dire, oltre i terreni ho palagi sontuosi, ho masseritie pretiosissime, ho vasellami

d'oro,

d'oro, e d'argento, ho gioie finissime, e mille altri arredi d'inestimabil valore: e vi marauigliate, che per tanti beni, che in casa mia ondeggiano, come in vn mare, patisca qualche giramento di capo? Vertigine veramente di capo si è questa, e frenesia della superbia, che il ceruello ti volge. E che sono alla fine tutte queste douitie? Non se'tu forse molto piu nobile, molto piu grande, molto piu degno? E l'anima tua non è forse senza verun paragone piu pretiosa di quanto puo risplendere tra le mura della tua casa? Se queste cose hauessero vita, e senso, e potessero intendere, che sia l'essere possedute da vn'huomo di eccellente dignità si glorierebbono di tal sorte, e quasi si stimerebbono, per essere state degne di hauere vn tal Signore, e padrone: e tu ti vanti, e ti gonfi per hauere cose così vili, e tutte tratte dalle viscere della terra? *Cur verò relicto Cœlo terram honorastis?* vi dice Clemente Alessandrino. *Quid est autem aliud aurum, vel argentum, vel adamas, vel ferrum, vel æs vel ebur, vel lapides pretiosi, an non terra, & ex terra?* Alza gli occhi, e mira il Cielo, e vedrai, che nulla si è quello, che tu possiedi. Così auuiene ad vn rozzo, e pouero pastorello, ch'essendo nato, e nutrito fra gli sterpi, e fra' sassi di sterili, e dirupate montagne alla cura di minuta gregge, ne hauendo contezza d'altri piu felici paesi, di quella vita pago, e contento nõ ha inuidia alle richezze di Creso, ne alla Monarchia di Alessandro: e piu apprezza quella poca lana, che tosa dalle sue pecore, che Giasone il vello d'oro, piu si gloria d'vn'angusta, e pouera capannuccia fabbricata di canne, e di terra col tetto di paglia, che della sua reggia il sole, piu del suo baston pastorale, che del suo scettro il gran Gioue, piu del saio ruuido, e cencioso, che del suo manto il Re di Pegù, tutto seminato di sì belle gioie, che allumaua tutta la sala: piu della sua misera famigliuola, che vn Dario della sua fioritissima corte, piu gode d'vn poco di latte, e di castagne per cibo, che vn'Assuero de'suoi bãchetti, piu apprezza la sua stretta, e bassa celletta di loto rozzamente vestita, che altre volte il Re della Persia la sua stanza, oue sempre guardaua trenta milioni d'oro: piu il suo letticciuolo di foglie, oue co'suoi domestici, e famigliari prende il suo riposo, che il Re di Tiro il suo letto, tutto di carbonchi, e di gemme pretiosissime adorno. Ma se per buona sua fortuna vscendo di que'sassi, e affumicate spelonche, che nascendo l'accolsero, entra in vn ampia città, oue si ammirano altissime torri, sontuosi palagi, pompose teatri, maestosi tempi,

Clemés Alexand. or. exhortatoria ad gentes.

49

pi, strade lunghe, e filate, frequenza di nobili cittadini superbamente vestiti, lo splendore de gli ori, e de gli argenti, il corteggio, e la maestà di Signori ricchi, e potenti, e altri nobilissimi arredi, allora come attonito, e sbigottito, e come fuor di se stesso satiar non si puo di vagheggiare quelle grandezze, e quasi hauesse il capo di Medusa veduto a guisa d'vna statua immobile si sta per ammiratione, e stupore, e poi riflettendo il pensiero dice a se medesimo. O ignorante, o sciocco, o forsennato pastore. Mira la viltà della tua patria, mira la bassezza della tua casa, mira la pouertà delle sognate tue ricchezze. Quindi sdegnandosi della sua mellonaggine, e preso, e rapito da quelle bellezze, che dianzi non conosceua, volge al suo pouero nido le spalle. Eccoui vn viuo ritratto della cecità, e frenesia del cuor'humano, che nato, e nutrito in grembo alla terra, altri beni, che della terra, come stolto fanciullo, non cura. *Angustus est animus, quem terrena delectant. Ad illa abducendus est, quæ vbique aquè apparent, vbique aquè splendent*. E come disse quel Sauio. *Qui minoratur corde cogitat inania, & vir imprudens, & errans cogitat stulta*. E perche la circonferenza in angustissimo cerchio si strigne, così ancora cose piccole, e minutissime abbraccia. *Angustum est cor*, disse il venerabile Giliberto, *quod finem votorum intra temporalis iucunditatis metas contrahit, nesciēs spē ad æterna dilatare*. Vn pigmeo ammira l'altezza di vn'altro di mediocre statura: e se in que' luoghi, oue, come scriue Aulo Gellio, gli huomini di piu alta corporatura eccedono appena la grandezza di due piedi, comparissero i nostri pigmei, a quelle genti, che col mento radon quasi la terra, sembreriano alti colossi, e giganti, non perche siano tali, ma per l'inganno della loro mostruosa bassezza. Così auuiene alla nostra ignoranza: peroche hauendo noi vn'angustissimo cuore, gran cosa stimiamo vn poco di terra. *Magna ista*, dice lo Stoico, *quia parui sumus, credimus. Multis rebus non ex natura sua, sed ex humilitate nostra magnitudo est*. Ma se vscendo della prigione, oue si stanno i nostri amori fra le tenebre inchiodati, entrassimo col pensiero, e con l'affetto nell'immensa vastità di quegli orbi Celesti, oue mai nō annotta, si dileguerebbono queste nebbie, e conoscendo l'errore degli occhi nostri diriamo, che tutte le ricchezze terrene sono vna misera pouertà; e però gran pazzia è la nostra, mentre a queste viltà ci auuiticchiamo col cuore capace di vn regno, oue si godono infiniti tesori: e al lume di questa cognitione scomparir si vedrebbe ogni

Seneca de consolat. ad Heluiā c. 9.

Ecclesiastici c. 16. v. 23.

Ser. 29.

Aul. Gel. lib. 9. in Illiijs nascūtur.

Natural. quæst. lib. 3.

fumo di alterezza, e di superbia.

50 Ma che diremo di quegli honori, che al cuor'humano fanno sempre vna fierissima guerra? Per essere ne gli occhi del mondo honorati quasi tutti spargono dalla fronte i sudori, dormono senza riposo, versano dalle vene il sangue, e quegli, che stretti dall'auaritia non ardiscono di cauarsi la fame, per non iscemare quell'oro, che nelle casse ben serrate conseruano, quando al cimento dell'honore si viene, piu non è auara voglia, che chiuda il cuore, e le mani: peroche in fine predomina l'ãbitione E quindi nascono quelle sollecitudini, quelle faccende, quegli studi, quelle cure, e pensieri, que' trauagli, e crepacuori, quel mendicar de' fauori, quell'humiliarsi superbamente, quella finta seruitù, quell' ingannevole sofferenza, quella simulata modestia, quell' artificiosa pietà, quella religiosa hipocrisia, che si prendono gli ambitiosi al salire per mille vie a quel grado, a quel titolo, a quel maneggio, a quella dignità, a quel comando, per cui si credono d'accattarsi gli ossequi, le riuerenze, gl'inchini, il rispetto, le lodi, gli applausi, vn nome venerando, e glorioso sopra la terra, ed intagliarlo anche ne' brõzi incorrottibili dell' eternità, come se il tempo non hauesse denti per rodere, e consumar la memoria di questi Atlanti del mondo. O miseri schiaui di vna cieca passione, in che perdete il ceruello? Quanto vile si è lo scopo de' vostri laboriosi pensieri? Vi stancate, infelici, per correr dietro alle ombre, ed a'lumi d'vna opinione, e fantasia, piu dentro a voi senza stabilità fabbricata, che impressa, e stampata nelle altrui menti. Altro hanno che fare gli huomini tutti intesi a gl'interessi, e guadagni loro, che pensare alle vostre chimere, e a' deliri de'vostri sogni. Voi dite, m'honoreranno per l'altezza della mia dignità, ma v'ingannate: perche se ben' in faccia alcuni pochi, non badandoui tutti gli altri, mostreranno di fuori qualche rispetto, nel secreto de'cuori loro vi biasimeranno, e vi tratteranno da superbi, altieri, ambitiosi, e come indegnissimi giudicandoui di quel posto diranno, che sul dosso di vn vil giumento si è posta vna sella pretiosa di vn generoso destriere, ma come troppo mal'adattata, è vna compositione chimerica, che cinta si è la testa di vna scimia con vn diadema d'oro, e di gemme, che con denari comprato hauete quel grado, che per niun conto a' vostri meriti si doueua, 51 e meglio nella mano vi starebbe vna stiua, che il baston di comando. E quanti alla fine delle fatiche nell' acquisto di questi honori vanissimi della

terra

terra pentiti si sono, e hanno pianto la loro mal conosciuta pazzia? Perloche ingegnosamente cantò S. Paolino allor che disse.

Paulini ad Licentiũ in tom. 2. D. Aug. Epist. 36.

Blandum nomen honos, mala seruitus, exitus ager.
Quem nunc velle iuuat, mox voluisse piget.
Scandere celsa iuuat, tremor est descendere celsis,
Si titubes, summa peius ab arce cades.
Nunc tibi falsa placent, bona nunc rapit omnibus auris
Ambitus, & vitreo fert caua fama sinu.

E che pazzia maggiore puo essere, che il mendicare la sua grandezza dalle altrui opinioni, e affannarsi, se altri non mostrano di fare quel cõto, e quella stima, che pretẽdiamo? Gran tortura patiua nell'animo, e con tutte le sue ricchezze, e fauori d'vn Re potentissimo trouar non poteua riposo, e bonaccia alle tempeste, che gli agitauano il cuore, vn'Amano, e chiudere non poteua gli occhi per adagiarsi nel sonno, perche vn sol Mardocheo al passar che faceua il capo non gli scopriua, per segno d'honore, e humile riuerenza: e però il vile superbo per vn'ombra, e per vn nulla tutte le sue dolcezze amareggiaua, e affogauasi in vn mar di fiele colui, che dalle sue prosperità portato a volo si persuadeua di toccar'il Cielo, e passeggiar sulle stelle: e tutto è perche dementato dall'ambitione perduto hauea il ceruello, e non conosceua se stesso. Cosi disse vna volta vn'huomo plebeio alla dignità reale innalzato. Era costui figliuolo di vn carbonaio, ma non so come per voti, e comun consenso del popolazzo eletto per Re loro, andò il padre per godere di così nuouo, ne mai pensato spettacolo, e veggendo il figliuolo con la porpora, con lo scettro, con la corona, e col seguito, e corteggio da Re comparire con segni di somma gioia incontrollo: ma veggendo, ch'egli non aggradiua l'incontro del padre, pensò, che asorto dall'insolita gloria non vi badasse: e però alzando la voce gli disse. Non mi conosci figliuolo? Ma tale fu la risposta. E come vuoi, o padre, che conosca te, se hora non conosco me stesso? *Quid pater? Ego me ipsum non cognosco, & quomodo te agnoscam?* Tal'è la cecità de'superbi, che annebbiati dal fumo dell'honore mõdano non han vista per veder se medesimi, e come ciechi si traboccano nell'abisso d'infinite miserie. Ma i saui, e prudenti, che ben conoscono, quanto vani siano i nomi, che si vanno sempre piu inuentando per honore de'grandi, non ne fanno conto veruno, e dispregiano quella gloria, che gli stolti in mille guise, e maniere van mendi-

Gotscal. ser. 17. part. æstiual. litt. C.

§ 2

dicando. Hauendo M.Antonio a forza d'armi occupata, e presa l'Isola di Rodi, mentre vittorioso entraua con acclamationi fu riceuuto, chiamandolo tutti Re loro, e Signore. Ma il trionfante guerriere abbominando que' nomi, e que' titoli così speciosi li rifiutò, e disse. *Nec Rex sum, nec Dominus, sed Regis, ac Domini interfector*. Singulare fu la modestia di Tiberio gran Principe: peroche vdendo non so qual' huomo, che a piena bocca lo chiamaua Signore, gli fè intendere, che si astenesse da cotal nome, che a se non era d'honore, ma di gran vergogna, e rossore. O tempi nostri quanto siete mutati? Piu non si truouano titoli sopra titoli, che si adeguino all'altura, o per meglio dire, alle chimere de gli humani ceruelli. Grandi imprese haueua fatto, e gran prodezze operato Agesilao: e pure nulla stimando quella gloria, che dar gli poteuano gli huomini, non tollerò, che a lui o si dipigneslero immagini, o si ergessero statue: e hauendogli i Trasij dedicato tempi, e altari, e celebrato quel magnanimo Principe con quegli honori, che a' Dei loro si dauano, disse a gli Ambasciadori mandatigli con fargli sapere, quanto ad honore di lui haueano fatto, se la patria loro era di tanta autorità, che potesse far Dei, e rispondendo, che sì, hor'andate, soggiunse, e fate prima Dei voi stessi, e allora crederò, che possiate anche gli altri far Dei: e con questo detto si rise, e si burlò della loro pazzia. In differente maniera si portò il saggio Principe da quell'Empedocle filosofo, che inebbriato dal fumo della gloria mondana si buttò nella profonda bocca dell'Etna, affinche non piu comparendo fosse dalla gente predicato per Dio. Non è questo vna graue infermità, non del corpo, ma dell'animo, e voler dependere dall'altrui opinione, per consolare se stesso, non è forse vn delirio di mente, che volgere, e agitare si lascia dalle sue fantastiche illusioni? *Opinio est ergo*, disse lo Stoico, *qua nos cruciat, & tanti quodque malum est, quanti illud taxauimus: in nostra potestate remedium est*. Loda Seneca quel gran Catone, che dispregiando tutte le pompe, e le opinioni del mondo, quantunque fosse quel personaggio di tanta nobiltà, di tanto grido, e di tanta autorità, e comando nella Romana republica, non andaua egli o dentro, o fuori della città con superbe carozze, con pompose liuree, con nobile, e numeroso corteggio, ma seruiuasi di vn solo cauallo per portare la sua persona, e le sue bagaglie dall'vno, e dall'altro lato pendenti: e dall'altro canto accusa, e riprende se stesso, perche nello studio della mora-

Plutar. ch. in Ant.

Erasmus lib. 6. Apopht.

Plutarch. in Apopht.

53

Seneca de consolat. ad Marciã. c.19.

Seneca Ep. 87.

le filosofia, giunto ancora non era al dispregio delle opinioni, e dicerie del mondo, ne ardiua pubblicamente di professare la sua parsimonia, e si vergognaua d'esser veduto in vna carrozza mal' in arnese, e da magre mule a gran fatica tirata. Questo era il concetto, che della stima del mondo faceuano que' gentili medesimi, che al fosco barlume della ragione conosceuano, che gli honori di questa terra altrò non sono, che vn lampo fugace, vn vapore, che prestamente sparisce, vn' ombra vana, vn fumo, vn sogno, vna mera vanità: e basta solo il conoscerli per disprегiarli. Che stima ne fece vn Dauide, quando come plebeio per honorar' il Signore si diè a saltare dauanti all'Arca del testamento, perciò da Micole superbissima donna burlato? Vn Ladislao Re, quando egli medesimo sulle spalle reali portò le reliquie del martire S. Gerardo? Vn' Hormisda di prosapia nobilissima, quando per confessione della cattolica fede spogliato delle ricchezze, e dignità quasi ignudo come vilissimo schiauo i cammelli guidaua? Vn Porfirio Vescouo, e vn Costantino Imperadore, quando per le fabbriche delle Chiese non si vergognauano di portar'i sassi, e di scauare la terra? Vno Spiridione Prelato, e pastore santissimo, quando egli medesimo alla pastura le pecore conduceua? senza numero sono gli Heroi della legge Cristiana, che intendendo, con quanta verità pronuntiasse il Sauio. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Calpestauano quegli honori, che da gli stolti del mondo cotanto si apprezzano, e di cui gli ambitiosi non si pascono, ma si gonfiano, e per hauere vn fummoso titolo sospirano sempre, e soffrono infinite angoscie, e crepacuóri, e per lo più spargono senza frutto infiniti sudori. Martiri infelici della vanità a che tanti affanni, e cordogli? A che tanti viaggi, e pericolosi cimenti? A che tante spese, e scialacquamento della roba, e della vita? Per vn poco di rugiada, di fumo, e di vento, che gonfiar vi potranno, ma non satollare la vostra fame, ne ammorzare la vostra sete. Se vna menoma parte di tante cure impiegaste per l'acquisto de' veri honori, che non albergano nella terra, ma nel Cielo eternalmente soggiornano, che nobil diadema vi sarebbe tessuto per coronarui le tempie, e farui senza fine gloriosi? Aprite dunque gli occhi, e diradando le folte nebbie della vostra ignoranza, affisateui a mirare quanto vile sia la gloria, che da gli stolti mondani in questo esilio ansiosamente si cerca, e sempre con mille timori di caducità si possiede. Con questa cognitio-

Eccles. c. 1. v. 2.

gnitione auualorata dal Diuino fauore non sarà impresa cotanto malageuole il dispregio di tutte le grandezze mondane: e fu questa la guida, che seguendo il gran Battista con generoso rifiuto ributtò quanto di nobile, e di sublime gli offeriuano gli huomini, e ne' vostri cuori innesterete l'humiltà, virtù tanto piu alta, quanto piu rara, e tanto piu amabile, quanto piu da' superbi negletta, e disprezgiata. Amen.

DISCORSO QVARTO
NELLA DOMENICA QVARTA DELL'AVVENTO.

Et venit in omnem regionem Iordanis prædicans baptiſmum pœnitentiæ in remiſsionem peccatorum.
Lucæ c. 3.

1
Ompare hoggi nel diſerto lungo le riue del Giordano, non ſo, ſe io dica vn' huomo, vn predicatore, vn Profeta di queſta terra, o pure vn' Angiolo in carno mortale, e vn Serafino tutto auuampante di quel fuoco innocentiſſimo, che gli ſpiriti anche piu nobili infiamma, e con la voce di vn tuono, anzi del Verbo. *Ego vox clamantis in deſerto*, d'ogni intorno alla riforma del mondo rimbomba. Ma che predica queſto gran Precurſore del diuino Meſſia, per atterrire gli animi piu rubelli, per intenerire i cuori piu duri, per abbattere il Principe delle tenebre, per illuminare la cecità de' piu rozzi, per riconciliare il Cielo alla terra, per annullare l'iniquità, e riformando i vitioſi coſtumi de gl'infelici mortali appianare la ſtrada erta, e ſaſſoſa della virtù alla conquiſta di vn'eterna felicità nel gran regno della ſourana magione? *Et erunt praua in directa, & aſpera in vias planas: & videbit omnis caro ſalutare Dei.* Vdite il teſtimonio del Diuino Croniſta. *Venit in omnem regionem Iordanis prædicans baptiſmum pœnitentiæ in remiſſionem peccatorum.* E però quella gente Hebrea inuiperata, per così dire, nel vitio, dura, contumace, ritroſa, non per odio, ma per amore, e per gran zelo della comune ſalute agramente riprende. *Genimina viperarum, quis oſtendit vobis fugere à ventura ira? Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ: & ne cœperitis dicere, Patrem habemus Abraham.* Si copriuano forſe coloro ſotto il manto di queſto glorioſo nome di Abramo, da cui ſecondo la carne ſcendeuano, ma non ſi curauano di eſprimere ne' coſtumi la bella immagine del padre loro: e però come tralignanti dalla vita di quel ſanto Patriarca li chiama. *Genimina*

mina viperarum. E per rimetterli nella strada, donde deuiauano, e dirizzar' i passi nel sentiero della salute grida forte a gli orecchi del cuore, e a far penitenza de' graui loro peccati ardentemente gli esorta. *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ*. E

2 voleua dire. Siete hora come vipere piene di veleno, delle vostre iniquità, siete schiaui miserabili di Satanasso, siete nimici di Dio, sospirate, e gemete sotto il grauissimo incarco delle vostre sceleratezze, ne mai trouate riposo tra le punte agutissime dell'vlcerata vostra coscienza, e come forsennati a spron battuto alla perditione, e rouina delle anime vostre correte: ma vditemi, e con le mie parole, anzi non mie, ma dello spirito consolatore, vi porgo vn rimedio efficacissimo, per vomitare ogni veneno, per iscuotere il giogo di quella seruitù, che vi opprime, per consolare le vostre afflittioni, e volgere il passo dalla strada precipitosa della vostra condannagione alla via sicura della vostra salute. *Facite fructus dignos pœnitentiæ*. Compungeteui, piagnete gli errori della vostra vita, fate vna vera penitenza delle vostre colpe, e si guariranno le vostre infermità, e si salderanno tutte le vostre piaghe, e acquisterete vna prosperosa salute, e viuerete lieti, e contenti. Così il Battista diè principio alla sua predicatione, e così fece il Verbo medesimo, di cui era voce Gioanni. *Dominus autem ipse Iesus Christus Euangelij sui prædicationem ita cœpit. Agite pœnitentiam: appropinquabit enim regnum cælorum. Similiter & Ioannes Baptista præcursor ipsius ita cœpit. Agite pœnitentiã: appropinquabit enim regnum Cælorum*. Così parla S. Agostino. E che debbo far'io predicando a' Cristiani? Imiterò l'esempio del santissimo Precursore, e del nostro Diuino maestro, e Redentore. Tutti habbiamo peccato, tutti deuiati siamo dalla strada della giustitia: e però infermi, e languenti nell'anima bisogno habbiamo di questa potentissima medicina per guarir' i nostri malori, per acquistare la sanità, per inuigorire le forze, e disgombrar ogni nebbia di malinconia, e timore. Attenti adunque al mio parlare. Alla penitenza v'inuito, e per incorare la vostra timidezza, che vn rimedio così attiuo abborrisce, affisateui con l'occhio dell'animo a mirar l'efficacia di vna vera penitenza, o sia per acquistare la gratia, e l'amicitia di Dio, per cui alla gloria si sale, o sia per godere anche nell'esilio di questa vita mortale vn saggio, per così dire, di quel sommo bene, che speriamo nel gran regno de' Cieli.

D. Aug. tom. 10. in Euãg. secundũ Matt. ser. 1.

3

4 Non ragiono in questo luogo di ogni sorte di penitenza, ma della vera, e non finta, e masche-

mascherata, che non procede dal cuore addolorato, e da vn nobile, e risoluto pentimento trafitto. E quanti, che viuono, non dirò come Cristiani, ma ne meno come huomini, e digradando dall'altezza dell'humana prosapia nella forma de'loro costumi ingolfati nel vitio rassomigliano gli animali, e le belue senza ragione, se piggiori non sono, e quanti, dico, follemente si persuadono di acquistarsi la gratia del sommo Re con qualche languido dispiacere, col picchiarsi il petto, con l'abbassare la fronte, col vestirsi di sacco, e con la lingua sola nō mossa, ne stimolata da quel dolore, che prouiene dal cuore, confessano il commesso delitto? di questa sorte si puo con ragione grandemente dubbiare, che sia la penitenza di coloro, che accecati dal senso, e annebbiati dalle passioni dopo la confessione delle loro maluagità al vomito con ogni ageuolezza ritornano, e stimolati piu da'mōdani rispetti, che dal Diuino timore, a'sacramenti si accostano, e passato quel brieue tempo, di nuouo s'ingolfano nel pantano delle primiere bruttezze. Però della costoro penitenza temendo S. Bernardo con gran sentimento diceua. *Si negligentias planximus, quid causa est, vt recidamus nunc in easdem? Inueniamur nunc iterum curiosi, vt ante, verbosi vt ante, pigri, & negligentes vt ante: vani, suspiciosi, detractores, iracundi, cæterisque impliciti vitijs, quæ tam anxiè deplorauimus his diebus &c. Non est transmigratio hæc, fratres: non sic videbitur Christus non hæc iter, quo ostendat nobis Deus salutare suum.* E parlando di que'Cristiani indegni di questo nome, che al tempo della quaresima facendo, o mostrando di far penitenza de gli eccessi loro non veggono l'hora di passare, per così dire, quel golfo, e van sospirando il solennissimo giorno del risorgimento di Cristo, non mica per risorgere con esso lui a vna vita, che piu per lo peccato non muore, ma con grande ingiuria di quel dì glorioso ritornare alle crapule, a'banchetti, a'festini, alle danze, e piaceri della lor carne, alla libertà de'primieri costumi, amaramente si duole, e chiama costoro amadori, non della Croce di Cristo, ma del secolo, e nimici del Saluatore: e a questi lamenti soggiugne. *Proh dolor, peccandi tempus, terminus recidendi facta est resurrectio Saluatoris. Ex hoc nempe commessationes, & ebrietates redeunt, cubilia, & impudicitiæ repetuntur, & laxantur concupiscentijs fræna, quasi ad hoc surrexerit Christus, & non magis propter iustificationem vestram.* Come volete voi persuaderui, che sia vna penitenza saluteuole quella, che fanno alcuni Cristiani, i quali hauendo prima i

D.Ber. de resurrect. Dñi ser. 1.

Idem Ibidē.

peccati loro al Sacerdote spiegati, e riceuuto il Diuino boccone, senza dimora, senza contrasto, e resistenza veruna, come soldati timidi, e codardi, a' primi assalti vergognosamente si arrendono, e si danno in potere di que'nimici, che ben col diuino fauore, che in ogni tempo ci assiste, potriano ageuolmente abbattere, e superare? Però il medesimo S. Bernardo le cadute di questa sorta di penitenti senza frutti di penitenza acerbamente piagnendo disse quelle memorabili parole. *Sic honoratis miseri Christum quem suscepistis? Venturo parastis hospitium confitentes peccata cum gemitu: castigantes corpora, eleemosynas impendentes, & ecce susceptum proditis inimici, imò exire compellitis, priores nequitias admittendo? Quid enim minus praesenti debetur, quàm venturo?* Negar mi volete, che vna tal penitenza sospetta non sia, vn mascherato dolore, vn simulato pentimento, mentre nel bene, che fanno nell' apparenza, veruna stabilità, e fermezza non si veggono, ma rouinose cadute? *Nunc autem ex sola consuetudine temporis, & simulatione quadam humiliatio illa processit, quam non sequitur exultatio spiritualis. Propter hoc, vt ait Apostolus, multi infirmi, & imbecilles & dormiunt multi.* Non il confessar della lingua sola ne scaccia il peccato, e ne riceue la gratia, ma lo spirito amareggiato dal suo dolore ne laua le macchie, santifica l'anima, e le rende la bianca stola della perduta innocenza: e però vi dice il medesimo S. Bernardo. *Redite ergo preuaricatores ad cor, & in toto corde quaerite Dominum, & odite malum poenitentes, non verbo tantùm, & lingua, sed spiritu, & veritate.*

D. Ber. ibidé.

6

Idem Ibidé.

1. cor. c. 11. v. 3.

Idem ibidé.

7 Non è forse la penitenza di costoro, come la penitenza superba di Saule, che dalla bocca del Santo Profeta Samuello conuinto hauendo finalmente con la sola lingua confessato l'errore. *Peccaui.* Soggiunse poscia, che su gli occhi de'seniori del popolo l'honorasse? *Sed nunc honora me coram senioribus populi mei &c.* e come la finta penitenza di Herrigo Re, che lacrimando chiese a S. Tomaso Arciuescouo la pace, e volle con le sue mani aiutarlo a rimontare a cauallo, ma come altiero, e superbo in quella finta humiliatione gli disse? Torniamo all' antica nostra affettione, e sbandendo ogni odio, e rancore leghiamoci insieme co' vincoli d'vna scambieuole amicitia: ma intanto vi piaccia di honorarmi nel cospetto di quegli, che da lungi ci mirano. Non è penitenza questa, che plachi lo sdegno di Dio. E se ben non voglio assolutamente negare, che in cotali persone dar si possa talora per Diuina misericordia vn sufficiente dolore, per cui nella

1. Reg. c. 15. v. 30.

Baron. anno Dñi 1170.

nella confessione humile, e sincera si cancellino le colpe, e si dia loro la gratia: tuttauia assicurare non ci possiamo, che ciò frequentemente succeda: e piu tosto temer dobbiamo, che infruttuosa non sia la confessione: peroche se vero, se stabile, e risoluto il pentimento ne fosse cō efficace proponimento di abbandonar' il peccato, di riformare la vita, di perseuerare nel Diuino seruigio, di volgere le spalle a tutte le occasioni pericolose, che alla perditione dell' anima ageuolmente gli spingono, non è credibile, che appena trascorso quel brieue tempo fossero di nuouo per cadere, e precipitarsi nel baratro di tāte maluagissime attioni, come in tanti, e tanti alla giornata veggiamo.

8 Ma se grandemente, e con sode, e fondate ragioni temer si dee, che vana sia la costoro penitenza, non meno dubitar si conuiene della penitenza di coloro, che cōtro l'auuiso di quel gran Sauio. *Non tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem: subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te,* vanno differendo la conuersione, e gia prima della vecchiezza inuecchiati nel vitio cō inganneuole errore si van persuadendo, che alla fine della lor vita di cuore si pentiranno: e hauendo in questo esilio goduto il finto lor paradiso faranno vna morte felice, e passeranno alla vita beata. O stupidezza di cuore, o frenesia di anime senza ragione. Di cuore si conuertono quegli, che a buon'hora incominciano, e perseueranti nel bene incominciato fino alla morte si mostrano, ne aspettano quel momento tanto incerto, e pericoloso. *Illi enim conuertuntur,* dice S. Agostino, *qui rectè viuere incipiunt. Hoc est enim ad Deum redire. Qui autem concupiscentias suas perseuranter sequuntur, dorsum quodam modo habent ad Deum.* Volgono costoro a Dio le spalle, e seguono i piaceri della lor carne, e abusandosi della Diuina bontà, e misericordia, che li va tollerando per qualche tempo aspettandoli a penitenza, dicono fra se stessi. Godiamo pure allegramente que' diletti, che l'età nostra ci porge. La giouentù vuole far'il suo corso. Alla vecchiaia, e alla morte ci pentiremo de' vitiosi nostri costumi, e con vna buona confessione cancelleremo i debiti, che habbiamo con Dio. Sempre a tempo saremo: e il Signore è così buono, così pietoso, così clemente, e misericordioso, che gli occhi non chiuderà alle nostre miserie, ne gli orecchi alle voci del nostro cuore. Alla fine siamo fatture delle sue mani: egli ci ha creati, e redenti col prezzo del suo diuinissimo sangue: e come vorrà egli abbando-

Ecclesiastici c. 5, v. 8.

D. Aug. tomo 4. quæst. in Matt. lib. c. xi.

donarci? o che parole son queste di chi stoltamente vaneggia? Adunque perche Iddio è buono prendi da ciò occasione di oltraggiarlo, e di volere sceleratamente operare, e vai palpando le tue iniquità con la Diuina misericordia: mentre piu tosto dourefti dire, offendere non voglio vn Dio di tanta benignità, e clemenza? *Quid enim quòd differas?* scriue S. Ambrogio. *An vt plura peccata committas? Ergo quia Deus bonus est, ideo tu malus, & diuitias bonitatis eius, & patientiæ contemnis? Sed bonitas Domini magis ad pœnitentiam te debet adducere.* Vn'ingãno grandissimo è questo de' miseri peccatori: e non sanno, che voglia dire l'abusarsi della bontà, e patienza dell'Altissimo altrettanto seuero in punire alla fine gli ostinati rubelli, quanto patiente in aspettarli a penitenza. Odano costoro come parla il gran Dottore della Chiesa S. Agostino. *Sed ne de misericordia Domini tantum securi existamus, vt peccatis peccata augeamus: neque dicamus, donec viget ætas nostra carnis, concupiscentias nostras exerceamus, & postremò in senectute malorum nostrorum pœnitentiam agamus: pius est enim Dominus, & misericors, nec vltra facinorum nostrorum recordabitur.* Infelici mortali, che delirio vi agita il ceruello, che nebbia gli occhi vi acceca? Non voglio in questo luogo riprendere il vostro inganno, con dirui, chi vi asicura di giugnere alla meta della vostra pellegrinatione nella vecchiezza dell'età vostra? chi è sicuro di vn giorno, anzi d'vn'hora? Quanti piu sono quegli, che nel verde de gli anni loro, e nell'età piu fiorita, e vigorosa pagano il comune tributo alla morte, che dopo vn lungo corso di tempo nella vecchiaia? Andate per le terre, e per le città, e trouerete, che pochi son quegli, che portino le bianche neui della canutezza sul capo, perche tutti gli altri, o nella pueritia, o nella giouanezza, o nell'età piu matura, e robusta, quando piu spensierati viueuano, hãno inghiottito il boccon della morte? o quanti sono stati da queste vane speranze con estrema rouina delle anime loro delusi? Ma siaui concesso di arriuare a questa età per se medesima inferma, cascante, e viuo simulacro di morte: e quando ciò sia, credete voi forse, che allora piagnendo amaramente i peccati di vna vita tutta lebbrosa, tutta languente, tutta abbronzata dal fuoco delle vostre concupiscenze, tutta carica di ferite vlcerose, e puzzolenti farete vna penitenza, che basti per mondarui, per abbellirui, per saldare le vostre piaghe? Non sapete voi forse, che se bene al pentimento verace, come alle altre opere virtuose, e meritorie

D.Amb. de. l'œpit. lib. 2. c. xi

9

D. Aug. tomo 4. de salutaribus documentis. c. 39.

10

ric

rie del Cielo, è necessario il cõcorso della nostra libera volontà, tuttauia non può questa sola con le sole proprie forze eccitar'in se stessa vn dolor vero de' suoi misfatti, e sufficiente a sbandir'il peccato dall'albergo del nostro cuore, e dar luogo all'ingresso della gratia diuina, ma a Dio tocca di far'all'anima questo dono pretiosissimo, affinche ella ne apparecchi la stanza, e dia libera l'entrata al possesso del suo Signore? *Initium reuertendi ad Deum pœnitentia est*, insegna il deuoto Bernardo, *quam sine dubio spiritus operatur, non noster, sed Dei: idque & certa ratio docet, & confirmat auctoritas. Quis enim cum ad ignem venerit algens, & fuerit calefactus dubitabit, ei ab igne venisse calorem quem habire non poterat sine illo? Sic ergo qui prius in iniquitate erat frigidus, si postmodum feruore quodam pœnitentiæ accendatur, alium sibi spiritum, qui suum arguit, & diiudicat; non dubitet aduenisse*. Però se Iddio in quel punto cotanto malageuole, e pericoloso, per cui temono i gran santi, altro aiuto non vorrà darui, che il sufficiente, che per comune opinione a niuno non toglie, potrete pentirui, è vero, e non pentendoui incolpar dourete voi stessi: ma con tutto ciò nol farete, e non facendolo piomberete all'inferno. E chi vi ha promesso, che in quell'hora voglia Iddio concorrere alla vostra salute col braccio forte, e potente dell'aiuto suo efficace? Io vi dico, che ordinariamente parlando, tale sarà la morte, quale sarà stata la vita: e Iddio, della cui misericordia, e bontà per piu peccare, e lungamente perseuerare nel vitio, abusato vi siete, egli ancora in quel punto, chiuderà gli occhi per non vederui, e gli orecchi per non vdirui, e le mani per non soccorrerui, ed il cuore, per non compatirui. *Quia vocaui, & renuistis*. Vdite come parla lo Spirito Santo, per bocca del sauio. *Quia vocaui, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret: despexistis omne consilium meum, & increpationes neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo vos, cũ vobis id quod timebatis, aduenerit*. Quando sopra di voi si scaricheranno le tempeste horribili della morte dopo vna vita piu bestiale, che humana, quando assaliti sarete da' timori, e spauenti, e assediati da mille affanni, e crepacuori come oppressi, e abbattuti griderete ad alta voce inuocando il mio aiuto, e soccorso: ma io mirandoui come rubelli vassalli, e come ostinati nimici farò del sordo per non vdirui, e mi riderò delle estreme vostre calamità, e sciagure. *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit: quando venerit super vos tribulatio, & angustia. Tunc inuocabunt me, & non*

D. Ber. in die Pentecostes ser. 1.

11

Prou. c. 1. v. 24.

Ibide. v. 27. etc.

non exaudiam &c. eo quod exosam habuerint disciplinam, & timorem Domini non susceperint &c. Questo sarà il frutto amarissimo, che gusteranno, d'vn'impenitenza finale: perche non vollero a tempo abbominare le loro maluagità, e voltarsi a Dio, quando non vna, ma piu, e piu volte li chiamò alla sua dolcissima seruitù, e apriua loro il seno della sua pietosissima misericordia: anzi perche si mostraua cotãto buono, e patiẽte cõ piu ardimẽtosa libertà gli voltarono villanamẽte le spalle. *Comedẽt igitur fructus vitæ suæ, suisque consilijs saturabuntur. Auersio paruulorum interficiet eos, & prosperitas stultorum perdet illos.* Così v'insegna la diuina scrittura.

12 Ditemi di gratia. Come volete, che tanti mali Cristiani, i quali per lunga serie di anni come bruti animali dopo d'essersi nelle paduli verminose di vitiosi costumi ciecamente ingolfati si volgeuano in quelle stomacose bruttezze, come nel centro delle loro delitie, si pentano allora di cuore, quando gia tenacemente inuischiati altro odore non fiutano, che il puzzo delle loro laidezze, ne pur'hanno vna scintilla di quel vero timore, che dal profondo letargo della mente li desti: e il nimico comune con horribili assalti piu che mai li combatte? Diamo, che vengano i confessori, che eglino con l'animo tutto turbato diano qualche segno di pentimento, e al meglio, che possono, i peccati loro confessino: gli stimerete voi per questo sicuri? Leggete quello, che S. Ambrogio ne scriue. *Agens pœnitentiam ad vltimum, & reconciliatus si exierit, an securus hinc exeat, ego non sum securus. Pœnitentiam dare possum, securitatem dare non possum.* E apportando la ragione di questa incertezza soggiugne, che in quel tempo ordinariamente facendosi la penitenza piu per timor della morte, che per amore della salute, si puo dubitare, giache piu peccare non possono, o darsi almeno alle passate delitie, che con l'affetto non abbandonino il vitio, ma che essi piu tosto abbandonati siano dal peccato. *Si autem tunc agere vis pœnitentiam, quando peccare iam non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa.* Interrogate S. Agostino, e da lui intenderete, che sentimento fosse il suo intorno alla penitenza di coloro, che malamente viuendo follemente s'infingono di aggiustare alla morte le partite delle anime loro. Prendiamo vn di costoro, e dimandiamogli, se confessandosi sarà, o non sarà sicuro della salute? che dice quel gran Dottore? Non lo sò, vi risponde. *Nescio. Non præsumo, non promitto. Nescio.* Vuoi tu vscire di questo laberinto intrigatissimo? Non differire la peni-

D.Amb. de Pœnit. lib. 2. post c.11. in fine.

Idem ibidẽ.

D.Aug. tomo 10. de verè pœnitentib. hom. 41.

penitenza alla morte: perche allora la cosa è troppo incerta, e dubbiosa: ma mentre sei ancor vigoroso, e godi vna prospera sanità frena il corso nella strada del vitio, e presto ricorri alla penitenza: e potendo ancor peccare comanda a te medesimo di arrestar'il passo nella carriera dell'iniquità, e potrai sperare di ottener'il perdono, e la gratia, per acquistare la gloria. *Age pœnitentiam dum sanus es. Si enim agis veram pœnitentiam dum sanus es, & inuenerit te nouissimus dies: curre vt reconcilieris: si sic agis, securus es.* E perche sei sicuro? Perche fai penitenza in quel tempo, nel quale tu puoi peccare, ma per libera elettione non pecchi: ma se vuoi differire alla morte, grandemente si puo temere, che si come abbandoni le ricchezze, le comodità, gli honori, le dignità, i piaceri di questa vita, perche all'altro mondo seguir non ti possono, così al medesimo modo tu lasci quella pratica scandalosa, quell' ingiusto guadagno, quell'odio, quella vendetta, e la turba di tanti vitij, perche teco portarli non puoi, e piu tosto si dourà pensare, che il peccato abbandoni te, che tu il peccato. *Quare securus es? Quia egisti pœnitentiam eo tempore, quo & peccare potuisti: si autem vis agere pœnitentiam ipsam nunc, quando peccare non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa.* Essendo adunque verissimo, che sicura non è alla morte la penitenza, che per viuere licentiosamente vai differendo, in vn traffico, e negotio di tanta importanza, quale si è la salute, non temporale, ma eterna dell' anima tua, lascia l'incerto, e prendi il partito piu certo, e piu sicuro, e mentre sei sano scaccia il peccato, piagni adesso le tue colpe, vomita hora il veleno di quelle iniquità, che forse indarno alla morte piagnerai, perche forse languido sarà il tuo dolore, infermo, e senza valore il pentimento del tuo cuore, per l'habito nel peccare con l'affetto, e amore disordinato al vitio fortemẽte legato. *Duæ res sunt. Aut ignoscitur tibi, aut non ignoscitur: quid horum tibi futurum sit, nescio. Ergo tene certum, dimitte incertum.* Non è huomo di ragione, che sanamẽte discorrendo in qualunque negotio di due parti non segua la certa, e abbandoni l'incerta, e grandemente dubbiosa. E che far si dourà, oue si tratta, o di acquistare vn'eterna felicità, o di perderla, e correre la strada precipitosa d'vna eterna morte, e perditione? Appigliamci dunque tutti a quello, che hoggi con tanto zelo, e col suo essempio ci va predicando il Precursore di Cristo. *Agite pœnitentiam. Facite fructus dignos pœnitentiæ.* E col fauore della Diuina virtù proueremo quanto efficace sia la penitenza per annulla-

Idem ibidẽ.

13

Idem ibidẽ.

Idem ibidẽ.

nullare i debiti delle nostre colpe, per acquistarci la gratia, e l'amicitia di Dio. *Qui autem me audierit, absque terrore requiescet, & abundantia perfruetur timore malorum sublato.*

Prou.c. 1.v.33.

14

Penitenza vera fu quella, che fecero, non mica vn Faraone, quando humiliatosi supplicò a Mosè, che togliesse il castigo di quelle rane, che grauemente il turbauano, vn'Acano, che a Giosuè confessò i furti, che fatti hauea contro il diuino diuieto, vn Adonizebec, che hauendo palesato la sua crudeltà, e sceleratezze, degno stimossi, che per giusto castigo troncate gli fossero le sommità delle dita, di vn Roboamo, che veggendosi inaridita la mano, che ardentemente haueua stesa cōtra di quel Profeta, che giustamente lo riprendeua, si pentì del fallo, e pregò quel sant'huomo a souuenirlo in quella necessità, vn'Acabo, che dalla bocca di Elia hauendo vditi i flagelli grauissimi, con cui Iddio per la sua idolatria, e tante altre sceleratezze castigar lo voleua, si humiliò, si stracciò le vesti, si coprì di ciliccio, dormì sopra di vn duro saccone, e camminaua col capo chino, e dimesso, e que'due famosi Antiochi, che pentiti de'grauissimi loro peccati, pareua si struggessero per dolore: ma vera fu quella, che fecero vn Dauid, vn Manasse, vn Pietro, vn Zacheo, vn Pubblicano, vn ladrone sulla Croce, vna Maddalena, che a piè di Cristo per l'interna doglia dileguauasi in lacrime: e per parlare de'tempi dopo la pubblicatione dell'Euangelio, penitenza vera fu quella, che fece Sigismōdo Re per la morte con inganno data al suo figliuolo: perche non così tosto conobbe l'errore, che si lasciò sopra il cadauero del morto cadere, e versò da gli occhi vn fiume di acerbissimo pianto, e poscia facendone asprissima penitenza per mezzo de'santi Martiri supplicaua al Signore di essere nella presente vita punito, e con tanta efficacia pregò, ch'egli ancora fù con la moglie, e figliuoli vcciso, e gittato in vn pozzo, donde cauato fu da Dio con opere, e miracoli marauigliosi illustrato. Penitenza vera fù quella, che fece Gioan di Struma, il quale hauendo prima cercato ambitiosamente il Papato, entrò poscia in tanto pentimento, e dolore, che buttatosi a piedi del vero, e legittimo Pontefice Alessandro Terzo pianse dirottamente, e alla presenza de'Cardinali, e di altri molti confessò il graue suo peccato. Penitenza vera fù quella di Saragozza: i cui cittadini essendo cinti da strettissimo assedio senza speranza di euitar'il furore, e le rapine de gl'inimici a Dio di buon cuore si volsero, e come i Niniuiti

Baron. anno Domini 526

Idem anno 1178.

uiti

uiti si dierono a fare rigorosi digiuni, a spargere copiose lagrime da gli occhi, a vestirsi di ruuidi sacchi, e cilicci, e a far' altre asprezze di vita penitente, con che ottennero anche la vittoria, e senza spade, e senza ferri, e macchine militari misero in fuga il poderoso esercito, che l'assediaua. E tale fu la penitenza di molti altri, che nelle sacre storie si leggono: e però questi, e non quegli, impetrarono il perdono: e aiutati dalla gratia diuennero gran serui di Dio, e furono de' doni, e tesori del Cielo copiosamente arricchiti. Se di questa sorte sarà la nostra penitenza, quanto sarà ella efficace, e quanto potente a sbandire dal nostro cuore ogni peccato, ad arricchire la nostra pouertà, ad abbellire la nostra bruttezza, a fortificare la nostra infermità, a legarci co' vincoli, e con le catene di amore con quel Dio, che dianzi per le nostre iniquità come nimici, e come obbietti abbomineuoli ci miraua? *Ideo ipsi Petro statim dimisit*, dice S. Ambrogio, *quia amarissimè fleuit. Et tu si amarissimè fleas, Christus ad te respiciet, culpa discedet. Vsus doloris ablegat luxuriam criminis, erroris delicias. Ita dum dolemus admissa, admittenda excludimus, & fit quædam de condemnatione culpæ disciplina innocentia.*

Baron. anno Domini 542.

D. Amb. de Pœnit. lib. 2. c. 10.

15 Egli è pur vero, che Iddio, come tutto benigno, e misericordioso, non è come gli huomini, che vna, o poche volte da noi offesi così grauemente si sdegnano, e così tenacemente conseruano l'odio nel cuore, che non mai, o di rado si puo sperare vna vera amistà, e concordia: ma se il peccatore, che l'ha grauemente oltraggiato, veracemente dauanti a gli occhi di quella infinita maestà si humilia, e dell'error suo si pente, con ogni prontezza l'assolue, e gli perdona. E perche di questa verità ne siamo sicuri, egli, che non puo mentire, ne ingannare, ci ha promesso di cancellare ogni nostra colpa, e di arricchirci del dono pretiosissimo della sua gratia ogni volta, che a lui dolenti, e di cuore pentiti facciamo ritorno. Leggete le diuine scritture, e piene le trouerete di questa promessa, ne mai trouerete, che mancasse della sua parola. Predisse al suo popolo, che passato il Giordano, e preso il possesso della terra promessa dopo breue tempo per li suoi peccati scacciar si doueua da quel paese, e nelle terre di altre diuerse nationi condotto, iui pure haurebbe confesso loro idolatrato: ma non perciò per così nefando misfatto disperar si doueua: peroche se pianto hauesse l'enorme suo delitto, di nuouo riconciliato l'haurebbe: e però gli disse. *Cumque quæsieris ibi Dominũ Deũ tuum,*

Deuteron. c. 4. v. 29.

Vide c. 30. v. 2. *tuum, inuenies eum: si tamen toto corde quæsieris, & tota tribulatione animæ tuæ.* E perche? *Quia Deus misericors Dominus Deus tuus est.*

1. Reg. c. 7. v. 3. 2. Paralipom. c. 7. v. 14. Così promise il Signore per bocca di Samuello: così per bocca di Salomone dopo di hauer fabbricato quel superbissimo tempio: così per bocca di Dauid: e però di se stesso diceua. Psal. 31. v. 5. *Dixi confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino: & tu remisisti impietatem peccati mei.* E l'affermò nel cinquantesimo Psal. 50. v. 19. Salmo. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* E ne' Prouerbi. Prou. c. 28. v. 13. *Qui abscondit scelera sua non dirigetur: qui autem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur.* In somma piene sono tutte le diuine scritture di questa misericordia, che vsa Iddio verso del peccatore, che contrito il suo peccato confessa, e con animo stabile, e risoluto abbandona la strada, che alla perditione ci guida. E chi non sa quanto chiaramente parlò per la lingua di Ezechiello, promettendo di perdonare l'ingiurie, che gli huomini peccando gli fanno, e di cancellarne affatto la memoria, come se l'empio peccatore non hauesse mai dal diritto sentiero della giustitia deuiato. Ezechel. c. 18. v. 21 *Si autem impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis qua operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, & fecerit iudicium, & iustitiam, vita viuet, & non morietur. Omnium iniquitatum eius quas operatus est, non recordabor.*

Leg. Isa. c. 16., & alibi. Iere. c. 3. 10. 17., & alibi. Ecclesiast. 17. 23.

Hauendo adunque Iddio promesso di accettare il peccatore, quantunque da capo à piè lordamente bruttato, se di vero cuore si duole, e veracemente pentito piagne amaramente le colpe sue, non con gli occhi del corpo, ma della sua volontà detestando i suoi vitiosi costumi: ed essendo osseruatore fedelissimo della sua parola, di questa verità non si può dubitare. E perche vna fiata Acetio Vescouo Nouatiano, come heretico indegno, negando il frutto della penitenza non voleua, che coloro, i quali dopo il Battesimo haueuan peccato, ammessi fossero alla comunione, il pijssimo Imperadore Costantino gli disse. Se così è: ergi adunque vna scala, e sali tu solo al Cielo. E volle dire, se i peccatori, che dopo il sacro lauacro han perduto la gratia, e con la penitenza non la possono racquistare, e pentiti de' falli loro indegni sono d'essere pasciuti del diuino boccone dell' altare, quanti saranno questi innocenti, che possano entrare al possesso del Paradiso? Non è vero, che parlandosi de gli huomini quella beata magione sarà per lo piu habitata da' peccatori, che nella vita presente viuendo in carne mortale fecero delle colpe

loro

In psal. 137.

loro vna saluteuole penitenza? Quindi S. Hilario spiegando quelle parole del Profeta. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*, dopo molte belle considerationi riprende agramente coloro, che negauano l'efficacia d'vna confessione ben fatta, e di vna vera penitenza: come se dimenticati dell'humana infermità, e fiacchezza facessero, che Iddio sia vn Signore molto rigido, aspro, e senza viscere di pietà, e misericordia: insegnamento fallacissimo, e contrario alla Dottrina della legge, de' Profeti, de gli Euangeli, de gli Apostoli, e del medesimo Cristo, che vestito di questa fragil carne per saluare il mondo a' peccatori la penitenza predicaua, e conuersaua, e mangiaua con esso loro per conuertirli, e arricchirli co'doni della sua gratia. Perche disse a quella

17

donna adultera, che difese contro gli accusatori, che pentita del fallo, piu tornar non volesse a commettere vn tal misfatto, se la penitenza non le giouaua per ottener' il perdono? Perche esortò la Samaritana a lasciare la pratica, che teneua, e l' inuitaua a bere di quelle acque Celesti, che sgorgan dal sen di Dio, e beuute ammorzan la sete delle verminose pozzanghere di questa terra, e rinforzando lo spirito partoriscono vna vita immortale, se alla misera disutile, e vano era il pentirsi de' suoi primieri costumi? Che sarebbe di Pietro, se per timore hauendo tre volte negato il diuino suo Maestro, il bagno delle sue lacrime non hauesse lauato le sue macchie, e annullato le sue colpe? Che sarebbe di quel gran Pontefice Marcellino, che nella fiera persecutione di Diocletiano Imperadore atterrito incensò anch' egli i simulacri de' falsi Dei: ma poscia del suo gran fallo pentito sgorgò da gli occhi vn fiume di amarissimo pianto, e di ciliccio vestito comparue in vn Concilio di moltissimi Vescoui accusando, e detestando il suo peccato: ma non volendo niuno condennarlo, dicendo tutti. *Prima sedes a nemine iudicatur*, tornò di nuouo all'Imperadore, e agramente riprendendolo, perche a cõmettere così grande errore indotto l'hauea, diede prontamente il collo al taglio della spada, e col martirio terminò il corso della sua vita, se la penitenza non gli poteua per la salute giouare? Che sarebbe di vn Liberio, se hauendo qualche macchia contratto per la comunione con gli Arriani, non hauesse con la penitenza, e nobile confessione nel tempo del Concilio d'Arimino il suo delitto annullato? E che sarebbe di tanti altri, come nelle sacre storie si legge, che hauendo grauemente peccato piãsero poscia cõ acerbissime la-

Baron. anno Domini 367.

crime le rouinose loro cadute?

Iob. c. 9. v. 28.

So, che disse il patientissimo Giobbe parlando con Dio. *Verebar omnia opera mea, sciens quòd non parceres delinquenti.* Ma che

18

pretese d'insegnare quel gran maestro di patienza? Forse, che chi pecca non puo sperare medicina, che lo guarisca, perche la mano di Dio trafigger vuole fin' alla morte il cuore dell' empio? se così fosse, chi esente n'andrebbe dal seuero flagello dello sdegno Diuino? chi euitar potrebbe la rouina di vn'eterna condannagione? *si enim delinquenti non parcitur*, disse il magno Gregorio, *quis ab æterna morte eripitur, cum a delicto mundus nemo reperitur?* Non è questo l'insegnamento di quel fortissimo atleta. Ma volle dire, che Iddio non passa veruna colpa senza castigo. Peroche la persona, che pecca, o deue ella con la penitenza volontaria castigare il suo delitto, o se ella piagner non vuole, e punire il suo peccato, il Signore come giustissimo si prenderà egli pensiero di castigarlo. E però è verissimo, che *delinquenti non parcit:* perche o in vn modo, o in vn'altro vuole, che l'iniquità sia punita: e però, come parla il Santo Pontefice Gregorio, la colpa di Pietro hebbe il suo castigo, perche egli da Cristo pietosamente mirato pianse amaramente, non solamente allora, che hebbe negato, ma in tutto il tempo della vita mortale, e la colpa di Paolo fu anch' ella punita con tanti trauagli, carceri, naufragi, e persecutioni, che dopo la conuersione gli conuenne patire. *Ego ostendam illi quãta oporteat eum pro nomine meo pati. Delinquenti ergo Dominus nequaquam parcit*, soggiugne il Santo Pontefice, *quia delictum sine vltione non deserit. Aut enim ipse hoc homo in se pœnitens punit, aut hoc Deus cum homine vindicans percutit.* Così Dauid dicendo piu col cuore, che con la lingua *Peccaui.* Ho peccato, e di ciò gran dolore ne sento, fu in quel punto dalla colpa assoluto. *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* E perche vi restaua il reato della pena non eterna, ma temporale, o in questa vita, o nel purgatorio, Iddio gli mandò que' trauagli, quelle auuersità, e quelle fiere persecutioni, che nelle sacre carte leggiamo. E questo è il costume di Dio di castigare con pene temporali gli eletti suoi, per non punirli con eterni tormenti. *Ab electis enim suis iniquitatum maculas studet temporali afflictione tergere, quas in eis in perpetuum non vult vindicare.*

D. Greg. Moral. in Iob. lib. 9. c. 17.

Act. c. 9. v. 16.

Idem ibidem.

D. Greg. ibidem.

19

Egli è ben vero, che niuno mai non dee peccare con questa speranza di ottenerne con la penitenza il perdono: perche ciò sarebbe vn'abusarsi della diuina misericordia, e prouocar la giustitia: si come non è alcun

così pazzo, che voglia ferire, e lacerar'il suo corpo con questa speranza di trouar' impiastri, vntioni, e medicamenti efficaci a saldarne le piaghe. *Vulneri enim medicamentum necessarium est*, dice S. Ambrogio, *non vulnus medicamento: quia propter vulnus medicamentum quaritur, non propter medicamentum vulnus desideratur*. Ma se la persona per la debolezza dell'humana natura, per l'occasione vrgentissima, per la tentatione vementissima, per gli assalti cōtinoui, e gagliardissimi del nimico cade talora in qualche graue peccato, non dee mai disperarsi, ma sempre confidare nella misericordia infinita di Dio, il quale sempre sarà prontissimo a perdonarle l'ingiuria, se ella di cuore si pentirà, e ne prenderà il douuto castigo, per soddisfare nel miglior modo, che potrà, alla Diuina giustitia. *Sed fortè cogitat aliquis tam grauia se admisisse peccata, vt iam Dei misericordiam promereri non possit. Absit hoc a sensibus omnium peccatorum*. Così parla S. Agostino. Ti senti forse aggrauato dal peso di mille, e mille iniquità? sia ciò vero. Ma se il numero, e la grauezza delle tue colpe ti atterriscono, consolati ancora, perche hai da fare, non gia con gli huomini, ma con vn Dio, che per la sua infinita misericordia, e potenza e vuole, e puo guarire la tua infermità, e medicar le tue piaghe. Però non volere con la diffidenza, e disperatione chiuder le porte alla Diuina bontà, e clemenza. *Cum enim Deus velit misereri, quia bonus est, & possit, quia omnipotens est, ipse contra se Diuinæ pietatis ianuam claudit, qui Deum sibi misereri aut non velle, aut non posse credit: cumque aut bonum, aut omnipotentem esse diffidit*. Non vi sia dunque, chi o per la moltitudine, o per la grauezza de' suoi peccati diffidi: ma conoscendo i suoi errori, non tardi, ne differisca la penitenza, ma subito al medico Celeste ricorra, affinche con la consuetudine nel peccare non si faccia vna catena così forte, che poscia in vn certo modo vscir non possa di quella seruitù miserabile, che duramente lo preme. *Nemo ergo nec post centum peccata, nec post mille crimina de misericordia Diuina desperet. Sic tamen non desperet, vt sine vlla mora Deum sibi propitiari festinet, ne forte si consuetudinem peccandi fecerit, etiam si velit de diaboli laqueo liberari non possit*. Fra gli articoli della nostra fede, che non puo ingãnare, tutti questo della remissione de' peccati impariamo. *Remissionem peccatorum*. Però S. Agostino spiegando queste due parole chiaramente c'insegna, che senza dubbio veruno creder dobbiamo, come vnico rimedio, per guarire le nostre

D.Amb. de Pœnit. lib. 2. c. 9.

D.Aug. tom. 10. de tempore ser. 58.

D.Aug. ibidem.

20

D.Aug. ibidem.

D.Aug. tom. 10. de tempore ser. 181. c. 3.

infer-

infermità, per euitare vna morte sempiterna, e salire al godimento d'vna gloria immortale, la penitenza. *Credenda est præcipuè, fratres peccatorum remissio, quia hoc vnum remedium est, quod hominum genus a sententia perpetuę mortis absoluat*. Per questo il figliuolo vnigenito dell'Altissimo si degnò di vestirsi della nostra carne, e di vnirsi l'inferma nostra natura, e volle sulla Croce morire, per far te, che le colpe tue annullar non poteui, con l'indulgenza innocente. Però l'Agnello immaculato, e purissimo si lasciò fra tante ignominie, e dolori vccidere, perche con l'onde del suo Diuinissimo sangue si lauassero tutte le macchie di tutto il genere humano. E chi non sa, che i meriti di Cristo a chi ha peccato arrecano la salute per mezzo di vna penitenza, non finta, e simulata, ma sincera, e cordiale? E ben con ragione il gran Dottore della Chiesa si marauiglia di coloro, che nimici della verità, e dalle proprie passioni accecati non concedono, che a' penitenti si rimettano i peccati, e diasi loro la gratia. A che fine il diletto Gioanni riprende il Vescouo Efesino, che col nome di Angiolo addimanda, perche deuiato era dal sentiero della primiera carità: e perciò l'esorta a ritornar nella strada abbandonata della virtù col far penitenza dell'error suo, se questa non bastaua per ottener il perdono? *Memor esto, vnde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera fac, sin autem venio tibi, & mouebo candelabrum tuũ, nisi pœnitentiam egeris*. A che fine grida il Profeta Ioello contra de' peccatori, e gli auuisa, che aprano gli occhi dell'animo sopra i costumi della vitiosa lor vita, e pentiti, e dolenti piangano le loro iniquità, e per dolore si squarcino, non le vestimenta, ma il cuore, se non perche hanno che fare con vn Dio, che tutto buono, tutto pio, tutto benigno gli accoglierà come padre amantissimo nel caro seno della sua misericordia? *Conuertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus, & misericors est, patiens, & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitia*. Iddio con infinito interuallo sopra la malignità delle nostre volontarie miserie s'innalza, nè trouar potrete maluagità così esecranda, che vinta non sia dalla Diuina pietà, e misericordia: e se questo pouero viandante dell'huomo da' ladroni de' demoni, e peccati di ogni bene spogliato, ed in ogni parte ferito, e lacerato tutto dolente ricorre a questo pietoso Signore, senza dubbio sarà con ogni beniuolenza curato, e perfettamente guarito. Odi il parlare del medesimo Saluatore. Chi è quell'huomo, dice egli, che se vn figliuolo

D. Aug. ibidem.

Apocalip. c. 2. v. 5. &c.

Ioelis c. 2. v. 13.

Matth. c. 7. v. 9. 10. &c.

gli

gli dimanda del pane, gli dia per mangiar delle pietre, e se chiede del pesce, gli porga vn velenoso serpente? *Quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, nunquid lapidem porriget ei? Aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei?* Se adunque voi essendo cattiui date a' vostri figliuoli cose buone, e gioueuoli, quanto piu lo farà l'ottimo vostro padre, che regna nel Cielo? *Si ergo vos cum sitis mali nostis bona data dare filijs vestris, quantò magis Pater vester qui in Cælis est, dabit bona petentibus se?* Intendiamo bene l'efficacia di questo argomento dell'increata sapienza. Paragona in questo luogo, dice S. Agostino, il Saluatore vn padre carnale col Padre Celeste, la cui pietà non ha principio, e confine, e dice. Se questo padre non buono vien grauemente offeso da vn figliuolo ingrato, peruerso, e dissoluto, quantunque contra di lui si adiri, tuttauia se quel figliuolo pentito dell'error suo si humilia, e piegate le ginocchia in terra, come il prodigo figlio, con le lacrime a gli occhi gli dimanda perdono, non ha gia egli viscere così dure, ne cuore così impietrato, che tosto non si ammollisca, e riconoscendosi padre teneramente non l'accolga nelle sue braccia, e non goda, e non si rallegri, e non giubili di vederlo corretto, ben costumato, e di colpeuole innocente? Ma se questo fa vn'huomo, il cui amore è angusto, e limitato, quanto piu il farà il vostro Padre Celeste, la cui pietà non ha termine, il cui amore è infinito verso de gli huomini, che son fatture delle sue mani, o redente col sangue pretiosissimo dell' vnigenito suo figliuolo, se pentiti de' lor peccati si humilierãno, e piagnendo amaramente gli chiederanno perdono? Se il Signore tanto facile, e liberale in souuenire a' bisogni di questo corpo si dimostraua: e però viuendo in carne mortale hor di cibi miracolosi nelle aperte campagne satollaua la fame di quelle turbe numerose, che per vdirlo il seguiuano, hor'alla mensa inuitato in vino generoso, e brillante per ammorzar l'altrui sete le acque cangiaua, hora col suo imperio traheua i pesci dall'onde, hora per soccorrere i discepoli, che ne' flutti pericolauano, discacciaua i venti, e abbonacciaua il mare dalle tempeste sconuolto, hora mondaua i lebbrosi, hor' a' ciechi donaua la vista, hor' a sordi l'vdito, hor' a muti la fauella, hor'a tutti gl'infermi la sanità, hor raddirizzaua i zoppi, hor discacciaua i tormentatori demoni, hor'a' morti la vita rendeua, e per lo piu non pregato: e pure continouamente dimostrandosi sollecito proueditore con le sue benefiche mani ci pasce,

D. Aug. ibidem vt supra c. 14.

22

sce, ci veste, e con vn cuore di vero padre, e di vera madre ci mantiene, e conserua quella vita, che impastata di loto, e piu fragile del vetro ha da morire, ne puo lungamente durare, che non farà per quest'anima immortale, ch'egli con la sua virtù, come immagine del suo bel volto ha creata, e per lei principalmente ha sparso il suo pretiosissimo sangue? Vorrà egli con tanta cura guardare vn vaso di terra, e mandar' in rouina quel sì ricco tesoro, che porta? *Habemus thesaurum istũ in vasis fictilibus*. Che gran fatica ci costa, per impetrare da questo Dio così buono, così tenero, e misericordioso il perdono? Hai peccato, e che farai? Disperar non ti deui, ma entrando nel tempio tutto dolente, e contrito piega dauanti al sacerdote le ginocchia, e con humile confessione scuopri la piaga, che porti dentro del cuore, e risoluto, di non piu offendere il tuo Signore dimanda perdono, e senza dimora ne sarai esaudito. *Peccator es*, dice il Boccadoro, *ecclesiam ingredere: dic. Peccaui, & soluisti peccatum*. Che fece il Pubblicano? Non come il superbo Fariseo, che non pregaua, ma lodaua se stesso, e gli altri come peccatori spregiaua, quasi egli fosse innocente, ma con humile contritione abbassando gli occhi alla terra, perche di mirar' il Cielo stimauasi indegno, ripeteua quelle parole. *Propitius esto mihi peccatori*. Altro non fece: e pure dalla Diuina clemenza fu assoluto. *Publicanus humilibus consentiens fructum iustitiæ suscepit: neque vllo sub labore pressus iustificatus est. Verba dedit, res accepit*. Se i denti del peccato sono denti come di vn' affamato, e feroce lione. *Dentes leonis dentes eius interficientes animas hominum*. Hai vn sollecito, e buon pastore, che piu nerboruto, e potente di vn Dauide, e di vn Sansone squarcerà la bocca, e le fauci di questa fierissima belua, e ti darà la bramata salute. *Stetit enim bonus pastor Deus, vt eriperet nos ex ore leonis, priusquam ipse nos absorberet, clamat & nunc dicens. Fili peccasti, ne adijcias iterum*. Venite pur tutti, o peccatori, con animo stabile, e fermo di sbandir' ogni vitio, e di acquistar l'innocenza, e buttandoui nel mare infinito della Diuina misericordia gridate col penitente Profeta. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam & secundũ multitudinem miserationum tuarũ dele iniquitatem meam*. E voi ancora mondati potrete dire con lo stesso Dauide. *Lauabis me, & super niuem dealbabor*. Chi fu mai huomo piu scelerato di quel Re Manasse figliuolo di vn santissimo Re, le cui iniquita, i sacrilegi, le idolatrie, gli scandali, e le rouine, che in tutto il popolo

Margin notes: 23 — D. Io. Chrysost. to. 6. homiliar. ho. 57. — Idem ibidem. — Ecclesiastici c. 21. v. 3 — D. Io. Chrysost. ibidem de Pœnit. hom. 7. — Psal. 50 v. 3. — 24 — 2. Paralipom. c. 33.

polo col suo mal' esempio cagionò, formontauano fin' alle stelle: si che pareua volesse abbattere tutte le cerimonie, e la legge data da Dio, e distruggere ogni virtù, ogni santita, e giustitia, per le quali maluagità Iddio lo diè nelle mani del Re de gli Assiri, e con duri ceppi, e catene legato fu condotto a Babilonia, e sotto chiaui in angusta prigione serrato? Pouero Principe, che farai, non dirò per ottenere la libertà sotto l'imperio di vn Re idolatra, e crudele, ma per isciorre li nodi strettissimi di quelle sceleratezze, che qual vilissimo schiauo del Principe delle tenebre tengono l'anima tua strettamente legata? Che diremo di questo Re da tanti peccati, da tanti sacrilegi, da tanti malefici, da tãti abbomineuoli, e nefandissimi vitij posseduto: perloche la diuina Scrittura hauendo narrato gli eccessi enormissimi, che commise contro il vero culto di Dio, conchiude, che sedusse i suoi vassalli, e seco alla perditione delle anime loro li trasse? *Igitur Manasses seduxit Iudam, & habitatores Ierusalem, vt facerent malum super omnes gentes*. Chi non credesse, che la diuina bontà, e misericordia con infinita distanza sopra ogni nostra maluagità si auanza, senza dubbio direbbe, che il caso di questo Principe maluagissimo corre la strada di vna incurabile disperatione. Ma tacciasi ogni lingua, che vuole in questa guisa parlare. Non è caduta senza rimedio. Non è infermità così graue, che dal medico Celeste non si possa facilmente guarire. Però tra Manasse, e tra Dio entri di mezzo la penitenza, medicina attiuissima a risanar'ogni morbo, e lo do sicuro della salute. Vdite quello, che le sacre carte c'insegnano, perche tutti all'esempio di vn Re da capo a piè schifosamente insozzato, ma col pentimento tutto abbellito, e ritornato alla primiera innocenza, questa bella dottrina impariamo. *Qui postquam angustatus est orauit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo patrum suorum, deprecatusque est eum, & obsecrauit intentè, & exaudiuit orationem eius, reduxitque eum Ierusalem in regnum suum*: Annullò Iddio tutte le colpe di questo Principe, perche con gran dolore pregato l'haueua: ne contento di questa gratia singularissima lo rimise ancora al possesso del suo regno, oue Manasse non piu quegli di prima, ma tutto mutato nel cuore perseuerò nella penitenza, e quanto con la mala vita scandalezzato haueua i popoli, tanto gli edificò co'suoi esemplarissimi costumi. Che diremo di Gioanni Vescouo di Gerusalemme, ma heretico, che pentendosi dell' error suo non solamente otten-

Ibidem. v. 9.

Ibidem v. 13.

Baron. anno Domini 513.

ne il perdono, ma dalla gratia Diuina corroborato a confusione de gli altri heretici confessò, e pubblicamente predicò la verità della cattolica religione? Che di Anastasio, che hauendo prima il sommo Pontefice fieramente perseguitato, perche spinto dall'ambitione quell'altissima dignità pretendeua, ma poscia tocco da Dio nel cuore pianse amaramente il suo delitto, e con questa penitenza non solo impetrò la Diuina gratia, ma scendēdo a profondissima humiltà diuenne vno specchio di penitenza? Non sapete voi tutti quanto caro a Dio si facesse quel Bonifacio, ch'essendo in concubinato lungamente viuuto, si conuertì con la donna, e l'vno, e l'altro piansero tanto il graue loro peccato, che Bonifacio meritò di spargere il sangue per Cristo, e di honorare la vita con vn glorioso martirio, e la concubina si adornò di tante virtù, che vna santa diuenne? Noto è l'esempio di vna Maria nipote di Abramo il romito, che dopo vna vita troppo scostumata, e licentiosa si diè a far penitenza, ed in breue tempo peruenuta alla meta de' giorni suoi passò a godere la bella faccia di Dio.

Idem anno Domini 857.

Memorabile il fatto di Recaredo Re d'Inghilterra, che all'aura soaue dello Spirito Santo tutto mutato nel cuore, con tanto dolore, e pentimento pianse le sue scandalose laidezze, che non vergognossi di confessarle alla presenza de' Prelati, de' Vescoui, e Arciuescoui del suo regno, ed ignudo lasciandosi a' piedi loro cadere implorare il Diuino soccorso, per cancellare quelle tante lordure, che reso l'haueuano abbomineuole a gli occhi della terra, e del Cielo: e per questa così humile confessione, e penitenza fu dal Signore cotanto aiutato, e fauorito, che visse poscia come vn viuo modello de' Principi penitenti, per inuitarli seco a regnare nel Paradiso.

Baron. anno Domini 1193.

26 Ma quanti di questa sorta leggiamo noi nelle sacre storie? Chi puo contare il numero di coloro, che dopo vna vita peruersa, dissoluta, scandalosa, essendo tocchi da Dio, con la penitenza fecero frutti cotanto ammirabili nella scuola della virtù, che peruennero all'erta cima d'vna sublime santità, e perfettione Cristiana: e per l'altezza de' meriti loro hora sono da' popoli venerati, e dalla Chiesa con eterna memoria delle attioni loro nobilissime honorati? Perloche disse il grande Agostino. *Scimus enim plures prolapsos ab itinere recto; & præcipitatos ab ingressu viæ angustæ, & ita rursus reparatos esse, vt posterioribus priora transierint, atque ad palmam peruenerint, & coronam, numeroque rursus, & choro adscripti credantur esse Sanctorum.*

Tomo 10. de tempore ser. 181. c. 16.

E quin-

E quindi intendiamo, che Iddio per la sua bontà non rifiuta mai alcun penitente: purche la penitenza sia vera, e sincera: e se vn Caino, e vn Giuda perfido traditore a Dio humiliati si fossero, e non disperando della salute, e confidando nella Diuina misericordia hauessero pianto i peccati loro, e dimandato perdono, impetrato ne hauriano la gratia, come l'ottennero tanti di coloro, che dato haueuano al Redentore la morte. *Nunquam enim spernit pœnitentiā, si ei syncere, & simpliciter offeratur, suscipit, libenter accipit, amplectitur, facit omnia quatenus eum ad priorem statum reuocet*, e lo confermò S. Ambrogio. *Nanque Niniuitarum exemplo, & denunciatur supplicium, & remedium. Vnde etiam Iudæi debent non desperare indulgentiam, si velint agere pœnitentiam*. Però tutti noi, che non siamo innocenti, ma peccatori, perche tutti vsciti siamo del diritto sentiero della legge Diuina, con vero pentimento, e con animo fermo, e costante di non piu grauemente peccare, e quanto ci sarà possibile di euitare ogni colpa, alla Diuina pietà ricorriamo, e col penitente Profeta diciamo. *Ecce sicut oculi seruorum in manibus Dominorum suorum, sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ suæ: ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri. Miserere nostri Domine, miserere nostri: quia multum repleti sumus despectione*.

D. Aug. ibidem c. 16.

Lib. 7. in Lucam c. 11.

Psal. 122. v. 2. 3.

Ma se di tanta efficacia è la vera penitenza, che sempre dalla bontà del Signore si accetta, e ne riceue in questa vita la gratia, per cui il cristiano senza dubbio felicemente passerà al riposo di vna eterna consolatione, e beatitudine nella cara patria de' viuenti, dite voi di vantaggio, che in questo esilio ancora, oue tante auuersità necessariamente s'incontrano, ci partorisce in vn certo modo il paradiso, che consiste nella pace, che vn vero penitente gode nel cuore. Habbiam veduto, che la penitenza fatta come cōuiene sbandisce dall'anima il peccato, e le arreca la gratia, e l'amicitia di Dio. E qual consolatione maggiore puo riceuere vn'huomo in questa misera vita? Sia vno pouero, e mendico, sia perseguitato, sia nel corpo afflitto, e tormentato, ne habbia veruna prosperità di quelle, che abbondano nelle case de' peccatori, e seguaci delle mondane delitie: se haurà la gratia di Dio, e conoscerà d'hauere vn cuor mondo, e puro dauanti a gli occhi di chi il tutto vede, e rimira, che godimēto non prouerà nell'anima sua? Questo si è quel dolce riposo, e quella quiete consolatissima, a cui inuitaua il Signore tutti coloro, che oppressati dal grauissimo incarco delle loro iniquità

si affaticauano, stentauano, sudauano, e cadeuano sotto al peso, e senza forze portare non lo poteuano. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite iugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: iugum enim meum suaue est, & onus meum leue.* Con la penitēza scuoti il peccato, e prendi sulle spalle il giogo di Cristo, che consiste nell' osseruanza della sua legge, nel camminare per lo diritto sentiero della virtù, nell'accumulare tesori di gratia, per pagarne il prezzo, con cui vna gloria immortale si compra, il che non puo farsi, e mettere in pratica senza qualche fatica. Ma quanta differenza tra questo peso, e tra quello, che sotto al tirannico imperio del demonio col tuo peccato porti sulla ceruice del cuore? Questo con l'aiuto di Dio riesce molto leggiero, e chi abbomina le sue colpe ageuolmēte lo porta, e sotto di lui non solamente non si piega, non si duole, non si rammarica, ma si rallegra, si consola, e si compiace, perche lo fa con amore, e sapendo, che opera per quel Dio, che l'ama, e che possedendo infinite ricchezze, è rimuneratore liberalissimo, e fedelissimo, e per pochissimo dona tesori d'inestimabil valore, nelle fatiche medesime gode vna pace cosi tranquilla, e soaue, che gi i gli pare di posseder' al presente vna caparra di quel sommo bene, che dourà in eterno possedere nel Cielo. Ma quello a chi senza discorso, e fuor di ragione non degenera in vn bruto animale, si rendo così grauoso, che opprime ogni più forte gigante: e quantunque dalle creature si vadano mendicando consolationi, per allenire la doglia, balsami, e vntioni per medicar le ferite, beuande per addormentar' il trauaglio, sollazzeuoli trattenimenti per diuertir i noiosi pensieri, e le cure mordaci del cuore, non è possibile assaggiar' vna stilla minutissima di vero contento: peroche mentre porta nell'anima questa freccia agutissima del peccato, o mangi, o beua, o veglij, o dorma sente sempre la trafittura, che l'agita, e lo tormenta, ne mai truoua vn momento di sicura pace, ma viue sempre fra gli strepitosi romori di crudelissima guerra. *Contritio, & infelicitas in vijs eorum, & viam pacis non cognouerunt: non est timor Dei ante oculos eorum.* E come puo egli prendere vn sorso di quiete, e di riposo, mentre la coscienza testimonio verace a gli occhi porge sempre la bruttezza delle sue iniquità, e con voce di tuono gridando gli dice. Ahi infelice, che fai? Hai offeso vn Signore, che d'infinita potenza arma le mani contra di te, per

ven-

Matt. c. 11. v. 27. &c.

28

Psal. 13. v. 3.

vendicarne l'oltraggio: ne virtù di braccio così nerboso si truoua, che possa contendere, e ripararti dal colpo, che sopra il tuo capo vibra già quella mano inuisibile, che scuote tutti gl' imperi? Fuggirai? E doue potrai andare, oue presente non sia quel Sommo Re, e Monarca, che tutto il mondo possiede, e con la sua interminabile immensità puo empiere infiniti mondi? Per tutto ti vede, per tutto giugne con la sua potenza senza contrasto, e per tutto senza rimedio flagella. Non è mica egli, come i Principi terreni, e mortali: perche essi ancora son debili, e frali, ne possono fare tutto quello, che vogliono: perche le forze da altre forze son ributtate, ne hanno piedi così veloci, che per tutto si portino, ne occhi così acuti, e perspicaci, che per tutto veggano, ne orecchie così aperte, e così larghe, e spatiose, che odano tutte le voci, ne braccia così lunghe, che tutto il mondo circondino: ma ristretti nel guscio de gli angusti loro confini non ti possono in ogni luogo seguire, e fuggendo in lontani paesi sotto le ali dell'altrui protettione puoi saluare la vita: e perche sono anch'essi al morire soggetti, se sbandito tu sei, hai ancora speranza di ritornare alle natie contrade, perche prima di te possono terminar'il corso de gli anni loro al colpo comune di quella morte, che a nessuno perdona. Non è egli, dico, di questa sorte, ma essendo eterno, immortale, immenso, infinito per tutto ti segue, e vede i piu occulti pensieri, ne saranno mai tenebre così oscure, che ti celino a gli occhi suoi, ne antro così riposto, che ti nasconda, ne braccio così potente, che ti difenda. *Quò ibo a spiritu tuo, & quò a facie tua fugiam? Si ascendero in Cælum, tu illic es: si descendero in infernum, ades &c.* E come scrisse il Crisologo di Dio. *Teneri locis non potest, qui omnibus habetur in locis: & totus vbique est, sine quo nihil est totum.* Che pace puo dunque godere vn'anima peccatrice, che a'rimproueri, e alle minacce della sua coscienza sempre teme, sempre trema, sempre pauenta, ne puo hauere vn punto di sicuro riposo: e si come a chi ha turbato, e sconuolto lo stomaco ogni piu dilicato boccone è dissipito, e amara ogni piu dolce beuanda, ne intingolo, che gli piaccia, puo ritrouarsi, così vn cuore, che dentro a se stesso porta la vipera velenosa, e mortifera del peccato, non truoua mai quiete, che lo consoli, e tra' banchetti mangia tossico, e veleno, le piu soaui harmonie gli sembrano strepitosi, e dissonanti clamori, le delitie amarissimo assentio, le morbide piume pungentissime spine, la luce oscurissima notte, il sonno vn' inquie-

Psal. 138. u. 71.

D. Pet Chrys. sol. ser 143.

29

inquietissimo horrore, la pace vna fierissima guerra: la terra sotto a' suoi piedi sempre con tremuoti si scuote, il sole vibra sempre, non raggi, ma saette contra di lui, il Cielo come cinto di scurissimi nembi horribilmente tonando auuenta fulmini, e tempeste, le stelle come sanguinose comete sopra il di lui capo spargono sempre pestilenze mortali, tutta la natura come fieramente sdegnata arrota le arme per guerreggiarlo: e sempre vero sarà il detto del Sauio parlando del timore, e spauento de gli Egittiani auuolti nelle tenebre di scurissima notte. *Cum sit timida nequitia dat testimonium condemnationis: semper enim præsumit sæua perturbata conscientia.* E se ben pare talora, che il peccatore gioisca, tuttauia non è mai allegrezza vera, ma finta, e mascherata: perche dentro porta sempre quel vermine, che lo rode, e lo consuma. *Sibi malè conscius* scriue S. Efrem Siro, *torquetur interius semper pœnitens, & assiduè dolens: quandoquidem à propria redarguitur conscientia. Habet enim hoc sibi familiare concupiscentia mala, vt mox vbi peccatum suum consummauerit, iisdẽ vestigijs dolor subsequatur.* Potrà ben forse vn' huomo scelerato con la secretezza delle sue maluagità schifare le pene, che dalle humane leggi si tassano, ma non mai potrà sbandire dall' animo quel timore, che l'agita, che lo trafigge, che lo tormenta, perche sa di hauere per nimico vn Dio, che il tutto vede, e puo sempre in ogni luogo giustamente vendicare l'ingiuria. Perloche disse anche lo Stoico morale. *Multos fortuna liberat pœna, metu neminem. Quare? Quia infixa nobis eius rei auersatio est, quam natura damnauit. Ideo nunquam fides latendi fit etiam latentibus, quia coarguit illos conscientia, & ipsos sibi ostendit. Proprium autem est nocentium trepidare.* E come scrisse nobilmente S. Cipriano. *Feruntur semper mali suo furore dementes, & postquam scelera fecerint conscientia ipsa scelerata mentis agitantur.* Per far' vn'huomo infelice, non è di mestiere, che si ergano Croci, che si affilino spade, che si accendano fornaci, che si sciolgano tori, tigri, e leoni, ne si prendano altri strumenti, ma, come disse anche Plutarco, basta solo la rea coscienza per tormentarlo. I tiranni per far miseri coloro, che vogliono grauemente punire, mantengono spietati carnefici, e manigoldi, e fabbrican prigioni, eculei, ceppi, manette, pesanti catene, e nutricano fiere per pascerle ingordamente delle altrui carni, e mille altri ordigni apparecchiano, per affliggere i meschini, ed empiere i cuori loro di timori, e di spauenti. Ma per iscuotere con hor-

Sap. c. 17. u. 10

Tomo 1. de Virginitate ser.

30

Seneca Epistola 97.

D. Cyprian. lib. 2. Epistola 8.

Plutarc. an vitiositas sufficiat ad infelicitatem.

horrore vn' animo ſcelerato, e tenerlo ſempre alla tortura, non fa biſogno di tanti artifici, e ritrouamenti. Baſta ſolo laſciarlo in potere della mala ſua coſcienza: peroche ella ſola nel cuore dell' empio eſercita tutte le ſorti de' piu fieri, e ſpietati tormenti. *Prauitas abſque vllo apparatu ſimul atque animum attigit, adfligit, atque deijcit, implet dolore, lamentis, mæſtitia. pœnitentia hominem.* Qual meſtitia, qual' affanno, qua'crepacuori, quali ambaſcie, qua'deliqui, e sfinimenti forzoſamente non ſoffre? Trouerete ben molti, che fortemente tollerando le pene, che da'tiranni patiuano, ne ſparſero da gli occhi le lacrime, ne mandarono dalla bocca vn ſoſpiro, ne dierono ſegno di alcun dolore: perche con la fortezza dell'animo vinceuano gli acerbi martori del corpo. Ma chi è quel vitioſo, che poſſa coſtantemente ſofferire le carnificine della rea ſua coſcienza? Vada pur doue vuole, ſi ricrei quanto gli piace, s'immerga nelle delitie, per diletto del ſenſo, guizzi qual peſce in vn mare di tutte le mondane conſolationi, per alleggerir' i ſuoi mali, e vincere i morſi velenoſi di quel tortuoſo ſerpente, che internatoſi nelle viſcere non dorme mai, ne mai ceſſa di ferirlo, e vomitar la mortifera peſte ſul cuore, che nondimeno non potra mai diradare le folte, e fetenti caligini di quella profonda malinconia, che ſenza vna ſcintilla di ſincera allegrezza gli annebbia il ceruello. *Adeo vitium, & igne est, & ferro violentius.* E ben a ragione ſclamò S. Pietro Criſologo. *Peccatum, o crudelis fera, & non vno capite in hominum genus ſauire contenta. Trino ore, fratres, peccatum capit, mors deuorat, deglutit infernus.*

Idē ibidem.

Plutar. ibidem.

D. Pet. Chryſ. ſer. 111.

31 Quando vn' anima vitioſa conoſce d' hauer perduto quel Dio, da cui ogni noſtro bene, ogni noſtro conforto, ogni noſtra quiete, e conſolatione, come da fonte limpida, e perenne ſi corriuano, e ſenza di cui tutte le altre contentezze, che dalle creature andiamo per noſtro piacer mendicando, altro non hanno, che la ſola apparenza, e ſono come bolle gonfie di vento, non puo mai acquetarſi, ma neceſſariamente dal ſuo peccato, come da furia, agitare ſi ſente, e ſe non lo ſcaccia, come chi ha vno ſtecco infitto ne gli occhi, od vn pugnale con alta ferita nel petto, e ſeco dounque vada lo porta, non ſarà poſsibile, che prenda vn poco di conſolato ripoſo. Però S. Agoſtino diſse quella nobil ſentenza. *Nulla pœna grauiores ſunt, quàm mala conſcientia, in qua cum non habetur Deus conſolatio non inuenitur.* E la confermò S. Bernardo. *Nulla pœna grauior eſt praua conſcientia. Mala conſcientia proprijs agitur ſtimulis.*

D. Aug. Tom. 3. ſententia 191.

D. Ber. de interiori domo c. 45.

mulis. Si publica fama te non damnat, conscientia te condemnat: quoniam nemo potest se ipsum fugere. E se il real Profeta, che pur dalla bocca di Natano vdito haueua, che Iddio perdonato gli haueua il graue suo delitto, perche pentito di cuore. *Dominus quoque transtulit peccatum tuũ: non morieris.* Con tutto ciò confessaua, che il suo peccato gli staua sempre dauanti a gli occhi, come rimprouerandogli l'ingratitudine, che dopo tanti benefici, e fauori hauea mostrato: e però pregaua il suo Signore, che sempre piu lo mondasse, e l'abbellisse. *Amplius laua me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me: quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.*

2. Reg. c. 12. v. 13.

Psal. 50. v. 4. 5.

Che potrà fare vn'anima, che ancora non ha scacciato questo mostruoso serpente, ma sempre lo porta nelle viscere, e sente continouamente le morsicature acerbissime, che arrecano vn'intollerabil dolore? E di che sorta di tribulatione parlaua Dauid, quando al suo Signore diceua? *Educes de tribulatione animam meam, & in misericordia tua disperdes omnes inimicos meos.* Parlaua di quella tribolatione, che come disse il magno Gregorio dall'anima per la mala cosciẽza senza veruna tregua si pruoua, e tribolatione così acerba, e tormentosa, che altra maggiore non si ritruoua. *Inter multiplices humanæ animæ tribulationes, & innumerabiles afflictionum molestias nulla est maior afflictio quàm conscientia delictorum.* Imperocche ne' trauagli, che di fuori si patono, possiamo pure hauere qualche ricorso per consolarci, e alleggerire le nostre afflittioni: ma chi da Dio col peccare si parte, oue potrà egli assaggiar'vna stilla di bene, per ammorbidir la durezza, e rattemperare le acerbità del suo inconsolabil dolore? *Quid facturus est homo?* Soggiugne il S. Pontefice. *Vbi consolationem inueniet? Vbi requiem perquiret? Grandis tribulatio, vbi nullus euadendi aditus, vbi nulla libertatis spes, vbi nulla ereptionis fiducia.* Se alle cose esteriori si porta, se ne beni, che volando passano, ne mai arrestano il loro velocissimo moto, si studia di ricrearsi, gia dentro a se stesso tien'il nimico crudele, che sempre l'assale, e spietatamente il ferisce, ne gli permette il godere di quella consolatione, che cerca. *Si ad exteriora recurrit, si in transitorijs consolationem quæsierit, ibi animi afflictio vrgebit, solicitudinum stimulabit calamitas, miseriarum turba vallabit.* Che ha dunque da far'vn'anima, che dal suo peccato altamente trafitta viue sempre quasi morendo tra le angustie, e gli affanni, che necessariamente patisce, ne puo trouare mai pace, e fra tante fiere tempeste, e riuolutioni

Ps. 142. v. xi.

D. Greg. tomo 2. in 7. psalmos pœnitẽtiales ad ea verba psalmi citati.

D. Greg. ibidem.

Idem ibidem.

32

acque-

acquetarsi nel seno d'vna tranquilla bonaccia? Questo solo rifugio, che ci porge la penitenza, rimane. E però se hai volte al tuo Dio le spalle, per seguir ciecamente le creature, e postergando la legge soauissima del sourano Monarca hai piegato la tua ceruice sotto al giogo pesantissimo del tiranno infernale, riuolgi hora i passi, e ritorna al tuo Signore, scuoti quella montagna, che ti opprime fino a gli abissi, e prendi il giogo soauissimo, e leggerissimo del tuo Redentore col piagnere le tue iniquità, e abbominare le dolcezze amarissime della tua carne, per cui il demonio t'incanta, e alla sua durissima seruitù ti soggetta. Questa è la maniera di acquistare la pace, di abbonacciare le sonanti procelle del cuore, di comporre i tumulti romoreggianti dell'animo, e godere vn serenissimo giorno alla bella luce della gratia Diuina. *Superest itaque, vt in tribulatione positus peccator ad eum recurrat, in quo solo vera est consolatio, & per istius vitæ noctes in lectulo cordis Deum quærat.*

D. Greg. ibidem vt supra.

33 Che tristezza non ingombraua la mente di quel prodigo figlio, quando sotto al comando di vn crudelissimo padrone non hauendo di che satollare la fame, che lo consumaua, ne di che coprire la nudità del corpo tutto dimagrato, languido, e macilento sospiraua e dì, e notte da così dura, e miserabile seruitù oppressato? Ma quando l'infelice aprendo gli occhi alla cognitione delle sue miserie, dalle sue calamità prese saggio consiglio di abbandonar quella vita, ch'era vn viuo ritratto della morte, e ritornò al suo padre, che vedutolo così smunto, e cencioso non lo scacciò, non lo minacciò, non gli mostrò annebbiata la fronte, ma incontrandolo benignamente l'accolse, caramente abbracciollo, di monde, e belle vesti coprillo, e riceuutolo non come seruo, ma come figliuolo nella casa paterna tra i canti, e le sinfonie di vn vitel grasso gli fè vn solenne banchetto per segno di quell'amore, che gli portaua, che allegrezze, che giubili, che gioie nõ sentì egli nel cuore, veggendo mutate tutte le scene, e cangiato lo stato di vna libertà seruile, e vergognosa in vna seruitù signorile, e gloriosa? Prendete voi hora da questa parabola vn ritratto. Peccando l'huomo a Dio volta le spalle, e partendosi da lui, non gia co' piedi del corpo, ma co' passi dell'insane sue voglie, de' suoi sregolati appetiti, e delle sue scatenate passioni, per godere vna misera libertà, si soggetta l'infelice al tirannico imperio del peccato: ma oue pensaua di trouare passatempi, e delitie, già egli pruoua quanto dura sia, quanto amara, e spiaceuole

questa seruitù, che accecato libertà giudicaua: e premuto da vn giogo così pesante non truoua quiete, e riposo: e sempre si sente agitare, ferire, e squarciar' il cuore dalle furie delle sue iniquità: ma se stanco, e lasso apre pure gli occhi dell'intelletto, e conoscẽdo l'estrema sua disgratia fugge da così fiero padrone, e pentito delle sue follie al suo Signore ritorna, e piegate le ginocchia con humile confusione dice anch'egli. *Pater peccaui in Cælum, & coram te: iam non sum dignus vocari filius tuus.* Chi puo con parole spiegare l'allegrezza, e la dolce consolatione dell'anima, quando per tal confessione gia sgrauato si sente di vn giogo intollerabile, e rimesso nella gratia, e amicitia di quel clementissimo Principe, che tutto pietà, e misericordia non solamente non lo sgrida, ma come se mai non hauesse fallito lo riceue nella sua gratia, regalmente lo veste, tra i canti, e le harmonie degli Angelici cori splendidamente lo banchetta co' doni de' suoi benefici, e fauori, e lo fa herede del Cielo? *Ita dico vobis, gaudiũ erit coram Angelis Dei super vno peccatore pœnitentiam agente.*

Luc.c. 15. v. 21.

Luc.c. 10. v. 10.

Essendo l'Arcangelo Rafaello entrato nella casa del santo vecchio Tobia in forma di vn giouane nobile, e gentile il salutò, e gli disse. *Gaudium tibi sit semper.* Ma egli, che perduta la vista goder non poteua della luce del sole, rispose. *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris iaceo, & lumen Cæli non video?* Che allegrezza puo esser la mia, mentre per la mia cecità me ne giaccio sempre nel buio di scurissima notte, e veder non posso la vaga luce del Cielo? Ma quando per virtù di quel fiele, che seco portato haueua il figliuolo, aprì gli occhi, e cominciò a vedere, che allegrezza sentì egli nel cuore? *Benedico te, Domine Deus Israel,* diceua, *quia tu castigasti me, & tu saluasti me, & ecce video Tobiam filium meum.* Ti lodo, e ti benedico, o Dio d'Israele, perche mi hai castigato, e di nuouo hai saluato, e consolato il tuo seruo: ed ecco, che posso pur' hora vedere il mio figliuolo Tobia. Non capiua in se stesso per eccesso di quella gioia, che gli arrecaua la vista di questi occhi di carne, quasi a vita nuoua fosse rinato. Ma se tanta consolatione prouaua vn Tobia per essere vscito di quelle nebbie, che ingombrauano gli occhi del corpo, che diremo di quel conforto, che sente vn'anima, la cui cecità senza paragone piu molesta, e tormẽtosa si rende, quãdo col fiele delle sue lacrime dirada tutte quell'ombre, che piu scure delle tenebre Egittiane le circondauano gli occhi, e le toglieuano la vista di quella luce Diuina, che sola puo rasserenare

Tob.c. 5.v.11.

Tob. c. 11.v.17.

nare

nare la mente, e sola puo consolare la mestitia del cuore? Quindi il medesimo Tobia inuita i peccatori a far penitenza, e piagnere i loro peccati: peroche senza dubbio proueranno i mirabili effetti della Diuina misericordia, e quella pace, che sotto il durissimo imperio dell' iniquità ritrouar non poteuano, la troueranno nella giustitia sotto al giogo leggerissimo di quella legge santissima, che ci da il Signore per la nostra salute. *Conuertimini itaque peccatores, & facite iustitiam coram Deo, credentes, quod faciet vobiscum misericordiam suam.*

Tob. c. 13. v. 8.

35 Che cosa è vna buona coscienza? E vn banchetto quasi continouo, oue l'anima gustando saporitissimi cibi, e dilicatissime beuande senza veruna turbatione s' impingua. *Secura mens, quasi iuge conuiuium.* Chi è colui, che a Dio puo ricorrere con sicura speranza di ottenere da lui ogni gratia, sapendo di essere amato come caro figliuolo, e si farà quanto si doura fare per sua consolatione? Chi ha il cuor mondo, e in se non conosce peccato, perche gia con la penitenza ha lauata ogni bruttezza, e cancellata ogni macchia, e gia corre nella strada del Cielo. *Carissimi si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum: & quidquid petierimus accipiemus ab eo; quoniam mandata eius custodimus, & ea quæ sunt placita coram eo facimus.* Questa è la gloria nostra, questa è la nostra quiete, e la vera consolatione del cuore, vna buona coscienza, per cui senza trauagli, senza noiose cure, senza timori riposiamo nel seno di tranquillissima pace. *Nam gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ.*

Prou. c. 15. v. 15.

1. Ioan. c. 3. v. 21.

2. cor. c. 1. v. 12.

Che cōtento haurà sentito nell' animo Naamano Principe della militia del Re della Siria, huomo di gran valore, e ricchezze, quando per consiglio del Profeta Eliseo hauendo sette volte lauato il suo corpo tutto lebbroso nell'acque del fiume Giordano si vide così perfettamente mondato, che la carne delle sue membra così morbida, e tenera ne diuenne, che la carne di vn fanciullo sembraua. *Et restituta est caro eius, sicut caro pueri paruuli, & mundatus est.* E come gioir non douea, hauendo con sì poca fatica acquistata quella sanità, che per tanto tempo, ma sempre indarno sospirato haueua, per cui haurebbe dato e roba, e tesori, e per cui con tanto scomodo era venuto da lontani paesi? Come ageuole il ritorno gli parue, come brieue il cammino, come amene, e delitiose le strade, come leggiere ogni trauaglio, come poca ogni spesa, come giocondo l'arriuo alle sue contrade, che tripudiauano anch'esse per la ricuperata salute di quel

4. Reg. c. 5. v. 14.

forte guerriere? Ma se vn bene temporale, che lunga durata non puo hauere, e più che il vetro si frange, e come vn tenero fiore languisce, e come vna bolla di acqua si squarcia, e come vn sogno sparisce, tanto di allegrezza ci arreca, che giubilo, e che gioia al cuor'humano nô dourà partorire la mondezza dell'anima, che si puo conseruare senza cadere nell'ombre della morte? Entra ella, non mica nell'onde del Giordano, per essere da vn Gioanni lauata, ma nelle acque delle sue lacrime, per essere battezzata da Cristo: e mentre scende tutta lebbrosa per li suoi peccati, ella tutta si laua, si monda, si purifica, e negli occhi di Dio tutta così bella compare, che di lei si puo dire. *Restituta est caro eius, sicut caro pueri paruuli*. Non è piu lebbrosa, piu non è peccatrice, ma innocente, e pura come vn fanciullo: e però veggendosi così tersa, e pulita, che piu non ha macchia veruna, che insozzare la possa, e al Signore così gradita, che l'ama come figliuola nella penitenza rinata, che festeggiamento non farà nel suo cuore? Mirate la penitente Maddalena a'piè di Cristo. Quando ella con vn fiume di lacrime, che sgorgauano dalla fontana del cuore, per quel sommo dolore, che per l'offese fatte al suo Signore la trafiggeua, hebbe lauate le brutte macchie della sua coscienza, e mirata si vide con occhio benigno, e piaceuole dal Saluatore, che gioia le brillò nel seno allora, che vdì quelle dolci parole, che a fauore della sua causa pronuntiò la bocca diuina? *Remittuntur ei peccata multa, quoniã dilexit multum* E poscia disse alla donna. *Fides tua te saluam fecit. Vade in pace.* Hai pianto, o donna, stimolata, e spinta da vn grande amore, hai pianto, dico, i peccati tuoi, e lauate le sozzure, che abbomineuole ti rendeuano a gli occhi miei, ed io per buona nuoua ti dico, che le tue colpe perdonate ti sono, ne piu dalla mia giustitia si accendono i fulmini per incenerarti. E terminata ogni guerra: ne piu si vdirà il rimbombare de'tuoni, ne il romoreggiar delle armi, ne risonare le trombe guerriere della diuina vendetta. La tua fede non otiosa, e languente, ma sollecita, e feruorosa, con cui hai creduto in me, e per cui hai amato, chi per tua salute al mondo è venuto, ed hai pianto a'piedi miei sperando nella mia misericordia, gia ti assicura di vna vita felice. *Fides tua te saluam fecit.* E però. *Vade in pace*. Va in pace, e godi i frutti dolcissimi di vna somma consolatione, che la pace stabilita fra noi ti arreca: e se dianzi la tua coscienza rea di tante iniquità scoteuati con tremori, e fieramente ti guerreggia-

Luc. c. 7. v. 47. 50.

36

reggiaua, hora tutta abbellita ti sarà compagna fedele, e piaceuole, e nel tuo cuore partorirà senza dolori vna somma quiete, e consolato riposo. *Vade in pace.* E di qual contento, e allegrezza intendeua il Profeta reale, quando piagnendo il suo peccato al Signore piu col cuore, che con la bocca gridaua? *Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me.* Se non di quella allegrezza, che in vn'anima per la penitenza riconciliata con Dio leggiadramente risplende? e come non dè rallegrarsi vn cuore, che hauendo ogni peso, che l'aggrauaua, e l'opprimeua, diposto, e diradate le folte nebbie, che l'accecauano, e trattasi quella spina, che continouamente con la sua agutissima punta lo trafiggeua, e vccisa quella vipera, che senza pietà la mordeua, e l'auuelenaua, già tutto snello senza fatica cammina, e viue senza dolore, e sicuro della gratia di vn Signore, che ogni bene possiede, piu non teme ne pouertà, ne vilipendi, ne auuersità, ne contradittioni, ne pericoli, ne persecutioni, ne le ferite, ne la morte medesima: perche si appoggia, e viue a quel Dio, che solo basta per tutte le ricchezze, per tutte le glorie, per tutte le sicurezze, per tutte le difese, per tutte le prosperità, per tutte le contentezze, e felicità, e per tutte le vite? E ben d'vna buona coscienza possiamo dir quello, che del B. Lorenzo, cui le pene erano delitie, e gli strumenti di morte carri trionfali di gloria, disse già S. Pietro Crisologo. *Oblata est torrenda, & vt verius dicam, assanda martyrio nobilis illa Laurentij craticula: astrictus est ferro: sed ille craticulam supplicij lectum quietis putabat. Supplicium dixi secundum animum punientis, non secundum conscientiam patientis. Nullum est enim supplicium damnati, vbi non est pœna peccati. Ibi fides non solum non arsit, sed et consolabatur ardentem.*

Psal. 50. v. 1. 6.

D. Pet. Chryso. ser. 135.

37 Temeuano forse i Cristiani de' primi secoli le persecutioni de' più fieri tiranni? Non si atterriuano, scriue Giustino, ma allegri festeggiauano, brillauano per eccesso di gioia, ne mai banchettauano più lautamente, che quando vedeuano gli strumenti horribili, che stauano apparecchiati per tormẽtarli, e lacerarli, se alla legge Cristiana nõ volgeuano le spalle per adorar' i dei de gl'ingannati gentili. *Dum cadimur lætamur, persuasum habentes, quod excitaturus nos sit Deus per Christum.* E perche tripudiauano tra gli horrori di tante pene, e della morte? Perche hauendo vna pura coscienza con gli occhi dell'animo si affisauano in quel Dio, da cui ogni vera consolatione depende. Che temeua il gran Basilio, quando vdi

Iustinus dialogo contra Trifonem.

Baron. ãno Domini 370.

le

le minacce di Modesto Prefetto di Valente Imperadore, s'egli ancora l'heresia di Arrio non abbracciaua? Vdite quello, che a quell'empio persecutore della Cattolica religione rispose. Pensi tu forse con le tue brauate di atterrirmi? Vuoi tu forse confiscar' i miei beni, vuoi tu forse sbādirmi, mi vuoi tormentare, mi vuoi torre la vita? Hai tu altro da minacciarmi per atterrirmi? Hor sappi, che io delle ricchezze non mi prendo vn pensiero, perche o poco, o nulla posseggo, e quando hauessi tesori, per Dio come fango gli stimo: l'esilio non mi sgomenta: perche in ogni luogo il mio Redentore ritruouo, i tormenti mi saranno delitiosi contenti: perche patirò per amore di Cristo: la morte mi sembrerà vn soauissimo sonno, perche vscendo di queste cure mortali dolcemente riposerò nel caro seno del mio Signore: e però fa pure quanto a te piace, e rendere ti dourò infinite gratie, come a singulare mio benefattore. Ma che lo fè cotanto animoso contro la potenza di vn' Imperadore Arriano, che tanto crudelmente i Cattolici perseguitaua? Altro non fù, che la buona coscienza: peroche conoscendo, per quanto si puo in questa vita conoscere, che staua con Dio congiunto, non temeua ne minacce, ne persecutioni, ne pouertà, ne disagi, ne bandi, ne dolori, ne morte: perche tale si è la virtù di quella rettitudine, che vn'anima buona gouerna. Disse gia lo Stoico morale, che l'huomo sauio viue tanto di se stesso cōtento, che quantunque o gli tronchino le mani, o gli cauino gli occhi, o qualche altro strano accidente gli auuenga, non perciò perde la sua pace, e trāquillità: peroche non può perder il meglio, che in se stesso possiede. *Vide quàm sit se contentus? Aliquando sui parte contentus est, si illi manum aut morbus, aut hostis inciderit: si quis oculum casus excusserit, reliquiæ illi suæ satisfacient, & erit imminuto corpore, & amputato tam lætus, quàm integro fuit.* E per detto del medesimo Seneca, Epicuro tāto apprezzò la sapienza, che se bene vn'huomo di questa sourana scienza dotato nel toro infocato di Falaride ardesse, non perciò sentirebbe dolore, ma stimerebbe di fruire, e delitiare tra quegli ardori. *Epicurus ait, Sapientem, si in Phalaridis tauro peruratur, exclamaturum. Dulce est: ad me nihil pertinet,* e disse pure lo stesso, che per giugnere a possedere la vera libertà dell'animo era necessario di seruire alla Filosofia. *Philosophiæ seruias oportet, vt tibi contingat vera libertas.* Vanti son questi, che dierono quegli antichi alla Filosofia, e alla sapienza. Ma non so, quanto da'

Seneca Epist. 9.

38

Seneca Epistola 66.

Seneca Epistola 8.

piu

piu saui si appruouino, e con la sperienza confermare si possano. Ma noi possiamo ben dire, e veracemente affermare, che vna buona coscienza hauendo gia dal suo albergo ogni brutta macchia di peccato sbandito, ella non teme ne il fiammeggiare de'lampi, ne il rimbombare de'tuoni, ne il fulminare de'nembi, ne il furore de'venti, ne le burrasche dell'onde, ne i tremuoti, e le voragini della terra, ne gli squarciamenti del ferro, ne le auuampanti fornaci, ne i gelati stagni, ne la rabbia de'più feroci tiranni, ne gli sconuolgimēti di tutto il mondo, ne l'horrido ceffo della morte, ma in Dio, che non puo mancare, viuendo, gode sempre lieta la quiete, e la pace del suo tranquillissimo cuore. *Quid mihi nunc prodest bona voluntas?* disse anche Seneca. *Prodest & in equuleo, prodest & in igne, qui si singulis membris admoueatur, & paulatim viuum corpus circumeat, licet ipsum corpus plenum bona conscientia stillet, placebit illi ignis, per quem bona fides collucebit.* Mà quanto più nobilmente parla S. Agostino della buona coscienza? Pretendo io in questo mio discorso, o fratelli, dice egli, d'inuitarui a quel gaudio, con cui il nostro spirito si consola: e questo godimento del cuore nō si ritruoua nelle ricchezze, e ne'tesori del mondo, ne all'honore, e alla gloria inganneuole, e fallace di questo secolo si appoggia, ne dalla copia, e fecondità della prole si prende, ne dalla sanità, e robustezza del corpo, ma dalla purità, e candore della coscienza. O mondezza dell'anima auuenturosa, e felice, o giocondità amabile della buona coscienza, che il verme interno ne scacci, che dalla carcere tenebrosa, angusta, e tormentosa liberi la ragione, che laui ogni macchia, e la mente da tutte le immondezze ne purghi: e poi soggiugne. *O mens sancta, paradisus deliciarum, varijs bonorum operum virgultis consita, varijsque virtutum floribus purpurata, & suauiter Cælesti gratia irrigata. Hæc est, fratres mei, paradisus, in qua plantatur lignū vitæ, & Cælestis sapientia. Hæc est thalamus Dei, palatium Christi, habitaculum spiritus sancti &c.* Ma se la buona coscienza arreca tanto contento, e l'anima gode, per così dire, vn Paradiso in questa vita, per passare sicuramente al godimento di vna piena felicità nella beata magione, oue per tutta l'eternità con sōma gioia cōtemplasi il bel volto di Dio incoronato d'infinito splendore, quanto efficace, e quanto potente diremo che sia la vera penitenza di vn cuore, che amaramente sospira, e piagne i suoi peccati? Peroche con queste lagrime si purga, si monda, si abbellisce la

Seneca de Benefic. lib. 4 c. 22.

D. Aug. tom. 10. ad fratres in Eremo ser. 10.

mente, e di oggetto ch'ella era di odio, e di sdegno, si fa obbietto d'amore, e da Dio come cara figliuola si riceue, si abbraccia, si accarezza, si nobilita, si arricchisce, e vagamente si adorna? che fate adunque, ò peccatori? Vsciti siete di strada per seguir a vostro capriccio i piaceri del senso, bruttato hauete la faccia dell'anima vostra con l'immondezza delle vostre iniquità, prouocato hauete alla vendetta la Diuina giustitia: ma tornate pure senza timore al diritto sentiero della virtù: perche se ben'egli è vero, che meritato hauete di essere condennati, e la vostra penitenza, come insegna Santo Agostino, per se medesima non basta ad ammorzare l'incendio dell'ira Celeste, e soddisfare per la grauezza delle colpe vostre, nulladimeno confidate nella Diuina misericordia, che essendo infinita vince tutte l'offese: e dauanti a lui con humile contritione abbominate i perniciosi costumi della vostra vita, ma con animo risoluto di non piu tornare alle passate sciocchezze, e state sicuri, che di rei, e colpeuoli diuerrete innocenti, e di nimici amici di quel gran Signore, che tutto pietoso non brama la morte, ma la salute del peccatore. Però dite voi ancora col diuoto Agostino. *Parce ergo mihi Domine, qui es salus vera, & qui non vis mortem peccatoris, miserere Domine peccatrici animæ meæ, solue vincula eius, sana vulnera eius. Ecce misericors Deus coram te exhibeo animam meam virtutum muneribus desolatam, catenis vitiorum ligatam, pondere peccatorum grauatam, delictorum sordibus fœdatam, discissam vulneribus dæmonũ, putridã, & fœtidã vlceribus criminũ, his, & alijs grauioribus malis, quæ tu melius vides, quàm ego, obstrictam, oppressam, circumdatam, obuolutam, bonorum omnium reuelamine destitutam.* Iddio a penitenza vi aspetta, vi chiama, e con la voce di Gioanni altamente vi grida. *Agite pœnitentiam.* Ed io per vostro bene, e per la vostra salute vi dico. *Agite pœnitentiam.* Su peccatori, leuateui dal lezzo delle vostre lordure. Non piu tardate, e mentre hauete tempo, non piu lunghe dimore. L'indugiare è troppo incerto, e pericoloso. Non hauete vn giorno, anzi vn'hora, anzi vn momento di sicurezza: perche la vita nostra pende da vn sottilissimo filo, e la morte correndo si auuenta contra di noi con velocissimi passi. E se il Signore vi promette di perdonarui, e come padre di accettarui nella sua amicitia, se pentiti di cuore piagnerete le miserie vostre: tuttauia non vi promette di aspettarui piu lungamente alla penitenza, se come sordi vdir non vorrete i suoi amoreuoli inuiti. Quì non si tratta di

D. Aug. tomo 9. de contrit. cordis c. 5.

D. Aug. ibidem

40

di vna cosa leggiera, di priuarsi di vn poco di roba, di cadere in qualche temporale disgratia, ma di non perdere, e di mettere in sicuro vn tesoro piu pretioso d'ogni altro tesoro, non d'oro, ne d'argento, ma della gioia finissima, ed inestimabile dell'anima vostra, non per brieue tempo, ma per tutta l'eternità. Gridate tutti dal piu profondo del cuore con Santo Agostino. *Da mihi, Domine, in hoc exilio pœnitentiæ dolorem, & lachrymarum fontem, quem esurio super omnem copiam deliciarum*. Il dolore, il pentimento, l'humile confessione, le amare lacrime de gli occhi vostri, e gl'infocati sospiri del vostro cuore siano que'cibi, e quelle beuande, di cui in questo esilio si pasca l'anima vostra: perche voi ancora possiate dire col penitente Profeta. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie. Vbi est Deus tuus?* Se così farete, o peccatori, qui annullerete le vostre colpe, qui racquisterete la Diuina gratia, qui accumulerete tesori pretiosissimi per la compra del Cielo, qui darete principio al godimento di quella felicità, che sarà caparra di quella gloria, che vi farà eternalmente beati. *Hæc recordatus sum, & effudi in me animam meã: quoniam transibo in locum tabernaculi admirabilis, vsque ad Domum Dei*. Così il Signore per sua misericordia ce ne faccia la gratia. Amen.

D.Aug. loco citato c.3.

Psal. 41. v. 4.

Psal. 41. v. 5.

X DISCOR-

DISCORSO QVINTO

NEL GIORNO DI S. ANDREA APOSTOLO.

Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.
Ad Galatas c. 6.

I E noi questa mane ricercare volessimo da gli huomini mondani, e terreni, che opinione sia la loro intorno al parlare dell'Apostolo S. Paolo, mentre postergate tutte le altre grandezze di questo secolo, e chiudendo gli occhi a quanto si puo in questa terra o bramare, o possedere, o sperare, non so con qual'energia di grauide, e pesanti parole si dichiara, e si professa, di non volere da altra insegna, che della sola Croce di Cristo prendere il vanto della sua gloria, che vdireste mai, o signori? Queste sono le voci, che risonar si vdirebbono ne gli orecchi vostri. Hai perduto il ceruello, o Paolo, e come deliro pazzamente vaneggi. E come vuoi ne'vituperi ritrouare 'gli honori, nelle ignominie le glorie, nell'infamia il gran nome, ne gli obbrobri la riputatione, ne' biasimi gli encomi, nella viltà le grandezze? Se dirai esser cosa gloriosa il possedere douitiosi tesori, sourastare a gli altrui capi nell'altura delle dignità, riceuere ossequiosi inchini, e riuerẽze, incoronarsi di titoli eccellenti, vestirsi di porpora, e di scarlatto, portar lo scettro, e cigner d'oro le tempie, guidar eserciti, regger città, comandare a' popoli, muouere a'suoi cenni i regni, e gli imperi, dirai bene, e conoscere ti farai per vn'huomo saggio, e prudente: ma il gloriarsi nella sola Croce, strumento abbominoso, e supplicio maledetto de gli huomini più indegni, e de'malfattori piu scelerati, non è questo vn'operare da stolto? Che dici adunque? *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi.* Sì, risponde S. Paolo. Nella Croce di Cristo mi glorio, e tutto quello, che a voi pare nobile, grande, e glorioso, nel mio concetto altro non è, che fango, e vilissimo sterco, e ben degno di

essere

essere vilipeso, e calpestato. Ma è forse solo S. Paolo illuminato dal Cielo? Eccoui hoggi

2 l'Apostolo Santo Andrea, che ributtate tutte le vane pompe del mondo, e posto in non cale il dolce amor della vita inalbera solo della Croce le vittoriose bandiere, e all'aspetto di quel legno pretioso dal suo Signore cágiato in vn trono di maestà, per eccesso di quella gioia, che gli brilla nel cuore, esclama. *O bona Crux, quæ decorem ex membris Domini suscepisti, diu desiderata, solicitè amata, sine intermissione quæsita, & aliquando cupienti animo præparata, accipe me ab hominibus, & redde me magistro meo, vt per te me recipiat, qui per te me redemit*. Direte voi forse, che Andrea ebbro, non gia di vino, ma di amore di quel Cristo, che redento l'haueua, deliri, mentre per termine, e per iscopo de'suoi honori, e per colonna de'suoi eccelsi pensieri, in cui a caratteri di sangue, e di morte ha da scriuere il. *Non plus vltra*: pianta, e stabilisce la Croce? Ma pazzie non sono queste, se non forse alla sciocchezza del mondo, che dalle buie caligini d'ignoranza accecato il vero bene non intende, ne le vere grandezze conosce. Non imparò Andrea a filosofar della gloria piu altamēte giammai nella scuola della vera sapienza, che quando dall'arbore della Croce trasse l'argomento de'suoi encomi, e a lei appese l'insegne de'suoi honorati trionfi. Aprite hora l'orecchie vostre per attentamente vdirmi, Signori, mentre anch'io soscriuendo alle glorie di Andrea spiego le vele del mio parlare nelle lodi della Croce, prima strumento di morte ignominiosa, hora per Cristo qual carro trionfale per entrare nel campidoglio del Cielo.

3 Era prima la Croce ne'secoli antichi appresso le nationi anche piu illustri, e rinomate del mondo il piu vile, il piu infame, il piu doloroso strumento di morte, che a'rei dar si potesse: e però la Croce fu addimandata albero, e legno infelice: e per eccellenza quel patibolo, con cui si puniuano i ladroni, e'micidiali piu barbari, piu inhumani, e scelerati del genere humano, supplicio di seruitù, estremo, e sōmo tormento. *Quæ crux huic fugitiuo*, disse l'oratore Romano, *potest satis supplicij afferre?* E come disse Arnoldo Carnotense, era la Croce vno strumento destinato alla morte soura modo ignominiosa, e tormentosa di quegli huomini, che per le loro rapine, ladronecci, vccisioni, tradimenti, e mille altre abbomineuoli maluagità stimauansi mostri esecrandi dell'humana natura. *Modus passionis Crux inter omnia supplicia turpissimum, & atrocissimum*. E per significare l'asprezza, e l'a-

M.Tul. pro Deiotaro.

De verbis Domini in Cruce tract. 2.

trocità del dolore, che al corpo arreca questo patibolo della Croce, si adopera questa parola, *Crux*, che all'orecchio medesimo aspramente, e duramente risuona. *Crux propterea dicta est*, afferma S. Agostino, *quod ipsius etiam verbi asperitas cum doloris, quem Crux efficit, asperitate concordat*. E ben disse il medesimo Santo Agostino, che fra tutte le sorti di morte altra non era, ne piu tormentosa, ne piu abbomineuole, ne più infame di quella, che sulla Croce con acerbissimo dolore era necessario patire. *Nihil enim erat inter omnia genera mortis illo genere execrabilius, & formidolosius*. E la ragione n'apporta: peroche alla Croce si condennauano coloro, ch'essendo rei di grauissimi delitti, doueano in castigo non solamente sostenere vna morte ignominiosa, ma soura modo penosa per la lunghezza del tempo, in cui prima di terminare la vita loro infelice durauano nell'acerbità intollerabile del dolore. *Supplicium quippe Crucis ideo durius erat, quia diutius cruciabat, & omnes Crucifixi longa morte necabantur*. Quindi è, che al patibolo della Croce, come troppo obbrobrioso, e per la stentata morte, e per la lunghezza del penare troppo acerbo, e doloroso non si conficcauano, o sospendeuano le persone nobili, quantunque ree

D. Aug. tomo 1. de principijs Dialecticæ c. 6.

D. Aug. tomo 4. lib. quæst. c. 25. quæst. 83.

D. Aug. tomo 9. in Euãg. Ioan. tract. 31.

4

di gran misfatto; e' cittadini Romani haueuano questo priuilegio, ch'essere non poteuano col supplicio della Croce puniti. E però M. Tullio volendo accusare, e grauemente riprendere l'empia crudeltà, e fierezza di Verre vsata cõtra quel cittadino Romano, che fè sospendere sulla Croce, ne hauendo parole per esprimere l'atrocità, e l'infamia di quel supplicio, disse con eccesso di marauiglia, e di stupore. *In Crucem tu agere ausus es quempiam, qui se ciuem Romanum esse diceret? Facinus est vincire Ciuem Romanum, scelus verberare, prope parricidium necare, quid dicam in Crucem tollere?* Però il tormento della Croce volgarmente chiamauasi. *Seruile supplicium*. Supplicio seruile. Perche con questa pena si vccideuano i soli seruidori, e i mancipi, e gli schiaui, e altra sorta di gente, ch'era la feccia della terra. *Sicophantæ, aut serui*, scrisse anche Herodiano, *quicunque Dominos detulerant, in Crucem sunt acti*. E per questa ragione Nonno Paropolita Poeta il supplicio della Croce addimandò col nome di dannatissima morte. *Damnatissimum quoddam fatum*. E se vorremo diligentemente cercare, non troueremo natione nel mondo, presso alla quale nõ fosse ignominiosa la Croce: e chiunque in quella moriua, non solamente in se stesso, ma nella famiglia,

7. in Verrem.

Ex Græco in Latinũ cõuersus lib. 5.

5

miglia, nel parentado, e ne'discendenti vna bruttissima macchia, e disonore imprimeua: e questo solo bastaua, per essere ne'posteri come infami notati: onde disse il Crisostomo. *Crux dedecoris fuerat signum, & apud omnes gentes ignominia, & infamia putabatur*. Ne mancarono alcuni scrittori Cristiani considerando l'obbrobrio della Croce di marauigliarsi, perche il figliuolo di Dio, hauendo gia decretato di morire per la saluezza del mondo, e potendo eleggere altra sorte di morte, terminar volesse i giorni della vita sua pretiosissima su l'infame legno della Croce. Perloche disse Lattantio Firmiano. *Cur si Deus fuit, & mori voluit, non saltem aliquo honesto mortis genere affectus est? Cur potissimum Cruce? Cur infami genere supplicij, quod etiam homine libero, quamuis nocente, videatur indignum?* Però l'Apostolo S. Paolo volendoci insegnare, qual fosse l'vbbidienza, l'humiltà, e l'amore di Cristo disse quelle notabili parole. *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis*. Oue auuertì S. Agostino, che l'Apostolo non fu contento di dire, che Cristo per la sua ardentissima carità si humiliò, e vbbidì all'eterno suo Padre fin'alla morte, ma per esprimere l'eccesso del fatto v'aggiunse, fin'alla morte sul patibolo della Croce. *Parum illi fuit dicere factus obediens vsque ad mortem: non enim qualemcunque, sed addidit. Mortem autem Crucis*. Amore trãscendente fu questo del Saluatore, vn'humiltà troppo profonda, vn'vbbidienza inesplicabile, e fuori di ogni regola, e misura. Imperocche questa sorte di morte era la piu vergognosa, la piu infame, la piu tormentosa di quante ritrouar si potessero. *Illa morte peius nihil fuit inter omnia genera mortium. Denique vbi dolores acerrimi agitant cruciatus vocatur à Cruce nominatus. Pendentes enim in ligno crucifixi, clauis ad lignum pedibus, manibusque confixi producta morte necabantur: non enim crucifigi hoc erat occidi, sed diu viuebatur in Cruce, non quia longior vita eligebatur, sed quia mors ipsa protendebatur, ne dolor citius finiretur*. In somma era la Croce strumento di vna morte così obbrobriosa, che secondo il parlare dell'oratore, non solamente il morire in essa era cosa indegnissima, mà il nome solo a chi haueua qualche stimolo di riputatione vn grande horror cagionaua, e il solo pensarui d'vn gelato tremore scoteua. *Nomen ipsum Crucis absit, non modo a corpore ciuium Romanorum, sed etiam a cogitatione, oculis, auribus. Huius enim non solùm euentus, atque perpessio, sed etiam conditio, expectatio, mentio denique indigna ciue Romano, atque homine libero est.*

D. Ioan. Chrys. in ser. de latrone.

Lactãt. Firmiana. De uera sap. lib. 4. c. 26.

Ad Philip. c. 2. n. 8.

D. Aug. tomo 9. in Euãg. Ioan. tractatu 36.

6

Idem ibidem.

M. Tull. orat. pro Rabirio.

7 Di questa sorte adunque era il patibolo della Croce, ignominioso, infame, tormentoso, horribile, e spauentoso: ma quando il figliuolo di Dio spinto dalla sua ardentissima carita alla saluezza del mondo l'honorò con la sua morte vitale, qual diuino alchimista, cangiò la sorte di questo legno, e lo fè nobile, illustre, e glorioso, mutando in palma la quercia, in alloro il cipresso, in imperio la seruitù, la viltà in grandezza, lo strumento d'obbrobrio, e di horrore in vn carro trionfale di gloria. Però con ragione esclama hoggi l'Apostolo Santo Andrea. *O bona Crux, quæ decorem de membris Domini suscepisti.* Non è piu vergognosa la Croce, ma honorata, e gloriosa: peroche quel Signore, che porta le corone di tutte le glorie, e lo scettro di tutte le potenze, e siede in vn trono d'infinita maestà l'adornò d'ogni bellezza, e splendore. Perloche disse il grande Agostino. *Nihil erat tunc in carne intolerabilius, nihil est nunc in fronte gloriosius. Quid seruat fideli suo, qui talem honorem dedit supplicio suo?* E come disse il venerabile Gilleberto. *Crux ipsa corona est gloriæ, diadema regni.* Dalle membra diuine di Cristo ne trasse così gran pregio la Croce, che chiamar la possiamo col Boccadoro capo, e principio della nostra beatitudine, libertà, e corona nostra di tanti rubini, anzi di tante stelle vaghissime adorna, di quante stille del diuinissimo sangue arricchita leggiadramente risplende. *Gloria nostra, caput, & origo beatitudinis, libertas, & corona nostra Crux est.*

D. Aug. tomo 9. in Euāg. Ioan. tract. 36

Ser. 2. in tomo D. Bernardi.

D. Io. Chriso. tomo 2. in Matt. c. 15. hom. 55

8 Sono i Principi, i gran Signori, e le persone reali appresso i popoli, e vassalli loro di tanta stima, e autorità, che se per ventura in qualche esercitio, quantunque per sua natura ignobile, e dispregeuole, s'impiegano, o per trattenersi, e passar il tempo, o per lor piacere, e diletto, cangia tosto sembiante, e con la fronte signorile compare. Quanti de' piu nobili caualieri veggendo, che Vespasiano per rendere al Campidoglio la primiera bellezza si diè con le sue mani a togliere, e portare sulle sue spalle i rottami, e le scaglie, hauranno stimato honoreuole impiego il seguire l'esempio di quel magnanimo Imperadore? Quanti a grande honore recato si hauranno d'imitare il pijssimo Costantino, allorche leuatosi il diadema, e deposta la porpora Imperiale, prese nelle mani vn bidente, ed egli il primo incominciò a scauare la terra per le fondamenta della Basilica in Roma ad honore de' dodici Apostoli eretta, e con sommo giubilo, e allegrezza ne portò dodici cofini su quelle spalle, che sosteneuano il peso dell'imperio del mondo? Anzi talora

Sueton. in Vespasiano c. 8.

Baron. anno Domini 324.

talora i medesimi vitij di trauiante natura da quelle porpore, che senza offesa fiammeggiano, e dolcemente risplendono, a guisa di oscure nuuole riceuendo i benigni raggi di gloria vagamente s'indorano. Però trouerete in Diodoro, che appresso gli Etiopi era in costume questa barbara superstitione, che zoppicando il Re loro essi ancora si faceuano zoppi, ed essendo lui cieco si cauauano gli occhi, stimando piu felice ventura col Re loro di errare nell'ombre della cecità, che dilungandosi da così folle imitatione camminare alla luce del sole, ne incespare alla vista de gli occhi.

Diodorus Siculus de fabulis antiquis c. 4.

9 Ma se puo tanto la sognata felicità, e grandezza de' Principi terreni, e mortali, non diremo noi ancora con piu ragione, che il potentissimo Re, e Monarca dell'vniuerso tanto di nobiltà, e di honore alla Croce recasse, che nel legno di miserie scriuesse caratteri eterni di felicità, e nell'arbore d'obbrobriosa ignominia tirasse i raggi di luce della sua gloria, e nel tronco velenoso di morte innestasse la pianta felice di vita? Mentre l'Apostolo S. Pietro rapito si staua in quell'estasi marauigliosa, in cui vide scendere dal Cielo quel misterioso lenzuolo tutto di animali d'ogni sorte ripieno, e vdì vna voce, che a mangiar di que' cibi inuitaualo, ma scusandosi con rispondere. *Absit Domine, quia nunquam manducaui omne commune, & immundũ*: che ripigliò quella voce? Tu dunque, ò Pietro, immonda vorrai chiamare quella viuanda, che da Dio è condita, e santificata? *Quod Deus purificauit tu commune ne dixeris*. Erano quegli immondi animali figura di que' gentili, che conuertir si doueuano alla bella luce dell'Euangelio, e vestiti della bianca stola della gratia salire soura le stelle, come quegli animali furon di nuouo solleuati al Cielo: E però disse a Pietro il Signore. *Quod Deus purificauit tu commune ne dixeris*. E di tanto potere la Diuina virtù, che dal fango ne caua l'oro purissimo, dalle pozzanghere le finissime gioie, dall'assentio il dolcissimo mele, dalla buia notte vn chiarissimo giorno, e nell' immondezze spargendo la sua sementa ne ricoglie il frutto d'vna purità Celestiale, e Diuina. E non douremo noi dire, che nel duro letto della Croce essendosi addormentato il Redentore lo cangiasse in vn letto di soauissimi, e gentilissimi fiori, in vn seggio di maestà, in vn trono di gloria?

Act. Apostolorum c. 10.

Ibidem v. 14. 15.

10 Trouerete voi forse collane d'oro, e di gemme, ornamenti pretiosi delle Principesse, e Reine, che pareggiare si possano con quelle dure catene di ferro, che nelle oscure prigioni legaron le membra del pescatore, e pastore vniuersale

della

della gregge di Cristo S. Pietro? Quanto honorate furono, e quanto pregiate da'Principi, dalle Imperatrici, da' Pontefici, e da tutto il mondo, perche degne furono di toccar'il corpo di vn pouero pescatore, ma solleuato all'altezza dell'Apostolato, e coronato d'vn glorioso martirio? Perloche disse l'ammirabile Santo Agostino. *Meritò per omnes Christi ecclesias auro pretiosius habetur ferrum illud pœnalium vinculorum.* Ma se vn discepolo di Cristo col tocco solo delle sue membra potè far il ferro piu nobile, e piu pretioso dell'oro, e delle gioie piu fine, che douremo dir della Croce, in cui si assise il figliuolo di Dio, e l'adornò co'rubini del suo innocentissimo sangue, e l'arricchì col tesoro infinito della sua Diuinità, e fecela vn arma potentissima per abbattere il peccato, e sconfiggere la potenza del satanico imperio? Felici, e beate addimandò S. Cipriano quelle carceri, che furono stanze de'Martiri, e le tenebre loro della luce piu chiare, e del sole piu luminose, perche furono dalla presenza di così forti campioni, e così prodi caualieri di Cristo illustrate. *O tenebras lucidiores sole ipso, & luce hac mundi clariores, vbi modò constituta sunt Dei templa, & sanctificata diuinis confessionibus membra vestra.* Collane d'oro, e di perle, pretiosi gioielli, e fermagli chiamò i vincoli, e le catene, che strinsero il collo, e le membra di quegli Heroi ricchi di pouerta, e gloriosi nelle loro ignominie. *Ornamenta sunt ista, non vincula, nec Christianorum pedes ad infamiam copulant, sed clarificant ad coronam.* Palagio reale, per sentimento di Seneca, diuenne quel carcere, in cui fu Socrate indegnamente racchiuso. *Carcerem intrauit Socrates ignominiam ipsi loco detracturus: neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat:* come s'egli con la sua morale filosofia, che al parere di Tullio il primo di tutti trasse in terra da quelle stanze, oue soggiorna la felicità, per felicitare l'humane miserie, in Cielo la prigione cangiasse, ed entro al luogo di calamitose sciagure col cuore fauoreuoli, e benigne si rendesse le gratie, che dianzi effigiate col ferro haueua posto nella rocca di Atene. Hor se alle prigioni, a'vincoli, alle catene poterono i martiri, e confessori di Cristo tanto splendore arrecare, e vn Socrate dall'oracolo sapientissimo falsamente stimato la carcere in superbo palagio mutare, che gloria, e che honore saran della Croce, nel cui seno di giacere degnossi l'eterna, e l'increata sapienza di questa gonna mortale vestita, e nelle braccia di lei accolta qual'fenice sulla palma morire, per rinascere a vita immortale, e glo-

D. Aug. tom 10. ex ser. 29. de sanctis.

D. Cyprian. lib. 4. Ep. 1.

Idem lib. 3. Ep. 25.

Seneca ad Heluiam c. 13.

M. Tul. Tusculan. lib. 5.

II

gloriosa, per distruggere la morte, per fiaccare le forze del tiranno infernale, e dando la libertà a gli huomini dal giogo pesantissimo d'vna lunga seruitù, e tirannia oppressati dalla terra innalzarli alla bella, e fortunata magione del Paradiso?

Sibilla incerta lib. 6. oraculorum.

O lignum felix, in quo Deus ipse pependit,
Nec te terra capit, sed Cæli tecta videbis,
Cum renouata Dei facies ignita micabit:

Leggesi, che non molto lungi da Malaca surge vna pianta, le cui molte radici in varie, e contrarie parti sotto la terra si dilatano: e quelle, che all'oriente si stendono, scacciano le febbri, e altre infermità corporali, e sono vn'antidoto potentissimo contra ogni peste, e veleno, ma quelle, che all'occidente si spargono, sono velenosissime, e arrecano senza rimedio la morte. Ma diciamo noi meglio, che l'arbore infausto, che al primiero padre partorì il pomo d'ogni tossico più mortale, fu ueramente vn legno pestifero: e perciò a noi tutti obbrobrioso, ma la pianta fortunata, che nelle braccia, e nel tronco sostenne il dolcissimo frutto del Saluatore, che in ogni parte ferito sparse il soauissimo odore della sua virtù, a noi mortali rese la vita: e perciò a noi diuenuta tutta nobile, honorata, e gloriosa. *Euangelium Dei humilitas est.* Disse Origene. *Illius Crux nostra victoria est, illius patibulum noster triumphus Gaudentes leuemus hoc signum in humeris nostris, victoriarum vexilla portemus. Cum Dæmones viderint contremiscunt. Qui aurata capitolia non timent, Crucem timent Qui contemnunt sceptra regalia, & purpuram Cæsarum, & dapes Cristiani sordes, & ieiunia pertimescunt.*

Hom. 8. in locos diuersos.

Se pur non vogliamo dire, che il medesimo legno della Croce a'nimici, e persecutori è mortalissimo veleno, ma vita, e gloria a gli amadori del Crocifisso: e come la verga prodigiosa del gran Mosè come serpente velenoso gli auuersari mordeua, feriua, e vccideua, ma gl'Israeliti animaua, inuigoriua, e sostentaua, così la Croce con la potente virtù, che dalle membra del Redentore ha riceuuto, atterrisce, sconfigge, atterra i nimici della nostra religione, e seguaci di Cristo gagliardamente difende, e serue loro di bastone per tragittar' il torrente delle presenti calamità, e di naue sicura per solcare il tempestoso mare di questo mondo, sempre inquieto, e procelloso, e per giugnere al porto tranquillissimo della somma felicità. *Virga Moysis duplicem gerebat imaginem*, disse il medesimo Origene. *Nam hostibus occurrebat vt serpens mordens, & enecans. Israelitis erat vice baculi, quo nitebantur. Sic etiam verum lignum*

Orig. ibidem.

Crucis hostilium quidem spirituum nequitiæ mors est, animarum verò nostrarum baculus, tuta sedes, & vita, in qua conquiescunt. Cangiate sono le sorti, e quel grande Iddio, che sulle nere guance delle tenebre comparte i colori viuacissimi di splendidissima luce, sull' infame legno della Croce trionfando con la sua morte, lo fè strumento di gloria, e a gli stessi nimici il fe così nobile comparire, che per detto di Santo Agostino perseguitando, e veccidendo i valorosi soldati della Cattolica religione vietarono il supplicio della Croce, affinche in quel legno non fossero honorati. Così fù in costume appresso i Romani, perche all'esempio di quel Signore, che per Dio a piena bocca confessauano, e predicauano, sulla Croce morendo non hauessero quella gloria, che per cotal morte con somme lodi si celebraua. *Denique modo in pœnis reorum non est apud Romanos: vbi enim Domini Crux honorata est, putatum est, quod et reus honoraretur, si crucifigeretur.* E però, come scriue il medesimo Santo Agostino, vergognar non si dee il Cristiano di credere in vn Crocifisso: peroche la Croce con lo spargimento del sangue, e con la morte honorata da vn Dio, non è piu obbrobriosa, ma vn carro trionfale di gloria. *Non enim erubescere debet in Crucifixum se credidisse Christum. Crux illa fidelibus non est opprobrium, sed triumphus. Crux illa vexillum nostrum est contra aduersarium Diabolum.* Però S. Cirillo Gerosolimitano chiamò la Croce gloria di tutte le glorie della Cristiana Republica. *Gloriatio sanè Ecclesiæ catholicæ est omnis Christi actio, gloriatio verò gloriationum est Crux.* Ha fatto Iddio cose grandi, e marauigliose, che sempre a guisa di tante eloquentissime lingue van predicando la di lui infinita potenza: ma nondimeno non fè mai opera ne maggiore, ne eguale per mostra del suo potentissimo braccio, che mandando l'vnigenito suo figliuolo vestito di questa spoglia mortale: il che volle accennare la Vergine con quelle parole. *Fecit potentiam in brachio suo.* E fece vn'opera tale, che far non potendo altra maggiore, che vn Dio huomo, e vn'huomo Dio, pare, che giusta il discorso dell'humana prudenza richiamar si potesse. Così Nerone hauendo fatto tessere vn padiglione di così nobile artificio, e di lauoro così pretioso, che con tutti gli sforzi dell'arte, e dell'ingegno far non poteuasi vn'altro maggiore, fu da Seneca di debolezza ripreso, con dire, che se mai per ventura perduta si fosse opera così bella, non poteuasi aggualiare con altra, e se pure conseruata si fosse, seruito gli hauerebbe di con-

Marginal notes: 12 — D. Aug. tom. 9. In Euāg. Ioan. tract. 36. — D. Aug. tomo 9. de symbolo ad catechumenos lib. 4. c. 4. in fine. — Catechesi 13. Illuminatorũ. — 13

continouo rimprouero, perche in essa terminato hauesse tutta la sua potenza reale. Ma se bene in cotal guisa la sapienza humana, come poco intendente, discorre, non così diuisa la Diuina sapienza, la quale per compiacere all'amore verso dell'huomo adoperò tutto il nerbo della sua destra: ed in quest'opera del Verbo humanato si fè conoscere vn Dio d'infinita potenza: e quantunque far non possa cosa maggiore, non è ciò per debolezza di forze, ma per mancamento d'oggetto: peroche non è possibile opera, e lauoro di maggiore grandezza.

14 Hor si come in questa ineffabile vnione del Verbo con l'humana natura ci fè conoscere l'infinita sua potenza, così vsando misericordia nella saluezza del genere humano con la morte di vn Dio humanato compare infinitamente glorioso: peroche il saluare è cosa sourahumana, e Diuina. *Deus est, mortali benefacere mortalem, & hæc ad æternam gloriam via.* Però Demostene lodando Alessandro il grande, per maggior'encomio di lui non apportò le vittorie, che di tanti eserciti, di tante città, di tante prouincie, e di tanti regni con marauigliosa rapidità riportato n'haueua, ma il beneficare, e recare altrui la salute. *Nihil in fortuna tua maius habes, quam vt possis, nihil melius, quàm vt seruare, & benefacere velis.* Quindi è, che si come a Dio nel saluare il mõdo con la sua morte grandissima gloria risulta, così a proportione grandissimo honore si dee a quegli strumenti, per li quali recò la salute a'figliuoli di Adamo. Che gloria dunque sarà della Croce, per cui il figliuolo di Dio trionfò delle anime humane, e di serue le fè libere, e di schiaue di satanasso sue figliuole partorendole di nuouo nel duro letto della Croce? Questa è quella nobil palma, sulla quale salì il Redentore per coglierne i dolcissimi frutti dell'humana salute. *Dixi ascendam in palmam, & apprehendam fructus eius.* Oue disse il magno Gregorio. *Dixit verè, & ascendit: quia sicut ante sæcula pro morte nostra mori disposuit sic in fine mundi propitius, & verax adimpleuit. In palmam ergo ascendit. & fructus eius apprehendit, quia in Cruce suspensus fructum vitæ inuenit, ac apprehendit, & nobis tribuit.* Questa è quel melogranato, donde Cristo ne colse il coronato frutto grauido di pretiosi rubini, cioè dire, di anime auuenturose, e felici, che tinte del Diuino sangue del Redentore si trasformano in tante finissime gioie; *Sub arbore malo suscitaui te. Sub arbore punica.* Legge Nicolò di Lira. E come spiega la Glosa. *Dicitur hic Sancta Crux malum granatum, quæ est arbor fructifera, ad designandum fructum Crucis, qui*

Plin. lib. 2. c. 7.

Cant. c. 7. v. 8.

D. Greg. exposit. in c. 7. cant. to 2. initio.

Cant. c. 8. v. 5. In glosa ordinaria.

qui est innumerabilis. Sotto a quest'albero così fecondo lo Sposo Diuino destò dal sonno della morte alla vita beata, e gloriosa la sua dilettissima sposa, cioè, la Chiesa. *Sponsam suam Christus sub arbore malo suscitauit*, soggiugne il gran Pontefice Gregorio, *quia in Cruce positus subditam sibi Ecclesiam ad vitam vocauit, vt a somno mortis resurgeret, & cum illo se crucifigens ad nouam resurrectionem properaret*.

D. Greg. ibiden in c. 8. cant.

15 Mi saprreste voi dire, di che sorte di legno fosse quella nobil pianta, che nel Paradiso terrestre il nome di vita portaua? Varij son'i pareri: ma come da Gioan Goropio Becano ingegnosamente si pruoua, quell'arbore era vna quercia con la nuuola delle ali del Cherubino coperta: delle cui frutte non si pasceuano altrimenti gli huomini ne'tempi piu antichi, e piu rozzi, come scioccamẽte crederono alcuni: e chiamauasi legno di vita, perche figuraua la Croce composta di quercia. E di ciò n'habbiamo varie figure: come nella promessa fatta dal Signore ad Abramo di dargli vn figliuolo, donde al tempo prefisso nascerebbe il sommo Re, e saluatore, sotto la quercia nella valle di Mambre, e nel banchetto, che il medesimo Abramo fè di vn grasso vitello sotto alla quercia a quegli Angioli, che rappresentauano Dio, ed in quella, sotto alla quale stauasi Gedeone, quando l'Angelo gli comparue, ed in quell'altra, sotto la quale fu Debora nutrice di Rebecca sepolta: e tanto pare predir volesse il Profeta Isaia con quelle parole. *Et longè faciet Dominus homines, & multiplicabitur quæ derelicta fuerat in medio terræ: & adhuc in ea decimatio, & conuertetur, & erit in ostensionem sicut terebinthus, & sicut quercus quæ expandit ramos suos: semen sanctum erit ei, quod steterit in ea*. Questo medesimo si raccoglie da vna medaglia di Augusto Cesare coniata in argento nel tempo felice della nascita del Redentore, in cui vedeuasi la corona ciuica formata di frondi di quercia, e di ghiande ornata col motto. *Salus generis humani*. Quella quercia dunque del Paradiso terrestre addimandauasi legno di vita, perche figuraua questa benedetta quercia, del cui legno si formò la Croce, il cui frutto felicissimo, e soauissimo fu il Saluatore, frutto, che recò a' figliuoli di Adamo la vita.

Gallico-rũ lib. 5.

Isai. c. 6. v. 13. &c.

16 Che honore adunque, e che gloria sarà della Croce, nelle cui braccia morendo il figliuolo di Dio, ella fu quel nobile strumento, con cui egli fiaccò le braccia, infrenò l'ardire, atterrò la potenza, ruppe, e sbaragliò gli eserciti, e debbellò tutte le forze del Principe delle tenebre, sciolse le funi, e spezzò

le

le catene, che la pouera humana natura come prigioniera teneuano miserabilmente legata? Se cotanto honorata fu quella mazza, con cui il valoroso Alcide riportò tante vittorie, tanto famosa quella bacchetta d'oro, che secondo le fauole aprì la porta per iscendere a i campi elisi al capitan Troiano, mosso, e stimolato dalla paterna pietà, quello scettro di Mercurio, che posto in mezzo a' Dragoni, i quali duellauano insieme, li compose in vn caro, e dolce nodo di pace, tanto lodata quella mascella, con cui il forte Sansone fece de' Filistei vn sanguinoso macello, quella frombola, con cui il pastorello Dauide scagliando vna piccola pietra del torrente strammazzò il superbo gigante, e quella spada, con cui gli troncò l'horribil teschio, quel ferro, con cui l'Amazzone Hebrea mozzando il capo dell'orgoglioso Holoferne mise in fuga il poderoso essercito de gli Assiri, e recò alla patria per timore abbattuta la salute, e la vita, tanto gloriosa quell'Arca, con cui il Padre Noè conseruò la sementa de gli huomini, e de gli animali fra gli ondeggiamenti dell'vniuersale diluuio, la prodigiosa verga di Mosè, con cui abbassò l'alterigia, e spezzò l'ostinatione, e la durezza d'vn Faraone, e fra l'onde del mare aprendo nell'arenoso fondo la strada cō l'affogamento de' persecutori nimici il suo popolo vittorioso, e trionfante condusse, la colonna, che scorta fedelissima guidò per lo diserto il popolo Hebreo, nō sarà molto piu honorata, e gloriosa quella Croce, che il figliuolo di Dio adoperò per innalzare le palme di tante vittorie, per vccidere tāti nimici del popolo eletto, per vincere, e atterrare l'infernale gigante, per mozzar' il capo alla morte, per distruggere il peccato, per vnir', e pacificare gli animi discordi, e guerrieri, per condur' al lito della salute fra gli ondeggianti marosi di questo mare del mondo il genere humano, e seruirgli di sicurissima guida per lo diserto di questa terra, e come con chiaue d'oro aprirgli le beate porte della sourana magione?

17 Diceuano gia gli Hebrei, e per l'inuidia, che li rodeua, e per ecclissare i raggi della sapienza, della sātità, e delle attioni marauigliose del Saluatore, che Cristo era figliuolo d'vn fabbro. *Nonne hic est fabri filius? Dicebāt, fabri filius,* scriue S. Pier Crisologo, *vt arte vili ars lateret auctoris, & Deitatis nomen fabrile nomen abscōderet.* Era Cristo figliuolo veramēte d'vn fabbro, non di quello, di cui essi parlauano, ma di quel fabbro Diuino, che compose questa gran macchina del mondo, non col martello, o con altri strumenti, ma col suo imperio,

Matt. c. 13. v. 55.

D. Pet. Chrysol. ser. 48.

rio, che congiunse, e legò insieme le membra de gli elementi, non con la calce, e col ferro, ma col solo comando, che stabilmente fondò questa bella fabbrica, e palagio dell'vniuerso, non soura le colonne di durissimo marmo, ma sul dosso del nulla, che cauò le pietre di questo ammirabile edificio, non co' picconi, ma cô la sua potenza, che dirozzò i sassi, non con lo scarpello, ma con vn cenno del suo volere, che pose a retta linea la materia, non con l'archipenzolo, o piombino, ma con la sua sapienza, che accese le auuampanti fornaci del sole, e delle stelle, non co' mantici, ma col suo fiato, che in somma qual'ingegnoso, e nobile architettore con vn, *fiat*, tutte le cose produsse, ordinò, e compose. Di questo gran fabbro fu figliuolo il Redentore: e però egli ancora apparò l'arte del fabbricare: e mentre il mondo vacillando staua gia per cadere, e minacciaua rouina, il puntellò, e sostentò con la Croce. *Crux Cæli firmamentum est*, disse l'Arciuescouo Macario, *totumque mundum sustentat*. Non alle spalle d'vn' Hercole, e di vn' Atlante, ma bensì alla Croce si appoggiò il Cielo, e tutto il mondo, che gia crollando staua per traboccarsi con precipitosa caduta. Questa è quella mistica scala da Giacobbe in sogno veduta, e fabbricata da questo Diuino architetto, e figliuolo di Celeste fabbro, per cui al Cielo salir doueano le anime humane ornate d'vn' Angelica purità, e di tesori di gratie arricchite. *Quale miraculum, fratres*, disse nobilmente S. Agostino, *huius architecti, vt de Cruce faceret scalas, & tales, quarum caput in Cælum poneret, & propter confirmationem ipse super eas incumberet*. Questa è quella verga, e quel bastone della debile vecchiaia del mondo, cui appoggiandosi nella strada del Cielo sicuramente cammina. *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Questo è il principato, e l'imperio, che portò Cristo soura le spalle. *Et factus est principatus super humerum eius*. Peroche con la Croce spezzò gl'idoli della cieca gentilità, ridusse il genere humano rubello alla sua libera seruitù, s'impadronì de' cuori, e signoreggiò ne gli animi nostri prima contumaci, e ritrosi, scacciò il Demonio tiranno della signoria ingiustamente vsurpata, e con empia crudeltà posseduta. *Domuit orbem non ferro, sed ligno*. Onde disse Tertulliano scriuendo contro i Giudei. *Quis omnino Regum insigne potestatis suæ humero præfert, & non aut capite diadema, aut in manu sceptrum, aut aliquam propriæ vestis notam? Sed solus nouus Rex Seculorum Christus Iesus noua gloria, & potestatẽ, & sublimitatem suam in humero extu-*

D. Aug. tomo 9. ser. de Catechismo.

Psal. 22. v. 4.

Isai. c. 9. v. 6.

D. Aug. tomo 8. in psal. 54.

Tertul. aduersus Iudæos c. 10.

extulit. Crucem scilicet, vt secundum superiorem prophetiam exinde Dominus regnaret a ligno.

Lib. de minneralibus, et metallis c. 4.

18

Leggerete in Alberto Magno, che a lui fu donata vna pietra, in cui vedeuasi vna serpe naturalmente dipinta, soura la quale vn gran viluppo di altre vere serpi trouossi in vn prato di certa parte di Lamagna da non so quale occulta simpatia con quella serpentina figura tirate. Hor eccoui il nostro Cristo pietra viua, e Diuina. *Petra autem erat Christus.* Che essendo affatto innocente, pure in se stesso portò la figura di serpe, cioè dire, di peccatore. *In similitudinem carnis peccati.* E come disse l'Apostolo S. Pietro, *qui peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum: vt peccatis mortui iustitia viuamus: cuius liuore sanati estis.* E sospeso su l'albero della Croce, prima figurato in quel serpente di bronzo, che soura il Tau fu da Mosè alla salute del popolo eretto, per certa segreta simpatia d'amore a se ne rapisce tutte le altre serpi de gli humani cuori fatti serpenti per lo peccato. *Erant appropinquantes ei publicani, & peccatores.* E si come la verga di Mosè cangiatasi in serpe diuoraua tutti gli altri serpenti de' Magi incãtatori, così nella verga della Croce il Saluatore, qual serpente diuino, con le fiamme della sua carità tutte le serpi de gli humani peccati diuora. E se le vipere, come racconta Pausania, sotto le piante del balsamo facendo i loro couili perdono tutto il veleno, e nel mordere sono innocenti, così sotto a questa pianta felice della Croce, che piu odorosa del balsamo da che sostenne quelle membra diuine, esala vna fragranza di Paradiso, facendo i loro couili le vipere de' peccatori perdono il veneno delle loro iniquità, e diuengono affatto innocenti. E se fu fauolosa inuentione, che Vlisse legatosi all'arbore della naue vinse le incantatrici Sirene, e per eccessiuo dolore sforzolle a precipitarsi nel mare, non è gia fauola, che da Cristo conficcato all'arbore della Croce vinte le Sirene del mondo nel mare del sangue di lui si affondassero.

1. cor. c. 10. v. 4.

Rom. c. 8. v. 3.

1. Petr. c. 2. v. 24.

Luc. c. 15. v. 1.

Disse gia Clemente Alessandrino, esser Cristo vn musico Celeste, e diuino, che con la forza della sua voce soauissima, e del suo dolcissimo suono ammansò le fiere del genere humano: *Canit meus quidem certè Eunomus*, cioè Cristo, non *Terpandri modum, neque modum Capitonis, sed nouæ harmoniæ æternum modum. Solus quidem certè ex ijs, qui vnquam fuerunt, difficillimas feras, homines mansuefecit.* Ma qual'è la cetera, o la lira, col cui suono accompagnato dal canto, non solamente della bocca albergo di sapienza Diuina, con

Orat. adhortatoria ad Græcos, seu gentes.

19

cui

cui i cuori dolcemente rapiua, ma anche del suo esempio efficacissimo a mutare i piu ferrigni costumi degli huomini, forma vn'harmonia così soaue, se non la Croce, le cui fila d'oro dottamente toccando ruba tutti gli affetti, e prende il legittimo possesso de'cuori? Fu ben fauoloso ritrouamento de'Greci, che Arione col suono i pesci adescasse, che Anfione fabbricasse la città di Tebe, correndo i sassi in affetto soura le mura, che Orfeo ammansasse le fiere, arrestasse il corso de'fiumi, e traportasse i boschi, e le selue: ma non è gia inuention de'poeti, che il nostro Diuin cantore toccando la lira, non come quella di Paride, donde vna melodia mollemente effemminata n'vsciua, che a gli amori profani allettaua, perciò dal grande Allessandro negletta, gustando piu della lira d'Achille, con cui le grandezze de gli Heroi cantaua, ma ben sì la lira potentissima della Croce, e con essa cantando le bellezze, e le glorie marauigliose del Cielo adesca i pesci de gli huomini, e dall'onde salse del mare di questo mõdo li trahe, fabbrica la bella città del Paradiso delle viue pietre de gli eletti, e qual Diuino Orfeo ammollisce i piu duri macigni de gli humani cuori, rapisce le piante de gli huomini piu rozzi, e seluaggi, ammansa i leoni, e le tigri de'più feroci, e crudeli, atterrisce i tori de'piu iracondi, e sdegnosi, incora i cerui de'piu timidi, e paurosi, toglie il veleno alle serpi de gl'ingannatori, e fallaci, disfama i lupi de' piu ingordi, e rapaci, spegne le fiamme ne gli animali piu sozzi de'piu molli, e lasciui, arresta i fiumi, e'torrenti dell'humane fralezze, in somma opera quanto vuole, e col dolce suono di questa lira della sua Croce fa, che tutti conuengano insieme, e facciano parimente vn soauissimo concento di pace, e di concordia. *Sibi vniuersum colligat*, disse il citato Clemente, *concinnat. & adaptat: is diuersas rerum naturas ad vnam per se cogit conspirationem, & harmoniam.*

Clemẽs Alexãd. loco citato.

20

E la musica vna certa consonanza, che le voci concordemente diuerse formano insieme, e gli orecchi cotanto dilettano, quando con ammirabile artificio sono composte, e con somma dolcezza temperate le voci del graue, e dell'acuto, dell'alto, e del tenore, animando la volubil lingua, quasi plettro canoro, l'harmonico suono, mentre con misurati modi, e regolati errori sprigionato dal petto per aspro, e angusto canale corre speditamente all'aure, hor con piena consonanza, hor con certa misura, hor continouato in vn fiato, hor tronco, e conciso, hor di passaggi ornato, hor abbellito di contrappunti, hor' auuiuato con ispiriti tre-

moli

moli, e loquaci, hor'addolcito con pietosi sospiri, hor pienamente spiegato, hor mollemente disciolto, hor verace con naturale rimbombo, hor simulato con leggiadro falsetto, hor sostenuto, hora dimesso, hor veloce sulle nere, hor lento, e tardo sulle bianche note, aprendo à tutte le voci la porta della bocca la medesima chiaue, e mouendosi tutte al cader', e alzarsi di ben regolata battuta, formano insieme con accordate dissonanze, e dilettoso horrore vna soaue harmonia, e concento. Tale appunto si è la musica, che hora fanno le ragioneuoli creature, non miga col suono della bocca, ma con le voci d'innocenti costumi, accordandosi insieme l'alto, e l'acuto delle persone nobili, e grandi col tenore, e col basso delle mezzane, e plebeie, e regolandosi tutte alla battuta della legge Diuina formano insieme vn soaue concento, e melodia, che risonando ne gli orecchi di Dio il di lui cuore addolciscono, auuerandosi quello, che profetò Isaia: *Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hœdo accubabit. Vitulus. & leo. & ouis simul morabuntur & puer paruulus minabit eos. Vitulus & vrsus pascentur: simul requiescent catuli & leo quasi bos comedet paleas.* Ma chi a gli homini ha insegnata quest'arte di cantare sì dolcemente, e far insieme vn'harmonia così dolce, e soaue di pace, e di concordia, se non questo Diuino Orfeo toccando la lira della sua Croce? In questa guisa trionfò de gli humani cuori. *Expolians principatus, & potestates* disse l'Apostolo S. Paolo, *traduxit confidenter palam triumphans ipsos in semetipso.* E per sicurezza della vittoria riportata del mondo sulla Croce morendo, tutte le creature ne dierono chiarissimi segni, il Sole vestendosi di nero ammanto, l'aere ottenebrandosi, la terra scotendosi, le pietre spezzandosi, il velo del tempio squarciandosi, i sepolchri spalancandosi, i cadaueri risorgendo: e con questi segni marauigliosi mutando l'ordine, e trapassando i confini della natura fecero come l'ecco, che ripeteua le voci di Cristo, che sulla Croce morendo cantaua il trionfo dell'ottenuta vittoria.

Isai. c. XI. v. 6. 7.

Ad Coloss. c. 2. v. 15.

21 Però non senza fondamento, e ragione disse il Boccadoro, che nel luogo medesimo, oue il colpeuole Adamo, e primiera cagione della discordia, e rouina del mondo era stato sepolto, Cristo secondo Adamo, ma innocente, inalberò la sua Croce, come trofeo della vittoria: perocche per mezzo di lei trionfato haueua di quel fiero tiranno, che vinto il primo padre, anche i figliuoli sotto al giogo di pesantissima seruitù incatenati teneua. *Vbi quidam dicunt Adam & mortuum, & sepultum esse:*

D. Ioā. Chrysost. in c. 19. Ioan. hom. 29.

esse: & Iesum, vbi mors damnata est, ibidem trophaum erexisse, hoc est, Crucem, quā tulit contra mortis tyrannidem. Disse gia il Poeta, che hauendo Enea in singulare schermaglia vinto, e vcciso Mezentio tiranno fierissimo, e mostruoso parto di crudeltà, alzò soura il sepolcro vna gran quercia per insegna del suo trionfo.

Aeneid. lib. XI. initio.

Ingentem quercum decisis vndique ramis.
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma.
Mezenti ducis exuuias tibi magne trophaeum, Bellipotens.

Cosi fece il nostro fortissimo Duce, che hauendo gia vinta, vccisa, e sepolta la morte, oue il morto Adamo giaceua, per dar'al morto la vita, eresse la quercia della Croce, come glorioso trofeo delle sue prodezze, e vittorie. *Et bonus ordo nostri profectus est, vt prius Crucis sua trophaeum ipse erigeret, deinde martyribus traderet erigendum:* e se ciò è verissimo, che grandezze adunque son queste della Croce, hauendola il figliuolo di Dio eletta per fare opere così ammirabili, per abbattere il superbo nimico, che l'inferma nostra natura con intollerabile tirannia premeua, per comporre la guerra, e la discordia, non mica fra gli elementi, ma fra il Cielo, e la terra, fra Dio, e l'huomo, e tra figliuoli di Adamo, e far mostra della sua potenza, della sua misericordia, dell'amor suo nella salutezza del mondo? Però della Croce parlando disse il grande Agostino.

D.Amb. in Lucā lib.10.c.28.de Crucis Christi portat.

Haec est inimicitiarum interemptio, pacis firmamentum, & omnium nobis bonorum thesaurus: propter hanc iam non erramus in solitudinibus, viam enim veritatis agnouimus, nec iam extra regnum sumus: ianuam enim Regis intrauimus, iam ignitas Diaboli sagittas non timemus: fontem enim vitae quo extinguerentur inuenimus. &c.

D.Aug. tom.10. de tempore ser.130.

22

Piu noi soli non siamo come vedoue abbandonate, perche sulla Croce trouato habbiamo lo sposo. Piu che temer non habbiamo dell'ingorda rapacità del lupo infernale, perche il Diuin pastore col baston della Croce il percuote, e lo discaccia. Piu nuocere non ci puo il barbaro, e crudel tiranno, perche il nostro Re, e vittorioso guerriere con l'hasta della Croce l'abbatte. Altro Labaro piu glorioso è la Croce di quello stendardo sostenuto da vn'hasta dorata, che portauasi innanzi a gl'Imperadori, mentre a guereggiare n'andauano: peroche se da quello pendeua vn panno di scarlatto ricamato d'oro, e di gemme, e dal legno della Croce pende il figliuolo di Dio, che col suo diuinissimo sangue lo tigne, e con le stille di quel liquore pretiosissimo, e soauissimo lo ricama di stelle. Se quello portauasi per insegna de gli eserciti

Ro-

Romani, e la Croce per vittoriosa bandiera si porta contro le tartaree squadre, e persecutori di Santa Chiesa: perloche fu detto al gran Costantino, allor che nel Cielo gli comparue la Croce, mentre a combattere contra dell'empio Masentio, non Principe, ma tiranno, si apparecchiaua. *In hoc signo vinces*. Se i portatori di quello erano cotanto honorati, che chiarissimi furon chiamati, e dichiarati del nome, e immunità senatoria, e doueuano esser de' consolari, quali glorie, e quali dignità son di coloro, che per lo mondo portano questo sacratissimo legno, e le grandezze di lui ne van predicando, mentre gli Angioli stessi honorati, e fauoriti si stimano di celebrare le marauiglie della Croce? Altro carro trionfale si è questo legno di quello, in cui nella gran città di Roma con gli applausi della nobiltà, e del popolo entrauauo i vincitori; peroche se quello portaua capitani terreni, e vittoriosi, o di vna città, o di vn'esercito in vn tempo, e questo porta il Re de' Cieli trionfatore di tutto il mondo, e della futura posterità, che sempre alla Croce humilmente piegherà le ginocchia per adorare il Crocifisso. Altra carozza si è questa Croce di quella, che con le ruote di fiamme carreggiando le strade del Cielo per l'aere portò il zelantissimo Elia: peroche questa tutta di rubini smaltata, sulle ruote di stelle porta il Diuin sole, affinche nel Paradiso eternalmente risplenda. O Albero fortunato, ne' cui rami qual vermine della seta: *Ego vermis, & non homo*: salendo il Saluatore in te fornì, o perfettionò quel grande inuoglio dell'humana Redentione: e però morendo gridò. *Consummatum est*. E terminando la vita l'autor', e la fonte di ogni vita beata, si diè fine alle figure della scrittura, alle cerimonie della legge, all'idolatria del gentilesimo, alla tirannia del peccato, alla potenza della morte, alla morte dell'inferno: e questo verme impennando le ali a nuoua vita risorse per non piu morire, e risorgēdo trionfò dell'vniuerso. Che marauiglia si è poi, se crebbe in tanta grandezza la Croce, che in ogni luogo è venerata, e quella, che dianzi come abbomineuole strumēto era fuggita, hora nelle porpore, ne gli scettri, nelle corone, e nelle fronti de' Principi, de' Re, de gl'Imperadori, e Monarchi risplende? *Crux honorata est, & finita*, dice Santo Agostino, *finita est in pœna, manet in gloria. A locis suppliciorum fecit transitum ad frontes Imperatorum*. E come scriue S. Girolamo. *Vexilla militum Crucis insignia sunt. Regum purpuras, & ardentes diadematum gemmas patibuli salutaris pictura condecorat*.

Eusebius Cesariensis In vita Constantini lib. 1. c. 6. &c.

23

D. Aug. tomo 8. in psal. 36.

D. Hierony. in Epist. ad Lętam. 7.

E quanti sono, che postergate tutte le grandezze di questo secolo, tutti gli honori di questa terra, tutte le delitie, e'piaceri di questi sensi si abbracciarono con la Croce, come cosa piu nobile, e piu gloriosa, e diceuano anch'essi con l'Apostolo S. Paolo? *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*. Quanti hanno imitato l'esempio di quel Flauio Clemēte, consolo, e cugino di Domitiano, che potendo hauere Imperadori due figliuoli, se hauesse voluto piegarsi all'adoratione de'falsi Dei, l'ignominia della Croce preferì all'imperio, e alla vita la morte? Ma che volete? Gli stessi nimici del Christianesimo per vn certo rispetto da sourana virtù impresso loro nell'animo, ardimēto non hebbero di oltraggiare la Croce. E sappiamo noi pure, che Cosroe, Re empio, e superbo, tanto honorò, e riuerì questo glorioso stendardo, e trofeo dell'humana salute, che hauendo in Persia portata la Croce, nō hebbe cuore di muouere, e di toccare il bollo di quella cassa, in cui era riposta, ne di aprirla con la chiaue, per vederla con gli occhi suoi: ma tutto atterrito volle solo, che fosse nel suo regno portata, donde poscia intatta ne ritornò a Gerusalemme; e nella Persia con gran terrore de' popoli operò piu stupendi miracoli, e piu marauigliosi prodigi, che non fè l'arca nella terra de'Filistei. Quindi Santo Agostino considerando il sacrificio del figliuolo di Dio su l'altar della Croce, di cui fa mentione S. Paolo con quelle parole. *Pascha nostrum immolatus est Christus*: a rallegrarci, e gioire c'inuita, per così gran bene, e così gran gloria, che a noi Cristo partorì sulla Croce. *Sed & omnis terra lætetur. Pascha nostrum pro nobis immolatus est Christus: & vbi immolatus est? Dicito. In altitudine Crucis.* Hor vedete voi hora, se l'Apostolo S. Andrea veggendosi cōdennato a morire su quella Croce, nelle cui braccia morendo il figliuolo di Dio ristorò le rouine del mōdo, non ha ragione di festeggiare, come s'egli salir douesse sopra d'vn carro ricco, e pomposo, per trionfare? O Croce nobile, o Croce Santa, e gloriosa. A te anch'io profondamente m'inchino, e con Andrea esclamo anch'io. *O bona Crux, quæ decorem, & pulchritudinē de membris Domini suscepisti, diu desiderata, solicitè amata, sine intermissione quæsita, & aliquando cupienti animo præparata accipe me ab hominibus, & redde me magistro meo, vt per te me recipiat, qui per te me redemit. Amen.*

1. Cor. c. 5.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 130.

DISCOR-

DISCORSO SESTO

NEL GIORNO DI S. TOMASO APOSTOLO,

Dicit Thomæ. Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis.
Ioan. c. 20.

1 Ono pur'alti, sono pur ineffabili, e rimoti dall'humana capacità i misteri secretissimi della prouidenza Diuina. Chi puo mai gloriarsi d'entrare co' passi dell'humano discorso in quegli abissi profondissimi, che nō han fine, oue l'eterna sapienza cinta di tenebrosi splendori specchiandosi in se medesima mira, e contempla tutte le cose, e con ammirabile simmetria le volge, le assetta, le ordina, e le dispone? Gran cecità sarebbe la nostra, se spinti da temerario ardimento col basso nostro intelletto, e con la vista troppo debile, e corta de gli occhi nostri inuestigar volessimo, e non piu tosto con istupore venerare, e riuerire gli arcani di quella mente sourana, che il tutto senza nebbie d'oscurità intende, e conosce, e il tutto opera senza errore, e pentimento. E chi non vede, che le strade di Dio dal nostro intendimento sono così lontane, che a tutti gl'ingegni anche piu acuti, e perspicaci paiono intrigatissimi laberinti quelle, che ordinatissime sono, e con marauigliosa intrecciatura vansi a terminare nell'ampio, e maestoso teatro di quella sourana potenza, che senza inganno tutte le cose con infinita sapienza gouerna? 2 Stranissimo auuenimento parer ci potrebbe quello, che dell'Apostolo, ma infedele Tomaso, ci racconta sta mane il Vangelista Gioanni. Non era egli stato dal Redentore all'Apostolato eletto? Nō era egli come tutti gli altri destinato a portare l'Euangelica luce, per disgombrare le tenebre della cieca gentilità? Essere

non

non doueua quella tromba sonora, che rimbombando ne gli orecchi de gl'infelici mortali, destar gli doueua dal profondo letargo delle loro iniquità? Nõ doueua anch'egli come prode guerriere di Cristo cimentarsi con le armate legioni de'piu fieri nimici, e per difesa della verità spargere il sangue, e mettere a ripentaglio la vita? Come adunque il Signore, che pur Tomaso come figliuolo carissimo amaua, permette, che da tanti vdendo la resurrettione del suo Diuino Maestro, egli nella sua incredulità ostinatamẽte rimãga, e creder nõ voglia, s'egli nõ vede con gli occhi suoi, e non tocca cõ le sue mani quelle sacre ferite, che da'chiodi, e dalla lancia si aprirono nel corpo del Redentore? *Nisi videro in manibus eius fixuram clauorum, & mittam digitum meum in locum clauorum, & mittam manũ meam in latus eius, non credam.* Gran durezza fu questa del pouero Tomaso: peroche intendendo, e da Pietro, e da gli altri discepoli, e dalle donne medesime, che veduto l'haueuano, non gia nel sepolcro giacente in grembo alla morte, ma secondo le profetie, e le promesse vestito d'vna gloriosa immortalità, tuttauia nella sua infedeltà ostinatamente perseuera, e si dichiara di voler'il testimonio de gli occhi, e delle mani: e però il pietosissimo Redentore per medicarne le piaghe dell'animo infedele dell'ostinato discepolo gli fa vedere, e mirare, e a toccare le cicatrici dolcemente l'inuita, e con amorose parole l'esorta a rompere, e spezzare la durezza del cuore. *Dicit Thomæ: Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum, & noli esse incredulus, sed fidelis.* Che prouidenza di Dio fu questa, direbbe forse alcuno stoltamẽte parlando? Non hauerebbe potuto impedire quella caduta? Non hauerebbe potuto in guisa tale intenerire quell'animo, che alle picchiate delle prime voci cedendo creduto haueſſe il glorioso risorgimento del suo maestro? Perche adunquè lascia, ch'egli s'infermi per risanarlo, che sia ferito per saldarne le piaghe, che si precipiti, per ristorar le rouine? Ma io rispondo, che si come Iddio con somma prouidenza molti mali permette, o per trarne da essi beni maggiori, o con gli stessi mali medicar', e guarire altri peggiori, così in vn certo modo per breue tempo abbandonò Tomaso per souuenirlo con piu gagliardia della sua destra: e però l'incredulità ostinata di Tomaso fu ordinata a fermezza piu stabile nelle sode virtù in se medesimo, e alla cõfermatione nella fede di tutta la Chiesa: onde con gran ragione l'infedeltà di questo discepolo addiman-

Ioan. c.20.v. 25.

mandare si può vna scuola, oue tutti vna fede nel credere piu costante impariamo.

3 So bene, che vari scrittori non mancarono di proteggere, e di scusare l'infedeltà di Tomaso, il quale, si come in altre occasioni per l'amore, che a Cristo portaua, erasi mostrato molto fedele, e bramoso d'incontrar'i nimici, le pũte del ferro, e l'horribil ceffo della morte, stimolãdo se stesso, e spronando tutti gli altri discepoli a dar la vita col maestro loro, così hora non pare, che della gloriosa resurrettione come incredulo dubitasse. Però S. Ambrogio affermò, che dubbio non hebbe, ne vacillò nella fede, ma fu solamente curioso di saper' il modo di così nobil trionfo. Così S. Gaudentio, il Metafraste, e S. Cirillo Alessandrino in varie guise il difendono, e principalmente S. Agostino in qualche luogo dice, che Tomaso non dubitò di questa verità, ma piu tosto col suo parlare pretese di rimuouere ogni dubbio, e di stabilire gli animi altrui nella fede. *Thomas ergo cum esset Sanctus fidelis, & iustus, hac omnia solicitè requisiuit: non quod ipse aliquid dubitaret, sed vt omnem suspicionem incredulitatis excluderet.* E altroue. *Vox ista inquirentis est, non negantis, dũ hoc dicit, doceri voluit, cõfirmari desiderauit.* Ma nõdimeno il medesimo Santo Agostino in altri luoghi come infedele il condanna, e soggiugne, che il Redentore conseruò le cicatrici nel corpo, per farle vedere, e toccare, e con questa medicina guarir' il morbo, e saldare la piaga dell'infedeltà di Tomaso. *Et Dominus, qui posset sine vllo signo vulneris resurgere, seruauit cicatrices, quæ a dubitante tangerẽtur, & cordis vulnera sanarentur.* E hauendo altroue insegnato, che vdito il miracolo mantener si dee la fede, ma non cercar la ragione, soggiugne, che Tomaso come troppo curioso in cercare non credette alle relationi degli altri Apostoli, e discepoli del Signore. *Sciebat enim clauis in Cruce confixum, sciebat lancea latus percussum. Hæc signa quærebat, ideo non credebat. Manus quærebat, & latus & dum curiosus existit in vulnere mortẽ incurrerat in fide.* E marauigliandosi in vn certo modo della durezza di Tomaso in credere, l'interroga, e gli dice. O beato Apostolo, ha potuto il Signore dauanti a gli occhi tuoi destare dal sonno della morte, e richiamar'vn Lazzaro dal sepolcro, oue verminoso, e putente giaceua, e poi egli dalla tomba risorgere nõ poteua? Cerchi nelle membra le ferite de'chiodi, e dimenticato ti sei di tante marauiglie, e prodigi operati alla salute delle anime, e de'corpi? Non hai tu veduto mondati i lebbrosi, rizzati i paralitici, illuminati i ciechi, risanati gl'infermi, estinte

D. Amb. lib. 10. in Luc.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 161.

Idem ibidem ser. 157.

Idem de verbis Domini in Euãg. Lucæ ser. 33. tom. 10.

4

Idem 10. 10. de tẽp. ser. 159.

te le fiamme di cocentissime febbri, e poi conchiude? *Sic perdidisti in triduo memoriam magistri, vt potentia non crederes Christi? Mors Christi in carne vita tua debet esse in fide.* Fu adunque incredulo Tomaso, e di questa infedeltà ne fu da Cristo con quelle parole non ambigue, ma chiare ripreso. *Noli esse incredulus, sed fidelis.* Ma da questa incredulità che frutti ne ricolse l'ammirabile prouidēza di Dio?

D.Aug. tom. 10. de temp. ser. 159.

5 Eccoli, Signori. Vide con gli occhi, e toccò con le mani del corpo le aperture fatte da' chiodi, e dalla lancia nelle membra del Saluatore, ma illuminato ne gli occhi dell'anima, e acceso da vn' ardore Celeste nel cuore cōfessò la Diuinità, che veder', e toccar non poteua. *Incredulus etiam ille discipulus Thomas tetigit latus perforatum, & exclamauit. Dominus meus, & Deus meus.*

D.Aug. tom. 10. de temp. ser. 155.

O che nobile, e marauigliosa trasformatione fu questa? In vn momento questa pianta sterile, arida, e morta per virtù di quelle piaghe in vn arbore tutto verdeggiante, fiorito, e fecondo di saporosi, e dolcissimi frutti si cangia. Vide il Profeta, e al balenar d'vna donna accecossi. Vide Tomaso, e al folgorar de' raggi di Cristo aprì gli occhi dell'animo a contemplare la bella luce della verità. Toccò quegli, e tra gli ardori del senso diuenne vn ghiaccio nel cuore, toccò questi, e alle aure soaui, che da' forami spirauano, tutto d'amor Diuino si accese. Cadde quegli per gli occhi, questi per gli occhi risorse. Toccando quegli insozzò di sangue le mani, toccando questi ingemmò di rubini le dita. Quegli mirando fu mortalmente trafitto, veggendo questi risaldò ogni piaga. Quegli toccando si abbandonò infermo, e languente, toccando questi tutto forte, e nerboruto rizzossi. Veggendo quegli in vn profondo letargo si giacque, veggendo questi da mortal sonno destossi. Toccando quegli difformò ogni sua bellezza, toccando questi d'vn Celeste candore regalmente vestissi. Non furon già gli occhi in Tomaso araldi di morte, ma forieri di vita, ne furon le mani ministre d'iniquità, ma strumenti di santità. E però tutto mutato nel cuore, non più incredulo, ma fedele esclama. *Dominus meus, & Deus meus.* Voi siete il mio Signore, che apriste queste sagre ferite per medicar le mie piaghe, che spargeste il vostro pretiosissimo sangue, per mondar la mia lebbra, per ispegnere la mia febbre, per lauare, e abbellire le mie bruttezze, che sulla Croce moriste, per ridonarmi la vita. Voi siete il mio Dio, che dall'altezza della vostra maestà scendeste al fango della mia mortalità per abbattere il peccato, per debbellare l'inferno,

per

per trionfar della morte, per solleuarci alla gloria. *Dominus meus, & Deus meus. Bona forami- na.* dice S. Bernardo, *quæ fidem astruunt resurrectionis, & Christi diuinitatem.* Diceua di se stesso il Profeta. *In die tribulationis meæ Deum exquisiui manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus.* Ma che giorno si è questo, di cui il Serenissimo d'Israele ragiona? *In die tribulationis meæ.* Nel giorno de'miei trauagli. Altro di non è questo, che la vita humana, la quale, o nella carcere di questo corpo, o nell'esilio di questo mondo, o ne'sudori di faticoso pellegrinaggio, ò ne' pericoli di tempestosa nauigatione, o ne'cimenti di sanguinose battaglie, o nelle febbri, e languidezze di queste membra sempre mille affanni, e tribulationi patisce. *Quomodo enim non sit tribulatio vita ista, rogo vos.* Dice Santo Agostino. *Quomodo non sit tribulatio quæ dicta est tota tentatio?* E portando le parole del patientissimo Giobbe. *Militia est vita hominis super terram.* Soggiugne. *Nunquid dixit? Tẽtatur vita humana super terram. Ipsa vita tentatio est. Si ergo tentatio, vtique tribulatio.* In questa vita dunque tutta di amarezze, e di trauagli composta, non cercò delitie, e piaceri di questi sensi, non tesori, e ricchezze di questa terra, non titoli, ne dignità, ne honori di questo secolo, che volando trapassa, ma per sua consolatione, e felicità, come vnico, e sommo bene cercò il suo Dio. *Deum exquisiui.* Ma con che il cercò, e trouollo? *Manibus meis.* Con le sue mani, non materiali, ma spirituali, con le opere nobili, e virtuose, e cercãdolo in questa guisa non restò ingannato, e deluso. *Et non sum deceptus.* Ma in che tempo cercollo. *Nocte.* Nelle tenebre della notte. ciò è, in questo secolo tutto cinto di scurissime nebbie. *Quando hoc? Nocte. Quid est nocte? In hoc seculo. Nox enim est antequam effulgeat dies, in aduentu clarificato Domini nostri Iesu Christi.* Ma quello, che del suo spirito il Profeta diceua, il puo ben'hora dire Tomaso e dello spirito, e del corpo. *In die tribulationis meæ Deum exquisiui manibus meis nocte contra eum, & non sum deceptus.* Nella buia notte della mia infedeltà con gli occhi, e con le mani ho cercato il mio Dio, e l'ho trouato, e l'ho veduto, e l'ho toccato, e veggendolo, e toccandolo diradate si sono tutte le nebbie della cieca mia ignoranza, dileguato si è il ghiaccio dello spirito mio, infiammato si è il mio cuore di vn'ardentissimo amore: e però per mio Signore, e per mio Dio a piena bocca il cõfesso, e pronto sono a tollerare stenti, e fatiche, e spargere dalle vene tutto il mio sangue, non che dalla fronte i sudori, e mettere a ri-

D. Ber. in cant. ser. 61.

Psal. 76. v. 3.

6

D. Aug. tomo 8. in psal. 76.

Iob. c. 7. v. 1.

D. Aug. ibidem.

pentaglio non vna, ma cento, e mille vite. *Dominus meus, & Deus meus*. Diceua Santo Agostino, che gl'infermi, e'peccatori quando con la mente si affisano a contemplar'i forami, e le ferite del Crocifisso, iui ritruouano vna stabile, e sicura tranquillità, e riposo. In quelle sagre cauerne alloggia l'anima senza turbatione, e trauaglio. Tutto ciò, che ci manca di bene, tutto dalle viscere del Signore lo prẽdo, ne vi mancano le porte aperte, e spalancate, che sono le piaghe, per cui ne sgorgano i torrenti delle Diuine misericordie. Per le ferite del corpo mi si riuelano i secreti del cuore. Le cicatrici di Cristo piene sono di compassione, di pietà, di dolcezza, d'amore. Per queste fessure mi è conceduto d'entrare, e con le labbra del cuore gustare, quanto amabile, e soaue è il mio Dio a tutti coloro, che veracemente lo cercano, e l'amano. Ne' laceramenti del Saluatore quanto abbondante, e copiosa sia stata la redentione chiaramente si scuopre. Tutte quelle rotture sono caratteri eterni, che l'immensa carità di Cristo ci spiegano, ed a riamare vn'amante così pietoso tutti gli affetti dolcemente rapiscono. Quando mi sento da qualche sozza immaginatione assalire, alle ferite del Redentore per difesa mia ricorro. Quando la mia carne, come rubella, m'opprime, al ricordarmi delle piaghe del mio Signore risorgo. Quando il comun nimico del genere humano con mille insidie, e tradimenti mi perseguita, io fuggo, e mi ritiro nelle viscere aperte della Diuina misericordia, e tostamente il fellone si parte. Se l'ardore di concupiscenza carnale m'incende, alla rimembranza di quelle sagre cauerne ogni fuoco s'estingue: e per fine conchiude. *In omnibus aduersitatibus nō inueni tā efficax remediū quàm vulnera Christi: in illis dormio securus & requiesco intrepidus. Christus mortuus est pro nobis. Nihil tam ad mortem amarum, quod morte Christi non sanetur*. Di vna gran donna si scriue, che nell'animo riuolgendo continouamente, e stampando nel cuore le sanguinose ferite del Saluatore, di tanto amore si accese, che inferma ne cadde, e giacendo in letto piu del fuoco della Diuina carità auuampaua, che delle fiamme di quella febbre, che la coceua, e consumaua, e trà quegli ardori innocenti esalò il suo purissimo spirito. Non è vero, che Hermanno Teutonico succiando quel Sangue, che dalle piaghe d'vn Crocifisso scorreua, prouò in se medesimo tanta dolcezza, che tutte le altre dolcezze, che si possono nella vita presente gustare, a lui pareuano piu amare, e spiaceuoli del fiele, e dell'assentio? Che direte di

D. Aug. tomo 9. manuale lib. 1. c. 22. aut alterius sub eius nomine.

7

Idem ibidem.

In Bol'ã do 25. Ianuarij.

8

Anno Domini 1245.

di quel giouane, che fattosi religioso, ma sofferir non potendo l'asprezza di quella vita, e nel vestire, e nel mangiar', e nel bere, abbandonar voleua la religione, e prostratosi dauanti ad vn'immagine di Cristo cô gran dolore espresse le difficoltà insuperabili, che in quello stato patiua? Ma ben tosto fu consolato dalla benigna risposta del clementissimo Redentore, che per animarlo, ed inuigorirlo a portare allegramente quel peso, che volontariamente posto si haueua sopra le spalle, gli disse queste belle parole. *Quandocunque senseris aliquam asperitatem in cibo, vel in potu, intingas in salsamento sanguinis mei*. E fu vn dirgli, che per addolcire tutte le amarezze, per condire tutte le acerbità, e allenire tutte le asprezze, che seco porta il viuere sempre sotto il pesante giogo dell'altrui imperio, e comãdo, non è virtù piu attiua, ne medicina piu efficace, che il mescere ogni amaritudine nel bagno dolcissimo del Diuino Sangue del Redentore, e nasconderſi in quelle piaghe, donde ne stilla sempre il pretioso balsamo d'ogni consolatione, e conforto. Così fece anch'egli, e ne diuenne fortissimo lottatore contro gli assalti de' suoi fieri nimici, e persecutori. Però ben disse il Serafico Bonauentura. *Ecce apertus est thesaurus Diuinæ sapientiæ, & charitatis æternæ. Intra ergo per vulnerũ aperturam, & cum cognitione magna delicias obtinebis*. E puo ben dirsi a quelle anime auuenturose, e felici, che godono souentemente di ritirarsi, e di nasconderſi con attenta contemplatione ne' forami di Cristo. *Hauriets aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*. E Cristo quella fonte viua, che cô l'acque sue limpidissime spegne la sete de gl'infelici mortali. *Siquis sitit veniat ad me, & bibat*. E quelle sacre ferite sono tanti pispini, per cui le acque dolcissime delle sue gratie sparge largamente ne' cuori. *Opugnatores*, inuita il B. Lorenzo Giustiniano, *Ostia hac intuemini diligentissimè lateris, manuum, pedumque fixuras videte Redemptoris, aperta sunt, intrpire ne timeatis: intus est latitudo immensa, delitiæ inæstimabiles, odoramenta per quæ omnes animæ sensus reparantur, & pacatissima quies. Experimini, videte, gustate quàm suaue est, quàm iucundum, quamuę tutum commorari in latere Saluatoris*. Ma se nell'anima tante gratie al solo entrarui con la mente dalle piaghe di Cristo si diffondono, che ne' cuori con ammirabili trasformationi si pruouano, che fatto non hauranno nell'animo di Tomaso, che non solamente in quelle fonti di benedittioni si attuffò col pensiero, ma le vide con gli occhi suoi, e le toccò cô le proprie mani, e con le dita entrò in quel fianco da vna lan-

D. Bonau. de perfect. viię c. 6.

De Trinit. c. 1.

Isai. c. 12. v. 3.

Ioan. c. 7. v. 37.

De sacro cõnubio verbi, et animæ c. 8.

cia squarciato, e mirando, e palpando conobbe l'altissimo sacramento della vera resurrettione del suo Signore, e al fuoco di quella carità, che nel seno del Redentore auuampaua, tutto d'amore si accese, e spinto da quell'ardore Diuino, che l'infiāmaua sclamò. *Dominus meus, & Deus meus. Est enim trunca oratio*, disse il Giansenio, *præ affectus vehementia*. Al mirar', e toccar di que'fori così ardente fu la vampa di amore, che senti Tomaso nel petto, che non sapendo spiegar con la lingua quel beato incendio, che il cuore gli diuampaua, proruppe solo in quelle tronche parole. *Dominus meus, & Deus meus. Exclamauit vtique*, soggiugne il B. Lorenzo Giustiniano, *vt cunctis notificaret, se, quod quæsierat, reperisse. Ipsum verum hominem, & verum Deum esse confessus est: hominem tetigit, & credidit Deum*.

B. Lau rē: Iu sti. ser. de S. Thoma.

Solin. c. 9.

Trouo scritto, che nell'Isola di Sardegna è vn certo animale, i cui morsi sono così pestiferi, e velenosi, che arrecano ben tosto la morte. Ma pure nell'Isola medesima per gran prouidenza di Dio surge vna fonte, le cui acque sole ammorzano quella mortifera peste, e la piaga auuelenata risanano. Era Tomaso da vna serpe velenosissima dell'infedelta mortalmente ferito, ma la somma sapienza di Cristo per ispegnere quel mortifero veleno riserbò non

10

vna, ma cinque fontane, quali sono le piaghe del suo santissimo corpo, con le cui acque soauissime, e dolcissime ne scacciò tutta la peste, e al discepolo ritornò l'intera, e perfetta sanità dello spirito, l'animò, l'inuigorì, e di fiamme piu ardenti dell'amor suo l'accese. *Nouo genere*, dice il grande Agostino, *vestigia vulnerum Diuinitati perhibent testimonium, quia templum erat Dei indumentum corporis vulnerati. Duas hoc loco in Christo mirare substantias. Fixuram prospicit corporis, & Deum prædicat Maiestatis*. O pretioso innesto della mano Diuina, perche l'infedelta di Tomaso partorisca i frutti dolci, e saporosi di vna fede piu stabile, piu amante, e feruorosa. O fortunata caduta, sulle cui rouine il sourano Architettore erse la fabbrica altissima di vna fede piu nobile, incontrastabile, e generosa. Deuiò dalla strada, ma ritornato al diritto sentiero prese il corso d'vn gigante del Cielo. E non fu gigante Celeste Tomaso, che illuminato dalla fede, e fortificato da vna ardentissima carita non fu contento di confessare la Diuinita del suo Signore, ma volle come tromba sonora destare vn mondo intero dal profondo letargo della sua ignoranza alla cognitione, all'amore, all'adoratione del sommo, e potentissimo Re del Cielo, e della terra? Veduto haurette

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 157.

feste questo Apostolo per la penitenza, e per l'asprissima vita pallido nella faccia, ma tutto fuoco nel cuore, dimagrato nel corpo, ma tutto impinguato nello spirito, esangue, e quasi ombra di vn'huomo, ma nell'anima tutto forte, e nerboruto, di cenciosi panni mezzo coperto, ma nell'interno de' drappi pretiosissimi di tutte le piu heroiche virtù regalmente vestito, volarsene per l'immensa vastità della terra, non a cercare tesori, e ricchezze corruttibili di questa pouera vita, ma a portare douitie immortali, che per tutta l'eternità si riserbano soura le stelle. Che non fece, che non operò in vn mare di stenti, di fatiche, di sudori, di patimenti, e persecutioni alla salutezza di tante anime nelle buie caligini dell'idolatria sepolte? Lo confessino i Parti, i Medi, i Bragmani, gl'Hircani, e tanti altri, che dalle parole di questo Apostolo illuminati, e piu dall'esempio d'vna vita Angelica stimolati, accesi, infiammati conculcarono le statue de' falsi lor Dei, e abbracciando l'Euangelica legge seguirono la dottrina, e imitarono la santità di vn Crocifisso. Ma piu oltre si stese l'amore, che del suo Diuin Maestro gli auampaua nel cuore. Imperocche fra mille pericoli, e tempeste, con vn continouo stentare, e patire penetrò fin'al paese rimotissimo, barbaro, incolto, seluaggio dell'Indie, e tutti que' popoli delle piante piu ruuidi, e seluaggi con la luce del Vangelo illustrando inalberò il vittorioso stendardo della Croce. Volgeuasi egli qual sole con vn moto perpetuo, e tutto dimenticato di se medesimo, e dì, e notte, senza sonno, senza quiete, e riposo impiegauasi a coltiuar quel terreno arido, secco, duro, di stecchi, di dumi, di sterpi, di serpenti ripieno, e co' sudori della sua fronte innaffiandolo ne ricoglieua abbondantissimi frutti per li granai, e per la mensa del Cielo. Accuso voi, o tempi sterili, e troppo scarsi, che veggendo opere cotanto ammirabili, conuersioni senza numero di genti idolatre, i trionfi delle Cristiane virtù in tãti popoli, gli esẽpi marauigliosi di pietà, e di religione in tãte città, in tãte prouincie, in tanti regni, tãti miracoli, e prodigi, ne seppelliste la memoria sotto le tenebre d'vn'ingrato, e perniciosо silentio. Ma forse non fu chi ardisse o di narrare, o di scriuere i fatti eccellentissimi di questo Apostolo, perche tanti furono, che insufficienti alla moltitudine, e grandezza stancate si sarebbono tutte le lingue, e tutte le penne. Immaginateui di vedere Tomaso tutto fanelico, e sitibondo di predicare, e dilatare il nome, e la gloria del suo maestro, discoprir le men-

zogne

zogne delle finte deità de' gentili, di spargere la luce della verità del Vangelo, di aggrandire la religione Christiana, di suellere il vitio, di seminare la virtù, di mieterne santità, di popolare il Paradiso, e poi dite. Che non haurà egli fatto stimolato da tanta fame, e riarso da tanta sete? Ma in tante sue fatiche per guadagnare anime al Cielo, chi potrà ridire, da quante persecutioni de' nimici di quella fede, che andaua per tutto spargendo, si vedesse Tomaso fieramente agitato? Non dormiua il comun' auuersario, ma sempre stimolaua gli animi, infiammaua i cuori, armaua le mani de' barbari idolatri, per conseruare, e accrescere il suo imperio, e toglier dal mondo quel sole, che disgombrando le tenebre delle sue falsità, de' suoi inganni, della sua hipocrisia il faceua conoscere per vn Dio mẽtitore, e bugiardo, e per maestro d'iniquità, e sceleratezze. E Cristo, che dal Cielo staua mirando, e con gioia contemplãdo le fatiche, i sudori, i combattimenti del suo valoroso guerriere, volendo coronare Tomaso di quella gloria, che acquistata gli haueua con le sue piaghe, lasciò finalmente, che per ordine di vn barbaro Re fosse da spietate lance crudelmente trafitto. Così egli terminò l'Apostolica sua predicatione, e tutto adorno di Celesti virtù ne volò a i cari abbracciamenti del suo Signore, e a gli applausi, e corteggi, che far gli doueuano tante anime auuenturose, e felici, che tolte dalle fauci del Dragone infernale condotte haueua al suo Diuin Pastore nella strada sicura della salute.

12

Ma homai è tempo, che riconosciamo il comun beneficio, che tutti noi habbiam riceuuto dall'infedeltà di Tomaso. Fortunata fu per lui la sua durezza nel credere, ma per noi vtilissima, e, per così dire, necessaria. Però scrisse nobilmente il Crisologo. *Quæsiuit, fratres pietas ista exigua ista deuotio, vt resurrexisse Dominum nec ipsa in posterum dubitaret impietas. Sed Thomas non solùm cordis sui, sed omnium hominum curabat incertum: & prædicaturus hæc in gentibus, quemadmodum tanta fidei astrueret sacramentum executor strenuus perquirebat.* Non è, chi non sappia, che nella resurrettione di Cristo fondar si doueua la fede del Vangelo, e del comune risorgimento, che sarà nella fine del mondo, di tutta l'humana generatione: e però S. Paolo ci va predicando, che se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede, ne possiamo sperare di douer' vna volta vscir delle fauci di quella morte, che tutti n'ingoia, e questi corpi impastati di loto ingordamente diuora. *Nam si mortui non resurgunt*

D. Pet. Chrysol. ser. 84.

gunt

1. cor. c. 15. v. 16. *gunt, neque Christus resurrexit: quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra, adhuc enim estis in peccatis vestris.* E se negar volessimo questo ineffabile mistero, che vita sarebbe la nostra? Misera, infelice, come quella; che con la continoua mortificatione della sua carne, e delle sue passioni i beni di questo mondo non gode, e altri beni non puo fondatamente sperare. Ibidem v. 19. *Si in hac vita tantùm in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.*

13 Per base adunque della nostra fede, e per sicura caparra delle nostre speranze è necessario conchiudere, che Cristo ha trionfato della morte, e risorto a vita immortale, e gloriosa, stabilisce tutta la fabbrica della sua Chiesa, e auuiua le nostre speranze di abbatere vn giorno per sempre questa fiera tiranna, e seguire i vestigi del nostro Duce trionfante, e glorioso. Ibidem v. 20. *Nunc autem Christus resurrexit a mortuis primitiæ dormientium: quoniam quidem per hominē mors, & per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo, omnes viuificabuntur.* Imperocche, se Cristo non fosse risuscitato, chi haurebbe voluto credere, che vn'huomo pouero, flagellato, scorticato, vilipeso, e con mille ingiurie oltraggiato, e per fine di tanti strapazzi, e tormenti in vn tronco di legno sospeso fosse quel grande Iddio, che ha creato tutte le cose, e con somma sapienza a suo grado, e piacer le gouerna? Tutti hauriano detto: Che pazzie, e sogni son questi di chi per vertigine, e per delirio vaneggia? Posto questo fondamēto, come sodisfimo, io dico, che l'infedeltà di Tomaso piu giouò allo stabilimento, e dilatatione della fede Euangelica, che la facilita in asentire de gli altri Apostoli, e discepoli del Redentore: e però con gran prouidenza ordinò il Signore, che duro, e ritroso in credere si mostrasse. *O syncere amor.* Esclama il B. Lorenzo Giustiniano, Ser. de S. Thoma. *o Magistri sapientia, quæ in Apostolo isto pastoralis officij instituit formam, atque per illius infidelitatem innumeros erudit ad fidem.* E come soggiugne il medesimo, questo fu vn'artificio marauiglioso della somma sapienza del Saluatore, di permettere nel suo Idem, ibidem. Discepolo vn tal'errore: perche conoscendo, quanto difficilmente creduto hauriano gli huomini vn mistero alto, profondo, e l'humana capacità eccedente: e perciò in varie guise, e piu volte prima di salire all'altezza de' Cieli l'andò dimostrando, volle, che Tomaso, come quegli, che in lontanissimi paesi predicar doueua, con argomento piu conuincente prouasse la diuinità del suo Maestro, mentre poteua dire

14

d'hauer

d'hauer'egli veduto con gli occhi suoi, e toccato con le sue mani le cicatrici fatte prima da'chiodi, e dalla lancia, nel corpo immortale, e glorioso del Redentore: e per fine conchiude. *In his præcipuè credulitatem roborat Thomæ inquisitio. Ipse enim ob communem profectum non acquieuit argumentis exhibitis, quibus rationabiliter crediderant cæteri, sed perscrutari voluit manu, & digito lateris, ac manuum fixuras, quatenus nulla omnino remaneret ambiguitas, quin ipse esset, qui in ligno pendendo expirauerat.*

Non douete pensare, dice il magno Gregorio, essere stato a caso, che Tomaso non si trouasse nel numero de gli altri discepoli, quando apparue loro il Signore, e si fè conoscere per maestro loro, ma fu ordinatione della prouidenza Diuina, affinche non volendo credere a gli altrui detti, prendesse quindi occasione di correggerlo, di ammaestrarlo, e dirgli per chiaro, e sicuro argomento della sua resurrettione a vita immortale, e beata, che vedesse, e toccasse le cicatrici del corpo, e col vederle, e toccarle guarisse la sua incredulità, e sanasse insieme le ferite della nostra infedeltà. *Non hoc casu, sed diuina dispensatione gestum est. Egit nanque miro modo superna clementia, vt discipulus ille dubitans dum in Magistro suo vulnera palparet carnis, in nobis vulnera sanaret infidelitatis.* E però inferisce, che senza dubbio più giouò a seminare, a stabilire, e confermare vna viua fede ne' cuori nostri l'infedeltà di Tomaso, che la fede de gli altri discepoli. Imperocche mentre egli alle parole altrui non volle dar fede, ma volle sol credere al testimonio de gli occhi suoi, e delle proprie mani, e conuinto dalla verità esclamò. *Dominus meus, & Deus meus.* Allora dalle nostre menti disgombrò ogni nebbia di dubbiosi pensieri, e ne petti nostri fondò altamente la fede di vn mistero così malageuole à credersi dall'humano intelletto. *Plus enim nobis Thomæ infidelitas ad fidem, quam fides credentium discipulorum profuit: quia dum ille ad fidem palpando reducitur, nostra mens omni dubitatione postposita in fide solidatur.* Volendo l'Apostolo S. Gioanni insegnarci, che Cristo non era come gli altri vn'huomo ordinario, ma che era il Verbo eterno: e però il medesimo Iddio col Padre, non disse solo, scriuiamo quello, che vdito habbiamo, ma quello, che gli occhi nostri han veduto, e toccato le nostre mani: peroche chi letto hauesse quella lettera, haurebbe potuto della verità dubitare, e nõ volere alle altrui relationi assentire: essendo verissimo, che si dicono molte cose, che non han fondamento.

D.Greg. tomo 2. in Euág. hom. 26.

15

Idem ibidem.

Quod

Ioan. 1. Ep. c. 1. v. 1. &c. *Quod fuit ab initio, quod audiuimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostra contrectauerunt de Verbo vitæ: & vita manifestata est, & vidimus, & testamur, & annuntiamus vobis vitam æternam.* Così appunto

16 dir poteua Tomaso. Vi predico, o gentili, per Dio vn Crocifisso: e perche a voi non paia vna fauola, vna menzogna, vna pazzia di chi delira, non vi racconto cose, o vdite dalle altrui lingue, o lette nelle altrui carte, ma da me vedute, e toccate. Questi è il Verbo eterno, e figliuolo di Dio, ch'essendosi fatto huomo senza perdere vn punto della sua maestà, della sua altezza, della sua potenza, della sua diuinità, per la salvezza del mondo per lo peccato, e proprio, e del padre primiero condennato al taglio della Diuina giustitia, volle patir', e morire sulla Croce, e di questa ineffabile bontà, e misericordia piene sono le antiche scritture, che molti secoli auanti predissero questo amoroso riscatto. Ma per confermare quest'opera così ammirabile al terzo giorno risuscitò con vn corpo tutto bello, tutto glorioso, e risplendente, ne mai piu tornerà a morire: e noi ancora vn giorno dalle nostre ceneri come fenici risorgeremo a vita immortale. Se questa trasformatione a voi pare difficile, io ancora come infedele al credere non mi poteua piegare, e quantunque altri mi predicassero questa verità, e mi dicessero d'hauerlo veduto alla gloria risorto, tuttauia nella mia ostinatione come vn duro sasso mi rimaneua. Ma quel Signore, che mi haueua col suo diuinissimo sangue redento, abbandonar non mi volle, e lasciarmi nella mia danneuole ignoranza: e però quando piu al detto altrui m'apponeua, allora tutto pietoso, e clemente m'apparue: ed egli medesimo per diradar le mie tenebre m'inuitò a vedere, e toccare i forami riserbati nel corpo. Io li vidi, e li toccai, e al vederli, e toccarli risorsi anch'io dalla tomba della mia infedeltà, e di tanto ardore il mio cuore si accese, che in vna vampa di carità tutto fuoco pareua, e di tanta lena, e fortezza s'inuigorì lo spirito mio, che pronto sono a portare ogni fatica, a sostener'ogni peso, a tollerare ogni disagio, a patire ogni tormento, a versar tutto il sangue, e dar la vita nelle braccia di mille morti. E si come in quel punto per mio Signore, e per mio Dio lo confessai, così hora il confesso, e a tutti voi annuntio questa nuoua felice, ch'egli è il vero Iddio, il Redentore delle anime humane, il potentissimo Re del Cielo, e della terra, il Monarca eterno dell'vniuerso, ne altro Dio ritruouasi, ne in altri sperar possiamo la nostra felicità, e salute. Così predicar doueua Tomaso.

Quindi Santo Agostino ammirando la prouidenza Diuina nell'infedeltà di questo discepolo esclamò. *Quam bona ignorantia, quæ erudiuit ignaros, quæ instruxit incredulos. Quàm bona infidelitas, quæ seculorum fidei militauit?* E però soggiugne il medesimo Santo Agostino, che per saldamente inchiodare ne'petti humani la fede, fu necessario, che di nuouo si aprissero quelle sacre ferite. *Necessarium enim erat, vt manifestarum præsens expressio cicatricum crucifixi corporis faceret fidem, quia splendor nouæ lucis pristinam obduxerat veritatem; & cognitionem quodammodo claritas obscurauerat.*

D.Aug. tom.10. de tempore ser. 157.

D Aug. ibidem.

17 Ma perche meglio s'intenda il frutto di quel gran bene, che Tomaso con la sua incredulità partorì alla Chiesa, ponderate il detto del B. Pietro Damiano, quando e'disse. *Dum scrutatur vulnera Saluatoris euertit errores, & versutias hæreticæ prauitatis. Palpat enim veritatem carnis, & intelligit omnipotentiam Deitatis.* Quanti errori nella fede, e quãte heresie per la cõfessione di Tomaso abbattute si sono? Vscir doueuano della scuola del Principe delle tenebre, e maestro di falsità, e d'inganni vn Nestorio, vn'Arrio, vn Cerinto, vn'Ebione, vn Teodisco, vn Costantino Copronimo Imperadore, i quali hauriano insegnato, che Cristo era creatura, e figliuolo adottiuo, ma non già Dio, e figliuol naturale dell'eterno Padre, i Gaianiti, i quali hauriano predicato, che la carne di Cristo non era passibile, e mortale, vn' Michele Balbo Imperadore, che insieme co'Saducei negato haurebbe la resurrettione de morti, e tanti altri heretici, che seminato hauriano errori enormissimi intorno alla vera humanità, e Diuinità del Redentore, con che si distruggerebbe tutta la fabbrica della religione Cristiana. Imperocche se toglier si vuole la resurrettione de'morti, negasi anche, come parla S. Paolo, la resurrettione di Cristo, e se egli non haueua carne passibile, e mortale, è necessario inferire, che non morì sulla Croce, e se non è creatore col Padre, ma creatura, ne figliuolo vero, e naturale di Dio, non ha dunque potuto redimere il mondo, e offerir'vn riscatto in rigor di giustitia al debito eguale: perche i meriti suoi non sono di valor'infinito: e però per soddisfare all'ingiuria sempre ineguali al peso delle colpe mortali, per cui è cosa certissima, e da'Teologi, e da' Santi Padri approuata, che niuna pura creatura puo degnamente, e compitamente soddisfare. Però la Diuina prouidenza dispose, che Tomaso al principio non credesse, per che poscia veggendo, e toccando le cicatrici nel corpo gia glorioso di Cristo tutti questi errori, e tutte queste heresie atterrasse. Peroche mentre Tomaso nega

B. Pet. Damia. de S.Bartolom.

di

di credere la resurrettione, gia pubblica al mondo, ch'egli era morto, e però, che haueua anch'egli carne passibile, e mortale: e mentre vede, e tocca le piaghe nel corpo viuo di Cristo, che per guarire l'infedeltà lo chiama, gli parla, l'inuita a vedere, e toccare, illuminato ne gli occhi dell'animo, e tutto d'amore infiammato nel cuore esclama. *Dominus meus, & Deus meus.* Lo confessa per vero huomo, e per vero Dio. *Laudatus est Petrus*, dice S. Tomaso di Villa nuoua, *qui dixerat. Tu es Christus filius Dei viui: Expressius, intonat Thomas. Dñus meus, et Deus meus, simplici verbo vtrāq; naturā in Christo confessus.* Mal per noi, se l'infedeltà di Tomaso, come antidoto attiuissimo ammorzato non hauesse il mortifero veleno di tante heresie, che vscir doueuano delle bocche, e delle penne di tanti mostri infernali a corrompere, ed infettare la Chiesa. *Quàm apertè*, disse il Caietano, *quàm fideliter, quam nudè Christum vocat Deum? O verbum Ecclesiæ vtilissimum, & necessarium, quo multæ hæreses, & validissima olim extirpata sunt.* Ringratiar dobbiamo, no'l niego, la fede de gli altri Apostoli, di Maddalena, e di altre donne, che facilmente credettero, ma la loro facilità mancar non poteua di qualche sospetto: e dir si potrebbe. E vogliamo noi credere a cotali persone? Immaginationi, fantasime, illusioni son queste. Ma quando viene Tomaso, e ci dice. Io ho veduto, io ho toccato, e aprendo gli occhi dell'animo l'ho conosciuto per mio Signore, e per mio Dio. *Dominus meus, & Deus meus*, che ragione hauer possiamo di dubitare? Vdite come parla S. Agostino. *Quia ergo illo in tempore tanti mysterij nouitas versabatur, meritò curiosæ perscrutationis non est, sed vtilitas exclusa accedit, quod in his Apostoli verbis mundi vtilitas agitur. Vnius interrogatio vniuersitatis est instructio.* Errò Tomaso, e col suo errore nella strada della verità ci conduce, e trauiando lui solo, nel sentiero della fede tutta la Chiesa s'inuia. La sua infermità fu la nostra salute, la sua ignoranza fu la maestra della nostra sapienza. E si come egli dalla sua caduta ne risorse piu forte, e nerboruto per combattere, e guerreggiar i nimici della Christiana republica, per accendere gli animi alla virtù, per atterrare l'idolatria, per dilatar'i confini dell'imperio di Christo, così a noi alle tenebre della sua infedeltà si apre la luce d'vn chiarissimo giorno, per correre senza intoppo, e senza pericolo di fallire nel breue, e faticoso pellegrinaggio di questa vita mortale alla conquista di quel gran regno, oue hora Tomaso dopo tante sue gloriose fatiche, e spargimento del sangue col suo Signore felicemente trionfa. Amen.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 157.

DISCORSO SETTIMO

NELLA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGNORE.

Transeamus usque Bethlehem, & videamus hoc Verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis.

Luc. c. 2.

I

Val giorno piu sereno, piu allegro, e piu festoso sulle guance del mondo col dorato pennello de' folgoranti suoi raggi seppe mai dipignere il Sole, allor che spalancate le porte dell'oriente tutto bello, e luminoso compare, che scuro, e tenebroso non si confessi a i chiarori, alle bellezze, a gli splendori di questa notte auuenturosa, e felice illustrata da quel Sole Diuino, che dell'vtero d'vna Vergine innocentissima qual'aurora e madre, e figlia di sì bel lume spuntando, sulla nera faccia dell'ombre i colori di vaghissima luce gentilmēte comparte? E pur venuto, e nato a gli occhi nostri quel Sole tante volte da' Profeti predetto, tanto da' Principi, da' Re, e Patriarchi desiderato, e da tutte le genti, che fra le nebbie scurissime della morte angosciosamente viueuano, con lunghi, e dogliosi sospiri di amarissimo cuore bramato, e nel piccolo seno della nostra mortalità qual nuuoletta rugiadosa, e gentile temperando gli eccessiui splendori empie di marauiglia il mondo, di gloria il Cielo, di bellezza la terra, di gioia, e di giubilo i cuori, e diradando tutte le tenebre di malinconia, e tristezza con gli spiriti del suo caldo vitale acqueta il furore de' venti, appiana i flutti di rouinose tempeste, inuigorisce gli animi prima deboli, e languenti, rasserena le fronti di lacrimosi pensieri, risueglia i sensi già moribondi, e cascanti, compone i seditiosi tumulti dell'ire, e degli sdegni, rompe, e fracassa le pietre delle menti piu dure, abbassa l'orgoglio dell'ambitione piu altiera, e fastosa, e dal volto tutto placido, e tranquillo vibrando strali, e frecce d'amore alla pace, e concordia dolcemente c'inuita, e soauemente rapi-

rapisce.

Vergil. Ecloga 4.

Magnus ab integro seclorum nascitur ordo:
Iam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna:
Iam noua progenies Cælo demittitur alto.

2 Alla nascita di questo amabilissimo Sole si variano i tempi, e si mutano le stagioni: e se prima dal Cielo contro la terra fieramente sdegnato piombauano a torrenti le grandini, e le tempeste, e con horribili, e strepitosi fracassi scagliauansi i fulmini, e le saette, scendono adesso in pioggia d'oro le gratie, e da gli occhi benigni di lucidissime stelle si versano le rugiade di strutte perle, e diamanti, le trombe guerriere in zampogne si cangiano, in cembali i tamburri, in zappe, e vanghe le spade, e le lance, e ne gli elmetti, e celate fanno il dolce mele le pecchie.

Alciatus Mediolanensis Emblē. 178.

En galea intrepidus quam miles gesserat, & quæ
Sæpius hostili sparsa cruore fuit,
Parta pace apibus tenuis concessit in vsum
Alueoli, atque fauos, grataque mella gerit.

Destianci hora dal sonno alla luce di questa notte, e seguendo le orme de'diuoti pastori, da gli Angioli, che dolcemente cantando formano vn' harmonioso concento, inuitati, andiamo a vedere, e contemplare questo bellissimo Sole. *Transeamus vsque Bethlehem, & videamus hoc verbum quod factũ est, quod fecit Dominus, & ostendit nobis.* Ecco siam giunti alla capanna di Betleme. Ma oue si scuoprono tante grandezze, tante marauiglie, e stupori, per cui il mondo tutto festeggia? *Ecce Euangelizo vobis gaudium magnum.* Oue il palagio reale, oue le stanze dorate, oue le sale vagamente dipinte, o di nobili, e pretiose drapperie riccamente vestite? Oue i seruidori, i paggi, e'valletti? Oue il corteggio numeroso de'Principi, de'gran Signori, e Baroni? Oue il vasellamento d'ori, e d'argenti? *Vbi sunt latæ porticus*, dirò con S. Girolamo, *vbi aurata laquearia? Vbi domus miserorum pœnis, & damnatorum labore vestita? Vbi instar palatij priuatorum extructa basilica, & vile corpusculum hominis pretiosius inambulet, et quasi mundo quidquam possit esse ornatius tecta sua magis velint aspicere, quam Cælũ.*

D. Hieronym. lib. 2. Epist. 7. ad Marcellam.

3 Il palagio è vna stalla, la stanza vna stretta capanna, le tappezzerie la nudità d'vn'angusta cauerna, le porpore alcuni poueri pannicelli, la culla vn piccolo presepio, le coltrici vn poco di fieno, i seruidori Maria, e Giuseppe, i cortigiani il bue, e l'asinello. *Et venerunt festinantes, et inuenerunt Mariam, & Ioseph, & infantem positum in præsepio.* O trasformationi ammirabili, o metamorfosi marauigliose d'a-

more.

more. Quel potentissimo Iddio, e Signore di tutte le maestà, alla cui grandezza angusti sono gl'immensi spatij delle Sfere Celesti, alla cui altezza nulla sono tutti gli scettri, e le corone del mondo, alla cui luce, e splendore si eclissano il Sole, e le stelle, giace hora in vn presepio: e quasi prigioniere tra piccole fasce legato nell'angusto cerchio di tenere membra ristretto qual perla nel seno d'vna conchiglia si rannicchia lo smisurato gigante dell' vniuerso. *Quem prædixerat Gabriel inuenitur Emanuel*, scriue S. Cipriano, *ciuitas parua, domus paupercula, supellex exigua: nulla domus ambitio, nisi reclinatorium in stabulo, mater in fano, filius in præsepio. Tale elegit fabricator mundi hospitiũ, huiusmodi habuit delicias sacra Virginis puerperium: Panniculi pro purpura, pro bysso in ornatu regio lacinia.* Non miriamo, Signori, questo fanciullo con gli occhi lippi, e annebbiati del corpo, ma si aprano le pupille dell'animo, e alla luce della fede vedremo marauiglie, e stupori non piu intesi, ne conosciuti. Ammireremo nel primo luogo vn'opera, la quale piu con silentio, che con parole si honora, peroche superiore a tutti gli sforzi di humana, e di Angelica eloquenza è ineffabile, nel secondo vn fanciullo nella viltà, e bassezza a dismisura grande, e maestoso, e nel terzo vn bambino, che se ben pare debile, e fiacco, è però vn guerriere potẽtissimo, e glorioso trionfatore de'cuori.

D. Cyprian. de natiuitate Christi.

Ammirando gia il Profeta Isaia la generatione del Verbo, ne hauendo intelletto per comprendere quel modo inenarrabile, con cui il Padre contemplando se stesso, la sua essenza, e le Diuine persone per intendimento non accidentale, ma sostantiale, nõ fuggitiuo, e volante, ma stabile, e permanente, non interrotto, e successiuo, ma continouato, perpetuo, e tutto insieme, non separato, e distinto, ma con la mente vna medesima, e semplicissima cosa, in vn giorno eterno, che non ha principio, ne mezzo, ne fine, genera vn figliuolo, che solo è compendio d'infiniti figliuoli, e distinto nella persona, è lo stesso nella natura, si confessò affatto ignorante. *Quis credidit auditui nostro, & brachium Domini cui reuelatum est? Generationem eius quis enarrabit?* Di questa nõ mai intesa generatione parlando disse ingegnosamente S. Pier Crisologo. *Credimus in Deum, & eundem confitemur Patrem, & eundem semper habuisse Filium nos credamus. Habuisse autem Filium non conceptum, non inchoatum, non separatum partu, non auctum tempore, non minoratum gradu, non ætatibus immutatum, sed intra æternum genitorem permanens in æternum. &c.* E qual'

Isaiæ 53. vo 1. 8.

D. Pet. Chry sol. se 59.

qual' intelletto creato potrà mai salire tant'alto, che arriui ad intendere la processione del Verbo dalla mente del Padre per vna intera eternità, e confessando la distintione reale delle persone dell'vno, e dell'altro piu di vna semplicissima essenza, e natura ammettere non possa: ne perche il Padre come origine generi vn solo figliuolo, e'si dè pensare, che sia perciò maggiore, o di età, ò di sapienza, o di bontà, o di bellezza, o di maestà, o di potenza. Perloche disse il grande Agostino. *Leuemus ad eum quantum ipso adiuuante animam nostram possumus, si quomodo capere valeamus, & natum non preuenientem qui gignit, & gignentem non subsequentem qui gignitur, Patrem, & Filium, nec pariter patres, nec pariter filios, & pariter aeternos. Non vtrumque generantem, nec vtrumque nascentem, sed alterum sine altero non viuentem, & Patrem sempiternum genuisse, & Filium sempiternum natum esse, cogitemus, si valemus, si non valemus, credamus.*

D. Aug. tom. 10. de tẽpo-re ser. 5. de Christi natiuitate ser. 1.

5 Va' tu, che ti persuadi come aquila sulle penne del tuo perspicacissimo ingegno di volare alle piu alte, e sublimi sfere de' Cieli, e dimmi, come si puo capire, che vn lume sia da vn lume, e l'vno, e l'altro lume sia vn solo, come vn Dio nasca da Dio, ne perciò cresca il numero de' Dei, ma sempre vn Dio solo rimanga, come di cosa gia trascorsa si dica, che il figliuolo è generato dal Padre, se in quella natiuità non è mai passato vn momento di tempo, per cui si dica, che nacque il Figliuolo, ne mai precedette vn'attimo, per cui si pronuntij, nascerà, ne di presente affermare si possa, che nasca, come se la nascita compita, e perfetta non fosse? *Generationem eius quis enarrabit? Hanc ergo generationem quis enarrabit*, soggiugne Santo Agostino, *cum id quod enarrandum est supra tempora maneat, Sermo autem enarrantis in tempore trãseat?*

D. Aug. tom. 10. de tẽpo-re ser. 12 de natiuit. 8.

D. Aug. ibidem.

Ma se disse quel gran Profeta, che l'eterna generatione del Verbo non si puo, ne con humana, ne con Angelica lingua spiegare, dite pure, che ancor questa generatione, e nascita temporale del medesimo Verbo in carne mortale eccede ogni facõdia, ed è cotãto ammirabile, che dalle pupille piu acute, e penetranti si perde di vista. *Quamlibet itaque earũ, siue vtramque generationem eius quis enarrabit?* Qual' intelletto creato, e qual' ingegno così capace potremo noi ritrouare, che non sia qual nottola, e qual talpa alla luce di questo oggetto, che gli occhi anche de' Serafini co' raggi suoi troppo sfrenati sferzando n'accecca? *Vestigia tua non cognoscentur.* E come scriue S. Cipriano. *In caeteris mirabilibus quocunque modo aliqua satisfaciunt rationes, hic solum me com-*

D. Aug. ibidem.

Psal. 76. v. 20.

De Natiuit. Christi.

lecti-

Lib. de Patri archa Bene dicto.

plectitur stupor. Fu opinione di S. Ambrogio, che oscura, e secreta sia l'origine del Rinocerote animale così gagliardo, e feroce. Iddio chiamare si puo quel forte Rinocerote, di cui è scritto. *Cuius fortitudo similis est Rhinocerotis*. Hor la nascita di questo Diuino Rinocerote è così nascosta, e celata, che fugge la vista delle aquile, e de' ceruieri. Però disse nobilmente S. Massimo. *Tanta dignationis gratiam non debemus examinare, sed credere, non discutere, sed mirari*.

Num. c. 23. v. 22.

Hom. 5. de natiuit. Domini.

Disse gia lo Stoico morale, non so da qual lume illustrato, non essere gran marauiglia, che a Dio l'huomo si accosti. Quello, che ogni intendimẽto creato abbarbaglia, e il vedere, che Iddio dall' altezza de' Cieli, e dal trono della sua maestà infinita non si sdegni di scendere alla viltà, e bassezza dell'huomo, e nel seno di lui, come in propria stanza, e palagio albergare. *Miraris hominem ad Deos ire? Deus ad homines venit: imò quod propius est, in homines venit*. Ma che haurebbe mai detto quel filosofo, se vn raggio di piu chiara luce scendendogli al cuore inteso hauesse, che non solamente fra noi, ed in noi habita quella sourana maestà, ma che vestita della nostra carne, senza perdere, e confondere, e ombreggiare l'esser Diuino qual preciosa gemma nel fango auuolta, ma non intrisa, nel ventre di vna donna, ch'essendo madre feconda è vna Vergine intatta, piu monda de' Cieli, piu lucida delle stelle, e piu pura del sole, si fè huomo per darci l'immortalità con quella hipostatica vnione cotanto marauigliosa di due nature realmente distinte in vna sola Diuina persona: e nascendo poscia senza offendere il sigillo della materna innocenza, e verginità in vn piccolo corpo, raccozzò insieme maestà con bassezza, onnipotenza con debolezza, immensità con picciolezza, eternità col tempo, felicità con miserie, infinita sapienza con fanciullesco silentio, honori con ignominie, allegrezza col pianto, consolationi co' patimenti, ricchezze con pouertà, immortalità con la morte. E come parla Santo Agostino. *Istam quoque ex Virgine generationem quis enarrabit, cuius conceptus in carne non carnaliter factus, cuius ortus ex carne vbertatem nutrienti attulit, integritatem parienti non abstulit? Hic est Dominus Deus noster, hic est mediator Dei, & hominum homo saluator noster, qui natus de Patre creauit & matrem, creatus de matre glorificauit & Patrem. Sine fœmineo partu vnicus Patri, sine virili complexu vnicus matri*. O qui si, che leuando dalla penna la mano, e calando le vele del suo ingegno, e ammirando la sublimità di così alto

Seneca Epist. 73.

6

D. Aug. tom. 10. de tẽpore ser. 12. de Natiuit. 8.

to misterio consecrato haurebbe ogni suo intendimento, e sapere su l'altare d'vn profondo, e riuerente silentio. *O nouam mixtionem*, esclamerò in questo luogo col Nazianzeno, *o admirandam temperationem: qui est, fit, qui creatus non est, creatur, qui nullo loco contineri potest, per interuentum animæ & carnis crassitiem continetur, qui locuples alios ditat, paupertate afficitur, carnis enim meæ paupertatem subit, vt ego Diuinitatis ipsius opes consequar: qui plenus est, exinanitur.* O che prodigio si è questo? Il sommo architettore di questo immenso palagio del mondo, oue alloggiano, e si ricreano infinite creature, oue si ammirano tãte opere marauigliose, oue risplendono tante bellezze, oue scintillano tante stelle, oue abbondano tanti tesori, oue si variano tante scene, oue si aggirano tanti Cieli, oue s'incoronano tante teste, oue si compartono tanti regni, oue si diuidono tanti imperi, entra nelle viscere d'vna Vergine piu cãdida della neue, e piu pura de gli Angioli, e dopo noue mesi di gratissimo hospitio esce del ventre immaculato, come del suo talamo lo sposo: e quel grande Iddio, che nell'angusto seno di questa madre s'era nascosto, hora pargoletto è accolto nel seno, e con le piccole labbra dalle verginali mammelle il dolce latte ne succia, in vili panni si auuolge, in vna mangiatoia vagisce, e con la maestà, e grandezza per la sua pietosa clemenza vna profondissima humiltà accoppiãdo viene hora a scuotere il pesantissimo giogo di durissima seruitù, che il medesimo mondo da lui fabbricato sulla ceruice portaua. Perloche a gran ragione sclamò il diuoto Agostino. *O beata infantia, per quam nostri generis vita est reparata; o gratissimi, delectabilesque vagitus, per quos stridores dentium, æternosque ploratus euasimus. O felices panni, quibus peccatorum sordes extersimus. O præsepe splendidum, in quo non solum iacuit fœnum animalium, sed cibus inuentus est Angelorum.*

D. Greg. Nazian. in Christi nati uitatem orat. 38.

7

D. Aug. tom. 10. de temp. ser. 9. de natiuit. Christi ser. 5.

Ammirò l'antichità l'opere tanto rare, e pellegrine dell'arte humana: le sparute, e distintissime formiche di Callicrate, la carretta di Mirmicide, che tutta col suo cocchiere era dalle ali d'vna mosca sola compresa: e pur la naue dello stesso con si ammirabile artificio corredata, che copriuasi sotto le ali d'vn'ape così minuta, che a gli occhi anche piu tersi spariua. Tale fu il Fetonte in vn piccolo anello scolpito, e sul paterno carro da quattro caualli tirato, in cui senza confusione di membra, e cõ distinto rilieuo si vedeuano i freni, le bocche, i denti, e sedici piedi de gl'infocati destrieri. Tale fu il miracolo dell'ingegno di colui, che

Plin. lib. 7. c. 11. & lib. 17. c. 1.

8

Galenus de vsu partium lib. 17. c. 1.

Cicero in libris qui non entant vt refert Plin. lib. 7. c. 21.

scrisse tutta l'Iliade d'Homero, non so, se io dica con la penna, e con l'inchiostro, o pur co' raggi, e con la luce del sole, in vna membrana così piccola, e sottile, che ripiegata era nel guscio d'vna sola noce capita. Così nelle vite de gl'Imperadori Costantinapolitani si legge, che sotto Zenone Isaurico fra gli altri nobili componimenti d'vna ricchissima libreria arsero insieme i poemi d'Homero a lettere d'oro scritti su l'intestino d'vn drago. Opere rare, e marauigliose son queste dell'humano ingegno, e sapere. Ma chi mai arriuò o ad esprimere con la lingua, o à descriuere con la penna, o a dipignere col pennello, o a scolpire col ferro, o ad intessere con le mani, o adombrar con figure, o a rappresentar con immagini, o a comprendere con la mente, o a rauuisar col pensiero quest'opera della temporale generatione, e nascita di quel Verbo, che vscendo, per così dire, del circolo infinito della sua immensità si racchiuse in vn punto di carne, e fattosi vn tenero, e dilicato fanciullo si nutrì alle poppe di vna casta donzella, chi di eterna luce, e splendore gli Angioli, e Serafini pasceua? *Ille tantus, ille in forma Dei æqualis Patri, ille sine tempore fabricator temporum, ille ex nullo seculo ante omnia secula, iudex seculi factus est tam paruus, vt de fœmina nascere-*

D. Aug. tom. 10. de temp. ser. 26. de Natiuit. 12.

tur, sed mansit tam magnus, vt à Patre non separaretur. Però Santo Efrem Siro addimandò questa nascita del Redentore vn pelago infinito, che non ha lito, nè fondo. *Pelagus immensum atque infinitum est vnigeniti filij Diuina natiuitas*.

Contra curiose scrutantes filij Dei naturam.

9

In questo giorno della porta orientale dell'vtero verginale esce fuora quel sole, che nel giorno dell'eternità volgeuasi per allumare le animate sfere delle menti più pure, e ritornando addietro per dieci gradi sotto i noue Cori de gli Angioli alla bassezza della nostra carne humilmente s'inchina. *Et Verbum caro factum est, & habitauit in nobis*. Nasce hoggi quel Verbo, che formò Iddio senza principio della sua costa. *Hoc nunc os ex ossibus meis*. Cioè dire, della parola, che si staua nel seno del suo intelletto nascosta. *Semel locutus est Deus*: e con quella ineffabile vnione dell'humana, e Diuina natura lo veste della nuuola della nostra mortalità. *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo*. Non più si ammiri quel Filippo Rè della Macedonia, che in Argo solennizzando la vittoria poco honorata, e gloriosa contra i Romani, deposto il diadema, la porpora, e le altre insegne reali a gli altri si agguagliò, e con la plebe si fè in apparēza plebeio. Non più si parli di quel grande Alessandro, che gli ornamenti

Gen. c. 2 v. 23.

Psal. 61. v. 12.

Ad eph. c. 5. v. 32.

Tit. Liu. Decade 3. lib. 7.

della

della Macedonia naturale suo regno accoppiò con l'habito della Persia, che haueua soggiogata con le armi, per conciliarsi di amendue l'amore. Ma stupiscasi il mondo in vedere quel potentissimo Re, e Monarca eterno dell'vniuerso, che per noi tanto s'humilia, e per inuischiarsi i nostri cuori con la pania d'amore, due habiti tanto diuersi, e contrari, cioè le due nature humana, e Diuina col vincolo, e legame strettissimo di vna sola infinita persona compone. *Et habitu inuentus vt homo.* Eccoui il miracolo della bocca di quella mente Diuina, che in tutta l'eternità vna sola volta parlando genera il Verbo nell'ampio seno del Padre. *Semel locutus est Deus.* E hoggi con ecco ammirabile dopo lo spatio d'infiniti secoli fa di nuouo vdir'il suono, e la voce nella generatione, e nascita temporale del medesimo Verbo nel seno d'vna Vergine madre. Perloche disse il Profeta. *Semel locutus est Deus. Duo hæc audiui, quia potestas Dei est, & tibi Domine misericordia.* Ma se l'eterno Padre parlò vna volta sola, come dice il Profeta? *Duo hæc audiui*: Ho vdito due voci. Risonò forse due volte la medesima voce, come talora in alcuni luoghi fa l'ecco piu fiate replicando vna parola? Cosi a me pare, che dir si possa della voce di Dio, il quale. *Semel locutus est.* In tutta l'eternità ha vna volta sola parlato, e sempre si ode la medesima voce con la generatione del Verbo nell'intimo seno della mente Diuina, ma questa voce si ripete nella generatione, e nascita del medesimo Verbo vestito della nostra carne nel seno di vna donna, che fatta madre d'vn Dio, non ombreggia, ma piu abbellisce il fiore bianchissimo della sua verginal'innocenza. *Quomodo semel locutus est Deus, & secundò sonuit?* Dice il grande Agostino, *nisi quia Verbum intransgressibile procedens a corde Patris suscepit carnem, vt esset homo ex vtero matris? Venit, & mansit, ad nos venit, a Patre non recessit.* E però disse l'Apostolo S. Paolo. *Nouissimè diebus istis locutus est nobis in Filio.*

Psal. 61. v. 12.

10

D. Aug. tomo 6. or. contra Arianos, & Iudæos.

Ad Heb. c. 1. v. 2.

II

Che sacramento si è questo alto, profondo inenarrabile, imperscrutabile, a tutte le mēti nascosto? *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo.* Dica pure il coronato Profeta. *Posuit tenebras latibulum suum in circuitu eius tabernaculum suum.* Dica pur'Isaia. *Verè tu es Deus absconditus, Deus Israel saluator.* Egli è vn Dio nascosto nel seno infinito del Padre, perche nessuno potè mai, ne potrà vantarsi di conoscere quel Verbo generato dal Padre, e al Padre eguale, la cui nascita è tutta cinta di vn tenebroso splēdore, che abbarbaglia le pupille piu penetranti, ne sarà mai, chi

Ad Eph. c. 5. v. 32.

Psal. 17. v. 12.

Isa. c. 45. v. 15.

possa gloriarsi d'intendere questa seconda generatione, e natiuità temporale con l'vnione inseparabile di due nature in vna sola persona. *Fratres*, disse il Crisologo, *si volumus intelligere quæ dicuntur Diuina verba modis non pensemus humanis. Seponendus est humanus sensus, vbi totum quod dicitur est Diuinum. Sic Christus quod nascitur, non est consuetudo, sed signum, non est natura, sed virtus, non ordo est, sed potestas, & est Cælestæ miraculum, ratio non humana. Hic mundana scientia quid capiet? Hic carnis intelligentia quid requirit?* E chi mai nella tela della sua mente compartendo i colori de' suoi pensieri seppe dipignere, e formar' vn ritratto d'vn sì profondo mistero? Che il figliuolo di Dio si facesse figliuolo dell' huomo, che in tempo nascer douesse, chi è nel giorno dell' eternità generato, che dell'vtero d'vna Vergine innocentissima vscir douesse alla luce del mondo, chi tra' chiarissimi splẽdori della sua gloria nel fecondo seno di Dio nacque senza principio, che in vna stalla vile, e negletta si racchiudesse pouero, e mendico, chi possessore d'infinite ricchezze dall'immẽsità de' Cieli non è compreso, che in vn presepio collocasse il suo trono, chi per suo palagio reale haueua il sole, che la sua corte fra gli animali elegesse, chi da gli Angioli, e Serafini è corteggiato, e seruito, e volgendosi l'ordine di tutte le cose fosse il tempo misura dell'eternità, la pouertà si cangiasse in douitie, in gloria il dispregio, la terra in Cielo, l'huomo in Dio, la creatura in Creatore? Con qual pennello al viuo dipignere si poteua vn'immagine, che all' ingegno nostro esprimesse vn Dio, che senza principio prendesse il corso nella lizza d'vna vita temporale, che incontrasse la morte, chi per natura è immortale, che sospirando bagnasse di lacrime il volto, chi è la gioia del Paradiso, che si abbassasse l'Altissimo senza impiccolire l'altezza, che l'interminabile si strignesse senza limitare i suoi confini, che si angustiasse l' immenso senza racchiudere l'eccelsiua sua capacità, che in piccole membra l'infinito s'imprigionasse, senza rannicchiare la sua grandezza, che l'onnipotente s'infieuolisse senza offesa della sua fortezza, che la fonte d'ogni vaghezza si deformasse senza vn neo dell' infinite sue bellezze? *Carnis expers incarnatur*, disse il Nazianzeno, *Verbum crassescit, inuisibilis cernitur, intactilis tangitur, tempore vacans initium sumit, Dei filius hominis filius efficitur. Iesus Christus heri, & hodie idem, & in secula*. E poco dianzi. *Qui sine matre erat, sine patre efficitur, prius quidem sine matre, post autem sine patre. Naturæ leges conuer-*

D. Pet. Chrysol. ser. 146.

12

D. Greg. Nazian. in Christi natiuit. orat. 38.

uertuntur, scilicet in Christi natiuitate. E qual legge della natura ordinar poteua, che il figliuolo di Dio piu antico de' secoli, perche eterno, a tutti gli occhi inuisibile, perche incorporeo, a tutte le menti incomprensibile, perche infinito, principio da principio, ma senza principio, perche sempre col suo principio, lume da lume, ma il medesimo lume, perche nella natura indistinto, fonte perenne dell'immortalità, e della vita, espressione essentiale del primo archetipo con la medesima sostanza, suggello immobile della Diuinità, immagine viua, e per tutto eguale, e simile al Padre, termine senza termine del genitore, douesse poscia nelle fralezze della nostra carne prendere le fattezze dell'huomo, e tutto simile a noi sostener'il peso delle nostre fatiche, piagnere, vagire, sospirare, patire, sudare, affannarsi, e correre l'arringo di tutte le nostre infermità, e miserie? *Hæc est natiuitas tua*, disse Tertulliano, *Dum homo nascitur in Deo. In quo homine Deus natus est, carne antiqui sermonis suscepta sine semine antiquo vt illam noua semine. idest, spiritaliter reformaret exclusis antiquitatis sordibus expiatam*. Opera veramente marauigliosa, nuoua, non piu vdita, ne piu pensata, e che a tutti i secoli dell'eternità arrecherà sempre ammiratione, e

Tertul. de carne Christi c. 17.

stupore. *Creauit Dominus nouũ super terram: Fœmina circumdabit virum. Nouum est, & inauditum*, soggiugne S. Cipriano, *quod in materni angustia vteri circumdedit intra se fragilis caro virtutem Altissimi, & ordinem rerũ, cursumque naturæ mutauit sapientia Dei*.

Ierem c. 31. v. 22.

D. Cyprian. de natiuit. Christi.

13 Ma se cotanto ammirabile è la nascita di questo fanciullo per l'ineffabile misterio d'vn' opera così eccelsa, e peregrina, non è men degna di ammiratione per la maestà regale, che nella picciolezza di vn pargoletto riluce. E chi mai il direbbe? Chi vide mai in vn fanciullo solleuarsi vn gigante, in vn pigmeo vno smisurato colosso? Chi ne gli horrori d'oscurissimi nembi cõtemplò mai piu chiari, e luminosi i raggi del Sole? Questi sono i prodigi della mano Diuina, che in vn piccolo, e minuto bambino l'altezza, e la maestà incoronata di splendidissima luce al buio della notte piu chiaramẽte risplẽda. *Verbum caro factum est, & habitauit in nobis. Et vidimus gloriam eius*. Vede il gentile la picciolezza di vn tenero fanciullino, mira la bassezza di vn' angusta capanna, la pouertà delle fasce, l'ignobiltà de' pastori, l'ignominia d'vna mangiatoia, la viltà d'vn letticciuolo di fieno, l'obbrobrio di due animali, e piu oltre non passa, perche altri occhi non ha, se non

Ioan. c. 1.

di

di carne, di nottole, e vipistrelli. Ma chi tien gli occhi di quell'Aquila generosa, e volante di Gioanni, sotto al velo di quelle volontarie bassezze vede i chiarori d'vna real maestà con eccessiua bellezza. *Verbum caro factum est*, scrisse nobilmente il Crisologo, *vt hominis caro promoueretur in gloriam Dei, non vt Deus in carnis verteretur iniuriam*.

D. Pet. Cryiol. ser. 145.

14 Non entri la filosofia mondana a disputare, e contendere, con dire, che vn Signore d'impareggiabile altezza, e di sourana maestà per sua gloria, e decoro scendere non doueua alle bassezze dell'huomo, e vestirsi di questa carne mortale: peroche in cotal guisa fuggir non potena vn vilissimo abbassamento dell'infinita sua persona, mascherandosi della nostra bruttezza, e disonorando se stesso con l'ignobiltà della nostra natura. Perdè forse Iddio vn raggio de' suoi folgoranti splendori? Nella nostra infermità, e debolezza scemò forse vn punto della sua fortezza? sotto il velame della nostra deformità oscurò forse in parte il candore delle sue bellezze? Nella poluere, e nel loto della nostra viltà, e picciolezza humiliò forse, e ristrinse la sublimita della sua inarriuabile grādezza? Nō fu vergogna di Dio, che per pietà, e per amore, non per veruna necessità, operaua, il nascere nella nostra natura, e vestito della nostra carne comparire nel mondo visibile, chi nel seno dell'eterno suo Padre inuisibilmente regnaua, ma honore, e gloria singularissima dell'humana prosapia, che per tal miracolo della sapienza, e potenza dell'Altissimo dalla terra salì al Cielo, di schiaua si fè libera Principessa, e Reina, e coronata di stelle s'imparentò col sommo Re di tutte le maestà, e l'huomo diuenne vn Dio. *Cesset ergo inanis Philosophię labor*. Scriue S. Pier Crisologo. *Nasci Christum non fuit necessitas, sed potestas: fuit honor, iniuria non fuit: Sacramentum pietatis fuit, Deitatis non fuit detrimentum: fuit reparatio salutis humanæ, immutatio substantiæ non fuit hoc Diuinæ. Qui non nascendo ex intacto limo fecit hominem, nascendo ipse hominem de corpore fecit intacto: manus quæ in nostrum plasma lutum dignanter assumpsit, ad reparationem nostram dignanter assumpsit in carnem. Ergo quod creator in creatura sua, quod Deus inuenitur in carne, creaturæ honor est, non est Creatoris iniuria*.

D. Pet. Crysol. ser. 148.

15 Entra la virtù in vn vile, e basso tugurio, scriue Seneca, e lo fa piu bello, piu nobile, e piu maestoso de' tempi. Oue albergano la giustitia, la prudenza, la pietà, la continenza, iui risiedono l'altezza, la maestà, e la gloria. Non è angusto quel luogo, che il drappello delle grandi virtù in amoreuole hospitio

Seneca de consolat. ad Heluiā matrem cum in Corsica moraretur.

pitio riceue. L'esilio non è piu graue, e noioso, doue la persona con sì gentile, e honorato corteggio si porta. *Istud humile tugurium nempe virtutes recipit. Iam omnibus templis formosius erit, cum illic iustitia conspecta fuerit, cum continentia, cum prudentia, pietas, omnium officiorum rectè dispensandorum ratio humanorum, diuinorumque scientia: nullus angustus est locus qui hanc tam magnarum virtutum turbam capit, nullum exilium graue est, in quo licet cum hoc ire comitatu.* Non perde vn punto della sua chiarezza il Sole, mentre nelle nuuole col pennello de' raggi suoi vn bell'arco baleno ingegnosamente dipigne, e di mille vari colori gentilmente lo veste, e di rubini, di smeraldi, e di diamanti riccamente l'adorna, anzi piu vago, e piu amabile a gli occhi si rende: peroche nelle lacrime del Cielo tranquillamente ridendo rattempera l'eccessiua luce, che in aperta campagna tra gli ardori di cocentissime fiamme auuampando dentro a se medesima si nasconde, ne si lascia agiatamente vedere. E non direte voi, che nascendo questo Principe eterno nell' humile capanna di Betleme co'raggi de' suoi infiniti splendori piu vagamente si addobbi, e con la grandezza della sua riuerita, e temuta maestà piu la nobiliti de' palagi reali, onde veracemente si possa dir quello, che ambitiosamente, e superbamente pronuntiò Alessandro. *In theatro terrarum orbis esse me credam: dabo nobilitatem ignobilibus locis.* Et illud præsepe, scriue S. Girolamo, *in quo infantulus vagijt, silentio magis, quàm infimo sermone honorandum est.* Piu nobili, e piu pretiosi sono i poueri pannicelli, che fasciano quelle tenere membra, che le sete, e le porpore, di cui si ammantano i regi, piu maestoso è quel tugurio, e capannetta, che i superbi palagi de' Principi, piu pregiate son quelle paglie, e quel fieno, che i drapi, e gli arazzi, che vestono le sale delle gran corti, piu ricca, e piu gloriosa compare quella pouertà mendicata, che i tesori della mondana ambitione, piu honorato corteggio gli fanno quegli animali, che a gl'Imperadori le turbe de' gran Baroni, e Signori. *Pretiosiores siquidem panni Saluatoris omni purpura*, dice S. Bernardo, & *gloriosius hoc præsepe auratis regum solijs: ditior denique Christi paupertas cunctis opibus, cunctisque thesauris seculi.* Chi piu maestoso compare, Archelao figliuolo del Re Herode, o pure il fanciullino Giesù figliuol di Maria? Nasce quegli in vn superbo palagio pomposamente addobbato, nasce questi in vna stalla di sola nudità tappezzata. Quegli appena nato giace in vn letto tutto morbido, e dilicato, questi dalla sua madre è

Q. Curt. lib. 9.

Lib. 2. Ep. 7. ad Marcellam, ad rus Bethlehemiticũ inuitans.

16

D. Bern. in vigil. natiuit. Domini.

cor-

corcato in vn presepio sulla coltrice di fieno. Quegli di pretiose sete, e di sottilissimi lini è vestito, questi con pouere fasce, e pannicelli legato, a quegli fanno corona i Principi della corte, a questi ne vengono alcuni semplici, e non conosciuti pastori. E pur quegli in tanti applausi, e grandezze è vilipeso, e negletto, e questi in tante bassezze è riuerito dal Cielo, e dalla terra, con canti, e somme lodi è honorato da gli Angioli, e da'sauissimi Principi, e Re coronati, come vero Imperadore, e Monarca potentissimo dell'vniuerso adorato. *Archelaus natus est in palatio*, disse leggiadramente S. Fulgentio, *Christus in diuersorio. Archelaus natus in lecto est positus, Christus in præsepio est reclinatus: ille preciosis inuolutus est sericis, iste vilissimis inuolutus est pannis: & tamen ille contemnitur, iste quæritur, & inuentus suppliciter adoratur*. In questo piccolo cantoncin della terra nasce l'architettore di tutto il mondo. In questo pertugio dell'humile Betleme di poueri pannicelli è vestito il sommo Re della gloria: e pure qui è visitato da'pastori, qui è predicato da'cortigiani della sourana Gerusalemme, qui dichiarato con nuouo lume da vna stella piu luminosa del sole, qui presentato, e adorato da'Magi. Chi potrà negare, che piu nobil sia questa piccola stalla, oue il Signore di tutte le altezze, e maestà è cotanto honorato, e riuerito, di quella rupe Tarpeia del campidoglio Romano, oue dalla cieca, e stolta gentilità il fauoloso Gioue era sacrilegamente adorato? *Bethlehem ecce in hoc paruo foramine Cælorum conditor natus est*. Scriue S. Girolamo, *hic inuolutus pannis hic visus a pastoribus, hic demonstratus a stella, hic adoratus a Magis, & puto locus sanctior est rupe Tarpeia, quæ de Cælo sæpius fulminata ostendit quod Deo displiceat*.

D.Fulg. in quodam ser.

Lib. 2. Epist. 7. ad Marcellam &c.

17

Scriue Seneca nel libro primo delle naturali quistioni, che andando a Siragusa Gilippo, sulla lancia di lui risplendere si vide vna stella: e in quel giorno medesimo, che Augusto da Apollonia tornando entrò nella città di Roma fu veduto il Sole coronato d'vna bellissima Iride di mille vari colori vagamente dipinta, forse per accennare dell'vno, e dell'altro la maestà, e potenza. Ma quai segni piu chiari possiamo noi ricercare della maestà regale di questo Diuino fanciullo, alla cui nascita, come all'apparire del Sole si disgombrano tutte le nebbie, e le tempeste di Marte, e di Bellona, si tranquilla, e rasserena il Cielo, e da Augusto chiuse le porte guerriere del tempio di Giano, conforme all'oracolo del poeta.

Dira ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ.

Aeneid. lib. 1.

Tutto

Psal. 71. v. 7.

Tutto il mondo si acqueta, e si compone? *Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis*. Alla scorta di vna nuoua stella, ma piu vaga, e folgorante del Sole vengono dall'oriente i Re, per adorare il pouero ricco, il piccolo grande, l'humile maestoso, il patiente impassibile, il soggetto regnante, vn fanciullo piagnente, e vn Dio beante. Trema tutto, e per horrore il crudel' Herode ammutolendo impallidisce, e con esso lui tutta la citta di Gerosolima si sconuolge. I Dottori della legge, e gli Scribi come attoniti, e sbigottiti consultano gli oracoli de'Profeti. Augusto diposto il regal nome nel campidoglio Romano gli erge vn'altare con quella nobile iscrittione. *Ara primogeniti Dei*. Aprono i Cieli nuoue pupille d'oro per vagheggiarlo, s'odono i concenti, e le harmonie soauissime de' cantori Celesti, le viti d'Engaddi fioriscono, caggiono a terra le statue, e' simulacri de' falsi Dei, tre soli nel tempo medesimo egualmente fiammeggiano, sorgono fontane d'olio, per vngere il nuouo Re del Cielo, e della terra, e come corre la fama, da'fondamenti si scuote, e rouinosamente si precipita in Roma quel famoso tempio della pace, che per diuino oracolo stimauasi eterno: peroche non credeuasi, che douesse vna Vergine innocentissima partorire, e finalmente la natura tutta si volge, si piega, s'inchina, e humilmente l'adora. *Meritò hodie locuti sunt Cœli*, scriue Santo Agostino, *gratulati sunt Angeli, pastores iucundati, Magi inuitati, reges turbati, martyres coronati, Dæmones effugati*.

D. Aug. tom. 10. de temp. ser. 13. de Natiuit. ser. 9.

18

Questo è quel fanciullo, che mentre nel presepio giacendo vagisce, con le dita porta la terra, e non gia come il fauoloso Atlante, e Alcide, ma veracemente su gli homeri suoi qual leggerissima piuma senza fatica sostiene l'immensa mole dell' vniuerso, piega, e gouerna con vn cenno il mondo, volge, e aggira tutte le sfere de gli orbi Celesti, frena, e discioglie i venti, acqueta, e solleua i flutti del mare, sconuolge, e compone ne'loro termini gli elementi. Egli con quella mutola lingua rimbomba piu strepitoso d'vn tuono, con quegli occhi piccoli, e lacrimosi rasserena il Cielo, disgombra le tenebre, accende il sole, e di luminose fiamme veste regalmente le stelle. Insomma egli è vn bambino, in cui tutte le marauiglie, tutte le grandezze, tutte le gratie, tutte le glorie, tutte le amenità, e delitie, tutti i prodigi risplendono, e nascendo in terra gareggia con l'eterna generatione nel Cielo. *Hodie quidem*, dice S. Ambrogio, *secundum hominem homo natus ex Virgine, sed ante omnia genitus ex* Pa:

De virginibus lib. 3.

Patre qui Matrem corpore, virtute referat Patrem. Vnigenitus in terris, vnigenitus in Cælo: Deus ex Deo, partus ex Virgine. Iustitia de Patre, virtus de potente, lumen ex lumine, non impar generanti, non potestate discretus, non Verbi extensione, aut prolatione confusus, aut cum Patre mistus.

19 In quella eterna generatione nasce il Verbo nel seno del Padre senza madre, in questa temporale ha per madre vna Vergine senza padre, nell'eterna procede al parlare non della bocca, ma dell'intelletto, non all'orecchio, ma alla mente riflesso. *Semel locutus est Deus.* Nella temporale alle parole attiuissime della Vergine, come creatrici del Verbo humanato piu dal cuore, che dalla lingua proferite si concepisce. *Fiat mihi secundum verbum tuum.* Nell'eterna nasce dal Padre senza veruna passione, o alteratione della Diuinità, nella temporale nasce dalla madre senza veruna offesa dell'vtero verginale. In quella alla persona del Verbo il Padre comunica tutta la sua essenza, e natura, e non si muta, in questa all'humana natura il Verbo comunica la Diuina sua persona senza verun cangiamento. In quella vna sola essẽza è comune a due persone realmente distinte, in questa vna persona è comune a due nature totalmẽte diuerse. In quella due persone sono vn solo Iddio, perche vna sola è la natura, in questa due nature sono vn Cristo solo, e Iddio è huomo, e l'huomo è Iddio, perche vna sola è la persona. In quella il Padre genera il Verbo contemplando se stesso, in questa la Vergine rapita in altissima contemplatione delle diuine grandezze partorisce il medesimo Verbo di carne humana vestito, e dell'vno, e dell'altra è il medesimo figlio. Il Padre, e il figliuolo si legano insieme con vn vincolo di perfettissimo amore, in questa interuiene l'amore, che alla Vergine assistendo compisce, e perfettiona quest'opera marauigliosa. *Spiritus Sanctus superueniet in te.* In sõma quella è ineffabile, e questa inesplicabile. *Generationẽ eius quis enarrabit? O profondam bonitatem, & humanitatem Dei.* Esclamerò con S. Basilio. *Immensitas munerum facit, vt munifico non credamus.* O nascita stupenda, o maestà impareggiabile di questo diuino fanciullo.

D. Basil. hom. de Christi natiuit.

20 Ma qui non si termina la marauiglia di questa natiuità a tutte le nationi del mondo in ogni tempo ammirabile. Imperocche questo fanciullo, che hoggi del ventre d'vna madre Vergine vscendo in questo gran teatro per mutare tutte le scene compare, a gli occhi deboli, e annebbiati sembra vn pargoletto senza nerbo, e senza forze, e pure tra le fasce legato egli è

vn

vn forte, e generoso guerriere, che atterra, e vince, non già combattendo con le armi, e col ferro, ma co'dardi, e con le frecce d'amore, per trionfare de'cuori. Entra nel mõdo questo pargoletto gigante qual valoroso capitan generale, per abbattere il medesimo mondo, e al suo imperio sottomettere gli animi fin'a questo tempo dall'hoste nimica fieramente tiranneggiati, e armato, non già di spade, o di lance, non guernito di piastre, o di maglie, non cinto di falde di romoreggiante ferro, o di fiammeggiante acciaio, nõ attorniato da numeroso esercito di veterani soldati, ma solo di mortal gonna vestito cõ le diuise, e liuree dell'inferma nostra natura, e sotto a questo sembiante della carne humana nutrendo spiriti ardenti d'inuisibil fuoco d'amore appresentasi alla lizza, e debole fanciullino contra d'vn forte gigante, ignudo contra vn'armato, solo contra infinite legioni di furibondi nimici generosamente combatte, e senza offesa ferisce, e senza dolore trafigge, non i corpi, ma i cuori humani, e qual fulmine innocente rompe, spezza, incenerisce la durezza de' petti piu ostinati, e ritrosi: e qual Dauide mozzando il capo al superbo Filisteo ne riporta vna gloriosa vittoria, ne canta il trionfo, e ne sospende il trofeo. Non è già pania, che piu tenacemẽte inuischi gli affetti, non è già esca, che le volontà piu dolcemente alletti, non è già forza, che i cuori piu soauemente violenti, non è già potenza, che gli animi piu fortemente incateni, che l'amore. *Magnes amoris amor*. L'amore è vn'ambra, e calamita d'amore. Quell'Alcibiade, che per le sue laidezze fu non meno infame, che per lo valore nel guerreggiare, e condurre gli eserciti contro i nimici famoso, volle anche far pompa delle rare sue bellezze, e de' suoi amori: e però portaua vno scudo d'auorio, e d'oro finissimo fabbricato, e nello scudo per arma, e per insegna l'amore, nelle cui mani fiammeggiar' il folgore si vedeua. E volle forse accennare, che le arme d'amore, come di piu fina tempera, son piu acute, e penetranti anche di que' fulmini, che da'nembi con horribil tuono la poderosa destra del fauoloso Gioue auuentaua. Non è cosa, che timida, e paurosa al potente braccio d'amore non ceda. Egli opera quanto vuole, entra doue gli piace, oue gli è in grado pianta lo scettro, e fonda l'imperio della sua potenza. Al volar de'suoi dardi l'immobil terra si scuote, il mar'instabile, e burrascoso s'acqueta, e si tranquilla, calano le ali, e si arrestano incatenati i rabbiosi venti. Al suo comando, come disse

Athenęus lib. 12. c. 16

Oppiano, vbbidisce il Cielo, e il sole, e le stelle nel veloce lor corso si fermano, caggiono le saette dalla mano fulminante di Gioue, trema, pauenta, e per timore impallidisce la morte, abbandona il campo, gitta le armi, e raccoglie l'insegne il fiero, e sanguinoso Marte. In somma egli è quel potentissimo Monarca, che sol con vn cenno volge, aggira, e compone tutte le cose.

Vergil. Ecloga 10.

Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.

22 Ma fingano ciò, che si vogliono, certi deliranti ceruelli dell'amore. Dirò ben'io senza fingere, e mentire, che delle armadure dell'amor suo guernito questo dilicato bambino entra nello steccato a combattere già sicuro della vittoria. E chi potrà frõteggiare a queste armi? Chi non vincerà questo guerriere amante? Questa si è quella forza, e potenza, di cui parlò Isaia in persona di Cristo braccio di Dio. *Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini.* E misteriosamente il Profeta. *Dominus regnauit, decorem indutus est: indutus est Dominus fortitudinem, & pracinxit se.* Chi alla vista d'vn Dio humanato, e fattosi per noi vn bambino. *Paruulus enim natus est nobis, & filius datus est nobis,* non sente affatto intenerirsi le viscere, e da calamita così amorosa con dolce violenza rapire il cuore? Questa è quell' ambra Diuina, di cui profetò Ezechiello. *Et de medio eius quasi species electri*, che col caldo dell' amor suo le paglie, le festuche, e' fuscellini si lega, cioè dire, gli humani cuori, che sono qual paglia, e qual fieno. *Omnis caro fanum.* E col fuoco della sua ardentissima carità piaceuolmente gli accende. *Visio Dei quidem est cum affectu semper accipienda,* disse Gilleberto. *Et verè efficax est, & violenta visio tua bone Iesu, qua intuentium in se rapit affectus.*

Isai.c. 51.v 9.

Psal.92. v. 1.

Isa.c.9. v. 6.

Ezech. c.1.v.4.

Ser.2.in Cant.

23 Ben troppo duro, e piu freddo di vn ghiaccio sarebbe colui, che d'amor nõ ardesse contemplando quel Dio, che bisognoso di nulla, che in se stesso eternalmente beato dalla vista dell'infinita sua bellezza ne trahe la sua inuariabile felicità, a cui l'essere di tutte le creature non arreca, ne puo recare parte alcuna di gloria, di contento, di consolationi, e delitie maggiori, nulladimeno spronato dall'amor suo verso dell'huomo così indegno d'essere amato, dall'altezza de'Cieli, oue tra'Cori de' Serafini vn lieto, e sempiterno soggiorno godeua, alle bassezze di questa terra ne scende, e piccolo pargoletto nascer vuole in vna stalla, giacere in vn presepio, strignersi tra le fasce, adagiarsi nel fieno, vagire, piagnere, sospirare, e vestirsi della nostra caducità per inuestare ne' mor-

mortali la vita, sofferire la fame, e la sete per satollare le nostre brame, e dissetare i nostri ardori, coprirsi di nudità, per arricchire la nostra mendicità, occultare la sua maestà, e grandezza per solleuare la nostra viltà al maestoso trono della sua gloria. *Conuersabatur Deus cum homine*, disse Tertulliano, *vt homo Diuina agere doceretur: ex aquo agebat Deus cum homine, vt homo ex aquo agere cum Deo posset. Deus pusillus inuentus est, vt homo maximus fieret*. E come dolcemente fauella il diuoto Bernardo. *Quàm mihi decorus es Domine mi in ipsa tui positione decoris? Etenim vbi te exinaniuisti, vbi naturalibus radijs lumen indeficiens exuisti, ibi pietas magis emicuit, ibi caritas plus affulsit, ibi amplius gratia radiauit. Quàm clara mihi oreris stella ex Iacob? Quã lucidus flos de radice Iesse egrederis? Quã iucũdũ lumen in tenebris visitasti nos?*

A duersus Marcionem lib. 2. c. 22.

Ser. 46. In cant. verba. Ecce tu pulcher es &c.

24 Haueua prima ne' secoli andati prouato Iddio di ammollire la durezza de' cuori, di vincere la ribellione, di domare la ritrosia, di abbassar l'alterezza, di reprimere l'insolẽza, di comporre le liti, di pacificar le discordie, di mitigare gli sdegni, di atterrire l'orgoglio, di allumare la cecità, di stimolare la codardia, di spegnere il fuoco di mal regolate passioni con l'asprezza, e col rigore, con le riprensioni, con le minacce, co' lampi, co' tuoni, e co' fulmini, armando i Cieli, e gli elementi col ferro del suo furore, ma pure non faceua nulla, e col taglio piu s'inaspriua la piaga de gli animi calcitrosi, e contumaci. Muta hora maniera, e la seuerità cangia in effetti di piaceuolezza, e d'amore: perche ben sapeua, che ha piu forza ne' cuori vna pietosa clemẽza, che vna rigorosa giustitia. Perloche disse anche Plinio: *Malè vim suam potestas aliorum contumelijs experitur. malè terrore veneratio acquiritur: longè valentior amor ad obtinendum quod velis, quàm timor: & sicut ille in odium hic in reuerentiam vertitur*. O forzosa violenza d'amore. Prima il nostro Iddio, quando sulle sfere Celesti sedendo nell' altissimo trono della sua infinita maestà ordinaua eserciti, e schieraua squadroni di lampi, di tuoni, di folgori, di tempeste, di serpenti, d'orsi, e di leoni, quando accendeua voracissime fiamme per incenerare le intere città, versaua diluui di pioggie soura i mortali, inondaua le campagne di sangue, innalzaua i monti di tronchi, e lacerati cadaueri, empieua d'ossa spolpate, e scommesse i mari, e con le sue stragi tutto il mondo scoteua, trouò appena vn popolo duro, restio, contumace, rubello, che infedelmente il seruiua, e nella seruitù contra di lui seditiosamente volgeuasi, e tutto carnale le insensate creature

Plin. iunior. lib. 8. Epistola vltima.

adoraua. Ma hora che alla nostra bassezza s'humilia, che si veste del nostro volto, che vede con gli occhi nostri, che vagisce con la nostra bocca, che parla con la nostra lingua, che si muoue nelle nostre membra, che respira col nostro fiato, che ama col nostro cuore, che viue con la nostra vita, che a noi in sembianza di vn tenero fanciullino di bianchi pãnicelli fasciato compare, e cambia i nembi di fiamme in bianche nuuole d'argento, i torrenti di fuoco in pretiosa rugiada di calde lacrimette, gli spauentosi tuoni in lusinghieri vagiti, i lampi, e' baleni in vn dolce scintillare d'occhi amorosi, i folgori, e le saette in piaceuolissimi sguardi, con tanta soauità, e dolcezza s'insinua ne'cuori, che senza contesa, e romore abbatte le altissime torri de'superbi, saccheggia i tesori de'ricchi auari, dirocca le mura de gli ostinati, desta dal sonno i neghittosi, ammorza ne' cuori impudici le fiamme, abbassa i cimieri de' piu potenti, scuote gli scettri, e le corone de'Regi, fiacca le braccia de'piu feroci guerrieri, e armato senza ferro, e potente senza eserciti, e vittorioso senza sangue piega tutto il mondo dianzi cotanto restio al soaue giogo del suo amabilissimo imperio. *Infantia quam barbariem nõ vincit*, disse il Crisologo, *quam feritatem non mitigat, quam duritiam non resoluit? Quid non amoris expostulat? quid non affectionis extorquet?*

D. Pet. Chry. sol. ser. 158.

Scriue Strabone, essere state altre volte nel paese de'Veneti due selue famose, l'vna a Diana, e l'altra a Giunone consecrate, nelle quali albergando le fiere benche per natura crudeli diueniuano affatto innocenti, e così piaceuoli, e manse, che in vn medesimo luogo con somma pace, e concordia viueuano, e si pasceuano insieme i lupi, e gli agnelli, le tigri, e le dame, i timidi cerui, e' feroci leoni. Era in prima questo mondo vn'inculta boscaglia piena di fiere belue, che sempre guerreggiauano insieme, o pure vn mare, oue i pesci maggiori si pasceuano de'minori, da'piu forti erano i deboli diuorati: e voglio dire, che gli huomini delle belue medesime piu crudeli fra di loro erano sẽpre discordi, e nimici, e gli orfani, i pupilli, i poueri, e le genti piu volgari, e plebeie erano preda infelice de'nobili, de' ricchi, de'piu potẽti. Ma dopo la venuta di questo Principe della pace nella nostra carne si composero gli animi guerrieri, si dieron la mano, e si legarono insieme con le catene d'amore: e si puo dire, che cangiato il mondo d'vna boscalia piena di spine in vn giardino tutto ameno, e fiorito, e dedicatosi a questo Verbo humanato viuono insieme il lupo con l'agnello,

Strabo lib. 45.

25

gli

gli orsi co'capretti, le tigri con le pecorelle, i leoni co'cerui, giusta l'oracolo d'Isaia. *Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hœdo accubabit: vitulus, & leo, & ouis simul morabuntur.* Però de' nouelli Cristiani potè scriuere il Diuino Cronista. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum, & anima vna.* E quegli, ch'erano prima ostinati, e ritrosi all'imperio di Dio, e scoteuano il giogo della sua legge, odono adesso prontamente la voce, e sopponendo il collo al suo comando fedelmente lo seruono. *Et puer paruulus minabit eos.* E noi per nobilissimo encomio delle vittorie, e trionfi del Diuino fáciullo possiamo con quel poeta cantare.

Isai. c. 11. v. 6.

Act. Apost. c. 4. v. 32.

Securum blandi leporem fouere molossi,
Vicinumque lupo præbuit agna latus.
Concordes varia ludunt cum tigride dama,
Massylam cerui non timuere iubam.

O sia in piacer del Cielo, che all'amore così efficace, così attiuo, e potente di questo tenero pargoletto piu tanto duri, e ritrosi non siano i nostri cuori, ma rendendo amor per amore ascoltino le voci di chi tanto ci ama, che per noi di vn Dio tonante si è fatto vn bambino tremante, e di vn Dio fulminante vn fanciullo amante, e vinti vna volta da vn'amor così stranio, ed eccessiuo in tributo come ossequiosi vassalli i nostri cuori gli diamo. Amen.

DISCOR-

DISCORSO OTTAVO,

PANEGIRICO SACRO NEL GIORNO DI S. STEFANO PROTOMARTIRE.

Viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli.

Act. Apostolorum c. 6.

1 Compare hoggi nel gran teatro del mondo vn fortissimo lottatore, e primicerio di quegli Heroi Christiani, che spalancano le porte della beata Gerusalemme, non già con la violenza del ferro, ma con la chiaue d'oro delle loro ferite, e da vicino seguendo l'esempio, e le pedate del capitan generale cô la sua generosità vn'immagine espressiua del coraggio, della costanza, del valore, e fortezza di lui in se medesimo qual'inuitto guerriere con si viuaci colori dipigne, che nel ritratto del Protomartire Stefano vna viua, e spirante figura del magnanimo cuore di Cristo con ammirabile imitatione si rappresenta. Che nobile, e valoroso campione si è questo, che fisando gli occhi dell'animo ne' cimenti, e nelle vittorie del suo gran Principe, non di be'fiori, ò di gigli, o di rose adorno, ma coronato di pungentissime spine, e tutto di sanguigna porpora ammantato, egli ancora con ingegnoso artificio intorno al suo capo s'intesse vna corona, se non di spine, almen di pietre, e di sassi, e di quella porpora, che tutto lacero, e squarciato si tigne col proprio sangue, per honorata liurea si veste, e nel verde dell'età giouanile, e ridente minia il Celeste candore, e del suo innocentissimo cuore, e del suo purissimo corpo con l'ostro, che per tante porte, quante sono le piaghe, dalle sue vene a torrenti ne sgorga? Ma che potremo noi dire di questo marauiglioso prodigio della mano Diuina, che volendo Stefano de'suoi piu douitiosi, e pregiati tesori arricchire, piu lucide gême di virtu, e di gratie nell'animo di questo prode guerriere infisse, che scintillanti carbonchi

chi di stelle non risplendono nel bell'azzurro del Cielo? E donde trarremo noi l'argomẽto per tessere vn'encomio non indegno affatto della grandezza di questo inuittissimo Atleta, per le cui glorie non solamente il Diuino Cronista impiegò la penna, e l'ingegno, ma lo Spirito Santo con la pienezza de'suoi doni, e fauori singularissimi nel di lui cuore s'infuse; e diuampandolo con le fiamme innocentissime de'suoi castissimi amori, lo fè così nobile, e così ricco, che non piu huomo, ma cittadino della sourana magione sembraua, e viuendo in carne mortale co' piedi de' suoi affetti non piu la terra, ma la stellata fronte delle sfere Celesti premeua? Io so, che le lodi tanto piu veraci, e sincere si stimano, quanto meno sono sospette, o di qualche interesse, ò di quelle adulationi, che sulle guance della verità compartono menzonieri colori d'ingannatrici apparenze. Però quando i nimici medesimi negar non possono i pregi, che in vn gran personaggio rilucono, ma dall' euidenza conuinti li confessano, troppo gran torto sarebbe, e bruttissimo mostro d'animo inuidioso, e maligno, se altri contradire, e ripugnare ostinatamente volesse. E se ciò è verissimo, venite meco, Signori, e da'medesimi persecutori barbari, e crudeli prendiamo il testimonio dell'altezza, e sublimità di Stefano, che tra i chiarori d'vn'Angelica bellezza vagamente risplende. Che dicono aduuque gli spietati nimici dell'intrepido predicatore delle grandezze di Cristo, e riprẽsore giustissimo della loro infedelta, e durezza? Vdite. Parlano costoro, non già con la lingua, ma con gli occhi, la cui stima, e giudicio ingannar non si possono, e confessano, che dalla faccia piu luminosa del Sole vibra i raggi, e gli splendori d'vn' Angiolo. *Viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*. Angelo veramente fu questo Heroe piu del Cielo, che della terra, e per la bellezza, e purità dell'anima di gratie, e di virtù nobilmente arricchita, e per la sapienza, con cui i Dottori piu saggi, e letterati abbatteua, e per l'inuitta fortezza, con cui tutti gli assalti, e batterie de' suoi auuersari per difesa della nuoua legge sostenne.

3 Angiolo fu Stefano primieramente per la bellezza dell'anima, come quella, che per l'abbondanza, e pienezza delle sue virtù, che sono gli arredi, e gli abbigliamenti del cuore, anche nel volto, e nel corpo medesimo trasfondeua la luce, di cui copiosamente vestita l'oscurità delle membra vinceua, e folgoraua qual Sole nel seno di qualche nuuola auuolto. *Angeli meruit speciem prætendere*

Ec

B. Laurent. Iustin. in festo S. Stephani.

tendebat in facie, qui illorum puritatem gestabat in corde. Se di notte tempo tra la vaga republica di tanti occhi tremoli, e scintillanti delle stelle mirando la luna, che gia piena, e tutta pomposa sul carro di luce, col crine di rugiadoso latte, e con le guance di candido auorio dolcemente risplende, e co' temperati suoi raggi quasi con pennello d'argento l'oscura, e nera veste dell'aere imbianca, detto vi fosse, che quel chiarore altro non è, che vn' ombra del bell'occhio del mondo, che in lei fisando lo sguardo la dipigne, e la colora, che bellezza direste mai sia del medesimo sole, quantunque mai non l'haueste veduto? Horche dourremo noi dire dell' anima di Stefano? che beltà era la sua, che traboccando nel volto si gentilmente l'adorna, che in lui il ritratto, e l'immagine d'vn' Angelico sembiante leggiadramente dipigne? Volle vna fiata il Redentore dar'vn piccolo saggio dell'interna sua bellezza: e però per le membra lasciando trapelare vn sottil raggio di quella luce Diuina, che nell'anima risplendeua, comparuero tosto le vestimenta piu candide della nieue, e la faccia piu folgorante del Sole. Così hoggi lo Spirito Santo, che nel cuore di Stefano, come in propria stanza, e palagio albergaua, volendo dar'vn saggio di quella ineffabile beltà, che l'anima del Protomartire riccamente fregiaua, come pittore, ma pittor Diuino, col pennello de' suoi raggi, che son fiamme di carità, e vampe d'amore, tirando i profili, e compartendo i colori di chiarissima luce nel volto con leggiadrissime viste la bella immagine d'vn Sole, anzi d'vn' Angelo ingegnosamente dipigne. *Viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli.*

4

Del gran Legislatore Mosè voi leggete, che dimesticamente, e a faccia a faccia trattando, e parlando con quell'Angelo, che la persona di Dio rappresentaua, fu nel volto dalla copia di tanta luce illustrato, che come oggetto troppo sfrenato non potendosi da gli occhi di carne sofferire; fu di mestiere con vn velame coprirlo, e temperare la forza di quello eccessiuo splendore. Ma che diremo di Stefano? Quanto piu chiara, e luminosa confessar bisogna fosse la bellezza, che nella faccia di lui compariua, mentre non mica vn'Angiolo ministro dell'Altissimo, ma il medesimo Spirito Santo, che è lo stesso Iddio col Padre, e col Figliuolo, non solamente trattaua, e parlaua con esso lui, ma dentro a lui stesso alloggiaua, e per suo gabinetto secreto, e per sua stanza regale il di lui cuore eletto si haueua, e l'anima illustrando per la carne ancora

qual

qual nuuoletta, o qual diafano, e trasparente cristallo i suoi raggi spandeua? *Elegerunt Stephanum virum plenum fide, & Spiritu Sancto*. E chi non sa, che volendosi Iddio fabbricar'vna stãza non indegna della sua infinita maestà, e grandezza, insiememente l'adorna, l'addobba, e l'arrichisce di tutti que' fregi, e tesori, che diceuoli sono alla dignità della sua persona? Però diciamo, che gli orbi Celesti, la cui vastità ogni capacità, e misura dell'humano intendimento trapassa, sono il palagio di Dio, perche il sourano Monarca volendo in quelle gran sale palesare la sua serenissima altezza, e far mostra pomposa della sua bellezza, della sua sapienza, della sua maestà, e potenza, le fregiò insieme con la sua mano d'oro finissimo, e cristallino, e le ingemmò di tanti lucidi, e fiammeggianti carbonchi, e di tante splẽdidissime stelle. Chiamasi il sole trono reale di Dio. *In sole posuit tabernaculum suum*. Perche in quel chiarissimo lume quanta sia la sua bellezza, la sua dignità, le sue ricchezze, la sua liberalità, la sua beneficenza volendo a gli occhi di tutto il mondo appalesare, perciò di chiarissima luce, e splendore lo veste. Dite voi hora. Che haurà mai fatto lo Spirito Santo nel cuore di Stefano hauendolo eletto per suo palagio reale molto piu nobile, e maestoso, e per suo trono molto piu degno, e riguardeuole, e de' Cieli, e del Sole? O con che rare bellezze di tutte le gratie, e virtù Diuine haurà mai arricchita l'anima fortunata, e felice di Stefano, affinche ella fosse hospitio degno dell'altezza, e maestà della sua persona? Della magnanima, e Santa Giuditta leggete nella Diuina scrittura, che per diffesa della sua patria, e rouina del superbo Holoferne, e di tutto l'esercito de gli Assiri, essendosi nobilmente vestita, e vagamente adornata, alle naturali bellezze di lei aggiunse il Signore nuoua gratia, e splendore, perche l'intentione dell'innocente Eroina era purissima, e diritta solamente all'honore, e alla gloria del grande Iddio. *Cui etiam Dominus contulit splendorem: quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat: & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliauit, vt incomparabili decore omnium oculis appareret*. Ma se il Signore a quella matrona di virtù singulare, e modello del sesso donnesco conferì tanta bellezza di volto, e di corpo, per vccidere il nimico, e riportarne vna temporale vittoria, che douremo pensare della belta, che lo Spirito Santo con prodiga mano diè all'anima innocentissima, e purissima del Protomartire, e condottiere de martiri Stefano fatto predica-

Act. c. 6. v. 5.

Psal. 18. v. 6.

5

Iudith c. 10. v 4.

tore delle grandezze di Cristo per la conuersione de' cuori, e saluezza de' peccatori, mentre pure all'eccesso dell'interno splendore, che nelle membra, come da vn mar di luce, sgorgaua, nel volto medesimo vn sembiante Angelico esprimeua? *Pulcher erat minister*, dice S. Agostino, *quia pulcher erat, & magister. Pulcher erat vbique Stephanus iste in corde, & in corpore*. Hauendo in ispirito preueduta la gratia marauigliosa del Redentore il Profeta proruppe in quelle parole di somma lode delle bellezze di Cristo. *Speciosus forma præ filijs hominum, diffusa est gratia in labijs tuis. Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna*. E Stefano come vero discepolo, imitatore, e seguace del suo Diuin Maestro, e soldato fedelissimo del suo Duce glorioso trionfatore de' cuori, per la somma bellezza dell'anima, che a torrenti di luce si spandeua nel corpo, dal Diuin Cronista con encomio degno si loda. *Stephano ergo Martyri*, soggiunge S. Agostino, *& pulchritudo erat corporis, & flos ætatis*. Altra bellezza si è questa di Stefano, che la finta, e fauolosa dell'Eroe Troiano per opera artificiosa della madre congegnata, per inuischiarsi gli amori d'vn'infelice Reina, onde per sommo vanto cantò il Poeta

D. Aug. tom. 10. ser. 6. de S. Stephano.

6

Psal. 44. v. 3. 5.

D. Aug. ibidem.

Claraque in luce refulsit,
Os, humerosque Deo similis; namque ipsa decoram
Cæsariem gnato genitrix, lumenque iuuentæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Aeneid. lib. 1.

Così bello comparue Stefano, che per detto di S. Hilario in lui si rauuisauano la forma, e gli splendori d'vna faccia gloriosa, e come parla S. Agostino il sacramento della resurrettione de' corpi, che la luce delle stelle, e del Sole a mille doppi auanzano, in se medesimo Rappresentaua. *Resurrectionis annunciat Sacramentum*. O chi hauesse gli occhi del Cielo per entrare col guardo ne' segreti gabinetti dell'anima di Stefano da Dio cotanto honorata, e fauorita, e con la presenza dello Spirito Santo nobilitata, che tesori, e che douitie di virtù eminenti, e sublimi vedrebbe, di fede, di purità, di verginale innocenza con tanta cura, e vigilanza guardata, che ben' il nome di Angelo meritaua, d'vn' inuitta patienza in tante, e così fiere persecutioni, d'vna carità sincerissima, ne mai stanca, e lassa nell'aiuto, e soccorso per solleuar le altrui cadute, e ristorare le altrui rouine, d'vn'amore così anelante, e focoso dell'honor di Dio, che tra' suoi incendi anche nella faccia, e ne gli occhi auuampaua, e nell'onde del proprio sangue, che da mille piaghe, e squarciamenti sgorgaua, sem-

Tomo 10. de S. Stephano. ser. 6.

sempre piu attiuo, e piu ardente s'inuigoriua. *Viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli*. Haueua vn'Angelico volto, perche Angelo era nell'animo, anzi vno spirito de'piu infocati del Paradiso, e se conosciuto l'hauesse, alla Celeste Gerusalemme la terrestre inuidiar non doueua, perche ella ancora possedeua vno Stefano, che tutto acceso d'amore di quello Spirito Santo, che nel centro del suo cuore portaua, vn Serafino addimandar si poteua. *Elegerunt Stephanum virum plenum fide, & Spiritu Sancto*. Sarebbe mai forse vn Principe terreno, s'e' non hauesse viscere d'acciaio, e petto di ferro, che nella casa di vn suo amoreuole vassallo alloggiando non procurasse potendo di nobilitarlo, di arricchirlo, di addobbare le stanze di pretiose tappezzerie, d'empiere le casse di masseritie, di lasciar' in dono vasellamenti d'oro, e d'argento, e con la grandezza, e generosità dell'animo vincendo gli ossequi di chi sotto al suo tetto l'accoglie, e humilmente lo serue, e prontamente gli vbbidisce, non allargasse la mano a farlo, per così dire, in questa terra beato? Hor che haurà fatto non vn Principe terreno, e mortale, ma vn Dio d'infinita maestà, e potenza, d'ineffabile bontà, e tutto amore, e dolcezza, i cui tesori sono anch'essi infiniti, e per quanto si doni, ne si votano, ne si scemano, nell'anima di Stefano, hauendola eletta per suo palagio reale, e di quello Stefano, che con tanta prontezza, con tanta vbbidienza, con tanta humiltà, con tanto amore, e con tanto zelo della gloria di lui il seruiua? Tale, e cotanta fu la pienezza di quelle gratie, che a quest'anima fortunata comunicò, che in vn certo modo non capendo tra le confini del petto, come fonte ricolma sgorgò nel medesimo corpo, e dal volto, come da vn Sole di somma bellezza vibraua splendidissimi raggi. *Abundantia cordis transierat in decus corporis*, conferma Santo Hilario, *& in faciei pulchritudinem candor, splendorque animi exundabat, ac abscondita pectoris ornamenta speculum frontis irradiabant, atque cum haberet in se Spiritum Sanctum os pra se gestabat Angelicum*. Parlando il Caldeo de gl'Israeliti affermò, che quando colà nel diserto fecero il vitel d'oro, e come al Dio loro piegarono le ginocchia, e più che ciechi sacrilegamente l'adorarono, diuennero nella faccia come tanti Etiopi neri, e deformi: ma poscia quando pentiti dell'enorme loro delitto piansero quella grauissima colpa, e ne fecero penitenza, e cancellarono la bruttissima macchia dell'anima, e lauarono la coscienza, e mondarono il cuore, acquistarono nel volto vn tal candore, e bellezza,

7

8

S. Hilar. Arelat. ser. de S. Stephano.

lezza, che a gli occhi sembrauano Angioli, e con quella leggiadrissima vaghezza rapiuano dolcemente la vista. *Quando Israelitæ fecerunt vitulum, denigratæ sunt facies eorum sicut Aethiopum, qui habitant in tabernaculis Cedar: Et quando egerunt pœnitentiam, & dimissum iis fuit peccatum, multiplicatus est splendor vultus eorum, sicut vultus Angelorum.* Ma se alla prima entrata della gratia Diuina quegl' idolatri così deformi si videro tosto adorni di tanta luce, e splendore, che sembrauano tanti Angioli, potrete forse marauigliarui, che Stefano tutto pieno, e ricolmo dello Spirito Santo, da cui tutti i doni, tutte le gratie, e tutte le bellezze delle anime dependono, e da lui a'suoi piu cari largamente si danno, compaia hoggi nel teatro della Giudea con vn volto così vago, così leggiadro, così splendido, e luminoso, che in se medesimo vn' Angelica bellezza dipigne, e si aprono anche i Cieli, *Ecce video Cœlos apertos*, affinche i cittadini reali della souranà città di Dio lo possano come oggetto nuouo in questa bassa regione con marauiglia, e stupore vedere, e contemplare? Che piu volete? Gli stessi nimici, che per l'odio arrabbiato, che gli portauano, veder no'l poteuano, e lo perseguitauano a morte, quando furono testimoni di veduta dell'eccessiua bellezza di quell' Angelica faccia, restarono così presi, e rapiti, come afferma il Boccadoro, che per pascere gli occhi, e godere di quella vista, gli permisero, che lungamente parlasse: se bene come piu duri de' sassi non si vollero arrendere all'efficacia delle parole di quell' Angelica bocca: e però di vna tanta ostinatione marauigliato disse il diuoto Bernardo. *Quid est, o insensati? Lumine vultus Dei insignitur gloriosus Leuita, & vibranti splendore Stephanus serenatur, & reuerberantur oculi vestri, & tamen inuidiæ magnitudo visionis maiestatem occludit.*

Caldęus cant. 1. v. 5.

9

D. Ber. ser. de S. Stephano.

Ma se fu Angelo Stefano per la bellezza, fu parimente Angelo per la sapienza. Non è di mestiere in questo luogo di cōmendar la sapienza di quegli Spiriti beati, la cui mente con ogni velocità, e senza fatica, e stanchezza per l'eccellenza della natura non impedita, e ritardata dalla grauezza del corpo, come l'humana, mira gli oggetti, e la dependenza de gli effetti dalle loro cagioni, oltre a quello, che per la beata visione con piu chiarezza in vn'attimo intende, e nel Verbo a caratteri indelebili, non d'oro, ma di bella luce, e splendore senza verun' inganno conosce. Essendo adunque certissimo, che gli Angioli dotati sono di vn' altissima, e chiarissima scienza, con gran fondamento, e ragione

Vide D. Auguft. tomo 3. lib. 4. de Gen. ad literá c. 31. 32.

10

dirò,

dirò, che Stefano per quella sapienza, che gli diè lo Spirito Santo, per difender la nuoua legge di Cristo contro a'dottori, e piu saui della legge Mosaica, e propagarla ne'cuori con la sementa della Diuina parola, fu vn'Angelo, e Angelo sapientissimo, intanto, che la ceruice de gli animi piu ostinati al soaue giogo della fede, e del Vangelo piegaua. *Stephanus autem plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in populo.* Gran prodigi faceua Stefano nel popolo, ma il prodigio maggiore era la conuersione de'peccatori con la forza, e con l'efficacia della sua dottrina insegnatagli da vn'eccellentissimo maestro, qual'è il diuino Spirito, che in lui habitaua, e alla mente gli suggeriua i pensieri, i concetti, gli argomenti, e le ragioni, che da gli auuersari, quantunque dottissimi non si poteuano rintuzzare: e però il sacro testo soggiugne. *Surrexerunt autem quidam de Synagoga, quæ appellatur Libertinorū, & Cyrenensium, & Alexandrinorum, & eorum qui erant a Cilicia, & Asia disputantes cum Stephano, & non poterant resistere sapientiæ, & Spiritui qui loquebatur.* Veggendo coloro, ch'erano i piu saui, e piu eccellenti dottori, le marauiglie, che Stefano con l'eloquenza, e con la lingua più di Angelo, che di huomo, ne gli animi altrui operaua, quasi con catene d'oro legando gli orecchi, e trahendo i cuori, anche piu duri, si leuarono a disputare contra di lui, pensando di poterlo confondere, e chiudergli vergognosamente la bocca: ma gli sciocchi andarono errati: perche Stefano hauendo imparato da piu ingegnoso maestro, e maestro d'infinita sapienza, tutti gli argomenti loro abbatteua, rintuzzaua tutte le sottigliezze, scopriua tutte le false apparenze delle sofistiche loro menzogne, ne vi era parlare di facondia humana così efficace, e forzoso, ch'egli con la fauella del Cielo, e dello Spirito Santo, che in lui ragionaua, e la lingua come strumento suo moueua, non espugnasse. *Non poterant resistere sapientiæ, & Spiritui qui loquebatur.* Si armauano insieme i dottori piu insigni, come parla S. Gregorio Nisseno, e a guisa d'vn ben'ordinato squadrone si apponeuano a contendere, e disputare contra d'vn solo, e tutti con le frecce, e co'dardi de gl'ingegni loro, e con gli archi delle bocche al muouersi della lingua infocata di sdegno, e di furore contra di Stefano si auuentauano, e con replicati assalti, e batterie tentauano di scuotere, e di atterrare la fortissima rocca del magnanimo Atleta: Ma egli solo contra di tutti non solamente senza perdita resisteua, e ributtaua gl'incontri,

Act. c. 6. v. 8.

Ibidem. v. 9.

II

Orat. de S. Stephano.

contri, ma con gran vergogna, e rossore della loro non conosciuta ignoranza, e con somma lode della sua sapienza ne riportaua vna gloriosa vittoria. *Omnes in quibus eruditionis, atque scientiæ non nihil inerat, in se se conuertebat: & ex ijs qui cæteris præstare eruditione videbantur, conspiratione facta velut in phalangas quasdam constipati, sic impetum Stephani sustinere nitebantur. At ille omnibus pariter inuictus erat, siue cum multis solus, siue cum paucis congrederetur:* Che sapienza era questa, che facondo parlare, che eloquenza non della terra, ma del Cielo, non d'vn'huomo, ma d'vn'Angelo? *Speciosus forma præ filijs hominum: diffusa est gratia in labijs tuis.* Possiamo dir col Profeta. Non haueua pari tra gli huomini nella bellezza, ne pari hauea nella sapienza, perche con la gratia nelle labbra, e nella lingua di Stefano infusa così eloquentemente parlaua, che i maestri piu eruditi non sapeuano ne rispondere, ne confutare la forza di quello Spirito, che in lui fauellaua. Non vedete come dal cuore di quest'Angelo, in cui lo Spirito Santo qual'ape ingegnosissima fabbricato hauea vn fauo di melliflua eloquenza, e di sapienza Diuina, per la bocca, come per aluco Celeste, ne scorreuano fiumi, e torrenti di marauigliosa facondia, e senza intoppo, e contrasto inondauano le menti anche de'suoi piu crudi, e dispietati nimici? *Stephano ergo Martyri,* dice S. Agostino, *& pulchritudo erat corporis, & flos ætatis, & eloquentia sermocinantis, & sapientia sanctissimæ mentis, & operatio Diuinitatis.*

12

Psal. 44. v. 3.

D. Aug. tom. 10. ser. 6. de S. Stephano.

13

Ma se meglio intender vogliamo la sapienza di Stefano, consideriamo l'eccellenza di quel gran maestro, e dottore, alla cui scuola haueua senza errori vn'Angelica scienza imparato. Imperoche si come dal profitto, che fan gli scolari nell'apparare le arti, e le dottrine in cognitione si viene dell'ingegno, del sapere, dell'industria, e del modo d'insegnar del maestro, così quando il dottore soura d'ogni altro nell'eruditione risplende, argomentar possiamo, che lo scolare capace attendendo a gl'insegnamenti di vn tanto, e tale istruttore si farà egli ancora eccellente in quella scienza, al cui aquisto studiosamente s'impiega. Però Costantino il grāde, e pijssimo Imperadore in Costantinopoli hauēdo fabbricate le scuole le empiè ancora di oratori eloquentissimi, e d'ingegnosissimi filosofi, affinche la giouentù sotto l'indirizzo di maestri di tanto grido, e sapere partorisse anch'ella a pro del mondo gran letterati. Così Carlo magno in que'tempi rozzi, quando vn buon grammatico era da tutti come vna fenice ammirato, aprì scuole in tutta

tutta la Francia, e dall'Italia cõdusse maestri i migliori, che viuessero allora, per dirozzare le mẽti, e coltiuare gl'ingegni. E così han fatto, e fano i Principi, i quali per ammaestramento de' giouani cercano, e comprano a caro prezzo le persone piu dotte per diradare le nebbie dell' altrui ignoranza: perche ben sanno, che i ciechi non possono senza precipitio, e rouina altri ciechi guidare. E mal si consigliano coloro, che per tema di toccar la borsa lasciano addietro i piu saui, e danno a'loro figliuoli maestri, che appena tinti di quattro lettere insegneranno a dare vn breue salto da terra, come fan le locuste, ma non gia a spiegar come aquile il volo alla piu alta regione di sublime sapienza. Ma se ciò è

14

verissimo, e da tutti per la sperienza gran maestra s'appruoua, che scolari saranno quegli, i quali han per loro maestro quel Dio, ch'è la fonte inesausta d'ogni sapere, ed è la stessa sapienza, e sa così ben'insegnare, che, come parla il grande Ambrogio, imparano anche le giumente a parlare? *Nam volente Deo asina locuta est*. E se in vn' animale senza intelletto opera Iddio così stupendo miracolo, che non fara nelle menti humane di ragione, e d'intendimento dotate? Diffidaua anche il Santo Dottore, e con l'ingegno, e con la lingua di salire tant'alto,

De virg. lib. 1.

ma con l'assistenza di così sauio maestro si fè gran cuore, e però diceua. *Ego quoque muta diu ora laxabo. Potest enim soluere impedimenta peritiæ, qui in illa asina soluit naturæ. In arca veteris testamenti virga floruit Sacerdotis. Facile Deo est, vt in Sancta Ecclesia nostris quoque nodis flos germinet &c. cur autem desperandum, quod Dominus loquatur in hominibus, qui est locutus in sentibus, nec rubum est dedignatus?* Chi diè tanto di senno a quel fanciullino di cinque anni, che bramoso di seguir'al martirio la madre dal fiero Dunaan Re de gli Hebrei condennata a morir nelle fiamme, al tiranno, che l'interrogaua, che cosa fosse il martirio, di cui tanto vago si dimostraua, colla balbettãte sua lingua fece questa ingenosa risposta. *Martyrium est pro Christo mori, & rursum viuere*. E ciò detto, corse ad abbracciare la madre, che consumandosi nel fuoco lietamente gioiua. Non fu questo gran maestro, che alla mente suggerì i pensieri, e alla lingua le voci? Che bel parlare s'vdiua dalle bocche d'vn'Agata, d'vn' Agnese, d'vna Lucia, d'vna Caterina, d'vna Dionigia, e di tante altre donne, e fanciulle, e di piccoli pargoletti tutti da questo Spirito Diuino ammaestrati per confondere i piu saui filosofi del mondo, e abbattere la superbia de'piu crudeli persecutori della religione Cristiana?

Idem ibidem.

Baron. anno Domini 522.

Ne vana fu la promessa, che fè a'seguaci suoi il Signore, allor che disse. *Cum autem tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini; non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis.* Che opere marauigliose son queste di quello Spirito, che illumina i piu ciechi, che fa dotti i piu ignoranti, eloquenti i piu scilinguati, eruditi i piu rozzi, e facondi oratori gl'infanti? Ma se con la sua assistenza, quando la necessità li richiegga, in tutti i confessori di Cristo fa prodigi così ammirabili, che fatto non haurà nel Protomartire Stefano, mentre non contento d'assistergli per difesa della Chiesa ancor bambina, e nascente, con ogni pienezza volle in lui medesimo habitare, e hauendolo eletto per suo gratissimo hospitio, ci diè a vedere, ch'egli è il maestro d'ogni piu alta, e sublime sapienza? *Non poterant resistere sapientiæ, & Spiritui qui loquebatur.* Si sforzauano i nimici non tanto di Stefano, quanto del Redentore, di espugnare con le loro ragioni i principi della nostra fede, ma sempre indarno, perche la lingua del valoroso guerriere quante parole proferiua, tanti fulmini, e saette ne'cuori de gli auuersari vibraua. E come poteuano apporsi, e non cadere dibattuti, e vinti, se con la lingua di Stefano fauellaua lo Spirito Santo, o pur con la lingua dello Spirito Santo la lingua di Stefano, e fra' lampi di chiarissima luce rimbombando qual tuono ogni ardire, e coraggio atterriua? Ammirando gli antichi filosofi il parlar' eloquente, e soaue di quel Platone, che per lo molto sapere fu addimandato Diuino, hebbero ardimento di dire, che se il gran Gioue, nume finto, e fauoloso, hauesse voluto con humana lingua parlare, fauellato haurebbe con le voci, e con le parole di quel sauio filosofante. Ma con verità diciamo noi meglio, che lo Spirito Santo humana voce formando con la lingua di Stefano parlaua, mentre il medesimo Stefano hauendo imparato a quella scuola, oue eloquenti oratori diuengono i muti, non solamente con la bocca d'vn'Angelo, ma con la lingua di Dio parlaua: e però come superiore, e di nuouo linguaggio dotato tutti gli sforzi dell'humano intendimento vinceua. *Non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur.* Appena questo Diuino amore sulle teste de gli Apostoli, e discepoli del Redentore in figura di lingue di fuoco, ma innocente, comparue, che di rozzi pescatori in vn'attimo fatti eloquentissimi predicatori confondeuano il saper', e l'ingegno de'piu facondi oratori, e de'piu saui del mondo. Hor che diremo di Stefano, che non solamente riceuette

Matt. c. 10. v. 19.

15

ceuette quel Santissimo fuoco d'amore sul capo, ma dentro a se stesso in tanta copia, che n'era tutto ripieno, e qual'Etna tutto infocato, e auuampante anche nel volto torrenti di lucidissime fiamme sgorgaua? *Elegerunt Stephanum virum plenum Spiritu Sancto.*

16 Che piu diremo della sapienza di quest'Angelo in carne? Aggiugnete pure, che a dismisura crebbe il chiaro lume del suo intendimento allorche dalla terra solleuando gli occhi, non tanto del corpo, quanto della sua mente purissima, a mirar'il Cielo, vide aperte le porte di quell'altissimo Empireo, oue Iddio a'nobili personaggi della sua gran corte fa mostra pomposa della sua bellezza, della sua bontà, della sua sapienza, della sua maestà, della sua potenza, delle sue ricchezze, e tesori, della sua gloria, e grandezze, e sẽza verun' abbaglio qual'aquila generosa cõtemplò il suo Signore coronato d'inaccessibili splendori stante alla destra dell' eterno suo Padre: ne allora solamente, quando gia era vicino a fare l'vltimo passo sotto l'orribil tempesta delle pietre, ma, per parere di S. Gioanni Crisostomo, nel principio dell'Apostolica sua predicatione, vide spalancati i Cieli, e la gloria di Dio, e del suo amatissimo Redentore: se bene allora solamẽte per gloria di Cristo palesò queste gratie, e fauori. Io so, che vari sono i pareri, e le opinioni de gli scrittori intorno a questa così nuoua, e marauigliosa visione di Stefano. S. Gregorio Nisseno disse, ch'egli vide il lume nel lume cõ vna piena cognitione di Dio, e del mistero ineffabile della Trinità delle Diuine persone. S. Hilario asserisce, che in quel tempo medesimo anzi di terminare la mortal vita riceuette il premio della sua gloria, perche come i Beati vide la bella faccia di Dio, e quello, che poteua col desiderio bramare, si fè a gli occhi palese, ed in lui si perfettionò compiutamente la speranza del cuore. Santo Agostino afferma, che senza ombre, e figure a faccia aperta, e suelata vide il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e altroue, che si affisò in quel Dio, e in quella beata Trinità, e Diuinità, al cui godimento velocemente n'andaua. Il B. Pietro Damiano fu di sentimento, che se Stefano vide con gli occhi del corpo, è cosa certissima, ch'egli ad ogni altra visione humana soruolando, nõ hebbe, chi pareggiar'il potesse, ma se con gli occhi dell'anima, se non comprese la Diuinità, tuttauia, quanto si puo in questa vita, arriuò con la cognitione a quell' altissimo trono tutto cinto di gloria, e di splendore, e forse vollero dir questo medesimo i sopra citati dottori: pero-

Orat. de S. Stephano.

Hom. de S. Stephano.

Tomo 10. ser. 96. de diuersis, & ser. 99.

Ser. de S. Stephano.

17

che prima della morte non è così facile il persuadere, che alcuno, come lassù nel Cielo i beati, vegga chiaramente la Diuina essenza, e natura, come ella è in se stessa. Diciamo adũque, che Stefano con gli occhi del corpo solleuati dalla Diuina potenza stando in terra penetrò tutti gli orbi Celesti, quasi fossero chiari, e trasparenti Cristalli, e giunse sopra l'Empireo, oue regnano i beati, e vide la gloria, e la bellezza corporale di Cristo, e forse di altri Santi, che salirono insieme col Redentore, e con gli occhi dell'anima la gloria del medesimo Cristo, e la Diuina essenza, non in se medesima, ma nella sua immagine, ma con vna chiarezza marauigliosa, e con quella vista si accese nel cuore d'vn'ardentissimo amore, e si armò a combattere d'vn'inuitta patiẽza, e fortezza. Hor leggendo con gli occhi e del corpo, e dell'anima in quel gran libro, nel quale si contengono i tesori infiniti d'ogni sapienza, pensate voi, che misteri, e che Sacramenti altissimi, e Diuini haurà imparato, e di che lume, e splẽdore illustrata la mente? Se l'Apostolo S. Paolo rapito fin'al terzo Cielo, e da quello al Paradiso vide. *Arcana quæ non licet homini loqui*, e si tiene, che vedesse cose ammirabili della natura de gli Angioli, de gli ordini, delle doti, e della gloria loro: e però S. Dionigi Areopagita, che per maestro hebbe S. Paolo, così dottamente ne scrisse: e parimente vedesse la gloria di Cristo, dal quale riceuette il Vangelo, e molti altri secreti, che non si possono con certezza sapere, gia che egli medesimo palesar non li volle: così dite, che essendo Santo Stefano capo de'martiri, e auuocato potentissimo appresso il Saluatore del medesimo Paolo, che per le preghiere di lui d'vn Saulo persecutore, si fè vn Paolo difensor della Chiesa, perloche disse il grande Agostino. *Si Sanctus Stephanus sic non orasset, Ecclesia Paulum non haberet. Sed ideo erectus est Paulus, quia in terra inclinatus exauditus est Stephanus*. A lui aperti furono, e riuelati molti, e profondissimi Sacramẽti della Diuina sapienza. Però non ci dobbiamo marauigliare, se i dottori della legge disputando contra di Stefano resistere non poteuano, e come attoniti, e sbigottiti non sapeuano ne rispondere, ne confutar gli argomenti. *Non poterant resistere sapientiæ, & Spiritui qui loquebatur*. Dite voi hora, se non ho ragione di chiamare col nome di Angelo, e di bellezza, e di sapienza questo nobile lottatore, e valoroso guerriere nella militia di Cristo?

D. Aug. tom. 10. ser. 1. de S. Stephano.

15 Ma quello, che di Angelico piu ammirar dobbiamo in questo Eroe del Cielo, e glorioso trionfato-

fatore de' nimici, e persecutori della Cristiana Republica, si è la generosità, il valore, e la fortezza nel sanguinoso cimento fino a gli vltimi fiati della vita mortale. Stauasi solo Stefano contro a tanti nimici, quanti erano i peruersi, e ostinatissimi Hebrei, non di altre armadure guernito, che della sua inuincibile carità, e patienza, e con queste, non offendendo, ma sofferendo, ogni contrasto, e gagliardia de' suoi auuersari vinceua. *Iungitur gratia fortitudo*, disse il B. Pietro Damiano, *quia infuso spiritu libertatis ignitus animus in lucem veritatis erumpebat. Sic loricatus gratia, & hasta fortitudinis sapienter infrendens faciebat signa.* La carità, che da se sola basta per combattere, e cimentarsi co' piu valorosi soldati, e con tutto il nerbo, la forza, e la potenza della terra, e dell'inferno, ne mai nelle mischie piu fiere, e sanguinose si atterrisce, si abbandona, si stanca, era quella, che cignendo l'animo del piu fino acciaio d'vna patiẽza insuperabile, lo rendeua vn'intrepido, e coraggioso guerriere. *Stephanus ergo, vt nominis sui coronam meruisset accipere, caritatem pro armis habebat, & per eam vbique vincebat.* Se dauanti alla porta del Paradiso terrestre, donde per la sua disubbidienza scacciato ne fu Adamo, pose Iddio vn Cherubino, perche egli con vna spada di fuoco a tutti l'entrata vietasse, e le Diuine persone del Padre, e del Figliuolo mandaron la terza dello Spirito Santo come fuoco d'amore nell'animo di Stefano, affinche ella con la sua particolar'assistenza guardasse, e difendesse contro gli assalti, e le batterie di tanti fieri, e dispietati nimici la fortissima rocca del suo magnanimo cuore. E che temeua guernito delle arme di questo fortissimo amore? Stauasi Stefano nella gran città di Gerusalemme, oue gli animi de' cittadini vdir non poteuano il nome di quel Cristo, che con tanta ignominia, e con tanti dolori, e tormenti haueuano vcciso, e gran delitto stimauasi il palesare gli honori, e le glorie d'vn Crocifisso, ma trionfatore della morte, e dell'inferno: e veggendo tutti contra di lui armati d'odio, e di furore con vn cuor di diamante incontra quegli armati squadroni, e con la sua Angelica lingua tesse encomi eloquentissimi delle grandezze del suo Signore, e dichiara la Santità, l'innocenza, l'altezza, la potenza, la Diuinità, e la gloria di quell'huomo, che cotanto abborriuano, non piu morto, ma uiuo, e regnante nel Cielo, e nella terra, agramente accusa, e riprende la durezza loro in perseguitar'i Profeti, e la sentenza ingiustissima fulminata dalle lor bocche contro la

D. Pet. Damiani ser. de S. Stephano.

S. Fulgentius ser. de S. Stephano.

19

vita

vita del Saluatore del mondo. *Quem Prophetarum non sunt perse- cuti patres vestri? & occiderunt qui prænunciabant de aduentu Iusti, cuius vos nunc proditores, & homicida fuistis? Qui accepistis legem in dispositione Angelorum, & non custodistis.* O cuor generoso di Stefano? O intrepidezza impareggiabile di questo fortissimo lottatore? E come, o gran Campione, non temi lo sdegno, e la rabbia di tanti cani assetati del tuo sangue, quanti sono i nimici di Cristo, e per conseguente di te medesimo, come difensore della sua causa? Non vedi, come accesi d'odio, d'ira, di furibondo disdegno incominciano a dibattere, e digrignar'i denti per lacerarti, e come Aletti, e Megere vscite della profonde cauerne de gli abissi infernali, e piu rapaci de'medesimi lupi, e piu feroci de gli stessi leoni, e delle tigri, e leopardi piu fieri, e delle vipere piu auuelenati gia infiammano il petto alla vendetta, e gia di sassi armano le sacrileghe mani per ferirti, e macinar'il tuo corpo? Non temo io queste minacce, risponde il fortissimo Atleta. Non mi atterriscono le brauate, non mi muouono questi furori, ne quelle pietre, che gia tengono nelle mani attossicate dal viperino lor cuore, per istritollar le mie carni. Congiurino quanti sono contra di me, e se non bastano questi, si scatenino quanti mostri si truouano e nella terra, e nell'inferno, e si scaglino contro alla vita mia, che non perciò al timore m'arrendo, perche dentro a me stesso porto quello Spirito Diuino, che rincora ogni timidità, che auualora ogni fiacchezza, che ristora ogni languore, che rasserena ogni tristezza, che condisce ogni acerbità, che mitiga ogni dolore, che addolcisce ogni amarezza. E che posso io temere se anche in terra s'aprono i Cieli a gli occhi miei, e gia veggo il mio Giesù, che cinto di splendori, e di gloria alla destra dell'eterno suo Padre hora non siede, nò, ma sta in piedi, come guerriere inuittissimo per assistermi nella estrema mia tenzone, e guerreggiare a mio fauore? Vdite. *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto intẽdens in Cælum vidit gloriam Dei, & Iesum stantem à dextris Dei, & ait. Ecce video Cælos apertos, & filium hominis stantem a dextris Dei.* A questa vista così amabile, e cara del suo Giesù, come Duce succinto a combattere insieme col suo valoroso soldato, che animo, e cuore non prese, che robustezza nõ acquistò per vincere, e trionfar del nimico? Però dice S. Ambrogio. *Stephanum interritum inter hostes, & saxa stetisse, quia immobilis fide immobilem Christum vidit, illique se totum animo, obtutuque affixit.* Staua in piedi Cristo, scriue il B. Pietro

Act. c. 7. v. 52. 53.

20

Act. c. 7. v. 55.

D. Amb. in psal. 61.

Ser. de S. Stephano.

Damiano, perche s'intendesse, che staua prontissimo a souuenire nella battaglia il suo fedelissimo seruidore, e con esso lui, e per lui prendeua le armi della sua potenza a ribattere i colpi, a guerreggiar' i nimici, e abbattere i crudeli persecutori. *Christus cum Patre stante stabat, cum bellante bellabat, nec minor erat illo, vt suum iuuaret, & propugnaret athletam.*

21 Di Alessandro fu scritto, che mentre a tauola si staua gustando i saporosi cibi, e le abbocate beuande al suono harmonico, e soaue delle zanche, se il sonatore cangiaua il modo di dolce in aspro, e bellicoso, egli tosto da gli spiriti guerrieri acceso, e spronato a prender la lancia corretta. Siami lecito in questo luogo di dire, che Giesù potentissimo Duce della Christiana militia, mentre si staua nell'altissimo trono della sua gloria alla destra del Padre sedendo, e alla mensa della sua Diuinità le sue delitie godeua, all'vdir del suono guerriero de' nimici, che si auuentauano contra di Stefano per opprimerlo, e lacerarlo, leuasi in piedi dalla mensa delle sue dolcezze, e prende le armi per combattere a difesa del suo fortissimo atleta, e vincitore coronarlo de' suoi Diuini splendori. Fu gia costume de gli antichi Romani, che i rei dauanti al giudice dicendo, e difendendo la causa loro si stessero in piedi, e con esso loro anche i parenti, gli affini, e gli amici di sordide vesti coperti con la barba, e co' capelli non tocchi dal ferro, quasi eglino ancora fossero rei, e la sorte d'vn solo fosse a tutti comune, e difender douessero tutti la causa loro. Così hoggi auuiene a Stefano. Imperocche mentre egli in piedi dauanti a' giudici iniqui de' perfidi Hebrei le sue ragioni coraggiosamente difende, si aprono, e si spalancano i Cieli, e Cristo in piedi si fa vedere, come s'egli ancora fosse reo col suo Soldato, e vuol correre la medesima sorte, e con esso lui tutta la corte Celeste di tanti nobili cortigiani, e personaggi reali. *Ecce video Cælos apertos, & filium hominis stantem a dextris Dei.*

22 Voci furono queste di così nobile cõfessione vn'horribil tuono a gli orecchi, e vn veleno amarissimo al cuore de gli ostinati Giudei: e però di maggior furore infiammati con vrti, e percosse, come bestemmiatore lo scacciano fuori della Città per lapidarlo, e sepellirlo sotto la tempesta di durissimi sassi, e per far colpi piu crudeli, e mortali, commettono le vestimenta alla guardia del parente, e condiscepolo Saulo. *Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas, & impetum fecerunt vnanimiter in eum: & eiecerunt eum extra ciuitatem, & testes deposue-* Act. c. 7. v. 56. 57. &c.

posuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus. Mirate queste furie, e questi mostri infernali, che senza horrore non potendo vdire le grandezze di Cristo, contra del seruo, che a piena bocca le predicaua, co'sassi, e con le pietre tutti in vn gruppo si auuentano, e cominciano a lapidar l'innocente. *Silentium autem fecerunt turba Iudaeorum. Damnabili animositate sua, & super martyrem Stephanum dentibus colubrinis stridebant, quem quasi serpentem in corde habebant, praecipitantque Martyrem Sanctum extra ciuitatem suam &c. currunt cum lapidibus, vlnas erigunt, brachia dirigunt, petras iaciunt, lapidantque iustum iniusti.* Volano le pietre piu dalle fiamme di que'barbari cuori, che dall'impeto delle braccia portate, e a guisa di grossa, e strepitosa grandine percuotono, feriscono, e squarciano il corpo verginale di questo giouane innocentissimo: perloche dir possiamo

D. Aug. tom. 10. ser. 6. de S. Stephano.

Vergil. Aeneid. lib. 1.

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saeuitque animis ignobile vulgus.
Iamque faces, & saxa volant: furor arma ministrat.

Ecco le membra del Santo Leuita tutte ammaccate, rotte, ferite, infrante, lacerate. Gia ben mille ruscelli d'innocentissimo sangue sgorgano da quelle vene beate. Gia in quel corpo per le ferite si aprono ben mille porte, per cui l'anima vscendo n'entri orgogliosa la morte. Ma non perciò si addolciscono, e si acquetano i barbari, e sacrileghi micidiali, ma le sassate di nuouo multiplicando spalancano nelle piaghe di quelle membra vna sola piaga, ne piu altro si vede, che vna massa di carne tutta di liuidori annerita, e tutta nel propio sangue sepolta, ne piu in quel volto di rose la primiera forma, e figura si scuopre. Che fa hora Stefano sotto la grandine, e la tempesta di tante pietre? Che animo, e che petto porta egli in quelle membra squarciate, lacere, stritolate? Dite voi pure, che se que'sassi erano qua'macigni, e piu duri del bronzo erano i cuori inuiperati di coloro, che il lapidauano, fosse il cuore di Stefano qual'incuggine, o qual diamante alle percosse, e martellate del ferro, o quale scoglio immobile, e fisso alle fiere tempeste del mare, o quel monte Ato alle ire fulminatrici del Cielo. Egli gia incomincia a godere quella felicità, e beatitudine, che gia promise il Signore a coloro, che perseguitati sono per la giustitia. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum Caelorum:* E che gia contemplano nella sua gloria la bella faccia di

di Dio. E perciò, come parla il Nisseno. *Magnus ille Stephanus gaudet Lapidibus vndique petitus, ac veluti suauem quendam rorem crebros lapidum ictus in modum floccorum niuis incidentium corpore cupidè excipit, & benedictionibus nefarios homicidas prosequitur.*

Tract. de Beatitudine.

23 Comandò Iddio à Geremia Profeta, che predicasse la verità, e riprendesse i peccati della sua gente, e perche non temesse o l'ardire de' popoli, o la potenza de' Principi preuaricatori, gli promise di armarlo d'vna fortezza inuincibile, e gli disse. *Ego quippe dedi te hodie in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum areum super omnem terram, regibus Iuda, principibus eius, & Sacerdotibus, & populo terræ, & bellabunt aduersum te, & non praualebunt, quia ego tecum sum, ait Dominus, vt liberem te.* Ma che intrepidezza fu questa, che lo Spirito Santo habitante nel di lui cuore, e il Figliuolo stante alla destra del Padre con la vista della sua gloria dierono a Stefano, che valoroso difensore della verità senza verun timore riceue nel corpo que' sassi, che pareuano fulmini scoccati contra di lui dalla rabbia, e dal furore de' suoi crudeli nimici? Non galleggiaua tanto sicura tra flutti ondeggianti, e tempestosi del diluuio quell'arca tanto marauigliosa dal Patriarca Noè fabbricata, quanto il cuore di Stefano qual nauicella insuperabile dalle tonati burrasche, di cui era nocchiere il Diuino amore, nel mar rosso del suo sangue purissimo, e verginale.

Ieremie. 1. v. 18.

Si fractus illabatur orbis,
Impauidum ferient ruinæ.

Horat. lib. 3. ode 3.

24 Stauasi Stefano con tal coraggio, e fortezza, e così auuampante era l'amore, che lo Spirito Santo gli accendeua nel cuore, che gia tutto macinato nel corpo tenere, e dolci stimaua le pietre, piaceuoli le percosse, amabili, e gradite le piaghe, vn bagno di soauissimo olio i torrenti del sangue. *Lapides torrentis illi dulces fuerunt. Concutiebatur quidem*, disse il B. Lorenzo Giustiniano, *nec murmurij in eo vox audiebatur. Vincebat enim patiendo, arguebat diligendo, confutabat erudiendo.* Scriuesi, che nel mondo nuouo per gran miracolo di natura si ritruouano alcune piãte, che tra le fiamme ardendo in vece di putente fumo esalano vn soauissimo odore. E pur vn'altra sorta di alberi, che rotti, e squarciati col ferro stillano vn certo liquore, che il balsamo rassomiglia, e con la sua ammirabile virtù senza dolore guarisce, e risalda le piaghe. E non direte voi forse, che Stefano, non per miracolo di natura, ma per gran prodigio dello Spirito Santo fosse quella pianta felice del mondo nuouo dell'Euange-

In festo S. Stephani.

Maio. Dial. 21.

lica legge nel giardino di Santa Chiesa dal Diuino agricoltore piantata, che tra il fuoco diuoratore de' suoi fieri nimici accesi di sdegno, e di furore ardendo, ma piu tra le vampe del suo amantissimo cuore, spira vn soauissimo odore di Cristiana fortezza, e tutta rotta, e ferita da ogni parte versa il balsamo pretioso di quel sangue, che con la sua attiuità medica, e risana le vlcerose ferite de' medesimi suoi nimici, e vn Saulo, che nelle mani di tutti lo lapidaua, con ammirabile metamorfosi in vn Paolo trasforma. *Lapides torrentis illi dulces fuerunt. Lapides lapidem percutiunt,* dice S. Bernardo, *sed lapidem meliorem, de quo fluit oleum caritatis, & tinnitus redditur pietatis.* Nasce la gemma ceraunia in que' luoghi, che sono fulminati dal Cielo, e nel corpo di Stefano tutte quelle pietre, che tra' lampi, e le fiamme dell'ire, e de gli sdegni scagliano i crudeli persecutori in tante gioie si cãgiano, e come tanti pretiosi rubini rosseggiano, quante sono le stille di quel purissimo sangue, che dalle piaghe largamente si spande: e ben puo dirsi, che i barbari Hebrei di que' sassi medesimi, che a ferir'il Santo Leuita auuentauano, ne tesseuano vn diadema di pretiosissime gioie per coronarlo. *Nam orbe lapides vndique conijcientium,* soggiugne il Nisseno, *quasi corona cinctus ita accepit id quod agebatur, quasi corona victoria præmium, in manibus aduersariorum necteretur.* Quanto piu impetuosa si scarica la tempesta di que' durissimi sassi, tanto piu egli tra le fiamme d'amore n'auuampa: e si come il carbonchio, allorche nell'aceto s'infonde, o nelle acque s'immerge, tanto piu chiaro, e luminoso risplende, così Stefano quanto piu si macina, e si stritola sotto la grandine delle pietre, e nell'onde del proprio sangue si attuffa, tãto piu tra gl'incendi di carità focosamente sfauilla. Mirate l'intrepidezza di questo generoso guerriere. Auuentano coloro per mortal'odio le pietre, e questi con somma pace, e tranquillità le riceue. Le accendono quegli, e le infuocano con le fiamme dell'ire, e de gli sdegni, e questi ammorza le vampe loro nel bagno dell'amoroso suo sangue. Le auuelenano quegli col tossico de gli arrabbiati lor petti, e questi toglie loro il veleno con la dolcezza del suo piaceuolissimo cuore. Distruggono quegli la legge nelle dure pietre scolpita, e questi, che la mistica pietra di Cristo in se stesso impressa, e stampata portaua, alle medesime pietre insegna vna legge d'amore. *Per omnia magnitudine animi excellebat,* disse pure il Nisseno, *ira quidem lenitatem, minis verò despicientiam mortis*

D.Ber. ser. de S. Stephano.

Plin. lib. 37. c. 9.

25

D.Greg. Nyssen. or. de S. Stephano.

Plin. loco citato.

D.Greg. Nyssen. ibidem.

mortis terrori vitæ contemptum, odio dilectionem, maleuolentię beneuolentiam, calumniæ veritatis prædicationem opponens.

26 Che piu volete del coraggio, della costanza, della fortezza di quell'animo veramente Angelico, e Diuino? Ma piu si auanza, Signori: e però mentre coloro all'horribil tuono, e strepitoso rimbombo delle arrabbiate lor voci auuentano pietre per vcciderlo, e seppellirlo nel sangue, questi per gloriosa vendetta di tanti oltraggi, e sanguinose percosse all'harmonioso concento delle sue dolci preghiere scocca dall'intimo del suo cuore amorose saette nella fucina di pietosa carità fabbricate, per guarire ferendo, e recar la vita da chi riceue la morte. *Et lapidabant Stephanum inuocantem, & dicentem. Domine Iesu suscipe spiritum meum. Positis autem genibus clamauit voce magna dicens. Domine, ne statuas illis hoc peccatum.* O voci amorose, e soaui di canoro cigno, che prima di esalare gli vltimi spiriti, e chiudere gli occhi per adagiarsi nel seno d'vna morte amabile, e pretiosa ne forma così care tempre di Celeste harmonia. *Per charitatem Dei,* disse nobilmente S. Fulgentio, *sauientibus Iudæis non cessit: per charitatem proximi pro lapidantibus intercessit. Per charitatem arguebat errantes, per charitatem pro lapidantibus orabat, ne punirentur. Charitatis virtute subnixus vicit Saulum crudeliter sæuientem, & quem habebat in terra persecutorem, in Cælo meruit habere consortem.* Gia vicino alla morte stando in piè, come prode, e valoroso guerriere, che nõ teme ne le sassate, ne le ferite, ma festeggia, e gioisce, a Giesù, che dal Cielo aperto pietosamente il miraua, e con gli Angioli spettatori di quella dura, e sanguinosa tenzone gran piacere prendendosi della generosità del suo soldato dolcemente l'inuitaua alla corona, offerisce, e raccomanda lo spirito suo. *Domine Iesu suscipe spiritum meum.* E piegate le ginocchia in terra porge le suppliche al suo Signore, e chiede per li suoi nimici, e lapidatori il perdono. *Ne statuas illis hoc peccatum.* Piu si duole Stefano de' graui loro peccati, che delle sue tormentose ferite, piu acerbo cordoglio gli arrecano le vlcerose loro coscienze, che le sanguinose sue piaghe, piu si rammarica, e si compunge per la rouina, e perditione di quelle anime rubelle, e nelle loro iniquità indurate, che per la morte violenta, e crudele del suo castissimo corpo. *Plus itaque tunc illorum dolebat peccata,* dice Santo Agostino, *quàm sua vulnera. Plus illorum impietatem, quàm suam mortem dolebat.* Con la mansuetudine vince il furore, con le gratie l'ingiurie, l'odio

Act. c. 7. v. 58. 59.

Ser. de S. Stephano.

D. Aug. tom. 10. ser. 5. de S. Stephano.

27

dio con l'amore, le ferite co'benefici, e strepitando nelle sue membra la grandine delle pietre con le sue voci, alte sì, ma dolcemente canore fa sentire vna musica soauissima ne gli orecchi di Dio, e molcendo il cuore del medesimo Dio a perdonare vn misfatto così enorme lo piega. *Clamauit voce magna, ne statuas illis hoc peccatum.* Grida forte Stefano, perche gridano forte i lapidatori, questi per odio, e per furore, e quegli per carità, e per amore, questi per non vdire gli encomi di Cristo, che Stefano predicaua, e quegli perche nell'orecchie di Dio nō si odano le strepitose voci de gli scelerati Giudei, che con le loro ingiustitie, e maluagità dimandano vn seuero castigo, e rigorosa vendetta, questi per atterrire, e assordare il martire, e quegli per ammollire, e spezzar'i cuori di coloro delle pietre piu duri. *Clamauit voce magna dicens. Ne statuas illis hoc peccatum. Videte, dilectissimi, affectū beati viri*, dice S. Agostino, *videte magnam, & admirabilem charitatem. In persecutione positus erat, & pro persecutoribus deprecabatur, atque in illa lapidum ruina, quando alius obliuisci poterat etiam carissimos suos, tunc ille Domino commendabat inimicos.* O forza, e potenza d'amore, che il cuore di Stefano quasi nel cuor di Cristo cangiando vn'altro Cristo nel fortissimo Protomartire rappresenta. Cristo da'Giudei condotto fuori di Gerusalemme fu crocifisso, e Stefano pure scacciato fuori della medesima citta con le sassate si ferisce, e crudelmente s'vccide. Cristo nella Croce tutto piagato alle mani dell'eterno Padre raccomanda lo Spirito suo, e Stefano tutto lacero, e squarciato raccomanda il suo alle mani del Figlio. Cristo affogato in vn mar di pene prega l'eterno Padre, che a'suoi crocifissori perdoni, e Stefano sommerso in vn mar di sangue supplica al Figliuolo di perdonare a'suoi lapidatori. Quegli nel duro letto della Croce innalza la voce, e rompe le pietre, questi in vn duro letto di sassi grida forte, e col gridare spezza i macigni di que'cuori inumani. L'alte voci di Cristo furon dal Padre esaudite, e l'alto grido di Stefano ottiene cortesemente la gratia. Cristo così esclamando mandò lo spirito nelle mani del Padre. *Clamans voce magna emisit spiritum.* E Stefano così gridando esalò l'anima sua nelle mani del Figlio. *Et cum hoc dixisset obdormiuit in Domino.*

D. Aug. tom. 10. ser. 5. de S. Stephano.

Che marauiglia si è poi, se a così nobile, e glorioso combattimento di Stefano in terra si affaccia il Re coronato de'Martiri a'balconi del Cielo? gusta, gode, e si compiace di veder'il coraggio del suo Soldato in così fiera, e sanguinosa batta-

28

Seneca de Prouid. c. 2.

battaglia. *Ecce spectaculum dignum*, dirò con lo stoico, *ad quod respiciat intentus operi suo Deus. Ecce par Deo dignum vir fortis cum mala fortuna compositus, utique si & prouocauerit*. Disse già elegantemente S. Cipriano, che gli Angioli, e Iddio medesimo dall'altezza de' Cieli mirano, e contemplano i giusti, mentre nello steccato di questa terra combattono, per godere di così caro, e dilettoso spettacolo, e di gloria coronar quegli Eroi, che gia portano in capo i trofei acquistati con le loro ferite. *Ecce agon sublimis, & magnus, & coronæ Cælestis præmio gloriosus, vt spectet nos certantes Deus, & super eos, quos filios facere dignatus est, oculos suos pandens certaminis nostri spectaculo perfruatur, præliantes nos, & fidei congressione pugnantes spectat Deus, spectant Angeli eius, spectat & Christus. Quanta est gloriæ dignitas, quanta felicitas præside Deo congredi, & Christo iudice coronari!* Combattendo il valoroso capitano Giosuè, a quello spettacolo arrestarono il corso loro il Sole, e la luna. *Steteruntque Sol, & luna*, per ammirar'il valore di quel forte guerriere. Ma al combattimento di Stefano, come piu nobile, e generoso soldato, stando in piedi Cristo vero sol di giustitia co' palatini della sua gran corte con lieta fronte contempla le vittoriose battaglie dell'inuitto suo campione. Hauendo Abramo perseguitato, e vinto i suoi nimici gli venne incontro il Re della Palestina rallegrandosi con esso lui dell'ottenuta vittoria. Ma piu honorato è Stefano, perche mentre combatte, e gia vittorioso innalza i trofei de' suoi gloriosi trionfi, per felicissimo incontro vede il medesimo Cristo accompagnato da mille squadre, e legioni di Angelici Spiriti, che si congratula, e tutto lieto gioisce, e gli fa vedere la corona tutta d'oro, e di finissime gioie, per honorarlo nell'altissimo trono della sua gloria. Fu già costume in que' tempi a' piu magnanimi guerrieri, quando da' giuochi Olimpici ritornauano vincitori, di aprire non già vna porta della città, ma perche piu memorabile, e piu famosa l'entrata lor si facesse, di rompere, e diroccare vna parte della muraglia. Così a Stefano, come a nobile, e trionfante combattitore spalanca Iddio vna porta nuoua rompendo, e squarciando i medesimi Cieli, e come a Giacobbe in quella misteriosa scala, si fa tutto glorioso vedere, e l'inuita a trionfare nel Campidoglio Celeste. A gran Capitani, e domatori de' feroci nimici, non si aspetta d'aprir le porte per riceuerli con applausi, o meritate acclamationi, quando già alle porte si appressano, ma si aprono tosto all'annuntio, che

D. Cyprian. lib. 4. Ep. 6. ad Plebem Tobari cōsistentē.

Iosue. c. 10. v. 13.

29

che festosamente s'attende, della partenza del campo teatro delle lor glorie. Ed ecco, che a Stefano, quãdo appena muoue il passo a prendere il cammino per la strada del Cielo lastricata di quelle pietre, che tinte, e miniate del suo sangue per alchimia Diuina si cangiano in tante pretiosissime gemme. *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos*. Non si apre vna porta sola, come vide Gioanni. *Ecce ostium apertum in Cælo*. Ma si rompono, e squarciano i medesimi Cieli. *Ecce video Cælos apertos*. E chi mai vide spettacolo così nuouo, e sì pomposo? Chi fu mai tanto come Stefano honorato? Disse l'Apostolo S. Paolo. *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*. Ma Stefano è fatto spettacolo amabile, e dilettoso a gli occhi del medesimo Dio. Vide gli Angioli Abramo, Mosè vn rouo ardente, Arone vna bacchetta fiorita, Geremia vna verga occhiuta, e vigilante, Giosuè il Sole immobile, e fermo, il vello rugiadoso Gedeone, Giacobbe vna scala, che dalla terra appoggiauasi alle porte del Cielo. Ma chi mai, come Stefano, vide rotti, e squarciati i Cieli, e la gloria di Dio, che in piedi per dargli la mano, contempla le vittoriose sue battaglie: e però a quella vista rapito il magnanimo Eroe, come gia i Troiani all'aspetto della bella Italia, onde gridarono. *Italiam, Italiam primus conclamat Achates, Italiam læto socij clamore salutant*, così egli per eccesso di giubilo esclama. *Ecce video Cælos apertos, & Filium hominis stantem à dextris Dei*. O chi vdite hauesse le voci amorose, con cui il Redentore animaua il suo fedelissimo seruo a terminare felicemente i suoi faticosi contrasti, per entrare in quelle porte aperte, e spalancate, e per essere, non piu di sangue, ma di regal porpora ammantato, e coronato, non piu di sassi, ma d'oro, e di finissime gioie? Coraggio, Stefano, dir gli doueua. Tu sei hora dalle pietre percosso, e ferito, ed io fui da'duri chiodi forato, e confitto al patibolo della Croce. Tu vedi aperti i Cieli, e la mia gloria, ed io abbandonato vidi il mondo nelle fasce di buie caligini auuolto. Tu muori scacciato di Gerusalemme, ed io col pesante legno sulle mie spalle n'andai a morire sul mõte Caluario. Tu come bestemmiatore patisci, ed io come capo d'assassini fra due ladri fui crocifisso. Nelle tue pene odi mille oltraggiose parole, ed io ne'miei martori con horrende villanie, e bestemmie, da'nobili, e da'plebei fui nell'orecchie, e piu nel cuore trafitto. Animo, Stefano, Sostieni allegramente. Eccoti aperte le porte del Cielo, eccoti il premio delle tue fatiche, eccoti la corona di gloria,

Isai. c. 54. v. 11.
Apocal. c. 4. v. 1.
1. cor. c. 4. v. 9.
Gen. 18. Exod. 3. Num. 17. Ierem. 1. Iosue. 10. Iud. 6. Ezechi. 10. Dan. 7. Gen. 28.
Aeneid. lib. 3.
30

gloria, eccoti il trionfo delle tue vittorie. Entra pur', o mio figlio primogenito de' miei dolori, entra fortezza mia, e primo parto de' miei affanni. *Stephane primogenitus meus, tu fortitudo mea, & principium doloris mei, prior in donis, maior in imperio.* Vieni pure, o mio seruo fedele, anzi figliuolo amatissimo. Entra nel gaudio del tuo Signore. *Euge serue bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui.* A queste voci così soaui, e a questi piaceuolissimi inuiti del suo Giesù rotte le funi, e spezzata la carcere delle membra mortali quell'anima fortunata, ricca di tante merci, adorna di tãte virtù, addobbata di tante gratie, fregiata di tanti doni, e priuilegi del Cielo hauendo poco dianzi supplicato per li suoi lapidatori, quasi vscir non potesse senza prima beneficare i nimici suoi, chiuse gli occhi suoi verginali, e qual bianca colomba dell'arca del corpo in vn diluuio di sangue ondeggiante libera, e disciolta volonne a i cari, e dolci abbracciamenti dell'amante, e amato suo Redentore. *Et cum hoc dixisset obdormiuit in Domino. O somnum pacis.* Esclama S. Agostino. *Quid illo somno tranquillius? Quid illo somno quietius? Qualis ibat ad amicos, qui sic diligebat inimicos?* O sonno auuenturoso, e felice di quegli occhi così puri, che in quel

Gen. c. 49. v. 3.

D. Aug. tom. 10. ser. 1. de S. Stephano.

volto Angelico furono sempre come stelle, non erranti, mà fisse, e sempre aperti a mirar gli splendori, e la gloria delle diuine bellezze? *Felix somnus cum requie*, dice S. Bernardo, *requies cum voluptate, voluptas cum satietate, satietas cum securitate, securitas cum aeternitate.* O Stefano rationale pretioso del petto del gran Sacerdote Cristo, ingemmato di tante gioie finissime, e come carbonchi fiãmeggianti di quella carità, che ti auuampaua nel cuore. *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum, in medio lapidum ignitorũ ambulasti.* Bramò pazzamente Eliogabalo di morire in vn letto d'oro, perche piu nobile, e piu honorata fosse la morte. Ma più glorioso è Stefano, che placidamente dormendo riposa in vn letto di pretiosissime gemme, se pur non vogliamo chiamarle perle nate in vn mar rosso di sangue entro alle conchiglie delle ferite. Morirono gia infelicemente dal peso delle maniglie d'oro, ornamento pomposo del sesso donnesco, oppressate vna giouane in Efeso, e Tarpeia custode del campidoglio Romano, quella in pena della sua impudicitia, e questa della sua infedeltà, e tradimento, ma Stefano in premio della sua innocentissima vita, e fedelissima seruitù muore in vn letto di pretiose perle coperto, e morendo

D. Ber. de S. Stephano.

Ezechiel. c. 28. v. 13. 14.

rendo chiude gli occhi in vn dolcissimo sonno. *Et cum hoc dixisset obdormiuit in Domino.* O morte pretiosa di Stefano, che se bene qual grano fra le pietre cadendo, e da'sassi macinato ne muore, non perciò inaridisce, e per mancamento d'humore si secca: anzi qual granello di senape dalla feconda pioggia del suo innocentissimo sangue copiosamente innaffiato cresce in tanta grandezza, che fin'al Cielo s'innalza, e seruendo di sicurissima scala sale quest'Angelo alla felice magione del Paradiso. *Afinibus terræ ad te clamaui: dum anxiaretur cor meum in petra exaltasti me.* Ite hora, o fortissimo Atleta, ite a vedere, e contemplare, non piu dalla terra, ma lassù nel fioritissimo Regno de'Cieli il vostro Giesù, e a prendere la corona immortale delle vostre vittorie. Già il Capitano con le braccia aperte aspetta il suo soldato, che tanto fedelmente ha combattuto, e tanto gloriosamente ha vinto, per abbracciarui, e condurui al trono di quella gloria, che voi fabbricato vi hauete con le vostre pietre. Egli vi ricreerà dopo tante fatiche, egli vi rinfrescherà dopo tanti sudori, egli vi cōsolerà dopo tante pene, e trauagli, egli rasciugherà le lacrime de gli occhi vostri, e il sangue delle vostre piaghe. Entrate, o magnanimo Protomartire, entrate nella gran città de gli Eroi a godere gli applausi, che alle vostre prodezze eternalmente risoneranno. Entrate, o vergine castissimo, nell'odorato giardino di tanti bellissimi, e gentilissimi fiori, oue l'immaculato Agnello per suo diporto dimora, e dolcemente si nutre. Per voi non è di mestiere il gridare. *Attollite portas principes vestras, & eleuamini portæ æternales.* Perche aperte già sono, e spalancate per voi, e d'ogni intorno stanno i nobili Principi, e Baroni della corte Diuina aspettando la vostra entrata, per cantare le vostre lodi, per celebrar le vostre vittorie, per applaudere a'vostri trionfi, per accompagnarui con festose allegrezze al trono tutto d'oro, e ricamato di gemme della vostra gloria. All'esempio della vostra fortezza nel difendere la fede, nel dilatare la religione, nel confutar gli auuersari, nel confondere i nimici del nostro Duce, e Saluatore, nell'aprir'il petto alle ferite, il corpo alle sassate, le vene allo spargimento del sangue, e tutto il cuore al perdono di tante ingiurie, e persecutioni vi seguiranno innumerabili eserciti di valorosi soldati, che in voi come specchio affisandosi, dispregeranno gli amori di questa terra, e tutti accesi di carità gioiran ne'tormenti, e trion-

Psal. 60. v. 2.

Psal. 23. v. 7.

trionferan nella morte. Ma si come in questo esilio sotto la grandine delle pietre tutto intriso di sangue supplicaste al comun Signore di perdonare, e rimettere il peccato de' vostri crudeli persecutori, così nella patria de' viuenti, oue regnerete in eterno, porgete le suppliche per *lo* perdono delle nostre colpe: e mentre diuotamente a voi ricorriamo, piegate uerso di noi lo sguardo della uostra benignità, e clemenza. Amen.

DISCORSO NONO,

PANEGIRICO SACRO NEL GIORNO DI S. GIOANNI EVANGELISTA.

Conuersus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus sequentem. Ioan. c. 21.

Arist. moral. 8. 9.

1

V di parere il Principe de' Filosofi, come poco intẽdẽte della Diuina natura, che se mai vno di due amici dalle humane bassezze salisse al maestoso trono della Diuinità, e di huomo caduco, e mortale con ammirabile metamorfosi in vn Dio immortale si trasformasse, assiso in quella impareggiabile altezza troncherebbe tosto tutte le funi, e le catene di quell'amore, che dolcemente lega, e congiugne due cuori, ne piu vi sarebbe nodo veruno di quell' antica, e scãbieuole amicitia, la quale con soaue, e libera seruitù in entrambi, come in vn solo, felicemẽte regnaua. Ma cõ isciochezza maggiore ardì quello storico di affermare, che Iddio adagiandosi nel caro seno della sua immutabile felicità, quasi nell'obbliuione profondamente assonnato, nulla si curi di queste cose inferiori, e quasi ebbro delle sue delitie non apra gli occhi a mirare questo picciol mondo dell'huomo, ne habbia cuor per amare, chi per amore hauea con le sue mani creato. Sia vero, come disse quell'ambasciador de gli Sciti al grande Alessandro, che tra il Principe, e il vassallo, tra il padrone, e il seruidore non puo essere amicitia, che stringa, e leghi gli animi loro. *Inter Dominum, & seruum nulla amicitia*. Ma si nieghi fra Dio, e l'huomo. Imperocche, se ben questi per la sua naturale ignobiltà, e bassezza non puo all'amicitia di Dio meriteuolmente aspirare, tuttauia quella maestà infinita fregiando con la bellezza, e arricchendo co' tesori della sua gratia la mente, ella puo farla degna di così nobile prerogatiua. *Iam non dicam vos seruos*, disse il medesimo Redentore a' disce-poli

Cornel. Tac. ab excessu August. lib. 6.

Q. Curti. lib. 7.

2

Ioan. c. 15. v. 14. 15.

poli suoi. *Quia seruus nescit quid faciat Dominus eius. Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcunque audiui a Patre meo, nota feci vobis.* E chi puo giustamente negare questo amore del cuor di Dio, mentre noi il veggiamo, che per nostro bene senza partirsi dal seno del Padre, non fintamente, ma realmente dalla piu alta, e nobil parte del Cielo sin' al fango del terreno Adamo scendendo si vestì della nostra carne, si humiliò alla nostra bassezza, si fè visibile a gli occhi nostri, e come vero fratello, e sincerissimo amico succiò il latte delle nostre mammelle, si scoprì sotto al nostro volto, parlò con la nostra lingua, amò col nostro cuore, pianse con gli occhi nostri, sudò sotto al peso delle nostre fatiche, sostenne la grauezza de' nostri affanni, tollerò le agonie delle nostre fralezze, sofferì le miserie della nostra vita, patì la corruttione della nostra mortalità, ne stimò, come vero, e leale amico, cosa ne piu nobile, ne piu sublime, ne piu degna dell'infinita sua grandezza, che sotto l'immagine della nostra natura souuenire al bisogno della nostra mendicità, e recare a noi infelici la dote della sua immortalità, e la vita felicissima della sua eternità. *Nihil tam Deo dignum, quàm salus hominum.* Ma se Iddio per amor si fè huomo, non potrà egli ancora far l'huomo degno dell'amor suo, e non amerà insieme con affetto di vero amico quest'huomo, che di ragione dotato è vn'immagine della sua bontà, vn fiato della sua bocca, vno spirito del suo cuore, vna viua pittura delle sue mani, vno spirante ritratto della sua bellezza, vna rappresentatione della sua potenza, vn bozzo della sua maestà, e suggellato in fronte con l'anello d'oro della Diuinità porta viui caratteri della sua medesima essenza, e natura? Ma lasciando le dispute, e le quistioni alle scuole, eccoui hoggi con lo scarpello di fuoco scolpito nel cuor di Dio questo amore verso dell'huomo, mentre leggete. *Conuersus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Iesus, sequentem.* Fu Gioanni il caro, l'amato, il diletto di Cristo. E qual piu nobile encomio di questo fortunato discepolo? E se ben' egli è vero, che il Redentore amaua tutti gli altri discepoli, nulladimeno Gioanni era come la pupilla de gli occhi suoi, e la gioia piu cara dell'amante suo cuore: e perciò soura gli altri l'accarezzò, il fauorì, e l'innalzò a marauigliosa dignità, e grandezza.

Tertul. contra Marcionem lib. 2. c. 20.

3

Non fu mai auaro l'amore, ma sempre tutto cortese, benefico, e liberale de' suoi fauori: e l'amante, si come alla persona, che ama, dona tutto il suo cuore, così per lei in ogni affare

4

s'impiega, per lei amabili son le fatiche, dolce ogni amarezza, ogni peso leggiere, ogni cordoglio conforto, ogni trauaglio soaue, ogni tempesta bonaccia: e vinto dall'amore apre il seno, e le mani della sua beneficenza, e le comparte quanto possiede: e come il sole, che non men'a gli altri, che a se stesso risplende, spande la luce de' suo' bei raggi, versa l'oro delle bionde sue chiome, dispensa le gratie de gli occhi suoi, e le ricchezze de'suoi pregiati tesori, così l'amante non ha cosa, che all'oggetto amato non si faccia comune. Però disse gia Seneca parlando di Dio amante dell'huomo. *Non quærit ministros Deus? Quidni? Ipse humano generi ministrat: vbique, & omnibus presto est*. Leggerete presso a Macrobio, che Iside da'gentili adorata fu dipinta col corpo tutto di grauide poppe ripieno, con la qual figura la benefica liberalità del grande Iddio rappresentar si voleua: e possiamo ben dire, ch'egli sia tutto mammella, donde a tutto il mondo spande continouamente il dolcissimo latte delle sue gratie. Perloche disse Apuleio. *Dulcem matris affectionem miserorum casibus tribuit, nec dies, nec quies vlla, ac ne momentum quidem tenue eius transcurrit beneficijs otiosum*.

Seneca Ep. 91.

Apuleio met lib. 11. de Beneficentia Dei.

Da questo breue discorso argomentate meco, Signori, e dite. Se dal beneficio si conosce l'amore, e quanto maggiori sono le gratie, tanto piu grande, e piu ardente stimar si deo l'affetto.

Amor'è seme d'ogni ben fecondo,
E quel, ch'informa, e regge, e serua il mondo.

Bemb. stanza nell'adorato.

Che diremo di quell'amore, che portaua Cristo a Gioanni, per cui l'auuenturoso discepolo con ragione addimandar si poteua il caro, il diletto, il fauorito del Redentore, se attentamente si contemplano i doni, i benefici, e le gratie singularissime, con cui l'adornò, l'arricchì, e l'innalzò a quegli honori, a quelle glorie, e grandezze, che sembrano non humane, e terrene, ma Celesti, e Diuine? Hauendo Cristo qual'ambra, o calamita d'amore, non tanto cō la forza delle sue voci, quanto con la secreta virtù del suo cuore rapito Gioanni, e di pescatore fattolo predicatore, che con la voce d'vn tuono a tutto il mondo palesar doueua gli arcani profondissimi della Diuina natura, e generatione eterna, e temporale del Verbo, per abbattere l'heresie, che vscir doueuano delle bocche bestemmiatrici di tanti stolti, e deliranti ceruelli, con alchimia veramente Celeste trasformò il cuor di Gioanni quasi prima di terra in vn cuor tutto d'oro di carità, e d'amore. No'l vedete voi, o Signori, come acceso

so di quelle innocẽtissime fiamme arde tutto in se stesso, e qual nuoua fenice nella pira odorosa, e beata del suo verginale candore, e di tutte le sue rare virtù dibattendo le ali de' suoi purissimi affetti s'incenerisce? Non così tosto hebbe Gioanni seguito il suo Diuin Maestro, che a lui con affetto di così tenero cuore si strinse, che non fu mai forza, e violenza d'impetuoso turbine, e di rabbiosa tempesta, che scuotere il potesse, e romper'i nodi dell'amor suo, ma con gli occhi a lui sempre riuolti da' chiarissimi raggi di Cristo, quasi mammelle di carità, ne succiaua purissime fiamme d'amore. Non così l'Heliodromo vccello dell'India piega gli occhi a mirar'il sole coronato di luce, douunque egli co' suoi giri si volga, quãto Gioanni fisaua gli occhi dell'animo a contemplar'il sol di giustitia, o nell'oriente delle sue grandezze, o nell'occaso delle sue ignominie, e tormenti. *Tantum spectabat euntis*

6

Ora Dei, vultusque suos flectebat ad illum.

Ouid. metam. lib. 4.

Non così l'aquila, o sia verace, o fauoloso racconto, a' solari raggi arse prima le piume, e sommersa poscia nell'acque d'vna freddissima fonte, nelle cui viscere per la guerra del caldo, e del freddo piu infocato auuampa l'ardore, cangia le penne, e spogliata della vecchiaia ringiouenisce, quanto quest' Aquila generosa di Gioanni solleuandosi da queste palustri viltà, e bassezze a gli amorosi raggi dell'eterno Sole fra gli ardori innocenti di quelle fiamme Diuine s'incenerisce, e sommersa in quella fonte d'acque sorgenti, e vitali dello Spirito Santo, di cui è scritto. *Fons viuus, ignis, caritas:* tra il fuoco di carità, e tra il gelo de' patimenti, e trauagli tutta si rinouella, e di huomo si trasforma, per così dir', in vn Dio, conforme al detto dell'ammirabile Santo Agostino. *Amando Deum efficimur Dei.*

Tomo 10. de tempore ser. 28. in fine.

7

Fu gia de' pittori poco saggia inuentione, quando all'amore dierono vna sola forma, e figura. Imperocche egli qual Proteo cangia mille facce, e sembianze, o qual polpo, e camaleonte di mille contrari colori variamente si veste. Pauenta co' timorosi, gioisce con chi festeggia, sospira con chi si duole, piagne all'altrui pianto, si anima all'altrui coraggio, all'altrui gelo si agghiaccia, alle altrui fiamme si accende, a gli altrui languori misuiene, s'arma con chi guerreggia, con chi è vinto si arrende, vince co' vincitori, si abbassa con gli humili, si solleua co' grandi, è sauio co' dotti, è idiota con gl'ignoranti: in somma l'amore, qual'elitropia a' passi del Sole, si muoue, doue l'obbietto amato si volge, e si

raggi-

raggira. Di questa sorta fu quell'amore, che accese Cristo nel cuor di Gioanni. Però il vedete hor brillare di gioia a gli honori, e alle glorie del suo maestro, hor'impallidir'al timore, hor'attristarsi alle doglie, hor bagnarsi di lacrime al pianto, hor tramortire a gli affanni. Che trafitture sentì nel cuore, quando conobbe, che il suo Signore era da vn discepolo ingrato, auaro, barbaro, crudele empiamente tradito? Voi l'haureste veduto in quel momento pallido, freddo, esangue, e quasi priuo di mouimento, di senso, e di vita: e dir si poteua. *Viuit, & est vita nescius ipse sua.* Quindi pieno d'affanno, e di cordoglio, e spronato dal grāde amore, che al suo Diuin Maestro portaua, con le lagrime a gli occhi gli disse. *Domine, quis est qui tradet te?* O mio caro Signore, chi è mai quel discepolo così ardito, così disleale, così crudele, e di animo così ingrato, e sconoscente, che vendere vi voglia, e tradire? Potrà egli dunque ottenebrare i chiarissimi vostri splendori, ecclissar la luce del vostro bel volto, offuscare il purissimo specchio della vostra faccia, deformar'il candore delle Diuine vostre bellezze? Potrà egli dunque odiare l'vnico oggetto di tutti gli amori, seccar la fonte di eterna vita, amareggiare la vena delle vostre dolcezze? *Domine quis est, qui tradet te?* Ahi che mi sento ferir'il petto, lacerare le viscere, e scoppiare il cuore a questa nuoua così lagrimosa, e funesta. Morrete adunque, o mio caro Maestro, e padre, venduto, e tradito da chi mille vite per amor vostro offerir dourebbe alla morte? Morrete adunque, o luce de gli occhi miei, o dolce obbietto dell'amor mio, o cara gioia del mio cuore, o vita dell'anima mia, o cuore della mia vita? Dunque io con questi occhi miei amanti, e dolēti vedrò a squarciare quelle mondissime carni, a spolpare quelle ossa diuine, a versare quel celeste sangue, ad annebbiarsi quello splēdidissimo sole? Ahi nuoua per me troppo infausta, e dogliosa. Qual fulmine piu altamente saettar poteua il mio cuore? *Domine, quis est qui tradet te?*

Finsero, ma scioccamente, i poeti, che cieco fosse l'amore. *Sacrilegum, & nefarium est*, disse anche Tullio, *caecum existimare amorem, qui Deorum omnium ab illis fingitur esse pulcherrimus, & antiquissimus.* Non è cieco l'amore, ma vede ogni cosa, e spia i secreti anche sotto il velo di scurissima notte sepolti. *Quis fallere possit amantem? Quid non sentit amor? Primi vidistis amantes.* Ma se l'amor profano è qual' Argo con cento, e mille occhi, che mai non si chiudono alle lusinghe del sonno, quanto meglio potremo noi dire, che l'amor

8 — M. Tul. do oratore lib. 3. — 9 — Aeneid. lib. 4. metam. lib. 4.

l'amor puro di Dio sia qual Cielo tutto ripieno, e ricamato d'occhi luminosi, e splendenti per mirare tutte le cose, e portar'il guardo ne'piu riposti, e profondi alberghi del cuore? Tal fu l'amor di Gioanni: e però qual'Aquila, o ceruiere, mẽtre gli altri discepoli, e lo stesso Pietro vedeuano, e non vedeuano il Maestro loro, perche come ciechi nol conosceuano, egli da lungi fisando gli occhi piu dell'animo, che del corpo lo conosceua, come l'agnellino la voce, e le fattezze della sua madre. *Dominus est*. Però per encomio di quell'amore, che a Cristo portaua disse acutamente S. Pier Crisologo. *Primus, qui diligitur, videt, quia semper amoris oculus acutius intuetur, & semper viuacius, qui diligitur, sentit.*

D. Pet. Chrys. sol. ser. 78.

Plato in Symposio.

10

Portò opinione Platone tra' filosofi il piu sauio, che forte, e coraggioso sia l'amore, e per guerreggiare, e debbellar' il nimico non siano eserciti, e squadroni piu formidabili, che le truppe, e legioni schierate d'amanti, e sicura sia quella città, o fortezza, alla cui difesa si arma, e combatte l'amore. Peroche l'amante metterà in non cale non vna, ma cento, e mille vite, e col petto ignudo incontrerà senza timore le punte delle spade, e delle lance, anzi i medesimi fulmini, e le saette, purche a' pericoli della morte la persona da lui amata sottragga. *Amator enim vel deserere ordinem, vel arma abijcere coram amato vehementius, quàm coram alijs cunctis hominibus erubesceret: imò mortem obire sæpe numerò mallet, quàm dilectum derelinquere, & in periculis non succurrere.* Ma se l'amor humano, e terreno è così forte, e generoso guerriere, che diremo noi dell'amor Celeste, e Diuino? Quali spade, o militari arnesi atterrir potranno il di lui magnanimo ardire? Qual'impeto di nimica potenza potrà il di lui corso arrestare? *Quis in amoribus honestis*, disse Leone Hebreo, *vehementissima, & effrenata desideria reperiri vnquam negabit? Quis Diuino amore honestior in medium adduci potest, & quis eo ardentior, & celerior?* Questo era l'esercito di valorosi soldati, di cui n'andaua cinta la sposa, la carità, e l'amore, che al suo diletto portaua. *Ordinauit in me charitatem. Quæ est ista quæ progreditur terribilis vt castrorum acies ordinata? Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum?* Di questa fortezza inuincibile fu l'amor di Gioanni. Imperocche non era pericolo, che l'arrestasse, ne persecutione, che l'intimidisse, ne tormento, che lo sgomentasse, ne brutto ceffo di morte, che l'abbattesse: e poteua ben dire. *Quis nos separabit a charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an fames? an*

Cant. c. 2. v. 4. c. 6. v. 7. c. 7. v. 1.

Ad Ro. c. 8. v. 35.

an nuditas? an persecutio? an gladius? Lasciate hora le persecutioni fierissime, le continoue fatiche, e stentati sudori nella sua Apostolica predicatione, i bandi fra genti inhumane, e crudeli, le carceri, le catene, i beueraggi di veleno, le caldaie d'olio bollente, e mille altri affanni, trauagli, angoscie, e calamità, che tra le confini della vita, e della morte coraggiosamente sostenne, e mirate solo quella costanza, e sodezza di diamante, con cui amò sempre il caro suo maestro, e amandolo seguillo fin'alla morte, bramoso anch'egli di spargere il sangue, e di morire con Cristo.

11 Disse già S. Bernardo, che il discepolo Pietro amaua Cristo con amore piu forte, e piu feruente, e Gioanni l'amaua con piu tenero, e dolce affetto. *Petrus dilexit feruentius, Ioannes verò dilexit dulcius.* Ma con buona licenza di S. Bernardo concesso mi sia di affermare, che se a Cristo Gioanni vn piu tenero amore portaua, insiememente ancora, se forse non con maggiore, almeno non con minore fortezza, e feruore l'amaua. Egli è ben vero, che mẽtre Pietro il suo peccato dirottamente piagneua, e per gli occhi in calda pioggia di lacrime per lauar le sue colpe il gelo dell'agghiacciato suo cuore liquefatto a gli amorosi sguardi de gli occhi del Redentore versaua, Gioanni hauendo con magnanima generosità il suo Maestro seguito stauasi al piè della Croce compagno della gran Vergine amaramente piagnendo, non i falli suoi, ma le acerbissime pene del suo Signore, e mentre questi da tutte le membra lacere, e squarciate spargeua ruscelli di sangue, Gioanni dal cuore col ferro di pungentissima doglia trafitto versaua per gli occhi vn mare d'amarissimo pianto. Miraua Gioanni il caro suo maestro con duri chiodi cõficcato al patibolo della Croce, e mirandolo con occhi lagrimosi, e dolenti sentiuasi da' crudi ferri inchiodar' il cuore alla medesima Croce. Quante ferite riceueua Cristo nel corpo, tante piaghe nel petto di Gioanni altamente s'apriuano. Tutte l'ignominie, e gli scherni, che feriuano, e tormentauano gli occhi, e gli orecchi di Cristo, erano tante percosse, e trafitture al cuor di Gioanni. Se i flagelli lacerate haueuan le membra, se le catene squarciate le carni, e spolpate le ossa, se le spine traforate le tempie, se il fiele amareggiata la bocca, se la dura lancia trapassato il fianco del Redentore, nel cuor di Gioanni vedute haureste tutte queste dolorose immagini di pene, e di tormenti. Per l'acerbità del dolore misueniua nelle

brac-

braccia d'amore: ma pur dal medesimo amore col caldo del suo fiato uitale animato ancor non moriua, e con l'amarezza delle lacrime raddolcendo ogni affanno, e cordoglio condiua, e rattemperaua gli eccessi della sua tormentosa tristezza: e ben miracolo d'amore fu questo, per martirizzarlo piu fieramẽte, e con la vita così dogliosa recargli vn'acerba, e penosissima morte.

12 Ma piu si auanzano i fauori, e le gratie, che il Redentore fè al suo caro, e diletto Gioanni. Non voglio in questo luogo annouerare i priuilegi singularissimi, con cui honorò sempre l'amato discepolo, comunicandogli i piu arcani, e profondi misteri, o nel monte Taborre, aprendogli vn raggio dell'interne sue bellezze, o nell'vltima cena tenendolo come piu caro figliuolo appresso la sua persona, e allato del cuore, e a lui riuelando il perfido traditore, o nell'horto di Getsamani, come testimonio, e compagno inseparabile de' suoi affanni, de' suoi pallori, delle sue agonie, e sanguigno sudore, trattãdolo sempre come figliuolo carissimo, e dolcissimo pegno dell'amor suo. Dite voi, o Signori, che honore fu quello, che il Redentore gli fece, quando gia vicino al morire per vltimo testamento il dichiarò per suo successore, ed herede di quella nobilissima Imperatrice, che inchinano, e riueriscono i piu nobili cittadini del Cielo, chiamando questa gran Vergine madre di Gioanni, e Gioanni figliuol di Maria? *Dicit matri suæ. Mulier ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo. Ecce mater tua: & ex illa hora accepit eam discipulus in sua.* (Ioan. c. 19. v. 26. 27.) O diletto Gioanni, al piè della Croce, nel cui duro letto per eccesso d'amore il figliuolo di Dio esalaua gli vltimi spiriti della vita, e con la morte partoriua vn mondo di anime elette all'eterna felicità, entri in luogo di Cristo, ed in vece di lui figliuolo sei di Maria: e se ben minore del primo, non perciò la Vergine ti rifiuta. *Loco filij positus es,* disse Arnoldo Carnotense, *& vt vicem in matre suppleas ordinaris. Nec abnuit te Mater Sancta vicarium, licet longè imparem, & inferioris tituli.* (In illa verba. Ecce filius tuus.) In questa così nobile vnione, e parentela strettissima di figliuolo, e di madre, non per natura, ma per gratia, si fè comune l'amore, e quell'affetto, che all'vnigenito figliuolo portaua la Vergine, a Gioanni, come secondo, e minor figliuolo, il comparte, ma non iscemando l'amor del primo, e maggiore. *Vices filij naturalis filius accipit adoptiuus, & transfunditur in ministrum filialis affectus: formaturque, & firmatur in ambobus pietatis vnica, concorsque complexus, non ex traduce naturæ, sed ex munere* (Idem ibidem.)

13 *gratia*. Che priuilegio si è questo d'esser fratello di Cristo, e figliuolo di Maria? Si pregiano tanto i cortigiani d'essere ammessi alla gratia de'Principi loro, e quando sono da essi con occhio piaceuole, e benigno mirati, si stimano allora fortunati, e felici: e se a qualche titolo honoreuole per segno di beniuolenza sono innalzati, tripudiano per eccesso di gioia: e parendo loro di toccar con le dita le stelle gia si persuadono d'essere tanti Eroi, e Semidei del Cielo. Frenesia comune si è questa dell'humana sciochezza, che non intende la viltà, e la bassezza delle mondane dignità, e grandezze. Gioanni sì puo giustamente addimandarsi beato, e senza inganno gloriarsi della sua eccellenza, e dignità: peroche non fu egli da vn Principe terreno, ma da vn Re Celeste, e Diuino sublimato all'honore, non di cortigiano, ma di figliuol di Maria, eterna Principessa del mondo, Reina del Cielo, e della terra, Imperatrice de gli Angioli, e vera madre di Dio. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. Ma se Gioanni fu da Cristo a grado così eminente innalzato, pensate voi, che ricchezze, e che tesori di virtù, e di gratie a quell'anima fortunata haura conferito, perche fosse degno suo fratello, e degno figliuolo della sua gran madre? I titoli, che si danno da Dio, non sono vani, ne d'aria, ò di vento, o di fumo si pascono, ma si fregiano, e si arricchiscono delle gioie piu care, e piu pretiose, che ne' tesori infiniti della Maestà, e potenza Diuina per le anime elette si conseruano. Però se Cristo per fauore singularissimo dichiarò per suo fratello, e per figliuolo della sua madre Gioanni, chi puo dubitare, se insiememente adornar lo volesse di tutti que'nobili abbigliamenti, che ad vn suo fratello si conueniuano? Aggiugnete, Signori. Se la Vergine miraua, e con affetto 14 particolare amaua Gioanni, come caro figliuolo lasciatole in sua vece dal Redentor sulla Croce, che tesori di gratie non haurà a questo secondo figliuolo dal primo, ch'era vn Dio d'infinite ricchezze, impetrato? O chi hauesse potuto con gli occhi d'vn Serafino portar' il guardo a cõtemplare l'anima di Gioãni, che vaghezze, che raggi, che splendori di tutte le piu heroiche virtù non haurebbe con istupore ammirato? D'vna purità verginale senza macchia, e senza ombra, d'vn'humiltà profondissima, d'vn'inuitta patienza in tante auuersità, e trauagli, d'vna fortezza impareggiabile in tante persecutioni, d'vn zelo infaticabile dell'altrui bene, e salute, d'vna compassione tenerissima de gli altrui mali, d'vna vigilanza sempre desta, e

solle-

sollecita in prouedere alle altrui necessità, e ristorare le altrui rouine, d'vna carità così auuampante, che di sole fiamme d'amore per viuere, per operare, e per patir si nutriua? In somma egli era vna viua immagine, e spirante ritratto di tutte le bellezze, e della Vergine sua madre, e di Cristo suo fratello. *Factus est (secum Dei cooperante virtute) virgo, martyr, & doctor: sicque decertando, patiendo, atque docendo ad maximum sanctitatis prouectus est culmen.*

B. Laurent. Iustinian. in solemnitate S. Ioannis.

15 Ma poco fu questo all'amor' eccessiuo del cuor di Cristo verso Gioanni. Non sa, e non puo l'amore conseruare l'altezza, e la maestà, ma per forzosa violenza ogni fasto, e ogni imperiosa alterezza dipone: e però la ceruice de'piu grandi, e piu potenti n'inchina, o pur'il capo de'piu humili, e piu abbietti solleua: perche gli vni rassomiglino gli altri, e sia vero quel detto. *Amicus alter Ego.* Però disse quel poeta parlando di Gioue dall'amore incatenato, e vinto.

Ouid. metam. lib. 2.

Non bene conueniunt, nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor.

Fateui hora meco a vedere vn viuo ritratto di questo amore di Cristo verso Gioanni, allor che nell'vltima cena dell'agnello pasquale come caro figliuolo l'accolse nel seno, per imprimere, e stampare nell'animo di lui vna viua immagine di se stesso, e farlo simile a se medesimo per via d'vn'altissimo intendimento, e cognitione. *Qui,* cioè Cristo, scriue S. Agostino, *omnes, sed ipsum pre ceteris, & familiarius diligebat, ita vt in conuiuio super pectus suum discumbere faceret. Credo, vt istius Euangelij quod per eum fuerat predicaturus, Diuinam excellentiam hoc modo altius commendaret.* Si appoggiò col capo Gioanni al petto del Saluatore qual pietra viua, e piu assai prodigiosa di quella, cui qual morbido guanciale, per prendere dopo le fatiche, ed i sudori vna dolce quiete, e consolato riposo, appressando la testa il Patriarca Giacobbe vide scendere, e salire gli Angioli per quell'altissima scala, che dalla terra alle porte del Cielo giugneua. Iui riposando, e chiudendo gli occhi del corpo si diè agiatamente a dormire, e rapito da vn'estasi amorosa con l'animo, che vegghiaua. *Ego dormio, & cor meum vigilat,* spiegò al volo le penne, e con rapidissimo moto si portò all'altissimo trono della Diuinità, e aprendo gli occhi della sua mẽte purissima nel Diuin Sole immobilmente si affisse, e vide, e conobbe le bellezze del suo immutabil volto, e qual tersissimo specchio riceuendo, e riflettendo i di lui chiarissimi raggi folgorò qual'altro sole Diuino, e quel Dio nella natura indiui-

D. Aug. tomo 9. in Euãg. Ioan. tract. 119.

so, e distinto nelle persone, come oggetto a gli occhi mortali troppo sfrenato, rappresentãdo in se stesso, temperò gli eccessiui splendori di lui: e però potè al mondo spiegare la di lui essenza, e la processione del Verbo non piu intesa, e conosciuta. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.*

16 Se Iddio prima di crear' il mondo, staua, per così dire, formando nella tela incorruttibile della sua mente co i colori della Diuinità, e col pennello della sua eterna, e sostantial cognitione l'animata pittura, e la viua, e spirante immagine di se stesso nel Verbo, e il medesimo Verbo prima di ricrear col suo sangue la natura humana sconciamente distrutta, e con la sua morte riparar le rouine di lei, staua nell'animo di Gioanni tirando le linee, e compartendo i colori della bellissima forma, e dipintura della cognition di se stesso: perche al mondo poscia egli chiaramente intonasse. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Et quia in pectore Iesu,* scrisse il B. Pietro Damiano, *sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi, super fontem perennis vitæ recubuit, vt ipse tunc fluenta Diuinæ doctrinæ hauriret, & eadem nobis postmodum præfixo certi temporis articulo propinaret.*

B.Pet. Dam. ser.1.

Insegnano le scuole de' Teologi, che l'eterno Padre genera, e produce, ne cessa mai di produrre l'eterno Verbo nel giorno dell' eternità, che non ha principio, ne fine, vna sola volta parlando. *Semel locutus est Deus,* non con la bocca, ma con la mente, cioè dire, con la sua intellettione, non accidentale, ma sostantiale, non interrotta, ma continouata, non fuggitiua, e leggiera, ma stabile, e permanente, non ripercossa all'orecchio, ma all'intelletto riflessa, e con questo intendimento infinito, eterno, immutabile, immobile lo partorisce, e partorendo gli comunica la sua medesima natura, e cognitione, senza diuisione di membra, e senza distintione di parti in due persone realmente distinte: perloche per vera, e reale generatione il Verbo è figliuolo di lui, e hauendo la medesima essenza, e natura semplicissima è il medesimo Iddio col Padre: e però il Verbo dicesi essere vn vapore della virtù di Dio, vna pura, e sincera emanatione della bontà, splẽdor della gloria, e figura della sostanza del Padre, onde cantò diuinamente l'Homero Italiano.

Padre del Cielo, e tu del Padre eterno,
Eterno Figlio, e non creata prole
De l'immutabil mente vnico parto:
Diuina imago al tuo Diuino esempio

Tasso. Del mõdo creato. Giornata prima.

Egua-

Eguale, e lume pur di lume ardente.

17 Così pure in vn certo modo, come scriue Cesario, il Verbo eterno per altissimo intendimento nell'animo di Gioanni generò, e produsse vn'altro Verbo, e lo fè, per così dire, vn'altro Verbo simile a se stesso: onde si come il Figliuolo palesò la natura del Padre, così Gioanni seppe, e potè spiegare la natura del Verbo, e delle altre Diuine persone. *Non mater, quæ peperit, non Iosephus qui nominabatur, attamen pater eius non erat, non Ioannes Baptista, non Angelus, non Archangelus, neque alius quispiam incarnati Dei, & Verbi ausus fuit attingere illud formidabile pectus, super quo hic Ioannes velut pater super filium diffusus recubuit: inde de Verbo Verbum hausit.* Fu ben de' poeti fauoloso ritrouamento, che Hercole per essere illegittimo, e naturale, se ben figliuolo di Gioue, non potendosi ascriuere nel numero di que' Dei finti, e bugiardi, che la cieca gentilità adoraua, fu del padre saggio consiglio di addormẽtare Giunone sua moglie, e sorella, e di appressar'il fanciullo alle mammelle di lei, affinche succiandone quel Diuino latte acquistasse la ragione d'essere annouerato fra' Dei.

Cæsarius D. Greg. Naziãzen. frater, 3. Dialogorum.

Nec prius esse Deus potuit, quam suggeret infans
Lac, sibi, quod fraudis nescia Iuno dabat.

Alciatus. Emblem. 39. ad nothos.

Ma non è gia fauola, che Gioanni chiudendo gli occhi nel seno del Verbo, e con le labbra del cuore fucciandone il latte della Diuina sapienza quasi in vn'altro Verbo si trasformasse: e se quegli hauendo beuuto di quel liquore piu di quello, ch'egli capir non poteua, ne versò il souerchio, ed vn circolo di latte lasciò impresso nel Cielo, e Gioanni ripieno, e colmo del latte di quella Celeste dottrina, che gli gorgogliaua nel seno, a torrenti il versò per beneficio del mondo, e a tutta la posterità de' figliuogli di Adamo insegnò quegli altissimi sacramenti, che dianzi si stauano entro alle cortine d'vn eterno silentio profondamente nascosti. Però disse il grande Agostino. *De illo pectore in secreto biberat: sed quod in secreto bibit, in manifesto eructauit.*

D. Aug. tomo 9. in Euãg. Ioan. tract. 36.

Ho per fauoloso racconto quello, che di vn certo Hermotimo da varie penne fu scritto. Essendo questi preso dal sonno, e nel seno d'vna dolce quiete, e riposo adagiandosi il corpo, allora l'anima dell'albergo suo n'vsciua, e curiosamente vagando per gl'immensi spatij dell'vniuerso contemplaua i secreti della natura: e però piu tardi vna fiata tornando per alloggiare nella sua casa, trouò le membra, che si credeuano morte, da' suoi nimici incenerate. Ma dite voi meglio, che Gioãni dor-

Tertul. de anima: c. 44.

18

dormendo nel seno del Verbo eterno, quasi sicuro da questo corpo, e dalle funi di queste mēbra disciolto, volò soura le piu alte sfere de' Serafini, e con gli occhi della sua mente si affisò a mirare i secreti altissimi, non gia della natura, ma delle Diuine grandezze. E se gli altri scrittori dell'Euangelio raffigurati altri nell'huomo, altri nel vitello, e altri nel leone, camminauano, per così dire, in basso piano, e per ordinario spiegauano solo le marauiglie toccanti all'humanità di Cristo, e poco dissero della Diuinità, Gioanni come Aquila generosa, e di occhi acutissimi solleuò il volo fin'al trono altissimo, oue il Verbo nel seno dell'eterno Padre eternalmente regnaua, e la sua felicità pienamente godeua. *At verò Ioannes*, conferma Santo Agostino, *super nubila infirmitatis humanæ velut Aquila volat, & lucem incommutabilis veritatis acutissimis, atque firmissimis oculis cordis intuetur*. Dell'Aquila per opinione comune, e da tutti saputa, scriue il medesimo Santo Agostino, che per conoscere, quali siano i legittimi suoi figliuoli, li prende con l'unghie, e a' raggi folgoranti del sole gli oppone, e attentamente osserua, se con gli occhi immobili sostengono quegli sfrenati splendori: e se alcuni ne vede, che nel guardo con le deboli pupille si arrendono, come non suoi li lascia precipitare, e gli altri come veri figliuoli nutrica. Hor vedete, soggiugne il santo Dottore, quanto eccellente fosse Gioanni? Peroche andando gli altri Euangelisti in vn certo modo per terra serpendo, vola egli qual'Aquila soura tutte le sfere Celesti, e con gli occhi della sua mente il Diuino Sole senza turbarsi contempla. *Hi omnes*, e parla de gli Euangelisti, *prope de terrenis, idest, de ijs, quæ in terra gessit Dominus noster Iesus Christus, non recesserunt: de Diuinitate eius perpauca locuti sunt, tanquam in terra cum illo ambulantes. Restat Aquila, ipse est Ioannes sublimium prædicator, & lucis internæ, atque æternæ fixis oculis contemplator &c. Iam ergo videte, quam sublimia loqui debuit, qui est Aquilæ comparatus?*

D.Aug. tomo 4. de consensu Euangelistarū c. 6.

D.Aug. tomo 9. in Euāg. Ioan. tract. 36.

D.Aug. ibidem.

19 Racconta Varo Chiranide, che se alcuno col mele mangia la lingua del rosignuolo, e al seno vn'altro cuore con la lingua del medesimo vccello ne porta, nella voce così canoro diuiene, e acquista vn' eloquenza così dolce, e soaue, che a se gli altrui cuori rapisce, e di tutti ruba dolcemente gli affetti. Sia fauola questo, o pur verace rapporto. Egli è ben vero, che Gioanni riposando nel seno del Verbo eterno, che qual Diuin rosignuolo vn cōcento così harmonioso formaua, che per detto di Clemente Alessandrino

gli

Orat. adhortatoria ad gentes.

gli humani cuori inuolaua. *Canit meus quidem certè Eunomus, non Terpandri modum, neque modum Capitonis, sed neque Phrygium, vel Lydium, vel Dorium, sed noua harmonia æternum modum.* Riposando, dico, Gioanni nel seno del Verbo eterno, da quelle poppe, che son mammelle del Padre, piene di quel latte Diuino, che si corriua dal cuore, cioè di eterna sapienza, così chiamate dallo stesso Clemente. *Ad mamillam Patris, quæ curarum obliuionem inducit, nempe Verbum confugimus. Verè beati qui hanc lactant mamillam.* Con le labbra della sua mente ne succiò il dolcissimo latte di quella scienza, e portando al seno per affetto d'amore il cuore, e la lingua di questo Diuin rosignuolo del Verbo, così facondo diuenne, che spiegar seppe i profondissimi Sacramenti della Diuina natura, e processione delle Diuine persone. *Inde de Verbo Verbum hausit.* Rapito S. Paolo fin' al terzo Cielo vdì, e vide secreti marauigliosi, cioè, come afferma S. Agostino, l'ineffabile mistero dell'essenza, e natura, e la Trinità delle diuine persone, ma pur come mutolo, e scilinguato di quelle occulte grandezze parlar non sapeua. *Quæ non licet homini loqui.* Ma Gioanni appoggiatosi al seno del Verbo con l'animo prese il volo soura l'altezza di tutti gli orbi Celesti, e con gli occhi ne'raggi

Pelag. lib. 1. c. 6.

20

splendidissimi del Diuino Sole, affisandosi vide gli altissimi Sacramenti della somma verità, e sapienza, e fatto partecipe di quel Verbo, con cui l'eterno Padre fauella, seppe, e potè al mondo predicare l'eterna generatione del Verbo, la comunicatione della natura indiuisa, e semplicissima, e la processione delle persone diuine: e però ad alta voce c'intuona. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum.* Il fanciullo Battista, quantunque per ombrella, e riparo hauesse il materno ventre, nō potè sofferire l'eccessiuo splendore del Verbo humanato, e però saltellando, come scriue Cesario, si ritirò da quell'obbietto, per non essere abbacinato. *Ille, appropinquante matri suæ ea, quæ gestabat filium sine patre, matrem reueritus gestijt exiliendo, ac veluti imminente sibi a prægnante periculo, non ferebat eam, quæ facem gestabat, propius accedere.* Ma Gioanni qual'Aquila generosa fisa gli occhi, e lo sguardo in questo Sole del Verbo, e le fattezze, i lineamenti, e le bellezze infinite del suo immutabil volto immobilmente contempla. Glorisi pure vn Giacobbe d'hauer veduto scendere, e salire gli Angioli per quell'altissima scala, che dalla terra ergendosi si appoggiaua alle porte del Cielo. Vantisi pure vn Mosè della famigliare dimestichezza

Cæsarius Dialogo 3.

chezza con Dio, la cui faccia di vedere gli fu costantemente negato. Lodi pure la sua dignità vn Battista, perche vna fiata sola fu degno d'alzare la mano soura il capo di Cristo: ma cedano tutti al diletto Gioanni, che piu d'ogni altro accarezzato, e fauorito qual figliuolo riposò nel seno del Verbo, e arricchito d'infiniti tesori della diuina sapienza imparò quella così alta dottrina, che maestro diuenne anche de gli Angioli, e de' medesimi Serafini, che se bene come carbonchi scintillano, pure dauanti al trono di quella sourana maestà con le ali si cuoprono il volto. *Huic autẽ Apostolo*, disse il Boccadoro, *superna affuerunt virtutes, eius animæ pulchritudinem, sapientiam, & speciem virtutis admirantes: nihil enim nobis humanum, sed a Spiritus Sancti profundis, & abditis thesauris omnia proloquitur, quæ neque Angeli, priusquam hic diceret, nouerunt*. Che han che fare le fauole della Grecia, la quale cotanto ammirò il Re Minosse, per hauer follemente creduto, ch'egli per noue mesi hauesse col sommo Gioue dimesticamente trattato? Gioanni sì non fintamente, ma realmente conuersando con Dio riposò in quel seno. *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei. Quod fuit ab initio, quod vidimus, quod perspeximus oculis nostris, & manus nostræ contrectauerunt de Verbo vitæ, annunciamus*. O grandezze, e marauiglie impareggiabili di Gioanni. *Felix discipulus ille*, disse per ammiratione il diuoto Bernardo, *cui sic erat familiaris auctor vitæ quæ nunc est, & futura. Nimis honoratus est discipulus ille, qui sui capitis habuit reclinatorium tã venerabile, pectus scilicet IESV Christi creatoris cunctorum. Iesus autem valde illum diligebat, quem tanto honore sublimabat*. Che honore sarebbe stato, che priuilegio, e che fauore de' piu nobili personaggi del mondo, se riceuuto hauessero questa gratia di poter solo, come la penitente Maddalena, prostrarsi a' santissimi piedi di Cristo, per lauarli con le lacrime loro, o di contemplar quella faccia, che per le sue bellezze gli spiriti piu infocati del Paradiso all'amor suo rapisce? Che dignità fu adunque di Gioanni, che col capo adagiatosi in quel seno, oue tutte le amenità, tutte le gratie, tutte le gioie, e tutte le delitie albergano, riposatamente dormiua? *O quam bene quiescebat, qui supra pectus Christi quiescebat? O beate Apostole Dei, discipule Iesu Christi, Ioannes beate, vtinam mererer illius dulcissimos pedes osculando lacrymis rigare, in cuius pectore tu meruisti Dormire. Vtinam faciem illius a longè saltem possem contemplari, in cuius pectore tam dulciter dormire meruisti*. Vanne pure felice, o Gioan-

D. Io. Chrysost. prologo in Ioannẽ.

21

1. Ioan. c. 1.

D. Ber. in cœna Domini ser. 3.

D. Ber. ibidem.

Gioanni diletto di Cristo: e tu perdonando al temerario ardimento della mia lingua inabile a commendar le tue glorie, aggradisci almeno l'affettto del cuore bramoso di piu degnamente parlare. E già che nel seno del Verbo qual nouello Elia col latte della sapienza ne succiasti insieme le fiammelle del Diuino amore, accendi tu la freddezza de gli animi nostri, perche amando meritiamo d'essere amati, e glorificati da Dio. Amen.

DISCORSO DECIMO

NEL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE

Vocatum est nomen eius Iesus.
Lucæ c. 2.

1 Engo in questo solennissimo giorno a fauellare delle grandezze del nostro Dio, il quale di vno smisurato gigante si rannicchiò nell'angustissimo cerchio di vn bambino tremante, di vn potentissimo guerriere, che sol con vn cenno del suo volere la terra, i Cieli, e gli abissi scoteua, si fe vn prigioniere d'amore in piccole fasce, e pannicelli quasi funi di carità strettamente legato, ed essendo vno splendidissimo sole, che prima con la forza degli sfrenati suoi raggi abbagliaua le pupille di diamante de' piu infocati Serafini, temperò l'eccessiua luce entro alla nuuola di questa spoglia mortale, e da gli occhi anche piu debili dell'humana infermità tutto piaceuole, e mite si lascia senza tema d'abbaglio agiatamente mirare. Perloche ben disse Tertulliano. *Deum non potuisse humanos congressus inire, nisi humanos, & sensus, & affectus suscepisset, per quos vim maiestatis sua intolerabilem vtique humana mediocritati humilitate temperaret*. Non aspettate però, Vditori, che in pruoua del mio parlare da' piu rimoti termini, e confini della natura, o da gli abissi piu alti, e profondi ne chiami l'opere marauigliose vscite da quelle mani, che architettrici di miracoli non intesi, e di pellegrini prodigi, senza discorso nell'intendere, senza errore nel concepire, senza disegni nell' ordinare, senza pennello nel dipignere, senza colori nell'abbellire, senza scarpello nell'intagliare, senza modello nell'esprimere, senza materia nel partorire, senza fatica nell'operare, senza lunghezza nel compire, e perfettionare, dall'immenso, e profondissimo Caos del nulla trasse tutte le creature, che all'altezza di quell'essere infinito si riconoscono, e si confessano vn vanissimo niente. Altro piu nuouo, e piu nobile argomento l'hodierno Vangelo del Diuino Cronista mi porge, per ispiegar le grandezze, per esprimere le mara-

Tertul. contra Marcionē lib. 2. c. 2.

marauiglie, e ſcolpire le glorie del nouellamente nato bambino. Eccolo adunque. *Vocatum est nomen eius Iesus.* Gieſù ſi addimanda queſto fanciullo, cioè dire, Saluatore del mondo, e queſto baſti per inſegna de'ſuoi honori, per trofeo de'ſuoi trionfi, per impreſa della ſua maeſtà, e per tromba d'oro, con cui riſuonino i vanti delle ſue glorie. Attenti adunque, e dal mio diſcorſo intenderete, che il grande Iddio non fè mai opera maggiore, per cui a piu chiari raggi di luce le ſue grandezze ſcopriſſe, che impiegando il braccio della ſua potenza nella ſaluezza del mondo.

2 Io ſo bene, che da tutte le opere della mano diuina, come da'raggi la virtù, l'attiuità, e la bellezza del Sole, ſi conoſce la grandezza, la potenza, e la maeſtà infinita di quel primo motore, e Monarca dell'vniuerſo. E ſi come da vna ſcarpetta di Rodopide famoſa, e belliſſima cortigiana, da vn'Aquila inuolata, e laſciata cader'in grembo di Pſammetico gran Signore di Memfi, egli conobbe la gentilezza del piede, e non men d'Holoferne alla viſta delle ſcarpe della caſta Giuditta n'arſe tutto d'amore, così noi dalle creature, che ſono quaſi orme dal piè diuino ſtampate. *Veſtigia eius ſecutus eſt pes meus.* Intendiamo il ſapere, il potere, e la maeſtà di quel Principe ſourano, che opera, quanto vuole, e l'operare della ſua mano altro non è, che il volere della ſua potenza. *Dei voluntas actio eſt.* Nulladimeno poſsiamo ſenza errore affermare, che Iddio mai non fè moſtra piu pompoſa della ſua grandezza, che quando dopo tante belliſsime immagini, e pitture ſulla tela della noſtra mortalità tirò quella linea tanto ſottile, che di viſta la perdono gli occhi anche piu puri de'Serafini: cioè dire, del Verbo interminato nella ſua naturale immenſità, ma dall'amore arteficе ſoura ogn'altro ingegnoſo in piccole membra riſtretto. *Semetipſum exinaniuit formam ſerui accipiens.* E nelle anguſtie d'vn corpo frale, e caduco, non col dire, come fè il mondo, e però gli coſtò poco, ma col fare, e col patire, e però gli coſtò molto, riſtorò le rouine del genere humano: e ſe prima ſi abbagliauano gli occhi de'piu ſottili, e piu nobili ingegni nella cognitione di quel Principe eterno, che cō le mani di luce ſpargeua raggi di beneficenza, hora, che dalla ſua impareggiabile altezza ſi è humiliato alla noſtra viltà, e baſſezza, per ſolleuarla alle piu alte sfere de gli orbi Celeſti, ſi fa conoſcere per vero Rè, e Monarca de'cuori, anche da quegli, che appena hanno occhi per mirare vna ſcintilla di luce. Linea ſi è queſta di quel

3

Aelian. lib. 13. var. hiſt. c. 33.

Iob. c. 23. v. 11.

D. Greg. Nazіáz. orat. 39.

Ad Philip. c. 2. v. 7.

gran pittore, che piu d'ogni altra pittura le Diuine grandezze ci scuopre, non in altra maniera, che da vna linea del grande Apelle sopra di vn quadro con tanta sottigliezza tirata, che fuggiua la vista anche delle aquile, e de'ceruieri, e tutti gli sforzi dell'arte, e dell'ingegno vinceua, conobbe chiaramente Protogene, qual ne fosse stato l'autore. E se bene a gli occhi affatturati, e dalla pania della carne inuischiati par cosa indegna di Dio, nulladimeno, come disse Tertulliano, nõ trouerete cosa piu grande, ne piu nobile, ne piu eccelsa, e sublime, ne piu diceuole alla Diuina maestà, che la saluezza del mondo. *Sibi quidem indigna, homini autem necessaria: & ita iam Deo digna: quia nihil tam Deo dignum, quam salus hominis*. E si come Tito, quel grande Imperadore, non apprezzaua tanto la porpora, lo scettro, il diadema, e la potenza del suo imperio, quanto il soccorrere i bisognosi: e però stimaua, che perduto fosse quel giorno, in cui non hauesse illustrata la maestà della sua persona col beneficare, e solleuare le altrui calamità, e sciagure: così Iddio non ha cosa, di cui piu a piena bocca si glori, che della sua infinita carità, che all'altrui bene, e salute lo spigne: quasi ella sia il sommo di tutte le sue prerogatiue, e il punto verticale, intorno a cui si aggirano tutte le macchine delle sue grandezze. *Nulla re Deus perinde delectatur*, disse il Nazianzeno, *vt hominis, pro quo omnis sermo, & omnia mysteria, resipiscentia, & salute*. Però volendo la sposa con encomi degni di lui commendare lo Sposo, altro argomento non prese, che la beneficenza delle sue mani. *Manus eius tornatiles aureæ plenæ hyacintis*. Legge vn'altra lettera. *Manus eius globi aurei pleni mari*. Mani nobili, e gloriose del mio Celeste Sposo, perche son d'oro, e piene di giacinti, e di finissime gemme di benefici, e di gratie. Palle d'oro son quelle mani fatte al torno, tutte terse, e polite, senza veruna asprezza, o tenacità, per versare, e spandere continouamente nel seno del genere humano torrenti di benefici, mani sempre colme, e ripiene d'vn mare, che mai non si secca, e donde ne sgorgano i fiumi d'infinite benedittioni.

Contra Marcionem lib. 2. c. 2.

D. Greg. Naziãz. orat. 39. in Sãcta lumina.

4

Cant. c. 5. v. 14.

5

Questa si è la gloria piu grãde di Dio, come scrisse Gioanni. *Verbum caro factum est, & habitauit in nobis: & vidimus gloriam eius, gloriam quasi vnigeniti a Patre plenum gratiæ, & veritatis*. Non era forse prima glorioso questo Verbo? Tutte le creature di questo mondo vscite delle sue mani non erano forse tante lingue eloquentissime, che predicauano l'altezza, la magni-

Ioan. c. 1. v. 14.

magnificenza, la liberalità, la ſapienza, la bontà, la potenza, la maeſtà, e la grandezza di queſto Principe, e Monarca del Cielo, e della terra? Come adunque dice Gioanni, che ſi vide, e ſi conobbe la gloria del figliuolo di Dio, allor che veſtito della noſtra carne per la ſalute dell'human genere viſibile a gli occhi noſtri comparue? Ma diſſe bene il Vangeliſta: peroche queſto Verbo non mai tanto paleſò le ſue glorie nella creatione di tutto il mondo, quanto nella ricreatione dell'huomo piu nobile d'infiniti mōdi. *Vidimus gloriam eius, gloriam quaſi vnigeniti a Patre*. Soggiugne il diuoto Bernardo, *gloriam miſericordiæ, & affectus verè paterni, gloriam procedentis ex corde Patris, & paterna planè viſcera exhibentis*. Di queſta gloria intendeua quel Paolo, che in carne mortale con gli occhi dell'animo potè cōtemplare le bellezze del Cielo, e mirare i piu ſecreti, e profondi miſteri del Paradiſo. *Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Ieſu Chriſti*. *Quid enim nobis glorioſius*, ſoggiugne il medeſimo S. Bernardo, *quam quòd tanti æſtimauit nos Deus? Quæue maior illi gloria, quam tanta dignatio, & tanta benignitas? Eò vtique dulciſſima, quò tam gratuita?*

D. Ber. ſer. 3. in Circūcis.

Ad Galatas c. 6. v. 14.

D. Ber. ibidem.

6 Diſcorriamo adeſſo, Signori, della ſtima vniuerſale delle humane grandezze, la quale ci ſeruirà di ſcaglione per ſalire all'intendimento delle Diuine: e poi ditemi, di qual porpora piu degna ſi puo ammantare vn Principe, di qual piu glorioſo diadema ſi puo cignere il capo, di qual piu nobile, e piu honorato corteggio puo andar coronato, che dell'oro, che delle gioie, che de'raggi, e della luce di quella benignità, e piaceuolezza, che lo portano, non a' ſupplici, e ſpargimento dell'altrui ſangue, ma al diſpenſare, e compartir'i teſori delle ſue gratie, per arricchire l'altrui pouertà, per ſolleuare le altrui miſerie, e recare altrui la libertà, la ſalute, e la vita? Qual'epitafio piu nobile, e piu glorioſo a perpetua memoria preſſo la futura poſterità potrà mai alcun Principe ſcriuere a caratteri d'oro, anzi di ſtelle ſulla pietra del ſuo ſepolcro, quantunque ſcolpite ſi veggano o le vittorie della ſua mano in debbellar'il nimico, o la grandezza del ſuo imperio, che pareggiare ſi poſſa a quello, che fu ad vn certo Gillia da Valerio attribuito? *Quod Gillia poſſidebat, omnium quaſi commune patrimonium erat. Hic ipſius liberalitatis præcordia habuit, & domus eius quaſi quædam munificentiæ officina*. Quanto di facoltà, e di ricchezze abbondaua nella caſa di Gillia, tutto a gli huomini di comune patrimonio ſeruiua. Egli hauea il cuore, e le viſcere di

libe-

liberalità, e magnificenza composte, e quanto possedeua, come il mare i suoi fiumi, e come il sole i suoi raggi, tutto nelle altrui mani spandeua: auuerandosi in lui il detto di S. Cipriano. *Diuitem sentiant te pauperes.*

De habitu Virginum.

7 Non è tanto proprio al delfino tra' pesci il viuere senza l'amaro fiele, alla rosa il manto di porporini colori, al giglio di celeste candore abbellire le guance, al sole di splendidissimi raggi coronarsi le chiome, allo specchio rappresentare le immagini impresse, all'elitropia, piegarsi al moto, e seguir' i passi del bell' occhio del mondo, quanto è proprio d'vn'animo grande, e reale lo spogliarsi dell'ire, e de gli sdegni alle altrui calamità, e rouine. *Nullum clementia*, dice Seneca, *ex omnibus magis, quam Regem, & Principem decet.* E come nobilmente scrisse Cassiodoro. *Materia est gloriæ principalis delinquentis reatus, quia nisi culparum occasiones emergerent, locum pietas non haberet.* Il veder' vn'altezza, che benignamente s'inchina, vna maestà, che piaceuolmente si abbassa, vna testa coronata, che cortesemente si piega, e le persone anche piu humili, e piu abbiette caramente abbraccia, prontamente soccorre, giustamente difende, fortemente protegge, ne perche pouere le dispregia, ne perche ignobili le ributta, ne perche inferme, e languenti le abbandona, qual' attione piu honorata, qual grandezza piu nobile, qual nobiltà piu illustre, qual piu glorioso trionfo? Leggerete in Plutarco, che Pericle gran Duce, e condottiere d'eserciti, mētre assediaua Epidauro, abbattuto, non da'nimici, ma da vn morbo pestilentioso, contra di cui non han taglio, ne punta le spade, si condusse alla morte, e gia stando vicino ad esalare gli vltimi fiati, i principali de' suoi soldati tutti mesti, e dolenti gli raccordauano le sue vittoriose battaglie, e quanto alla fine della sua vita consolar si doueua, per hauer noue fiate ad honore sempre memorabile della sua patria sospeso i trofei delle sue trionfanti vittorie. Ma egli, come non curante di cotal lode, scusatemi, disse loro. Voi non colpite nel bianco di quegli encomi, che da me piu d'ogni altro si apprezzano. Questo solo per titolo gloriosissimo porto sul capo, che per mia cagione nessuno de' cittadini Ateniesi si vestì mai di funesta gramaglia. *Pulcherrimum enim sibi putabat in tanta licentia, & imperio nemini se crudelem præstitisse.*

De clem. lib. I.

Var. 3. 46.

Plutarch. in Periclis vita.

8 Hanno anche gli animali i lor capi, e signori. Re de' quadrupedi è il leone, reina de gli vccelli è l'aquila, e la balena de' pesci. Ma dite, da quali animali

mali sono questi Principi amati, riueriti, honorati, e con nobile, e numeroso corteggio seguiti? Tutti fuggono per grande horrore: perche temono tutti la loro ingordigia, e crudeltà: peroche ben sanno, che con le proprie carni infrante, e lacerate satollar douranno la fame insatiabile del Re loro. Ma per lo contrario il Re delle pecchie quanto è da tutta la sua republica honorato, riuerito, amato, difeso, e gelosamente guardato? Non si armano a'sanguinosi cimenti, e battaglie, tutte prontissime al morire, per sicurezza, e conseruatione del duce loro? E donde nasce tanta beniuolenza, tanto honore, e tanto rispetto di così piccoli, e volgari animaluzzi? Dite pure, che ne'cuori loro vn fuoco di tanto amore si accende, e tanta reuerenza germoglia, perche il Re loro è tutto mansueto, tutto benigno, e clemente, ne mai di furore s'infiamma: e se porta la porpora, e lo scettro regale, mai non si veste di maglie, e di corazze, ne mai impugna lo stocco per trafiggere gli altrui petti. Egli si pasce, non di lacere carni, ma di dolcissimo mele. Mentre da'soldati suoi per sicurezza del regno focosamente si combatte, egli siede nel trono tutto placido, e tranquillo. *Iracundissimae, et pro corporis captu pugnacissima sunt apes, & aculeos in vulnere relinquunt*, disse lo Stoico. *Rex ipse sine aculeo est. Noluit illum natura nec sauum esse, nec vltionem magno constaturam petere, telumque detraxit, & iram eius inermem reliquit. Exemplum hoc magnis regibus est*. E cosa incerta, dice Plinio, se il Re, come le altre api, habbia il pungilione, bastando a lui la sola maestà reale: ma s'egli ancora dalla natura fu di quel pungolo armato, è cosa certissima, che di lui per ferir non si serue. *Non constat inter auctores, Rex nullumne solus habeat aculeum maiestate tantum armatus: an dederit eum quidem natura, sed eius vsum illi tantum negauerit*. Essendo adunque questo Re così piaceuole, e mite, senza stimolo di vendetta, e di furore, non è marauiglia, se tutta la nobile, e faticosa republica delle api l'ama con tanto affetto, che sempre l'honora, lo segue, il corteggia, e tanto cara, e pretiosa stima la di lui gloria, e salute, che perciò non teme di mettere a ripentaglio la propria vita.

Seneca de clem. lib. 1. c. 19.

Plin. lib. 11. c. 17.

Illo operum custos, illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes:
Et sape attollunt humeris, & corpora bello
Obiectant, pulchrãque petunt per vulnera mortem.

Verg. Georg. lib. 4.

9 Datemi Principi di questa sorte, non intesi alle proprie loro comodità, ma solleciti, e studiosi

diosi del pubblico bene, non ingorde mignatte, per inebbriarsi dell'altrui sangue, ma pelicani amorosi per versar' il proprio all'altrui vita, e salute: e se pur talora fa di mestiere sfoderar la spada della giustitia per terror de' colpeuoli, e nelle loro iniquità contumaci, sia qual lampo, che in vn' attimo folgorando s'estingue, e dite, che saranno questi sempre nobili, sempre honorati, sempre gloriosi, non come espugnatori di città, o vincitori di eserciti, ma come trionfatori de' cuori. Di questa forma li bramaua S. Agostino, quando diceua. *Si tardius vindicant, facilè ignoscunt, si eandem vindictam pro necessitate regenda, tuendaque reipublica, non pro saturandis inimicitiarum odijs exerunt: si eandem veniam, non ad impunitatem iniquitatis, sed ad spem correctionis indulgent: si quod aspere coguntur plerunque decernere, misericordiæ lenitate, & beneficiorum largitate compensant.* Che gran Principe fù Agesilao Re de Lacedemoni, i cui vassalli non solamente l'honorauano, e lo riueriuano come Signore, ma l'amauano come padre, e per l'amore, che gli portauano, per lui hauriano dato, non vna, ma cento, e mille vite? Quanto fu lodato quel Ciro Re della Persia, che non solamente mentre viueua, ma pur anche dopo la morte da tutte le lingue mosse dal cuore padre s'addimandaua? Che grata, e dolce memoria della sua persona lasciò a' posteri quel Meltiade di maniere così gentili, di costumi così soaui, di piaceuolezza così affabile, di natura così modesta, e mansueta, che a nessuno mai rincresceuole si mostraua, ne mai intorbidaua la fronte, ne mai inaspriua la voce, e tenendo a tutti, quantunque ignobili, e plebei, sempre aperte le porte daua sempre vna prontissima audienza, e tutti allegri, e consolati mandaua? Quanto memorabile si fè Anaxilao vn de' tiranni della Sicilia? Si faceuano gli altri per la loro fierezza, e crudeltà piu infami, che famosi. Ma egli per la sua mansuetudine, e giustitia con le funi, e catene d' amore gli animi de' sudditi suoi si legaua, e tanto potè ne' lor cuori, che non pure dopo la morte si trouò alcuno, che ardimentoso si fosse d'opporsi a' suoi decreti, e di rompere, e violar le sue leggi. Però nel dipartirsi di questa vita hauendo a' figliuoli suoi di età ancor tenera, e molle per tutore lasciato Micito, vno de' suoi seruidori di fedeltà incorrotta, per la memoria di quell' amore, che tutti portauano a quel Principe clementissimo, e giustissimo, di buona voglia piegauano la ceruice all' imperio d'vn seruo: e se bene erano ricchi, e nobili caualieri, nulladimeno dimenticatisi della

D. Aug. tomo 5. de ciuit. lib. 5. c. 24.

Xenophon de laudibus Agesilai.

Idem de Pædia Cyri. lib. 8.

Aemyliu. Probus in vita Meltiadis.

Iust. hist. lib. 4.

pro-

propia lor dignità, e grandezza, per quel rispetto, con cui la maestà del caro, e sempre amato Anaxilao venerauano, senza ramaricο, e ritrosia tollerauano, che da vn'huomo di bassa mano gouernato fosse quel regno. Questo è l'honore, e questa la gloria, che i grandi con la loro benignità, e clemenza indiritte all'altrui bene, e salute si acquistano: e però per auertimento loro disse vn gran Sauio. *Rectorem te posuerunt? Noli extolli: esto in illis quasi vnus ex ipsis. Curam illorum habe: & omni cura tua explicita recumbe, vt laeteris propter illos, & ornamentũ gratiae accipias coronam.* E come soggiugne il diuoto Bernardo. *Curemus ergo in alto positi non altum sapere, sed timere, sed humilibus cõsentire.*

Eccle-siastici c. 32. v. 1. 2. 3.

Epist. 9. ad Colonien-sem Archiepiscopum.

10 Volgete hora lo sguardo in coloro, che pasciuti di crudeltà alle altrui rouine, e depressione dal petto loro vomitauano incendi. Fu mai piu degno di vituperio quel Sesostre Re dell' Egitto, che quando gonfio come vn pallone di ambitione, e di superbia per le sue prosperità, e vittorie n'andaua soura d'vn cocchio, non da'caualli, ma da poueri regi tirato, non contento d'hauerli vinti, e soggiogati, se insieme non calpestaua quelle teste reali col piè troppo pesante di miserabile seruitù, humiliandole al seruitio delle medesime fiere? Che diremo d'vn'Alessandro Re della Macedonia, che alle poppe dell'Hircane tigri nutrito, così spietato, e crudele diuenne, che interraua come cadaueri gli huomini viui, altri vccisi, e racchiusi ne'cuoi delle fiere a'laceramenti de' cani gittaua, sotto colore di tregua, e di pace trucidò i giouanetti di Melibea, e di Scotusa, con l'hasta l'auo suo Polifrono trafisse, e quell' hasta medesima, per ergerla come trofeo de'suoi gloriosi trionfi, adornò di belle, e vaghe corone? Che di quel Vedio Pollione, che senza viscere di pietà, senza vna fauilluzza di compassione ne'suoi viuai sommergeua i poueri schiaui, per satollare la fame delle murene con le carni humane, quasi non bastassero della terra le fiere per dilettare l'inumana sua fierezza? Che pensar potremo d' vn' Antipatro, che d'inuiperato veleno pasciuto lacerò la propria madre Tessalonice, ne per intenerire il duro cuore di quel barbaro Principe bastaron le lacrime, che spargeua da gli occhi, ne le suppliche della lingua tremante, che aperto il seno, per quelle care mammelle, donde succiato n'haueua il dolce latte, il pregaua di donarle la vita? che di vn'Annibale, il quale veggendo vna gran fossa d'humano sangue ripiena, a quello spettacolo, come da eccessiuo piacere solleticato, e quasi d'inesplicabil gioia ricol-

Plutarch. in Pelopida.

Seneca de ira lib. 3. c. 40.

Seneca de ira lib. 2. c. 5.

mo sclamò. *O formosum spectaculum.* Che di vn Voleso Proconsolo dell'Asia, che hauendo in vn giorno con la scure a trecento huomini troncata la vita, come se fatto hauesse vna gran prodezza, e riportata vna vittoria lodeuolissima, e degna d'esser ne' bronzi dell'eternità intagliata, tra que' cadaueri esangui tutto lieto, e superbo passeggiando n'andaua, e a se stesso applaudendo, egli ancora sclamò. *Orem regiam.* Lasciate hora i Mezentij, i Cambisi, i Falari, i Neroni, i Fochi, i Diocletiani, e tanti altri mostri, che sotto al velo dell'humano sembiante portauano viscere, e cuori d'orsi, di tigri, e di pantere, e dite, che lodi, che honori, che glorie si acquistarono per tanta loro fierezza? Bellissimo fu il documento, e ben degno di quel gran Prelato, che il Teologo di Nazianzo diè al Prefetto di quella città. Hai riceuuto, gli disse, dal gran Monarca dell'vniuerso la spada della giustitia, non per trafiggere ageuolmente i colpeuoli con la punta di lei, ma piu tosto per atterrire talora col lampo, non per succiarne, e ber come fulmine tutto il sangue, ma per trarne il guasto, e corrotto de' vitij leggiermente pungendo. Sij pietoso cerusico, non carnefice dispietato. Procura, che al suo padrone ritorni quel ferro tutto terso, e polito, e non macchiato, e rosseggiãte dell'altrui sangue. *Ab illo gladium accepisti, non tam vt eo vtaris, quam vt mineris, ac terreas. Quare tibi videndum est, vt illum tanquam donarium quoddam purum, & integrum ei, qui dedit, serues.* Qual maggior lode fu del gran Mosè, che operò tante marauiglie, e prodigi con quella sua verga miracolosa? Forse l'hauere con tante piaghe flagellato l'Egitto, soggiogato vn barbaro, vn superbo, vn duro Re con tante percosse, aperta la strada al suo popolo nell'arenoso fondo del mare, sepolti gli eserciti de' nimici nel profondo seno dell'onde, cauati dalle dure pietre i correnti ruscelli dell'acque? No. Ma piu nobil corona di gloria si acquistò, quando alla sorella Maria, che haueua con detrattione di maledica lingua ecclissata la luce della sua fama, e perciò da Dio con la lebbra percossa, con le sue preci impetrò la salute. *Laudibus item affectus est Moyses, quod ex illata Israelita iniuria dolore commotus Aegyptium obtruncarit. Verum maiorem hinc sui admirationem conciliauit, quod Mariam sororem lepra, propterea quod murmurauerat, laborantem suis precibus in sanitatem vindicauit.*

11

D.Greg. Naziãz. orat. 17.

D.Greg. Naziãz. epistola. 81. Theodoro Tyanensi Ep.

12

Finsero misteriosamente gli antichi, essere stati innocenti que' fulmini, che Gioue spinto solo dal voler suo contro a' mortali

Seneca Natural. qu. lib. 2. c. 43.

tali con la sua destra scoccaua, e dannosi sol quelli, che per consiglio de gli altri Dei auuentaua: affinche si persuadano i Principi, dice Seneca, che non è proprio della loro potenza il seruirsi del ferro, e de' fulmini dell'ire, e de gli sdegni, per ferir'i loro vassalli, ma imitar deono la natura de' Cieli, che se ben talora sdegnati contra di noi per le nostre iniquità tuonano, e lampeggiano, e scagliano i fulmini con terrore di molti, e con pericolo di pochi, d'ordinario però versando dal grauido seno delle nuuole amiche piogge, che tocche dal folgore sono anche piu benigne, e feconde, innaffiano la terra, e di herbette tenere, e molli la vestono, e l'ingemmano di tanti vaghissimi fiori, e l'arricchiscono di tanti dolcissimi frutti. *Quare ergo id fulmen, quod solus Iupiter mittit, placabile est, perniciosum id, de quo deliberauit, & quod alijs quoque Dijs auctoribus misit? Quia Iouem, idest, Regem prodesse etiam solum oportet, nocere non nisi cum pluribus visum est.* Però intendano bene coloro, che nella destra hanno lo scettro della potenza, che faranno sẽpre cõtro alla natura dell'imperio, la quale è tutta benigna, e piaceuole, quando per loro capriccio scoccherãno i fulmini del castigo: e quando pure a terrore di molti, che dal diritto sentiero della giustitia trauiano, è di mestiere alcuni pochi punire, è necessario maturamente esaminar le ragioni, ricercar'il consiglio di molti, temperare anche il rigore con la soauità, e dolcezza, mentre ne anche il sommo Gioue del suo parere si affida. *Discant hoc ij, quicunque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio ne fulmen quidem mitti. Aduocent, considerent multorum sententias, placita temperent, & hoc sibi proponant, vbi aliquid percuti debet, ne Ioui quidem suum satis esse consilium.*

Seneca ibidem.

13

Non è vergogna meno abbomineuole, ne infamia meno esecranda de' Principi, il vedere ne gli stati loro molte teste dal busto ricise, e correre i fiumi d'humano sangue sotto il ferro ben'affilato di vna troppo rigorosa giustitia, che sotto la cura d'vn medico votarsi le case di huomini, e di cadaueri popolarsi le tombe. *Non minus Principi turpia sunt multa supplicia,* scriue Seneca, *quàm medico multa funera.* Che spettacolo funesto, e che mostro indegno sarebbe d'vn grande, soggiugne lo Stoico, l'incrudelirsi, il ferire, l'vccidere, il dilettarsi del suono delle catene, come d'vn soaue concento, mirare in ogni luogo inalberati i pennoni, & spiegate le bandiere di morte, ondeggiare per tutto il sangue, grondare da gli occhi le lacrime, vn mesto pallore ne' volti,

Seneca de clementia. lib. 1. c. 26

vn gelato tremore ne'corpi per terrore, e spauento de'cuori? Non sarebbe questo vn gouerno d'orsi, di leoni, di leopardi, e di tigri, e vn'imperio di basilischi, e di serpenti, che si pascono solo di crudeltá, e vomitano il veleno sulle altrui piaghe? *Quid istud, dij boni, malum est, occidere, sauire, delectari sono catenarum, & ciuium capita decidere, quocunque ventum est, multum sanguinis fundere, aspectu suo terrere, ac fugare? Quæ alia vita esset, si leones, vrsique regnarent? Si serpentibus in nos, ac noxijssimo cuique animali daretur potestas?* Era egli forse vn Principe Eliogabalo, o pur'vna delle piu crude, e seluagge fiere, che mai la natura cō horrore vedesse, quando comandaua, che molti de' suoi cortigiani fossero ad vna gran ruota di macina legati, perche piu fauola non fosse la ruota d'Issione, e prendeuasi gran piacer', e diletto in mirare quegl'infelici al volgersi di quella ruota hor balzati nell'aria, hor precipitati nell'acque? Ma per lo contrario qual piu nobil gloria puo essere d'vn Principe, che portar'il manto di quella porpora, che tra le fiamme innocenti d'amore risplende, e coronarsi il capo di quel diadema, in cui non i rubini rosseggiano, non i carbonchi fiammeggiano, non gli adamanti rilucono, ma scintillano tanti cuori, quanti sono i vassalli, che gli fanno corona. Non vscirono mai della bocca di Nerone, quando nel principio del suo imperio pareua, ch'e' si nutrisse alle poppe della pietà, e qual conchiglia di celeste rugiada la perla d'vna piu rara clemenza formasse, non vscirono mai, dico, parole d'vn'animo reale piu degne, che quādo piu volte da Burro suo Prefetto sollecitato a soscriuere la condannagione di due ladroni, disse sospirando, e con le lacrime a gli occhi. O non sapessi io ne leggere, ne scriuere, perche al nero inchiostro, e caretteri della mia penna non si vedesse mai rosseggiar il ferro nell'altrui sangue. *Vellem nescire literas.* O voce, esclama Seneca, degna di risonare nell'orecche, e di essere a caretteri d'oro, e di diamante scolpita ne'cuori di quelle genti, che portano in capo l'honore del Romano imperio. *O dignam vocem, quam audirent omnes gentes, quæ Romanum imperium incolunt.* Quanto ammirò l'antichità, e quanto sempre i posteri ammireranno la maestà dell'animo di quel gran Capitano Pelopida, il quale, come scriue Plutarco, armandosi per andar a combattere, e dalla moglie vdendosi a dire, che ben la vita sua guardasse, ne volesse per sicurezza de'suoi soldati mettere a ripentaglio se stesso, le diè vna risposta degna d'vna bocca

rea-

Seneca ibidem.

Lampridius in Eliogabalo.

14

Seneca de clementia lib. 2. c. 1.

Plutarch. in vita.

reale. *Id fœminis sæpe suggerendum est, Imperatoribus verò, vt alios seruent.* Taci donna ignorante. Non sai che la gloria maggiore del capitano è far del suo corpo vno scudo per difesa, e sicurezza de' suoi soldati? Non fu mai tanto honorata, e gloriosa l'hasta del gran Costantino Imperadore, che quando all'esempio di lui dalle bandiere dell'idolatria passando all'insegne della Cristiana pietà, dopo d'essere stata fulmine della guerra, e terrore de' cuori, fu da lui in Croce cangiata, per essere asilo di benignità, e di salute, e rifugio di tranquillità, e riposo. In somma è cosa da vero Principe hauer le mani di giacinti ripiene, per guarire le altrui febbri maligne, e mortali, la bocca piena di perle, per arricchire l'altrui pouertà, gli occhi pieni di luce, per disgombrare le tenebre dell'altrui malinconia, il seno ricolmo di gratie, donde elleno, come dal cuore il sangue, e gli spiriti a souuenir il bisogno di tutte le membra, si corriuino eternalmente a beneficare le altrui calamità, e sciagure. *Si quis Principem laudare velit,* disse il Boccadoro, *nihil illi adeo decorum ascribet, atque misericordiam. Principatus enim proprium est misereri.*

D. Io. Chrys. hom. 4. in Epist. ad Philip.

15 Ma che dico? Poca lode si è questa. Imperocche l'vsar clemenza, e dare altrui la salute, è vn'attione, che innalza l'huomo a vna eminenza, e dignità, che ha del diuino. *Nulla re propius ad Deum accedes,* disse a Cesare l'oratore, *quàm salute hominibus danda.* E come parlò diuinamente Plinio. *Deus est, mortali iuuare mortalem, et hac ad æternam gloriam via.* Però S. Gregorio il Teologo esortando alla mansuetudine il Prefetto di Nazianzo contro al popolo grauemente sdegnato gli disse. Fisa gli occhi, o Prefetto, nella benignità, e clemenza del nostro Dio, per imitarle. Nõ hà l'huomo virtù alcuna, che all'essere Diuino piu d'appresso s'innalzi, della mansuetudine, e beneficenza. Non perdere così bella occasione, essendo tu huomo, di trasformarti in vn Dio, potendolo fare con sì grande ageuolezza. *Quocirca Dei humanitatem, & misericordiam æmulare. Nihil tam diuinum homo habet, quàm benignitatem, & beneficentiam. Licet tibi nullo labore Deum fieri. Noli Diuinitatis consequendæ occasionem abijcere.*

M. Tul. orat. pro Q. Ligario.

Plin. lib. 2. c. 7.

D. Greg. Naziāz. ad Nazianzenos orat. 17.

16 Habbia pure il Principe alte fabbriche, e superbi palagi, parlino per violenza dell'arte le spiranti pitture ne' quadri, fauellino le statue, e' colossi ne' muti marmi dallo scarpello animati, corrano i fiumi d'oro, e d'argento sulle arene di perle, e di diamanti, concorrano tutte le delitie dell'aere, della terra, e del mare de' piu saporosi cibi, e dilicate beuande, sudino tutte

tutte le arti, e gl'ingegni per vestir', e fregiare le galerie, le anticamere, i gabinetti, e le sale d'opere, e lauori piu stupendi, e marauigliosi, entrino nelle reti del suo imperio le città, le prouincie, e' regni, gemano gli oceani sotto il graue incarco de' suoi ben corredati nauili, quasi mobili città solcanti le onde, habbia tributari tutti gli scettri, e le corone del mondo, a'cenni di lui crollino le colonne de' monti, e si scuota con tremori la terra, che finalmente tutte queste cose sempre si giaceranno tra le anguste confini dell'humana grandezza: ma la salute anche ad vn solo recata gli darà penne di fenice, per sollevare il volo all'altezza di quella gloria, che di raggi, e di splendori Diuini regalmente si adorna. *Nullum nanque ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriusque est, quam illa corona ob ciues seruatos. Non hostilia arma detracta victis, non currus barbarorum sanguine cruenti, non parta bello spolia. Hæc Diuina potentia est, gregatim, & publicè seruare: multos autem occidere & indiscretos, incendij, & ruinæ potentia est*. Si crederono quegli antichi Re dell'Egitto d'acquistarsi gran gloria col portar nelle arme loro, altri le aquile, altri i leoni, altri i serpenti, o altri piu feroci, e velenosi animali, volendo con quelle figure atterrire gli spiriti de' mortali.

Seneca de clementia: lib. 1. c. 26. & vltimo.

Si pensò quella Reina Semiramis col diroccare le sassose rupi, e le superbe montagne, per farsi intagliare alte statue, e scolpire smisurati colossi, di fronteggiar'alle stelle, e rendere alla posterita memorabile, e famoso il suo nome dalle sue impudicitie, e crudelta infamato. Ma non intesero, che la loro fierezza, e quel sangue, che sparsero delle altrui vene seruiranno di eterni caratteri per predicare al mondo la bassezza, e l'infamia de gli animi loro. Altra grandezza di spirito fu quella di Vespasiano Imperadore, che pregiandosi piu della sua beneficenza, che della sua imperiale maesta, a' popoli d'Egitto disse con bocca d'oro. *Haurite a me tanquam a Nilo*. Vi sarò vn Principe, che a pro, e salute vostra spanderà le pioggie delle sue gratie, e ricchezze non meno, che il Nilo Re de' fiumi le acque sue benefiche a fecondar'il vostro paese.

Philost. in vita Apolonij c. 10.

17

Da questo discorso solleuate hora il pensiero, e quindi meco argomentate, Signori. Se nella stima dell'humana opinione è di tanta gloria in vn Principe, e suo proprio ornamento il beneficare, e dare altrui la salute, e la vita, a quanto maggior gloria, e riputatione si recherà il potentissimo Principe, e Monarca del mondo, e con qual luce piu chiara potra egli palesar le grandezze della sua maestà

stà infinita, che de'raggi della sua benignità, e clemenza, che all'altrui bene, e salute lo spingono con gli stimoli, e con gli sproni d'amore? *Qui cum multis nominibus*, disse parlando di Dio il Nazianzeno, *admirabilis nobis, & suspiciendus occurrat. nihil tamen tam proprium habet, quam omnes beneficijs afficere*. Tanto si pregia Iddio di questo titolo, che se bene talora, come faceua quel Massimiliano Imperadore, che nelle sue arme haueua vn'Aquila di due teste, la quale in vna portaua il folgore, per punir'i delitti, e nell'altra la palma per honorare, e premiar la virtù col motto. *Ogn'vno a suo tempo*. Così egli qual padre beneficando se bene mostra insieme nell'apparenza qualche disdegno, lo fa però solamente per carità. Le afflittioni caggiono a stille, a stille dalle sue mani in pugno ristrette, ma i benefici, e le gratie a fiumi, e torrenti sgorgano dalle medesime mani largamente spiegate. *Effundam de spiritu meo super omnem carnem*. E come disse il Profeta Isaia. *Quis mensus est pugillo aquas*, che sono i trauagli, *& Calos palmo ponderauit?* Che sono i fauori, e le gratie. Sono le sue minacce effetti di vn cuor'amante del nostro bene. Tuona, e lampeggia tal volta, ma per versare nel nostro seno le piogge d'oro de'suoi fauori. Egli qual Cielo accende bene talora infauste, e sanguinose comete, per atterrirci, e nel tempo medesimo auuisare gl'infelici mortali, perche de gli errori pentendosi fuggano il colpo dell'arco teso delle sue minacce, ma non cessa mai di aprire, e di volgere sopra di noi ben mille, e mille occhi di benefica luce. Adopera talora per estremo bisogno il ferro, ma come acciaiuolo, o focile, per trarne dalla dura selce de'nostri cuori pure scintille d'amore. *Nam, & quod irascitur Deus*, scrisse Tertulliano, *non ex vitio eius venit. sed ad remedium nostri illud facit. Indulgens est enim etiam cum minatur, dum per hac homines ad recta reuocantur*.

D.Greg. Naziãz. orat.26.

Apud Typotium.

Ioel.c.2. v.28.

Isa.c.40. v.12.

Tertul. vel alterius lib. de Trinit.

18 Mi sapreste voi dir'il misterio del serenissimo Profeta, allor che disse. *In sole posuit tabernaculum suum*. Pose Iddio il maestoso suo trono nel Sole. Considerate ben la natura di questo nobilissimo pianeta, e Principe coronato de'lumi, e quindi intenderete il profondo misterio di Dauide. È il sole qual pupilla del Cielo, qual'occhio ardente d'innocentissime fiamme sempre aperto, e vigilante a pro, e beneficio del mondo. Egli co'purissimi raggi del luminoso suo capo, qual perenne fontana di luce, alla luna, e alla vaga republica delle stelle, e de' pianeti il suo bel lume prodigamente comparte, e sul carro

Psal.18. v.5.

d'oro

d'oro correndo per le vaste campagne de'Cieli inostra l'oriente, minia, e ricama l'inuisibile tela dell'aria, indora le nubi, veste di verde ammanto la terra, di stellati fiori incorona le piante, ingemma i prati di fiorite stelle, inargenta il giglio, imporpora la rosa, e sulle tenere guance de'fiori col pennello di luce tirando i suoi animati colori di mille vaghezze leggiadramente gli adorna. Egli di biade le cāpagne arricchisce, gli alberi di dolcissimi frutti, i mōti di trasparenti cristalli, di perle i mari, di gemme le maremme, di zaffiri, e diamanti gli scogli, di gioie, e di pretiosi metalli le viscere della terra. In somma egli è il Re della natura, guida, e condottiere de'lumi, Signor de'pianeti, Principe delle stelle, allegrezza del giorno, misura, e dispensatore de' tempi, nuntio eterno delle stagioni, regolatore de gli anni, spirito delle sourane sfere, parto visibile della prima bellezza, occhio, che mai non dorme dell'vniuerso, cuore de'Cieli, padre dell'huomo, anima, e mente del mondo, che sempre con la sua benefica virtù gli elementi accorda, e compone, tutte le cose conserua, e da loro spirito, e vita. Però dal Nazianzeno fu detto. *Vita dator, & animantium pater.* Dal gran Dionigi. *Liquida diuinæ bonitatis imago.* Sono i suoi raggi fulmini d'oro, e saette d'amore: e se ben tante volte dalla terra con l'oscurità de'suoi fumosi vapori oltraggiato si vede, egli però vendicando l'ingiurie con eccesso di cortesia, e liberalità in pioggie, e rugiade li cangia, e l'arido seno le innaffia, e feconda. Essendo adunque di questa sorte la natura del Sole, ecco il mistero del coronato Profeta, che fu di lodare la benignità, la clemenza, e liberalità di quel gran Monarca in beneficare la nostra pouertà, in solleuar le nostre cadute, in souuenire alle nostre miserie, in risarcire i nostri danni, e ristorare le nostre rouine. *In Sole posuit tabernaculum suum.* Perloche disse diuinamente Clemente Alessandrino. *Hoc est enim maximum, & maximè Regium Dei opus humanam seruare naturam.* E se ben tante volte dalle grauissime ingiurie de gli humani cuori è prouocato Iddio, non fa egli già, come gli huomini, i quali, come disse Tomaso Moro, nella poluere scriuono i benefici, e stampano ne' duri marmi l'ingiurie. *Beneficia pulueri, & si quid mali patimur, marmori insculpimus.* Ma rattiene i fulmini, e sospende il colpo della vendetta, e tutto piaceuole, e mite va differendo il castigo: perche pentiti delle loro iniquità col perdono pruouino gli effetti della sua infinita bontà, e clemenza. *Et cum crebris,* dice S. Cipria-

Or. 34. Lib. de diuinis nomin. bus.

19

Pedag. lib. 1. c. 11.

De bono patientiæ. ser. 3.

Cipriano, *imo continuis exacerbetur offensis Deus, indignationem suam temperat, & præstitutum semel retributionis diem patienter expectat. Cumque habeat in potestate vindictam, mauult diu tenere patientiam sustinens scilicet clementer, & differens, vt si fieri possit multum malitia prostrata aliquando mutetur, & homo in errorum, & scelerum contagione volutatus vel serò ad dominum conuertatur.*

Polib. lib. 5.

20

Hauendo Antigono Re in vn fatto d'armi sbaragliato tutto l'esercito de'Lacedemoni, e messo in fuga il Re loro Cleomene, e fattosi anche padrone di Sparta, per lo suo valore fu sommamente ammirato, ma quando dopo vna vittoria così gloriosa si mostrò a tutto il popolo così piaceuole, e benigno, che diè a tutti anche piu nimici il perdono, e potendo signoreggiare quella città, non volle, ma lasciatala nella pristina libertà fè al suo paese ritorno, crebbe tanto nell'humano concetto, che nulla erano tutte le altre lodi, e per questa attione sola, come degna di vn vero Principe, e di vn Principe, che haueua non so che del Diuino, con encomi nobilissimi si commendaua, e passando anche a' posteri la memoria appresso tutte le nationi si acquistò vna gloria immortale, e per honore impareggiabile da tutte le bocche si addimandò Saluatore. Quanto famoso fosse il nome del gran Teodosio, non è, chi nol sappia, e da'nimici tante volte abbattuti, e soggiogati a caratteri di sangue si publican le vittorie di quell'inuitto Imperadore. Ma nondimeno con tanto honore non mai rimbombò la fama di quel Cristianissimo Principe, che quando egli medesimo spinto dalla sua pietosa clemenza pronuntiò queste memorabili parole. *Vtinam mihi liceret, & defunctos reuocare, & resuscitare, & ad priorem vitam reducere.* Dite hora voi, che gran gloria sarà del nostro Cristo, ch'essendo venuto al mondo si vestì della nostra carne, e parlò con la nostra lingua, non per distruggere, ma per saluare le anime, non per ferire, e spargere l'altrui sangue, ma per saldare le nostre piaghe con le sue amorose ferite, lauare le nostre macchie con l'onde del suo diuinissimo sangue, e ristorare le nostre rouine con la sua penosissima morte?

Baron. anno Domini 385.

21

Non potè il Demonio far'ingiuria maggiore, ne piu gran torto alla gloria di Cristo, che quando scioccamente adulandolo gli disse. *Venisti perdere nos.* E però agramente il riprese cō quella bocca, che stillaua il mele d'vna diuina dolcezza. *Iesus illum increpuit. Planè vt inuidiosum*, soggiugne Tertulliano, *& in ipsa confessione petulantem, & male adulantem. Quasi hæc esset*

Tertul. contra Marcionem lib.4.c.9.

summa gloria Christi, si ad perditionem Dæmonũ venisset, et non potius ad hominum salutem, qui nec discipulos de subactione spirituum, sed de candida salutis gloriari volebat. Questa fu quella gloria così alta, e sublime, di cui profetò Isaia. *Gloria Libani data est ei. Decor Carmeli, & Saron, ipsi videbunt gloriam Domini, & decorem Dei nostri: confortate manus dissolutas, & genua debilia roborate. Quam sublimitatem, & quam gloriam?* ripiglia il medesimo Tertulliano. *Conualescite manus dimissa, & genua dissoluta.* La salute del genere humano questa è la somma gloria, e grandezza di Dio. Non porta egli sul capo diadema piu nobile, e piu pretioso, che la corona di quelle anime, che ricomprò con lo sborso del suo innocentissimo Sangue, corona, non di perle, non di carbonchi, o diamanti, ma ricamata di humani cuori. Però disse il Profeta. *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ.* Qual'è quest'anno della benignità, e clemenza di Dio, disse il grande Ambrogio, se non quell'anno da lui benedetto, e fin da gli anni eterni ordinato per dispensare a piena mano i tesori delle sue gratie nella salvezza del mondo? *Quis est annus Dominicæ benignitatis. nisi ille, de quo dicit, annum Domini acceptum, & tempus retributionis? Tunc Dominus operibus suis, & gloria, & honore sui tempus coronauit aduentus.*

Isa. c. 35. v. 2. 3.

Tertul. ibidem.

Psal. 64. v. 12.

D. Ambros. in Virgin. institut. c. 15.

In quest'anno dell'humano riscatto incoronò tutte l'opere sue, e nel mare del suo sangue piantò, per così dire, le colonne del *Non plus vltra*, alle attioni piu degne, e marauigliose della sua maestà, e potenza.

Scriue il Mureto, che soura di Mitridate Re dell'Asia, e di Ponto, mentre ancor nella cuna fanciullino giaceua, essendo caduto il folgore, e hauendogli abbruciate le fasce senza offesa delle tenere membra, e pur già maturo di età incenerati i dardi soli, e le frecce nella faretra dal letto, oue dormiua, pendente, furono stimati que' fulmini innocenti chiarissimi segni, e presagi felici della regal maestà di quell'inuitto guerriere. Ma dite voi meglio, che i fulmini d'oro, i quali altri non furono, che i ferri, i chiodi, le spine, e la lancia, con cui il Diuino amore ferì il corpo, e le membra del nostro Cristo, quasi fasce d'vn Dio, e faretra, in cui la saetta della Diuinità si occultaua. *Habitu inuentus vt homo*, mentre si mise a dormire nel letto della Croce, strumento delle sue vittorie, e de' suoi triõfi, e squarciò il corpo senza offesa della Diuina persona: perloche disse il magno Leone. *Deitas enim, quæ illi cum Patre communis est, nullum detrimentum omnipotentiæ subijt, nec Dei formam serui forma violauit.* Furono argomenti chiarissimi di quella

Variar. histo-riar. lib. 1. c. 22

S. Leo de natiuit. Domini ser 7.

real maestà, che hora nel Redentore riluce, e di quella corona di gloria, che gli circonda le tempie. Se l'Apostolo S. Paolo scriuendo a' Filippesi li chiamò allegrezza, e corona sua, *gaudium meum, & corona mea, sic state in Domino carissimi:* perche egli come strumento viuo cooperaua alla salutezza di quella gente, non doura forse il Saluatore addimandar suo gaudio, sua gloria, e corona sua le anime humane, della cui salute è l'autor principale, e con l'hasta formidabile della Croce si aprì la strada al trionfo de'cuori? *Egredimini, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronauit eum mater sua in die desponsationis suæ.* Alle quali parole pare volesse fare l'Apostolo S. Paolo vna dolcissima consonanza. *Videmus Iesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum.* Quindi Lattantio chiosando quel luogo per diadema così honorato, e glorioso di Cristo intende le anime peccatrici, che da Cristo redente sono la nobile, e pretiosa sua corona. *Electi ergo ex dumis, & sentibus sanctum Dei caput cingimus, & circumfusi vndique ad eũ, magistro, & Doctori Deo assistimus, Regemque illum mundi, & omnium viuentium Dominum coronamus.*

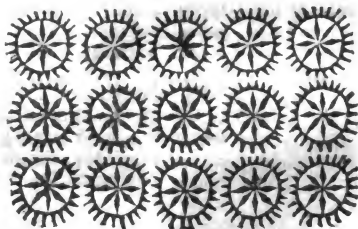
Ad Philip. c. 4. v. 1.

Cant. c. 3. v. 11.

Ad Hebreos c. 2. v. 9.

Lactãt. Firmia. de vera sap. lib. 4. c. 26.

23 Vadano hora quegli antichi Romani cercando ambitiosamente la gloria ne gl'inchini, nelle riuerenze, e nelle adorationi sacrileghe alle statue loro, alle immagini, e pitture; sospendano per trofei de'loro trionfi le città tributarie, i maestrati adoratori delle false, e sognate loro deità, le fiere da gli strali trafitte, i popoli vinti, e soggiogati, i diademi, e gli scettri dalle teste, e dalle mani altrui violentemente rapiti. Ergano fin'alle stelle i palagi, gli archi trionfali, i colossi, e gli antiteatri, e piantino anche, come il superbo Caligola, i capi loro sopra le statue di Gioue, per fronteggiar con la gloria all'eternità, che finalmente scherniti dal tempo saranno anche durante la memoria ne' posteri odiosi, e detestabili al mondo. Ma lodisi il nostro Cristo con eterni caratteri per la corona di quella gloria impareggiabile, che gli fanno, e gli faranno mai sempre, non le violente, e sanguinose rapine, ma le anime humane, che a lui in tributo offerendo se stesse lo confessano vero Principe coronato di cuori. O sommo Re di gloria, e di quella gloria, che durerà in eterno, già che al mondo veniste per acquistare così gran nome, inuigorite voi la nostra fiacchezza, nobilitate la nostra viltà, solleuate la nostra bassezza, perche si come prostrati a' vostri piedi la vostra infinita maestà profondamente

adoriamo, così ancora entrar possiamo a parte di quell'honore, che vi fanno le anime col prezzo del vostro sangue redente. Guidate voi a buon porto queste nauicelle erranti nell' ondoso mare di questo mondo, perche alla fine di questa pericolosa nauigatione entriamo in quella gran città del Paradiso, e lassù come gioie pretiose innestate nella corona della vostra gloria eternalmente splendiamo. Amen.

DISCORSO VNDECIMO
PANEGIRICO SACRO NEL GIORNO DELL'EPIFANIA.

Inuenerunt puerum cum Maria matre eius, & procidentes adorauerunt eum.
Matt. c. 2.

I NON so quasi, Vditori, se o piu ammirare si debbano le glorie del Cielo, o piu lodare la feliciſſima ſorte, i teſori, e le ricchezze, che in grembo alla terra con l'età d'oro nouellamente ſi veggono. Ecco in queſto giorno compare vna nuoua ſtella, che tutta di raggi pompoſamente adorna, e regalmente veſtita non inuidia le bellezze, ne teme i folgoranti ſplendori del Sole: e ſe le altre ſtelle al ſorgere di quel luminoſo pianeta come in vn mare di luce ſi attuffano, e ſeppelliſcono, ne piu ſi laſcian vedere, queſta come cinta di vn' eccesſiuo chiarore nel meriggio tutta vaga riluce, e quaſi ecclisſando il medeſimo Sole ne va quaſi trionfante per quelle vaſte campagne, e gli occhi a mirare il ſuo bel volto inuita, e rapiſce. Vaneggiarono alcuni Hebrei, quando ſenza diſcorſo pronuntiarono, che altre volte la luna ſi rodeua d' inuidia veggendo la faccia così ricca de' natiui ſplendori del gran Principe, e Monarca de' lumi. Ma ben ſi puo dire, che, ſe le ſtelle foſſero di liuore capaci, grande inuidia porterebbono a queſt'altra, che di nuouo dall' oriente ſpuntando a fronte del Sole vagamente riſplende. *Stella, quæ Solis rotam vincit decore, ac lumine.* Ma con buona pace del Cielo dirò, che la terra ſi puo della ſua ſorte felice con piu ragione gloriare. Imperocche ſe quello fa pompoſa moſtra di vna ſtella così ammirabile, e queſta gioiſce, perche a pro de' mortali nel ſuo ſeno nato contempla vn Sole d'infinita luce, e bellezza: e quella medeſima ſtella, che vn fanciullo, e la Croce di marauiglioſo ſplendore portaua, come lingua del Cielo predica i fauori, e le gratie fatte alla terra, e fatta guida de gli huomini, che nelle tenebre d'ignoranza miſeramente giaceuano,

Apud Lyranũ Geneſ. c. 1.

Prudentius.

ceuano, all'albergo, oue questo bel Sole soggiorna, nelle persone di tre gran Saui tutte le genti conduce. *Quid erat illa stella,* disse il grande Agostino, *quæ nequaquam antea inter sidera apparuit, nec postea demonstranda permansit: Quid erat nisi magnifica lingua Cæli quæ narraret gloriam Dei, quæ inusitatum Virginis partum inusitato fulgore clamaret, cui non postea apparenti Euangeliũ toto orbe succederet?* Erano gia scorsi tanti anni, e tanti secoli, da che i figliuoli di Adamo come ciechi andauano errando nell'oscurità della buia notte, e non sapendo doue muouere i piedi si precipitauano infelici nelle profonde voragini della morte: ma in questo bel giorno, in cui al parlare di vna chiarissima stella aprono gli occhi a vagheggiare la luce della verità, che dianzi alla nostra ignoranza si nascondeua, dirizzano i passi nel sentiero della salute, e frettolosamente correndo ritruouano il vero Sol di giustitia già in terra rinato per allumare la nostra cecità, per accendere i nostri cuori, per auuiuare la nostra mortalità, per consolare i nostri affanni, per arricchire la nostra pouertà, e con l'eterne sue delitie addolcire le nostre amarezze, e felicitare le nostre miserie. E per buon principio delle nostre allegrezze eccoui i tre Magi, che mirando la luce di quella nuoua stella, che predetta dallo scelerato Balaamo da essi ben si sapeua. *Orietur stella ex Iacob, & consurget virga de Israel.* E vdendo le voci di quella lingua Celeste, che fauellaua co'raggi, si partono, non tanto dalle loro contrade, quanto dalla loro gentilità, e superstitione, e ne vengono a ritrouare, a riuerire, e adorare quel Dio, che fasciatosi della nostra carne nel presepio fanciullino vagisce. *Inuenerunt puerum cum Maria matre eius. & procidentes adorauerunt illum.* In questi tre Principi, e Re coronati per riconoscere in noi, che nati siamo da que'gentili, che troppo stolti le creature ciecamente adorauano, il sommo bene, che per la virtù, e la salutezza delle anime nostre nel nostro cuore discende, voglio, che breuemente consideriamo le ammirabili mutationi, che fa il Signore ne gli animi loro; perloche non senza misterio notò il Vangelista, che per *aliam viam reuersi sunt in regionem suam:* E per distintamente conoscere questa mutatione diremo nel primo luogo della fede marauigliosa di questi Magi, nel secondo della loro fortezza, e nel terzo della loro pietà, e diuotione.

D.Aug. tom.10. in festo Epiphaniæ ser. 3.

2

Num. c. 24. v. 17.

Matt. c. 2. v. 12.

3

E cosa certissima, che per ergere l'edificio spirituale di tutte le Cristiane virtù, e giugnere all'altezza de'Cieli, e prendere il possesso di quella gloria, che

ci

ci farà eternalmente felici, è necessario mettere il fondamento stabile, fermo, e dureuole della fede, e sopra di quello fabbricar'il palagio della Santità, per cui la salute si acquista. *Deni-que ad veram beatitudinem perue-nire volentibus*, dice S. Agostino, *primò omnium fides necessaria est*. Perche come insegna l'Apostolo S. Paolo. *Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, & inquirentibus se remunerator sit*. E se niuno puo acquistar'il regno del Paradiso, se grato non è a gli occhi di Dio, così non puo senza la fede salire tant'alto: peroche senza questa virtù al medesimo Dio come nimico dispiace. E però soggiugne il medesimo S. Agostino. *Constat ergo neminem ad veram peruenire posse beatitudinem, nisi Deo placeat, & Deo neminem posse placere, nisi per fidem Fides nanque est bonorum omnium fundamentum. Fides est humanæ salutis initium*. Quindi è, che ne'cuori quanto piu cresce la fede, e con le radici piu tenacemente, e profondamente s'interna, tanto piu nobile, e piu alta surge la fabbrica di tutte le Cristiane virtù: e però se per grande nostra infelicità molti veggiamo, che incalliti ne'vitij mai non solleuano il capo nell'edificio di vna vita per l'innocenza d'incorrotti costumi lodeuole, tutto è per mancamento di fede. Volendo adunque questi Principi della buia notte del gentilesimo vscire, e godere il serenissimo giorno, e camminare alla luce della verità aprirono in prima gli occhi dell'animo a mirare il lume di vna gran fede, e veggendo nel Cielo folgorare vna nuoua stella, credettero con ogni stabilità, e fermezza, essere nato in terra il creatore delle medesime stelle, de'Cieli, e di tutto il mondo, non già per apportare honori, dignità, piaceri, trattenimenti, tesori, e ricchezze, che in vn baleno spariscono, della terra, ma per consolare gli afflitti, ristorar le rouine dell'huomo, e da queste viltà, e bassezze solleuare le anime dal peccato abbattute all'altezza della souranа magione, e al godimento di vna sempiterna felicità. *In oriente Magi viderunt stellam*, dice S. Agostino, *& in Iudæa natum intellexerunt Regem*. Quanti con ammiratione affisar si douettero in quella stella non piu veduta nel Cielo, che tutta cinta di vn insolita luce, e coronata di vn folgorãte splendore qualche gran miracolo, e prodigio essere auuenuto in questa bassa regione mostraua, e per l'aere velocemente correndo diceua. Seguite tutti i passi miei, ed io come sicurissima guida vi condurrò a vedere, e contemplare vn nuouo Sole, che hora in vn'angolo della terra è nato per allu-

D. Aug. tom. 10. in Dominica de Trinitate ser. 3. de tempore 38.

Heb. c. 11. v. 6.

D. Aug. ibidem.

D Aug. tom. 10. In festo Epiphaniæ ser. 6.

allumare la cecità de gli occhi vostri, e co'suoi raggi partorire vna vera consolatione ne'vostri cuori. Egli è vn Sole, che mirato non abbarbaglia, ne accieca la vista, ma la ricrea, e la conforta. Egli è vn Sole di tanta beltà, e chiarore, che da lui ogni altra bellezza, e splendore depende. Io son la sua stella, e la sua lingua: e quello, che hora gli Angelici cori empiēdo l'aere di harmoniosi concenti dicono a'pastori per inuitarli all'adoratione di questo bel Sole, lo dico a voi. *Ecce Euangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Saluator, qui est Christus Dominus in ciuitate Dauid.* Non sapete la strada? Vi farò io la vostra fedelissima scorta. Venite, e senza inganno ogni vostro bene per satollare le vostre brame ne trouerete. Così con tacite, ma efficacissime voci parlar doueua quella bellissima stella. Ma vdita non era, e aprir non voleuano a vdire gli orecchi, come apriuano gli occhi a vedere, e riceuer ne'cuori loro l'annuntio della nascita, e venuta nel mondo del sommo Re della gloria. Non così fecero questi sauissimi, e fortunatissimi Principi: ma non così tosto videro quel chiarissimo lume, che vdirono parimente le voci di quel Verbo eterno, che in quella lingua di luce a'cuori loro parlaua: e senza indugio il moto della guida loro seguendo con ogni celerità da'paesi loro si partono, corrono vn lunghissimo viaggio, e giungono alla gran citta di Gerusalemme.

Luc. c. 2. v. 10.

5 Ma che nouità si è questa? Quella stella, che a guisa di vn'altra, che sulla lancia di Gilippo comparue mentre a Siragusa n'andaua, si fe in tutto il viaggio su' capi loro vedere, nel maggior bisogno scōpare, ne piu si lascia da gli occhi loro godere. O poueri Magi. O vi ha ingānato il Cielo, o voi troppo creduli ingannati vi siete. E doue andrete voi hora, se vi manca la scorta, e la cinosura del vostro lūgo, e faticoso pellegrinaggio? In questa città non ritrouate questo bambino regale da voi ansiosamēte cercato. S'egli è Re de'Giudei, oue creder douete, che nato egli sia? I Principi, che in questa terra si partoriscono, han per albergo le Regge, e nelle Regge si allattano, e regalmente si alleuano, e al nascer loro si fanno da' popoli le comuni, e festose allegrezze: e pur qui per questo Principino non si fa nulla. Tornerete addietro? Ma con quanta vostra vergogna, e confusione? E voi, che stimati siete huomini letterati, saui, e prudenti dalle vostre genti, con quante beffe, come troppo semplici, e facili al credere, ne sarete delusi? No. Rispondono essi. Ritornar non voglia-

Seneca. Natural. qu. lib. 1. c. 1.

vogliamo, perche punto non dubitiamo. Senza fallo egli è nato, e al nostro paese non faremo ritorno finattanto, che non l'habbiamo trouato, e con humilissimi ossequi adorato. Con questa fede adunque, che li guidaua, e nello spirito gl'inuigoriua, entrano nella città, reggia di crudeltà, di fierezza, di lusso, di fasto, di ambitione, e di superbia, e non hauendo la stella, che li guidasse, consultano gli oracoli de' Profeti, che appresso gli Hebrei parlauano, e non erano intesi, ne vdir si voleuano: e però interrogando dimandano, non già s'egli è nato, ma in che luogo è nato il Re de' Giudei? *Vbi est qui natus est Rex Iudaeorum? Vidimus enim stellam eius in oriente, & venimus adorare eum.* Fede grande, e marauigliosa fu questa, dice S. Bernardo. Altri hauriano detto. Veduto habbiamo nell'oriente vna nuoua stella, e parendo a noi, che vn gran prodigio comparso nel mondo dimostrar ci volesse, e interpretando, che nato fosse il vostro gran Re, siamo venuti per adorarlo: ma hora, che piu non appare, stiamo perplessi, e dubbiosi del vero. Però diteci voi, se nato si è questo Re de' Giudei, o se pure noi errati n'andiamo? Ma questi saui sbandito ogni timore, e nella fede piu altamente fondati con intrepida voce dimandano. *Vbi est qui natus est Rex Iudaeorum?* Risoluti di non partire, se prima non lo ritruouano per adorarlo. *Quàm certa fides, & nihil penitus haesitans? Non quaerunt, vtrum natus sit: sed fiducialiter loquuntur, & interrogant sine dubitatione, vbi sit, qui natus est Rex Iudaeorum.* E ben con ragione vna fede così stabile ammirando esclamò il B. Lorenzo Giustiniano. *O beata Magorum horum fides, & commendabilis percunctatio sapientium ore prophetico praedicata, quae Christum meruit videre infantem.*

Matt. c. 2. v. 2.

D. Ber. de Epiphania ser. 3.

In Epiphania Dñi.

Gran pruoua fu questa, che fè Iddio della fede de' Santi Magi: ma insieme gran prouidenza: affinche non solo da vna stella imparassero a conoscere i natali del Diuin Sole, ma interrogando dal testimonio delle Diuine scritture intendessero, che gia auuerato si era quello, che tanto tempo in prima da Celeste lume illustrati predetto haueuano, e promesso i Profeti: e vdendo da gli Scribi, e Principi de' Sacerdoti, oue nascer doueua, piu la fede loro spiccasse, e piu l'infedeltà de' Giudei al confronto accusare, e riprendere si potesse: e dall'esempio loro stimolata tutta la gentilità si mouesse a cercare, e adorare quel Dio, ch'era venuto, non tanto per lor beneficio, quanto per la salute di tutto il genere humano. *At illi dixerunt. In Bethlehem Iudae. Sic enim scriptum est per Prophetam. Et tu Bethle-*

Michea c. 5.

Matt. c. 2. v. 5. 6.

hem terra Iuda, nequaquam minima es in Principibus Iuda: ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel. Così argomenta Santo Agostino, e dice, che per allora si nascose la stella; perche interrogando essi i dottori della legge, e dalle antiche scritture intendendo le predittioni già fatte, e registrate ne' libri della nascita del Redentore, tutti noi ancora senza tema d'errore abbracciassimo la medesima fede, per correre insieme con esso loro nella strada della salute, e salire a quella beata magione, in cui la vera felicità da' figliuoli di Dio eternalmente si gode. *Quærendo enim ciuitatem, in qua natus erat, quem videre, & adorare cupiebant, necesse habuerunt percontari Principes Iudæorum, vt illi de sancta Scriptura, quam in ore, non in corde gestabant, infideles fidelibus de gratia Dei responderent, mendaces à se, veraces contra se*. Che durezza si è la vostra, o Giudei? Questi Re al fauellare di vna stella si arrendono, vbbidiscono, si muouono dalle patrie loro, e vengono da lontani paesi a cercare il vostro Re, e Messia, e nella vostra città fermandosi con gran desiderio, e sollecitudine vanno cercando, oue nato egli sia, e da voi medesimi intendendo, che Betleme era dal Cielo destinata a riceuere vn tesoro così pretioso, nulladimeno piu che mai ostinati nella vostra perfidia, non vi mouete, anzi con Herode a nouella, e per voi, e per tutto il mondo così felice vi conturbate, vi sbigottite, vi spauentate, v'inhorridite? Che gran faccenda era mai questa, dice S. Agostino, che voi ancora vdẽdo dalle bocche di questi sauissimi Principi, che veduto haueuano vna stella piu folgorante del Sole, che la nascita di vn'altro Sole di chiarezza impareggiabile dimostraua, e dalle vostre profetie, che non ingannano, conoscendo, che l'orizzonte di questo gran lume de' lumi era Betleme, seguitaste l'esempio loro, e tutti del medesimo passo a riconoscerlo, a riuerirlo, a honorarlo, e accettarlo per vostro Re, e Signore n'andaste? *Quantum enim erat, vt illis quærentibus Christum comites fierent, cum ab eis audissent, quod visa stella eius venerint eum adorare cupientes, ipsi eos ad Bethlehem Iuda, quam de libris diuinis indicauerant, ducerent, pariter viderent, pariter adorarent?* Vergognateui almeno di voi medesimi, e confessate, che gran vituperio è il vostro, mentre i gentili medesimi alle voci di vna stella credono, e corrono a vedere, e adorare questo bel Sole auuolto nella nuuola della nostra carne per illuminar tutto il mondo, voi nondimeno piu che mai ciechi, e piu duri de' medesimi sassi vdir non volete ne le voci di questi Magi, ne gli oracoli, e le pro-

D. Aug. tom. 10. in festo Epipha. ser. 6.

8

D. Aug. tom. 10. in festo Epipha. ser. 6.

9

profetie delle vostre scritture, e à gli altri additando il luogo, oue secondo le predittioni nascer deue questo gran Re mandato principalmente per la vostra salute; non vi mouete, e come stupidi, e insensati nella vostra incredulità vi restate. *Nunc verò alijs demonstrato vitæ fonte*, siegue a dire S. Agostino, *ipsi sunt mortui siccitate, factique sunt tanquam lapides a miliario, qui viatoribus ambulantibus aliquid ostenderunt, sed ipsi solidi atque immobiles remanserunt. Magi quærebant, vt inuenirent, Herodes quærebat, vt perderet. Iudæi ciuitatem nascentis legebant, tempus venientis non intelligebant. Inter Magorum pium amorem & Herodis crudelem timorem illi euanuerunt Bethlehem demonstrantes.* Ma se cotanto riprensibile è la vostra infedeltà, o Giudei, tanto più ammirabile è la fede di questi gentili: peroche al vostro esempio non si arrestano, e non vacillano, ma più costanti non si turbano in vedere, che riconoscere non volete quel sommo Re, che nato della vostra stirpe, e del vostro sangue voi in prima doueua all'amor suo rapire, e all'adoratione della sua maestà la dura ceruice del vostro cuore piegare. *Nunquam hoc tanta deuotione requirerent, tanto pietatis affectu desiderarent, nisi eum agnoscerent Regem Iudæorum, qui Rex est etiam seculorum.*

D. Aug. ibidem.

D Aug. tom. 10. In festo Epipha. ser. 3.

10 Ma lasciamo per hora la costoro infedeltà, e sciocchezza, al cui paragone la fede de' nostri generosi corsieri in traccia del Diuino fanciullo marauigliosamente risplende; e seguitiamo i passi di questi Heroi dell' Arabia felice. All'vscire della città, ecco di nuouo a gli occhi loro con somma gioia de' cuori si fa vedere la stella, e co' suoi splendori diradando ogni nebbia a seguirla nel moto dolcemente gl'inuita. Leggesi, che in certa antica moneta di Pertinace vedeuasi impresso vn simolacro, che le mani verso vna stella del Cielo di nō ordinaria grandezza innalzate teneua con questa iscrittione. *Prouidentia Deorum. Cos. II.* con che voleua insegnare, che i Principi gouernati sono dalla prouidenza Diuina: Ma più nobilmente espresse questa prouidenza Gioanni Re delle Gallie, il quale stitui vn' ordine di caualieri, la cui arma era la stella de' Magi al capello adattata, e tutta cinta, e coronata di raggi d'oro, col motto. *Monstrant Regibus astra viam.* Ma quanto ammirabile si fe conoscere la prouidenza di Dio con questi sauissimi Principi? Haueua per brieue tempo sottratta la luce di questa stella più vaga, e più luminosa del medesimo Sole, affinche interrogassero i Dottori, e dalle sagre scritture intendendo le profetie illuminassero la cecità de gli stessi Giudei, ma hora seguendo

l'incominciato cammino, ecco di nuouo piu che mai bella, e folgorante compare, e correndo la via del Cielo addita loro in terra il diritto sentiero, e alla casa del sommo Re sicuramente li guida. Ma eccoli gia alla meta del viaggio, e arrestando il corso la stella mostra loro la stanza, oue nato l'Infante reale adagiato riposa. Ma che vedete, o Signori? Ohime. Vna capanna, vn tugurio, vna stalla pouera, angusta, bassa, vile, abbandonata, oue non pure gli animali medesimi potriano agiatamente giacere, non che lungamente albergare. E potete voi credere, e persuaderui, che in vn luogo così abbietto sia nato quel Re, che per adorarlo cercate? I Re della terra non escono alla luce di questo mondo in case così humili, e neglette, ma ne' superbi palagi di pretiosi marmi fabbricati, con gli addobbi di porpore, e di finissime sete, di arazzi riccamente tessuti, d'ori, d'argenti, e di gioie, di artificiose immagini, e pellegrine pitture, e mille altri abbigliamenti degni della loro maestà, e grandezza tra il corteggio di nobili caualieri, e di numerosa famiglia. E volete voi, che vn Re de' Giudei, che pure non è ignoto nel mondo, ma di gran nome sopra la terra, sia stato da vna Reina in quest'antro, e pertugio miserabile partorito? Senza dubbio ingannati vi siete: e però volgendo i passi alle case vostre tornate. Qui non è Principe, ne Re, oue vna cauerna con piu chiare voci, che vna stella nel Cielo vi predica, che albergo si è questo, non già di vn personaggio reale, ma piu tosto di vn vile animaletto, e al piu di vn qualche ignobile, e pouero pastorello dall'hospitio comune scacciato, la cui madre nõ hauẽdo, cõ che nutrirsi, e sostentare e la sua, e l'altrui vita si farà per estrema necessità in così fatta spelonca ridotta. No, mi rispondono essi. Noi delusi nõ siamo: ne la lingua del Cielo è maestra di falsità, e d'inganni. Qui sarà il gran Re, che cerchiamo. Qui si ferma la nostra guida. Qua vibra i suoi raggi, e splẽdori la stella. Questo tugurio è piu nobile, e piu pretioso de' palagi della mondana superbia: peroche la maestà della persona reale con la sua presenza honora, e nobilita le piu abbiette capanne. E se disse per suo gran vanto quel Principe. *Dabo nobilitatem ignobilibus locis*. Che non farà questo Re, alle cui glorie parlan le stelle? Venuti siamo per adorare questo Monarca. *Venimus adorare eum*. E adorar lo vogliamo. Entrate adunque nella spelonca. Entriamo. E ben, che trouate, e vedete con gli occhi vostri? Vn tenero fanciullino, che in pouere fasce auuolto non ha per coltrice o finissime la-

11 12

Alexander apud Q. Curt. lib. 9.

lane, o morbidissime piume, ma vn poco di fieno, e giacendo steso in vn presepio vagisce, e piagne, e per compagnia altri non ha, che vna giouane, e vn' huomo poueramente vestiti, ne altra nutrice, che la propria madre, ne altri assistenti, per compatirlo, che vn bue, e vn' Asinello, che col fiato loro le fredde membra riscaldano. Che di grande, che di reale, che di maestoso in quest'antro da ogni lato alle piogge, a' venti, all'ingiurie dell'aere aperto potete voi ammirare? Oue i tappeti, oue gli addobbi, oue le porpore, oue gli argenti, oue gli ori, oue i valletti, oue i seruidori, oue gli applausi, e gli honorati inchini, e corteggi? Volete voi credere, che tutta la citta di Gerusalemme vscendo delle sue stanze non sarebbe anch'ella venuta a contemplare questo miracolo, e come Re adorare questo bambino, s'egli fosse quel grande, che voi ansiosamente cercate? Ma forse direte, che in questa capanna se ben non si veggono apparati reali, il fanciullo però e nella fronte, e nel volto fa mostra di vna real maestà, e grandezza. Ma che sorta di maestà ammirate? Vibra forse da gli occhi, come di Augusto si scriue, scintillanti raggi, e splendori? Ma io altro non veggio, che lacrime dolenti, e puerili. Parla forse, come il figliuolo di Creso, contro le leggi della natura, e con la lingua la sua dignità vi palesa? Ma dalla bocca altro non manda, che fanciulleschi vagiti. Vedete forse, come Eliseo, legioni di valorosi soldati, che a gli occhi altrui inuisibili attorno si stanno per sicura difesa di questo Infante? Ma qui non appaiono altri, che la madre col suo consorte, e due vili animali. Siede forse, come i Re della Persia, tra gli odori soauissimi di pretiosissimi vnguenti, e con questa fragranza la sua grandezza dichiara? Ma qui altro non fiuto, che lo spiaceuole fiatore di vna sordida stalla. Nella bocca di lui, come nella bocca di Stesicoro cantano forse i rosignuoli, o, come di Platone, albergano le api, o, come Gerone, lo pascono di soauissimo mele le pecchie, o, come il fauoloso Gioue, le colombe di ambrosia? Ma il pouero pargoletto succiando dalle poppe materne il latte sparge in seno alla madre vna rugiada di compassioneuoli lagrimette. *Minimè ibidem regius apparatus*, disse il B. Lorenzo Giustiniano, *non ornatus thorus, non deaurata palatia, non famulantium turba, sed puerulus vagiens, panniculis inuolutus, fœnum aridum, arctum præsepe, fætens stabulum, & iumenta irrationabilia astantia conspexere.* Qual cosa dunque vi puo muouere il cuore, e qual motiuo v'inchina a credere per Re gran-

13

14

B. Laurent. Iustin. in Epipha. ser.

grande, maestoso, e potente vn fanciullo, che piagnendo parla solo con gli occhi, e parole sono le lagrime, che non giace in vn letto morbido, e dilicato sotto le trabacche reali, e pretiose per l'oro, e per le gemme, mà in vn vile presepio, che non è fasciato di porpore, e di sottilissimi lini, ma di poueri pannicelli, che in capo il diadema non porta, ne hà pomposa famiglia di Seruidori, ne alabardieri, e soldati, che lo faccian temere, e rispettare, ma egli è solo mendico, piccolo, inerme, debile, tremante, da tutti abbandonato, sconosciuto, fuggito, e dispregiato. E questi è quel Re, che da voi riconoscere, riuerire, e adorare si debba? Compatisco alla vostra credulità, e scuso la vostra semplicità. Tornate adunque alle vostre contrade: e già che della vostra partenza dal natiuo paese, e venuta a questo basso tugurio ne rimbomba la fama, fate mentire il Cielo, i cui nuoui prodigi non sono sempre lingue veraci di marauigliosi auuenimenti in questa terra. Hor che vogliamo? Tutte queste bassezze, che a gli occhi annebbiati di questa carne si porgono, non bastano a scuotere la fermezza della gran fede di questi Magi, non ignoranti, ma saui, e prudenti, ne a raffreddare gli ardentissimi affetti del cuore: e però da più chiara luce illustrati nell'animo in quella stalla confessano non tanto per Re della terra, quanto per Monarca del Cielo questo tenero fanciullino, che mentre nelle fasce, nel fieno, e nel presepio tra gli animali vagisce, e di lagrime, quasi strutte perle, e diamanti bagna, o pur adorna le guance, e il latte dalle mammelle di vna Vergine madre ne succia, egli medesimo alla destra del Padre siede in vn trono di maestà infinita, e a tutta la corte del palagio eterno sparge i raggi della sua gloria, e tutti gli spiriti di quella beata magione colma di giubilo, e di allegrezza, tuona, e lampeggia nelle nuuole, di splendori veste il Sole, e le stelle, aggira l'immense sfere de gli orbi Celesti, imprigiona, e disserra i venti, volge, e compone gli elementi, dispensa scettri, e corone, comparte regni, ed imperi, e con vn cenno solo del suo volere tutto il mondo, che prodotto, e creato haueua con le sue mani, senza fatica, e turbatione gouerna. *Iacebat in præsepe puer ortu recens*, dice Santo Agostino, *exiguus corpore, contemptibilis paupertate, sed magnum aliquid latebat in paruo, quod illi homines primitiæ gentium non terra portante, sed Cælo narrante didicerant, qui tam ex longinquo, tam suppliciter veniebant, & quod intuendo non videbant, promereri adorando cupiebant.*

15

D. Aug. tom. 10. In festo Epipha. ser. 7.

16 Si partì vna Regina della Sabea,

bea, e nulla stimando o le spese, o l'asprezza, e lunghezza del viaggio andò a vedere la corte, e vdir la sapienza di quel Salomone, di cui per tutto ne risonaua la fama. Ma impresa non fu questa di gran marauiglia, e stupore: peroche già quegli risedeua nel trono ricchissimo, e pieno di maestà, gouernaua popoli, e reggeua città, e prouincie: e si come per le smoderate ricchezze fece vile l'argento cō l'abbondanza dell' oro, così e con le parole, e con le attioni apriua i tesori della sua sapienza da tutti lodata, da tutti honorata, da tutti come scesa dal Cielo in vn cuor' humano ammirata. Ma che haueua questo fanciullo pouero, scilinguato, piagnente, a gli occhi dispregeuole, che potesse gli animi a tanti honori, a tanti ossequi, a così humili inchini, e profonde adorationi rapire? *Neque enim ætas erat*, disse il medesimo S. Agostino, *saltem cui adulatio humana seruiret, non sub poplite sella regalis, non de membris purpura, non de capite diadema fulgebat, non pompa famulantium, non terror exercitus, non gloriosorum fama præliorum hos ad eum viros ex remotis terris cum tanto voto supplicationis attraxerat*. Quindi ammirando la gran fede di questi Heroi, nō so s'i' dica della terra, o del Cielo, disse il diuoto Bernardo. *Sed vbi est, o Magi, vbi est purpura huius Regis? Nunquid viles panni isti quibus est inuolutus? Si Rex, diadema eius vbi est?* Adorar volete questo bambino come gran Re? Oue la porpora, oue il diadema, oue lo scettro regale, oue lo splendido apparato, oue i tesori, e le ricchezze, oue la corte de' seruidori, oue la magnificenza de' superbi palagi, oue gli ambasciadori di altri Principi, che con ricchi doni, e presenti ne vengano a congratularsi della nascita di vn Rè così grande, e potente, e participare delle comuni allegrezze? Sì, che adorar lo vogliamo: peroche vn'altra lingua, che dentro al cuore ci parla, a noi insegna, ch'egli è Re, e Re grande, maestoso, potente, e Re coronato di tutte le glorie, alla cui altezza tutte le altre si deono per adorarla humilmente piegare: e se tutto il mondo, non che Herode superbo, e crudele con tutto il suo regno riconoscere, e riuerir nol volesse, giacciasi l'infelice tra le nebbiose caligini della cieca sua infedeltà, noi, che in questa bassa capanna, in queste pouere fasce, in questo letticciuolo di fieno, in questo vile presepio, tra gli animali sotto la guardia di vna Verginella innocentissima, e di vn giustissimo legnaiuolo riconosciamo questo tenero fāciullino per sommo Re di tutte le maestà, e facitore dell'vniuerso, adorar lo vogliamo. *Venimus adorare eum*. O gran fede, o fede ma-

D. Aug. ibidem.

In festo Epipha. ser. 2.

17

marauigliosa. Fu ammirata, e lodata dalla bocca del medesimo Cristo la fede di quel Centurione, che stimandosi indegno della visita nella sua casa del Redentore, a lui bastaua una sola parola per la salute del seruidore. *Tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus*. E grande la fede di quell'altro, che dopo un' alto grido al Padre ueggendolo sulla Croce spirare, il confessò per figliuolo di Dio. *Verè hic homo filius Dei erat*. Ammirabile fu la fede di quel fortunato ladrone, che sul patibolo della Croce mirando questo Dio d'amore tutto lacero, e squarciato, da tutti schernito, e oltraggiato, tuttauia il credette per vero Re, e Signore, e come a tale gli porse la supplica, per impetrar' il perdono delle sue iniquità, e di entrare nel gran regno di lui. *Domine, memento mei dum veneris in regnum tuum*. Ma se ben la fede di tutti questi, e di alcuni altri di gran lode fu degna, tuttauia alla fede de' Magi come pareggiare si dee? Imperocche quante cose marauigliose operate da Cristo haueano quegli o vdite, o vedute, per cui ageuolmente piegar si poteuano a crederlo per uero Principe, e Dio? E ben poteuano con quelle turbe argomentare, e dire. *Christus cum venerit, numquid plura signa faciet, quàm quæ hic facit?* Che vogliamo di piu aspettare? Egli è di vna vita innocenissima, e santissima, ne si puo ne anche da' piu inuidiosi, e maligni giustamente riprendere. Egli ha operato tanti miracoli, e nel guarire gl'infermi, e nel raddrizzare i zoppi, e nello sciogliere le lingue a' muti, e nell'aprire l'orecchie a' sordi, e nel dar' il moto a paralitici, e nel mondar' i lebbrosi, e nel rendere a' ciechi la uista, e nel pascere con pochi pani numerose turbe di gente, e nel richiamare alla vita i morti, e gl'infracidati cadaueri, e nell' appianar' i flutti del mare da' rabbiosi venti sconuolto: e tanti sono i prodigi, che non si possono ne scriuere con la penna, ne raccontar cō la lingua, ne rammemorar col pensiero: e però che di piu possiamo volere per assentire alla sua dottrina, e crederlo per uero Messia, e Redentore del mondo? *Christus cum venerit, numquid plura signa faciet, quàm quæ hic facit?* Ma questi Magi che miracoli hauean uditi, che prodigi ueduti? Altro non odono, e altro non ueggono, che miserie, e bassezze di un pouero fanciullino in una stalla, non albergo di vn Re del Cielo, ma stanza di vilissimi animali: e nondimeno a quell' aspetto non si offendono, ne si scandalezzano, ne uacillano nella fede, ma per sommo Re della gloria il confessano, e lo vogliono adorare. *Vnde vobis hoc, o alienigenæ?* disse con gran-

Matth. c. 8. v. 8.

Luc. c. 23.

8

Ioan. c. 7. v. 31.

de

de ammiratione. S. Bernardo. *Neque enim tantam inuenimus fidem in Israel. Sic vos non offendit vilis habitatio stabuli, non paupe ries cunæ præsepij? Non vos pauperis matris præsentia, non lactentis infantia scandalizat?*

D. Ber. de Epiphan. ser. 3.

19 Ma in questi Re non solamente ammirabile fu la fede, con cui piegarono l'intelletto a credere per vn Dio, che nel trono altissimo della sua gloria risplende: e portando lo scettro incontrastabile tutto il mõdo, che haueua con vn cenno del voler suo creato, con somma prouidenza gouerna, e col suo braccio tutte le potenze abbatte, vn pargoletto nato in vna stretta capanna nel seno di tutte le humane necessità, e miserie, ma grande ancora, e marauigliosa fu la loro fortezza, come parto nobilissimo della medesima fede. Egli è pur vero, che nella strada della salute corrono insieme del medesimo passo fede nel credere, e coraggio nell'operare: e quanto piu si auanza la fede, tanto piu s'inuigorisce la volontà ad abbracciare quelle malageuoli imprese, e vincere quelle asprezze, che si sogliono nell'abbattimẽto del vitio, e nell'esercitio delle Cristiane virtù incontrare. Però S. Ambrogio scriuendo a Giusto, e parlando di quella dramma, che per la redentione dell'anima sua offerir doueua l'Hebreo, disse, che questa dramma altra non è, che la fede: e di questa s'intende quello, che disse il Redentore parlando di quella donna, che hauendo perduta vna dramma, con gran diligenza, e sollecitudine l'andò cercando: e per trouarla scopò tutta la casa, e la lucerna ne accese, e ritrouatala chiamò le sue amiche, e vicine a rallegrarsi con esso lei, e festeggiare. *Redemptio autem animæ fides. Fides ergo drachma, quam illa mulier in Euangelio, vt legimus, amissam diligenter requirit, lucernam accendens, & mundans domum suam: & si inuenerit conuocat amicas, & vicinas, petens congratulari eas secum, quòd inuenerit drachmam, quam perdiderat.*

Epist. 1.

20 Gran danno, e rouina patisce l'anima, s'ella perde la fede, per cui si acquista la gratia: ne mai alcuno potrà correre l'arringo di virtuose, e nobili operationi per giugnere all' amicitia di Dio, e salir' al possesso di quel gran regno, che ci sta preparato nel Cielo: e camminando alla cieca s'immergerà nel fango di mille iniquità, e sozzure, e cadrà nella profonda voragine di vna miserabile perditione: e però soggiugne il Santissimo Prelato, e Dottore. *Quare Drachmam redemptionem animæ tuæ: quam qui amiserit turbatur: qui inuenerit exultat.* E donde pensate, che tanti magnanimi, e generosi caualieri di Cristo prendessero tanta lena, e vigo-

D. Amb. ibidem.

re, che tutte le pene, e tormenti, che inuentar seppe la barbara crudeltà de' tiranni, non bastarono mai per atterrare, e atterrir' i lor cuori: e quanto piu acerbi erano i supplici, tanto piu in loro s'infiammauano le voglie al patire, e con inuincibile costanza sostenere i martori, e fra gli artigli, e le Zanne della morte medesima gioire, e trionfare? Dalla lor fede, vi dirò io: e perche era fede viua, fede vigorosa, fede ardente, e luminosa, perciò senza timore incontrauano le punte delle spade, e delle lance, e all'aspetto de' piu fieri tormenti tripudiauano per eccesso di gioia. Con queste armadure della fede entrò Lorenzo nello steccato a combattere, e vinse i laceramenti del suo corpo, e gli ardori del fuoco, che steso nella graticola gli consumaua le carni: ma quasi giacesse in vn letto di fiori consolatamente si riposaua, e quegli ardori a lui pareuano vna soaue rugiada, e frescura di Paradiso. *In quantùm enim in illo fidei ardor fuerit*, disse l'ammirabile Santo Agostino, *in tantum supplicij flamma frigescit. Corporali enim beatus Laurentius laborat incendio, sed Diuinus Saluatoris ardor materialem tyranni restinxit ardorem. Quamuis enim in fauilla membra soluantur, fidei tamen fortitudo non soluitur.*

D. Aug. tom. 10. In festo S. Laurentij ser. 1.

21 Alla misura dunque della fede si misurano anche le opere, e le attioni del cuor'humano? Hor'essendo la fede de' santi Magi di quella grandezza, di cui habbiamo parlato, con altrettanta fortezza, e valore si accinsero a cercare quel Diuin Sole, che loro dimostraua la stella. Partir si doueano dalle patrie loro, oue non mancauano comodità, agi, e delitie: e tanto piu, perche erano Principi da' popoli loro vbbiditi, honorati, e seruiti, e fare vn lunghissimo viaggio con quelle spese, che a tali personaggi son conueneuoli, e con quelle difficoltà, e disagi, che in così fatti pellegrinaggi necessariamente s'incontrano, ne si possono con tutte l'industrie, e diligenze ageuolmente schifare. Ma se bene in questo corso lungo, e faticoso, tanti altri, che videro la stella, e vdire poteuano il linguaggio del Cielo, per codardia rimanendosi nell'amato lor nido, degni sono di nobilissimo encomio: nulladimeno piu oltre la fortezza degli animi loro s'auanza: mentre entrati nella città di Gerosolima, e perduta la scorta di quel chiaro lume, che guidati gli haueua, non si smarriscono punto, ma senza turbamento, senza rispetto, senza timore di quel Re superbo, e crudele, e di tutta la corte, che lo seguiua, e l'adulaua, dimandano, e con ardentissima brama ricercano, oue nato sia questo gran Re de' Giudei, non

per

per vana curiosità, e leggerezza, ma per offerirgli i doni loro, e riuerirlo con humili, e diuotissime adorationi. *Vbi est, qui natus est Rex Iudaeorum? vidimus enim stellam eius in oriente, & venimus adorare eum.* Non parlano del Re Herode, ne del figliuolo di lui: peroche non cercano questi, ne venuti sono per adorarli, ne per dar' il tributo de i doni delle lor mani, e molto meno de'cuori, ma di vn'altro Re piu nobile, piu eccellente, e piu glorioso, alla cui maestà, e grandezza tutti gli altri perdono questo nome, e tutti sono abbietti vassalli. O poueri Principi, in che laberinto entrati vo'siete? Non vedete, che parlando voi di vn'altro Re questo feroce, e crudele lione della Giudea s'infellonisce, e spronato dall'ambitione, e dalla gelosia di altra potenza grauemente traffitto già si asseta di sangue, e al macello si spigne, e solo auido di regnare, non sara legge, che non rompa, ne diuieto, che non dispregi? *Audiens autem Herodes Rex, turbatus est, & omnis Ierosolyma cum illo.* Al solo vdire, che vn'altro Re sia nato nel mondo, quantunque nelle fasce ancor fanciullo si giaccia, quando per l'età ancor tenera, e molle non gli puo romper la guerra, per iscacciarlo dal regno, tuttauia tutto si turba, si altera, si accende, e di furore s'infiamma: e se bene come astutissima volpe s'infinge di voler'anch'egli questo nuouo Re adorare, nulladimeno non puo far tanto, che nella fronte il turbamento, e ne gli occhi, e nella faccia auuampanti non si veggan le fiamme del cuore ambitioso, altiero, fastoso, e nimico giurato dell'altrui dignità, e potenza. Credete voi forse alle parole di questo Principe, che piu tosto lascerà la vita, che il regno, e la voglia insatiabile di comandare, mentre vi dice? *Ite, & interrogate diligenter de puero: & cum inueneritis, renunciate mihi, vt & ego veniens adorem eum.*

22

Non è cosa nuoua, ma dal principio dell'humana generatione n'ha sempre la sperienza insegnato, che l'ambitione di reggere, e con l'eminenza souraстare a gli altrui capi, altri non puo nella contesa di maggiore, o di eguale altezza sofferire. Ella sola vuol galeggiare: ella sola portar lo scettro, e la corona: ella sola a suo grado compartire le gratie, dispensare gli honori, conferire i titoli, accattare gli ossequi, riceuere il tributo de gli humili inchini, e riuerenze: e se alcuni non si lasciano dominare dalla cupidigia delle richezze, tutti auari sono, e tenacissimi della gloria, e vogliono esser soli nell'altura del grado. *Non capit regnum duos.* Amulio, per hauer solo lo scettro, non contento

23

Seneca in Thyeste actu. 3.

T. Liu. Decade. I. lib. I.

tento d'hauere scacciato Numitore fratello piu antico di età, vccise ancora i figliuoli di lui, e Rea Siluia figliuola sotto specie d'honore sforzò tra le femmine Vestali a professare perpetua Verginità: affinche da lei nascere non potesse, chi nel regno, o per litigi, o per successione, o per violenza gli facesse cõtrasto. Semiramis impudicissima fẽmina hauuta per vn dì solo la regal podestà ebbra gia di ambitione di comandare fè al marito Nino Re degli Assiri empiamente troncare il capo senza ceruello. Dionisio Re di Siria per essere senza consorto bruttò le mani nel sangue de'suoi fratelli. Cassandro quasi giugnere non potesse all'imperio di Macedonia, se l'animo di esecrande sceleratezze non insozzaua, non diè egli con somma inumanità ad Hercole giouanetto di quattordici anni la morte? Adriano Imperadore non incrudelì contra di quegli, che poteuano affettare l'imperio, non perdonando ne pure a Seruiano vecchio di nouant'anni, e alla propria moglie addimandata Sabina, la quale pubblicamente affermò, che a bello studio procurato haueua di non hauere figliuoli da quel gran mostro di crudeltà: affinche la prole di vn tal padre la rouina non fosse di tutto il genere humano? e Geta Imperadore per ordine di Antonino suo fratello, che solo regnar voleua, non fu egli in grembo alla propria madre spietatamente trafitto, e trucidato, e con esso lui vccisi non furono i suoi aderenti, e seguaci? Teofilo pure Imperadore dalla malinconia distrutto nõ fè egli incarcerare Teofolo, che per false calumnie pareua fosse dell'imperio bramoso, e prima di esalare gli vltimi fiati ordinando, che fosse ammazzato, qual nuouo Herode si fè portare la testa, per dilettarsi di quel sanguinoso spettacolo: e con le mani prendendo i capelli disse queste estreme parole. D'hora innanzi ne io sarò piu Teofilo, ne tu piu Teofolo: e cõ questa cotanto abbomineuole vendetta chiuse al parlare la bocca, per non piu disciorre la lingua? E quanti di questa sorte si ritruouano in tutte le storie e sacre, e profane, che postergata ogni legge humana, e Diuina, ogni pietà, ogni religione, e giustitia si traboccarono nell'abisso profondissimo di ogni crudeltà, e nefandissime attioni: tanto puo ne'cuori humani l'insatiabile, e sfrenata libidine del dominare, che oltre i confini d'ogni sana ragione ciecamente gli spigne? Essendo adunque nell'huomo così violenta questa indomita, e cieca passione di regnare, e di abbattere tutti coloro, che non solamente pretendono di entrare a parte del

24

del regno, e di salire al trono della maestà, ma possono anche generare qualche ombra di sospetto leggerissimo, e di vano timore, come non doueuano questi sauissimi Principi sospicare, e temere, che tramar si douesse vna qualche funesta catastrofe, e sanguinosa tragedia da vn'Herode, ch'essendo soura modo crudele, ambitioso, superbo, e piu auido dell' imperio, che della vita, al solo vdire, che nato era vn nuouo Re non potè celare le riuolutioni, e le tempeste del cuore? *Turbatus est, & omnis Ierosolyma cum illo.* Si trouauano nelle branche di questo barbaro, e spietato tiranno, che altro Re riconoscere non voleua, ne altro voleua che si honorasse, si riuerisse, si adorasse, e tutto affetato di gloria per se bramaua quegli ossequi di adoratione, per cui dall' oriente eran venuti questi Signori: e il dire. *Venimus adorare eum.* Fu vn colpo mortale allo spirito di quel feroce lione, da cui, come da sprone agutissimo stimolato, spinto sarebbesi contro a' medesimi Magi, perche a lui non dauano quel tributo di humilissima riuerenza, e vn' altro cercauano per adorarlo, se la speranza d'inuenire, e toglier dal mondo il nouamente nato bambino non hauesse l'auuampante furore del tempestoso suo cuore frenato. Da che smania senza prender riposo precipitar si sentiua? Che funesti pensieri nell'animo riuolgeua? Che sdegnose parole nel silentio della notte vegghiando, e sbuffando diceua? Temerari, ardimentosi, sfacciati forestieri, voi dunque in casa mia, nella mia città, nel mio regno, sotto a gli occhi miei vn altro Re per adorarlo cercate? *Vidimus stellam eius.* Che stella? Anzi che vaneggiamenti di ceruello son questi? Nō son'io il Re? A me non si deono gl'incenni le adorationi, i presenti? E come adunque con dispregio della mia porpora, del mio scettro, della mia corona, della mia potenza adorar volete, e con doni honorar'vn fanciullo? Farei. Ma per hora dissimular mi conuiene la costoro temerità, e pazzia. O truouino, o non truouino questo bambino, ne farò la vendetta. Di tutti ne farò vn sāguinoso macello. L'adorato, e gli adoratori cadranno a'miei piedi vittime infelici. Andate pure, andate. Ci riuedremo al ritorno. Vi giuro da quel Re, ch'io sono, che dalle mani mie non fuggirete. Su gli occhi vostri sbranerò il fanciullo, che chiamate Re de'Giudei, e voi ancora dietro a lui per vna strada di ferite, e di sangue n'andrete a riconoscerlo, e adorarlo nell'altro mondo. Così parlar doueua questa furia d'inferno. E ben questi diuoti Re dell' oriente immaginar si doueano

ueano, che sdegno, e che rabbia per iscoppiar a suo tempo egli soppiattaua nel cuore auuelenato dall'inuidia, stimolato dall'ambitione, infiammato dalla fierezza. Ma che fanno? Temono forse il furore, e la potenza di questo delirante tiranno? Si mutano forse di colore? Atterriti per l'imminente pericolo cangiano forse disegni, e lasciano l'incominciato cammino? Anzi animati dalla gran fede piu che mai intrepidi, e corraggiosi senza punto curarsi di quanto possa, o voglia fare vn barbaro Re, si partono dalla città, e la guida della stella seguendo entrano nella capanna, ammirano il Diuino fanciullo, lo credono, lo confessano per vero Re, e Signore del mondo, ne della bassezza della stalla, ne della viltà de gli animali, ne della pouertà della madre, ne delle lacrime del bambino in piccole fasce auuolto si scandalezzano. *Vtique non adorassent, si paruulum tãtummodo credidissent.* Dice S. Ambrogio. E fermi, e costanti nella lor fede con somma pieta, e diuotione piegano le ginocchia del corpo, ma piu del cuore all'adoratione di questo pargoletto Celeste: e aprendo i loro tesori con mani liberalissime gli offeriscono doni di oro, d'incenso, e di mirra. *Et procidentes adorauerunt eum, & apertis thesauris suis obtulerunt ei munera aurum, thus, & myrrham.*

Tomo 3. in luc. lib. 2. c. 2.

26

Non l'adorano come Re terreno, e mortale, ma come Re del Cielo immortale nella sua vita, eterno nella sua Diuinità, creatore nella sua potenza, tersissimo specchio nella sua bellezza, altissimo nel trono della sua maestà, sauissimo nella sua intelligenza, rettissimo nella sua giustitia, liberalissimo dispensatore de' suoi tesori, perfettissimo nella sua bontà, immenso nella sua grandezza, ardentissimo nella sua carità, ricchissimo nella sua misericordia, incomprensibile nella sua essenza: ma che per amore fattosi pargoletto alle miserie della nostra carne volontariamente soggiace, per risarcire i nostri danni, per ristorar le nostre rouine, per arricchire la nostra mendicità, per coronarci co' raggi della sua gloria. Però disse elegantemente S. Pier Crisologo. *Hodie Magus quem fulgentem quærebat in stellis in cunis reperit vagientem. Hodie Magus clarum miratur in pannis, quem diu in astris patiebatur obscurum. Hodie Magus quid vbi videat profundo stupore persoluit: in terra Cælum, in Cælo terrã, in Deo hominem, in homine Deum, & vniuerso seculo non capacem concludi corpore perpusillo. Vnde Magus quia scrutari valet, capere non potest, mox adorat: videt enim non sic lucere in Cælo stellas, lumen, Solem, qualiter illuxisse carnem contemplatur in terris: videt in vno, eodemque corpore Diuinitatis, & hu-*

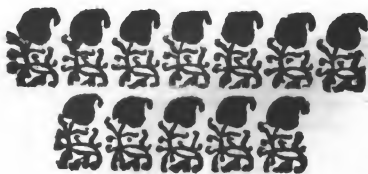
D. Petr. Chrysol. ser. 160.

humanitatis conueniſſe commercium.

27 Con che humile riuerenza, con che diuota attentione, con che tenerezza d'affetti, con che dolcezza di amore a quel preſepio proſteſi mirano quel bambino, che da gli occhi ne gli occhi loro vibbrãdo raggi, e ſplendori d'amore, e penetrãdo ne' cuori tutte le viſcere di vn Celeſte, e Diuino ardore infiãmaua? O ſe vdite ſi foſſero le voci dell'interno linguaggio de gli animi di queſti fortiſſimi Heroi, con cui alla pietoſa carità di queſto fanciullo, piccolo nella ſtalla, ma gigante ſmiſurato nel Cielo, offeriuano le anime loro, tutti gli affetti, e tutti gli amori, che harmonioſo concento, e piu ſoaue di quello, che fanno gli orbi Celeſti ne' regolati lor moti, ſarebbeſi da gli orecchi del cuore ſentito? Piagneuano per tenerezza, gemeuano per compaſsione, ardeuano per amore, s'incúruauano a terra per diuotione, ſi dileguauano per dolore, gioiuano per eccesſiua conſolatione. Liberali furono nelle mani con offerirgli e oro, come a vero Re, e incenſo, come a vero Dio, e mirra, come a vero huomo nato paſsibile, e mortale, per la noſtra ſalute. *Erant iſti de genere Noe*, ſcriue il medeſimo Criſologo, *de filijs Abraha, qui Christum naſci per Deum didicerant, non per artem, eumque hominem, Deum, Regem moriturum alto cognouerant ſacramento. Hinc eſt quod apta patrum fidei munera portauerunt: vt aurum Regi, incenſum Deo, morituro myrrham offerrent, taliquе munere, & pietati ſatisfacerent, & honori.* Ma non meno, anzi piu liberali furono nell'offerta del cuore, dedicandoſi tutti come ſeruidori fedeli a' cenni del ſuo volere: e abbominãdo l'infedeltà de' gentili prõtiſsimi ſi moſtrarono per l'honore di lui a' pericoli, alle fatiche, a gli ſtenti, a gli ſtratij, alle morti. E però il Diuino fanciullo, ſe per trarli alla capanna mandò loro per guida vna ſtella, hora quaſi rimeritando la lor fede, la religione, gli humiliſſimi oſſequi, e donatiui manda loro vn'Angiolo, che nel ritorno alle caſe loro, oue già Sacerdoti, come li chiama il Criſoſtomo, predicheranno le grandezze di Criſto, per altra via ſicuramente li guidi. *Magi priuſquam puerum cernerent, vndique illis opponebantur timores, conturbationes, atque diſcrimina: poſtquam verò adorarunt, ſecuritas, & tranquillitas ſubſecuta eſt. Nec iam ſtella eos, ſed Angelus ſuſcipit: quia videlicet adorando facti fuerant Sacerdotes cum ſupplicatione etiam muneribus oblatis.* O ben' auuenturoſi Principi, nel cui ſeno cadde dal Cielo vna ſorte coſì felice? Voi ſoli fra tanti gentili come api ingegnoſe dell'oriente alla capanna di Betleme vo-

Ser. 175. — D. Ioan Chryſoſt. hom. 7. in Matth.

volando degni foste di fucciare il dolcissimo mele delle vostre virtù da questa rosa candida, e vermiglia, e tutta soaue del Diuino fanciullo. *Dilectus meus candidus, & rubicundus.* Godete hora i frutti dolcissimi delle vostre fatiche, della vostra fede marauigliosa, della vostra inuincibile fortezza, della vostra pietà, e diuotione impareggiabile: e si come da voi hebbe principio la nostra felicità, così tutti vi supplichiamo, che hora nel Cielo appresso quel gran Signore, e potentissimo Re, che bambino nella stalla tra le fasce diuotamente adoraste, efficacemente trattiate l'importante negotio della nostra salute: perche insieme con esso voi cantar possiamo le lodi di quel Dio, che della nuuola di questa carne mortale ammantato si degnò di trarci dalle tenebre della cieca nostra ignorãza alla luce del vero conoscimento della legge Euangelica, e Cristiana. Amen.

Cant. c. 5. v. 10.

DISCORSO

DISCORSO DVODECIMO

PANEGIRICO SACRO

NEL GIORNO DELLA PVRIFICATIONE DELLA B. VERGINE MARIA.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ, Luc. c. 2.

1

N ON voglio in questo mio discorso per allumare l'oscurità, e le buie caligini del basso nostro intelletto, e diradare le foltissime tenebre di quella cieca ignoranza, che tutti appena conceputi, e formati nell' aluo materno, e partoriti al fosco barlume di questa vita steccato di sanguinose battaglie ci segue, e col nero manto di scurissima notte ogni scintilla di vaga luce c'ingombra, non voglio, dico, che noi andiamo alle accademie de' Socrati, de' Platoni, de gli Aristotili, de' Pittagori, e di tanti altri, che intesi alla speculatione de' piu riposti, e profondi secreti della natura, diuennero al mondo nel a stima fallace delle humane opinioni oracoli di verità, e maestri di piu eminente dottrina, e sapienza. Vna donna la piu saggia, che mai il Cielo con gli occhi delle sue splendidissime stelle ammirasse, ci aprirà la scuola per insegnarci quella scienza così eccellente, e luminosa, che senza velo d' errori, e senza ombre d'inganno ci scoprirà il diritto sentiero per salir' all' intendimento di vna vera, e sublime filosofia. *Talis enim fuit Maria*, dice S. Ambrogio, *vt eius vnius vita omnium disciplina sit*. Questa si è quella gran Vergine, da cui imparar potremo a filosofare, non mica de' secreti sempre piu occulti, e nascosti della natura, ma de' piu alti, e profondi misteri del Paradiso, non a conoscere la virtù sempre piu ne' suoi intrigati laberinti rauuiluppata delle seconde cagioni, ma l'opere sempre ammirabili della Diuina potenza, non a discorrere sempre dubbiosamente delle mutationi, e vicende de gli elementi, ma a diuisare delle metamorfosi, e trasformationi de gli humani

D. Amb. de Virg. lib. 2.

pensieri, non a misurar con l'ingegno gli spatij sempre mal conosciuti delle sfere Celesti, ma l'immensità, e l'altezza della Diuina sapienza, non a rischiarar l'intelletto con la luce delle arti, e discipline nelle buie caligini d'ignoranza sepolte, ma ad accendere, ed infiammare il cuore con quegli ardori, che in vn beato incendio di carità auuampano eternalmente nell'amoroso seno di Dio. Questa si è quella Vergine, che, nel di lei petto piu capace dell'immensa vastità de gli orbi Celesti a mari, e diluui piouendo i fauori, i benefici, e le gratie, diuenne maestra di tutte le piu eccellenti virtù: e per insegnarle non rimbomba con istrepitose parole ne gli orecchi del corpo, ma con la voce attiuissima de' suoi esemplari costumi nell'orecchie de' nostri cuori dolcemente risuona. E se già quel poeta piu con dolce adulatione dileticando l'vdito, che sinceramente lodando disse di Stilicone, ch'egli solo tutte quelle doti, e grandezze, che ne gli animi piu sublimi di tutti gli altri si compartiuano, con marauigliosa contesa, ma senza liti, e discordie, in se medesimo comprendeua.

2

In te mista fluunt, & quæ diuisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Claud. de laudib. Stilicons. lib. 1.

Con piu ragione potremo noi dire, che tutte le gioie, che tutte le gratie, tutte le bellezze, e tutti gli arredi piu nobili, e piu pretiosi delle virtù, che gli animi altrui partitamente arricchiscono, nella mente di questa gran Principessa, e Reina dal seno infinito di Dio sì largamente, e copiosamente si spandono, ch'ella sola di tutte le creature molto piu ricca, e douitiosa risplende. *Quanta in vna Virgine species virtutum emicant? Secretum verecundiæ, vexillum fidei, deuotionis obsequium, virgo intra domum, comes ad mysterium, mater ad templum.* Però di se stessa puo ben dire la Vergine quello, che in persona di Cristo disse il diuoto Bernardo. *Non ad doctrinam Patriarcharum, non ad Prophetarum libros ego vos mitto, sed me vobis exemplum, me formam humilitatis exhibeo.* Questa gran Vergine sia lo specchio senza macchia, in cui rimirandoci tutti impariamo la bella forma de' piu puri, de' piu innocenti, de' piu esemplari, e virtuosi costumi. *Sit igitur vobis*, dirò con S. Ambrogio, *tanquam in imagine descripta Virginitas, vitaque Beatæ Mariæ, de qua velut speculo refulget species castitatis, & forma virtutis. Hinc sumatis, licet, exempla viuendi, vbi tanquam in exemplari magisteria expressa probitatis, quid corrigere, quid effugere, quid tenere debeatis, ostendunt. Primus discendi ardor nobilitas est magistri.* Ma per-

D. Amb. de Virginib. lib. 2.

D. Ber. epist. 42.

D. Amb. ibidem.

3

perche in vn solo discorso non si puo il tutto pienamente abbracciare, non voglio in questo giorno raccogliere vn gratioso mazzetto di tutte le virtù qua' gentilissimi fiori, che hoggi nel tempio cangiato in vn vago, e dilettoso giardino, nel cuore di questa Imperatrice del mondo si scuoprono, e son da gli occhi del Cielo, e della terra con istupore ammirate. Vna sola per imitarla vi propongo, Signori. E sarà l'humiltà, e modestia ben rara di questa nobilissima Principessa. *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ*. Quella Vergine immaculata, che è piu vaga delle stelle, piu luminosa del Sole, piu monda de' Cieli, piu pura de gli Angioli, piu saggia de Cherubini, piu infocata de' Serafini, entra hoggi nel tempio secondo la legge di Mosè doppo quaranta giorni di purgatione, come donna comune, e peccatrice, per essere purificata. E che bisogno haueua questa gran Vergine di purificarsi, s'ella mai nõ hebbe vna macchia, che il candore, e la purita, o dell'anima, o del corpo ombreggiasse: e se haueua per opera dello Spirito Santo nell' vtero verginale senza concorso di verun' huomo conceputo il figliuolo di Dio, cosi ancora senza offesa della sua medesima carne in vn modo miracoloso alla luce lo partorì, per lauare tutte le macchie de' figliuoli di Adamo? Perloche dice S. Atanagi. *Quæ sine dolore aliquo mater fuit eadem & obstetricis munere functa est*.

Ser. de Natiuit. Christi.

4

La legge di Mosè comandaua, che la donna, la quale hauesse dal suo marito riceuuto vn figliuolo maschio, dopo quaranta giorni, e non prima, entrasse nel tempio a purificarsi, come quella, che nel concepire con diletto sensuale, e nel partorire tra le immondezze, e proprie, e del parto medesimo conceputo in peccato restaua bruttamente macchiata. *Mulier si suscepto semine pepererit masculum immunda erit septem diebus iuxta dies separationis menstruæ: & die octauo circumcidetur infantulus: ipsa verò triginta tribus diebus manebit in sanguine purificationis suæ. Omne Sanctum non tanget, nec ingredietur in sanctuarium, donec impleantur dies purificationis suæ*. Ne senza mistero il Santo Legislatore alla legge aggiunse quelle parole conditionate. *Si suscepto semine pepererit masculum*. E però quando quella conditione nõ interuenga, non obbliga altramente la legge. E da questo modo di fauellare s' intende, che Mosè preuedendo in ispirito la nascita del venturo Messia da vna Vergine purissima, volle da questa legge escludere quella gran donna, che senza opera d'huomo concepir doueua, e produrre il caro, e dolcissimo frutto del Redentore sẽza ve-

Leuit. c. 12. a v. 2.

5

veruna lesione della sua verginale bellezza. Nel qual luogo disse ingegnosamente S. Bernardo. *Sed quis non aduertat in ipso sententia huius initio liberam matrem Domini ab hoc precepto? Putas enim quia dicturus Moyses mulierem qua peperisset filium immundam esse, non timuerit super matre Domini blasphemia crimen incurrere, & idcirco pramiserit suscepto semine? Alioquin nisi parituram prauidisset sine semine Virginem, qua necessitas erat de suscepto semine fieri mentionem? Patet itaque, quod lex ista matrem Domini non includit, qua non suscepto semine peperit.* Se Mosè in quella legge voluto hauesse obbligare tutte le donne, non occoreua il dire. *Suscepto semine.* E se per Diuina riuelatione non hauesse veduto, che da vna Vergine intatta, e purissima nascer doueua per la salute di tutto il mondo il figliuolo dell'eterno Padre, mettere non doueua, come soperchie, quelle parole. *Suscepto semine*: peroche tutti ben sanno, che senza l'huomo concepire non puo, ne partorire la donna. Non essendo adunque la Vergine, come innocentissima, e mondissima nella concettione, e nel parto del Verbo humanato, da questa legge tenuta, poteua ben tosto entrare nel tempio, e senza purificatione offerir'al Padre il Diuino fanciullo: quantunque per non dar' occasione, a chi non sapeua il misterio, di marauigliarsi, fu conuenientissimo il farlo: e se la verga d'Arone figura di questa Vergine con gran miracolo, e prodigio senza humore, che dalla terra con le radici prendesse, hauendo germogliato be'fiori, e prodotto i frutti, come cosa nuoua, e Celeste, non solamente nel tempio, ma nell'arca cotanto venerata, e temuta, fu posta, e conseruata a perpetua memoria, quanto piu veracemẽte si doura dire, che la Vergine, la quale senza humore terreno, e mortale conceputo haueua, e partorito nella carne quel Verbo, che nasce, e riposa nel seno del Padre, entrar nel tempio degnamente poteua? *Virga illa Aaron*, dice S. Agostino, *Virgo Maria fuit, qua nobis Christum verum Sacerdotem concepit, & peperit: quod ergo hac virga nuces produxit, imago Dominici corporis fuit.* Così di questa Vergine in quella verga Sacerdotale adombrata, nobilmente parlò il B. Pietro Damiani. *Per virgam quoque Aaron mysticè figuratur: illa enim amygdalinas nuces absque vllo humore terreni cespitis protulit, ista verò sine vllo virili semine Dei filium generauit.* E con egual sentimẽto il diuoto Bernardo oltre alle altre figure apporta anche questa della verga fiorita d'Arone. *Hanc enim Sacerdotalis virga, dum sine radice floruit, hanc Gedeonis vellus, dum in*

D. Ber. in Purificat. ser. 3.

6

Numer. c. 17.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 3.

Homil. de Natiuit. Virginis.

Ser. in illa verba signũ magnũ apparuit Apocal. c.12.

in medio sicca area maduit, hanc in Ezechielis visione orientalis porta, quæ nulli vnquam patuit, præsignabat. E di questa verga diritta, coronata di fiori, e arricchita di frutti volle intendere Isaia.

Isai. c. 11. v. 1.

Et egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet. Ma

7 perche per la verga Sacerdotale d'Arone, che nell'arca per grande honore fu collocata, s'intende questa nobil verga di Maria, di cui nacque il bel fiore, e soauissimo frutto di Cristo, e non piu tosto per la verga di Mosè, per la quale, e nell'Egitto, e nel diserto Iddio operò tante marauiglie, e prodigi, quanti si leggono nelle Diuine scritture? Non era forse la figura piu adattata a questa gran Vergine, le cui grandezze per tanti, e quasi infiniti miracoli operati, e nel Cielo, e nella terra, e ne gli abissi da tutte le lingue, e de gli Angioli, e de gli huomini in ogni tempo a grande honore si cantano? Ageuole è la solutione del dubbio. La verga di Mosè, se bene fu cotanto marauigliosa, nulladimeno per Diuina virtù in vn serpente, animale tortuoso, sozzo, e velenoso cangiossi: e però non puo essere figura di quella Vergine, che fu sempre diritta, sempre monda, e sempre di somma bellezza vagamente adorna. Ma la Verga d'Arone, come retta, senza nodi, coronata di fiori, e di frutti arricchita, degnamente potè essere vn'immagine di questa nobil Regina, tutta di Celeste purità, e candore vestita. Si come adunque quella verga fu nell'arca riposta, così la Vergine essendo tutta bella, ne hauendo nel fiore, e nel frutto amabilissimo del suo Diuin figliuolo contratta vna menoma macchia, ma piu tosto con la chiarezza di Celeste splendore abbellita la faccia dell'anima, che bisogno haueua di mondarsi, come le altre donne per entrare nel tempio? E

8 vi pensate voi forse, come S. Bernardo discorre, che la Vergine non conoscesse, che per lei promulgata non fu quella legge, e a lei auuenisse, come alla Regina Ester, che con gran timore, e sbigottimento si fè al marito Asuero vedere, però che non sapeua, come le disse il Re, che per lei vscito non era il comune diuieto? *Non morieris. Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est. Accede igitur, & tange sceptrum*. Ella molto bene sapeua il senso, e la forza, che le parole della legge Mosaica conteneuano: e però non essendo ella nel numero delle altre donne compresa, così ancor' intendeua, come vera madre di Dio, che all'osseruanza delle legge comune obbligata non era: e ben'haurebbe potuto dire. A che fine purificare mi debbo? Che bisogno n'ho io, che ho partorito la

D. Bern. de Purificat. ser. 3.

Esther. c. 15. v. 13. & c.

mede-

medesima purità, e mondezza, è con tal parto di piu vaga bellezza, e splendore adorna compaio? E perche entrar nel tempio non debbo io, che nel mio ventre Verginale hauendo portato il Verbo eterno son diuenuta l'augustissimo tempio dello Spirio Santo? Perche debbo stare fuori del tempio, se ho partorito il Signore del tempio? Che macchia, e che ombra d'immondezza, e d'impurità in me si ritruouano, se quel potẽtissimo Re, e Monarca, che m'hà eletta per madre, fin dal principio dell'esser mio disgombrò ogni nuuola di peccato, e per l'honor suo non volle, che lo spirito mio a parte fosse della comune maledittione, ma tutto di splendidissimi raggi vestito entrasse nel gran teatro della natura per ornamento, e per gloria di tutto il mondo? *Fecit mihi magna qui potens est.* Così haurebbe potuto dire la Vergine, e senza ombra di vana, e leggiera ostentatione. *Verè, o beata Virgo,* soggiugne S. Bernardo, *Verè non habes causam, nec tibi opus est purificatione.*

D. Ber. ibidem.

9 Ma quantunque verissima sia questa dottrina, ne si possa, da chi sanamente discorre, ragioneuolmente impugnare, tuttauia, si come la Vergine fra tutte le pure creature in ogni sorte di eminenti virtù, e di heroica santità il principato n'ottiene, e soura tutte tanto s'innalza, quanto l'empireo soura le sfere de'piu bassi elementi, così ancora nell'humiltà, virtù così rara, e pellegrina nel mondo, volle con ammirabile esempio auanzarsi: e si come ella fu madre d'vn Dio, ch'essendo la fonte limpidissima d'ogni innocenza, e purità per amore dell'huomo sotto il sembiante di peccatore comparue, e dalla sua impareggiabile altezza inchinossi al loto dell'humana viltà, e bassezza, così volle la Vergine fra gli splendori inaccessibili dell'interne sue bellezze a gli occhi della mondana opinione farsi vedere sotto la faccia d'vna donna volgare, e comune: e si come il figliuolo, che non hebbe, ne potè hauere quella brutta macchia, che ne' suoi posteri, e discendenti altamente stampò il primiero padre, crudel parricida de'suoi figliuoli, soggettossi al taglio sãguinoso della circoncisione, con cui quella deformità si lauaua, così la madre non si sottrasse a quella purgatione, di cui per essere tutta pura non haueua bisogno, ma volle con humiltà profondissima tutta la legge a puntino osseruare.

10 Non è, chi non sappia, e non confessi, che la superbia, se ben' in tutti, tuttauia per ordinario piu nel sesso donnesco per leggerezza di ceruello gonfia gli spiriti smoderatamente ambitiosi, e quando si tratta d'honore,

re, di stima, di riputatione, di gloria, non è pauone così altiero, e fastoso, che nella pompa, e nel fasto delle femmine superato non sia. E qual'huomo si trouò mai, che rassomigliasse quella cittadina di Costantinopoli moglie di vn Doge di Venetia, la quale, oltre alle altre frenesie del suo capo gonfio di vento, non pur lauar si voleua con l'acqua comune, o con altre acque per arte da'fiori, o dalle rose stillate, ma di quella sola, che dal cielo su l'alba in sottil rugiada scendeua? Piu stentò la Romana Republica a deprimere l'orgoglio, e frenar l'ambitione delle donne nelle gale, e nelle vesti per gli ori, e per le gioie così pretiose, che in vn picciol corpo portauano la valuta di due mondi, che a sconfiggere, e sbaragliare gli eserciti de'piu nimici, a manomettere le piu forti città, a soggiogar'i regni, e gl'imperi. Perloche riprendendo il fasto delle donne disse lo Stoico. *Video vniones non singulos singulis auribus comparatos: iam enim exercitatæ aures oneri ferendo sunt: iunguntur inter se, & insuper alij binis superponuntur. Non satis mulieribus insania viros subiecerat, nisi bina, ac terna patrimonia auribus singulis pependissent. Video sericas vestes, si vestes vocandæ sunt, in quibus nihil est quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit*. Che ornamenti per comparire, per galleggiare, per essere da gli occhi altrui vagheggiate, non ambiscono, non cercano, non mendicano, e dall'arte, e dalla natura le donne? Quante consulte allo specchio si fanno per l'attillatura delle vesti, per la positura d'vn crine, per la pittura del volto, per la miniatura de gli occhi, per la cultura di tutto il corpo? *Iam quanto precio opus est, ne etiam pulchra displiceat? Hinc preciosa collo dependent monilia, inde per humerum vestis trahitur aurata: emitur igitur hæc species, an habetur? Quid quod etiam odorum varia adhibentur illecebra, gemmis onerantur aures, oculis color alter infunditur? Quid iam remanet suum, vbi tam multa mutantur?* Però saggiamente notò Tertulliano l'intollerabile alterigia delle donne, che sulle membra debili, e dilicate di vn tenero corpo, ma inuigorite dalla superbia, sostengono il peso delle montagne, e delle Isole intere suiscerate per soddisfare alle insatiabili cupidità della loro ambitione. *Hæ sunt vires ambitionis tantarum vsurarum substantiam vno, & muliebri corpusculo baiulari*. E gran miracolo della gratia Diuina si dourà stimare, se fra la turba innumerabile delle donne alcune poche si veggono, che abbattuto il fasto, e postergate le pompe, e dispregiati i vani abbigliamenti di affettata leggiadria, e gentilezza seguono

B. Pet. Damiã. ad Blãc. comitissam.

Seneca de Benef. lib. 7. c. 9.

D. Amb. de Virginibus lib. 1.

Tertul. de muliebri habitu c. 8.

no le pedate della Christiana humiltà, e modestia. Ma se bene la donna nel portamento della persona per lo piu ambitiosa si mostra, tuttauia quando si tratta di qualche brutta macchia, che nell'honore, e nella stima l'ombreggi, non la puo sofferire, e tante sono le ambascie, che le opprimono il cuore, che la morte piu tosto si eleggerebbe, che il comparire con la faccia da quella deformità ecclissata. E quanto ella è di piu nobile conditione, e di piu alto affare, o nella fama, o nella stima, e nel concetto, o nel casato, quantunque sia veracemente colpeuole, e la coscienza giustamente l'accusi, e come rea di gran delitto la sgridi, e la richiami, quante sono le interne trafitture dell'animo, quanti i crepacuori, quante le smanie, che a guisa di furie la scuotono, la combattono, la crucciano, la martirizzano, ne mai le concedono e dì, e notte vn attimo di riposo? Così acuti sono in quel sesso i puntigli d'honore.

12 Venite hora meco, Vditori, e tutti concordemente entriamo a considerare la profonda humiltà di questa gran Vergine. Era donna. Ma che donna? La piu nobile, la piu eccelsa, la piu eminente, la piu santa, che mai vscisse, o vscir dobba delle mani creatrici di Dio. Ella è Principessa de gli Angioli, Reina del Cielo, e della terra, Imperatrice dell'vniuerso, madre del Figliuolo dell'eterno Padre. Che donna? Intatta, immaculata, e purissima, piu candida della nieue, piu lucida delle stelle, piu risplendente del Sole, alle cui bellezze per istupore si affisano gli occhi di tutte le creature, anzi del medesimo creatore: e però con ammiratione le dice. *Quàm pulchra es amica mea quàm pulchra es? Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Cant. c. 3. v. 1. v. 7. Contemplaua lo Sposo Celeste le bellezze impareggiabili di questa donna, e scoprir non potendo, ne pur' vna macchia leggerissima, ne vn pelo sottilissimo, che ombreggiar la potesse, come se hauesse vna perfettissima immagine di se stesso veduta, si sentì accendere il cuore dalle fiamme d'amore, prendere, legare, e rapire; e si come quel Narciso, ch'era giouane di singulare bellezza, secõdo le fauole, in vna fonte di acque limpide, e chiare veggendo la sua immagine, o pure se stesso, si buttò in quell'onde, per abbracciare colui, che fuori di se medesimo di mirar gli pareua, così in vn certo modo Iddio vagheggiando in Maria vna bella pittura di se medesimo, e vinto da quell'amore eccessiuo, che il petto gli diuampaua, dentro a quella fonte di purità, di mondezza, di celeste candore s'immerse, e nel di lei seno di carne

ver-

verginale ammantandosi imparentossi con l'humana natura. Perloche disse Andrea Cretense. *Rex desiderauit gloriam tuæ pulchritudinis, & amauit diuitias tuæ virginitatis, & in te habitauit.* E S. Ambrogio dopo di hauer detto, che lo Sposo Celeste, *amat generari in hortis*, oue con generosa difesa della sua pudicitia il generò la castissima Susanna, soggiunse. *Qui sunt autem horti ipse demonstrat dicens. Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus: eo quod in hortis huiusmodi impressam signaculis imaginem Dei sinceri fontis unda retinet, ne volutabris spiritualium bestiarum sparso cœno fluenta turbentur.* E che sorte di bellezza hauer doueua questa gran Vergine, che qual conchiglia Diuina al folgorar'innocente dello Spirito Santo nel ventre suo riceuendo la pura, e odorata rugiada del Cielo concepì quella margarita così pretiosa, che comprò tutto il mondo? E che macchia di colpa potè hauer questa donna, che in se stessa portò quell'huomo, ch'essendo Iddio affondò ne gli abissi tutte le iniquità de' mortali?

Orat. 2. de dormit. B. Virg.

D. Amb. de Virg. lib. 1. Cant. c. 4. v. 12.

13 Ricordomi d'hauer letto, che ritrouato fu vn Diaspro di marauigliosa bellezza, in cui spiccar si vedeua l'immagine d'vn'huomo, che dal collo sospeso portaua vno scudo, e co' piedi vn velenoso serpente premeua. E si ha pure per relatione d'vn'altro, che Galeno portaua nel dito vn anello con vna gemma, in cui vedeuasi vn'huomo, che intorno al collo teneua vn fascetto di herba, per cui virtù ogni sorte d'infermità, e di languore si conosceua, e ageuolmente si risanaua. Ma diciamo noi meglio, che la Vergine fu quel diaspro pretiosissimo, che dentro a se stesso portò quell'huomo Diuino, che schiacciò il superbo capo del Dragone infernale, e con la sua virtù guarì tutte l'infermità, e saldò tutte le piaghe de' figliuoli di Adamo. E se ella fu madre di questo forte guerriere, e di questo eccellentissimo Protofisico, che male potè ella temere, per cui impallidisse il vermiglio candore delle Diuine sue bellezze? *Videamus ergo quæ est illa Virgo tam sancta*, dice S. Agostino, *ad quam Spiritus Sanctus venire dignatus est, quæ tam speciosa, quam Dominus elegit sponsam, quæ tam copiosa, cuius generationem cunctus orbis excipiat, quæ tam casta, vt possit virgo esse post partum &c.? Hæc est immaculata concubitu, fœcũda partu, virgo & casta perpetuò.*

Vincentius Beluacensis in speculo naturali.

F. Rueus lib. 2. de gemis.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 10.

14 Questa donna dunque, che sola può chiamarsi la bella senza neo, la pura senza macchia, la madre, ma intatta, la Vergine, ma feconda, douitiosa per tanti tesori di gratie, sublime per tanti titoli, gloriosa per tãti honori, eminente per tanta digni-

dignità, impareggiabile per tanta altezza, venerabile per tanta maestà, tempio augustissimo dello Spirito Santo, palagio reale del sourano Monarca, erario dell'infinite ricchezze di Dio, questa donna, dico, non mai basteuolmente lodata, e superiore a tutti gli encomi dopo il corso di quaranta giorni di purgatione compare hoggi nel tempio con la faccia di peccatrice, e senza veruna esentione vbbidendo alla legge Mosaica, che non era legge per lei, come donna volgare vuole purificarsi, come se vn sole di chiarissimo splendore senza ombre, e senza nebbie mendicasse la luce. O humiltà profondissima di Maria? Oh humiltà così eccellente, così alta, così gloriosa si è questa, che al peso di tanti honori piu forte de gli Hercoli, e de gli Atlanti sotto la grauosa mole delle sfere Celesti, non si piega, e non cede, che nella sublimità delle sue grandezze non crolla, che a' raggi auuampanti delle sue bellezze non si abbarbaglia, che al soffiar de' venti nell'altura del suo imperio non si raggira, che al batter dell'onde tumide, e gonfie di romoreggiante ambitione come scoglio immobile si rimane? *Quæ est hæc tam sublimis humilitas*, con ammiratione sclamò S. Bernardo, *quæ cedere non nouit honoribus, insolescere gloria nescit*?

Super missus est hom. 4.

15 Non mi negherete, Signori, ma tutti meco senza dubbio confesserete, che gli honori, o per lor natura, o per debolezza della persona empiono il ceruello di fummosi vapori: e bene spesso accecando gli occhi dell'animo aggirano anche con vertigine il capo: e però gran fortezza sarà, e memorabile vittoria di vn magnanimo cuore, se nella cima delle grandezze incoronato di gloria a gli assalti della superbia coraggiosamente resiste, e sbãdendo ogni pompa, ogni fasto, ogni ambitione, e calando le vele di anelanti sospiri con l'ancora pesante dell'humiltà arresta il corso alla naue dall'onde impetuose, e spumanti di pretensioni superbe gagliardamẽte sospinta. Però S. Bernardo scriuendo ad Henrico Arciuescouo Senonense fra gli altri nobili documenti gli disse. A voi, o Prelati di Santa Chiesa, è necessaria vna continoua, e sollecita vigilanza nello studio della Cristiana modestia, e questa da voi si dee tanto piu studiosamente cercare, quanto piu il grado, che possedete, gran materia vi porge d'insuperbirui. La chiarezza del sangue, l'età piu graue, e veneranda, l'ingegno, la scienza, il saggio, ed eloquente parlare, gli humili inchini, le riuerenze, che in quella catedra di tanta maestà a voi da tutti profondamente si fanno, gli ossequi, e gli applausi, che den-

D. Ber. Ep. 42.

dentro, e fuori dal popolo riceuete, gli encomi, che a commendar le grandezze vostre dalle lingue piu faconde si tessono, a chi non accenderiano il fomite, e l'esca dell'ambitione, e non dariano occasione di superbamente gonfiarsi? *Genus, aetas, scientia, cathedra, & quod maius est, primatus praerogatiua cui non essent insolentiae fomes, elationis occasio?* Non veggiamo noi forse, che molti nella Chiesa di Cristo, oue inarborar si dourebbono le bandiere dell'humiltà, spiegano le insegne della superbia, e dal fango delle natie loro bassezze portati al trono delle dignità, e de'gradi piu eminenti, e tratti dalle basse loro capanne, e spogliati di quelle vesti, che ruuide, che lacere, e squarciate vergognosamente piagneuano, non piu conoscon se stessi, e posta in obbliuione la primiera loro viltà, e quasi nati non fossero d'altro legnaggio, che del ceruello di Gioue, la prosapia loro dispettosamente rifiutano? *Videas plerosque in Ecclesia*, disse il medesimo S. Bernardo, *de ignobilibus nobiles, de pauperibus diuites factos, subitò intumescere, pristinae obliuisci abiectionis: genus quoque suum erubescere, & infimos dedignari parentes.* Non è mica virtù comunale, ne attione di man fanciullesca, nella vetta dell'honore fronteggiar'al vento della superbia, ma vn'impresa di animo piu nobile, piu vigoroso, e sublime, e faccenda di tanta stima, che gli stessi gentili qua'miracoli del mondo ammirauan coloro, che nell'altezza delle dignità, e della gloria humilmente, e modestamente viueuano, e con generoso dispregio della loro grandezza senza fasto si conseruauano. Tal fu quel Tito Imperadore Romano, che vinta, e soggiogata Gerusalemme con quella strage cotanto lagrimeuole, e vittoria cotanto famosa, e salendo poscia al maestoso trono dell'imperio del mondo, si fè sempre vedere tutto piaceuole, e mite. Tal fu Vespasiano il padre, che dall'esercito salutato Imperadore, e da'soldati con somme lodi honorato, dentro al suo cuore non diè mai luogo a gl'incanti di fastosa alterezza. Tal fu Germanico, che vittorioso guerriere lasciãdo a'posteri vna perpetua memoria dello sconfitto nimico occultò il suo nome, e seppellì tutta la propria gloria sotto le tenebre di vn profondo silentio. E per tacer di tanti altri, leggerete in Giustino, che Viriato capitan generale, e condottiere delle arme Spagnuole hauendo per dieci anni abbattute le Romane legioni, visse pur sempre con tanta virtù, e modestia, che nulla gonfiandosi per le vittorie riportate de gli eserciti consolari cinto mai non andò d'armadure pretiose, ne cangiò mai

16

D. Ber. super missus est hom. 4.

Cornel. Tacit. hist. lib. 2.

Idem ab excessu August. lib. 2.

Iustin. hist. lib. 44.

vitto, ne mutò forma di habiti, e di vestiti piu nobili, e ricco solo di pouertà non conosceua soldato così bisognoso, e mendico, che d'hauer piu non si potesse giustamente gloriare.

17 Ma se questa virtù in persone per nobiltà, e per humane grandezze di qualche stima fu cotanto stimata, perche malageuole al possederla, e perciò rara nel mondo, cō qual lingua, e con qual nerbo di piu eloquēte parlare potremo noi basteuolmente lodare questa gran Vergine, che se bene fu di tanti tesori di gratie arricchita, dotata di tanta bellezza, a tanta altezza, e dignità sublimata, che diuēne vera madre di Dio, nulladimeno a tanti splendori non si abbarbaglia, ma con luce piu chiara contemplando i benefici Diuini, e mirando la pouertà dell'esser suo naturale nō si sdegna in questo giorno di comparire nel tempio con l'habito di peccatrice quella, che mai non hebbe peccato? *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ.* Trouerete scritto in Suetonio, che Giulia figliuola d'Augusto Cesare essendo stata piu volte dal padre agramente ripresa, e ammonita di lasciare homai il fasto donnesco, il lusso, e le pompe di quelle vesti, per cui troppo altiera, e baldanzosa n'andaua, e'mini di peregrine, e mendicate bellezze, ella con gran proteruia rispose. Io son figliuola di Cesare, e però la prima Dama, e Principessa del mondo. Ahi humana superbia. Ahi fasto intollerabile del sesso donnesco, che non mai pago di ambitione, e di gloria pone le sue grandezze nell'ostentatione di vanissime pompe. Altra nobiltà di animo ci mostrò la gran Vergine, che non figlia d'vn Cesare, ma vera madre di Dio non si gonfia per la sua impareggiabile altezza, ne vanamente si gloria, come colei, che per vanto diceua.

Suet. in Augusto.

Ast ego, quæ Diuum incedo Regina, Iouisque
Et soror, & coniux.

Aeneid. lib. 1.

Ne come il superbo Lucifero, che da'suoi natiui splendori accecato, e spronato dalle voglie di farneticante ambitione di salir piu in alto, e pareggiarsi all'altissimo, che non puo hauer pari, diceua. *Ascendam super altitudinem nubium: similis ero Altissimo.* Ma quasi dimenticatasi di tanti priuilegi, e fauori, e di tante marauiglie, e prodigi nel di lei cuore dal potentissimo braccio del sommo Re operati scende fino a gli abissi d'humiltà profondissima prendendo forma di peccatrice. E se il Crisologo ammirò la sommessione di questa gran donna, perche Imperatrice del mondo si chiamò vn'humile, e pouera ancella. *Quæ vocatur ab Angelo Domina, ipsa se cognoscit, & confitetur ancillam: quia deuotus animus infulis beneficiorum crescit ad obsequium, auge-*

Isai. c. 14. v. 14.

18 D. Pet. Chrysol. ser. 142.

augetur ad gratiam, non ad arrogantiam prosilit, non ad superbiam pertumescit. Io piu ammiro l'humiltà di questa gran Vergine, ch'essendo madre di Dio, e per tanto innocentissima, purissima, bellissima, e piu lontana da ogni ombra di colpa, che l'empireo dalla terra, piu contraria al peccato, che le acque alle vampe del fuoco, piu nimica del vitio, che della luce le tenebre, nulladimeno per vbbidir' alla legge, cui non era obbligata, non si vergogna di comparire nel tempio con la maschera di donna volgare, e peccatrice. O gran fatto fu questo? La madre, non di vn'huomo terreno, non d'vn Principe, e Re caduco, e mortale, che pur tanto dall' humana opinione si apprezza, ma di vn Dio eterno, immortale, sapientissimo, altissimo, potentissimo, alla cui grandezza nulla sono tutte le creature, e però d'vna dignità in suo genere infinita, si annichila, per così dire, mentre ella sotto la faccia d'vna donna delle comuni immondezze macchiata profondamente si abbassa. Intendiamo noi, che gran cosa sia l'esser madre di Dio? Disse già quel poeta, che il padre di Stilicone Principe nobile, e vittorioso guerriere, quantunque null'altro di grande, e di glorioso hauesse mai operato, per suo nobilissimo encomio gli bastaua solo di esser padre d'vn tal figliuolo.

Si nihil egisset clarum, nec fida valenti
Dextera duxisset rutilantes crinibus alas,
Sufficeret natus Stilico.

Claudian. de laudib. Stiliconis. lib. I.

Ma che douremo noi dire di questa gran donna, che Vergine intatta, e purissima, adorna di tutte le piu heroiche virtù, abbellita di tutte le gratie, arricchita di tutti i tesori, ammantata di tutte le glorie, e coronata di tanta luce, e splendore, che ombra faceua a tutti gli spiriti piu infocati del Paradiso, per terminare senza confine, e senza ristrignimento compendiare l'immensità delle sue grandezze fu eletta madre del medesimo Dio? *Inuenisti gratiā*, le disse pien di stupore quell' Angelo. *Hac cum dicit*, soggiugne il Crisologo, *& ipse Angelus miratur, aut fœminam tantam, aut omnes homines vitam meruisse per fœminam. Stupet Angelus totum Deum venire intra Virginis vteri angustias, cui tota simul angusta est creatura*. Qual'altezza, qual maestà, qual grandezza potrete voi sulla tela delle vostre menti co'piu viui colori de' vostri ingegnosi ritrouamenti dipignere, che si possano a questa sola eminenza paragonare? Non è Iddio la Vergine, ma dopo Dio ella siede in vn trono di tanta maestà, che tutte le creature come piccole stelle a gli splendori di vn lucidissimo Sole non

19

D. Per. Chrysol. ser. 142.

non compaiono, ne si lascian da gli occhi nostri vedere. *Maria speciosior facta est, & dignior, quàm totus mundus.* Disse l'Imperfetto: *quia quē totus mundus capere nō poterat, nec merebatur accipere, in cubiculo vteri sui meruit sola ipsa suscipere.* Ma se tale, e così eccellente è questa sola prerogatiua della Vergine, che transcende la capacità d'ogni intendimento creato, e sol da Dio è compresa, che humiltà fu mai questa della grande Imperatrice, e madre del potentissimo, e sourano Monarca dell'vniuerso? *Magnus ille est, qui in diuitiis pauper est.*

In Matth. c. 1.

Seneca Ep. 19.

20 Il peccato, di qualunque sorte si sia, è vna lettione, che all'humiliarci efficacemēte ci sprona. E si come, chi mette gli occhi nella sua origine, che è la terra, donde tutti siam nati, e nella fine, che altra pure non sarà, che poluere, e terra, col pensiero attentamente si affisa, se non è pazzo, non puo insuperbirsi, e gonfiarsi, ma quasi necessariamente abbassa il cimiero di ogni alterigia, così, e molto piu, chi considera, che l'anima sua fu dal peccato macchiata, e pur continouamente tra le ombre delle colpe quantunque leggiere perde qualche vaghezza del suo bel lustro, e splendore, non pruoua tanta difficolta a deprimere il capo, e dichiararsi per miserabile peccatore. Lodasi l'humiltà d'vn' Abramo, di vn Giacobbe, di vn Mosè, di vn Dauide, e di altri dell'antica legge, di vn Pietro, di vn Paolo, di vn Filippo, e Teodosio Imperadori per l'humile penitenza, che fecero pubblicamente, de gli Huberti, de gli Herrighi, de gli Herembaldi, de'Ladislai, de'Lodouici, de gli Eustachi, de'Costantini, e di tanti altri gran Principi, e Re coronati: ma pure conoscendosi tutti de'peccati loro macchiati haueuano ben'occasione di humiliarsi, e piagnere l'vniuersale maledittione di questa pouera vita: e però considerādo se stessa la sposa figura della Chiesa lauata col sangue, e abbellita con la gratia di Cristo diceua. *Nigra sum, sed formosa.* *Vnde est Ecclesia nigra, & formosa?* Soggiugne S. Agostino. *Nigra per naturam formosa per gratiam. Vnde nigra? Ecce in iniquitatibus conceptus sum, & in delictis peperit me mater mea. Vnde formosa? Asperges me hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor.* Il saper'adunque, che tutti o piu, o meno habbiamo errato, portiamo sempre dauanti a gli occhi vn' oggetto di gran vergogna, e confusione. Ma che diremo della gran Vergine? Non fu ella sempre qual tersissimo specchio, e qual lucidissimo sole, che per singular priuilegio non hebbe mai vna macchia di leggerissima colpa? E pur questa la pura, l'immaculata,

Cant. c. 1. v. 5.

D. Aug. tom. 10. de temp. ser. 201.

lata, la santissima, e l'idea d'ogni piu sublime santità, e perfettione come donna volgare, e comune a purificarsi nel tempio compare.

21 Se cotanto si loda l'humiltà di coloro, che hauendo veramente peccato, non si vergognano di palesarlo, ma con gran confusione, e rossore il confessano: o se pure di que' delitti, che non hanno commesso, essendo falsamente, e malignamente calunniati, non si difendono, altri ne riconoscono, per cui si stimano degni d'accusa, e riprensione. E però per quanto rara si predica l'humiltà d'vna Maddalena, che nel consesso di tanti conuitati al banchetto nella casa del Fariseo a'piè di Cristo pianse pubblicamente i suoi peccati, di vn Matteo, che scriuendo il Vangelo con la sua penna si dichiarò per pubblicano, di vn'Agostino, che a perpetua memoria nel primo tomo de gli scritti suoi lasciò a' posteri la confessione de'suoi graui misfatti, di vn Marcellino sommo Pontefice, che per timore hauendo alle statue de' falsi Dei offerto l'incenso, in habito di penitente alla presenza di dugento Vescoui, e di altri molti con le ginocchia in terra confessò il graue suo peccato, e all'esempio di Pietro amaramente piangendolo, protestò d'essere indegno di stare nell'ordine de'Sacerdoti, d'vn Lodouico Imperadore, che dalla coscienza agramente ripreso, e dì, e notte altamente ferito per la morte di Bernarto Re d'Italia, e suo nipote, di cui si stimaua cagione, e per altri eccessi con humiltà ben rara in personaggi di quell'altezza, e potenza pianse pubblicamente i suoi peccati, e come huomo plebeio spontaneamente si sottomise alla pubblica penitenza. Ma che diremo dell'humiltà veramente marauigliosa di Otmaro Abbate di eccellente virtù, di santissima vita, e di Angelica purità, che accusato d'impudicitia, non si volle difendere, ma la sua innocenza coprendo, e nell'esilio, e nella carcere fu costretto a sofferire e la fame, e la sete, e stenti, e fatiche, e disonori, e strappazzi in vna vita da tutti abbandonata, e negletta? Di vn Gregorio Taumaturgo, che da vna femmina di mondo da gli emoli, e nimici del Santo Vescouo stimolata in pubblico calunniato, e richiesto della mercede a lei promessa per l'vso del corpo suo, senza sua difesa, e senza turbatione della sua mente castissima ordinò, che sborsato le fosse il danaio? Di quel Vescouo di Rumello di virtù singulare, che appresso il sommo Pontefice Agapito di vn graue delitto falsamente accusato, ma da Dio cō vna celebre visione fatta allo stesso Pontefice difeso, perloche la di lui inno-

Baron. anno Domini 759.

Idem anno 233.

Idem anno Domini 536.

innocenza chiaramente conobbe, quando dauanti al sommo Pastore comparue, e da lui interrogato, chi fosse, rispondeua solo. *Peccator sum*. Io son peccatore. Se di questi, dico, e di tanti altri, o perche confessarono il peccato loro, o calunniati alla prouidenza di Dio lasciarono la difesa della loro riputatione, tanto l'humiltà si commenda, che diremo dell' humiltà della Vergine, che non hauendo, ne pur'vn ombra di colpa, tuttauia in questo giorno col sembiante di peccatrice compare? Imperocche se quegli per peccatori si palesauano, forse peccatori non erano, e cõmessi non haueano que'delitti, che pubblicauano? O se pure innocenti erano di que'misfatti, che dalle lingue inuidiose, o maligne si apponeuano loro, non haueuano forse commessi altri falli, per cui ben poteuano le calunnie, e l'ingiustissime accuse di altri errori non fatti patientemente sofferire? E quante volte adiuiene, che il Signore per mondare le anime di altre colpe macchiate, permette, che sieno falsamente accusate di quelle, di cui non si possono giustamente punire? E sanlo ben dire coloro, che hanno qualche lume del Cielo. Questo peccato non ho io commesso, e ne sono a torto accusato, e ripreso, ma quelli, che non si sanno, e di cui la mia coscienza mi richiama, tanti sono, che meritaua l'inferno, non che vna maschera in questo brieue pellegrinaggio nell'honore, e nella fama. Se Iddio per sua bontà, e misericordia non ha voluto, che altre tante mie iniquità si scoprissero, di che posso dolermi, se hora permette, che in ciò non hauendo peccato sia come reo, e degno di punitione trattato? Ma chi potra della Vergine in cotal guisa parlare? Ella fu Vergine intatta, e col partorir'vn figliuolo, ch'era la gioia del Paradiso, nón perdette, ne macchiò la sua purità verginale, ma piu l'abbellì, e la coronò di piu folgoranti splendori. E però per questo capo di purificarsi non haueua bisogno. E che altro hebbe? Che macchia, che neo, che ombra, onde purgar si douesse, e dir si potesse, se occasione non hauea d'humiliarsi per qualche macchia contratta nel parto, n'hauea però alcune altre benche leggiere, per cui humiliar si poteua? Ella era tutta monda, tutta pura, tutta innocente, tutta santità, e trouar non potrete ne piu sincera bellezza, ne piu Celeste candore, ne chiarezza piu luminosa, ne piu eccelsa virtù, ne piu ammirabile integrità, ne lauorio piu ingegnoso, ne opera piu perfetta, che tra le pure creature alle douitie, alle gratie, a'chiarori, alle doti di questa Principessa e Reina nobilissima, non per-

perdano ogni lor pregio, e valore. E ben la gran Vergine tante sue eccellenze, e prerogatiue con l'occhio della sua mente purgatissima conosceua, ne poteuasi ingannare: e però con humile confessione ella disse. *Fecit mihi magna qui potens est*. Cose grandi, e marauigliose in me ha operato il potentissimo braccio di Dio. Argomentate voi hora, e dite. Che humiltà fu questa, rara, profonda, ammirabile, inesplicabile della gran madre di Dio, che nō solo non si vergognò, ma con affetto singularissimo volle vbbidire a quella legge, che non era per lei, e prendendo la faccia di donna peccatrice volle come tutte le altre donne dopo quaranta giorni del suo diuinissimo parto entrare a purificarsi nel tempio? O Vergine gloriosissima tersissimo specchio di tutte le piu heroiche virtù, e vera maestra di quella humiltà, che dal mondo così poco s'intende, e da così pochi è abbracciata, e seguita. Impariamo hoggi tutti da questa humilissima Vergine vna virtù così nobile, che tanto piu in alto sale, quanto piu profondamente discende. Non è virtù, come si persuadono gli huomini ciechi di questa terra, d'animi vili, e plebei. Ella è qual gemma pretiosissima, che incastrata nell'oro di vno spirito nobile, e grande tanto piu bella, e luminosa risplende. *Nihil est*, dice S. Girolamo, *quod nos ita, & hominibus caros, & Deo faciat gratos, quàm si vita merito magni, humilitate infimi simus*. Quanto piu alta, e piu sublime la persona si vede, tāto piu cresce, se ella in quel grado modestamente si porta, ne si gonfia per la sua dignità, ma humilmente si abbassa: e allo'ncontro l'ambitione, il fasto, e la superbia in quell'honore la rendono odiosa, abbomineuole, intollerabile, dispregeuole a gli occhi di tutti, non che a gli occhi di Dio, che perseguita, e abbatte i superbi. *Nulla splendidior gemma*, scriue S. Bernardo, *in omni præcipuè ornatu summi Pōtificis: quò enim celsior cæteris, eò humilitate appares illustrior & seipso*. Quindi è, che Micole herede non meno della superbia, che del sangue del padre Saule hauendo vna fiata rinfacciato a Dauide suo marito, perche dauanti all'Arca del Signore al parere di lei haueua con poco decoro della persona reale saltato, vdì dal coronato marito quella risposta degna della bocca di vn Santo Re, e Profeta. *Ero humilis in oculis meis, & cū ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo*. Però S. Agostino auuerte gli huomini piu illustri del mondo, o tali siano per nobiltà di legnaggio, o per chiarezza di alta, e riuerita prosapia, o per titoli, e gradi piu honoreuoli con l'arte, e con l'industria loro acqui-

D. Hier. Epist. ad Celantiam.

D. Ber. de considerat. lib. 2.

2. Reg. c. 6. v. 22.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 213.

24

Rr stati,

ſtati, o per dignità, e grandezze, conferite loro dalle Republiche, o per gli ſcettri, e per gl'imperi da gli antenati, e maggiori hereditati, che ſi ricordino di non gonfiarſi in ſe medeſimi, di non volere come ſuperbi giganti guerreggiare le ſtelle, di non premere con le piante loro le altrui teſte, di non farſi temere, o piu toſto abborrire con minacce, con terrori, con ingiurie, con oltraggi, e ſtrappazzi delle perſone piu baſſe, come s'eglino ſoli ſignoreggiaſſero il Cielo, e la terra: ma quanto ſono maggiori, tanto piu benignamente ſi portino: peroche la virtù dell'humiltà in cotali perſone non puo eſſere vituperevole, ma è ſomma lode, e honoratiſſimo encomio de gli honori, e grandezze loro. *In ſummo honore ſumma tibi ſit humilitas: honoris enim laus eſt humilitatis virtus. Superbire verò, & faſtuoſum eſſe opus eſt eius, qui puſillo animo eſt.* E gia che nel principio di queſto diſcorſo vi propoſi per modello, e per idea di queſta nobiliſſima virtù dell'humiltà la gran Vergine, così al fine la vi laſcio per maeſtra dottiſsima della medeſima virtù: affinche ſpecchiandoui nell'eſempio di lei ne diſcacciate dal capo il fumo d'ogni ſuperbia abbomineuole, e vana, e con l'affetto del cuore abbracciate l'humiltà, che fu, e ſarà ſempre, e da gli occhi di Dio, e da gli occhi de gli huomini hónorata, e con chiari pegni di ſingular affettione innalzata. Amen.

DIS-

DISCORSO DECIMOTERZO

NELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE.

Psallite Deo qui ascendit super Cœlum Cœli ad orientem.

Psal. 67.

1

E Pur'vna volta comparso quel giorno il piu bello, il piu lieto, e piu felice, che mai sulle guance azzurrine del Cielo, e nel seno tutto fiorito, e odorato della terra col dorato pennello de'raggi suoi dipignesse il sole? Si sono pur'vna volta rischiarate quell'ombre scurissime, che in prima con sì lugubre ammanto, e con sì funesta gramaglia tutta la faccia impallidita, e scarnata del mōdo horridamēte copriuano? Si sono pur'vna volta diradati que' densissimi nembi, che fra'lampi, e'baleni di minacceuole furore oltraggiauano anche la nobil fronte delle medesime stelle? Si vede pur'abbattuto l'orgoglio, e fiaccate le braccia di quel fiero gigante, che non men d'odio, e di frodi, che di stocchi, e di lance armato portaua coronato il capo, non gia di allori, e di palme, ma di ossa spolpate, e di anneriti cragni de gl'infelici mortali? Eccoui il giorno solennissimo delle vittorie, e de'trionfi, quando il Re de'cuori incatenata la morte, e debbellato l'inferno dopo vna battaglia sanguinosissima, non gia sul carro, come il superbo Antonio, da quattro leoni, non, come Aureliano, da'cerui, non, come Cesare da quaranta elefanti, pomposamente tirato, ma sul carro d'vna gloria ineffabile, i cui generosi destrieri sono quegli spiriti infocati, che nel tempio dell'eternità fra gli ardori di fiamme innocentissime auuampano, sale trionfante al Campidoglio del Cielo. *Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in vniuersa terra? Quoniam eleuata est magnificentia tua super Cælos.* (Psal. 8. v. 1.) *Solemnitas ista, fratres carissimi*, scriue S. Bernardo, *gloriosa est, et, vt ita dicam, gaudiosa, in qua & singularis Christo gloria, & nobis spiritualis lætitia exhibetur.* (In ascēs. Domini ser. 2.) E chi potrà con eguale ingegno conoscere, e

2

con lingua così spedita ridire, e con eloquenza così faconda lodare le grandezze, e le glorie, che in questo giorno tutto allegro, e festoso il nostro Diuin Redentore spande per tutto il mondo, della sua maestà, della sua bellezza, della sua potenza, delle sue vittorie, de'suoi trionfi? *Quanta in eius susceptione in Calis iucunditas fuerit, nemo sufficiet enarrare, rei huius magnificentia omnem superat intellectum.* Così parla S. Cipriano. Tutti noi confessar dobbiamo, che niun'huomo mortale può tanto alto salire, che di lassù ci porti vn'immagine espressiua di quella pompa reale, con cui il nostro Cristo già vestito dell'immortalità, e penetrando tutti gli orbi Celesti con gli applausi, con le acclamationi, e con gli encomi di tutte le lingue, come vittorioso guerriere, ed inuittissimo Duce trionfò nella gran città del Paradiso, oue Principi, e Re coronati regnano eternalmente gloriosi, e felici. Tuttauia per dir qualche cosa adattata alla capacità angustissima del basso nostro intendimento alla luce di questo solennissimo giorno, in cui si aprono alla fine le stellate porte dell'Empireo di marauigliose immagini, e sculture, e di mille vaghissimi fregi adorne, v'inuito meco a contemplare le pompe più ammirabili, che mai di se stesso questo Diuino combattitore facesse, mentre tutto maestoso, e trionfante entra nel suo vastissimo, e fioritissimo regno, e sale al trono impareggiabile, e tutto cinto d'inaccessibili splendori di gloria alla destra dell'eterno suo Padre. *Exultauit vt gigas ad currendam viam: a summo Calo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius.*

D. Cyprian. de ascensione Christi.

Psal. 18. v. 7.

3 Douendo in questo giorno il più chiaro, e luminoso, che mai habbian veduto i Cittadini del Cielo, fauellare delle grandezze, e de gli applausi di Cristo, non trarrò dalle fauolose inuentioni, e menzogne de' poeti i trionfi di vn Perseo, e Bellerofonte, non già per verace racconto, ma per bugiardo grido fatti cotanto famosi, e fra le stelle d'immortalità coronati, quegli per hauer' vccisa vna mostruosa Medusa, e questi per molte vittorie glorioso per hauer'atterrata, e vinta quell'infocata Chimera, che di leone, di capra, e di dragone composta era vna fierissima bestia, e con l'vnghia del Pegaso alato nel sen della terra aperta la vena della fonte Hippocrene, ma dalla verità del Vangelo, che non può mentire, le pompose glorie del nostro vittorioso guerriere, che hauendo abbattuto, e troncato il capo a quella dispietata Medusa della morte, che tutta fiera, e crudele faceua nel mondo horribili stragi, e sanguinosissime rouine,

ne, e per suo diporto passeggiaua sulle catasce di lacerati cadaueri. *Vbi est mors victoria tua? Vbi est mors stimulus tuus?* E col piè di quel bianco corsiere della sua humanità, che impennò le ali per volare alla piu alta regione delle sfere Celesti, cauate da'terreni cuori acque limpide, e cristalline di vita. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris.* Sale hoggi trionfante nel Cielo con quella gloria, che vince tutte le penne, che annoda tutte le lingue, che abbaglia tutti gl'ingegni, e come inuittissimo capitano carico di spoglie, e di arme nimiche, e dell'arco formidabile, e della falce, e de'fulmini tolti alla morte, e coronato d'immortale splendore. *Et ecce equus albus, & qui sedebat super illum habebat arcum, & data est ei corona, & exiuit vincens, vt vinceret.*

1.cor. c. 15. v. 55.

Isai. c. 12. v. 3.

Apocal. c. 6. v. 2.

Com-mẽtator Pindari auctor est.

4

Fu già da'Principi della Grecia in quel giorno medesimo, che morì Hercole, il domatore di tanti mostri della terra, del mare, e dell'inferno, consultato l'oracolo Delfico, che honori dar si doueuano a quel grand'huomo, che con la sua fortezza, e col suo valore erasi a volo soura l'humana conditione innalzato, e n'hebbero per risposta, che nella morte come vn'Heroe honorar si doueua, ma per l'innanzi riuerir come vn Dio. Inganno fu quello di vn falso nume dalla stolta gentilità adorato. Ma il nostro Cristo senza veruna frode, e menzogna egli è quel vero, e generoso Alcide, che hauendo vinti, e atterrati tutti li mostri del mõdo, e del Principe delle tenebre morì per risorgere qual magnanimo Heroe, e hoggi come sourano Signore, e Monarca d'infinita maestà, e grandezza sulle penne de'venti dalla terra volando al Cielo, per inuiolabile decreto dell'eterno suo Padre si dourà, non piu come huomo terreno, e mortale, ma come Dio eterno adorare. *Psallite Deo nostro, psallite: psallite Regi nostro, psallite: quoniam Rex omnis terræ Deus: psallite sapienter.* Eccoui hoggi quel potentissimo Re, che ammirò Gioanni, il cui volto del sole piu luminoso splendeua, i cui occhi scintillauano come stelle, i cui crini come fila d'oro sulla bianca ceruice mollemente ondeggiauano, le cui vesti biancheggiauano qual freschissima neue, i cui piedi per la fortezza eran piu duri del bronzo, le cui reni erano cinte d'oro finissimo, il cui capo era coronato di vn bell'arco baleno tutto di verdeggianti smeraldi, di rosseggianti rubini, di rilucenti diamanti ricamato, e tessuto, con quella nobile iscrittione. *Rex Regũ, & Dominus Dominantium.* Eccoui il mistico, e valoroso Dauide, che rifiutate le armadure

Psal. 46. v. 7.

Apocal. c. 19. v. 16.

5

dure reali, e della frombola della nostra mortalità, e del baston pastorale della sua Croce inuincibile armato, entra nello steccato a duellare, e hauendo atterrato, non vn colosso Filisteo, ma il gigante infernale: peroche, come disse Fausto. *Mortem nec Deus solus sentire, nec solus homo vincere poterat, homo suscepit, & Deus vicit.* Sale hoggi per trionfare, e riceuere gli applausi, non come il pastorello nella città di Gerusalemme con gl'incontri del popolo, e con gli encomi delle donne Hebree, che festosamente cantauano. *Percussit Saul mille, & Dauid Decē millia.* Ma nella sourana città dell'Empireo, oue come vincitore di tutto il mondo da tutti que'cittadini nobili, e regali è accolto con giubilo vniuersale, come Principe, e Re della gloria è riuerito, e come Dio d'infinita maestà, e potenza profondamēte adorato. Vn trionfo fu questo, che pur non seppero gli Euangelisti spiegare con quelle penne, che scriuendo hebbero per maestro, e dettatore lo Spirito Santo: e però altri affatto si tacquero, imitando appunto quel saggio pittore, che hauendo in tela espresse alcune fanciulle per bellezza famose, giunto poscia a dipignere il volto di quell'Helena, che con le nieui delle sue guance a tutta l'Asia appiccò vn mortalissimo incendio, e disperando di potere co'morti colori dell'arte animare nel quadro i gigli, e le rose, che in vna faccia mortale la natura dipinse, e le stelle, che rubate al Cielo innestò ne gli occhi di carne, lasciò voto lo spatio, e vi scrisse. Il luogo di Helena. E se pur' altri vollero questo misterio accennare, ne tirarono vna linea sola. *Videntibus illis eleuatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum. Postquam locutus est eis assumptus est in Cælum, & sedet a dextris Dei.* Ma come attoniti per la grandezza, soprafatti dalla maestà, ammutoliti per lo stupore, vinti dalla marauiglia, abbagliati dallo splendore, andar piu oltre non seppero. E sì come Timante non hauendo ne pennelli, ne colori, ne arte, ne ingegno per auuiuare l'acerbissima doglia del cuore nelle lacrime de gli occhi, e deliqui del volto di quel pouero padre, che per eccessiua tristezza abbandonato sueniua alla morte funesta della sua figlia, che dauanti all'altare sacrificar si doueua, il fe comparire con la faccia coperta: così egli no non hauendo pensieri, ne caratteri, ne parole per descriuere, o abbozzare vn'immagine della gloria di Cristo nell'hodierno trionfo, ignoranti, e scilinguati si confessano. *Eleuatus est, & nubes suscepit eum ab oculis eorum. Postquam locutus est eis assumptus est in Cælum, & sedet a dextris Dei.*

Lib. 1. de liber. arbitrio.

1. Reg. c. 18. v. 7.

Act. c. 1. v. 9.

Marc. c. 16. v. 19.

Dei. Non existimo, disse Tomaso di Villanuoua, *huius tāta festiuitatis neque ipsos qui interfuerunt, Apostolos idoneos oratores: siquidem a principio seculi vsque nunc similis in Cælo non est audita lætitia, aut per vnquam celebrata festiuitas.* Però con ragione dissero quegli Angioli a gli Apostoli, e a' Discepoli, che come estatici teneuano fisi gli occhi, ma piu inchiodato il cuore nel Cielo, veggendo il diuin corpo del Saluatore di tante vaghezze adorno, che qual bombice, o vermicello della terra, *Ego autem sum vermis, & non homo*, hauendo gia filato, e composto il grande inuoglio dell'humana redentione su l'albero della Croce, rotta la sua volontaria prigione, e impennate le ali d'vna gloria ineffabile volando saliua alla piu alta cima della sourana magione: *Viri Galilæi, quid admiramini aspicientes in Cælum?* Che prodigio piu ammirabile, che il vedere vn corpo poco dianzi tutto lacero, e squarciato, che in vn sepolcro senza vita giaceua, hora tutto bello, e fiorito senza peso di carne, che lo deprima, e lo ritardi, qual'Aquila generosa sulle penne della sua gloria volare, non solamente alla piu alta, e piu pura regione dell'aria, ma alla cima di tutte le sfere Celesti, e salire a quell'altissimo trono, in cui come Principe sourano, e Re coronato di marauigliosa luce, e splendore siede alla destra dell'eterno suo Padre? *Sicut enim Aquila*, scriue S. Ambrogio, *humilia deserit, alta petit, Cælorum vicina conscendit: ita & Saluator humilia inferni deseruit, Paradisi altiora petijt, Cælorum fastigia penetrauit. Et sicut Aquila relictis terrenis sordibus sublime volans purioris aeris salubritate perfruitur: ita & Dominus terrenorum fecem deserens peccatorum, in sanctis suis volitans purioris vitæ simplicitate lætatur.*

Ser. de hac solemnitate.

6

Act. c. 1. v. 11.

D. Amb. in die Pentecostes ser. 62.

7.

Io so bene, che il nostro Diuin Maestro, e Redentore anche nelle sue bassezze, e miserie fè sempre mostra della sua maestà, e potenza. S'egli nasce in vn vile tugurio, e in vn'abbādonata capanna fra gli animali, honorato corteggio della sua venuta in questo mondo, cantano gli Angioli, e riempiono l'aere di concenti soauissimi, e di gratissime sinfonie, si aprono nuoui occhi di diamante, e si accendono nuoui carbonchi di lucidissime stelle nel Cielo, corrono alla spelonca i pastori per adorare vn Dio tra le fasce piagnente, dall'oriente vengono i Magi a rendere il tributo delle loro ricchezze, e gli ossequi de' diuoti lor cuori al Diuino fanciullo, si scompigliano le città, e tremano le teste coronate de' Regi. S'egli è portato nel tempio, vn'Anna Profetessa, ed il Santo Vecchio Simeone sciolgon le lingue nelle lodi, e ne gli

encomi

encomi del pargoletto. Se come debile, e pauroso fugge dalle branche, e dalle zannne del feroce lione della Giudea, atterra i falsi numi della cieca gentilità nell'Egitto. Se al giordano fra' peccatori si mesce, e con esso loro vuole da Gioanni essere battezzato, scende sopra il suo capo lo Spirito Santo in forma d'innocente colomba. Se spinto dallo spirito interno si ritira nel diserto, ed iui qual penitente, ma senza colpa, per quaranta giorni, e quaranta notti rigorosamente digiuna, satollandosi solo di Celesti, e Diuine contemplationi, scendono gli Angioli come valletti a seruirlo. Se fra le città, e castella della Giudea mena la vita tra le fatiche, e' sudori per accendere i cuori con le fiamme della nuoua legge, e pouero pellegrino, e mendico si pasce dell'altrui cortese pietà, fa stupir' il mondo col numero, e con la grandezza de' suoi miracoli, e prodigi. Se fra gli oltraggi, e l'ignominie tutto ferito, tutto lacero, e scorticato muore sul patibolo della Croce, alle sue vittorie, e a' suoi trionfi applaudono tutte le creature, vestēdosi il Sole di funesta gramaglia, ottenebrandosi l'aria, scotendosi la terra, spezzandosi i sassi, squarciandosi il velo del tempio, spalancandosi i sepolcri, e risorgēdo a nuoua vita i cadaueri. Se della tomba esce vincitor della morte, si rompono le porte di bronzo delle oscure prigioni, donasi a prigionieri la libertà, s'incatenano i demoni, s'inhorridisce la natura, e si confonde l'inferno. Ma vaglia dir' il vero, che il Redentore non fè mai di se stesso spettacolo piu nobile, e piu glorioso di quello, che in questo dì ammiriamo, mentre veggiamo vn corpo di terrena mole cōposto qual'Aquila generosa scherzare sulle penne de' venti. *Qui ponis nubem ascensum tuum, qui ambulas super pennas ventorum.* Volare alla piu alta regione delle sfere Celesti, e spalancate le porte fin' hora chiuse del Paradiso, fabbricar il nido della sua gloria in vn trono di maestà infinita alla destra del Padre: *Eleuabitur Aquila, & in arduis ponet nidum.* E come cantò il Profeta. *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis. Ita ergo* soggiugne S. Ambrogio, *& homo Iesus Christus passione sua Diabolum superans resurrectione sua inferna reserans tanquam perfecto opere ad Cælos victor adueniens, audit a Deo Patre. Sede ad dexteram meam.*

8

Psal. 103. v. 3.

Iob. c. 39. v. 27.

Psal. 109. v. 1.

De Pentecoste ser. 60.

Nella nascita chiamossi Cristo vn vermicello della terra. *Ego autem sum vermis, & non homo.* Nella vita vn'agnellino innocente. *Ecce Agnus Dei. Ecce qui tollit peccatum mundi.* Nella morte vna pecorella destinata al macello. *Sicut ouis ad occisionem*

Psal. 21. v. 7.

Ioan. c. 1. v. 29.

Isa. c. 53. v. 7.

Apocal. c.5.v.5. *nem ducetur*. Nella resurrettione vn vittorioso leone. *Vicit leo de tribu Iuda.* Ma in questo giorno solennissimo, in cui solleuandosi dalla terra sale tutto glorioso per trionfare nel campidoglio Celeste, e fare mostra pomposa delle sue grandezze all'Aquila volante si paragona. Ierem. c.48.v.40. *Ecce quasi Aquila volabit.* Non piu si ammirino il ratto del Santo Enoc, e l'ardente carrozza del zelante Elia da infocati destrieri rapita, ma ben si il carro trionfale di Cristo: peroche se quegli furono per altrui virtù innalzati, e questi sale volando tutto bello, e luminoso sulle ruote di diamante della sua robustezza, e potenza. Psal.20. v.14. *Exaltare Domine in virtute tua. Ascendit planè non Angelico fultus præsidio*, disse il B. Lorenzo Giustiniano, In festo Ascens. in medio operũ suorum. *sed potestate propria, quemadmodum ore prophetico dicitur. Exaltare Domine in virtute tua.* Ma se pure a questo carro s'aggiungono i corsieri de' Cherubini, de' Serafini, e di tutta la regal corte del Sourano Monarca, come parla il Profeta. Psal.67. v.18. *Currus Dei decem millibus multiplex millia lætantium. Dominus in eis in Sina, in Sancto. Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem.* E'non è mica per diffalta, e mancamento di propria virtù, ma per mostra, e pompa maggiore de' suoi gloriosi trionfi. *Non indiguit vectoribus Angelis*, dice S. Cipriano, De Christi Ascens. *qui offendicula tollentes e medio ferrent eum in manibus, sed præcedentes, & subsequentes applaudebant victori, & concinentes in iubilatione modulabantur canticum nouum, & implebant Cælos consonantia illius harmonia.* E tanto ne scrisse la penna dello Spirito Santo nella mano del serenissimo d'Israele. Psal.46. v.6. *Ascendit Deus in iubilo, & Dominus in voce tubæ.* Crederono già gli antichi gentili, che i simolacri de' falsi lor Dei tirati fossero da diuersi animali. Quello di Bacco dalle tigri, quello di Venere, e di Saturno dalle serpi, quel di Nettuno da' delfini, e da' caualli quello del sole. Ma che somiglianza puo ritrouarsi con questo carro trionfale del nostro vittorioso guerriere guidato da quegli spiriti così nobili, che di luce, e di fiamme innocentissime si pascono nella bella regione del Cielo? Ne vi pensate, che i Cori di tanti nobili cittadini, e personaggi reali della corte di Dio per applaudere a questo Re della gloria, che per suo corteggio conduceua tanti Profeti, tanti Sacerdoti, tanti Principi, tanti Duci, e vna turba senza numero tutta nobile di persone, che rotte le porte del nimico, e tiranno infernale tratte haueua della prigione, oue per tanto tempo erano state, e con ardentissimi desideri sospirauano il loro liberatore, per applaudere, dico, a questo Re della gloria, aspettassero,

ch'egli entrato fosse al possesso del suo gran regno, ma dite col B. Lorenzo Giustiniano, che quasi tutti vscissero ad incontrarlo, e celebrarne con honoratissimi encomi quel giorno, e pochi ne restassero per aprire, e spalancare le porte, e riceuere questo trionfante Signore con giubili, con canti, con suoni, con acclamationi. *Nemo autem dubitet supernorum ciuium, vniuersa agmina Angelorum, videlicet, Archangelorum, virtutum, Principatuum, Potestatum, Dominationum, Thronorum, Cherubim, & Seraphim Domino occurrisse, illumque ineffabilibus Spiritualium canticorum extulisse laudibus, atque vsque ad Diuinitatis Sacrosanctum comitata esse solium.* Gran lode fu quella, che a Stilicone magnanimo, e generoso guerriere diè vn poeta, allor che ritornando vincitore glorioso dalla battaglia con hauere sconfitto il nimico, disse di lui, che vscendo delle mura i cittadini ad incontrarlo, e riceuerlo con festose allegrezze alle sue vittorie applaudeuano, e l'honorauano con celebratissimi encomi.

B. Laurent. Iustinian. In festo Ascens. Dñi.

II

Emicuit Stiliconis apex, & cognita fulsit
Canities: gauisa repens per mœnia clamor
Tollitur: ipse venit: prorsus secura per omnes
Turba salutatis effunditur obuia signis.

Claudian. de bello Getico.

Ma che paragone potrà mai essere tra l'honore fatto da vna città, che a fronte del Cielo hauere non puo, se non il nome d'vna vile capanna, ad vn'huomo terreno, la cui vittoria fu di huomini impastati di terra, e piu delle altrui braccia, che sua, e l'honore, che vna moltitudine senza numero di Palatini Celesti tutti nobili, e tutti grandi fece al nostro Imperadore, che non miga con le altrui forze, ma con la sua virtù abbattuto haueua vn mondo intero di potentissimi nimici, vcciso la morte, donato a'prigionieri la libertà, incatenato il tiranno delle infernali legioni, e salendo trionfando a parte delle sue glorie conduceua seco interi popoli, non legati, come vsauano gli antichi Romani, ma liberi, e sciolti, per viuere, e regnare con esso lui, arricchiti d'immensi tesori, e coronati di marauiglioso splendore? *Ascendisti in altum, cepisti captiuitatem. Quàm bene triumphum Domini Propheta descripsit?* Soggiugne S. Ambrogio. *Solebat, sicut aiunt, regum triumphantium currus captiuorum pompa præcedere. Ecce Dominum euntem ad Cælos non præcedit, sed comitatur gloriosa captiuitas: non ante vehiculum ducitur, sed ipsa euehit Saluatorem. Quodam enim mysterio Dei filius Dei filium hominis sustulit ad Cælum, ipsa captiuitas portatur, & portat.* Stauansi tutti quegli spiriti come attoniti, e sbigottiti, e ama-

Psal. 67. v. 19.

D. Amb. in die Pentecostes ser. 62.

12

e amaramẽte piagneuano, mentre dall'altezza de'Cieli nella bassezza di questa terra mirauano questo patientissimo Re, che per amore dell'huomo con tanti, e così atroci tormenti lottaua, e nell'horto, oue da tutto il corpo versò ruscelli di sangue, e nella casa di Anna, e di Caifasso, oue senza risentirsi qual'innocente agnellino riceuè tanti affronti, tanti scherni, tante ingiurie, tante ceffate, e percosse, e nel palagio di Pilato ingiustissimo giudice, oue fu da capo a piè lacerato, e co'flagelli, e con le catene, e con agutissime spine, e nel Caluario, oue fra mille scorni, e dileggi in vn tronco di legno terminò la vita mortale, e nella tomba, oue tutto sfigurato si giacque: e ben'haurian voluto scendere da quelle altissime sfere, per souuenire il Principe loro, se in contrario stato non fosse il Diuino volere. E che afflittioni non sentiuano nella mente, che trafitture nel cuore? Con quanta compassione, e con quanto acerbo dolore contemplauano il lor Signore, e Monarca eterno così abbietto fra gli huomini, che perduto haueua ogni gratia, e bellezza? *Non est species ei, neque decor: & vidimus eum, & non erat aspectus.* Ma in questo giorno mentre mutate tutte le scene lo veggono così bello, così nobile, così grande, così glorioso cinto d'vn'immensa luce, e splendore, le cui piaghe scintillauano delle stelle piu chiare, il cui capo folgoraua piu luminoso del sole, il cui corpo vibraua raggi di lucidissime gemme, salire come Aquila generosa, e come trionfatore della morte, e del' inferno, e per honore del magnanimo Heroe, ch'egli era, corteggiato da que' Principi, e Baroni senza numero, che tratti haueua dall'oscura prigione, per coronarli di gloria, spalancano le porte della superna città, e tutti a gara scendono ad incontrarlo, e diuisi a milioni, e milioni, a guisa di eserciti volanti, altri allato, altri precedendo, altri seguendo il carro trionfale, altri per somma gioia carolando, altri dolcemente cantando, altri con maestra mano toccãdo harmoniosi strumenti, altri dando fiato alle trombe d'oro, altri spargendo eterni fiori, e soauissimi balsami, e profumi, come sommersi in vn mare di gioie, accompagnano tutti, e corteggiano il forte, l'inuincibile, l'immortale domatore del mondo. *Cantate Deo psalmum dicite nomini eius. Iter facite illi, qui ascendit super occasum. Dominus nomen illi. Plaudunt agmina,* dice S. Agostino, *tubæ sonant, lætis se miscentia blanda modulamina choris funduntur. Ecce confestim splendidus ille Senatus Cælestis ex regnis soluitur. Namque inimis poli læta carminibus regia ampla Deo reseratur,*

Isai. c. 53. v. 2.

Psal. 67. v. 5.

D Aug. tom. 10. de Ascẽ. Christi ser. 5. de tempore ser. 179.

ratur, vndique syderei repagula Cæli, atque astriferi orbis arcana soluta penitus compage patescunt. Essendo il popolo Hebreo con prodigioso miracolo da Dio per la verga di Mosè operato vscito dell'onde di quel mar rosso, oue gli Egittiani persecutori con funesta catastrofe restarono tutti affogati, e sepolti, come trionfante di vn nimico così potente incominciò tosto a sciogliere le lingue in benedittioni, in hinni, e canti di lode di quella fortissima destra, che tolto l'haueua, e cauato dalla durissima seruitù, e dalla morte, che nelle punte del ferro vn crudele, e dispietato nimico portaua. *Cantemus Domino: gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem deiecit in mare &c. Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen eius*. Ma se quel popolo col Duce suo Mosè tanto lodò il Signore, per hauerlo tratto dalle mani di vn barbaro, e sommerso gli eserciti, che spinti da vn'insano furore lo perseguitauano, che lodi non hauranno cantato tutti que'nobili cittadini, e con quali encomi non haurãno honorato questo potente Signore, che rotte le porte, e fracassate le carceri dell'inferno, abbattuto il fiero tiranno, che il collo di tutto il genere humano duramente premeua, troncato il capo alla morte, che per tutto faceua sanguinose stragi, e rouine, distrutto il dominio del peccato, che infettato haueua il Cielo, e la terra, e spargeua sempre vna mortifera peste, atterrato il mondo, che qual superbo gigante guerreggiaua le stelle, dato la liberta a tanti cattiui, che già per tanti anni, e per tanti secoli gemeuano il loro esilio, e sospirauano il possesso del regno loro promesso, sale hoggi tutto festante, e glorioso con la bella, e regal comitiua di tanti Principi tutti ammantati di porpora, e coronati di gioie, e con sicura caparra di tanti altri, che in tutta la posterità seguir lo doueuano per empier le sedie, e sedere ne'troni, che per la superbia loro abbandonati haueuano gli spiriti rubelli, e per tutta l'eternità benedire, e lodare il Redentore?

14

Exodi c.5.v.1.3.

15 Con quante lodi, con quanti encomi, con quanti applausi fu riceuuta, e honorata quella valorosa Giuditta, che dal braccio della Diuina virtù inuigorita troncò il capo del lasciuo, e superbo Holoferne, che assediata Betulia le minacciaua l'vltimo esterminio, e calamitose rouine? *Vniuersi autem adorantes Dominum dixerunt ad eam. Benedixit te Dominus in virtute sua, quia per te ad nihilum redegit inimicos nostros &c. Benedicta es tu filia à Domino Deo excelso præ omnibus mulieribus super terram*. Che allegrezze, e festeggiamẽti non fecero i Giudei, che nel vastis-

Iudith. c.13.v.22.23.

vastissimo imperio di Assuero viueuano, quando per la Regina loro Ester abbattuto l'orgoglioso Amano della natione Hebrea crudelissimo persecutore, e sbarbata dalla terra tutta la sua prosapia videro a gli honori reali innalzato l'humile Mardocheo, e se medesimi dalle zanne della morte rapiti, e solleuati dalle miserie, e pericoli, che sulle teste loro pendeuano, godere la libertà, le ricchezze, gli honori, le glorie? *Iudæis autem noua lux oriri visa est, gaudium, honor, & tripudiũ. Apud omnes populos, vrbes, atque prouincias, quocunque Regis iussa veniebant, mira exultatio, epulæ, atque conuiuia, & festus dies.* Ma che tripudi diremo noi fossero della militia Celeste, mentre ammiraua le vittorie ineffabili di questo potentissimo Re, che tutto cinto d'inaccessibile splendore, come trionfatore di tanti, e così forti nimici saliua, per eternalmente regnare nell'altissimo trono della sua gloria? Altro incontro fu questo, che quello della gran città di Roma, quando per honorare l'entrata d'Honorio si fe piu nobile, piu superba, e piu pomposa vedere.

Esther. c. 8. v. 16. 17.

Sic oculis placitura tuis insignior auctis
Collibus, & nota maior se Roma videndam
Obtulit.

Claudian. de sexto consulatu Honorij.

Perloche disse nobilmente S. Pier Crisologo. *Dicis ascendisse in Cælos, vt Cæli Dominum credas: vt vnde venerat redijsse fatearis: quia superato Diabolo, calcata morte, liberato mundo super Cælos triumphat Christus, qui victus putabatur in terris.* O chi hauesse potuto vedere le allegrezze, i giubili, e le gioie, e vdire i canti, le musiche, e le harmonie di tutta quella regal corte, che veggendo adempiute le predittioni de' Profeti, e ristorate le rouine loro in questo Principe vittorioso, e Monarca d'infinita maestà, e grandezza tutta si diè a festeggiare, e tessere nobilissimi encomi, e benedirlo, e ringratiarlo, gia che per le prodezze operate con la sua virtù honoraua il Cielo, e quegli, che in terra fra tanti patimenti, e dileggi pareua meno, che huomo, allora con ammirabile metamorfosi si faceua conoscere, riuerire, e adorare come Re della gloria, e vero figliuolo di Dio? O che marauigliosa trasformatione si è questa? doueuano dire. *Quantum mutatus ab illo?* Poco dianzi da vn grande, ma volontario timore assalito si turbò, si afflisse, si attristò fin'alla morte, ma hora gli brillano le piu care gioie nel cuore. Prima per eccessiua tristezza da tutto il corpo quasi occhiuto versò lacrime di sangue: ma hora dalle sue piaghe, quasi da tanti soli, vibra raggi di splẽdidissima luce. Prima

D. Pet. Chryso. ser. 60.

16

ma da tutti abbandonato, e fuggito, ma hora da compagnie d'innumerabili Principi, e Regi corteggiato, e seguito. Prima da'birri, e da'soldati vergognosamente preso, e legato, ma hora condottiere di numerose squadre, e legioni libere, e disciolte. Prima da vilissima plebe bruttamente schernito, e vilipeso, ma hora da gran Baroni, e Signori con somme lodi, e diuotissimi ossequi honorato, e riuerito. Prima delle sue vesti ignominiosamente spogliato, ma hora d'vn'eterno, e folgorante splendore regalmente vestito. Prima tutto ferito, tutto lacero, e sfigurato, ma hora tutto leggiadro, e gentile di pretiosi rubini adorno, e fregiato. Prima coronato di pungentissime spine, ma hora cinto di eterne rose, e di lucidissime stelle. Prima come malfattore condennato trà' ladri, ma hora come fonte d'ogni santità glorificato tra'Serafini. Prima su l'albero della Croce spietatamente vccisc, ma hora qual fenice dell'empireo a vita immortale rinato gode vna stabile, e sempiterna felicità. Prima nel sepolcro giacente, ma hora in altissimo trono d'inenarrabil gloria sedente, e trionfante.

17 Con questi, e altri nobilissimi encomi celebrando le glorie di Cristo, che non piu si chiama figliuolo dell'huomo, come nella vita mortale, ma assolutamente Signore, e Monarca dell'vniuerso. *Dominus nomen illi.* Si appressano alle porte della sourana città, risonando intanto per tutta l'immensa vastità degli orbi Celesti i canti soauissimi delle voci, le sinfonie dolcissime de' musicali strumenti, il canoro rimbombo delle trombe, le acclamationi di tutta la corte. *Psallebant vtique pariter, & Caelestem aulam dulcissima modulatione replebant, eorum tamen singuli vota propria, & praeconia specialia depromebant. Nouum plane illic exortum est gaudium, insueta celebrata solemnitas, pax reformata antiqua, regium paratum conuiuium, munera prerogata amplissima, atque iubilatione quam maxima hominum, & Angelorũ ore completa &c.*

B. Laurent. Iustin. ser. in Ascens. Dñi.

E quando mai questo Re di tutte le maestà così bello, così ammirabile, così glorioso comparue? Haueua egli prima mostrato al mondo il suo imperio, e la sua potenza soura tutte le creature in questi bassi elementi. Domato haueua l'orgoglio, e acquetate le seditiose tempeste del mare, infrenato il furore de'venti, scacciato da' corpi humani i demoni, guarito tutte l'infermità, tratti dal sen della terra gl'infracidati, e verminosi cadaueri, spezzato le dure porte dell'inferno, incatenato quel barbaro micidiale, che di ferro, e di veleno armato faceua dell'human genere vn

san-

ſanguinoſo macello, e ſi nutriua del noſtro ſangue, e col baſton della Croce atterrato haueua quelle tartaree podeſtà, che i noſtri cuori fieramente tiranneggiauano. Ma in queſto giorno come già vittorioſo di queſto mondo inferiore anche de' Cieli, e dell'empireo col braccio della ſua potenza piu glorioſamente trionfa, e ſalendo alla ſuperna magione ſpalanca quelle porte, che non ſi erano mai per tanti ſecoli aperte. *Attollite portas Principes veſtras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ*. E chi è queſto Re della gloria, dicendo i cuſtodi di quelle porte? *Quis eſt iſte Rex gloriæ?* E vdendo dalla riſpoſta. *Dominus fortis, & potens. Dominus potens in prælio: Dominus virtutum ipſe eſt Rex gloriæ*. Queſti è il Signore forte, e potente, operatore d'infiniti miracoli, e vittorioſo guerriere de' rubelli nimici, che carico di ſpoglie viene a trionfare nella Reggia del Cielo. A queſte voci aprono toſto, e ſpalancano quelle porte beate: ed egli col ſuo nobile, e numeroſo corteggio di tanti Principi, e di tanti Re coronati entra in quella vaſtiſſima, e fioritiſsima città tutto luminoſo, e trionfante, e ſoruolando a tutte le Gerarchie di quegli ſpiriti, e di quelle menti, che aſsiſtono alla maeſtà infinita di Dio ſiede nell'altiſſimo trono della ſua gloria alla deſtra dell'eterno ſuo Padre. *Nonne ſatis erat*, ſcriue il Boccadoro, *ſuperare Cælos? Nonne ſatis erat cum Angelis conſiſtere? An non eſſet etiam hic honos ineffabilis? At aſcendit ſuper Angelos, præteriuit Archangelos, ſuperauit Cherubim, aſcendit ſuper Seraphim, prætergreſſus eſt poteſtates, nec prius ſubſtitit, quàm thronum ipſum Domini comprehendit*.

Pſal. 23. v. 7. &c.

D. Io. Chryſo. tom. 5. de Aſcenſ. Christi ſer. 35.

18 Hor chi potrà con humana, anzi con Angelica lingua ſpiegare, o chi potrà con l'intelletto comprendere i giubili, le allegrezze, le gioie, gli applauſi, le acclamationi, i feſteggiamēti, che in queſto giorno il piu bello, il piu ſereno, il piu tranquillo, e felice, che mai riſplendeſſe nel Cielo, al trionfante Signore ſi fecero? *Quæ igitur præſens eſt iſta celebritas?* Eſclamerò col Boccadoro. *Veneranda vtique, & magna, ſenſumque, ac intellectum humanum excedens*. E chi puo o deſcriuere con la penna, o diuiſar col penſiero i contenti, le conſolationi, il gaudio di tanti Patriarchi, di tanti Profeti, di tanti ſacerdoti, di tanti Duci, di tanti Principi, e di tanti perſonaggi reali, che per tanti anni, e per tanti ſecoli eſiliati da quella patria andauano ſempre ſoſpirando la loro libertà, e la vita beata nella città de' figliuoli di Dio, e con ardentiſſimo affetto bramauano di vedere, e di godere il riſtoratore delle noſtre ruine, non piu caduco, e mor-

D. Ioan. Chryſo. ibidem.

mortale nelle fralezze della nostra carne, ma immortale, e glorioso nell'alto seggio delle sue grandezze, e di tutta quella gran corte di nobilissimi spiriti, i quali anch'essi aspettauano questo giorno, perche vna volta si empiessero quelle sedie, donde tanti, e tanti con Lucifero duce loro, e seduttore eran caduti, e potessero nella sua gloria contemplare quel Redentore, che gia adorato haueuan'in terra. *Et adorent eũ omnes Angeli eius.* *Viderunt Cælites cunctis speciosum vulneribus Christum*, dice S. Agostino, *spolia castris tyrannicis reportata, & admirantes fulgentia diuinæ virtutis vexilla, talibus concrepant hymnis, deducuntque lætantes. Quis est iste Rex gloriæ? Hic est ille candidus, & roseus compunctus à multitudine. Hic est ille, qui non habuit speciem, neque decorem, infirmus in laqueo, fortis in spolio, vilis in corpusculo, armatus in prælio, fœdus in morte, pulcher in resurrectione, candidus ex Virgine, rubicundus in Cruce, fuscus in opprobrijs, clarus in Cælo.*

Heb. c. 1. v. 6.

D. Aug. tom. 10. In festo Ascens. ser. 5. de tempore ser. 178.

19 Chi mai vide, ò potè immaginar cosa tale? Ammirarono gli antichi Romani i trionfi de gli Scipioni, de' Pompei, de' Seueri, de gli Eliogabali, de gli Emili, de' Flacchi, de' Traiani, e di tanti altri piu gonfi di fasto, e di ambitione, che carichi di nimiche spoglie, e di vittorie, acclamati dal popolo, e honorati dal Senato di quella gran città, che vn mondo intero, e di gente, e di ricchezze, e di pompe, e di grandezze epilogaua. Famoso fu il trionfo di Heraclio Imperadore, che hauendo vinto, abbattuto, preso, imprigionato, e fatto morire co' suoi figliuoli il superbo, e millantatore Cosroe Re della Persia, e ricuperato il glorioso stendardo della Croce entrò in Costantinopoli tra gli applausi, tra le acclamationi, e tra gli encomi di tutta la città con la maggior pompa, e apparati piu superbi, e pretiosi, che mai per l'addietro veduti si fossero, o allora si potessero da gli occhi humani vedere. Memorabile fu il trionfo di Belisario Duce magnanimo, e valoroso guerriere, quando vittorioso entrò nella medesima città di Costantinopoli, doue con gli altri schiaui seco condusse il Re Gelimere di porpora ammantato, e tutti i parenti suoi, e' Vandali di forma, e di persona piu ammirabili, affinche tutti seruissero di spettacolo compassioneuole al popolo, al vincitore di gloria, e all'esempio loro imparassero gli altri nimici a temer la potenza di Giustiniano Imperadore. Glorioso fu il trionfo di Calisto secondo sommo Pontefice, quando finalmente ributtato l'ambitioso, e seditioso antipapa Bordino, trionfante fu a Roma condotto. Iui tutti si buttauano a' suoi piedi, come a vero, e legit-

Baron. anno Domini 1120.

timo Vicario di Cristo. Per tutto si facceuano allegrezze, per tutto si vdiuano e canti, e suoni, e harmonie. Per tutto rimbombauano i metalli, e le trõbe. La militia Romana di vaghe, e pretiose armadure vestita con humili, e diuoti ossequi l'accompagnaua con giubilo de' cittadini, e con terror de' nimici. Dalle bocche delle fanciulle, e de gl'infanti leggiadramente adorni si vdiuano soauissime canzoni di somme lodi. Altri portauano in mano ramucelli verdeggianti di alberi, altri palme, altri gentilissimi fiori. Tutte le strade, e le piazze per ogni parte erano addobbate di tappezzerie ricchissime, di pretiosissimi drappi, d'argenti, d'ori, e di finissime gemme. Non vide mai Roma, o ne' trionfi di tanti vittoriosi guerrieri, o ne' pubblici festeggiamenti di tanti Re, e d'Imperadori pompe, e letitie di tanta magnificenza, e di tanti godimenti, quanti si prouarono in quel giorno, che con serenissimo Cielo al Santo Pontefice applaudeua. Ma dite per cortesia, che paragone, o somiglianza potremo noi ritrouare all'hodierno trionfo di Cristo gloriosissimo vincitore, non di vn'esercito, non di vna città, non di vn regno, ma di tutto il mondo, e ristoratore dell'humane, e delle Angeliche rouine? E che han che fare vna Costantinopoli, e vna Roma di questa terra con quella vastissima, e fioritissima città del Paradiso, oue albergano tanti Principi, e tanti Re di corona, quanti sono i cittadini, che per la moltitudine non si possono numerare, e Iddio di maestà infinita fa pompa delle sue impareggiabili, e marauigliose grandezze: e volendo su gli occhi di tutta quella regal corte honorare il suo figliuolo il fè alla sua destra sedere, perche insieme cõ esso lui fosse adorato, e cõ esso lui eternalmente regnasse? O che trionfo marauiglioso fu questo? E chi puo cõ la mẽte cõprendere, o formar'vna rozza immagine de gli apparati, de gli addobbi, delle comuni allegrezze, de' festosi accoglimenti, delle lodi, de gli encomi, de gli applausi di quella Reggia Celeste all'entrare col seguito di tãti Principi riscattati col proprio sangue, e salire del Diuin Redentore al sublime trono d'infinita gloria, e splendore? Non capiua in se stessa, e soprafatta dalla marauiglia, e dallo stupore di tanta maestà, di tanta magnificenza, di tanta bellezza, di tanta pompa, ma senza fasto, di tanta grandezza, di tanta potenza diceua. *Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suæ?* E chi mai haurebbe pensato, che vn'huomo nato, e nutrito

Isai. c. 63. v. 1.

trito nelle bassezze della terra salir douesse tant'alto, che come Re nostro, e sourano Monarca riuerire, adorare, e seruir lo dobbiamo? Diffondeuansi tutti que'Baroni, e Signori, e tutti a gara, non come le fanciulle Troiane intorno a quel gran cauallo, ch'era grauido d'armi, e di rouine, ma intorno al carro trionfale di Cristo, e per ammiratione, non per ignoranza, interrogando i Patriarchi, e'Profeti dimādauano loro. *Quis est iste Rex gloriæ?* Che Re di gloria si è questi? Ed eglino a queste voci rispondeuano loro. Che posſiamo noi dire? Egli è quell'arca mistica del testamento, che dopo vari, e prodigiosi pellegrinaggi per li padiglioni de'Filistei entra hora gloriosa, e trionfante, non già nel tempio di Gerusalemme, ma nel tempio dell'eternità, per sedere su l'altare delle Diuine grandezze. Egli è quell' arca marauigliosa di Noè, che dopo vn diluuio, non di acque, ma di sangue, vittoriosa finalmente delle furiose tempeste di quel mare ondeggiante viene a riposarsi, non gia su'monti dell' Armenia, ma sopra l'olimpo del Cielo. Egli è quel forte, e valoroso Dauide, che squarciati gli orsi, e lacerati i leoni dell'inferno, che mesſi a fil di spada, non di ferro, ma di legno, innumerabili nimici, che atterrato, e vcciso, non il superbo Filisteo, ma il tartareo gigante, e mozzato l'horribil teschio alla morte entra hora a riceuere la clamide, e la corona di real gloria, e regnare eternalmente nella città del Paradiso. Che volete da noi intendere, e sapere? Egli è quel nerboruto Sansone, che vestitosi della nostra mortalità, e lasciatosi tagliar'i capelli della sua fortezza, e per amore dell' human genere da quella Dalila infedele della Sinagoga Hebrea accecare, ma poscia cresciuti i crini, ripigliato il vigore, e scotendo il tempio, non profano, ma sacrosanto del suo diuinissimo corpo ha fatta vna strage sanguinosissima dell'hoste nimica, e risorto a vita immortale, e gloriosa sale hora trionfante a riceuere la corona delle sue vittoriose battaglie. Egli è quel pellegrino di Giacobbe, che appoggiatosi al bastone della sua Croce ha tragittato il giordano del suo sangue, e capitano di due gran popoli entra hora nella patria a riceuere il premio delle sue gloriose fatiche. In somma egli è quel gran Re, il cui nome è ammirabile, saggio, consigliere, Dio forte, e potente, padre del futuro secolo, Principe della pace, che hauendosi con la sua virtù sopra le spalle fabbricato il suo imperio, non haurà mai fine, ma eternalmente regnerà Signore, e Monarca dell'vniuerso: ed essendosi egli per la salutezza del

mondo

mondo qual seruo abbiettissimo sotto i piedi di tutti profondamente humiliato, hora dall'eterno suo Padre innalzato sederà in vn trono d'infinita maestà per essere da tutte le creature adorato. *Ecce intelliget seruus meus, exaltabitur, & eleuabitur, & sublimis erit valde. Et adorent eum omnes Angeli eius.* Questi è quel Re di gloria, di cui c'interrogate, o gran Principi della corte di Dio. *Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio: Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ.* Così parlando quella Compagnia, i Cori di tutti gli spiriti nel numero quasi infiniti ammirauano intanto la maestà, la gloria, gli splendori, e la bellezza del trionfatore Diuino, e come estatici satiare non si poteuano di contemplare il sembiante di quella humanità a tanta grandezza sublimata, che per suo seggio haueua il trono altisimo alla destra del Padre, per essere da loro medesimi eternalmente adorata, e da tutte le creature humilmente seruita. Quindi tutti a vna voce con somme lodi, e nobilissimi encomi applaudeuano all'altezza impareggiabile del Principe loro, e Monarca di tutto il mōdo, e diceuano col Profeta. *Surge Domine in requiem tuam, tu, & arca sanctificationis tuæ.* Salite hora voi tutti co'pasi dell'animo a quella Reggia Celeste, e con gli orecchi del cuore vdite gli encomi, le musiche, le canzoni, i concenti, le melodie, e tutte sorti di soauisimi canti, che pur'anche adesso si fanno, e si faranno in tutta l'eternità, per celebrar'i trionfi di questo sommo Re della gloria, mentre io come stridula, e strepitosa cicala pongo fine allo sconserto della mia lingua. Amen.

Isai. c. 52. v. 13.

AdHeb. c. 1. v. 6.

Psal. 131. v. 8.

DISCORSO DECIMOQVARTO

NEL GIORNO DELLA PENTECOSTE.

Repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui varijs linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Act, c. 2.

I

CHI potrà mai degnamente parlare di quel fuoco amoroso, che hoggi dal Cielo fra gli strepitosi rimbombi sul capo de gli Apostoli, e discepoli del Redentore scendendo, e con fiamme innocentissime diuampando i cuori loro, empie il mondo di marauiglie, e di stupori? Chi vide mai vn così nuouo, e stupendo prodigio? Chi non ammira lo stranio miracolo di questo Spirito Diuino, che tonando co'suoi ardori, e come fulmine dalla sua altissima sfera scagliandosi in questa bassa regione in vn'attimo ne gli animi rozzi di alcuni poueri pescatori infonde la luce di piu sublime sapienza, e con lingue fiammeggianti versa fiumi, e torrenti di vn'ammirabile eloquenza, per confondere le menti de'piu letterati maestri, per abbattere le torri de'piu superbi filosofi, per accendere la freddezza de'petti piu agghiacciati, per ispezzar la durezza de' cuori piu ostinati, e rubelli, per iscuotere le sassose montagne de'piu potenti Monarchi, per abbellire, e ricreare la natura già tutta cótrafatta, e distrutta? *Facta autem hac voce conuenit multitudo, & mente confusa est, quoniam audiebat vnusquisque lingua sua illos loquentes.* Si stupiuano i popoli di tante nationi per linguaggio, per costumi, e per vsanze diuerse in vdir la facondia Celeste d'alcuni ignoranti, che lo studio loro impiegato haueuano, non mica nelle accademie, o de gl'ingegnosi filosofanti, o de'facondi oratori, ma nell'arte di ben pescare, e non sapendo intendere, e capire vna nouità cotanto marauigliosa, come attoniti, e sbigottiti conferiuano insieme, e come estatici diceuano. *Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilæi sunt? Et quomodo nos audiuimus vnusquisque*

Act. c. 2. v. 6.

Ibidem v. 13.

que

que linguam nostram in qua nati sumus? Altri col basso loro cervello non arriuando all'altezza d'vn opera affatto miracolosa, stimauano, che gl'idioti in tante diuerse lingue delle Diuine grandezze parlando fossero tocchi, e dementati dal vino. *Alij autem irridentes dicebant, quia musto pleni sunt isti.* Ma ebbri, e deliri eran coloro, e vaneggiando ne gli stolti loro pensieri non penetrauano la virtù di quello spirito, che come fuoco illumina, ed accende, e come acqua purissima il terreno de gli humani cuori feconda. ***Fons viuus, ignis, caritas.*** Non haueuano ancor letto, o se pur letto l'haueuano, inteso non haueuano il profetico parlar d'Isaia, allorche prediſse questa pioggia di fuoco, che nel cuore della Chiesa di Cristo dalle sfere de gli orbi Celesti scender doueua. *Effundam enim aquas super sitientem, & fluenta super aridam. Effundam spiritum meum super semen tuum, & benedictionem meam super stirpem tuam: Et germinabunt inter herbas quasi salices iuxta praeterfluentes aquas.* E per tacere di tanti luoghi, in cui delle marauiglie, e grandezze di questo spirito, che arde come fuoco, che gli ardori come limpidissima fonte rinfresca, come luce rischiara, come candore abbellisce, come virtù aualora, come giustitia santifica, si ragiona dalle Diuine scritture,

Isai. c. 44. v. 3. 4.

si fa vdire il Profeta Gioello con quelle belle parole. *Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filij vestri, & filiae vestrae: senes vestri somnia somniabunt, & iuuenes vestri visiones videbunt.* Che potrò adunque dir'io di questo fuoco d'amore, che in lingue pure di fuoco per illuminare, e accendere il petto dell'Apostolico senato in questo solennissimo giorno visibilmente compare? Se in presto prender potessi, se non tutte, almen'vna lingua di quelle, che sul capo auuampando infiammarono i cuori de' ben' auuenturati pescatori, spererei anch'io con si nobile strumento di farui sentire. *Magnalia Dei.* Ma troppo rozza, e fredda si è la mia lingua, e tra le neui, e' ghiacci nutrito l'indurato mio cuore. Tutto è verissimo, ma non perciò voglio questa mane tacere. E chi sa, che anche dalle neui, e da'ghiacci della mia freddezza per altrui bene non sia per trarre vn'incendio d'amore questo Diuino Spirito, che con la forza delle sue fiamme i piu duri sassi ammollisce, e le rozze pietre in finissime gioie trasforma? Vengo adunque a ragionarui, e per muouere, e stimolare i nostri cuori a supplicar'al Cielo, ch'e' si degni di spalancar le sue porte, e spargere ne' petti nostri l'ardentissima pioggia di questo fuoco d'amore, mi sforzerò

Ioelis c. 2. v. 28.

zerò di mostrarui, quanto nobil dono sia questo, che ci fa Iddio dello Spirito Santo, o sia per la sua eccellenza, pretiosità, e grandezza, o sia per gli ammirabili effetti, e trasformationi, ch'egli fa in que'cuori, che ossequiosi, e vbbidienti gli offeriscono vn gratissimo albergo nel seno.

3 E per cominciare dal primo capo non entri alcuno in pensiero di bassamente sentire di questo diuinissimo amore. Imperoche non è egli di quella sorta, che sacrilegamente bestemmiando hebbero ardimento certi ceruelli di fingersi nella mente, e pronuntiar con la bocca, e palesar con la penna. Dissero Arrio, e'suoi seguaci, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non hanno vna sola sostanza, o essenza, o natura: e però insegnauano, che solo il Padre è Iddio, e creatore dell'vniuerso, e il Figliuolo è creatura del Padre, e lo Spirito Santo creatura del Figliuolo, come da lui fatto, e creato. E se l'vno, e l'altro son creature, non sono ab eterno, ne partecipi sono della diuinità. I Macedoniani discepoli infelici di Macedonio Vescouo di Costantinopoli se bene rettamente sentirono del Padre, e del Figliuolo, tuttauia parlando della terza persona credere non vollero, ch'ella sia della sostanza medesima, ma ostinatamente asseriscono, ch'ella è creatura, o come dicono altri, la Diuinità del Padre, e del Figliuolo, ma senza propria essenza, e natura. Eunomio, quantunque Dialettico ingegnoso, e sottile, insegnaua, che il Figliuolo non haueua somiglianza col Padre, ne lo Spirito Santo col Padre, e col Figliuolo: e secondo questa heretica, e falsissima opinione, o conceder si deono tre Dei tra di loro diuersi, o conchiudere, che solo il Padre sia Dio, e creature le altre due persone. Tertulliano in quel libro, che scrisse della Trinità, se pur'altri non è l'autore, bruttamente smucciò anch'egli intorno alla maestà, e grandezza dello Spirito Santo, affermando, che s'egli ci annuntia que'sacramenti, e misteri, che riceuuti hauea da Cristo, necessariamente dir ci conuiene, che sia di Cristo minore. *Quoniam nec Paracletus à Christo acciperet, nisi minor Christo esset.* Imperocche se lo Spirito Santo è minore di Cristo, non è adunque vn Dio d'infinita maestà, d'infinita sapienza, d'infinita bontà, d'infinita potenza: e per conseguente è creatura. Nello stesso trattato con egual errore, e delirio di mente si lasciò vscir della penna, che il Padre generò, e produsse il Figliuolo, che addimanda Verbo, quando a lui piacque: e perciò il Padre precede il Figliuolo, e deuesi intendere nell'esser prima di quel Verbo,

D. Aug. tomo 6. lib. ad Quod vult Deum, de Heresibus heresi 49.

Idem Ibidem heresi 52.

Ibidem heresi 54.

Tertul. de Trinitate.

4

Verbo, che generò. *Quoniam aliquo pacto antecedat necesse est eum, qui habet originem, ille qui originem nescit*. E se questo affermò del Figliuolo, il medesimo ancora dir doueua dello Spirito Santo: e se il Padre è prima del Figliuolo, e il Figliuolo col Padre prima dello Spirito Santo, adunque in tempo, e non mica nell'eternità, l'vno dal Padre, e l'altro dal Padre, e dal Figliuolo furon prodotti: e perciò il Padre per vna eternità è stato senza il Figliuolo, e senza lo Spirito Santo: ed in tutta quella eternità si stette il Padre quasi giacendo in vn profondissimo sonno senza intendere, e contemplare se stesso, e produrre vn'immagine viua, e sostantiale di se medesimo, qual'è il Verbo generato quando al Padre ne piacque: e questa generatione secondo il parlare di questo delirante ceruello, non fu necessaria, perche altramente ella sarebbe eterna, ma libera, e se libera, dunque il Verbo poteua non essere: e simile a questa è l'illatione, che far si deue dello Spirito Santo. Apollinare affermaua, che grande si è lo Spirito Santo, maggiore il Figliuolo, e massimo il Padre. I Priscilianisti ammetteuano in Dio vna sola persona, la quale con tre nomi addimandasi hor Padre, hor Figliuolo, hora Spirito Santo. I Saducei assolutamente negauano in Dio questa terza persona. Godescalco Monaco seguito poscia da Filopono oltre a tante altre heresie, per essere vn Idra di molti capi ostinatamente difendendo, che nella Trinità delle persone erano tre distinte Diuinità necessariamente inferiua, che le tre persone fossero, non vn Dio solo, ma tre Dei. In somma non mancarono mai di quegli stolti, che volendo misurare l'altezza della Diuina maestà, e potenza col basso, e corto loro intelletto non cadessero, e si traboccassero nell'abisso profondissimo di enormissimi errori. Ma noi abbominando questi ciechi, e mostruosi ceruelli, secondo gl'insegnamenti Euangelici, e di tutte le Diuine scritture confessiamo, che lo Spirito Santo non è creatura, ne ministro, ne seruo di Dio a guisa de gli Angioli, come bestemmiando Macedonio Vescouo insegnaua, ma vna persona vera, e reale della Santissima Trinità, la quale, conforme a quella lettera, che gli scrisse il gran Pōtefice Leone, dal Concilio Bracarense per articolo da credersi nel simbolo della fede fu dichiarata, e proposta con queste espressiue parole. *A Patre, Filioque procedit.* Che lo Spirito Santo è vna persona Diuina, che procede dal Padre, e dal Figliuolo. Imperoche amandosi il Padre, e il Figliuolo con amor'infinito spirano necessariamente questo

Baron. anno Domini 373.

D. Aug. tom. 10. in Euāg. Matt. ser. 11.

Baron. anno Domini 848.

5

Baron. anno Domini 448.

Spiri-

Spirito Santo: e si come il Figliuolo generato dal Padre per tutta l'eternità riceue la medesima Diuinità, la medesima essenza, e natura, e però sono vn medesimo Dio, così lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo per amore spirato riceue la medesima sostanza, e Diuinità, e col Padre, e col Figliuolo è il medesimo Iddio semplicissimo nell'essenza, e natura. E con questo articolo di fede si abbatte quell'heresia, che poscia vomitar doueuano vn certo Patriarca d'Aquileia, il cui nome è ignoto, e Fotio huomo maluagissimo, e superbissimo, ed vsurpatore ingiustissimo della dignità Episcopale di Costantinopoli, i quali come bestemmiatori riprendeuano coloro, che sanamente intendẽdo l'altissimo, ne mai comprensibile mistero della Trinità credeuano, e confessauano, che lo Spirito Santo per vna volontà amorosa procedeua dal Padre, e dal Figliuolo, e voleuano essi, che dal Padre solo hauesse principio.

Baron. anno Domini 882.

6 Ma se bene, come ci assicura la fede, e le scuole de' sacri Teologi, e la dottrina de' Santi Padri da Dio singularmente illustrati, e de' Concili c'insegnano, è cosa certissima, che in Dio si danno queste processioni eterne, che non hebbero mai principio, ne hauranno mai fine: e pur sono perfettissime, e nulla manca loro di compimento, l'vna del Figliuolo per l'atto dell'intelletto dal Padre, e perciò addimandasi generatione, e l'altra dello Spirito Santo per l'atto della volontà dal Padre, e dal Figliuolo, e però chiamasi spiratione: nulladimeno non si puo dire senza grauissimo errore, che procedendo il Figliuolo per via d'intendimento, e lo Spirito Santo d'amore, che è vn'atto della volontà vnica, e sola, sia perciò il Figliuolo dependente dal Padre, e lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, come gli effetti dalle loro cagioni: peroche tra gli vni, e le altre si da real distintione di natura, e di essenza almeno indiuiduale: e se vn'huomo genera vn'altr' huomo, gia sono due huomini realmente distinti: ma in Dio non si ammettono queste distintioni di effetto, e di cagione: e però il Padre generando il Figliuolo non fa vn'altro Dio distinto da se, ne il Padre, e il Figliuolo spirando la terza persona fanno vn'altro Dio, ma in queste processioni necessariamente si comunica la medesima Diuinità, la medesima essenza, e natura, per cui le tre distinte persone sono vn medesimo Iddio. E per intelligenza maggiore diremo, che l'essenza, e natura Diuina genera il Figliuolo, non formalmente, come parlano le scuole, come natura, ma solamente materialmente, e formalmente con l'atto del

suo

suo intelletto, e spira lo Spirito Santo come natura materialmente, e formalmente con l'atto della volontà, ne in questa generatione, e spiratione si genera, o si spira vn'altra natura, ma si comunica la medesima purissima, e semplicissima dal Padre al Figliuolo, e dal Padre, e dal Figliuolo allo Spirito Santo: e se bene la paternita non è nel Figliuolo, e nello Spirito Santo ne la figliatione nel Padre, ne la spiratione pasiua nel Padre, e nel Figliuolo, non perciò si puo dire, che vna perfettione assoluta si ritruoui nel Padre, che nō habbiano ne il Figliuolo, ne lo Spirito Santo, e il Figliuolo vn'altra, che nō habbiano ne il Padre, ne lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo vn'altra, che nō habbiano ne il Padre, ne il Figliuolo, perche tutte le perfettioni, che nella natura si fondano, e prouengono dall'essenza egualmente sono in tutte le tre persone, come in vn Dio solo immenso, eterno, immutabile, infinito, altissimo, sapientissimo, rettissimo, bellissimo, potentissimo: e però è necessario il dire, che la paternità, la figliatione, e la spiratione non tolgano, ne aggiungano perfettione veruna, che nella Diuina essenza non sia.

7 Ma lasciamo alle scuole de' sacri Teologi il discutere, e lo sciogliere i nodi di queste sottili, e spinose quistioni, e parlandosi della processione dello Spirito Santo diciamo con S. Agostino a' fedeli Cristiani. *Firmissimè tene, & nullatenus dubites, eundem Spiritum Sanctum, qui Patris, & Filij vnus est Spiritus, de Patre, & Filio procedere.* E di questa verita quanti luoghi n'habbiamo nelle Diuine Scritture? *Percutiet terram virga oris sui, & spiritu labiorum suorū interficiet impium.* Disse il Profeta Isaia. Oue della processione dello Spirito Sāto parlādo il Figliuolo lo chiama verga della bocca sua, e spirito delle sue labbra, e come disse l'Apostolo S. Paolo. *Quem*, cioè Anticristo, *Dominus IESVS interficiet spiritu oris sui.* E Gioanni. *Et de ore eius gladius vtraque parte acutus exibat.* Oue per quella spada d'ambe le parti affilata S. Agostino intende lo spirito Sāto, che procede dalla bocca del Figliuolo. *Ipse ergo spiritus oris eius, ipse est gladius, qui de ore eius procedit.* E chiarissimo testimonio ne rese il medesimo Saluatore con quelle parole. *Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre spiritum veritatis, qui a Patre procedit: ille testimonium perhibebit de me.* E poteuasi piu chiaramente spiegare questa processione, e dal Padre. *Qui a Patre procedit*, e dal Figliuolo, mentre lo chiama spirto suo. *Mittam vobis a Patre spiritum veritatis:* perche Cristo è la verità. *Ego sum via, & veritas,*

D.Aug. tomo 3. lib. de fide ad Petrum Diaconum c. 11. aut alterius sub eius nomine

Isai. c. 11. v. 4.

2. Thessal. c. 2. v. 8.

Apocal. c. 1. v. 16.

D. Aug. ibidem vt supra.

Ioan. c. 15. v. 26.

Ioan. c. 14. v. 6.

& vita. Vbi spiritum suum esse docuit: aggiugne S. Agostino. *Quia ipse est veritas.* E questa processione volle spiegar'il Signore con quell'atto, che parlando co'suoi discepoli fè di soffiare, il che si fa con la bocca. *Insufflauit.* Prima di dire, che riceuessero lo Spirito Santo. *Accipite Spiritum Sanctum.* Peroche mandando il fiato volle insegnare, che questo Diuino Spirito era Spirito della bocca sua. Questo Spirito Santo adunque è vna vera, e real persona dalle altre due distinta, e con questa si compisce vna Trinitá beatissima, la quale però non contiene tre Dei, ma vn Dio solo, perche vna, e sola, e semplicissima è la natura Diuina. *Firmissimè tene,* insegna l'ammirabile S. Agostino, *& nullatenus dubites, Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum, idest Sanctam Trinitatem esse solum naturaliter verum Deum.* E Dio il Padre. *Conuersi estis ad Deum a simulacris seruire Deo viuo, & vero, & expectare Filium eius de Cœlis, quem suscitauit ex mortuis, Iesum.* E Dio il Figliuolo. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* E Dio lo Spirito Santo. *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, vt maneat vobiscum in æternum, spiritum veritatis.* E se Cristo l'addimanda Spirito di verità, necessariamente è vero Dio col Padre, e col Figliuolo.

D. Aug. ibidem. — D. Aug. ibidem c. 5. — 8 — 1. col. c. 1. v. 9. 10. — Ioan. c. 1. v. 1. — Ioan. c. 14. v. 16. — D. Aug. ibidem vt supra c. 5.

Et vtique non posset naturaliter Deus verus non esse, qui veritas est. E lo conferma l'Apostolo S. Paolo, mentre scriuendo a'Corinti gli esorta a fuggire l'impudicitia, perche essendo il corpo loro tempio dello Spirito Santo, è cosa troppo abbomineuole, e vergognosa, il vituperare l'habitatione di Dio. *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, & non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro.* E questa verità non men chiaramente, che breuemente dal Principe de gli Apostoli si conferma con quelle parole. *Spiritu Sancto misso de Cœlo, in quem desiderant Angeli prospicere.* Peroche se lo Spirito Santo non fosse Iddio col Padre, e col Figliuolo, nō direbbe l'Apostolo, che gli Angioli mirandosi in quello specchio d'infinita luce, e splendore come assorti, e rapiti dall'eccessiua bellezza non si satiano mai, ma sempre d'amorose voglie di contemplarlo per eterna loro felicità, e consolatione si accendono, ne sanno, ne possono da quell'oggetto beatifico diuertir'il pensiero dell'animo, e gli affetti del cuore. Tutti gli altri obbietti per grandi, per nobili, per eccellenti che siano, non hanno mai tanto di bello, e di buono, che bastino per empire la capacità, e sodisfare alle brame

1. cor. c. 6. v. 19. 20. — 1. Petri c. 1. v. 12. — 9

me insatiabili del cuor'humano: e però tutte le ricchezze, tutti gli honori, tutte le glorie, tutte le amenità, i piaceri, e le delitie, che trouar si possono, non dirò in vn mondo solo, ma in mondi infiniti, non si possono misurare con l'altezza, e profondità immense di vna ragioneuole creatura, ne mai pienamente l'appagano, si che possa dire. *Satis est*. Questo mi basta, ne altro bene da cercare, e bramare mi resta: ma sempre piu oltre si auanza, finattanto, ch'ella non truoui vn ben'infinito, nella cui cognitione, e nel cui amore tranquillamente si acqueti, e tutta paga, e contenta per vn'intera eternità si satij, e non si annoi, ma satolla sempre di nuoue voglie s'infiammi: e si possa dire, come parla l'Apostolo. *In quem desiderant Angeli prospicere*. E adunque lo Spirito Santo col Padre, e col Figliuolo vn vero, e solo Iddio, e vn Dio eterno. *Deus autem Rex noster ante secula. Sempiterna quoque eius virtus, & Diuinitas*. Vn Dio immutabile, in cui non è successione di tempo, ne varietà di vicende, ma egli è sempre il medesimo, sempre antico, e sempre nuouo, ne per correr di anni, e di secoli si cangia, e s'inuecchia. *Ego sum qui sum*, disse al seruo suo Mosè, che saper ne voleua il nome. *Sic dices filijs Israel. Qui est, misit me ad vos*. *Tu autē, Domine*, disse il Profeta, *in aeternū permanes. Initio tu Domine terram fundasti, & omnes sicut vestimentum veterascent. Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem es, & anni tui non deficient*. Vn Dio, che di nulla senza precedente materia, senza fatica, senza aiuto, e soccorso con vn cenno solo della sua volontà ha creato questo palagio quasi senza termini, e confini dell'vniuerso, e con esso lui tante nobili fatture, e le pasce, le nutre, e le conserua, e puo altri mondi infiniti creare. *Beatus cuius Deus Iacob adiutor eius, spes eius in Domino Deo ipsius, qui fecit Cælum, & terram, mare, & omnia quæ in eis sunt*. E come disse l'Apostolo S. Paolo. *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & cum ipso sunt omnia: ipsi gloria in secula*. Ne alcuno pazzamente si creda, e si persuada, che altre siano le operationi del Padre, altre del Verbo, altre dello Spirito Santo: peroche essendo di tre persone vna sola Diuinità, vna sola essenza, vna sola natura, e per conseguente vn solo intelletto, vna sola volontà, vna sola grandezza, vna sola maestà, vna sola potenza, vna sola eternità, vna sola sapienza, non opera, ne puo operare alcuna cosa il Padre, che non la facciano insieme il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Però leggete, che parlando insieme, al nostro modo di fauellare, le tre diuine Persone per la fattura dell'huo-

Psal. 73. v. 12.
Rom. c. 1. v. 20.
Exod. c. 3. v. 14.
Psal. 101. v. 13. &c.
Psal. 145. v. 5. &c.
Rom. c. 11. v. 36.
10

Gen. c. 1. v. 26.

mo dissero quelle parole. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. E cō gran mistero, affinche intendiamo, che all'opere, che sono fuori di Dio, tutte le tre persone con vna sola virtù, e potenza concorrono: E chi non sa, che l'incarnatione del Verbo, quantunque il Figliuolo solo prendesse l'humana carne, e natura, e la risuscitatione furono insieme opere marauigliose anche del Padre, e dello Spirito Santo? *Quis autem ita desipiat*, dice S. Agostino, *vt putet Spiritum Sanctum resurrectionem hominis Christi Iesu non cooperatum cum ipsum hominem Christum in Virgine Maria fuerit operatus?* E si come con qualche somiglianza, e parita tutte le potenze dell'huomo sono partecipi delle operationi, che propie sono di ciascheduna, ne la memoria puo ricordarsi, che parimente non concorrano l'intelletto, e la volontà, ne l'intelletto intendere, che a parte non siano la memoria, e la volontà, ne la volontà esercitare il suo imperio, che all'operare nō chiami la memoria, e l'intelletto: cosi, ma con vn modo piu eminente, nella Trinita vna persona senza il concorso delle altre non fa, ne puo fare cosa veruna, perche Iddio opera col volere, e la volontà di tre persone è vna sola. Cosi discorre S. Agostino, quantunque, come egli medesimo insegna, tra l'operare di Dio, e l'operar delle creature vna distanza infinita si truoui: e se queste similitudini si apportano, non è miga, perche il modo, con cui la Trinità all'operare concorre, si possa chiaramente spiegare, ma solo per dare qualche barlume alla vista cortissima del basso nostro intelletto, e farci conoscere, che non è cosa fuor di ragione il dire, che tutte le diuine persone il tutto fanno con vn solo intendere, e volere. *Vnde intelligimus, quàm non absurdum sit, quod de Patre & Filio & Spiritu Sancto dicimus inseparabilia fieri ab omnibus opera, non solum ad omnes, verùm etiā ad singulos pertinentia.*

D. Aug. tomo 4. de Trinitate, et vnita e Dei c. 9.

D. Aug. loco citato.

11 E adunque lo Spirito Santo il vero Iddio della medesima essenza, e natura col Padre, e col Figliuolo facitore del tutto, nella bontà, nella bellezza, nella santità, nella grandezza, nella sapienza, nella virtù, nella potenza infinito, e quello Spirito, che prima di salire alla destra del Padre con la sua humanità ci promise il Saluatore: *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, vt maneat vobiscum in aeternum. Spiritum veritatis. Alium vtique non minorem*, soggiugne S. Agostino. *Alium Paracletum idest similis gloria, vel natura, eiusdemque substantia, vt discipulorum fides veridica sponsione ad expectationem tanti muneris praparata, illum quem sibi a Domino in locum Dei promissum esse*

Io. c. 14. v. 16.

D. Aug. tom. 10. Feria 2. Pentecost. ser. 1. de tempore 185.

memi-

meminisset, verum Deum esse cognosceret: & alium. inquit, Paraclitum: maiestatis intellige socium, quem maiestati prospicis comparatum. Che nobil dono si è questo, che il nostro Diuin Redentore da quell'altezza, doue egli salì tutto glorioso, in questo giorno ci manda, affinche in eterno con noi si rimanga, e per nostra consolatione in questo faticoso pellegrinaggio, come in proprio albergo, nel tempio del nostro cuore dimori? O che amore senza termine, e misura di Cristo? Non contento d'esser'egli venuto in persona ad arricchire la nostra pouertà, e guarire i nostri malori, a consolarci nelle nostre afflittioni, a solleuare le nostre bassezze, a risarcire i nostri danni, a ristorar le nostre rouine, e non sofferendogli il cuore di lasciarci come orfani, e pupilli, appena giunto al trono della sua gloria in sua vece sustituisce, non vn Profeta, non vn Principe, e Re terreno, e mortale, non vn'Angiolo, ne vno de gli spiriti più sublimi della sua corte, ma vn'altra persona a se medesimo eguale, perche la perdita con guadagno non minor si compensi. *Quanta & quàm ineffabilis pietas Redemptoris? Hominem portat ad Cælum, & Deum misit ad terras. Quanta est auctori cura pro instauratione factura suæ? Ecce iterum infirmos suos per se ipsam maiestas visitare dignatur. Ecce iterum humanis Diuina miscentur: idest Vicarius Redemptoris: vt beneficia, quæ Saluator Dominus inchoauit, peculiari Spiritus Sancti virtute consummet, & quod ille redemit, iste sanctificet, quod ille acquisiuit, iste custodiat.*

D. Aug. ibidem.

12 Se già disse il Redentore, per commendare l'eccesso di quell'amor'infinito, che al mondo l'eterno suo Padre portaua. *Sic enim Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret: vt omnis, qui credit in eum non pereat, sed habeat vitam æternam.* Lodò questo amore come amor grãde, impareggiabile, ineffabile, senza misura, per la grandezza, e pretiosità senza pari del donatiuo, che fece al mondo: peroche gli diè il suo vnigenito figliuolo da lui amato cõ amor' infinito, a lui nella maestà, nella sapienza, nella bontà, nella bellezza, nella potenza eguale, e il medesimo Iddio con esso lui, così al medesimo modo commendar possiamo l'amor del Figliuolo verso il medesimo mondo da lui col prezzo infinito del suo Diuinissimo Sangue redento, e dire. *Sic Filius dilexit mundum, vt Spiritum Sanctum suum daret.* Spinto il Figliuolo da quell'amore ardentissimo, che a'figliuoli di Adamo portaua, non fu contento d'esser' egli in persona venuto a riscattar tanti schiaui, e dar loro la libertà, e la vita, ma volle ancora soprafare la nostra corte-

Io. c. 3. v. 16.

sia, la nostra ingratitudine, e ribellione con vn dono pretiosissimo, e d'infinito valore, dono senza stima, perche ogni stima sormonta, dono, ch'era la gioia del suo cuore, spirito della sua bocca, amore delle viscere sue, virtù della sua destra, ardore de'suoi incendi, braccio della sua potenza, operatore de'suoi prodigi, oracolo della sua sapienza, pioggia fecondissima della sua liberalità, posseditore delle sue ricchezze, donatore de'suoi tesori, fonte perenne della sua beneficenza, splendore della sua luce, influenza delle sue gratie, in somma vn Dio come lui, e il medesimo Iddio con esso lui. Altro dono si è questo, che al mondo fece il nostro Diuin Redētore di quello, che fanno, e possono fare gli huomini, e'Principi anche piu magnanimi, e liberali. Gran doni stimerete quelli, che fece vn'Alessandro, quando ad vn' huomo pouero, ma virtuoso, oltre le masseritie ricchissime di Stratone, diede anche vna città, e quel paese, sopra di cui haueua il comando, a Perillo, che la dote per le figliuole chiedeua, donò cinquanta talenti, e dicendo quegli, che bastauano dieci, rispose. *Tibi accipere tantum satis est, mihi dare nō item.* E a Poro Re da lui vinto, e fatto cattiuo ammirando la sapienza, e la virtù di quel Principe diè vn regno molto piu grande, e possente. A Focione Ateniese cento talenti d'argento, e quattro nobili città con tutte l'entrate loro. Gran dono si stimò quello, che a Pitarco di Cizico fe il gran Ciro dandogli sette città. Grande quello, che Artaxerse fece a Temistocle esule, cui oltre tante altre ricchezze soggettò tre città, delle cui rendite alla grande sostentar si potesse. Celebrata fu dalla fama la splendidezza liberalissima di Borsio Principe Estēse, che a sue spese fabbricaua sontuosi edifici, e liberalmente donauagli a'suoi dimestici, e famigliari. Di Gioanni Re d'Aragona, che nel giorno medesimo, che di nuouo vestito si era, ad altri le pretiose sue vestimenta donaua, e però ogni dì nell'altrui seno spargeua i tesori della sua beneficenza, e di quel gran Consaluo, la cui liberalità nel donare gareggiaua con la fortezza dell'animo, e con l'arte militare nel guidare, e gouernare gli Eserciti, che piu con l'esempio di valoroso guerriere, che con le parole d'imperioso comando stimolaua alla battaglia, e accendeua alle vittorie. Essendosi adunque di notte tempo a Granata da non preueduto incendio le masseritie reali della Regina Isabella incenerate, egli tosto auuisò Manrica sua moglie, che in vn Castello vicino si dimoraua, che alla Regina facesse vn dono

13

Q. Curt. lib. 4

Plutarch. de scite dictis Reg. & Imperator. lib. qui Apophtegma dicitur.

Aelian. lib. 1. var. hist.

Athen. lib. 1. c. 27.

Probus in Themistocle.

Pontiā. de magnificētia c. 7.

Marianus lib. 12. rer. Hispan.

Iouius in Consaluo.

dono di quanto nella sua casa di bello, di nobile, e di pretioso si ritrouaua: e fu realmente vn dono degno della regal maestà per lo prezzo delle sete, de' lini sottilissimi, delle porpore con artificio ammirabile intessute, e di lauori, e ricami d'oro finissimo arricchiti, e fregiati, e di tanto valore si apprezzarono, che ogni stima vinceuano: e ben fortunato incendio riputò quello Isabella, gia che cō le sue fiāme per si vantaggioso compēso portato haueua nella sua casa così douitiosi tesori. Di altri molti giusta la falsa opinione de gli humani ceruelli grādi, nobili, e pretiosi leggiamo. Ma che doni son questi, se pareggiar li vogliamo cō questo dono di valore inestimabile, che ci fa hoggi il nostro Diuinissimo Saluatore? Vn mondo intero, e piu mondi di creature, quantunque belle, amabili, nobili, grandi, pretiose, ammirabili allato di questo dono non hanno verun prezzo, e valore: peroche alla fine sono fatture della mano di Dio, e per se stesse finite, mancheuoli, imperfette, sempre mutabili, e alla corruttione soggette, e sulle ali loro dalle bassezze di questa terra solleuar non ci possono a piu alta sfera, a piu pura, e piu felice regione, ne pienamente dissetare le brame, e soddisfare alle voglie del nostro cuore: ma questo diuino spirito è vn ben'infinito, eterno, immortale, immutabile, specchio d'ogni bellezza, cōsolatore de' cuori, fiore perpetuo d'ogni soauità, fonte perenne d'ogni dolcezza, hospite amabilissimo delle anime, refrigerio de' mesti, e sconsolati, maestro d'ogni sapienza, giardino di tutte le amenità, e delitie, aura soauissima ne gli ardori, lume indeficiente de' ciechi, tesoro ricchissimo de' mendici, placidissima quiete nelle fatiche, riposo consolatissimo ne' trauagli, rifugio sicurissimo nelle persecutioni, tranquillissimo porto nelle tempeste, oggetto beatifico de' nostri amori. O che dono si è questo? Quanto nobile, quanto grande, quanto pretioso? Chi lo puo intendere? Chi lo puo degnamente stimare? Cōchiudete pur questo punto con le parole di S. Agostino. *Affuit ergo in hac die fidelibus suis, nō iam per gratiam visitationis, & operationis, sed per ipsam praesentiam maiestatis, atque in vasa non iam odor balsami, sed ipsa substantia sacri defluxit vnguenti, & cuius fragrantia latitudo totius orbis impleretur, & appropinquantes ad eorum doctrinam Dei fierent capaces, atque participes.*

14

D. Aug. tom. 10. de missione Spiritus Sancti ser. 1. de tempore 185.

Ma che diremo della pretiosità, e grandezza di questo dono, se attentamente vorremo considerare le ammirabili operationi dello Spirito Santo ne gli humani cuori? Non voglio in questo luogo partitamente

15

1. cor. c. 12.

parlare di quelle gratie, che sono dall'Apostolo annouerate, le quali da questo Diuino Spirito si van diuidendo secondo l'ordine della sua sapienza, e con esser varie, e diuerse, tuttauia come ruscelli da questa limpidissima fonte ne gli animi de'fedeli si corriuano. *Diuisiones verò gratiarum sunt, idem autem Spiritus: & diuisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus: & diuisiones operationum sunt, idem verò Deus qui operatur omnia in omnibus*. E poco dopo. *Hæc autem omnia operatur vnus, atque idē Spiritus, diuidens singulis prout vult.*

Idem ibidem v. 4. 5. &c.

Non a tutti dona le medesime gratie, ma a questi, e a quegli, come piu a lui piace, le va compartendo, e comunicando, perche a tutti secondo l'vfficio, e ministero loro non si adattano, ne arrecano giouamento: e però non tutti riceuono gratie, o d'interpretare le diuine scritture, o di fauellare in piu linguaggi, o con ispirito profetico conoscere i segreti de'cuori, o le cose lontane, o' futuri auuenimenti, o di guarire l'infermità, operare miracoli, e così discorrete delle altre: peroche questi doni necessari non sono per l'acquisto del Cielo, e trouar si possono in persone anche vitiose, e non elette alla gloria. Non furono Profeti Saule, e Balaamo? E pure, come pruoua S. Agostino, perche mācò loro la carita, accetti non furono a Dio, ma da lui riprouati. E chiaramente l'insegna l'Apostolo S. Paolo scriuendo a'Corinti, e tessendo in quella lettera vn nobilissimo encomio della Carità, dimostra loro, che senza di questa virtù di tutte le altre incoronata Reina per la salute non gioua ne il parlare con le lingue de gli huomini, e de'medesimi Angioli, ne la scienza, e la cognitione de'piu alti misteri, ne il dono della profetia, ne in virtù della fede traportar le montagne, e operare marauigliosi prodigi, ne il dispensare a'mendici tutte le facultà, e ricchezze, ne tra le fiamme incenerar'il suo corpo. *Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* Però a coloro, che nel Diuino giudicio si glorieranno di questi beni dicendo. *Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetauimus, & in nomine tuo Dæmonia eiecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus?* Risponderà il Signore. *Quia nunquam noui vos. Discedite a me qui operamini iniquitatem.* Di questi doni adunque, di cui talora i men cari a Dio in maggior copia n'abbondano, che molti altri di eminente santità arricchiti, non vo in questo luogo parlare: ma due soli ne toccherò, che dallo Spirito Santo per beneficio singularissimo, e per quegli, che li riceuono, e per altrui aiuto, e soccorso largamente si diffondono in

D Aug. tomo 4. lib. 2. ad Simplicianum quęst. 1.

1. cor. c. 13.

Matt. c. 7. v. 22.

in que'cuori, che a lui senza ritrosia vn gratissimo albergo ne danno: e questi saranno vn chiaro lume per conoscere l'eterna verità, e vn gran coraggio, e fortezza per vincere, e atterrar que'nimici, che accampatisi intorno alla rocca dell'anima ci fanno sempre vna crudelissima guerra, e operare cose grandi, e marauigliose.

16 Grande era l'ignoranza de' figliuoli di Adamo, e tutti come accecati, o cinti, e attorniati da scurissime nubi per camminare nel diritto sentiero senza cadere, e precipitarsi nell'abisso profondissimo d'infiniti errori, non sapeuano, oue mettere il piede: e però quasi tutto il mondo alla cieca correndo nella morte di vna eterna perditione miseramente si traboccaua. A questa cecità così perniciosa del genere humano compatendo Iddio mandò il suo figliuolo, affinche egli come increata sapienza ne diradasse le tenebre, ed illuminasse il buio di vna notte mortale, e co'raggi della sua chiarissima luce ci mostrasse la strada, che alla cognitione dell'eterna verità, della vera virtù, dell'incorrotta bellezza dell'innocenza, e santità sicuramente ci guida, e da questa al possedimento di vna stabile, e compiuta felicità ci conduce. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* (Ioan. c. 1. v. 9.) Ma nondimeno pochi furono quegli, che aprir volessero gli occhi a mirar'i chiarori di questo bel Sole. *Et mundus eum non cognouit. In propria venit, & sui eum non receperunt.* E que'pochi pure il chiaro giorno da questa gran luce recato per debolezza della lor vista ancor non godeuano, e quasi tra le cõfini della notte, e del dì camminando ageuolmente incespauano: ed essendo nell'ombre della morte tramontato questo bellissimo Sole, si ecclissarono anch'essi, e come lune mutabili, e mendiche dell'altrui lume si restarono fra gli horrori di caliginosa infedeltà altamente sepolti. Perloche chiaramente si vide, che ancor non eran capaci di affisare lo sguardo della lor mente ne gli splendori troppo sfrenati di quegli altissimi sacramenti, che oggetti sono de gl'intelletti piu nobili, e piu sublimi. E di questa lor debolezza ne furono dal Saluatore auuisati, quando lor disse. *Adhuc multa habeo vobis dicere: sed non potestis portare modò.* (Io. c. 16. v. 12.) Molte cose ui restano da imparare: ma per hora non hauete capacità per intenderle, e penetrare i profondi loro misteri. Verrà tempo, quando io ui manderò un'altro maestro a me di sapienza eguale: ed egli con la sua luce tutto il mondo illustrando v'istruirà, e diradando tutte le tenebre della vostra ignoranza vi farà dottori, e

maestri sauissimi di tutta la terra. *Cum autem venerit ille spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem, non enim loquetur a semetipso, sed quacunque audiet loquetur, & qua ventura sunt annunciabit vobis. Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, & annunciabit vobis.* E ben direste, che il Redentore, mentre ancora col corpo dimoraua in questa bassa regione, di questo bel dono di Celeste sapienza, i suoi discepoli, e tutti coloro, che la sua fede doueuano abbracciare, e osseruar la sua legge, arricchir non volesse, ma questa prerogatiua riserbasse a quello Spirito Diuino, che dopo il suo trionfo nel Cielo mandar ci voleua: all'vsanza de' vittoriosi guerrieri, che hauendo de'nimici trionfato, allora per festeggiare piu solennemente la gloria loro a'serui, e seguaci loro spargono i donatiui della loro beneficenza. *Post triumphum autem victor semper dona largitur,* scriue S. Ambrogio, *& proprio regno residens seruulorum gaudia muneratur. Sic Christus Dominus victor Diabolicum post triumphum residens ad dexteram Patris hodierna die discipulis dona largitus est, non auri talenta, non argenti metalla, sed Spiritus Sancti Celestia munera, vt inter catera Apostoli etiam varijs linguis loquerentur.*

Ioan. ibidem v. 13. 14. 15.

D. Amb. de Pentecoste ser. 62.

17 Ed eccoui hoggi adempiuta la promessa di Cristo allor che disse. *Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia quacunque dixero vobis.* Molte cose haueua Cristo insegnato a'discepoli suoi, e alle turbe, che vdiuano la Diuina sua parola, ma i profondi sacramenti della Celestiale sua dottrina ben'intesi ancora non erano: e però venne lo Spirito Santo, e con la sua luce disgombrò tutte le tenebre dell'annebbiato loro ceruello, riuelò i secreti, scoprì la profondità de' misteri, suelò il sembiante di quelle verità eterne, che sotto il velame d'inaccessibili splendori si stauano altamente nascoste. *Ipse itaque Apostolos suos,* dice l'ammirabile S. Agostino, *viua lucis fonte perfudit, vt ipsi post modum vniuersum mundum duodecim solis radij ac totidem lampades veritatis illuminent, & inebriati nouo vino repleant, atque irrigent sitientia corda populorum.* Ma come disse il Redentore? *Ille vos docebit omnia.* E non possono forse gli humani ingegni, o dalla frequente lettura de'libri di gran dottrina ripieni, o dalle voci sonanti de'piu dotti, e letterati maestri, e predicatori imparare molte di quelle verità, che alla cognitione de'Diuini Sacramenti solleuano? No. Dice il magno Gregorio. E però se questo Spirito altissimo co'raggi della sua luce non entra ne'cuori, vano sarà il rimbombo delle altrui bocche, senza

Io. c. 14. v. 26.

D. Aug. tom. 10. de mis. Spiritus Sancti ser. 1. de tempore 185.

ſenza frutto i caratteri delle altrui penne. E donde naſce, che molti d'intelletto piu perſpicace molte volte nō arriuano a penetrare que'profondi miſteri della Diuina dottrina, e predicatione, che alcuni idioti, e ſenza lettere a gran profitto delle anime loro chiaramente intendono, e conoſcono? Il tutto è, perche quegli per la mala loro diſpoſitione illuminati non ſono, e queſti humili in ſe ſteſsi la bella luce dello Spirito Santo riceuono, e con ſollecito ſtudio la guardano, e la conſeruano. *Nemo ergo docenti homini tribuat, quod ex ore docentis intelligit: quia niſi intus ſit qui doceat, doctoris lingua exterius in vacuum laborat. Ecce vnam loquentis vocem omnes pariter auditis, nec tamen pariter ſenſum audita vocis percipitis.* Scriuendo a'fedeli Criſtiani il diletto Gioanni diſſe loro, ch'erano di gran ſapere dotati, e conoſceuano tutte le coſe. *Noſtis omnia.* Ma in qual'accademia, e ſotto a qual maeſtro haueuano tanta dottrina imparato? Vdite le parole, che alle citate precedono. *Sed vos vnctionem habetis a Sancto.* A voi è toccata in ſorte l'vntione dello Spirito Sãto: e però ſenza altro ſtudio diuenuti ſiete gran maeſtri, e dottori. *Noſtis omnia.* E ſoggiugne. *Non ſcripſi vobis quaſi ignorantibus veritatem, ſed quaſi ſcientibus eam. Per vocem ergo non inſtruitur, quando mens per ſpiritum non vngitur.* Così argomenta, e con ottima illatione conchiude il medeſimo S. Gregorio. Quanti vdiuano, e quanti odono quelle parole, che diſſe il Saluatore a quel giouanetto, che bramaua d'imparare la ſtrada della ſalute? *Si vis perfectus eſſe, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis theſaurũ in Cælo, & veni ſequere me.* Ma quanto pochi le inteſero, e le intendono, come il grande Antonio, che per ſe prendendo quel documento entrò tutto in ſe ſteſſo, e per acquiſtare vn così ricco, e pretioſo teſoro nel Cielo, e diuenire al mondo vn modello di virtù, vn'eſemplare di ſantità, vn'idea di Euangelica perfettione, abbandonò ogni coſa, e ſi diè a fare vn'Angelica vita? E perche? Perche egli come docile aprì il ſuo cuore alle voci dello Spirito Santo, che dentro con efficaciſſime voci parlaua: e fu vno di quegli, di cui fauellaua l'amato diſcepolo. *Sed vos vnctionem habetis a Sancto.* Da qual maeſtro imparò mai quel fanciullo di cinque anni, che ſe bene per l'età ancor balbettaua, tuttauia eſſendo bramoſo di dar la vita per Criſto alla dimanda, che gli fè Duna an tiranno barbaro, e diſpietato, che coſa foſse martirio, egli toſto diè queſta nobile, ed ingegnoſa riſpoſta. *Martyrium eſt pro Chriſto mori, & rurſum viuere.*

D. Greg. tomo 2. in Euãg. hom. 30.

1. Ioan. c. 2. v. 20.

18

Ibidem v. 21.

D. Greg. ibidem vt ſupra.

Matt. c. 19. v. 21.

Barõn. anno Domini 522.

Da chi apparò così alta dottrina Agata Vergine, e Martire, che per confondere Quintiano persecutore della nostra religione, il quale alla magnanima Eroina rimproueraua la viltà, e la bassezza della professione Cristiana? *Nonne te pudet nobili genere natam humilem, & seruilem Christianorum vitam agere?* Ella come da piu chiara luce illustrata saggiamente rispose. *Multò praestantior est Christiana humilitas, & seruitus regum opibus, & superbia.* Donde Lucia quella Vergine purissima, e fortissima Martire apparò vn parlare così alto, e così eloquente, che con lingua piu Angelica, che humana celebrando le lodi della fede Cristiana a Pascasio Prefetto, che minacciandola le diceua. *Cessabunt verba, cum ventum fuerit ad verbera,* ella con intrepido cuore gli fè questa saggia risposta. *Dei seruis verba deesse non possunt, quibus a Christo Domino dictum est. Cum steteritis ante Reges, & Praesides, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Sanctus qui loquitur in vobis.* E ripigliando Pascasio. *Est ne in te Spiritus Sanctus?* Con altrettanta sapienza rispose. *Castè viuentes templum sunt Spiritus Sancti.* Dite pure, che questo Diuinissimo Spirito fu quel gran maestro, che spirando nel cuore, ed illuminando la mente fa eloquentissimi oratori anche i piu scilinguati, e dottori sapientissimi anche i piu rozzi, e ignoranti. A questa scuola imparò quell'Agnese, che nel primo verde de gli anni suoi, non men con la lingua, che col valore d'vna Eroina del Cielo abbattè l'ardire, e gl'ingegni de' piu fieri tiranni, e persecutori. Sotto la disciplina di questo maestro così letterata diuenne vna Caterina honor delle Vergini, e splendore de' martiri, che l'acutezza de' piu saui filosofi rintuzzando a seguir le pedate del Crocifisso li trasse. In somma tutti coloro, che dal loto dell'humana ignoranza a toccar l'oro della Diuina sapienza si solleuarono, tutti s'innalzarono a volo sulle ali di questo fuoco innocente dello Spirito Santo. *Idem Spiritus,* dice S. Cipriano, *qui longè ante Prophetas docuerat, etiam nunc humilium mentibus se infundens dilatabat humani intellectus angustias, & aperiebat interiores oculos, vt viderentur inuisibilia, intelligerentur ea, ad quae humanus non attingit sensus, nec rationis penetrat intellectus.* E però il Crisostomo afferma, che la Chiesa nō haurebbe, ne dottori, ne pastori per illuminare gli animi, e per la strada delle Cristiane virtù sicuramēte condurli a gli ameni giardini della vita beata, se tutti co' raggi della sua infinita sapienza illuminati non fossero dallo Spirito Santo.

19

Matt. c. 10. v. 19.

D. Cypria. de Christi Natiuitate.

D. Io. Chrysost. to. 5. ser. 36. de S. Pentecoste ser. 2.

Santo. *Nisi esset Spiritus Sanctus, sermo sapientia, & scientia in Ecclesia non esset. Nam alij quidem datur per Spiritum sermo sapientia, alij verò sermo scientia. Nisi esset Spiritus Sanctus, pastores, & doctores in Ecclesia non essent: nam & isti per Spiritum fiunt.* Conforme alla dottrina dell'Apostolo S. Paolo. *Attendite vobis, & vniuerso gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisiuit sanguine suo.*

Act. c. 20. v. 28.

Psal. 44. v. 2.

Si vantò, per così dir', il Profeta d'hauer saggiamente parlato. *Eructauit cor meum verbum bonum.* Ma perche s'intendesse, ch'egli non era l'autore di quella Celeste dottrina, che risonaua nelle voci della sua lingua, ma lo Spirito, che le parole della sua bocca formaua, e reggeua, soggiunse. *Lingua mea calamus scriba velociter scribentis.* La mia lingua era come la penna nella mano d'vn'eccellente scrittore, che i caratteri sulla carta velocemente ne tira. Imperocche si come la penna è strumento adattato per imprimere le lettere, e stendere le scritture nelle dita d'vn' ingegnoso scrittore, così la lingua del giusto è come strumento, che lo Spirito Santo adopera per formar le parole di eterna verità. *Sicut enim calamus,* disse il Magno Basilio, *instrumentum est delineanda scriptura accommodum ipsum manu viri periti permo-*

20

uente ad eorum qua scribenda sunt, characteres exprimendos: sic & lingua iusti Spiritu Sancto eam mouente cordibus credentium verba inscribit vita aterna, tincta quidem, non atramento, sed Spiritu Dei viuentis. Era dunque la lingua di Dauide, di tutti i Profeti, e per conseguente di tutti i dottori, e maestri dell'Euangelica legge vna penna, o strumēto, cō cui lo Spirito Santo scriue velocemente i caratteri di souranа intelligenza, di sapienza Diuina, e di vita eterna, per allumare gli animi de' mortali. *Scriba igitur Spiritus Sanctus, quoniam sapiens est, & omnes docens, velociter scribens: velox enim mentis motus est: inscribit autem nobis Spiritus Sanctus, non in tabulis lapideis, sed tabulis cordis nostri carnais.* Non fu la lingua di Stefano quello strumento, con cui parlando, e scriuendo lo Spirito Santo, gli auuersari, e nimici di Cristo, come attoniti, e sbigottiti rispondere non sapeuano alla Dottrina del Santo Leuita? *Non poterant resistere sapientia, & spiritui, qui loquebatur.* Non furono la lingua, e la penna del gran Pontefice Gregorio que' nobili strumenti, con cui lo Spirito Santo e parlaua, e scriueua opere così belle, e ripiene di Celeste sapienza a pro di tutta la Chiesa, mentre leggete, che questo Spirito in forma di colomba alle orecchie di lui assisteua, e dettauagli così nobile, e frut-

D. Basil. in Psal. 44. ad ca verba lingua mea etc.

D. Basil. ibidem.

Act. c. 6. v. 10.

Baron. anno Domini 604.

e fruttuosa dottrina. E ben cō ragione di questo gran dottore, e pastor delle anime scrisse S. Ildefonso Vescouo di Toledo. *Gregorius Papa Romanæ sedis, & Apostolicæ præsul compunctione timoris Dei plenus, & humilitate summus, tantoque per gratiam Spiritus Sancti scientiæ lumine præditus, vt non modò illi præsentium temporum quisquam, sed nec in præteritis quidem par fuerit vnquā.*

Si conserua il manuscritto nella biblioteca Vaticana.

Se voi trouate, che scriuendo il Boccadoro per ammaestrare il popolo, e per gran bene di tutta la Chiesa lasciare a'posteri il pretioso tesoro de'suoi volumi, l'Apostolo S. Paolo gli dettaua il senso delle Diuine scritture, dite pure che maestro n'era il medesimo Spirito Santo, da cui per riuelatione il medesimo Apostolo imparaua. E per cui magistero vorremo noi credere all'altezza, e sublimità di tanto sapere spiegassero il volo rapidissimo delle menti loro, vn'Ambrogio, vn'Agostino, vn Girolamo, vn Gregorio Nazianzeno, vn Basilio, vn Dionigi Areopagita, vn Leone, vn Tomaso d'Aquino, vn Bonauētura, vna Caterina Sanese, vn Francesco Suarez, e tanti altri eccellentissimi dottori, che sono splendidissimi lumi della Chiesa, e colonne fermissime della cattolica religione contro a'latrati di tanti Heresiarchi, che a guisa di cani arrabbiati si auuentano sempre a squarciare le membra della Cristiana republica, se non di questo diuinissimo Spirito, che senza mai abbandonare la gregge di Cristo al sommo Pontefice, a'Concili, a'Pastori leali, a'Santi Padri, e Maestri con ammirabile prouidenza souuiene, ne mai cessa di spargere ne gli animi loro i chiarissimi raggi della sua infinita sapienza? *Spiritus Domini repleuit orbem terrarum, & hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis.*

Baron. anno Domini 407.

Sap. c. 1. v. 7.

21

Ma che pruoua piu forte, e conuincente di questa verità potremo noi ritrouare di quella, che hoggi con gli occhi nostri veggiamo, e tocchiamo con le nostre mani? Non leggiamo noi le marauiglie, che ne gli Apostoli, e discepoli del Signore, non in lunghezza di tempo, come di fare gli altri maestri si sforzano, ma in vn'attimo, e con ogni pienezza, e perfettione operò lo Spirito Santo? Che sorta di gente erano gli Apostoli, e'discepoli del Saluatore? Non erano forse huomini semplici, idioti, ignoranti, tratti o da'traffichi mondani, o dalle reti, con cui la loro pouera vita manteneuano? Che saper poteuano questi de'misteri, e sacramenti altissimi, e secretissimi delle cose diuine? E se bene gia per tre anni praticando con Cristo haueuano qualche cosa imparata, tuttauia erano pure ancora rozzi, e incapaci. E però

Io.c.16. v.12.

rò disse loro il Signore. *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modò*. E quello, che gran marauiglia ci arreca, nella morte di Cristo tornarono a cadere in oscurissime tenebre d'ignoranza. Ma in questo giorno, quando scese sul capo loro lo Spirito Santo, e con quella luce, che portò in tante lingue di fuoco, entrò ne' cuori, quāto illuminati furono, quanta sapienza acquistarono? Gran prodigio fu questo, e cotanto marauiglioso, che tutti coloro, che vdiuano in ogni lingua a fauellare delle Diuine grandezze quegli huomini, ch'erano senza lettere, rozzamente alleuati, e nutriti, e nell'arte del pescare esercitati, come attoniti, e sbigottiti non credeuano a se stessi, e gli vni, e gli altri mirandosi per istupore di così nuouo miracolo diceuano. *Nonne ecce omnes isti Galilaei sunt, & quomodo nos audiuimus vnusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?* Non intendeuano come potessero con tanta eloquenza, e con tanta sapienza parlare huomini, che poco dianzi non sapeuano nulla, perche non conosceuano la virtù dello Spirito Santo, che anche i fanciulli con la sua presenza puo fare eloquentissimi dicitori, ed egli era quegli, che ammaestrando gl' intelletti de gli Apostoli, moueua anche le lingue a parlare, e confondere le menti de' piu saui

Act. c. 2. v. 7.

filosofanti. *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & coeperunt loqui varijs linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis. Magnum miraculum*, soggiugne S. Agostino, *omnes, qui aderant, vnam linguam didicerant. Venit Spiritus Sanctus, impleti sunt, coeperunt loqui linguis varijs omnium gentium, quas non nouerant, nec didicerant, sed docebat ille qui venerat, intrauit, impleti sunt, fudit*. E chi puo dire, se non è stolto, che huomini, e per nascita così vili, e per educatione così rozzi, e per sapere così ignoranti potessero da se stessi, e senza miracolo dello Spirito Santo così altamente parlare, e dotati fossero di tanta dottrina, e sapiēza, che diuenissero maestri de' piu saui, e di tutto il mondo? *Non enim humana hoc industria esse poterat*, come parla il B. Lorenzo Giustiniano, *vt viri Galilaei idiomatis Hebraici tantum gnari sine temporis interuallo, & absque doctore aliquo cunctarum nationum loquerentur eloquijs. Illius procul dubio magisterij erat, de quo in sapientia volumine continetur. Spiritus Domini repleuit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis. Ex repentino igitur profectu Apostolorum huius spiritus diuinitatis virtutem intellige*.

Ibidem v.4.

D. Aug. tom.10. de aduētu Spiritus Sancti ser.2. de tempore 186.

In festo Pentecostes.

22

Ma che diremo di quella forza amorosa, con cui lo Spirito Santo entrando al possesso de' cuori humani opera cose cotanto ammirabili, e cotanto superiori

periori all'humane caducità, e fralezze di belle virtù, d'innocenza, di santità, di perfettione, e cotanto auualora l'infermità, e debolezza della nostra natura, che insuperabile a tutte le auuersità, a tutti gl'incontri, a tutte le tempeste di fierissime persecutioni la rende? Io so bene, che si come il fuoco per opinione de' filosofi nella sua sfera non opera nulla, e se fosse vero, come vogliono molti, che sopra dell'aere si da questa sfera, la quale senza dubbio è d'immensa profondità, e grandezza, che vampe, e che ardori non si farebbono sentire anche in questa bassa regione, se attiuo fosse in quella sfera il fuoco? Così diciamo, che questo fuoco di santissimo amore dello Spirito Santo in quell'altissima sfera della Diuina essenza, e natura, la quale, come chiamolla Mercurio Trismegisto, è quel circolo intellettuale, ed infinito, il cui centro è per tutto, ma in niun luogo la circonferenza, che non ha termine alcuno, del tutto infecondo rimane: peroche ne genera, ne produce, ne spira, ma solamente da vna volontà amorosa, come vnico principio, del Padre, e del Figliuolo è spirato: nulladimeno, si come il fuoco fuori della sua sfera opera cose tanto marauigliose, e con tanta attiuità, che altro elemento piu efficace non trouerete: e però da Heraclito Efesino, da Parmenide, da Hippaso Metapontino, da gli Stoici, e da gli antichi filosofi fu creduto operatore, e principio di tutti gli effetti, che in questo mondo inferiore si veggono: così lo Spirito Santo fuori della sfera infinita della Diuina essenza in questo piccolo mõdo dell'huomo, ma del grande piu nobile, e piu pretioso, opera tutte le marauiglie, e si fa padre fecondissimo di tanti cuori, quanti con la sua alchimia d'amore di terreni in Celesti, e di humani in Diuini trasforma. *Emittes Spiritum tuum, & creabuntur: & renouabis faciem terræ.* Chi puo stimare, quãta sia l'infermità, e la debolezza dell'huomo, per operare virtuosamente, per resistere, e fronteggiare a gli assalti di tanti fieri nimici, che senza posa l'assaltano, e lo combattono, per vscir della pania dell'innato appetito, che nel fracidume delle sue miserie tenacemente l'inuischia, per disciorre le funi, e rompere le catene di romoreggianti passioni, che nella sordida, e tenebrosa prigione di questo corpo strettamente lo legano, per iscuotere il pesantissimo giogo di vna durissima seruitù, che sotto all'imperio di quel peccato, in cui per sua grande infelicità con lamenteuoli voci ne spunta dall'vtero della madre per correre l'arringo di mille pericoli, e faticosi disagi di vna vita di tragici

Vide Plutar. lib. de cõmunibus notitijs aduersus Stoicos.

Psal. 103. v. 30.

23

gici auuenimenti composta? *Fratres puluere concreti*, scriue S. Pier Crisologo, *plasmati luto calcamur vitijs, subdimur delictis, curis conficimur, arescimus membris, morte dissoluimur, fœtidis horremus sepulchris, & sic inhabiles ad virtutes, ad vitia habiles inuenimur.* Però molti di quegli antichi, che nelle tenebre d'vna cieca ignoranza giaceuano, prouando le calamità, e gl'infortuni di questa vita da infinite auuersità, e tempeste agitata, per gran beneficio de'loro Dei stimauano il giugnere quanto prima alla fine di questa troppo stentata, e pericolosa nauigatione, e con la morte terminar' il periodo di questi giorni sempre torbidi, e nuuolosi, e di questa pouera vita, che sempre o flagellata da' venti, o da'tremuoti sconuolta, o inondata dalle acque, o riarsa dal fuoco, o percossa dalle saette, o agitata da' turbini, o fracassata dalle gragnuole, o trafitta dal ferro, o da'languori abbattuta, o da'nimici perseguitata, o da se medesima per la sua istabilità consumata, e distrutta, non gode mai vn momento di sicura trāquillità, e riposo. Di Agamede, e di Trifonio si scriue per detto di Pindaro, che hauendo essi in Delfi fabbricato ad Apolline vn Tempio, e chiedendo a quel finto nume di esserne da lui, come conueniua, rimunerati, hebbero per risposta, che al settimo

D. Pet. Chryso. ser. 45.

Plutarch. de cōsolat. ad Apollonium.

giorno n'haurebbono in ricompensa la condegna mercede. Però venuto il tempo prefisso amendue si addormentarono, e nel sonno placidamente esalando gli vltimi spiriti chiusero anche gli occhi alle calamitose vicende della vita mortale. Pindaro stesso volendo anch' egli intendere, qual piu felice fortuna fosse dell'huomo, fugli risposto, che ben il sapeua da quello, che di que' due già mentouati haueua scritto. Ma se egli ancora prouar la voleua, ben presto gli sarebbe fatta la gratia. Ammaestrato adunque da così fatta risposta, si apparecchiò a quella morte, che ben tosto a ritrouarlo ne venne. Essendo adūque così misera, e rouinosa la conditione dell'inferma, e languente nostra natura, come puo l'huomo col nerbo delle proprie forze far'opere così nobili, e prodezze così gloriose, che dalla terra il solleuino alle grandezze del Cielo? Non puo, egli è vero. Ma quando questo spirito d'amore entra con le sue fiamme ne'cuori, che stupendi miracoli non fa egli nella nostra fiacchezza? Mirate hoggi gli Apostoli, e dite, quanto mutati si veggono? Non erano forse prima timidi, paurosi, tiepidi, freddi, agghiacciati? Non fuggirono tutti come d'animo vile, e codardo, quando il maestro loro si diè nelle mani de' suoi nimici: e Pietro, che faceua

24

ua del forte, e coraggioso, e vantauasi di volere col suo Signore incontrare le carceri, i ferri, le lance, e la medesima morte, quanto presto, e ageuolmente si lasciò, non da gli assalti, o dalle minacce di armati squadroni, ma dalle voci di vna donna atterrare? Ma hora, che han riceuuto questo Spirito cōsolatore, quanto magnanimi, generosi, ardenti, valorosi, inuincibili a tutte le forze de'nimici, e persecutori del nome Cristiano si mostrano? Non è piu timore, non è piu codardia, e viltà di animo ne'petti loro: e quegli, che a guisa di timide pecorelle a fuggire si dierono, hora come lioni nō si arrestano al balenar de gli acciai, al folgorar delle spade, al fulminar della morte. *Qui ante verbis deterrebantur*, dice S. Agostino, *nunc pœnis & cruciatibus roborantur, & Christum Dominum non iam vocibus, sed moribus confitentur, ac dilectionis magnitudinem sanguinis effusione testantur*. E chi haurebbe mai detto, e pensato, che huomini, i quali per timore di qualche contrasto impallidiuano, tremauano, fuggiuano, si nascondeuano, e negarono anche con giuramento il Diuino loro maestro, accesi poscia da questo fuoco del Cielo acquistar doueffero tanta fortezza, che per honori accettassero gli affronti, per encomi l'ingiurie, le ignominie per gloria, per fauori le persecutioni, per soaue riposo gli stentati sudori, per libertà le prigioni, per godimento le pene, per delitie i tormenti, per trionfi la morte? *Ante aduentum Spiritus Sancti sub ipso Crucis Dominicæ tempore alij ex discipulis effugantur, alij vnius ancillæ voce terrentur, & metu corda trepida penetrante Dominum suum negare coguntur. Post illustrationem verò Spiritus Sancti, & confirmationem custodijs excruciati, verberibus afflicti ibant gaudentes, quia digni essent pro Christi nomine contumeliam pati. Et qui ante negauerunt cum iuramento, quia non nouimus hominem istum, nunc propter eum in supplicijs gloriantur, & operante in se Spiritu Sancto parum putant, quod pro Christi amore patiuntur.*

D. Aug. tom. 10. de aduētu Spiritus Sanct. serm. 1. de tēpore 185.

D. Aug. ibidem.

25 Parue qualche coraggio di Pietro, allorche nell'horto per difesa del Saluatore mise mano al coltello, e tagliò a Malco, vno di que'soldati, l'orecchio, ma nō hebbe quella fortezza, che da noi il Vangelo ricerca, di sofferire patientemente gli oltraggi, e con verità si dourà piu tosto infermità, e debolezza di animo addimandare, che per timore alla vendetta si scaglia. Altro valore, e grandezza di cuore ci fè conoscere Stefano, che da'nimici fieramente perseguitato, non prese le armi alla difesa della sua vita, ma tutto ripieno dello Spirito Santo, e tutto ardente d'amore, mentre dalla

dalla grandine delle pietre, e de'durissimi sassi macinato da mille bocche di ferite mortali vedeua sgorgar'il suo sangue, piegò le ginocchia, e con alte voci gridando, supplicò al Signore di perdonare a'suoi crudeli persecutori. *Stephanus plenus Spiritu Sancto*, dice S. Agostino, *iam non in terra Christum requirit, sed aperto Cælo vidit gloriam Dei, neque iam de vindicta cogitat, sed pro persecutoribus suis exorat, & supplicat. Domine ne statuas illis hoc peccatum.* Campione fortissimo, e qual'Eroe del Cielo si mostrò Pietro, e cō esso lui tutti gli altri, allorche in lingue di fuoco hauendo riceuuto il Diuino Spirito n'andauano come ebbri, ma di quel vino, che non turba, ne infieuolisce il ceruello, ma conforta, e corrobora la ragione, e senza verun timore, o de'Concili, o de'Pontefici, e Sacerdoti, o degli Scribi, e Farisei, o della turba insana, qual'hidra di molti capi, del popolo dalla potenza de'grandi con l'oro accecato, o delle carceri, o delle catene, o de' tormenti, o della morte, ne' templi, e nelle pubbliche piazze rimbombauano come tuoni, fiammeggiauano come lampi, fulminauano come folgori, e que'pochi cōtro alla forza, e al furore de'tiranni, e dell'inferno preualendo, vn fauore singularissimo, e gratia impareggiabile riputauano il patire, il fa-

D. Aug. ibidem vt supra.

ticare, il morire per Cristo, e tutti ad vna voce diceuano con gli Apostoli Pietro, e Gioanni. *Si iustum est in conspectu Dei vos potius audire, quàm Deum, iudicate. Non enim possumus quæ vidimus, & audiuimus, non loqui.* E con S. Paolo confessauano. *Quòd non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriā, quæ reuelabitur in nobis.*

Act. c. 4. v. 19. 20.

Rom. c. 8. v. 18.

Paragonate Pietro, quando nella casa di Anna, e di Caifasso scaldandosi al fuoco, perche gia freddo era piu nello spirito, che nel corpo, si staua, al medesimo Pietro, quādo per Cristo da Herode incarcerato nella prigione giaceua. In quella viueua libero, andar', e tornar poteua, non era, chi lo minacciasse o di carcere, o di pena, o di morte, ma solamente fu interrogato, s'egli era vno de'discepoli del Saluatore: e pure al solo vdire di questa voce dopo tante brauure, e promesse di patire, e di morire col suo Maestro, intimidito, e scosso da vn grande horrore non hebbe cuore di confessare la verita, e non piu quegli, che fra tutti cotanto si millantaua; *Etsi oportuerit me mori tecū non te negabo*, vergognosamente il negò, e cō giuramenti, e spergiuri confermò la negatione, non vna, non due, ma tre volte, e se il Signore permesso l'hauesse, altre piu volte negato l'haurebbe. Ma nella prigione, che per amore

Ioan. c. 18.

Act. c. 12.

26

di Cristo, da lui con intrepido cuore confessato, difeso, e predicato, stauasi carico di pesanti catene, da'birri, e da'soldati attorniato, e gia era giunto al termine della sua vita, e condur'al patibolo si doueua per comandamento di vn Re barbaro, e micidiale. Sarà hora quel timido, quel pauroso, quel vile, e codardo di prima? Tolga Iddio questo pensiero. Viueua in quella carcere, come in vn Paradiso. Stauasi legato nel corpo, e con l'anima passeggiaua soura le sfere Celesti. Era guardato da'soldati, e con gli Angioli conuersaua. Le catene erano collane d'oro, e di finissime gioie. L'ignuda terra gli sembraua vn letto di morbidissime piume: e come di Alessandro si scriue, che la notte precedente alla battaglia, che far doueua con Dario Re della Persia, senza verun pensiero, e timore placidamente dormendo si giacque, così Pietro già destinato alla morte, come se andar douesse al trionfo, si riposaua nel seno di vn soauissimo sonno. *Cum autem producturus eum esset Herodes, in ipsa nocte erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus: & custodes ante ostium custodiebant carcerem.* O che diuersità da Pietro a Pietro? Che metamorfosi, e trasformationi son queste? Ma che marauigiia? Debile, e fiacco fu Pietro: peroche questa pietra ancor tocca non era, e assodata nella fornace di quello spirito diuino, che con la virtù delle sue fiamme cangia il loto tenero, e molle della nostra infermità in durissimo diamante di Celeste fortezza. *Certè ipse Pastor Ecclesiæ*, disse il magno Gregorio, *quantæ debilitatis, quãta formidinis ante aduentum Spiritus fuerit, ancilla ostiaria requisita dicat. Vna enim mulieris voce percussus, dum mori timuit, vitam negauit.* Ma quando al comparire dello Spirito Santo in lingue di fuoco arse tutto nel cuore, tra quell'incendio d'amore innocentissimo così fermo, così stabile, così costante, e corraggioso diuenne, che tra i ferri, e le spade, e tra' pericoli della morte non sol non temeua, ma tripudiaua di gioia, e la sua trãquillissima pace pienamente godeua. *Sed vir iste tanta formidinis, qualis post aduentum Spiritus existat, audiamus. Ecce gaudet Petrus in verberibus, qui ante in verbis timebat. Et qui prius ancillæ vocem requisitus timuit, post aduentum Sancti Spiritus vires Principum cæsus premit.* Mentir non mi lascia il profetico Spirito di Dauide, allorche disse. *Verbo Domini Cæli firmati sunt: Et Spiritus oris eius omnis virtus eorum.* Per verbo del Signore s'intende il Figliuolo del Padre eterno. *Verbum enim Domini Filius est Patris.* Dice S. Gregorio. E per Cieli, come vuole il medesimo

Act. c. 12. v. 6.

D. Greg. tomo 2. in Euág. hom. 30.

D. Greg. ibidem.

Psal. 32. v. 6.

D Greg. ibidem.

27

Santo

Santo Pontefice, s'intendono gli Apostoli, i quali come tanti Cieli portarono la luce dell'Euangelio, volgendosi continouamente intorno alla terra, e per tutto spargendo le benignissime influenze delle loro virtù, che a guisa di lucidissime stelle gli adornauano: e per lo spirito della bocca s'intende lo Spirito Santo. Ma questi Cieli, che dal Verbo del Padre pendeuano nelle opere loro marauigliose, perche senza di lui far non poteuano nulla, in virtù dello Spirito Santo, che gli accendeua, gl'inuigoriua, e cingeuali d'vn'inuincibile robustezza, operauano tutte le marauiglie, e'prodigi. *Cælorum ergo virtus de Spiritu sumpta est: quia mundi huius potestatibus contraire non præsumerent, nisi eos Sancti Spiritus fortitudo solidasset. Quales nanque doctores Sancta Ecclesia ante aduentum huius Spiritus fuerint, scimus, & post aduentum illius cuius fortitudinis facti sunt, conspicimus.* In virtù di questo Spirito gli Apostoli, che erano anzi terreni per la bassezza de'loro pensieri, e la viltà de'lor cuori, salirono a tanta subilmità, e grandezza, che tanti Cieli addimandar si poteuano. *Qui ergo in tanta eos celsitudinis culmen erexit, quid aliud dixerim, nisi quòd mentes terrenorum hominum Cælos fecit.*

D.Greg. ibidem.

D.Greg. ibidem.

28 Ammirabile fu l'incarnatione del Verbo, e altresi ammirabile fu la venuta dello Spirito Santo: In quella il Figliuolo di Dio rimanendo nell'altura della sua infinita maestà si fè huomo nella nostra natura, in questa gli huomini riceuono vn Dio, che dal Cielo ne'cuori loro discende. In quella Iddio naturalmente si fece huomo, in questa gli huomini per addottatione, e per gratia si trasformano in tanti Dei, e come Dei superiori all'humane fralezze non piu temono le mondane riuolutioni, e vicende, ne piu si aggirano con la ruota d'incostante fortuna, ne piu crollano a gli assalti de'superbi giganti, ne piu si abbagliano al balenare de'ferri, ne piu si arrestano a'torrenti de gli eserciti piu formidabili, ne piu si arretrano à gl'incontri di temute potenze, fra le tenebre luminosi, fra le nebbie sereni, fra le tempeste tranquilli, fra le inondationi sicuri, immobili nelle burrasche, incontrastabili ne'cimenti, inuincibili nelle battaglie, nelle cataste d'infranti, e lacerati cadaueri trionfanti: e tutti di questo fuoco del Diuino amore infiammati con l'Apostolo S. Paolo veracemente si gloriano, e dicono. *Quis ergo nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? sicut scriptum est. Quia propter te mortificamur tota die. Æstimati sumus sicut oues occisionis: sed in his omnibus superamus propter eum, qui*

Rom. c. 8. v. 35. &c.

dile:

dilexit nos &c.

29 Poterono ben'i nimici, e' persecutori fierissimi della professione Cristiana affilare le spade, agguzzar'i ferri, appuntare le lance, arrotare le armi, ergere le Croci, fabbricare le ruote, accendere le fornaci, infocare i bronzi, affamar'i leoni, e le belue piu crude, empiere le fosse di velenosi Serpenti, per ferire, per trafiggere, per lacerare, e stritolare i corpi, e diuorare tutte le membra di questi generosi campioni, ma strumenti di crudeltà non trouarono mai, o per iscuotere la fede, o per troncar la speranza, o per fracassare i frutti delle virtù, o per ammorzare l'incendio di quella carità, che dallo Spirito a' petti loro appiccata auuampaua ne' cuori. *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Iesu Domino nostro.* E ben pare alluder volesse a questa così nobile mutatione quella Sant'Anna, che fatta madre d'vn Samuello la Diuina bontà di vn parto così amabile e pretioso ringratiando diceua. *Arcus fortium superatus est & infirmi accincti sunt robore* Il senso letterale di queste parole si è, che Anna prima sterile diuenne feconda ad onta di quella Fenenna, che hauẽdo figliuoli cõ rimprouerì affliggeua la santa dõna, perche infeconda. Ma il gran Pontefice Gregorio al senso morale traendole così ingegnosamente fauella. Per arco forte s'intende la crudel frodolenza della Sinagoga Hebrea. Imperocche ella tanto piu crudelmente, quanto piu insidiosamente trafisse il Redentore, mentre gli diè per man de' gentili la morte. Ma quest'arco de' forti dal medesimo Redentore fu vinto, e fracassato: mentre quegli, che morì quasi dall'inuidia, e malignità di lei abbattuto, vccise la stessa morte, e glorioso, e trionfante risorse, e salendo all'altezza de' Cieli nel trono della sua gloria alla destra del Padre si assise, e come promesso haueua mandò lo Spirito Santo, per consolare gli afflitti, e rinuigorire gl'infermi, e rincorare i timidi, e paurosi discepoli del Signore. E però soggiugne. *Et infirmi accincti sunt robore.* Per fortezza s'intende lo Spirito Santo, da cui gli eletti alla gloria riceuono robustezza, e valore per combattere, e vincere que' nimici, che l'acquisto di vn tanto bene ci contendono. *Robur autem gratia Sancti Spiritus rectè dicitur, quam vt electi recipiunt, contra omnia aduersa huius seculi fortes fiunt.* E per infermi gli Apostoli, i qua-

Ibidẽ v. 38. &c.

1 Reg. c. 2 v. 4.

D. Greg. tomo 2. in c. 1. primi Regum lib. 1. c. 1.

Idem ibidem.

quali prima della venuta di questo santissimo spirito erano veramente deboli, timidi, senza cuore, ne ardiuano di comparire in pubblico, e predicare la diuinità di quel Cristo, che la Sinagoga Hebrea dall'odio, e dall'inuidia riarsa, e stimolata fin'alla morte haueua fieramente perseguitato. *Qui verò infirmi hoc loco, nisi Apostoli intelligendi sunt? Sed infirmi profectò, cum arcus fortium tenditur, non cum virtute ex alto vestiuntur.* Ma quando questo fuoco d'amore scese su'capi loro, e penetrò ne' seni piu riposti de'cuori, di tal fortezza, e coraggio si armarono, che pubblicamente si diedero a predicare l'Euangelica legge, e le grandezze del Saluatore, ne gli ordini, ne le minacce, ne le persecutioni, ne le percosse, ne i tormenti, ne le morti bastarono ad atterrirli, e chiudere le bocche loro, mentre rimbombauano come tuoni, e folgorauano come saette. *Repentino quippe sonitu super eos Spiritus Sanctus venit, & eorum infirmitatem in miræ charitatis virtutem permutauit. Cœperunt enim Christum iam robore induti prædicare, qui persecutorum minas non erubescebant delitescendo fugere, & qui mulierum verba timuerant, auctoritatem Principum libertate frangebant.* E che non fecero in tutto il mondo gli Apostoli accesi dalle fiamme di questo amore, che non patirono, che fatiche

Idem ibidem.

30

Idem ibidem.

non tollerarono, che sudori non isparsero, che incontri non vinsero, che potenze non abbatterono? Quante città, quanti popoli, quante nationi, quanti Principi, quanti Re, e Monarchi vinti, e soggiogati da quello spirito, che ardeua ne'petti loro, e nelle lingue parlaua sopposero il collo al soaue giogo della legge di Cristo? Si poterono ben'armare i tiranni piu fieri, la terra, il mare, e l'inferno, donde n'vscirono tanti mostri per atterrire, e atterrare il valore, e l'ardire di alcuni poueri pescatori, non guerniti di ferri, e di spade, ne seguiti, e difesi da'numerosi eserciti di forti, e generosi guerrieri, ma spinti solo, e assistiti dal braccio potentissimo dello Spirito Santo, ma tutti gli artifici, tutte le macchine, tutti gli sforzi, tutto il furore, e la rabbia loro a guisa di canne aride, e vote caddero a terra, e conobbero alla fine, non essere sotto al Cielo robustezza di gagliardia cosi nerbosa, che possa contendere, e ributtar la vemenza di quell'ardore, di cui disse il Redentore. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur.* Terra sono i cuori humani per gli affetti loro terreni: ma questi cuori di terra quando tocchi sono da quel fuoco Diuino ardono tosto tra le fiamme della carità, alla cui efficacia ogni durezza si squaglia, ogni rigidez-

Luc. c. 12. v. 49.

D.Greg. tomo 2. in Euág. hom. 30.

za si arrende. *Terra enim vocata sunt corda terrena, quæ dum semper infimas in se cogitationes congerunt a malignis spiritibus conculcantur. Sed ignem Dominus in terram mittit, cum aflatu Sancti Spiritus corda carnalium incendit.* Quelle lingue di fuoco, sotto la cui figura il Diuino consolatore comparue, con ardore così attiuo, e potente infiammarono i cuori de gli Apostoli, e discepoli del Saluatore, che poco anzi essendo di ghiaccio arsero tutti di carità, e d'amore, e di queste armadure Celesti guerniti si ferono incontro a tutta la potenza del mondo: e non solamente non voltarono per timore le spalle, ma contro a'nimici della cattolica fede coraggiosamente si spinsero, e sofferendo, e patendo, e ributtando tutti gli assalti sconfissero tutti gli eserciti, vinsero con le ferite, e col sangue, e trionfarono con la morte. Perloche ben disse il medesimo S. Gregorio. *Hodie nanque Spiritus Sanctus repentino sonitu super discipulos venit, mentesque carnalium in sui amorem permutauit: & foris apparentibus linguis igneis intus facta sunt corda flammantia: quia dum Deum in ignis visione susceperunt, per amorem suauiter arserunt. Ipse nanque Spiritus Sanctus amor est.* E chi puo ignorare questa virtù cotanto ammirabile, di cui gli Apostoli dopo vna tanta fiacchezza di spirito, e dopo vn tanto timore si vestirono, e si armarono a far prodezze non piu vedute, ne vdite dal mondo? E cosa chiara, e argomento incōtrastabile, dice S. Bernardo, che altronde non trassero tanto coraggio, e valore, e tanta robustezza, non di corpo, e di braccia, ma di animo, e di petto, che dalla fornace auuampante di questo Diuino amore. *Manifestum enim fuit, indutos esse virtute ex alto. qui de tanta pusillanimitate spiritus ad tantam deuenere constantiam. Non est iam fugere, non est abscondi propter metum Iudæorum: constantius modò prædicant, quam delitescerent ante timidius.*

31

D.Greg. ibidem.

D.Ber. in festo Pentecostes ser. I.

32

Ma non pensate, che ne gli Apostoli solamente scendesse, per far opere cotanto marauigliose, e ne gli animi loro con arricchirli di tanti doni, di tante gratie, di tante virtù, di tanta fortezza, di tanta carità, e di tanto amore, e per mezzo loro ne gli altrui cuori. In tutta la Chiesa, e ne'suoi figliuoli con le sue fiamme questo fuoco diuino si sparge, e se bene come in que'primi tempi, quando necessario era stabilire la fede, a gli occhi di carne non si lascia sotto varie forme, o di colomba, o di lingue di fuoco vedere, tuttauia in tutte le membra della Cristiana Republica inuisibilmente con la sua virtù si diffonde, e le nutre, e le corrobora, e le feconda, e le anima,

e le

e le arricchisce, e di pretiose gemme di tutti gli abbigliamenti spirituali le nobilita, e vagamente le adorna. E si come leggete. *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Che non mica l'aere, come vogliono alcuni, ma lo Spirito Santo, che chiamasi Spirito del Signore, n'andaua sopra dell'acque, e col suo caldo vitale di sterili le rendeua feconde, e le popolaua di pesci. *Confouebat*, come spiega S. Basilio, *vitalemque fœcunditatẽ aquarum naturæ prabebat, ad similitudinem auiculæ incubantis.* Cosi hora sopra tutta la Chiesa spande le sue grand'ali, e co'suoi ardori la riscalda, e l'infiamma di carita, e di tutte le piu nobili virtù la feconda. *Nec tantum Apostoli collata est hæc gratia*, scriue S. Cipriano, *sed multitudini credentium idem spiritus super fusus est, intus ardentibus, extra loquentibus, & complectebantur se dilectio, & Verbum, & de calore Spiritus sermo feruebat ignitus.* E se il Redentore promise a'discepoli suoi, e con esso loro a tutta la Chiesa, quantunque con gli occhi corporali piu non si vegga, che non mai abbandonati gli haurebbe, per inuigorirli, e rincorarli contro a tutte le auuersita, e tempeste. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus vsque ad consummationem seculi.* Cosi lo Spirito Santo, per essere virtù della bocca del Verbo, e l'amore del medesimo Verbo, dimora sempre con noi, e se noi come rubelli all'interne sue ispirationi, non chiudiamo la porta del cuore, ne voltiamo villanamente le spalle, per adorar gli appetiti della nostra carne, e volgersi nel pantano delle nostre laidezze, egli mai non si parte, e con la sua presenza ci anima, ci rincora, ci guida per lo sentiero della salute, ci arricchisce di Celesti virtù, le tenebre con la sua luce disgombra, strugge il ghiaccio della nostra freddezza col fuoco della sua carità, ci abbellisce col candore de' suoi purissimi amori, ci laua le macchie con l'onde vitali delle sue limpidissime fonti, ci difende, e rintuzza i dardi, che da' nimici, o delle nostre passioni, o de gli spiriti inuisibili alla nostra morte si scoccano, con lo scudo fortissimo della sua protettione sempre occhiuta, e vigilante. *Totum constat ex eius ducatu quod deuij diriguntur, quod impij conuertuntur; quod debiles confirmantur.* E come scrisse nobilmente il magno Basilio. *Hæc omnia per regenerationem operatur. Si publicanum deprehendat credentem, Euangelistam constituit, si piscatorem inueniat theologum reddit, si persecutorem pœnitentem, gentium Apostolum, præconem fidei, vas electionis declarat. Per hunc etiam Spiritum debiles redduntur robusti, pauperes in diuitias veniunt, idiotæ ingenio, & eloquentia cæteris quidem sapientibus*

Gen. c. 1. v. 2.

D. Basi. Hexam. hom. 2.

D. Cypri an. de S. Spiritu.

D. Cyprian. ibidem

D. Basil. hom. 15. de fide.

33 *bus sapientiores eua sunt.* E si come questo spirito nel diluuio vniuersale sopra dell'onde, che le piu alte montagne sormontauano, per la salutezza di Noè, della sua famiglia, e de gli animali quell'arca sicuramente guidaua, e contra de'flutti orgogliosi, e spumanti come nocchiere d'infinita robustezza, e sapienza la difendeua, così hora alla Chiesa, qual naue, che l'onde tempestose di questo mare sempre inquieto, e procelloso del mondo va solcando per approdare al lito d'vn'eterna felicità, come piloto vigilantissimo assiste, tra'sassi, e gli scogli la regge, la prouede di vittouaglia, la carica di tesori, e per sicurezza dell'oro, e delle ricchezze, che porta, l'arma, e la difende contro a' corsali, che in agguato si stanno per assalirla, e spogliarla di quelle pretiose douitie: e se ben talora, che alla rabbia de' vēti, che la combattono, par che vacilli, egli nondimeno la sostenta, e tra' pericoli senza perdita la conduce. *Arcam illam, quæ typum gerebat Ecclesiæ,* soggiugne S. Cipriano, *Spiritus Sanctus, & tunc regebat, & adhuc regit, extra quam quisquis perfidus vagatur, inuolutus fluctibus mergitur in profundum & impossibile est eum viuere, cui non superfertur spiritus vita, cuius viuificus calor animat omnia & fouet & prouehit, & fœcundat.* Non si tra'fedeli Christiani, chi negar voglia questa verità, o dubitare dell'assistenza, e protettione dello Spirito Santo, e nel capo, e nelle membra in tutto il corpo della Chiesa dal principio della sua fabbrica spirituale, affinche durando, e crescendo alle stelle s'innalzi, fin'al termine, e alla meta di così nobile edificio.

D. Cyprian. ibidem vt supra.

Nunquid modò, fratres, non datur Spiritus Sanctus? dice S. Agostino. *Quisquis hoc putat, non est dignus accipere. Datur & modò.* E se pur'alcuno dicesse, Se lo Spirito Santo regge, e gouerna tutta la Chiesa, e ne'cuori nostri per operar giustamente, per far'opere grandi, per acquistare tesori di virtù, di meriti, e di gratie, inuisibilmente s'infonde, perche adunque hora per segno di questo gran dono non parliamo anche noi, come faceuano gli Apostoli, e'discepoli del Signore, in tutti i linguaggi, ma per dichiarare a diuerse nationi il Vangelo fa di mestiere con molta fatica, e con lungo studio apparare le lingue? Non voglio in questo luogo rispondere, che si come per gran miracolo vn S. Pietro Vescouo, essendogli stata tagliata la lingua, cantò con piu chiara voce la Messa, e pur senza lingua parlauano S. Massimo, e Anastasio suo discepolo, e molti altri, così alcuni altri in piu linguaggi fauellauano, e l'esempio ne'tempi a noi vicini n'habbiamo nel grande Apostolo dell'oriente Francesco Xauerio,

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 186.

34

rio,

rio, che hor'in piu lingue parlaua, hor'in vna sola da genti, e nationi diuersissime intendere si faceua. Ma dirò solo, che in que'primi tempi della Chiesa ancor nouella, e bambina, non essendosi ancor dilatata, e ristrignendosi negli angusti confini d'vn'angolo della terra, ed in pochissimo numero di persone, fu necessario, che gli Apostoli predicassero in piu lingue, per farsi intendere dalle genti di paesi lontani, e diuersi di clima, e d'idioma, che allora nella città di Gerusalemme si ritrouauano, e con tal cognitione rapirle all'amore della legge Euangelica, e douendo poscia a tutte le genti del mondo nelle tenebre d'vna cieca ignoranza sepolte portar'il Vangelo, fu di mestiere, che riceuessero il dono di tutte le lingue, per illuminarle, e abbattere l'idolatria, le false superstitioni, il regno de' vitij, e piegarli all'adoratione del vero, del sommo, e potentissimo Dio. Però in quella piccola Chiesa si accoppiarono tutte quelle lingue, che date furono in castigo della superbia di coloro, che fabbricando vna torre altissima pretendeuano di fronteggiar'alle stelle, affinche di nuouo in que'pochi discepoli tutto il mondo parlasse: e tutto felicemente successe: peroche diuidendosi gli Apostoli in tutte le parti, anche piu rimote, e lontane, e parlando con le lingue di quelle genti le trassero alla cognitione della verità, e con quel fuoco, di cui ardeuano, i petti loro infiammando ammollirono la durezza de'cuori, abbassarono l'alterigia de gli orgogliosi, distrussero gl'idoli dell'auaritia, consumarono gli ardori della lasciuia, sparsero la sementa, e mieterono vna copiosa ricolta di Cristiane virtù, e scacciando dal dominio delle anime ingiustamente vsurpato il Principe delle tenebre resero al legittimo loro Signore l'imperio. *Ecclesia tunc in vna domo erat: accepit Spiritum Sanctum, in hominibus paucis erat in linguis totus orbis erat.* Ma hora, che già in ogni parte della terra il nome di Cristo risuona, e tutte le lingue per vero Legislatore, per Messia, e per vero figliuolo di Dio il confessano, piu non è di mestiere, che a tutti lo Spirito Santo questo bel dono comparta: potendosi da ciascheduno nel suo linguaggio predicare: ne alcuno si marauigli, ne voglia ingannarsi, e persuadersi, che piu ne'cuori non si diffonda questo fuoco d'amore all'operar cose grandi per la conquista del Cielo. Imperocche egli è quegli, che con la sua attiuità fa germogliare, fiorire, e maturare i dolcissimi frutti di tutte le virtù, quantunque non a tutti i medesimi doni, che necessari non sono per la salute, conceda. Mirate quello, che fa l'anima nel

D. Aug. tom. 10. ser. vbi supra.

D. Aug. tom. 10. de aduentu Spiritus Sancti ser. 2. de tempore 186.

35

nel corpo, e quindi intenderete quello, che nella Chiesa opera lo Spirito Santo. L'anima si è quella, che rauuiua, che abbellisce, che corrobora tutte le membra, e fa tutto quello, che nel corpo si pruoua. Ella vede, e non ode, per gli occhi, ella ode, e non vede, per gli orecchi, ella fiuta, e non assapora, per le nari, ella gusta, e non odora, i sapori per la bocca, ella parla per la lingua, ella opera per le mani, ella muoue al camminare le piante; insomma fa il tutto: e se ella si parte, e da questo hospitio diloggia, non rimane forse questo corpo vn cadauero brutto, contrafatto, senza senso, e senza vita? Ed essendo quest'anima vna sola, e nelle mēbra tanto diuersamente operando, a tutte però si comunica, e da loro la vita: e però per lei viue l'occhio, viue l'orecchio, viue la mano, e così discorrete delle altre. Così fa in tutto il corpo della Chiesa lo Spirito Santo: a queste, e a quelle membra vari vffici, e ministeri dispensa, ma tutte le anima, le rauuiua, le inuigorisce, le muoue, e se tutte rimangono nel corpo della Chiesa, tutte viuono animate dal caldo vitale di questo diuinissimo Spirito: e la vita loro altro non è, che la virtù, l'innocenza, la purità, il candor verginale, la fortezza, la giustitia, la carità, e tutte le operationi, che le anime arricchiscono, le adornano, le abbelliscono, e le fan degne delle nozze di Cristo, di vn'eterna felicità, e di vna gloria immortale. *Sic est in Ecclesia Dei, in alijs sanctis facit miracula, in alijs sanctis loquitur veritatē, in alijs sanctis custodit virginitatem, in alijs sanctis custodit pudicitiam coniugalem, in alijs hoc, in alijs illud, singuli propria operantur, sed pariter viuunt. Quod autem est anima corporis humani, hoc est Spiritus Sanctus corporis Christi, quod est Ecclesia.* Se bene adunque ne' tempi nostri questo Santissimo Spirito donatore liberalissimo delle sue gratie a tutti non da il potere in piu linguaggi parlare, a tutti però dona la vita spirituale dell'anima, a tutti comparte la gratia sopra ogni gratia della carità, e dell'amore, per cui virtù nel corpo della Chiesa e viuono, e acquistano lena, e vigore, per combattere contro a' nimici, o che dentro a noi, contro alla ragione si ribellano, o che fuori di noi ci guerreggiano, per entrar'al possesso de'nostri cuori, e manomettere il regno, che gode ogni vno in se stesso santamente viuendo. *Hic in Apostolis Christo testimonium reddit*, disse Tertulliano. *in martyribus constantem fidem religionis ostendit, in virginibus admirabilem continentiā signata charitatis includit, in cæteris incorrupta, & incōtaminata doctrina Dominica iura custodit, hæreticos destruit*

D. Aug. ibidem vt supra.

36

Tertul. vel alius de Trinitate.

struit, peruersos corrigit, Ecclesiam incorruptam, & inuiolatam perpetuæ virginitatis, & veritatis sanctitate custodit.

Disse gia il Poeta, che il fuoco, la cui natura è di ardere, e d'incenerare, gioua nõ poco per fecondare la sterilità della terra.

Verg. Georg. lib. 1.

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque leuem stipulam crepitantibus vrere flammis.

Io.c.15. v.1.

Ma molto piu il Diuino agricoltore. *Pater meus agricola est.* Mandando questo fuoco d'amore nel terreno per sua natura magro, sterile, incolto de' cuori humani l'ingrassa, lo feconda, di fiori vaghissimi di Celesti pensieri l'adorna, e di frutti saporosi, e nutritiui di nobilissime virtù l'arricchisce. E se ben'egli è vero, che all'operare non ci violenta, ma sempre lascia il nostro arbitrio nella sua libera elettione, e stando l'ordine posto da Dio in questo pellegrinaggio di breue tempo tutti possiamo resistere, e contradire a questo Diuino motore, ha nondimeno vna certa efficacia ne gli animi, che dietro a se stesso con violenza dolce, e soaue li tira. E però disse la sposa. *Trahe me, post te curremus in odorem vnguentorum tuorum.* Se vogliamo cercare, dice S. Gregorio Nazianzeno, perche in lingue di fuoco comparue, noi diremo, che ciò auuenne, o perche la lingua si congiugne col Verbo, e lo Spirito Santo per amore dal Verbo procede, o perche, si come il fuoco ha virtù di purgare le inpurità de' corpi, che accende, o riscalda, e dare vn bel lustro, e splendore al ferro, all'argento, all'oro, e a gli altri metalli, così lo Spirito Santo come fuoco Diuino quando entra ne' cuori, e dell'amor suo gl'infiamma, tutte le macchie, e le bruttezze dell'anima mirabilmente consuma, e di vaghissima luce nobilmente li veste. *Iam verò in linguis apparet propter cognationem eam, quam cum Verbo habet. Cur autem in linguis igneis? Vtrum propter purgationem? Ignis enim purgantis scriptura meminit, quemadmodum cuiuis discere promptũ est. An verò propter essentiam? Deus enim noster ignis est, & quidem ignis improbitatem absumens.*

Cant.c. 1.v.3.

In S. Pentecostem or.44.

Disse gia il gran Legislatore Mosè, che Iddio nella sua destra porta vna legge di fuoco. *In dextera eius ignea lex.* Per destra di Dio, come interpreta S. Gregorio, s'intendono i giusti, e gli eletti alla gloria. *Dextera autem Dei appellantur electi.* E Mosè disse, che gli eletti stanno sempre nella mano di Dio. *Dilexit populos. Omnes Sancti in manu illius sunt.* E tanto ne disse il Sauio. *Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget eos tormentum mortis.* Ma perche i giusti, e gli eletti si addimandano destra, con cui Iddio porta vna legge

Deuteron. c. 33.v.2.

Tomo 2. in Euang. hom. 30.

Deuteron. c. 33.v.3.

Sapient. c.3.v.1.

legge di fuoco? Tutto è, Signori, perche gli eletti hauendo riceuuto lo Spirito Santo d'amore s'infiammano, e accesi di questo ardentissimo fuoco non pruouano piu in se stessi il gelo, e la freddezza di quel timore, per cui a ogni ombra, che pareua lor di vedere nel Diuino seruigio, si atterriuano, a ogni cõtrasto della carne, e delle passioni loro si arrendeuano, a tutte le batterie de'nimici inuisibili si lasciauano atterrare, ma forti, e coraggiosi a tutte le potenze fronteggiano, ributtano tutti gli assalti, e vittoriosi gloriosamente trionfano. *In dextra ergo Dei ignea lex est: quia electi mandata Calestia nequaquam frigido corde audiunt, sed ad hac amoris intimi facibus inardescunt. Sermo ad aurem ducitur, & mens eorum sibimet irata ex interna dulcedinis flamma concrematur.*

D. Greg. ibidem.

38 Ma parlandosi di questo fuoco amoroso mi sapreste voi dire, per qual'alto mistero questo Diuino Spirito hor si lasciasse vedere in figura di fuoco, hor'in forma d'vna bella, e semplicetta colomba? Sopra gli Apostoli in lingue di fuoco. *Apparuerunt dispertita lingua, tanquam ignis.* E sopra del Redentore in forma di colomba, come testimonio ne fu il Battista allor che disse. *Vidi Spiritum descendentem quasi columbam de Calo, & mansit super eum.* Sopra gli Apostoli adunque, e sopra i discepoli del Signore in lingue di fuoco si fè lo Spirito Santo vedere, e sopra di Cristo qual candida colomba comparue. Dirà forse alcuno, che sopra i discepoli come fuoco discese, perche eglino come freddi, e per molte colpe arrugginiti haueuan bisogno d'essere accesi nella carità, che già spenta si era ne'petti loro, e di essere insieme purgati, e abbelliti, affinche mondi comparissero nel Diuino cospetto, ma sopra di Cristo si fè qual colomba vedere, per dinotar'il candore, la purità, e l'innocenza di quell'anima, che dal principio della sua creatione ombra non hebbe, ne potè hauere di leggerissima colpa, e già piena, e ricolma dello Spirito Santo, di tanto amore auuampaua, che accanto di lei freddi sono, e agghiacciati i medesimi Serafini. Ma S. Gregorio parlando de gli effetti ammirabili di questo spirito e'dice, che viene hora in figura di fuoco, hor di colomba, per insegnarci, che entrando egli ne gli huomini partorisce ne'cuori loro il fuoco dell'amor Diuino, e li fa amanti, e tutti ardenti di zelo, ma perche il zelo solo non piace, genera ancora vna semplicità colombina, e con questa mistura, e compositione di semplicità, e di zelo li fa obbietti purissimi, e gratissimi a gli occhi della Diuina maestà. *In columba verò Spiritus Sanctus, & in igne mon-*

Io. c. 1. v. 32.

D. Greg. tõ. 2. in Euang. hò. 30.

monstratus est: quia omnes, quos repleuerit, simplices, & ardentes facit: simplices puritate, ardentes amulatione. Neque enim placere Deo aut simplicitas sine zelo, aut zelus sine simplicitate potest. Hinc ipsa veritas dicit. Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columba. E parlando in particolare di Cristo, venne, disse, sopra di lui in forma d'vna colomba, e di fuoco sopra gli Apostoli, perche essendosi il figliuolo di Dio della nostra carne vestito per annullare le colpe, e trarre all'osseruanza della sua legge i peccatori, necessario era, ch'egli come colomba tutto mansueto, e piaceuole si mostrasse: e di Cristo parlando disse Gioanni. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.* E l'Euangelico Profeta. *Sicut ouis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* E però leggete, che senza verun fasto con tutti piaceuolmente parlaua, conuersaua, e mangiaua co'peccatori, e quegli, che nell'altezza, nella maestà, e potenza era eguale all'eterno suo Padre, nel trattare con gli huomini, e con gente per natali, e per conditione abbiettissima, con tanta mansuetudine si portaua, che appena da gli altri distinguere si poteua: e nel guardo, e nelle parole, e nel portamento della persona, a confusione della superbia de' Principi terreni, e mortali, spiraua vna tanta soauità, e dolcezza, che gli altrui cuori rapiua. *Certè vnigenitus Dei filius Iudex est generis humani. Sed quis eius iustitiam ferret, si priusquam nos per mansuetudinem colligeret, culpas nostras per zelum rectitudinis examinare voluisset? Homo ergo pro hominibus factus, mitem se hominibus prabuit. Noluit peccatores ferire, sed colligere. Prius voluit mansuetè corripere, vt haberet quos postmodum in iudicio saluaret. In columba ergo super eum apparere debuit Spiritus, qui non veniebat, vt peccata iam per zelum percuteret, sed adhuc per mansuetudinem tolleraret.* Per lo contrario questo medesimo spirito sopra gli Apostoli, e tutti gli altri come fuoco scender doueua: peroche essendo essi puri huomini, e perciò immondi, e peccatori, era necessario infiammar'i lor cuori, e accenderli di vn'ardentissimo zelo contro a se stessi: affinche con la penitenza i peccati loro seueramente punissero, e castigando i lor falli, la Diuina giustitia non ritrouasse, che accusare, che riprendere, e condennare. *At contra super discipulos in igne debuit Spiritus Sanctus demonstrari, vt hi qui erant simpliciter homines atque ideo peccatores, eos contra se ipsos spiritualis feruor accenderet & peccata, quibus Deus per mansuetudinem parceret ipsi in se per pœnitentiam punirent.* Quindi è, che lo Spirito San-

Matt. c. 10. v. 16

39

Io. c. 1. v. 29.

Isai. c. 53. v. 7.

D. G. eg. tomo 2. in Euang. hom. 3[illegible]

Idem ibidem.

40

Santo chiamasi *Paraclitus, o Paracletus,* che vuol dire Auuocato, o consolatore, come se egli per nostra consolatione al tribunale della giustitia Diuina a difender la causa de' peccatori si prenda: non perche veramente faccia l'vfficio di auuocato, e protettore: perche essendo eguale, e di vna medesima essenza, e natura col Padre, e col Figliuolo, non dee egli come inferiore supplicare, e pregare le altre persone per lo bene spirituale delle anime peccatrici: ma dicesi, ch'egli supplica, e prega: perche entrãdo ne' cuori humani, e accẽdẽdoli dell'amor suo, e di feruẽtissimo zelo cõtro alle proprie colpe, e maluagità, gli stimola, gli sprona, e li piega a piagnere le loro iniquità, e con pentimento, e dolore, e con ardenti sospiri, ricorrere alla diuina pietà, e misericordia, per ottener'il perdono, e per prendere vna veloce carriera nella strada del Cielo. *Idcirco aduocatus dicitur, quia pro errore delinquentium apud iustitiam Patris interuenit: qui vnius substantia cum Patre, & Filio exorare pro delinquentibus prohibetur: quia eos quos repleuerit exoratus facit.* E tanto volle insegnare l'Apostolo S. Paolo con quelle parole. *Sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* Imperocche non è mica, che lo Spirito Santo gema, e pianga per noi, e piagnendo supplicheuolmente dimandi la nostra salute, ma si vuol'intendere, ch'egli spigne, ed infiamma il nostro cuore a chiedere humilmente il perdono de' nostri errori. *Sed ipse Spiritus postulat: quia ad postulandum eos quos repleuerit, inflammat.* Chiamasi anche vn fuoco, che abbrucia, e consuma. *Deus tuus ignis consumens est.* E come scriue S. Paolo. *Deus noster ignis consumens est.* Peroche come fuoco arde, e consuma le parti piu sordide, e fecciose delle anime, e la ruggine de' peccati, operando ne' cuori, che abbominando le commesse iniquità cancellino tutte le macchie, e lauino tutte le deformità, e ritornando alla primiera bellezza acquistino anche piu nobili abbigliamenti, e piu ricchi, e pretiosi tesori di gratia. *Deus quippe ignis dicitur, quia per hunc peccatorum rubigo consumitur.* In somma dite pure, che tutte le piu belle, e piu nobili operationi, che dall'huomo si fanno, e tutte le piu eccellenti virtù, che dalla terra alle bellezze del Cielo solleuano i cuori per autore lo Spirito Santo confessano: e però in figura di questi ammirabili effetti leggete, ch'essendo stato creato Re Saule hebbe solo per seguito coloro, che tocchi furono da gl'interni mouimenti di questo spirito amante. *Et Saul abijt in domum suam in Gabaa, & abijt cum eo pars exercitus, quorum tetigerat* Deus

D.Greg. tomo 2. in Euãg. hom. 30.

Rom. c. 8. v. 26.

D.Greg. ibidem.

Deuteron. c. 4. v. 24.

Heb. c. 12. v. 29.

D.Greg. ibidem.

1. Reg. c. 10. v. 26.

Deus corda. Nel qual luogo disse ingegnosamente il gran Pontefice Gregorio, che il toccar de'lor cuori per seguire quel Re, e arrolarsi nel numero de'soldati di quell'esercito, che per guardia, e per sicurezza della regal maestà militaua, fu opera del dito, con cui toccar si suole, e dito di Dio è lo Spirito Santo *Digitus Dei est hic*. Affinche intendiamo, che tutti coloro, i quali a cose nobili, e grandi s'innalzano, il tutto fanno in virtù di questo diuino motore, che alloggiando ne'cuori con la sua presenza li muoue, gli stimola, gli accende, e sulle ali rapidissime delle sue fiamme dalle fecce di limacciosi pensieri alla regione purissima di sublimi affetti li porta. *Quia enim digito tangere solemus, Deus corda sanctorum tangit, quando eis Spiritus Sancti gratiam tribuit. Et eius tactum sentiunt, quia recepto interna virtutis munere a carnalitatis suæ debilitate commouentur. Qui protinus Cælestis exercitus milites fiunt: quia per virtutem Sancti Spiritus infirma destruunt et ad agenda fortia in Christi bello præparantur*.

Exod. c. 8. v. 19.

D. Greg. tomo 2. in oct. 1. Reg. lib. 4. c. 10.

41 E si come l'anima nostra è vita, è sanità, è bellezza, è leggiadria, e robustezza del corpo, così lo Spirito Santo, che dal Padre, e dal Figliuolo procede, è la vita, la bontà, l'innocenza, la ricchezza, la santità di quest'anima nostra, perche alloggiãdo egli nel nostro cuore, come albergo, e palagio sacrosanto della sua persona, tutti questi beni, e queste gratie liberalmente ci dona. *Hic est ille*, disse Ricardo di S. Vittore, *qui a Patre, & Filio Sanctorum cordibus inspiratur, iste per quem sanctificantur, vt sancti esse mereantur. Sicut Spiritus humanus vita est corporum, sic Spiritus iste Diuinus vita est Spirituum. Ille vita est sensificans, iste est vita sanctificans*. Che altro è lo Spirito Santo, se non fuoco, non materiale, ma spirituale, e Diuino? Però essendo vn fuoco Celeste, e fuoco attiuissimo, e potentissimo, quando al cuor'humano si appicca, tutto l'arde, l'accende, l'infiamma, e con vna certa somiglianza per alchimia di carità lo trasforma in se stesso, facendolo puro, casto, innocente, bello, luminoso, feruente, forte, coraggioso, santo, perfetto. Perloche diceua S. Paolo, che i discepoli, e' seguaci di Cristo non solamente nella fede, e nella speranza della vera felicità forti, costanti, e come scogli fra le tempeste si rimaneuano, ma odiati, afflitti, perseguitati, e da'nimici fieramente trattati, godeuano, si rallegrauano, festeggiauano, e quasi da'trauagli, e dalle oppressioni honorati si gloriauano, come de gli Apostoli confermò il Diuino Cronista. *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam*

Ricar. de S. Victo. de Trinit. parte 1. lib. 6. c. 10.

Rom. c. 5. v. 5.

Act. c. 5. v. 41.

liam pati. Ma per qual cagione fra tante auuersità, fra tante fatiche, fra tanti sudori, e patimenti gioiuano, e sentiuansi nel petto per eccesso di gioia brillare il cuore? Per quella carità, soggiugne S. Paolo, con cui lo Spirito Santo gli animaua, gli accendeua, e fortificaua a tollerare, e vincere con magnanimo ardire tutte le difficoltà, e ributtare tutti gli assalti, e abbattere tutta la potenza del mondo. *Quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*. Onde ben disse il medesimo Ricardo. *Quid enim est Spiritus Sanctus, nisi ignis Diuinus? Omnis enim amor est ignis, sed ignis spiritualis. Quod facit ignis corporalis circa ferrum, hoc agit hic ignis, de quo loquimur, circa cor fœdum, frigidum, & durum. Nam ad huius ignis immissionem animus humanus omnem nigredinem, frigiditatem, duritiam paulatim deponit, & totus in eius, a quo inflammatur, similitudinem transit*.

Rom. c. 5. v. 5.

Idem vt supra c. 14.

42 Datemi vn'anima nelle fralezze di queste membra fetide, inferme, corruttibili, e mortali, debile, timida, paurosa, che per ogni ombra di asprezza non ardisce di far'vn passo nel sentiero della virtù, cui il viuere innocente, puro, casto sembra vna montagna insuperabile, vn mare, che non può varcarsi, vn peso insopportabile, vn nodo indissolubile, vn laberinto per mille gireuoli strade intrigatissimo, e alle humane forze impossibile, che nondimeno se aprirà la porta del cuore allo Spirito Diuino, che sempre sta pronto, e brama d'entrare, ella in vn punto si vedrà mutata, e tutto quello, che all'acquisto della purità, della mondezza, della santità le pareua intollerabile, diuerrà tutto amabile, tutto piaceuole, tutto dolce, e soaue, e questo fuoco Celeste sbandendo ogni timore la vestirà di fortezza, di coraggio, e di valore: e prouerà in fatti, quanto veracemente parlasse il Boccadoro. *Quemadmodum ignis iste qui sensu percipitur, vbi molle lutum reperit, rigidã illud testam efficit: sic nimirum, & ignis Spiritus cum animam probam occuparit, licet eam luto molliorem receperit, ferro duriorem illam reddit. Etenim eum, qui ante peccatorum face pollutus erat, continuò sole ipso efficit clariorem*. Quando vedete certe metamorfosi, e mutationi ammirabili di persone ingolfate prima nel fango de'vitij, e poscia diuenute specchi di virtù, dite pure, che opere sono queste di quel fuoco, che lo Spirito Santo con la sua presenza accende loro ne'cuori. Eccoui vn Dioscoro Architetto, che duro, e ostinato nell'infedeltà dileggiando la Religione Christiana si ammollò finalmente, e cedendo alla forza dello spirito, che dentro a lui con lingue di fuoco parlaua, si

D. Ioan. Chrysost. tomo 4. ser. 37. de S. Pentecoste 2.

D. Aug. tomo 2. Ep. 67.

diè

diè per vinto, e costantemente abbracciò la cattolica fede. Eccoui vn Genesio, e Ardaleone, che in pubblico teatro facendosi scherno, e delle attioni de' Martiri, e de' costumi de' seguaci di Cristo tocchi dal dito potentissimo di questo Spirito in veri fedeli si cangiano, e confessori magnanimi, e generosi sotto le tempeste di acerbissime pene, e martori gioiscono, e morendo gloriosamente trionfano. Eccoui vna meretrice famosissima, di cui parla il Crisostomo, che non solo col pregio delle sue infami bellezze, ma ancora co' magici incanti rapito haueua alle auare, e lasciue sue voglie i cuori di tanti, quanti raccontar non si possono, e colle reti de' suoi amori laidissimi pescato haueua l'oro, e le ricchezze delle intere famiglie: ma poscia illustrata da' raggi della luce Diuina, e infiammata da gli ardori dello Spirito Santo, così nimica di se stessa, e delle sue impudicitie diuenne, che volte al mondo le spalle, e rotta la guerra a tutte le delitie, e a' piaceri della sua carne, si diè a fare vn'asprissima penitenza de' suoi errori, e compensare gli scandali con l'esempio d'vna Santissima vita, e pretiosissima morte. Che diremo della forza di questo Spirito, quando veggiamo vn Bonifacio parente di Ottone terzo Imperadore, e a lui così caro, che anima sua il chiamaua, che abbandonato il secolo, e con ammirabile mutation de' costumi vestitosi dell' habito Monacale si diè a far' vna vita così aspra, e penitente, che le sole Domeniche, e' giouedì il suo corpo parcamente nutriua per non morire di fame, e fra le ortiche, e le spine l'ignude membra volgeua? che di vna Agnesa Imperatrice, che hauendo dianzi fauorita la pretensione indegnissima al Pontificato di Cadalo, tocca poscia, e commossa dallo Spirito Santo abbracciò con sommo ardore la penitenza, e tutta compunta nel cuore andossene a Roma, non mica da numeroso corteggio seguita, ma da cinque soli accompagnata, ne pomposamente vestita, ma di nero, e di lana, ne sopra vn qualche generoso destriere, ma sopra vn piccolo muletto, e cangiata la corona imperiale in vn pouero velo, il manto, e la porpora in vn ruuido sacco, lo scettro in salterio, ed in quella città hauendo ad Alessandro Secondo confessato humilmēte il suo peccato offerì a Dio tutta se stessa, e macerando il suo corpo con rigorosi digiuni, e altre rigide asprezze abbōdantemente le altrui necessità soccoreua, arricchiua le Chiese, adornaua gli altari, e sempre di virtù in virtù a passi giganteschi auanzandosi, riposò alla fine nel seno, e nel bacio amoroso di

Baron. anno Domini 303.

Hom. 68. in Matt.

43

Baron. anno Domini 996.

Idem anno 1062.

quello sposo Celeste, cui in vita donato haueua il suo cuore.

44 Ma chi basteuolmente puo commendar la fortezza, e la costanza, con cui questo Diuino Spirito arma la debolezza dell' inferma nostra mortalità per sostenere tutti gl'incontri, per coraggiosamente combattere, e con la patienza inuincibile superar'il furore, e la rabbia de' piu fieri, e piu potenti nimici? Qui vedrete vn'Eustachio con Teopiste sua consorte, e'suoi figliuoli dopo vari stratij, e acerbissimi martori scherzar co'leoni, quasi dall'esempio di vna tanta mansuetudine ammansati, e per satiare la fame insatiabile di tormentarli di Adriano Imperadore in vn toro infocato di bronzo non piagnere, ne mugghiare, ma come cigni alla morte sciogliere la lingua in soauissimi canti, e benedittioni del sommo Re della gloria. Qui vedrete vna Vergine Antiochena, e vn Soldato Cristiano, che dal luogo infame col cangiar delle vesti tratta l'haueua, come alle nozze camminare, anzi correre, anzi volare al martirio, e giunti allo steccato della sanguinosa battaglia con santa, e lodeuole emulatione contendere, a chi di loro toccar douesse la sorte di dar la vita, e composta la lite spargere amendue il generoso lor sangue sotto il taglio del crudo ferro nel seno placidissimo della morte. Qui vn'Eulalia Vergine intatta, e nel primo verde de gli anni suoi ancor tinta di latte, che nulla rispondendo alle richieste del barbaro persecutore, ma per le onte fatte all'honore del suo Signore sdegnosamente fremendo, sputò ne gli occhi, e nella faccia dell'iniquo tiranno, spezzò i diabolici simulacri, calpestò i turibili, strusse, e stritolò le statue da' gentili idolatrate, e alla fine tra'piu crudi tormenti giunta alla meta della sua età fanciullesca n'andò a triõfare nel campidoglio del Cielo. Haurei che fare, e che dire, se narrar volessi tutte le gloriose vittorie di tanti Heroi della Cristiana militia. Leggete le sacre Storie, e trouerete esempi famosissimi di marauigliosa fortezza. Vn Didimo, che dal luogo infame con ingegnoso artificio trasse Teodora Vergine Allessandrina, vn'Allessandro Antonina Vergine, e vn'altro Cristiano vn'altra Vergine, hauendola dell'habito suo vestita, e dopo così gloriose prodezze dierono anche la vita per amore di quel Signore, al cui honore consecrato haueuano il bianco, e l'odoroso giglio dell' altrui pudicitia. Sarà sempre famoso il martirio di que'due fratelli nobili per natali, e per età fanciulli, che non ben sapendo articolar le parole balbettauano ancora, ma ben'intendeuano quelle

Baron. anno Domini 309.

Idem anno 311.

45

le verità, che spiegar non poteuano con la lingua. Si studiò Massimiano Imperadore di peruertire le purissime menti loro, hor con lusinghe, e carezze, hor con larghe promesse, hor con feroci minacce, hor con aspri tormenti, affinche gustassero i cibi a' falsi Dei sacrificati, ma sempre indarno: peroche amendue immobili alle percosse, e ferite con vn cuor di diamante si stauano, e gioiendo, e tripudiando tra quelle acerbissime pene si esortauano insieme a vincere la crudeltà dell' empio tiranno, e morire per Cristo: e morto già vno l'altro con replicate voci diceua. *Frater mi vicisti*. E giunto anch'egli al termine della sua vittoriosa tenzone il già estinto fratello caramente abbracciò, e soauemente baciandolo nelle braccia di lui esalò il suo purissimo spirito, e seguillo alla corona.

Aeneid. lib. 9.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies vnquam memori vos eximet æuo.

Baron. anno Domini 310.

Con qual lingua si potran degnamente celebrare le opere marauigliose di questo Spirito nelle vittorie di quella gran Potamiena, serua nel corpo, ma libera, e padrona nell'anima, piu nobile, e piu sublime delle grandi Principesse, e Reine? Era questa con tutte le arti, e con tutte le batterie di lasciua violenza sollecitata di assentire alle insane voglie del suo padrone: ma non fu mai vero, che abbattere si potesse la fortissima rocca del castissimo suo cuore. Però accusata, e dal Prefetto condennata a sostenere atrocissimi tormenti in vna caldaia di pece bogliente, se ella cedere non voleua alla sfrenata libidine del padrone, ella senza punto impallidire, e turbarsi a così ingiusta, e suergognata sentenza, intrepidamente disse al Prefetto, che a quel supplicio destinata l'haueua. Per lo capo del tuo Imperadore, che tu cotanto honori, e riuerisci, ti prego, e ti scongiuro, che se gia nell'animo hai risoluto di tormi con si fatti tormenti la vita, tu non mi voglia in vn tratto vccidere, ma a poco, a poco immergendo nella pece il mio corpo tu mi dij vna lenta, e tormentosissima morte, affinche sia piu nobile, e piu pretiosa la corona della mia gloria: e con questo vedrai, quanto debili sien le vostre forze per atterrar la costanza della professione Cristiana. Così disse, e n'ottenne la gratia. Imperocche essendo a poco a poco per lo spatio d'vn'hora intera immersa in quell'ardente liquore, come se ella fosse stata, non gia di carne, ma di bronzo, o di macigno composta, non

gitto

gittò vna lacrima, non diè vn sospiro, non si turbò nella fronte, non mostrò sentimento o di mestitia, o di dolore, ma tutta lieta, gioconda, tranquilla, e serena quando già fin'al collo fu lentamente attuffata passò felicemente al refrigerio d'vna vita immortalmente beata. Non voglio in questo luogo rammentarui le gloriose vittorie, o di vn Dionigi, che di cento, e dieci anni per virtù dello Spirito Santo sostenne vn penoso martirio, o di vn Simeone, che di cento venti anni sofferi con intrepido cuore molti, e atrocissimi tormenti, e finalmente trionfò sulla Croce, o d'vna Iraide Vergine Alessandrina, che lasciato il vaso per attigner dell'acqua con gli altri confessori di Cristo corse velocemente alla morte, e prima di tutti in Antinopoli d'Egitto sotto il filo di tagliente ferro diede il capo, e la vita, o di vna Blandina, che in piu guise, e con acerbissimi dolori in tutte le membra lungamente lacerata fe di vergogna arrossare i persecutori medesimi, che ammirando tanta fortezza si confessarono vinti da vna femmina, o di tanti altri, che tra le ferite, e gli squarciamēti de'corpi loro, come se nel sangue loro godessero le delitie del Paradiso, lietamente cantauano, e come Stefano ne gli orecchi di Dio formauano vna soauissima harmonia supplicando a Dio per li loro tormentatori. *Ne statuas illis hoc peccatum.* Vdite sol quello, che di vn fanciullo di dieci anni nobile per nascita, Angelo di bellezza, ma vn Serafino per quell'amore, che gli ardeua nel cuore. Questi è quel Pelagio martire insigne, gloria, e splendor delle Spagne, che lasciato in Cordoua per ostaggio da Ermigio Vescouo suo cugino staua in potere del Re de'Saracini: e per tre anni, e mezzo strettamente serrato, e con gelosia custodito, e guardato già preuide la guerra, che far gli doueua appresso il barbaro, e suergognato Signore, nutrito nelle libidini, e d'impuro fuoco pasciuto, la sua natural leggiadria, e gentilissimo aspetto. Si accinse dunque il tenero giouanetto già di tredici anni, e mezzo al combattere, e ributtare gli assalti, che dar gli doueua quel nouello Gioue, che gia si credeua d'hauer nelle mani vn Ganimede, e risoluto di perdere piu tosto anche mille vite, che di macchiare la sua innocenza, e bruttare il caro giglio del suo verginale candore, si armò a sofferire da valoroso guerriere di Cristo i piu acerbi martori, che il barbaro dar gli potesse, o ributtar le lusinghe, con cui l'honesta s'irretisce. Si venne adunque alla lotta, e quel lordo Principe vsando tutti gli artifici, che lo spiri-

Baron. anno Domini 925.

46

ſpirito maligno, e ſtomacoſo per inſozzare l'altrui bellezza inſegnato gli haueua, e veggendo, che non giouauano nulla per iſcuotere il petto, e ſmuouere il cuore del fortiſſimo atleta, incitato dall'ira, e di furore infiammato, già che sfogar non poteua i bollori delle ſue fiamme inebbriar ſi volle del ſangue dell'innocente fanciullo. Gran tenzone fu queſta, pericoloſo cimento: e ben quel Re, ma ſchiauo, e mancipio della sfrenata ſua paſſione, dir doueua tutto ſmaniando, e fremendo. E come io Principe coronato, e vincitore glorioſo, a'cui cenni ſi muouono gli eſerciti, ſi piegano i popoli, vbbidiſcono le città, e tremano i regni, alle mie voglie da tanti altri per gran fauore abbracciate, piegar non poſſo vn giouanetto cattiuo, e alla mia potenza ſoggetto? Chi mai hebbe ardire di rifiutare i miei inuiti? Chi mai ritroſo moſtroſſi alla corteſe maeſtà della mia perſona? Che faccio io, ſe fallaci, e buttate al vento ſon le mie ſperanze? Son Re, egli è vero, e pure con queſto garzone la mia affabilità, le mie humiliationi, le preghiere, le dolci parole, le brauate, le aſpre minacce non fanno colpo veruno, e tutte le pruoue non mi giouano nulla. Ma gia che ottener non poſſo quello, che tanto bramo, e ſoſpiro, la farò da Re con vn crudele, e ſanguinoſo macello di queſto duro, oſtinato, infleſſibile prigioniere. Preſto al ferro, alle ferite, alle piaghe, a'laceramenti, al ſangue, alla morte di queſto indurato fellone. Così deluſo l'inumano tiranno, ebbro d'amore, e impazzato di sdegno, e di furore con isquiſite, e acerbiſſime pene fe tormentare, e ſquarciare il ſanto fanciullo, ne baſtando tanti ſtratij a trargli vn gemito dal cuore coſtantiſſimo nella fede, e nella guardia fedeliſsima dell'Angelica ſua purità, e bellezza, gli tolſe alla fine la vita con farlo tutto a minuti pezzi tagliare, e con la morte di vn corpo fragile, e caſcante gli poſe in capo la corona d'vna gloria immortale.

47. Hor ditemi, ſono per auuentura opere queſte dell'inferma noſtra natura? Confeſſate voi pure, che di tutte queſte prodezze nella fiacchezza del cuor'humano ne fu, e ſarà ſempre l'autore quello Spirito Diuino, che ſceſo dal Cielo in queſta terra ci auualora, ci corrobora, cõ noi, e per noi cõbatte, e con noi atterrando i nimici, che ci guerreggiano, ſempre glorioſamente trionfa. Perloche diſſe nobilmente il B. Lorenzo Giuſtiniano. *Certe quicquid virtutis, quicquid gratiæ, quicquid ſcientiæ, ſi qua prudentia, ſi quod valeamus bonum, ipſo Paraclito* do-

Ser. in feſto Pentecoſtes.

donante, ipso auxiliante perficimus. Fugat namque tenebras, frangit odia, lites dirimit, componit mores, disponit negocia, cogitationes regit, purgat affectus, futura predicit, discernit præsentia, agnoscit vtilia, donat errata, reuocat ad gratiam, perducit ad gloriam. Questo si è quello Spirito animante, che rauuiua le ossa, e le ceneri de' cuori humani, che animate le ordina, e le schiera in tanti formidabili eserciti, e squadroni per combattere, e debbellare l'hoste nimica. *Et ingressus est in ea Spiritus & vixerunt, steteruntque supe pedes suos exercitus grandis nimis valde.* Questo si è quello Spirito, che sulle ali del vento meridionale volando, e dal meriggio, cioè dire, dal mezzo delle due Diuine persone del Padre, e del Figliuolo spirando col suo fiato vitale sparge ne' cuori le amiche, e calde piogge delle lacrime, e come perle amorose le versa per le conchiglie de gli occhi. *Flabit spiritus eius, & fluent aquæ.* Questo si è quello Spirito, che sulle penne de' zeffiri felicemente portato fa germogliare, e rinuerdire le tenere herbette d'innocēti pensieri, fiorire i bianchissimi gigli di purità, e le rose vermiglie di carità, e d'amore, e maturare i saporosi, e dolcissimi frutti d'opere eccelse, e gloriose. *Spiritus est qui viuificat; Viuificabit & mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum eius in vobis.* Però in figura della Chiesa diceua la sposa. *Veni auster, perfla hortum meum, & fluent aromata illius.* Grand'errore fu de' Persiani idolatri, quando a' venti, da cui il viuere humano riconosceuano, dierono quegli honori, che a Dio solo si deono: Questo Spirito si è quel vento, ma vento grauido di fuoco d'amor Diuino, che spirando al cuore gli dona, e gli conserua la vita. *In ipso enim viuimus & mouemur, & sumus. Dabo vobis Spiritum, & viuetis, & scietis quia ego Dominus.* Fauoleggiò Apuleio, che la sua Psiche haueua vn palagio splendido, e superbo, al quale però nessuno giugner poteua, se de' venti non haueua la scorta, e non era sulle penne loro portato. Ma è ben vero, che l'anima nostra Psichè (da' Greci addimandata, nel gran regno de' Cieli ha vn palagio nobile veramente, ricco, augusto, e reale: ma non può ella tanto alto salire sulle penne delle sue virtù, ma sulle ali di questo Spirito Diuino con ammirabile rattezza s'innalza, e così volo felicemente vi arriua. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.* O Spirito Santo d'amore innocentissimo, e purissimo scendete hora nel centro del nostro cuore. O fuoco di carità infinita venite hora nel nostro seno, e quiui riscaldat

Ezechiel. c. 37. v. 10.
Psal. 147. v. 18.
Ioan. c. 6. v. 64.
Rom. c. 8. v. XI.
Cant. c. 4. v. 14.
Act. c. 17. v. 28.
Ezechiel. c. 37. v. 4.
Apuleius in Asino.
Psal. 142. v. XI.

date la freddezza nostra, dileguate il nostro ghiaccio, intenerite la nostra durezza, consumate le nostre colpe, rauuiuate la nostra mortalità, purificate la coscienza nostra, trasformate i nostri pensieri, cangiate i vitiosi nostri costumi, affinche tutti col vostro aiuto, e soccorso meritiamo di salire come membra all'altezza di quella gloria, oue il nostro capo coronato d'inaccessibili splendori, come Principe vincitore regna hora, e regnerà in eterno. Amen.

DISCORSO DECIMOQVINTO

NEL GIORNO DELLA SANTISSIMA TRINITÀ.

Euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.
Matthæi c. 28.

1 FRA tutte le cose, che nel gran teatro del mõdo all'acquisto loro piu honorato, e glorioso gli animi de'mortali piu dolcemente violentano, e piaceuolmente rapiscono, fu sempre la cognitione di quegli oggetti, che dilungandosi dall'humano intelletto vogliono essere a gran passi seguiti, o pure i sensi fuggendo di celarsi nelle piu cupe, e tenebrose cauerne d'intrigatissimi laberinti si compiacciono, per essere curiosamente cauati col filo di sottilissimo ingegno. Innate sono le brame nel cuore, e col primo latte nutriti sono i desideri nell'huomo di scoprire col lume della ragione i piu occulti, e profondi abissi della natura: e quanto piu egli all'intendimento loro s'inoltra, tanto piu focose sono le voglie, che quali agutissimi sproni stimolando i fianchi del cuore lo spingono a seguire ansiosamente la traccia dell'orme, quasi da piè fuggitiuo, e veloce nella superficie leggiermente stampate. Quanti sono, che per giugnere all'acquisto delle arti, o delle scienze humane dierono bando a tutti gl'incanti di lusinghiere Sirene, che posero in non cale tutte le ricchezze, e'tesori dalla cieca cupidità idolatrati, che postergarono tutti gli honori, e tutte le dignità, e grãdezze del mondo calamita secreta de gli humani pensieri, che si racchiusero in piccole celle, come perle nelle conchiglie, che lasciando le popolate città ne'boschi, e nelle selue de'solitari diserti vn lieto soggiorno godeuano: e douendo pure o tragittare rapidissimi fiumi, e torrenti, o sormontare sassose rupi, e montagne, o solcare la vastità de gli oceani per trouar la sapienza in lontanissimi climi, e paesi, non erano ne asprezze di sito, ne intemperie

di

di piu crude stagioni, ne inclemenza de' Cieli, ne pericoli di lungo, e faticoso cammino, che bastassero a fermar'il corso, o intiepidire gli affetti spinti dall'amore di vna merce piu pretiosa del vello d'oro? *Quid enim fortius desiderat anima, quàm veritatem?* Voi vedete vn Seuero, che per apparare le scienze n'andò a Roma, che a lui poscia come madre benigna, e feconda partori l' imperio del mondo.

D. Aug. tomo 9. tract. 26. in Ioannem.

2 Voi vedete vn Porfirio, che da Tiro partendosi si portò alla medesima Roma, non già per vedere, e ammirare la maestà, e la grandezza di quella superba città, ma solo per vdire Plotino, filosofo a que' tempi famoso, e dalle bocche de gli huomini celebrato. Voi vedete vn Proeresio giouanetto, che rapito dalla fama di Vlpiano gran maestro di Rettorica abbandonò la sua patria nella Cappadocia, e andossene ad Antiochia, per imparare quell'arte: e di là con esso lui ad Atene emporio di tutte le scienze, e con lo studio, e fatica egli ancora gran maestro diuenne. Chi rannicchiò nell'angusto cerchio di vna piccola botte vn Diogene, se non la voglia di passeggiare con la speculatione dell'animo per gl'immensi spatij della natura? Chi nella sua celletta con ceppi, e catene d'oro legò vn Demostene, se nō l'amore di acquistare l' impareggiabil tesoro dell'eloquenza: e per obbligarsi a quello studio, egli medesimo i capelli del capo si rase, per non prima vscirne, che bianchi, e canuti hauesse i pensieri dell'intelletto? E però di lui affermò S. Girolamo. *Plus olei, quàm vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs praeuenisse.* Chi trasse dal caro nido di Atene il Diuino Platone, e dolcemente lo spinse a camminare come pellegrino, e ramingo per tanti paesi, e nell'Italia, e nell'Egitto, se non la brama di piu alto sapere, non vergognandosi d' imparare da gli altri quell'huomo, che nella patria sua era maestro di tanto grido, che oracoli si stimauano le parole? *Vt qui Athenis magister erat, & potens, cuiusque doctrinam Academia gymnasia personabant, fieret peregrinus, atque discipulus malens aliena verecundè discere, quàm sua impudenter ingerere.* Che direte di vn' Archimede, che rapito sempre fuor di se stesso nella sfera della sua mente altro mai non volgeua, che le macchine delle sue speculationi, e sopra la pelle del suo corpo medesimo le matematiche linee, e figure tiraua. *Super ipsa pelle sua Mathematica schemata exarabat.* Ed è pur vero, come Tito Liuio ne scriue, che mentre l'esercito del gran Marcello Romano saccheggiaua la bella città di Siragusa con quella ingordigia, e furore, che

D. Hieronym. apol. 1. contra Ruffinum.

D. Hieronym. lib. 2. Ep. 2. ad Paulinum.

Plut.

Decade 3. lib. 5.

3

alla preda spingono ciecamente i Soldati, stauasi egli come assorto a contemplar quelle forme, che descritte nella poluere haueua: e non conosciuto fu egli prima trucidato col ferro, che delle presenti, e lamenteuoli rouine della patria accorgere si potesse? E per tacere di tāti altri, egli è pur vero, che vn' Herode Attico Sofista gia di eccellēte dottrina dotato, o si mettesse a tauola per nutrire le mēbra, 'o si adagiasse per dormire nel letto, nō daua mai quiete allo studio della sapienza, per pascere sempre piu, e arricchir l'intelletto? Che vn Carneade filosofo in quel tempo medesimo, che per mangiare alla mensa sedeua, si dimenticaua del cibo, e rapito dalle sue contemplationi, necessario era, che altri per pietà, e compassione alla bocca di lui le viuande porgesse? Che il gran Basilio essendosi dianzi dello studio della mondana filosofia sommamente compiacciuto: ma poscia allo studio delle scienze diuine con maggior sete hauendo l'animo applicato, tanto gusto, e piacer ne sentiua, che per seuero diuieto fatto a se stesso dal pane, e dal vino si asteneua finattanto, che alla piena, e perfetta cognitione de' misteri Celesti giugnesse? Non parlo di vn'Euripide, di vn Seuero Sofista Romano, di vn S. Girolamo, e di tanti altri, che stimolati dall'amore della sapienza scorsero tante terre, e paesi, che par cosa incredibile, come l'humana natura incontrar potesse tante difficoltà, e tanti pericoli, e tollerare tanti stenti, e fatiche. Quindi è, che il nostro ingegno quanto piu a' raggi della sapienza da vicino si appressa, per la voglia non mai paga di maggior luce, tanto piu sempre si stima di giacer nelle tenebre piu che cimmerie d'ignoranza sepolto. Però quel Socrate dall' oracolo stesso sapientissimo giudicato ignorante, e rozzo affatto si confessaua. E Temistocle, che per cento, e sette anni con gli occhi dell' animo spiati haueua i segreti della natura, in quella veneranda canutezza morendo, della morte quasi troppo immatura, e veloce si dolse, non mica perche il colpo della sua spada temesse, ma perche solamente allora pareuagli d'incominciare a sapere. Ma se tale, e cosi grande è il contento, che seco arreca la cognitione della natura, che violenza soaue non farà il piacere, che alletta, e pasce la mente nell' altissima contemplatione delle Diuine grandezze? Vorrei meco inuitarui, Signori, a solleuare il volo dell' animo, e sorpassando questi bassi elementi, e tutte le sfere de gli orbi Celesti nel moto loro cosi ben regolate, e composte a fisare lo sguardo dell' occhio

4

chio

chio interno in quel purissimo Sole, di cui è ombra ogni altra luce, e splendore: ma troppo debile si confessa la potenza visiua a quella infinita chiarezza, di cui incoronato quel bellissimo volto esser non puo da pupilla mortale veduto. Che mezzo adunque per soddisfare in parte alle brame ardentissime del nostro cuore di conoscere così gran bene potremo noi ritrouare, mentre occhi non habbiamo per contemplare quel lume, che con la forza de'suoi splendidissimi raggi la vista delle aquile anche piu generose sferzando abbaglia? Chi puo mai intendere, e capire vna sola essenza, e natura in tre Diuine persone, non fintamente, ma realmente distinte, del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, le quali non distinguendosi dall'essenza medesima vna, e semplicissima, nulladimeno è verissimo, che l'vna non è l'altra: ne perciò sono tre Dei, ma vn Dio solo: onde a terra ne cade quel principio filosofico. *Quæ sunt eadem vni tertio, sunt eadem inter se*. Imperocche le tre Diuine persone sono vna cosa medesima con l'essenza vnica, e sola, per cui vn Dio solo si honora, e si adora: e pure non si confondono in vna, ma fra se stesse realmente si distinguono. O misterio marauiglioso, o sacramento ineffabile dell'vnità, e trinità dell'altissimo Iddio. Che potremo noi dunque dire? E ardito il fauellare, e riprensibile il tacere. Ma pure se vi piace entriamo in questo pelago immenso: e per apporsi a que'superbi, che con le ali dell'ingegno loro si persuadono di salire a quell'altezza, vi confesso, e vi protesto primieramente, che per la sua infinita maestà, e grandezza non si puo con l'ingegno nostro conoscere: e per abbattere i mostri di tante heresie con la scorta della fede mi sturierò di mostrare la verità di questo mistero a gli occhi dell'humano discorso profondamente nascosto.

5 Gran fasto, e superbia intollerabile, anzi piu tosto frenesia, e delirio da pazzo degno delle catene, fu gia di Eunomio, il quale vanto si daua di hauere vn'animo da tanta luce illustrato, e di hauer'acquistata vna scienza così alta, e sublime, che egli pienamente comprendeua la Diuina essenza, e natura, e tanta cognitione haueua di Dio, quanta di se stesso ne ha il medesimo Iddio. Fu ben folle costui, e tanto piu ignorante, quanto piu per dotto, e sapiente si predicaua: peroche ignorãdo se stesso la stoltezza del suo ceruello nõ conosceua: e però S. Basilio rintuzzando l'ardire, e opprimendo l'orgoglio di quel superbissimo cuore gli fè vedere, che non pur la natura di vna

Theodoret. lib. 4. Hæres.

Ep. 186.

formica

formica intendeua. E chi non sa, e non confessa questa verità, che la diuina essenza, e natura è di tanta sublimita, che non fu mai, ne puo essere intelletto creato, che sulle pene del suo sapere possa volare tant'alto, che al trono di quella maestà infinita si porti? *Vniuersi huius patrem*, disse anche Platone, *& effectorem & inuenire est difficile, & cum inueneris fieri non potest, vt eum enuncies*. Però essendo Iddio quell'occhio, che al parere di Euripide immobile, e cheto tutte le cose agiatamente contempla, da niuna di quelle puo esser veduto: perche nel buio de gli sfrenati splendori suoi focosamente arde sempre, ed auuampa. *Est nox, quæ lucem emittit*.

In Timæo.

Apud Clemē tē Alexandriū Ep. exortat ad gentes.

Apud eundem ibidem.

6 Ne diuerso fu il sentimento di quegli antichi, che alle porte de' loro tempi soleuano mettere quella Sfinge per le fauolose inuentioni tanto famosa, che tutte le quistioni fra' laberinti d'intrigatissimi enimmi rauuiluppaua, per insegnarci, che la diuinità è vna cosa fra le tenebre auuolta, e dal nostro debile, e corto intendimento troppo rimota, e lontana. Quindi è, che gli Egittiani volendo spiegare quell'oscurità cosi alta, e profonda della diuina natura, eglino pure diceuano, essere quel primo principio, e cagione di tutte le cose vn'oscurissima notte a tutti gl'intelletti celata, e vna tenebrosa caligine tre volte a tutte le humane menti nascosa. Egli è ben vero, che da questa fabbrica così grāde, così bella, così artificiosa, e superba, che sulle basi del nulla fondò Iddio per suo palagio reale, e per ornamento della sua infinita grandezza, come affermò Tertulliano. *Quod colimus vnus Deus est, qui tòtam molem istam cum instrumento elementorum, corporum, spirituum expressit in ornamentum maiestatis suæ*. Chiaramente s'intende, essserui vna potenza increata, libera, assoluta, independente, senza principio, eterna, immortale, incorruttibile, immutabile, fontana di ogni vita, albergo di ogni felicità, vn Dio, che senza fatica, e senza contrasto opera quanto gli piace, il cui fare altro non è, che il volere. Perloche disse Clemente Alessandrino. *Ipsius Dei solum voluntas est mundi creatio: solus enim Deus fecit quoniam ipse quoque est solus verus Deus & solum eius velle factum esse consequitur*. E si come dalla sottigliezza di vna linea, che sopra di vn quadro tirò quel sol de' pittori, conobbe Protogene esserne stato Apelle l'autore, così dalla maestà, dalla bellezza, e dall'immensità di questo gran palagio del mondo così ben'ordinato, e con tanta simmetria, e misura assettato, e composto col lume della ragione si puo diuisare, e conchiudere, essere vn Dio solo quel nobile

Tertul. Apolog. c.17.

Clemēs Alexād. vt supra.

le architettore, il quale non con altro strumento, che del voler suo, dall'abisso del niente lo trasse. *Notionem Dei*, disse anche Plutarco, *suggessit primum conspecta eorum, quæ in mundo insunt, pulchritudo*. E per insegnamento del Sauio. *A magnitudine speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit creator horum videri*. E come ingegnosamente S. Basilio discorre. *Per id*, cioè il Cielo, *nanque artifex tibi ostenditur. Si terræ ornatus, & distinctionem variam inspexeris, rursus per hanc tibi erga Deum augescit fides: non enim carneis istis oculis edocti Deum in ipsum credimus: sed discursiua vi mentis per hæc quæ videmus, inuisibilem conspicimus*.

De placitis Philosophorum c. 6.

Sap. c. 13. v. 4.

D. Basil. in psal. 32.

7 Per questi gradini delle creature salendo i gentili medesimi hebbero anch'essi non so qual fosco barlume delle grandezze di Dio. Platone disse essere Iddio quegli, di cui nessuno puo degnamente parlare, e di cui nella mente non si puo vn'immagine espressiua dipignere: perche si sta egli sempre fra le tenebre luminose de' suoi inaccessibili splendori nascosto. Porficio filosofo conobbe esser padre, e fattore di tutte le cose, che in se stesso pienamente ricco, e felice a noi ogni bene, e tesoro largamente dispensa. Tullio intese, essere vna mente libera, e da ogni materiale componimento disciolta, da cui, e per cui prendono il moto loro tutte le cose. Apolline il chiamò autore del mondo, Re, e Monarca senza principio, alla cui maestà tremano le colonne de' Cieli, si scuotono le basi della terra, si sconuolgono i profondi seni del mare, e de gli abissi, e tutti gli altri Dei s'inhorridiscono. Macrobio prima, e sola cagione, origine, e fontana di quanto si truoua, e puo essere nell'vniuerso. Varrone lo pose nel piu alto, e maestoso trono di gloria, donde col suo poter', e sapere tutte le creature attempera, regge, e gouerna. Plutarco apportando l'opinione di Platone, e di altri, che piu mondi ammetteuano, e di alcuni altri, che affermauano, essere cento ottanta tre, egli nõdimeno fu di parere, che quantunque fossero tanti mondi distinti, piu di vn Dio solo, che tutti saggiamente gouerna, cõfessar nõ si dee: e stimò cosa da pazzo il dire, che quel nume sourano eterno, ed immortale non sia. *Quis homo est natus, aut viuit qui non interitus expertem, aut sempiternum existimet Deum?* E così tanti altri filosofi, e poeti. Onde cantò colui. *Nulla autem effigies, nulli commissa metallo Forma Dei*. Delle creature fabbricandosi vn'altissima scala salirono all'intendimento di quella prima cagione, donde hanno principio tutte le cose, ridendosi anche dell'humana frenesia, e sciocchezza,

In Timæo.

Porfir. recitãs verba Apollinis.

1. Tusculanarum quæst.

In somniũ Scipionis lib. 1. c. 14.

Plutar. quæst. Græcę.

Lib. de cõmunib. notitijs aduersus stoicos.

Stat. in Theb.

che tanti Dei ciecamente adoraua. Ma se ben'egli è vero, che dalle creature si puo naturalmente salire a qualche intendimento del Creatore: tuttauia questa cognitione è così imperfetta, e mancante, che sempre nelle buie caligini d'ignoranza il nostro intelletto rimane. *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram.* La onde disse anche Tullio. *Timidè de potestate Deorum, & pauca dicenda sunt.* E si come da'vestigi nell'arena, o nella poluere impressi ageuolmente s'intende, essere dal piè humano stampati: ma pure da questi conoscere non sappiamo qual ne sia la forma, i profili, e le fattezze del volto, quali siano i doni della natura, quali siano i talenti, e le doti dell'animo, se dotto, o ignorante egli sia, se oratore, se poeta, se filosofo, se musico, e cantore, se di cuor magnanimo, generoso, guerriero, o pur'ignobile, vile, e codardo, ed in questo modo discorrete delle altre parti: così noi dalle creature, che orme sono, e pedate di Dio, conosciamo il fabbro loro, e fattore Diuino: ma pure questa cognitione non arriua mai tanto alla chiarezza di quella Diuina essenza, e sostanza, che non resti sempre da foltissimi nembi ingombrata. *Neque in quo haurias habes, & puteus altus est.* Però di Dio disse la sposa. *Caput ius aurum optimum.* Con cui esprime la Diuinità di quell'essere infinito. *Comæ eius sicut elatæ palmarum.* Che sono i suoi infiniti attributi, e perfettioni, che a guisa di palma s'innalzano, *nigræ quasi coruus.* Per la loro profondissima oscurità alla debolissima vista del nostro intelletto. *Cæterum quale est,* disse Tertulliano, *vt Deus omnipotens ille inuisibilis, quem nemo vidit hominum, nec videre potest? Ille qui inuisibilem lucem habitat, ille qui non habitat in manufactis, a cuius conspectu terra contremiscit, montes liquescunt vt cera, qui totum orbem manu apprehendit, velut nidum, cui Cælum thronus, & terra scabellum, in quo omnis locus, non ipse in loco, qui vniuersitatis extrema linea est.*

8 — Iob. c. 36. v. 26. — De natura Deorũ. — Ioan. c. 4. v. 11. — Cant. c. 5. v. 11. — Tertull. aduersus Praxeã, c. 11.

Con quai colori di pensieri piu nobili, e piu viuaci potrà il nostro ingegno sulla tela della sua mente rappresentare vn'espressiua pittura delle Diuine fattezze, se ne anche può intendere quelle cose medesime, che a tutte l'hore mira sempre con gli occhi suoi, e tocca con le sue mani, e preme con le sue piante? *Nempe qui ne ea quidem quæ ante pedes sunt, scire, nec arenam maris aut pluuiæ guttas & dies seculi enumerare possumus, nedum in Dei profunda penetrare, naturæque adeo arcanæ, atque omnem orationis facultatem vsque adeo superantis rationes reddere.* Vedi la luce del fuoco, egli è vero. Ma dimmi come fa egli ad incenerare

9 — D. Greg. Nazãz. orat. 37. de Spiritu Sancto 5. & vltima.

rare le legna, a liquefare il ferro, il bronzo, e' piu duri metalli, e cangiar la natura de' medesimi sassi? Vedi risplendere il Sole, egli è vero. Ma dimmi. Come fa egli a spandere in vn momēto da' balconi dell'oriente per tutto il nostro Emisperio i folgoranti suoi raggi, a produrre gli argenti, gli ori, e le gemme pretiose, o nelle viscere della terra, o ne' seni piu cupi del mare, e partorire tante altre opere marauigliose della natura? Vedi sorgere dalla terra tante tenere herbette, e spuntare tanti odorosi, e gentilissimi fiori, egli è vero. Ma dimmi. Con quale artificio di secreta virtù puo il medesimo humore in tante diuersissime specie cangiarsi, e con tanta varietà di colori dipignere le guance loro, e dilettare con tal bellezza la vista? Ammira, e riuerisci la prouidenza, l'arte, e la sapienza di Dio, dice il gran Basilio, nelle spighe del frumento, quando già grauide di ricchezze nelle apriche campagne ondeggiano, e la tua ingnoranza confessa. Come fa quel minuto granello dopo di essersi nel grembo della terra marcito a mettere le radici, e per quelle tenere fibre, come per tante mammelle, succiando qual dolcissimo latte l'humore, a sorgere pian piano dall'herboso terreno, e giacendo sotto le horride brine, e gelate neui del verno, quasi coltri, e bianchi pannicelli, con cui qual tenero fanciullino si cuopre, per agiatamente dormire nel morbido seno della sua madre, e nutrice, all'aprirsi poscia di nouella stagione sotto la clemenza di vn Cielo piu tranquillo, piu benigno, e ridente a solleuar piu in alto il suo capo, e per fortezza della debile auena, o cannuccia a cignerla di tanti piccoli nodi, che la sostengono, e volendo già partorire la numerosa sua prole, ad armar le teghe, o follicelli quasi di pungoli, di stocchi, e di lance, per sicura difesa da' morsi de' piccoli animaluzzi, e da gli vccelli inuolatori de gli altrui sudori, e fatiche?

Hexam. hom. 5.

Non andiamo hora per l'ampio teatro della natura vagando. Lascia il cauallo, l'elefante, il lione, il pappagallo, il pauone, e tante altre piu nobili creature: e prendi solo vna piccola zanzara, e vedi, se col tuo ingegno in così vile, e volgare animaletto potrai intendere l'opera marauigliosa del Diuino fattore. Dimmi, in qual parte ha egli intessute le ali? Oue ha innestato il gusto? Oue inserito l'odorato? In qual'aspera arteria quella voce così noiosa, e molesta si forma? Con quale strumento allungate si sono le gambe, ed incauata la fossa del ventre così auido del nostro sangue? Di qual materia si è com-

10

posto quel pungiglione, e con qual cote agguzzato, perche a lei serua e di tromba per sonare, e di spada per ferire, e di lancia per trafiggere, e di lingua per assaggiare, e di bocca per bere, e di canale per corriuarne il sangue humano? Leggete Santo Agostino, e trouerete, che Aristodemo Filosofo per la breuità della vita, per la bassezza dell'humano ingegno, e per la grandezza, e difficolta dell' impresa disperando di poter' acquistare la cognitione della luna, delle stelle, del sole, de' Cieli, e di altre nõ men nobili creature, si diè tutto allo studio delle pecchie, e dopo molti anni di faticosa, e vana speculatione di cosi piccoli, e volgari animaletti si confessò piu che mai ignorante. *Philosophus etiam Aristodemus annis multis insudauit naturam apis inuestigare, nec finaliter potuit.* Ma se quel filosofo non potette mai in tanti anni di continoua speculatione giugnere all'intendimento della natura, e proprietà delle api, e noi tutti pure di vista perdiam quelle cose medesime, che ci stanno sempre su gli occhi, come potra il basso nostro intelletto poggiare tant'alto, che voli al trono di quella maestà, la quale sale tanto piu in alto, quanto piu a lei si auuicina? *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus.* E però disse il medesimo S. Agostino esortando que' Santi fratelli, che sequestrati dal mondo viueuano nella solitudine, che ben si guardassero dall'inuestigare gli occulti misteri di Dio: peroche non hauendo molta dottrina facilmente caduti sariano in grauissimi errori: e solo attendessero a coltiuar'il giardino dell'anima, e ricogliere i frutti di virtuose operationi. *Quærite tantum vos qui spirituales estis quomodo præcepta Dei seruare possitis, quomodo diabolum in eremo superare debeatis, quomodo patientiam quam Christus docuit amplecti valeatis. Hæc enim seruus Dei semper legere, & adimplere debet.* E come vogliamo noi nelle bassezze di questa terra sotto al peso di questa carne nelle tenebre scurissime di questa prigione, oue l'anima come in ceppi, e manette miseramente si giace, conoscere l'vnita dell'essenza, e trinità delle diuine persone in vna sola natura, se gli Angioli medesimi, se ben la veggono, non la comprendono, ne comprender la possono: perche ogni intendimento trapassa? *Quomodo ergo nos Trinitatem capere valemus? Cur miramur o fratres, qui lutei sumus, & ventrem stercoribus plenum portantes, si nescire possimus Dei naturam? Nunquid & Angeli ipsam in Cœlo inuestigare possunt? Certum est, quod non. Quid enim sciunt, nisi quod Deus trinus, & vnus est, & omnia sine labore, & pœna creauit, & gubernat?*

D. Aug. tom. 10. ad fratres in eremo ser. 15.

Psal. 63. v. 7.

D. Aug. tom. 10. ad fratres in eremo ser. 15.

D. Aug. ibidem.

Leg-

L'b. 1. c. 7. — 11

Leggerete in Eusebio, che gli Egittiani al Dio loro, che addimandauano Cnef, Simbolo del creatore del mondo, nel capo metteuano le penne dello sparuiere, con le quali insegnar ci voleuano, quanto sia malageuole impresa il ritrouare quel Dio, al quale quanto piu di appressarci con l'intendimento studiamo, tanto piu egli con le ali della sua impareggiabile altezza soruolando da noi si allontana. E si come la Ecco, ouunque, o in qualunque modo ella si faccia, tanto meno si ode, quanto piu al luogo, oue si forma, la persona si accosta, così Iddio tanto meno s'intende, quanto piu da vicino curiosamente si mira, e si contempla. *Qui scrutator est Maiestatis, opprimetur a gloria*. Di cotal sorta fu il misterio de gli stessi Egittiani, allor che dipinsero vn'huomo di volto molto graue, e modesto, della cui bocca ne vsciua vn vouo simbolo della ritondità del mondo da Dio con la parola creato: *Dixit, & facta sunt: ipse mandauit, & creata sunt*. Vestito di vn' habito di color di giacinto immagine del bell'azzurro del Cielo, circondato da vn lembo d'oro, e nella destra mano vedeuasi vno scettro, e nell'altra vn cingolo geroglifico della sua regal dignità, e sollecita prouidenza, e nel capo le penne sollevate in alto: per dimostrare, che soruolaua all'altezza di tutti gl'ingegni creati. *Hic enim videri non potest*, scriue S. Cipriano: *visu clarior est: nec comprehendi: tactu purior est: nec aestimari: sensu maior est. Et ideo sic Deum dignè aestimamus, dum inaestimabilem dicimus*.

Prou. c. 25. v. 27. — Ps. 148. v. 5. — D. Cyprian. de Idolorum vanitate.

12

Vengano pure i piu sottili, e'piu nobili ingegni del mondo, e con tutti gli sforzi loro si studino speculando d'intendere, e di vedere quella natura indiuisa, e semplicissima in tre distinte persone, che se bene di chiarissima luce vestita fra gl'inaccessibili splendori dell'infinita sua bellezza tranquillamente soggiorna. *Lucem inhabitat inaccessibilem, quem nullus homo vidit, sed nec videre potest*. E però quella luce qual tenebrosa, e oscurissima notte. *Posuit tenebras latibulum suum*. Perloche disse a Mosè il Signore. *Veniam ad te in caligine nubis*. Si studino, dico, i piu rari, e'piu nobili ingegni del mondo d'intendere quella essenza, che oltre ogni misura, e confine si stende, e si dilata, che tutti alla fine, conoscendo essere qual'intrigato laberinto di eccellenze diranno quello, che già rispose quell'antico poeta, e filosofo Simonide a Hierone Re di Siragusa, che quanto piu con l'ingegno loro si van rauuolgendo nelle di lui tortuose, e gireuoli strade, tanto meno san ritrouare il filo d'vscire di que'confusi, e raggruppati errori. *Quia*

1. ad Timot. c. 6. v. 16. — Psal. 17. v. 12. — Exodi. c. 19. v. 9.

Cicero lib. 1. de natura Deorū.

quantò diutius cogito, tantò mihi res videtur obscurior. E confesseranno di esser simili a coloro, i quali, come afferma Menedemo per detto di Plutarco, andando allo studio di Atene nel principio pareua loro di essere come tanti maestri, ma dimorandoui qualche tempo si conosceuano appena scolari: e poscia partendo si dichiarauano affatto ignoranti al paragone di tanti chiarissimi Soli de'letterati, che folgorauano in quel Cielo.

13 Hauendo vn'eccellente pittore dipinte alcune donzelle per bellezza famose, quando poi giunse a ritrarre quell'Helena, che non men paga de'suoi natiui colori, che del suo manto porporino la rosa, o de'suoi teneri argenti il giglio, o de'suoi crini d'oro il Sole n'andaua, ardimento non hebbe di formarne il ritratto, stimando di non potere con l'arte imitare gli sforzi prodigiosi della natura, che dal Cielo, come Prometeo il fuoco, rubate haueua le stelle per innestarle in vn volto mortale: e però nel quadro lasciato voto lo spatio saggiamente vi scrisse. Il luogo di Helena. Così han da fare tutti gli ingegni, i quali, se ben per li doni, che di velocita, e chiarezza furon loro dalla natura concessi, possono, se ben sempre dubbiosamente, il talento loro intorno alla cognitione di quelle cose, che vscirono delle mani del Diuino architettore, impiegare, tuttauia quando arriuano a pensare, e trattare di Dio, inabili si conoscano, e confessandosi affatto ignoranti dirizzino nel cuor loro, come gli Ateniesi, vn'altare con quella iscrittione. *Ignoto Deo. Cuius templum totus est, mundus*, dice S. Cipriano, *& cum homo latius maneat intra vnam edicula, vim tanta Maiestatis includat? In nostra dicandus est mente, in nostro consecrandus est pectore*. Però a Mosè bramoso di vedere la di lui faccia disse Iddio. *Videbis posteriora mea: faciem autem meam videre non poteris*. Vedrai la parte mia deretana, che sono le creature, ma non potrai la mia faccia vedere: perche ella qual Sole d'infinito splendore è vn'oggetto troppo sfrenato a gli occhi mortali, simili appunto a que' sei Chirubini di Salomone, che sol'in obliquo mirauano l'Arca. *Magnus fortitudine & iudicio, & iustitia, & enarrari non potest*. Potrà ben'vn pigmeo sulle sue spalle portare vn leggerissimo peso, ma non già qual'Hercole, o qual'Atlante sostenere la grauosa mole delle sfere Celesti. Potrà vno scarpello di punta debole, e sottile dirozzar vn tronco di legno tenero, e dolce, ma non gia intagliare le statue ne'durissimi marmi. Potrà vn pittore esprimere sulla tela, e porgere a gli occhi, per pascerli

De Idolorum vanitate.

Exod. c. 33. v. 23.

Iob. c. 37. v. 23.

vanamente, disanimati squadroni, ma non già guidare gli eserciti, per inondare le campagne di sangue. Potrà vna piccola barchetta, o trinchetto con tre palmi di vela tragittar' vn'angusto fiume, o rader le riue di mar cheto, e tranquillo, ma non già solcare gli oceani all'ondeggiare de' flutti, e al guerreggiare de' venti. *Versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri*. E come scrisse il Nazianzeno. *Paruo autem salus in eo consistit, vt paruum onus subeat, ne rebus illis, quæ vires ipsius excedunt, se ipsum subijciens simul, & risum moueat, & periculum adiungat*. Misuriamo con la cognitione la grãdezza di Dio, non quanta ella è veramente in se stessa, ma quanto solo si puo intendere dalle pedate nelle creature scolpite, come faceua il Serenissimo Profeta nelle stelle, nel Sole, ne' Cieli, che sono vn dito, anzi fatture delle dita di quella mano, che architettò l'vniuerso. *Quoniam videbo Cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quæ tu fundasti*. E mettianci auanti a gli occhi per imitarlo l'esempio di Timante, che in piccolissima tauola volendo vn grandissimo Ciclope rappresentare, ne essendo il quadro di quello sinisurato colosso capace, vi dipinse i Satiri appresso, i quali co' tirsi loro il dito grosso gli misurauano; perche dal dito della grandezza di tutto il corpo si argomentasse.

Horat. de arte poetica.

D. Greg. Naziãz. orat. 1.

14

Psal. 8. v. 4.

Plin. lib. 35. c. 10.

Trouerete, che i Re Bemonotapà in Etiopia, quasi tra' loro vassalli stati fossero tanti Dei, non si lasciauano mai in faccia vedere: e però nelle pubbliche audienze dalle cortine dauano le risposte, ne altra parte del corpo loro scopriuano, che vna mano, od vn piede. Era questo vn barbaro fasto di huomini meno che huomini, cui nell'altezza di quella mondana dignità girauasi il capo pieno di vento, o di argento viuo, ma voto di senno, e di ceruello. Ma dite voi meglio, che il Re de' Regi, e Monarca di tutte le maestà, e potenze, non mica per ambitione, e superbia, ma per sua naturale altezza dalle sue creature, che al suo imperio sono soggette, non si lascia vedere: peroche non puo occhio creato fisamente mirare quel volto, che sempre d'infinito chiarore risplende, e fra i raggi di vn'impareggiabile bellezza sfauilla: e se in qualche modo si lascia conoscere, il fa solo mostrando vna mano, o vn piede, che sono le creature opere delle sue dita, e orme dal suo piede stampate. *Vestigia eius secutus est pes meus*. Non in altra maniera, che il sole, allorche nel meriggio tra gli ardori della folgorante sua sfera auuampando sgorga fiumi, e torrenti, anzi mari di luce fra' suoi splendi-

15

Iob. c. 23. v. 11.

dissimi raggi quasi tenebrose cortine a gli occhi del corpo si asconde, e solo vn'ombra di se stesso lascia vedere in qualche nuuolato dipinta. *En ipse stat post parietem nostrũ respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.* I quali altri non sono, che le creature quasi gelosie, dietro alle quali in qualche modo si fa conoscere il Creatore. *Et nunc quidem apparet quibus vult,* dice S. Bernardo, *sed sicuti vult, non sicuti est. Non sapiens, non Sanctus, non Propheta videre illum sicuti est, potest, aut potuit in corpore hoc mortali. Nam neque luminare hoc magnum (solem loquor istum quem quotidie vides) vidisti tamen aliquando sicuti est, sed tantum sicut illuminat. verbi causa aerem, montem, parietem.* Lo vide Abramo, lo videro Mosè, Isaia, Ezechiello, Daniello, e altri, ma non già in se stesso: peroche non eran capaci, ma solo in qualche immagine corporale. Lo videro anche gli Apostoli nella carne mortale, ma la Diuina essenza, e la Diuina persona di Cristo non videro, ma quello, che con gli occhi del corpo veder non poteuano, il vedeuano solo con gli occhi di quella fede, che non inganna: e però hauendo detto a'suoi discepoli il Saluatore. *Qui videt me, videt, & Patrem meum.* Soggiunse poscia insegnando, che la visione, che di lui, e del Padre haueuano, non era altrimenti della chiara intelligenza della Diuinità, ma della sola fede, con cui credeuano e nel Padre, e nel Figliuolo. *Non creditis, quia ego in Patre, & Pater in me est? Alioquin propter opera ipsa credite. Qua enim consequentia,* spiega il medesimo S. Bernardo, *vt ad probandum quod Patrem viderit,* e parla di Filippo, *inducat, quia se viderit, nisi quod in vtroque eam voluit visionem intelligi, quæ per fidem fit?*

Cant. c. 2. v. 9.

D. Ber. in cant. ser. 31.

Io. c. 14. v. 9.

Ibidem v. 11.

D. Ber. in cant. ser. 6.

Souuienmi hora quello, che de'falsi Dei Iside, e Serapide rapporta S. Agostino. Si vedeuano, dice egli, in tutti i templi di Egitto i loro simulacri in atto d'impor silentio a circostanti tenendo vn dito alla bocca. Ma perche era pena capitale il dire, ch'eglino fossero huomini, voleuano con ciò insegnare, come interpreta Varrone, che tacessero tutti, ne parlar volessero di que'Dei, ne curiosamente cercare la lor conditione, e natura: come se l'huomo col suo troppo angusto ceruello comprendere non potesse la grandezza, che sotto alla maschera, e l'hipocrisia di quella finta, e sognata Diuinità rappresentauano. Però soura i tempi loro queste parole scrineano. *Velum meum nemo vnquam reuelabit.* Così pure gli stessi Egittiani, dipigneuano Harpocrate col dito sopra le labbra, ed i Romani la lor Dea Agerona con la bocca coperta;

D. Aug. tomo 5. de ciuit. lib. 18. c. 5.

16

Euseb. Cesariens. ex Vgubino.

Ma

Ma se que' popoli idolatri, e gentili stimauano l'humano ingegno di vna falsa, e diuisa maestà incapace, quanto meno potremo noi intendere la natura del vero Dio, che sormontando ogni creato intelletto tutte le grandezze in se stesso raccolte con eccesso infinito comprende? *Ante omnia enim Deus erat solus*, disse Tertulliano. *Ipse sibi, & mundus, & locus, & omnia: solus autem, quia nihil extrinsecus præter illum*. E come cantò Lucano sotto il nome di Gioue.

Tertul. ad Praxeam. lib. c. 3.

Lucan. lib. 9.

Superos quid quærimus vltra?
Iupiter est quodcunque vides, quodcunque moueris.

Tutte le idee, che formar ne possiamo, altro non sono, che vn'ombra fuggitiua, e sparuta, e quasi vn lampo, che nel suo chiarore si estingue, e il nostro intelletto come locusta solleuandosi vn poco da terra, torna di nuouo a cadere in terra per la troppo grande improportione, che ha con quell'oggetto infinito: e qual nottola si nasconde, perche nõ puo sofferire i folgoranti raggi del sole. Imperocche si come, per insegnamento del gran Dionigi Areopagita, le cose intellettuali dalle sensibili non possono esser comprese, o vedute, ne con immagini si possono esprimere, ne con riti atti, rappresentare, cosi quella infinità sopra essentiale di Dio ogni altra trascende, a tutti i nomi è superiore, e ogni altra vita, e sostanza sormonta. Però anche Auerroe presso Egidio disse, che tutti i predicati, che a Dio si danno, rassomigliano le matematiche propositioni, con le quali intendiamo la quantità, che nella materia ritruouasi, non come ella è veramente, ma astratta, e sola. E Platone presso Apuleio disse, che tutte le affermationi a Dio date da noi sono improprie: peroche Iddio eccede in infinito quanto possiamo di lui o dire, o pensare: e solo in questo puo esser compreso, quando per la sua immensità confessiamo, esser tutto il nostro sapere vna vera ignoranza. Quindi elegantemente disse il Nazianzeno. *Quem abyssus operit cuius tenebræ latibulum sunt, vt potè luminis purissimi, ac plerisque inaccessi, qui & in vniuerso & extra vniuersum est, qui & pulchritudo omnis est, & supra omnem pulchritudinem, qui mentem illuminat, & mentis celeritatem, & sublimitatẽ effugit, quantum percipitur, tantundem semper se subducit, amantesque sui, ex eo quod fugit, ac velut iam comprehensus se proripit, ad superna illicit*. Si credette per auuentura Seneca di hauer la natura di Dio chiaramente spiegata, quãdo affermò, ch'egli è anima, e mente dell'vniuerso, che egli è tutto quel, che si vede, e non si vede, ch'egli è tutta la sua maestà, e grandezza, di cui

De Diuinis nominibus c. 1.

Auer. met. lib. 12.

Aegid. sent. 1.

Apulæi de dogm. Plat.

D. Greg. Naziãz. orat. 1.

17

cui non si puo ne intendere, ne immaginare cosa maggiore. *Quid est Deus? Mens vniuersi. Quid est Deus? Quod vides totum, & quod non vides totum. Sic demum magnitudo illi redditur, qua nihil maius excogitari potest.* Ma pure non intese nulla. Imperocche quando diremo, ch'egli è vn Dio dotato d'infinita sapienza, e potenza, di bontà ineffabile, di giustitia inflessibile, di bellezza incomparabile, che inuisibile vede tutti gli oggetti, che immutabile muta tutte le cose, che indiuisibile empie tutti gli spatij, che senza luogo è per tutto, e fuori del tutto, che niun corpo lo strigne, che niun termine lo finisce, che niun tempo il misura, che immobile il tutto muoue, che sempre è nuouo, ne mai comincia, che è sempre antico, ne mai s'inuecchia, è niente. Quando diremo, ch'egli è vn Dio, che sempre opera, e sempre riposa, che il tutto porta, ne sente peso, che il tutto dona, ne mai è pouero, che ama, ma senza ardore, che è zelante, ma sta sicuro, che odia, ma senza sdegno, che si pente, ma non si duole, che si adira, ma non si altera, che minaccia, ma non si turba, che tuona, ma senza romore, che fulmina, ma sempre placido, e tranquillo, che guerreggia, ma sempre viue in pace, è niente. Quando diremo, che per vedere di occhi non abbisogna, perche è tutto luce, ne di piedi per camminare, perche in ogni luogo si truoua, e vscir non puo di se stesso, ne di mani per operare, perche gli basta il volere, e volendo fa quanto gli piace, ne di orecchi per ascoltare, perche ode le piu secrete voci del cuore, ne di lingua per fauellare, perche il suo pensare è comando: e pure egli è tutto occhio, perche il tutto vede, e tutto orecchio, perche il tutto ode, e tutto mano, perche opera il tutto, e tutto piede, perche ogni luogo possiede, è niente. Se luce lo chiami, non adegui il vero, perche d'ogni luce è piu chiaro, se virtù, non è quella di che ragioni, ma senza paragone maggiore, se potenza, tu non l'esprimi, perche oltre ogni potere si auanza, se maestà, non l'intendi, perche di ogni maestà è compendio senza misura, se immensità, nol conosci, perche fuor d'ogni termine si dilata, se altezza, tu lo perdi di vista, perche soura tutte le altezze s'innalza, se bellezza, nol raffiguri, perche inuisibili sono le sue marauigliose fattezze. Se dirò, ch'egli è vn Dio di ogni profondità piu profondo, di ogni luce piu risplendente, di ogni splendore piu chiaro, di ogni chiarezza piu luminoso, di ogni bellezza piu bello, di ogni robustezza piu forte, di ogni virtù piu potente, di ogni verità piu sincero, di ogni maestà piu

Seneca lib. 1. natural. quæst. ad Lucilium.

18

piu sublime, di ogni tesoro piu ricco, di ogni benignità piu piaceuole, di ogni bontà piu amabile, di ogni giustitia piu retto, di ogni clemenza piu dolce, e soaue, non dirò nulla. Immaginateui vn Dio, che occhio non puo vedere, perche egli è senza colori, che lingua non puo lodare, perche ineffabili sono le sue grandezze, che il senso non puo toccare, perche di natura è simplicissimo, che niun luogo il racchiude, perche immensa è la sua vastità, che niun tempo il misura, perche per duratione senza veruna successione ha la sua eternità, che non soggiace a gli accidenti d'incostante fortuna, perche inuariabile è il suo imperio, che gli assalti di nimica potenza non teme, perche incontrastabili son le sue forze, che malitia non puo corrompere, perche immutabile è la sua bontà, che intelletto non puo comprendere, perche le sue perfettioni sono infinite. Vn Dio, che ogni luogo empiendo alloggia tutto in se stesso, che dal solo suo lume prende tutta la gloria, che della vista sua pienamente si bea: che è il giardino delle sue amenità, la fonte delle sue delitie, il tempio della sua maestà, il trono delle sue grandezze, la chiarezza de' suoi splendori, il sole delle sue bellezze, lo spirito della sua vita, l'obbietto de' suoi amori, il godimento de' suoi piaceri, il centro della sua felicità. Vn Dio, dal cui volto, come da perenne fontana si corriua la vaghezza de' fiori, si spande lo splendor delle stelle, e del sole, si diffonde tutta la serenità delle fronti. Vn Dio, al cui imperio si stabilisce la terra, si scuotono i monti, con minutissime arene si frena l'orgoglio del mare, si compongono gli elementi, si assodano le onde, s'imprigionano, e si disserano i venti, auuampano i lampi, rimbombano i tuoni, si squarciano i nembi, si tranquillano le tempeste, si volgono i luminosi giri dell'immense sfere de' Cieli, e poi confessate, che tutto è vn bel nulla. Lodisi pure, quanto si vuole, l'immensità della sua grandezza, l'infinita luce del suo bel volto, la potenza senza contrasto della sua mano, i raggi della sua sapienza, lo spargimento della sua bontà, l'altezza del suo essere, la vemenza del suo splendore, l'inuiolabil legge della sua ineffabile prouidenza, la Monarchia Sourana del suo imperio, ma conoscasi parimente la debolissima vista del nostro intelletto, che alla luce del mezzo giorno, non men che al buio della mezza notte incespa. *Impegimus meridie quasi in tenebris.* Isa. c. 59. v. 10. Peroche non meno è tenebrosa la luce, che luminose le tenebre, in mezzo alle quali quel sommo Re della gloria eternalmente risplende. *Quia tenebræ non obscu-*

19

Pſal. 138. v. 12.

obſcurabuntur a te, & nox ſicut dies illuminabitur: ſicut tenebræ eius, ita & lumen eius. E conoſcendoci affatto ignoranti riueriamo, e profondamente adoriamo quel Dio, che fra le tenebre de'ſuoi ſplendori ſi aſconde: imitando Timante, quel famoſo pittore, che nō ſapendo col pennello eſprimere al viuo vn'immagine la copriua con vn finto velo. E però non ſapendo noi col pennello della noſtra lingua ſulla tela delle noſtre menti rappreſentare la dignità, e l'altezza eminentiſſima di quel ſourano Monarca coprianla col velo di vn'humile, e riuerente ſilentio. Così faceua il grande Agoſtino, che quantunque di nobiliſſimo ingegno tuttauia parlando con Dio, non diceua, vi conoſco, e v'intendo, ma le ali abbaſſando, e coprendoſi gli occhi dell'humano diſcorſo, apriua quegli, che dalla fede ſenza tema di abbaglio ſono illuſtrati, e diceua. Credo con tutto il cuore, o Re del Cielo, e ſignor della terra, e con la bocca confeſſo, che tu ſei vn Dio ſolo per vna ſola eſſenza, e ſoſtanza in tre diſtinte perſone. Confeſſo, che ſei vn Dio onnipotente di vna natura ſempliciſſima, incorporea, inuiſibile, incircoſcritta, che di tutte le coſe infinitamente maggiore tu ſei per ogni parte perfetto ſenza veruna deformità, grande ſenza quantità, buono ſenza qualità, ſempiterno ſenza tempo, vita ſenza mortalità, forte ſenza fiacchezza, verace ſenza falſità, e doppiezza, in ogni luogo preſente, ſenza eſtenſione empi tutti gli ſpatij, ſenza moto tutte le coſe trapaſsi, ſenza ſito tra tutte le coſe dimori, creatore del tutto sēza biſogno, reggitore del tutto ſenza fatica, principio del tutto ſenza principio, ſenza mutatione in te ſteſſo muti tutte le coſe, nella grandezza infinito, nella vaſtità interminabile, nella virtù onnipotente, ſommo nella bontà, ineſtimabile nella ſapienza, terribile ne'conſigli, giuſto ne'giudici, ne'penſieri ſecretiſsimo, nelle parole veraciſsimo, nelle opere Santiſsimo, nelle miſericordie abbondantiſsimo, verſo i deliquenti patientiſsimo, verſo i penitenti pijſsimo, e ſempre il medeſimo, eterno, ſempiterno, immortale, incōmutabile, il cui eſſere ne l'ampiezza de'luoghi dilata, ne la piccolezza lo ſtrigne: e poco dopo con queſte belle parole la confeſsione della ſua fede conchiude. *Cui nec origo principium, nec tempora incrementum, nec caſus finem dabit, ſed ante ſecula, & in ſeculis, & per ſecula in æternum viuis, & eſt ſibi perennis laus, & æterna gloria, ſumma poteſtas, & ſingularis honor, perpetuum regnum, & ſine fine imperium, per infinita, & indefeſſa, & immortalia ſecula ſeculorum*. Eſſendo adunque

D. Aug. tomo 9. meditat. c. 12.

20

que Iddio di quell'altezza, di quella maestà, di quella grandezza, e di quella immensità, che da nessuno non si puo intendere, e capire, ma giusta i principi della fede si dè confessare per massimo, e sommo: quindi è, che molti ceruelli volendo sopra la sfera della loro capacità superbamente volare, come tanti Icari in grauissimi errori rouinosamente si precipitarono, con grande ingiuria, e oltraggio della somma verità dalle mostruose opinioni de'loro intelletti della buia notte piu tenebrosi contrafatta. Ma se bene molti intorno alla cognitione della Diuina essenza, e natura bruttamente inciamparono, tuttauia piu lamenteuoli furono le cadute di molti altri nel volere curiosamente inuestigare il sacrosanto, e da tutte le menti, o humane, o Angeliche venerãdo misterio della Trinità delle Diuine persone, che in se medesime essendo le vne dalle altre realmente distinte, nulladimeno non ammettono ne separatione in se stesse, ne distintione di sostanza, e di natura, la quale in tre hipostasi è vna sola, e semplicissima: ed è cosa impossibile, ch'ella sia piu di vna: perche altrimenti necessario sarebbe il conchiudere, che sieno, non mica vn Dio solo, ma tre Dei, il che non si puo in verun modo concedere, da chi sanamente discorre, e conforme al lume della ragione medesima intende.

21 Hor veggiamo quello, che dissero alcuni di questo altissimo sacramento, non già per seguire le pedate loro dal diritto sentiero della verità ciecamente deuianti, ma per abbominarle come peste, e veleno della Cattolica Religione. Fu opinione di molti, anche di quegli antichi, e principalmente di Platone, che nel mondo ritruouasi vn certo Dio sourano, singulare, e di somma altezza, maestà, e potenza, ma che intendessero, o dubitassero, se in questo Dio qualche generatione, o processione di persone si truoui, pochissimi sono quegli, che n'hauessero qualche barlume: e questo pure tutto attorniato di scurissime caligini d'ignoranza. Platone dall'antichità cotanto stimato, ed honorato insegnò, che dauasi vna Trinità: ma perche non haueua tanto d'ingegno, che bastasse per intendere, e spiegare quell'infinito mistero, bruttamente incespò, dicendo, ch'eran tre Dei, l'vno de'quali addimanda padre, fattore, e maggiore de gli altri: il secondo minore del primo, e chiamalo artefice, fabbricatore, e principio di tutte le cose: il terzo inferiore all'vno, e all'altro, e anima del mondo l'appella. Oltre a questi Dei vuole il medesimo Platone, che quel Dio primo,

Plato in Timęo, & alibi, Ep. 2. ad Dionysiũ Ep. 6. ad Hermiam, Erastũ, & Coriscum.

D. Aug. tomo 5. de Ciuit. lib. 13. c. 16.

mo, e maggiore de gli altri due facesse molti altri Dei: ma, perche a'corpi congiunti, per natura loro mortali: se bene, non ostante la mortalità naturale, fa, che loro prometta vna vita immortale, come quegli, che per la sua potenza vince ogni contrasto. *Sed quoniam estis orti*, così Platone introduce a parlare quel sommo Dio, *immortales vos quidem esse, & indissolubiles non potestis. Nec vnquam tamen dissoluemini: neque vos vlla mortis fata periment nec erunt valentiora quàm consilium meũ, quod maius est vinculum ad perpetuitatem vestram, quàm illa quibus estis tunc, cum gignebamini, colligati.* Del Padre, e della mente, cioè, del Figliuolo, ma minore del Padre, prima di Platone ne parlarono anche i Caldei, e gli Egittiani, i cui maestri furono Zoroastre, e Mercurio Trismegisto. Così Filone Hebreo concede vn Dio massimo, che produsse vn'imagine di se stesso: e però vn'altro Dio, ma inferiore, alla cui somiglianza fu creato l'huomo, non essendo possibile, che a similitudine del primo, e sommo Dio si fabbricasse, e va scioccamente prouando, che questo Dio minore, e figliuolo posto sia dal primo, e maggiore come presidente, e pastore di tutte le altre creature. Ma della terza persona dello Spirito Santo non ne fa veruna mentione, perche di essa

Philo in primo de Agricultura.

22

senza dubbio cognitione non hebbe. Ma quello, di che più marauigliar ci dobbiamo, è il vedere gli errori enormissimi anche di quegli, che dauanti a gli occhi hauendo la luce dell' Euangelio, e delle sagre scritture del nuouo testamento, nulladimeno n'andarono dal diritto sentiero stoltamente deuiando. Ed è pur vero, che Giustino filosofo Cristiano, e martire insigne errò anch'egli, insegnando, che il Figliuolo non solamente come huomo, ma come Dio, prima, ch'e'si vestisse della carne mortale, era minore del Padre: e per conseguente lo stesso diceua dello Spirito Santo: ed essendo da lui fatto, gli era parimente soggetto, e a'di lui comandi vbbidiente. Clemente Alessandrino hauendo del Figliuolo tessute gran lodi, come di natura differente ne parla, e lo dichiara minore, ma vicinissimo quanto puo essere al Padre: se bene altroue sanamente fauella, mentre afferma, che il Padre, ed il Verbo sono vna medesima cosa, e l'vno è all'altro eguale. Origene, che tanto pregiauasi del suo ingegno: e perciò ne diuenne così gonfio, e superbo, si fè conoscere per deliro, allorche parlando della Trinità proferì tante bestemmie, quante parole. Peroche diceua, che Cristo non era nato dal Padre, ma fatto, ch'egli non vedeua il Padre,

Contra Tripho.

Vide Dionys. Petauiũ lib. 1. c. 3. pag. 11.

Strom. lib. 4., & 7.

1. Pedag. c. 8.

D. Hierony. in ijs lib. quos de eo argum. scripsit cõstanter asserit.

perche

perche inuisibile, che paragonato al Padre egli non era la verità, ma che solamente a noi compare, che il Padre era vn lume incomprensibile, e Cristo vn perpetuo splendore, che pare a noi grande per la debolezza de gli occhi nostri: e paragonaua il Padre a vna statua immensa, che empiendo tutto il mondo per la sua interminabile grandezza non puo vedersi, e Cristo a vna statua piccola, che tutta in vna occhiata si vede: che il Padre era onnipotente, e solo buono, e perfetta bontà, e Cristo non era assolutamente buono, ma vna certa immagine della bontà, e solo poteuasi addimandare. *Pastor bonus*. Che il Padre come di cognitione piu pura, e piu perfetta comprendeua il Figliuolo, ma da lui non era compreso. E dello Spirito Santo parlando, e confessando, ch'e'non sapeua, se fatto, o fatto non fosse, aggiunse, che si come il Figliuolo è minore del Padre, così lo Spirito Santo è minore dell'vno, e dell'altro.

23 Tertulliano, se ben' ammette la seconda persona del Verbo distinta dal Padre, tuttauia le toglie l'eternità, e pronuntia, che il Padre auanti tutti i secoli l'andasse, per così dire, concependo nell'vtero della sua mente, e quando volle creare il mondo, allora solamēte la partorisse, e la sua sostanza gli comunicasse, e di questo Verbo da se prodotto si seruisse per creare tutte le cose.

Tertul. contra Praxeā.

E Lattantio Firmiano, che quanto piu di lingua latina sapeua, tanto meno di Teologia, e delle sacre, e Diuine scritture intendeua, quanto bruttamente parlò egli del Figliuolo di Dio? Nō disse anch'egli, che Iddio, come sauissimo, e prudentissimo, quando volle creare il mondo, prima di ogni altra cosa produsse vno Spirito simile a se, il quale delle virtù del Padre fosse dotato, e già essendosi accinto all' opera di questa gran fabbrica, a questo Figliuolo il primo, e maggiore diè la cura di questa macchina, e di lui si valse come di artefice, e consigliere? E quantunque per mezzo di lui altri innumerabili ne creasse, tuttauia a questo solo diè il nome di Figliuolo, e a gli altri il nome di Angioli: e spiegando poscia il modo, con cui Iddio creò questo figliuolo, e della sua virtù arricchillo, così malamēte discorre, che meglio haurebbe saputo parlare vn balbettante, e scilinguato fanciullo. Dell'heresia di Arrio, e de' suoi seguaci, per essere gia notissima, e hauendone altroue fatta mentione, non voglio dir nulla, come di molti altri, i quali, come figliuoli di perditione, si sforzarono di oscurar gli splēdori, ed ecclissare la gloria di Cristo, e dello Spirito Santo cō rubare loro la Diuinità, mentre

Lib. 2. e 8. Diuin. institu.

Idem libro 4. c. 6. & 8.

al Padre li faceuano ineguali nell'eternità, nella virtù, nella maestà, nella potenza, e ne gli altri infiniti attributi, che a Dio si danno: o se pure non pretesero di spogliarli affatto di questo bel pregio, multiplicarono almeno la Diuinità, e fecero tre Dei con tre distinte nature, ma il secondo minore del primo, e il terzo minore del primo, e del secondo, e per conseguente infinitamente minori: e se infinitamente minori, non Dei. Imperocche come Dei chiamare si possono, se mancano loro quelle perfettioni, quella potenza, quella bontà, quella sapienza, quella maestà, quella grandezza, e quella eternità, che all'esser Diuino necessariamente conuengono?

24 Diciamo noi dunque secondo i principi della fede, che non puo errare, ne da veruno argomento, e ragione si puo atterrare, ne scuotere, ne infieuolire, che la Trinità Santissima delle Diuine persone realmente distinte non ammette piu essenze, e nature, ma vna sola, e semplicissima: e però il Padre senza origine veruna genera il Verbo, figliuolo vero, e naturale, e generandolo gli comunica la sua medesima essenza, e il Padre, ed il Figliuolo amandosi con infinita carita spirano, e producono la persona dello Spirito Santo, e a lei pure trasfondono, per così dire, la natura medesima, e la stessa Diuinità, e tutti gli attributi, che propri sono della sostanza Diuina: e per tale comunicatione queste persone non sono piu Dei, ma vn Dio solo: ne si puo dire, ne intendere, che il Padre sia maggiore, o nella eternità, o nella potenza, o nella santità, o nell'altezza, o nella sapienza, o nella maestà, o nella giustitia, o nella immensita, e così discorrete di tutte le altre prerogatiue di quel sommo Re, e Monarca: perloche se fosse maggiore, gia il Figliuolo, e lo Spirito Sãto nõ fariano Dio: perche mancheuoli di quella perfettione ineffabile, che ogni bene abbraccia, e contiene: e tra la maggioranza del Padre sopra le altre persone necessario sarebbe ammettere vna distanza infinita: ne questa si puo intendere senza pregiudicare all'infinita grandezza del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e affermare, che l'vno, e l'altro sono finiti, e se finiti, dunque non sono Iddio, ne creatore.

25 Ma per discorrere a parte per parte, veggiamo in prima della seconda persona, le cui pruoue ci faranno anche strada alla cognitione della egualità, e vera, e reale Diuinita della terza. Hauendo detto il Saluatore quelle parole a' Giudei, che a morte il perseguitauano. *Pater meus vsque modò operatur, & ego operor*. Col qual modo di fa-

Io. c. 5. v. 17.

fauellare chiaramente affermò, ch'egli era vero figliuolo, e non fattura del Padre, e tutto quello, che operaua il Padre, con egual virtù, e potenza egli ancor'il faceua, perciò quella perfida gente tanto piu di odio, e di sdegno si accese contra di lui, e morto il voleua, non solamente, perche non osseruaua a suo parere il Sabbato col dare a gl'infermi la sanità, ma perche col dire, ch'era figliuolo di Dio, eguale si faceua al medesimo Dio. *Propterea ergo magis quærebant eum Iudæi interficere, quia non solum soluebat Sabbatum, sed & Patrem suum dicebat Deũ æqualem se faciens Deo.* Parole son queste, non già de' Giudei, ma, come Santo Ambrogio conferma, dell'Apostolo, e Vangelista Gioanni, con le quali dimostra, che coloro cercauano di dar'a Cristo la morte, perche a Dio si pareggiaua. *Denique Filium non esse eo minorẽ, quia Filius est Euangelista testatur, & æqualem esse, quia Filius est, ipse significat; dicens. Propterea &c. Non Iudæi hoc dicunt, sed Euangelista testatur quod æqualem se faciebat Deo, proprium se Dei Filium dicens.* Non trouerete mai ne gli Euangeli, che il Redentore addimandi l'eterno Padre suo artefice, o creatore, ma sempre l'addimanda suo Padre, ne chiami se stesso opera, e fattura di Dio, come sono tutte le creature, ma sempre si chiama Figliuolo: si come quando insegnar ci vuole, ch'egli è non finto, ma vero huomo, si chiama figliuolo dell'huomo. Ma se Cristo è veramente figliuolo, adunque egli è della sostanza del Padre, ed in se stesso per natura ha tutte le proprietà del Padre: adunque egli è vero Iddio come il Padre: e però in tutto a lui eguale: peroche intendere non si puo, ne puo essere vn Dio maggiore, o minore dell'altro. E questo volle dire il Sauio con quelle espressiue parole, con cui dichiara essere il Figliuolo in tutto simile al Padre. *Candor est lucis æternæ, & speculum sine macula Dei maiestatis, & imago bonitatis illius.* Qui non si parla di qualsiuoglia immagine, che si fa ad imitatione dell'esemplare, come dallo scultore, o pittore, le cui immagini, o statue, e colossi a gli occhi nostri altro non porgono, che l'esterna figura, non viua, ma morta, con quella estensione, colori, e fattezze delle membra, che di fuori appaiono, ma non gia delle parti interne, e dell'anima, che rauuiua, fortifica, abbellisce, e muoue a suo grado il corpo: ne di quella immagine, che ne gli specchi si forma, la quale piu al viuo il prototipo rappresenta: peroche anch'ella non è perfetta. E se bene sopra le altre immagini di gran lunga si auanza, con imitare distintamente tutte le parti, co' loro moti, e atteg-

Ibidem v. 8.

Lib. 1. de fide c. 4.

D. Greg. Nyssen. contra Eunomium lib. 1.

Sap. c. 7. v. 26.

26

atteggiamenti, nulladimeno nõ arriua ad esprimere le parti piu riposte, e segrete: e se ben muoue le labbra, e la lingua, non perciò fa sentir'il suono, e le parole. Ma si ragiona di vn' immagine naturale, viua, e perfettissima, che si fa di vn viuente per generatione da vn' altro viuente: e però vn' huomo generato da vn' altr' huomo è in tutto simile a chi lo genera: ne chi è generato è vn' huomo minore, e di natura inferiore, e men perfetta di quello, che lo genera, e partorisce. Cristo adunque secondo la Diuinità è quella immagine compitissima, cui nulla manca, ne puo mancare prodotta eternalmente dal Padre. E questa immagine viua dal Sauio con varij nomi si appella: perche hor si chiama candore, o come legge Santo Ambrogio, splendore, perche in Cristo si truoua la chiarezza della luce paterna, hora specchio senza macchia: perche il Padre nel Figliuolo si vede, hora, come detto habbiamo, immagine vera, espressiua, e perfettissima, perche ella ci rappresenta tutto quello, che è, e possiede il Padre. *Splendor, quòd claritas paterna lucis in Filio sit. Speculum sine macula, quòd Pater videatur in Filio, imago bonitatis, quòd non corpus in corpore, sed virtus in Filio tota cernatur*. Di questa immagine parlò l'Apostolo S. Paolo, allorche disse di Cristo. *Qui est imago Dei inuisibilis primogenitus omnis creatura*. E scriuendo a gli Hebrei. *Qui cum sit splendor gloria & figura substantia eius, portansque omnia verbo virtutis sua purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maiestatis in excelsis*. E Cristo splendore, perche in lui tutta la bellezza del Padre risplēde, e chi vede la bellezza di vno, vede anche la bellezza, e lo splēdore dell' altro. E immagine, e figura della sostanza del Padre non fatta, non creata, non disgiunta, e separata, ma per intendimento, e generatione prodotta, e tanto congiunta, che è la medesima essenza, e sostanza del Padre, e del Figliuolo. E però chi vede il Figliuolo, vede anche il Padre. *Imago est*, disse il Nazianzeno parlando del Figliuolo, *& eiusdem cum Patre substantia, & quia ex illo est, non autem ex hoc Pater. Nam hac est imaginis natura, vt exemplar suum imitando referat, & id cuius imago dicitur. Quamquam hic imago exemplar suum expressius refert. Illic enim rei viua, ac motu pradita mortua, & motus expers est imago: hic autem viui exemplaris viua quoque est effigies, multòque minus a Patre differens, quam Seth ab Adamo, & a generante id omne quod gignitur. Huiusmodi enim simplicium est natura, vt non partim inter se similes sint, partim dissimiles: sed tota totas referant, eademque sint potius, quàm similes*. E che volle insegnare

D. Amb. de Fide lib. 1. c. 4.

Ad Colos. c. 1. v. 15.

Ad Hebr. c. 1. v. 3

27

D. Greg Naziãz orat. 36

re il Redentore, quando a Filippo, che dimandaua di veder'il Padre. *Ostende nobis Patrem, & sufficit nobis.* Rispose: *Philippe, qui videt me, videt & Patrem.* E come puo essere, che veggendosi il Figliuolo il Padre ancora si vegga? Intendi ben'il parlare di Cristo: e dimmi. Se tu vedessi vn ritratto cosi al viuo espresso dal naturale, che in tutto, e per tutto senza differenza veruna nella forma, nella grandezza, ne'colori, nell'aria, nelle fattezze, nell'artificio, non potresti dire veracemente, che veggendosi vno, vedesi anche l'altro? Così al medesimo modo, per essere il Figliuolo vn'immagine similissima al Padre, chi vede quegli, vede anche questi, e nell'vno vedesi anche l'altro, ma in vn modo piu ammirabile: perche se bene veggendosi il ritratto, e la copia, che con tutta la somiglianza dall'originale si ritraggono, vedesi anche l'esemplare, tuttauia sono cose, e figure diuerse, ma l'immagine viua del Figliuolo non è tanto immagine, quanto vna cosa medesima col Padre, perche l'vno, e l'altro hanno la medesima essenza, e natura, la quale per essere spirituale, indiuisibile, semplicissima, è necessario, che ella vnica, e sola sia tutta nell'vna, e nell'altra persona. Vedi, che immagine è questa, dice S. Ambrogio. *Imago ista veritas est; imago ista iustitia est, imago ista Dei virtus est, non muta, quia Verbum est, non insensibilis, quia sapientia est, non inanis, quia virtus est, non vacua, quia vita est, non mortua, quia resurrectio est.* E apportando quelle parole, che per la fabbrica di questo piccol mondo dell'huomo disse il Padre al Figliuolo, e allo Spirito Santo. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* Strigne l'heretico, che bestemmiando fa il Figliuolo dissimile al Padre, perche fallo minore, e creatura, e dice. *Audio loquentem, agnosco facientem, sed & Patris, & Filij vnam imaginem, vnam similitudinem lego. Similitudo hæc non diuersitatis, sed vnitatis est.*

Io. c. 14. v. 8. 9.

D. Amb. lib. 1. de fide c. 4.

D. Amb. ibidem.

28

Ma per ben'intendere questa vnità di natura, per cui il Figliuolo è vn'immagine tanto simile al Padre, che insieme è vna cosa medesima con esso lui, vdite le parole di Cristo. *Amen, amen dico vobis: non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem: quæcunque enim ille fecerit, hæc & Filius similiter facit.* Parole son queste, che malamente intese, come sono, e da gli Arriani, e da altri come loro annebbiati nell'intelletto, potriano partorire qualche sinistro intendimento intorno all'egualità del Figliuolo col Padre. Imperocche potrebbesi dire. Se egli è eguale al suo Padre, ne per verun modo minore nella natura, per-

Io. c. 5. v. 19.

che adunque in vn certo modo la sua debolezza confessa, mentre dice, che da se medesimo non puo far cosa veruna, ma sol quella, che vede a far'il suo Padre: e quanto fa il Padre, tanto fa il medesimo Figliuolo? Se adunque il Saluatore in questa guisa fauella, già si confessa al suo Padre inferiore. Ma che dici? Non intendi ancora la forza di queste parole. Sappi, che in cotal guisa parlando non solamente ne minore, ne piu debile si confessa, ma non puo meglio, ne piu chiaramente spiegare l'egualità della sua persona col Padre. Non puo Cristo far cosa veruna senza il suo Padre, è verissimo, ma ne anche il Padre puo farla senza il suo Figliuolo, si come l'vno senza l'altro non puo intendere, ne volere. Vuol dunque dire, che essendo la medesima essenza, e natura di amēdue, vn medesimo intelletto, vna medesima volōtà, vn medesimo amore, vna medesima sapienza, vna medesima bontà, vna medesima potenza, vna medesima maestà, vna medesima altezza, e cosi discorrete di tutti i diuini attributi, non è possibile, che vna persona intenda, voglia, ami, e operi senza l'altra, perche le attioni, e le operationi di vna sono parimente attioni, e operationi dell'altra. Odi ben, come parla il Saluatore. *Non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientē.* Dice egli forse, che operar non possa cosa veruna, se il Padre non gliel concede? No. Ma dice, che far non puo, se non quello, che vede a far'il suo Padre: perche operando con vna sola, indiuisibile virtù, e potenza, ben si vede, che ne il Figliuolo puo fare alcuna cosa, che insieme non la faccia il Padre, ne il Padre, che egualmente nō la faccia il Figliuolo. *Qua enim ratione*, dice S. Cirillo Arciuescouo Alessandrino, *ab aequalitate Patris Filium detrudis? Quum dictum non sit, ideo non posse a se ipso quicquam facere, quia nihil possit, nisi Pater ei concesserit: sed potius nisi quod viderit Patrem facientem. Illud enim imbecillitatem eius ostenderet: hoc aequalis esse virtutis, atque potentiae comprobatur.* E per significare l'identità della potenza, e operatione, soggiugne il Signore. *Quaecunque enim ille fecerit, haec & Filius similiter facit.* Nel qual luogo ripiglia il medesimo S. Prelato. *Quomodo igitur minor est, qui eadem operatur? Aut quomodo ignis aliud quàm ignis operabitur?* E tale fu il senso, e significato di quelle altre parole. *Sicut enim Pater habet vitam in semetipso, sic dedit & Filio habere vitam in semetipso.* E che vuol dire? *Dedit Filio habere vitam in semetipso.* Se non che il Padre generando il figliuolo, a lui comunica quella vita medesima, ch'egli ha in se stesso,

In Euā. Ioan. lib. 2. c. 135.

Idem ibidem.

Io. c. 5. v. 26.

stesso, cioè dire, la medesima essenza, e sostanza, come dottamente S. Hilario Vescouo c'insegna: e questa è la natiuità eterna del Verbo nel seno del Padre. *Manifestum est enim, quod vita in Patre hic intelligitur substantia significata: vita quoque in vnigenito, quæ ex Patre generata est, essentia intellecta, ita similitudinem essentiæ ad essentiam significari connectitur. Tali confessione originis suæ indiscreta naturæ perfecta natiuitas est.* Ma se il Padre dà al Figliuolo la sua medesima essenza, eterna, immortale, indiuisibile, immutabile, come adunque vorranno gli Arriani, e tanti loro seguaci scioccamente affermare, che il Figliuolo non sia Iddio vero da Dio vero, e quella immagine perfettissima, che in se stessa contiene tutto quello, che possiede il Padre? e se Iddio della medesima sostanza, come puo esser minore? Ne sarebbe Cristo, ne chiamar si potrebbe Figliuolo di Dio, se generato dal Padre non traesse la medesima natura, ma dir si dourebbe vn Dio falso, e adulterino. *Quomodo enim natura Deus esse intelligetur, nisi ex Deo naturaliter sit? Aut quomodo Filius verè, nisi ex substantia Patris natus? Aliter enim adulterinum quendam, & recentem introducunt Deum.* Però il grande Agostino spiegando le parole dell'Apostolo S. Gioāni, con cui chiaramente si dimostra la Diuinità inuiolabile del Redentore. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum &c.* Ingegnosamente contra le stolte opinioni di alcuni erranti ceruelli argomenta. *Manifestum est enim, quod Verbum Dei Filium Dei vnicum accepimus, de quo post dicit. Et Verbum caro factum est &c. In eo autem declaratur, non tantùm Deum esse, sed etiā eiusdem cum Patre substantiæ: quia cum dixisset. Et Deus erat Verbum, hoc erat, inquit, in principio apud Deum: omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Neque enim dicit, omnia, nisi quæ facta sunt, idest, omnem creaturam. Vnde liquidò apparet, ipsum factum non esse, per quem facta sunt omnia. Et si factus non est, creatura non est: si autem creatura non est, eiusdem cum Patre substantiæ est &c.* E poi siegue a dire quell'ammirabile ingegno. Ogni sostanza, che non è Iddio, ella è creatura: e quella, che non è creatura, è vero Iddio. E se il Figliuolo non è della sostanza medesima col Padre, adunque è vna sostanza fatta, e creata: e se ella è sostanza creata, per lei adunque tutte le cose create non sono. Ma per lo contrario è cosa infallibile, che per lui tutte le creature son fatte, adunque egli è della sostanza medesima del Padre, e per conseguente il medesimo, e vero Iddio col Padre. E poteua Gioanni più chiara-

De Synodis Fidei contra Arianos 4.

D. Cyrillus Alexād. ibidem vt supra.

30

D. Aug. tomo 3. de Trinit. lib. 1. c. 6. initio.

ramente parlare dell'vnità nell'essenza delle Diuine persone, che quando e'disse? *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in Cælo. Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres vnum sunt.* Tre sono le persone, ma vna cosa medesima, e però vn medesimo Iddio. E singularmente del Figliuolo parlando. *Et scimus, quoniam Filius Dei venit, & dedit nobis sensum, vt cognoscamus verum Deum, & simus in vero Filio eius. Hic est verus Deus, & vita æterna.* Quindi ancora s'intende, dice S. Agostino, che l'Apostolo S. Paolo non parlò solamente del Padre, ma del Figliuolo ancora, e dello Spirito Santo, cioè dire, della Trinità, che in tre persone distinta, elia non è, che vn Dio solo, quando e'disse. *Beatus, & solus potens Rex regum, & Dominus dominantium, qui solus habet immortalitatem, & lucem habitat inaccessibilem.* In questo luogo non si nomina, ne il Padre, ne il Figliuolo, ne lo Spirito Santo, ma di Dio solo si parla, e chiamasi solo beato, e potente, Re de Re, Signor de'Signori, e Monarca di tutte le maestà, perche s'intenda, che la Trinità delle persone si è quell'altissimo, e potentissimo Iddio che il tutto ha creato, e con la sua ineffabile prouidenza lo conserua, lo regge, e lo gouerna. *In quibus verbis nec Pater propriè nominatus est, nec Filius, nec Spiritus Sanctus, sed beatus & solus potens, Rex regum, & Dominus dominantium: quod est vnus solus, & verus Deus ipsa Trinitas.* E questa verità insegnar ci volle il serenissimo Profeta allorche disse. *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.* Qui non puo il Profeta intendere, che il Padre solo fa cose grandi, e marauigliose: perochе altrimenti il Figliuolo non haurebbe potuto veracemente affermare, ch'egli ancora fa tutto quello, che fa il suo Padre. *Quæcunque enim ille fecerit, hæc & Filius similiter facit.* E poco appresso. *Sicut enim Pater suscitat mortuos, & viuificat: sic & Filius quos vult, viuificat.* E quanti altri luoghi si apportano dalle diuine scitture, con cui la egualità delle diuine persone nell'vnità dell'essenza, e natura si dimostra, e si conferma? Io so, che in qualche passo si ritruouano alcune parole, con le quali pare, che si deroghi all'altezza eguale del Figliuolo col Padre: ma se bene, e rettamente intendere si vogliono, non ombreggiano punto gli splendori della di lui maestà, e grandezza. Tali sono quelle, che nel capo decimoquarto di S.Gioanni si leggono. *Si diligeretis me, gauderetis vtique quia vado ad Patrem, quia Pater maior me est.* Ma chi non vede, che in questo luogo si parla di Cristo, non secondo la persona, ed essenza diuina, ma secondo l'humana natura al Verbo hiposta-

1. Ioan. c.5.v.7.

Ibidem v.20.

1. ad Timot.c. 6.v.15.

31

D.Aug. tomo 3. de Trinit. lib. 2. c.6.

Psal.71. v.18.

Ioan.c. 5.v.19. 21.

Vide 1. cor.c.6. & 8. Philip. c. 2. & 3. Ro. c.1.Galat.c.5. Deutero. c.6. Ps. 81.

Io.c.14. v.28.

postaticamente congiunta? Peroche secondo questa da noi si partì, e salì alla destra del Padre: ma non gia secondo l'esser diuino, perche dalla terra partire non si poteua, essendo sempre a ogni luogo presente, ne al Padre ritornar doueua, perche da lui non mai si era partito, ne partir si poteua. Fu adunque il Redentore minor del suo Padre, non come Dio, ma come huomo: ed in questo senso puo dirsi ancora, che Cristo come huomo era minor di se stesso come Dio: perche l'humana natura in Cristo è di gran lunga, anzi infinitamente inferiore alla Diuina. *Non itaque immeritò scriptura vtrumque dicit, & æqualem Patri Filium, & Patrem maiorem Filio. Illud enim propter formam Dei, hoc autem propter formam serui, sine vlla confusione intelligitur.* Però disse diuinamente l'Apostolo S. Paolo considerando, come il Figliuolo di Dio essendo in tutto, e per tutto eguale al Padre, per la salute de' figliuoli di Adamo si humiliò alla nostra bassezza, e sotto la spoglia di questa carne, ma non lasciando di essere quel personaggio d'infinita potenza, ch'egli era, prese la forma di vn seruo. *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo: sed semetipsum exinaniuit formã serui accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo.*

D. Aug. tomo 3. ibidem vt supra c. 7.

32

Ad Phi lip. c. 2. v. 6. 7.

Nella forma dunque di seruo, che liberamente, e volontariamente si prese, egli è minore del Padre, ma nella forma di Dio, che prima di humiliarsi alla bassezza di vn seruo haueua, non è minore, ma egualmente grande, sauio, buono, e potente. Nella forma di Dio egli è quel Verbo, per cui fatte si sono tutte le cose, e nella forma di vn seruo fu fatto da vna donna Vergine, e madre, per redimere coloro, che stauano alla legge soggetti. Ma che diremo a quello, che scriue il medesimo S. Paolo parlando di Cristo. *Cum autem subiecta fuerint illi omnia, tunc & ipse Filius subiectus erit ei, qui subiecit sibi omnia: vt sit Deus omnia in omnibus.* Per intelligenza di questo passo a prima vista difficile, so, che dissero alcuni douersi interpretare, che Cristo come Dio ci farà conoscere, ch'egli per essere generato dal Padre ha riceuuto tutte le cose, e la Diuinità dal medesimo Padre: e però si dichiarerà di essere in vn certo modo al Padre soggetto. Ma questa interpretatione senza pregiudicio dell' altezza del Figliuolo di Dio ne si dee, ne si puo ammettere, e passare: peroche se bene il Padre non ha origine da altri, ma egli è la fonte, per così dire, e l'origine eterna dell'eterno Figliuolo, non perciò il Figliuolo è soggetto al suo Padre, ma nell'ho-

1. cor. c. 15. v. 28.

nore,

nore, nella dignità, nella gloria, nella bellezza, nella bontà, nella sapienza, nella maestà, nell'imperio, nella potenza, nell'eternità è per tutto eguale. Però lasciata questa spiegatione, come troppo dura, e pericolosa, altri dicono, che vna tal soggettione a Cristo sol si conuiene, non come Dio, ma sol come huomo. *Subiectus erit*, cioè dire come spiega il Crisostomo, si mostrerà Cristo soggetto al Padre: e allora si farà a tutti palese, quanto grande, quanto ammirabile, quanto profonda, e quanto perfetta fosse la sua vbbidienza fino alla morte, e morte di Croce, come disse il medesimo Apostolo. *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortẽ, mortem autem Crucis.* Ma forse meglio diremo con S. Anselmo, che Cristo, come huomo sarà soggetto al Padre, perche egli medesimo si soggetterà, e offerirà all'eterno Padre e se stesso, e tutti gli eletti suoi, per eternalmente lodarlo, e participare della Diuina bontà, del Dominio, e della gloria. E questa sarà la soggettione di Cristo spiegata nelle precedenti parole. *Cum tradiderit regnum Deo, & Patri, cum euacuauerit omnem principatum, & potestatem, & virtutem.* E questa soggettione di Cristo, in quanto all'esser humano, e di tutti gli eletti, non è soggettione vile, abbietta, infelice, ma grande, nobile, gloriosa, e beata. Peroche tutti gli habitatori di quella bellissima, e ricchissima città, oue i beati trionfano, tutti saranno come cari figliuoli, e da Dio con somma pace, tranquillità, e amore saranno benignamente trattati. Perloche disse nobilmente S. Gregorio Nisseno. *Dei subiectio est perfecta, & omni ex parte absoluta ab omni malo abalienatio. Christus in resurrectione subijcietur Patri: quia in ea omnes fideles, & electi Christi semoti erunt ab omni malo, tuncque suscipient boni principatum, & arctissimè coniungentur cum Deitate, eiusque immortalitate, regno, & felicitate: atque tunc Deus erit omnia in omnibus, quando nullũ erit malũ in ijs quæ sũt &c.* E ben si dice, *vt sit Deus omnia in omnibus.* Perche si farà conoscere padrone, e Signore di tutte le cose, o perche a gli eletti sarà in vece di tutte le cose, che possono per loro felicità, e consolatione bramare: peroche egli sarà la nostra vita, la nostra salute, la nostra virtù, le nostre ricchezze, la nostra gloria, le nostre delitie, la nostra beatitudine, il termine, e la meta di tutte le voglie, e desideri del nostro cuore. Così parla S. Agostino, e dice, che Cristo, come mediatore tra Dio, e l'huomo a Dio, e al suo Padre darà il regno, quando condurrà le anime de' credenti a contemplare la chiarezza, e lo splendore della faccia

Ad Philip. c. 2. v. 8.

33

1. cor. c. 15. v. 24.

D. Greg. Nysse. in hęc verba Apost. oratio.

D. Aug. tom. 3. lib. 1. de Trinit. c. 8.

cia Diuina. E si come egli disse. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Et nemo nouit Filium, nisi Pater, neque Patrem quis nouit, nisi Filius & cui voluerit Filius reuelare.* Così allora a faccia, a faccia ci farà vedere il Padre, quando alla fine haurà abbattuto, e vinto la potenza, e l'imperio de' Principati, delle Podestà, e delle virtù, che sono i Demoni nimici, e persecutori della Chiesa di Cristo, e soggetterà se medesimo come capo, e tutti gli eletti come membra in quella seruitù libera, e signorile di carità, e d'amore al Padre. E questo intendesi di Cristo come huomo: peroche come Dio haurà col Padre la medesima padronanza: e però come huomo si soggetterà con gli eletti a se medesimo come Dio. *De hac contemplatione intelligo dictũ. Cum tradiderit regnum Deo, & Patri: idest, cum perduxerit iustos, in quibus nunc ex fide viuentibus regnat mediator Dei, & Patris.* E poco dopo nel principio del capo decimo questo mistero piu chiaramente ci spiega, dicendo. *Tradet itaque regnum Deo, & Patri Dominus noster Iesus Christus, non se inde separato, nec Spiritu Sancto, quando perducet credentes ad contemplationem Dei, vbi est finis omnium bonorũ actionum, & requies sempiterna, & gaudiũ, quod nunquã auferetur à nobis.* Altri vari passi nelle sagre carte si leggono, con cui pare, che si

Matt. c. 11. v. 28.

34

Idem Aug. ibidem c. 10.

accenni la maggioranza del Padre, ma tutti nel modo già detto si deono intendere: essendo cosa certissima, che vna persona non è maggiore dell'altra: ed essendo la processione dell'vna dall'altra, non libera, ma necessaria, e comunicandosi la natura medesima, indiuisibile, perche spirituale, e semplicissima, è impossibile, che tutte in tutto, e per tutto eguali non siano, e non siano vn Dio solo di ogni perfettione in tre distinte persone. Quindi è, che tutte sono eterne, ne mai hebbero, ne potero hauere principio, perche il Padre fu sempre Padre di vn'eterno Figliuolo, e dal Padre, e dal Figliuolo fu, e sarà sempre spirato, e prodotto lo Spirito Santo. Però S. Ambrogio parlando singularmente del Figliuolo va efficacemente prouando, che egli non puo essere in tempo generato, e prodotto, ma ab eterno dalla mente del Padre. Imperocche, dice egli, essendo cosa chiarissima, che il Figliuolo non è, ne puo essere dissimile al suo Padre, ma è vn'immagine similissima, come di sopra habbiamo prouato, in conseguenza ne viene, che essendo sempiterno il Padre, sempiterno ancora ne sia il Figliuolo: e chi negar volesse questa verità eterna, già negherebbe la similitudine del Figliuolo col Padre: peroche il tempora-

D. Amb. de fide lib. 1. c. 5.

le non puo rassomigliarsi all'eterno. *Si autem Patrem sempiternum dicimus, & hoc idem Filiũ denegamus, dicimus esse dissimilem: sempiterno enim temporale dissimile est*. E cosa piu, e piu fiate replicata nelle sagre carte, che Iddio è vn solo, e fuori di lui altro Dio non si ritruoua, ne si puo ritrouare. *Neque enim est alius Deus vel in Cælo, vel in terra, qui possis facere opera tua, & comparari fortitudini tuæ*. E di nuouo. *Non est Deus alius vt Deus rectissimi. Videte quod ego sim solus, & non sit alius Deus præter me. Ego occidam, & ego viuere faciam, percutiam, & sanabo & non est qui de manu mea possit eruere*. Cosi confessò quel Naaman Siro, quando nel Giordano dalla lebbra mondato con marauiglioso prodigio si vide. *Verè scio, quòd non sit alius Deus in vniuersa terra, nisi tantum in Israel*. Cosi parlò il coronato Profeta. *Domine, non est similis tui: & non est alius Deus absque te ex omnibus quos audiuimus auribus nostris*. Questo medesimo insegnò il Sãto vecchio Tobia. *Confitemini Domino filij Israel, & in conspectu gentium laudate eum: quoniam ideo dispersit nos inter gentes, quæ ignorant eum vt vos enarretis mirabilia eius, & faciatis scire eos, quia nõ est alius omnipotens præter eum*. Di questa verità ci assicurò il Sauio. *Non enim est alius Deus, quàm tu cui cura est de omnibus*. E il gran Profeta Isaia. *Ego Dominus, & non est amplius: extra me non est Deus*. E Nabuco hauendo veduto il miracolo di que' giouanetti Hebrei, che nell'ardente fornace non offesi dalle vampe del fuoco lietamente godeuano, non disse anch'egli a piena bocca? *Neque enim est alius Deus, qui possit ita saluare*. E quanti altri luoghi di questa sorta leggete in tutte le Diuine scritture, con cui si abbattono tutte le sciocche inuentioni, ò pur i sogni, e le chimere di tanti annebbiati ceruelli, che si fingeuano tanti Dei bugiardi, e menzonieri, e dauano loro quel culto, che al solo, e vero Dio si dee?

Deuteronom. c. 3. v. 24. — Ibidem c. 33. v. 26. c. 32. v. 39. — 4. Reg. c. 5. v. 15. — 1. Paralip. c. 17. v. 20. — Tob. c. 13. v. 3. — Sap. c. 12. v. 13. — Isai. c. 45. v. 5. — Daniel. c. 3. v. 96.

35

Ma se questo sommo Dio è vn solo, ne piu si possono ammettere, ne piu si possono intendere da chi sanamente discorre, e questo Dio per la sua semplicissima essẽza in tre persone si adora, come volete, che vna sia eterna, e le altre dopo vn'eternità siano fatte in tempo? E per dire in particolare del Verbo, non è vero, come afferma S. Gioanni, che per lui create furon tutte le cose, e senza di lui non si è fatto nulla? *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*. E se per lui fatte si sono, adũque ogni tempo fu fatto: e se per lui ogni tempo, adunque fu auanti ogni tempo, e se auanti ogni tempo, in cõseguenza ne viene, ch'egli sia ab eterno, non fatto: perche

36

che non è, ne puo essere creatura, per cui tutte le creature son fatte, ma prodotto, e generato dal Padre, come vero, e vnico figliuolo nel giorno dell' eternità, che non ha principio, ne mezzo, ne fine. Ma ditemi, o Arriani, o Manichei, o Eunomiani, e tanti altri di questa lorda bruzzaglia vsciti delle spelonche di Auerno, se questo Figliuolo è auanti ogni tempo, fu mai Iddio senza Figliuolo? Sì, voi dite. E quando? Nell' eternità. Adunque nell'eternità non fu Padre. Adunque in tempo generando il Figliuolo si acquistò il nome di Padre. Ma se in tempo, adunque il tempo precede la nascita del Figliuolo: e come adunque per lui il tempo fu fatto: essendo pur cosa certissima, che per lui create furon tutte le cose? Che piu? Potete voi forse negare, che Iddio sia immutabile? Non hauete voi letto, ch'egli è vn Dio, *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio? Ego enim Dominus, & non mutor*. Iddio mai non si muta, ne in lui cader possono nuoui pẽsieri, nuoue cognitioni, nuoui affetti, nuoui amori, nuoui voleri, nuoui decreti, ma in lui tutto è eterno senza mutatione veruna, e quanto è in Dio, tutto è Iddio senza veruna compositione: e con vn semplice atto il tutto intende, e vuole il tutto, e crea il tutto, e quanto si fa di

Iacobi. c.1.v.7. Malac. c.3.v.6.

nuouo, tutto si fa in virtù dell' eterno suo decreto dureuole, e sempre il medesimo per tutta l'eternita: e se Iddio volle in tempo creare il mondo, il volle ab eterno, e tutte le anime, che va ne'corpi successiuamente creando, le volle, o per meglio dire, le vuole in quella eternità, cui presenti sono tutte le cose, perche in Dio non è successione di tempo, ma la sua eternità è tutta insieme, e tutti i tempi, o passati, o presenti, o futuri con vn modo ineffabile abbraccia. E se noi fingessimo, che Iddio creando le cose, il facesse, come noi, con nuoui decreti della sua volontà, già in lui cadrebbono mutationi dal non voler' al volere. Essendo adunque certissimo, ch'egli è vn Signore, che non si muta, ne puo mutarsi, ma è sempre il medesimo, dite voi hora, come l' eterno Padre ha potuto per vna eternità rimanersi sterile, ed infecondo, e quasi dormendo, e non badando a se stesso per infiniti secoli senza principio non contemplaua la sua essenza, e le Diuine persone, e non contemplandole produr non poteua vn' immagine perfettissima di se medesimo, ch' è il Figliuolo, ma passata vn' eternita quasi destandosi da vn profondo letargo, cominciò a pensare di produrre vn Verbo, e generar' vn Figliuolo della sua medesima natura, per cui poscia questa

37

macchina di tutto il mondo creasse, senza mutarsi in se stesso? *Nam si Pater esse cœpit*, dice S. Ambrogio, *Deus ergo primò erat, postea Pater factus est. Quomodo immutabilis Deus? Si enim ante Deus, postea Pater: vtique generationis accessione mutatus est. Sed auertat Deus hanc amentiam &c. Si iste non semper fuit, ergo ille mutatus est: sed si semper fuit Filius, ergo nec Pater aliquando mutatus est, qui immutabilis semper est*. E adunque cosa chiarissima, che, secondo i deliri di questi pazzi, se eterno non è il Figliuolo, quando dopo vn' eternità Iddio incominciò ad esser Padre, si mutò in se stesso, di non Padre facendosi Padre. Che dice S. Paolo di Cristo? Non confessa forse, ch'egli è la virtù, e la Sapienza del Padre? *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Christum Dei virtutem, & sapientiam*. E se Cristo è la virtù, e la Sapienza del Padre, come vogliono costoro, che sia, non eterno, ma temporale? *Sempiterna quoque eius virtus, & Diuinitas*. Così conferma il medesimo Apostolo. E che siamo noi, che essendo nati nel buio scurissimo d'vna cieca ignoranza ci pensiamo di fisare lo sguardo in vn Sole d'infinita luce, e splendore? E vogliamo noi nel seno angustissimo della nostra capacità racchiudere la vastità immensa di Dio? E che pensieri ci passano per la mente, allorche di questa inenarrabile generatione parliamo? E ella forse come quelle, che nelle creature troppo limitate, e finite veggiamo? Non puo vn' huomo generar'vn figliuolo, se non precede nell'età, e nel tempo. E verissimo. E perche? Perche nell' istante dell'esser suo non ha virtù, e potenza di produrre vn'altro simile a se stesso nella natura, e giunto al potere non ha veruna necessità di generar' vn figliuolo, ma lo genera, perche vuole. E diremo forse questo medesimo di quella ineffabile generatione del Verbo? Iddio ci guardi da cotale sciocchezza. L'eterno Padre genera questo Figliuolo, non per libera volontà, ma per necessità: e si come non puo nõ mirare, conoscere, e perfettamente comprendere tutto se stesso, la sua essenza, e natura infinita, e tutta la Trinità, così non puo non produrre quel Verbo, che per intendimento, non liberamente, ma necessariamente dalla mente Diuina si genera: e perche il Padre, non in tempo, ma nella eternità sta sempre in questa altissima contemplatione, così sempre sta generando, e partorendo senza principio questo eterno Figliuolo. *Neque enim angustis sermonibus nostris*, dirò con S. Ambrogio, *immensa magnitudinem possumus Diuinitatis includere, cuius magnitudinis non est finis. Namque*

D.Amb. de fide lib. 1. c. 5.

1. cor. c. 1. v. 23. 24.

Rom. c. 1. v. 20.

38

D. Amb. ibidem vt supra.

que hominis generationem si definire contendas, tempus ostendis. Generatio autem Diuina suprà omnia est, latè patet, super omnes cogitationes ascendit, & sensus. Gran Profeta non era Isaia da Dio cotanto illuminato? E pure parlando della generatione di Cristo non disse con istupore, che da niuno spiegar si poteua? *Generationem eius quis enarrabit?* O ragiona in questo luogo della generatione del Verbo nel seno dell' eterno suo Padre: e di questa chi ne puo degnamente parlare? O pur' intende della generatione temporale nell'vtero d'vna Vergine madre: e se di questa: ella nondimeno è misterio così alto, e profondo, che non è, ne puo essere intesa, e capita da intelletto creato: e però *Generationem eius quis enarrabit?* Ma se questa temporale generatione ogni intendimento creato soruolando trapassa, come vogliamo noi tra le angustie del nostro ceruello racchiudere il sacramento dell' eterna generatione, che abbaglia ogni vista, e tutti gli sforzi delle creature abbatte, e confonde? Bastò al Profeta di credere, e confessare, che sempiterno si è questo Verbo. *In æternum, Domine, Verbum tuum. Permanet in Cælo.* E non volle piu altro cercare: perche ben sapeua, che le ali del suo ingegno a quell'altezza impareggiabile spiegar non poteuano il volo. Mi basta, dice il Profeta, di sapere questa verità, che il Verbo generato dal Padre, *in æternum permanet.* Ch'egli è, ne ha mai hauuto principio, ne haurà mai fine: e l'esser suo dal Padre è stabile, e permanente, e sempre dirassi, non che fu, o sarà, ma che è, perche la sua eternità non ha tempo, che la misuri, quantunque ogni tempo abbracci, e trapassi. Ma come sia questo secreto, il puo sapere quel solo Dio, che genera, e che è generato. *Mihi enim impossibile est generationis scire secretum. Mens deficit, vox silet, non mea tantum, sed Angelorum. Supra Potestates, supra Angelos, supra Cherubim, supra Seraphim, supra omnem sensum est &c. licet scire quod natus sit, non licet discutere quemadmodum natus sit. Illud negare mihi non licet, hoc quærere metus est.* Se l'Apostolo S. Paolo, o nel corpo, o fuori del corpo dalla terra al Paradiso innalzato, e fatto partecipe de gli altissimi secreti di quella Reggia Diuina non hebbe lingua per poterli rozzamente adombrare. *Quoniã raptus in Paradisum: & audiuit arcana verba, quæ non licet homini loqui,* come vorremo noi, o intendere, e capire, o con parole spiegare quella eterna generatione, di cui hauer non possiamo ne simboli, ne immagini, ne figure, e piu dal nostro intendimento si allontana, che l'em-

Isai. c. 53. v. 8.

Psal. 18. v. 9.

D. Amb. ibidem.

2. cor. c. 12. v. 4

D.Amb. ibidem.

l'empireo dalla terra? *Nam si Paulus ea quæ audiuit raptus in tertium Cælum ineffabilia dicit, quomodo nos exprimere possumus paternæ generationis arcanum, quod nec sentire potuimus, nec audire?*

39 Molte cose disse l'ammirabile S. Agostino di questa generatione: e però spiegando quelle parole del Profeta. *Ex vtero ante luciferum genui te*. Va dichiarando il misterioso parlare del serenissimo Principe d'Israele. E che vuol'insegnare, dice egli? *Ex vtero ante luciferum genui te*. Se Iddio ha vn Figliuolo, ha forse anche l'vtero, in cui, anzi di partorirlo, conceputo l'haueua? Non è questo il senso del Profeta: perche in Dio non si truouano queste parti del corpo humano. Ma volle significare, che il Padre col suo Figliuolo parlando così gli dice. *Ex vtero*. Dall'occulto, e secreto della mia mente, di me medesimo, della mia sostanza ti ho generato, e partorito. E tanto volle dire Gioanni con quelle parole. *Vnigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarrauit:* perche s'intenda, che mistero si è questo occultissimo, e che si dee piu tosto con profondo silentio honorare, e riuerire, che arditamente inuestigare. *Generationem eius quis enarrabit?* Ma perche dice? *Ante Luciferum genui te*, se non per dichiarare, che la generatione di questo Figliuolo fu senza principio, perche eterna. Lucifero significa stella, e si mette questa sola, come la piu nobile, la piu bella, e piu luminosa, per tutte: e perche le stelle sono segni de' tempi, de'giorni, e de gli anni: tanto è dire, *ante Luciferum*, come, *ante tempora*, auanti a tutti li tempi, dall' eternità, che non ha tempo. *Quod est ante Luciferum hoc est ante sidera: & quod est ante sidera, hoc est ante tempora. Si ergo ante tempora, ab æternitate. Noli quærere quando: æternitas non habet quando*. Così parlando della generatione, di cui disse Isaia. *Generationem eius quis enarrabit?* o s'intenda dell'eterna, o temporale, confessa pure, che l'vna, e l'altra è ineffabile: ma dell'eterna, chi ne puo formare concetto, e chi puo conoscere, come vn lume sia nato da vn lume, e l'vno, e l'altro siano vn lume solo, come nato sia vn Dio da Dio, ne si accresca il numero de'Dei, come si parli di vna natiuità gia fatta, e si dica, ch'egli è nato, non essendo passato alcun tempo, in cui veramente si possa dire, che nacque, o nascerà questo Figliuolo, ne tempo presente si dia, in cui possiamo affermare, hora nasce, quasi prima nato non sia, o sia per nascere, essendo pur verissimo, che sempre nasce in tutta l'eternità, e nondimeno è perfettissima, e compitissima la sua nascita, e niente le manca, ne le puo mancare? *Hanc ergo gene-*

D.Aug. tom. 8. in psa. 109. enarrat.

Io. c. 1. v. 18.

Vide etiam D.Aug. tom. 10. hom. 43. de illuminat. cæci nati & totius mũdi.

D.Aug. in [illegible] li Dñi ser. 8.

generationem quis enarrabit, cum id, quod enarrandum est, supra tempora maneat, sermo autem enarrantis in tempore transeat? E così in vari altri luoghi fauella: ma per rintuzzare ogni nostra curiosità, come disutile, vana, malageuole, e troppo pericolosa per la sublimità del mistero, e per la bassezza del corto nostro intendimento, ci auuertisce, che trattandosi di questa eterna generatione abbassiamo le vele d'ogni nostro discorso, ma fermamente crediamo quello, che nell'angustissimo seno della mẽte nostra non cape. *Deus ergo Pater secreti sacramenti vocabulũ est, cuius verè Filius est Verbum Nec quaratur quomodo genuit Filium, quod & Angeli nesciunt, Prophetis est incognitum. Vnde illud dictum est. Generationem eius quis enarrabit? Nec a nobis discutiendus est Deus, sed credendus.* Diciamo tutti, che il Padre è Dio, ma nõ Dio da Dio, che il Figliuolo è Dio, ma vn Dio da Dio, e perciò è Figliuolo, perche generato da Dio, e sempre Figliuolo, perche senza principio prodotto: e se bene sẽza principio è pur veramente generato. E come si puo intendere questo mistero, dice S. Agostino? L'aspettate forse da me? Ma vditelo dal Profeta per la mia lingua. *Generationem eius quis enarrabit?* E poi soggiugne. *Caeterum quomodo natus est de Patre, quis potest explicare? Quis potest enarrare, vel inuestigare?* Se la generatione del Verbo dalla creatura si potesse chiaramente conoscere, Iddio non sarebbe Iddio, perche non sarebbe infinito, come egli è, non essendo possibile, che l'infinito comprendere si possa dalla creatura, la quale non puo mai essere infinita, ma sempre nell'esser suo terminata, e finita: e tra il finito, e l'infinito vna distanza sempre interminabile si ritruoua. Però è necessario, che trattandosi di questa processione del Figliuolo dal Padre, tutti siamo contenti, di non volerne il come curiosamente cercare: ma confessando la nostra incapacità crediamo quello, che intendere non sappiamo. E così han fatto tutti i piu nobili ingegni del mondo: e tutti coloro, che arditamente pretesero di sormontare le stelle, rouinosamente si precipitarono in vn profondissimo abisso di enormissimi errori.

40

D. Aug. tom. 10. de tẽ. ser. 181.

D. Aug. tom. 10. In na ali Dñ ser. 9.

D. Aug. ibidem.

Restarebbe hora di parlare della processione eterna dal Padre, e dal Figliuolo dello Spirito Santo vero Iddio eguale in tutto alla prima, e seconda persona: ma hauendone gia basteuolmente parlato nel discorso fatto nel giorno della Pentecoste, bastera leggere quanto in quello si è scritto. Tutto quello, che dobbiamo, non intendere, e spiegare, ma credere, e confessare del misterio sempre inef-

41

ineffabile della Trinità, ci vien in poche parole da S. Agostino insegnato. Crediamo, dice egli, in vn Dio Padre onnipotente, e nel suo vnigenito Figliuolo, Dio, come il Padre, signore nostro, e Saluatore, e nello Spirito Santo vero Dio come il Padre, e il Figliuolo. Non tre Dei, ma nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo vn solo Dio adoriamo, e confessiamo. Ne perciò riueriamo vn Dio, come solitario, ne quel Dio, che di se medesimo sia Padre, e Figliuolo: ma vn Padre vero, il quale generò, e genera vn vero Figliuolo, cioè dire, vn Dio da Dio, vn lume da lume, vn Dio vero da Dio vero, vn'onnipotente da onnipotente, vna vita da vita, vn perfetto da perfetto, vn tutto dal tutto, vn pieno da chi ogni pienezza contiene, non creato, ma generato, non del nulla, ma del Padre, e di vna sostanza medesima col Padre, che presso a'Greci addimādasi. *Homousion*. E parlandosi dello Spirito Santo tutti noi confessiamo, ch'egli è vn Dio, non ingenito, ne generato, non fatto, ne creato, ma prodotto, e spirato dal Padre, e dal Figliuolo perche dall'vno, e dall'altro procede, sempre nel Padre, e nel Figliuolo con la medesima eternità, eguale, e con l'vno, e con l'altro operatore, e creatore del tutto. E perciò in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo vn Dio solo noi confessiamo, e adoriamo, perche Iddio è vn nome, non già di proprietà, ma di podestà. Il proprio nome della prima persona è Padre, e il nome proprio della seconda è Figliuolo, e della terza è Spirito Santo. Noi crediamo, che questa ineffabile Trinità è vn Dio solo, e non tre Dei, e vno essere il Dio Padre, e da vn Padre il Figliuolo, che nascendo nel giorno senza principio, e senza fine dell'eternità ha la medesima sostanza, e natura, la medesima sapienza, la medesima maestà, e potenza: e questo Figliuolo, per cui fatte sono tutte le cose, o visibili, o inuisibili, e nel Cielo, e nella terra, ne gli vltimi tempi senza partirsi venne dal seno del Padre, e per redimere, e saluare il genere humano nel ventre di vna Vergine immaculata, intatta, e purissima per opera dello Spirito Santo conceputo si fè vero huomo senza perdere nulla, o scemare della sua infinita grandezza. Questo tutti crediamo, e confessiamo: e per nō errare in vn mistero, che a tutti gl'intelletti soruola, altro piu non vogliamo cercare. Insegnauano gli Egittiani, per dimostrare, che Iddio non si puo da gli occhi dell'humano intelletto vedere, che il principio di tutte le cose eran le tenebre: e però nel marmo nero figurauano il sourano facitore del mondo.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 125.

42

Isai. c. 45. v. 15 mondo. *Verè tu es Deus absconditus Deus Israel Saluator*. Disse anche il Profeta Isaia. *Et posuit tenebras latibulum suum*, cantò il Salmista. E ben disse S. Atanagi scriuendo a Serapione, che la Diuinità cercar non si dee con argomenti, e ragioni, ma con la fede. *Deus non demonstratione rationum traditur, sed fide*. Ma se questo ci vien'insegnato intorno alla cognitione di Dio assolutamente, che pure in qualche modo per le opere marauigliose vscite delle sue mani si fa conoscere, e venerare, quanto piu intender si dee del mistero della Trinità, che senza riuelatione da ogni vno di piu sublime sapienza si perde di vista: e possiamo cõ S. Tomaso, l'Angelico, affermare, che da gli effetti, che nella natura ammiriamo per tante nobili creature salir possiamo a qualche cognitione della suprema cagione: perche non essendo fatti da se medesimi hanno qualche sourano principio, che dal nulla all'essere loro gli ha prodotti: ma nõ è già possibile, che per questi scaglioni delle cose create ci mettiamo a salire all'intendimento della Trinità delle persone realmente distinte in vna sola essenza, e sostanza, per cui elle non sono tre Dei, ma vn Dio solo. Perloche disse il medesimo S. Atanagi, che que'due Serafini, i quali con alterne voci gridauano, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, per significare tre persone in vn Dio solo, e perciò diceuano *Sanctus, non Sancti*, allora si copriuano con le ali la faccia, per dimostrarci, che troppo alto, e profondo era questo mistero: e però col volto coperto, e con gli occhi bendati del nostro debile intendimento si dè credere, ma non già con vani, e pericolosi discorsi inuestigare. Si puo bene con vari simboli, immagini, e figure questo altissimo Sacramento in qualche modo accennare, ma come sia non si puo mai adeguatamente spiegare. Altri dissero, che nel sole adombrasi il Padre, nel raggio, che nasce dal sole, il Figliuolo, e nel calore, che dal sole, e dal raggio prouiene, lo Spirito Santo. Ma quanta differenza si truoua? peroche ne il raggio, ne il caldo sono della medesima sostanza del sole. Altri apportano vn'immagine di tre occhi, che nella pietra detta da'Greci, *Triophtalmos*, con vn sol lume risplendono, come la luce delle tre Diuine persone, la quale è vna sola. Ma pur questa è mancheuole assai: peroche non si puo dire, che vn'occhio sia vna cosa medesima, e indiuisibile con gli altri. Nicolò Cusano Cardinale hauendo sopra d'vn monte altissimo ritrouato vno stagno, nel cui mezzo scaturiua vn'acqua limpidissima da vna fonte, che ben si poteua per cõgetture

Psal. 17. v. 12.

D. Athan. ad Serap.

D. Thõ. 1. parte q. 32. art. 1.

Loco supracitato D. Athan.

43

Plin. lib. 17. c. 11.

getture conoſcere, ma non già con gli occhi vedere, e rimanēdoſi l'onda sēza ſcorrere altroue, tuttauia con l'humor ſuo i prati vicini d'herbe verdeggiāti veſtiua, diſſe ingegnoſamente, eſsere vn Simbolo della Trinità. Ma pur chi non vede, che l'acqua, ne della fonte naſcoſta, ne della ſcaturigine, ne dello ſtagno la medeſima chiamar ſi poteua, ma l'vna era dall'altra, non ſolamente nel nome, ma nella ſoſtanza realmente diſtinta? Tre ſoli nella Spagna furono vna fiata veduti, i quali ben toſto congiugnendoſi inſieme vn ſolo comparuero, per ſignificare, che le tre Diuine perſone in vna ſola, e ſempliciſsima natura vnite, non ſono piu Dei, ma vn ſolo Dio. Bella ſomiglianza par queſta: ma ne pur'ella il tutto pienamente ci eſprime: perche vnendoſi i tre ſoli in vn ſolo, piu non rimaſe diſtintione veruna dell'vno dall' altro, come in vna ſola eſsēza ſi diſtinguono realmente le Diuine perſone. Leggerete, che eſſendoſi rotto, e disfatto l'eſercito de gli Hunni, che la città Vaſatenſe aſsediauano, e per rendimento di gratie celebrando il Veſcouo il Diuin Sacrificio, alla preſenza di tutto il popolo da alto caddero ſopra l'altare tre gocce del criſtallo piu chiare, e tutte della ſteſſa grandezza, le quali poſcia vnendoſi inſieme ne formarono quaſi vna gemma belliſsima, ed eſſendo nel mezzo d'vna Croce d'oro riposta caddero altre gemme: e queſto marauiglioſo prodigio volle allora far'il Signore per confondere, e diſtruggere l'hereſia cotanto ſcādaloſa, e abbomineuole de gli Arriani, che oſtinatamente impugnauano la Diuinità del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Gran fatto, e gran miracolo fu queſto, nol niego: ma pur'affatto non ci dipigne l'impareggiabile miſtero dell'vnità dell' eſſenza in tre diſtinte perſone: peroche le tre gocce congiunteſi in quella gioia pretioſa non piu conſeruarono la diſtintione, che haueuano prima d'vnirſi, e di formar quella gemma. Simbolo dell'vnità, e Trinità fu ſtimata l'Arca del teſtamento, la quale conteneua tre coſe: cioè dire, la verga d'Arone, le tauole della legge, ed vn vaſo di manna. Nell'Arca, che era vna ſola, figurauaſi la Diuina eſſenza, la quale in tre perſone è vna ſola, nella verga d'Arone la potenza, che alla perſona del Padre ſi attribuiſce, nelle tauole della legge dettata dalla Diuina ſapienza il Figliuolo increata ſapienza del Padre, e nella manna, cibo cotanto marauiglioſo, lo Spirito Santo, tutto manna di bontà, di dolcezza, e d'amore. Ma chi non vede, che non pur queſto il miſtero pienamente ci ſpiega?

Barōn. anno Domini 451.

44

ga? Imperocche ne la verga, ne le tauole, ne la manna erano vna cosa medesima con quell'arca, da cui erano contenute, come le Diuine persone sono vna stessa cosa con l'essenza, e natura, dalla quale realmente non si distinguono? Altre immagini si aportano da gli humani ingegni ritrouate, ma sempre mancheuoli nell'espressione del vero; e però chiudendo gli occhi d'ogni nostro intendimento, e discorso, bastar ci deue di credere con ogni fermezza quella verità riuelataci da Dio, che non puo ingannare, la quale non possiamo con la bassezza del nostro ceruello toccare: e della nostra confessione prendiamo l'esempio di quel Santo Giuliano, che di Monaco, e discepolo del gran Teodosio Cenobiarca fu creato Vescouo Bostrense. Questi, mentre mangiaua, da vn seruidore da'nimici del seruo di Dio con denari corrotto essendogli portato vn bicchiere, secondo il costume, ripieno di mortalissimo veleno, prese nella mano quel mortifero vaso, e per Diuina riuelatione hauendo conosciuto il sacrilego tradimento senza far motto lo si mise dauanti sulla tauola, e ordinando intanto, che chiamati fossero i principali della citta, tra'quali si trouarono anche i persecutori, e inuentori del maleficio, e non volendoli palesare disse a tutti

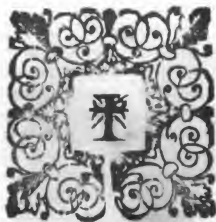
Baron. anno Domini 513.

con mansuetissima voce, e con placidissimo cuore. Se voi pensate di voler col veleno vccidere il vile Giuliano, ecco, che alla presenza vostra senza punto temere il pestifero liquore io beuo; e hauendo prima per tre volte segnato il bicchiere col dito, e detto. *In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti bibo hunc calicem*, il beuue tutto, non come fosse veleno di morte, ma come vna beuanda di vita: e succedendo il miracolo per confermatione dell'vnità, e Trinità santissima dalla perfidia di tanti mostri scioccamente impugnata, non riceuette nocumento veruno: perloche i malfattori per cotal prodigio confusi si gittarono tutti a'piedi del Santo loro Prelato, e gli chiesero humilmente perdono.

45 Sia dunque la fede quella scorta fedelissima, che sicuramente ci guidi, e lasciando di curiosamente cercare, come sia, o esser possa, che siano tre persone realmente distinte, e pure non siano tre Dei, ma vn Dio solo, perche vna, e semplicissima è l'essenza, crediamo questo mistero, ne ci lasciamo volgere la mente da coloro, che troppo dell'ingegno loro fidandosi, e arditamente presumendo delle ingannneuoli loro speculationi pretendono di racchiudere vn'oceano senza fondo, e senza lito nel piccol guscio dell'angusto loro ceruello. Lodiamo la

Diuina bontà, che degnata si sia di riuelare a noi quella oscurissima verità, che per tanti secoli si stette nelle caligini de' suoi inaccessibili splendori profondamente nascosta: e bastandoci quello, che ci addita la fede corriamo tutti con velocissimi passi nel sentiero dell'Euangelica legge, perche alla fine di questo brieue, e faticoso pellegrinaggio meritiamo di salire a quella beata magione, oue solleuati col chiarissimo lume della gloria degni fatti saremo di vedere, e contemplare per tutta l'eternità vn'oggetto di tanta bellezza, e maestà, e ripieno di tutte le piu nobili, e marauigliose grandezze. E per fine diciamo con S. Agostino.

Te Deum Patrem ingenitum, te Filium vnigenitum, te Spiritum Sanctum Paraclitum, sanctam & indiuiduam Trinitatem toto corde, & ore confitemur, laudamus, atque benedicimus, tibi gloria in secula seculorum. Amen.

D. Aug. tomo 9. meditat. c. 11.

DISCOR-

DISCORSO DECIMOSESTO

NELLA SOLENNITÀ DEL CORPO DEL SIGNORE.

Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat.

Epistola prima ad Cor. c. 11. v. 28.

1

V ben grande, e nobile, e sempre ammirabile l'inuentione del nostro Dio, per pascere, e conseruare intatta la vita delle anime nostre nel cammino cotanto malageuole, e disastroso, di questo breue pellegrinaggio, oue per giugnere alla meta, e prendere il possesso di quel fioritissimo regno, che a' viandanti, non pigri, e neghittosi, ma solleciti, e vigilanti liberalmente si dona, e bisogna incontrare gagliardissimi intoppi, premere agutissime spine, e durissimi sassi, traualicare altissime balze, e dirupi, tragittare strepitosi fiumi, e torrenti, solcare le marine campagne, sempre da' venti agitate, e sconuolte, combattere con horribili mostri, e giganti, rompere squadroni, e sconfiggere eserciti di nimici potentissimi, e sempre auidi di spegnere la lor sete col nostro sangue, di satollar la lor fame con le nostre carni, di trionfare sulle ceneri della nostra morte. Ma che raro ritrouamento fu questo, non so, s'io dica, o dell' ingegno, e sapere, o della virtù, e potenza, o dell'amore ardentissimo di quel sommo Re, e Monarca, per souuenire alla nostra mendicità, per nutrire il nostro cuore, per inuigorire lo spirito, e per vincere ogni contrasto in questo misero esilio, oue sempre tra vicendeuoli mutationi di calamitosi infortuni non si gode mai vn momento di serena tranquillità, e bonaccia? Vditelo dalla bocca del medesimo Saluatore. *Qui manducat me, & ipse viuet propter me. Hic est panis qui de Cælo descendit. Non sicut manducauerunt patres vestri manna, & mortui sunt. Qui manducat hunc panem viuet in æternũ.* Che vi pare di questa marauigliosa, ne mai intesa inuentione del nostro Cristo? Il pane, e il vino, con cui in questa solitaria foresta Diuinamente ci pasce, altri non sono, che il suo Diui-

Io. c. 6. v. 38. 39.

rissimo corpo, e pretiosissimo sangue ne gli accidenti dalla Diuina sapienza, e potenza nascosti: e questi sono quel cibo, e quella beuanda, che noi mangiamo, e beuiamo, non mica per eternare in questo abbãdonato diserto la vita mortale di queste membra, ma per viuere eternalmente nell'anima, e con questa amabilissima refettione, e Celeste ristoro terminare felicemente il corso delle nostre battaglie, e giugnere al possesso di vn sempiterno riposo. Ma perche l'Apostolo S. Paolo con quelle parole. *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*, ci auuisa, che prima di accostarci alla mensa sacrosanta di Dio entriamo dentro a noi stessi, e con l'occhio aperto, e vigilante miriamo ogni angolo del nostro cuore, e al tribunale giustissimo della nostra coscienza esaminiamo i pensieri, gli affetti, le inclinationi, l'opere, e le attioni della nostra vita, per conoscere, se indegni non siamo di riceuere, e mangiar questo pane, e di ber questo vino? Non è forse il Sacramento vn banchetto Celeste imbandito, e apparecchiato per tutti coloro, che confessandolo con la lingua della fede stabile, e costante, bramano insieme di souuenir'al bisogno dell' interne loro languidezze, e miserie, per pascersi, e confortarsi al conuito, che con regale splendidezza, e magnificenza ci fa il nostro Diuinissimo Redentore? Non intendete, dice l'Apostolo. Qui non si tratta di vna mensa, oue si mangiano carni di morti animali, ne si beono vini dalle vue spremuti, ma il vero corpo, ed il vero sangue dell'immaculato Agnello di Dio, pane, e vino così pretiosi, che si chiamano cibo, e beuanda de' purissimi spiriti del Paradiso. *Panem Angelorum manducauit homo*. Però sappiate, che in tutti vn'Angelica purità si ricerca. *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. Attendete voi dunque, e seguendo, non il consiglio, ma il comando del Dottor delle genti, e di quell'Apostolo, che hebbe per Diuina riuelatione la verità del Vangelo, mettianci a considerare, quanto candore, quanta innocenza, quanta bellezza di Spirito questo altissimo Sacramento richiede in coloro, che gustar vogliono il cibo, e la beuanda di quella mensa, di cui ne pur degni sono i cittadini del Cielo: e per pruoua di ciò nel primo luogo vedremo, di che sorta siano questo cibo, e questa beuanda, nel secondo l'eccellẽza loro, e pretiosità inestimabile, e poi quindi per conseguente ne trarremo con quanta purità accostar ci dobbiamo a riceuere quel pretioso boccone, e quel Diuino liquo-

liquore.

3 Negar non posſiamo, che ſia queſto vn miſterio altiſsimo, così nuouo, e così lontano, non ſolamente da'ſenſi noſtri, ma pur'anche da ogni humano intendimento, e diſcorſo, che ſe noi per ventura curioſamente inueſtigare vogliamo l'opera ineffabile della mano di Dio nel Diuin Sacramento, non ſarà mai occhio così acuto, e perſpicace di piu ſublime intelletto, che abbagliato non reſti. E chi dar ſi puo vanto d'intendere, che ſotto a quelle ſpecie quantunque minutiſsime con miracolo conſeruate non piu ſi ritruoui il vero pane, ne il vero vino, ma il vero corpo, e il vero ſangue del Redentore, e con eſſo loro tutto Criſto intero, e perfetto, con tutte le parti organizzate, ſenza veruna confuſione, o mutatione di ſito: e quantunque ſi frangano gli accidenti, non perciò ſi ſpezzi il corpo, o ſi diuida vna parte del ſangue da vn'altra parte, ma in tanti milioni di oſtie già conſecrate, che per tutto il mondo a mangiare ſi danno, il medeſimo Criſto ſi truoui per paſcere infinite genti, e nationi, ne manchino mai, o ſi ſcemino così nobil cibo, e beuanda? Va, e ſpecula quanto vuoi, e ti piace, come ſtia vn corpo, come ſe corpo non foſſe, ma puriſsimo ſpirito, tutto in tutto, e tutto in ogni parte, come dell'anima ſemplice, indiuiſibile, ſpirituale in queſte membra mortali ſi dice: e mangiandoſi nutriſca l'anima come pane Celeſte, ne mai ſi conſumi, e prendendoſi da innumerabili perſone, tanto vna ſola ne prenda, quanto tutte quelle inſieme, ne partendoſi Criſto dal Cielo, oue ſiede alla deſtra del Padre, in tutte le parti del mondo ſotto le ſpecie d'innumerabili oſtie ſi ſtia finattanto, che ſi diſtruggano gli accidenti, e molti altri marauiglioſi prodigi, e poi dimmi, ſe tu l'intendi: e ſenza dubbio, ſe hai ceruello, e non vaneggi, mi riſponderai, che nõ arriui tant'alto, che ne ſei affatto ignorante, che il tuo ingegno non è capace di così occulto, e ammirabile Sacramento: e ſarà ſempre neceſſario, che confeſſando la debilezza dell'humano intendimento alla ſola fede ricorra, come t'inſegna l'Angelico dottore. *Quod non capis, quod non vides, animoſa firmat fides præter rerum ordinem*. Quindi è, che molti, perche vollero troppo curioſamente cercare,

4 come far ſi poſſa, che il pane, e il vino nel vero corpo, e real ſangue di Criſto ſi cangino, ne piu vi reſti la ſoſtanza primiera, ma i ſoli accidenti contro le leggi ordinarie della natura, e non potendo intendere il modo, che nella Diuina potenza inueſtigar non ſi dee, di vn miracolo, e prodigio così ſtupendo,

do, gl'infelici fecero della fede vn calamitoso naufragio. Però gl'Iconomachi appoggiandosi alla debil canna dell'annebbiato loro ceruello caddero bruttamente nel baratro dell'heresia, e con pazza temerità in vn certo loro conciliabolo in Costantinopoli negarono la real presenza di Cristo, e dissero, che altro non v'era, che il pane, ed il vino, che come immagine, e figura rappresentauano il corpo, e il sangue del Redentore. Vn certo Gioanni Scoto al tēpo di Carlo Magno, si come questa verità non credeua, così contra di essa vn libro ne scrisse, e si studiò d'insegnare, che non era cosa infallibile, e certa, ma grandemente dubbiosa. Nel medesimo errore incappò vn certo Bertramo, e diceua, non douersi credere fermamente, che nella sacra Eucaristia si ritruoui quel corpo medesimo, che trasse Cristo dall'vtero Verginale della sua madre. Berengario di natione Francese, huomo souramodo arrogante, e superbo, pubblicamente predicaua, che nel Sacramento dell'altare non era il vero corpo di Cristo, ma solamēte per segno: e però quelle parole. *Hoc est corpus meum*. Intendere si doueuano in quel modo, con cui voleua l'Apostolo S. Paolo significare, quando disse di Cristo. *Petra autem erat Christus*. Imperocche si come l'Apostolo non volle altramente significare, che Cristo fosse realmente quella pietra, donde sgorgauano limpidissime acque a pro del popolo Hebreo, così pure con le citate parole. *Hoc est corpus meum*. Non si vuol'insegnare, che vi sia il vero corpo, ma il significato, e la figura. Dietro a questo enormissimo errore si lasciò precipitare Gioanni Vvichef, e dopo lui nel secolo passato Andrea Carlostadio, Zuuinglio, Ecolampadio, Martino Lutero Apostata impurissimo, e tutto di carnalità impastato, e finalmente Gioanni Caluino mortifera peste del mōdo, e ben degno di quel fuoco medesimo, che dal cielo piombò sulle infami città di Pentapoli: e di questo veleno infetti tanti popoli a noi in questo secolo notissimi seguendo la pestifera dottrina de'maestri loro, cioè dire, di tanti mostri dalla carne loro accecati, negano pure ostinatamente questa verità del Vangelo, per cadere anch'essi rouinosamente co'duci loro ne' profondi abissi dell'inferno. E per qual cagione, se non perche saper voleuano quello, che doueuano credere, e calando le ali dell'ingegno loro incapace delle opere marauigliose della Diuina virtù, e sapienza, persuadersi, che Iddio puo fare, e fa quello, che non cape, e non puo capire l'angusto nostro ceruello:

Anno Domini 700.

Circiter annum Domini 879.

Anno Domini 1050.

uello: e diceuano anch'essi. *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Che parlare si è questo, e chi puo vdirlo? Come puo egli darci in cibo il suo corpo, e in beuanda il suo sangue? Così non credendo mormorauano i Giudei vdendo Cristo a ragionare di questo non inteso mistero, e alcuni de gli stessi discepoli, tra' quali il perfido Giuda, empio, e sacrilego traditore del suo Diuin Maestro, e accennollo il medesimo Redentore con quelle parole. *Sunt quidam ex vobis qui non credunt.* Alle quali soggiugne il diletto Gioanni. *Sciebat enim ab initio Iesus qui essent non credentes & quis traditurus esset eum* Perloche si puo dire, che lo scelerato, come si fè condottiere de' birri, e de' Soldati alla cattura di Cristo, così chiamar si puo capo, e maestro di tutti coloro, che nel Santissimo Sacramento non credono, e come bugiarde condannano le Diuine scritture. Pensate voi forse, che quando nell'vltima cena riceuette il Diuino boccone, credesse, che fosse quello il corpo del Saluatore? Burlar si doueua dentro al suo cuore, e trattando Cristo da ingannatore, e menzoniere doueua dire. Questo è pane comune, e non carne: perche altro io non veggo, e non sento, e non pruouo, che pane. Siamo ben tutti semplici, e mentecatti, se a credere vna tale inuisibile trasformatione persuader ci vogliamo. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Tale adunque fu la costoro incredulità, perche misurar voleuano la virtù, e la potenza infinita di Dio, che senza fatica, e senza tempo opera quanto vuole, cō la picciolezza del basso loro intelletto. Ma noi, che chiaramente confessiamo le opere sempre ammirabili della mano Diuina, volentieri abbracciamo questa verità registrata nelle sacre carte, e cattiuando ogni nostro intendimento, come incapace di così occulto, e profondo misterio, creder dobbiamo alle parole di quel Signore, che essendo la verità medesima non puo mentire, ne ci puo ingannare: e però se disse, e protestò di darci in cibo il suo corpo, e il suo sangue in beuanda, quantunque i sensi nostri al colore, alla quantità, al sapore altro non pruouino, non veggano, non tocchino, non gustino, che pane, e che vino, tuttauia come veri Cristiani credere fermamente dobbiamo, che dopo le parole operatiue della consecratione non piu rimane la sostanza del pane, e del vino, ma sotto a gli accidenti, quasi nuuolette gentili, che alla vista corporale ci tolgono questo lucidissimo Sole, il nostro Cristo, non in figura, come vogliono

gli

Io. c. 6. v. 53. v. 61.

5

Io. c. 6. v. 65.

gli heretici, ma vero, e reale.

6 Ditemi infedeli, rubelli, e persecutori implacabili della cattolica fede, poteua Cristo piu chiaramente parlare di questo Sacramento, che quando senza allegorie, e metafore e' disse. *Nisi manducaueritis carnem Filij hominis, & biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem habet vitam aeternam, & ego resuscitabo eum in nouissimo die.* E perche da niuno si pensi, che simbolicamente, o figuratamente parlasse, ne intendesse del vero suo corpo, e real sangue, soggiunse. *Caro enim mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus: qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet & ego in illo.* E perche i Giudei preferendo quel cibo, che nel diserto per quaranta anni dato haueua Mosè a' loro antenati, a quelle viuande, con cui haueua Cristo pasciuto vna gran turba col multiplicare di pochi pani, e di pochi pesci diceuano. *Patres nostri manducauerunt manna in deserto, sicut scriptum est: Panem de Caelo dedit eis manducare.* Il Saluatore rintuzzò il vanto loro con dire. V'ingannate, o Giudei. Imperocche non diede Mosè a' vostri padri il pane venuto dal Cielo, ma ben sì l'eterno mio Padre a voi ha mandato questo pane Celeste, per dar'a tutti la salute, e la vita. Io son' il pane di vita: i vostri maggiori mangiarono nel diserto la manna, ma non bastò quel cibo a conseruare la vita: e però tutti son morti. Questo si è il vero pane, ch'è disceso dal Cielo, perche niuno di quegli, che degnamente lo gusteranno, alla morte soggiaccia, ma viua in eterno. *Ego sum panis viuus, qui de Caelo descendi: si quis manducauerit ex hoc pane viuet in aeternum: & panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita.* E perche a questo modo di fauellare come scandalezzati gli Hebrei andauano fra se stessi dicendo, Come puo egli darci da mangiare la propria carne? *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Se i Giudei haueſsero mal'inteso il parlare di Cristo, col pensare, ch'egli veracemente ragionaua della sua carne, e non gia in figura, affinche non erraſsero con si fatta interpretatione, come maestro di eterna verità, haurebbe loro spiegato il misterо, e per trarli d'inganno haurebbe lor detto. Auuertite, che non parlo della vera mia carne, ma di quel pane, che rappresenta il mio corpo. Però non vi paia duro il mio parlare, ne vi partite da me, come se a voi predicassi cose troppo malageuoli alla vostra credenza. Il cibo, che per nutrirui, e viuere in eterno vi darò, sara figura della mia carne. Ma non cosi fece.

Io. c. 6. v. 54. 55. &c.

Ibidem v. 31. &c.

Anzi

Anzi di nuouo confermò il suo detto, quantunque ben preuedesse, che perciò molti volgere gli doueuan le spalle. *Ex hoc multi discipulorum eius abierunt retrò: & iam non cum illo ambulabant.* Ma vdite, come si protestò di non ingannarli, non ostante l'incredulità di coloro, che assentir nō voleuano. *Amen, amen dico vobis: nisi manducaueritis carnem Filij hominis & biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Non fu contento di ratificar'il suo detto, ma perche piu impressa restasse negli animi loro questa verità, l'affermò di nuouo con giuramento. *Amen, amen dico vobis.* E chi di noi bestemmiando vorrà mai dire, che falsamente giurasse quel grande Iddio, che in verun modo non puo ne mentire, ne ingannare? Che direste di colui, che inuitandoui a qualche banchetto, con promessa di darui per cibo vccelli, e animali presi da lui nella caccia, e per beuanda vini abboccati, e generosi, vi portasse in tauola piatti, e vasi voti con le sole immagini, e figure di que' cibi, e di quelle beuande, con cui vi pensaste di satollare la vostra fame, e spegner la vostra sete? Non direste voi, e con ragione, ch'egli sia vn'ingannatore, e bugiardo? Così tacciar si potrebbe il nostro Cristo, se protestandoci di darci per cibo il vero suo corpo, e per beuanda il vero suo sangue. *Carò mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus.* Nulladimeno mancando della parola altro non ci porgesse, che puro pane, e puro vino, come figura, e rappresentatione della sua carne, e del suo sangue. Non così a noi insegnò il gran dottor delle genti, ma scriuendo a' Corinti con esso loro volle tutti ammaestrare, affinche dall'apparenza ingānati nō credessero, che alla mensa Diuina altro non si riceua per nutrimento dell'anima, che pane, e vino comune, ma intendessero, che sotto a quelle specie si mangia il vero corpo, e si bee il vero sangue di Cristo. *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? Et panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est?* Vorrete voi forse negare, che altra cosa sia la figura, e altra il figurato? Altro è il parlare d'vn' immagine, o figura, e altro della cosa, che rappresentano. Se mirate l'effigie di vn' huomo, d'vn' Aquila, d'vn lione, potrete voi dire con verità, questo è vero huomo, questa è aquila vera, questo è vero lione? Chi non vede, quanto sciocco parlare sarebbe questo: come altresì, se vn fanciullo ignorante veggendo sulla scena cōparire alcune persone ignobili, e plebee, che rappresentano altre vn Principe, altre vn Re, altre vn'Imperadore, e Mo-

Io. c. 6. v. 67.

7

Ibidem v. 54.

1. cor. c. 10. v. 16.

8

narca, con istupore dicesse, che sono veri, e non finti personaggi, e piegasse il capo, e le ginocchia per adorarle? Se fisando gli occhi in vna pianta su qualche tela artificiosamente dipinta, pomposamente fronzuta, e tutta carica di frutti, tu dicessi. Questa è vna pianta vera, e naturale, allora direi anch'io, va dunque a gustare que'frutti, e nutrirti di essi, come far voleuano quegli vccelli, che dall'apparenza delusi volarono per mangiare le vue da Zeusi ingegnosamente dipinte. Non sarebbe questo vn parlare da pazzo, e da menzoniere, e bugiardo? Ditemi hora, che concetto far si dourebbe di Cristo, somma verità, e bontà infinita, se dicendo, questo, che voi mãgiate, non è pane, e questo, che voi beuete, non è vino, ma in verità sono il mio corpo, e il mio sangue, tuttauia giusta la farnetica, e delirante opinione di costoro rispondere si potesse, questa è la vostra carne, e questo è il vostro sangue, ma in figura: e però si mangia vero pane, e beesi vero vino, ma che come segni rappresentano il vostro corpo, ed il vostro sangue? Non sarebbe questo vn trattare il nostro Dio da ingannatore? E non douriamo noi ancora dolerci di lui, e dire? E come va questo giuoco? C'inuitate alla vostra mensa per nutrimento delle anime nostre, e conseruatione della nostra vita per l'eternità, e per nostro conforto, e ristoro ci promettete con parola da quel Re, che voi siete, e la promessa con giuramento affermate, di nutrirci cõ la vera carne, e cõl vero, e real sangue del vostro corpo. *Caro mea verè est cibus, & sanguis meus verè est potus*, e poi in fatti altro voi non ci date, che vero pane, e vero vino? Così adunque da voi siamo delusi, e burlati? E come creder dobbiamo a tutto il resto, che nelle vostre scritture insegnato ci hauete? O lingue serpentine? O mostri d'inferno? Come ardimento hauete di falsificare il sentimento delle Diuine parole, e per secõdare gli appetiti della vostra carne alla Chiesa rubar volete vn così caro tesoro? Ditemi voi con tutte le vostre frenesie: potreste forse concedere, che piu nobile sia, e piu si apprezzi la figura, che il figurato? E chi sarà così stolto, che piu voglia stimare vn'immagine co'morti colori sopra di vn quadro dal pennello animata della Vergine, per esempio, o di altro gran personaggio, che nella Reggia del Cielo regalmente risplende, che la Vergine stessa, o quel medesimo Principe della corte Celeste? Non dubito punto, che voi tutti, se animali senza ragione non siete, confermerete, che il figurato tanto nel prezzo, nel valore, e nella stima

ma sopra la figura s'innalzi, quanto l'empireo soura le bassezze di questa terra. Ma che direte, se conforme alla strauolta opinione del pazzo vostro ceruello vi farò vedere, e toccare, che piu ammirabile confessar dourete non il figurato, ma la figura? La manna, che di buon mattino colà nel diserto per nutrimento del popolo Hebreo per quaranta anni mandò Iddio, non fu ella figura di questo pane Celeste, con cui il Signor ci prouede, finattanto, che arriuiamo a possedere, non vn palmo di terra, ma vn gran regno a noi promesso nel Cielo? Negar no'l potete. Peroche tutto quello, che fè a fauore di quella gente ingrata, e rubella, era vna figura di quanto far voleua alla Chiesa da Cristo eletta, e fabbricata. *Nolo enim vos ignorare, fratres*, diceua l'Apostolo S. Paolo, *quoniam patres nostri omnes sub nube fuerunt: Hæc autem omnia in figura contingebant illis*. Quella manna dunque come figura significaua questo pane, con cui Iddio nel venerabile sacramento ci pasce. *Non ergo Moyses dedit panem de Cælo* dice S. Agostino, *Deus dat panem. Sed quem panem?* Forse manna? *Non: sed panem quem significabat manna, ipsum scilicet Dominum Iesum. Panis enim Deus est, qui descendit de Cælo & dat vitam mundo*. Ma se la manna, che come cibo materiale i soli corpi nutriua, era vna figura di questo pane Diuino, che principalmente ne' bisogni dell'anima ci soccorre, e lo spirito nostro corrobora, e conforta, quanto piu nobile, quanto piu pretioso, quanto piu ammirabile bisogna dire, che sia di quella manna, che ogni giorno cadendo souueniua alla fame del popolo Hebreo? Euui alcuno così mentecatto, e di ceruello così annebbiato, che dubitare ne possa? Vdite hora, o ciechi, come argomento, e ragiono. Se nel Diuin sacramento, per parer vostro, altro non si ritruoua, che solo pane comune, come volete, che sia vn cibo piu attiuo, di prezzo, e di stima senza paragone maggiore di quella manna, che con marauiglioso prodigio per Angelica mano impastata pioueua? Egli è pur vero, ch'ella era vna viuanda, che secondo il piacere d'ogni vno con diuersi sapori, e tutti amabili, e gustosi dilettaua il palato, e satollaua la fame? Però il Profeta l'addimandò pane del Cielo, e cibo de gli Angioli. *Et pluit illis manna ad manducandum, & panem Cæli dedit eis. Panem Angelorum manducauit homo*. E come parla il sauio. *Angelorum esca nutriuisti populum tuum & paratum panem de Cælo præstitisti illis sine labore omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suauitatem.*

1. cor. c. 10. v. 11. XI.

D. Aug. tomo 9. in Euāg. Ioan. tract. 25. de c. 6.

10

Psal. 77. v. 24. 25.

Sap. c. 16. v. 20. 21. &c.

Substantia enim tua dulcedinem tuam quam in filios habes, ostendebat: & deseruiens vniuscuiusque voluntati, id quod quisque volebat, conuertebatur. Mirabil cibo fu quello, con cui Iddio al bisogno della sua gente largamēte prouedeua. Venite hora meco, e dite. Questo cibo, che nel sacramento gustiamo, che cosa è, e di che sorta? Altro non è, rispondete, che pane ordinario, e comune, e se prima della consecratione era pane di farina impastato, e cotto al fuoco, così pure dopo la consecratione resta il medesimo pane, ne si fa mutatione veruna, ne in vece di lui il Diuin corpo di Cristo si mangia. Se così è, come voi increduli ostinatamente affermate, adunque la manna, che fu figura di questo pane Celeste, è molto piu nobile, piu pretiosa, piu ammirabile del figurato. Imperocche, che ha che fare questo pane, che da noi tutto giorno si mangia, con quella manna, che miracolosamente composta da Dio per gran beneficio al popolo eletto si daua, e chiamauasi pane del Cielo, e cibo de gli Angioli? Non conoscete ancora il delirio, e la frenesia del vostro ceruello? Vdite, come il grande Ambrogio vi parla. Di chi sono quelle parole? *Hoc est corpus meum*! Di Cristo, soggiugne il Santo Prelato. E credere non volete a quanto egli dice? Non

D.Amb. de sacra mentis lib. 4. c. 4.

l'addimanda pane, ma corpo suo: e le parole della sua lingua sono così efficaci, e attiue, che in vn punto cangiano quel pane nel suo Diuinissimo corpo: e si come col suo parlare dal nulla trasse tutte le cose, così col medesimo opera questo stupendo, e marauiglioso prodigio. *Non suis sermonibus sacerdos, sed vtitur sermonibus Christi. Ergo sermo Christi hos cōficit sacramentum. Quis sermo Christi? Nempe is quo facta sunt omnia. Iussit Dominus, & facta sunt maria, iussit Dominus, & omnis creatura generata est. Vides ergo quàm operatorius sit sermo Christi? Si ergo tanta vis est in sermone Domini Iesu, vt incipiant esse quæ nō erant, quantò magis operatorius est vt sint quæ erant, & in aliud commutentur?* Che fatica costò a Dio il creare, cioè, il far di niente la terra, i mari, l'aere, i Cieli, le stelle, e tante altre nobili creature, visibili, e inuisibili nell'immensa vastità di tutto il mondo? Non altra, che il dire, e comandare. *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandauit, & creata sunt.* Ma si come Iddio con la sola parola senza tempo, e fatica diè l'essere a tutte le cose, non puo egli con la medesima parola, e comando della sua volontà, il cui operare, altro non è, che il volere, volgere, e mutare il corso della natura, e vna cosa cangiar' in vn altra? Che dite? Non è forse contro le leggi della natura, che

11

Psal. 48. v. 5.

vna donna senza opera humana restando Vergine intatta, e purissima partorisca vn figliuolo? E pure col braccio, e con la virtù della sua potenza l'ha fatto Iddio. Non è contro alla natura, che al battere d'vna verga si aprano i mari, e diuidendosi l'acque sulle arene asciutte camminino gli huomini dall'onde quasi balluardi, e trincee difesi? E pure questo l'ha fatto Iddio. Non è contro all'ordine della natura, che si arrestino i fiumi, che le fonti amarissime al tocco d'vn legno diuengano amabili, e dolci, che i pesanti ferri galleggino sopra dell'acque, che le fiamme auuampanti nelle fornaci come rugiade non danneggino, ma rinfreschino i corpi, che i leoni feroci, e affamati non diuorino, e non tocchino le carni, che fermando la veloce carriera de' suoi infocati destrieri il sole addietro ritorni, o nel Cielo per lungo tempo immobile si rimanga? E pure queste opere cotanto marauigliose ha fatte Iddio. Che mi state voi dunque a dire, che il Signore con l'attiuità delle sue parole nel Sacramento non fa questo miracolo nelle mani del Sacerdote mutando il pane, e il vino nel suo Diuinissimo corpo, e pretiosissimo Sangue? *Ex his igitur omnibus non intelligis quantum operetur sermo Cælestis?* siegue a dire S. Ambrogio. *Si operatus est sermo Cælestis ex alijs rebus, non operatur in Cælestibus sacramentis? Ergo didicisti, quòd ex pane corpus fiat Christi, & quòd vinum, & aqua in calicem mittitur, sed fit sanguis consecratione verbi Cælestis &c. didicisti ergo quia quod accipis corpus est Christi.* Se direte, altro non veggiamo, che pane, e che vino: e come confessar dobbiamo, che sia non pane, ne vino, ma il vero corpo, e il vero sangue di Cristo? Ma ditemi: quando la moglie di Lot per la colpa fu cangiata in vna statua di sale, chi la miraua, per inganno degli occhi, non giudicaua, ch'ella fosse vna donna? Così voi credendo, non a' sensi del corpo, ma alle parole di Dio, dite pure senza pericolo d'ingannarui: questo non è pane, ne vino, ma la vera carne, e il vero sangue del Redentore sotto a quelle specie nascosti.

Exodi c. 14.

Exodi c. 15.

4. Reg. c. 6.

D. Amb. ibidem vt supra.

12 Ma per pruoua di questa verità contento non sono di quanto fin'hora v'ho detto: e bisogna con altri argomenti, e ragioni abbattere, e atterrare la dura ceruice di que' cuori, che nelle false loro immaginationi sempre piu ostinati cedere, e piegarsi non vogliono. Io dimando, qual cosa nelle sue creature piu abbomina, e perseguita Iddio, che l'idolatria, mentre l'huomo volgendo al suo facitore le spalle, a vilissime cose, e alle fatture delle sue mani, che se fossero viue honorarebbono

bono gli artefici loro, da quel culto, che al solo vero Dio si dee? Con quanta seuerità, e rigore, non vna, ma più volte il Signore flagellò il suo popolo per questo abbomineuole peccato? E se bene tanti altri delitti d'auaritia, di libidine, di superbia, di ambitione, d'inuidia, d'ingiustitia abbondauano, tuttauia non trouiamo, che tanto si adirasse, quanto contra di questo solo nefandissimo misfatto, e mettesse mano al castigo, per vendicar' vn' ingiuria troppo oltraggiosa alla sua infinita maestà. Attenti voi dunque. Se nel Diuin Sacramento altro non concedete, che la sostanza del pane, e del uino, adunque tutti quegli, che adorano il Sacramento come uero Iddio, e non come immagine, e figura, sono idolatri, e sacrileghi adoratori. Voi ostinatamente negate il culto delle sacre immagini, e dite, che i cattolici sono idolatri, ma con inganno palpabile del vostro ceruello, perche noi non adoriamo quelle immagini, o dipinte ne'quadri, o intagliate ne'marmi, e ne'bronzi, ma quel Cristo, que'Santi, e cari amici di Dio, che in quelle pitture, o sculture sono rappresentati, e di queste fatture ci seruiamo per maggiormente auuiuar' il pensiero, e accendere l'affetto del nostro cuore alla diuotione di quegli, che ci porgono a gli occhi. Ma se voi, come deliri, che siete, idolatri ci addimandate, perche dauanti alle sacre immagini le ginocchia diuotamente inchiniamo, per ascendere con la mente a quegli obbietti, che rappresentano, quanto piu necessario sarebbe il dire, che idolatri ne siamo, mentre riconoscendo, e stabilmente credendo, che nel sacramento si ritruoui quel medesimo Cristo, che gli Angioli, e tutta quella gran corte adorano in Cielo, dauanti a lui con humilissima reuerēza, e profondissima adoratione il capo, e le ginocchia pieghiamo, e come il nostro vero Dio lo veneriamo, essendo pur vero, come voi dite, che tutti questi ossequi, non a Cristo, ma al pane, e al vino facciamo? O grande infelicità, anzi lacrimeuole cecità de'Cristiani? Tutta la Chiesa Cattolica fra le tenebre incertamente vagando viue miserabile in vna lunga, e continouata idolatria. E come adunque per tanti secoli in tutto il mondo, o potentissimo Re, e Monarca, voi, che tanto geloso siete della vostra gloria, patientemente tollerate nella vostra diletta sposa vn sacrilegio cosi abbomineuole a gli occhi vostri? Perche non tonate dal Cielo, e con rouinose tempeste del vostro sdegno, e furore tanti idolatri non fulminate? Cosi potrei con ragione sclamare. E sarebbe pur giu-

13

sta querela, se vn tal peccato in tutto il corpo della Chiesa con tanto scandalo permettesse. Ma che dico? Tutto è pochissimo. Non solamente dir si dourebbe, che egli sopporta ne'serui suoi, ma che promuoue, e fauorisce l'idolatria. E come? Vdite. Quanti miracoli ha operato, e opera continouamente per cõfermatione, e stabilimento di questa fede, con cui tutti crediamo la real presenza di Cristo sotto le specie Sacramentali? Egli è pur vero, che oltre a tanti altri di questa sorte l'Eucaristia in carne mutossi nella bocca di vna donna, e nelle mani del Vescouo d'Amalfi, che da graue tentatione intorno a questo mistero agitato, già della verità si staua fortemente dubbioso: ed essendo vna particella dell'hostia sacra caduta nell'acqua, che dassi a bere dopo la comunione, a gli occhi de'circostanti cangiata in carne comparue, e l'acqua medesima in sangue: e tanto celebre fu il prodigio, che per tutto n'andò uolando la fama? Egli è pur uero, che vna fanciulla Vergine in Cartagine essendo stata dallo spirito maligno inuasata, e posseduta per castigo della sua immodesta curiosità in mirare il simulacro di Venere, mentre nel bagno si lauaua, ella non trouò ne herbe, ne medicine, ne rimedi per discacciare dal corpo quel nimico crudele, ma

Baron. anno Domini 1059.

Ibidem anno 1239.

Idem anno 434.

riccorrendo al Diuin Sacramẽto, e diuotamẽte riceuẽdo quel boccone Celeste per uirtù del corpo di Cristo ne fu tosto dal pestifero dragone abbandonata? Egli è pur vero, che un fanciullo Hebreo hauendo con gli altri Cristiani mangiato di questo pane degli Angioli, e perciò dal perfido padre essendo stato con empia crudeltà buttato nel fuoco, ma non potendo essere offeso, e di un'altro fuoco piu ardente dello spirito Diuino infiammato altamente gridaua, non per dolore, ma per amore, ch'era stimolato, e costretto ad abbracciare la Religione Cristiana: e perche la madre aiutar lo uoleua, e trarlo da quegli ardori, fu anch'ella nel medesimo fuoco dal barbaro marito gittata, ma con raddoppiato miracolo ne fu col figliuolo, come i tre giouanetti Hebrei nella fornace, conseruata senza lesione. Che direte di quell'altro, che nella gran città di Costantinopoli auuenne? Era gia costume antico in quella nobile, e popolata città, che a'fanciulli si dessero quelle piu minute particelle, che dopo la comunione auanzauano. Di queste adunque vna ne prese il figliuolo di vn Giudeo per professione uetraio, e ritornato a casa, fe consapeuole il padre, che l'interrogò, dell'indugio. Che fece allora quell'inumano genitore? S'infiammò egli di

Beda in collect. in fine.

Baron. anno Domini 552.

14

tanto

tanto sdegno, e furore, che senza compassione del tenero parto gittollo nell'ardente fornace: e di fatto così spietato nulla sapendo la madre con gemiti, e pianti l'andò per tre giorni in ogni angolo della città ricercando, e non trouatolo sulla porta della bottega fermossi: e sospirando, e lagnandosi con lamenteuoli uoci, e spargendo da gli occhi un fiume d'amarissime lacrime proruppe alla fine nel caro nome dell'amato figliuolo. A questa uoce il fanciullo, che tra le fiamme tutto allegro, e giuliuo danzaua, rispondendo, eccomi qua, o madre, le disse, se mi cercate. Eccomi viuo, e sano nella fornace. Che gioia in quel punto brillasse nel petto della donna prima tutta dal dolore trafitta, chi lo puo con parole spiegare? Vola la rinata genitrice, e sturata della fornace la bocca, prende per la mano il figliuolino, lo si reca in seno, lo strigne, l'abbraccia, e ben mille, e mille uolte lo baccia: e non capendo di guibilo in se stessa, e come hai fatto, gli disse, o mio figliuolo, a non morire tra' cocenti ardori del fuoco, e viuere senza offesa? E venuta rispose in questo tempo vna donna, che sembraua vna Reina del Cielo tutta di porpora regalmente vestita, e non vna, ma piu uolte a uedermi, a consolarmi con la faccia, e con gli occhi di Paradiso, e recarmi dell'acqua per ammorzare le fiamme, che m'intorniauano, e sempre, che sentiua la fame, ella da mãgiare mi daua. Piu non haurebbe fatto vna madre tutta amoreuole, e pietosa verso di vn caro suo figliuolo. Così diceua: e per maggiormente solenneggiare vn miracolo cotanto marauiglioso, il fanciullo, e la madre detestando la Giudaica legge col Santo lauacro del Battesimo si arrolarono nella Cristiana militia, e per ordine di Giustiniano Imperadore il padre come empio, e piu duro d'vn sasso fu sulla Croce sospeso. Non confessa il Boccadoro d'hauer veduto il tempio ripieno di Angioli, i quali quando il Sacerdote incominciaua a celebrare il tremendo sacrificio della messa, allora dal Cielo scendeuano di uesti splendidissime adorni, e co'piedi ignudi circondauano l'altare, e tenendo gli occhi immobili, e fissi, e piegandosi a terra con humilissima riuerenza adorauano il Diuin corpo di Cristo nel sacramento: e finito il sacrificio si spargeuano per la Chiesa, e con sollecita cura, e diligenza assisteuano, e porgeuano aiuto a coloro, che l'Eucaristia a'popoli dispensauano? Non è mio intento d'annouerare tutti li miracoli operati da Dio per pruoua di questa verità, per istabilimento del popolo Cristia-

Baron. anno Domini 407. 15

Cristiano nella fede di così alto mistero, e per confusione di costoro, che appoggiandosi all'ombra del cortissimo, e debolissimo ingegno loro non credono. Troppo gran fatica sarebbe la mia, ne haurebbe mai fine il mio parlare, perche infiniti sono. Ma solo pretendo di chiudere la bocca a questi cani, che sempre abbaiano, e co' denti loro si studiano di mordere, e lacerare il manto regale della Cattolica Religione: ed in questa guisa discorro. I miracoli tante volte per tutto il mondo fatti da Dio in confermatione di questa infallibile verità, per essere così chiari, così noti, così famosi, e autenticati non si possono negare, se non forse da chi patisce vertigine di capo, e pazzamente delira. Ma se, come voi dite, nel Sacramento sotto gli accidenti non è il vero corpo, e real sangue del Redentore, ma la sola figura del pane, e del vino, non habbiamo noi occasione di dolerci, e di lamentarci di Dio, che per tanti secoli con tante dimostrationi ci habbia sempre tenuti, e pur ci tenga in questo enormissimo errore di adorare, non il vero suo Figliuolo, ma vna vilissima creatura, perche simili siamo a quegli stolti, idolatri, che per Dei loro adorauano i vitelli, le capre, i serpenti, l'herbe, gli agli, le cipolle, e le statue fatte dalle lor mani? Ma che? Saremo noi così arditi, così stupidi, così ignoranti; anzi così empi, e scelerati, che da ingannatore, e menzoniere trattar vorremo vn Dio di somma bontà, vn Dio, che odia, e perseguita ogni iniquità, che essendo la medesima verità non puo ne mentire, ne ingannare? Gran peccato sarebbe questo. Ma chi mai di peccato puo riprendere vn Dio, che solo è santo, e di santità infinita? *Quis ex vobis arguet me de peccato*: disse il medesimo Cristo a' Giudei. Ditemi, o ciechi, vorrete voi piu tosto abbracciar la dottrina falsissima del vostro Lutero, e Caluino huomini malvagissimi, e come animali immondi immersi nel fango puzzolentissimo di vna laidissima vita, e di tanti altri mostri, che a tanti Dottori della Chiesa illustrissimi per santità di costumi, e chiarissimi per l'ingegno, e per la sapienza? Mirate, o perfidi, ed ignorãti questi lumi splendidissimi di tutto il mondo. Vdite come parlano di questo diuinissimo Sacramento. Il Damasceno senza metafore, e allegorie vi dice, che accostandoci alla Sacra mensa dell'altare, *communicamus per ipsam Eucharistiã Christo, & participamus de carne ipsius, & diuinitate*. L'ammirabile S. Agostino l'addimanda *Sacramentũ pretij nostri*. S. Ignatio martire. *Medicamentum immortalitatis*. S. Dionigi Areopagi-

16

De orthodoxa fide lib. 4 c. 14.

Lib. 9. confes. tomo 1.

De ecclesiast. Hierarc. c.3.

pagita. *Sacramentum Sacramentorum, & omnium Sacramentorum prestantissimum*. In somma tutti li Padri, e maestri nostri, quando di questo Sacramento fauellano, ad vna voce confessano, che in esso a' fedeli si da, e si conserua il vero corpo del Saluatore, e dicono essere il medesimo Signore, che regna glorioso ne' Cieli, e quello stesso, che nacque nella stalla di Betleme, e nel presepio si giacque, sotto alle specie Sacramentali ritrouarsi presente: e però ammirando l'altezza ineffabile di questo mistero profondissimo per sicurezza nostra c'insegnano, che non vogliamo curiosamente inuestigare questo miracolo della Diuina potenza: peroche superiore a tutti gli sforzi del nostro ingegno rimane: mà credendo diciamo con l'Apostolo S. Andrea. *Ego omnipotenti Deo immaculatum Agnum quotidie sacrifico*. E con Tertulliano. *Caro corpore, & sanguine Christi vescitur, vt & anima de Deo saginetur*. E se Cristo espressamente ci dice. *Hoc est corpus meum*. Ci basti questo per credere: peroche essendo sicuri, che ingannar non ci vuole, non habbiam'occasione, come parla S. Hilario, di temere, e dubitare. Così conchiude S. Cirillo Gerosolomitano. *Cum Christus ipse affirmet & dicat de pane. Hoc est corpus meum: quis deinceps audeat dubitare, ac eodem quoque confirmante, & dicente, hic est sanguis meus, quis, inquam, dubitet, & dicat non esse illius sanguinem?* Così argomẽta S. Gioanni Crisostomo. *Quoniam ergo ille dixit, hoc est corpus meum, nulla teneamur ambiguitate, sed credamus, & oculis intellectus id perspiciamus*. E come scrisse il gran le Ambrogio. *Ipse Dominus Iesus testificatur nobis, quod corpus suum accipiamus & sanguinem, nunquid debemus de eius fide, & testificatione dubitare?* Noi dunque tutti stabilmente credendo, e con humilissimi ossequi venerando, e adorando questo Diuinissimo Sacramento con tutta la Chiesa retta, e gouernata dallo Spirito Santo esclamiamo. *O sacrum conuiuium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria passionis eius, mens impletur gratia, & nobis futuræ gloriæ pignus datur*.

Ex lib. pas. eius.

Lib. de resurrect. carnis.

Lib 8. de Trinit.

Cathech. Mystag. c. 4.

In Matth. hom. 83.

De sacram. lib. 4. c. 5.

17 Stabilito il fondamento di questa verità della nostra fede, quanto nobile, quanto splendido, quanto pretioso diremo noi che sia il conuito, oue tutti alla sacra mensa dell'altare gustiamo quel cibo, che del corpo del Redentore il Sacerdote ci porge? Vna viuanda ammirabile parue a gli Hebrei quella manna, che per nutrimento de' corpi pioueua loro dal Cielo. Ma come potrà ella pareggiarsi a questo cibo Diuino, in cui non vn pane dalle Angeliche mani fabbricato, ma il facitore de gli Angioli, e l'autore d'ogni bene si

D. Amb. de sacram. lib. 4. c. 5.

si dona? *Magnum quidem, & venerabile,* dice S. Ambrogio, *quod manna Iudæis pluit e Cælo: sed intellige, quid est amplius manna de Cælo, an corpus Christi? Corpus Christi vtique, qui auctor est Cæli. Deinde manna qui manducauit, mortuus est, qui manducauit hoc corpus, fiet ei remissio peccatorum, & non morietur in æternum.* Cose grandi ha fatte Iddio per beneficio dell'huomo. Per lui la terra verdeggia, e fiorisce, e di tante piante, di tanti frutti, di tanti metalli, e di tante gioie madre feconda all'huomo partorisce le ricchezze, le amenità, e delitie. Per lui corrono i fiumi, ondeggiano i mari, caggiono le rugiade, e le piogge, volano i venti, si pascono gli vcelli, s'ingrassano, e si vestono gli animali. Per lui si aggirano i Cieli, si volgono i pianeti, risplendono vagamente le stelle, auuampa focosamente il sole, e tutta la natura vbbidiẽte a' cenni dell'humano architettore non mai otiosa s'impiega. Benefici grandi son questi, e per esser doni della mano di Dio grandemente stimati. Ma che sono alla fine tutti questi beni cotanto apprezzati, se paragonare si vogliono con questo solo, che ci fa il Signore, non già delle cose sue, ma della stessa sua persona, dandoci a mangiare le carni sue, e a ber'il suo sangue, per vnir'a se stesso lo spirito nostro, per arricchirci di gratie, per farci vna cosa medesima con esso lui, perche con lui, e di lui si conserui Diuinamente la vita? Che cosa più pretiosa, e di valuta maggiore può darci? Quantunque nel tuo seno, e nelle tue mani accumulasse tutti i tesori, e tutte le ricchezze, che posseggono, e han posseduto i Principi, e Monarchi più potenti di questa terra, anzi tutto il mondo: e di nuouo con la virtù della sua potenza innumerabili mondi creando di tutti Signore, e padrone assoluto ti dichiarasse; niente ti darebbe accanto di questo Diuino boccone: peroche è vna gioia d'infinito valore. Ritrouauasi nella gran città di Costantinopoli vna gran Matrona, illustre di sangue, ma più illustre di virtù, e costanza inflessibile nella fede Cristiana, per nome Giuliana, di cui dicendosi, che gran ricchezze possedeua, ella fu da Giustiniano Imperadore richiesta di qualche soccorso, per essere esausto l'erario, e bisognoso d'aiuto. A questa dimanda che fece la magnanima donna? Ella fè battere tutto l'oro, che haueua nella sua casa, e formatene tante piastre soffittò con esse vna Capella della Chiesa di S. Policuto illustrissimo martire, e mostrandola all'Imperadore, ecco gli disse la mia pouertà: se a voi piace, il tutto sta in potere delle vostre mani. Hauendo poscia Giusti-

D. Greg. Turonensis de gloria Martyrum. c. 133.

18

niano alzati gli occhi, e ammirate tante douitie pien di vergogna partir si voleua: ma la saggia Matrona con regale liberalita trattosi del dito vn'anello d'oro con vna gemma d'inestimabil valore gliele porse, e soggiunse. Prendete questo donatiuo, piccolo nella mole, ma immenso nella valuta, a fronte di cui tutto quest'oro vale pochissimo. Era in quell'anello incastrata vna pietra Neroniana di vn verde così vago, e così bello, e d'vno splẽdore così ammirabile, che scoperta fe verdeggiare tutto quell'oro: e però la capella pareua tutta di vn verde ammanto vestita. Hor non direste, che in questa guisa Iddio si porti con l'huomo? Quante nobili creature, e nel Cielo, e nella terra ci fa vedere, e ci offerisce per nostro conforto, e souuenimento della nostra pouerta? Ma che sono poi questi doni alla sua liberalissima splendidezza? Vn nulla sono. Ma nel Sacramento ci dona vna gioia così pretiosa, che per la valuta non puo stimarsi. Imperocche ci dona, non oro, non argento, nõ gemme, non artificiosi lauori, non castella, e citta di questa bassa regione, ma tutto se stesso d'infinito prezzo, e valore, e di se stesso regalmente ci pasce. Perloche disse nobilmente S. Cipriano. *Vident hæc sacramenta pauperes spiritu, & hoc vno contenti ferculo, omnes mundi huius delicias aspernãtur: & possidentes Christũ, aliquam huius mundi possidere supellectilem dedignantur. Esurientes, & sitientes iustitiam cum saturati fuerint, vide quid agant, intellige, quæ loquantur, quam Sancti odoris sit, quidquid illa eructat plenitudo.*

D.Cypria. de cœna Dñi.

Disse gia il sauio alludendo al pane Celeste di questa mensa a gli huomini da Dio nel corso di questa vita cõ ogni splendidezza imbandita. *Omnis enim homo, qui comedit, & bibit & videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est.* Oue legge S. Agostino. *Non est bonum homini nisi quod manducabit, & bibet.* E chiosando il senso delle parole, soggiunge, che il sauio intender volse del cibo, e della beuanda, che in questo conuito si mangia, e si bee, e questo reficiamento solo merita il nome di bene: peroche tutto quello, che in questo esilio possiamo riceuere, e possedere allato di questo Angelico ristoro non è bene, e non val nulla. *Quid credibilius dicere intelligitur, quàm quod ad participationem mensæ huius pertinet, quam sacerdos ipse mediator testamenti noui exhibet secundum ordinem Melchisedech de corpore, & sanguine suo?* E se tanto si stimauano quegli antichi sacrifici, che delle carni, e del sangue di animali faceuansi, che conto, e che stima douremo noi fare di questo sacrificio vero, e reale, non piu dell'ombre, e figure,

19

Eccl. des c. 3. v. 13.

D. Aug. tomo 5. de Ciuit. lib. 17. c. 20.

ma dell'immaculato Agnello di Cristo, in cui si consacra, e si offerisce all'eterno Padre il Figliuolo di Dio, e questo medesimo insensibilmente, ma veracemente si mangia? *Id enim sacrificium successit omnibus illis sacrificijs veteris testamenti, quæ immolabantur in vmbra futuri*. Perloche disse anche il Profeta. *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*. Oue per la voce. *Aures*. Ripone S. Agostino. *Corpus*. Perche in vece di tutti quegli antichi sacrifici, che erano ombre, e figure, di cui poco si curaua il Signore, se non quanto questo sacrificio d'infinito valore rappresentauano, successe quest'altro del suo caro, e vnicamente amato Figliuolo. *Sacrificium, & oblationem noluisti, corpus autem perfecisti mihi, quia pro omnibus illis sacrificijs & oblationibus corpus eius offertur, & participantibus ministratur*.

D. Aug. ibidem.

Psal. 39. v. 7.

D. Aug. ibidem.

20 Se cotanto pretiose si stimano quelle cose, che toccarono il corpo del Redentore, che non trouerete tesoro, che pagare le possa? Però per qual'argento, per qual'oro, per quali gioie la gran città di Milano venderebbe il santissimo chiodo, e le spine, che trafissero le carni di Cristo, e nel tempio augustissimo con somma veneratione si honorano? Che prezzo basterebbe mai a trar dalle mani della reale altezza di Sauoia quella Sindone sacratissima, in cui il corpo del Saluatore tutto piagato si scuopre? Tutto il mondo vile sarebbe alla grandezza dell'animo di quel pijssimo Principe, che vna reliquia così nobile con piu gelosia conserua, che tutti gli stati suoi, e la sua propria vita. Tutte le ricchezze della terra come fango vilissimo riputate sariano, se offerte fossero a Roma per cambio della colonna, a cui fu Cristo con somma impietà, e fierezza ferito, e lacerato, e della Croce, in cui con somme ignominie, e vergognosi tormenti fu inchiodato, e sospeso. Che direte di quella pouera casetta, in cui nel ventre d'vna Vergine immaculata, e purissima il Verbo eterno per la salutezza del genere humano fu conceputo? Si puo con parole spiegare, quanto sia da tutte le genti venerata, e di quante gioie, e tesori arricchita? E così dite di tutte le altre, che in varie città, e paesi con somma diuotione si guardano, e sono da' popoli, e da' Principi con humilissima riuerenza honorate. Se cotanto, dico, si apprezzano queste reliquie, perche solo toccarono il corpo del Redentore, che sarà il corpo del medesimo Cristo albergo di tutta la santità, tempio viuo dello Spirito Santo, alla Diuina natura hipostaticamente congiunto, il medesimo Iddio col Padre, e con esso

lui architettore dell'vniuerso,

21 Ma che dico delle reliquie, che toccarono o le carni, o il sangue del Redentore, e a noi furon lasciate, per destar la memoria di quanto egli ha fatto, e patito per nostro bene, e salute, e accendere la diuotione, e l'amore ne'cuori nostri, verso di vn Dio così amante dell'huomo? Dite voi di quanto gran prezzo da'piu saui, e piu giusti stimate son le reliquie de'serui medesimi di questo sommo Re coronato di gloria? Leggete la lettera, che in risposta scrisse a Costāza Augusta il grā Pōtefice Gregorio. Richiedeua questa il capo dell'Apostolo S. Paolo, o almeno qualche parte del di lui corpo: ma il Santo Dottore, come soprafatto dalla marauiglia per tal dimanda, le rispose, che troppo ella chiedeua, nè mai senza gran fallo haurebbe hauuto ardimento di compiacerla. Sappiate, le disse, che il mio antecessore volendo mutare l'argento, che staua sopra il corpo del Principe de gli Apostoli, da'segni Celesti atterrito abbandonò quell'impresa: e volendo pur migliorare alcune cose del glorioso martire S. Lorenzo, di cui non sapeuasi il luogo prefisso, oue giaceua, occorse, che allo scauar della terra inauuertentemente trouossi il di lui sepolcro, ma con accidente così horribile, che i Monaci, e Mansionari, i quali videro, ma non già toccarono il corpo del Santissimo Leuita, nello spatio di dieci giorni pagarono il debito della morte, ne pur'vno restò nella vita presente. Così grande è la stima, che nella nostra città di Roma, e nelle parti occidentali si fa delle sacre reliquie, e con tanto rispetto si honorano, che par cosa intollerabile, e sacrilega il toccar solo i corpi di quegli, che regnano nella gran corte di Dio. Ma perche del tutto vota non vada la vostra diuotione, e pietà, procurerò con qualche limatura di quelle catene, che nel collo, e nelle mani portò l'Apostolo, di consolarui. Così scrisse il Pontefice Gregorio a quella nobile, e pijssima Imperatrice. E sapete voi pure, ch'essendo morto il magno Costantino, cui tanto deue la cattolica religione, quantunque fosse di grandissimi meriti, e di tanta virtù, che da'Greci si veneraua per Santo, Costanzo suo figliuolo il seppellì con grādissimo honore, ma non osando di collocarlo nella Basilica de gli Apostoli, che in Costantinopoli con regale magnificenza fabbricato haueua il medesimo Costantino, nell'antiporta il sotterrò: perloche disse nobilmente il Boccadoro. *Quod Imperatoribus sunt in aulis ianitores, hoc in sepulchro sunt Imperatores.* Gran forza ha l'oro per vincere,

D.Greg. tomo 2. lib. 3 Epist. 30

Baron. anno Domini 337.

Hom. 26. in 2. ad cor., & hom. 66. ad popu. Antioc.

22 cere, e piegare gli animi de' mortali, e aprirsi la porta per entrar' al possesso de' cuori. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames.* Ma nondimeno i piu saggi stimatori del prezzo, come loro dispregiano l'oro, le ricchezze, i tesori per possedere altri tesori d'inestimabil valore, che nelle sacre reliquie ritruouano. S. Germano Vescouo di Parigi ardeua di voglia di arricchire la Chiesa di S. Vincenzo, ma che tesori cercaua? Che ornamenti pretiosi? Che addobbi o di arazzo, o di sete, o di broccati artificiosamente tessuti? Nulla di ciò. Ma rifiutando generosamente gran quantità e di ori, e di argenti, e di altri ricchissimi abbigliamenti in vece loro all'Imperador Giustiniano dimandò, e ottenne alcune spine della corona di Cristo, alcune reliquie de gl'innocenti, e del martire S. Giorgio. A quanto prezzo Luitprando Re de' Longobardi comprò il corpo di quell'Agostino, che fu vn prodigio di santità, e di sublime sapienza, per arricchire, e fortificare la città di Pauia con vn tesoro, che ogni tesoro auanzaua, ma non conosciuto da que' barbari Saracini, che di quel sacro deposito si priuarono, per empiere d'oro, e d'argento le casse? Che glorioso spettacolo era il veder'i Cristiani, che mentre il santissimo Vescouo di Cartagine, e martire Cipriano al fiero colpo del manigoldo intrepidamente il collo per morire porgeua, tutti a gara piagnendo correuano, e dauanti a lui poneuano panni lini, e vestimenta, affinche il sangue pretiosissimo del generoso caualiere di Cristo non si spandesse per terra? Che trionfo piu ammirabile veder si poteua di quello, che rappresentarono vn Santo Ladislao Re d'Vngheria, e' Principi del suo regno, allorche sulle spalle loro portarono il corpo di S. Gerardo martire, e con grande honore il riposero in luogo, oue poscia con la moltitudine de' miracoli celebre, e famoso diuenne? Quindi è, che per la somma veneratione, con cui le sacre reliquie si honorano, hor'alla gloria loro si ergono sontuosi templi, e altari, hor nelle arche, o di argento, o d'oro, o di finissimi cristalli si racchiudono, hor si fabbrican sepolcri, e Mausolei superbissimi, non perdonandosi nè a spese, nè a fatiche, nè a pericoli, nè a' disagi. 23 Che piu? Le cose medesime che le membra loro toccarono, per abbiette, che paiano, si stimano, e sono veracemente piu pretiose delle finissime gioie. Non hauete voi letto, come Placida Augusta hauendo in dono riceuuto vn piccolo piatto di legno, e vn pane d'orzo dentro al medesimo piatto da S.

Aeneid lib. 3.

Baron. anno Domini 560.

Idem anno 261.

Idem anno 1079.

S. Germano Vescouo Antisiodorense, fu tanto il giubilo, e l'allegrezza, che dentro al petto brillàuale il cuore: e tanto quel donò apprezzò, che tutto d'oro coprillo, e conseruollo come rimedio potentissimo cõtro a que'mali, di cui abbonda l'humana infermità, e miseria? Mirate Saragozza, che essendo da Lotatio, e Childeberto fratelli Re di Francia strettamente assediata, ne hauendo forze per ributtare gli assalti, si diè come Niniue a far penitenza de'suoi peccati, e portando attorno la tonica di S. Vincenzo martire da lei come ricco, e pretioso tesoro guardata mise in rotta, e confusione l'hoste nimica. Che volete, ch'io dica? Infinito il mio parlare sarebbe, se apportar volessi tutti gli esẽpi, che nelle Diuine, e sacre storie si leggono. Ma perche tanto si pregiano queste Sante reliquie, che pur'hora giacciono senza vita? Tutto è perche vn tempo furono alberghi sacrosanti, e strumenti di quelle grandi anime, che viuendo in corpo mortale di purità, e di bellezza gareggiauano con gli Spiriti, e cittadini del Cielo. Ma ditemi, donde, e da qual fonte in que'cuori magnanimi, e grandi si corriuò tanta luce, e splendore? Senza dubbio risponderete, che da Cristo, che capo nobilissimo di tutti gli eletti ne gli animi loro ogni gratia, e vaghezza trasfonde. *Et de plenitudine eius nos omnes accepimus, & gratiam pro gratia.* Hor se gli auanzi delle anime giuste sono così pretiosi, e da' popoli, e dalle città, e da'Principi, e da'Monarchi sõn con humilissimi ossequi honorati, e riueriti, e con tanta gelosia più che gli ori, gli argenti, le gioie, e'tesori ricchissimi si guardano, e custodiscono, che douremo noi dire, e pensare di Cristo mare inesausto senza lito, e senza fondo di gratie, in cui la pienezza dello Spirito Santo risiede, dal cui seno sgorgano immensi fiumi, e torrenti di doni Celesti, e diuini, che è la fonte perenne d'ogni bene, che è il trono di tutte le altezze, che è il seggio di tutte le maestà, il centro di tutte le consolationi, lo specchio d'ogni giustitia, il fiore incorruttibile d'ogni bellezza, il giardino di tutte le amenità, e delitie, la chiarezza d'ogni splendore, il frutto d'ogni soauità, e dolcezza, l'obbietto piaceuolissimo di tutti gli amori, la gioia inesplicabile di tutti li cuori, la corona inestimabile di tutte le glorie, il gaudio ineffabile del Paradiso, la giocondità incomprensibile dell'eterno suo Padre? Vedi hora, e considera, o Cristiano, che cibo ti si dona nel Diuinissimo Sacramento dell'altare? Peroche tu riceui, e mangi il medesimo Cristo. Che puoi di

van-

D. Greg. Turon. de gest. Franc. lib. 3. c. 29.

Io. c. 1. v. 16.

24

vantaggio bramare? Anzi che di piu ti puo dare il medesimo Iddio, mentre ti concede se stesso? O cibo marauiglioso? Chi ne puo vn'adeguato concetto formare? Qual'intelletto de gli spiriti piu alti, e perspicaci potrà mai intendere, e capire così profondo mistero? Dite quanto volete, immaginateui quanto vi piace, solleuateui col pensiero quanto vi aggrada, che sempre il tutto sarà vn nulla: peroche ogni intendimento con infinito interuallo trapassa.

25 Ma se del vero, e real corpo, e sangue di Cristo nel sacramento dubitar non possiamo, come la fede, maestra, che non puo errare, c'insegna, e come veduto habbiamo, è cotanto pretioso questo cibo Diuino, che non puo stimarsi, che innocenza, che purità, che mondezza, che santità non ricerca in coloro, che a questa mensa si accostano per mangiar di quel pane vitale, di cui non pur degni sono gli Angioli piu puri, e' medesimi Serafini? *Tu si templum Spiritus Sancti violas*, ci auuisa S. Cipriano, *si intra te sacrarium Dei deturbas, & fœdas si cum calice Christi, de calice Dæmoniorum communicas, contumelia est, non religio, iniuria non deuotio, idolorum seruitus, & horrenda abominatio velle simul Baal famulari, & Christo.* Chi haurebbe così poco di senno, che inuitato a mangiare alla mensa di vn gran Principe, o di vn Re coronato in compagnia di altri gran personaggi andar volesse, non dirò con la faccia tutta lorda, e fetente, ma di panni villeschi, e cenciosi rozzamente vestito? Gran vergogna sarebbe, e grand'onta sarebbesi alla persona reale: e per tal dispregio meriterebbe costui d'esserne discacciato, e seueramente punito. Scriue Heraclide Cumano, che cenando i Re della Persia, tutti coloro, che alla mensa li seruiuano, o portauano in tauola i piatti, o trinciauano le viuande, o le beuande ne' bicchieri porgeuano loro, si lauauano prima, e compariuano sontuosamente vestiti, stimando cosa indegna de gli occhi di que' potentissimi Principi il lasciarsi con qualche brutta macchia nel corpo, ò con vestimenta non attillate vedere. Ma se coloro, ch'erano destinati a seruire, con tanta mondezza di membra, e con tanto splendore di vesti alla presenza di que' Re terreni doueuano comparire, che ornamento sarebbesi ricercato in coloro, che stati fossero inuitati a sedere, e con esso loro a mangiare de' medesimi cibi? Hor che diremo noi de' Cristiani? Tutti s'inuitano alla mensa, non di vn Principe, o d'vn Re caduco, mortale, impastato di loto, come sono i piu grandi, i piu temuti, e honorati di questa terra, ma di vn Re Celeste, d'vn

D. Cypria. e [illegible] Lñ.

Lib. 2. in scriptorum apparatuum Athen. Dipnosophistarum lib. 4. c. 6.

Monarca dell'vniuerso, dell'altissimo, e potentissimo Dio, e si dà loro a mangiare nõ cibo comune, nõ carni di morti animali, nõ frutti di piante terrene, nõ manicaretti, o intingoli artificiosamente conditi per dilettar' il palato di questo corpo, ma la vera carne, e si dà a bere il vero sangue di Cristo? A quella mensa, doue a seruire scendono gli Angioli di purissimo candore, e di marauigliosa bellezza regalmente vestiti? *Non oportet esse fermentarias noui testamenti ministras: puras, sincerasque mentes Sãctum quæris conuiuium. In veru Crucis boni odoris assatio omnem excoquat carnalium sensuum cupiditatem, & induret, solidetque affectus, nec in Ecclesia Sanctæ sacrificio vlla sit macula, sed pura simplicitas, & innocentia vita.*

D. Cyprian. de cœna Dñi.

Leggerete in Giuseppe Hebreo, che Berenice, Matrona di gran nobiltà, e di prosapia regale, per sodisfare al voto, che haueua fatto, andò vna volta alla città di Gerusalemme. Iui nel tempio hauendosi rasi i capelli, e nudato i piedi, si prostrò con humilissima riuerẽza, e piu dall'intimo del suo cuore, che dalla bocca mandando al Cielo le preci, supplicaua al Signore, che a lei benigno, e amoreuole si mostrasse. Ma se con tanta modestia, e con tanto apparato di pietà, e di religione n'andò quella dõna nobilissima al tempio, per supplicare al dator d'ogni bene, che diuotione, che affetto, che purità, e mondezza si richieggono in quegli animi, che all'altare si accostano, non per orar solamente, ma per riceuere dentro a se stessi il donatore di tutte le gratie? Con che ardire, e temerità vorrete voi immergere nel fango vna pretiosissima gioia, accerciare con nero carbone vn carbonchio d'inestimabil valore, seppellir'vna stella d'inaccessibile splendore nella fogna di stomacose laidezze, dar'il pane de gli Angioli di marauigliosa sostanza, e sapore a'brutti, e sozzi animali? *Cum igitur eum*, dice il Crisostomo, *qui in Cruce affixus est, nos itidem sub vesperam visuri simus, moneo, vt cum tremore, veneratione, & reuerentia multa accedamus*. Non sapete con che rispetto stauano gli Angioli al sepolcro voto di Cristo, donde egli risorgendo n'era vscito glorioso, per quella sola reuerenza, che a quel luogo, oue era stato deposto il Diuin corpo, portauano? *An nescitis quomodo Angeli astiterint sepulchro corporis experti? sepulchro vacuo: at tamen cum semel totum corpus Domini recepisset, multum honoris ipsi etiam loco exhibent*. Gli Angioli adunque, che sono spiriti così nobili, e di tanta eccellenza, e grandezza, che di gran lunga auanzano gli huomini, il sepolcro voto del Redentore con tanto rispetto si accostano, e ornati

Lib. 10. de bello Iudaico. 26

D. Io. Chrysost. In cemeterij appellat. ser. 32. tomo 5.

Item ibidem.

ornati di bianchissime vesti per segno della lor purità, e bellezza cō tanta reuerenza lo guardano, e custodiscono, e noi pouere creature andremo, non al sepolcro, ma a quella mensa medesima, in cui sta riposto, e si mangia l'Agnello immaculato di Dio con vna coscienza bruttamente macchiata, fetida, puzzolente, e arditi ci penseremo d'acquistar'il perdono, di ottenere tesori di gratie? *Angeli qui naturam nostram excellentia sua exuperant, tanta reuerentia, & obseruantia sepulchro adsistunt: nos non ad sepulchrum inane, sed ad ipsam mensam, in qua Agnus positus est, adituri, cum tumultu, & turbatione accedimus? Et qua nobis de reliquo venia speranda erit?* E va pur dicendo il medesimo Santo Padre. Quando accostar vi douete a quella mensa tremenda, e Diuina, andateui con gran timore, e tremore, con l'anima tutta pura, con la coscienza tutta monda, e preparateui alla sacra comunione col digiuno, e con le preci, col silentio, con la modestia, e diuotione. Imperocche altramente è inditio manifesto d'vna gran superbia, e dispregio: e ben merita vn seuero castigo. Fra voi stessi pensate ben bene, qual sia l'hostia, che si consacra, di che sorte sia questa mensa Celeste: e che essendo voi cenere, e terra in cibo prendete il purissimo, e Diuinissimo corpo del Saluatore. E se da vn gran Principe, o Re di corona al conuito suo chiamati, con gran timore a seder vi mettete, e con somma reuerenza, e rispetto i cibi, che vi si pongono auanti, prendete, che far douete, mentre il sommo Re della gloria alla sua mensa v'inuita, e per cibo il piu pretioso, che immaginare si possa, vi mette dauanti le carni del suo Figliuolo, alla cui presenza tremano gli Angioli, i Cherubini si cuoprono il volto, e'Serafini soprafatti da vn gran tremore vanno gridando. *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus.* Ditemi, interroga S. Agostino. E forse niuno di voi, che delirando voglia ripor le sue vesti pretiose in vn'arca tutta piena d'immonde bruttezze? Niuno sarà così pazzo. Ma se non si truoua, che voglia fare vna tal pazzia, con qual fronte, con qual temerità, con qual'audacia vorrà egli nell'arca del suo cuore fetido per le lasciuie, e per altre tante iniquità mettere il corpo, ed il sangue di Cristo? *Et si in arca sordibus plena vestis non mittitur pretiosa, qua fronte in anima quæ peccatorum sordibus inquinatur, Christi Eucharistia sumitur?* Non trouerete mai huomo, che nella sua cassa tenendo panni, e vestimenta di gran prezzo, e valore, di cui si serue per vagamente adornarsi ne'giorni piu solenni, e festiui, vi lasci a posta cadere vn'acceso carbone, o qual-

Idem ibidem.

In fer. natoris nostri Iesu Christi diē natalem tomo 5.

27

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 252.

o qualche scintilla di fuoco. E perche? Perche teme, che non si abbrucino. E perche adunque racchiuder volete l'Eucaristia così pretiosa nel vostro petto, oue ardono le fiamme, e auuampano gl'incendi dell'ire, de gli sdegni, e di carnali concupiscenze? *Non puto esse aliquem hominem, qui in arca sua, vbi pretiosas vestes habet repositas, acquiescat, aut carbonem viuum, aut qualemcunque scintillã includere.*

D. Aug. ibidem. *Quare hoc, fratres? Quia timet, ne comburantur vestimenta, quibus in festiuitate induitur. Rogo vos, fratres qui in arca sua nõ vult scintillam ignis includere, quare in anima sua flammam iracundiæ non timet accendere? &c.* Tutti gli huomini prima di accostarsi alla sacra comunione si lauano ben bene le mani, e tutte le donne stendono bianchissimi, e purissimi panni, oue si ripone il Diuin corpo del Redentore: ma quanto piu candida, e piu pura esser deue quell'anima, che dentro a se stessa per suo nutrimento le carni di Cristo riceue?

D. Aug. ibidem. *Non est graue quod dico, fratres, quomodo viri lauant aqua manus suas, sic eleemosynis lauant conscientias suas: similiter et mulieres quomodo nitidum exhibent linteolum vbi corpus Christi accipiant sic corpus castum & cor mundum exhibeant, vt cum bona conscientia Christi sacramenta suscipiant.*

28 Videro i Santi Magi in vna stalla il Diuino fanciullo, che in vn pouero presepio giaceua, e con gli occhi della fede riconoscendolo per vero Figliuolo di Dio, e ristoratore dell'humane rouine, con quanto affetto, con quanta diuotione, con quanta humiltà, e sommessione di cuore piegarono le ginocchia, e adorarono il nouellamente nato da vna Vergine intatta quel Verbo infante, che eternalmente nasce dal fecondo seno del Padre, e gli offerirono i pretiosi doni dell'oro, dell'incenso, e della mirra, che portati haueuano dall'oriente? Ma che dobbiamo far noi, per mangiare il Diuin corpo di Cristo? Altra gratia è la nostra, altro beneficio, altro fauore. Non è piu nella stalla, ma su l'altare, non giace piu nel presepio su l fieno, ma ne' bianchi, e sacri lini, e ne' vasi d'oro, e d'argento. Non è piu bambino piagnente, ma Re coronato di gloria, non piu da' soli pastori diuotamente visitato, ma da' Palatini, e nobilissimi personaggi della corte Celeste con somma riuerenza assistito, e adorato, non piu per pascere la vista de gli occhi con la sola presenza, ma per nutrire il nostro cuore con le sue medesime carni: e noi saremo così ciechi, così stolti, così arditi, che senza veruna pietà, senza religione, senza modestia, senza timore, con vn'anima ambitiosa, superba, vendicatiua, calcitrosa, di sto-

stomacose laidezze, come d'immondissimi animali, bruttamẽte macchiata andar vorremo, non solamente all'adoratione del Figliuolo di Dio, ma a riceuere in questa sordida, e stomacosa sentina il suo Diuinissimo corpo, e pretiosissimo Sangue? *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. Va, dice il Boccadoro, e accostati al sacramento, per gustare di questa mensa Diuina, come fecero i Santi Magi al presepio, e con esso loro offerisci i doni, ma piu nobili, che prouengono da vn cuor puro, e diuoto. *Accede igitur tu quoque munera offerens nõ qualia deferibant illi, sed multò religiosiora. Obtulerunt illi aurum, offer tu temperantiam, ac virtutem. Obtulerunt illi thus, offer tu puras preces, quae sunt odoramenta spiritualia. Obtulerunt illi myrrham, offer tu humilitatem cor submissum cum Eleemosyna. Quod si hisce cũ muneribus accesseris, multa cum fiducia particeps eris huius sacrae mensae*.

Matt. c. 15. v. 26.

D. Ioan. Chrysost. tõ. 1. de B. ato Philogonio.

Non vi souuiene hora quella horribil sentenza, che quel Re, di cui si legge nell'Euangelio, pronuntiò contra colui, che tra gl'inuitati ad vn sontuoso banchetto si accostò alla mensa senza la veste nuttiale? *Amice quomodo huc intrasti*, gli disse, *non habens vestem nuptialem?* A questa dimanda che fece il meschino? Non seppe, che rispondere, e perduta la fauella si tacque. Ma non contento il Principe dell'aspra riprensione, comandò, che gittato fosse nelle tenebre esteriori, oue altro non si fa, che gemere, che sospirare, che piagnere, e strepitare de' denti. *Tunc dixit Rex ministris. Ligatis manibus & pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores. Ibi erit fletus, & stridor dentium.* Che vuol dir questo? Che significa? Che ci vuol' insegnare? dice S. Agostino. E figura di coloro, che alle nozze, che fa Iddio al suo Figliuolo nel sacramento, con la coscienza di graui cólpe bruttata indegnamente si accostano, e come cani addentano, e diuorano il Diuino boccone. *Ecce qualem sententiam merebitur audire, qui ad conuiuium nuptiale, idest, ad altare Domini aut ebriosus, aut adulter, aut odium in corde retinens praesumit accedere*. Non haueuano ardimento gli antichi idolatri di toccare le cose sacre, per falsa loro opinione, ma realmente sacrileghe, e nefande, o di sacrificare, se prima con l'acqua, come credeuano, purgata non haueuano ogni macchia. Però nel poeta leggete, che fuggendo Enea della città di Troia dà' Greci arsa, e distrutta, al padre Anchise, che sulle spalle portaua, raccomandò quegl'idoletti, che si teneuano nelle case, riputandosi indegno di toccarli finattanto, che non si fosse lauato, e mondato

Matt. c. 22. v. 12. &c.

29

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 152.

dato hauesse quelle macchie, che cõtratte haueua nello spargimento di tanto sangue de'suoi nimici.

Aeneid. lib. 2.

Tu genitor cape sacra manu, patriosque penates.
Me bello ex tanto digressum, & cade recenti
Attrectare nefas, donec me flumine viuo Abluero.

30 Ne'libri de'Pontefici gentili fu questa legge inserita. *Ad Deos adeunto castè.* E di questo costume parlò Silio Italico, allorche descrisse quelle matrone, le quali senza guardare la lor pudicitia non entrauano nel tempio della Dea Giunone.

M.Tul. de leg. lib. 2. Sil. Ital. lib. 7.

Huc ades o Regina Deum gens casta precamur. E de gli Assiri si scriue, che quando portauasi il simulacro del sole, che come lor Dio adorauano, sopponeuano le spalle i piu potenti del regno: volendo con ciò dimostrare, che faceuano professione d'vna vita immaculata, e castissima. E de gli Egittiani, che per honorar'i lor Dei con grauissimi ossequi, anche dalle mogli per quaranta giorni si asteneuano: tanto era il rispetto, che portauano a que'numi finti, e bugiardi. E di Esiodo, che scriuendo a Perse suo fratello sommamente il pregaua, che volendo a' Dei sacrificare, vi andasse con gran purità, e mondezza di cuore. E di questa sorte quanti altri esempi della stolta gentilità si ritruouano?

Macrob. Saturnal. lib. 1. c. 23.

Porphir. de abstinentia ab esu carniũ lib. 4.

Esiod. in lib. cuius inscriptio est opera, & dies.

Perloche disse anche vn poeta:

Casta placent superis, pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Tibull. eleg. 2.

Ma se quegli stolti gentili si recauano a gran sacrilegio, e misfatto, o l'entrare ne'templi de'loro Dei, o toccare, e sacrificare con la coscienza d'impurità, o di altra colpa macchiata, che dourà dirsi, e pensarsi della mondezza, che ricercasi in coloro, che al sacro altare si accostano, per mangiare le carni, e bere il sangue di questo Agnello Diuino nella Croce all'eterno suo Padre per la redentione del mondo sacrificato? Riprendeua S. Ambrogio coloro, che scioperati, e negligenti nella cura delle anime loro aspettauano vn'anno intero a reficiarsi di questo pane de gli Angioli, che perciò pane cotidiano si chiama: perche ogni dì per nutrimento de' cuori prendere si dourebbe, ma da chi santamente operando viue vn'Angelica vita. *Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis, quemadmodum Graci in oriente facere consueuerunt? Accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit. Sic viue, vt quotidie merearis accipere* In questo sacrificio Diuino, come tutti ben sanno, ogni volta, che si offerisce, si rappresenta la morte, il risorgimento, la salita di Cristo al Cielo, e la remissione delle nostre colpe: e questo pa-

D.Amb de sacramentis lib. 5. c. 4

ne

ne cotidiano di vita così di rado riceui? *Ergo tu audis, quod quotiescunque offertur Sacrificiũ, mors Domini, resurrectio Domini, eleuatio Domini significetur, & remissio peccatorum, & panem istum vitæ non quotidianum assumis?* Chi è colui, che giacendo infermo, e tra le fiamme di vna febbre cocentissima ardendo il medico non ricerchi per estinguere con opportuno rimedio gli ardori, che lo consumano, che morendo di fame, e di sete, non voglia mangiare, ne bere, che languendo sotto al peso delle fatiche il riposo rifiuti, che grauemente ferito ammettere non voglia il cerusico per saldare la piaga? Miseri noi. Tutti siamo infermi, tutti arsi dalle vampe della nostra carne, tutti dalla fame, e dalla sete delle cose Diuine cõsunti, tutti deboli, e cadenti sotto l'incarco di stentati sudori, tutti feriti, e lacerati nel cuore, e perche non corriamo a questa mensa, oue per li nostri malori ogni medicina si truoua? *Qui vulnus habet medicinam requirit: vulnus est, quia sub peccato sumus. Medicina est Cœleste, & venerabile sacramentum. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Quotidie si accipis, quotidie tibi hodie est.* Hebbe ragione il Santo Prelato di agramente riprendere la poca frequenza di molti Cristiani, che rauuiluppati ne' loro traffichi, e negotij mettono in non cale il ristoro delle

D.Amb. ibidem.

D.Amb. ibidem.

31

anime loro. Ma che detto haurebbe mai di coloro, che facendo vna vita animalesca, e bestiale, e marcendo nelle crapule, nell'ebbrezza, nelle lasciuie, e nutrendo gli odi nel cuore, e tessendo al lor fratello nefande insidie, e tradimenti, e bruttando le mani dell'altrui sangue, e pescando l'oro nel sudore de' poueri, e per la loro inumana auaritia vccidendo tanti mendici, mentre l'estreme loro necessità non soccorrono, cõ tante loro laidezze, e sozzure impenitenti al sacro altare si accostano, e come orsi voraci ingoiano le purissime carni di Cristo? *Quàm multos Iudas diabolus implet*, esclamerò con S. Agostino, *indignè accipientes bucellam ad iudicium suum? Qui enim manducat, & bibit indignè, iudicium sibi manducat, & bibit. Non malum est quod datur, sed bonum malo in iudicium datur. Bene esse non potest malè accipienti quod bonum est.* Non è forse questo vn cangiar'in veleno la medicina, in tossico il pane, il mele in amarissimo fiele, un mendicare la morte donde sperar si poteua la vita? Vna beuanda di buon vino a chi gode vna sanità robusta, e vigorosa gran giouamento arreca, inuigorisce lo stomaco, corrobora il capo, e genera in tutto il corpo spiriti nobili, e generosi: e per lo contrario a chi giace da maligna febbre aggrauato partorisce

D.Aug. tomo 8. expost. in psal. 142.

la

la morte. Così è pur vero, che questo pane del Diuin corpo, e questo vino pretiosissimo del sangue di Cristo a chi nell'anima possiede la sanità non oppressa dall'infermità del peccato mortale sono veracemente vno stillato di vita, ma chi piagato nel cuore da graue colpa ferito, e chi lebbroso nello spirito per l'immondezza della sua coscienza si appressa, vn mortifero veleno riceue: e gran patienza è di Dio, e somma misericordia, e clemenza, che tolleri questi sacrilieghi diuoratori, e sotto a' piedi loro non apra profonde voragini, perche viui nel corpo, e morti nell'anima ingoiati siano dall'inferno. *Versetur ante oculos imago futuri iudicij*, diceua S. Agostino, *vt cum alij accederent ad altare Dei, quò ipse nō accedit, cogitet quam sit tremiscenda illa pœna, qua percipientibus alijs vitam æternam, alij in mortem præcipitantur æternam*. Disse già il Signore. *Vbicunque fuerit corpus, illic congregabuntur, & aquilæ*. Ma di molti mali Cristiani, e scandalosi Sacerdoti, non possiamo già dire, come parla il Crisostomo, che volino come aquile generose, e celesti alla mensa di Dio, ma corrano come cani per diuorare le carni verginali del Saluatore. *Nos autem non vt Aquilæ, sed vt canes accedimus, tanta nostra est impudentia*.

D. Aug. tom. 10. hom. 50.

Matt. c. 24. v. 28

D. Io. Chrysost. tō. 5. in cœmeterij appel. at. sel. 32.

Ammirabili sono gli effetti, che negli animi questo sacramento produce. Imperocche come pane Diuino conserua vigorosa la vita, conferisce gratia, e bellezza, solleua i pensieri dalle terrene bassezze, illumina di Celesti splendori la mente, acqueta le tempeste di seditiose passioni, ammorza le fiamme de gli affetti carnali, compone i tumulti de' calcitrosi appetiti, rompe gli stimoli, e rintuzza gli assalti de' sensi rubelli, strugge il ghiaccio dell'humana freddezza, col fuoco di carità accende lo spirito, infiāma il cuore d'amore, ignobili ci nobilita, poueri ci arricchisce, infermi ci risana, languenti ci rinforza, timidi ci rincora, ed incorporandosi con noi ci trasforma per così dire, in tanti Dei. *Defectus carnis nostræ*, scriue S. Cipriano, *quæ a primitijs fæcibus originalis mali infecta languerat ex Christi carne redditur fortitudo, & Sacramentorum communicatio, per quam illius corporis sinceritati vnimur, nos in tantum corroborat, vt de mundo, & de Diabolo, & de nobis ipsis victoria potiamur, & sacramentali gustu viuificis mysterijs inhærentes vna caro, & vnus spiritus simus*.

D. Cyprian. de rat. circūcis.

Si vantino pure i Sacerdoti de' Galli di quell'herba loro, detta Sabina, con dire, ch'ella era di virtù marauigliose: peroche ella rintuzzaua la forza d'ogni malore, e de' più strani accidenti, e col solo fumo ogni vitio

Caussin. Parab. hist. lib. 10. simb. 37.

vitio de gli occhi con ammirabile segretezza purgaua. Si glorino i Re della Persia di quell'altr'herba, che prendeuano essi, e per cibo, e per beuanda, per discacciare ogni morbo dal corpo, e fortificare la mente. Ma cedano tutti al vanto di questo fiore verginale, che spuntò dal giardino dell'vtero purissimo di Maria. Imperocche dal palato del nostro cuore gustato, che non fa, che non opera nelle anime nostre, dando loro vna stabile sanità, vna prosperosa salute, vna vita così perfetta, che piu non teme la morte, e fiaccate le braccia dell'antico persecutore alla corona incorruttibile della gloria s'inuia? *Panis itaque hic azymus, cibus verus & sincerus per speciem, & sacramentum nos tactu sanctificat, fide illuminat, veritate Christo conformat: & sicut panis communis, quem quotidie edimus vita est corporis ita panis iste supersubstantialis vita est animæ & sanitas mentis.* Ma chi son questi, che dal sacramento dell'altare riceuono tante gratie, tanti benefici, tanti fauori? Non tutti partecipi sono di questi frutti cotanto saporosi, cotanto dolci, e pretiosi: ma sol quegli, che fedeli nel Diuino seruigio con vn cuor puro a riceuere l'Eucaristia humilmente, e diuotamente si accostano: e se pur talora per l'humana infermità, e fralezza sono caduti, col pentimẽto delle colpe loro sono anche risorti, e con le lacrime di vero dolore hanno le macchie loro lauate, e racquistato il primiero candore. *Panis iste Angelorum omne delectamentum habens virtute mirifica omnibus qui dignè & deuotè sumunt secundum suum desiderium sapit: & amplius quam manna illud eremi implet & satiat edentium appetitus, & omnia carnalium saporum irritamenta & omnium exuperat dulcedinũ voluptates.* Quindi è, che essendo questo pane Celeste cibo, non de' morti, ma de' viui, tutti coloro, i quali come serpenti velenosi mangiano di questa viuanda, non solamente dall'anima la peste della loro malignità non iscacciano, ma con doppio veleno infettano il cuore, e si fan rei di acerbissima pena, e tormento. *Alijs sunt hæc munera odor vitæ in vitam, alijs odor mortis in mortem: quia omnino iustum est, vt tanto priuentur beneficio gratiæ contemptores, nec in indignis tantæ gratiæ puritas sibi faciat mansionem.* Non leggete voi, che, mentre ordiua il tradimento indegno al suo maestro, hauendo Giuda dalle mani di Cristo riceuuto il Diuino boccone entrò il demonio nel perfido, e barbaro parricida, e ne prese vn'assoluto dominio? *Et post buccellam introiuit in eum Satanas.* Era prima, non ha dubbio, entrato nel cuor di Giuda il fellone nimico, che hauendolo

Theomb a tion dicta Plin. lib. 24. c. 17.

D. Cyprian. de cœna Dñi.

33

D. Cyprian. ibidem.

D. Cyprian. de cœna Dñi.

Io. c. 13. v. 27.

lo con l'auidità del danaio vinto, e atterrato, a terminare l'enormissimo sacrilegio lo stimolaua: ma pure concepir si poteua qualche speranza di scuotere quel pesantissimo giogo. Ma quando lo scelerato hebbe ardimento di riceuere, e diuorar come cane le purissime carni del Figliuol della Vergine, allora gli diè l'vltimo crollo, e precipitollo, e all'vltimo sterminio rouinosamente lo spinse. Però disse il medesimo S. Cipriano. *Iudas ad veterem vitam pertinens, diabolo inuadente, & occupante animum eius egredi cogebatur: sed vbi sacrum cibum mens perfida tetigit, & sceleratum os panis sanctificatus intrauit, parricidialis animus vim tanti Sacramēti non sustinens, quasi palea de area exsufflatus est, & praeceps cucurrit ad proditionem, & pretium, ad desperationem, & laqueum*. E ben' il notò il Vangelista con quelle parole. *Cum ergo accepisset ille buccellam, exiuit continuò*. Non tardò quel mostro a partir dalla mensa. E come accoppiar si poteuano insieme le tenebre con la luce, la serenità con le nebbie, l'acerbità con la dolcezza, la puzzura con la soauità, la bonaccia con la tempesta, con la pace la guerra, con la morte la vita? Ne marauigliar ci dobbiamo, che lo scelerato Deicida dopo vn misfatto così horrendo a conchiudere il tradimento si affrettasse, e dal tradimento alla disperatione, e dalla disperatione alla morte violenta di se medesimo, e dalla morte si precipitasse all' inferno, ne trouasse pietà alla fonte dolcissima della Diuina misericordia, affinche tutti all'esempio di questo reo di lesa maestà impariamo a temere i Diuini giudici, e disaminare ben bene, con qual mondezza, e candore di mente accostar ci dobbiamo al conuito di Cristo. *Hac ergo cogitantes, fratres charissimi*, dice S. Agostino, *tam casti, & tam sobrij, & tam pacifici ad istud altare Deo auxiliante studeamus accedere, vt ab illo aeterno altari non mereamur excludi*.

D. Cyprian. ibidem.

Io. c. 13. v. 31.

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 152.

Scrisse Niceforo, che vn certo mago, per nome Paulino, al Vescouo di Heraclea vendette vn catino d'argento, con cui i suoi prestigi esercitare soleua: ne per altro vso comprò quel vaso il Prelato, che per riceuere il miracoloso liquore, che dal Sepolcro della martire Santa Gliceria scorreua. Ma non così tosto il soppose al tumulo, che incōtanente mancò il pretioso liquore: e leuato tornò di nuouo quell'olio Celeste a scaturire. Per così fatto prodigio attonito il Santo Vescouo si diè caldamente a supplicar' al Signore, che si degnasse di palesarne il mistero: e però da Dio gli fu riuelato, che stillar non poteuasi il liquore in quel vaso, perche infetto di Sangue

Lib. 18. c. 32.

34

alle

alle arti Diaboliche haueua seruito. Hauendo ciò inteso ne trasse tosto da così nobile ministero il catino, e vn'altro mondo, e puro rimise: e come dianzi con gran marauiglia, e stupore quella sacra manna largamente si sparse. Bel miracolo fù questo, per dimostrarci, che buona lega non fanno le cose sacre, e le profane, le Celesti, e le terrene, le Diaboliche, e le Diuine. Ma se abuso troppo grande stimò Iddio, che in vn vaso superstitioso, che pur'in se stesso, come cosa morta, non haueua colpa veruna, si spandesse la rugiada Celeste, e prodigiosa di vna martire, che per Cristo dato haueua il sangue, e la vita, che sacrilegio stimar si dourà di coloro, che hauendo vn'anima brutta, laida, stomacosa, e albergo abbomineuole del serpente infernale, con temerario, e sfacciato ardimento al sacro altare ne vanno per riceuere nel fetente lor cuore il vago fiore, e soauissimo frutto del ventre d'vna purissima Vergine, vn Dio d'infinita maestà, e grandezza? Vdite, come vi parla l'ammirabile S. Agostino. *Et ideo, fratres carissimi, vnusquisque consideret conscientiam suam, & quando se aliquo crimine vulneratum esse cognouerit, prius orationibus, ieiunijs, vel elemosynis studeat mundare conscientiam suam, & sic Eucharistiam præsumat accipere.* Chi di noi, soggiugne il Santo Dottore come già disse il Boccadoro da me sopra accennato, chi di noi, dico, così suergognato sarebbe, che alla mensa di vn Principe nobile, ricco, e potente andar volesse con le vestimenta rotte, stracciate, lotose, e schifamente lordate? Ma se nessuno cotanto ardimentoso sarebbe, come vorremo accostarci al banchetto regale, e sontuosissimo, che nel sacramento dell'altare ci fa il Signore delle sue medesime carni, e del suo medesimo sangue con vn cuore impuro, laido, stomacoso, e per le ferite di tante colpe tutto lacero, e squarciato? *Rogo vos, fratres, diligenter attendite, si ad mensam cuiusque potentis hominis nemo præsumit cum vestibus conscissis, & inquinatis accedere, quantò magis à conuiuio æterni Regis, idest, ab altari Domini debet se vnusquisque inuidia, vel odij veneno percussus, iracundiæ furore repletus cum reuerentia, & humilitate subtrahere?*

D. Aug. tom. 10. de tempore ser. 152.

D. Aug. ibidem.

35

Fu già costitutione d'Orfeo, che le feste di Bacco, per opinione de gl'idolatri gentili, inuentore del vino, dalle sole femmine, caste, pudiche, e modeste si potessero celebrare, ne a verun'altro si concedeua. E alla Dea Vesta, come Vergine ch'ella era, le sole donne, dette Vestali, le quali osseruauano perpetua verginità, sacrificauano, stimandosi cosa troppo abbomineuole, che altre dalle

lasciuie corrotte si appressasse-ro a'sacrifici di colei, che per Dea delle Vergini si adoraua.

Ouid. Fast. nū. Lib. 6.

Quid mirum, Virgo si virgine lata ministra
Admittit castas in sua sacra manus?

Lib. de monogamia.

E per testimonio di Tertulliano fu costume inuiolabilmēte osseruato presso i gentili, che le Donne, le quali alla cura delle cose sacre si destinauano, con eguale consentimento de'lor mariti, come vedoue castamente viueuano lungi da ogni bruttura di sensuali piaceri. E tali furono quelle, che hebbero, Giunone in Acaia, Diana nella Scitia, e Apolline Delfico nella Grecia. E appresso M. Tullio truouo scritto, che tutti quegli, che all'ossequio de'loro Dei si erano dedicati, non solamente faceuano vna vita celibe, e pura, ma si sequestrauano affatto da tutte le cure di questo mondo, e da'negotij, e traffichi secolari: come se piu non sapessero nulla di queste cose terrene, e mortali. Degni di gran lode tutti costoro sarebbono, se quello, che faceuano per que' Dei falsi, ingannatori, e bugiardi, impiegato l'haueissero nel culto, e veneratione del vero Signore. Ma ben degni sono di altrettanta riprensione i Cristiani, che credendo, e confessando la maestà, la potenza, e la grādezza dell'altissimo Dio, nulladimeno con vna vita da gentile presuntuosamente alla mensa di Cristo si accostano, e non temono con la bocca tutta lorda, e fetente di addentare il Diuino boccone, e trangugiare quel cibo, di cui ne pur degne sono le Angeliche menti. Che giouamento trar ne potranno questi sozzi animali da quel pane Celeste, che per sua natura anima, conforta, inuigorisce le anime, e sbaragliando gli eserciti de'feroci nimici, e persecutori con le gioie d'vn'eterna felicità le corona? E chi non sa, che la viuanda, quantunque nutritiua, e pretiosa all'infermo, che arde tra'bollori di cocentissima febbre, non solamente non gioua, ma gran nocumento gli arreca, e alla morte il conduce? *In accessionibus a cibo abstinere oportet*. Insegnò Hipocrate. Perloche disse il Boccadoro. *Corporalis cibus, cum ventrem inuenerit aduersis humoribus occupatum, amplius ladit, magis nocet, & nullum præstat auxilium: ita et iste spiritalis cibus, si aliquem reperit malignitate pollutum, magis eum perdit, non sua natura, sed accipientis vitio.*

D. Hieron. lib. ad Geruntiam.

Lib. 2. de legib.

Lib. 1. apophteg. II.

Hom. 5. in Matt.

86

Ma se bene di questa riprensione degni sono molti mali Cristiani, piu però meriteuoli sono molti reprobi Sacerdoti, che facendo vna vita bestiale, come tutta immersa nelle fangose, e puzzolenti paduli di mille suergognate libidini, tuttauia ogni giorno con la co-

scien-

scienza di tante bruttezze insozzata al sacro altare sacrilegamente ne vanno. E qual frenesia, e qual'estro, e qual'insano furore al côuito del Redentore, o Sacerdoti ambitiosi, auari, impuri, e scandalosi vi spingono? Che diranno i parti della vostra lasciuia, mentre essi medesimi all'altare vi seruono, che la concubina, che assiste al vostro sacrificio, e vi veggono trattare il Diuin corpo, e'l pretioso sangue di Cristo con quelle vostre sacrileghe mani, e tranghiottire il cibo, e la beuanda di Paradiso con quelle vostre impudicissime bocche, e dar loro per albergo nel vostro petto vn couile di velenosi serpenti? *Sacerdotes*, vi dice S. Cipriano, *qui accedunt ad Dominum Deum, sanctificentur, ne forte derelinquat eos Dominus, & cum accedunt ministrare ad altare Sancti, non adducent in se delictum, ne moriantur.*

D. Cyprian. lib. 1. Ep. 4.

Il Scerdote, che il corpo, e il Sangue di Cristo consacra, esser dourebbe tutto mondezza, tutto innocenza, tutto santità, piu puro de gli Angioli, piu infocato de' medesimi Serafini: e voi, come immondissimi animali, laidi, lordi, puzzolenti a fare il sacrificio dell'Agnello immaculato di Dio senza rispetto, senza vergogna, senza timore, come se scannar si douesse vna vittima, sfacciatamente n'andate? Con che disorbitanza maggiore, con che dissolutione piu licentiosamente sfrenata, con che tracotanza piu audacemente sfrontata ingerir vi potreste nelle gozzouiglie, per empierui con le crapule il ventre, e con l'ebbrezza dementar'il ceruello? Da' giuochi, dalle commedie, dalle tresche, da' chiassi andrete all'altare, non a celebrare, ma a cacciare, non a sacrificare, ma a tradire, a lacerare, e vccidere di nuouo il Figliuolo di Dio, e su gli occhi suoi spargere il puzzo, che da vn fetido cuore sgorgate? Credete, o non credete? Se non credete, a che fare quel sacrificio incruento, e soauissimo nel Diuino cospetto, in cui non credete? Se credete, che il Figliuolo di Dio sta nelle vostre lordissime mani, e quel medesimo entra per la vostra impurissima bocca, qual porta d'inferno, come non temete, come non tremate, come non impallidite per horrore, e spauento, come non tramortite? Manco male per voi sarebbe, o che dal Cielo si fulminasse il vostro corpo, o contra di voi si auentassero gli orsi, e' leoni per isbranarui, e diuorarui, o si affilassero le spade, e si appuntassero le lance per trafiggerui, o si fabbricassero le ruote per macinarui, o si accendessero le fornaci per incenerarui, o si spalancassero i profondi abissi per ingoiarui, che comparir' all'al-

all'altare cōn le animc vostre così brutte, così nere, così incarbonite, così laide, così puzzolenti, che mettono horrore al Cielo, alla terra, all'inferno, a gli stessi Demoni. *Sicut cibis cōmunibus irruuentes sacris vtuntur*, dirò con S. Cipriano. *Muneribus, & Dominica mensa in veste lutulenta se ingerunt impudenter: quibus melius erat mola asinaria collo alligata mergi in pelagus, quàm illota conscientia de manu Domini buccellam accipere.*

D. Cyprian. de cœna Dñi.

37 Siete voi così ciechi, che non veggiate l'estrema vostra rouinà? Non è pane per voi, non è cibo, non è beuanda salutifera, donde sperar ne possiate la vita, ma vn presentissimo veneno, per arrecarui la morte. Ricordateui del detto di S.Bernardo. *Sacramentum sicut accipit ad vitam dignus, sic ad iudicium, & mortem propriam indignus*. Doureste voi tutti far'vna vita, come il grado vostro richiede, non humana, e terrena, ma Angelica, e Celeste, ricordandoui, che scelti voi foste per intercessori del popolo: ma se mai per la comune mortalità, e fralezza col piè in qualche errore incespate, cō la penitenza lauate le vostre macchie, con le lacrime mondate le vostre colpe, e con humile riuerenza, e timore confidando nella Diuina misericordia, che al pentimento, e dolore il perdono concede, prendete cuore di sacrificare, e di mangiare le carni, e ber'il sangue del Figliuolo di Dio. *Oportet Sacerdotes, & ministros, qui altari, & sacrificijs deseruiunt, integros, atque immaculatos esse*. Tollera patientemente Iddio l'insolenza di molti Sacerdoti, e la va, per così dire, in questa vita dissimulando, o perche pur vorrebbe, che alla fine facessero penitenza de'vitiosi loro costumi, o perche ne'popoli non si sparga il fetore delle scandalose loro operationi. Ma quanto piu hora longanime si dimostra, tanto piu seuero, e rigoroso si farà conoscere nel giudicarli, e punirli al tribunale della sua giustitia. Perloche disse il grande Agostino. *Ad hoc enim altare, quod nunc in Ecclesia est in terra positum terrenis oculis expositum, ad mysteriorū signacula celebrand da multi etiam scelerati possunt accedere: quoniam Deus commendat in hoc tempore patientiam suam, vt in futuro exerceat seueritatē suam.* In somma tutti, per conchiudere il presente discorso, andiamo frequentemente a cibarci, e nutrirci di questa mensa Celeste: ma per gustar cō sapore, e giouamento delle anime nostre di questo pane del vero corpo, e di questo vino del vero sāgue del Redentore, e riceuere vna vita forte, robusta, stabile, permanente, eterna, entriamo in noi stessi, e con attenta consideratione disaminiamo i nostri pensieri,

D. Ber. in cœna Domini ser. 2.

D. Cyprian. lib. 2. Epist. 1.

D. Aug. tom. 10. hom. 50

fieri, le nostre parole, e tutte le opere nostre, e se di qualche delitto la coscienza ci accusa, e riprende, si compunga il nostro cuore, pianga il suo peccato, e col pubblicano con humile contritione la sua colpa confessi, e racquistata la primiera innocenza, e bellezza al sacro altare si accosti. *Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat. Qui enim manducat, & bibit indignè, iudicium sibi manducat, & bibit, non diiudicans corpus Domini. Amen.*

DISCOR-

DISCORSO DECIMOSETTIMO

PANEGIRICO SACRO DE GLI APOSTOLI.

Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum. Psal. 138.

1

E Già querela comune, e ben tutti ci dobbiamo giustamente dolere, e lamentare, che in questi tempi, per la poca stima, e concetto di que'magnanimi Heroi, che dopo tante vittorie nello steccato di questa terra trionfano hora gloriosi nel vastissimo regno della sourana Magione, nel popolo Cristiano così poco affetto, e diuotione si veggano, che solennizzandosi i giorni del felice loro passaggio dalle fatiche al riposo, dalle battaglie alle corone, dalle caducità di questa frale natura alla vita immortale, e gloriosa de gli Apostoli, derelitte sono le prediche, spopolate le Chiese, abbandonati i Sacramenti, e solamente frequentate son le commedie, le crapule, i giuochi, le giostre, i tornei, i balli, le mascherate, e quello, di che piu rammaricar ci dobbiamo, pare homai, che le loro festiuità siano dalla Chiesa inuentate, per allentare le redini a tutte sorti di scandalose licenze. E da qual fonte, e radice nasce mai vn così fatto, e lacrimeuole abuso? La Chiesa, che sempre ha honorato la memoria di questi gran Principi della corte del Cielo, comanda, che si festeggino i giorni, in cui vscendo della carcere di questo corpo volarono a riceuere il premio de'copiosi loro sudori, affinche le genti posta in non cale ogni altra cura, e pensiero de'traffichi, de'negotij, di faccende seruili, con ogni studio d'vna pia, e diuota volontà attendano a coltiuare il giardino delle anime loro, a suellere le herbe dannose de'vitij, a seminare, e ricogliere il buon grano di lodeuoli attioni, e accendere il cuore all'amore delle virtù, e all'imitatione di que'gran personaggi, che gia beati con l'esempio loro ci additano il diritto sentiero per camminare, e giugnere felicemente al godimento

mento di quel sommo bene, che in questo breue, e stentato pellegrinaggio speriamo. E perche con piu religione si guardino questi giorni al culto de gli Apostoli dedicati, ordina, che preceda il digiuno, e la maceratione de'corpi, perche gli animi, come piu desti, e vigilanti, si dispongano a celebrarli con quell'honore, che far si puo loro dalla nostra infermità, e fiacchezza. Ma hora tutto il contrario si fa da'Cristiani: e il sapersi solo, che corre il dì festiuo di questo, o di quell'Apostolo, corre parimente il costume gia inuecchiato nel Cristianesimo di volgere a'diuoti esercitij le spalle, di non lauare con la penitenza le brutte macchie della coscienza, di non accostarsi all'altare a riceuere il Diuino boccone, di non aprire gli orecchi alle parole de' sacri oratori, di lasciare in abbandono le Chiese, e con piu libera, e scandalosa conuersatione trastullarsi nelle delitie del senso, e ne'sollazzeuoli passatempi del mondo. Non voglio gia io dir', e pensare, che ciò prouenga da qualche dispregio di questi generosi campioni della nostra republica, ma voglio piu tosto incolpare la comune ignoranza de gli huomini, i quali non badano, e la mente non solleuano a contemplare l'altezza, la maestà, e la grandezza del grado Apostolico, e non piegano gli occhi a mirare l'obbligo loro verso di questi Principi honorati, e fauoriti da quel sommo Re, che li creò i suoi grandi, e nella terra, e nel Cielo. Attendete adunque, e per destare gli animi vostri a festeggiare come si dee i giorni della loro natiuità alla gloria d'vna vita immortale, considerate l'eccellenza eminentissima di questi personaggi reali, e l'obbligatione, che noi tutti habbiamo di honorarli, e riuerirli: e tanto nelle citate parole c'insegna il Serenissimo Profeta. *Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum*. Oue soggiugne S. Agostino. *Facti Apostoli, facti duces Ecclesiæ, facti arietes ducentes greges.*

2

D. Aug. tom. 8. enarrat. in psal. 138.

3.

Sogliono i Re piu grandi, e piu potenti nelle corti, e ne' palagi loro in diuerse classi compartire a'lor cortigiani le gratie, gli honori, e'priuilegi, altri piu, altri meno, come lor piace, honorando, e arricchendo, e dando loro que'beni, con cui i titoli, e le dignità piu nobilmente risplendono. Però leggiamo nella Diuina scrittura, che Amano, il superbo, per ordine del potētissimo Assuero conducendo per la città Mardocheo da lui medesimo fieramente odiato, e perseguitato sopra d'vn generoso destriere regalmente vestito cō alta voce gridaua. *Hoc honore condignus est,*

Esther. c. 6. v. XI. *quemcũque Rex voluerit honorare.* Ma perche Mardocheo si rispettasse, e si riuerisse da tutta la città, e da tutte le prouincie del suo vastissimo imperio, gli diè Assuero ricchezze, tesori, e somma autorità, e potenza. Esther. c. 8. v. 2. *Tulitque Rex annulum, quem ab Aman recipi iusserat, & tradidit Mardochæo. Mardochæus autem de palatio, & de conspectu Regis* Ibidem v. 15. *egrediens fulgebat vestibus Regijs, hyacinthinis videlicet, & aerijs, coronam auream portans in capite, & amictus serico pallio, atque purpureo.* E quindi n'auuenne, che tutta la natione Hebrea per l'autorità, e la potenza di Mardocheo da tutto il popolo, e da Maestrati era grandemente stimata, e temuta, e la fama di Madorcheo medesimo per le bocche di tutti volaua. Esther. c. 9. v. 4. *Fama quoque nominis eius crescebat quotidie, & per cunctorum ora volitabat.* Così appunto con ammirabile sapienza ha fatto nella sua Chiesa il Signore.

4 Imperocche per sua gran gloria, e per buon gouerno, e direttione nella strada della virtù, e nell'acquisto della salute molti, e vari vffici, e ministeri, altri piu alti, e sublimi, e altri men nobili, ma tutti degni, e di nome honoreuole ha compartiti, e secondo il grado loro gli ha de' suoi doni, e de' tesori delle sue gratie, de' suoi fauori, e benefici arricchiti, affinche tutti, si come sono da lui honorati, così ancora da coloro, che sono a parte, e sono membra della Cristiana republica, siano da pari suoi venerati: e dir possiamo. Genes. c. 41. *Hoc honore condignus est, quemcũque Deus voluerit honorare.* Che ossequi non faceua tutto l'Egitto al castissimo Giuseppe allor che lo vide cotanto innalzato da Faraone, che gli diè l'anello della sua mano, e vestillo di bisso, e gli appese al collo vna ricca, e pretiosa collana d'oro, e allato di lui il fè nella sua carozza sedere, e con somma podestà il dichiarò presidente di tutto il regno? Ma se da' popoli, dalle città, e da' regni sono cotanto riueriti coloro, che si veggono da' Principi terreni honorati, che far si dourà a quelle persone, che sono dal sommo Re, e Monarca potentissimo del Cielo, e della terra a supreme grandezze, e dignità sublimati, e si comanda, che tutti li riconoscano per que' grandi, che sono?

5 Ditemi hora, Cristiani, quali sono que' personaggi, che Iddio nella sua Chiesa ha voluto singularmente fauorire, e ha dato loro ricchezze, e tesori, non di quelli, che da' Re mondani si danno, leggieri, temporali, corruttibili, instabili, e fugaci, ma di quelli, che sa, e puo dar' vn Dio, le cui douitie sono infinite, e fondate sono sulle basi d'vna beata eternità senza timor di fallire? Alla scuola di S. Paolo,

che

che istrutto dallo Spirito Santo non puo errare, e mentire, per imparare vi mando. Udite come parla il predicator delle genti. *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundò Prophetas, tertiò doctores, deinde virtutes, exinde gratias curationum, opitulationes, gubernationes, genera linguarum, interpretationes sermonum.* E vuol dire l'Apostolo, che Iddio a molti ha diuiso i suoi doni, ma non tutti ad vn solo: peroche altri ha fatti Profeti, altri operatori di miracoli, ad altri ha dato l'vfficio di guarire l'infermità, ad altri di souuenir'al bisogno de'poueri, de'miseri, e pellegrini, ad altri di gouernare vna parte della greggia di Cristo alla cura loro raccomandata, di corregere, e di condur all'ouile gli erranti, ad altri di rettamente amministrare i beni temporali, e le rendite della Chiesa, ad altri la cognitione di varie lingue, ad altri l'interpretatione delle scritture, ma sopra tutti questi ha posto il grado Apostolico, come piu nobile, piu grande, piu eminente.

1. cor. c. 12. v. 28.

6 E chi potrà pareggiarsi a gli Apostoli, che dal medesimo Cristo eletti furono per li suoi dimestici, e famigliari, che sempre trattauano, e parlauano con esso lui, e mangiauano alla medesima tauola, e de'medesimi cibi, per ogni luogo il seguiuano, vdiuano sempre la dottrina, e l'altissima sapienza, che insegnaua, i Sacramenti, che riuelaua, e con gli occhi loro vedeuano i prodigi, e le marauiglie, che operaua, e dalla santità della vita, in cui sempre come specchio tersissimo si mirauano, chiaramente conosceuano, ch'egli era il Verbo eterno, e Figliuolo di Dio per amore vestitosi di questa carne mortale? *Nihil tale vnquam fuit,* disse il Boccadoro, *quale fuerunt Apostoli. Hi cum Dei verbi essent ministri, attrectarunt incarnatum illum, qui vt Deus figuram non habet. Secuti sunt ambulantem illum, qui vbique præsens est. Discubuerunt vna cum illo, qui nullo loco circumscribitur. Eius vocem audierunt, qui verbo fecit omnia.* E però il Signore *conuersus ad discipulos suos dicit. Beati oculi qui vident quæ vos videtis. Dico enim vobis, quòd multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos videtis, & non viderunt, & audire quæ auditis, & non audierunt.* Chiamò i discepoli suoi beati, e felici: peroche quella gratia singularissima, che fu negata ad vn'Abramo, ad vn'Isac, ad vn Giacobbe, ad vn Mosè tanto bramoso di vedere la faccia di Dio, a tanti Profeti, i quali poterono bene per Diuina riuelatione predire il venturo Messia, ma nō gia vederlo, a tanti Duci, a tanti Principi, a tanti Re, e Sacerdoti, a gli Apostoli fu concessa di viuere, di parlare,

D. Io. Chrys. hom. de S. Andrea quæ extat apud Surium die 30. Decembris.

Luc. c. 10. v. 23.

di mangiare col Figliuolo di Dio, di vdir le parole di quella bocca, che i cuori fauellando rapiua, di vedere le opere di quelle mani, che recauano marauiglia, e stupore, di mirar le attioni di quella vita innocentissima, che oscuraua i raggi de'Serafini, di contemplare la luce di quella faccia, che gli splendori del Sole ecclissaua. *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis.*

Titus Liuius Decade 3. lib 10.

7 Scriuesi, che hauendo Scipione Africano sbaragliato, e vinto l'esercito di quell'Annibale, che tante volte scosse l'Italia, e ritornando tutto glorioso per trionfare nella gran città di Roma con quegli applausi maggiori, che mai ad altri per l'addietro fatti si fossero, vsciuano i popoli interi delle città, de' borghi, delle terre, e de'villaggi, e assediando tutte le strade si affisauano con gli occhi per vedere quel valoroso capitano, e felice stimauasi ogn'vno, se dir poteua. Ho veduto Scipione, Heroe impareggiabile della Romana potenza. Ma che veduto haueuano? Vn'huomo, come sono gli altri, che a'riguardanti recar non poteua veruna felicità, ne verun bene, ne con la vista arricchire la pouertà, ne spegnere le febbri, ne guarire l'infermità, ne tranquillar le tempestose agitationi de'cuori. Altro personaggio fu Cristo, vero, e vnico Figliuolo di Dio, potentissimo Re, e Monarca ricchissimo del Cielo, e della terra, e trionfatore della morte, e dell'inferno: e però. *Beati qui vident quæ vos videtis.* Beati furon gli Apostoli, veri Heroi, e Semidei: perche ammessi nella sua Reggia trattauano sempre dimesticamente con esso lui, da lui imparauano la sapienza, da lui immediatamente riceueuano i fauori, e le gratie, da lui erano sempre benignamente mirati, custoditi, guardati, come le pupille de gli occhi suoi. Hauendo la Regina Saba ne gli enimmi, che proposti haueua, per pruoua conosciuta la sapienza di Salomone, e considerato l'ordine, e la dispositione della corte di lui così ben'assettata, e composta, come fuor di se stessa per ammiratione sclamò. *Beati viri tui, & beati serui tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.* Ma che dourem(o) noi dire de gli Apostoli, i quali erano i cortigiani piu intrinseci, piu amati, piu fauoriti di Cristo, altro Principe, che Salomone. *Ecce plus quàm Salomon hic.* E dimorauano sempre con lui, e vdiuano la sapienza di quella lingua, ch'era maestra de gli spiriti piu saggi, e piu infocati del Cielo. *Verba vitæ æternæ habes*: e con la sola parola di nulla creò l'vniuerso? *Beati oculi qui vident, quæ vos videtis. Supra cæteras enim turbas fideliũ*

3. Reg. c. 10. v. 8.

dice

D.Aug. tom.10. de sanctis ser. 43. de Apostolis ser.2.

dice S.Agostino, *nec non antiquorum iustorum, & Prophetarum eminentes Apostolos suos volens Dominus ostendere, dixit ad eos. Beati oculi qui vident, quæ vos videtis, & aures quæ audiunt, quæ vos auditis.* Quanto si stima, e

8

si rispetta quel cortigiano, che fatto partecipe della gratia, e dell'amore di vn gran Principe, e Re coronato puo sempre a suo piacere vederlo, parlare con lui, trattar negotij, e secreti, entrare, e vscire con esso lui di palagio, ne mai truoua chiuse le porte, e l'orecchie per essere vdito, e ben veduto? E pure, che fauori son questi? Di vn Principe terreno, mortale, e a tutte l'humane calamità, e miserie soggetto. Che stima dunque far si dourà di questi cortigiani di Cristo solo, e vero Principe di somma bellezza, di somma bontà, di somma sapienza, di somma altezza, e maestà, e potenza, ma così amabile, e cortese verso di loro, che in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni affare li riceueua, li consolaua, li nutriua, li conduceua, con esso loro mangiaua, e dormiua, e del ben loro cotanto sollecito si mostraua? Che piu volete per conoscere la grandezza di questi poueri pescatori innalzati da vn Dio, che per sua elettione honorare li volle, e li fè Principi, e Signori della sua corte? Piu si auanzano i fauori, e le gratie: peroche non contento d'hauerli fatti della sua corte, li fè anche in vn certo modo a se medesimo eguali, e però hora suoi fratelli addimandolli. *Ite, nunciate fratribus meis, vt eant in Galilæam: ibi me videbunt.* Hor non piu serui, ma cari amici suoi, e come a veri amici apriua il suo petto, e scopriua loro i piu riposti secreti, che portaua nel cuore: *Iam non dicam vos seruos: quia seruus nescit quid faciat Dominus eius: vos autē dixi amicos: quia omnia quæcunque audiui a Patre meo nota feci vobis.* Che amicitia puo mai essere tra il seruo, e il padrone, tra il Principe, ed il vassallo? Disse gia vno de' legati da gli Sciti mandato ad Alessandro, che reprimesse vna volta l'ingorda voglia, che haueua, di soggettarsi tutte le genti del mondo: peroche mentre voleua hauer di tutta la terra il dominio si spogliaua di tutti gli amici. *Quos viceris, amicos tibi esse caue credas. Inter Dominum, & seruum nulla amicitia.* Imperocche se l'amicitia comanda, che fra due non sia disparità, ma camminino sempre del pari: e se questa egualità non si conserua, ella non puo essere stabile, ne puo lungamente durare. *Nam, & firmissima est inter pares amicitia: & videntur pares, qui non fecerunt inter se periculum virium.* Come legar si potranno gli animi de' Principi, e de' sudditi sotto al giogo dell'amicitia

Matt. c. 28. v. 10.

Ioan. c. 15. v. 14. 15.

Q. Curt. lib. 7.

9

Idem ibidem.

citia, mentre cotanta differenza si truoua? Necessario sarebbe, o che il grande alla bassezza del piccolo s'humiliasse, o pure all'altezza sua il solleuasse. E chi son questi? Scendere al basso l'altura del grado non lo concede, innalzar'altri al seggio della sua fortuna, non lo tollera l'ambitione, che sempre vuol'esser sola, e galleggiare, ed imitar la fenice, che ammette ben'il corteggio de gli altri vccelli, ma ella sola esser vuol la Regina da tutti honorata, e riuerita. Rari sono gli Efestioni, che amati singularmente siano anche da gli Alessandri regalmente trattati, e siano quasi per vna cosa medesima conosciuti. E sanno pur dire, che al mutarsi della sorte, si cangiano anche pensieri, e chi prima in basso piano modestamente viueua, posto sulla vetta d'vn monte dell'humane grandezze al soffiare del vento gagliardissimo della superbia aggirar si lascia con vertigine il capo, e tutto ebbro di spiriti orgogliosi di se stesso non si ricorda, e vuol salire alla sfera del Sole, per esser solo fra la nobile Republica delle stelle. *Ab optimis periculum sibi metuendum.* Eudocia, benche saggia, e prudente, dalle bassezze d'vna pouera dõzella alle nozze di Teodosio il giouane, e alla cima dell'imperio da Pulcheria portata, in quell'altezza vaneggiò anche ella, e gli auuisi, e comandi della sua benefattrice sopportar non poteua, perche gli occhi non piu addietro volgendo come Imperatrice si rimiraua. E quanti tragici auuenimenti per cangiamento di fortuna si son veduti nel teatro del mondo? In somma i pericoli, e l'ambitione questa parità non ammettono: e però fra' Principi, e potenti Signori, e fra gente volgare, e comune non si può vna vera, e stabile amicitia sperare. E come adunque si potrà dare fra il Creatore, e la creatura, fra Dio, e l'huomo? Hor questo è il miracolo, e la potenza del Diuino amore. Si humiliò Iddio alla bassezza dell'huomo, e volendo per breue tempo viuere, e conuersare con gli huomini per suoi cortigiani alcuni poueri pescatori si elesse, e quegli abbracciò con affetto così tenero, e così forte, che li teneua non piu per serui, ma per fratelli, e per amici. *Nunciate fratribus meis. Vos autem dixi amicos.* O che grado sublime, o che dignità eminente fu questa de gli Apostoli? Inuitati alla corte, non solamente diuennero serui, dimestici, e famigliari, ma come fratelli, e veri amici godeuano della dolce conuersatione di Cristo, e da lui imparauano i piu alti sacramenti, e misteri della Diuina sapienza. E chi mai altro hebbe questo nome

Cornel. Tacit. annal. lib. 1.

10

11

glo-

glorioso di fratello, e di amico di Cristo vero Figliuolo di Dio? Tutti gli altri si chiamano serui di Dio, e si pregiano di essere con si bel titolo honorati. Si legge bene che vna fiata per singular priuilegio il Signore addimandò Abramo col nome di amico, come quegli, dal cui Sangue scender doueua il Redentore. *E tu Israel serue meus, Iacob quem elegi, semen Abraham amici mei*. Ma quanti altri si potranno di questo bel nome gloriare? Prerogatiua fu questa a gli Apostoli riserbata: affinche s'intendesse, ch'eglino erano i cari, gli honorati, i fauoriti, i priuilegiati, all'altezza di vn Principato piu degno, e piu nobile sublimati. Diè anche vna volta questo titolo a quel Lazzaro, che destò dal sonno della morte. *Lazarus amicus noster dormit*. Ma con gran differenza: peroche non disse. *Amicus meus*, ma, *noster*, per accennare, ch'egli era amico di tutti, ma a gli Apostoli con amore piu singulare diceua. *Vos autem dixi amicos*. Amici miei soura tutti amati, fauoriti, accarezzati.

Isa.c.41. v. 8.

12 Ma potrà dir' alcuno, se l'amicitia tra' pari si genera, o li fa pari, come nascer poteua tra Christo, e' discepoli suoi? Imperoche se ben'egli vero, che il Figliuolo di Dio humiliossi alla nostra carne, non per tãto lasciò d'esser Iddio: e se Iddio si fè huomo, anche l'huomo per l'hipostatica vnione diuenne vn Dio, e Figliuolo naturale del Padre. Che parità adunque esser poteua, per cui gli Apostoli si chiamassero veri amici di Dio? Hor'io vi confesso, che tra l'huomo in Cristo, perche insieme Dio, e fra gli Apostoli gran disparità si ritruoua. Ma vdite l'ingegnosa inuentione di quell'amore, che verso de' suoi discepoli coceua nel cuore. Erano huomini, è vero, ma Cristo il solleuò soura l'humana conditione, e, per così dire, li fè tanti Dei. *Ego dixi. Dij estis, & filij excelsi omnes*. Qui non parla il Salmista, come spiega S. Agostino, di que' falsi Dei, che la stolta gentilità adoraua, o di altra creatura Celeste a gli huomini superiore: ma con profetico spirito volle intendere de' giusti, e predestinati alla gloria: e principalmente de gli Apostoli, i quali per essere stati singularmente da Cristo eletti all'Apostolato, per quell'altissima dignità chiamar si poteuano tanti Dei. Misteriosa fu la dimanda, che a gli Apostoli fè vna volta il Signore, interrogandoli, che opinione di lui portauano gli huomini. *Quem dicunt homines esse filium hominis?* E rispondendo i discepoli, che da altri era tenuto per Gioanni Battista, da altri per Elia, da altri per Geremia, o vno de gli antichi Profeti, soggiunse egli vn'

Psal. 81. v. 6.

D. Aug. tomo 8. in psal. 81.

Matt. 16.

vn'altra dimanda. *Vos autem quem me esse dicitis?* E voi che ne dite? E gli Apostoli non erano huomini come gli altri della stessa natura? Attendete, dice S.Girolamo. Erano huomini, e non huomini: huomini per natura, non huomini, ma tanti Dei per priuilegio. *Prudens lector attende, quod ex consequentibus, textuque sermonis Apostoli nequaquam homines, sed dij appellantur.* E però hauendo dimandato di quello, che diceuano gli huomini, nõ comprese gli Apostoli, e soggiungendo quelle altre parole. *Vos autem quem me esse dicitis?* Li separò dal comune de gli huomini, e li pose nell'altura de'Dei, come quegli, che di Cristo non haueuano, come gli altri huomini, così bassa opinione, ma piu in alto solleuauano il pensiero, e giugneuano alla cognitione della sua Diuinità. *Cum dixisset. Quem dicunt homines esse filium hominis? subiecit. Vos autem quem me esse dicitis? illis, quia homines sunt, humana opinantibus, vos qui estis dij, quem me esse existimatis?* Gli altri, come huomini, parlauano di Cristo, come di vn'altr'huomo, o al piu di vn Profeta, ma gli Apostoli come Dei col lume dell'intelletto giugneuano a conoscerlo per vero Figliuolo di Dio, non morto, come i Dei de gl'idolatri gentili, ma viuo, e d'ogni vita la fonte. E però in persona di tutti fè Pietro quella

D.Hierony. lib. 3. cōment. in Matt. c. 16.

nobile confessione. *Tu es Christus filius Dei viui.* Se tali adunque sono gli Apostoli nella gran corte di Cristo, e dal medesimo Cristo sono con tanta gloria honorati, chi sarà così cieco, ch'e'non vegga l'honore, che da noi tutti si dee a così nobili personaggi?

13

Ma non pensate, che la grandezza di questi Dei, e amici di Cristo si fermi ne'titoli soli, e nell'altezza sola del grado, come talora si vede nelle dignità, che da'Principi terreni si danno. Onde n'auuiene, che i titoli conferiti dal mondo sono mere fantasie, e opinioni senza sostanza per empiere il capo di sole fummose esalationi, ombre e pitture senza vita, e senza corpo per inganno de gli occhi, maschere senza volto, fronzute piante, ma senza frutti, voci rimbōbanti dell'ecco senza lingua, e senza fiato, iridi di soli apparenti colori vestite, impiastri di artificiose, e mendicate bellezze, lisciature bugiarde di vanissimi ornamenti, venti, che gonfiano senza pastura, nuuolette dipinte senza vapori, banchetti fioriti senza viuande, capelliere posticce senza radici. In somma nomi vani, che famelici, e sitibondi d'aria, e di rugiada come camaleonti, e cicale si pascono, ma non mai satollan la fame, ne mai estinguon la sete. E diremo noi forse il medesimo del

no-

nostro Dio? Si accontenta egli per honorar' i suoi serui di dar loro titoli grandi, e speciosi, e null'altro per sostegno di cotali grandezze? Non così fa il sommo Re, e Monarca dell'vniuerso. Imperocche come verità eterna non inganna, come abbondante d'infiniti tesori i suoi cortigiani secondo il grado loro arricchisce, come potentissimo assiste loro, e li protegge. Però hauendo folleuati gli Apostoli alla cima de gli honori per la dignità eminente nella sua Chiesa, diè anche loro ricchezze, e tesori abbondantissimi, non mica di questa terra, ma di quelli, che riserba ne gli erari infiniti delle sue gratie, con cui li dichiara per suoi cari figliuoli, e di que'doni, che gratis dandoli a chi gli piace, arrecano marauiglie, e stupori.

14 E per parlar'in prima della prima sorte di quelle gratie, di cui furono pienamente arricchiti, disse l'ammirabile S. Agostino, che gli Apostoli accesi furono di vn'amore ardentissimo, e di vna carità impareggiabile verso di Dio, e del prossimo: e chi hauesse potuto entrar'in que' cuori, che vampe, e che incendi non haurebbe sentito? *Isti ergo Principes nostri in amore Dei perfectissimi, & in proximorum dilectione repleti, hinc potuerunt mundi impetum vincere, & cruentum seculum domare quia nihil amauerunt in omni re, nisi Dei voluntatē.*

D. Aug. tom. 10 de Sanctis ser. 43. de Apostolis ser. 2.

E se bene nella passione del Saluatore, come ancor deboli, si raffreddarono, e titubarono nella fede, tuttauia quando dal Cielo fra gli strepitosi tuoni, e rimbombi scese lo Spirito Santo in tante lingue di fuoco sul capo, ma piu nel cuore de gli Apostoli, che fiamme d'amore non diuamparano le viscere loro, e con qual fortezza, e coraggio non armarono i lor petti per incontrare, e sconfiggere gli eserciti di tutto il mondo? *Hodie*, come parla il Boccadoro, *nobis terra facta est Cælum, non Stellis de Cælo in terram descendentibus, sed Apostolis ad Cælum ascendentibus: quia effusa est copiosa gratia Spiritus Sancti, & vniuersum orbem operata est Cælum, non immutans naturam, sed voluntatem emendans.* Non è già che veramente dalla terra co'corpi loro salissero al Cielo, e nel Cielo risplendessero come stelle: ma è ben vero, che si come le stelle in quell'altezza, oue si aggirano, non han paura d'alcuna ingiuria, e oltraggio, così gli Apostoli accesi delle fiamme del Diuino amore diuennero così forti, e robusti, che per Dio non temeuano ne le persecutioni de'popoli, ne la potenza de'Principi, ne la crudeltà de'tiranni, ne la rabbia de'manigoldi, ne l'oscurità delle carceri, ne la strettura delle catene, ne le punte delle spade, e delle lãce, ne il rigore del ghiac-

D. Io. Chrysost. de Pentecost. ser. 1.

cio, ne gli ardori del fuoco, e pronti a sostenere ogni tormento dispregiauan la morte, e tutti poteuan dire con l'Apostolo S. Paolo. *Quis ergo nos separabit a charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?* Erano questi fortissimi atleti e da'Giudei, e da'gentili odiati, depressi, humiliati, scherniti, perseguitati, e tutti alla rouina loro si armauano, e di loro col Profeta dir si poteua. *Quoniam propter te mortificamur tota die: æstimati sumus sicut oues occisionis.* Come tanti agnelli, e pecorelle erano al macello condotti: ne mai goder poteuano vn momento di quiete in tanti loro trauagli: ma quell'amore, che ne'cuori loro auuampaua, li faceua così forti, così robusti, così animosi, che gioiuano nelle calunnie, ne gli oltraggi, ne'bandi, nella fame, nella sete, nella nudità, nelle prigioni, nelle catene, e come di Alessandro si scriue, che douendo entrar in battaglia contro l'esercito numerosissimo di Dario poco dianzi senza pensiero si mise tranquillamente a dormire, così gli Apostoli douendo combattere, non già col ferro, ma con la sofferenza, e col coraggio contro le città, i popoli, i Principi della terra, e la poteza de gli Spiriti maligni, così lietamente viueuano, che seco portauano vn regno di felicità, vn tesoro di gioia, vn paradiso di amenità, e delitie: e però si come le stelle tutte splendide, e luminose, quantunque si annebbino questi bassi elementi, fiammeggino lampi, rimbombino tuoni, minaccino fulmini, inondino mari soura la terra, seguono chete, e tranquille il regolato lor corso, e vibrano i raggi delle loro bellezze, così questi prodi, e fortissimi caualieri di Cristo fra tutte le riuolutioni del mondo congiurato contro le vite loro come tra le morbide piume riposatamente dormiuano, e grāde lor gloria stimauano il sudare, il patire, lo stentare, l'essere fieramente perseguitati, dar'il sangue, e la vita per amore di quel Signore, che portauano sempre impresso, e stampato nel cuore. *Quæ enim tales stellæ sicut Apostoli? Stellæ in Cælo, Apostoli super Cælos. Stellæ de igne insensibili, Apostoli de igne intelligibili: Stellæ in nocte lucent, in die obscurantur, Apostoli in die, & in nocte suis radijs, hoc est virtutibus effulgent. Stellæ orto sole obscurantur, Apostoli Sole iustitiæ resplendente sua claritate lucescunt.*

Rom. c. 8. v. 35.

15

Psal. 43. v. 22.

Q. Curt. lib. 4.

D. Io. Chrysost. ibidem vt supra.

Trouerete scritto, che trenta nobilissimi de' Soddiani di marauigliosa fortezza hauendo per interprete della lingua inteso, che tutti per ordine di Alessandro morir doueuano, al luogo del supplicio n'andauano tripudiando, e cantando, e della cagio-

Q. Curt. lib. 7.

16

cagione di tanta gioia interrogati risposero, che stimauano vna gran gloria il morire per comandamento di vn tanto Re, per tante vittorie famoso, e domatore d'vn mondo. Ma se coloro a grande honore si recauano il patire per vn Principe mortale di questa terra, che non faceuano gli Apostoli per vn Dio, che piu amauano di se stessi, per cui erano pronti a sofferire e contumelie, e disprezzi, e persecutioni, e tormenti i piu acerbi, e laceramenti piu sanguinosi, e crudeli, e mille morti piu dispietate, e cõ tanta allegrezza, che il combattere era vn trionfare, il morire vn dolce fruire? Predicauano con la voce di vn tuono le grandezze di Cristo, e'nimici di questo nome lo vietauano loro, e non cõtenti delle parole, e de' diuieti duramente li premeuano, e flagellauano: ma essi fatti piu coraggiosi, tutti lieti, e di giubilo colmi nel cuore n'andauano tripudiando, perche degni fossero stati di tollerar qualche cosa per amore, e per honore del Diuino loro Maestro. *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu Concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Insegnò il Principe de gli Apostoli a' fedeli, che douendo essi per l'Euangelio patire affronti, dileggi, e martori, non perciò si turbassero, ma sapendo, che per Cristo si solleuauano contra di loro così fiere tempeste, si rallegrassero, e godessero come felici, e beati: perche allora erano veracemente honorati, e gloriosi: e appresso soggiugne. *Nemo autem vestrum patiatur vt homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor. Si autem vt Christianus, non erubescat: glorificet autem Deum in hoc nomine.* Ma se Pietro, e tutti gli altri questa bella Dottrina insegnauano con la lingua, e con la penna, molto piu l'insegnauano con l'esempio, e spronati da quell'amore, che ardeua loro nel cuore, somma gloria, e felicità riputauano l'incontrare per Cristo gli eserciti armati d'infiniti trauagli, patimenti, dolori, contumelie, Croci, martiri, e crudelissime morti; e diceuano tutti con l'Apostolo S. Paolo. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, in contumelijs, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustijs pro Christo. Cum enim infirmor, tunc potens sum.*

Act. Apostolorũ c. 5. v. 45.

1. Pet. c. 4. v. 12.13.

Ibidem v. 15.16

2. cor. c. 12. v. 10

17

E verità infallibile, che gli Apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo da Cristo per loro conforto, e consolatione mandato, di tanti beni del Cielo abbondarono, che di debili, e paurosi diuennero forti, e coraggiosi, e da quel fuoco Diuino illustrati furono con la luce chiarissima della sapienza, infiammati di ardentissima carità, incitati con gli sproni d'vn

feruentissimo zelo, adorni di tutte le piu belle, e piu heroiche virtù, e nella santità così stabilmente fondati, che al soffiare de' venti gagliardissimi, e de' turbini piu impetuosi, e vementi delle tentationi, de gli assalti, dell'humane, e Diaboliche persecutioni crollare, e cadere piu non poteuano, e giacere prostesi nel fango delle comuni calamità, e miserie. Poteuano bene le podestà infernali solleuare furiose tempeste contro questi nauili fortissimi, che felicemēte solcauano i flutti tumidi, e gonfi di questo mare istabile del mondo, ma non li poteuano rompere, vincere, e affondare, perche l'amore dello Spirito Santo qual nocchiere senza pericolo li guidaua. Gran miracolo fu questo, e marauiglioso prodigio della Diuina potenza ne gli Apostoli operati. Prima della venuta dello Spirito consolatore ne' patimenti di Cristo, altri fuggirono, altri vacillarono nella fede, altri dal timore abbattuti negarono il maestro loro. *Ante aduentum Spiritus Sancti*, dice S. Agostino, *sub ipso Crucis Dominicæ tempore alij ex discipulis effugantur, alij vnius ancillæ voce terrentur, & meta corda trepida penetrante Dominum suum negare coguntur*. Ma dopo che scese quel fuoco, che rischiara le menti, e fortifica i cuori, voi li vedete, che intrepidi, e coraggiosi nelle prigioni ritruouano i superbi palagi, nelle catene la libertà, nelle persecutioni vn'inuincibile costanza, nelle calunnie le glorie, nelle percosse, e laceramenti la consolatione, nelle pene il conforto, nelle auuersità la beatitudine, nelle lacrime il riso, nelle rouine il ristoro, nelle tempeste la calma, nelle inquietudini il riposo, ne' languori la sanità: e la grandezza, e gli ardori dell'amor loro palesano con lo spargimento del sangue. *Post illustrationem verò Spiritus Sancti*, soggiugne S. Agostino, *& confirmationem custodijs excruciati, verberibus afflicti ibant gaudentes, quia digni essent pro Christi nomine contumeliam pati: Et qui ante negauerant eum iuramento, quia non nouimus hominem istum, nunc propter eum in supplicijs gloriantur. & operante in se Spiritu Sancto parum putant esse quod pro Christi amore patiuntur. Et qui ante verbis deterrebantur, nunc pœnis, & cruciatibus roborantur, & Christum Dominum non iam vocibus, sed moribus confitentur, ac dilectionis magnitudinem sanguinis effusione testantur*.

D. Aug. tom. 10. de tem pore ser. 185.

Idem Ibidem.

E di tante forze, e coraggio l'amore, ch'egli non teme nulla, e volentieri tutte l'imprese piu malageuoli abbraccia. *Dictum est*, scriue Plutarco, *amorem vim habere ad omnia audendum, & nouas res tentandum impellendi*. E Platone confermò. *Eum nihil intentatum relinquere*. Tutto vuole,

Plutarc. ch. conu'ualiū disputat. lib. 1

Plato in Timæo.

18 le, e tutto opera l'amore. Ma se questo puo dirsi dell'amore profano, che dir si dourà dell'amore Diuino? Entrato adunque questo fuoco amoroso nel petto de gli Apostoli, che non fece ne'cuori loro? Che forze, che vigore, che robustezza non diè loro per abbattere ogni potenza di que'nimici, che dentro, e fuori, o con assalti, e violenza, e con insidie, e tradimenti ci van tramando la morte? Non godeuano ancora la bella faccia di Dio, egli è vero, come i beati nel Cielo, i quali perciò, come accesi d'vn'ardentissimo amore di quel sommo bene, non piu alle cadute soggiacciono, e per necessità amano quel Signore, che mirano, e contemplano con gli occhi puri dell'animo, e necessariamente amandolo all'amore men regolato di altri oggetti piegar non si possono. Ma se bene giunti ancora non erano a quella compiuta felicità, che si possiede nella chiara visione di Dio, tuttauia furono in questo pellegrinaggio di sì bella luce illustrati, e di vn'amore così eccessiuo infiammati nel cuore, che piu non poteuansi separare da Cristo, ne per veruno allettamento languire, ne per verun'horrore atterrire, ne per veruna asprezza, e difficolta intiepidire, ne per verun'incontro arrestare, e alla carita di questi guerrieri fortissimi confaceuasi il detto del Redentore. *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. Perloche disse nobilmente S. Agostino. *Qui hæc non amant eadem grauia patiuntur. Qui verò amant eadem quidem, sed non grauia pati videntur. Omnia enim seua, & immania prorsus facilia, & prope nulla efficit amor*. E apportando quelle parole del serenissimo Profeta. *Propter verba labiorum tuorum ego custodiui vias duras*. Soggiugne. *Sed quæ dura sunt laborantibus eisdem ipsis mitescunt amantibus*. Però si come con tanta pienezza riceuerono questo nobil dono della carità, così ancora adorni furono in eminentissimo, e perfettissimo grado di tutte le altre virtù, che sotto lo stendardo dell'amore al guerreggiare in ordinanza camminano, la patienza, l'humiltà, l'vbbidienza, il zelo dell'altrui bene, la misericordia, la pietà, la giustitia, e così vo' discorrete delle altre, le quali tutte come gioie pretiose fregiauano, e arricchiuano le anime loro in cotal guisa, che piu pareuano cittadini del Cielo, che pellegrini di questa terra.

Matt. c. 11.

D. Aug. tom. 10. in Euãg. secundũ Matt. ser. 9.

Psal. 16. v. 4.

D. Aug. ibidem.

19 Ma non fu contento il Saluatore d'hauere questi suoi amici di tanti beni, e di tante gratie arricchito: e però diè loro con pienissima mano que'doni, per cui fossero honorati, e riueriti, non solamente dalle genti volgari, e plebee, ma da'piu grandi,

di, da'piu nobili, da'piu ricchi, e potenti Principi della terra, e da gli stessi Demoni a dispetto loro inchinati, vbbiditi, e con horrore temuti. Che direte di quel dono così ammirabile di tutte le lingue, con cui gli Apostoli parlando empierono gli animi de gli vditori di marauiglia, di stupore, di confusione? Se per abbattere la superbia di coloro, che per fare il nome loro celebre, e famoso nel mondo si dierono a fabbricare vna torre, che secondo il disegno de gli stolti loro ceruelli con la cima toccar doueua il Cielo, confuse Iddio le lingue: perloche non intendendosi gli vni, e gli altri costretti furono à lasciarne la troppo malageuole impresa: e il Signore per edificare vn'altra torre spirituale, per cui le anime salissero soura le stelle, diede a gli Apostoli la cognitione di tutti i linguaggi, ne' quali parlando entrauano al possesso de'cuori di tutte le nationi del mondo. *Stupebant autem omnes, & mirabantur dicentes. Nonne omnes isti qui loquuntur, Galilai sunt, & quomodo nos audiuimus vnusquisque linguam nostram, in qua nati sumus? Parthi, & Medi, & Aelamita, & qui habitant Mesopotamiam, Iudaam, & Cappadociã, Pontum, & Asiam, Phrygiam, & Pamphyliam, Aegyptum, & partes Lybia, & aduena Romani, Iudai quoque & Proselyti, Cretes, & Arabes audiuimus eos loquentes nostris linguis magnalia Dei.* Che prodigio fu questo? Quanto grande, quanto marauiglioso? In tanta moltitudine di huomini di alcuni pochi si legge, che sapeuano in piu linguaggi parlare. Cleopatra Regina d'Egitto, come si narra, hebbe cognitione di molte lingue, e per se medesima a gli Etiopi, a'Trogloditi, a gli Hebrei, a gli Arabi, a'Siri, a'Medi, a'Parti per lettere rispondeua, oltre alle altre, che di molte nationi sapeua. Friderico Secondo Imperadore molto perito delle arti mecaniche, e liberali nelle lingue Italiana, latina, Germanica, Gallica, Greca, e Turchesca con gran marauiglia speditamente parlaua. Lodansi anche vn Cristiano Arciuescouo di Mogonza, vn'Epifanio Vescouo di Salamina in Cipri, vn Carlo Magno, e Carlo quarto Imperadori per la varietà delle lingue piu celebri di tutta l'Europa, con cui francamente parlauano. Ma piu ammirabili furono Amalasunta figliuolo di Teodorico Re de gli Ostrogotti, Mattia Coruino Re d'Vngheria, de'quali il primo possedeua le lingue quasi di tutte le genti, e il secondo quelle, che si vsano da tanti popoli, regni, e Prouincie di tutta l'Europa, e Mitridate Re di Ponto, e di Bitinia, che ben sapeua le lingue di venti nationi del suo imperio, ne mai hebbe me-

Act. Apostolorũ c. 2.

Plutarc in Ant

Leander Bonon. in sua Italia.

mestiere, che altri per essere inteso le sue parole interpretasse. Ma tutti questi, e alcuni altri in quanto tempo, e con quanto studio, e fatica a poco a poco da'maestri loro imparando giunsero all'acquisto di tanti idiomi? Hor che miracolo fu questo dello Spirito Sãto ne gli Apostoli operato? Erano essi persone pouere, idiote, senza lettere, ne mai haueuano nelle scuole apparate le arti, e le scienze, e col guadagno, che faceuano con le reti, miseramente viueuano. E pur questi senza lunghezza di tempo, in vn'attimo, all'apparire delle lingue di fuoco dello Spirito Santo sul capo loro incominciarono in tutte le lingue a parlare, ne a parlar solamente, ma con sì alta sapienza a fauellare de'misteri profondissimi dell'eterna vetità, che da tutti cõ ammiratione, e stupore s'vdiuano: e se gli Hebrei come attoniti ammiratori della Dottrina di Cristo diceuano. *Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?* così tutti coloro, che ne gli Apostoli vn prodigio così stupendo, e così nuouo ammirauano, come rapiti dallo stupore, e fuor di se stessi andauano gli vni a gli altri dicendo. Che nouità si e mai questa? Chi ha mai letto, o vdito vna cosa cotanto marauigliosa? *Stupebant autem omnes, & mirabantur ad inuicem dicentes. Quidnam vult hoc esse?* Quanti maestri, quanti dottori, quanti Sacerdoti, quãti Saui, quanti Profeti de'secoli andati celebra questo popolo Hebreo, vn Mosè, vn Dauide, vn Salomone, vn Siraco, vn' Elia, vn Eliseo, vn'Isaia, vn Daniello, vn Geremia, vn Ezechiello, e tanti altri, che nelle sacre loro scritture si leggono, ma chi maii in loro vide, e ammirò vn miracolo così nuouo? Questi huomini tutti sono plebei, poueri, pescatori, ignoranti, senza lettere, e come hora come i piu dotti, e scientiati del mondo in tutti i linguaggi così nobilmente fauellano, e con tanta chiarezza ci spiegano i sacramenti della diuina sapienza? Si marauigliauano, e stupiuano, perche non intendeuano, quanto gran Maestro fosse quello, che haueua loro in vn momento tutte quelle lingue insegnato, e con tanta sapienza illustrata la mente, che poterono conuincere gl'ingegni piu sottili, e perspicaci de'piu saui, ed eruditi filosofi della terra: e se ciò potè fare vna Caterina Vergine, e martire, molto piu gli Apostoli, che ne'cuori loro riceuerono la pienezza dello Spirito Santo. *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis.* Leggesi di vn giouanetto per professione pastore, che preso dalla pestilenza, la quale spopolaua la gran

Io. c. 7. v. 15.

20

Act. c. 2. v. 12.

Act. c. 2. v. 4.

Fulg. lib. 1. c. 6.

città

città di Roma, per brieue tempo come morto si giacque, ma poscia ritornato in se stesso disse di essere stato in Cielo, ed iui hauer conosciuto, quanti nella casa del suo padrone morir doueuano di quel morbo pestilentioso, e di vno in vno li nominò: e perche non si pensasse, che vaneggiasse il ceruello, per argomento, e confermatione della verità incominciò in piu linguaggi apparati nel Cielo a parlare, non sapendo dianzi altro idioma, che il Romano, e ciò fatto tornò di nuouo a morire: e quanto predetto haueua il tutto compiutamente successe. Gran fauore fu questo, se per vero creder debbiamo il racconto. Ma priuilegio piu singulare fu de gli Apostoli, che stando in terra diuennero vn tempio Sacrosanto dello Spirito Santo, e per segno certissimo d'hauere nel cuore riceuuto quel fuoco auuampante d'amore con marauiglia, e stupore di tutto il mondo incominciarono in ogni lingua a parlare, e con tanta sublimità de gli arcani Celesti, che tutti come attoniti, e sbigottiti intendere non sapeuano vn così nuouo, ne piu veduto prodigio. *Facta autē hac voce conuenit multitudo, & mente confusa est: quoniam audiebat vnusquisque lingua sua illos loquentes.*

Act. Apo-stolo. ū c.2.v.6.

21 Ma come possiamo noi basteuolmente lodare questi gran Principi della corte di Dio, se eglino soli possedeuano tutti que' doni, che in altri secondo la dispositione della prouidenza Diuina si compartono? Diceua l'Apostolo S. Paolo, che non tutti hanno tutte le gratie, che a questi, e a quegli liberalmente si danno: ne tutti sono Profeti, ne tutti sono maestri, e Dottori, ne tutti hanno virtù di operare cose marauigliose, e di guarire l'infermità, ne tutti di parlare in varie lingue, ne tutti d'interpretare le Diuine scritture, ma di questi doni altri ne riceuono d'vna sorta, altri d'vn' altra. *Numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes doctores? Numquid omnes virtutes? Numquid omnes gratiam habent curationum Numquid omnes linguis loquuntur: Nūquid omnes interpretantur?* Tutto è verissimo, come insegna l'Apostolo, ma quando de gli Apostoli si ragiona, questa regola comune non vale. E si come quando dice, che *omnes in Adam peccauerunt*, non pretende di racchiudere in questo numero la gran Vergine, che per esser Madre di Dio non hebbe quella macchia comune del peccato originale, così quando dice, che non tutti sono Profeti, ne virtù, ne operatori di miracoli, ne dottori, ne interpreti, e così discorrete delle altre gratie, de gli Apostoli non intende: peroche essi, come singularmente priui-

1.cor. c. 12.v.29. & c.

priuilegiati, tutti questi doni possedeuano, e con l'Apostolico ministero accoppiauano tutti que'fauori, che a gli altri dallo Spirito Santo partitamente si danno. Essi erano Profeti, peroche conosceuano le cose auuenire, e le lontane, e con l'occhio dell'animo penetrauano i secreti de'cuori, erano dottori, e maestri di tutte le genti, e però per tutto il mondo predicauano la nuoua legge, e spiegauano, e dichiarauano a'popoli quelle dottrine, e quelle scienze Diuine, che anche da'piu ingegnosi Filosofi non erano conosciute: e noi pure quanto sappiamo delle occulte verità, tutto l'habbiamo da gl'insegnamenti de gli Apostoli imparato: essi senza errore interpretauano le sagre carte, e ne apriuano il vero significato de'simboli, delle figure, e de'misteri delle antiche profetie: essi in tutti gl'idiomi parlauano. Ma se

22 poi de'miracoli vogliamo parlare, chi li puo comprendere, non che narrare? Eraui sorte d'infermità, che da essi risanata non fosse? Iui si veggono i lebbrosi mondati, iui rizzati i paralitici, e storpiati, iui i ciechi illuminati, iui aperte l'orecchie a'sordi, iui snodate le lingue a' muti, iui scacciati e da'corpi, e da'templi, e da gli altari i demoni, e con catene di fuoco legati, iui resa a'morti la vita. Ed è pur vero, che l'ombra sola di Pietro ogni morbo, e languore guariua. In somma piu ageuol cosa sarebbe il numerare le arene del mare, e le stelle del Cielo, che il raccontar'i prodigi, che gli Apostoli operarono in tutto il giro della terra: e quasi dir si potrebbe, come di Cristo disse Gioanni. *Sunt autem, & alia multa, quæ si scribantur, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros.* Alle parole di S. Paolo si puo aggiugnere. *Numquid omnes martyres?* Quanti de gli huomini in santità piu illustri, e famosi bramauano di spargere il sangue, e dare la vita nella nobile confessione della fede Cristiana, e pure ottener non potero questa gratia? Ma a gli Apostoli tutti, come piu famigliari, e cari amici di Cristo negato non fu quest'honore, e questa gloria: e però altri precipitati, altri conficcati alla Croce, altri sotto il taglio delle spade, altri scorticati, altri con le lance traffitti, e altri in vari modi tormentati cõseguirono la palma del martirio, e se vn solo Gioanni non passò di morte violenta, a lui però non mancò la pretiosa corona, mentre mostrosi prontissimo a dar la vita nelle caldaie d'olio bollente: e di tutti auuerossi il detto del Saluatore. *Calicem meum bibetis.*

Io. c. 21. v. 25.

Ma che direte della podestà, che diè il Redentore a questi nobili Senatori della religione 23

Cristiana? Egli non contento d'hauerli honorati, con lauar'i lor piedi con le proprie mani in quella cena cotanto misteriosa, con le sue carni, e col suo Diuinissimo sangue pasciuti, e confortati, e ordinati sacerdoti con l'autorità di rimettere, e annullar'i peccati, d'aprir', e serrare le porte del Paradiso, li fè anche giudici di tutto il mondo. *Cum sederit filius hominis in sede maiestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel.* E se giudici sono, con che diuotione, con che affetto, con che humiltà, con che riuerenza, con che rispetto, con che ossequi da noi tutti honorare si deono? E che ignoranza è la nostra, per non dir pazzia, e delirio del nostro ceruello, che alla cieca camminando così poco riconosciamo l'altezza, e la maestà di questi Principi, e grandi del palagio reale di Dio?

Matt. c. 19. v. 28

24 Ma se quanto fin'hora v'ho detto per destarci dal profondo nostro letargo, e spronar'i fianchi del nostro cuore, non basta, venite hora, e con gli occhi della vostra mente affisateui in quell'obbligo, che tutti habbiamo d'honorare questi gran personaggi. E che obbligo è questo? Di gratitudine a quelle gratie, e benefici, che noi, e tutta la Chiesa habbiamo riceuuto dalle fatiche, da'sudori, da'patimenti, dalla dottrina, e predicatione de gli Apostoli, non in vna città, non in vn regno, ma in tutto il mondo, doue da Cristo, come suoi banditori, e legati mandati furono a pubblicar'il Vangelo, e la nuoua legge, a diradare le nebbie della comune ignoranza, a scacciare il principe delle tenebre dal dominio ingiustamente vsurpato, a ridur le genti sotto all'imperio del legittimo loro Signore, a suellere le herbe perniciose de'vitij, a spargere la sementa delle virtù, a fare vna copiosa ricolta per li granai del Cielo. *Euntes ergò docete omnes gentes, babtizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, docentes eos seruare omnia quæcunque mandaui vobis.* Qual paese così lontano da noi si ritruoua, qual clima così disgiunto, qual'angolo così nascosto, qual gente così barbara, qual natione così stolta, così cieca, così empia, così crudele, così nimica, doue con vn moto perpetuo volgendosi questi soli non portassero la luce dell'Euangelica legge, oue solleuando i grossi vapori dal fangoso terreno de'cuori humani non li cagiasero in pioggie di lacrime, oue con la forza de'raggi loro non isquagliassero i più duri ghiacci de gl'inuecchiati costumi? Questi sono que'Cieli, di cui disse il Profeta, che girandosi intorno alla terra con la luce della predicatione a tutte le genti palesarono la gloria

Matt. 28. v. 20

25

Psal. 18. v. 1. ria di Dio. *Cæli enarrant gloriam Dei.* Questi Cieli sono i Santi, che sollevati dalle bassezze di questa terra portano per tutto la Diuina gloria, che nella gratia, e remission de' peccati marauigliosamente risplende. E se bene può dirsi per sentimento di S. Agostino, che anche i Cieli manifestarono questa gloria di Christo, quando parlarono con la lingua d'oro d'vna nuoua stella, e guidarono i Magi al presepio, oue il Diuino fanciullo giaceua. *Cæli Sancti sunt eleuati a terra portantes Dominum, quamquam gloriam Christi Cælum etiam quodammodo narrauit, Quādo narrauit. Quando nato eodem Domino Stella noua, quæ nunquam videbatur, apparuit.* Tuttauia cō sentimento più vero si parla in questo luogo di que' Cieli, di cui appresso soggiugne il Profeta.

D. Aug. tom. 8. exp. si. 2. in psal. 18.

Psal. 18. v. 4. 5. *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorū. In omnem terram exiuit sonus eorū, & in fines orbis terræ verba eorum.* Di che Cieli intende Dauide, se non degli Apostoli, la cui trōba euangelica, e sonora in tutto il giro della terra da tutte le nationi si fe sentire? *Quorum ergo nisi Apostolorum*, conferma il medesimo S. Agostino. *Ipsi enarrant nobis gloriam Dei positam in Christo Iesu, per gratiam in remissionem peccatorum.* E per maggior' encomio dell' Apostolico ministero soggiugne il Profeta. *Et opera mannuum eius annunciat firmamentum.* Oue per *firmamentum* intende vn cuor forte, vn cuor generoso, vn cuore inflessibile a tutte le più dure percosse, e più fiere persecutioni. *Cælum firmamentum, firmum cor, non timidum cor.* Imperocche gli Apostoli predicando a' Giudei, e gentili l'opere delle mani di Dio, che principalmente si veggono nella creatione del mondo, e nel riscatto, e riparatione del genere humano per Christo, haueuan che fare, che stentare, e patire per le difficoltà, che fra mille contrasti, persecutioni, e trauagli incontrauano di genti empie, perfide, crudeli, nimiche di Dio, amiche del mondo, de' piaceri del senso, del lusso, delle pompe, cupide, auare, tenaci, vendicatiue, e mignatte ingorde dell' altrui sangue. *Annunciata sunt ista inter impios, inter aduersos Deo, inter amatores mundi, persecutoresque iustorum: inter sæuientem mundum annunciata sunt ista.* E però disse loro il Signore. *Ecce ego mitto vos sicut oues in medio luporū.* Vi mando come pecorelle fra tanti lupi, e spiega il mistero cō le seguenti parole. *Tradent enim vos in concilijs, & in synagogis suis flagellabunt vos: & ad præsides, & ad reges ducemini propter me in testimontum illis, & gentibus.* O che flutti, o che tempeste, o che turbini impetuosi di mille riuolutioni, d'insidie, di tradimenti, di violenze barbare, e crudeli,

D. Aug. ibidem.

D. Aug. ibidem. 26.

D. Aug. ibidem.

Matt. c. 10. v. 16. 17. 18.

di carceri, di catene, di flagelli, di ferite, di laceramenti, di morti sorger doueuano per intralciare la strada alla Dottrina Euangelica, e dilatamento della cattolica fede, e religione? Assediati, e assaliti erano questi Agnellini, e pecorelle innocenti da tanti lupi affamati, da tanti orsi rapaci, da tante tigri crudeli, da tanti leoni feroci, da tanti draghi velenosi, e voraci, quanti erano i nimici, e persecutori del nome Cristiano. Ma se bene gli Apostoli erano tanti agnelli per l'innocenza, e tante pecorelle per l'humiltà, e mansuetudine, nulladimeno haueuano cuori di giganti Celesti per guereggiare, e abbattere tutta la potenza de'popoli, delle città, de gli scettri, delle porpore, delle corone, de gl'imperi piu grandi, piu riueriti, e temuti. *Et opera manuum eius annunciat firmamentum*. Quell'amore, che auuampaua loro nel cuore verso del maestro loro, egli accendeua a spargere per tutto il mondo il gran nome, e la gloria di lui per la fabbrica sontuosa della sua Chiesa in ogni clima, e paese, li faceua così forti, e coraggiosi, che non era forza così violenta, o delle republiche, o de'Principi, o de'Re, o de'tiranni, o de'mostri infernali, che per essere come Dei adorati per tutto haueuano sparse le tenebre d'infiniti errori, e con la pania di tutte le iniquità, e lordure inuischiati gli animi de g'infelici mortali, che bastasse ad intiepidire gli ardori, a rintuzzar'il coraggio, a disanimar'il valore, a scuotere la fortezza, a volgere i pensieri, a fermar'i passi, o ritardar'il corso delle loro marauigliose prodezze.

27 Andate voi, e co'passi dell'animo scorrete nelle piu incognite terre, e piu rimoti paesi, doue sul carro de'suoi infocati destrieri volando il sole vibra i suoi raggi, e trouerete l'opere egregie, e ammirabili di questi forti, e vittoriosi guerrieri. Qui abbattuti i simulacri de'falsi Dei, qui sconfitti gli eserciti delle tartaree podestà, qui confusi, e suergognati i Sacerdoti ingannatori, e bugiardi, qui atterrati i profani templi, e distrutti i sacrileghi altari, qui sbandita l'idolatria, qui piantata la vera religione, qui inalberate le Croci, qui suentolate le bandiere della Cristiana militia, qui nabissato il regno dell'iniquità, qui sorgere l'imperio della santità, qui fiorire la pudicitia, qui adagiarsi la mansuetudine, qui honorata la pouertà, qui abbandonate le ricchezze, qui abbassato l'orgoglio, qui signoreggiare la carità col seguito, e corteggio nobilissimo di tutte le piu heroiche, e sublimi operationi. Se al suono de'caui metalli de'Sacerdoti, e a'clamori del

Iosue c. 6.

del popolo sotto al comando di Giosuè rouinarono le mura di Gerico, e la città fu distrutta col fuoco, così alle voci sonore delle Apostoliche trombe non le mura d'vna sola città, ma la potenza di tutti i regni, e di tutti gl'imperi del mondo fu atterrata: e quantunque si armassero i popoli, le prouincie, i Principi, i Re, i tiranni di tutta la terra, e le squadre di tutto l'inferno, per infieuolire, per abbattere, e sbandire la nuoua legge portata nelle bocche, e nelle mani di alcuni poueri pescatori, a che giouarono tanti diuieti, tante violenze, tante persecutioni, tante stragi, tanti incendi, tante vccisioni, se non perche dal sangue di tanti innocenti, qual'vbertosa sementa, piu rigogliosa sorgesse la fede, piu bella fiorisse la virtù, piu nerboruta la religione? *Mundum ipsum lingua tanquam sagena quadam concluserunt*. Disse il Boccadoro. *Circumierunt suis cursibus fines orbis terrarum, errores vt zizania eradicarunt. Aras vt spinas quasdam amputarunt. Idola tanquam feras interfecerunt. Dæmones vt lupos profugarunt. Ecclesiam vt gregem quendam collegerunt.*

D. Io. Chrysost. hom. de S. Andrea, quæ extat apud Surium die 30. Nouembris.

Questi sono quelle pietre pretiose, che poste per fondamento della nuoua città fabbricata da Cristo sostengono l'edificio alto, nobile, fermo, stabile, e inuincibile a tutte le forze della mondana potenza. *Murus ciuitatis habens fundamenta duodecim. & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum*. E di questo fondamēto parlò l'Apostolo S. Paolo scriuendo a gli Efesi. *Ergo iam non estis hospites, & aduenæ: sed estis ciues Sanctorum, & domestici Dei super ædificati super fundamentum Apostolorū*. Questi sono la luce del mondo. *Vos estis lux mundi*. Perche alla loro predicatione, e all'esempio loro il Redentore disgombrò le tenebre dell'infedeltà, rischiarò la notte de' vitij, e per tutte le genti sparse il bel lume dell'eterna verità, e scoprì il diritto sentiero all'acquisto dell'eterna salute. *Quia per ipsos*, dice S. Agostino, *lumen fidei, & vera scientia primum Dominus huic mundo tradidit, & ab errorum, ac peccatorum tenebris gentes, & populos eruit*. Questi sono quel sale. *Vos estis sal terræ*, con cui Iddio condì le viuande Celesti, e diè loro vn sapore amabile al palato de gli huomini, affinche mangiando, e gustando di questi cibi diuenissero forti, e robusti per correre nella strada della virtù alla conquista del Cielo. *Isti sunt sal terræ, quia per eos terrigenæ condimentum saporis vitæ æternæ perceperunt, vt restringerent carnis lasciuiam, & a putredine peccatorum, & vitiorum vermibus seruarent illæsi*. Questi sono le dodeci porte della nuoua Gerusalemme che discese dal

Apocalyp. c. 21. v. 14

Ad Ephes. c. 2. v. 19.

Matt. c. 5.

D. Aug. tom. 10. de Sanctis ser. 43. de Apostolis ser. 2

D. Aug. ibidem.

dal Cielo: peroche per mezzo di loro tutti noi riceuuto habbiamo la fede, e annouerati siamo nella beata compagnia de'cittadini Celesti, e de'figliuoli di Dio. *Isti sunt duodecim portæ Hierusalem nouæ, quæ de Cælo descendit, quia per ipsos ianuam fidei primum intrauimus, & inter ciues Sanctorū annumerati sumus.* Questi sono i legati a latere di Cristo, questi i banditori del Cielo, questi gli atleti di Dio, questi gli organi dello Spirito Santo, questi i Principi della Chiesa, questi i presidenti della Religione, e come parla Santo Hilario. *Apostoli sunt rerum Cælestium prædicatores, & æternitatis velut satores immortalitatem omnibus corporibus, quibus eorum sermo aspersus fuerit conferentes.*

Hem. Ibidem.

S. Hilar. in c. 5. Matt. v. 13.

29 Parue cosa marauigliosa, che da tre figliuoli di Noè per tutta la terra si dilatasse l'humana generatione, ma piu ammirabile senza dubbio compare l'ingrandimento della fede, e religione Cristiana per tutto il mondo. Imperocche quanto tempo passò, e quanti anni prima, che tutta la terra da'posteri habitar si potesse? E poi, che contrasti, che assalti, che persecutioni patiuano per generare di mano in mano figliuoli, mentre tutti per naturale inclinatione pur troppo intenti si dauano a multiplicare le genti? Ma gli Apostoli di numero così pochi come fulmini in vn momento, per così dire, più volando, che correndo per tutto il giro della terra si sparsero, e con la voce, e con l'opere piantarono l'insegne del Crocifisso, e alzarono gli edifici dell' Euangelica legge, e con quelle fiamme, che ardeuano loro nel cuore, accesero il fuoco della carità ne'petti piu freddi d'vn ghiaccio, e piu duri d'vn sasso di genti barbare per natura, empie per leggi, ruuide per educatione, intrattabili per costumi, infedeli per professione, cieche per ingannaeuoli errori: e se bene erano persone di bassa mano, senza lettere apparate nelle accademie, senza eloquenza imparata con lungo studio dall'arte del ben parlare, tuttauia piegarono la ceruice superba de'Principi, e de'Monarchi, e confusero i piu facondi oratori, e conuinsero i piu ingegnosi, e saui filosofi, e pescatori di anime nelle reti loro li trassero. *Etiamsi ad Indos abieris,* disse il Crisostomo, *& ad Scythas, & ad fines orbis terræ: etiamsi ad ipsum oceanum, vbique inuenies Christi doctrinam illustrantem omnium animos. Hoc enim admirabile, & stupore plenū, quod efferata barbarorum corda demulsit, & placida fecit pietatis sermo, didiceruntque philosophari, & abiecta pristina cōsuetudine ad pietatem translati sunt.* Se hauessero promulgata vna legge facile, e soaue, e conforme a'dettami

D. Io: Chrysost. tō. 2. hom. 28. in c. 9. Gen.

30

mi del senso, come tanti altri legislatori, opera non sarebbe questa degna di grande ammiratione: ma l'hauer pubblicata vna legge dura all'orecchie, e piu dura al cuore, che comanda cose cotanto malageuoli, e contrarie alla natura guasta, e corrotta, e vuole, che si raffrenino gli appetiti della carne, che si guerreggino le passioni calcitrose, e rubelle, che ogni pensiero smoderato dell'animo si sbandisca, che ogni oltraggio patientemente si tolleri, che ogni scintilla di sdegno, e di vendetta si spenga, che si ami, e co'benefici il nimico si vinca, che tra le vampe del fuoco sempre intatto, e fiorito il candore della castità si conserui, che per sicura difesa della religione, e della fede il furore di rabbiose tempeste allegramente s'incontri, si conculchi l'honore, si dispregino le ricchezze, a'piaceri, e alle delitie si volgano generosamente le spalle, e fra tutti gli strumenti di penosissime morti si lasci in abbandono la vita, e per tale asprezza non si abborrisse, ma si abbracciasse da tutte le genti, non ostante la consuetudine di viuere nel seno di tutte le morbidezze, e di correre la strada battuta per tanti secoli d'infiniti errori con le redini sul collo alla perditione nō conosciuta, che miracolo fu questo? Chi non l'ammira per la nouità, e chi nol loda per la grandezza? Ma piu m'auanzo, e dico. Se gli Apostoli per tutte le parti della terra diuisi seminato haueßero il Vangelo in vn buon terreno, fecondo, vbertoso, senza sterpi, senza spine, senza sassi, senza serpenti, impresa piu ageuole sarebbe stata: ma per tutto trouauano contrasti gagliardissimi: perochè alla loro predicatione si faceuano incontro tanti maligni spiriti, come serpenti velenosissimi, tanti tiranni come durissimi sassi, tanti popoli, tante città, tante nationi, come sterpi foltissimi, e come agutissimi stecchi, e tutti come squadroni correuano le campagne, per iscacciare, per abbattere, e per distruggere questi poueri pescatori, e seminatori della diuina parola, ma tutto indarno. Imperocche alla fine ributtati, vinti, e soggiogati piegarono la ceruice al giogo della legge di Cristo. O che prodigio ammirabile? Chi mai l'haurebbe creduto? Chi mai l'haurebbe pensato? E ben pare, che a questo così stupendo miracolo alluder voleße il sauio, allorche disse. *Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas.* Qui si loda da piu parti lo sposo delle anime giuste, e fra le altre si dice, che haueua le gambe come colonne di marmo sulle basi d'oro fondate. Per queste gambe dello sposo, cioè di Cristo, come interpreta il

Cant. 5. v. 15.

magno

magno Gregorio, s'intendono gli Apostoli, i quali scorsero tutto il mondo, portando il nome di Cristo a tutte le genti, e spargendo in ogni luogo la fede. *Per crura enim Apostolos intelligimus, per quos vniuersum mundum circuiuit, & fidem eis prædicantibus populis audientibus sparsit.* E fecero quello, che haueua loro comandato il Signore. *Euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturæ.* Ma perche le gambe loro, che doueuano correre con tanta velocità, si chiamarono colonne di marmo? Non era meglio dar loro gambe di ceruo, o di altri animali, che velocissimi sono nel corso? La colonna, che nel diserto guidaua il popolo Hebreo, era di fuoco, e però poteua muouersi, e con ogni rapidità, e prestezza volare. Vdite hora il mistero, soggiugne il Santo Pontefice. Si chiamano *columnæ marmoreæ*, colonne di marmo, e di marmo durissimo, perche senza punto piegarsi, e cedere al peso sosteneuano l'altissimo edificio della Chiesa, che per mezzo loro fondaua Cristo in tutto il mondo: e quantunque tanti rubelli nimici, e persecutori armati d'odio, di furore, e di potenza mondana con tutte le forze, e con tutte l'insidie si auuentassero per atterrar questa fabbrica, tuttauia non faceuano nulla, ne mai potero preualere, perche si fondaua su queste colonne fortissime de gli Euangelici predicatori. *Sed crura columnæ marmoreæ esse perhibẽtur, quia Ecclesiam inflexibiliter sustinent, dum contra omnes aduersarios eorum prædicationibus, & exemplis roboratur.* Ma quali sono queste basi d'oro, sulle quali s'innalzano così ferme colonne? Sono gli oracoli de' Profeti, da cui impararono a credere fermamente: i quali perciò si addimandano basi d'oro, perche con la luce della sapienza risplendono. *Ideo enim aureæ dicuntur, quia luce sapientiæ resplendescere sciuntur.* Però il Principe de gli Apostoli scriuendo disse quelle belle parole. *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes tanquam lucernæ ardenti in caliginoso loco.* Quindi è, che Isaia preuedendo in ispirito l'opere marauigliose di questi araldi di Cristo belli, e pretiosi piedi addimandolli, come quegli, che per li monti d'infinite difficoltà, ed asprezze correndo portauano per tutto la cara pace fatta tra il Cielo, e la terra, tra gli huomini, e Dio, nella nascita, nella morte, e resurrettione del Redentore. *Quàm pulchri super montes pedes annunciantis, & prædicantis pacem: annunciantis bonum, prædicantis salutem.* Alla qual profetia fe quasi l'Ecco l'Apostolo S. Paolo dicendo. *Quàm speciosi pedes Euangelizantium pacem, Euangelizantiũ bona.*

D.Greg. expos. in Cant. c. 5.

Matt. c. 16. v. 15.

D.Greg. ibidem.

D.Greg. ibidem.

2. Petri c. 1. v. 19.

Isai. c. 52. v. 7.

Rom. c. 10. v. 15

Piedi

Piedi addimandò gli Apostoli, dice il gran Pontefice Gregorio, perche si come i piedi portano il corpo, così gli Apostoli a tutte le genti con la loro predicatione portarono il gran nome di Cristo, e la gloria, e la potenza di lui pubblicarono a tutto il mondo. *Pedes dicti sunt Apostoli, quia sicut pedes corpus deferunt, ita Apostoli Christum in omnium gentium notitiam detulerunt, iuxta quod scriptum est. In omnem terram exiuit sonus eorum.* E di loro si dice, che annuntiarono la pace, e tutti i beni, perche predicarono Cristo, in cui la nostra vera pace, e ogni nostro bene si ritruouano. *Qui sunt pacem Euangelizantes, nisi Apostoli Christum prædicantes? Ipse enim est pax nostra.* E però essendo nato nella stalla di Betleme per allegrezza cantando gli Angioli annuntiarono a' pastori la pace, che poscia gli Apostoli predicarono a tutto il mondo. Metafore sono queste, con cui i Profeti vollero spiegare l'opere, e le prodezze di questi nobili banditori della nuoua legge nell'vniuerso. Però il serenissimo d'Israele hor li chiama Cieli stabili, e fermi, la cui virtù incontrastabile procede dallo spirito della bocca di Dio. *Verbo Domini Cæli firmati sunt, & spiritu oris eius omnis virtus eorum.* E chi son questi Cieli, se non gli Apostoli, disse il gran Dottore Gregorio? *Quid enim Cælorum nomine nisi Sancti Apostoli designantur?* Imperocche gli Apostoli sono que' Cieli, che con la pioggia fecondissima delle loro parole la terra de' nostri cuori largamente innaffiando, per ricoglierne abbondantissimi frutti, con le minacce del futuro giudicio tonando ci atterriscono, co' segni de' miracoli, e con l'opere, e con la santità de' costumi lampeggiando ci fan credere la maestà, e la grandezza del creatore, e Redentore. E donde presero tanta virtù, tanta lena, e tanto vigore? Da quello Spirito Diuino, che procede dal Padre, e dal Figliuolo, quando in lingue di fuoco su' capi loro apparendo infiammò i petti loro d'vn'ardentissimo amore, e gli armò d'vna fortezza insuperabile a tutta la potenza del mondo. *Quibus profecto tunc spiritus virtutem tribuit, cum in igneis linguis apparens in cordibus eorum Diuini flammas amoris accendit.* Hora li chiama Principi posti al gouerno di tutta la terra. *Constitues eos Principes super omnem terram.* E non erano altri Principi, e gran Signori, che comandauano, e reggeuano i popoli della terra? Non ha dubbio, che erano molti. Ma gli Apostoli erano Principi di virtù, e di potenza maggiori, e sotto all'imperio, e comando loro stauano tutti gli altri. E se anticamente la Romana republica col folgorar

D.Greg. tomo 2. in 7. psal. Pœnit. Psal. 18.

D.Greg. ibidem.

33

Psal. 32. v. 6.

D.Greg. ibidem vt supra.

D.Greg ibidem

Psal. 44. v. 17.

delle armi essendosi fatta arbitra de gli scettri, e delle corone si fè anche vbbidienti, e tributari i Principi, e'Re coronati, daua lor leggi, e li frenaua co' suoi diuieti, molto piu gli Apostoli non già col ferro, ma con la forza della loro predicatione soggiogarono le città, le prouincie, i regni, e gl'imperi, e a' piu grandi, e piu potenti come Principi assoluti comandauano, non in qualche parte, ma per tutta la terra. *Vniuersum enim orbem terrarum peruaserunt Apostoli*, disse il Boccadoro, *& omnibus Principibus fuerunt magis propriè Principes, regibus potentiores*. Mira la grãdezza di questi Principi, siegue a dir'il Crisostomo. Gli altri Principi con l'imperio loro le confini della loro giurisdittione non passano. E però l'Imperadore Romano non puo dar leggi a'Persiani, ne il Re della Persia puo comandare a'Romani, e così discorrete delle altre nationi. Ma questi Palestini solleuati al trono d'vn Principato maggiore han sottomesso all'imperio loro tutte le genti: e però comandano, e dan leggi inuiolabili a'Persi, a'Romani, a'Traci, a gli Sciti, a gl'Indiani, a gli Etiopi, e finalmente a tutte le nationi, che viuono soura la terra: e queste lor leggi hanno tanta forza, e tãto vigore, che da tutti si osseruano, non solamente in vita, ma anche dopo la morte loro, e con gelosia si guardano, come le pupille de gli occhi: e però il Profeta per dichiarare questo Principato dureuole, stabile, fermo, senza tema di rouinosa caduta, soggiugne. *Propterea populi confitebuntur tibi in aeternum: & in seculum seculi*. Hora misteriosamente dà loro il nome di monti. *Propterea non timebimus dum turbabitur terra: & transferentur montes in cor maris*. Per intelligenza di questo versetto e'bisogna sapere, che Cristo ancora vn monte altissimo si addimanda. *In nouissimo dierum erit mons domus Domini praeparatus in vertice montium, & sublimis super colles: & fluent ad eum populi*. Questo monte, che fondar si doueua sulla cima di altri monti, è il Redentore, e gli altri monti sono gli Apostoli, i quali portarono il nome di Cristo a tutte le nationi del mondo; e però dice Michea. *Et fluent ad eum populi*. Perche alla predicatione Apostolica si conuertirono tutte le genti. *Sed iste mons super alios montes collocatus est, quia & Apostoli montes portantes montem hunc*. Dice S. Agostino. *Transcendit ergo cacumina omniũ montium, & in cacumine omnium montium collocatus est, quoniam montes annunciantes montem*. Alla luce di questa cognitione si rischiara l'oscurità delle misteriose parole del Profeta quando disse. *Propterea non timebimus, dum tur-*

D. Io. Chrys. sost. tõ. 3. in psal. 44

34

Psal. 44. v. 18.

Psal. 45. v. 3.

Michee c. 4. v. 1

D. Aug. tomo 8. enarrati in psal. 45.

turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris. Per terra, come interpreta S. Agostino, s'intende la Sinagoga Hebrea, la quale era qual piccola isoletta in mezzo del mare, e per mare tutte le genti di questo secolo, le quali di gran lunga superauano i Giudei, come il mare, e l'oceano è della terra piu grande. Dice adunque, che quantunque si turbi questa terra de gli Hebrei, perche non vollero credere, ne accettar'il Messia, non perciò temeranno gli Euangelici predicatori, ma lasciando quella perfida gente i monti de gli Apostoli si traporteranno nel cuore del mare, cioè dire, della gentilità, e sul capo di lei porteranno l'altissimo monte di Cristo, predicando la di lui gloria, le grandezze, la Diuinità, affinche abbominando l'idolatria pieghi le ginocchia all'adoratione del vero Dio, vnico, e sommo Re, e Monarca del mondo. E però soggiugne il Profeta Michea. *Et properabunt gentes multa, & dicent. Venite, ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob & docebit nos de vijs suis, & ibimus in semitis eius: quia de Sion egredietur lex. & verbum Domini de Ierusalem &c.* Quindi leggete, che Paolo, e Barnaba hauendo predicato a'Giudei, ma per la loro durezza, e malignità senza profitto, con vn magnanimo cuore dissero loro. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei: sed quoniam repellitis illud, & indignos vos iudicatis aeterna vita, ecce conuertimur ad gentes.* Giusta la predittione del Profeta Isaia. *Ecce dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terra.* E conforme alla profetia n'auuenne: peroche i gentili alle opere, e alle voci Apostoliche credendo abbracciaron la fede, e godendo d'vna gratia così felice si rallegrauano, e lodauano quel Signore, che abbominauano i Giudei. *Audientes autem gentes gauisa sunt, & glorificabant verbũ Domini &c.* E di questi gentili sotto la metafora di mare conuertiti alla fede per le Apostoliche trombe disse pure il Profeta Isaia. *Tunc videbis, & afflues, mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando conuersa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium venerit tibi.* Hora gli Apostoli si addimandano nubi. *Qui sunt isti, qui vt nubes volant.* Chi sono queste nuuole, se non gli Apostoli, e'predicatori Euangelici? *Qua sunt nubes eius?* Dice S. Agostino. *Apostoli eius, predicatores eius, de quibus intonabat praceptis, coruscabat miraculis.* Questi medesimi, che per la loro altezza, e fortezza si chiamano monti, si addimandano anche nuuole per le piogge loro, e fecondità. Imperocche queste nuuole grauide di piogge Celesti non in vn luogo solo, ma per tutto spargono

D.Aug. ibidem.

Michea c.4. v. 2. 3.

35

Act. Apostolorum c. 13. v. 46.

Isai. c. 49. v. 6.

Act. c. 13. v. 48.

Isai. c. 6. v. 5.

Isai. c. 60. v. 8.

D. Aug. tomo 8. in psal. 45. enarrat.

gono le acque abbondantissime sopra il terreno de gli animi humani, e ne ricolgono copiosissimi frutti di virtù, d'innocenza, di santità, e perfettione Christiana. *Ipsi nubes, qui & montes. Montes propter altitudinem, & firmitatem, nubes propter pluuiam, & vbertatem. Irrigauerunt enim terram nubes istæ.* Però Iddio sdegnato contro la Sinagoga Hebrea, perche ingratissima a' beneficì Diuini accettar non volle il Redentore, anzi come stolta, e cieca il perseguitò, e l'vccise, per bocca d'Isaia Profeta le minacciò, che sopra di lei non hauriano queste nubi sparse le piogge, ma le haurebbe mandate in altri paesi. *Nubibus mandabo ne pluant super eam imbrem.* E così è auuenuto: peroche vdir non volendo gli Apostoli restò tutta arida, e secca, senza herbe, senza fiori, e senza frutti di virtù: e dilatandosi queste nuuole sopra tutta la gentilità sparsa per tutto il mondo, balenauano con la luce della sapienza, tonauano col rimbombo de' miracoli, e prodigi, e spargeuano piogge d'infinite gratie del Cielo. Scriuesi, che vn pesce addimandato lucerna ha vna lingua come di fuoco, e di notte tempo notando nella sommità delle acque vibra da quella lingua fra il buio delle tenebre vna luce marauigliosa. Lucerne, anzi soli sono gli Apostoli, le cui lingue sono di fuoco splendidissimo, e camminando nel mare della gentilità per tutto nell'oscura notte di tanti errori spargeuano il bel lume dell'Euangelio, e le menti, che viueuano nell'ombre della morte, illuminando, aprirono gli occhi loro alla luce dell'eterna verità, e salute.

D. Aug. ibidem.

Isai. c. 5. v. 6.

Plin. lib. 9. c. 7.

36 Se adunque gli Apostoli sono que' grandi, e personaggi reali da Cristo singularmente accarezzati, e fauoriti, e da lui eletti a portar la sua legge, e piantar la fede in ogni parte del mondo, e distruggendo l'idolatria, da cui accecati i gentili correuano al precipitio, e perditione delle anime loro, ammaestrar'i popoli nella cognitione del vero Dio, spargere la sementa, e ricogliere i frutti di tutte l'heroiche virtù, che far non dobbiamo per honorarli? L'altezza loro, e la gratitudine nostra altro non fanno, che predicarci questo rispetto, e riuerenza. E per dir'il vero, ditemi voi, donde a noi tanti beni, tante gratie, tanti fauori del Cielo, se non da gli Apostoli, che furono i primi a gittare le fondamenta della Cattolica Religione? I nostri antichi giaceuano nelle tenebre d'vna cieca ignoranza, stentatamente viueuano sotto l'imperio del tiranno infernale, portauano il giogo d'vna seruitù penosissima, e come schiaui miserabili destinati erano al sanguinoso

macello, e crudelissima carnificina d'vn'eterna dannatione: e noi pure come figliuoli, ed heredi della loro cecità seguendo le pedate loro n'andriamo correndo a quella morte infelicissima, che tormenta, e non vccide, se questi banditori Celesti col suono delle bocche loro, e con la luce ammirabile della lor vita destati non hauessero i nostri padri in vn letargo mortale profondamente sepolti. Se vn Principe a qualche grado, e dignità vna persona solleua, o le dona molte ricchezze, non è d'vna fiera piu fiera, senza viscere, e senza cuore, se non l'ama, non l'honora, e riuerisce? Ma che beni alla fine son questi? Fragili, mortali, fallaci, ingannatori, carnefici di chi ambitiosamente li cerca, e tenacemente li possiede. Hor che fare douremo verso di questi Principi, che tanto si affaticarono, e sudarono per solleuarci alla dignità de' figliuoli di Dio, per farci heredi del Cielo, per arricchirci di que' tesori, che non temono ne l'ingorda rapacità delle altrui mani, ne il dente vorace del tempo? Per ottenere la sanità, per temperar'i dolori, o de gli occhi, o de' denti, o del capo, o di altra parte del corpo, che voti, e diuotioni non fai, o Cristiano, e se da qualche Santo, quanto brami, n'impetri, conforme al tuo potere, che non porti a gli altari, o alle immagini loro? O ingratitudine nostra? Annouerati siamo tra' figliuoli di Santa Chiesa: e però heredi siamo del gran regno de' Cieli. Ma chi a noi ha partoriti tanti beni, e beni così grandi, così nobili, così pretiosi, eterni, se non gli Apostoli di Cristo con la predicatione, e con le opere loro? Piangiamo, e con ragione, lo stato infelice di quegli antichi, perche nascendo nella buia notte della gentilità non conosceuano il diritto sentiero della loro salute: e però come vittime destinate al macello miseramente periuano, e ringratiamo il Cielo, che nati noi siamo nel chiaro giorno dell'Euangelica legge. E che beneficio si è questo? Il maggiore, che riceuer possiamo, come sementa d'vn'eterna felicità, e di vna gloria immortale. Che gioue rebbe l'hauer ricchezze, dignità, e grandezze di questo secolo, se poscia come schiaui incatenati di Satanasso dopo il breue corso di pochi giorni torbidi, e nuuolosi ci precipitassimo al profondo di quella morte, che mai non muore? Meglio per noi sarebbe stato il giacere eternalmẽte nell'abisso del nulla, che l'esser nati alla luce di questo mondo, per passare alle tenebre eterne dell'inferno, e morir senza morte in vn'abisso di confusioni, d'horrori, di tormenti. A queste rouine incon-

solabili tutti noi condennati saremmo, se Iddio mirati non ci hauesse con l'occhio della sua benignita, ne degnato si fosse di mandare questi legati suoi a tutte le parti, e a'piu rimoti cõfini della terra, e del mare, e con le loro Apostoliche voci, e operationi illustrata non hauesse la nostra cecità, ammaestrata la nostra ignoranza, infiammata la nostra freddezza, arricchita la nostra pouertà, abbellita la nostra bruttezza. Dite hora, quale, e quanto è l'obbligo nostro? E non è forse vn'ingratitudine troppo indegna del Cristianesimo, che a'tempi nostri così poco sia l'honore, che da noi si fa a questi nobilissimi Principi, e pescatori Celesti delle anime nostre? Non ripruouo, anzi lodo gli ossequi, che a gli altri Santi si fanno: perche per li meriti loro, e per la gloria, che possegono, di tutti gli honori son degni. Ma se questi sono cotanto venerati, quanto piu vuol la ragione, che si lodino, e si riueriscano gli Apostoli, che sono i capi, e le fondamenta di tutta la Chiesa, e que'lumi chiarissimi, che hanno tutto il mondo illustrato? E dobbiamo noi dunque in que'giorni, in cui si celebra la memoria delle attioni loro, delle loro battaglie, e vittorie in questa terra, e del trionfo nel campidoglio del Cielo, abbandonare gli altari, le prediche, i Sacramenti, in cui la loro virtù, e santità principalmente s'honora, e passar'il tempo in lussi, in pompe, in gozzouiglie, in dissoluti bagordi? Su dunque tutti: e considerando la maestà di questi Heroi, e personaggi reali, e la nostra obbligatione per quelle gratie, e benefici singularissimi, che tutti habbiam riceuuti, e continouamente riceuiamo, diamo lor quell'honore, che puo fare la fiacchezza nostra, con la mutatione della vita nostra, e con la riforma delle antiche vsanze, e de gl'inuecchiati costumi. Amen.

DISCOR-

DISCORSO DECIMO OTTAVO

PANEGIRICO SACRO NELLA NATIVITÀ DI S. GIOANNI BATTISTA.

Quis putas puer iste erit? etenim manus Domini erat cum illo.

Lucæ c. 1.

1

E Già per senso comune de'piu saggi, e piu nobili ingegni cōdēnato l'intollerabile errore di tutti coloro, che dall'horoscopo, o ascendente, che vogliam dire, osseruato in certa parte del Cielo, a'fanciulli, allor che dell'aluo materno escono alla luce del mondo, della vita humana presagiscono i futuri auuenimenti, o sieno della fortuna sempre incerta, e dubbiosa, o del caso sempre mutabile, e vario, secondo l'errente nostro discorso, o pure per elettione liberamente prodotti dalla volontà, che di se stessa padrona, ne mai da veruna cagione all'operare violentemente sospinta, ella puo fare quanto le aggrada, e quella parte, che piu le piace, eleggere, ed abbracciare. *Ab hac quiquid venit, liberum est.* Ne vogliano adesso con la spada della lor lingua, ma senza filo, e senza punta, per aprire vna profonda ferita, armarsi alla difesa con dire, che si come la Fisiognomia, o dalle linee della mano, o dal volto, o dalla fronte, o da gli occhi, o dalla forma, e figura di tutto il corpo, le inclinationi dell'animo, i vitij, o le virtù, i talenti, e le doti ageuolmente conosce, così ancor negar non si dee, che da varie costellationi, o del Capricorno, o di Mercurio, o dell'Orione, o di Marte, o dell'Acquario, o de'Gemini, o di Saturno, possano gli Astrolagi conoscere, e preuedere i varij esercitij, e professioni delle persone. Vane, e chimeriche illusioni, e fantasime di chi vaneggia son tutti questi presagi, si come souentemente ingannano i segni del corpo, per osseruare senza errore i passi, gli andamenti, e'costumi dell'animo, i desideri, e gli affetti del cuore.

Seneca de Benef. lib. 3. c. 20.

Omnis

Isocrat. orat. contra Sophi-stas. *Omnibus esse perspicuum arbitror*, disse anche vn Greco Oratore, *futurarum rerum prænotionem non esse nostri ingenij, sed humanæ prudentiæ captum vsque adeo excedere, vt Homerus opinionem sapientiæ maximam consecutus etiam Deos interdum de futuris deliberantes introduxerit. Qui & si animum eorum non perspectum habuit, nobis tamen ostendere voluit ad ex eorum esse numero, quæ vires humanas superarent.* Perloche stimò saggiamente Diogene, non esserui sciocchezza maggiore, che la professione de gl'indouini, i quali al parere di Attio Poeta altro non fanno, che di parole disutili, e vane arricchire gli orecchi, e di oro, e di argento le borse loro. Non puoi sapere quelle varietà, e mutationi, che in vn giorno solo dalla mattina alla sera si fanno. *Nescis quid vesper serus vehat*, disse Varrone, e vuoi conoscere quello, che al correre de gli anni nella vita humana dourà successiuamente accadere? *Scire nefas. Quem mihi, quem tibi Finem Di dederint.* Horat. carm. lib. 1. ode 11.

2 Ma quantunque sia verissimo, che il saper nostro, come corto, e limitato non puo salire tant'alto, che possa come dalla vetta di vn monte dare vn' occhiata, e vedere i futuri auuenimenti, che nella mente Diuina si celano, e con gelosia si custodiscono. *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ pater posuit in sua potestate.* Act. Apostolorum c. 1. v. 7. Nulladimeno questa mane mi darete licenza, che io, se bene Astrolago non sono, ne mai di Astrologia m'intesi, con altri, e differenti principi intorno alla nascita marauigliosa, e da stupendi prodigi pubblicata del gran fanciullo Gioanni discorrendo senza fallo, e senza errore, e da' segni, e dalle costellationi, e dall'Oroscopo, o ascendente sotto cui nacque, vi presagisca i costumi, e' futuri auuenimenti di vn beato, e auuenturoso bābino, che di senno già huomo grande, e maturo nell'infantia compare. Diciamo adunque, che Gioanni, *Erit magnus coram Domino*. Che sarà grande, e grādissimo negli occhi dell'Altissimo, e sapientissimo Monarca di tutte le maestà, e potenze. Qui non si parla di quella grandezza, che da gli humani ceruelli dal fumo dell'ambitione accecati nelle bassezze di questa terra ansiosamente, e co' sudori alla fronte, e con sollecite cure, e crepacuori nell'animo, e con auara liberalità, e con superbe sommessioni, e con finte lodi, e finissime adulationi si cerca per imprigionarsi, e racchiudersi in vn carcere strettissimo di penosissima seruitù, e angustiarsi in vn guscio di sognata, e miserabile felicità, tanto piu infelice, quanto meno da gli stolti intesa, e conosciuta. Ma si ragiona di quella, che solleuandosi soura tutte le creature, anche

che

che piu nobili, e piu sublimi, e della terra, e del Cielo del sõmo Re della gloria, da cui ogni grandezza depende, i fauori, e le gratie di benignissimo aspetto, i tesori, e le ricchezze, che mancare non possono, copiosamente riceue. Grandezza si è 3 questa non falsa, non vana, non finta, e senza fondamento dalla stolta opinione de gli huomini sulla poluere fabbricata, ma vera, reale, stabile, immobile, eterna, perche da Dio, che non puo cadere, prouiene, e a Dio solo, che non puo mutarsi, senza timore di crollare si appoggia, e dal lume infinito di quel volto, che mai non si ecclissa, la chiarezza de'suoi splendori ne trahe. Questa fu la grandezza di Gioanni: e però il messagere Celeste predicendo la nascita di questo fanciullo, e lodando la vita santissima, con cui haurebbe al mondo tutto gran marauiglia, e stupore recato, per vedere vn'Angiolo in carne mortale viuere come cittadino, non della terra, ma del Cielo, e far' ombra a quegli spiriti, che lassù nella sourana magione come soli infocati di amore risplendono, non disse, che grande sarebbe stato ne gli occhi annebbiati de'miseri mortali: peroche di questa grandezza, come di poco prezzo, e di niuna valuta, non si tien conto: ma ne gli occhi di Dio, da cui ogni vera grandezza deriua. *Erit enim magnus coram Domino*. E per cominciare da'segni, che di Gioãni la futura grandezza dichiarano, che diremo di questo beato fanciullo, la cui venuta nel mondo fu predetta da quel medesimo Gabriello, vno de'piu nobili, e fauoriti cortigiani della gran corte di Dio, che alla Vergine fu mandato, perche trattasse con esso lei l'opera ineffabile, altissima, incomprensibile dell' incarnatione del Verbo eterno nelle viscere purissime di quella gran donna, ch'esser doueua Principessa de gli Angioli, Imperatrice del mondo, e madre di vn Dio senza offesa della sua verginale purità, e bellezza? Ma in qual luogo, e quando dall'Ambasciadore Diuino a Zaccaria Sacerdote portata fu questa nuoua così felice? Nel tempio, luogo sacro, e venerando, e nel tempo dell' incenso, e sacrificio, cui il popolo con somma reuerenza, e diuotione assisteua. *Considera nunciantis sublimitatem*, dice S. Bernardo, *loci dignitatem, diei reuerentiam, & tunc intelligere poteris, quàm superexcellenti gloria Ioannis Baptistæ genitura prædicetur.* Non ha dubbio veruno, che Zaccaria non puo alla Vergine pareggiarsi, ne a Cristo Gioanni, perche alla fine Cristo è Principe, e Signore, e Gioanni è seruidore, quegli è duce, e questi è soldato, quegli è Monarca, e questi è suddito, e vassallo,

4

Ser. de priuilegijs Ioannis Baptistæ in eius natiuitate.

fallo, quegli è creatore, e questi è creatura, quegli è Dio, e questi è huomo. Grande adunque è la differenza, anzi è vn'infinita distanza fra Cristo, e Gioanni, ma nondimeno saluando sempre la riuerenza al Saluatore douuta, piu celebre, piu solenne, e piu gloriosa fu l'ambasciata da parte di Dio fatta dall' Arcangelo Gabriello a Zaccaria Sacerdote, e padre del Battista per la nascita del Precursore, che alla purissima Vergine per l'incarnatione, e natiuità del Diuinissimo Redentore. *Digniori pramonstratione Ioannes nunciatur, quàm Christus*, soggiugne il medesimo S. Bernardo. *Christus fortassis in thalamo Ioannes in templo, & non solùm in templo, sed etiam ante Sācta Sanctorum, & insigni die solemnitatis eorum. Ioannes ab eodem Archangelo, in loco digniori, tempore sanctiori, apertiori miraculo pradicatur*. Così volle honorar Gioanni quel sommo Verbo, che eletto l'haueua per sua voce, e per suo banditore nel diserto di questo mondo, e quello, che volle nascere humile, e sconosciuto in questa terra, concesse a Gioanni, come a suo Angelo, e Precursore, vn'entrata solenne, e gloriosa. Ma non bastò al Paraninfo Celeste di annuntiare nel luogo, e nel tempo venerando per la santità la nascita di Gioanni, ma con la sua lingua si diè a tessere vn panegirico di quelle virtù, di quella austerità di vita, di quella innocenza, e purità sourahumana, e Diuina, di quella sublime santità, e perfettione, e di quel zelo ardentissimo, che douranno non solamente le bocche de gli huomini, ma di tutti gli spiriti Angelici per tutta l'eternità con ammiratione lodare. Potran forse Isaac, e Sansone annuntiati anch'essi da vn'Angiolo competere con Gioanni? Oue di loro si legge quella solennità, oue la dignità del personaggio, oue gli encomi, che per honorar'il Battista si tessono da vna lingua de'piu nobili Palatini del Cielo, come strumento della lingua di Dio, che a lui dettò le parole, che in lode del Battista all'orecchie del padre douea profetando ridire? Da questi segni cotanto marauigliosi che presagio faremo, se non quello, che vscì della bocca del Celeste Ambasciadore? *Erit magnus coram Domino*. Questi sarà il grāde nella corte di Dio. Ma che diremo de'fauori, delle gratie, delle ricchezze, de'tesori, che diè Iddio all'anima di Gioanni, mentre ancora dimoraua nell'vtero della madre, affinche alla luce vscisse, non come albergator della terra, ma come cittadino del Cielo? Non vdite le parole dell'Angiolo? *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex vtero matris sua*. O che gran priuilegio fu questo? E chi

D.Ber. ibidem.

5

Gen. c. 18. Iudic. c. 13.

6

Luc. c. 1. v. 15.

chi mai tra'figliuoli de gli huomini si potrà di vn tanto fauore gloriare? Non è, chi non sappia, che'discendenti dal primo padre dell' humana generatione, come heredi del primiero delitto nel ventre della lor madre della macchia bruttissima del peccato contaminati compaiono: e tolto il Figliuolo della Vergine, che essendo venuto per annullare le iniquità de'mortali participar non poteua della colpa di Adamo, e la Vergine medesima, che già eletta per madre del Figliuolo di Dio, con ogni purità, e mondezza concepir si doueua: perche non mai affermar si potesse, ch'ella fosse stata dal pestifero fiato del Dragone infernale auuelenata, e posseduta, tutti gli altri non così tosto nell'aluo materno incominciano a viuere, che già pagano alla morte spirituale dell'anima il mesto, e doloroso tributo: ne prima da questa morte rauuiuati risorgono, che dall' oscura prigione del ventre della lor madre si traggano. Ma Gioanni, se ben'anch'egli nella sua concettione la macchia della colpa originale contrasse, tuttauia per singular priuilegio del Cielo nell'vtero medesimo prima di nascere al mondo tutto puro, tutto innocente, tutto Santo si vide. E come parla Santo Agostino. *Videtis, fratres, quemadmodum Ioannes ante peruenit ad Cælum quàm tangeret terram: ante accepit Diuinum Spiritum, quàm humanum: ante suscepit Diuina munera, quàm humana corporis membra: ante cœpit viuere Deo, quàm sibi.* Che fanciullo si è questo figlio di luce, e parto di gratia, prima mirato da gli occhi di Dio, che veduto da'raggi del Sole, prima Santo, che nato, riceuuto prima nelle braccia de gli Angioli, che nelle mani della mammana, prima di tesori celesti arricchito, che di bianchi pannicelli fasciato, prima cittadino del Paradiso, che pellegrino di questa terra, prima Profeta delle humane felicità, che presago di quelle sciagure, che nelle lagrime, e ne'singhiozzi nascendo portano seco i fanciulli.

D. Aug. tom. 10 de Sanctis ser. 22. de Natiu. Ioan. ser. 3.

7

Ma non fu anche Geremia Profeta nel ventre della madre dall'originale peccato per gratia particolare mondato, ed egli ancora senza quella macchia non nacque? E che di piu hebbe Gioanni? Come si potrà singularmente lodare? Gran fauore di Geremia fu questo. E chi mai puo negarlo? Ma nondimeno, come parla S. Bernardo, altra gratia piu nobile, piu degna, piu eminente fu da Dio conferita a Gioanni. Imperocche se bene e l'vno, e l'altro furono dalla gratia Diuina nel materno ventre santificati, e tratti dalla podestà del tiran-

no infernale, tuttauia con abbondanza di gran lunga maggiore fu arricchito il Battista: e quel sole d'infinito splendore, che nella nuuoletta gentile dell'vtero Verginale andò in persona a fauorire il suo amatissimo Precursore, vibrò nel bambino ancor chiuso nel seno della sua madre infocati raggi di tanta luce, che fin da quel punto ripieno dello Spirito Sãto folgorò come vn Serafino tutto auuampante d'amore. *Neminem vnquam mortalium intra materna viscera Sanctificatum legimus præter Ieremiam, & Ioannem Baptistam, sed longè minor Ieremiæ sanctificatio, quàm Ioannis. Ille quidem in vtero matris sanctificatus, hic Spiritu Sancto repletus fuisse cognoscitur. Multò quippe excellentius est Spiritu Sancto repleri, quàm sanctificari. Ibi enim sanctificatio emundationem, hic repletio inundationem signat.*

D. Ber. ser. de priuilegijs Ioannis Baptistæ in eius Natiuitate.

8 Chi puo o con la lingua spiegare, o con la mente comprendere le ricchezze, e' tesori di quelle gratie, che lo Spirito Sãto infuse in quell'anima fortunata, che in persona degnossi di visitare, prima di vscire al mondo il Figliuolo di Dio, perche Gioanni l'aluo materno in vn Cielo cangiasse, e prima salisse soura le stelle, che nascesse alla terra? Di che piu gloriar si poteuano gli Apostoli, che dopo di hauere per tãto tempo conuersato con Cristo, vdita la dottrina Celeste; veduti infiniti miracoli, e prodigi, conosciuta per pruoua la santissima vita del Diuino loro maestro, e rimanendosi ancora con qualche ignoranza de' misteri Diuini, e con altrettanta fiacchezza nel cammino di piu fina, e perfetta virtù, furono alla fine nel giorno solẽnissimo della Pentecoste illustrati dalla luce, e accesi dal fuoco di quello spirito amoroso, che sulle teste loro si fè in figura di fiãmelle innocenti vedere? Gioanni al sesto mese dopo la sua miracolosa concettione, e per la sterilità della madre, e per la vecchiezza del padre. *Concipit Ioannem non natura, sed gratia.* Al comparire del Diuin Sole, ma dalla nuuola del materno uentre coperto, fu di tanto splendore della cognitione dell'eterna verità illustrato, e da tãto ardore di carità diuampato, che tosto aperti gli occhi dell'animo vide, e conobbe il suo Dio, e Redentore: e per eccesso di allegrezza, e di quel fuoco d'amore, che senza offesa il cuore gl'inceneraua, si diè a saltare, e festeggiare. Però disse il diuoto Bernardo parlando dello Spirito Santo, che su' capi, ma piu nel cuore de gli Apostoli scese dal Cielo. *Licet Spiritus Sanctus largiori tunc munere credentium corda repleuerit, hoc tamen Ioannes legitur in vtero assecutus, quod Apostolica celsitudo tandem largiori promissione meruit obtinere.*

D. Amb. in natali S. Io. Baptistæ.

9

D. Ber. ibidem vt supra.

Ma

Ma che pienezza fu questa di quella gratia, che all'arriuo del bambino Giesù, ma nascosto ancora nelle viscere della madre, e al parlare della gran Vergine salutando Elisabetta, sgorgò il Diuino amore nell'ampio cuore del fanciullo Gioanni? Vdite i miracoli. Non solamente si empiè egli tutto, ma ne fu con tanta copia ricolmo, che nella madre medesma versò vn fiume di quelle onde Celesti, le aprì gli occhi alla cognitione della gran madre di Dio, e del medesimo Verbo già dell'inferma nostra natura per la saluezza del mōdo vestito, e la fè Profetessa: se pure dir non vogliamo, che non potendo ancora sciogliere al fauellare la lingua, parlò profetando per la bocca della madre, e le insegnò a tessere vn panegirico delle marauiglie del Monarca eterno nel seno di Maria a stupore di tutte le creature operate. *Et repleta est Spiritu Sancto Elisabet, & exclamauit voce magna, & dixit. Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui. Et vnde hoc mihi, vt veniat mater Domini mei ad me? Ecce enim vt facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultauit in gaudio infans in vtero meo.* E come scrisse ingegnosamente Santo Ambrogio. *Hoc etiam in laudibus Ioannis minimè tacendum videtur, quod nondum natus etiam prophetat, & adhuc in materni vteri finibus constitutus aduentum Christi, quia voce non poterat, gaudijs confitetur.*

Luc. c. 1. v. 41. 42.

D. Amb. in natiuitat. Ioann. ser. 63.

O felice, e mille volte felice Gioanni, nel cui petto dal seno dell'Altissimo, qual'oceano infinito, si versarono non piccoli ruscelli, ma immense fiumane di abbondantissime gratie? *Attende autem*, dice S. Bernardino da Siena, *quanta fuit gratia plenitudo communicata Ioanni ad præsentiam Verbi Dei, & per afflatus Virginei oris. Nam, & meritis eius mater Spiritu Sancto repletur, & datur sibi mysterium Incarnationis agnoscere, ex feruore clamare, benedictam Virginem prædicare, intelligere Virginis dignitatem.* Ma qui non han fine, i segni, e' prodigi, che presagiscono l'altezza di vno smisurato colosso di virtù, di Santità, di perfettione soura ogni humana, anzi Angelica sublimità, e grandezza. Fermateui vn poco. Si auuicina il tempo del parto felicissimo. Tre mesi in circa vi restauano per mandar'alla luce questo diuino fanciullo, che nascēdo piu luminoso del Sole illustrar doueua co'raggi suoi tutto il mōdo, dopo l'arriuo della gran Vergine grauida di vn Dio alla casa di Elisabetta: e tre mesi in circa quest' Arca sacrosanta di Maria fermossi: onde probabilmente creder possiamo, che ella fin'al tempo del partorire si rimanesse, per accumulare tesori a'tesori di gratie al Battista come Precursore, e banditore

De septem verbis B. Virg. ser. 9. c. 3.

10

del

del suo Figliuolo. Attendiamo hora le marauiglie nella nascita di questo bambino. Esce dell'vtero della madre tutto puro, tutto bello, tutto Santo, e non solo nelle braccia della propria madre si accoglie, ma nel seno purissimo ancora della gran Vergine, e piu da vicino il suo Signore adora. *Et fortassis vsque ad diem natiuitatis eius gloriosa Virgo cum cognata morata est, donec puerum natum sinu beatissimo confoueret, & vno pariete remoto propinquiorē redderet praesentia creatoris.* Cosi affermò S. Bernardo: e non contento del suo parere apporta il testimonio di coloro, che per quanto nel libro de'giusti si legge, videro la Vergine a leuar da terra il fanciullino Gioanni, e con esso lui vsare tutta quella seruitù, e quegli vffici, che in questa gran Signora immaginar ci possiamo. *Alij qui librum iustorū diligentioribus oculis inspexerunt, se vidisse testantur, quod ipsa Dei genitrix felicem puerum primò de terra leuauit, & cognata partum omni prosecuta est seruitute.* Stando adunque Gioanni tra le braccia, e nel seno di questa Principessa, e Reina del mondo tutto stillato di santità, e piu da vicino a quel Verbo, che insieme col Padre, e con lo Spirito Santo creò l'vniuerso, ed eletto l'haueua per sua voce, per suo Profeta, per suo Angelo, per suo Precursore, che torrenti, e che mari di ricchezze Celesti non gli furono, e dalla Vergine tesoriera delle gratie Diuine, e dal Figliuolo fonte perenne di ogni gran bene comunicati? Che dolci, e soaui colloqui nel secreto de' cuori passauano tra Cristo, e Gioanni? E che fiamme di carità, e di amore si accendeuano mai nelle viscere del beato fanciullo stando piu d'appresso a quel Dio, ch'è tutto fuoco d'amore? Che piu vogliamo a fauor di Gioanni dalla Vergine, e dal Figliuolo di lei cotanto accarezzato? Ecco il gaudio, e la gioia delle genti, che veggendo tanti miracoli altro fare non sanno, che tripudiare, e ammirare la nascita di questo infante. Ecco sciolta la lingua del mutolo padre, che gia fatto Profeta, e tempio dello Spirito Santo cose grandi, e marauigliose predice. *Et Zacharias pater eius repletus est Spiritu Sancto, & prophetauit. Videte igitur Sancti Baptistae meritum,* soggiugne Santo Ambrogio. *Vocem patri reddidit, Sacerdoti eloquentiam reparauit. Videte, inquam, Baptistae meritum. Os quod Angelus alligauerat, Ioannes absoluit, quod Gabriel obstruxerat, paruulus reserauit.* O che stupori son questi? A tanti prodigi che presagi potremo noi fare? *Quis, putas, puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo.* Dite pure, che *erit magnus coram Domino.*

D. Ber. de priuilegijs Io. Baptistae in eius natiuitate.

D. Ber. ibidem.

Luc. c. 1. v. 67.

In natali S. Ioan. Baptistae. ser. 64.

Leg-

11 Leggerete, Signori, che mentre Ottauio padre di Augusto in vn boſco ſacrificaua dall'altare ſalendo al Cielo la fiamma, ſi preſe vn felice preſagio dell'imperio del ſuo figliuolo. Che al di lui comando tacēdo i ranocchi, che ancor pargoletto con le Aquile ſcherzando, e cinto di vna bella, e vaga corona, che intorno al capo gli fè l'arco baleno, fu perciò predetta quella pace vniuerſale, che apportò al mondo. Che hauendo Pirro nell'ordine ſuperiore de' denti il nome di leone naturalmente ſcolpito, e nell'ordine inferiore il nome di Re, s'inteſe la futura dignità, e grandezza di quell'huomo, che incoronato Re haurebbe hauuto vn cuore di magnanimo, e generoſo lione. Che Mosè ancor fanciullo ſcherzando intorno al diadema di Faraone, e co' teneri piedi calpeſtandolo, diè vn ſaggio di quella rouina, che nell'età piu matura a gli Egittiani doueua recare. Che Elia dalle poppe materne ſucciando col latte innocenti fiammelle, e da gli Angioli in faſce di fuoco auuolto dimoſtrò il zelantiſsimo amore della gloria, e dell' honore di Dio. Che le fiamme, le quali intorno alla culla di Santo Epifanio auuampauano, la vite, che della bocca di Santo Efrem vſciua, la colomba di fuoco, che d'intorno al capo di S. Modeſto volaua, le pecchie, che alla culla di Santo Ambrogio ſi adagiauano, la fiaccola ardente, e la ſtella fiammeggiāte nella fronte di quel cagnolino di S. Domenico nel materno ſeno, furono preſagi, e profetie dell'alto ſapere, della dottrina, dell'aurea eloquenza, della virtù, della sātità, de' doni loro, o di natura, o di gratia. Ma che diremo noi di Gioanni, i cui principi ſono cotanto ammirabili, e da tanti prodigi, e miracoli celebrati? *Quis putas, puer iſte erit?*

12 Parmi, che a tante marauiglie, e ſtupori, che in queſto fanciullo ſi veggono, con varij preſagi altri diceſſero. Queſto bambino ſarà ſenza dubbio vn' altro Noè. Imperocche ſi come Noè qual Giano verace della ſua età di due volti, con gli occhi di vna faccia vide vn ſecolo auanti, e con gli occhi dell'altra l'altro ſecolo dopo il diluuio, così Gioanni vedrà il ſecolo della Moſaica legge molto dura, e grauosa, ed il nuouo piu benigno, e piaceuole del Vangelo, e della gratia. Altri diceuano. Egli sarà vn' altro Abramo: perche ſi come quegli fu padre della fede, e de' credenti, così queſti al mondo ne viene, come Lucifero foriere, e precurſore del Diuin sole, per deſtare e con le parole della sua lingua, e con gli esempi della sua santiſſima vita gli animi sonnacchioſi de' miseri mortali

dal

dal profondo letargo delle loro iniquità, perche aprano gli occhi alla bella luce della nuoua legge del futuro Messia. Diceuano altri. Egli sarà vn nouello Isac: peroche si come questi si addimandò figliuolo del riso, dell'allegrezza, e del gaudio, così Gioanni empierà il mondo di giubili, di gioie, di consolationi. Altri. Egli sarà vn'altro Giacobbe. Imperocche si come questi per quell'altissima scala, che dalla terra fino alle porte del Cielo giugneua, vide ascendere, e salire gli Angioli, così Gioanni vedrà aprirsi, e spalancarsi i Cieli, e da quelle porte beate soura il capo di Cristo in forma di vna semplice, ed innocente colomba scender'lo Spirito Santo Signore, e creatore de'medesimi Angioli. Altri. Sarà questo fanciullo vn nouello Mosè: peroche si come quel gran Duce da Dio eletto per l'onde del mare, e per lo diserto guidò sicuramente alla terra di promissione il popolo eletto, così Gioanni alle acque del Giordano ne' primi albori dell' età sua albergator del diserto condurrà il popolo Hebreo alla vera terra di promissione della penitenza. Questi sarà vn' altro Dauide: perche si come quegli per honorar il Signore saltò dauanti all' Arca del testamento, così questo beato bambino chiuso ancora nel materno uentre per eccesso di allegrezza saltellò innanzi all' Arca viua di Maria già grauida, non mica di quella manna, che nel diserto impastauano gli Angioli, ma di quel vero pane di vita, che lo Spirito Diuino formò nell' vtero Verginale. Egli sarà vn'altro Elia tutto ripieno di quello Spirito, tutto adorno di quelle virtù, che sono i douitiosi tesori del Cielo, e tutto zelãte amadore di quell' honore di Dio, che sempre infitto nel cuore quel Santo Profeta portaua. *Et ipse pracedet ante illum in Spiritu, & virtute Eliæ.* Questi erano gli auuenturosi presagi, che faceuano molti di questo fortunato fanciullo. *Quis, putas, puer iste erit?* Ma diciamo noi. Questi sarà il grãde, il caro, il fauorito nella corte del Cielo. *Erit magnus coram Domino.* Ne qua vengano a competenza quegli antichi Profeti, e Patriarchi, che dal principio del mondo erano nati: perche Gioanni come colosso di sterminata grandezza sopra tutti si auãza. *Magnus igitur Ioannes,* dice S. Ambrogio, *cuius magnitudini etiam Saluator testimonium perhibet dicens. Inter natos mulierum maior non est Ioanne Baptista. Præcellit cunctis, eminet vniuersis, antecedit Prophetas, supergreditur Patriarchas, & quisquis de muliere, inferior est Ioanne.*

Luc. c. 1. v. 17

In natali S. Ioannis Baptistæ ser. 64.

Voi ben sapete, che ritruouandosi il sole nel segno della Vergine, segno il piu benigno, e fa-

e fauoreuole di quanti risplendano nel bell'azzuro del Cielo, si presagiscono sempre auuenturosi succesi. Hor che presagi faremo della fortezza, della virtù, della santità, dell'altezza di Gioanni, che appunto nasce sotto costellatione così felice, quando il sol di giustitia si ritruoua nel segno della Vergine, di cui è scritto. *Signũ magnũ apparuit in Cœlo. Mulier amicta sole & luna sub pedibus eius & in capite eius corona stellarum duodecim.*

Apocalyp. c. 12. v. 1.

Scrisse già Suetonio, che il Capricorno, qual vedeuasi impresso in certa moneta di Augusto Cesare, terminandosi in pesce co'piedi dauanti vna sfera premeua, con che dinotar voleua l'Oroscopo, o l'Ascendente di quel grand'huomo, e presagire la di lui felice fortuna. Ma che diremo noi di Gioanni, mentre nasce, non sotto il Capricorno, ma sotto l'Oroscopo del Diuin sole, e della gran Vergine Maria, segni i piu benigni, i piu fauoreuoli, e fortunati, che nel Zodiaco si veggano? Osseruò lo stesso scrittore, che Nerone, quell'empio, e horribil mostro di crudeltà, e di lasciuia, nacque in quel punto medesimo, quando il Sole da'balconi dell'oriente si fa vedere, e quasi sferzando i generosi destrieri dell'infocato suo carro affrettò il corso per mirare, o pure per piagnere l'entrata nel mondo di colui, che sol famoso, perche infame, cõ la sua crudelta inaudita, e con la sua libidine piu che bestiale volger doueua il corso della natura. Ma così non diremo noi di Gioanni: peroche se il Sole di giustitia chiuso ancora, e serrato nella nuuoletta gentilissima dell'vtero Verginale con velocissimo corso si affrettò per vedere la nascita del suo Angiolo, del suo gran Profeta, e Precursore, prima, che vscisse al mondo l'illustrò co'raggi della sua luce, e con le fiamme dell'amor suo l'accese: affinche nascendo sotto a costellatione così propitia dall'aluo materno si sprigionasse: non come di se stesso pronuntiò il patientissimo Giobbe. *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc.* Ma regalmente vestito, e tutto di gioie pretiosissime adorno, e con la sua entrata nel mondo empiesse gli animi di allegrezza, onde di stupore ripieni sclamassero. *Quis, putas, puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo. Erit magnus coram Domino.* Tutte le altre opere, che in questo gran teatro dell'vniuerso ammiriamo, fatture delle dita di Dio si chiamano. *Videbo cælos tuos opera digitorum tuorum.* Disse il real Profeta. *Quis mensus est pugillo aquas, quis appendit tribus digitis molem terræ.* Disse l'Euangelico Isaia. I flagelli, con cui fu percosso l'Egitto, si addimandarono dito di Dio.

In vita Augusti.

In vita Neronis.

Iob. c. 1. v. 21.

14

Psal. 8. v. 4.

Isai. c. 40. v. 12.

Exodi c. 8. v. 19.

Digitus Dei est hic. E con questo dito i Demoni scacciaua. *Si in digito Dei eijcio Demonia.* Ma Gioanni, come fattura piu nobile, e piu eccellente, addimandasi opera non delle dita, ma della mano di Dio. *Etenim manus Domini erat cum illo.* Il mistero ineffabile, e sempre ammirabile dell'Incarnatione del Verbo addimandasi opera del potente braccio di Dio. *Quis credidit auditui nostro? Et brachium Domini cui reuelatum est?* E come cantò la Vergine. *Fecit potentiam in brachio suo.* Peroche Iddio non fece mai, ne farà, ne potrà fare cosa di questa maggiore, che vn Dio huomo, e vna Vergine purissima, e senza vna macchia di veruna sorte di colpa madre del medesimo Dio. Ma dopo queste opere di tanta nobiltà, e grandezza, in cui dimostrò l'infinita potenza del braccio suo, viene Gioanni, come fattura con sommo artificio lauorata, non delle dita, ma della mano. *Etenim manus Domini erat cum illo.* E di che persona si parla, quando si loda Gioanni? Altri potran gloriarsi, chi di vna dote, e chi di vn'altra concessa loro dal sommo Padre, e facitore, che dalle pietre medesime ne fa sorgere figliuoli di Abramo, e di vna zolla di terra ne forma bellissime statue di Santità. Ma in Gioanni dalle mani liberalissime di Dio si spandono i tesori, e le ricchezze in tanta copia; che in lui solo si racchiudono tutte le altrui gratie, e fauori. Molti furono i Patriarchi, dice S. Bernardo, e Gioanni non solamente fu Patriarca, ma di tutti fu il capo, e la fine. Molti Profeti si leggono nelle Diuine scritture, e Gioanni non solamente fu Profeta anche nell'infantia, e nel ventre della sua madre, ma più che Profeta perche se gli altri prediceuano il venturo Messia, egli prima di nascere per la lingua della genitrice il palesa, e nato lo predica a piena bocca, e lo dimostra col dito. *Ecce Agnus Dei. Quia quem venientem nunciauit, digito demonstrauit.* Altri si addimandarono Apostoli. E Apostolo non fu Gioanni, anzi primiero, e Principe de gli Apostoli, perche egli fu il primo mandato a pubblicare la nuoua legge di Cristo? *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes. Hic venit in testimonium, vt testimoniũ perhiberet de lumine, & omnes crederent per illum.* Altri furono Euangelisti, e tra gli antichi vn'Isaia, perciò detto Profeta Euangelico. E forse Euangelista non fu Gioanni, anzi non fu il primo, che per trar'i popoli a penitenza predicò il nuouo Euangelio? *Ego vox clamantis in deserto.* E chi era questo diserto, oue per la mutatione de gli animi, e conuersione de'cuori euangelizzaua il Battista?

Luc. c. XI. v. 20.

Isai. c. 53. v. 1.

15

D. Ber. de priuilegijs Ioan. Baptistæ in eius die natali.

Io. c. 1. v. 6. 7.

Vdite

Vdite Santo Agoſtino, e vi dirà, che tutto il mondo, in cui regnando l'idolatria, e ondeggiando vn mar tempeſtoſo d'ogni ſorte d'iniquità, e ſceleratezze ogni virtù come negletta, e conculcata giaceua, era queſto diſerto, e tutto ſquallido, abbandonato, ſenza herbe, ſenza fiori, ſenza piante, del tutto infecondo, doue mai non cadeuano le rugiade, ne ſcendeuano le piogge delle gratie Celeſti per innaffiarlo, e ſecondarlo di opere buone, e virtuoſe. A queſto diſerto fu mandato Gioanni, perche egli con la ſua Apoſtolica voce, e con gli eſempi di vn'Angelo in carne mortale ſuelleſſe la zizzania de' vitij, e ne gittaſſe la ſementa di tutte le piu nobili virtù, e di ammirabili, e Diuini coſtumi. *Deſertus erat hic mundus ab omni cultura fidei, & timoris Dei, & peccatorum ſpinis obſitus ſqualebat tanquam ager incultus, & nullam penitus bonorum operum fœcunditatem attulerat, nullum imbrem gratia ſpiritalis acceperat. Mittitur Beatus Ioannes, qui eũ per Propheticam, atque Apoſtolicam prædicationem annunciando pœnitentiam, quaſi rudem campum proſcinderet, fœcundaret, & excoleret, Diuini verbi ſeminibus impleret, & ad maturam frugem, ideſt, ad regenerationis gratiam prepararet.*

D. Aug. tom. 10. de Sanctis ſer. 20. In feſto Natiuit. Ioan. ſer. 1.

16 Altri gloriar ſi potranno del dono della caſtità, altri di vna verginale bellezza, altri di vna profonda humiltà, altri di vna vita ſolitaria, per trattare, e conuerſare con Dio, altri dell'auſterità, e del rigore nel macerar la lor carne, altri della nobile confeſſione di Criſto, altri dello ſpargimento del ſangue. Ma il Battiſta di tutte queſte virtù, come di tante gemme pretioſe, facendone vn gioiello non comparue egli di tutte vagamente abbigliato? Chi mai piu caſto fu di Gioanni, chi Vergine piu puro, e piu innocente, chi piu humile, e diſpregiatore di tutti gli honori mondani, e della dignità offertagli di Meſſia, chi piu celebre anacoreta, e romito, hauendoſi elette le ſolitarie foreſte per ſua caſa, e palagio per viuere ſempre in compagnia de gli Angioli, e contemplare gli altiſſimi Sacramenti del Cielo, chi piu rigido domatore della ſua carne, veſtendo le ſue membra di peli di camello, dormendo, ſe pur dormiua, e non vegliaua nel ſonno, ſu l'ignuda, e dura terra, non mangiando, ne beuendo? *Venit Ioannes neque manducans, neque bibens*, affermò il Saluatore, *plane nec veſtiens*, ſoggiugne S. Bernardo: *ſicut enim non eſt locuſta cibus, niſi aliquorum fortè irrationabilium animalium, ſic nec pilus Cameli humanum eſt indumentum.* Chi piu forte, e generoſo cõfeſſore di Criſto, predicandolo per vero Redentore del mõdo, e da ſe, come indegno, coſtante-

Matt. c. XI. v. 18.

D. Ber. vt ſupra.

ſtantemente ributtando quel nome, e quella gloria, chi piu magnanimo difensore della verità non riſpettando ne pure la teſta di vn Re adultero, inceſtuoso, e di vna Herodiade per le sue laidezze infamiſſima, e come martire glorioso laſciando il venerando suo capo sotto alla spada del manigoldo? Che piu volete? Egli fu sempre così innocente, così acceso dell'amor di Dio, e così ardente di carità, che chiamar ſi potena, non solamente vn'Angiolo, ma vno de' piu infocati Serafini, che auuampano sempre tra gl'incendi d'amore. *Silentio tranſeo, quod ſic nouem ordinibus Angelorum inſertus eſt, vt etiam ad Seraphim apicem transferatur.* Che piu? Fu così grãde Gioanni, che neſſuno tra gli huomini, per gran Profeta, o Patriarca, o Martire, o confeſſore, o Apoſtolo, che ſia, ſi potrà dar vanto di agguagliarſi all'altezza di queſto ſmiſurato gigante. *Precellit cæteros*, dice S. Agoſtino, *eminet vniuerſis, antecellit Prophetas, ſupergreditur Patriarchas, & quiſquis de muliere natus eſt inferior eſt Ioanne.* Anzi il medeſmo Santo Agoſtino ammirando la grandezza, per così dire, interminabile di queſt'huomo cotanto marauiglioſo diſſe quella gran parola. *Quisquis Ioanne plus eſt, non tantùm homo, ſed & Deus eſt.* Chi è di Gioanni maggiore, non è huomo ſolamente, ma è Dio. Ne intender ſi dee, che ſia maggiore di Criſto: perche Criſto è Dio, ne della Vergine madre, come ho detto di ſopra, perche la Vergine come conceputa ſenza originale peccato, e come vera madre di Dio vn trono particolare, e ſuperiore ſenza paragone a tutti gli altri poſſiede, ma dopo Criſto, e la Vergine Gioanni ſoura ogni altro ſi auanza. *Quiſquis Ioanne plus eſt, non tantùm homo, ſed & Deus eſt.* E queſto fu il parere di quel gran Dottore della Chieſa. Perloche diſſe anche il melliſluo S. Bernardo. *Leuentur omnes viri meritorum, & prærogatiuis ante conſiſtorium Maieſtatis exultent: non erit tamen qui ad Beati Ioannis Baptiſtæ priuilegium audeat aſpirare.*

D. Ber. ibidem.

D. Aug. tom 10. ſer. de ſanctis 21. de natiuit. Ioan. 2.

D. Aug. ibidem de natiuit. Ioa. ſer. 4.

D. Ber. ibidem vt ſupra.

17 Due opere marauiglioſe, e di tanta grandezza ha fatte Iddio negli huomini, che altre maggiori non potrà fare. La prima è l'Incarnatione del Verbo nell'humana natura: e però Iddio ſi fece vero huomo, e l'huomo per l'vnione hipoſtatica con la Diuina perſona è veramente Iddio. E però è opera queſta, di cui vna maggiore non ſi può ne fare, ne immaginare. La ſeconda è la madre di Dio, la quale in ſuo genere è infinita, ne altra ritruouaſi, che la pareggi, non che l'auanzi, ſe ſtiamo nell'ordine di pura creatura. Fingete voi una pura creatura, che ſia, o eſſer poſſa piu grande,

de, piu alta, piu sublime, piu eminente di vna madre d'vn Dio. A queste due opere aggiugnete vna terza, e dite, che fu Gioãni, della quale se ben poteua, e puo Iddio farne vn'altra maggiore, tuttauia secondo il sentimento comune non l'ha fatta, perche il Battista a tutti gli altri superiore rimane. *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista. Quid vis amplius?* Soggiugne S. Bernardo. *De nullo dici potuit, quod dictum est de Ioanne. Non opponas mihi Euangelistam cæteris discipulis magis dilectum, non Apostolorum Principem omnibus Apostolis antelatum, non vas electionis ad Cæli tertij secreta translatum: nec Apostolicus splendor audeat occurrere Præcursori: quia iam omnes isti ad adolescentiæ metas excesserant, cum a veritate prolatũ est. Inter natos mulierũ &c.*

D. Ber. ibidem vt supra.

18 Tre cose disse il Sauio essere cotanto difficili, che vincono il sapere, e la capacità di tutti gl' ingegni, e appresso vn'altra, di cui affatto ignorante si confessaua, quantunque egli fosse da Dio di ammirabile sapienza arricchito. La prima. *Viam Aquilæ in Cælo*. La seconda. *Viam colubri super terram*. La terza. *Viam nauis in medio mari*. E la quarta. *Viam viri in adolescentia*. Per l'Aquila volante nel Cielo intendono alcuni per l'Apostolo S. Gioanni, che a guisa di Aquila generosa con le ali del suo intendimento volò soura tutte le sfere Celesti fin'al trono della Diuinità: e però seppe spiegare l'ineffabile mistero della processione eterna del Verbo dalla mente del Padre. Per la naue, che solca il mare, l'Apostolo S. Pietro, che a guisa di legno camminaua soura dell' onde, e gouernò la Chiesa fra le tempeste di tante fiere persecutioni. Per lo serpente, che sulla terra si striscia, intendono il Redentore, che a guisa di serpe vscì per la pietra del sepolcro, donde rinouellato, e quasi rinato risorse. La quarta, di cui affatto ignorante si confessa il sauio, di Gioanni puo dirsi. *Viam viri in adolescentia sua*. Non fu Gioanni anche nella sua infantia da Dio preuenuto con tanti fauori, arricchito di tante gratie, honorato con tanti prodigi, vn'huomo gia maturo, e perfetto, ripieno d'alto sapere prima, che imparasse a parlare, innalzato soura le stelle di piu sublime santità prima, che succiasse il latte dalle poppe materne, prima generoso corsiere nella strada del Paradiso, che sapesse muouere in terra le piante, prima araldo delle Diuine grandezze, che veduto fosse da gli occhi del Cielo, prima grande nella corte di Dio, che piccolo pargoletto sulle scene del mondo, prima tempio dello Spirito Santo, che albergator della terra, prima cittadino dell'Empireo, che pelle-

Prou. c. 30. v. 18 19.

pellegrino di questo incolto diserto, prima predicatore del Verbo, che balbettante fanciullo? *Cuius etiam prima elementa*, disse Guerrico, *modum supergressa sunt perfectionis humanæ, cuius rudimenta primeuæ ætatis grauitatem sapientia vicere senilis*.

Ser. 1. de S. Ioan.

19 Egli è ben vero, che Gioanni fu a gli Angioli nella natura inferiore, come furono anche la Vergine, e il medesimo Cristo in quanto huomo: perche la natura Angelica è piu nobile dell'humana: ma nondimeno fu di tanti fauori arricchito, beneficato di tante gratie, sollevato a tanti honori, di tanti priuilegi singularmente dotato, che volò anche soura le Gerarchie di quegli spiriti, che ardono tra gl'incendi d'amore. E fu opinione di alcuni, che Gioanni per l'altezza de' meriti suoi senza maggiore, e senza eguale nel Cielo da se solo faccia vna Gerarchia di somma dignità, e grandezza: e però di lui si puo dire, ch'egli sia come quell'Albero, che, al dire di Plinio, vn' horto intero facesse, e partoriua ogni sorte di frutti.

In te mista fluunt, & quæ diuisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Claud. de laudib. Stiliconis lib. 1.

Sono gli Angioli per l'eccellenza della loro natura come tela d'oro, e Gioanni nell'essere naturale a gli Angioli inferiore come tela d'argento, ma da Dio con tanto ingegno, e con si nobile artificio tessuta, di tante pretiose gemme di virtù, di tanti abbigliamenti di gratie adorna, che nell'opera, nel lauorio, e nel prezzo di tanti fregi auanzò gli Angioli, e' Serafini. E si come Lisippo, Sole fra gli scultori, nell'effigiare quelle due bellissime statue del Magno Alessandro, l'vna d'argento, e l'altra di marmo, hauendo in questa posto tutti gli sforzi dell'arte, e dell'ingegno la fè di tanta leggiadria, e bellezza, che togliendo a gli occhi la fede credeuasi animata, e viua, e crebbe tanto nel concetto de' piu intendenti, che al lato di lei la statua d'argento perdè il vanto, e la stima: così fece Iddio in Gioanni: e però se ben'egli nella natura fu minore de gli Angioli: tuttauia ne' doni di tante gratie, ne gli abbigliamenti di tante virtù, nella finezza di tante gioie, che innestate gli furono di benefici, e priuilegi del Cielo tutti gli Angioli di bellezza, di eccellenza, di maestà superaua. Così

20 grande fu il Battista, che da vicino come sua voce seguendo il Verbo eterno, per dimostrarlo col dito, o come oriuolo, che o battendo le hore, o camminando con l'ombra dello stile immobile, e fermo i passi del sole addita: e come l'Agata gemma di cotal sorte per naturale istinto alla perla correndo il

il luogo, oue si asconde, dimostra, a tutti noi il palesò, e disse. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*. E non sol con la voce, e col dito il fè conoscere, ma tanto al viuo nell'innocenza, nella purità, nella virtù, e nella luce di santità piu sublime lo rassomigliò, che ingannandosi gli occhi del mondo il vollero credere per vero Messia mandato alla saluezza del genere humano, ed il medesimo Cristo fu dal popolo per Gioanni stimato. *Tam magnus visus est Ioannes*, dice S. Agostino, *vt a nonnullis etiam Christus putaretur*. Perloche a correggere questo errore fu di mestiere, che l'Apostolo S. Gioanni con la sua penna, quasi con pennello di vn sole, dalla fronte de gli humani ceruelli disgombrasse la nebbia di questo compassioneuole inganno, dicendo. *Non erat ille lux, sed vt testimoniũ perhiberet de lumine*. Anzi il medesimo Battista, perche gli huomini nella cognitione della verita nõ errassero piu volte cõfessò la diuinita di Cristo, e rifiutò questo nome, e questa eccellẽza *Et confessus est, & non negauit, & confessus est. Quia non sum Ego Christus*. E perche i discepoli suoi come dolendosi gli dissero, che quegli, che oltre al Giordano era con esso lui, egli ancora battezzaua, e gran concorso al suo battesimo haueua. *Rabbi, qui erat tecum trans Iordanem, cui testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & omnes veniunt ad eum*. Gioanni allora, come quegli, che non era vna canna debile, e frale, ma vna fortissima torre nell' humiltà altamente fondata, tornò a protestare, ch' egli non era Cristo: e però non doueuano hauer questo zelo, ma godere, che il vero Messia, di cui era vn seruo, fosse da tutti conosciuto per la loro salute. *Ipsi vos mihi testimonium perhibebitis, quod dixerim. Non sum Ego Christus, sed quia missus sum ante illum &c. Hoc ergo gaudium meum impletum est. Illum oportet crescere, me autem minui*. E che stima fin da' suoi principi non ha fatto tutta la Chiesa della grandezza impareggiabile di Gioanni? E di chi altro mai, se togliete il Saluatore, e la Vergine sua madre, ha celebrato i natali? *Date mihi alium seruum*, dice Santo Agostino, *præter Ioannem inter Patriarchas, sic inter Prophetas, inter Apostolos, cuius natalem diem celebret Ecclesia Christi*. Per honore de gli altri serui di Dio si celebra il giorno della lor morte, perche santamente morendo nascono al Cielo, e non già quando dell'vtero della madre escono alla luce di questo mondo: perche nascono peccatori: ma di Gioanni si festeggia, non solamente il giorno della sua santissima morte, ma pur' anche de' suoi natali alla terra: perche prima di nascere fu santificato

D. Aug. tom. 10. hom. 44.

Ioan. c. 1. v. 8.

Io. c. 1. v. 20.

Io. c. 3. v. 26.

Ibidem v. 28.

21

D. Aug. tom. 10. hom. 44.

tificato, e non solo santificato, come Geremia, ma riempito dello Spirito Santo, e di tesori inestimabili di gratie Diuine arricchito, e con doni ammirabili, e priuilegi singularissimi honorato. Se adunque Gioanni salì a tanta grandezza, doue ne gli huomini, ne gli Angioli medesimi aspirare non possono, rassomigliando appunto quello smisurato colosso di Rodi, di cui disse gia vn gentile. *Maiores sunt digiti eius, quàm pleraque statuæ*. Non douremo noi dunque dire, che veraci sono i presagi di quelle lingue, che diceuano. *Quis, putas puer iste erit? Etenim manus Domini erat cũ illo*. E la predittione del messaggere Celeste? *Erit magnus coram Domino*. Dite col B. Lorenzo Giustiniano. *Lucebat adeo, vt fieret humilitatis speculum, magisterium pudicitiæ virginitatis decus, sapientiæ lumen æternæ vitæ nuncius, innocentiæ forma, norma virtutum, disciplinæ doctor, præco veritatis, continentiæ exemplar, paupertatis specimen, contemptor mundi, perfectionis ostensor, caritatis liber, vitæ via, martyrum decus, patientiæ fastigium, et pœnitentiæ propalator*. O glorioso Gioanni, tutto grandezza, tutto gratia, tutto bellezza, tutto Celeste, e Diuino. Perdona tu al temerario ardimento della mia lingua, se ella con le sue parole, e con l'incolto suo stile ha preteso di commendar quelle glorie, che vincendo il fauellare de gli Angioli, e de' Serafini meritarono di essere celebrate dalla bocca di quel Verbo medesimo, di cui fosti la voce. E tu dal Cielo, oue incoronato d' immortali splendori trionfi, piega verso di noi poueri, e mendici il benigno tuo sguardo, e dall'ampio tuo seno, qual mongibello di carità versa nel nostro petto qualche scintilla di quell'amore ardentissimo, che su l'altare della Diuinità il tuo cuore eternalmente diuampa. Amen.

Plin. lib. 34. c 7.

In natiuit. S. Ioan. Baptist.

DISCOR-

DISCORSO DECIMO NONO

PANEGIRICO SACRO NEL GIORNO DELL'APOSTOLO S. PIETRO.

Beatus es Simon Bar Iona, quia caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed Pater meus qui in Cælis est. Et Ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.
Matthæi c. 16.

1 NON è cosa piu finta, e piu fallace, ne sirena piu ingannatrice, e bugiarda di quelle humane lodi, che solleticando gli orecchi affetturan la mente: o sia, perche l'interno affetto de gli huomini in gran parte cangia i colori di quegli obbietti, che senza regolata ragione si amano, o sia perche il cuore fra le doppiezze di orpellate menzogne alleuato, e nutrito, e talora spinto da qualche interessato disegno, portando nel seno amarissimo assentio seruesi della lingua per istillare vn' apparente dolcezza di melate parole, e d'inzuccherate lusinghe. Viene colui con le traueggole a gli occhi di vn forsennato amore, o di speranza di qualche vtilità, e di mondano interesse, e con la lingua quasi con pennello d'vn cieco nel volto ti dipigne le nieui, in cui innocenti scherzin le fiāme, mesce co'gigli le vermiglie rose, in vece de gli occhi due stelle animate, e splendidissime innesta, nelle labbra rappresenta i freschi, e rosseggianti coralli, forma qual conchiglia la bocca grauida di tante perle, quanti denti biancheggiano, su[illegible]apo fa ondeggiare, non crini, ma fila d'oro, quasi raggi di vn sole: e tante son le menzogne di apparenti colori, che nella faccia di vn'Ecuba gia spiccano le bellezze di vn'Helena miracolo della natura, e maestra dell'arte. Nell'ingegno già sei vn'Aristotile, nel-

la soauità della lingua vn Platone, nella facondia vn Tullio, vn Demostene, vn Mercurio, nella poesia vn Pindaro, vn'Homero, vn Vergilio, nelle armi vn Marte, nella sapienza vna Pallade, nel valore vn'Achille, nel coraggio vn' Alessandro, nelle vittorie vn Cesare: e tante sono le adulationi di finte lodi, che già ti fan credere di essere vn'Hercole domatore de' mostri, e vn Gioue, che sol con vn cenno può scuotere le piu forti colonne del mondo. Non così 2 auuiene in quegli encomi, che dalla bocca Diuina a'suoi gran serui si danno: e però quando Iddio lodò vn Giobbe, vn'Abramo, vn Dauide, vn Battista, e tanti altri, fu sincerissima lode, come proferita da quella lingua, che non sa, ne può ingannare, ne mentire, ne adulare: e mentre vdite, che parlando l'increata sapienza, per la confessione così nobile di Pietro, che disse a Cristo. *Tu es Christus filius Dei viui.* Honora il suo discepolo con encomio così glorioso, che l'addimanda felice, e beato, e gli promette il principato della sua Republica, e del Senato Apostolico, cō autorità di legare, e di sciogliere le anime, di chiudere, e di aprire le gran porte del Cielo, non douete pensare, che lusingar volesse l'orecchie, e finte fossero le promesse di chi fintamente lodaua. Vditemi attentamente, Signori, mentre anch'io nelle lodi di Pietro con le parole del Redentore l'addimando Beato per le somme gratie, e fauori singularissimi, con cui Iddio arricchì questo pouero pescatore, o consideriamo l'altezza del grado, in cui collocò questo gran colosso di santità, o le glorie, ch'egli medesimo alla Diuina gratia cooperando si acquistò con vn triplicato martirio, col martirio di fuoco, col martirio di acque, col martirio di sangue.

3 Loderei anch'io l'opera ingegnosa di quel Fidia, che vn' osso con lo scarpello animando il fauoloso Gioue dall'altezza de' Cieli alle bassezze di questa terra ne trasse, e lo fè non meno ammirabile per l'arte, che venerabile per la falsa diuinità, la stoltissima opinione de gl'infelici mortali: se vn'altro Fidia, non humano, e terreno, ma Celeste, e Diuino, che ammirar nō hauessi questa mane, Signori. E qual piu nobile, e piu ingegnoso scultore fu mai, o trouare si può di quel Dio, che nelle mani vn poco di loto prendendo, e con lo scarpello, non già di ferro, ma della sua potentissima lingua dirozzandolo, così belle statue, e figure ne forma, e col fiato vitale della sua bocca animandole rappresenta in terra vna viua, e spirante immagine di quella Diuinità, che adorano gli Angioli in Paradiso? Non voglio, che

che andiamo per hora scorrendo co'passi dell'animo per contemplare in ogni luogo l'opere marauigliose di quella mano, che piu miracoli, e prodigi di così ingegnose sculture porta nelle sue dita, che occhi non apre il Cielo per vagheggiarle. Eccoui stamane di vna rozza pietra di vn pouero pescatore scolpito il piu alto, e smisurato colosso, che mai il mondo ammirasse. *Tu es Petrus, & super hanc petrã ædificabo Ecclesiã meã, & tibi dabo claues regni Cælorum.* Che marauiglioso colosso fu questo gran Principe del Senato Apostolico, e di tutta la Chiesa formato da Cristo, la cui sterminata grãdezza dalla terra fin soura gli orbi Celesti innalza il suo capo, e con gli homeri suoi non fauoloso, ma verace Atlante quelle immense sfere sostiene, e dall'vno all'altro Emispero allargando le braccia della sua potenza nella militante, e trionfante Chiesa comanda? *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Hic est Beatus Petrus,* disse il grande Agostino, *in illa Cælestium discipulorum schola præcipuus, ac primus idoneus. qui verba vitæ ex Christi ore suscipiens per Euangelij potestatem Iudæorum gentem perditam quæreret, & abdicatos ad hæreditatem vocaret, interpres legis, assertor gratiæ, destructor synagogæ, Ecclesiæ reparator, & ideo solus inter Apostolos meruit audire. Amen dico tibi, quia tu es Petrus & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Se già il Signore dal primo padre Adamo, mentre dormiua, presa vna costa ne formò la prima donna, per ergere sopra di lei l'immensa fabbrica del genere humano, e da Cristo nouello Adamo, ma innocente, mentre nel duro letto della Croce per amore assonnato dormiua, il Diuin fabbro ne trasse la costa di Pietro, per fabbricare sopra di lei quel palagio così ampio, e maestoso della sua Chiesa, che dalla terra, come la scala che dormendo vide Giacobbe, alle sfere seminate di stelle della sourana magione giugnesse. Fu ben in vero marauiglioso quel sassolino, che dal monte spiccatosi da se stesso, quella superbissima statua, che di varij metalli era composta, ne'piedi, come vn fulmine dell'arco Diuino, auuentato percosse, e ridotta in volanti fauille, e minutissima poluere, crebbe egli in tanta grandezza, e si fè vna così alta, e spatiosa montagna, che occupò tutta la terra. *Lapis autem qui percusserat statuam factus est mons magnus, & impleuit vniuersam terram.* Ma qual sassolino piu ammirabile potremo noi ritrouare dell'Apostolo Pietro? Spiccasi questa piccola pietra di Pietro dal gran mõte di Cristo, e percotendo i piè di questa superba statua di tutto il mondo

Omnes creaturæ Petro traditæ ex D. Greg. tomo 2. Epistolarũ lib. 7. c. 95. D. Aug. tomo 10 de Sanctis Apostolis Petro, & Paulo ser. 5.

Daniel. c. 2. v. 35.

4

llo l'abbatte, e l'atterra, diroccando tutte le forze della cieca gentilità, debbellando tutta la potenza de gl'Imperadori, e tiranni, disolando la grandezza della satanica monarchia, ed oue prima s'inarborauano le funeste bandiere della Diabolica superstitione innalza il vittorioso stendardo della Croce. E se ben'in prima era vn piccolo sassolino tolto non dal torrente, per colpir nella fronte, e atterrare quella torre animata del millantatore gigante, e superbissimo Filisteo, ma dal mare, perche ignobile, e pouero pescatore, per abbattere il gran colosso della monarchia mondana: nulladimeno crebbe in tanta grandezza, che con la sua autorità, e potenza empiè la faccia di tutto il mondo. *Dabo tibi gẽtes hareditatem tuam, & possessionem tuã terminos terra.* E se il real Profeta nelle sue afflittioni parlando con Dio gli disse. *Dum anxiaretur cor meum in petra exaltasti me.* Meglio puo gloriarsi la Chiesa, la quale se bene da mille rabbiose tempeste di persecutioni fierissime al soffiare de' furiosissimi venti scatenatisi non dall'Eolia, ma dall'inferno di tanti crudelissimi tiranni agitata, e battuta si vide, tuttauia su questa saldissima pietra di Pietro altamente fondata non potè, ne potrà essere scossa giammai, ne impedita, perche in ogni parte piu barbara della terra non allarghi le sue confini, ne al Cielo solleui il capo delle sue gloriose vittorie. *Dum anxiaretur cor meum in petra exaltasti me.* E sempre sarà vera la promessa di Cristo. *Et porta inferi non praualebunt aduersus eam.*

Psal. 2. v. 8.

Psal. 60. v. 3.

Fu già fasto soura modo ambitioso, e superbo di quel Pompeo, che poscia vccisо non trouò vn palmo di terra, che il tronco del suo cadauero senza capo accogliesse, cui prima il mondo tutto troppo angusto pareua, quando nel suo trionfo fè comparire vn monte quadrato tutto d'oro, di vn'aurea vite ricinto co'cerui, e co'lioni, e con tutte quelle pompe, che l'ardore insatiabile della gloria gli suggeriua. Ma oue adesso è quel fasto? Oue quelle pompe? Oue quel monte d'oro? Non han forse per misero, e lagrimeuole auanzo le ceneri, e l'ignominia per tomba? Pietro si è quel monte d'oro, anzi di diaspro, o di piu sodo diamante, che alzò Iddio nel suo trionfo, in cui si ruppero i ferri delle piu ostinate persecutioni, si fiaccaron tutte le braccia, e le forze de'piu barbari, e dispietati nimici, si spezzò tutta la potenza de'piu infelloniti tiranni, si rintuzzò tutta la violenza di armati, e numerosi squadroni, e la Chiesa fabbricata su questo monte, di cui profetò il salmista. *Et statuit super*

Plin. lib. 37. c. 2.

5

Psal. 39. v. 3. *per petram pedes meos: & direxit gressus meos.* Non potrà mai essere abbattuta, ma quale immobile scoglio ributterà tutti gli assalti delle piu orgogliose tempeste. *Et portæ inferi non prævalebunt aduersus eam.* Ne fu senza mistero, che il monte Gianicolo, oue Pietro fu crocifisso, e sparse per Cristo il suo sangue, mutato il nome, non piu *Ianiculus*, ma si chiamasse. *Mons aureus.* Vn monte d'oro fatto nobile, e pretioso dalla morte vitale di questa pietra, che cadendo non solamente non si rouinò, ne si ruppe, ma crebbe in maggiore grandezza, e si fè incontrastabile a tutti gli sforzi della terra, e dell'inferno: e sarà sempre da'piu potenti Principi, e Signori con somma veneratione honorata, e riuerita. *Nunc ad memoriam Piscatoris flectuntur genua Imperatoris. Ibi radiant gemmæ diadematis, vbi fulgent beneficia piscatoris. Ex piscatore fecit Dominus Apostolorum Principem.* Leggesi, che molte Isole non lungi da Delo da vn'horribile tremuoto gagliardamente agitate, dalle fondamenta caddero a terra tutte le case, i palagi, le rocche, e tutti i templi, toltone vn solo, che se bene antichissimo era, e da'denti eterni del tempo vorace già mezzo distrutto, e consumato hauendo per base vn'alta, e durissima rupe immobile si conseruò senza verun'oltraggio, e nocumento. Sia pur vero, che tutte le signorie, i principati, i regni, e le Monarchie mondane scosse da nimica fortuna, sono abbattute, e dissolate, non bastando tutte le forze humane a contendere, e far testa alle arme, con cui, giusta il detto volgare, ma non de'saui, ci guerreggia questa potente Reina. *Circumspice omnem hanc mundi machinam. Nonne omnia, quæ in ea sunt, mortalia, & corruptioni subiecta sunt?* Ma dite voi pure, che la rocca della Chiesa di Cristo sopra questa sodissima pietra di Pietro profondamente piantata sarà sempre così stabile, e così ferma, che col ferro della Diuina potenza inchiodata alle scosse, o de'venti, o de'turbini, o delle tempeste delle piu fiere persecutioni rimarrà sempre immobile, ne contrasti, ne assalti, ne batterie de'piu potenti nimici atterrar la potranno: e se il Saluatore affermò, che le sue parole non poteuano dell'effetto loro mancare. *Cælum, & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt.* Così dite, che la promessa fatta dal Redentore al suo discepolo Pietro. *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt aduersus eam.* Fiaccherà sempre le braccia de'piu potenti nimici. Soleuano gli antichi Romani, quando vna cosa

D. Aug. tom 10. de Petro, & Paulo ser. 5.

Epaphu lib. 17. 6

D. Basil. in tomo 1. S. Ephrem. Syri orat. de morte.

Matt. c. 24. v. 35

Ibidem c. 16. v. 18.

cosa come eterna voleuano stabilire per vna pietra giurare, balzandola prima in alto, e poi gittandola a terra. Ma quanto vana riusciua loro questa gentilesca superstitione, che piu all'istabilita de'venti, che alla sodezza delle pietre si appoggiaua? Non cosi potremo dire del nostro Cristo, che volendo significare quella fermezza, con cui haurebbe la Chiesa vinte tutte le auuersità, e'contrasti, ributtate tutte le tempeste di fierissime persecutioni, rotta la violenza, e spezzata la durezza de'piu ostinati Principi, e tiranni, giurò per questa pietra fondamentale, e pretiosa di Pietro. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non præualebunt aduersus eam.* Se Geremia Profeta preuedendo la rouina, e distruttione del tempio di Gerosolima soura di vna rupe per sicurezza portò l'Arca del testamento, supplicando al Signore, che intatta la conseruasse: e Cristo fondò l'Arca piu nobile, e piu pretiosa della sua Chiesa soura di questa durissima pietra di Pietro, pregando l'eterno suo Padre, che contro a gli assalti, e le scalate di tanta gente nimica, che doueasi contra di lei solleuare, con la virtù del suo potentissimo braccio la difendesse, e le desse vna gloriosa vittoria, per trionfare, e nella terra, e nel Cielo. *Simon, Simon, ecce satanas expetiuit vos, vt cribraret sicut triticum: Ego autem rogaui pro te, vt non deficiat fides tua. Et tu aliquando conuersus confirma fratres tuos.* Si vantò quell'antica Roma homai cadauero di se stessa, e nelle proprie sue rouine altamente sepolta di douere eternalmente durare: e però da tanti scrittori fu chiamata citta eterna, e tanto in bocca del poeta latino le promise il fauoloso Gioue.

Ierem. c.3. 7

Luc. c. 22. v. 31. 32.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi.

Aeneid. lib. 1.

Ma quanto vano fosse quel nome, nol vedete voi, o Signori? E ben quegli antichi Romani dalla luna, che portauano nelle scarpe, dimostrarono, che se ben forse pareua loro di tener a'piedi, e calpestar l'incostanza della fortuna nella luna espressa, mutar si doueua, e cadere quella potenza imperatrice del mōdo, come sempre si varia, e si cangia in mille forme, e figure la luna. E noi all'esempio di quella città, o pur di quel mondo ristretto, e di tanti altri regni, e principati possiamo dire con quel poeta. *Tu quoque fac timeas. & quæ tibi læta videntur,*
Dum loqueris, fieri tristia posse puta.

Ouid. l. 4. de Ponto.

Ma di questa rocca della Chiesa sulla stabil pietra dell' Apostolo Pietro fondata non sarà mai vero, che sulla volubil

ruota

ruota dell'incostante fortuna si volga, e si raggiri: peroche se di Cristo disse l'eterno Padre. *Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum in fundamento fundatum.* E di Pietro disse il medesimo Cristo. *Tu es Petrus. & super hanc petram adificabo Ecclesiam meam. & porta inferi nō praualebunt aduersus eā.*

Isa. c. 28. v. 16.

8 Non voglio per pruoua della sodezza di questa pietra pretiosa ridirui adesso le persecutioni infinite solleuate contro alla Chiesa da'Simoni, da'perfidi Hebrei, da'Neroni, da'Domitiani, da'Traiani, da gli Antonini, da'Seueri, da'Massimini, da'Decij, da'Valeriani, da gli Aureliani, da' Diocletiani, e Massimiani, da'Giuliani, da gli Herodi, e tanti altri Principi, e tiranni, che a bello studio con tutte le arti, e con tutti gli sforzi della loro potenza s'ingegnarono di crollare, di abbattere, di atterrare questo nobile edificio, ma sempre indarno, e senza frutto. Considerate solo le vittorie di Pietro, che dopo d'hauer fondato la Chiesa in Antiochia, in Ponto, nella Gallatia, nella Cappadocia, nella Bitinia, e per tutto il mondo sparso il nome, e le glorie di Cristo, entrò finalmente in quella vastissima, e popolatissima città di Roma, ch'era vn'Epilogo d'vn mondo intero, per abbattere iui, e diroccare la diabolica superstitione, e suentolar'i pennoni, e le gloriose bandiere del Crocifisso: perche vinto, e soggiogato il capo dell'idolatria, per tutte le membra del mondo la cognitione, e l'adoratione del vero Iddio piu ageuolmēte si dilatasse. Ma che fai, o Pietro?

9 Non intendi forse, quanto malageuole sia questa impresa? Non sai tu Pietro, che Roma è quella gran città, che essendo nata da bassissimi principi, e col sangue humano copiosamente innaffiata, è cresciuta in tanta grandezza, che in ogni clima del mondo ha stese le braccia della sua potenza, che ha dato il crollo alle piu ferme, e ben fondate republiche, ha scosse le cime de'piu eccelsi principati, ha souuertite le piu ben'ordinate Signorie, ha rotta la violenza de'piu fioriti, e veterani eserciti, ha sconfitto il coraggio de' piu fortunati, e valorosi Campioni? Non sai tu Pietro, che Roma è quella città, che vscita quasi qual Pallade del gran capo di Gioue, e non meno di armi, che di sapienza guernita ha vinti infiniti popoli, soggiogate infinite prouincie, domati infiniti regni, fattisi tributari gl'imperi, e le monarchie, e terminate le sue forze con le confini del Sole, ha posto egualmente il regal giogo sulla ceruice di tutto il mondo, che soura gl'indomiti colli? Non sai tu, che Roma è quella città, i cui

cui figli nascendo già si ammantano di finissima porpora, già scherzano con gli scettri, già cingono il capo del diadema reale, e prima imparano a comandare, che a disciorre la lingua per fauellare: e per essere tanti Re, non ricercasi altro, che il nascere, e col nome solo si conciliano riuerenza, e timore, a'cui piedi i Principi, e' Regi profondamente s'inchinano, e come tributari, e vassalli di piu alti, e sourani Signori depongono gli scettri, e le corone? E come pouero, inerme, scalzo, e sconosciuto pescatore potrai abbattere quella città per tanti secoli auuezza a pescare gl'imperi con le reti di ferro, oue fioriscono tanti sottilissimi ingegni, che sono lumi, e splendore del mondo? Con qual facondia di piu ben corredata fauella potrai persuadere di mutar costumi a quella Roma, oue tanti famosi oratori vanto si danno di terminar'ogni lite, di strignere ogni intelletto, di piegare ogni volontà, di rompere, e spezzare ogni durezza? Come potrai dalle radici spiantare quella idolatria già per tanto tempo così altamente piantata, con tanta gelosia difesa, con tanta religione guardata, stabilita con tante leggi, sigillata con tanto sangue? E poi che forze haurai per fronteggiare a gli assalti, e sostener la violenza di tanti fieri, e potentissimi tiranni, che contra di te si armeranno? Per acquetar le tempeste di tante guerre? Per ammorzar'il fuoco di tanti incendi? Che dici, o Pietro? Haurai tu lena, e petto per incontrare tanti horribili mostri, e visaggi? Ma che vado dicendo? O che Pietro non teme nulla, e armato solo della sua lingua di fuoco, e di quella virtù, che dal Cielo gli scende nel cuore, e l'inuigorisce, e conforta qual fulmine ferirà l'altiero capo di tutte le Romane grandezze, abbatterà tutta la loro potenza, sconuolgerà tutto l'imperio, e col piè di vn pescatore conculcherà la ceruice di quella Monarchia, che tutte le altezze del mondo premeua: e quella Roma, che dianzi fu già maestra d'errori, diuerrà vna scuola di verità, che fu sedia d'idolatria, diuerrà vn'augustissimo tempio di Religione. *Ad hanc ergo urbem*, scrisse il magno Leone, *tu beatissime Petre Apostole venire non metuis, & syluam istam frementium bestiarum, & turbulentissimæ profunditatis oceanum constantiori, quàm cum supra mare gradereris, ingrederis.*

Ser. de SS. Petro, & Paulo.

Ma se questa pietra di Pietro in questo nostro emispero sali a tanta grandezza, non minore si fà vedere nell'Emisperio del Cielo. E stimato il Diaspro fortunato presagio de gli scettri, delle corone, e de gl'im-

10

imperi: e pure a questa pietra di Pietro qual diaspro finissimo, e durissimo da Cristo vien promessa la podestà soura le stelle, e la padronanza del Cielo. *Et tibi dabo claues regni Cælorum &c.* Che grandezza si è questa di Pietro di hauere nelle sue mani le chiaui d'oro, per chiudere, e diserrare le porte del Paradiso? Spiegando il Profeta Isaia la dignità, la grandezza, e l'eccellenza del Redentore induce l'eterno Padre a parlare del suo figliuolo, e promettergli le chiaui delle sue Diuine ricchezze, e de' suoi tesori. *Dabo clauẽ Domus Dauid super humerum eius: & aperiet, & non erit qui claudat, & claudet, & non erit qui aperiat.* Hor che eccellenza sarà di Pietro, il quale non mica da vn Re terreno, e mortale, ma dal Monarca eterno dell' vniuerso riceue le chiaui d'oro per aprir le porte del Cielo? *Tibi dabo claues regni Cælorum*: Fu già presso non so qual natione in costume, che solleuandosi alcuno al gouerno di qualche città, o prouincia, gli si dauan le chiaui, come simbolo della potenza, vna zolla di terra, con cui figurauasi il regno, vna pietra per ispiegar la costanza, e fortezza, e sette scudi, o denari, che rappresentauano i mezzi, co' quali doueua l'vfficio suo eseguire. Così fe Cristo con Pietro: peroche gli diè le chiaui. *Tibi dabo claues regni Cælorum.* Come figura della sua autorità, e potenza anche nel Cielo, la terra, che furon le tauole della legge, la pietra, che fu l'inuincibile sua fortezza, e però l'addimandò col nome di pietra, per far testa, e fronteggiare a gli assalti de' più crudeli nimici. *Et portæ inferi non praualebunt aduersus eam*, e finalmente i denari, perche adempiesse l'vfficio di gran Monarca del mondo, che furono i miracoli, e' prodigi da lui con tanto stupore operati, non solamente col tatto, o col comando, ma con l'ombra sola del corpo suo, per dilatare l'imperio della Chiesa, e popolare di anime sante il Paradiso.

Isai. c. 22. v. 22.

II

Scrisse l'Apostolo S. Paolo per commendare l'eccellenza di Cristo soura tutti gli ordini, e cori delle Angeliche Gerarchie. *Cui enim dixit aliquando Deus. Filius meus es tu, ego hodie genui te.* E a questo modo di argomentare ripiglia ingegnosamente il diuoto Bernardo. *Cui vnquam Apostolorum dixit Christus? Pasce oues meas. Tibi dabo claues regni Cælorum. Super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* Quasi detto gli hauesse come al suo primogenito Giacobbe. *Prior in donis, maior in imperio.* E vn'eccellenza questa di Pietro, che non ha dell'humano, ma del Diuino. Vo' leggete in Giobbe, che volendo gli Iddio mostrare l'infinita sua potenza,

Ad Heb. c. 1. v. 5.

Gen. c. 29. v. 3.

Iob. c. 40. v. 4. &c. gli disse. *Si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas circumda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus.* Hor' eccoui Pietro, che qual Vicedio egli ancora si puo veracemẽte gloriare d'hauer'il braccio di Dio così potente, che stando in terra apre le porte del Cielo, e la voce rimbombante come di tuono, atterrendo il mondo, e fulminandolo con le saette della sua lingua. Se voce di Dio è cancellare i peccati. *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* (Luc. c. 5. v. 21.) E a Pietro fu detto. *Quorum remiseritis, peccata remittentur eis.* (Io. c. 20. v. 23.) Braccio di Dio è strignere l'vniuerso, incatenare, o disciorre a suo grado i Cieli, la terra, e l'inferno. *Si ascendero in Cælũ, tu illic es, si descendero in infernum ades.* (Psal. 138. v. 8) E a Pietro fu detto. *Quodcumque ligaueris super terram erit ligatum & in Cælis & quodcumque solueris super terram erit solutum & in Cælis.* (Matt. c. 16. v. 19.) Fra gli altri Dei, che la superstitiosa Roma adoraua, fu la statua di quel Giano, che due facce haueua in vn capo, e nelle mani le chiaui, che sopra di vna pietra portaua. Ma che douremo noi dire di Pietro? Non è egli quel vero Giano di due facce, vna nella terra, e l'altra nel Cielo, per la sua padronanza e nell'vna, e nell'altro, che nelle mani della sua fortezza porta le chiaui d'oro per aprire alle anime elette le beate porte del Paradiso? Lodisi pure il gran Giuseppe per la podestà, che haueua nella casa del suo Signore. *Ecce Dominus meus omnibus mihi traditis ignorat quid habeat in domo sua: nec quidquam est, quod non in mea sit potestate.* (Gen. c. 39. v. 8. &c.) E per l'autorità, e potenza, che in tutto l'Egitto ottenne da quel Re Faraone, che quasi al par di se stesso l'honorò, e volle, che da tutto il regno fosse vbbidito, inchinato, e riuerito. *Dixit quoque Rex ad Ioseph. Ego sum Pharao. Absque tuo imperio non mouebit quisquam manum, aut pedem in omni terra Ægypti.* (Gen. c. 41. v. 44.) Ma come potrà pareggiarsi con Pietro, che non mica da vn Signor della terra, o da vn Re Egittiano, ma dal sommo Principe, e Monarca di tutte le maestà fu dichiarato Signore, e padrone assoluto della gran casa di Dio, di tutte le sue ricchezze, e de' tesori, e nella terra, e nel Cielo cõ la padronanza, che participaua del medesimo Cristo? Pensò Alessandro di fare vna gran pompa della sua potenza, quando da vn' alto luogo additando quelle città, quelle prouincie, e que' regni, che aiutato dalla fortuna soggiogato haueua con l'armi: e però diceua. *Et hæc, & hæc mea sunt.* Ma che vanto fu questo? Con tutta la sua grandezza che altro possedeua, che vn pugno di terra così angusto alla vastità del suo cuore ambitioso, e superbo,

perbo, che riposar non poteua per l'auidità, che lo tormentaua, di opprimere il collo d'vn' altro mondo? Non era costui vn pigmeo, se paragonar'il vogliamo all'Apostolo Pietro, che qual gigante di sterminata grandezza, e nella terra, e nel mare, e ne gli abissi, e nella vastità immensa de'Cieli stese le braccia della sua potenza? Dicano altri, che Pietro nel primato è vn'Abele, nel gouerno vn Noè, nel patriarcato vn' Abramo, nell'ordine vn Melchisedec, nella dignità vn'Arone, nell'autorità vn Mosè, nel giudicare vn Samuello, ed io dirò, che nella potenza, nella grandezza, nell'eccellenza è quasi vn'altro Cristo. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam: & tibi dabo claues regni Cælorum.*

13 Hauendo Lisippo con tutti gli sforzi dell'arte, e dell'ingegno formata la statua del magno Alessandro, vi fu chi con indegna adulatione stimò di honorare il prototipo con que' versi scritti al piè della statua.

Magne tene Iupiter, neque enim prohibemus Olympum,
Dum toto tellus pareat orbe mihi.

Quasi diuiso fosse l'imperio fra Gioue, ed Alessandro, dandosi a quegli il dominio nel Cielo, e a questi nella terra. Ma più in alto sale di Pietro il principato, e l'imperio, e gouernando la terra il Cielo ancora reggeua. *Et tibi dabo claues regni Cælorum, & quodcumque solueris super terram erit solutum & in Cælis.* Però se colui alla statua di Alessandro soscrisse que' versi pieni di menzoniera adulatione, con cui a Gioue concedeua il sol gouerno del Cielo, e al Macedone della terra il comando, noi ben potremo con verità al gran colosso di Pietro per ispiegare il suo imperio con Dio e nella terra, e nel Cielo comune questa iscrittione degnamente scolpire.

Tu Deus omnipotens terramque, polumque gubernas,
At simul & terram Petrus, & astra regit.

O grandezze marauigliose di Pietro, che come primogenito di Cristo fu anche legittimo herede, e successore a lui nella Monarchia di tutto il mondo. Ma qui non han fine le grandezze ammirabili del Principe de gli Apostoli, e di tutta la Chiesa. Non si gonfiò per tanta autorità, e altezza, ma come vero discepolo del Saluatore humiliandosi in se stesso al capitale delle ricchezze Celesti, e Diuine, che possedeua, come ingegnoso, e sollecito mercatante di vna sempiterna felicità, si diè anch'egli ad accrescere con vantaggio impareggiabile i suoi tesori. E che fece? Sostenne da prode guerriere di Cristo gagliardissimi

assalti, e li vinse cantando con triplicato martirio il trionfo. E per cominciare dal primo martirio, che fù l'amore ardentissimo, che Pietro a Cristo portaua, quanto acerbo prouollo questo discepolo amantissimo del suo diuino maestro? Egli è pur vero, che l'amore ha i suoi martiri, e tanto piu nobili, e piu gloriosi, quanto piu tormentose sono le pene, che non già nelle membra del corpo, ma nell'animo ci cagiona l'amore, co' suoi agutissimi strali trafiggendoci il cuore. Però in quel primo sermone, che dell'inclito martire S. Lorenzo honore delle Spagne, e miniera splendidissima della Chiesa scrisse l'ammirabile Santo Agostino diceua. *Si in nobis persecutoris flamma deest, fidei tamen flamma non deest. Non ardemus quidem corpore pro Christo, sed ardemus affectu. Non subijcit mihi persecutor ignem, sed subijcit mihi desiderium Saluatoris.* Datemi vn cuore amante: e poi dite: che dolori, che acerbità, che amarezze, che trafitture non pruoua, e non sente al patire, e a' pericolosi cimenti della persona, che nelle viscere porta sempre scolpita con lo scarpello d'amore? Amaua Arsapate con affetto non men forte, e costante, che tenero, e dolce quel Ciro, che contro il Re Artaxerse suo fratello maggiore combatteua; e quanto acerbo fosse il dolore, che il petto gli trafiggeua per la perdita del suo caro, e amato Signore non si puo con parole spiegare. Quanto volentieri haurebbe egli sparso tutto il sangue per conseruare la vita di colui, che tra le ferite esalando lo spirito a lui ne recaua la morte? Pianse, sospirò, empiè di lamenteuoli voci il Cielo, e non potendo piu viuere senza la vita altrui scese dal suo cauallo, e con occhi affogati in vn fiume di amarissimo pianto contemplando l'insanguinato cadauero, con vn'arma d'oro, che portaua, si trafisse anch'egli il fianco, e con lo spargimento del sangue terminò i suoi giorni, non sò, s'io dica, nelle braccia della morte, o nel seno d'amore. E quanti son quegli, che per gli amici mettono a ripentaglio la vita, e veggendoli dalle arme nimiche assaliti per trarli dal pericolo della morte si spingono auanti contro le punte del ferro, e con Niso per la salute dell'amato Eurialo gridano anch'essi.

14

Tomo 10. de SS. ser. 30. de Sancto Laurentio ser. 1.

Xenophon. de expedit. Cyri minoris lib. 1.

Me, me: adsum qui feci, in me conuertite ferrum,
O Rutuli: mea fraus omnis, nihil iste nec ausus,
Nec potuit: Cælum hoc, & conscia sidera testor.

Aeneid. lib. 9.

15

Ma se cotanto dolore ne gli animi partorisce l'amore humano, e terreno, che non farà l'amor puro, e Celeste, di cui auuampa vn'anima inamorata di

di Dio, come obbietto amabilissimo, e centro di tutti gli amori? Che acerbo martirio non patisce vn cuore, quando con gli occhi limpidi, e chiari, ne da altri amori annebbiati, in Cristo negletto, oltraggiato, ferito, lacerato, tutto bruttato di sangue, tutto suenato sotto la tempesta delle percosse di spietati carnefici, tutto nel capo da pungentissime spine traforato, e sopra di vn tronco per amore delle fatture delle sue mani con durissimi ferri inchiodato per compassione s'affige? Chi non ama, non lo conosce. Amar bisogna per intendere, qual sia la forza per martirizzar senza piaghe vno spirito, che tra le fiamme cocentissime di questo amore si dilegua, e si consuma. Non patiua vn gran martirio quella gran Santa per nome Pasidea, che nella settimana Santa di quaresima con particolar'attentione internatasi ne' tormenti acerbissimi del Saluatore si sentiua da mille agutissime punte trafiggere il capo: e da Cristo essendole portate due corone, vna tutta di odorosi, e gentilissimi fiori tessuta, e l'altra di pungentissime spine, ella ad imitatione del caro suo Signore rifiutando la prima, la seconda si elesse, e con quella cignendosi le tempie per ogni parte il puro suo sangue versaua? Martire di amore non fu quella Beata Cristina, che nel coro vdendo a cantare. *Gloria in excelsis*. Cadde tramortita per terra, e poscia il seguente giorno comparue col capo da stecchi cosi altamente ferito, che per la fronte scorreuano ruscelli di tanto sangue, che gli occhi, le guance, e tutta la faccia copriuano? Martire non fu la Beata Chiara da Rimini, che vdita la predica della passione di Cristo, e sola ritiratasi a contemplar l'amarezza di que' tormenti, che in se stesso il Figliuolo di Dio per amor nostro sostenne, sentissi tosto cadere sul capo vn diadema così pesante, che per quindeci giorni continoui il collo alzar non poteua? E quanti altri esempi di questa sorta nelle sacre storie leggete, di vna Maddalena de' Pazzi, di vna Beata Rita di Cassia, d'vna Beata Maria da Massa Vergine Italiana, di vna Frãcesca Romana, di vna Margherita Agullona, di vna Caterina Ciaulina, e di tante altre senza numero, che per amore trasformatesi nel Crocifisso sofferiuano insieme con Cristo vn tormentoso martirio: e quanto piu si auanzauano nell'amare, tanto piu acuto sentiuano il dolore, e viuendo moriuano sempre tra le agonie de' graui loro martori?

Venite hor meco, Signori, e, se potete, negatemi, che l'Apostolo Pietro vn gran martirio di fuoco, cioè dire, di amore, che

Vita Lyreũ lib. 3. c. 6.

che il cuore gli diuampaua verso del suo maestro, patisse. Chi puo col pensiero adeguar la grandezza di quell'amore, che a Cristo portaua? Egli mai nõ si partiua da quel bellissimo Sole, che entrando co' raggi suoi ne' gabinetti piu riposti de' cuori humani gli accende, e senza offesa gli abbrucia: e rapito dalla presenza di Cristo in ogni tempo con esso lui dimoraua, in ogni luogo, come l'ombra il corpo, lo seguiua: così forti erano i vincoli, e le catene d'amore, che al suo maestro il teneuano strettamente legato. L'amore, che gli auuãpaua nel cuore, gli aprì gli occhi dell' animo a vedere, e conoscere, e gli sciolse la lingua a confessare la maestà, e le Diuine grandezze del suo Signore. *Tu es Christus filius Dei viui*. L'amore il tenne sempre auuiticchiato con Cristo, mentre gli altri discepoli, come incapaci, e scandalezzati dall'alta dottrina, che insegnaua, l'abbandonarono, e gli voltarono vergognosamente le spalle: e però quasi dolendosi della loro fiacchezza in creder quello, che insegnaua, e a' dodici piu eletti dicendo. *Numquid & vos vultis abire?* Andar ne volete voi altri ancora? Mi volete per auuentura lasciare? Allora Pietro come rapito dalle parole di quella bocca Diuina, mentre gli altri come scilinguati taceuano, rispose. Ah Signore, che dite? Ne debbo, ne mi posso da gli occhi vostri partire, perche viuer voglio, e morire con voi. Le parole vostre sono catene amorose, che si legano tutti gli affetti, e spirano al cuore aure soauissime di vna vita sempre felice, perche sempre immortale. *Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Et nos credimus & cognouimus, quia tu es Christus filius Dei*. L'amore fu quello sprone agutissimo, che a' fianchi del cuore lo stimolaua a cercare, e conoscere il perfido traditore, che qual Demonio incarnato si nutriua di tossico, e di veleno. *Nonne ego vos duodecim elegi, & ex vobis vnus Diabolus est?* perche, come afferma il Crisostomo, egli era prontissimo a vendicare così gran torto, e co' denti suoi afferrandolo sbranare vn discepolo così ingrato, e disleale, e di Apostolo diuenuto vn così duro, così crudele, così barbaro, e dispietato nimico del Saluatore.

Io. c. 6. v. 68.

Ibidem v. 69.

Io. c. 6. v. 71.

Insegna Platone, che l'amore arma il cuore de gli amanti d'vn'impenetrabile vsbergo, il braccio di rotella di finissimo acciaio, e la mano d'vna spada di tempera perfettissima per guerreggiare gli eserciti interi de' piu furibondi nimici: e sicura vuole che sia quella piazza, o castello, alla cui difesa stanno vegghiando i presidi di soldati amanti. Questa fortezza voleua,

Plato in Sympoσio.

17

ua, e dimandaua la Sposa figura dell'anima eletta al diletto suo Sposo, quando a lui supplicò di riceuere vn bacio d'amore. *Osculetur me osculo oris sui.* E però hauendo impetrata la gratia di questo bacio amoroso, ella si conobbe così forte, e coraggiosa, che piu di nulla si atterriua: come se la carità le fosse stata in vece di vn ben'ordinato esercito, e squadrone di valorosi, e veterani soldati: perloche diceua. *Ordinauit in me charitatem.* E di queste armadure intendeua l'Apostolo S. Paolo, allorche a' Corinti scriuendo diceua. *Arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum.* E cinto anch'egli di queste armi si diè vanto d'incontrare, e sostenere tutti gli assalti de' suoi nimici, di fronteggiare alla potenza di tutto l'inferno, e di sfidare a guerra mortale tutte le creature. *Quis nos separabit a caritate Christi? Tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an persecutio, an gladius?* Quindi leggete, che volendo Cristo dare a Pietro il gouerno della sua Chiesa, e farlo pastore vniuersale dell'amata sua gregge, affinche potesse generosamente difendere le sue pecorelle contra di tanti lupi affamati, ingordi, rapaci, che tentar doueuano di ferirle, di sbranarle, e diuorarle, non gli ricercò, se gran ricchezze, e tesori d'oro, e d'argento possedeua, per armar soldati alla guerra, ma solo se guernito n'andaua delle arme inuincibili di carità, e d'amore. E però tre volte l'interrogò, se l'amaua, e nell'vltima fiata, se piu di tutti gli altri l'amaua. *Simon Ioannis amas me plus his?* e poi soggiunse. *Pasce oues meas.*

Cant. c. 1. v. 1.

2. Cor. c. 10. v. 4.

Rom. c. 8. v. 35.

18

E che amore di Pietro fu questo forte, coraggioso, potente? Chi gli diè animo, e cuore colà nell'horto di Getsemani di metter mano al coltello per difesa del suo maestro contro a tanti soldati, non men d'odio, di sdegno, e di furore, che di spade, di lance, d'haste, e di ferro armati? L'amore. Chi gli diè tanto d'ardire, e gli spronò i fianchi del cuore, mentre con tanta prontezza si offerì alle prigioni, alle catene, alle ferite, alla morte per Cristo? L'amore. Chi lo spinse a gittarsi dalla barchetta nel mare, e camminando soura il dosso di quel mobile elemento andarsene al suo Signore, non potendo per così brieue spatio di tempo aspettare, tanto accesa era la sete, che patiua, di goder la presenza del caro suo maestro? L'amore. *In naui positus*, dice S. Massimo, *considerat Dominum, & amore eius ductus descendit in Mare. Non cogitat labentes aquas non fluenta currentia, & dum Christum respicit non respicit elementum: credit fide etiam inter vndas solidum inuenire vestigium, calcatur*

De S. Pietro hom. 4.

tur licet fluctibus mare, ventis pelagus conturbetur. Chi non ammira la carità di Pietro, mentre non considera l'elemento dell'acque, ne la profondità del mare, ne l'istabilità de'flutti, ma senza timore soura dell'onde cammina sostenuto da quelle fiamme, che da vn mare spegnere non si poteuano? *Aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem*. E nel petto di lui auuampando a galla sicuramente il portauano al centro d'amore. *Ambulabat enim in mari Petrus*, dice S. Ambrogio, *magis dilectione, quam pedibus. Non enim videbat, vbi pedum vestigia poneret videbat autem vbi figeret vestigium charitatis*.

D.Amb. de fide Petri ser. 47.

19 Da questo amore così ardente nell'animo di Pietro nasceua quell'vmiltà così profonda, che indegno si riputaua d'esser lauato da quelle mani, che di stelle ricamano il bell'azzuro del Cielo, e della presenza di quel grande Iddio: perche l'amore gli daua occhi per conoscere l'altezza di quel Signore, che a'suoi piedi postrato vedeua. *Domine, tu mihi lauas pedes?* Voi Principe di tutte le maestà, e Re di tutte le glorie lauar volete i piedi a me, che son pouero peccatore, che altro non sono, che poluere, e fango, e tutto deforme per la bruttezza de' miei peccati? *Non lauabis mihi pedes in æternum*. Se ben poscia alle paterne minacce di Cristo, che senza la virtù dell'vbbidienza l'humiltà nō appruoua: *Si non lauero te, non habebis partem mecum*. Per non perdere l'amicitia del sommo bene spinto dal medesimo amore prontissimo si mostrò a'cenni di quel Signore, che piu d'infiniti mondi apprezzaua. *Domine, non tantum pedes meos, sed & manus & caput*. Da questo amore il generoso rifiuto di tutti gli honori. E se bene così nuoui, e stupendi miracoli operaua, recando anche con l'ombra sola del suo corpo a tutti gl'infermi la sanità, nulladimeno con odio Santo, e magnanimo dispregio di se medesimo, a Dio solo rifletteua tutta la gloria, perche lui solo amaua, perche in lui solo posto haueua l'affetto, e a lui solo donato haueua il suo cuore. E perche tāto si rallegraua in tāte ingiurie, in tante calunnie, in tante persecutioni, in tanti trauagli, e patimēti, e nelle carceri, e nelle catene, come se alle mense cariche delle piu squisite viuande lautamente banchettasse, se non solo per quell'amore ardentissimo, che verso di Cristo, il cuore gli diuampaua? Quindi nasceuano quelle brame, quella fame, e quella sete così ardente di stendere, e dilatare il nome, e l'imperio del Redentore fin'alle vltime parti, e confini del mondo, le continoue fatiche, e'sudori in coltiuare, e innaffiare il bel giardino

Io.c.13.

20

dino di Santa Chiesa, con paterna cura, e prouidenza mandando per tutto Santi operai, e pastori, illustrando popoli, e nationi senza numero co'raggi della sua Dottrina, ed infiammandoli con l'infocate sue parole, e con gli esempi di vna vita Celeste, vincendo intanto con quella fortezza, e costanza, che gli daua l'amore, tante difficoltà, che intralciauano la strada della Religione Cristiana, spianando tante montagne, e abbattendo tanti nimici della Cattolica fede. Non era angolo della terra, oue il nome di Cristo non risonasse, ne s'inalberassero i gloriosi stendardi della Croce, mercè alla predicatione, alle fatiche tollerate, a' sudori sparsi dell' Apostolo Pietro, che mai non dormiua, ne chiudeua gli occhi alle lusinghe del sonno, ne mai faceua vn poco di tregua, e di pausa, se non forse talora sotto al peso delle catene, che a lui eran collane d'oro, e di gioie: perche otioso mai non giaceua quel grande amore, che di aggrandire il nome, l'honore, e la gloria di Cristo gli ardeua, e sfauillaua nel cuore. Essendo adunque così eccessiuo l'amore, che al suo maestro portaua, dite voi hora, che sorte di martirio era la sua, quando e' vide il suo caro, e amato Signore con tante ignominie, con tanti scorni, e strappazzi qual vilissimo schiauo trattato, da vn Giuda tradito, da' Sacerdoti, e Pontefici bestemiato, da vn Re incestuoso, e sacrilego micidiale come pazzo schernito, da' Giudici ingiustissimi come reo, e malfattore condennato, da' manigoldi con somma crudeltà flagellato, ferito, lacerato, e alla fine con sommo vituperio, e dolore in in vn duro tronco di legno sospeso? O come sentiuasi egli a trafiggere il petto, a squarciare le viscere, e fulminar'il suo cuore, quando vide assalito, preso, legato, vilipeso, trascinato, co' pugni, e con le cessate percosso, sotto l'horribile tempesta, che sopra tutte le membra co' flagelli, con le verghe spinose, con le dure catene di ferro i manigoldi di furore auuampanti scaricauano senza veruna pietà, e misura, tutto languente, e tutto sfigurato, e deforme, e nell'onde del proprio sangue disteso prima, che nelle viscere della terra sepolto, e con somma fierezza, e vergogna crocifisso ignudo quel Dio, che era tutte le sue consolationi, tutte le sue delitie, e tutto il suo cuore? Quanto piu volentieri haurebbesi eletto di mille, e mille volte morire, che di mirare il suo bel Sole fra le buie caligini di vna morte cotanto atroce, e vergognosa ecclissato? Visse, e non morì, ma tra le braccia della vita sofferiua di mille morti i tormenti. Egli ancora dalla Cro-

ce pendeua, e nel sepolcro giaceua per trasformatione d'amore.

21 Ma se Pietro fu martire di fuoco del Diuino amore, fu anche martire di acque, ma non d'acque fredde, e gelate, ma calde, e boglienti di quelle lagrime amorose, che da gli occhi suoi continouamente versaua. Cadde il pouero Pietro nella triplicata negatione, come predetto gli haueua il Signore, per secreta permissione di Dio: o perche egli, ch'esser douea successore di Cristo, e pastore comune della Chiesa, dalle sue cadute imparasse a reggere, e moderare l'indiscreto zelo, e feruore, considerando, che tutti come di carne impastati infermi no' siamo, e del vetro piu fragili, e della cera nel fuoco piu molli: e mancandoci il Diuino aiuto, e soccorso al precipitio corriamo: o perche dal suo esempio ammaestrato alle sue forze, come a debil canna, non si appoggiasse. *Quod nimirum magna actum est pietatis dispensatione cognouimus*, disse il magno Gregorio, *vt is, qui futurus erat Pastor Ecclesiæ, in sua culpa disceret, qualiter alijs misereri debuisset. Prius itaque eum ostendit sibi, & tunc præposuit cæteris, vt ex sua infirmitate cognosceret, quàm misericorditer aliena infirma toleraret*. Io so, che S. Ambrogio lo va scusando, e dice, che quando alla donna, che l'accusaua, come discepolo di Cristo, rispose, ch'egli nol conosceua. *Mulier, non noui illum*. E a quell'altro, che gli diceua, *& tu de illis es*, tornò a risponder. *O homo non sum*. E la terza volta a quell'altro. *Homo, nescio quid dicis*. Non pretese Pietro di negare il suo Diuin maestro, ma solamente di affermare, ch'egli non era Apostolo, e discepolo del Redentore come huomo, quale da' perfidi Giudei si credeua, e per dispregio si chiamaua figliuolo d'vn fabbro, ma non gia come Cristo, e vero Messia, e Saluatore. *Non enim erat hominis Apostolus, qui erat Christi*. E poco appresso. *Cum illo, quem hominem nũcupatis nõ fui, sed a Dei filio nõ recessi. Non noui illũ. Et bene dixit. Temerarium quippe erat, vt diceret, quia nouerat eum, quem mens humana non potest comprehendere*. E con altre interpretationi pare, che vada coprendo il peccato di Pietro, che pure non puo scusarsi, se non solo compatendo all'humana infermità, e fiacchezza per se medesima pur troppo debile, e cascante, auuerandosi sempre il detto del Saluatore. *Sine me nihil potestis facere*. Peccò adunque Pietro tre volte, e grauemente peccò negando il suo maestro, per cui amore promesso haueua di seguirlo fino alla morte senza timore di pericoli, di ferri, e di tormenti: ma felice, e fortuna-

22

D.Greg. tomo 2. in Euãgel. sec. Marcũ hom. 21.

D.Amb in Lucã lib. 10. c. 22. de Petri prodit. per ancillam, & eius negat.

Luc. c. 22. v. 56. &c.

Io. c. 15. v. 5.

ta caduta: peroche tanto piu in alto si solleuò col dolore, con le lagrime, e con la penitenza, quanto maggiore stata era la rouina per lo peccato. Che virtù, e potenza non han le acque delle lacrime per mondare ogni bruttezza, e lauar' ogni macchia di vn cuor contrito, e dolente, e recare all'anima vn Ciel sereno, e tranquillo per contemplare i purissimi raggi del Diuin Sole piu che mai vago, e ridente a gli occhi ondeggianti nel pianto de' penitenti? *O quanta vis in lacrymis peccatorum?* Disse nobilmente il Crisologo. *Rigant Cælum, terram diluunt, extinguunt gehennam, delent in omne facinus latam Diuina promulgatione sententiam.* Poco era all'amore di Pietro il dimagrar'il suo corpo con rigorosi digiuni, satollando, o piu tosto stuzzicando la fame con vn poco di herbaggi, e di lupini, e rattemperando, o piu tosto destando l'ardor della sete con l'acqua, che scarsamente prendeua, se insiememente e giorno, e notte per eccesso di quel dolore, che sempre il cuore gli trafiggeua, dirottamente non piagneua. Appena hebbe per timore peccato, che mirato da gli occhi pietosi del suo maestro, e Signore cominciò a singhiozzare, e nel cuore altamente ferito a piagnere con si grande amarezza, che da gli occhi suoi versò vn mare di pianto. *Egressus foras fleuit amare.* Anzi quelle lacrime furono vn preludio, e principio, dice il Vangelista S. Marco. *Cœpit flere.* E quegli occhi diuennero due fiumi, per li quali scorreuano le acque di amarissime lagrime dalla fonte del cuore, donde sempre sorgeua quel pretioso liquore: perche la spada del suo cordoglio sempre fresca, e sempre aperta la cicatrice teneua. E quando allo spuntare dell'alba vdiua il canto del gallo con la rimembrãza di quell'altro gallo, che lo destò dal profondo letargo del suo timore, allora piu che mai apriua le cataratte del suo inconsolabil dolore, e tutto in vn diluuio di lagrime si dileguaua. O Lacrime auenturose, e felici, in cui, come in vn mare, ma mare senza secche, e senza sirti, mare senza scogli, e senza sassi, mare senza tempeste, senza corsali, e senza ingannatrici Sirene, l'anima fortunata di Pietro col vento propitio dello Spirito Santo in poppa nella nauice la del cuore da Celeste nocchiere guidata nauigò felicemente al pacifico, e tranquillissimo porto della salute. Lacrime santamente ambitiose, con cui il penitente Pietro a dignità, e grandezza maggiore s'innalza. *Respectum Christi sequitur fletus Petri*, disse il B. Pietro Damiani, *& lacrymarum amaritudo dulcedinem antiqua*

D. Pet. Crysol. ser. 93.

Ser. 56.

tiqua dignitatis instaurat. Lacrime ingegnose: perche in vece di ammollire, e rompere quest' Apostolica pietra, discauarne le fondamenta, e di abbattere l'edificio, con arte marauigliosa piu l'assodano, e rendono questa fabbrica spirituale piu stabile, e piu costante. *Petrus tentationibus suis proficit*, scriue S. Massimo, *fletibus suis gaudet, periculis suis crescit. Tanquam bonus etiam Pastor Petrus gregem accipit, vt qui sibi ante infirmus fuerat, fieret omnibus firmamentum*. Lacrime pretiose, che a guisa di finissime perle nate nelle conchiglie de gli occhi adornano quelle guance beate, e col prezzo loro ne comprano il Paradiso. Se, come vuol Plinio, si formano le perle di fresca, e gentil rugiada in seno alle conchiglie marine accolta, o, come stimò il Taumaturgo, si compongono della stessa rugiada, ma tocca dal folgore, per cui virtù in perla s'indura: e però ella piu presto si genera, quando il Cielo tuona, e lampeggia: così voi haureste veduto a'primi albori del giorno, mẽtre dal Cielo caggiono le stille della fresca rugiada, quasi lagrime delle stelle, che piangono il vicino lor funerale nella luce del Sole, haureste, dico, allora principalmente veduto da gli occhi di Pietro piu nobili delle stelle cadere vn'abbondante pioggia di lacrime, ma tocche dal folgore del Diuino amore, con si grande amarezza del suo dolore, che senza morire vn martirio così acerbo, e penoso patiua, che il Venerabil Beda a'dolori della passione di Cristo lo paragona. *Attende, & vide, si est dolor similis, sicut dolor meus. Vide quis grauiora pertulit opprobria, Christus foris in corpore, an Petrus in corde?* Non si serue già egli del parlare, per cui perduto haueua la gratia, o perche per eccesso del suo dolore non puo formar le parole, o perche forse alla lingua non si sarebbe creduto, mentre confessa chi con la lingua peccato haueua negando. Vuole piu tosto piagnere la sua causa, che difenderla con parole, e quel Dio, che haueua con la voce negato, confessare col pianto. Non fauella la bocca, ma fauellano gli occhi bocche faconde del cuore, giusta l'auuiso di Geremia Profeta. *Deduc quasi torrentem lacrymas per diem, ac noctem. Ne des requiem tibi neque taceat pupilla oculi tui. Ideo Petrus iam non vtitur Sermone, quo fefellerat, quo fidem amiserat*, dice S. Ambrogio. *Ne per id ei non credatur ad confitendum, quo vsus fuerat ad negandum, ac per hoc mauult causam suam flere quàm dicere, & quod voce negauerat lacrymis confiteri*.

S. Maximus hom. 4.

Ierem. Thren. c. 2. v. 7.

D. Amb. de pœnit. Petri Apostoli ser. 46.

24 Pecca Adamo nel Paradiso, pecca Pietro nella casa del Pontefice, quegli alle lusinghe della moglie,

moglie, e questi alle minacce di vna donna. Gusta quegli il pomo da Dio vietato, nega questi il dolcissimo frutto di vita, cade quegli mangiando, cade questi negando. Ma piu infelice Adamo: perche del suo peccato nõ si confonde, ma della sua nudità si vergogna, e per rossore si cuopre, e da gli occhi di Dio, che il tutto vede, si ritira, e si nasconde. Felice Pietro, che da gli occhi di Cristo mirato in vn momento si richiama della sua colpa, ne la cuopre, ne la scusa, ne la difende, ma cordialmente la piagne, e con le lacrime lauando le macchie della coscienza, in vn baleno le sue rouine ristora, e alla primiera sua bellezza, e al suo cãdore cõ vn nuouo martirio ritorna, e l'anima di piu belle gioie arricchisce. *Respexit Dominus, & apertis oculis eius emendauit errorem. Ergo Petrus prorupit ad lacrymas nihil voce precatus. Inuenio enim quod fleuerit, non inuenio quid dixerit. Lacrymas eius lego, satisfactionem non lego. Rectè plane Petrus fleuit, & tacuit, quia quod defleri solet, non solet excusari: & quod defendi non potest, ablui potest.* Egli era il reo, che peccato haueua, egli l'accusatore, che pubblicaua il suo delitto, egli il testimonio, che lo cõfessaua, egli il giudice, che condennaua il suo cuore alla tortura, e a'tormenti, egli l'innocente, e pietoso carnefice di se stesso: e però con la spada

D. Amb. ibidem.

dell'amaro suo cordoglio continouamente trafiggendosi il petto versaua per gli occhi il sangue del cuore stillato in lagrime di dolore. O chi vdito hauesse le dogliose querele di quell'animo afflitto, e tempestoso per lo suo peccato: con che amare voci, che vsciuano della lingua del cuore, accusar doueua, e condennar le sue colpe? Egli è pur vero, doueа dire, che hai peccato, o Pietro? Hai pur'offeso il tuo caro maestro, hai pur ferito il tuo padre, hai pur' oltraggiato il tuo Dio, e Redentore, tu, che facendo del brauo, ti desti vanto d'incontrar'i ferri, e le lance, di tollerar le prigioni, e le dure catene, e per lui, e con lui tra mille pene, e tormenti di spargere il sangue, e morire? E forse questa la gratitudine al tuo Dio? E questa la ricompensa a tante gratie, e a tanti fauori? Queste son le promesse tante, e tante volte replicate? Come hai potuto, ingrato, disleale, perfido, barbaro, infedele offendere il tuo Signore? Qual cosa, animo vile, e codardo, ti ha sbigottito, e atterato il tuo cuore? Oue erano le punte delle spade, oue le haste, oue il balenare del ferro, oue gli armati squadroni, che co'tuoni strepitando minacciassero di fulminarti la vita? Hai temuto le voci di vna debile femminuccia, e quasi da vn fulmine percosso

25

hai

hai negato il tuo Signore, per cui amore non vna, ma mille, e mille volte morir doueui, ne pauentare qual si voglia morte delle piu crudeli, piu inumane, piu dispietate. Ah Pietro. Così adunque mentre il tuo Giesù si staua da' faribondi soldati attorniato, carico di funi, di catene, di ferri, schernito, vilipeso, oltraggiato tollerando egli vittima volontaria di carità tutte quelle pene, e quelle ingiurie per amor tuo, tu allora de gli stessi nimici piu fiero tre volte il cuore gli saettasti? O perche prima del mio peccato non ti apristi, o terra, per ingoiarmi? O perche non ti armasti de' tuoi fulmini, o Cielo, per incenerarmi? Perche, o Angioli, con fulminea spada il mio petto non trafiggeste? O potessi io adesso annullar le mie colpe. O non ti hauessi mai offeso, o caro mio Dio? O fossi io ben mille, e mille volte sotto al colpo di fiera morte caduto prima di offenderti, o dolce mio Redentore. Ma pur viuo ancora. Spiro ancora, e respiro. Miro ancora la bella luce del sole, e delle stelle, che testimoni della mia ingratitudine, e durezza le mie iniquità mi rinfacciano, e mi additano qual mostro abbomineuole di crudeltà, e fierezza. Viuo, e viuerò fin tanto, che al mio Creatore piacerà: ma pure, o vita mia infelice, sarai di mille morti piu tormentosa: e voi occhi miei riceuēdo l'onde amarissime del mio dolore verserete vn mar di lacrime, e di pianto. Così Pietro, a mio credere, entro a se stesso parlaua: e soprafatto da eccessiuo dolore scoppiauagli il cuore, e altamente singhiozzando dirottamente piagneua: e dal continouo lagrimare fattisi nelle guance i canali, per quelli, come letti di due fiumi, cadeuano quelle lagrime, che non per forza di gelati horrori, ma per virtù di amorose fiamme si formauano nella cauerna del cuore: e mentre questo mandaua dogliose voci, e lacrimosi sospiri, gli occhi faceuan l'ecco col pianto. Auuenturose colpe, che foste genitrici di così nobil parto d'amore, e con sì gran vantaggio foste lauate dalla pioggia perenne di lacrime così care, e pretiose. Questo fu il secondo martirio di Pietro, martirio di dolore, e di pianto, ma martirio tanto piu acerbo, e tormentoso, quanto piu lungo, se ben piu dolce al cuore, e piu soaue all'amore.

26. Ma homai è tempo, che da questo martirio di acque, che Pietro qual viua pietra con la verga del suo dolore percossa continouamente versaua nel diserto di questa terra, passiamo a considerare il terzo martirio di sangue, che ben pare con la moneta d'oro dell'amor suo stampata nella zecca del cuore,

uore, e con le perle finissime delle sue lagrime si comprasse. Hor'eccoui quel grande Apostolo, capo, e Principe del Senato Apostolico, e sole di tutto il mondo, che dopo tante fatiche tollerate per la sua greggia, dopo tanti disagi, e patimenti di vna vita stentata, e penosa, dopo tante persecutioni sostenute nell'Apostolico ministero, dopo la conuersione di tante anime nella sua infaticabile predicatione, dopo tante carceri, vincoli, e catene peruenne finalmente a quella morte tanto gloriosa, che al suo Maestro, e Redentore rassomigliar lo doueua: e morendo in quella città, ch'era capo del mondo, e metropoli dell'idolatria, compir doueua la vittoria, e cantar'il trionfo de'nimici di Santa Chiesa sotto la tirannia dell'empio Nerone. *Et in quo tandem loco martyrium pertulerunt?* dice Santo Ambrogio parlando de gli Apostoli Pietro, e Paolo. *In vrbe Roma quæ principatum, & caput obtinet nationum: scilicet, vt vbi caput superstitionis erat, illic caput quiesceret sanctitatis & vbi gentilium Principes habitabant, illic Ecclesiarum Principes morarentur* Bramaua Pietro di vscir'vna volta de' legami, e della carcere di queste membra mortali, e nella morte solcando vn mar di sangue alle piagge del Paradiso felicemẽte approdare, e nel gran regno de'Cieli vnirsi con quel Signore, che in terra sempre portato haueua nel cuore. Ma che far doueua? Piagneuano amaramẽte le pecorelle di Cristo la morte del caro loro pastore, perche partendosi lui temeuano i denti de'lupi ingordi, e rapaci. Però, come afferma Santo Ambrogio, con le lagrime a gli occhi il pregauano, che per beneficio comune della Chiesa sottraendosi all'imminente pericolo della morte della città si fuggisse: peroche in altro tempo mancato non gli sarebbe il martirio. Che farà Pietro alle preci, e alle lacrime del popolo Cristiano, che l'assenza di così caro, e vigilante pastore sofferir non poteua? Da vna parte le accese brame di morir per Cristo lo stimolauano, e lo spigneuano al martirio, e dall'altra sentiuasi violentar dall'amore, che alla gregge sua portaua. Vinto alla fine dalle calde preghiere di tãte anime si arrese, e si diè a fuggire. *Quamuis esset cupidus passionis, tamen contemplatione populi precantis inflexus est Rogabatur enim, vt ad instituendum, & confirmandum populum se reseruaret.* Ma per allora, e'non conobbe, che già compito era il tempo del suo faticoso pellegrinaggio, e con la sua morte honorar doueua il suo Signore: e però in quel punto, che già vsciua della città, con incontro felice vede il

D. Amb. de natali SS. Apostolorum Petri, & Pauli ser. 66.

Lib. 5. Epist. 32. in Auxentiũ oratio.

suo

suo maestro, che n'entra: e dimandandogli Pietro, a che far veniuasi a Roma? *Domine quò venis?* Vdì per risposta, che veniua per essere vn'altra volta crocifisso. *Venio iterum crucifigi. Intellexit ergo Petrus quòd iterum Christus crucifigendus esset in seruulo.* Conosciuto adunque il Diuino volere tutto allegro, e festoso ritorna per cimētarsi con la rabbia de'suoi nimici. Incomincia l'Apostolo a versar' il sangue delle sue carni prima crudelmente battuto, e flagellato alla colona, reggendo il corpo sotto la tempesta di quelle dure sferzate, non mica le piante del vecchiarello, ma l'amore, che di patire per Cristo gli sfauillaua nel cuore: e dopo quella fiera carnificina è condotto a terminare l'incominciato martirio in vn tronco di legno, e morir sulla Croce. *Petrus Crucis sicut Saluator exitum tulit, & a Dominica deuotionis similitudine nec morte discretus est, scilicet vt quem imitabatur fide, imitaretur & passione.* Ma che piu ammirar dobbiamo nella morte di Pietro, o la costanza, e fortezza, con cui tollerò quel penoso martirio, parendogli di banchettare alla mensa delle piu saporose, e dilicate viuande, o la profonda humiltà, e sommessione, con cui egli volle morire, supplicando a'Carnefici di essere crocifisso col capo verso la terra, e co'piedi verso del Cielo: perche indegno stimauasi, già che riceueua la gratia di perdere sulla Croce la vita, di morire come il suo maestro col capo eretto verso le stelle? *In illa itaque Cruce imitari metuens sacrificium Redemptoris,* dice Santo Agostino, *capite in terra demergi elegit. O uirtus humilitatis ingenita, honorem etiam supplicij gerere pertimescit, & qui non recusat dominici tormenta patibuli, similitudinem expauescit triumphi.* Teme nel supplicio l'honore, e ne'tormenti la gloria: e quegli, che nella vita fu sempre geloso amadore dell'humiltà, la vuole adesso nella morte sigillare col sangue. Era Pietro quella pietra fondamentale, sulla quale l'edificio spirituale di Santa Chiesa s'innalza: e però per istabilire, e assicurare la fabbrica contro a'venti, e alle inondationi di quelle infinite persecutioni, che da tanti Imperadori, e tiranni solleuar si doueuano, altamente ne pianta le fondamenta di vna profondissima humiltà, base, e colonna fermissima di struttura Celeste, e Diuina, e falle di sodissime pietre di vn'inuitta costanza, ed inespugnabile fortezza: perche si auueri il detto del Redentore. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam: & portæ inferi non praualebunt aduersus eam.* Questa è quella sodissima pietra, che nella morte sotterra profondamente seppellendosi si fa immobil sasso, e fondamento di vn'eterno edificio della

D.Amb. in natali Sanctorū Apostolorū Petri, & Pauli ser.68.

D.Aug. tom.10. de SS. Apostolis Petro, & Paulo ser.5.

Reli-

Religione Cristiana. *Petra enim dicitur,* scriue Santo Ambrogio, *eo quòd primus in nationibus fidei fundamenta posuerit, & tanquam saxum immobile totius operis Christiani compagem, molemque contineat.* Si solleuino pure tutti gl'Imperadori, e' tiranni del mondo, si armino pure tutte le furie infernali per abbattere questa bella fabbrica, che appoggiatasi alle profondissime, e sodissime fondamenta di questa mistica pietra non potrà mai essere scossa, ne atterrata, e sarà sempre vero il detto dell'increata sapienza. *Omnis ergo qui audit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificauit domum suam supra petram, & descendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit: fundata enim erat supra firmam petram.* Anzi tra gli scotimenti della terra dal vento infernale agitata, nelle auuersità, e contrasti si assoderà maggiormente: e se da vna pietra del torrente per mano pastoritia scagliata cadde a terra vn superbo gigante nella fronte percosso, così in questa sodissima pietra di Pietro vrtando i superbi giganti de' Principi, e de' tiranni di questo secolo si spezzeranno, e a terra debbellati, e vinti cadranno. La superba statua del mondo contrastar non potrà con questa pietra, ma da essa percossa rouinerà, e disfarassi in cenere, e poluere. *O in nuncupatione noui nominis felix Ecclesiæ fundamentum,* esclama Santo Hilario, *dignaque ædificatione illius petra, quæ infernas leges, & tartari portas, & omnia mortis claustra dissolueret.*

De fide Petri Apostoli ser. 47.

Matth. c. 7. v. 24.

S. Hilar. Episcopus com. in Mat. can. 16. post initium.

Così Pietro conficcato a quella Croce, che con tanto ardore bramaua, come in vn letto tutto morbido, e fiorito ne muore, anzi su quella come carro trionfale prende il cammino verso le stelle con la corona di gloria ricamata di tanti rubini pretiosissimi, quante stille di sangue per l'arbore della Croce da' piedi, e dalle mani grondauano sulle bianche nieui del venerando suo capo. O gloriosissimo Pietro, che martire di fuoco, di acque, e di sangue già de' tormenti, e della morte sei vittorioso, entra pure trionfante nel Campidoglio del Cielo. Tu, che tieni le chiaui d'oro di quelle porte beate, non haurai bisogno di aspettare, o di battere dicendo. *Attollite portas Principes vestras, & eleuamini portæ æternales.* Ma passando dal patibolo della Croce, non, come il fortunato ladrone, con suppliche, e con preghiere, ma come Principe, e padrone sarai con festosissimi applausi, e cō solennissime feste accolto. Ma di lassù come pietoso, e clemente pastore apri a noi ancora le porte, perche nella morte con vn felice passaggio vsciamo di questa cattiuità, e prigionia a godere la vera libertà in quella beata magione del Paradiso, Amen.

DISCORSO VENTESIMO

PANEGIRICO SACRO

NEL GIORNO DELL'ASSVNTIONE DELLA BEATISSIMA VERGINE.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens, innixa super dilectum suum?
Cant. c. 8. v. 5.

1 V mai lingua, quantunque eloquẽtissima, o di parole così ferace, che gl'interni pensieri dell'animo partorendo alla luce nella fecondità della prole all'intelletto si agguagliasse, o fu mai così veloce nel moto, che il corso rapidissimo dell'ingegno seguendo alla fine della carriera per lunghissima distanza addietro non rimanesse, e nol perdesse di vista? Vola l'ingegno sulle penne dell'innata sua rapidità, si muoue la lingua co'piedi languidi, e vacillanti della sua naturale tardanza. Quello come Aquila generosa per gl'immensi spatij della natura spiega velocissimo il volo, questa come locusta con le ali debili, e cascanti con vn brieue salto appena dalla terra si spicca. Quello qual naue con le vele gonfie da vn vento fauoreuole, e gagliardo la vastità de gli oceani in vn momento trascorre, questa qual trinchetto, o qual piccolo, e sdrucito vascello col moto tardo, e stentato di faticosi remi va pian piano radendo le riue di mar cheto, e tranquillo. Quello in vn baleno empie il suo seno di brillanti, e spiritosi concetti, questa con gran trauaglio nell'onde del propio sudore va pescando le mendicate sue parole. Quello nell'inarcare d'vn ciglio, o nel girare d'vn'occhio, qual folgorante pianeta del picciol mondo dell'huomo infiniti obbietti, o per clima gli vni da gli altri lontanissimi, o per natura diuersissimi, o per accidenti, e qualità contrarissimi abbraccia, questa dopo vn lungo tratto di prolisso discorso appena vna minor parte tutta affannata comprende. Ma

se la

2 se la lingua è così pouera, e sterile nella fecondità, e così tarda, e lenta nel corso rapidissimo dell'ingegno, che potrà mai fare, o dire la misera, se l'ingegno medesimo per la grandezza, e sublimità delle cose, che egli di concepire si studia, abbassa le ali de' suoi pensieri, di forze troppo inferiore conoscendosi arresta il volo de' voti suoi, e delle sue inaridite speranze? Vorrei anch'io, che la mia lingua seruir mi potesse, o di pēna per descriuere le pompe, o di scarpello per effigiar le grandezze, o di pennello, per dipignere, e colorare i trionfi della gran madre di Dio, che già vinta, e soggiogata la tirrannia della morte dopo vn breue, e placidissimo sonno dalle fiamme dell'amor suo qual fenice risorge, per viuere nel seno dell'immortalità, e fra le danze di leggiadrissime stelle, e tra gli applausi festosissimi della beata Gerusalemme sale hoggi al maestoso trono della sua gloria. Ma che potrò dir' io, mentre al folgorare de' raggi di questo splendidissimo Sole si abbarbagliano gli occhi della mia mente? Dourò io forse arditamente spiegar'i vanni del mio pouerissimo intendimento, e le penne di cera della mia lingua per aggirarmi d'intorno a quegli inaccessibili splendori, da cui, per così dire, abbacinato il Celeste Sposo si tacque, e sopraffatto dallo stupore in quelle sole parole piene di ammiratione proruppe? *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens innixa super dilectum suum?* E vna donna questa, o pur' vna Dea, che dal diserto di questa terra salendo entra nel palagio del Cielo col manto di tante marauigliose bellezze, con la maestà di tāta grandezza, con lo scettro di tāta potenza, con la corona di tanta gloria, con gli abbigliamenti di tanti fregi, col seguito di tanti Principi, col corteggio di tanti Re, tra le gioie di tanti cuori, tra' concenti dolcissimi di tante voci, tra gli applausi di tante corti, da tutti seruita, da tutti acclamata, da tutti riuerita, da tutti profondamente inchinata? *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens innixa super dilectum suum?* E potrò io commendar l'altezza, la maestà, e la gloria marauigliosa di questa nobilissima Principessa, e Reina del mondo? Nō ho lingua per fauellare, e pure per vbbidire mi bisogna parlare, e dir qualche cosa di questo solēnissimo trionfo della gran madre di Dio. Aprite voi, vditori, non tanto gli orecchi del corpo per vdir la mia voce, quanto gli occhi dell'animo, per contemplar gli splendori di questa trionfante Imperatrice, e do principio.

3 Quella gran Vergine, che dianzi con la sua innocentissima

vita atterrato haueua il bruttissimo mostro del peccato, e di lei ancora dir si poteua. *Qua peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius.* Per entrare in questo giorno all'vno, e all'altro emispero felicissimo sul carro trionfale della sua gloria nel Campidoglio del Cielo, abbatte anche le forze della stirpe dello stesso peccato, cioè dire, la morte figliuola miserabile della colpa del primo padre, e trionfò di quella spietata tiranna, che portando vn cuor di ferro, e le viscere di macigno a nessuno perdona: e come nimica implacabile con la sua spada in ogni tempo senza riguardo di nobiltà, di ricchezze, di età, di gratie, e di bellezze vna copiosa ricolta de gl'infelici mortali ne miete. Fu già de' poeti fauolosa inuentione, che insieme vna volta facendo viaggio la morte, e l'amore, e gia stanchi dopo vn lungo cammino, e la bruna notte gia le ali delle buie sue caligini allargando soura la terra, l'vna, e l'altro a prendere qualche ristoro si ritirarono in vn medesimo hospitio: e per adagiarsi piu dolcemente nel seno di vn consolato riposo posero amendue sulla medesima tauola gli archi loro, e le faretre. Ma, non so come, dormendo profondamente la morte, l'amore, come quegli, che acceso da'suoi ardori non truoua mai quiete lunga, e piaceuole, da mille varie notturne fantasime agitato, si destò prima, e preuenendo i primi albori del giorno per errore, non le sue, ma le arme della morte si prese, e questa poscia l'arco, e la faretra dell'amore. Quindi n'auuenne, che pensando l'amore con le sue frecce di fuoco di accendere gli animi altrui, con piaghe mortali miseramente gli abbatteua, e per lo contrario la morte credendo di far le sue stragi, e sanguinose rouine altro ella non faceua, che diuampare i cuori con le fiamme d'amore. E vna fauola questa. Ma dirò ben'io, che la morte mutate le armi della sua inumana crudeltà, e fierezza in frecce, e strali d'amore, allor che si pensò di atterrare la Vergine le destò nel cuore piu focose vampe d'amore: e questa gran donna ne' suoi ardori auuampando per rinascere piu gloriosa si estinse. *Fulcite me floribus, stipate me malis: quia amore langueo. Sagitta electa est amor Christi*, dice S. Bernardo, *qua Maria animam non modo confixit, sed & pertransijt, vt nullam in pectore virginali particulam amore vacuam relinqueret sed toto corde, tota anima, tota virtute diligeret.*

1. Pet. c. 2. v. 22.

Cant. c. 2. v. 5.

D. Ber. in cant. ser. 23.

4

Morì la Vergine esalando il purissimo suo spirito nelle braccia, e nel seno del caro suo Figliuolo tra le fiamme d'innocentissimo amore: ma non così

tosto ne'suoi ardori misuenne, che qual Semenda vccello dell' India, o qual Fenice di piu rare bellezze regalmente vestita, e della morte trionfatrice gloriosissima a vita immortale risorse. E si come la Fenice nelle sue ceneri rinouandosi, e risorgendo ella vien tosto corteggiata, e seguita come loro Regina da numerosi stuoli di tutti gli augelli, così la Vergine, hor che vinta la morte rinasce per trionfar nell'Empireo, dalle schiere innumerabili de'cittadini Celesti è seguita, honorata, riuerita, e con somme lodi, e festosissimi applausi celebrata. *Tota glomeratur Angelorum frequentia*, scrisse il Beato Petro Damiani, *vt videat Reginam sedentem a dextris Domini virtutum in vestitu deaurato, in corpore semper immaculato circumdatam varietate, virtutum multiplicitate distinctam*.

In ser. de assumpt. Virg.

5 Ne vogliate pensare, che in questo giorno la Vergine con l'anima sola all'altezza de'Cieli, e soura i Cori anche de'Serafini trionfante salisse. Imperocche come ingegnosamente l'ammirabile Santo Agostino dimostra, non fu ella compresa in quella legge vniuersale, che tutti i figliuoli di Adamo col padre loro distrutta questa bella fabbrica del corpo humano si risoluessero in quella poluere, donde erano nati. *In sudore vultus tui vesceris pane, donec reuertaris in terram, de qua sumptus es: quia puluis es, & in puluerem reuerteris.* E si come questa gran Principessa, e Reina non fu a quella pena di partorir con dolore i figliuoli soggetta. *In dolore paries filios.* Peroche tutti sappiamo, e crediamo, che la Vergine senza dolore veruno nel parto, e senza offesa della sua purità verginale mandò alla luce quel diletto Figliuolo, che senza humana virtù haueua nel purissimo suo seno portato: così dite, che questa donna soura ogni altra pura creatura priuilegiata toccare non si doueua dalle tarme della morte, ne rodere da'vermini, ne guastare dalla putredine: ma hauendo con vn brieue passaggio piu gustato, che patito il calice, che a tutti porge la morte, per imitare il suo Figliuolo, che da questo tributo esser non volle esentionato, essendo pur quegli, che non peccò, e peccar non poteua, ella fu tosto resa alla vita primiera, ma non piu mortale, non piu passibile, ma immortale, impassibile, e tutta di somme bellezze adorna, tutta coronata d'oro, e di gemme pretiosissime, tutta vestita di vaghissime stelle, e a cento doppi piu luminosa del Sole tutta cinta di folgoranti splendori. *Si ergo voluit*, conchiude il Santo Dottore, *integrum Mariæ virginitatis seruare pudorem, cur non velit incorruptã* apu-

D. Aug. tomo 9. lib. de Assũpt. Virg.

Gen. c. 3. v. 19.

Ibidem v. 16.

D. Aug. ibidem c. 5.

a putredinis seruare fatore? Putredo nanque, & vermis humana est opprobrium conditionis, a quo opprobrio cum Iesus sit alienus natura Maria excipitur, quam Iesus de ea suscepisse probatur.

6 Essendo adunque la Vergine dopo vn breuissimo sonno per virtù diuina risorta, per far' hoggi nella vastissima città della Sourana Gerusalemme la sua solennissima entrata, e con gli applausi di tutta quella gran corte riceuere la corona della sua gloria, e salir'al trono della sua maestà, e grandezza, qual' immagine potremo noi figurarci, che le pompe, e gli honori di questa trionfante Reina al viuo ci rappresenti? Qui non vedrete vn superbo Antonio, che sul carro vittorioso sedendo si faccia da'feroci leoni tirare. Qui non vedrete vn'Emilio soura di vn cocchio torreggiante tutto d'oro, e di finissime gioie composto. Qui non vedrete vn'Eliogabalo Imperadore, che sopra d'vn cocchio prima da quattro gran cani, e dopo dalle tigri tirato entri nella città trionfante. Ne vn Sesostre, che nella carrozza superbamente sedendo da poueri Principi a ministero così abbietto depressi condurre si faccia: ne vn'Aureliano da'cerui, ne vn'Alessandro Seuero da gli Elefanti, ne come quegli antichi Romani, che dopo le vittoriose loro battaglie, al canoro suon delle trombe tra le acclamationi del popolo, col seguito de'miseri Principi, ma cattiui, e legati, con gli ornamenti delle immagini, e delle statue, e con le figure delle città soggiogate, con l'incōtro, e col corteggio di quel maestoso Senato, che vna corona di tanti regi pareua, saliuano al Campidoglio, più gonfi del vento dell'ambitione, che per le vittorie loro gloriosi. Ma qui vedrete vn carro della più vaga luce, che mai contemplasse occhio mortale, al cui lume, e splendore si ecclissano i luminosi giri del Cielo, e soura di questo nobil carro vn'Imperatrice dell'vniuerso col manto, non di porpora, ma di lucidissimi raggi, co'calzamenti, non d'oro, o di argento, ma di luna immutabile, e splendentissima, con la corona, non di rubini, o carbonchi, ma di chiarissime stelle, di vna maestà veneranda, ma piaceuole, di vn'affabile cortesia, ma nobilmente soaue, di vna dolcezza amabilissima, ma non leggiermente vezzosa, di vna beltà impareggiabile, ma vereconda, e modesta.

7 Salendo la Vergine con queste pompe, e grandezze di cotanta gloria, e maestà, chi mai potrà con parole spiegar le gioie di quella corte Celeste, i canti, i suoni, e le harmonie di que'musici canori della Sourana Gerusalemme, l'incontro, le riuerenze, il seguito, il corteggio,

gio, la feruitù di tutti quegli fpiriti del Paradiso, e nella moltitudine fenza numero, e nella grauità maestosi, e nelle maniere gentilissimi, e nel trattare affabilissimi, auuenentissimi nelle gratie, gratiosissimi nelle bellezze, cortesissimi ne gli osequi? *Contempletur animo qui potest* come parla Santo Anselmo, *quo gaudio qua festiuitate, quibus concentibus iubilabant omnes beatorum spirituum ordines, quando & vnicam Domini sui matrem aduentare & ipsum Dominum suum ei videbant omni sua gloria decoratum velle occurrere.*

Lib. de excellentia Virg. c. 8.

Leggerete in Tito Liuio, che dall'Africa ritornando Scipione Africano per trionfare in Roma dopo quella vittoria cotanto famosa, che riportato haueа di quell'Annibale, per cui tante volte in Italia tremarono le colonne del Romano imperio, si votauano tutte le città, tutte le terre, tutti i casali, e' villaggi, per vedere, per conoscere, per honorare, e ammirare quel valoroso guerriere, e quel magnanimo Heroe, che scompigliato tutto l'esercito, e vinto vn così potente, e fortunato nimico coronato haueua il suo gran nome, e coronata la patria di vna gloria immortale, e poscia nella città riceuuto con quegli applausi maggiori, e col più glorioso trionfo, che hauesse mai per l'addietro quel piccol mondo, e compendio di tutte le humane grandezze ammirato. Truouo scritto, che il magno Alessandro douendo entrar vittorioso nella gran città di Babilonia, altri vsciuano per humilmente incontrarlo, altri saliuano sulle alte mura per vedere, e contemplare quel domatore del mondo, altri gli portauano ricchi doni, e presenti, altri di vaghissimi fiori, e di corone seminauan le strade, altri di argento, e di oro gli altari superbamente adornauano, altri danzauano al dolce suono di harmoniosi strumēti, altri spargeuano soauissimi odori: in somma tutta la città credeuasi trasformata in vna scena di giubilo, e di allegrezza. Ma che somiglianze, e paragoni son questi, se considerar vogliamo il vero, e regal trionfo di Maria, alle cui glorie si veggono tanti numerosi drappelli di purissime Vergini, tante squadre di penitenti, tanti oracoli di Profeti, tante ragunanze di confessori, e Patriarchi, tanti fioritissimi eserciti di valorosi guerrieri, tanti troni d'Apostoli, tanti ordini, e Gerarchie di Angioli, e di Serafini: e di questi chi al carro triōfale della Vergine assiste, chi va innanzi, e chi lo segue, chi tesse honoratissimi encomi, chi spiega le voci in dolcissimi accenti, chi spande odorosi profumi, chi dauanti a quest'Arca Sacrosanta con intrecciamenti ammi-

Decade 3. lib. 10.

8

Q. Curtius lib. 5.

ammirabili va danzando per eccesso di gioia, chi dà spirito, e fiato alle trombe sonore, chi tocca con artificiosa mano le fila delle viuole, delle harpe, delle cetere, e di mille altri canori strumenti, chi lastrica il pauimento d'oro, di lucide gemme, e di fiorite stelle, chi le applaude, chi la riuerisce, chi diuotamente l'inchina, e come madre del sourano fattore l'adora?

9 A grande honore da due Imperadori nella città di Costantinopoli fu rappresentato il trionfo della Vergine, dal cui braccio riconosceuano le gloriose vittorie, che riportate haueano de' fieri, e potenti loro nimici. Il primo fu Gioanni Zemisce, il quale hauendo vinti, e abbattuti i Turchi, i Bulgari, gli Sciti, e altri, e dopo rese a Dio di tutti gli eserciti le gratie ritornando alla città fu da tutti come generoso guerriere, e vincitore di tante barbare genti con sommi applausi incontrato, e con encomi, e con canti accompagnato, e dal Patriarca, e maestrati come personaggio ben degno di portare la porpora, e la corona imperiale, accolto, per celebrare l'entrata con vn solennissimo trionfo. Ma egli dalla gran madre di Dio tutte le vittorie sue riconoscendo quell'honore accettare non volle: ma sul carro tutto bello, e pomposo, e di mille fregi adorno, e da quattro caualli, che pareuano i destrieri del Sole, tirato, hauendo poste le vestimenta de' Bulgari, e sopra di esse l'immagine dell'Imperatrice del mondo, egli caualcando vn bianco palafreno col popolo, con la nobiltà, co' maestrati, e con tutto il fiore di Costantinopoli seguiua il carro, in cui al sonar delle trombe, all'harmonizzar de' cantori, alle acclamationi di tutte le voci era portata come trionfante la Reina del Cielo. Il secondo fu Gioanni Comneno pijssimo Imperadore. Questi adunque hauendo combattuto, e con l'aiuto, e assistenza inuisibile di questa gran Vergine sbaragliati gl' eserciti de gli Sciti oltre l'Istro habitanti, che in gran numero entrati erano nella Tracia, e abbattuti con grandissima strage, non si gonfiò per così nobile, e gloriosa vittoria, ma ritornando a Costantinopoli apparecchiò vn solennissimo trionfo, non per se stesso, ma per quella Signora, e Principessa, che per le sue armi sconfitto haueua vn così forte, e poderoso nimico, come gia Iddio per la frombola d'vn pastore atterrato haueua vn superbo gigante. Però entrato nella città, oue da tutti era festosamente acclamato, si diè a fabbricare vn carro di ammirabile bellezza, tutto ricoperto d'argento,

Baron. anno Domini 975.

10 Baron. anno Domini 1122.

gento, e tutto di gemme finissime adorno. Ordinò poscia, che parate fossero tutte le strade, e addobbate con tappezzerie ricchissime, e tutte a porpora, e oro con ammirabile artificio tessute, nelle quali le immagini di Cristo, e de' Santi vedeuansi al viuo effigiate: e di qua, e di là si ergessero palchi così ricchi, così maestosi, e superbi, che gli occhi ammiratori di tante grandezze rapiuano. Essendo gia ogni apparato disposto comparue il carro piu di ogni altra marauiglia marauiglioso. Ma l'Imperadore in vece della sua persona vi pose l'immagine della Vergine, e per reggere quattro caualli della nieue piu bianchi diede le briglie a' Baroni, e caualieri principalissimi, e la cura del carro a' parenti suoi: e con questa pompa conducendosi la madre di Dio in trionfo, egli tutto brillante di giubilo, e di allegrezza, e per eccessiua gioia del suo cuore qual'altro Dauide dauanti all'area del testamento tripudiando a piè camminaua, e portando in mano la Croce entrò nel tempio della sapienza, e piegate le ginocchia in terra adorò il sommo Re della gloria, e tra' canti, e le voci harmoniose di mille benedittioni ne diè gratie a quel Dio, e alla gran madre, dalle cui mani riceuuto haueua l'honore della vittoria. Immagini furon queste della pietà, e religione di que' gran Principi ritrouate per celebrare le glorie di questa sourana Signora. Ma che somiglianza possono hauere con l'hodierno trionfo dalla presenza di tanti Re, quanti sono i cittadini del Cielo, solennizzato, e con quelle allegrezze, con que' giubili, e con quelle gioie, che sa, e puo fare vna corte di quella maestà, e grandezza, che ogni intendimento creato trapassa? *Quis cogitare sufficit*, dice S. Bernardo, *quam gloriosa hodie mundi Regina processerit, & quanto deuotionis affectu tota in eius occursum Cælestium legionum prodierit multitudo, quibus ad thronum gloriæ canticis sit deducta, quàm placido vultu, quàm serena facie, quam Diuinis amplexibus suscepta a filio, & super omnem exaltata creaturam cum eo honore, quo tanta mater digna fuit, cum ea gloria qua tantum decuit filium?*

11

D. Ber. de assū. pt. ser. 1.

Disse già vn poeta, che Proserpina da Plutone violentemente rapita quando scese a quel regno, oue annottano l'ombre piu cupe, si colmò di gioia quella regione tinta di funesto pallore, ed oue prima si vedeuano squallori di malinconia, oue prima regnauano tenebrose caligini, e foltissimi nembi, oue stuzzicaua senza cibi la fame, ardeua senza beuande la sete, oue abbondauano i lamenti, e le lagrime, e gli habitatori di quella carcere sor-

Claudian. de raptu Proserpinæ lib. 2.

12

dida, e tormentosa in vn perpetuo silentio coceuano i furori, e la rabbia dispettosa nel cuore, all'arriuo di quella nobil Regina si mutaron tutte le scene, i pianti in riso, in giubilo la tristezza, gli amari gemiti, e'sospiri in soauissimi canti, i digiuni in banchetti, la scura notte in vn chiarissimo giorno, le fatiche in riposo, l'acerbità in dolcezze, i dolori in consolationi, e di vn'inferno albergo di confusione, e d'horrore si fè vn Paradiso di tutte le amenità, e delitie. Ma che habbiamo noi da fare con le fauole de'poeti per cercar le festose allegrezze in vna prigione di atrocissime pene? Salite voi con le ali della vostra mente all'altezza di quel vastissimo, e fioritissimo regno, donde sbandeggiata la morte, donde scacciato ogni affanno, oue dileguate le nebbie di ogni mestitia, sempre riluce il sole d'ogni piu vago splendore, alberga sempre ogni consolato riposo, si gode sempre vna tranquillissima calma, e bonaccia, verdeggia sempre, e fiorisce l'oliuo di vna dolcissima pace, e dite, che allegrezze, che gioie, che giubili, che tripudi, che conforto, che consolationi, che canti, che suoni, che melodie, che festeggiamenti immaginar ci potremo al salire di questa Reina, che Vergine purissima, e fecondissima madre hauendo Partorito il Redentore del mondo, e Figliuolo vnigenito dell'eterno Padre a tutte le genti recato haueua la bramata felicità, e tutta di bellezze vaghissime adorna, tutta cinta di raggi, tutta traboccante di gioie, tutta coronata di gloria, tutta grande per le ricchezze, tutta sublime per la maestà, tutta nobile per le grandezze, tutta amabile per le gratie, era l'obbietto di tutti gli amori, la calamita di tutti gli affetti, il giardino di tutte le amenità, la fonte di tutte le dolcezze, l'erario di tutti i tesori, la serenità di tutte le fronti, il conforto di tutte le brame, il sole di tutti gli occhi, lo splendore di tutte le menti, il teatro di tutte le magnificenze, la corona di tutte le altezze, il trono di tutte le maestà, la gemma di tutte le glorie, l'abisso profondissimo di tutte le contentezze? *Christi generationem, & Mariæ Assumptionem quis enarrabit?* disse il diuoto Bernardo. *Si oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus diligentibus se, quod præparauit gignenti se, & diligenti præ omnibus, quis loquatur?*

D. Ber. de Assumpt. ser. 1.

13

Ma che possiamo noi dire, che degno sia di questo nobilissimo trionfo? Ammirabil gloria fu della Vergine, quando ella si vide da tutta quella gran corte con tanti applausi, e festeggiamenti honorata. Ma che stupore fu il vedere, che il Figliuolo di Dio scese dall'altissimo seggio

della

della sua infinita maestà, oue alla destra dell'eterno Padre sedeua, e tutti que'nobili cortigiani facendo ala al Re loro, ne venne tutto piaceuole, e soaue ad incontrar quella Vergine, del cui purissimo sangue formato haueua il suo diuinissimo corpo, nel cui seno, come in vn Cielo di somma purità, e bellezza per noue mesi albergato haueua, dalle cui mãmelle succiato haueua il nutrimento della sua vita, nelle cui braccia erasi tante, e tante volte adagiato, dalle cui mani era stato di bianchi, e mondi pannicelli vestito, dalle cui sollecite cure, e materno amore pēdeua, quella Vergine, che per lui sostenuto haueua il peso di tante fatiche, sparso tanti sudori, patito tanti affanni, e dolori, crocifisso, e martirizzato il suo cuore, e per la vita di lui mille, e mille volte sospirato haueua la morte? In questo felicissimo, e solennissimo incontro, che dire, e che far douettero il Figliuolo, e la madre su gli occhi di tutta la corte Celeste dalle bellezze di questa nobilissima Imperatrice in ammiratione rapita? Ben venuta sia la mia cara, e dilettissima madre, dir le doueua il Figliuolo. E passato il verno della vita mortale, e per voi cō tutti gli eletti miei fiorirà vna bella, e ridente primauera nel giorno dell'eternità a gli splendori della mia faccia. Per voi è apparecchiato vn trono il piu alto, il piu nobile, il piu glorioso, che in questa gran corte si vegga. Qui regnerete con me per tutti li secoli, ne piu abbandonata, e negletta, ma honorata, e riuerita, e sempre con somme lodi dalle bocche di questi Principi, e Palatini del mio imperio celebrata. I seruigi, gli ossequi, i laboriosi trauagli, i patimenti, le angoscie, le afflittioni, le agonie vostre in riguardo della mia persona da me richieggono vna liberalissima ricompensa, e corrispondenza d'amore. Lungo è stato il vostro esilio nella valle di lacrime: ed io con gran prouidenza dalla terra partendo vi lasciai nelle miserie del mondo, perche necessaria era la presenza vostra, affinche con l'esempio della vostra santita si stabilisse la fabbrica della mia Chiesa: e ben compatiua a gli anelanti sospiri del vostro cuore. Hor siete giunta a quel godimento, che differir si doueua, ma non poteua mancare. *Satis vota tua distuli*, come parla il B. Lorenzo Giustiniano, *satis te a regno meo abesse permisi, non vt te negligerem, neque vt desideria tua contemnerē, sed vt cumularem merita, affectum accenderem, posterisque in te exemplum patientia demonstrarem.* Venite pure, o madre mia amatissima, o figliuola carissima dell' eterno mio Padre, o sposa dilettissima dello Spirito Santo, o

14

De Assumpt. B. Mariæ.

Vergine intatta, e purissima già fatta Principessa, e Reina di tutto il mondo. *Veni de Libano mater mea, veni de libano, veni.* A questi inuiti così amabili, e liberali del suo Figliuolo che haurà mai detto la madre? Senza dubbio ad imitatione della Santa Elisabetta douette dire la Vergine. *Vnde hac mihi, vt Deus, & Dominus meus tanto cum honore veniat ad me? Quid merui? Quid egi?* Che gran fatto si è questo, che il mio Dio, e Signore si degni di venire ad incontrare, e riceuere con si grande honore questa sua humilissima ancella? Che meriti sono i miei? Che ho fatto io, o mio Creatore, e Redentore? Tutto quello, che mi solleua, tutto è dono delle vostre liberalissime mani. L'esser Vergine, e madre vostra è vn fauore, e vna gratia singularissima, che voi fatto mi hauete. L'esser mio è vn nulla: e quanto posseggo, tutto è beneficio dell'infinita vostra misericordia. Vi ho seruito, nol niego. Ma che far doueua vna pouera creatura verso del suo fattore d'infinita maestà, e grandezza? L'obbligo mio portaua di fare con tutti gli sforzi quanto sapeua: ma pur tutto è niente a'meriti della Diuina vostra persona. Che honori dunque son questi, che voi, o mio Dio, e Re di tutte le glorie, fate hora a questa vilissima schiaua? Rifiutar non li posso,

Cant. c. 4. v. 8

15

B. Laurent. Iustin ibidem.

perche voi siete il padrone: ma riconoscendo, e l'altezza vostra, e la mia bassezza, altro non posso dir'hora, se non quello, che gia dissi, quando vi degnaste di humiliarui nel ventre mio *Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum verbum tuum.* Così hauendo e l'vno, e l'altra parlato, il Figliuolo dopo vn dolcissimo abbracciamento, prese per la mano la sua madre, e figliuola per condurla all'altissimo trono di quella gloria, che di splendore inaccessibile folgoraua, e coronarla Imperatrice de gli Angioli, e Reina di tutto il mondo. A questo spettacolo cotanto marauiglioso tutti i cortigiani del gran palagio di Dio per lo stupore come estatici, e fuor di se stessi, che marauiglie son queste, doueano dire? Chi vide mai vna tanta maestà? Chi vide mai vna donna così degna? Chi vide mai vna Principessa così nobile? Chi vide mai vn'Imperatrice così grande? Altra Giuditta, altra Saba, altra Ester'è questa. Non vide mai il Cielo, ne potrà vedere creatura si bella. Ella è vna donna, sì, ma ella ci par' vna Dea. Quante erano le bocche di que'nobili cittadini, tante erano le canore trombe, per cui risonauan le lodi della gran madre di Dio. Ma che dir doueua il Battista, che se fu voce del Verbo predicar non poteua le bellezze di Cristo, che insie-

16

me

me non pubblicasse le ammirabili prerogatiue della Vergine madre? Di che vi stupite, diceua Gioanni? Questa è quella nobile Principessa, nel cui seno hauendo l'eterno nostro Monarca rinchiuso quel Figlio, cui è albergo angustissimo la vastità immensa de'Cieli, così ha depositate tutte le sue ricchezze, tutti li suoi tesori, tutte le sue gratie, tutte le sue gioie, tutte le sue grandezze. No' siamo come angusti ruscelli, ella è vn mar senza lito, e senza fondo. No'siamo come piccole stelle, che solo al buio della notte scintillano, ella è vn sole coronato di tanta luce, che tutte le nebbie co'suoi splendori disgombra. Siamo noi come bassi pigmei, ella è vn colosso d'impareggiabile altezza. Vola ella come Aquila generosa alla piu alta sfera della Diuinità, noi come minuti augellini spieghiamo in più bassa regione le penne. Mi ricordo io, quando ancor chiuso mi staua nella stretta prigione del ventre della mia madre, che al comparire di questa Reina in quella carcere tenebrosa folgorò vna luce così chiara, che già mi pareua di albergare in vna di queste sfere tutta ricamata di stelle, e tutta coronata di raggi. Era io minutissimo pargoletto nella matrice strettamente legato, ma non so da qual'insolita robustezza inuigorito dauanti a quest'Arca con festosissime danze incominciai a saltare, e rotte le funi, che mi strigneuano, pareuami di passeggiare libero, e disciolto per le spatiose campagne del Cielo. Che odori, che fragranze, che profumi soauissimi non sentij allora spirarmi al cuore? Che posso dire di quelle fiamme amorose, che diuampauano il mio seno? Che giubili, e che gioie non prouai nell'anima mia? Che estasi dolcissime non rapiuano la mia mente? Era nelle viscere della madre, e già godeua le delitie del Paradiso. Quando poi rotte le porte della materna prigione vscij alla luce del mondo, ma oscura, e tenebrosa accanto di quella, che da questo bel Sole mi scendeua nel cuore, e fui accolto tra le braccia, e nel seno di questa Reina, tale fu il mio gaudio, tale il conforto, tale il godimento, e tali gli ardori, e le vampe d'amore giocondissimo, che non ho lingua per poterli ridire: e pur fra me stesso diceua. Euui nel mondo contento piu dolce, diletto piu puro, piacere piu diletteuole, tranquillità piu felice, vita piu amabile, e piu beata? E pur'allora questa gran Principessa era nel verde de gli anni suoi, e nel fiore di vna età piu ridente: e se allora era ella piu monda de'Cieli, piu bella delle stelle, piu luminosa del sole, piu pura de gli Angioli, piu saggia de'Cherubini,

17

bini, piu infocata de'Serafini, pensate voi, che ricchezze di virtù, che tesori di gratie, che douitie di santità, che splendori di gloria dopo tanti anni di quella vita, che fu sempre vno specchio d'ogni innocenza, vn ritratto di ogni purità, vn'idea di ogni perfettione, vna scuola di tutte le piu eccellenti operationi, vn cuore di tutti gli amori, vn'immagine d'ogni bellezza, vn'impronto della Diuinità, vna forma viua del medesimo Dio, porterà ella seco per fregi, per abbigliamenti, e per addobbi della sua serenissima altezza? Vedete voi quel trono di maestà, che soura de'Serafini in lontanissima distanza folgora sempre fra'lampi perpetui di eccessiui, anzi Diuini splendori? Quello è il seggio apparecchiato a questa nobilissima Imperatrice. E se noi habbiamo qualche bene, dianne gratie a questa nostra riparatrice, che hauendo generato vn Dio ha partorito a noi tutte le nostre felicità. Però gridiamo pur tutti. Viua Maria, viua la nostra Regina, viua l'Imperatrice di tutto il mondo, viua la gran madre di Dio, viua, e viua in eterno.

18 Tra queste pompe, e tra gli applausi comuni di tutta quella corte regale appoggiatasi al braccio del suo Figliuolo sale all'altissimo trono della sua ineffabil gloria, e benignamente accolta dal Padre come figliuola amatissima, dal Figliuolo come carissima madre, dallo Spirito Santo come dolcissima sposa si pone a sedere per regnare eternalmente con Dio. Dopo tutte queste grandezze le tre diuine Persone con le mani loro le cinsero il capo di vna corona, non come quella, che portaua no Eliogabalo, e Constantino tutta d'oro, e di gemme intessuta, ma di stelle piu liminose del sole. O che honori? Per somma gloria stimossi honorato il grande Imperadore Carlo Magno, perche nella Basilica di S. Pietro nel giorno solennissimo del Santo Natale fu da Leone Terzo Sommo Pontefice di vn diadema pretiosissimo coronato: perloche acclamandolo tutta Roma tra le communi allegrezze gridò. *Carolo piissimo Augusto a Deo coronato, magno, pacifico Imperatori vita, & victoria.* Pensate voi hora, che allegrezze, che applausi, che acclamationi alla gran Vergine si fecero, non mica da vna Roma, ma da tutti que' Principi della corte Celeste, quando la videro come Reina dell'vniuerso dalle mani, non di vn Vicario di Cristo, ma di quella Trinità beatissima, da cui ogni grandezza depende, di vna immensa luce, e splendore incoronata? Contemplate

Baron. anno Domini 800.

voi, Vditori, quelle gioie, que' giubili, quegli encomi, que' canti, quelle harmonie, che per gloria di questa Imperatrice risonauano, mentre io come scilinguato non sapendo degnamente parlare impongo alla mia lingua vn diuoto, e riuerente silentio. Amen.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMO PRIMO

PANEGIRICO SACRO DI SANTO AGOSTINO DOTTORE DELLA CHIESA.

Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram. Psal. 45.

1 FV sempre l'Africa, non so quasi, se dir vogliamo, o famosa, o pur' infame, perche nell'arsura, e siccità del terreno aprendo ben mille, e mille bocche a dolersi, e accusar la natura, che qual matrigna senza pietà il latte delle sue mammelle per innaffiarla crudelmente le niega, ella intanto si fa madre feconda di mostruosi figliuoli. E si come l'Hircania genera tigri, e pantere, orsi la Lituania, e la Misia, Coccodrilli l'Egitto, le Balearidi eserciti di conigli delle altrui messi inuolatori voraci, le solitudini arenose dell'Indie formiche delle volpi maggiori, che nelle arene d'oro si fabbrican'i pretiosi loro palagi, i monti di Tassila legioni di scimie si numerose, che scossero, e sbigottirono il magnanimo cuore del grande Alessandro, così l'Africa o per suo pregio singularissimo, o per suo biasimeuolissimo vitupero mostri non men fieri, e crudeli, che sozzi, e abbomineuoli partorisce. Però fu antico prouerbio. *Africa semper aliquid noui apportat*. Ma se per ventura a quella regione rimprouerar si potrebbe, che madre sia di tanti mostri, ella però si puo anche giustamēte lodare, e puo spiegare l'insegne d'vna gloria la piu honorata, e riuerita, che nel mōdo mai di chiarissima luce incoronata splendesse. Imperocche alla Chiesa ella diè quel mostro il piu bello, il piu nuouo, il piu grande, e marauiglioso, che mai il sole, occhio puro, e luminoso del Cielo, dal maestoso carro de' folgoranti suoi raggi con istupore

pore ammiraſſe. Ben m'intendete, ſignori. Encomio ſi è queſto del ſempre ammirabile Agoſtino, moſtro così raro, ma così degno, che di lui, quantunque ſol foſſe, ogni republica, ogni regno, ogni imperio, e tutto il mondo, non che l'Africa ſola, andar ne potrebbono per mille vanti glorioſi. O ben mille volte auuenturoſo paeſe, gia che foſti da Dio co' teſori delle ſue liberaliſsime mani copioſamente arricchito. E qual parto piu nobile, e piu pretioſo delle viſcere tue vſcir poteua di quell'Agoſtino, che grande di nome, ma piu grande di operationi fu, e ſarà ſempre fenice di tutti gli ſpiriti piu felici, Aquila di tutti gl'ingegni più eminenti, ſole di tutti gl'intelletti piu perſpicaci, maeſtro de gli animi piu ſublimi, arca di tutte le ſcienze piu chiare, occhio di tutte le ſcuole piu letterate, voce di tutte le Diuine ſcritture, bocca di tutta la ſourana teologia, organo dello Spirito Santo, oracolo veraciſſimo d'ogni ſapienza, colonna fermiſsima di tutta la Chieſa, impugnatore formidabile dell' hereſie, lumiera chiariſsima dell'vno, e dell'altro emiſpero, guida ſicuriſsima di tutto il mondo, ſpecchio de'penitenti, modello di ogni virtù, eſemplare d'ogni giuſtitia, idea di ogni ſantità, e perfettione Criſtiana. Di meſtier mi ſarebbe d'hauere vn moſtruoſo ingegno, vna moſtruoſa fauella, vna moſtruoſa eloquenza, e facondia, per potere non indegnamente parlare di queſto moſtro Africano del grande Agoſtino, e teſſerui vn panegirico, che in parte adombrar vi poteſſe le marauiglie di queſto prodigio a ſtupor del mõdo dalle arteſici mani della Diuina ſapiẽza lauorato. Ma nõ hauendo io, ne penſieri, ne lingua, ne voce, ne arte, ne ſapere, con cui rappreſentare vi poſſa queſto moſtruoſo gigante, alle cui ſpalle il miſtico Cielo di Santa Chieſa ſicuramente ſi appoggia, lo dipignerò in iſcorcio imitando quel famoſo Timante, che in picciolisſimo quadro volendo eſprimere vn gran Ciclope, ne eſſendo la tauola di vn coloſſo così ſmiſurato capace, appreſſo vi dipinſe i Satiri, che il dito groſſo co'tirſi loro gli miſurauano: perche dal dito della grandezza di tutto il corpo ſi argomentaſſe. Moſtro adunque diremo che foſſe Agoſtino, e per l'altezza impareggiabile del ſuo ingegno, e ſapere, e per l'eminenza della ſua ſantità, in vn gruppo di tanto intendimento affatto marauiglioſa. *Venite, & videte opera Domini quæ poſuit prodigia ſuper terram.*

Fu l'ingegno, e il ſaper di Agoſtino di quell'altezza, e profondità, che altri non trouerete ne'ſecoli andati, che tut-

ti come piccole stelle in quel mar di luce senza lito, e senza fondo sommersi, quasi tutta la chiarezza, e lo splendore non perdano. E come i vaghi, e'luminosi giri di quelle eterne facelle, che ne gli orbi Celesti quai fiammeggianti carbonchi leggiadramente scintillano, all'apparire della folgorante sfera del sole, non men che al buio di scurissimi nembi, eccliffati piu non si veggono, così al chiarore immenso, e traboccante della dottrina, e sapienza di questa gran lumiera del mōdo tutti gli altri ingegni come abbacinati nelle tenebre d'ignoranza, ma honorata, e gloriosa, si giacciono profondamente sepolti. Furono i dottori, e' maestri delle sacre scritture da quell'Angiolo, che al Profeta Daniello riuelò tanti secreti, e futuri auuenimenti, addimandati splendori, e stelle del Fermamento, che diradando le nebbie, e disgombrando le nuuole dell' altrui ignoranza scuoprono a gli occhi la serena fronte del Cielo, qual trapunto, e ricamo di eterni fiori, di pupille d'oro, e di finissime gioie tessuto. *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti, & qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stella in perpetuas aeternitates.* Ma si come la luna, i pianeti, e le stelle non hauriano luce, che in quelle sfere lampeggiar si vedesse, se dal Principe loro, come da fonte perenne non isgorgassero i fiumi, e'torrenti della vaga loro bellezza. Perloche disse Pierio. *Nisi sol esset, neque luna, neque stella vlla perspicua essent, vt & doctrina astronomorū, & res ipsa indicat. Sol huiusmodi corpora lumine illustrat sua, nostrisque videnda oculis offert.* Così i dottori, che dopo S. Agostino nel Cielo di santa Chiesa come stelle minori risplendono, quasi specchi opposti a'raggi del sole, da quel chiarissimo lume, qual fontana ricolma, e traboccante di splendidissima luce, ne beono l'onde pure, e limpidissime della Diuina sapienza: e come il carbonchio, che fiammeggia qual fuoco, nelle altre gemme la sua immagine imprime, così Agostino i chiarori dell'alta sua dottrina nelle altrui menti largamente diffonde. *A sole omnia lucent,* disse di questo eccellentissimo maestro S. Tomaso di Villanuoua. *Ab Augustino omnes doctores lumen sapientiae accipiunt, ipse verò propria luce lucet, quam a nullo hominum sed a solo Deo accepit.* Però de gli altri dottori possiamo dir cō quel grā sauio. *Quasi stella matutina in medio nebulae, & quasi luna plena in diebus suis lucet.* Ma di Agostino diremo. *Et quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei.*

Daniel. c. 12. v. 3.

Lib. 4.

Con. 2 clus. 1. de S. Augustino.

Ecclesiastici c. 50. v. 6. 7.

4 Nasce il lume col sole. Egli in se stesso, e per se medesimo auuampa, e versando mari di luce, a tutti gli altri corpi, e nel

nel Cielo, e nella terra gli splendori de' balenanti suoi raggi liberalmente comparte, e le douitie luminose de' suoi eterni tesori cortesemente dispensa. E Agostino qual sole non altronde, ne da altri maestri, ma da se stesso con la fecondità del suo nobilissimo ingegno, qual' vbertoso terreno, come ne' secoli d'oro, che senza vomere, senza aratro, senza fatica, e sudori di man ruuida, e callosa di sollecito agricoltore abbondantissime messi, e dolcissimi frutti in ogni tempo, e stagion partorisce, apparò tutte le scienze, e ne diuenne così eccellente maestro, che da lui solo tutti gl'ingegni de' piu famosi, e rinomati dottori ne beono il latte, per nutrir l'intelletto, e pascere dolcemente gli affetti d'ogni piu pura, e piu sublime sapienza. Ben degno d'ammiratione fu quel zaffiro, in cui non per arte di pennello dipinte, ò di scarpello effigiate, ma naturalmente scolpite si vedeuano la visione di Mosè, e la legge del Decalogo prima ne' duri marmi per man diuina intagliate. Tal fù l'anello di Pirro per le vittorie contro i Romani famoso, nella cui gemma le noue Muse vedeuansi impresse con l'insegne loro, e Apollo con la sua cetera dalla natura stampato. Ma qual miracolo piu stupendo, e qual prodigio piu ammirabile vedeste mai, ò signori, che nell'intelletto di Agostino; non per altrui industria, e fatica, ma per naturale fecondità del suo capacissimo ingegno risplendere i raggi d'ogni piu alta, e profonda intelligenza?

S. Epiphan. lib. 12. de gemmis.

Solin. Polysth. p. 3.

Voi ben sapete, che la fenice fu detta figlia del sole: onde cantò quel poeta.

Vnicus extremo Phœnix procedit ab Euro.
Conueniunt Aquilæ, cunctæque ex orbe volucres.
Vt solis mirentur auem.

Claudian. de laudibus Stiliconis lib. 2.

Diremo, che sia parto del sole, e parimente figliuola, e madre di se medesima la fortunata fenice: peroche gia carica di molti secoli, e dall'età cadente aggrauata, e grauida di nouella prole, che è pure la stessa cō esso lei, nell'odorato suo letto di pretiose frondi tessuto, qual bara, e qual culla di chi morendo in vn tempo medesimo a vita nuoua risorge, a' cocenti raggi del sole, che senza offesa delle pure bellezze di lei l'vtero le feconda, riposatamente si giace, e tra' festosi godimenti del cuore dibattendo le ali nelle aduste legna desta le fiamme vitalmente mortali, e consumata, non da gli ardori di noiosa febbre, ma dalle vampe odorose di volontario incendio, non amaramente piagnendo, ma dolcemente cantando, iui si estingue, e si rauuiua, e dalla tomba delle sue ceneri semēta d'vn'età mortalmente immortale rapidamēte vo-

te volando, come Reina da numeroso corteggio del pennuto coro è seguita, e ammantata d'immortalità, e coronata di gloria tutta la republica de gli vccelli come Imperatrice reuerentemente l'inchina, e humilmente l'adora. *Phœnix coitus corporeos ignorat*, dice S.Ambrogio, *libidinis nescit illecebras, sed de suo surgit rogo sibi auis superstes ipsa, & sui hæres corporis, & cineris sui fœtus*. E come ingegnosamẽte scrisse vn poeta.

Comment. in psal. 118. ser. 9.

Symposij poetæ ænygma.

Vita mihi mors est, morior si cœpero nasci,
Sed prius est fatum, læta quàm lucis origo.
Sic solus manes ipsos mihi dico parentes.

6

La fenice adunque de gli vccelli Reina altro padre non ha, che il sole, ne altra madre, che se medesima. Così Agostino fenice di tutti gl'ingegni volendo dal fecondo seno del suo intelletto partorir la sapienza, altro padre, e maestro non riconobbe, che il sol di giustitia, ne altra madre, che la sua mente, che a'raggi di quel sole infinito concependo mandò alla luce vn parto così prodigioso di Celeste dottrina, che tutti gl'ingegni del mondo la confessano per Regina: e come i filosofi accademici quella del Diuino Platone, la seguono, la corteggiano, la riueriscono, l'inchinano, e come Elitropie humilmente l'adorano, e sulla penna di Agostino tutti prendono il volo per salire all'intendimento de gli arcani de'piu alti misteri, e sacramenti delle Diuine scritture. E se gli scolari di Pittagora stimauano tanto l'autorità di quell'huomo dalle sue trasmigrationi disumanato, che oracoli eterni erano le parole, e per dar fede alla falsa Dottrina di quell'errante filosofo, bastaua loro, ch'egli solo insegnata l'hauesse. *Ipse dixit*. Così tanto il sapere di Agostino si honora, che tutti i piu nobili ingegni, che fiorirono, e fioriscono nel bel giardino di Santa Chiesa, come l'ombra dello stile i gran passi del sole, lo seguono, e quasi alla cieca, ma senza pericolo, e sospetto d'inganno, e d'errore, soscriuono a quanto predica, e dichiara il maestro loro: e quasi altro non fosse l'inchiostro per formar'i caratteri, della penna di quella mano gouernata dallo Spirito Santo, che i raggi, e la luce del sol Diuino, riceuono gl'insegnamenti di questo sapientissimo Cherubino, non vsciti gia come Pallade del ceruello di vn Gioue, ma come nati dall'intelletto assistente della Diuina sapienza. Però S.Bernardo professando di seguir la dottrina del grande Agostino, senza pericolo d'incespare nella cognitione di Dio, *securus, & libens pergo inoffenso, vt aiunt pede in eius sententiam*, nel sermone, che

D. Ber. in cant. ser. 8.

che fa del Protomartire Stefano, il chiamò lingua della Chiesa, per insegnarci, che la Chiesa parla per Agostino, e dopo le sagre carte ella vuole, che la dottrina di Agostino si honori, si riuerisca, e si riceua da tutti, come verità confermata dalla medesima Chiesa. E si come al toccare d'vna cert'herba, che sulle acque del Pattolo verdeggia, gli habitatori delle vicine contrade l'oro vero dal falso chiaramente conoscono, così dir potremo, che al parlar di Agostino s'intende, se l'altrui dottrina è pura, e sincera, o falsificata, e pericolosa.

Herba Chry-topolo.

Scriue Plinio, che vna certa gemma detta Glossopetra simile alla lingua humana non si genera mai o nelle viscere della terra, o nel cupo seno del mare, ma nel mancar della luna cade dal Cielo, per cui virtù abbattuti si acquetano, e si compongono i venti. Lascio a voi il credere ciò, che prouar non possiamo. Ma dirò bene, che la lingua di Agostino qual gemma pretiosissima, le cui parole erano tutte raggi di sapienza Diuina, gli cadde nella bocca dal Cielo, e parlando con quella lingua delle stelle piu luminosa acquetò i venti, che guerreggiauano insieme di tante, e così varie opinioni di ciechi, e deliranti ceruelli. *O sanctum os*, esclamerò col Boccadoro, parlando della lingua di Elia, che in vece di latte succiaua fiammelle d'innocentissimo fuoco. *O sanctum os, cui fontes imbrium inerant: o linguam pluuios nimbos effundentem. O vocem bonis innumeris scaturientem.*

Lib 37. c. 10.

7

D. Io. Chry-sost. de substantialit. hom. 22.

Fu ben lode singularissima di quel Tito Liuio, dalla cui penna, come da vna fonte di purissimo latte scorreuano fiumi d'vna facondia dolcissima, che dalle confini piu rimote, e lontane della Spagna, e della Gallia andassero alcuni nobili, e principali alla gran Roma, non per vedere quella città epilogo d'vn mondo intero, ma solo per ammirare quell'huomo, che con l'aurea sua eloquenza piu di fregio, e di splendore recò a quella Republica, che non le diè il lampeggiar delle spade, e piu oltre dilatò le glorie di quella domatrice de' popoli, che sulle ali loro non le portarono le Aquile trionfatrici de' regni, e de gl' imperi. *Habuit illa ætas*, scriue S. Girolamo, *inauditum omnibus seculis, celebrandumque miraculum, vt tantam vrbem ingressi, aliud extra vrbem quærerent*. Ma qual piu nobile encomio esser puo, che il dire, che all'ingegno, al sapere, all'intendimento di Agostino, come a termine, e scopo dirizzano il volo delle ali loro tutti gl' ingegni de' piu eccellenti dottori, e come chiarissimo Sole il contemplano, e come fenice l'ammirano, gli applau-

Lib. 2. Epis. 2. ad Paulinum.

8

plaudono, e gli fan corteggio, e come a sorgente ricolma, anzi a mare, ma senza veruna amarezza, donde han principio le fonti, e ne sgorgano i fiumi, e'torrenti di acque limpidissime, non dirò di loro eloquenza, non vana, non poetica, non pampanosa, come il tiglio di foglie dolci vestito, e senza frutti, che paiano, ma efficace, nerboruta, e potente, e come la palma armata di coltelli, e di spade per ferire gli animi de' peccatori, e carica di frutti dolcissimi, per pascere i cuori, ma d'ogni piu alta, e profonda dottrina, volano tutti per arricchire la loro pouertà, per innaffiare l'arsura, e fecondare le menti assetate con l'onde di sapienza Celeste, e Diuina. *Os tuum* gli scrisse S. Paolino, *fistulam aquæ viuæ, & venam fontis æterni merito dixerim, quia fons aquæ viuæ salientis in vitam æternã Christus effectus est, cuius desiderio sitiuit in te anima mea, & vbertate tui fluminis inebriari terra mea desiderat.* E pur'il magno Gregorio esortandoci a leggere i volumi di S. Agostino, paragonò i componimenti di lui al puro fiore di farina, e semola chiamò i suoi: e se bene per l'humile sentimento, che di se medesimo haueua, così bassamente parlò de gli scritti suoi, volle però insegnarci, che Agostino, non mica per sogno, come quel Dinia, che si vantò d'essersi accostato alla luna, e d'hauer'in essa veduta vn'altra terra piu pura, ma qual'Aquila generosa soura tutti gli altri con le ali della sua mente alla piu rimota regione di altissimo intendimento sormola, e con gli occhi affiso ne' raggi del Sole eterno, non come l'Aquila di Gioue di sole tenere herbette, ma di Celeste contemplatione nutrendo lo spirito, a noi ancora il latte, e la manna di quel cibo Diuino, per pascere l'intelletto, per addolcire il cuore, ed impinguare la volontà largamente dispensa. *Si delicioso cupitis pabulo saginari, beati Augustini opuscula, legite & ad comparationem similaginis illius nostrum furfurem non quæretis.*

S. Paulini ad Augustinum Epist. 1.

Ant. Diogenes in lib. de incredibilib.

D. Greg. tomo 2. lib. 8. Epist. 52.

Leggerete, che Massimiliano Secondo per esprimere la generosità, e l'altezza di vn'animo eccelso, e superiore allo stato, e conditione di tutte le cose humane, si fè dipignere vn'Aquila, che soura le nuuole innalzaua il volo delle sue grand'ali, e la corona, l'hasta, la spada, e il mondo tutto, che giaceuano humilmente per terra, col titolo, e motto. *Nil humana moror, sed super astra feror.* Ma di qual mẽte piu giustamente potremo noi dire, che voli qual'Aquila soura le nuuole, e sormontando le sfere di questi elementi, anzi di tutti gli orbi Celesti si porti fin su gli altari della diuinità con l'altezza del suo intelletto, e contemplando quelle grandezze

Caussin. Parabolarum Hist. lib. 6. Sym. 20.

9

dezze marauigliose, e beuendo alla fonte di que'misteri, e sacramenti profondissimi si cangi, per così dire, in vn'huomo, non humano, ma tutto Celeste, e Diuino. *Nil humana moror, sed super astra feror.*

10 Stimò S. Girolamo nobilissimo encomio di S. Hilario, quādo chiamollo Rodano di Cristiana eloquenza. Lode singularissima si pensò Cassiodoro di dare a gli altri Santi Dottori, quando gli addimandò stelle fisse, ed erranti, aura soaue dello Spirito Santo, fiumi di latte, e torrenti di dolcissimo mele. Ma parlandosi di Agostino, e' bisogna con altri titoli honorare quel solleuatissimo ingegno, e dire, ch'egli sia vn Nilo d'eloquenza Celeste, vn mare di pretiosa, e ricchissima eruditione, vn sole di chiarissimo intendimento, vn Cielo tutto stellato di fiori, e ingeminato di stelle di sauissimi insegnamenti, vn'arca viua d'ogni piu eccellente dottrina, vn Cherubino di sapienza vastissima, e profondissima, e quasi vn Dio, nella cui mente capacissima si compendiano tutte le forme, e le idee di quanto si puo intendere, e sapere. *Quem nihil obscurum latuit*, disse Pio Secondo Pontefice Massimo, *sed & omnia clarent*. E si come attentamente contemplando l'acate, direste, che non sia vna sola gemma, ma molte, perche di molte rappresenta i colori, le immagini, e le bellezze, facendosi vedere, hor bianco, hor rosso, hor verde, hor giallo, hor nero, hor azzurro, e turchino, hor di altri leggiadri colori vagamente dipinto: e come disse Orfeo, in lui solo si veggono selue, prati, animali, arbori, fiori, e fiumi, quasi in questa sola gioia, come in tutte le altre insieme raccolte compiacendosi la natura habbia effigiato tutta l'altrui beltà, e vaghezza: così voi dite, che nella mente di Agostino tutte le arti, e tutte le scienze piu nobili, che in tutti gli altri si compartono, in lei sola con mostre, e diuise marauigliose leggiadramente risplēdono. Però senza mentire 11 affermar possiamo, che se mancasse Agostino, alla Chiesa mancherebbe e la lingua per fauellare, e gli occhi per vedere, e la mente per intendere, e la luce per allumar'i pensieri a'passi erranti de'miseri figliuoli di Adamo, e le armi, non di ferro, e di acciaio, ma di agutissimi argomenti, e di fulminante dottrina, per iscompigliare, per abbattere, per atterrar', e distruggere tāti formidabili squadroni di mostruose heresie, che vscite dell'inferno si scagliauano tante volte alla rouina dell' Euangelio, e della Cattolica religione: e perche alla Chiesa vn sole di tanta luce non si ecclissasse, ne restasse priua, e spogliata di armadure così fine,

nell'

nell'incendio di Bona per gran miracolo, e prouidenza del braccio Diuino gli scritti di Agostino, come i tre giouanetti Hebrei fra gli ardori della fornace Babilonese, si conseruarono intatti.

E chi non sa, che Agostino fu quel forte, e sapientissimo Alcide, che partorito due volte, vna dal seno, e l'altra a vita piu nobile, e generosa, non come il sole al parere di Zenone Citico generato dal mare, ma da gli occhi ondeggianti in vn mar di pianto di vna Santa Eroina, vinse, e domò tanti mostri d'heretici, de' Prisciliamsti, de gli Arriani, de gli Origenisti, de' Manichei, de' Donatisti, e principalmente de' Pelagiani, vccidendo l'hidra Lernea di tanti capi di quel Pelagio, che nato pareua per vomitare il tossico da tante bocche, quanti erano i seguaci suoi, e cõ quella mortifera peste infettar' il corpo di tutta la Chiesa? E come l'Alicorno si fa da gli animali con l'horribile suo muggito temere, e con la virtù del suo corno purifica l'onde da' serpenti auuelenate, così Agostino col tonare della sua voce atterriua le fiere belue dell'heresie, e con la sua sapienza Celeste mondaua le acque della Cristiana dottrina da gli heretici de' serpenti piu velenosi malignamente corrotte. E se quel Campione nomato Visino, per quanto Olao magno ne scriue, per lo suo valore era così temuto, che sol col farsi vedere ributtaua l'ardire, e rintuzzaua il filo, e le punte delle spade de' duellanti, e Agostino comparendo nel campo a duellar con gli heretici, e portando in vece di stocco la sua lingua di fuoco, di lancia i fulmini delle sue parole, di scudo la sodezza de' suoi argomenti, al primo aspetto a tutti metteua horror', e spauento, e di tutti gloriosamẽte trionfaua. E ben pare, che Iddio preuedendo la rouina, che recar doueua quel mortifero serpẽte, in quel giorno medesimo, che in Inghilterra vscì del ventre infelice quel mostro infernale di Pelagio, per prouidenza singularissima, con cui il regno della sua Chiesa paternamente gouerna, in Africa fe nascere Agostino, perche poscia si armasse alla difesa del valor', e potenza della gratia Diuina, che troppo fauorãdo la forza del libero arbitrio alle operationi virtuose, e meritorie del Cielo, distrugger voleua lo scelerato Heresiarca. Leggete iui quel trattato di gratia, e trouerete, che se Agostino in tutte le altre materie, o toccanti le Diuine scritture, o le teologiche quistioni auanzò tutti gli altri scrittori, e potette esser loro maestro, in quello s'innalzò col volo soura se stesso: e direte, che sieno i pensieri non humani, e

Olaus magnus lib. 3. c. 16.

12

ni, e terreni, ma Celesti, e Diuini, e fosse la penna retta, e maneggiata non dalle dita d'vn' huomo, ma dalla mano di Dio. E se di Platone fu detto, che essendo nel fauellare così dolce, e fortemente soaue, in corpo humano non haurebbe lo stesso Gioue con altra lingua parlato, che di quel Sauio Filosofo, dite voi meglio, che se il Verbo eterno haueste voluto lasciar'al mondo vn volume dell'efficacia della sua gratia, impresso non haurebbe altri caratteri differenti da quelli, che stampò la mano di Agostino. E se Pittagora per dimostrare la sua felicità, e quanto egli fosse fauorito dal Cielo, si vantò di hauer' accolta vn'Aquila bianca nel seno: e perciò essere diuenuto vn'huomo Diuino, e quanto insegnaua, foruolar'all'altezza, e capacità d'ogni humano intendimento, con piu ragione, e senza velo di adulatrice menzogna potremo dir noi, che Agostino accolto haueste nell' ampio seno della sua mente in forma, non di Aquila ingorda, e rapace, ma d'innocente colomba lo Spirito Santo, che gli spiegaua quella dottrina, che ne gli scritti suoi a pro, e beneficio di tutta la Chiesa doueua marauigliosamẽte risplendere, e con la sua luce disgombrare le buie caligini della comune ignoranza. In somma fu così vasto, così alto, e così chiaro il sapere di quest'arca Sacrosanta d'ogni dottrina, che i medesimi heretici, e nimici della Cattolica fede la riueriuano, e per timore d'essere abbattuti tremauano, e s'inhorridiuano. E se scrisse Solino, che nell'entrata del tempio di Hercole, stando sospesa la mazza formidabile di quel sauio, e vittorioso guerriere al solo fiutarla atterriti ne fuggiuano i cani, così noi diciamo con verità, che accesi d'ira, e di furore, e stimolati dalla fame i cani di tanti heretici, alla vista sola di quella fulminea spada, che brandiua la mano di Agostino, come timidi, e paurosi abbaiando fuggiuano, ne vi era, chi all'esempio altrui hauendo imparato cimentar si volesse.

Athenaei. lib. 4. c. 17.

Truouo scritto, Signori, che il coccodrillo, animal così crudo, che nelle sue medesime lacrime bee il veleno di maggior crudeltà, e fierezza, se con le penne dell'Ibide, vccello, che il suo nido fabbrica sulle palme, e n'vccide i serpenti, è strofinato, tanto s'inferma, e s'infieuolisce, che quasi da vn gelato horrore rappreso, e rattrappato immobile, e senza vigore all' innata sua voracità, e violenza rimane. Tali furono gli heretici de'coccodrilli piu crudeli, e voraci, che punti, e feriti come da vn fulmine dalla penna di Agostino, non haueuan piu forza, ne spirito, ne cuore, ne

Horus Niliacus lib. 2.

13

ardire di fronteggiar'alla verità della Cattolica Religione. D'Augusto Imperadore fra gl' Imperadori augustissimo disse Aurelio Vittore, che dalla faccia qual sole vibraua raggi di così luminosa maestà, e bellezza, che come oggetto troppo sfrenato non si poteua fisamente mirare. Perloche non so qual'huomo con esso lui fauellando, gli occhi come timido abbassaua, e ricercato della cagione rispose. *Quia fulmen oculorum tuorum ferre non possum*. Dite hora voi meglio, che tanta era la luce di Celeste sapienza, che Agostino dal volto della sua mente sgorgaua, che gli heretici con la debil vista de gli occhi loro sostener non poteuano gli eccessiui splendori di quel chiarissimo sole.

De vita, & morib. Augusti.

14 E Agostino quel magnanimo, e valoroso Capitan Gedeone, che mette in fuga, e sconfigge gli eserciti de'Madianiti di tanti heretici, e persecutori della Cristiana Republica al suon della tromba della sua bocca, e con le lampane accese della sua infocata sapienza. *O lucerna dignè super candelabrum Ecclesia posita*, esclamò S. Paolino, *qua latè catholicis vrbibus de septiformi lino pastum oleo latitia effundens, densas licet hareticorum caligines discutis*. Sono gli scritti di Agostino quel grande Arsenale, oue tutti i Santi Dottori si guerniscono di armadure di finissima tempera, per ferire, e atterrare gli eserciti schierati dell'heresia, e per difender la rocca della Chiesa, e conseruar' intatto il Principato, e l'Imperio della Cattolica Religione. E per tacere de gli altri, che ben sapete, in qual'armeria qual gran Duce della Cristiana militia, parlo del gran Tomaso, condottiere inuittissimo di tante legioni, occhio purissimo della Chiesa, lumiera del mondo, cinosura delle scuole, sole del Cielo Domenicano tutto ricamato di stelle, si armò egli e di scudo, e di corazza, e di elmetto, e di spade, e di stocchi, e di lance di tanta dottrina, e sapienza, che a gran ragione il nome di Dottore Angelico gli si dee, se non in quell'armamento ricchissimo, che a'posteri lasciò Agostino del suo marauiglioso ingegno a pro, e salute della militante Chiesa fabbricato? Ed è ben cosa da ammirarsi, che Agostino, e per l'vfficio di predicare, e per lo grado, e carico di Prelato, e di Pastore stando sempre impiegato per beneficare i corpi, e le anime altrui tanti volumi scriuer potesse, come se altro mai non facesse in tutto il corso della sua vita, e tanto operasse, come se mai non hauesse per iscriuere vn momento libero dalle sue pastorali fatiche, e da'suoi laboriosi sudori: si che di Agostino puo dirsi quello, che

Ad S. Aug. Ep. 1.

di

di Tullio lasciò scritto Plutarco. *Quippe eius si monumenta euolues, nihil ad reliqua obeunda otij habuisse putabis: rursus si res gestas, contentiones, occupationes, & certamina in republica perpendes, nullum illi tempus ad scribendum, legendumque fuisse dices*. Tanto scrisse Agostino fra le onde tempestose di tanti affari, e negotij, di tanti trauagli, e persecutioni, che lode grandissima di vn'huomo studioso sarebbe, se dir potesse d'hauer letto tutte le opere di questo sourano maestro. E'bisogna ben dire, che Angelica fosse la mente di Agostino, mentre con tanta celerità, e prestezza tante cose compose, e con la lingua, e con la penna a momenti, a momenti spiegolle, e con tanta chiarezza, e profódità, che di lui nó puo dirsi, come disse già Zeusi pittore eccellentissimo di se stesso, che dando ragione, perche tanto tempo spendesse nel formar' vn'immagine, diceua. *Se aeternitati pingere*. E riprese Agatarco, che esséd o troppo veloce nel pignere, col finirsi della pittura terminauasi ancora presso la futura posterità la memoria. Però non è marauiglia, se tutti ammirando questo prodigio di Agostino operato dalla mano di Dio, lo chiamassero cetera dello Spirito Santo, torcia, e splendidissimo lume, condotto di acque viue, e vena di eterna fonte, pecchia artificiosa, che fabbrica il mele delle Diuine dolcezze, martello de gli heretici, tempio della Religione, colonna di Santa Chiesa, scudo impenetrabile della cattolica fede, sol delle scuole, maestro de'dottori, modello de'saui, idea de'Prelati, e de'pastori della gregge di Cristo, sal della terra, luce de'predicatori, ornamento, e splendore di tutto il mondo, vn'huomo, o pur'vn' Angiolo, che da Dio solo ammaestrato beuue nella fonte della Diuinità, fra'dotti santissimo, e fra'santi dottissimo, cui nulla manca, e della cui pienezza, come della ricca miniera di Homero i poeti, tutti beono l'onde della loro sapienza. Non è adunque Agostino vn mostro d'ingegno, e vn prodigio d'intendimento? *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram*.

Plutarch. in eius vita.

Plutarch. in Pericle.

15 Ma se Agostino per l'immensità, per l'altezza, e profondità del suo ingegno, e sapere fu vn prodigio della mano Diuina, così pure fu vn mostro di smisurata grandezza nelle virtù, nella santità, e perfettione Cristiana. Si giacque per lungo tempo, egli è vero, Agostino nelle fangose paduli de vitij, e pareua, che profondamente assonnato gli occhi aprir non sapesse alla chiara luce del Cielo, affinche ben conoscendo le sue calamitose disgratie romper potesse i vincoli, e le catene, che il tene-

uano ſtrettamente legato, e metterſi in quella vera libertà dello ſpirito, che ritruouaſi nella ſeruitù ſignorile, e reale del Sourano Imperadore, e Monarca. Che lotte, che conteſe, che guerre, che battaglie non prouò al cimentarſi con ſe medeſimo, per ammollir la durezza, per iſpronar la tardanza, per addolcire l'acerbità, per domare la ritroſia, per ammanſare la crudeltà, per inuigorir la fiacchezza, per accendere il ghiaccio, per ammorzare gli ardori; per ſedar i tumulti, per affrenare la ribellione, che nel ſuo cuore qual mare da contrari venti fieramente ſignoreggiato, da vari affetti, e ripugnanti appetiti, e paſſioni combattuto ſentiua? Haureſte ben detto, che prima di traſformarſi in vn'altr' huomo foſſe l'animo di Agoſtino, come quell'arbore fauoloſo, di cui fa mentione il Nazianzeno, che a'colpi del piu fino acciaio non ſi arrendeua, e quell' altra pianta, il cui midollo è qual ferro, che le punte de'piu duri metalli rintuzza. Rimbombaua ſouentemente il Signore con tacite, e ſecrete voci ne gli orecchi del cuore, e con frequēti picchiate lo riſcoteua, e pur non vdiua, ne ſi moueua, e quanto piu corteſemente a ſeguirlo la bellezza della virtù l'inuitaua, tanto piu efficacemente la dolcezza de'ſuoi famigliari diletti a rimanerſi lo violentaua. Ma perche non è forza, ne gagliardia, che reſiſter poſſa a gli aſſalti della Diuina potenza, che ſenza offeſa della libertà con l'alchimia della ſua gratia i carboni in carbonchi, il fragil vetro in pretioſo diamante, e le rozze pietre in finiſſime gioie tramuta, ſi diè alla fine per vinto, e da Dio abbattuto risorse, e ſconfitto da lui vittorioſo trionfò di ſe ſteſſo: e quanto piu lunga, e piu oſtinata fu la battaglia, tanto piu memorabile, e piu glorioſa fu la vittoria. Egli adunque delle onde vitali del ſacro fonte, nel cui ſeno ſommerſi i ſerpenti, e gli ſcorpioni delle ſue colpe vomitarono tutto il loro veleno, e ſi ferono innocenti, n'vſcì piu bianco di vn' Ermellino, e come gli vccelli, e gli altri animali gia morti in certa fonte di Sicilia a vita nuoua risorgono, ne volò con l'età rinouata, e quaſi in quel punto foſſe rinato, ſentì in quell'acque, come nella fonte di Cizico, o nel fiume Selenno, ſpegnerſi affatto tutti gli ardori di quelle concupiſcenze carnali, che dianzi gli diuampauano, ed inceneriuano il cuore.

D.Greg. Nazianz. orat. 28.

Nicol. de comit.

Ariſt. de admirandis c. 28.

16

Eccoui adunque Agoſtino, che ringiouenito nell'anima ſi diè a correre qual gigante, anzi a volare qual'Aquila del Cielo nel ſentiero alpeſtre, e diſaſtroſo della virtù: e per dirozzare affatto la mente, e formarne

ne

ne vn colosso più vasto, e smisurato di quel di Rodi con lo scarpello di asprissime penitenze, miratelo, che già dall'humana conuersatione qual ciano, o qual cigno ritiratosi nella solitudine con le vegghie, con le astinenze, co'rigorosi digiuni, e con aspri, e duri flagelli doma, e castiga la sua carne, che non piu ritrosa, e rubella all'imperio dello spirito prontamente vbbidiua. Erano diuenuti gli occhi del penitente Agostino due fiumi di amarissime lagrime, che dalla fonte, anzi dal mare del suo cuore, alle fiamme di amoroso dolore, e di amore dolente sgorgauano. *Eliquabatur veritas tua in cor meum, & ex ea æstuabat inde affectus pietatis, & currebant lacrymæ.* Così afferma S. Vincenzo Ferrero, che celebrando sempre si vedeuano scorrere da gli occhi suoi caldi ruscelli di lagrime, così eccessiuo era l'ardore, che dentro al suo petto auuampaua, che qual cera al fuoco si dileguaua, e struggeuasi il suo cuore. Questa era la mensa, questi erano i cibi, e queste erano le beuande, che a Dio humilmente chiedeua, lacrime di dolore, lacrime di compuntione, lacrime di penitenza, lacrime di ardentissimo amore, per satollar la sua fame, e spegnere la sua sete. *Da mihi gratiã lacrymarum benedicte, & amabilis Deus: prapara hanc mensam famulo tuo in conspectu tuo.* Se per sentimento di S. Pier Crisologo, e come la sperienza c'insegna, o per traboccante allegrezza, o per troppo acerbo dolore piouon da gli occhi le lagrime, dite, che Agostino, e per la gioia dell'anima di bella luce della gratia Diuina regalmente vestito, e per la doglia eccessiua del cuore de'suoi giouanili errori altamente ferito versa da gli occhi vn diluuio di pianto. L'elefante simbolo de penitenti, per quanto ne scriuono alcuni, di notte tempo con amaro mormorio gemendo del suo seruaggio acerbamente si duole. E Agostino ricorrendo la notte della giouentù dall'ombra de' suoi peccati horridamente ingombrata, sospira, si rammarica, e versa vn mare di amarissimo pianto. Soleuasi altre volte per sicuro pegno di vera, e di stabile amicitia trar dalle vene il sangue, e conseruarsi in vn vaso: e Agostino per dar'a Dio vn pegno dell'amor suo inuiolabile sparge dalle vene de gli occhi quelle lacrime, che sono il sangue piu sottile, e piu generoso del cuore, e qual vino pretiosissimo, che Iddio per sua beuanda ne'suoi otri conserua. *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo.* Oue leggono altri. *Posuisti lacrymas meas in vtres tuos.*

Che frutti di virtù non produrrà questa pianta felicissima dalle pioue di tante lacrime innaffiata? Parlar nò voglio della

D. Aug. tomo 1. confess. lib. 9. c. 6.

Ser. de S. Aug.

D. Aug. tomo 9. medita. c. 9.

D. Petr. Chrysol. ser. 64.

Psal. 55. v. 9.

la sua Euangelica pouertà, che abbracciò con sì tenero affetto, che gli pareua vn tesoro delle piu douitiose ricchezze, e d'hauer'ogni cosa stimaua, quando nulla non possedeua: e però con generoso disspregio rifiutaua l'offerte, e ricusaua l'heredità, se non eran per souuenire le altrui mendicità, e miserie. Non vo rammentarui la costanza, e la fortezza da S. Girolamo cotanto lodate contro le furiose tempeste solleuate da'rabbiosi venti di tanti heretici, che fronteggiar non potendo alla forza inespugnabile della sua sapienza, e feriti dalle saette agutissime de'suoi argomenti lupo il chiamauano, e come a lupo tesseuano insidie, ordiuano tradimenti, e con mille artifici congegnati dall'odio, che gli portauano, si studiarono di dargli la morte, e toglier dal mondo quell'inuitto guerriere, che viuendo abbatteua tutte le macchine loro, scopriua tutte le frodi delle loro menzogne, suelaua tutti gl'inganni della falsa loro dottrina, ribbuttaua tutti gli assalti della loro potenza, e come l'occhio del lione e viuo, e morto tutti gli altri animali spauenta, così l'occhio del suo intelletto tutte le fiere dell'heresie atterriua, e qual'Hercole Diuino trafiggeua i ramosi capi di quell'hidra infernale, e li troncaua col ferro della sua sapieza, e gl'inceneriua col fuoco di quella carità, che gli auuampaua nel cuore. Ma tacer non posso, e nõ ammirare quell'humiltà così prodigiosa, e così altamente, e profondamente piantata nell'animo di Agostino, che gran marauiglia, e stupore ci arreca, in veder'vn'huomo di quell'ingegno, il quale, come gia vdito hauete, era la fenice di tutti gl'ingegni, e di quella dottrina, e sapienza, che da lui imparano tutte le scuole, e tutti i piu saui del mondo come loro dottore, e maestro lo riueriscono, e pure così humile, così vile, così negletto ne gli occhi suoi, come s'egli nel piu basso luogo, per essere qual fango calpestato, giacesse.

18 E la virtù dell'humiltà così rara nel mondo, che qual pellegrina, e forestiera non truoua, non dirò alte torri, e superbi palagi, ma ne pur bassi tuguri, e capanne, oue ella possa sicuramente albergare. E se ben'ella è il fondamento, e la base, che su gli homeri suoi porta, e sostiene l'edificio delle Cristiane virtù, nulladimeno pochissimi son quegli, che in hospitio con lieta fronte la riceuano nelle stanze loro: e se pur di buon'occhio la mirano, la vogliono solo nelle altrui case vedere, nõ già per honorare l'altrui humiltà, e modestia, ma per soggettarla alle pompe, al fasto, all'alterigia, e superbia della loro ambitione, e camminare

sul

sul capo di chi humilmente si abbassa, e modestamente s'inchina. Però, come ingegnosamente S. Cipriano discorre, e tutti da vna lunga sperienza impariamo, non troueremo rocca, o fortezza da potersi piu malageuolmente espugnare, che l'appetito della propria lode, della stima, e riputatione, per comparire, e risplendere piu honorati, e gloriosi ne gli occhi del mondo. E se ben tal'vno haurà già rotto gli stimoli dell'inuidia, domata la ritrosia del senso, spente le fiamme dell'ire, e de gli sdegni, troncate le mani violente, e rapaci dell'auaritia, affondate l'ingorde voglie alla voracità della gola, vinte le morbidezze di uezzose delitie, tuttauia quando s'incontra col dispregio di se medesimo, e della propria gloria, non è orso, non è pantera, non è tigre, non è lione, che per horrore, e spauento ci scuotano piu, e ci atterriscano, e come da vn gelato tremore intermentiti ci atterrino. Il prurito dell'humana lode anche nella magrezza delle astinenze, e de' digiuni importunamente s'insinua, e co'pungoli acutissimi penetra il midollo dell'anima, e dilettando ferisce, e solleticando vccide: qual maga Circe la virtù in hipocrisia trasforma, qual tarma le piu nobili operationi segretamente rodendo infieuolisce, e consuma, e il fondamento di ogni santità piu sublime sconuolge. Ma se ben questa febbre a tutti qual fiamma comunemente si appicca, nulladimeno piu focosamente diuampa coloro, che in grado, e dignità piu eminente si veggono, e sarà stupendo miracolo, se l'altezza non patisce vertigine, e giramento di capo, ne d'hauer per compagna l'humiltà sdegnosamente rifiuta. *Non magnum est, esse humilem in abiectione*, scriue S. Bernardo: *magna prorsus, & rara virtus humilitas honorata*. Lucifero, ch'era la piu bella, e la piu nobile creatura, che in quell'albergo felicissimo delle sfere Celesti splendesse, al folgorar de' natiui suoi raggi si accecò, e delirando ne' fumosi pensieri de' suoi arroganti disegni, non hebbe forza di sostenere l'impetuose percosse dell'ambitione, che le vele di pretensioni insolenti, e fastose gonfiando precipitosamente lo spinse, e fra' sassi, e gli scogli di calcitrosa superbia, e di contumace ribellione l'infranse. Hor se cotanto malageuole impresa, e virtù così rara è la vera humiltà, e principalmente nelle persone di grande affare, e dalla natura di belle doti, e di gran talenti arricchite, non douremo noi ammirare il grãde Agostino, che veggendosi egli qual'altissimo, e smisurato colosso, che nell'ingegno, nella dottrina, e sapienza soura tutti come soura i Cie-

De ieiunio, & tentationib. Christi.

Super missus est hom. 4.

19

i Cieli l'Empireo, solleuaua il suo capo, pur tanto profondamente si abbassò, che nel suo concetto vn nulla si riputaua? Egli da tutti imparar voleua, e nello scriuere l'altrui censura, e correttione cercaua: ne dubitò di ritrattare quelle opinioni, che pareuano men sicure, ammendando, e cassando con sommo rigore ogni parola, anzi ogni sillaba, e con l'esempio della sua impareggiabile modestia a tutti noi insegnò, quanto intollerabile sia l'errore di coloro, che troppo paghi, e tenaci del parer', e della sētēza del corto, e cieco loro intelletto follemente si persuadono, che quanto trasognando ritruouano, sia vn'oracolo di eterna verità, vscita, non della bocca, o delle sibille, o del Dio di Delfi, ma della Diuina sapienza. Egli di se stesso così bassamente sentiua, che rifiutaua di far miracoli quegli, che per la finezza delle rare sue virtù era vn continouo miracolo, e prodigio di Santità da gli occhi del Cielo, e della terra con istupor'ammirato. Che piu volete? Essendo Agostino per l'altissimo suo sapere, per l'occhiuta sua prudenza, e per la sua ammirabile santità degno di gouernare vn mondo per illuminarlo con la sua luce, e accenderlo con le fiamme della sua carità, pur d'ogni honore credeuasi indegno, e contra sua voglia, e violentemente al Vescouado di Bona innalzato, tanto si rammaricò, tanto pianse, e versò tante lacrime, che ben pareua sopposte hauesse le spalle a vna mole così grauosa, e pesante, che portare non la potesse questo Hercole fortissimo, e robustissimo Atlante. Ma che direte di quell'humiltà così profonda, e senza esempio, che ne'libri delle sue confessioni si fè a tutto il mōdo palese? Haurebbe forse potuto vn suo nimico agguzzare piu sottilmente lo stile per iscriuere, e con più verità, e chiarezza pubblicare a tutta la posterità, come fece Agostino, i peccati suoi, e le vergognose laidezze della sua giouentù, affinche tutto il mondo sapesse le miserie, e le fralezze della sua carne, e dalle sue cadute, che pianse con tante lacrime, e con tanto dolore, prendesse argomento di cantar le lodi della Diuina misericordia, che da tāte immondezze, e sozzure tratto l'haueua, e di vn vaso di loto formatone vn vaso di oro finissimo di santità, e adorno di tante pretiosissime gioie di tutte le piu nobili, e pregiate virtù?

20 E ben cosa difficile, e tormētosa all'humana superbia, se la persona o non riceue quell'honore, che le si dee, o priuata si vede di quegli ossequi, e di quella gloria, che forse piu del douere ambitiosamente pretende. Ma chi mai si abbassò

a tan-

a tanto dispregio, e auuilimento di se medesimo, che come l'Aquila il furor de' venti incontrasse gli affronti, che accatasse i disonori, che andasse in caccia de' vituperi, che mendicasse la confusione? Agostino si è quegli, che predicando gli errori suoi sospende i trofei delle sue ignominie. Humiltà fu questa singularissima del gran seruo di Dio, ma arte ancora ingegnosissima di Agostino per abbattere il Principe delle tenebre, sotto le cui insegne, e bandiere guerreggiano i superbi. Grande sagacità si è quella, che del topo dell'India si scriue. Douēdo egli con l'aspido duellare, ne timido, ne temerario entra nel campo a combattere. Imperocche veggendosi d'vsbergo, e di armadure difensiue dalla natura spogliato, si rauuolge tutto nel fango, e se questo gli manca, s'immerge nell' acqua, e poscia nella poluere, e nelle arene piu alte si gira, e si raggira, e gia fattasi vn'armadura di loto contro i morsi di quella serpe, e le nari, che son tenere, e delicate con la coda coprendosi animosamente si auanza, e non potendosi dall' aspido in tutte le membra ferire, scagliasi egli contra le fauci del suo nimico, e co' denti fortemente afferrandole le soffoca, e strozzate dal campo vittorioso, e trionfante si parte. Ma piu ingegnosa fu l'arte dell'humilissimo Agostino: peroche volendosi cimentare con l'aspido infernale per abbatterlo, e atterrarlo nō trouò armadura ne migliore, ne piu forte, ne di acciaio piu duro, ne di tempera piu fina, che il loto della sua profondissima humiltà, e con questa vinse lui, e tanti altri serpenti di quel superbo Dragone imitatori, e seguaci. *Non acceditur ad altitudinem Dei,* come parla S. Prospero, *nisi per humilitatem: & cui propinquat subditus, ab eo recedit elatus.*

Aelian. lib. 3. c. 22.

21 Qual marauiglia diremo poi sia, se Iddio, che tanto de gli humili si compiace, e nello spirito, e nel cuor loro, come in proprio trono, risiede, con mano liberalissima arricchì l'anima di Agostino di tante douitie, e di tanti tesori del Cielo? D'vna contemplatione così alta, e sublime della sua mente, beuendo sempre con le labbra del cuore quelle purissime fiamme, che dalle poppe del Cielo gli pioueuano a torrenti nel seno? Di vn parlare così efficace, che tutto acceso nella fornace del cuore, e qual fulmine auuentandosi dalla bocca, infiammaua ogni freddezza, stimolaua ogni tardanza, rompeua ogni durezza de' peccatori, e penetrando fino alle viscere, non era animo così ostinato, e rubello, che in lagrime di dolore ammollito non si struggesse? D'vna

carità così ardente verso del prossimo suo, che posta in non cale ogni cura di se medesimo, altro mai non volgeua nell'animo, che il bene, e la salvezza de' suoi fratelli, e della greggia di Cristo? Tutto si dileguaua, e tutto si distruggeua, per beneficare le anime altrui, per trarle dalle puzzose immondezze de' vitij, per cauarle dal profondo pozzo delle loro iniquità, per lauare le stomacose loro bruttezze, e qual'amante pastore tolte dall'ingorde fauci de' lupi di tanti heretici, che a morte le perseguitauano, ricondurle, e portarle sulle proprie spalle a' pascoli, e giardini del paradiso. Che direte di quella dolce, e tenera compassione dell'altrui pouertà, e miserie? Che possedeua egli Prelato di Santa Chiesa, che tutto non fosse de' poueri, e de' mendici. Nulla per se riteneua: tutto largamente donaua: e talora per souuenimento dell'altrui mendicità impouerito, e d'ogni hauere spogliato, spezzaua, e vendeua i sacri vasi destinati all'honore de' templi, e splendor de gli altari, e col prezzo loro l'altrui bisogno, e pouertà soccorreua. In somma fu l'anima di Agostino dalla mano di Dio di tanti doni, e tesori arricchita, che per tutti gli scaglioni d'ogni piu nobile operatione di santità, e perfettione Euangelica salendo in ogni grado delle piu eccellenti virtù ammirar lo possiamo come vn gigante, e come vn miracolo, e marauiglioso prodigio.

22 Ma se per fine del mio parlare misurar vogliamo l'altezza di questo colosso, che dalla terra solleuandosi fin'a gli orbi Celesti in quell'azzurino trapunto nascondeua il suo capo coronato di stelle, date sol di passaggio vn'occhiata a quell'amore, che verso il suo Dio cō tanto ardor l'infiammaua, che altro non pareua il cuor d'Agostino, che vno stillato di carità. Non so se fauola sia, che la pirausta come in proprio albergo viue nel fuoco, e come scriue Eliano di alcuni vccelli, che per gran miracolo di natura nascono tra le fiamme, delle fiamme si pascono, e tra le fiamme, come gli altri vccelli per l'aria, spiegano al volo le penne, e se il fuoco si estingue, perche mancano i cibi, e il proprio loro elemento, così ancora, come i pesci fuori dell'onde, si muoiono. Ciò che si sia del vero, noi potremo ben dire, che Agostino non tanto nel seno delle acque del Santo Battesimo, quanto fra le vampe del Diuino amore a vita piu nobile, e piu felice rinato, di quegli ardori nutriua il suo cuore, in quegli ardori viueua, per l'immensa sfera di quegli ardori spiegaua il volo de' suoi affetti, e solleuandosi fin'al chiaro lume della Diuini-

Aelian. lib. 2. c. 2.

tà

tà, oue tra gl'incendi d'amore auuampano i Serafini, ed iui con le pupille della sua mente affisandosi in Dio, da quel mar' infinito d'innocentissimo fuoco ne beueua con gli occhi fiumane, e torrenti di soauissime fiamme, e tutto ebbro d'amore altri pensieri non coceua nell'animo, che pensieri d'amore, altri sospiri non esalaua, che sospiri d'amore, d'altri affetti non si nutriua, che di soli affetti d'amore. Questi erano le gioie, questi erano il conforto, questi erano i refrigeri, e questi le consolationi dell'amante suo cuore. Quindi è, che Agostino tenendo sempre fiso lo sguardo nella faccia di Dio, obbietto non era di questo mondo, che a gli occhi suoi aggradisse. Ogni cosa era vile, ogni cosa ignobile, e abbietta, ogni cosa indegna di essere amata, se in Dio, e per Dio non si ama, e tutto preso, e rapito, e tutto assorto a mirar le bellezze del volto Diuino tutte le altre cose come poluere, e loto dentro al suo cuore spregiaua: e per auuiticchiarsi a quel sommo bene con le catene di vnione piu stretta, e di vn nodo piu indissolubile sospiraua sempre a quella fonte di tutte le amenità, e delitie, e bramaua di rompere, e di spezzare le funi di queste mēbra, che pur legato in questo esilio il teneuano, e tutte l'hore, e tutti i momenti eran piu lunghi de' secoli interi, e gli pareua, che il breue corso di questa vita mortale non trouasse mai fine alla meta de' suoi amorosi sospiri.

Incusat spes agra moras, longique videntur
Stare dies, segnemque rotam non voluere Phebe.

Claudian. de Nuptijs Honorij, & Mariæ.

Necessario sarebbe hauer la lingua d'vn Serafino, per poter degnamente parlar di Agostino. Conchiudiamo con quelle sole parole, che tutto inzuppato d'amore per eccesso di carità al suo Dio, piu con la lingua del cuore, che della bocca diceua. Mio Dio giubila, e gioisce in voi solo l'anima mia: e tanto è l'amor, che vi porto, che se possibil fosse, che voi foste Agostino, e Agostino fosse Iddio, vorrei, che si cangiasser le sorti, e che Agostino diuenuto vn Dio all'essere di Agostino tornasse, e voi fatto Agostino di nuouo in Dio di Agostino vi trasformaste. Eran pazzie, e deliri saggi di amore, o pur caratteri, e lingue di fuoco, che ci spiegano l'amor' eccessiuo, che a Dio portaua il cuor di Agostino? O che nuouo prodigio fu questo della mano di Dio? E chi mai haurebbe pensato, che vn'huomo di tanto ingegno, e sapere dopo di essersi rauuiluppato ne' lacci di questa terra sulle ali di tante virtù salir douesse all' altissima sfera di quell'amore così ardente, e focoso, che altro

23

non pareua il suo petto, che vn Vesuuio, e Mongibello d'amore? *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram*. Godete hora, o campione magnanimo, e vittorioso colassù nel Cielo i cari, e dolcissimi frutti, che in terra ne ricoglieste, delle opere vostre ammirabili, e marauigliose prodezze. E voi, che già foste gran Duce, e capitan generale di Dio, alla cui gloria militando schieraste tanti eserciti di prodi, e valorosi guerrieri di ordini numerosissimi di letterati, e venerandi Sacerdoti, di sātissimi religiosi, di zelantissimi Patriarchi, d'innocentissimi Prelati, di feruentissimi predicatori, e maestri, che sotto il vostro stendardo al suono della vostra bocca, qual tromba dello Spirito Santo, e all'esempio delle heroiche vostre virtù guerreggiano tutto il mondo, per abbattere gl'idoli della mondana superbia, e dilatar'i confini, e stabilir la potenza del fioritissimo imperio del gran Monarca, voi, dico, Agostino, da quell'altissimo trono di gloria, oue Cherubino di scienza, e Serafino d'amore coronato d'inaccessibile splendore trionfate, guidate anche noi per lo spinoso sentiero di questo abbandonato diserto a gli ameni giardini del Cielo, auualorate la fiacchezza nostra, rincorate il nostro timore, e con le fiamme dell'amor vostro accendete il ghiaccio della nostra freddezza, affinche tutti noi terminando felicemente la carriera dell'infelice nostra mortalità possiamo con esso voi entrar'al possesso di quella vera felicità, che voi nel uastissimo Regno di beatitudine sempiterna godete. Ho detto.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMO SECONDO

PANEGIRICO SACRO DI S. ANTONIO DA PADOVA.

Ecce Arca fœderis Domini omnis terræ. Iosue c. 3.

1 DAlle riue del Tago, oue le gratie del Cielo, e della terra lietamẽte soggiornano, oue i dolci sussurri d'aure felici, e de' fauoreuoli zeffiri vezzosamente fiatando il seno delle campagne fecondano, e di belle rose vagamente l'adornano, oue grauide d'oro biondeggian l'arene, e la natura tutta benigna, e cortese spande piu largamente i tesori delle sue amenità, e delitie, e qual madre piu douitiosa, e ferace di parti pretiosissimi i suoi figliuoli arricchisce, compare hoggi in queste nostre contrade il piu nobile, il piu nuouo, il piu ammirabile, e stupendo prodigio, che mai o la terra con gli occhi di tanti fiori, o pur'il Cielo con le pupille d'oro di tante luminose stelle ammirasse. Ha ben sempre potuto quel delitioso, e fortunato paese col domar'il furore, e frenare l'orgoglio del mare nell'onde medesime pescar le città, i regni, e gl'imperi, non che i coralli, e le perle per corona delle sue glorie, ma non seppe mai con piu raro, e ingegnoso artificio dalle ricche miniere dell'innata sua fecondità per trofeo delle sue grandezze partorir'vn miracolo piu ammirabile, e piu stupẽdo di quello, di cui son'io in questo giorno per ragionarui, Signori. Parlo 2 di quel grande Antonio, che fu modello di purità, specchio d'innocentissima vita, ritratto di santità, esemplare di religiosi costumi, idea di perfettione Cristiana, degnissima prole di vn Serafico padre, chiarissimo splendore dell'vno, e dell'altro Emisperio, fermissima colonna di Santa Chiesa, oracolo, e maestro de' piu sacri oratori, che al folgorare d'infocate parole accendessero gli animi con le fiamme di zelantissimo amore, di quel grande Antonio

tonio fauello, che con le sue impareggiabili attioni diè sempre a gl'ingegni piu sublimi, e perspicaci, alle lingue piu eloquenti, alle penne piu erudite argomento, e materia di nobilissimi encomi, ma sempre ineguali all'altezza di quell'animo, che raggruppato ancora fra i nodi, e le catene di questa salma mortale qual fuoco auuampante spiegò il uolo de' suoi eccelsi pensieri soura gli orbi Celesti alle piu alte sfere de' Serafini. O fosse in piacer del Cielo, che io, si come il medesimo nome indegnamente ne porto, così a far questo ossequio, e pagare questo tributo a chi nel nome all'imitatione m'inuita, in presto prender potessi l'ingegno, il saper', e la lingua, non gia de gl'Isocrati, nō de gli Ortensi, nō de Tulli, e Demosteni, ma del nostro Antonio, per degnamente lodare un soggetto, che superiore a tutti gli sforzi della natura, dell'arte, e dell'industria humana, solo puo di se stesso con egual facondia saggiamente parlare. *In eo laudando*, dirò col Nazianzeno, *atque ornando sola ipsius voce opus esset: idem enim ipse & splendida est materia ijs, qui laudationis munus aggrediuntur, & præ eximia facultate dicendi solus ipse materiæ par*. Ma perche di tanto ingegno auara mi fu la natura, ne mi è concessa tal gratia di mendicare almeno dall' altrui lingua vn'eloquente parlare, siate voi contenti, Signori, che solcandosi quasi vn vastissimo mare, ne hauendo io così ben corredato nauilio per valicare felicemente l'immensità d'vn'oceano con la piccola, e sdrucita barchetta del mio pouero intendimento, e della mia mal composta fauella, non con le vele di sublimi pensieri, ma co' remi di faticose parole andiamo sol quasi radendo il lito, e le riue delle arenose maremme. E gia che obbligato mi sono a ragionarui d'Antonio qual'Arca sacrosanta di Dio, Arca lo chiameremo sta mane, che dentro a se stessa tre cose marauigliose contiene, la manna, la legge, e la verga: la manna delle sue virtù Angeliche, e diuine, la legge della sua Celeste dottrina, e sapienza, e la verga della sua lingua operatrice d'infinite marauiglie, e prodigi. *Ecce Arca fœderis Domini omnis terræ*.

D.Greg. Nazianz. orat. de laudib. magni Basilij.

3 Arca di dolcissima manna ricolma fu Antonio: cioè dire, delle viuande di quelle virtù Celesti, e Diuine, con cui qual' ape ingegnosa tra' fiori il suo cuore delitiosamente nutriua. Non così tosto peruenne a gli anni di quella età, ne' cui albori affacciandosi a' balconi dell'intelletto presentasi a gli occhi il chiaro lume della ragione, che piu generoso di Alcide volgendo a' vezzosi piaceri del senso le spalle, e piu saggio, e prudente

dente di Vlisse chiudendo gli orecchi a gli amorosi incentiui della sua carne, non men diuoratrice, che adulatrice sirena, qual veloce corsiere, o qual Celeste gigante si diè a seguire i passi rapidissimi della virtù, non atterrito dall'asprezza del viaggio, o dall'altezza del sito, doue per angusti, e sassosi calli, per alpestri gioghi, per dirupate pendici, e spinosi sentieri si arriua, o da horribili visaggi, che necessariamente s'incontrano. Allo spuntare dell'alba serena de gli anni suoi puerili si fè il viuere innocente così dimestico, e famigliare, che ad vn parto medesimo nata pareua gemella la santità, ristretta nelle medesime fasce, vestita de'medesimi panni, accolta nel medesimo seno, allattata alle medesime poppe, nutrita de' medesimi cibi, e pasciuta, non di quel mele, con cui i Cirni la vita lungamente conseruano, ne di quell'ambrosia, che al fauoloso Gioue recauano le colombe, ma di quella dolce rugiada, che ne'cuori piu puri dalle mammelle del Cielo si sparge: e ben posso dire con quel poeta.

Tasso nelle rime p. 3.

Di man del tuo fattor'anima eletta
A gloria eterna vsciśti, e di Celesti
Tempre fu il seme, onde l'vmane vesti
Formando poscia fusti in lor ristretta.

E come de'Dei immortali scrisse lo stoico morale, che non han bisogno d'imparar la virtù: peroche la bontà è propria della loro natura: così voi dite, che l'anima di Antonio con tanta velocità, e rattezza comparì alla luce qual perla così adorna, e fregiata di quelle doti, che ne' cuori come stelle risplendono, che natie pareuano, non acquistate con lungo studio, e fatica, ne col sudor della fronte innaffiate. *Nam vt Dij immortales nullam didicere virtutem cum omni editi, & pars natura eorum est, esse bonos: ita quidam ex hominibus egregiam sortiti indolem in ea, qua tradi solent, perueniunt sine longo magisterio, & honesta complexi sunt, cum primum audierunt. Vnde ista tam rapacia virtutis ingenia, vel ex se fertilia?* Tutti gli studi suoi, tutte le sue industrie, tutti i suoi artifici, e tutte le sue amenità, e delitie erano solo di frequentare le chiese, e con generoso disprezio di questa terra passeggiare nel Cielo sulla fronte delle stelle, di trattare, e conuersare con Dio: e però qual'Apode, che non ha piedi per camminare su questo impuro, e basso elemento, con le ali de'suoi purissimi affetti prendeua il volo per gl'immensi spatij della piu alta regione, e sol si pasceua di quella manna, che dall'ampio seno del Paradiso a fiumane gli pioueua

Seneca Epist. 95.

nel cuore. Viueua egli qual' Angelo, nutrendosi piu di sublimi contemplationi di quelle eterne dolcezze, con cui si appagano pienamente le voglie, che di terrene viuande, che troppo scarse, e scipite non arrecan rimedio, ma piu nutricano importunamente l'inedia. Gl'infocati sospiri dell'amante suo cuore, che sempre qual fenice del Cielo con le ali de'suoi affetti si dibatteua nell'ardente pira de'suoi amori, erano i cibi piu saporosi, con cui sattollaua la fame, e le calde lacrime, che dalle fonti de gli occhi in ruscelli si corriuauano, erano le beuande piu abboccate, con cui temperaua l'ardor della sete: e se ben'in terra dimoraua col corpo, con piu nuouo, e piu stupendo miracolo, che gia non faceua il fauoloso Hermotimo, se ne volaua con l'animo sprigionato da queste membra fino a gli altari della Diuinità, e con gli occhi d'infaticabile speculatione contemplaua sempre la bella faccia del sommo Re della gloria: e come il pesce vranoscopo, che hauendo vn'occhio solo il porta sempre fuori dell' onde, così Antonio viuendo in carne, ma senza carne, sempre fisso teneua lo sguardo della sua mente alle sfere della sourana magione, e con le labbra del cuore assaporando quelle perenni dolcezze, non piu con gli huomini, ma con gli Angioli conuersaua. Sbandite tutte le cure de'mortali pensieri, e copertosi di quelle ceneri, sotto le quali l'interne fiamme del cuore, ma piu ardenti, celaua, e piu viuaci nutriua, e qual parto d'vn Serafino a vita piu felice rinato, e diueltosi affatto dalle braccia affatturate del mondo, qual'isola fortunata, doue altre merci non approdauano, che di Celesti virtù, e diuenuto a se medesimo qual pietoso nimico maceraua il suo corpo con rigorose astinenze, e digiuni, contento solo d'vn poco di pane mendicato per cibo, e di acqua semplice per beuanda, e con aspri, e duri flagelli laceraua le carni. Vn'estrema pouertà in tutte le cose, i rozzi, e cenciosi panni, vn ruuido, e duro saccone, la nudità d'vn angusta celletta, la solitudine lungi da gli occhi humani, erano le sue ricchezze, e tesori, le pompose sue vesti, il superbo suo palagio, le nobili, e pretiose tappezzerie, i broccati di cortinaggi reali, e l'honorato suo corteggio. Qual piu ignobile vfficio, o qual ministero a gli occhi lippi del mõdo piu vili con humiltà veramẽte gloriosa non abbracciaua, hora scopando la casa, hor lauando le pentole, hor'al cuoco prontamente seruendo, e dalle voci, e cenni di lui per vbbidire pendendo, come se nato egli fosse, non mica da illustre, e nobilissimo sangue, ma da piu bassa

sa fortuna di sconosciuto pastore fra le sassose balze, e trarupate montagne in qualche stretta capanna, o tugurio. *Mirantur alij signa quæ fecit*, dirò con S. Girolamo: *mirantur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem: ego nihil ita stupeo, quàm gloriam illum, & honorem calcare potuisse.*

D. Hierony. in vita S. Hilarionis.

6 Ma che potremo noi dire per encomio basteuole di quella così profonda humiltà? Peroche essendo egli qual pretioso tesoro di Celeste sapienza, pure a gli occhi del mondo il teneua così altamente sepolto, ch'era da tutti per vn' huomo rozzo, e fraticello ignorante creduto, godendo intanto il gran seruo di Dio d'essere vilipeso, e negletto, e mirato qual montagna di soli sassi coperta, ma che ricchissima dentro le miniere d'oro, e d'argento, e le belle pietre di finissime gioie nelle viscere piu secrete nasconde? E ben miracolo raro, e pellegrino prodigio, e qual fenice, che appena in molti secoli alla sfuggita si lascia vna volta sola vedere, l'essere abbondeuole, e ricco di belle doti, e di talenti, o di natura, o di gratia, e pouero insieme di arroganza, e d'orgoglio. Non è già nel mondo alcuno così abbietto, e dispregiato, che non goda di fare mostra pomposa del suo sapere? Anche il cocchiere di ben guidar la carozza, e con la sferza rendersi vbbidienti i caualli si gloria. Anche il nocchiere di cimentarsi co'venti, e di ben reggere, e gouernar'il vascello tra le ondose battaglie di rouinose tempeste si vanta. L'appetito nato con noi, e con noi tra le fasce nutrito della propria lode, e vna mina secreta basteuole a rompere, e balzare fin'alle stelle le altissime rupi di piu duro macigno, per aprirne l'vscita a'piu cupi, e profondi pensieri del cuore. L'ambitione, che mai non dorme, e per sentinella porta nella fronte piu occhi, che capelli sul capo, per brama di comparire, trouerebbe anche l'arte, e il potere d'Arianna per vccidere il minotauro, e sicuro il filo, per vscire con Teseo del cieco laberinto da Dedalo in Candia con mille intrigatissimi rauuolgimenti fabbricato. Ella è qual sole, che vuol'esser veduto anco nelle nuuole piu oscure, e nel buio della notte piu tenebrosa sepolto, col riflettere nella luna i luminosi suoi raggi. Ella è qual fuoco, che dalle viscere de'grauidi nembi se non puo scoppiare, si fa vdire col rimbombo de' tuoni, e rimirare al fiammeggiare de'lampi.

7 Dite voi hora, signori, con qual lingua si potrà mai degnamente lodare Antonio? Peroche essendo egli de'raggi della Diuina sapienza così copiosamente arricchito di coprir la

luce sotto le tenebrose cortine di creduta, ma non di vera ignoranza godeua: e come le conche marine, che son ricche di perle, di notte tempo sul dosso dell'onde galleggiano, e alla chiara luce del giorno si seppelliscono nel profondo seno del mare, così l'humile Antonio a gli splendori dell'humane grandezze nel centro della sua volontaria bassezza si nascondeua. Che marauiglia si è poi, o signori, se Antonio fra le ombre notturne della sua gloriosa humiltà godendo solo di scoprirsi a gli occhi puri del Cielo, da que'mondi di luce tante benignissime influenze gli sgorgassero in tanta copia nel seno? Di vna castità così limpida, che Angiolo senza corpo pareua? E non era forse Angelo Antonio, che tra il candore di vna purità verginale nutrito, dalle nieui del suo castissimo cuore, anzi dalle ceneri delle sue medesime vesti esalaua vna fragranza di Paradiso così soaue, che gli animi altrui anche piu lordi, e per le lasciuie fetenti in Angioli trasformaua? Non so quanto degna di fede sia la penna di Plinio, quando scrisse, che il fuoco di Malta appena tocco con marauiglioso prodigio qual folgore al toccatore si scaglia: ne gioua con rapidissimo corso il fuggire: perche qual'ombra col medesimo passo lo segue, ne scudo, ne corazza, ne armadure di ferro, e di acciaio possono ributtare la forza, e la violenza di quegli ardori: perche quai fulmini i piu duri metalli inceneriscono, ne l'onde medesime, o le neui piu fredde han virtù di ammorzar quelle fiamme, che anco de'gelati humori si pascono: ma la terra sola si puo dar vanto di affrenare, e rintuzzare l'ardire di quel nocceuolissimo incendio. *Sed tantum terra extinguitur*. Ammirate voi piu, non la fauolosa, ma la prodigiosa purità di Antonio. Imperocche al toccar solo di quelle ruuide vesti non era animo così sterile, ed infecondo, perche arso, e già incenerato tra le fiamme d'vn'amor'impudico, donde non germogliassero bianchissimi gigli di castità al soauissimo odore, che portato sulle ali di freschissimi zeffiri con amorosa violenza s'insinuaua ne'cuori. Stimò scioccamente la Grecia, che l'odore del giglio per naturale antipatia a'piaceri di Venere si apponesse: e fu di parere Dioscoride, che si bel fiore nelle bianche neui delle sue foglie vn'antidoto potentissimo contro la malignità de'veneni occultasse. Egli è ben vero, che Antonio qual giglio candidissimo di Angelica purità dallo sposo de'vergini, *qui pascitur inter lilia*, in questo bel giardino di Santa Chiesa piantato, vna fragranza così amabile, e soaue spi-

Lib. 2. c. 107.

8

Lib. 3. c. 99.

spiraua, che pur'anche ne gli animi altrui tutti gl'impuri affetti, con piu ammirabil prodigio, che l'onde del fiume selenno, spegneua, e qual feconda rugiada del Cielo innaffiando la terra de'cuori piu inaridita, e secca la faceua madre feconda di odorosi, e bianchissimi fiori di vn'Angelica innocenza, e bellezza. *Absque lilijs nunquam est*, dirò con S. Bernardo, *quia absque vitijs semper est: & totus semper est candidus*. Ma se così chiari erano i ruscelli, quale sarà stata la fonte, donde si corriuauano? O come penso io, che gli Angioli, e tutti gli spiriti della corte sourana con ammiratione si specchiassero in quell'anima così bella, che già nella terra non inuidiaua le bellezze del Cielo. Non mi marauiglio hora se anche dopo il corso di tanti lustri si sente quell'odore così soaue, che il cadauero dalla tomba medesima esala. E vna fragranza quella, che dalle ossa dell'Angelica purità di Antonio imbalsimate continouamente si spande.

In cant. ser. 71.

9 Non mi sforzate hora a spiegar le vele del mio parlare a i venti fauoreuoli, e secondi di quelle gratie, con cui a piene mani arricchì, e fregiò Iddio l'anima innocentissima di questo Heroe del Cielo. Di quella inuitta patiēza in tante auuersità, e disagi, di quella nerboruta fortezza in tante contrarietà, di quel coraggio insuperabile in tante minacciose tempeste, di quella magnanima generosità in tanti malageuoli affari, di quella non mai languente costanza in tante fatiche, e in tāti sudori, di quella intrepidezza nō mai pallida, e cascante in tāti pericoli, e in tāte persecutioni fierissime, di quell'amore così ardente, che sēpre gli auuāpaua nel cuore, e folgoraua nel volto. E che dico io, quando dell'amore di Antonio fauello? Io parlo di vn Serafino, ch'era tutto incendio di carità. Di quella carità vi ragiono, alle cui fiamme ardendo feccia piu nō haueua di questa terra, ma tutto puro altri pensieri nell'arca della sua mente non albergaua, altri affetti nel tempio del suo cuore su l'altare de'suoi amori non incendeua, che delle sole eterne consolationi del Paradiso, ad altre sorgenti non aspiraua, che delle sole perenni fontane del suo Signore. Era ben'il suo cuore qual fortunata Fenice, che s'inceneraua, e rinasceua felice nelle vampe de'suoi ardori. Era ben'egli qual aggiustato Oriuolo, che girando le ruote de'suoi focosi pensieri, e battendo le hore de'suoi anelanti sospiri volgeuasi intorno al centro delle Diuine bellezze. E qual' altro incendio poteua mai quell' anima diuampare, mentre Iddio tutto fuoco d'amore da-

10

quelle altissime sfere, oue ardono i Serafini, al petto di Antonio in forma di vn caro, e tenero fanciullino scendendo, con quelle braccia medesime, che cingono l'immensità de gli orbi Celesti, strigneuasi in castissimi abbracciamenti con esso lui? O te ben mille, e mille volte felice, che nel tuo seno, non vn cupido, come la sfortunata Didone, ma porti il vero Dio di carità per accenderti il cuore con le fiamme di vn santissimo amore. Di che piu gloriar si poteua vn Battista, che vna volta alzò la mano soura il capo di Cristo? Anzi vn Gioanni, che qual figlio riposò sul petto di quella eterna sapienza? O qual fiamma piu cocente d'amore poteuano essi concepire nel cuore, che Antonio, mentre qual'altro Giuseppe tante volte strigneuasi al seno il Diuino fanciullo, e fanciullo non piu frale, e caduco, ma eterno, ed immortale? E da qual fuoco si accendeuano brame così ardenti di scriuere col proprio Sangue i caratteri di quell'amore, che al suo Dio portaua? Sospiraua egli sempre il martirio, e per cimentarsi con gli strumenti di piu fiero, e dispietato tiranno, che generose inuentioni, che artificiose maniere, che ingegnosi artifici non ritrouaua? Noi vedete, come in vn fragil legno, le cui vele si gonfiauano piu alio spirare de'suoi amorosi sospiri, che al soffiare de'venti, solcando il mare dirizza nell'Africa il corso verso Marocco a mendicar'il martirio dalle mani de'barbari, perche sulla terra nauigando in vn mar di sangue felicemente approdar potesse alle amene piagge del Paradiso? E doue Antonio ne vai? A morire nell'Africa fra gli artigli, e le zanne di tanti mostri. Haurai tu petto per incontrare le punte di quelle spade Africane? Haurai tu cuore così magnanimo, che al balenare di quegli acciai impallidendo non ti sgomenti? Haurai tu sangue così brillante, e generoso, che non si agghiacci al fiammeggiar di que' ferri? Non è l'Africa men ferace di barbara crudeltà, che feconda di abbomineuoli mostri. Ella si ristora nelle altrui rouine, festeggia ne gli altrui dolori, si consola nelle altrui pene, si riposa ne gli altrui affanni, si disfama nelle altrui carni, si disseta nell'altrui sangue, nell'altrui timor si rincora, gioisce nelle altrui miserie, si rauiua nelle altrui morti. Hor che farai? Io non temo, risponde Antonio. Auuezzo gia per gran tempo al morir sempre nel duro seno di vna vita, che sempre muore tra le spinose punture, e ferite di asprissime penitenze, e persecutioni haurò ben petto di sostener'il colpo di quella morte, che in vn punto

tò mi sarà madre feconda di vna vita tutta lieta, e gioconda. Tema pur chi non ama. Amor', e timore non alignano insieme, ne si acquetano mai in vn medesimo nido. L'amor vero di Dio porta vn cuor di diamante per ribatter'i colpi di tutti i piu duri strumenti di morte: e se pur teme, teme sol di temere. Che volete? Bramo sol di morire per non temere, e per vincere, e atterrar' il nimico, e le ceneri amate reliquie dell'odiato mio corpo sarãno i bramati trofei de' miei gloriosi trionfi. Così Antonio a cercar la morte n'andaua per viuere nelle braccia di vna vita, che non puo morire. Ma Iddio, che martire non di sangue, ma di amor'il voleua, e che in vn lungo, e continouato martirio tra le fiamme del suo cuore viuendo, lentamente morisse, comandò all'onde, che addietro ripignendo il vascello a noi lo rendessero, ne la bella Italia restasse priua d'vn si pretioso tesoro. Qui m'auueggo, signori, che troppo largo, e spatioso campo mi si apre a prender'il volo per l'immensa sfera di quelle innocentissime fiamme, che senza confini abbracciano tutto il mondo, e pure la breuità del tempo di piu allungarmi nel dire non lo permette, ne piu la patienza vostra lo soffre. Però lasciando all'acutezza de' vostri ingegni il disaminare quanto in questa parte dir si potrebbe, mi porto a considerar la Diuina legge della dottrina, e sapienza in quest'arca viua di Antonio racchiusa.

12 Si stette, egli è vero, per arte industriosa dell'humilissimo António qualche tempo celata questa dottrina: ma come ch' egli era nato, e dalla prouidenza Diuina eletto a diradare le nuuole, e disgombrare le buie caligini dell' altrui ignoranza, non volle Iddio, che sotto l'ecliffe di vna tanta modestia piu si coprisse questo chiarissimo sole, che al pubblico bene risplẽder doueua in questo nostro Emisperio. Per vbbidire adunque alle voci del suo Prelato, così ordinando chi tutte le cose con ammirabile simmetria dispone, sciolse finalmente la lingua da vn lungo, e volontario silentio annodata, e parlò con sì alti, e sì profondi misteri di Celeste sapienza, che presi dallo stupore dissero tutti a chiare voci, che, *Nunquam sic locutus est homo*. E che dottrina diremo noi fosse quella di Antonio, che non mica nelle accademie d'vn' Aristotele, di vn Pittagora, di vn Socrate, e di vn Platone, ma nella scuola di Cristo, Maestro d'ogni altro piu eccellente, imparato haueua? Non leggiamo noi forse che S. Bernardo confessò di hauer piu dalle querce, e da' fagi, che da' libri apparate le scienze? Che Antonio l'Abbate

nella solitudine alla luce di sublime contemplatione intese gli arcani, e gli occulti Sacramẽti delle Diuine scritture? Che l'Angelico Dottor S. Tomaso per discior'i nodi delle piu rauuiluppate quistioni in questo bel libro del Crocifisso studiaua, e pure il cieco Didimo nell'oratione vdendo gl' insegnamenti di così dotto maestro gran letterato diuenne? Tale fu il nostro Antonio, che fisando, non mica gli occhi del corpo, come Socrate, e gli antichi ginnosofisti in questo bel sole, che a noi con alterne vicende, e perpetui rauuolgimenti hor nasce, hor tramonta, ma gli occhi puri dell'animo in quel lume eterno, che immobilmente fisso nella sua sfera infinita co' raggi della propria luce le anime piu innocenti rimira, imparò quella così alta dottrina, e sapienza, che recò, e recherà in tutta la posterita gran marauiglia, e stupore a tutti i piu nobili, e solleuati ingegni del mõdo, e dal profondo seno del suo intelletto, qual fontana ricolma, e traboccante di quelle onde purissime sgorgandone fiumi, e torrenti di Celeste intelligenza inondarono, e feconderanno mai sempre il terreno de gli animi piu felici. Abbracciandosi Antonio col pargoletto Giesù, e come Gioanni chiudendo gli occhi in quel seno albergo di tutte le amenità, e delitie, e scrigno d'infiniti tesori: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi*, qual'Aquila generosa apriua gli occhi purissimi della sua mente alla luce d'vn'impareggiabile dottrina, e sapienza. *De illo pectore in secreto biberat*, dirò con S. Agostino parlando di Gioanni, *sed quod in secreto biberat, in manifesto eructauit*.

Colos. c. 2.

Tomo 9. in Io. Euang. tract. 33.

13

14

Souerchio sarebbe il mio dire, se con encomi commendar volessi quell'inclita, e Serafica Religione, che fu sempre qual' ameno giardino ricamato di tanti vaghissimi fiori, o qual Cielo seminato di tanti fiammeggianti carbonchi, e tutto adorno di tante lucidissime stelle di huomini così illustri, e famosi, che per ben comune del mondo, e sicura stabilità, e fermezza di Santa Chiesa, o da' pergami illustrarono questo nostro Emisperio, o dalle catedre disgombrarono i tenebrosi vapori, e le foltissime nebbie dell'humana ignoranza, o tante volte honoraron le mitre, e dierono a tante porpore il bel lustro, e splendore, o nel Vaticano cinsero di glorioso diadema le triplicate corone, o co' raggi delle Teologiche scienze scoprirono i piu nascosti tesori delle Diuine scritture. Voi li sapete, Signori. I Bernardini, i Bonauenturi, gli Scoti, gli Alessandri, gli Aureoli, i Bargi, i Bassoli, gli Henrici, gl'Hiber-

nici,

nici, i Capestrani, i Clauatij, i Lirani, i Maironi, i Lichetti, i Nisi, gli Occami, i Nuouacastri, i Ricardi, i Pelagi, i Roberti, i Raimondi, i Tatereti, i Trombetti, i Tetalmani, e che so io, essendo piu ageuol cosa il contare le arene del mare, o le stelle del Cielo, che gl'innumerabili ingegni così eccelsi, e sublimi, che sotto le ceneri di quel ruuido sacco auuampando illuminarono il mondo con la luce delle scienze loro, e quasi vscendo del caual Troiano appiccarono il fuoco dell'Apostolica predicatione, non ad vna città dell'Asia, ma a tutti gli stati, e regni dell'vniuerso, non per ergere alle rouine altrui monti d'incenerati cadaueri, ma per ardere, ed incenerire le iniquità de'mortali, e aprire libero il campo al trionfo della virtù, e religione Cristiana. Ma ditemi voi. Ed a quai raggi sì luminosi tante nuuolette gentili si vestirono di così chiara bellezza? O a qual fonte beuerono così eccessiuo splendore tante vaghissime stelle, che a gli occhi nostri come purissimi specchi quasi per riuerbero rifletton la luce, se non da questo folgorante sole di Antonio? Però non senza ragione per lode singularissima del grande Antonio fu detto, che se mai per qualche infortunio smarrite si fossero le Diuine scritture, le haurebbe egli solo, qual nuouo Esdra, ricuperate, gia che tutte nel gran volume della sua mẽte impresse, e stampate l'haueua. O ben' auuenturosa famiglia, che hauendo per autore, e pietra fondamentale di fabbrica così nobile, e sontuosa, che si erge fin'alle stelle, vn Francesco, che scolpite nel corpo le piaghe del Crocifisso, ma con lo scarpello di fuoco intagliate piu altamente nel core, era vn viuo ritratto di Cristo, perche i figliuoli suoi tra'Serafini spiriti infocati d'amore, come fenici incenerandosi tra le fiamme rinascano a vita piu fortunata, e felice, per doppia corona delle sue glorie possiede vn'Antonio Arca di Celeste sapienza, perche da lui tutte le scienze imparando ne formi il coro de' Cherubini spiriti di chiarissima luce, e splendore.

15

16

Passa, e vola il tempo: e già mi auuisa di dare almen di passaggio vn'occhiata a quella verga fiorita, che in vn caro, e strettissimo nodo di parentela con la manna delle sue virtù, e con la legge della sua sapienza si legò in quest'Arca viua di Antonio. Parlo di quella lingua, che dopo sei lustri, e piu del suo felice passaggio intera, incorrotta, e così fresca, rubiconda, e vermiglia comparue, che ad onta del tempo nelle braccia della morte medesima non potendo morire ancor predicaua le Diuine grandez-

ze.

ze. Egli è certissimo, che la lingua fa sempre l'ecco fedele alle voci del cuore, e quale si è il suono, che la cetera del cuore ne forma, tale si è quello della cetera della lingua, rispondendo con egual consonanza, e mouendosi vnitamente le corde dell'vna, e dell'altra, formano insieme vn'harmonioso concento, o pur'vn'aspra, e spiaceuole dissonanza. Se tale adunque si è il fauellar della lingua, quali sono le voci del cuore, che direte voi della lingua di Antonio, alla cui eloquenza d'oro si aggiugneua il parlare attiuissimo di quell'animo, ch'era vn sole di sapienza, vn fuoco di carità, vn tesoro di tutte le piu heroiche virtù?

17 Fu la lingua d'Antonio dotata d'vna facondia felicissima, onde ben pareua, ch'essendo nato alle riue del Tago, da quelle arene d'oro hereditata n'haueste vn'aurea eloquenza. Se al dir de'poeti dalle mãmelle della nutrice Homero ne succiò il latte di vn così dolce, e facondo parlare, che in quella notte medesima dalla bocca di lui si vdirono noue diuerse voci, e linguaggi, e se le ceneri dello stesso poeta a'rosignuoli, che appresso vi fabbricauano il nido loro, insegnauano a cantare piu dolcemente de gli altri: e se per verace racconto sulle lingue di Platone, e di Santo Ambrogio stillarono il mele di vna dolce facondia le pecchie, così quell'onde, che sulle arene d'oro con piè d'argento felicemente ne corrono, innaffiarono parimente con tanta copia la sacra lingua d'Antonio, che da lei poscia, quasi da perenne fontana, sgorgarono i fiumi, e' torrenti d'vn'aurea, e Diuina eloquẽza. Ma dite meglio, che la lingua d'Antonio si fè tutta voce del Cielo allorche al petto il Verbo eterno si strinse: e si come per detto di Varo Chiranide, chi il cuore dell'vsignolo inghiottisce col mele, e cõ la lingua vn'altro cuore del medesimo vccello nel seno accolto ne porta, vn'eloquenza così soaue senza lungo studio, e fatica si acquista, che piu potente del fauoloso Alcide quasi con funi, e catene d'oro gli altrui cuori rapisce, e di tutti ruba dolcemente gli affetti. Così Antonio nutrendosi per amore del cuor di Dio, e portando al petto quel Verbo, che in vn silentio eterno qual canora voce perpetuamente risuona, acquistò vna così dolce, e nerboruta eloquenza, che rapiua le piante, e sradicaua le selue de gli animi piu rozzi, e ignoranti, spezzaua le durissime pietre de'cuori piu ostinati, e ritrosi, e gl'immondi animali de gli huomini piu lasciui, e carnali in purissimi Angioli, e spiriti del Paradiso cangiaua. Lib. 1. c. 6.

18 Scrisse gia Sabellico per nobilissimo encomio del Greco oratore,

tore, che al parlare di lui si armò, e disarmò tutta la Grecia, e co'Principi, e Regi in vn vincolo di strettissima vnione legossi, e ruppe ancora le catene dell'amicitia. *Eo loquente tota Gracia bella suscepit, suscepta deposuit, fœdera cum regibus iunxit, iuncta dissoluit.* E dir soleua Filippo il Macedone, che le concioni di Demostene erano come tanti arieti, e catapulte, che dalle mura di Atene spiccandosi tutte le macchine de'suoi disegni, e consigli atterrauano: e però piu temeua il rimbombo di quella bocca, che il romoreggiar delle armi, e il fulminar delle spade: e per commendar la forza, e l'efficacia nel perorare di quel grand'huomo diceua. *Si audissem dicentem Demosthenem bellum contra me suscipiendum decreuissem.* Ma ceda pur'il parlar di vn Demostene alla facondia di Antonio, dalla cui bocca, come da nuuola ardente, rimbombare si vdiuano i tuoni delle minacce, per abbattere, e diroccar l'ostinata durezza de gli animi piu maluagi, e scelerati, fiammeggiar si vedeuano i lampi di vn feruentissimo zelo, per iscuotere, e destare gli addormentati nel vitio, scagliarsi i fulmini, e le saette di vn'infocata carita, per ferire, e atterrare le alte montagne de'piu orgogliosi, e superbi, spandersi a fiumi, e torrenti le piogge di sapienza Diuina, per fecondar'il terreno de gli humani cuori inariditi, e secchi. *O sanctum os, cui fontes imbrium inerant?* Esclamerò col Boccadoro. *O linguam pluuios nimbos effundentem? O vocem bonis innumeris scaturientem?* Qual cuore fu mai nel duro ghiaccio così impietrato, che Antonio con la sua lingua di fuoco non infiammasse? Qual mente fu mai da così folta caligine d'ignoranza mortale assediata, ch'egli con la luce delle sue parole non rischiarasse? Qual volontà fu mai così ostinatamente ritrosa, ch'egli con gli agutissimi sproni delle sue voci non incitasse? Al tonare, e fulminare di quella lingua, quante Frini, quante Laidi, quante Poppee, quante Sempronie, e quāte altre femmine Babilonesi di que'tempi con generosa vittoria si staccarono da quell'infame guadagno, che pescauan nell'onde torbide, e nelle stomacose paduli delle puzzolenti loro laidezze, e sozzure? Quāti assassini abbandonarono i furti, i ladronecci, e le violente rapine? Quanti ostinati, e nel fecciosо fracidume di scandalose lasciuie profondamente sepolti piegarono la ceruice al soaue giogo d'vna rigida penitenza? Quanti heretici abbominādo gli errori delle sette loro, hidre mostruose d'inferno, strettamente abbracciarono la verità della cattolica Religione? Non è torrente così

Plutarch. de vita decē rhetorum.

D. Io. Cryso. de consubstātialitate hom. 22.

19

tumido, e gonfio, che dalle alte pendici per alpestri gioghi impetuosamente dirupandosi i sassi piu ageuolmente volga seco nell'onde, e tutti gli argini, e gl'intoppi senza contrasto n'abbatta. Non è fiamma, che o nelle secche biade, o ne gli adusti legni appiccatasi vada si largamente serpendo, e con forza, e prestezza insuperabile si gagliardamente s'auanzi. Non è fulmine, che spiccatosi dal cauo, e focoso seno di scurissimi nembi cosi velocemente a percuotere, e ferire le cime delle alte torri, e superbe montagne si scagli, che pareggiare si possano a' torrenti, alle fiamme, a' fulmini di quella lingua, che ne' cuori de' peccatori piu perfidi rimbombando, non era durezza, che non rompesse, freddezza, che non infiammasse, ritrosia, che non ispignesse, ostinatione, che al moto non isprona sse, alterezza, che non abbassasse, rigidezza, che non domasse. Al suono di quella tromba Diuina, che da tutti benche di varie nationi, e diuersi linguaggi cō raro, e disusato miracolo s'intendeua, chiudendosi le botteghe de gli artigiani, e mercatāti, lasciandosi i traffichi delle piazze, gli strepiti de' palazzi, i litigi delle curie, i trattenimenti de' giuochi, l'otiosita delle corti, i passatempi delle commedie, e di notte tempo le genti d'ogni sesso, d'ogni eta, d'ogni stato, e conditione vscendo alle aperte campagne, gia che i templi, e le piazze delle città erano troppo angusto teatro di quella voce piu strepitosa di vn tuono, e quiui accampatesi, e come in tanti eserciti, e squadroni schierate, attendeuano il rimbombo di quella tromba Apostolica, per prender'indi coraggio, e valore al combattere, e guerreggiare, non miga contro le fiere belue de' boschi, e delle selue, ma cōtra i piu fieri mostri delle sfrenate passioni, e de gli scatenati appetiti del senso calcitroso, e rubello. Quante parole vsciuan di quella bocca di fuoco, tanti strali, e saette altamente trafiggeuan' i cuori. Chi dirottamente piagnendo sgorgaua da gli occhi torrenti di lacrime, chi per eccessiuo dolore percotendosi il petto accusaua le sue iniquita, chi l'aere empieua d'alti singhiozzi, e di lagrimosi sospiri, chi daua bando perpetuo alle concubine, chi maceraua con digiuni le membra, chi laceraua con duri flagelli le carni, chi spegnendo gli odi, e gli sdegni del cuore si abbracciaua col suo fratello, chi a' poueri, e mendici con larga mano dispensaua l'oro, e l'argento, chi al mondo voltando generosamente le spalle ne' sacri chiostri a fare vn'Angelica vita si racchiudeua. O lingua d'Antonio, ambra veramente Celeste, e calamita Diuina, che

20

piu

piu cuori rapiua, che non articolaua parole.

21 Ma che parlo de' cuori humani? Tutte le creature cangiando l'ordine, e mutando il corso della loro natura mostransi alle voci di Antonio prõtamente ossequiose. Si sospendono in aria le pioggie, e fra nembi loro, che d'ogn'intorno a ribocco si spandono, aprono vn Ciel tranquillo, e sereno a quelle genti, che pendono dalla bocca del predicatore di Cristo. Piegano le ginocchia gli animali, e vbbidienti a confusione de gli heretici nel Sacramento dell'altare adorano l'autor della vita. Corrono alle riue de' fiumi, e del mare i mutoli armenti de' pesci, e con marauigliosa attentione odono, non le canore fila d'Arione, ma la predica del grã seruo di Dio, e se non isciolgon le lingue a ringratiare il dator d'ogni bene, ne danno almeno chiarissimi segni con vari, e strani mouimenti nel corpo, hor'in atto di riuerenza chinando il capo, hor guizzando lietamente per l'onde. Stimo ben fauoloso racconto, che vn Delfino sopra il suo dosso vn rosignuolo prendesse, cantando quell'vccellino qual'innocente Sirena del mare, ed il pesce da quella voce cotanto soaue allettato si mostrasse quasi ambitioso di seruirgli come di sicuro nauilio, altra mercede non ricercando, che il dolce cantar della lingua. Ma qual piu dilettoso spettacolo, o qual'oggetto piu ammirabile ritrouar si poteua, che il vedere turbe si numerose di quelle gregge marine pendere dalla lingua dell'Apostolico dicitore?

Philip. epig. lib. 2. Anth. 40.

22 Non trouerebbe mai fine il mio parlare, se dir volessi tutte le marauiglie di quella lingua, le cui voci erano tutte oracoli, e maestre de' piu profõdi misteri, riuelatrici de' piu secreti pensieri, profetie de' piu lontani successi, e futuri auuenimẽti. Di quella lingua, alle cui minacce tremauano i piu crudi tiranni della terra, s'inhorridiuano, e nabissauano gli spiriti piu maligni dell'inferno, si spezzauano le piu dure selci, e macigni de' cuori. Di quella lingua, al cui imperio si acquetauano i venti, si arrestauano i turbini, si abbonacciauano le tempeste, si spegneuano gli ardori di cocentissime febbri, vdiuano i sordi, fauellauano i muti, camminauano i zoppi, e gli attratti, si mondauano i lebbrosi, vedeuano i ciechi, guariuano tutti gl'infermi, e a nuoua vita risorgeuano i medesimi morti. Di quella lingua, che in vn tempo medesimo a piu luoghi presente proteggeua i colpeuoli, e difendeua gl'innocenti, che da' pergami a' popoli predicaua, e salmeggiando ne' cori al suo Signore hinni di lodi, e beneditioni

tioni cantaua. Ammiraste mai tanto, o il fauoloso caduceo di Mercurio, o la bacchetta miracolosa di Mosè, e d'Arone, quãto la verga prodigiosa d'Antonio? *Cedant huic miraculo*, dirò con S. Girolamo, *tàm Greco, quàm Romano stylo mendacijs ficta miracula*. O come parlando l'Abramo scrisse il grande Ambrogio dell'humana eloquenza, e filosofia. *Denique minus est, quod illa finxit, quàm quod iste gessit: maiorq; ambitioso eloquentia mendacio simplex veritatis fides*. O che verga marauigliosa fu la lingua d'Antonio? Non voglio piu col mio lungo parlare, e con l'incolto mio stile annoiare l'orecchie vostre. Però finiamo di fauellare, ma non mai di ammirare la manna della santità, la legge della sapienza, e la verga dell'aurea lingua di Antonio, Arca sacrosanta, e veneranda a tutta la posterità nel mistico tempio di Santa Chiesa. *Ecce Arca fœderis Domini omnis terræ*. Ho detto.

Lib. 2. epist. X. ad Ruffinum de Bonoso loquẽs.

De Abraham lib. 1. c. 2.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMO TERZO

PANEGIRICO SACRO DI S. IGNATIO FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

Viuo autem iam non ego, viuit verò in me Christus.

Ad Galatas c. 2.

1 TRA le piu curiose, e rinomate quistioni de' filosofi, e piu lungamente agitate, ma sempre piu tra le gireuoli strade d'intrigatissimi laberinti all'humano intendimento confusamente aggruppate, senza trouarne l'vscita, fu sempre quella, se l'arte dell'alchimia piu nobile, e piu eccellẽte di tutte le scienze dall'auaritia stimata, quasi gareggiando con le forze della natura con ammirabile segretezza possa in vero oro, e vero argento il ferro, il piombo, e gli altri metalli piu ignobili, e men pregiati cangiare. Non voglio in questo luogo far del maestro di tanti filosofanti, e terminar la contesa, e decidere la lite di tanti eccellentissimi ingegni, che per loro maestro d'vn'arte ne'suoi pensieri, e disegni così ricca, e pretiosa riconoscendo quell'antico Hermete Egittiano, o vogliam dire con altro nome Mercurio Trismegisto, che dopo il diluuio vniuersale fu creduto saggio inuentor delle arti, si studiarono di mettere in chiaro la verità, e di mostrare, quanto debili siano i fondamenti di coloro, i quali non come aquile, ma come vipistrelli negano anche la bella luce del sole: perche alla folgorante sfera di così luminoso pianeta si eccli'ssano gli occhi loro fra le buie caligini di oscurissima notte. Egli è però vero, che se molti accignendosi all'impresa per acquistarsi tesori, e ricchezze con vsura altret-

tanto incerta, e dubbiosa, quanto, non so, s'io dica, o colpeuole, o innocente, e col miracolo inuisibile dell'arte vincere tutti gli sforzi prodigiosi della natura, che nel volgersi di molti anni alle focose vampe della vasta fornace del sole in oro, in argento, e finissime gioie la terra conuerte, impiegarono le loro facultà, e sostanze per naufragare nel fuoco, tuttauia con buona lor pace piu gocciole di stentati sudori sparsero dalla fronte, che stille d'oro dal ferro non trassero, e con dolce violenza di tiranna speranza impouerirono tra'mendicati, ma non trouati tesori. Ma quello, che alle forze debili, e languenti dell'arte fu sempre cosi malageuole, e disastroso, per non dire, disutile, vano, e pernicioso, alla potenza d'amore, qual Diuino alchimista, sourra modo ageuole, e soaue si rende. L'amore si è quegli, che con alchimia non conosciuta in vn punto tutte le cose tramuta, che le amare di dolcezza condisce, che le aspre, e disageuoli appiana, che solleua le basse, che arricchisce le pouere, che le vili, e abbiette nobilita, che le debili, e fiacche rinuigorisce, che nel timore il coraggio, e nella pianta velenosa di morte l'arbore fortunato di vita felicemente innesta. Non parlo adesso di quel finto, e pazzo Dio d'amore, che cieco in se medesimo, gli occhi ancor di coloro, che gli danno albergo nel seno, con le fummose sue fiamme miseramente n'acceca, e qual'artefice di alchimia infelice, e crudele la deformità nella bellezza dipigne, stempera nella dolcezza il veneno, ottenebra gli splendori d'ogni mente piu pura, abbarbaglia la vista d'ogni intelletto piu chiaro, qual tarlo rode ogni gran cuore, nella luce d'vna fronte serena co' turbini di romoreggianti, e tempestosi pensieri si auuolge. Ma ragiono di quell'amore innocente, che acceso nelle fiamme del Diuin cuore, e per segrete vie del Cielo al petto humano scendendo, tutte le inclinationi, tutti gli affetti, tutte le brame, e appetiti di vitiosa, e corrotta natura in Celesti spiriti, e sublimi pensieri mirabilmente trasforma. Eccoui hoggi vn viuo ritratto delle metamorfosi, e mutationi marauigliose, che senza offesa della libertà con la dolce violenza delle amorose sue fiãme ne gli humani cuori il Diuino Alchimista vi porge espresso nel grande Ignatio, specchio de'penitenti, modello de'Religiosi, regola d'innocentissima vita, norma di Christiane virtù, Idea perfettissima de'zelantissimi Sacerdoti. Se vedeste mai, o Signori, miracolo alcuno della Diuina potenza operato in vn cuore, che tutto in vn'attimo improuisamente mutato a'cenni,

ni, non che a gli stimoli, e punture, si arrendesse inchineuole, e pronto, e prendesse vna veloce carriera, anzi vn rapidissimo volo sulle ale di fuoco nella lizza della virtù, e nello stretto calle del Cielo, ammirerete hoggi questo gran prodigio in Ignatio, che al primo tocco del Diuino focile così auuampò in se stesso, che fè conoscere al mondo, quanta sia la forza di quel fuoco d'amore, che dolcemente comanda, e piaceuolmente signoreggia ne'cuori. Era prima Ignatio, egli è vero, qual ferro, o qual piombo, anzi qual terra ignobile, e vile, se i primieri costumi dell' età giouanile consideriamo. Era egli vn soldato, che al vento infedele dell'humane grandezze spiegando le vele di ambitiosi disegni dirizzaua il corso de' suoi affetti alle vane glorie del mondo. Hor che miracolo sarà mai della Diuina potenza, mentre il Re de'cuori con la virtù della sua alchimia Celeste muta vn soldato in vn rigido penitente, vn guerriere in vn santissimo sacerdote, vn capitano in vn zelantissimo Patriarca, con sì ammirabile metamorfosi d'amore, che ben dir poteua Ignatio con l'Apostolo S. Paolo? *Viuo autem iam non Ego, viuit verò in me Christus.* Questo fu quel prodigio di cui parlò il Teologo di Nazianzo. *Neque enim tam amplum, & praclarum est boni formam, & simulachrum conseruasse, quàm mutata vita rat one ad pietatis studium cõtulisse.*

D. Greg. Nazian. orat. 18. in laudē Cypr. m.

Non così tosto fu saldata quella piaga mortale, che Ignatio alla difesa del Castello di Pamplona contro il furor de'nimici nella gãba riceuuto haueua, guarita, non dall'arte humana di cerusico terreno, ma per intercessione del Principe de gli Apostoli, che mentre in letto giaceua gli apparue, dalla mano di quel medico Celeste, e Diuino, che per sua gran gloria alla conquista di nuoui regni, e conuersione del mondo destinato l'haueua, che a guerra piu honorata, e a piu gloriose prodezze prontamente si accinse. Abbandonata dunque la casa, la patria, i parenti, gli amici, e quanto possedeua delle natiue comodità, e grandezze a Monserrato portossi, ed iui pouero, scalzo, sconosciuto, e solo bagnando di molli lacrime il volto, e con le perle pretiosissime de gli occhi suoi sborsando il prezzo d'vna vita innocentissima annullò i debiti de'suoi passati, e giouanili errori, e riceuette la stola bianchissima dell'anima, che haueua dopo il santo lauacro perduta, ma piu nobile, piu bella, piu ricca, e piu vaga, e qual trapunto del Cielo di finissime gioie riccamente ingemmata. Indi preso il viaggio verso Manresa primo steccato

4

del

mescolate con la cenere, e con la terra, vna volta sola ogni dì mangiaua vn pezzo di pane il piu nero, e piu duro, che hauesse per limosina accattato, a gli altri poueri compartendo il migliore, e vn bicchier solo di acqua beueua: ed era pur questo vn delitioso regalo: peroche talora i tre, i quattro, i sette, e otto giorni ne vn boccone di pane, o di altro cibo, ne vna stilla di acqua gustaua: e per gran miracolo della prouidenza Diuina, che al mondo dar volle vn viuo specchio di penitenza, in vita si conseruaua. Questi erano i suoi banchetti, queste erano le imbandigioni della sua tauola, questi erano i diletti, e queste le delitie, che per nutrire, e folleticar' il suo corpo ansiosamēte cercaua, pane di dolore per satollare la fame, e vino di lagrime per ammorzare la sete dell'infocato suo cuore. Ma poco era questo all'ardore di quel grand'animo, che hauendo disegno di recare a vn mondo intero la vita voleua prima mortificare, e quasi direi, vccidere il mondo piccolo di se stesso. Però il valoroso soldato di Cristo gia vestito di sacco, e di ciliccio cignesi anche a'fianchi vna grossa catena di ferro con aguti$\int$sime punte, e per mille aperture trahendone il sangue con quella porpora espressa delle sue vene ne minia il candore soauissimo della sua riuerita castità, e Angelica innocenza. Chi non direbbe, che Ignatio di così fine armadure guernito al persecutore Demonio piu formidabile si rendesse, che Alcide a'suoi nimici con la spoglia del vinto, e lacerato lione: e qual'histrice con le punte infitte nel corpo da vicino se medesimo qual'interno nimico trafigga, e da lungi gli esterni nimici, che gli rompono fierissima guerra, saetti? Fatto gia con la pruoua vn generoso, e sperimentato guerriere prende in mano, non piu lo stocco, o la lancia, ma le dure sferze, i flagelli, e le catene di ferro per assalire, e atterrare non altro nimico, che se stesso: e come il leone con la neruosa sua coda, e l'elefante con l'animata sua tromba flagellandosi al combattere coraggiosamente s'infiammano, così egli ricordeuole di quel detto. *Cui virtutis pati*, tre, e cinque volte fra dì, e notte, non a misura del tempo, ma del suo feruore, e dell'odio implacabile, che a se stesso portaua, tanto fieramente le sue membra percuote, che da ogni lato per le ferite ne sgorgano fiumi di sangue. E ben detto haureste, che al rimbombare delle percosse, e strepitare delle catene vna tempesta di grandini su quel corpo impetuosamente piombasse: e perche a lui non bastauano i ferri, prendeua anche le dure

 selci,

selci, e sopra del petto, come soura vn'incudine, scaricaua con mano pesantissima i colpi, non come Girolamo per rintuzzare gli stimoli della carne, ma per trarne scintille di fuoco, e appiccare vn'incendio di carità al suo cuore. O Ignatio, che fate? Ricordateui, che non siete ne di ferro, ne di bronzo, ne di macigno composto, ma di carne impastato. E perche dunque con tanta crudeltà, e fierezza contra di voi medesimo vi scagliate? Ma che dico io? Ben'Ignatio l'intende: e se egli soldato nella militia del mondo in vna rocca per difenderla, e ributtare gli assalti dell' hoste nimica da se medesimo si racchiuse, e senza timore a'colpi di palle infocate di tonanti bombarde mise a ripentaglio la vita, così hora militando sotto le bandiere del Crocifisso vuole con piu valore combattere, e ne gli horrori di vna sassosa cauerna, come in isteccato da guerra, la prende contro a se stesso, ne punto gli cale il morire sotto i colpi della pesante sua mano: purche possa dire, e cantare. *Viuo autem iam non Ego, viuit verò in me Christus.* O ben felice spelonca, che nel tuo seno, qual campo di contesa, tanto piu amorosa, quanto piu dolorosa, degna fosti di vedere così nobile arringo. Stanza beata se'tu di Celesti virtù, che nel petto d'Ignatio alla battuta del cuore formando vn soaue, e harmonioso concento godono sempre vn caro, e lieto soggiorno. Altra sorta di melodia piu dolce vdiuasi in quella grotta allo strepitare delle percosse su quelle carni innocenti col suono de gl'infocati sospiri dell'amoroso suo cuore, che già non s'vdiua in quella spelonca, doue, per detto di Clemēte Alessandrino, entrando il vento, e ne'concaui seni di lei ripercosso, e frangendosi vn suono come di cēbali artificiosamente da maestra mano percossi formaua. *Auditur sonitus cymbalorum, quæ numerose pulsantur.* Se allo strepitar de'martelli l'incudine alternatamente battendo imparò Pittagora l'arte di melodia soaue, e di ben' accordato concento, di che harmonia sarà maestra quella mano, che sul corpo, quasi ancudine, non di ferro, ma di oro per alchimia d'amore, scarica i colpi, per fabbricarne i fulmini, e le saette, che gli altrui cuori ferendo abbatteranno quel tirannico imperio, che il Principe delle tenebre ingiustamente vsurpossi. Qual miracolo di natura fu gia stimato d'vna pietra del monte Gonio colà nel paese di Cartagine: perche ne gli estiui calori dalle sue vene mā da fiumi di fuoco, e nelle altre stagioni gran copia d'acque dispensa. Piu bel prodigio d'amore nel tuo seno si vede, mentre

Stromatum lib. 6.

A ristotele de admirabilib. &c.

tre da questa pietra focaia d'Ignatio nel medesimo tempo sgorgano fiumi di lacrime, e di sangue, e torrenti di fiamme largamente si spandono, le quali co'natiui ardori fecenderanno il campo di Santa Chiesa. Auuenturosa spelonca, in cui come spinoso nido d'alcione dimorando il gran seruo di Dio chiude l'entrata anche a' piu leggieri, e minuti pensieri di cure terrene, e mortali. Volontaria prigione, anzi non prigione, ma giardino di amenità, oue maturano i frutti di Paradiso. *Auferamus carceris nomen*, dirò con Tertulliano, *secessum vocemus: & si corpus includitur, & si caro detinetur, omnia spiritui patent.*

Tertul. lib. ad martyres.

8 Ma non pensate, che tutte le prodezze del penitente soldato di Cristo dentro a quella sacra spelōca si racchiudessero. Vscito a combattere in piu largo, e spatioso teatro si diè a far pruoua di quelle virtù, che in quella scuola haueua qual nouello guerriere apparate. Dicanlo hora le selue, e le solitarie campagne, che piu volte con sommo auuilimento, e dispregio scacciato fuori delle città sotto il notturno velo alle indorate lampane del bello azzurro del Cielo fra le herbe, e le zolle loro il videro tutto languente, e cascante alla foresta giacere. Dicanlo i lunghi, e faticosi pellegrinaggi, che a piè scalzi faceua per fanghi, per nieui, per ghiacci, per alpestri gioghi, e sassose montagne, con tanti stenti, e sudori, e con tanti pericoli di lasciarui la vita. Andate a gli spedali, e vedrete, che Ignatio, come nelle ville, e ne'giardini di tutte le amenità, e delitie, si ricreaua in seruire a gl'infermi, hora scopando loro le stanze, hora rassettandone i letti, hora trattando le piu lorde, e stomacheuoli membra, hora strignendosi al petto i corpi piu abbomineuoli, e schifosi, hor bacciando le lor succide piaghe, hor succiandone anche qual nettare, e dolcissimo mele il putrido humore. E chi mai haurebbe creduto, che vn nobile caualiere auuezzo a viuere nelle corti con le mendicate attillature, che ambitiosamēte pompeggiano, e alleuato nelle armi tra' soldati suoi pari, tra' quali l'orgoglio fastosamente comanda, e abbomina ogni schifezza, douesse poscia qual mancipio vilissimo di vn ruuido sacco vestito accattar le sue glorie, le sue grandezze, i suoi honori, i suoi gusti, e trattenimenti in abbiettissimi ministeri?

9 Ma se gran cosa par questa, non è però la maggiore, ne in questi vffici all'apparēza ignobili, e vili va sicura la Cristiana humiltà: peroche anche nel sacco, nel pouero, e cencioso vestito, nella seruitù volōtaria,

nelle asprezze, e penitenze, come in molti di quegli antichi filosofi chiaramente si vede, appiattare si puo l'ambitione, e trionfar la superbia. Quello, che piu ammiro in Ignatio, si è quell'horrore, che haueua a tutto ciò, che qualche stima acquistar gli potesse. Quindi è, che tutte le arti, e gli sforzi del suo ingegno erano sempre di occultare tutte le sue grãdezze, di nascondere la nobilta del sangue da tutti cotanto honorata, di celar'i doni, e le gratie singularissime, che dal Cielo gli pioueuano a torrenti nel cuore, di seppellire appresso la futura posterità ogni memoria delle sue heroiche attioni, di cancellare ogni immagine della propria gloria, di coprire ogni sauiezza sotto il velo di creduta, ma non di vera sciocchezza. Che ammiratione recaua il veder'vn soldato nobile, e valoroso, che adoperaua, nõ piu la spada, ma la pẽna, nõ piu nelle aperte campagne in sanguinose battaglie, ma nelle accademie steccati de gli humani ingegni, e fra la turba di teneri giouanetti fattosi quasi fanciullo dauanti al suo maestro le ginocchia piegaua humilmente supplicãdolo, che gli errori nello scriuere, e nell'imparare le regole della grammatica senza verun rispetto, o della persona, o dell' eta gia matura con le sferzate punisse? Che stupore si è il vedere vn'huomo di quella sorte cotanto famelico, e sitibondo della sua humiliatione, che quanto piu e da gli huomini, e dalle donne, e da'fanciulli era dilegiato e cõ beffe, e con motti, e con ischerni, e con risate, e con bruttissime ingiurie, tanto piu egli dentro al suo cuore gioiua? Così basso concetto di se stesso portaua, che nelle lettere si soscriueua con questo titolo. Pouero d'ogni bene Ignatio. E mentre dalle fiamme dell'amor suo dalla terra col corpo solleuato in aria, e cõn lo spirito in Dio, tutto cinto di marauiglioso splendore stauasi tutto assorto nella contemplatione delle Diuine grandezze, da se medesimo si confondeua, dicendo. Mio Dio infinitamente buono, come tollerate questo gran peccatore? Ed è pur vero, che d'ogni propria lode nimico, nõ solamente nõ palesaua le sue virtù, ma se da altri lodar si sentiua, tutto si ricopriua d'vn vergognoso rossore: e con grauissima penitenza castigò vn fratello, perche Santo chiamollo: come che auuilito haueße il nome di santità nella sua persona: e tanto fece col Padre Diego d'Eguia suo confessore: cui alla fine obbligò con precetto a non piu parlare: e perche diceua di pregar'il Signore, che alquante hore di vita dopo la morte d'Ignatio gli concedesse, affinche dal legame

game

game di tal comando prosciolto potesse liberamente parlare: e allora palesate haurebbe cose così grandi, e virtù così heroiche del santo, che attoniti, e stupiti ne sariano stati tutti coloro, che vdite le hauessero, Ignatio, che anche dopo la morte occultar voleua i tesori, e le ricchezze dell'anima sua, n'impetrò da Dio la morte del confessore poco prima del suo felice passaggio. E donde nasceua quel supplicar tante volte nel sacrificio della messa il Signore, che dopo la morte fosse il suo corpo, come cadauero indegno, nelle piu immonde, e stomacose cloache sepolto, o lacerato da'cani? Donde quel ricusare con tanta costanza il generalato della Compagnia, di cui era padre, e fondatore, e accettato il rinuntiarlo? Donde quel farsi correggere, e riprendere da vn nouitio, non vergognandosi Generale d'accettar' gli auuisi, e gli ammaestramenti dalla bocca d'vn giouanetto? Donde quell'andar'in cucina, e come s'egli fosse, non superiore, ma il piu vil fante di tutta la casa, seruire, e prontamente vbbidire a'cẽni del cuoco? Donde quel voto, che fece, di non mai accettare dignità ecclesiastiche, e ordinare che lo stesso i suoi figliuoli facessero, per chiudere all'ambitione la porta? Dite pure d'Ignatio, come parlò S. Basilio della vera humiltà. *Qui nihil habet fastus, aut elationis, neque ob vllam rerum humanarum prerogatiuam insolescit, aut sibi placet, hic denique tribulato est corde, & humilis spiritu.* Non haurebbe mai fine il mio parlare, se ridir volessi tutte le heroiche attioni d'Ignatio nella stima, e nell'esercitio di questa virtù così rara, e così poco apprezzata, e conosciuta dal mondo. Bastici il dire, che in questa terra nell'humiltà cotãto si auãzò Ignatio, che fu nel Cielo dichiarato maestro. E però voi leggete, che la gran Vergine, volendo, che Santa Maria Maddalena de'Pazzi, per crescere, e salire all'altezza di vna vera santità, fosse in questa virtù segnalata, le condusse Ignatio, il quale come Dottore sauissimo le fè di questa virtù vna bella lettione, e le insegnò, in che modo acquistar la poteua: e quantunque in quella gran corte del Paradiso tanti altri fossero, e dell'ordine medesimo della Santa, tuttauia dalla Reina degli Angioli, e madre di Dio, come piu alto, e piu sublime in questa virtù dell'humiltà ne fu per maestro eletto l'humilissimo Ignatio. Hor che dite? Non sono forse miracoli questi, e prodigi ammirabili dell'alchimia Diuina? E negar li potrete, mentre considerate vn soldato della mondana militia in vn così rigido penitente cangiato?

Homil. in psal. 33.

11

Ma qui non si fermano le ma-

12

marauigliose metamorfosi della mano Diuina, la quale si come d'vn poco di loto ne formò la bella immagine, e figura dell'huomo, così d'vn guerriere mondano trasformò Ignatio in vn santissimo Sacerdote, e zelantissimo Patriarca. Notò ingegnosamente il magno Gregorio, che il mantello chiamato, Ephod, che il sommo Sacerdote dell'antica legge portaua, era di cinque varie materie, e colori vagamente composto, cioè di oro, di giacinto, di porpora, di grana, o scarlatto, e di sottilissimo, e bianchissimo lino, per significare la diuersità di quelle virtù, che deono nel sacerdote risplendere. *Rectè superhumerale ex auro, hyacinto, purpura, bis tincto cocco, & torta fieri bysso præcipitur, vt quanta Sacerdos clarescere virtutum diuersitate debeat, demonstretur.* E perche meglio il mistero di così varia compositione s'intenda, il significato ne spiega, e c'insegna il medesimo S. Gregorio, che per l'oro ci vien'accennata la sapienza necessaria al Sacerdote, per ammaestrare i popoli, il giacinto dimostra, che i Sacerdoti participare non deono di questa terra, ma solleuarsi a piu nobili, e sublimi pensieri, come cittadini del Cielo, la porpora è immagine di vn'animo forte, e reale, la grana, o lo scarlatto è simbolo della loro ardentissima carità, e zelantissimo amore, e finalmente il lino bianchissimo significa la purità, e mondezza, come se i Sacerdoti viuessero in carne, ma senza carne, e imitassero vn'Angelica innocenza. Della prima materia, cioè, dell'oro, in cui la sapienza de'Sacerdoti risplende, non dirò nulla, peroche in questo luogo parliamo solo di quelle virtù, che belle, e luminose a marauiglia comparuero nel grande Ignatio: ma solamente toccheremo le altre quattro. E per cominciare dall'vltima, ch'era il lino purissimo, e bianchissimo, per cui intender si vuole la castità, e mondezza, chi non sa, quanto puro fin'alla morte si conseruasse il gran seruo di Dio? Perloche senza mentire puo dirsi, e affermare, che Ignatio visse sempre, non come huomo di questa terra, ma come vn'Angelo del Paradiso. Gran priuilegio a pochi concesso hebbe Ignatio dalla gran Vergine. Peroche nel punto della sua miracolosa cõuersione apparendogli questa madre de'vergini gli diè vn dono di purità così fina, e perfetta, che piu mai non prouò alcuna ritrosia, e ribellione del senso, ne mai s'innalzarono affumicati vapori di men che puri pensieri ad annebbiare i chiarissimi splendori della sua mente. E ben pare, che volesse Iddio con vn miracolo continouato palesar' al mondo la castità impareggiabile

Tomo 1. Curæ pastoralis parte 2. c. 3.

D. Greg. ibidem.

giabile d'Ignatio, e la cura, e gelosia, con cui la bella gioia di questa virtù Angelica custodiua, mentre alla stanza, oue si conuertì, e alla spelonca, oue con tante asprezze, e penitenze martirizzò, e quasi distrusse il suo corpo, diè questa gratia, e fauore singularissimo, che ogni lordura abborrissero, e per così dire, esalassero anch'esse vn soauissimo odore, e Celestiale fragranza. E non sapete voi forse, che tutti coloro, i quali stimolati dalle sfrenate loro passioni in que'sacri alberghi si ritirauano per occultamente peccare, scuotere si sentiuano da vn grande horrore, e tal'era il tremore, e lo spauento, che senza poter'eseguire, e sfogare le accese lor voglie, come da violenta mano scacciati, eran costretti a partire? E bisogna ben dire, che Ignatio fosse vn' Angelo, e piu che Angelo quegli, che hauendo per suo custode vn grande Arcangelo, verità confessata da quel Demonio, che da vn corpo humano al nome del gran Sacerdote di Cristo ne fu a sua vergogna, e confusione scacciato, participaua di quella sourana purità, e bellezza.

14 Ma che diremo della fortezza di questo Atlante Celeste? Chi la puo con parole degnamente lodare? Date vn'occhiata a tāte auuersità, a tāti trauagli, e a tāte fierissime guerre, e persecutioni, che da heretici, da'cattolici, e da ogni sorte di gente, o nimica, o ingannata si solleuarono, o contro la sua persona, o contro la Compagnia, che hauendola con le sue fatiche, co' suoi sudori, e con le sue industrie partorita in grembo alla Chiesa, come cara figliuola l'amaua. Quante volte fu egli hor come hipocrita schernito, hor come vagabondo con mille ingiurie, e villanie vituperato, hor come finto, e simulatore deriso, e burlato, hor come spia con brauate, con minacce, e con mille strappazzi quasi ignudo da'soldati strascinato a'lor capitani, hor come huomo scelerato, e non santo da persona maligna dichiarato degno del fuoco? Hor vedete, che altri, come a discolo, e seditioso con le verghe, e con le sferze gli apparecchiano vn solenne castigo, altri per vcciderlo, ma indarno, perche protetto dal Cielo, si auuentano, altri come heretico l'accusano, e l'infamano, altri come homicciato nella virtù lo dispregiano, altri o per disgusti priuati, o per le meretrici, che conuertiua, e traheua dalle lor mani, o gli tendono insidie, o si accendono a dargli violētemente la morte. Che debbo dir'io? Tutta la vita sua altro non fece, che sostenere grauissimi affronti, dilegi, e persecutioni fierissime, hora piu volte incarcerato, hora da'Demoni, che lo

chiamauano il maggior nimico, che nel mondo hauessero, maltrattato, e aspramente battuto, hora da gente impudica, e lasciua con tanta crudelta bastonato, che si condusse alla morte: e ben morto sarebbe, se con miracolo il Signore, che destinato l'haueua per capitan generale d'vna compagnia di soldati, che combattere doueuano, e troncare i ramosi capi di tante heresie, e sterminar'i vitij, e l'idolatria di tanti gentili, non gli hauesse conseruato la vita. Se poi miriamo la compagnia da lui eretta, e fondata, chi potrà mai con penna descriuere le rabbiose tempeste solleuate contra di lei, o da poco intendenti di spirito, o da'cuori maligni, e nimici d'ogni virtù, e ben regolato costume, da gli animi inuidiosi, i cui occhi, perche veder non possono l'altrui gloria, all'altrui luce, e splendore si ecclissano? E fu ben gran presagio, che la compagnia patir doueua continoue, e fierissime persecutioni, quando, come dir si suole, Ignatio, e'suoi compagni misero la prima pietra di questa gran fabbrica nel monte de'martiri: perloche Parigi con pubblica iscrittione si professa d'esser la culla della Compagnia ancor bambina. Imperocche non solamente si auuerrò il presagio in tanti figliuoli di essa, che in varie parti del mondo per difesa della Cattolica Religione, e dilatatione dell'Euangelio, tra genti barbare, e idolatre hanno col sangue loro innaffiato il campo di Santa Chiesa, ma anche nelle continoue persecutioni, che chiamar si possono vn continouo martirio. E certissimo è, che i gran volumi non bastano a narrar di passaggio tutte le burrasche quasi per tutto, ed in ogni tempo, incominciando da'suoi principi, e sotto gli occhi d'Ignatio solleuate al soffiar de'venti gagliardissimi di tanti fieri nimici, che hor con le lingue, hor con le penne, hora col ferro a tutta lor possa studiati si sono d'infamarla, di abbatterla, e di spiantarla dal mondo. Fra tante cótrarietà, alle cui percosse pareua, che senza consiglio di pratico, e vigilante nocchiere, che giouar potesse, e resistere a tanta forza, e violenza, affondar si douesse il vascello di questa minima Compagnia, le cui auuersità e vide, e preuide, come si portò Ignatio? Si sgomentò forse, si atterrì, si abbandonò come debile, e senza lena, e vigore a sostenere vna mole così pesante? No, Signori: ma piu che mai nerboruto si appose a tutte le riuolutioni dell'humana malignità, e perfidia. E però non fu mai assalto, che atterrar potesse il di lui magnanimo cuore, ne turbine, che gli aggirasse con vertigine il capo, ne tempesta, che ingombrasse la serena

tran-

tranquillità della sua placidissima quiete, ne tiffone, che crollar facesse l'altissima rocca della sua mente, ne martellata, e percossa, che rompesse il fino diamante dell'inuittissima sua patienza. Viueua egli qual filosofo Cristiano superiore a tutte le mondane vicende: e come se a lui non toccassero, non piu si turbaua, che il Sole, il quale, se ben'in queste parti inferiori l'aere horribilmente si abbuia, egli però coronato sempre di purissimi raggi nella sua sfera senza veruna offesa vagamente risplende. E ben con piu magnanimo cuore dir poteua con Anasarco. *Tunde tunde Anaxarchi follem: Anaxarchum enim non tundis*. E come del monte Olimpo cantò vn poeta.

Tertul. aduersus gentes.

Celsior exurgit pluuijs, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat.

Claudian. de Mallij Theodori cõsulatu.

Hauendo gia per alchimia Diuina cangiata natura, era di se stesso padrone, e tutte le sue passioni come gia dome suggettaua sempre all'imperio della ragione, ne piu trouaua materia, che turbar'il potesse: e confessò egli medesimo, che se mai per qualche infortunio distrutta si fosse la compagnia da lui con tanti affanni, e trauagli partorita, in vn quarto di hora alla primiera sua bonaccia ritornato sarebbe.

Da questa fortezza inuincibile del grande Ignatio venite hor meco a mirare l'altezza espressa nel giacinto di quell' animo, che se ben'in carne viueua, nulladimeno pareua, che in questa prigione del corpo hauesse la vera libertà dello spirito ritrouata: e rotte le funi, e le catene di queste membra mortali, e co'suoi eccelsi pensieri, e co'piedi de'suoi purissimi affetti passeggiasse per gli ameni, e fioriti giardini del Cielo, e con le piante la bella, e nobil fronte delle stelle premesse: e qual nouello Elia sul cocchio d'innocentissime fiamme carreggiasse le strade della sourana magione: e di lui possiamo dire col Nazianzeno. *Antequã e corporis mole d fiungatur, a corporis mole se se abscindit & supra ea quæ oculis cernuntur, assurgit*. Tali marauiglie d'Ignatio si scriuono, che paiono in vn certo modo eccedere il credere humano. Era egli habitator della terra, o pur cittadino del Cielo? Se già disse l'Apostolo S. Paolo. *Conuersatio nostra in Cælis est*. Così poteua dir di se stesso parlando il gran seruo di Dio. *Conuersatio nostra in Cælis est*. Conuersaua sempre in Cielo, o pur'in questa bassa regione della terra si fece vn Cielo, per viuere con lo spirito nella patria de'cittadini Celesti. E quãte volte volando con l'anima in Dio il corpo ancora seco trahe-

D. Greg. Nazianz. orat. 23. in laudem Heronis Phil.

ua tenendolo nell'aria sospeso? Quante volte si vide cinto, e coronato di tanta luce, che pareua si nascondesse tra' folgoranti raggi del sole? Quante volte con ammiratione de gli altrui occhi fu veduta la stanza, oue in altissima contemplatione di sette hore godeua le delitie del Paradiso, d'vn'eccessiuo splendore ripiena? Quante, e quante volte vide la gran Vergine, e il Redẽtore, che frequẽtemẽte gli appariuano, o per consolarlo in tãti affãni, ed in tãte persecutioni, o per inuigorirlo a far'opere grandi, e prodezze marauigliose, o per ammaestrarlo nelle piu eccellenti virtù, o ne'misteri Diuini? E come potè egli ancor rozzo, e senza lettere comporre l'amirabil libro de gli esercitij spirituali dalla sedia Apostolica approuati per la salute di tante anime, per la santità, e perfettione di tanti huomini, e tãte donne, per beneficio di tutta la Chiesa, se nell'animo di quest'huomo Diuino scesa nõ fosse la chiara luce del Cielo, o pur'il cuore dalla terra del corpo salito non fosse all'altezza de'medesimi Cieli? Voi l'haureste veduto hora di notte tempo da vn'alta loggia affisarsi con gli occhi del corpo in que'mondi di luce, che a noi paiono scintille di fuoco, e per dolcezza d'amore bagnare di calde lagrime il volto: poscia con la fronte dell'animo sorpassando quelle altissime sfere con gli occhi del cuore immobili, e cheti contemplare le piu nascoste bellezze del gran Monarca eterno, e rapito da quell'oggetto così amabile prorompere in quelle dolci parole. *Quàm sordet tellus, cum Cælum aspicio?* Hor piegate le ginocchia in terra per orare, a poco, a poco, qual'apode Celeste, solleuarsi in alto, e tutto intorniato di splendidissima luce qual folgorante sfera del sole, e dal cuore come d'vn Serafino sgorgando i torrenti d'vn'eccessiua dolcezza ripetere spesse fiate quelle si care parole. *Deus meus, Deus meus, amor cordis mei, o si te nossent homines!* E vorrete voi dire, che Ignatio in questa terra, e non in Cielo viuesse, quando vedete l'anima sua di tante marauigliose visioni illustrata, che ben pareua già fosse da'legami di queste membra disciolta? Ma che visioni son queste? Vdite. Hora nel Diuinissimo Sacramento dell'altare vide in forma di bambino il Redentore, che il cuor gli rapiua, quel gran miracolo, che opera sempre nelle mani de'Sacerdoti mutando la sostanza del pane, e del vino nel suo innocentissimo corpo, e nel suo Diuinissimo sangue, e la maniera inneffabile con cui sotto alle spetie sacramentali soggiorna. Al lume d'vna limpidissima cognitione vide il magistero, e l'ordine della creatione,

17

18

tione, la potenza, la virtù, e la sapienza di quel sommo architettore nella fabbrica cotanto marauigliosa di tutto il mondo. Piu, e piu volte con lo spirito portato soura la piu alta sfera dell'Empireo vide l'incomprensibile mistero della Trinità, e con immagini così viue, e con figure così espressiue, e con forme così animate, che poscia ne parlaua con similitudini così chiare, e al vero così adattate, che non fu mai Teologo, che con tutte le sue speculationi si fabbricasse vna scala d'intelligenza per salire tant'alto. Che spettacolo fu quello, quando rapito da'sensi vide la patria de' beati, e come s'egli ancora già godesse quella felicità, e si affisasse nello splendore innaccessibile del Diuin volto, tutto si struggeua d'amore? Insomma tante furono le Diuine riuelationi, che ridir non si possono: e ben con ragione si scriue, che in vn'hora sola di oratione piu haueua de'misteri segretissimi di Dio imparato, che non hauriano mai potuto insegnargli i piu eccellenti Dottori del mondo: e quantunque perdute si fossero le Diuine scritture, egli per quello, che veduto haueua, era prontissimo a sostener'il martirio per la Cattolica fede. Lascio a voi il pensare, mentre io vi ho vna menoma parte accennato, e solo mi porto a toccar di passaggio i mirabili eccessi di quell'amore, che con miracolo non piu inteso giammai senza morte il priuò di senso, e di vita. Per gran prodigio rapporta Herodoto, che Aristeo fu ritrouato ne viuo, ne morto, ne conoscere si poteua, se l'anima albergasse nel corpo, o pur vagando n'andasse per l'ampio teatro della natura per tornar di nuouo ad alloggiare nella sua casa. Ciò che si sia del fatto. Ammiriamo noi piu questo gran miracolo non fauoloso, ma verace nel grande Ignatio, che per otto giorni continoui in vn dolce deliquio di amorosa febbre quasi estinto, e morto giaceua: e ben come morto seppellito l'hauriano, se da vn leggier palpitare del cuore auueduti non si fossero, ch' egli ancora nelle braccia della morte viueua. Vedi in quel volto vn languido pallidore, che non la morte, ma ben si vi dipinse l'amore della morte piu forte, ma sotto a quelle ceneri conserua nel seno piu viuace l'ardore. Giacciono quelle membra immobili, e fredde, ma sotto a quel ghiaccio mouendosi il cuore qual focile d'amore desta piu ardenti scintille di carità, per appiccare al mondo vn'incendio di quelle fiamme, che auuampano nel petto de'Serafini. Miri chiusi quegli occhi, quasi stelle ecclissate in vn Cielo, ma si aprono le pupille aguzzissime della sua mente a

Herod. lib. 4. 19

vagheggiare lo specchio della bella faccia di Dio. Salì forse l'anima al Cielo, o pur'il Cielo medesimo s'inchinò alla terra, perche Ignatio ancor tra'viui godesse di quella gratia, che solo a'morti si dona? Se pure non vogliam dire; che giace estinto Ignatio, ma in lui spira, e viue il suo Cristo. *Viuo autem jam non ego, viuit verò in me Christus*. O che marauiglie vdì egli, e vide: se ben tutte con vn profondo silentio le tacque, e le spiegò con dire? Ahi Giesù. O perche si come piu sicure sono le perle nel seno delle conchiglie, così i doni del Cielo piu si conseruano sotto il velame d'vna fedel segretezza, o perche, come S. Paolo, non haueua lingua, ne parole per dichiarare quelle grandezze, e gli occultissimi sacramenti, che in quell' estasi così lunga vditi, e veduti haueua. *Quæ non licet homini loqui*.

20 Ma se Ignatio haueua il cuore così affinato tra le vampe dell' amor di Dio, e l'occhio dell' animo così limpido, e puro, ch' egli sembraua vn'huomo, non piu humano, ma tutto Celeste, e Diuino, che carità, e che zelo nella grana, o scarlatto abbozzati nel suo petto auuampar doueano dell'altrui bene, e salute, e di popolare di anime sante il Paradiso? Quanto piu arde nel cuore l'amor di Dio, tanto piu cresce la voglia, e tanto piu si affetan le brame di aggrandire lo stato, e dilatare il di lui imperio con l'acquisto di anime humane, che pur regno di Dio le chiamò Tertulliano. *Nam Deus quando non regnat, in cuius manu cor omnium regnũ est?* Sapendo i gran serui di Dio, quanto da lui le anime siano amate, come pecorelle cercate con tãte sue fatiche, e cõ tãti sudori, e riscattate col prezzo del suo Diuinissimo sãgue, e che a lui offerir non si puo sacrificio piu caro, e piu accetto a gli occhi suoi, che la loro salute: perloche disse il magno Gregorio. *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium quale est zelus animarum*. Perciò con tutto l'affetto per l'eterna loro salute s'impiegano, e quanto piu crescono in Santità, tanto piu nell'amore del prossimo loro si auanzano, e questo stimano il maggior bene delle loro fatiche, e de'loro sudori. Però disse Clemente Alessandrino. *Est autem maximum, & perfectissimum bonum, quando a malefaciendo, & a re mala gerenda ad virtutem, & bonam actionem possit quis aliquem traducere*.

Tertul. de orat.

Super Ezechie. hom. 12.

Strom. lib. 1.

21 Tale fu la carità, e tal fu il zelo d'Ignatio, che sulle ali di fuoco all'altrui salute volando gli occhi mai non chiudeua, ma sempre qual'Argo Diuino alla saluezza delle pecorelle di Cristo vegghiaua. Io so bene, che tutti meco conchiudereste, essere stato ardentissimo il zelo

all'

all'altrui salute ordinato del gran seruo di Dio, quando solo vi rappresentalsi vn'huomo, che al pubblico bene aspirando stituì tante scuole, e accademie, nelle quali come in arringo di solleuati, e nobilissimi ingegni la giouentù si ammaestra, dōde come dal Caual Troiano vscirono, escono, e sempre vsciranno huomini per dottrina così illustri, e famosi, che oracoli di sapienza e con le lingue, e con le penne disgombrarono, e sempre disgombreranno le buie caligini d'ignoranza madre di tanti mostri nel mondo. Se cotanto si loda vn Giulio Agricola, che per mitigare gli animi fieri, e seditiosi de gl'Inglesi, procurò singularmente, che nelle arti liberali ammaestrati fossero i figliuoli de' Principi, e tanti altri, come vn Carlo Magno, vn Pietro di Luna, e Francesco Ximenes Cardinale, vn Gioanni terzo Re di Portogallo, vn Federico Imperadore, vn Cosmo gran Duca di Toscana, i Duchi di Brabanza, di Sauoia, di Ferrara, di Parma, e di Piacenza sono con degnissimi encomi celebrati, perche ciascheduno in questa, o quell'altra città fondarono scuole, oue la giouētù al pubblico bene apparasse le scienze, come degnamēte lodar si potrà vn'Ignatio, che ha fatto tutto il mondo vn' accademia e di lettere, e di pietà per la buona educatione dell' età giouanile? Leggete tutti gli annali, e tutte le storie, e vedete, se altri mai a così vasta impresa si animassero, e a buon porto la guidassero in fare di tutto il mondo, come Ignatio, vn'Atene, aprendo scuole per tutte le città della terra, e prouedendole in ogni tempo di maestri, e dottori. Il pensarui solo ogni gran cuore atterrisce; e se la sperieza non ci mostrasse questa grand'opera, impossibile all'humano ingegno parebbe. Però nō senza ragione Gioanni di Auila, quando vide fondata la Compagnia, ammirando la fabbrica e'disse, ch'egli ancora andaua vna tal'opera disegnando, ma trouar non sapeua il filo per vscire, come di vn laberinto intrigatissimo, che rauuolgeua nella sua mente: ed a lui appunto auuenuto si era, come ad vn fanciullo, che sopra di vn monte vn gran sasso di portar si affatica, ma tutto indarno per la debolezza delle sue forze, quando sopraueņendo vn gigante di smisurata grandezza, e di nerboruta fortezza prende quel medesimo sasso, e con ogni ageuolezza lo porta. Lodo l'humilta di quel grand'huomo per zelo, e per santità illustrissimo, che chiamò se vn fanciullo a fronte d'Ignatio, che nell'operare vn gigante pareua; ma questo medesimo ci dimostra quanto grande, quanto rara, quanto ammirabile, e quanto

Cornel. Tacit. in Agricola.

malageuole fosse quest'opera, che fece, e perfettionò lo spirito magnanimo, e generoso d'Ignatio. Io so, che lodeuolissimo encomio sarebbe, il dire, che Ignatio passando dalla militia profana alla sacra qual Capitan Generale con si bell'ordine, e simmetria nel campo di Santa Chiesa schierò vna Compagnia numerosissima di soldati di Cristo, per cui mezzo operò, e opera così gran cose, che recar ci possono marauiglia, e stupore. E per dirne il vero, quanto presto per mezzo de'suoi figliuoli, a'quali tutti somministraua l'ardore, e lo spirito di quel gran zelo, che gli auuampaua nel cuore, appiccò il fuoco della sua Apostolica predicatione all'Italia, alla Spagna, alla Francia, alla Germania, alla Polonia, alla Suetia, all'Vngheria, alla Dania, alla Boemia, all'Inghilterra, a'paesi incogniti, e lontanissimi del mondo nuouo, e che so io: non essendoui altezza di superbe, e sassose montagne, che arrestar potessero il corso, ed infieuolire le forze delle sue fiamme, ne fiumi, ne mari, ne oceani, che ammorzar potessero, o raffreddare gli ardori de'suoi incendi, ne funi, ne catene, che legar potessero le braccia di quella carità, con cui, come del gran Basilio scrisse il Nazianzeno, tutto il mondo abbracciaua. Scorrete voi co' passi dell'animo le orientali, e le occidentali prouincie, le australi, e le aquilonari Regioni, e poi ditemi, euui parte del mondo così rimota, natione così barbara, paese così incolto, cantone così nascosto, gente così diuisa di clima, così aspra di sito, di natura si fiera, così horrida di costumi, così stolta di leggi, così empia di religione, doue questa militar compagnia sotto le bandiere del grande Ignatio portato non habbia l'Euangelica luce, acceso gli animi freddi, rotto gl'impietrati cuori, diroccato le mura dell'infedeltà, distrutto gli altari d'immondi, e sacrileghi sacrifici, atterrato i simulacri de'falsi Dei, disolato le macchine, e mozzato i ramosi capi all'hidra infernale dell'ostinata heresia, impinguato il terreno con la pioggia del sangue di tanti illustrissimi martiri: auuerandosi pure in que'paesi ciò, che del sangue de'nouelli Cristiani lasciò scritto Septimio. *Plures efficimur, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis Christianorum.* E quello, che rilieua, e aggrandisce quanto vi ho detto, qual cosa maggiore potè fare questo gran Patriarca, che oltre tanti altri huomini Apostolici conuertir'vn Francesco Xauerio, e fattogli parte del suo spirito, e del suo zelo mandarlo come Apostolo alla conuersione di vn mondo intero? E però quantunque altro non hauef-

23

Orat. 20. funebri in laudem magni Basilij.

Tertull. aduersus gentes.

hauesse mai fatto, questo solo basterebbe per nobilissimo encomio d'Ignatio. Io so, dico, che sarebbe questo honoratissima lode del suo gran zelo: ed io volentieri mi stenderei in questo particolare, per commendare l'heroiche imprese di questo gran Sacerdote di Cristo per mezzo de'suoi figliuoli, se non temessi d'incorrere qualche sospetto di mendicato applauso ne'figli, mentre solo di lodar'il padre pretendo. Se bene a'piu saggi stimatori delle cose parer dourebbe diceuolissimo encomio, sapendo, che si come i marauigliosi effetti, che la luce quaggiù nel mondo produce, dansi al sole, di cui è figlia la medesima luce, e l'honore delle vittorie de'soldati al capitano, che l'esercito conduce, e gouerna, per la miglior parte si ascriue, così tutte le heroiche attioni di questa minima Compagnia attribuir si douranno ad Ignatio, che con sì bell'ordine, e simmetria apparata nella scuola del Cielo la compose, l'indirizza, e con paterna assistenza la regge.

24 Ma non è di mestiere il mendicar queste pruoue in persona, che si fè tutta fuoco di quella carità, la quale altri oggetti non haueua, altri pensieri non albergaua, altre cure non ammetteua, altri affetti non coceua nel cuore, altro termine non miraua, altro ristoro non godeua, altra mercede non ricercaua, d'altro cibo, e beuanda non si nutriua, ne altro teatro delle sue glorie bramaua, che la saluezza delle anime, mille, e mille volte al giorno desiderando la morte per dar loro la vita. Il vegghiare in oratione le intere notti per ferire con le amorose saette del cuore il cuor di Dio, e cauarne, non fiumane di sangue, ma torrenti di gratie a pro, e beneficio de'suoi fratelli, il sospirare continouamente, e con gli occhi stillare il cuore in acerbissimo pianto, per lauarne le macchie de gli altrui falli, il viaggiare per tre giorni interi, altro cibo non prendendo, che le vampe de'suoi infocati sospiri, ne altra beuanda, che la pioggia feconda delle sue lacrime ardenti, per souuenir'al bisogno di chi con somma ingratitudine nella roba offeso grauemente l'haueua, l'andare pellegrinando con mille pericoli e di terra, e di mare nella Palestina, per conuertir gl'infedeli, il mettere tante volte a ripentaglio la vita, per leuare gli abusi, per riformar'i costumi troppo liberi, e scandalosi, per togliere i giuochi, e'giuramenti, per soccorrere anime pericolanti nel mar tempestoso d'infinite iniquità, e sceleratezze, argomenti forse non sono d'vn'impareggiabile carità, che gli folgoraua nel seno? La conuersione de'peccatori era il più

dolce

dolce conforto dell'amante suo cuore. Il guadagno di vn'anima sola era il piu caro, e pretioso gioiello, che risplendesse nella sua fronte. L'impedire vn sol peccato mortale era vn glorioso trionfo. Tutte le sue fatiche, e'sudori erano indiritti a coltiuare, e fecondar'il giardino di Santa Chiesa, a medicare tutte l'infermità, a spegnere tutte le febbri, a saldare tutte le piaghe de'cuori. Il confessino le città di Alcalà, di Salamanca, di Parigi, di Venetia, e di tante altre, oue tante anime d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato, e conditione con le sue industrie, e con le sue rare inuentioni trasse allo stretto calle del Cielo. E ben puo dirsi con S. Girolamo, ch'egli. *Caecorum baculus, esurientium cibus, spes miserorum, solamen lugentium fuit.* Quanti luoghi pij nella città di Roma eresse, perche seruissero o di albergo a gli orfani, e a'pupilli, o di stanze a'conuertiti Giudei, o di accademie di honorate, e virtuose operationi a'forestieri, o di sicuro porto, o rifugio alle zitelle pericolanti, o di tauole a quelle ree femmine, che hauendo fatto dell'honestà vn calamitoso naufragio si portano al lito della penitenza?

D.Hieron. lib. 2. Ep. 22. ad Heliodorum.

25 Era così ardente nel cuore, che parlando mai non apriua la bocca, che sempre con la sua lingua piu potente, non dirò della fauolosa bacchetta di Mercurio, ma della prodigiosa verga di Mosè, non ispezzasse le durissime selci de'cuori piu ostinati, e ritrosi, e da gli occhi non cauasse fiumane di amarissimo pianto. La rotella, che imbracciaua, era vn cuore di carità simile a quegli scudi, che portauano i valorosi campioni del Signore. *Clypeus fortium eius igni tus, viri exercitus in coccineis.* E la spada, che impugnaua, per ferire que'nimici inuisibili, che alle anime fanno sempre crudelissima guerra, era la sua lingua di fuoco piu efficace d'vn fulmine per incenerir'i peccati. *Ignitum eloquium tuum vehementer.* Egli era quel gran Sacerdote, che descritto tutto il mondo portaua nella sua veste ricamata di tante finissime perle, quante anime trasse dall'onde amare de'vitij. Non tanto il demonio intorno al mondo si aggira per nuocere alle anime, quanto volgeuasi egli qual benefico sole per apportare a gli occhi la luce della verità, e accendere i cuori con le fiamme del Diuino amore. Egli erà quell'Angiolo, che già nell'Apocalisse vide Gioanni, le cui piante rassomigliauano due colonne di fuoco, delle quali con l'vna la terra, e con l'altra il mare premeua, per soggettare i loro habitatori al soaue giogo di Cristo. Però con ragione Lodouico Granata lume chiarissimo di Santa Chie-

Nahu. c.2. v.3.

Psal. 118. v. 40.

Epist. 1. ad Petrũ Ribaden.

Chiesa, e lucidissima stella del Cielo Domenicano, addimandò Ignatio. *Nouum speculum virtutis, & prudentiæ datũ a Deo ad animarũ infinitarũ salutem.* Il gran Pontefice Gregorio Decimo Quinto douendolo scriuere nel ruolo de'Santi, a lui diè quella lode, con cui il Capitano Giosuè si celebra dalla Diuina Scrittura. *Fuit magnus secundũ nomen suum, maximus in salutem electorum Dei, expugnare insurgentes hostes, vt consequeretur hæreditatem Israel.* Marauigliosamente spiegò l'ardentissimo zelo, che nel cuore d'Ignatio auuampaua, l'ammirabile Pontefice Vrbano Ottauo in quella formola fra molte da lui eletta, ed in parte composta, che nel martirologio Romano nel giorno della sua morte, e nascita alla gloria del Cielo si legge. In Roma è il natale di Santo Ignatio confessore, fondatore della Cõpagnia di Giesù, illustre per santità, e miracoli, e zelantissimo in dilatare la religione cattolica per tutto il mondo. Quindi è, che non potendo egli col corpo esser presente in ogni luogo, l'abbracciaua col cuore, e per aiuto delle anime mandaua operai, perche eglino per tutto appiccassero il fuoco della Diuina carita, e tutto spronato dalle accese voglie di saluar tutto il mondo diceua loro. *Ite, incendite omnia, & inflammate.* Questo si è quel gran zelo, che ha sempre

Eccle-siastici c. 46. v. 1.

26

acceso di odio, di sdegno, e di furore, e fatto scoppiare gli heretici, veggendo abbattute le macchine loro: perloche disse vno di loro, che Paolo Terzo dato haueua licenza ad Ignatio, cioè dire, ad Eolo Re de' venti, di mandare i suoi figliuoli in ogni parte del mondo per vsare tutte le arti, e sterminare tutte le sette loro.

Arte sua vsuros passim, stragemque daturos.

E qual fatica, qual'incomodita, quali stenti, e vigilie, qua' dolori del corpo, e afflittioni di spirito temeua Ignatio, pur che il tutto potesse alle anime giouamento recare? Così affermò il Cardinale del monte. *Nullum earũ causa laborem, nullas incommoditates, nullas vigilias, aut corporis dolores, afflictationesque recusabat.* Che volete, ch'io dica? Stimolato da queste brame di aggrandire il regno, e dilatare l'imperio di Cristo, alla cui maggior gloria viueua, e sempre operaua. *Ad maiorem Dei gloriam.* Era prontissimo di arrischiare la propia salute: e se stato fosse in sua balia, o di presto morire con sicurezza di acquistare la gloria, o di viuere lungamente, e mandare molte anime al Cielo con pericolo della sua, eletto haurebbe questo secondo: e diceua anch'egli con l'Apostolo S. Paolo. *Optabam enim ego anathema esse a Christo pro fratribus meis.* Però essendo

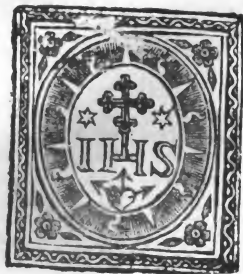
Rom. c. 9. v. 3.

do la carità così accesa, e il zelo così auuampante di saluar le anime altrui, e con l'entrata loro nel gran Regno de' Cieli empiere quelle sedie, donde caddero gli spiriti rubelli, e maligni, soscriuete ancor voi al detto, e sentimento di que'tre illustrissimi vditori di ruota, che degno del nome di Apostolo stimarono il grande Ignatio, e non mica d'vna prouincia, e di vn Regno, come Francesco Xauerio Apostolo dell'Indie si chiama, ma di tutto il mondo, doue mandò operai per dilatare la Chiesa, e spargere la sementa dell'Euangelio. E se il magno Gregorio dal venerabil Beda, e da altri meriteuolmente Apostolo d'Inghilterra si addimanda, perche inuiò S. Agostino Vescouo con alcuni altri alla conuersione di quell'Isola, come non potremo noi dire, che Ignatio sia vn'Apostolo di tutto il mondo, mentre con tanto zelo per tutta la terra ha sparso Euangelici predicatori, per togliere tutti gli abusi, per corregere i vitiosi costumi, per seminare la fede, per abbattere l'idolatria, per distruggere le sette dell'heresie, per piantare l'albero della Croce, e suentolare le bandiere del Crocifisso?

27 Ma se per fine del mio parlare intender vogliamo l'immensa carità del cuore d'Ignatio, vdite vn fatto solo, noto ben sì, perche famoso, ma sempre degno di essere mentouato. Non hauendo potuto con le parole, hor dipignendo la bruttezza del vitio, hor la bellezza della virtù, hor l'ineffabili dolcezze del Paradiso, hor le acerbissime pene, e'tormenti eterni dell'inferno fermar'il corso, e frenare il noceuolissimo incendio, che il cuore di vn giouane impudico spietatamente inceneraua, si dispose alla fine a dargli le batterie con l'esempio d'inaudita carità, e d'amore. Che fece adũque Ignatio? Spogliatosi delle sue vesti nell'horrore del verno gelato in vn freddissimo stagno rompendo il duro suolo del ghiaccio, tutto ignudo fin'al collo si attuffa, e profondamẽte s'immerge. Iui qual focoso lampo tra le nuuole folgorando, e piu fulmini, e saette, che parole dalla bocca vibrando, atterrì il cuore, arrestò il corso, fermò il piede di quel lasciuo, che a quello spettacolo restò come attonito, e sbigottito, e sommerso nell'onde condusse al tranquillo porto della salute chi faceua vn lagrimoso naufragio nel fuoco. O forzosa violenza d'amore, che non puoi, che non tenti, che non ottieni? Truouo ben'io scritto, che per vincere la sfrenata passione d'amore vn Niceta martire steso in vn letto di fiori, e con funi di seta strettamente legato si tagliò co'denti la lingua, e spu-

spurolla in faccia di quell'impudica, e sfacciata cortigiana, che a libidine il prouocaua, e l'accendeua: che vna figlia di Alessandria per seppellire la noiosa importunità del piacere, prima interrata, che morta, lo spatio di dodici anni per suo albergo vn sepolcro si elesse: che vna Teotiste fuggì dalle mani de gli Arabi, e per trent' anni visse nascosta, vestendo l'ignude membra di foglie, e di herbe sole satollando la fame: che vn Benedetto si riuoltò in vn rouo spinoso, nella nieue si raggirò vn Francesco, nelle fiamme vn Martiniano, nell'onde fredde si gittò vn Bernardo, e fra le vnghie vn Gioanni Buono si cacciò le spine, ma tutti per ammorzare il fuoco di quel piacere, che la carne loro tra le sperate delitie abbruciaua: ma non leggo già io, che per ispegnere quelle fiamme, che consumauano gli altrui cuori seppellisse nel ghiaccio se stesso, perche seruisse quel gelo di finissima cote, con cui Ignatio agguzzando i suoi dardi di fuoco trafiggesse il cuore di vn morto, e cō la piaga gli recasse la vita. Ma che fate, o grande Ignatio? Qual'obbligo vi costrigne, o qual legge humana, e Diuina v'impone di mendicare a si gran costo la vita di chi ostinatamente trauiando per balze, e per dirupi di vn'infame diletto si va traboccando alla morte? Vorrete voi per la salute di vn solo, che di se stesso volontario nimico ogni medicina ricusa, arrischiar quella vita, che già per singular beneficio del Cielo ad onta di mortal ferita vi fu alla saluezza d'vn mondo intero serbata? Eh, signori, che la carità d'Ignatio, *non quærit quæ sua sunt*, non cerca se stessa: e quantunque gli auuēga, come al galgolo animale pietoso, che mirando l'infermo tutto il male mirabilmente gli succia, e a se stesso addossandolo nella vita altrui bee il veleno di morte, stimerà il gran seruo di Dio ben'impiegata ogni cura: ne perciò teme, che morendo il corpo nell'onde, si perda il frutto di così raro, e memorabile esempio d'amore. Periranno ben si le gloriose vittorie de' più rinomati guerrieri, l'opere eccelse de' Principi, e de' Re più famosi, le magnanime imprese de gli animi più sublimi: e se bene per far'onta alla fame diuoratrice del tempo, o sieno espresse ne' quadri, o descritte ne' libri, o incise ne' marmi, o scolpite ne' bronzi, cadranno finalmente a terra, ed in cieca notte di vn'eterno silentio giaceranno profondamente sepolte. Ma quest'opera del grande Ignatio a caratteri di stelle con lo scarpello di fuoco intagliata nel ghiaccio haurà l'eternità per banditrice de' suoi trionfi, e la memoria d'vn'impareggiabi-

le carità piu anime desterà dal profondo letargo del vitio, che stille di acque non ha quella fonte. Piu oltre andar non vogliamo, ma alle riue di queste acque vitali approdiamo: e se ho l'orecchie vostre troppo lungamente annoiate, incolpate voi, se potete, questo magnanimo Eroe, che sorpassando l'ordinarie grandezze in vn trono di maestà, siede fra le beate schiere de' Serafini piu infocati, e riuolto al suo Signore gli dice. *Transiui per ignem & aquã, & eduxisti me in refrigerium*. E voi, o Santissimo Patriarca, che già in terra fatto cittadino del Cielo nel tempio dell'eternità passeggiaste le vie del sole, e tributarie vi faceste le stelle: e però tramontando voi nel nostro emisperio per risplendere eternalmente nel Paradiso, nel sepolcro pagano al vostro corpo della loro seruitù il vassallaggio, voi, dico, da quelle sfere beate con larghissima mano soura di noi versate le fiamme di quello spirito ardente, che nel vostro seno a' Serafini medesimi faceua ombra, e contrasto. Accendete gli animi di tutti con quel fuoco amoroso, che nell'odorata pira dell'heroiche vostre virtù qual fenice incenerò il vostro cuore, affinche tutti dopo questo brieue, e faticoso pellegrinaggio nella patria de' viuenti coronati di gloria con esso voi goder possiamo vn lieto, e sempiterno soggiorno. Ho detto.

Psl. 65. v. 12.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMO QVARTO

PANEGIRICO SACRO DI S. FRANCESCO XAVERIO DELLA COMPAGNIA DI GIESV̀ APOSTOLO DELL'INDIE.

Eleuabitur Aquila, & in arduis ponet nidum ſuum &c.
Iob. c. 39.

1

V ſempre l'Aquila tra gli vccelli dalla natura incoronata Reina. Ella fu ſempre l'oggetto de'piu ſublimi, e ſolleuati penſieri, argomento de' piu honorati encomi, ſimbolo delle piu nobili impreſe, geroglifico de'piu glorioſi auuenimenti, immagine de'piu magnanimi, e valoroſi campioni, ritratto de'piu prodi, e piu famoſi Eroi del mondo. Nell'Aquila ſi adombra il coraggio, ſi raffigura l'ardire, ſi rauuiſa la ſublimità de gli ſpiriti, ſi eſprime la grandezza de'cuori, ſi dipigne la capacità de gli animi, ſi ſtampa la velocità de gl' ingegni, ſi ſcolpiſce l'acutezza de gl'intelletti, ſi rappreſenta l'intrepidezza, e la coſtanza de'piu forti, e generoſi guerrieri. Da queſta i Germanici, e gli Aleſſandri preſagiſcono le vittorie delle ſanguinoſe loro battaglie. Da queſta i Lucurmoni prendono lena, e vigore contro le piu fiere, e fortunoſe vicende delle humane riuolutioni. Da queſta i Ciri, o ne'viaggi piu diſagiati, o nelle tempeſte piu rouinoſe di Marte attendono i proſperi, e'fortunati loro ſucceſſi. Da queſta Egone riceuè la corona vagamente adorna, e tutta ricamata di ſtelle: e Pirro vittorioſo, e potentiſſimo Re da'Soldati col nome di Aquila honorato illuſtrò gli ſplēdori del ſuo diadema reale. Nell'Aquila i Re della Perſia ſpandono le grand'ali della loro maeſtà, e potenza. Nell'Aquila

ſpiega

spiega l'insegne del suo Monarchico impero la Romana grandezza. Nell'Aquila il Cattolico, e pijssimo Re delle spagne allargando le penne l'vno, e l'altro Emisperio felicemente abbraccia. Ella quasi sdegnando le bassezze di questa terra sul palamento delle sue penne solleua il volo alla piu alta regione, e quasi cittadina del Cielo, e qual naue animata spiegando le vele delle sue grandi ale, e contra il furore de'venti piu licentiosi solcando le mobili, e vaste campagne dell'aere sulle cime piu eccelse de gli elementi galleggia, e senza tema d'abbaglio con le pupille de gli occhi suoi, quasi viui diamanti, e animate stelle affrena gli sfrenati splendori del sole, e coraggiosa guerriera pur non pauenta i folgori, e le saette, quando fra il rimbombo de'tuoni, e il balenare de'lampi di scurissimi nembi horribilmente si scagliano: quindi alla preda, che ne'piu cupi, e piu cicchi couili della terra, o sotto le coltri dell'onde si appiatta, qual fulmine nell'arcarsi d'vn ciglio si auuenta. *Eleuabitur Aquila, & in arduis ponet nidum suum. Inde contemplatur escam, & de longè oculi eius prospiciunt: & vbicunque cadauer fuerit statim adest*. Però Origene chiosando quelle parole del Saluatore. *Vbicunque fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ*. Per somma lode de gli Apostoli, come capi, Principi, e colonne di Santa Chiesa, e chiarissime stelle di questo mistico Cielo, Aquile addimandolli: e sotto simbolo di Aquila intese pure S. Agostino quel Gioanni, che spiegando il volo rapidissimo della sua mente trapassò tutti gli orbi Celesti, e fabbricò il suo nido nel seno del Verbo. Vengo anch'io sta mane, signori, a ragionarui d'vn'Aquila magnanima, e generosa: e parlo di quel grande, ne mai basteuolmente lodato Apostolo dell'Oriente, di questo nome così glorioso dalla sedia Romana honorato, Francesco Sauerio, che in altissima parte del Cielo qual'Aquila generosa soruolando fugge anche la vista del basso nostro intendimento, e con la moltitudine, e con la grandezza delle sue heroiche attioni, e prodigi fa stupidire tutti gl'ingegni piu eleuati, e ammutolire tutte le lingue de'piu eloquenti, e famosi oratori. Perloche seguendo l'insegnamento d'Isocrate gran dicitore, e maestro dell'arte di ben parlare posso veracemente affermare. *Res exiguas oratione facilè posse amplificari: difficillimum autem esse, facta excellenti magnitudine laudando æquare*. Aquila Celeste fu adunque il Sauerio, o noi il miriamo ne gli occhi puri, e penetranti dell'anima. *De longè oculi eius prospiciunt*. O nell'altezza di vn cuore,

Iob. c. 39. v. 27. 29. 30.

Matt. c. 24. v. 28.

Isocrat. orat. quæ Panathenaicus dicitur.

cuore,

cuore, che affrontando i venti de'piu furiosi contrasti, e ributtando ogni forzosa violenza ne riportò vna gloriosa vittoria. *In arduis posuit nidum suum*. O nella velocità, e rattezza delle sue infinite prodezze alla conquista di vn mondo intero. *Inde contemplatur escam. & vbicunque cadauer fuerit, statim adest*.

3 Non è opera di vn tenero, e minuto fanciullo, ma impresa di vn forte, e smisurato gigante, il dirozzare in guisa gli affetti, e purificare gli occhi dell'animo, che dal peso di questa terra folleuandosi a volo, e quasi vscendo dell'oscura prigione di questo corpo, si facciano immobili spettatori del Cielo, e con le pupille di piu fino diamante si affisino in quel volto, che fra gli splendori di vna luce inaccessibile auuampa, onde si possa dire col Nazianzeno. *Qui in mundo nihil habent, & supra mundum existunt, qui etiam in carne extra carnem viuunt*. Alla finezza di questa purità, che arde innocente tra le fiamme d'amore, dirizzando il volo della sua mente, che non fece Francesco, per dirugginar'i pensieri, ed ergere vn colosso di santità il piu alto, il piu nobile, e marauiglioso, che mai il Cielo con tanti occhi, quante sono le stelle, ammirasse? Non così tosto a gl'insegnamenti, e direttione d'Ignatio suo gran padre nello spirito hebbe sbandite dal cuore tutte le vane pompe, e le pompose delitie del mondo, che già candidato dell'immortalità senza carne tra'lacci della sua carne piu nel Cielo, che nella terra viueua. Le sue ricchezze, e'tesori erano il mendicare quel poco cibo, con cui poueramente sostentaua la vita. Per adagiarsi nel seno di vna dolce quiete, e riposo dopo tanti sudori, e faticosi disagi chiudendo gli occhi, anzi qual' Endimione con gli occhi aperti dormendo, non già sulle morbide lane sotto le superbe trabacche de'cortinaggi reali, ma sulle dure tauole, o sulle gomene delle naui, o su l'ignuda terra, sotto lo stellato padiglione del Cielo consolatamente giaceua. I palagi, le sale, e le stanze riccamente addobbate erano le capanne di paglia, o gli spedali, e l'honorato suo corteggio le numerose turbe di poueri ignudi, e mendici. La sua seruitù prendeua solo dalle sue mani, lauandosi egli, e ricucendo le vesti rozze, e gia sdrucite, ripezzate, e cenciose, con cui appena ricopriua le membra di vn personaggio reale. Le sue delitie, i suoi trastulli, e'passatempi erano il seruire con humilissimi ossequi g'infermi, hora con le proprie mani, degne di portare lo scettro, rassettando i letti loro, hora scopando le stanze, hor cucinando le viuande, hor lauando le pentole,

4

D Greg. Naziàz. orat. 12. de pace 1.

hor fasciando le verminose lor piaghe, hor moribondi abbracciandoli, e accogliendoli qua' pretiosi monigli nel seno, hor' interrando i loro puzzolēti cadaueri. Ma che dico? Tutto era nulla a quella sete ardentissima, che di patire, di abbattere la ribellione del senso, di vincere la contumace natura gli auuampaua nel cuore. Eccolo adunque, che non solamente, come faceua il gran Basilio, strigneuasi al petto, e baciaua le putride, e stomacose membra di tanti spiranti cadaueri, ma con generosa vittoria di se medesimo ne succiaua quel marcio sucidume, e schifoso bulicame, che delle carni lacere, e delle piaghe corrotte, e puzzolenti n'vsciuano, e quelle acque medesime, con cui lauati, e mondati haueua i lebbrosi, qual nettare di Paradiso beueua. O animo grande, o prodigio impareggiabile del Sauerio. Ritrouò Sansone nella bocca di vn morto leone vn fauo di dolcissimo mele: e Francesco nella schifezza di putride piaghe, e nelle membra puzzose de' corpi infetti, e lordissimi vna beuanda così amabile, e soaue ne gusta, che piu abboccata gli sembra, che a'Re della Persia le onde di quelle settanta limpidissime fonti, le cui acque alla bocca loro riserbate per la loro singularità stillato d'oro si addimandauano. Stupendo miracolo parer vi potrebbe di quelle colline, che, per detto di Herodoto, dal sale loro a pro comune spandono acque dolci, e gelate per attemperare della sete gli ardori. Ma prodigio piu ammirabile si è questo della carità di Francesco, che col caldo, e con le fiamme dell'amor suo il marciume abbominioso, e basteuole a sconuolgere le viscere anche di acciaio in soauissima beuanda trasforma: e con questa tempera le focose brame, che di vincer se stesso gli coceuano il cuore. Si tacciano hora i fauolosi banchetti di Romolo, e di Remo dalla luna con la rugiada delle sue mammelle dolcemente allattati, del fortissimo Achille da Mineruа col nettare, e con l'ambrosia pasciuto, e del gran Gioue, mentre per timore del padre diuoratore de' suoi figliuoli in Candia sconosciuto si alleuaua, dall'Aquila di dolcissimo nettare, e di ambrosia dalle colombe pietosamente nutrito. Ammirate voi il nuouo Apostolo dell'Indie, mentre con generosa vittoria della rubella natura di beuande così spiaceuoli, e stomacose ammorza le vampe della sua ardentissima carità, o pur con queste le voglie insatiabili di piu patire raccende. *Magnus plane vir*, dirò con S. Ambrogio, *& multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis Philosophia non potuit æquare. Denique minus est,*

Herodot. lib. 12.
Id. ibid.
D. Amb. de Abraham lib. 1. c. 2.

est, quod illa finxit, quàm quod iste gessit: maiorque ambitioso eloquentia mendacio simplex veritatis fides.

5 Ma poco si è questo all'odio innocente, e crudelmente pietoso, che alla sua carne portaua, affinche l'animo, qual'oro tra le fiamme di piu fino, e piu sincero amore risplenda. Ecco Francesco, che qual nimico guerreggiando se stesso, veste il suo corpo, non già di morbidi lini, o di mollissime lane, ma di vn ruuido sacco, e d'vn pungente ciliccio, e per abbattere la ribellione del senso, e rintuzzarne l'ardire, non l'arma mica o di stocco, o di zagaglia, o di lancia, ma di agutissime punte, e di catene di ferro, che i teneri fianchi, e le carni verginali, e purissime fortemente strignendo aprono ben mille, e mille porte allo sgorgo del sangue. I cibi piu saporosi, e dilicati per souuenir alla fame, e le beuande piu dolci, e abboccate, per ispegnere l'ardor della sete, erano le lunghe astinenze, e' rigorosi digiuni di tre, di quattro, e sette giorni continoui, satollandosi intanto, non come quell'Aquila fauolosa di Gioue, che dimenticatasi della sua naturale voracità, non piu di carni, e di rapine, ma di sole tenere herbette pasciuta viueua, ma qual'Aquila del vero Dio, che solo di quel chiaro lume, che dalla fonte perenne delle Diuine bellezze a torrenti, e a mari ne sgorga, dolcemente si nutre. Quanto è ingegnoso, e quãto coraggioso l'amore de' patimenti in vn'anima, la cui vita nel caro seno di Cristo solo si annida? Per sue delitie piu amabili, e piu suoi vezzosi piaceri va mendicando acerbissime pene, e tormenti, e nel proprio sangue vn bagno di sommo conforto, e consolatione ritruoua. *Quod ferrum?* Disse il Crisologo. *Quæ vulnera? Quæ pœna? Quæ mortes amorem præualent superare perfectũ? Amor, impenetrabilis est lorica, respuit iacula, gladios excutit, periculis insultat, mortem ridet, si amor est vincit omnia.* Mirate hora questo prode guerriere, che già entrato nello steccato à cimentarsi con questo fiero nimico del nostro corpo, e armata la destra d'aspri flagelli, e di dure catene di ferro da capo a piè si percuote, e solcando le membra con mano così pesante, e pietosamente crudele le squarcia, che già tutte lacere, e sulle ferite medesime altamente piagate da tutte le vene ne piouono nembi di sangue, e ne lasciano il soldato di Cristo tra le confini della vita, e' della morte. O Frãcesco, che fate? Sono forse le vostre carni di bronzo, o di piu duro macigno? Che iniquità sono le vostre, che lauar si debbano con tanto sangue? Siete puro, siete innocente, e qual biãchissimo Ermellino, che mai

6

Athen. lib. 9. c. 10.

D. Pet. Chryso. ser. 40.

non hauete con graue colpa il vostro cuore macchiato. Già gli spiriti beati, e' cittadini del Cielo per la bellezza, e candore dello spirito vostro vi arrolano nella Compagnia de gli Angelici Cori: e se per loro natura, che i contrasti della carne non pruoua, recano a grande felicità vna pace così tranquilla, piu però ammirano, e lodano, come piu nobile, e piu odorato il giglio della vostra verginità, perche tra le spine agutissime di questi sensi senza punture innocente biancheggia. Che bisogno hauete voi dunque di rompere al vostro corpo vna guerra così crudele, se vbbidiente a' vostri cenni non piu restio, e contumace si mostra? Tu non l'intendi, mi risponde Francesco. Egli è vn giumento, e finattanto ch'egli porta la sua padrona in questa vita mortale, se non trattasi da suo pari, sarà sempre vn rubello, e calcitroso giumento: e però viua in seruitù, e muouasi, e corra sotto la sferza, perche alla meta del viaggio si affretti, ne dal diritto sentiero ostinatamente trauij. Così faceua Francesco.

7 Ma vdite le rare, e le nuoue inuentioni di questo magnanimo Eroe, per correre con ammirabile velocità nella lizza della virtù alla conquista del Cielo. Egli con funicelle rinforzate, ed in mille vari nodi distinte le braccia, e altre membra del corpo così strettamente legossi, che penetrando fino alle ossa, e sopra di esse enfiandosi le carni, già come abbattuto si abbandona tra gli vltimi deliqui, e le agonie di morte, che già quasi ne gli occhi torbidi, e come stelle eccliffate, e nel volto freddo, pallido, esangue, tramortito, e languente spiegaua le vittoriose bandiere, se disperato da gli humani rimedi per miracolo delle orationi, e sue, e de' suoi compagni impetrato nol soccorreua il fauore del Cielo. Era odio questo, o pur'amore, che Francesco al suo corpo portaua? Che martirio fu questo, tanto piu ingegnoso, quanto men conosciuto? E qual tiranno con tanto artificio seppe mai occultare lo sdegno, che altri senza fuoco abbruciasse, e con inuisibili strumenti martirizzasse? Ma ben'il seppe fare Francesco martire, e carnefice di se stesso, ma carnefice amante, e pietoso, che nell'odio accendeua le fiamme piu auuampanti di amore. Ricordauasi egli sempre del paradosso spiegato dal maestro d'ogni vera dottrina, e sapienza. *Qui amat animam suam perdet eam: & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam.* Venite hor meco, signori, e ammirando l'odio Santo del Sauerio contro se stesso, ditemi: Vedeste mai, o piu artificiose maniere, o piu ingegnosi ritro-

Ioan. c. 12. v. 25. &c.

uamenti

uamenti d'amore per tormentar chi lo segue, e far pruoua di quella santità, che si professa di nutrir col veneno, di accarrezzar con le pene, di medicar con le piaghe, di consolar co'dolori, di satollar con la fame, di rinfrescar con gli ardori, di solleuare con le cadute, di rauuiuar con la morte? Eccoui Francesco, che nato ben sì tra le morbidezze d'vna prosapia reale, ma dispregiatore magnanimo di tutte le natie sue grandezze, per acquistarsi piu pregiati tesori nell'ampio seno della virtù, viue hora sẽza letto, sẽza albergo, senza patria, senza cibo, e quasi dissi sẽza sãgue, sẽza carne, senza fiato, che pouero, ignudo, scalzo, negletto, ne'dispregi va mendicando gli honori, nella mendicità le ricchezze, nella nudità le pompose vesti, nell'ignominie le glorie, le consolationi ne'trauagli, il riposo nelle fatiche, le sicurezze ne'pericoli, le dolcezze nelle acerbità, i corteggi nelle solitudini, le grandezze nell'humiltà, nelle persecutioni i fauori, i piaceri ne'piu crucciosi affanni, e tormenti.

8 Hauendo gia Francesco qual' ingegnoso scultore col ferro di asprissime penitenze ben dirozzato lo spirito, e quasi spogliatolo affatto di quella carne, che col peso della sua naturale grauezza gli animi anche piu nobili opprime, non pruoua piu malageuole il volo a quella fortunata regione, oue le menti piu pure lietamente soggiornano. Egli qual'altro Mosè, non tra le fiamme tonanti del monte Sina, ma tra gl'incendi di vn seno, che sfauilla d'amore, nell'alto monte di sublime contemplatione, non miga col fauoloso Gioue, come del Re Minosse portò opinione la cieca gentilità, ma sempre col vero Dio dimesticamente parlaua, e con lo scarpello di carità così altamente scolpito il portaua nel cuore, che nel sonno ancora quasi vegghiando cõ ecco dolce, e soaue vdiuasi il nome di Giesù risonar nella bocca. *Ego dormio, & cor meum vigilat.* E come S. Ambrogio gentilmente fauella. *Dormire non prius cupiditas, quàm necessitas fuit: Et tamen cum quiesceret corpus, vigilaret animus.* Viueua in terra col corpo, ma nel suo cuore fabbricato si haueua vn Cielo con gli strumenti d'amore cõ piu nuouo, e piu nobile artificio, che gia non fece Cosroe Re della Persia in quella macchina così ambitiosa, e superba, che in lei per miracolo dell'ingegno humano vedeuasi vna viua immagine delle sourane sfere, il volgersi de'luminosi pianeti, i giri delle stelle, e gli Angioli, i quali con dilettoso spettacolo portauan gli scettri. Trouerete scritto in Suetonio, che ad Augusto Cesare eran si famigliari

De Virg. lib. 2. post initium.

Cedrenus est auctor.

le Aquile, che dalle mani gli toglieuan' il cibo, e spiccandosi a volo il portauano in altissima parte dell'aere, e calando poscia le ali nelle medesime mani lo riponeuano. Non so, se alla penna d'vn profano scrittore credere ageuolmente dobbiamo. Egli è ben vero, che Francesco all'altezza de' Cieli con le penne della sua mente qual' Aquila soruolando dal cuor di Dio tutto fuoco di purissima carità con violenza soaue di amabil furto, e di gloriosa rapina rubaua quelle viuande, che son fiamme di quell'amore, di cui eternalmente si pasce, e tutto egli ancora di amorose fiamme auuampaua: e come l'Heliodromo vccello del sole contempla sempre quel chiarissimo lume, o quando da'balconi dell' oriente tutto bello rinasce, o quando nel meriggio piu luminoso risplende, o quando sotto il nostro emisperio placidamente si asconde, così il Sauerio a'raggi del Diuin sole gli occhi sempre volgeua, per ardere qual peregrina, ne piu veduta fenice nell' odorata, e pretiosa pira delle sue virtù, o qual Serafino consumarsi felicemente in vn beato incendio d'amore.

Suetonius in Augusto.

9 E chi mai con parole, e con humana fauella potrà spiegare la forza, e ridire gli eccessi di quell' amore, che l'animo di Francesco, non mica su quelle ali, con cui al parer di Platone volauano le anime, ma sulle penne delle sue fiamme fin'a gli altari della Diuinità innalzaua, e tenendolo sempre a galla tra gl'incendi d'amorosi sospiri il corpo medesimo dalla terra piu volte verso il Cielo solleuato, e portato nell' aere, alla fame, alla sete, alla stanchezza, alle fatiche, alle ferite, a'dolori insensibile lo rendeua. Correua Francesco a piè scalzi su' duri sassi, e con le piante gli sterpi, e le punte di agutissimi stecchi premendo si laceraua tutte le carni, e mentre di pretiosi rubini del suo sangue lastricaua le strade, e di belle rose affatto innocenti coronaua le spine, appunto come Archimede, che nella distruttione, e saccheggiamento di Siragusa intento solo a tirar le sue linee, e formare le sue figure non s'accorgeua delle rouine della sua città, e morì prima, che di morir si auuedesse, così il Sauerio con la mente assorto nelle dolcezze delle Diuine contemplationi non considera le ferite, non vede i ruscelli del sangue, ne pur sente il dolore delle squarciate sue membra. Per gran marauiglia si scriue, che vna donna Professa di Francia per pruoua dello spirito suo mandata a Roma, quando rapita era in estasi, tanto si alienaua da'sensi, che non pur le punte delle lesine infocate sentiua. Ma che miracolo maggiore puo ritrouarsi di quello

Baron. anno Domini 173.

quello, che la carità di souuenir' a' bisogni delle anime pericolanti, e l'amor' eccessiuo di Dio operauano in Francesco, allorche da questi due sproni di fuoco ardentissimo stimolato, e sulle punte de' sassi, de' pruni, e di agutissime spine per lungo viaggio dietro a' caualli correndo, e ad ogni passo squarciandosi le tenere carni, egli pure come se i fiori, e le molli herbette premesse, non conosce, non vede le sue ferite, e quasi sommerso in vn mar di latte delle sourane dolcezze il dolore delle sue membra trafitte non sente? E' bisogna ben dire, che il Sauerio come santa pirausta d'altro cibo non si nutrisse, che del solo fuoco d'amore: e s'egli è vero, come scriue Ateneo, che Democrito visse per molti giorni, ed i Cirni del solo mele pascendosi conseruauano lungamente la vita: e per testimonio di Gellio alcuni popoli dell'India d'altre viuande non si nutriuano, che della sola fragranza de' fiori: dite voi meglio, signori, che Francesco non di mele, o del soaue odore de' fiori di questa terra, ma qual' Apode Celeste viueua solo di quell'ardente rugiada, che dal sen di Dio gli pioueua largamente nel cuore.

Athen. lib. 2. c. 3.

Aulus Gellius lib. 9.

10 Che direte voi di que' fiumi, e torrenti, anzi di que' mari, e diluui d'amor Diuino, che inondauano il cuor di Francesco, allorche sentendosi fra' soaui deliqui, e parosismi di amorosa febbre languire, e misuenendo per eccessiua dolcezza delle vezzose consolationi del caro suo Signore con gli occhi molli di quelle lacrime, che per violēza d'amore dal suo seno sgorgauano, il Cielo fisamente miraua, e con soauissimi aneliti, e con accesi sospiri dell'infocato suo cuore auuampando in se stesso apriua dauanti al petto le vesti, per non affogarsi nel ribollimento de' suoi ardori, che ringorgati nel seno traboccauan nel volto, e pregando il suo Dio, che homai chiudendo le cataratte de' Cieli arrestasse i torrenti di quelle fiamme, che se ben' innocenti gli sommergeuano il cuore, sclamaua. *Satis est, Domine, satis est.* Basta così. Non piu, non piu, o mio caro Signore. Non puo l'angusto seno di questa mortalità capir le fiumane, che si diuallano in questo petto, delle vostre Diuine dolcezze. Voi siete senza termine, e misura, ed io limitato, e finito. Entro alle riue di questo picciolissimo letto nō truouan luogo capace i mari delle vostre infinite consolationi. Rattenete, vi supplico, il corso, e fermate l'impeto di quest'onde, che troppo ingorgando affondano lo sdrucito legno dello stretto mio cuore. Sostenete finche lo spirito mio dall'oscura prigione

di queste membra disciolto entri nel mar tranquillissimo dell'eterna vostra felicità. *Satis est Domine, satis est.*

II Ma se il Sauerio alle delitie amorose di Dio gridaua, *satis est*. Non così grida all'horrido, e formidabile aspetto di quegli affanni, di que' dolori, di quelle pene, di quelle fierissime guerre, e persecutioni, e di que' mostri tanto spietati, e crudeli, che qual'Aquila generosa per vincere, e debbellare l'hoste nimica della Cristiana Republica incontrar doueua, ma con fortezza di vn'Eroe del Cielo esclama. *Non satis est, Domine, non satis est*. E però di quest'Aquila di Francesco ben si dice, che. *In arduis posuit nidum suum*. È impresa di animo grande il volger le macchine de' suoi eccelsi pensieri intorno a quelle attioni, che non volgari, e plebee, ma superiori alle forze di mediocre fortuna alle spalle de' piu alti, e nerboruti giganti si appoggiano. Non è opera di ogni vno sostenere con gli homeri la grauosa mole delle sfere Celesti, ma de gli Hercoli, e degli Atlanti. *Magni autem, & sublimis animi est*, disse Isocrate scriuendo a Filippo padre del magno Alessandro, *non ea susci pere, quæ præstare quiuis e populo possit, sed illa quæ nemo alius conari audeat, nisi & ingenio tibi par, & potentia*. La virtù, al cui acquisto aspirano gli animi piu sublimi, non alberga nelle basse valli, o nelle apriche pianure, ma su gli alti gioghi, e dirupate pendici lietamente soggiorna.

Orat. ad Philippum.

Nam via virtutis dextrum petit ardua collem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert.

Vergil. de litera Pithagoræ.

Non volle mai Alessandro accettar la lira di Paride effemminato amante, ma quella di Achille inuitto, e valoroso guerriere. Hercole, quel domatore di tanti mostri, che anche nelle fasce bambino strozzò i velenosi serpenti, dispregiando il piacere, che sotto l'aspetto piaceuole, e ridente di matrona pomposa, e licentiosamente vestita gli offeriua delitiosi trastulli di vna vita tutta lieta, e gioconda, coraggiosamente abbracciò la virtù, che sotto ruuidi panni, e nella fronte malinconica, e seuera gli minacciaua dolori, affanni, e sanguinosi cimenti. *Non iuuat ex facili lecta corona iugo*, cantò quel poeta. Però Francesco, che qual'Hercole Cristiano dirizzaua il volo de' suoi focosi pensieri alla piu alta cima di quella gloria, che per meta si prefiggono i piu magnanimi, e generosi campioni, quali fatiche nõ sofferì, qua' pericoli non incontrò, in quante guerre non si scagliò, in quante mischie, e sanguinose battaglie non trionfò? Quanti trofei ad onta, e dispetto della Diabolica super-

Propert. lib. 4.

superstitione di tante genti, barbare per natura, dispietate per professione, ruuide di costumi, empie di leggi, nimiche di religione, non appese alla Croce de'suoi gloriosi trionfi? *In arduis posuit nidum suum*.

12 Non voglio adesso mentouare tutti que'luoghi, tutti que' villaggi, tutte quelle città, tutte quelle prouincie, e tutti que' regni così vasti, così rimoti, e lontani, doue in dieci anni scorrendo per incognite terre, per diuersi climi, per arenosi diserti, per horride solitudini, per foltissime selue, per alpestri gioghi, e trarupate montagne, per altissime nieui, per ghiacci impietrati, per rapidissimi fiumi, per impetuosi torrenti, per immensi, e tempestosissimi mari, fra genti così fiere, così inhumane, e ferrigne, che viuono senza fede, senza pietà, senza viscere, senza cuore, senza timore, senza humanità, e senza Dio, che le altrui ignominie si recano a gloria, le altrui pene a delitie, gli altrui tormenti a conforto, le altrui morti a vita beata, e felice, che s'ingrassano delle altrui miserie, che si dissetano dell'altrui sangue, e come gli Sciti, e gli Androfagi delle altrui carni banchettando delitiosamente si pascono, doue, dico, il Sauerio in dieci anni come vaso di elettione portò le vittoriose bandiere del Crocifisso. *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum coram gentibus*. Non è menzogna, o fintione poetica, come forse di Gioue, che per detto di Ennio riferito da Lattantio Firmiano, circondò cinque volte la terra, ma ben verace racconto, che Francesco occupato da tanti affari, oppresso da tante fatiche, macerato da tanti disagi, ributtato da tante contrarietà, combattuto da tante persecutioni, buttato da tante tempeste corse la carriera di cento mila miglia con tanta celerità, e prestezza, che ben dir possiamo col Boccadoro parlando dell'Apostolo S. Paolo. *Sol quidem hominibus, qui totum prorsus orbem fulgentibus lingua sua radijs illustrauit, quique vniuersas circumeundo regiones, cursum omnino imitatus est Solis*.

Act. Apostolorum c. 9.

Lib. 7. diuinar. instit. c. 11.

D. Io. Chrysost. de laudib. Pauli hom. 7.

13 In tanti viaggi, così lunghi, così aspri, così malageuoli, e pericolosi chi potrà mai o rappresentar con la lingua, o adóbrar col pennello, o descriuere con la penna, o rauuisar col pensiero le grauose montagne, che portò sulle spalle questo Atlante Celeste? Numerate voi, se potete, le fatiche, gli stēti, i sudori, i patimenti di calori eccessiui, di freddi intollerabili, di necessità, di stanchezza, di nudità, di pericoli, di abbandonamenti, di squallidezze, di mille acerbità, d'infiniti stratij, afflittioni, e disagi. Leggeste vo' mai nelle storie, e negli annali,

o an-

o antichi, o moderni, che contra di vn'huomo solo, il cui amore tutti beneficaua, e senza risparmio della sua pace, del suo riposo, della sua vita gli altrui bisogni, e necessità soccorreua, e per tutto qual sole spandeua i raggi della sua beneficenza, si affilassero tante spade, si appuntassero tante lance, si stemperassero tanti veleni, si rompessero tante guerre, si tessessero tante frodi, si macchinassero tante insidie, si ordissero tanti seditiosi ammutinamēti, congiurassero tanti fieri nimici, si ribellassero tanti disleali, e perfidi amici? I motti, gli scherni, l'ingiurie, gli obbrobri, gli strappazzi, le villanie, gli affronti, gl'insulti, le infamie, le brauate, le minacce, i veleni apprestati alla sua bocca, i ferri de gl'interi squadroni folgoranti sopra il suo capo, erano questi i cibi piu dilicati, e saporosi di cui il Sauerio la sua patienza nutriua. Quante volte fu egli da'infedeli, da'Masnadieri, da' Bonzi, e sacerdoti de' gentili barbaramente perseguitato, da' Demoni inuidiosi delle sue glorie fieramente percosso, e bastonato, schernito da'fanciulli, bestemmiato dalle donne, dalla gente piu vile, e plebeia con fischi, e fischiate beffato, e per onta, e dispregio bruttato di terra, di poluere, e di fango: motteggiato dalle corti, villaneggiato da'Principi, odiato, vilipeso, e scacciato da'Regi, da' popoli interi senza pietà lapidato? chi co'sassi, chi col veneno, chi col ferro, chi con le frecce, e saette si studiò di dargli la morte, chi armò le mani d'infami, e scelerati ladroni, e di crudeli assassini per ecclissare questo bel sole, che a tanti ciechi e nel corpo, e nell'anima rischiaraua la vista, per trafiggere con le lance questo gran medico, che senza beueraggi guariua le altrui infermità, e senza impiastri, senza balsami, e senza vntione le altrui piaghe saldaua, per annodare la lingua di questo nuouo Profeta, che in ogni lingua parlando a tanti muti la fauella rendeua, per troncare la destra di questo prode guerriere, che nella terra, nel mare, nell'aere, e ne' Cieli tanti stupendi miracoli, e marauigliosi prodigi operaua, per trar dalle mēbra quella grand' anima, che da' corpi humani tanti demoni scacciaua, per vccidere quell'Apostolo, che tanti morti animaua, per seppelire nel seno dell'onde, e della terra quel Signore de gli elementi, che tranquillaua i flutti, e le tempeste, con vn cenno scoteua le sassose montagne, e dalle acque, e dalle tombe i fracidi, e verminosi cadaueri a nuoua vita traheua. Non parlo adesso de gl'imminenti pericoli di morte, che tante volte l'assalirono, quando a fischiare, e guer-

14

guerreggiare de' furiosi venti, al cozzare dell'onde, al mugghiare de' flutti, al tonare, e cõbattere dell'horrende procelle, all'vrtarsi, e frangersi d'intrigati vortici, e rauuiluppati marosi, solcando i vastissimi mari tante fiate fu buttato, e ributtato da rabbiose tempeste, e scrosciate le traui, rotte le sarti, squarciate le vele, spezzate le antenne, infranto l'albero, fiaccati i remi, perduto il timone, scommessi i legni, e per fine sommerso il nauilio fu egli ancora tante volte ingoiato dall' onde. E che dico io, quando parlo del mare? Qual'animo non iscuote? qual cuore non atterrisce? quali spiriti non ingombra? qual coraggio non abbatte? qual brauura di pallore non tinge? Non è valore, che possa contendere, non è arte, che vaglia, non è ingegno, che regga, non è inuentione, che gioui. Egli si burla delle minacce, e percosse, e si ride delle catene, e de' ceppi de gli Xersi, non teme la grandezza de' Ciri, non pauenta la potenza de' Dari, non conosce la fortuna de' Cesari, non rispetta le vittorie de gli Annibali, non inchina la Monarchia de gli Alessandri. Egli è vn tiranno senza leggi, vna furia senza ragione, vn mostro senza viscere, e senza cuore. *Quid non potest mihi persuaderi,* diceua lo Stoico morale, *cui persuasum est, vt nauigarem?* (Seneca Epist. 35.) Però il predicator delle genti fra gli altri suoi gloriosi trauagli annouera quelli, che tante volte affrontò nell'onde sdegnosamente sconuolte. *Ter naufragium feci: nocte, & die in profundo maris fui.* Mirate hora il Sauerio fra le truppe, e legioni armate di tãti pericoli, di tanti patimenti, e contrasti, di cui appena vna menoma parte vi ho scorrendo accennata. Che animo, che cuore, che pensieri eran di quel Francesco, che pur nato non era fra' duri sassi del Caucaso, ne alleuato fra le nieui, e fra' ghiacci eterni delle alpi, e della Scitia, ne pasciuto delle midolle de gli orsi, e de' lioni? staua si egli come vno scoglio immobile, e fitto nell'onde. Fra le amarezze del mare qual nobil conchiglia di Celeste rugiada ne formaua le belle perle di pretiose virtù. Camminaua qual Sole sopra le nuuole di tutte le fortunose vicende, e co' raggi della sua innocenza dipigneua vn bell'arco baleno d'vna ridente tranquillità. La sua fortezza era qual altissima rupe alle vane scosse degli aquiloni: e come Socrate nella prigione, così il Sauerio tra le squadre armate di tante afflittioni filosofaua.

Leggerete in Tito Liuio, che il grande, e celebratissimo Scipione Africano douendo in aperta campagna combattere contra di quell'Annibale, che (Decade 3. lib. 10)

fu gran campione del nome Cartaginese, terrore de' popoli, e fatal tempesta d'Italia, che tante volte fè tremar le colonne del Romano Imperio, camminaua tra' soldati del suo esercito alla battaglia schierato con vn volto così lieto, e giocondo, che già ne gli occhi brillanti, e nella fronte tutta serena la futura vittoria portaua. Così vo' dite, signori, che Francesco a fronte di tanti nimici, di tante persecutioni, di tante horribili tempeste non perde il coraggio, non si sgomenta, non teme, ma su gli occhi loro libero, intrepido, costante, ricolmo di gioia, e pieno di maestà francamente passeggia. *Talis est sapientis animus* dirò col moralissimo Seneca, *qualis mundi status super lunam: semper illic serenum est*. Veggendo Lorenzo, quell' inuitto Heroe delle Spagne, gli horribili strumenti di morte, che per atterrirlo presentati gli furono, tripudiaua nel cuore, e negli occhi traboccando la gioia della sua mente disse al tiranno. *Hæc mihi non arma, sed ludus. Has epulas ego semper optaui*. E Francesco qual fortissimo atleta cinto di tanti, e spauentosi visaggi della terra, del mare, e dell'inferno non impallidisce nel volto, non s'intorbida nella fronte, non tramortisce ne gli occhi, non si smarrisce, non gli treman le piante, non gli palpita il cuore, ma qual'Aquila al fischiare de' venti, o qual lione a gli assalti violenti, o qual generoso elefante alla vista del sangue, o qual magnanimo destriere allo squillar delle trombe guerriere, si anima, si rauuiua, si rincora, alla battaglia si spigne, e come quella fauolosa lampana colà nell'Arcadia dauanti al tempio di Venere al cader delle pioggie, e al soffiare de' venti piu luminosa splendeua, così Francesco risueglia i pensieri, accende il cuore, infiamma gli spiriti a piu grauose fatiche, a guerre piu sanguinose, a tempeste piu minacciose, e tutto auuampante d'amore, e di Apostolico zelo esclama. *Plura, Domine, plura. Non sat est, Domine, non sat est.*

Epist. 59.

Lipemanus.

Athen. lib. 16.

Truouo scritto presso a Plutarco, che per gran miracolo di natura in quel tempo medesimo che Romolo per opera di Marte fu nell'aluo materno conceputo, si ecclissò il sole, per dimostrar le fatiche, gli stenti, e le battaglie, per cui accrescer doueua, e stabilir la grandezza della Romana Republica. Leggo in Aniano, che Alessandro, ordinando, e schierando gli eserciti per combattere contro i Persiani di continouo sudore si bagnò la statua d'Orfeo, non solo per accennare, come insegnò Aristandro Termisseo, che ne gli encomi delle sue vittorie, e trionfi sudar do-

Plutarch. de fortuna Romanorum. 16

De exped it. Alexandri.

Aristander. eximius poeta.

doueuano i poeti, e stancarsi le lingue, e le penne de' piu eloquenti Oratori, ma notar' ancora i suoi faticosi trauagli per quella cotanto malageuole impresa. Piu bel miracolo non fauoloso, ma verace leggerete voi, o signori, essere auuenuto nella casa paterna di Francesco. Imperoche piu volte fu veduta l'immagine del Crocifisso quasi ecclissarsi tra i pallori di funestissima morte, e da tutte le parti versare gran copia di vn gelato sudore, quando il gran seruo di Dio era da tanti, e così strani accidenti, e fortunose tempeste assalito, e combattuto: e però cambiata la sorte, e prendendo il Re de'cuori soura se stesso il timore, arma il suo soldato di tanto ardire, e coraggio, che in mezzo a tanti pericolosi cimenti festeuolmēte tripudia, e grida. *Plura, Domine, plura. Non sat est, Domine, non sat est. Cum videret*, dirò anch'io col Boccadoro, *quasi cumulos niuis tentationes ingruentes, ita gaudebat, gestiebatque, quasi in medio viueret Paradiso*. O miracolo della Diuina potenza? o spettacolo marauiglioso a gli occhi del Cielo, e della terra? o saggi deliri di vn cuore da' parosismi d'amore fuor di se stesso rapito? Voi solo contro tanti nimici, solo cōtro tanti eserciti, solo contro tanti formidabili mostri d'inferno, solo contro tanti spauentosi visaggi di morte: e pur tutti congiurati cōtra di voi non bastano all'intrepidezza, al coraggio, al valore del vostro magnanimo cuore? è vn'huomo di questa terra, o pur vn nume del Cielo il Sauerio? Io so bene, che dopo la sanguinosa battaglia di Maratona essendo stato vn certo Callimaco tra vn monte di corpi morti, e di trōchi cadaueri de' Persiani trouato in ogni parte dalle saette trafitto, onde pareua vn'histrice, o riccio spinoso, e dal contrappeso di quel saettume sostenuto in piedi in atto di guerreggiare, ammirarono i barbari quell' huomo, che ancor morto pareua pur nō cedesse, ma volesse far testa, e fronteggiar' al nimico, e lo crederono vn Dio immortale. Se fauola sia, o pur verace racconto, lascio il giudicio alla prudenza di chi m'ascolta. Ma dirò ben'io, che il Sauerio fra tanti mostri di spietati nimici da ogni lato pertinacemente, e fieramente assalito, e combattuto, ma non mai abbattuto, e vinto, anzi di tutti gloriosissimo trionfatore, stimar si dee, non già vn'huomo mortale, ma vno de' piu magnanimi Eroi, e Semidei del Cielo. Non fu adunque Francesco quell'Aquila generosa, che nelle spine di tanti trauagli, e patimenti, come in vn letto di gentilissimi fiori, qual' alcione nello spinoso suo nido, riposando, e dormendo. *In arduis posuit nidum suum?*

D. Io. Chrysost. hom. 8. de laudibus Pauli.

Suidas refert.

17 Ma che diremo del volo così rapido, e veloce di quest'Aquila di Francesco, mentre a' cadaueri qual fulmine si lanciaua, cioè dire, alla salute di tante anime ree, e conuersione de' peccatori ne' cadaueri figurati! *Inde contemplatur escam, & vbicunque fuerit cadauer, statim adest.* Sapeua Francesco, che da Dio, come di Socrate scrisse Plutarco, dicendo, ch'egli era dall'oracolo diuino stimolato alla virtù, così egli qual nuouo Apostolo era destinato alla riforma de' vitiosi costumi, alla mutatione de' cuori, all'abbattimento del paganesimo ne' vastissimi regni, e paesi dell'oriente, e alla saluezza di vn mondo intero: e però a lui dir si poteua quello, che di Catone cantò Lucano. *Non sibi, sed toti genitum se credere mundo.* Scriuendo Seneca al suo caro Lucilio, si diè a mostrargli, che per ben viuere a se stesso impiegar si doueua per l'altrui vita, e salute; ch'egli era chiamato al souuenimento de' miseri, de' poueri bisognosi, o nelle carceri, o nelle infermità, o ne' bandi, o ne' naufragi, o ne' pericoli della morte. *Ad miseros vocatus es: opem te laturum naufragis, captis, agris, egentibus, intenta securi subiectum prastantibus caput, pollicitus es.* Che in lui solo hauendo poste le speranze loro il pregauano, e supplicauano, che porgesse loro il soccorso delle sue mani, e li traesse dall'oscurità, per cui andauano errando, e da que' mali, che stauano alla rouina loro pendenti. *Omnes vndique ad te manus tendunt perdita vita, perituraque auxilium aliquod implorant. In te spes, opesque sunt. Rogant, vt ex tanta illos volutatione extrahas, vt dissectis, & errantibus clarum veritatis lumen ostendas.* Così al caro suo amico scriueua quel morale filosofo, per isspronarlo all'altrui beneficio, e salute. Ma Francesco bisogno non haueua di questi stimoli:

Plutarch. aduersus Colotã.

Lucan. lib. 2.

Seneca Epist. 48.

Idem ibidem.

18 peroche tutto acceso del fuoco di quella carità, che lo Spirito Santo gli destaua nel cuore, in vdir le voci di quelle misere genti, che per tanti secoli nell' ombre dell' infedelta, e nelle tenebre piu che cimmerie dell' Idolatria profondamente sepolte con le mani stese a questo sole nascente con amari gemiti, e sospiri dimandauano aiuto, e soccorso, sentiuasi per compassione a strugger le viscere: e però spinto, e dalla sua pietà, e dalle sciagure, e calamità di tanti popoli spiega il volo delle sue grand' ali. *Aquila grandis magnarum alarum*, per souuenire a tutte le loro necessità, e con la sua presenza illuminare gli occhi di tanti ciechi, e guarir' i morbi di tanti poueri infermi. *Ecce dedi te in lucem gentium, vt sis salus mea vsque ad extremum terra.*

Ezechiel. c. 17. v. 3.

Isaia. c. 49. v. 6.

19 Ma per formare qualche cõcetto

cetto di quello, che nell'aiuto, e nella saluezza delle anime in ogni sorte di vitio rauuiluppate operò Frãcesco, e'bisogna intẽdere, ch'essendo da Dio, come ne fu molto dianzi alla sorella riuelato, per Apostolo eletto, così ancora dal medesimo Dio fu arricchito di tutti que' doni singularissimi, che a gli Apostoli da Cristo mandati alla conuersione di tutto il mondo furono largamente concessi. Però se gli Apostoli furono adorni di tutte quelle virtù Euangeliche, che ad altissimo grado di santità, e perfettione solleuano gli animi, e di quelle gratie, che si chiamano, *gratis data*, come di fauellare in piu linguaggi, di profetia, di fare cose ammirabili, e stupendi prodigi, che sopra le forze della natura s'innalzano, e giouano grandemente, e muouono le genti ad abbracciare per vera la fede, e la dottrina insegnata da Cristo, così pur'il Sauerio fu dal Signore riccamẽte fregiato di tutte le Apostoliche virtù, d'vn Angelica purità in tutto il corso della sua vita inuiolabilmente conseruata, d'vna humiltà profondissima, di patienza in tante auuersità, contrasti, e persecutioni inuincibile, d'vbbidienza sempre prontissima, di carità all'altrui bene, e salute sempre desta, e veloce, di vn' ardentissimo, ma temperatissimo zelo, di vn'amore sempre infocato verso quel Dio, per la cui gloria in continoue fatiche, e stentati sudori gli occhi mai non chiudeua, e finalmente di tutte le altre in grado così eminente, che perciò era col nome di Santo Padre comunemente chiamato: e dopo queste di tutti quegli altri doni, che all' Apostolico ministero si conuengono, come del dono di parlar' in piu lingue, e con vn solo parlare di farsi intendere da piu nationi di diuersi linguaggi, cosa famigliarissima a Francesco, del dono di profetia in conoscere i segreti de'cuori, le cose auuenire, e lontane, e minutamente narrarle, e predirle, di cui ne va piena la storia della sua vita, e del dono de'miracoli in ogni luogo, e in ogni tempo, i quali tanti sono, e tanto marauigliosi in ogni genere, che non si possono raccontare, e stancano le lingue de' piu eloquenti dicitori, e le penne de'piu ingegnosi, e patienti scrittori. Eletto adunque da Dio per Apostolo dell'Indie, e dal gran Patriarca Ignatio come suo Prelato, e padre, che nello spirito a Cristo rigenerato l'haueua, e comunicatogli quell'amore, che nel di lui petto auuampaua, mandato a predicar l'Euangelio in que' vastissimi regni dell' oriente, pensate voi hora, che frutto nella cultura delle anime sperar si poteua?

Giunto adunque nel campo immen-

20

immenso, in cui seminar doueua la Diuina parola, dopo infiniti disagi, patimenti, e pericoli per nieui, per ghiacci, per terra, per monti, per mari da' rabbiosi venti con mille riuolutioni di rouinose tempeste, che non fè il Sauerio, volgendosi sempre con vn moto perpetuo, non solamente intorno alla terra, come il nimico dell'humana generatione alla rouina delle anime: *Circuiui terram, & perambulaui eam*: ma intorno ancora a'vastissimi mari per giouare a tutti, per abbattere tutte le pompe del mondo, per disolare, e distruggere tutta la potēza della Satanica Monarchia? Per accendere, e stimolar' il suo cuore Alessandro alla conquista di tanti regni si raffiguraua l'imprese de gli Hercoli, de' Persei, e de' Bacchi, che a lui seruiuano di agutissimi sproni: e Frācesco per infiammare gli spiriti a scuotere, e spiantare l'imperio del Demonio, che le anime di tanti popoli fieramente tiranneggiaua sempre fisi teneua gli occhi dell'animo nel gran Tomaso, per imitar le prodezze di quell'Eroe Celeste. Qui haureste veduto diroccāte le moschee de' gentili, qui atterrati i templi, qui distrutti i sacrileghi altari, qui spezzati gl'idoli al numero di quaranta mila, qui confusi, e suergognati i profani, e perfidi Sacerdoti della diabolica superstitione, qui inalberate le vittoriose insegne del Crocifisso. A quanti peccatori indurati nelle loro iniquità, e contumaci alle voci di Dio ammollì il cuore con la sua lingua di fuoco? Quanti idolatri, e gentili quai velenosi serpenti questo ceruo Celeste con l'odoroso fiato della sua predicatione dalle cieche cauerne della loro ignoranza trasse alla chiara luce della cattolica religione? Quanti caualieri, quanti Principi, e quanti Re piegò sotto il giogo di Cristo? Quanti altari eresse? Quante Chiese fabbricò? In quanti regni piantò il vittorioso stendardo, e le gloriose bandiere della Cristiana militia? Quanti con le sue mani ingemmate di stelle arricchì de' tesori del Cielo? Quanti dalla lebbra del peccato ne mondò con l'onde vitali del santo Battesimo? *Quosnam illic philosophari docuisti*? e parlo col Nazianzeno. *Quosnam ab impijs opinionibus repurgasti? Quosnam ad pietatem adduxisti?* Non so, ne posso ridirui il numero di quelle anime auuenturose, e felici, che in dieci anni illustrò Francesco con la chiara luce di gratia, mentre leggiamo, che di propria mano oltre a cinque Re vn milione, e dugento mila ne battezzò. E quanti saranno gli altri, dalla cui ceruice con le sue fatiche, con le sue industrie, con la sua infaticabile vigilanza, e con l'Apostolica sua predicatione

Iob. c. 1. v. 7.

Plutarch. de fortuna vel virtute Alexandri.

D. Greg. Naziāz. orat. 23. de laudib. Heronis Phi.

21

tione scosse il pesantissimo giogo della diabolica tirannia? Volgeuasi egli qual benefico sole fabbricato dalla mano ammirabile di Dio. *Vas admirabile opus excelsi*. Con vn corso perpetuo intorno all'immense sfere de' suoi ardenti pensieri, e qual cuore del mondo. *Cor mũdi instar habens*. Che si riposa nel moto: e qual delfino, che si muoue anche nel sonno, per dargli spirito, e vita, non prendeua mai vn momento di quiete. *Gaudent profectò Diuina perpetuo motu*, dirò ciò, che scrisse Latin Pacato di Teodosio Imperadore, *& iugi agitatione se vegetat æternitas, & quicquid homines vocamus laborem vestra natura est: vt indefessa vertigo Cælum rotat, vt maria æstibus inquieta sunt, & stare sol nescit, ita tu Imperator*, dite voi, *ita tu Francisce, continuatis negotijs, & in se quodam orbe redeuntibus semper exercitus es*. Operò tanto il Sauerio nel breue spatio di dieci anni, che il Bossio famoso scrittore trattando *de signis Ecclesiæ* non dubitò d'affermare, che in propia persona trasse a Cristo piu anime, che immediatamente non ne tolsero tutti gli Heresiarchi dal principio dell'Euangelio fin'a'tempi nostri. E se di Alessandro fu scritto. *Quos verbis non poterat armis ad communitatem adigens omnes vndique gentes in vnum corpus conduxit*. Con piu ragione affermar noi possiamo, che le genti d'innumerabili villaggi, e città, come i raggi del sole in vn concauo specchio, ridusse il Sauerio al grembo di Santa Chiesa. Però se il santo Dottore Girolamo pianse lo stato infelicissimo della Cristiana republica della pestilente heresia d'Arrio infetta, e corrotta. *Ingemiscens orbis terrarum Arianum se esse miratus est*. Noi allo'ncontro rallegrar ci dobbiamo, perche alla predicatione Apostolica, all'operatione d'infiniti miracoli, e marauigliosi artifici della carità di Francesco, che insiememente, come la pantera gli altri animali, col soauissimo odore della sua Angelica purità, e de'suoi diuini costumi rapiua gli amori, aprirono gli occhi dell'animo alla bella luce della verità Euangelica interi, e nuoui mondi. *Gaudens orbis terrarum Christianum se esse miratus est*. Disse gia di Pompeo il Romano Oratore. *Qui sæpius cum hoste conflixit, quàm quisquam cum inimico concertauit: plura bella gessit, quàm cæteri legerunt, plures prouincias confecit, quam alij concupiuerunt*. Dite voi del Sauerio, che qual Gige, o Briareo Celeste predicando con cento bocche, fulminando con cento lingue, battezzando con cento braccia, e qual nouello Elia volando sul carro di fuoco della sua ardentissima carità illustrò piu stati, e piu prouincie, che altri

Eccle- siastici c.43. v. 2.

Plutarch. de fortuna vel virtute Alexandri. orat. 1.

22

M. Tul. orat. pro lege manilia.

altri non additarono sulle tauole, piu popoli, e piu nationi cõuerti a Cristo, che altri non lessero nelle storie, piu paesi, e piu regni innaffiò co' sudori suoi, che altri non espressero col pennello, piu anime collocò fra le stelle, che altri non inuiarono col pensiero. Gran lode si dierono a Gelasio, e Calisto sõmi Pontefici, a quegli, perche nel brieue tempo del suo Pontificato tanto pati, e sostenne per difesa della gregge di Cristo, che altri non si ritruoua, che in minore spatio di vita vna corona piu degna acquistar si potesse, e a questi, perche in pochissimo tempo recò alla Chiesa vna perpetua, e tranquilla libertà, scotendo il pesantissimo giogo di quella tirannia, con cui era da gl'Imperadori depressa. Ma che diremo noi di Francesco? Come potremo degnamente lodare questo grande, e zelantissimo Apostolo, che nel brieue spatio di dieci anni, ritardato da tanti nimici, ributtato da tante fiere tempeste, rattenuto da tante solleuationi della terra, e dell' inferno, fra tanti inganni, e tradimenti di amici infedeli, perfidi, disleali, fra tanti naufragi, e pericoli di morte, combattuto da gli elementi, oppresso da gl'interessi, dalle gelosie, dalle ragioni di stato, dall'inuidia, dalle passioni di animi ambitiosi, e maligni, perseguitato da'nobili, da'plebei, da' Sacerdoti, da' Demoni, arso da gli smoderati calori, intirizzato dal freddo, aggrauato dalle infermità, macerato da'digiuni, consumato dalla fame, non armato di spada, non guernito di lancia, non cinto di ferro, non seguito da'numerosi eserciti di prodi, e veterani soldati, non fauorito, anzi vilipeso, e perseguitato da'Principi, ma solo poueramente vestito, con la sola spada della sua lingua di fuoco, e con le armadure della sua Angelica purità, e verginal' innocenza, e delle sue Celesti virtù, e Diuini costumi sotto la condotta del suo Apostolico zelo, e ardentissima carità, con tanta celerità, e prestezza troncò tanti nodi gordiani di animo raggruppate ne' vitij, abbassò l'orgoglio d'infiniti popoli, espugnò la durezza d'infinite città, raddolcì la fierezza d'infinite nationi, inchinò sotto al giogo di Cristo infinite prouincie, con la luce della cattolica religione illustrò infiniti regni, condusse al porto della salute interi, e nuoui mondi, e trapassando le colõne di Hercole cõfini indegne del valor di Francesco, penetrò là, doue non dirò il volo delle Aquile della Romana grandezza non giunse, ma ne pure si vdì la sonora voce delle Apostoliche trombe, riserbandosi questa gloria all'Apostolo d'incognite terre, e peregrini paesi

Baron. anno Domini 1119

Idem ibidem.

23

Isai. c. 24. v. 16.

paesi.. *A finibus terræ laudes audiuimus gloriam iusti:* e ben piu veracemente puo dirsi quello, che di Manlio Teodoro cantò vn poeta.

Claudian. in Manlij Theodori cõsulatu.

Immensum per inane volat, finemque perosus
Parturit innumeros angusto pectore mundos.

24

Q. Curt. lib. 5.

Hauendo Alessandro fatto vn lungo racconto di tutte quelle nationi, che al suo imperio haueua soggiogato con l'armi, d'hauer'egli solo espugnato piu prouincie, e piu regni, che altri città, vanamente gloriossi. E non diremo noi forse, che il Sauerio solo piu stati, piu prouincie, e piu regni inchinò sotto la legge di Cristo, che altri o città, o villaggi? E se Isocrate lodando la fortezza, e piu la sapienza di Hercole, disse di lui per nobilissimo encomio, che in piu pochi giorni espugnato haueua la tanto famosa città di Troia, che in anni fatto non haueuano i Greci. *Hercules sapientia quàm fortitudine præstantior aduersus Troiam pugnauit, & paucioribus ille diebus per vim expugnauit, quàm annis Græci.* Dirò ben'anch'io senza pericolo di menzogna, che Francesco in pochi anni, che altri in molti secoli piu operò nell'espugnatione della diabolica tirannia, e dilatamento della cattolica religione. Però se di Epaminonda gran duce de' Tebani scrisse Emilio Probo. *Ex quo intelligi potest vnum hominem pluris, quàm ciuitatem fuisse.* Dite voi del Sauerio. *Ex quo intelligi potest, vnum Xauerium pluris fuisse, quàm vniuersum mundum.* Grãde honore fè al suo Stilicone Claudiano, e forse piu adulandolo, che sinceramente lodandolo, quando a Druso, e Traiano il prepose, cõ dire, che in tanti giorni egli fece cose marauigliose, in quanti anni haueuano essi potuto cõ tutti gli sforzi operare.

Orat. ad Philippũ Regem.

In eius vita.

De Laudibus Stiliconis lib. 1.

Cedant, Druse, tui cedant, Traiane, labores:
Vestra manus dubio quicquid discrimine gessit,
Transcurrens egit Stilico, totidemque diebus
Edomuit Rhenum, quod vos potuistis in annis.

25

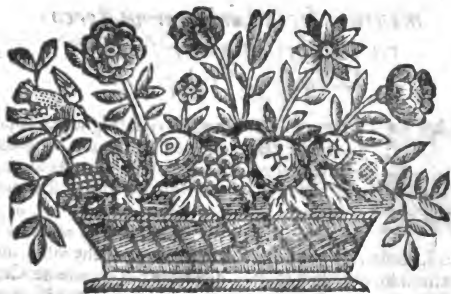
Ma che diremo noi del Sauerio? Non è vero, ch'egli solo piu fece nel breue giro di dieci anni, che gli eserciti interi de' Sacerdoti, e predicatori di Cristo nel corso, non dirò, di anni, ma di molti secoli: e se fauoloso racconto stimar si dee, che Abaride per tutta la terra sẽza mangiare vna saetta portasse, non è fauola questa, che Francesco in breuissimo tempo senza mangiare, per così dire, cõme saetta di fuoco Celeste portasse la Diuina parola per immense terre, e paesi, applicando per tutto ne'cuori humani vn beato

Herodotus lib. 4.

incendio di carità, e d'amore? Correua Francesco, anzi volaua, non gia sulle ali del Greco Pegaso, ma sulle penne d'amore, e comparendo questo bel sole, che in vn momento volgeuasi dall'vno all'altro Emisperio, illuminaua, accēdeua, e fecondaua il terreno de' cuori humani, che ammirando tanta luce, e splendore si arrendeuano tutti senza durezza, senza ritrosia, senza contrasto, e dimenticatisi della natia loro fierezza, si volgeuano, e si piegauano qual molle cera, e come le tigri chinando il capo adorano il bell'occhio del mondo, cosi tutti da tante marauiglie rapiti inchinauano il Sauerio, qual Dio terreno, e qual nume del Cielo. *Itaque omnes quidem*, dirò con Tullio parlando di Pompeo, *sicut aliquem, non ex hac vrbe missum, sed de Cælo delapsum intuentur*. Dir soleua Filippo il Macedone ammirando la facondia, e la forza nel dire del Greco oratore, che se vdite hauesse le concioni di Demostene, non meno, che' Greci egli ancora preso haurebbe le armi per combattere contra se stesso. Ma che diremo noi del Sauerio, alla cui Apostolica predicatione infiammati tanti popoli, tante nationi, e tanti regni armaron le mani, non del corpo, ma dello spirito per combattere contro a se stessi, per domare la ritrosia del senso, per debbellare la seditione de gli sfrenati appetiti, e trionfare delle rubelle passioni? Ecco il Celeste, e verace Arione, che col suono delle sue voci tanti pesci de gli animi humani trasse dall'onde amare, e salmastre de' vitij. Eccoui il Diuino Orfeo, che con la soaue melodia del suo harmonico canto i sassi piu duri ammolliua, e rapiua le selue de gli huomini delle piante piu rozzi, e piu seluaggi. Eccoui l'ammirabile Anfione, che con le care tempre de' suoi accenti fabbricò la bella città del Paradiso. Ecco quell'Angiolo, che con vn piè premendo la terra, e con l'altro il mare, dell'vno, e dell'altro si fe assoluto Principe, e signore. Ecco il gran Sacerdote, che nella vesta della sua carità ingemmata di tante pretiose pietre delle sue virtù, e ricamata di tante lucide perle, quante anime trasse dal mar' infido di questo mondo, tutto l'vniuerso descrisse. *Inde contemplatur escam, & vbicunque fuerit cadauer, statim adest*. O grandezze, o glorie, o marauiglie, o stupori impareggiabili di Francesco. Finiamo di fauellare, ma non mai di ammirare le prodezze del gran Sauerio. E voi, o Francesco, come Aquila del gran Monarca del Cielo, spandete le ali della vostra difesa, e protettione

Pro lege manilia.

Plutarch. de Decem orator. vitis.

tione sopra l'Aquila inuitta del gran Monarca della terra, da' cui regni spiegaste il volo alla conquista di nuoui mondi. Mirate noi tutti, e tutta la Chiesa: perche ella piu vigorosa che mai allarghi i confini di quella viua fede, che voi in tanti regni con si grande ardore del vostro cuore, con tanto grido del vostro nome, e con tanta gloria del vostro Dio felicemẽte piantaste. Ho detto.

DISCORSO VENTESIMO QVINTO

PANEGIRICO SACRO

DI S. FRANCESCO BORGIA TERZO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GEISV.

Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam.
D. Pauli ad Philip. c. 3.

1

CHI puo mai degnamente ammirare, non che lodare il magnanimo cuore dell'Apostolo S. Paolo, che piu capace d'vn mondo, quanto il mondo puo dare, o promettere, o possedere, qual vilissimo fango, e concime, o qual perdita di gran bene, disspregia, e quanto meno ne gode, tanto piu beato, e felice si stima, purche postergando gli allettamenti, o delle sue ricchezze, e de'tesori, o delle sue delitie, e de'piaceri, o de' suoi honori, e delle sue grãdezze con catene d'amore strigner si possa cõ quel Signore, che pouero, mẽdico, ignudo, vilipeso, abbãdonato terminò la sua vita in vn tronco di legno? E potremo noi ritrouare vn' animo di pensieri così nobili, e di affetti così alti, e sublimi, che solleuandosi alle sfere piu eccelse de' Cieli, e con gli occhi limpidi, e puri mirando questo piccolo punto, che da tanti fanciulli, quanti sono gli huomini ammaliati di questa terra, in città, in prouincie, in regni diuidendosi, in vn guscio tutta la grandezza loro imprigionata si giace, possa egli ancora con quest' huomo Celeste arditamente affermare? *Existimo omnia detrimentum esse*

propter

propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, & arbitrer vt stercora, vt Christum lucrifaciam. So, che non pochi saranno di quegli, i quali di questa, o quell' altra cosa mortificando le voglie si spicchino vn poco dalla terra col volo, ma che a tanta sublimità spieghin le penne, che affatto di vista la perdano, e con la mente passeggino solo per gli stellati giardini del fermamento, e da bellezze piu amabili, e da' diletti piu dolci, e da grandezze piu gloriose rapiti, di piegare lo sguardo a questi bassi elementi, oue son nati, si sdegnino, o se pure taluolta ne riuolgono gli occhi, come oggetti abbomineuoli, e schifosi li mirino, rari sono nell'esilio di questa nostra mortalità dalla pania d' vna cieca, ma potente passione troppo tenacemente inuischiata. Oro senza mistura, fiamma senza fumo, luce senza ombra, serenità senza vapori, bellezza senza neo non alloggiano in questa bassa regione del cuor' humano sempre da'vēti di mille auuersità combattuto. E vorremo noi dunque dire, che vn solo Paolo fin'al terzo Cielo rapito dare si possa questo gran vanto? State meco sta mane, e dalle Spagne auuezze sempre a partorire campioni, arricchir' il mondo di Heroi, e dare all'Empireo Semidei, vi conduco vn' huomo, che di grande fattosi piccolo diuenne vno smisurato gigante, e professando nel tutto d'essere vn niente si fè massimo, e nel Cielo, e nella terra. Questi ancora, se non m' inganno, potrà dire con l'Apostolo. *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam.* Francesco Borgia è quel colosso di virtù così alta, e di santità così eminente, e sublime, che dalla terra solleuandosi fin'a gli orbi Celesti fra' luminosi giri delle stelle il suo capo nasconde, e cinto di marauigliosi splēdori tutte le cose terrene qual vilissimo loto rimira, e tutti gli amori delle creature volubili, e mortali sdegnando, con Cristo solo, come vnico oggetto delle sue ardentissime brame si abbraccia. Attenti hora, signori, e meco aprite non tanto gli orecchi per vdire, quanto gli occhi dell'animo per vedere, e contemplare questo altissimo colosso di cristiane virtù, e di Euangelica perfettione.

3 Per ben conoscere la finezza della virtù, e santità di vn' huomo, che segue gl'insegnamenti, e le pedate di Cristo, è il considerare l'eccellenza della persona. Imperoche le attioni si misurano dalla dignità di chi opera virtuosamente; e però i fatti me-

medesimi d'vna persona humile, e plebeia non han quella stima, ne quel valore, che hanno le operationi di vn gran personaggio: o sia perche ella non pruoua ne tanta malageuolezza, e tāti contrasti, ne tanti allettamēti, che la ritirino, o sia perche vn grande per l'altezza sua conferisce all'opera non so qual vanto di piu rara bellezza, e di piu chiaro splendore. Altra virtù, e senza paragone piu bella direte fosse quella di Rachis, che spogliatosi della porpora, e del regno in habito monacale si diè a coltiuar' vna vigna, di Lodouico Imperadore, che come huomo volgare si sottomise alla pubblica penitenza, di Stefano sommo Pontefice, che a piè scalzi, e di cenere asperso camminaua in processione, di Odeacre, che reggendo l'imperio rifiutò sempre la porpora, ne volle il nome dal mondo cotanto adorato d'Imperadore: e così discorrete di tanti altri, che di gente di bassa mano nata per viuere a spese delle sue fatiche, e de'sudori della sua fronte. Ma se ciò è verissimo, ne voi il potete veracemēte negare, dourete ancora concedere, che Frācesco Borgia fu quel colosso altissimo di santità, che da gli occhi de'piu intēdenti della vera virtù si dourà sempre con istupore ammirare. E chi era Francesco? No'l sapete voi tutti? Egli era quel personaggio, che nato nel seno delle ricchezze, allattato frà gli splendori dell'oro, nutrito tra'vezzi, e le morbidezze, alleuato tra gli agi, e le delitie, corteggiato da gli honori, sublimato dalle dignità, incoronato da'titoli, attorniato dalle pompe, inchinato da'popoli, riuerito dalle città, honorato dalle corone, priuilegiato dalla natura tra' piu nobili caualieri, e piu gran signori di questa terra folgoraua qual sole. Non voglio già io lungamente parlare di quelle grandezze, che da Francesco in questo secolo abbandonate, fuggite, abbominate, così hora essendo glorioso, e regnante nel Cielo stimate non sono materia de'suoi applausi, e trionfi. Ma dirò breuemente, che la casa Borgia discendeua da regal sangue, e con nodo di strettissima parentela congiunta co'Re di Napoli, di Nauarra, di Aragona, e del Cattolico, di Carlo quinto Imperadore, e Monarca, di cui era nipote Francesco, e di tutti i primi Principi, e potentati del mondo, fu parimente madre fecondissima di due sommi Pontefici, Calisto terzo, e Alessandro sesto, di Principi, di Generali d'eserciti, di Prelati, e Cardinali senza numero: perloche chiamar si puo questa nobilissima casa vn Cielo tutto adorno di pianeti, di costellationi, e di vaghissime stelle, tra le quali il nostro Frā-

sesco

cesco come vn sole tutto luminoso risplende. Essendo adunque Francesco di quella nobiltà, e di quella grandezza, che vi ho breuemente, e quasi in iscorcio accennato, e hauendo con vn cuore così magnanimo, e generoso a quanto il mondo, e gli animi de'mortali apprezzano, volto le spalle per abbracciarsi col Crocifisso, e alla Croce appendere tutte le sue altezze con vn totale disprezio di se medesimo, conchiudete voi hora, quanto nobili, quanto alte, quanto sublimi stimar si douranno le attioni, che son per dirui, di questo Heroe, e quanto smisurato fosse il colosso di quella santità, che seco stesso guerreggiando, e gloriosamente vincendo acquistosi per trionfare nel Campidoglio Celeste?

4 E costume della prouidenza Diuina di concedere le gratie piu segnalate, quando dalle calde, e continoue preghiere a stimolar'il cuore si sente: e questo medesimo è vn presagio de'fauori, non volgari, e comunali, ma grandi, e singulari. E sappiamo noi pure, che il gran Profeta Samuello fu dalla madre per la sua sterilità afflitta, e dolente con le preci, e co'voti impetrato, e dalle orationi di Zaccaria Sacerdote conceputo prima nel cuore, che nel ventre d'Elisabetta ottenuto ne fu l'ammirabile Precursore di Cristo, e la gran Vergine apportatrice della nostra felicità dalle suppliche perseueranti, e feruorose de'genitori: e così di tanti altri, che furono poscia lumiere, e colonne del mondo, puo dirsi. Di questa sorta furono i presagi della santità impareggiabile di Francesco. Imperocche hauendo la madre con voto questo parto felicissimo, e prodigio di Cristiane virtù impetrato, nulladimeno non potè mandarlo alla luce, se nō quando ella si cinse al ventre il cordone del primo, e Serafico S. Frācesco: affinche da quel punto si argomentasse, quale, e quanto marauiglioso esser doueua quel beato fanciullo, che al mondo sotto così nobile ascendente, e benigna costellatione nasceua. Crebbe adunque Francesco fra gli agi, fra le delitie, fra le ricchezze, fra gli honori, fra le dignita, e grandezze della casa paterna, ma sempre cō l'innocenza nel cuore, con sollecita cura guardato dall'occhio di quel sommo Re, che posto l'haueua nel mondo, per confondere il medesimo mondo, per arricchire di vn pretioso tesoro la Chiesa, per promuouere, e stabilire la sua Compagnia da infinite persecutioni agitata, e combattuta, per adornare il bell' azzuro del Cielo di vna vaghissima stella, e per ergere nel tempio, oue fa mostra della sua maestà, vn colosso

5 losso di gloria. Andò egli, quando ancor nelle corti viueua, piu per imprimere, e stampare col suo esempio ne gli animi altrui l'amore della virtù, che per annerir'il candore de'suoi costumi col fumo de gli altrui vitij, andò egli, dico, tirando le prime linee, e formando vn disegno di quella sublime santità, a cui ne' primi natali fu destinato dal Cielo. Però nimico de' giuochi, per non perdere, come diceua, il tempo, la diuotione, e la coscienza, si tratteneua nella frequente lettione della Diuina scrittura, de'libri sacri, e diuoti, nella contemplatione delle cose Celesti, affisandosi sempre in Dio con gli occhi puri del cuore: e quantunque tali, e tante fossero le cure, che alla sua persona necessariamente si addossauano, tuttauia, come di Andrea, e Teotiste, huomini chiarissimi nella corte, scriue il magno Gregorio, fra' tumulti di tanti negotij, stauasi egli sempre con la sua mente solleuato dalle fecce di questa terra, e al suo Signore congiunto. Ma perche non era vn Romito, che la quiete, e il ritiramento in solitaria foresta tra i sassi, e le piante godesse, ma Principe nelle corti, era talora per buona creanza costretto di visitare le dame, e passar quegli vffici, che da' nobili, e gran caualieri si aspettano, e si richieggono, si armaua egli prima con vn pungente ciliccio, per vegghiare alla guardia della purità, e con le punte di quelle setole macerandosi il corpo rintuzzare gli stimoli della carne, che per gli occhi vezzosamente tradisce. Possedeua ricchezze, egli è vero, ma non era dalle ricchezze posseduto, e osseruando l'auuiso del coronato Profeta. *Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Tanto lontano con l'affetto n'andaua, ch'egli ancora con Tiberio Imperadore liberalissimo stimaua, che sole ricchezze chiamar si potessero quelle, che dalla fonte delle sue rendite come ruscelli correuano ad inaffiare il terreno arido, e secco dell'altrui pouertà: e però sempre aperte si vedeuan le porte della sua casa, per vestire, per pascere, e consolar'i mendici. Esempio raro si è questo de' Principi: e perche raro, da Ruffino, da Ausonio, e da S. Ambrogio fu cotanto lodato nella persona di Gratiano, che piu padre, che Imperadore stauasi tutto intento, e senza veruna ostentatione, e stanchezza al souuenimento, o de' poueri, o de gl'infermi, o di tutti coloro, che bisogno haueuano dell' aiuto, e soccorso delle sue mani. Tanto operaua Francesco, che non solamente faceua correre la sua roba nel seno de' bisognosi, ma valendosi della gratia, e autorità, che haueua da Carlo quinto suo zio, tutta l'im-

Tomo 2. lib. 6. Epist. 23.

Psal 61. v. 11.

l'impiegaua il pietosissimo Principe per souuenire le altrui calamità, e miserie.

6 Ma che diremo della sua corte? Abbondaua ella forse di que' cortigiani, che nimici d'ogni virtù, e scialacquatori d'ogni modestia, d'ogni vergogna, e rossore di abbomineuoli, e suergognate licenze si gloriano, ne solamente come sorci, e tignuole rodono, e consumano le facultà, e ricchezze, ma come velenosi serpenti con le mortifere lingue, sempre snodate, e pronte a vomitare la peste di perniciosi consigli gli animi de' lor signori n'infettano? Le corti tali sono, quali le vogliono, e le fanno i Principi loro: e se per ordinario sono accademie, oue si odono dicerie d'impurità, e s'imparano i vitij, all'esempio di chi ben regge, e comanda si fanno scuole di virtuosi costumi. Se tutti si conformassero alla regola di Mauritio Imperadore, il quale come di lui scrisse Euagrio, ricordeuole di quel detto del Tragico. *Regem non faciunt opes, nec vestis tyriæ color, nec frontis nota regia, non auro nitida trabes*, sforzauasi di comandar'a se stesso, di frenar gli appetiti, di soggettar le passioni all'imperio della ragione, e per poter cō le leggi dirizzar' i passi de' suoi vassalli, si fè vedere vn'idea, e modello di tutte le virtù, o che corti felici sariano hora quelle, che per la corruttione di scandalose operationi degne sono di pianto? Ma se tali sono le corti, quali da' Principi loro si formano, qual pensate voi fosse la corte di Francesco Borgia? Non si vide mai corte così ben assettata, e composta: e se fu scritto, che la corte di Costanzo padre del gran Costantino, dopo ch'egli conosciuta la verità della legge Euangelica abbominò la Diabolica superstitione de' falsi Dei, sembraua vna Chiesa, dite pure con verità, che la corte di Francesco pareua vn chiostro ben guardato, e custodito di osseruantissimi religiosi, al cui gouerno con occhio vigilantissimo, ma piu con l'esempio della sua innocentissima vita, presideua vn Principe per nascita, e per natura, ma per professione vn zelantissimo padre, e superiore, che ordinando con le parole, all'operare virtuosamente con le attioni sforzaua. Che giuochi, che mormorationi, che parole, e discorsi liberi, e licentiosi, che leggerezze, che passatempi, che ambitioni, che inuidie, che persecutioni regnar poteuano in quel palagio, oue tutti seguendo i vestigi del santo loro padrone gareggiauano insieme per vincersi della mano nelle penitenze, nella diuotione, nella pietà, nella modestia, nella religione, nell'osseruanza della legge Diuina? Ho detto poco. Tutta la citta a forma

7

Euagrius lib. 8. c. 1.

Seneca in Thyeste actu 2.

così bella di vita mutossi, che pareua tutta vn' albergo di sacre, e religiose persone: e le meretrici sbandendo l'impudicitie si ritirauano a piagnere le lor colpe, e fare vn'asprissima penitenza de' vitiosi, e scandalosi loro costumi. Esempi non sono questi di tanta virtù, che a' tempi nostri se veder si potessero ne' Principi secolari, si fariano da tutto il mondo ammirare? Che diremo noi dunque di Francesco? Non fu egli Signore grande per nascita, ma piu grande per la pietà, e religione Cristiana? E pure è vn bozzo questo rozzamente composto: e appena vn'ombra ci esprime di quella santità gigantesca, a cui s' innalzò col fauore della mano Diuina, ed egli medesimo a luce piu chiara della gratia del Cielo con amari sospiri pianse questa vita così lodeuole, e nel secolo ammirabile, come indegna, e scelerata. Vita colpeuole stimò quella, perche non era stata piu Santa. Come reo di gran delitto si accusaua, e si amareggiaua nel cuore, perche in quel tempo assaporato non haueua le piu abboccate dolcezze dello spirito. Fu adunque vn Principe nelle grandezze del mondo degno di somma lode, perche visse da Santo, e come vna vena di acqua dolce tra le onde salmastre del mare si conseruò innocente. Ma perche Iddio disegnato haueua di solleuarlo a piu eccellente virtù, e piu eminente perfettione, gli aprì gli occhi dell'animo con la vista del corpo a conoscere l'incostanza, le mutationi, e le vicende, che sulla ruota del tempo diuoratore de gli anni continouamente si aggirano, di tutte le cose mortali. Muore Isabella Imperatrice per la maestà, e potenza riuerita, e temuta, e per le rare bellezze, che in vn volto di gigli, e di rose a marauiglia fioriuano, e come in vn Cielo stellato vibrauano raggi, e splendori, diuenuta oggetto amabilissimo a gli occhi di tutto il mondo. A Francesco tocca di condur'il corpo ben serrato, e custodito a Granata per essere nella real capella seppellito. Lascio pensare a voi, con che guardie, con che pompa portar si douessero le poueri, e disanimate reliquie di quella gran donna, che da tutti si vagheggiaua come vna stella, e si adoraua come vna Dea. Giunto al termine, oue sepolta l'Imperatrice si doueuano ancora seppellire con esso lei tutte le sue grandezze, si aprì la cassa, oue giaceua il misero cadauero, per trar da gli occhi lacrime di dolore, se poco dianzi traheua da' cuori vampe d'amore: e in quel punto con interne, ma sonore voci parlandogli quel sommo Re, e Monarca, che cotanto l'amaua, e fauoriua, gli dice. Apri gli occhi piu dell'animo, che del corpo,

8 9

Francesco, e mira, e attentamente contempla quella nobile Imperatrice, che per la maestà della fronte, per la vaghezza de gli occhi, per la porpora, che riluceua nel candor delle guance, per l'oro, che risplendeua ne' crini, per le gioie, che nel seno scintillauano come stelle, per la gentilissima leggiadria della persona tutta di abbigliamenti pretiosissimi adorna, era diuenuta l'obbietto di tutti gli amori, e qual miracolo di natura con estasi si ammiraua. E bene ti par piu quella? Che dici? Potrai tu giurare, ch'ella sia quella gran Principessa, che tutta vaga, e pomposa qual calamita d'amore i cuori con gli occhi dolcemente rapiua? O misera conditione de' figliuoli di Adamo? Tutti, e piccoli, e grandi, e nobili, e plebei, e poueri, e ricchi impastati sono di terra, e tutti tornano in terra, e se nascono con dolore, tutti muoiono con horrore. I Principi, i piu grandi, e potentati del mondo corrono tutti la strada del medesimo fango, ne han sorte piu fortunata, e felice. Vdita così bella lettione, che gli fè il Signore a gli orecchi del cuore, Francesco con attentissimo sguardo si affisa in quel cadauero, e gli compare così vizzo, così brutto, così deforme, così contrafatto, così verminoso, così fetente, che piu spirito non haueua per vedere così laido, e abbomineuole oggetto: ma pur vincendo se stesso, e traportando alla mente l'horrore de gli occhi, e delle nari, mira, Francesco, e' dice, a chi hai fin' hora seruito? Chi mai haurebbe pensato, e creduto vna così subita mutatione, e così lugubre, e lamenteuole trasformatione? Siete voi quella Isabella, a' cui cenni si moueuano i regni, e gl'imperi, o non siete quella? Oue sono gli amori de' cuori idolatri, oue gli ossequi, oue gl'inchini, oue le riuerenze, oue il tributo di tutti gli affetti? Tutti vi lasciano, tutti vi abbandonano, tutti vi fuggono, ne piu han senso per mirare, non che ammirar quella faccia, che ecclissaua le stelle, ne inuidiaua le folgoranti bellezze del sole. O sciocchezze mondane, doue sulle ali di vaneggianti pensieri a terminare si vanno le mal concepute speranze? Ecco abbattuta la sognata vostra felicità in vn laberinto di confusioni. Riconosci homai, o Francesco, i deliri, e le frenesie de' tuoi erranti disegni. Non è piu tempo di seguir' ombre, di abbracciare fantasime, di consolarsi ne' sogni, di pascersi di menzogne, di gonfiarsi di vento. Cade ogni corona, ogni scettro si spezza, ogni porpora si tarma, ogni potenza si abbatte, ogni altezza si scuote, e si precipita, ogni maestà si dilegua, ogni splendore si abbuia, ogni gratia si per-

de, ogni gloria s'interra, ogni pompa suanisce, ogni felicità in grembo alla morte s'inuermina, e si distrugge. A Dio, mondo. Piu seruir non voglio a chi m'inganna, mi tradisce, mi muore. Da questo punto ti lascio, e volar voglio alla nobile seruitù di vn padrone independente, stabile, eterno, immortale. A te, o mio Dio, volgo i pensieri miei, i miei affetti, i miei amori, e tutto il mio cuore. In auuenire tu sarai il mio Re, il mio Imperadore, il mio Monarca: ed essendo tu il legittimo Signore, per hauermi creato, e redento, il sarai ancora per soggettione della mia volontà, non piu ritrosa, e rubella a'tuoi diuieti, e comandi. Così diceua Francesco, e così fece: e dall'horribil sembiante d'vn'Imperatrice fatto imperador di se stesso, e nelle ceneri altrui a virtù piu sublime rinato qual fortunata fenice spiegò il volo della sua mente alla regione piu alta d'vna santissima vita. Ecco adunque Francesco, che rotta al mondo la guerra inalbera lo stendardo del Crocifisso.

11 E il mondo auido di terrene ricchezze, e quante piu ne possiede, tanto piu affamato le va mendicando. Egli nimico d'asprezze ne'piaceri, nelle delitie, nelle morbidezze dolcemente si adagia. Egli ambitioso, e superbo sospira sempre honori, dignità, e grãdezze. Egli amãte di libertà sofferir non vuole il giogo dell'altrui imperio: e queste sono le massime, che nella scuola del mondo a'suoi seguaci, e scolari s'insegnano, come termine, e scopo di tutte le humane speranze, e consolationi: e Francesco risoluto di militare sotto le bandiere di Cristo si diè a combattere tutte queste dottrine, con cui il mondo nelle tenebre d'infiniti errori accecando gl'infelici mortali alla perditione ciecamente li trahe. E per cominciare dalle ricchezze dal mondo per pompeggiare cotanto ansiosamente cercate, e cotanto auaramente guardate, chi vide mai altri di Francesco piu magnanimo dispregiatore di queste mondane douitie? Gran miracolo non sarebbe stato, se possedendo poco, hauesse quel poco, come gli Apostoli le reti, e barchette loro, abbandonato, per seguire l'ignudo Signore, che padrone dell'vniuerso di ogni cosa per nostro bene spogliossi. Con la 12 roba cresce la cupidità, ne mai la voglia di accumulare si satia, e quanto maggiori sono le facultà, tanto piu altamente a ritenerle s'inchioda l'affetto, e piu tenacemente il cuore s'inuischia. *Crescentem sequitur cura pecuniam, maiorumque fames. Multa petentibus desunt; multa: bene est, cui Deus obtulit Parca, quod satis est, manu.* (Horat. lib. 3. ode 16.) E ben disse lo Stoico parlando di coloro, che

che abbondano di ricchezze. *Maiora cupere ab his disces. Naturalia desideria finita sunt ex falsa opinione nascentia, vbi desinant, non habent.* E saggiamente Solone contro a queste ingorde mignatte. *Diuitiarum homini finis non vlla statuta est.* Quanto ricco fosse Francesco dal personaggio, ch'egli era, gia inteso l'hauete. Ma che fece? Si lasciò forse da questi beni rapire, e strettamente legare? No. Ma come signore, che possedeua, e posseduto non era dalle ricchezze, con altro dispregio, che non fecero i Curi, i Fabrici, i Crati, i Filoxeni, gli Anasagori, i Socrati, i Focioni, gli Epaminondi, volte le spalle a quanto haueua nel mondo, con tanto affetto con la pouertà di Cristo abbracciossi, che mai non vedeste vn'huomo nato fra i sassi in angusto tugurio fabbricato di canne, o di paglie, o di sermenti piu pouero, piu mendico, piu cencioso? Che cibi prendeua? Il pane piu duro, piu nero, piu muffo, che limosinando accattaua; e bene spesso ne gli spedali con la nobile compagnia, e corteggio d'altri mendici, era la sua delitiosa viuanda. In che letto dormiua? Le paglie, le dure tauole, e l'ignuda terra erano la coltrice di morbidissime lane, o di mollissime piume sotto le trabacche di cortinaggi reali, oue per breuissimo tempo dopo asprissime penitenze, e lunghissime orationi a dormire si adagiaua. Con che vestiua il suo corpo per le continoue mortificationi, e digiuni tutto estenuato, e consunto? le scarpe piu vecchie, e le vesti piu logre da lui si cercauano, e si voleuano per coprire le membra, e quando gia tutte rotte, e stracciate piu insieme non si teneuano, egli medesimo le ripezzaua, e ricuciua con le sue mani: e queste erano gli ornamenti ricchi, e pomposi di vn personaggio reale: e chi l'hauesse veduto, e non conosciuto, haurebbe detto, come di Cristo gli Hebrei. *Nonne hic est fabri filius?* Chi è quest'huomo così malamente vestito? Senza dubbio egli è figliuolo di vn qualche fabbro, o di vn qualche bifolco, o pastore. Andando Francesco a cauallo, già che a piè, e per la stanchezza del corpo, e per la lunghezza de' viaggi, e per la fretta de gli affari, e negotij camminar non poteua, vn capel vecchio, e vn mantelletto, che raddoppiaua, e affibbiaua dauanti al petto, erano questi tutti gli arnesi, con cui si riparaua o da gli ardori del Sole, o da' rigori del freddo, o dalle neui, o dalle pioggie, o da' venti, e arriuato al termine de' suoi viaggi, o fermandosi talora secondo il bisogno in qualche luogo, come pouero alloggiar non voleua nelle stanze addobbate, che gli erano da gran signori

Seneca Ep. 16.

Apud Plutarch. de cupiditate diuitiarū.

13.

gnori splendidamente apparecchiate, ma ad altre esposte all' ingiurie de' tempi passaua, o segretamente fuggendo si ritiraua ne gli spedali, o non potendosi con la fuga sottrarre, non le coltrici molli, e pretiose erano il suo letto, ma la terra, oue per estrema necessità vn brieue sonno prendeua. Il danaio era da lui come vna peste, e veleno mirato: e però ne toccar, ne veder' il voleua, quasi temendo, che, o per le mani, o per gli occhi vn'occulta contagione da quel metallo al cuore non gli scendesse. Che volete? ogni cosa spiraua pouertà, anche la carta, in cui i sentimenti dell' anima sua scriueua, altra non era, che di alcuni pezzetti auãzi delle lettere a lui mandate: e perche bene spesso non bastauano a tirarui sopra i caratteri, egli dall'amore ingegnoso della pouertà religiosa ammaestrato li cuciua insieme, e raccozzaua. In somma hauendo già in horrore ogni cosa, che hauesse vn' ombra di qualche pretiosità, cõ tanto affetto si diè a seguire l'ignudo suo Cristo, che poteua con gran ragione affermare, ch'egli non possedeua nulla di questo mondo, hauendo posto tutto il suo cuore nelle ricchezze del Cielo. Perloche dir poteua con l'Apostolo S. Paolo. *omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam*. E come disse quel cherico generoso confessor della fede a Leuigildo, che gli offeriua doni ricchissimi, se dir voleua, che il Figliuolo è minore del Padre. *Munera tua tanquam stercus exhorreo*. Se il mondo offerto gli hauesse, come il Demonio al Redentore, tutte le ricchezze, tutti gli ori, e gli argenti, tutti i Principati, e' regni di questa terra, haurebbe Francesco inamorato della pouertà risposto. *Munera tua tamquam stercus exhorreo*. Tienti per te, o mondo, tutti questi beni, e di essi satolla, se puoi, l'ingorda tua rapacità: perche io pascendomi d'altre viuande da te non intese, gli stimo come cose laide, stomacose, lorde, e degne solo d'immondissimi animali. *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam*.

Baron. anno Domini 583.

14

Ma qui non si termina la guerra, che al mondo come nimico ruppe Francesco. Insegna il mondo dalla catedra di pestilenza, che i piaceri, i diletti, e le delitie di questa carne sono a parte di quella felicità, che cercar si dee per compiacere a gli appetiti del senso, e soddisfare alle brame del cuore: e Francesco abbominando questi dettami si diè con tutti gli sforzi a mortificare, e direi quasi, a distruggere se medesimo con aspriissime, e continoue penitenze. Il mangiare era così parco, e tanto rigorosi i digiuni di solo pane il piu duro, e

piu

piu nero, e di sole herbe mal cõdite, e di acqua per bere, ch'essendo prima di grande corporatura così magro, e macilento diuenne, che della pelle ne faceua vna fascia del corpo. I cilicci ruuidi, aspri, e pungenti erano le camice morbide, e dilicate, che sopra l'ignude carni portaua. Ogni notte con tanta crudeltà, e fierezza flagellaua il suo corpo, che discipline non si poteuan chiamare, ma sãguinose, e spietate carnificine, che del suo corpo faceua, e ne' viaggi ancora nel silentio comune vna tempesta così horribile di percosse sulle sue carni scaricaua, che da ogni parte ne sgorgaua il sangue: e sappiamo da chi o per compassione, o per curiosità osseruaua quello, che Francesco faceua, che talora a ottocento colpi arriuauano le percosse, e così pesanti, che per gran miracolo si puo stimare, se morto non cadde sotto le strepitose sferzate del persecutore suo braccio. Qual nimico si trouò mai, che incitato dall'odio, e stimolato dalle voglie ardentissime della vendetta con tanta rabbia vn'altro nimico perseguitasse, che a Francesco nella fiera persecutione di se medesimo pareggiar si potesse? Tutto ciò, che affliggere, e tormentar lo poteua, era da lui, non solo patientemente accettato, ma allegramente riceuuto, anzi bramato, e caramente abbracciato. Gli ardori del sole, che lo coceuano, le piogge, che da capo a' pie lo bagnauano, le brine, e le neui, che l'agghicciauano, i venti, che lo percoteuano, erano questi le sue gioie, e questi i suoi cari amici addimandaua: e perche poco pareuagli quello, che dalle creature insensate patiua, col capo scoperto metteuasi a passeggiare, oue più fredda, e piu furiosa soffiaua la tramontana, o a' piu cocenti raggi del sole, per essere, per così dire, incotto viuo in terra da quel pianeta, che tutto auuampante correua le vie del Cielo, e potendosi riparare fermauasi a riceuere sopra tutto il corpo la nieue, e tutti que' fiocchi, che gli cadeuano addosso, come gioie pretiosissime gli stimaua. Essendogli data per inauuertenza del cuoco vna viuanda d'assentio con tanto suo gusto mangiolla, come s'ella fosse stata vna di quelle, che per lo raro condimento celabro di Gioue addimandauano i Re della Persia, o pur vn' ambrosia cibo riserbato alla bocca de' Dei. Giacendo in letto ammalato, e per ordine de' medici douendo riceuere qualche medicina, o in bocconi, o in beuanda, per poterle facilmente inghiottire, non procuraua già egli, come gl' infermi sogliono fare, che si addolcissero, ma i beueraggi a sorso, a sorso prendeua, e le pillole a bello studio masti-

masticaua co'denti, per sentire quell'amarezza, che attosica il palato: così auido era di mortificare i sensi del corpo, che stando inchiodato in vn letto, come Cristo in vn tronco di legno, egli ancora gustar voleua l'acerbità, se non del fiele, almeno di amarissimi cibi, e delle beuande. Ingegnosi ritrouamenti son questi inuentati dall'amor del patire non mai satio, e contento. Ma si come il fuoco, quanto piu di aduste legna si aggiugne, tanto piu auuampāte s'innalza, così vn patimento a Francesco accendeua la voglia di piu affliggere, e tormentare se stesso: e però à gli orecchi del suo cuore tutto infiammato dell'amore di Cristo faceuano vna gratissima cōsonanza viuere, e patire, per correr sempre fin'alla morte la medesima strada. Vditemi attentamente.

16 Per le asprissime, e durissime penitenze era già tutto suenuto, senza lena, e vigore, come vn vascello tutto sdrucito per le molte tempeste, e batterie dell'onde: e ben detto haureste, che il suo corpo languido, e cascante fosse vno spedale di tutte l'infermità, e malori. La bocca, dallo starsi con essa, mentre senza termine oraua, sulla terra, era tutta rotta, e così vlcerata, che hebbe quasi a recargli la morte. Le malattie non eran di pochi giorni, ma continoue. I dolori senza pausa, hor di stomaco, hor di podagra, hor di cuore. Le parlasie, le febbri, i letarghi, e sfinimenti erano inseparabili compagni: e finalmente tanti erano, così strani, e così nuoui gli accidenti, che i medici trouar non sapeuano ne i nomi, ne la fonte loro, e radice. E se Francesco insegnaua, che la vita di vn religioso era il morire ventiquattro volte ogni giorno, egli poteua dir di se stesso con l'Apostolo S. Paolo. *Quotidie morior.* Anzi. *Semper morior.* Io muoio sempre assediato continouamente da' miei dolori, e tormēti. Hor ditemi come si portaua in tante angoscie, e agonie Francesco? Doleuasi egli forse di tanti suoi mali, come vn Tobia, perche cieco la bella luce del Cielo veder non poteua? *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video?* Si rammaricaua egli forse, come vn Giobbe, che per tanti suoi dolori malediſſe il giorno, in cui era nato, per rappresentare nella sua persona vna funestissima tragedia, e disse? *Pereat dies, in qua natus sum, & nox in qua dictum est: Conceptus est homo.* E però conoscendosi reo di qualche errore in sofferire patientemente le auuersità, che patiua, castigò con la penitenza il suo peccato. *Idcirco me reprehendo, & ago pœnitentiam in fauilla, & cinere.* Pianse egli forse per tante infermità, che patiua

Tob. c. 5. v. 12.

Iob. c. 3. v. 3.

Iob. c. 42. v. 6.

ua, e per timor della morte, con vn Santo Re Ezechia? *Fleuit itaque Ezechias fletu magno*: onde per consolarlo fu di mestiere, che il Signore la primiera sanità gli rendesse. *Audiui orationem tuam, & vidi lacrymas tuas: & ecce sanaui te.* Che dico? Dolersi Francesco, rammaricarsi, bagnarsi di lacrime il volto? Il magnanimo cuore di questo Atlante Celeste nella virtù non lo vuole. Si rallegra ne'suoi dolori, gode delle sue pene, gioisce ne'suoi affanni, trionfa ne'suoi tormenti: e fra tanti stratij del suo corpo piu affetato che mai di patire, grida egli ancora dalla sua Croce. *Sitio.* Ho sete, non d'acque, o di vino, per ispegnere i miei ardori, ma di nuoui, e maggiori infortuni, e malori per attemperar quella sete, che piu d'ogni altra ambascia mi affligge. Ben prouollo vna fiata il suo compagno il Padre Bartolomeo Bustamante. Pregò questi vna volta Francesco d'impetrargli quella gratia, che per se stesso al Signor dimandaua, e così fu fatto. Ma che? In vn tratto quel Padre fu da vn dolore di capo così acuto assalito, che piu non lo potendo portare, tornò di nuouo a supplicare al Santo, che gli togliesse pur quella gratia, che per la sua debilezza tollerar non poteua. Questi erano i fauori, e questi i doni singularissimi, che richiedeua Francesco, ne mai

4. Reg. c. 20. v. 3.

17

di patir si satiaua: e quanto piu si aggrauauano le sue infermità, i suoi dolori, le sue persecutioni, tanto piu ne godeua, e conuocaua tutte le creature a ringratiar il datore di tanti beni. Che vi pare di questo colosso di santità? Se il patire patientemente i trauagli stimasi gran virtù, che sarà il sofferirli con allegra fronte, con serenità di volto, con giubilo di cuore, con accese brame di maggiori afflittioni? Bisogna ben dire, che giunto fosse all'erta cima di vn monte altissimo di perfettione Cristiana, e piantato hauesse questo Hercole Celeste le colonne del *non plus vltra*.

18

Ma che potremo noi dire di quell'abborrimento, che haueua a gli honori, alla stima, alle dignità, alle grandezze, di cui il mondo qual camaleonte si pasce? Quanto pochi son quegli, che di buon cuore odino le lodi, amino i vituperi, calpestino qual fango gli honoreuoli impieghi, volgano generosamente le spalle alla propria gloria, e riputatione, ch'essendo veramente grandi nelle loro humiliationi con l'auuilimento, e dispregio di se stessi trionfino? Son così rari, come rare son le fenici, che dopo cinque secoli rinascono dalle ceneri loro: e se ben paiono molte, sono pur'vna sola madre, e figliuola di se medesima. Vi confesso il vero, che quando nell'humiltà di Fran-

cesco m'affiso, come attonito, e sbigottito non so quasi donde incominciare, ne doue finire. Mirate questo grand'huomo, questo gran personaggio, questo gran Principe prima nelle corti da'caualieri, da'Re, da gl'Imperadori cotanto honorato, hora così auuilito, che lo crederesste il piu pouero seruidore, il piu abbietto schiauo, il piu vile mancipio della terra. Egli a piè siegue alla staffa i viandanti, che fa montare sul suo cauallo, egli con la campanella a radunar'i fanciulli, e insegnar loro i misteri della dottrina Cristiana, egli ne gli spedali a seruire gl'infermi, egli per le fabbriche a portar sulle spalle i sassi, e la calcina, egli a cuocere le viuande, egli a scopare le stanze, e le pubbliche piazze, egli fante de' cuochi a lauare le pentole, egli vignaiuolo, e bifolco a scauar la terra, a zappar nella vigna, egli per le strade a condur'i giumenti, e in tanti, e così vili esercitij a grande honore recarsi, perche indegno si riputaua. Che haureste detto veggendo Francesco con gli homeri carichi d'vn sozzo animale salir sulle scale? Fu quasi ripreso a gli occhi de'ciechi d'vn'attione così abbietta, ma egli abbassandosi piu ingegnosamente rispose. Lasciate, che vn porco porti vn'altro. Che spettacolo glorioso fu quello, quando a confusione delle vane pompe del mondo alla vista de'nobili caualieri, che l'incontrauano nella citta di Roma, si mise in capo quella pignatta, che al souuenimento de' poueri sotto al mantello portaua? O che nobil trionfo? Piu honorato si stimò egli con quel vaso sul capo, che se portato hauesse, come i suoi antenati, o le mitre, o i diademi, o le triplicate corone. I disonori, i dileggi, gli strappazzi, l'ingiurie, le calunnie, l'infamie, i vituperi erano questi le glorie, che ambitiosamente cercaua: e quanti piu ne veniuano, tanto piu ne godeua, e tripudiaua dentro al suo cuore: e pareuagli allora di sedere a vna mensa carica d'imbandigioni reali, per satollar quella fame, che sempre alla depressione della sua persona lo stimolaua. Se ne'pergami per predicare saliua, per sua confusione di restar scilinguato, e senza parole bramaua. Se dalle bocche altrui sentiuasi a lodare, o con titoli illustri, e speciosi honorare, si ricopriua di vn vergognoso rossore, e piu si affliggeua, che de'suoi tormentosi dolori. Se gente tanto piu ardita, e temeraria, quanto piu vile, e volgare, oltraggiandolo con ingiuriose parole, e caricandolo di villanie gli minacciaua di bastonarlo, egli con serena fronte, e col riso in bocca alle percosse prontamente si offeriua. Se la

19

corte

corte Romana, come a' grandi personaggi suol fare, mandauagli incontro le mule per honoranza, egli volgendo quell'honore in dispregio diceua. Ecco le bestie, che vengono ad incontrare vn'altra bestia. Se da' suoi, e da' nimici della sua religione con maledicenze, e con falsissime imputationi era nella propria persona, e nella sua Compagnia fieramēte perseguitato, egli godendo sempre la sua imperturbabile tranquillità, e bonaccia porgeua suppliche al Cielo, che sempre piu imperuersassero i flutti orgogliosi di quelle rabbiose tempeste. Se altri vedeua dall'altrui malignità vilipesi, humiliati, depressi, la sorte loro santamente inuidiaua, e sospirando bramaua, che sopra il suo capo si scaricassero i nembi di piu pesanti oppressioni. Quindi nasceua, che sempre il peggio, o nel vestire, o nelle stanze, o nel viaggiare si eleggeua, e alle mense de' grandi, non potendo rifiutare gl'inuiti, seder non voleua, ma star' in piedi nell' vltimo luogo, e gustar' vn poco delle piggiori viuande. Per quell'affetto eccessiuo, che all' abbassamento, e dispregio della sua persona portaua, tutti gli honori costantemente ricusaua, e godeua di starsi in vn cantone del mondo, per non essere conosciuto, d'impiegarsi sempre ne' piu vili vffici, e ministeri, di viuere come abbiettissimo seruidore. Però con tutti gli sforzi, con tutte le arti, e con tutte l'industrie procurò di non accettare il generalato della Compagnia, e hauendolo per vbbidienza accettato, di rinuntiarlo, come disadatto nocchiere fra tante tempeste di persecutioni, che solleuauansi contra di lei, a gouernare così gran naue. E che non fece, che non operò, che artifici, e maniere ingegnose non ritrouò, e con la fuga, e con altri mezzi efficacissimi per non essere assunto all' eminentissimo grado del Cardinalato, a cui ben sette volte fu da' Sommi Pontefici destinato, non tanto per honorare Francesco, quanto per illustrare quella porpora nella sua persona? O humiltà ammirabile del gran seruo di Dio, e seguace del Crocifisso? Gran petto vi voleua, per ributtar tante volte quella grandezza, che da tanti a prezzo così caro, e con tante fatiche, e stentati sudori di lunghissima soggettione ambitiosamente si va mendicando, e da pochissimi per gran fortuna si ritruoua. *Quis est hic, & laudabimus eum?*

Ma donde mai vn tanto auuilimento di se stesso in vn personaggio di tanta grandezza? Lo dirò io. Dal bassissimo concetto, che portaua di se medesimo. Non trouaste mai huomo, per vile, che fosse, e com-

messo hauesse le piu enormi, le piu scelerate, le piu scandalose ribalderie, il quale della sua persona così bassamente sentisse. Però si chiamaua il maggior peccatore del mondo: e le soscrittioni delle sue lettere erano. Francesco peccatore: come se il vocabolo di peccatore fosse il suo cognome, che da gli altri Franceschi lo distinguesse. Egli diceua, che il suo albergo era l'inferno, e la parte piu profonda dell'inferno: e diuisando nella sua mente, qual luogo douuto gli fosse in quella tenebrosa, ed auuampante fornace, si persuadeua, che stato sarebbe a' piedi di Giuda: ma poscia riflettendo, che i piedi di quel barbaro, e perfido traditore erano stati dalle mani di Cristo lauati, vn'altro luogo piu profondo, e piu tormentoso cercaua, oue secondo i demeriti suoi douesse eternalmente ardere, e penare. Egli faceuasi vn'altro Giuda, e vn Demonio, e dell'vno, e dell'altro peggiore: e quando entraua, o nelle terre, o nelle città, gli pareua, che tutti gridar douessero. Ecco vn'huomo, che vien dall'inferno: e sponendo alcune quistioni da difendersi, questa sola conclusione cauaua, ch'egli era vn niente. Humiltà impareggiabile fu ben questa. E come poteuansi accoppiare insieme tante virtù, tanta santità, tanta perfettione di vna vita innocentissima, e purissima, tante gratie, e fauori, che riceueua dal Cielo, tanta vnione con Dio, tante opere, che a beneficio di tutta la Chiesa, e saluezza delle anime sempre faceua, e tanto basso concetto, e stima, che haueua della sua persona? Non era Francesco quell'huomo, che dalle città, da' popoli, da' regni, da' maggiori Principi della terra, da' Prelati, e da' sommi Pontefici era in tanta veneratione tenuto, che tutti l'ammirauano, e riueriuano come Santo? E pure Santa Teresa cotanto illuminata da Dio lo chiamò vn'huomo dal Signore molto accarezzato, e fauorito: e Gregorio XIII. hauendo intesa la di lui morte ne sentì gran dolore, e proruppe in parole di somma lode, dicendo, ch'egli era fedel ministro, e ferma colonna della Chiesa? Non era Francesco quell'Angelo, e quel Serafino, che per otto hore, anzi quasi sempre orando, perche sempre vnito con Dio, solleuauasi in altissime contemplationi, e con gli occhi dell'animo vagheggiando le Diuine bellezze da' sensi del corpo si alienaua, e con estasi amorose rapito fuor di se stesso gia viueua nel Cielo, e gustaua le dolcezze del Paradiso? Non era Francesco quell'idea di virtù così alta, e sublime, che per compungere i cuori, e fare marauigliose trasformationi nelle

22

animè

anime altrui con la riforma d'inuecchiate vsanze, e mutatione di vita, necessario non era sciogliere la lingua, e accendere i cuori con le parole, ma bastaua solo il farsi vedere con quella faccia, che spiraua santità? Non era Francesco quella calamita celeste, che con la forza delle sue esemplarissime attioni gli animi anche piu duri ammolliua, e traheua dalla pania del secolo a seguire, e imitare nella casa di Dio i suoi Diuini costumi? Che gran peccatore era egli, che tutto Etna, e mongibello d'amor Diuino, sgorgaua anche fuori le fiamme, che nel petto auuampauano, e come vn sole vedeuasi coronato di marauiglioso splendore? Di che riprender poteuasi quegli, che per l'eminenza de' meriti suoi con ispirito di profetia i futuri auuenimenti vedeua, guariua gl'infermi, scacciaua i demoni, con viuande miracolose soccorreua gli altrui bisogni, tranquillaua le seditioni, ammorzaua gli odi, componeua le nimicitie, e da Dio impetraua quanto voleua, e sapeua desiderare? S'ingannò forse Ignatio quel gran Patriarca, e maestro eccellentissimo di tutte le piu heroiche virtù, che hauendo per Diuina riuelatione conosciuta l'entrata di Francesco nella Compagnia da lui fondata, e quello, che operar doueua per difenderla contro le fiere persecutioni, per istabilirla con santissime leggi, per ingrandirla con la fondatione di tanti collegi, per accreditarla con le missioni di tanti operai nelle parti piu rimote del mondo, per nobilitarla col sangue di tanti martiri, non così tosto accettollo, che lo fè professo, e gli diè in cura la maggiore, e miglior parte della sua religione, e lo fe superiore dell'Indie, quando ancor Prouinciale viueua, e operaua con tanto grido, e fama di Santità il grande Apostolo dell'oriente Francesco Sauerio: e soleua dire, che dar non doueuasi legge a quest'huomo del Cielo, perche guidato era da quel Diuino spirito, che non puo errare? E questi adunque è quel ribaldo, quel Giuda, quel Demonio, quel niente, qual si credeua, e predicaua Francesco? o humiltà altissima, e profondissima, e transcendente la capacità del basso nostro intēdimento? Non fu contento secondo l'auuiso del Redentore, di farsi vn fanciullo in questa terra, per essere poscia vn gigante nel Cielo, ma si fè meno di vn verme facendosi vn niente. Che vi pare di questo altissimo colosso di santita, che con tanta gloria qual vilissimo fango calpestò tutti gli honori, e le grandezze del mōdo? *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam.*

Da queste vittorie riportate

del

del mōdo andiamo tutti a farci spettatori di quegli assalti, e di quelle batterie, che diè alla libertà cotāto bramata di scuotere il giogo dell'altrui imperio, e comando, per viuere a suo capriccio, e senza rispetto dell'altrui volere, e senza veruna dependenza volgersi, e aggirarsi a suo grado, e piacere. Il fare la sua volontà è vna viuanda la piu saporita, che si possa mangiare, e vna beuanda la piu abboccata, che si possa bere, e gustare. Il soggettarsi, e vbbidire a gli ordini altrui è vn peso così grauoso, che puo opprimere, e atterrare ogni piu forte, e nerboruto gigante. Vn giouanetto spartano preso, e venduto da Antigono Re volentieri faceua quello, che pareuagli conueniente a persona nobile, e libera: ma quando gli fu comandato di portar' vn vaso sordido, ed immondo, piu tosto, che vbbidire si precipitò da vn tetto, alla seruitù preferendo la morte. Però Diogene biasimando la seruitù di Aristotile, quantunque sotto vn Re grande, e potente, e applaudendo alla sua libertà diceua. *Prandet Aristoteles, quando Philippo lubet, Diogenes quando Diogeni.* E del Popolo Romano disse vn poeta. *Hac libera nasci, Hac vult turba mori.* E Ciro il minore apprezzò tanto la libertà, che a fronte di lei ogni tesoro, e ogni grandezza spregiaua. *Hoc enim vobis persuasum velim, me libertatem ipsam multò quàm quæ habeo omnia, ac si ea longè essent ampliora, pluris facere.* Così disse parlando co' Greci. Ma se a tutti par' vna cosa così aspra, e così dura il soggettarsi all'altrui volere, e negando la propria volontà, e cattiuando il suo intelletto vbbidire a gli altrui cenni, quāto piu malageuole dourà parere a coloro, che nati sono per comandare, e dicono anch'essi col Centurione. *Dico huic Vade, & vadit: & alij. Veni, & venit, & seruo meo, fac hoc, & facit.* Quindi è, che l'vbbidienza, non finta, e violenta, ma vera, pronta, e veloce, qual fu quella d'Abramo, per la difficoltà, che patisce, mentre si va contro la corrente dell'intelletto, e della volontà, da chi bene di spirito s'intende, è stimata vna virtù delle maggiori, e piu eccellenti, e la piu sicura, che dall'huomo esercitare si possano: ne puo questa, come le altre dal diritto sentiero deuiare. *O venerabilis sanctaque obedientia*, esclamò S. Agostino, *salus omnium fidelium, custodia omnium virtutū: tu Cælū aperis, & infernum claudis: tu etiā filium Dei ad terram posuisti, & venit inter homines, non vt faceret voluntatem hominis, sed voluntatem Patris eius, qui eum misit.* Che giouano i digiuni, le penitenze, le vittime, i sacrifici, l'humiltà medesima virtù cotanto lodata, quando ripugnano

Plutarch. apophtegmata Laconica.

Plutarch. de exilio.

Lucan. lib. 7.

Xenophon. de Cyri minoris expeditione lib. 1.

Matt. c. 8. v. 9.

D. Aug. tom. 10. de obed. ad Sacerdotes suos ser. 5.

24

no

no all'vbbidienza? Fu riprouato Saule, perche offerì l'holocausto contra il Diuino precetto intimatogli da Samuello: onde gli disse il Profeta. *Nequaquam regnum tuum vltra consurget.* E vn'altra volta, perche fece lo stesso di quella preda, che nella vccisione de gli Amaleciti contro all'ordine di Dio conseruato haueua, gli disse Samuello, che il Signore non aggradisce le vittime, che disubbidendo si offeriscono. *Nunquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius, vt obediatur voci Domini? Quia melior est obedientia, quàm victima: & auscultare magis, quàm offerre adipem arietum.* Perloche disse il magno Gregorio. *Obedientia quippe victimis praeponitur: quia per victimas aliena caro, per obedientiam voluntas propria mactatur.* E sapete pur tutti la minaccia, che fè a Pietro il Redentore. *Non habebis partem mecum.* Perche stimandosi indegno per humiltà non voleua il discepolo vbbidire, e lasciarsi lauar'i piedi. E vna virtù questa, che gli stessi gentili l'ammirauano in coloro, che ne diedero nobilissimi esempi. Quanto lodasi quel Soldato, che standò già con la spada a' fianchi del nimico per dargli vna ferita mortale, ma nel tempo medesimo vdendo il suono della tromba, che daua il segno della ritirata, sospese il colpo, e ne ritrasse il braccio, benche auido del nimico sangue, ed interrogato per quai cagione perdonato gli hauesse, rispose? *Quia melius est Imperatori parere, quàm interficere?* Quanto si celebra quel Teribazo, che veggēdosi da'Persiani attorniato, per esser preso, e legato, sfoderò tostamente il ferro alla difesa, ma poscia intendendo, che tutto per comandamento del Re si faceua, gittò via la spada, e porse le mani alle catene. Felice sarebbe stato il primo padre, e con esso lui i figliuoli, se vdito non hauesse le voci della sua moglie dal serpente sedutta, ma vbbidito alla voce di Dio. *Primus homo praeceptum quod seruaret accepit, cui si se vellet obediens subdere, ad aeternam beatitudinem sine labore perueniret.*

1. Reg. c. 13. v. 14.

1. Reg. c. 15. v. 22.

In Iob. lib. 35. c. 10.

Plutarch. Spartanorū, & Laconum Apophtegmat.

Plutarch. de superstit. libellus.

D. Greg. ibidem vt sup.

25 Essendo adunque l'vbbidienza di tanto prezzo, e valore, e tanto piu ammirabile, quando in persone di alto affare risplende, argomentate voi hora, che gran colosso di Santità fosse Francesco. Non era egli vn gran Principe, e Signore auuezzo a reggere, e comandare, non ad vna piccola famiglia, ma alle gran corti, alle citta, a gli stati, a'regni, cose da tutti ambite, e con mille artifici, e fauori cercate? Ma che fece questo grande nel mondo, padrone de' popoli, e reggitore de gli altrui voleri? Eccolo spogliato d'ogni grandezza, e diuenuto vn volonta-

lontario, e vbbidientissimo seruo nella casa di Dio, e fatto così arrendeuole a'cenni dell'altrui volontà, che altro piu non bramaua, che in ogni momento riceuere tutti gl'impronti da chi per ogni affare comandar gli poteua. Era già huomo fatto, quando da Santo Ignatio, che hebbe riuelatione della sua entrata, e Generalato della Compagnia, hebbe ordine di applicarsi a gli studi della filosofia, e Teologia, affinche con la santità accoppiando anche il sapere, piu sicuramente promuouere potesse con se medesimo lo stato della religione, e di tutta la Chiesa, di cui esser doueua vn chiarissimo lume, e fermissima colonna, e quel zelo, che ricercasi nelle sacre persone, per non errare indiscretamente, hauesse la sapienza per guida. Credete voi forse, che Francesco, quasi atterrito da cotal'impiego, per l'età già matura, qualche scusa, e pretesto apportasse? Haurebbe egli i potuto dire. E come volete, Ignatio, che io hauendo già trascorsa almeno la metà della vita mia spenda hora tanti anni nello studio di queste scienze, che gran lena, e vigore d'ingegno ricercano? Che profitto potrò io fare? Come potrò io intendere, e penetrare le verità in tante quistioni rauuiluppate, per cui ben sappiamo, che stentano, sudano, e si lambiccano sulle carte il ceruello gli spiriti anche piu nobili, e piu sublimi? Non fece questi discorsi Francesco, ma conosciuto il desiderio d'Ignatio, che preso haueua per suo padre, e direttore, abbassò le ali del suo intelletto, e prontamente piegò la ceruice della sua volontà, e come se stato fosse vn giouanetto nel piu bel fiore degli anni, si diè con tanta cura, e feruore a studiare, che in brieue tempo, per virtù, credo io, della sua vbbidienza, diuenne dottissimo: e perciò fu destinato per Teologo del Concilio di Trento. Da quanto vi ho detto di sopra hauete inteso, quanto fiero nimico e' fosse della sua carne, onde pareua, che in lacerarla, e distruggerla s'ingrassasse: e nondimeno si lasciaua reggere, e gouernare, o lasciando, o sminuendo quell'asprezza di vita, e quelle grauissime penitenze, ch'erano le sue dilicate viuande, secondo il consiglio, o comando de'superiori, stimando piu l'vbbidienza, che il sacrificio della sua vita. Riceuendo lettere, o di Santo Ignatio, o del suo successore nel gouerno della Compagnia, egli tosto prima di leggerle con humilissima reuerenza, e dispositione prontissima a fare il Diuino volere espresso ne'caratteri de'suoi superiori piegaua le ginocchia in terra, e supplicaua al Signore di vbbidire con ogni esattezza, e perfettione:

26

ne: e così faceua non vscendo mai del diritto sentiero dell'vbbidienza. Gran fatto era questo in vn'huomo di quella sorte, in vn personaggio di quella nobiltà, e grandezza: e pure a lui era poco, e pochissimo, per la brama, che haueua, di annegare la propria volontà, e come schiauo eseguire l'altrui imperio. Imperocche a'fratelli coadiutori con tanta sommessione, e prontezza vbbidiua, che a tutti gran marauiglia, e stupore recaua. Ecco Francesco nella cucina, oue a' cenni del cuoco e porta legna, e accende il fuoco, e laua le pentole: e se pur talora è chiamato a parlare con qualche gran personaggio, non si parte senza il consenso, e licenza del medesimo cuoco, e secondo il tempo da lui prescritto troncando le parole in bocca, e dicendo, che l'vbbidienza lo richiamaua, all'incominciato lauoro faceua tosto ritorno. Per le molte, e grauissime infermità, che di vna, e d'vn'altra sorte patiua, onde il viuere parcua vn miracolo in vn continouo morire assegnato gli fu vn fratello, che hauesse cura della di lui sanità, e non permettesse, che il Santo facesse cosa contraria alla sua salute. A questo fratello adunque vbbidiua Francesco, come s'egli fosse stato vn superiore di souràna autorità, ne mai preteriua gli ordini, che gli erano dati: e perche vna fiata fu da Caterina d'Austria Regina di Portogallo bramosa di fauellare con esso lui dimandato, egli scusossi di andare, perche il fratello, che temeua non fosse per riceuere qualche nocumenro nella sanità, non si compiacque di dargli buona licenza. Che piu? Era Francesco, per l'vnione strettissima, che tra lui, e Dio passaua, da vn'amor'eccessiuo del Diuinissimo Sacramento rapito, onde con gli occhi dell'anima, come di Aquila Celeste, vedeua la presenza di Cristo sotto le specie, e gli accidenti del pane, e quando l'hostia consecrata non era, chiaramente lo conosceua, e da vn'ardentissimo affetto portato alla contemplatione delle Diuine grandezze, nella quale non trouaua mai fine, per la somma dolcezza, che sentiua nel cuore: ma perche questa diuotione così auuampante di carità troppo n'infieuoliua il corpo già infermo, e languente, Ignatio, che a gran seruigio della Compagnia, e di tutta la Chiesa l'andaua come eccellẽtissimo maestro formando, gli prescrisse vn termine di due hore nell'oratione: e perche nella contemplatione, e nelle estasi alienato da'sensi non passasse quel tempo, gli diè vn fratello, che l'auuisasse del fine. Che farà Francesco? O che tormento patiua,

27

mentre con l'animo passeggiaua sulle sfere de' Cieli, e tutto assorto vagheggiaua lo specchio delle Diuine bellezze, sentirsi dalle voci di vn fratello a chiamare, per ritornar'alla terra? Ma che far poteua? L'vbbidienza era vna pania, che piu tenacemēte inuischiandolo il teneua: e però all'vdir del comādo d'vn'huomo si partiua tosto da Dio, e lasciaua Dio per Dio: e non era questa vittoria per vna, o per due volte, ma d'ogni giorno, e d'ogni tempo. Volete virtù piu fina, piu perfetta, e piu pretiosa in Francesco? Poteua egli piu fare, che il soggettarsi alla voce, e vbbidire con tanta prontezza al comando di persone a fronte di lui così basse? Mettasi ogn'vno in luogo di questo nobilissimo personaggio, e disamini attentamente, che sarebbe egli, se douesse a così fatti cimenti venire? Presto si dice, ma con la pruoua quanto è malageuole con tanta perfettione operare?

Iob. c. 2. v. 4.

28 Ma forse dir'alcuno potrebbe, come di Giobbe disse lo spirito maligno, e tentatore. *Pellem pro pelle, & cuncta quæ habet homo, dabit pro anima sua.* Vada la roba, vadano le dignità, e le preminenze, purche senza pericolo si conserui la vita. Muti linguaggio, chi ardisce in questo modo di fauellare, altramente gli darò in faccia vna mentita. Francesco adunque scuote il giogo dell'vbbidienza, perche teme la morte? Anzi egli medesimo il vuole, lo cerca, e si offerisce a portarlo, quantunque sotto a quel peso debba morire: e puo dirsi di lui, come vero imitatore di Cristo. *Factus est obediens vsque ad mortem.* Era già il terzo Generale della Compagnia, che tanto accrebbe nel suo gouerno in tutte le parti del mondo, quando il B. Pio Quinto, piu santo per l'eccellenza delle sue rare virtù, e de' meriti suoi, che santissimo per la dignità Pontificia, bisogno haueua di vn'huomo di santità, e di prudenza, che ne' trattati della lega tra' Principi Cristiani contra del Turco fosse compagno, e consigliere del Cardinale Alessandrino suo nipote: e hauendo pur'in pensiero di condur'a fine così nobile impresa pose gli occhi in Francesco. Ma perche il vedeua così debile di forze, non hebbe in cuore di comandargli, perche molto temeua, ma solamente gli accennò la sua inclinatione, senza pregiudicio de' grauissimi incomodi, e del pericolo, che forse della vita correua. A questo sol cenno del beato Pontefice credete voi forse, che si apponesse Francesco, e per iscusa apportando l'età gia graue, le cure del suo gouerno, le molte, e le graui infermità, che patiua, si ritirasse, e ricusasse egualmente quel carico, come tante volte

volte rifiutato haueua il Cardinalato, già che sua Santità nol comandaua, ma solamente 29 gliel'accennaua? Lungi, lungi questo pensiero da quell'animo così grande, che per vbbidire ad vn sol cenno era prontissimo di mettere a ripentaglio non vna, ma cento, e mille vite. Rendo infinite gratie a vostra Beatitudine della confidenza, che tiene della pouera mia persona, rispose, e quantunque inabile mi conosca, tuttauia per vbbidire a chi puo, e deue comandarmi, non temo i pericoli della morte, e morrò volentieri per seruigio della Cristiana republica, e martire d'vbbidiēza. Si partì adunque di Roma, che poscia al ritorno piagner doueua la perdita di questo gran seruo di Dio, e facendo lunghissimi viaggi per la Spagna, per Portogallo, per Francia, e per tutta l'Italia, oue da' popoli, dalle citta, e da tutti i regni fu riuerito per vn gran Santo, adempiè le parti di vn' huomo veramente Apostolico, e dopo grauissimi patimenti, e disagi nel ritorno, strascinando piu tosto, che portando la vita, egli si auuide, che terminato il cammino terminar doueua la stentata carriera de gli anni suoi, ed entrato nella città di Roma salir doueua sul carro della gloria per trionfare nel Campidoglio del Cielo. Così auuenne, Signori. Giunto alla meta de' viaggi suoi nello spatio di due giorni giunse alla fine della sua vita: e mentre con diuotissimo cuore ringratiaua il Signore, che nell'humiltà, e pouertà religiosa conseruato l'haueffe, e datagli occasione di mettere in pratica il quarto voto, che al sommo Pontefice fanno i Professi della Compagnia, esalò l'anima sua santissima nelle braccia del Redentore. *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem.* È morto Francesco. Anzi viue adorno di tante corone di gloria, quante son le vittorie, che ha riportate del mondo. *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam.* Col dispregio di tutto il mondo è giunto a' cari abbracciamenti di Cristo questo martire di pouertà, questo martire di asprissime penitenze, questo martire d'humiliatione, questo martire di carità, questo martire d' vbbidienza. O che alto colosso di Santità fu Francesco? Glorisi pure la Spagna di hauer'alla terra partorito questo gigante Celeste, glorisi l'Italia di hauer'ammirata la luce splendidissima di questo bel Sole, glorisi Roma d'hauer'in deposito le beate reliquie di questo Eroe, glorisi tutto il mondo d'hauer'vn'idea perfettissima di tutte le piu heroiche virtù, glorisi la Compagnia di Giesù d'hauer'vn padre, che in gran parte l'ha ge-

nerata, e nutrita, vn Duce, che fra tante insidie, e riuolutioni l'ha sicuramente guidata, vn maestro, che con le parole, e con l'esempio delle sue attioni santissime la strada sicura della perfettione religiosa le ha insegnato, vn viuo specchio da cõtemplarsi, e abbellirsi, vn' auuocato potentissimo, che l'ha difesa, e pur' hora sotto le ali della sua protettione la cuopre. Glorisi finalmente il Cielo di hauer honorato, e arricchito il suo gran Regno con l'acquisto di vn personaggio reale, e trionfante, le cui glorie, e grandezze, si come non potransi mai da lingua mortale basteuolmente, e degnamente lodare, così douransi da tutta la posterità con istupore ammirare. Ho detto.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMO SESTO

PANEGIRICO SACRO DEL BEATO LVIGI GONZAGA DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

Benedictio Dei in mercedem iusti festinat, & in hora veloci processus illius fructificat.
Ecclesiastici cap. 11.

1

Rror ben grande stimar si dourebbe di quegli ingegni, che dal corso di lũgo tempo, e dal volgersi di molti anni misurar volessero, o la grandezza de gli spiriti piu magnanimi, o le ricchezze de gli animi piu douitiosi, o l'altezza, e sublimità de' pensieri piu rileuati, o le attioni, e le prodezze de' cuori piu generosi, o le vittorie, e trionfi di quella mano, che ancor tra le fasce col valoroso Alcide le serpi piu velenose strozzando già le mete, e le confini d'vna smisurata grandezza trascorre. *Senectus enim venerabilis non diuturna, neque annorum numero computata: cani autẽ sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata.* (Sap. c. 4. v. 8.) Però il gran Dottor della Chiesa S. Girolamo scriuendo a Paolino l'auuertì, ch'egli col suo ceruello sulle spalle della canutezza fabbricar non volesse il palagio reale della sapienza: peroche il sapere non è alle catene degli anni legato, ne risiede solo nel trono di quelle teste, che per lunghezza di età si piegano sotto le ceneri di rouinosa vecchiaia. *Noli frater carissime, annorum nos æstimare numero, nec sapientiam canos, sed canos sapientiam.* (D. Hierony. lib. 2. Ep. 14. de instit. Monachi.) E quanti sono, che dopo i giri, e rigiri di molti lustri, quando già sotto la grauosa mole di vn corpo fracido, e cascante portar dourebbono vna mente, che per natura mai non inuec-

2

inuecchia, solleuata alle piu alte sfere de' Cieli, come teneri pargoletti si giacciono ancor nella cuna di fanciulleschi trastulli, e col petto si strisciano ancor per la poluere di farneticanti pensieri? E quanti per lo contrario, che nel medesimo tempo succiandone il latte alle poppe della nutrice si pascono insieme della dolce rugiada di Celeste sapienza, e nel verdeggiare de' primi giorni, e natali ricolgono i saporosi frutti d'vn senno già perfettamente maturo, e quasi veloci giganti nell' età primiera dispregiati i vezzosi allettamenti del senso corrono a gran passi nel sentiero aspro, e disastroso della virtù piu sublime? *Et Daniel adhuc puer longauos indicat, atque impudicos senes atas lasciua condemnat.* E disse pur bene Alessandro secondo le regole della mondana ambitione, ma parlò scioccamente alla misura di quella gloria, che allarga le penne, e spiega le ali, nō mica per prendere il volo tra gli angusti confini di questi bassi Elementi, ma fra gl'immensi spatij della souranamagione nel giorno dell' eternità. *Ego me metior, non atatis spatio, sed perennitatis. Licuit paternis opibus contento intra Macedonia terminos per otium corporis expectare obscuram, & ignobilem senectutem &c. Verùm ego, qui non annos meos, sed victorias numero si munera fortuna bene computo, diu vixi.* Età longa diremo noi dunque sia, non già quella, che numera molti anni di questa vita mortale, ma quella, che puo contare le numerose vittorie, le magnanime imprese, e le gloriose prodezze della sua destra, e col terminare di vna sola giornata puo sospendere piu trofei di riportati trionfi. Tal fu la gloria del Beato Luigi Gonzaga, che nella lizza della virtù, non sulle ruote, ma sulle ali delle focose vampe de' suoi ardori, quasi volasse sulle penne d'vn fulmine, con tanta rapidità nell'età giouanile si portò alla cima d'vna santità così nobile, così alta, e perfetta, che di lui possiamo dire con quel gran sauio. *Benedictio Dei in mercedem iusti festinat, & in hora veloci processus illius fructificat.* Partorì frutti di generosa virtù questa piccola piantarella, ne mai nella sua tenera età si videro fanciulleschi costumi, ma operationi di consumata vecchiaia. *Cumque iunior esset omnibus, nihil tamen puerile gessit in opere.* Però senza ombra di adulatione potremo dir quello, che forse per lusingare l'orecchie di Stilicone cantò quel poeta.

D. Hierony. Ibidem.

Q. Curt. lib. 9.

Tobia c. 1. v. 4.

Mens ardua semper
A puero, tenerisque etiam fulgebat in annis.

Claudian. de laudib. Stiliconis lib. 1.

Ammireremo noi dunque, non i fauolosi prodigi d'vna Medea, alle cui malie per fintion de' poeti verdeggiauano, fiori-

Ouid. metam. lib. 7.

fioriuano, e si caricauan di frutti i tronchi aridi, e secchi, di herboso, e fiorito ammanto si vestiua l'ignuda terra, e nelle membra per la vecchiaia cadēti la forte, e nerboruta giouentù ritornaua, ma il miracolo della potente mano di Dio in Luigi, che ancor tenero giouanetto con l'età verdeggiante accoppiò i frutti stagionati, e maturi di quella purità, di quella innocenza, e santità così fina, che inuidiar nō doueua la virtù di quegli Eroi piu grandi, che per farsi personaggi illustrissimi nella corte del Cielo incanutirono nella scuola, non dell'humana filosofia, ma della Cristiana sapienza. *Cœpisti què finis erat. Primordia vitæ. Vix pauci meruere senes.*

Claudian. de Probini, & Olibij cōsulatu: paucis mutatis.

3 E qual bellezza di piu gloriosa innocenza sperar poteuano i cuori, o qual'altezza di virtù piu sublime contemplar poteuano in terra i luminosi giri del Cielo, mentre per dono singularissimo della Diuina liberalità si vedeuano i principi della vita in Luigi sulle cime d'vn'heroica santità profondamente piantati. *Tantaque se pietas rudibus ostentat in annis: Sic ætas animo cessit*. Parto auuenturoso, e felice fu Luigi, che prima di veder la luce di questo bel sole, che intorno a noi perpetuamente si volge, fu da'raggi del Diuin Sole benignamente mirato, che prima di nascere alla terra pose il piè sulla porta del Cielo, che prima d'vscire dello scuro carcere dell'aluo materno diradò le buie caligini del peccato, che spuntando qual rosa del Paradiso spezzò le punte delle natie sue spine, prima figlio della gratia, che prole della natura, accolto prima nelle braccia de gli Angioli, che nel sen della madre, coronato prima di stelle, che fasciato di pannicelli, prima cittadino della sourana Gerusalemme, che pellegrino di questo abbandonato, e spinoso diserto, prima vittorioso, e trionfante guerriere, che nello steccato entrasse a combattere con l'hoste nimica. *Impatiens dux*, dirò con S. Pietro Crisologo, *qui antequam perueniret ad corpus, peruenit ad Regem: ante rapuit arma, quàm membra, ante aciem petijt, quàm lucem*. E come disse alla madre Leta scriuendo S. Girolamo di quella gran Paola Romana. *Quæ prius Christo est consecrata, quàm genita quā ante votis, quàm vtero concepisti*.

Claudian. de tertio cōsulatu Honorij.

Ser. 91.

Lib. 2. Epistola 15.

Errò con Tullio, e con tutta la scuola de' Platonici scioccamente Macrobio, allorche trasognando si diè a credere, che eterne fossero le anime, come quelle, che da se stesse si muouono, e del proprio moto sono principio, e viuendo prima nel Cielo senza principio di vita, s'immergono poscia ne' corpi humani, oue come in angusta,

In somnium Scipionis. c. 9. & c. 13.

4

gusta, e tenebrosa prigione strettamente legate, e dall' ebbrezza offuscate non piu si ricordino della primiera lor vita, e felicità, e la cognitione, che a poco a poco vanno acquistando, altro non è, che vna rimembranza di quanto haueano prima inteso, e conosciuto. Di queste però alcune vi sono, che per singular priuilegio beono meno della comune obbliuione, e rimanendo piu pure, piu ageuolmente ancora dalla terra s'innalzano, e spiegano il volo sulle ali di piu sublimi pensieri, e di piu heroiche, e nobili operationi. Io so bene, e confesso, che grand' inganno di ceruelli dalle malie di farneticante opinione affatturate sarebbe il seguir le pedate di questi ciechi, che al fosco barlume del solo humano discorso aprendo gli occhi non han pupille per sostenere i luminosi raggi di quella fede, che al lume della sua enimmatica oscurità gli obbietti della verità senza errore chiaramente ci scuopre. Ma se

5 ben'egli è vero, che le anime non eran prima nel Cielo, ne imprigionandosi in queste mēbra ingombrano l'intelletto di oscura, e caliginosa ignoranza: perioche habbian bisogno di andarsi a poco a poco purgando, ne alcune sono in questo carcere piu priuilegiate delle altre: nulladimeno si puo ben dire, che vi siano alcune, le quali dalla mano di Dio create, e da lui con affetto particolar fauorite, allor che si congiungono così queste membra mortali, restano così poco, e si leggiermente dall'opacità di queste membra ombreggiate, che viuendo nel fracidume di questi sensi si conseruano così pure, e così innocenti, che sourastando alla loro caducità, direste pure, che non habbian commercio cō le brutture delle comuni fralezze. Tale mi sembra l'anima di Luigi, che non tanto prigioniera, quanto assoluta Principessa, e Reina del corpo visse ella sempre come sceura, e separata del medesimo corpo. *Sic generosus animus*, dite di Luigi con l'aurea lingua del Crisologo, *per Christi gratiam corporis sui transgreditur miserandas angustias, & ita totus delicta praeuenit, proculcat vitia, & crimina tota internecione prosternit, vt nequeat fucis sensus fallere, dolis ingeniū deprauare.*

D. Pet. Chrysol. ser. 116.

6 E con qual nebbia de' suoi terreni vapori potè mai la carne ingombrare quell'anima, che prima di mettere il piè sulla soglia del mondo gia con l'onde vitali del sacro lauacro purgata da quella macchia, che per comune retaggio seco portano i miseri figliuoli di Adamo, camminò sempre qual sole senza offesa de' raggi suoi sulle fangose paludi, e sozzure di questa nostra mortalità, e sem-

pre

pre verde, fiorito, e odoroso conseruò il bianchissimo giglio delle Angeliche sue bellezze. *Credas ex æthere lapsam stare pudicitiam.* Di cotal sorta fu la purità di Luigi, che in tutto il corso della sua vita non hebbe mai vn pensiero, che la serena tranquillità della sua mente turbasse, ne prouò mai gli stimoli del senso, ne contrasto veruno di quella carne, che pur troppo restia, calcitrosa, e rubella, non solamente ne' focosi bollori della fiorita giouentù, ma pur'anche ne' piu freddi, e gelati horrori della vecchiaia talora qual fiamma d'vn mongibello rompe allo spirito vna guerra così spietata, e crudele, che souentemente fa crollare le piu forti colonne de' gran serui di Dio: ne gioua loro il dimagrare con rigorosi digiuni il corpo, ne il macerarlo con asprissime penitēze, ne il dormir su l'ignuda terra, ne il percuotersi co' sassi durissimi il petto, ne il volgersi o nelle nieui, o nelle spine, ne l'immergersi ne' freddissimi stagni, ne il sequestrarsi dall'humana conuersatione nelle solitarie boscaglie, ne il chiudersi nelle anguste cellette, ne il seppellirsi viui nelle cauerne di sassose montagne. In ogni luogo, in ogni tempo, in ogni affare, in ogni esercitio, in ogni stato, e sorte di vita con le armi alla mano sēpre c'incalza questo nimico, e co' suoi vezzi, e cō le sue lusinghe nello steccato di queste mēbra crudelmente ci assale. *Inter enim omnia Christianorum certamina,* confessa il grande Agostino, *sola dura sunt prælia castitatis, vbi quotidiana pugna, & rara victoria. Grauem namque castitas sortita est inimicum, cui quotidie resistitur, & semper timetur.* Ma viuano le grandezze del nostro Luigi, che armato della spada inuincibile della gratia Diuina ne riportò vna vittoria così memorabile, e gloriosa, che non pur vide, e conobbe l'ombra di questo vitio, e visse con tanta purità, ch'essendo anch'egli di questa carne impastato, nulladimeno la tenne sempre così humile, e vbbidiente all'imperio dell'anima, che mai ardimento non hebbe con seditioso tumulto di ribellarsi contra lo spirito: perlòche si puo dir con ragione, che il beato giouane nell'angusto serraglio di questa carne senza carne viueua; e qual'ape ingegnosa non il fuoco solo, ma l'odor del fumo d'ogni impurità, e lasciuia con horrore fuggiua: e se ben'era dalle fiamme attorniato, qual'amianto tra gl'incendi d'amore ardere non poteua, e qual pietra menda vestito di vn fior di neue non perdè mai, ne macchiò il candore delle verginali sue bellezze.

Claud. de Probini & Olibrij fratrū consulatu.

D. Aug. tomo 9. de honestate mulierū lib. c. 2.

7

E non è mica, signori, che Luigi o fosse per natural com-

plessione impastato di ghiaccio: peroche era giouane, cui per natura brillauano il sãgue, e gli spiriti: o perche come gli antichi anacoreti passasse i giorni della sua vita nelle abbandonate campagne, nelle boscaglie, e nelle selue; ne gli antri, e nelle spelonche de gli alpestri gioghi, per inuenir tra le fiere sicurezza maggiore, che fra le humane conuersationi. Nacque tra le morbidezze, fu alleuato tra'vezzi, e visse tra le continoue lusinghe, e gli allettamẽti delle corti, oue la purità è piu amirabile, e prodigiosa, che tra le vampe del mongibello le nieui, che la gemma ceraunia ne'luoghi fulminati dal Cielo, che la fenenda vccello dell'India tra quegli ardori, in cui felicemente rinasce, che l'arbore del mondo nuouo, che focosamente auuampando non arde, ma esala vn soauissimo odore. Però veracemente cantò quel poeta.

Claudian. de 4. consulatu Honorij Augusti.

Proclivior vsus
In peiora datur, suadetque licentia luxum,
Illecebrisque effrana fauet: tunc viuere castè
Asperius, cum prompta Venus.

8 E chi dar si potrà questo vanto, di camminar senza pugnersi sulle punte di agutissime spine, di passeggiar senza offesa tra le ardentissime fiamme, di fermare stabilmente le piante tra'lubrici, e precipitosi dirupi, di solcare la vastità de gli oceani tra'bollori di rouinose burrasche senza pericolo di calamitoso naufragio, di conuersare con gli aspidi, e con le hidre senza timore di mortifera peste, e veleno? *Quis fumi nescius cupiditatum transit incendia? Quis vita lubricum nunquam lapsus euadit? Per vitiorum gurgites quis impollutus incedit?* Encomio sia questo di Luigi, che fra tanti pericoli delle corti visse egli sempre qual bianchissimo Ermelino, e sẽpre intatto, e tutto odoroso conseruò il bel giglio della sua verginal pudicitia: e però di questo giouane Angelico per nobilissima, e singularissima lode affermo la Ruota Romana, che Luigi non hebbe mai contrasto nella sua carne, ne mai vn pensiero, o fantasima, che o vegghiando, o dormendo la pace del suo cuore, e la serena fronte della sua mente ingombrasse. *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est nec vllam impuram cogitationẽ habuit, quod in alijs historijs sanctorum non legitur.*

D. Petr. Chrys. ser. 80.

9 Io so bene, che il dire vn giouane di quella età innocentissimo, e purissimo, come vn'Angiolo, è vn encomio per se medesimo degno di ammiratione, mentre si tratta di vincere vn nimico, che nel bollore de gli anni giouanili è il piu forte, che con le sue lusinghe a tradimento combatta la rocca della no-

stra

ſtra virtù, al cui incontro ſi arreſtano, e caggiono a terra abbattuti, e vinti i piu valoroſi guerrieri, le cui arme di fuoco come fulmini rompono i petti di acciaio, e dileguano i cuori di piu duro bronzo, e metallo, le cui ſaette inceneriſcono gli animi di piu ſodo, e di piu fino diamante. In queſto conflitto piu ſudano gli Alcidi, che nella guerra contro i fieri moſtri della terra, e dell'inferno. Queſti ſi è quel nimico, che fermò il corſo alle vittorie de' Teſei, de gli Annibali, de' Giaſoni, che ſcompigliò gli eſerciti, e diſarmò il coraggio de gli Holoferni, che ſpoſsò le deſtre fulminatrici de' Dauidi, che oſcurò i raggi, e nel buio d'vn'infame cecità ſeppellì le glorie de' vittorioſi Sanſoni. *Grandis ergo virtutis eſt, & ſolicita diligentiæ quòd nata ſis in carne non carnaliter viuere, tecum pugnare quotidie, & inclusum hoſtem, Argi, vt fabulæ ferunt, centum oculis obſeruare.* Io ſo, che il dire, vn giouane Principe, e Vergine di quella mente puriſsima, che v'ho detto, egli è vn miracolo così raro, come ſe nel cuore dell'horrido inuerno fioriſſero i gigli, e le roſe. Le corone de' grandi hanno piu occhi, che gemme, per mirare le altrui bellezze, e con la viſta ſola sfiorare l'altrui pudicitia. Non mancano loro i Volcani, che compongano i fulmini, ne le Aquile, che loro portino le ſaette, per auuentarle dal cielo annuuolato dell'altezza loro ne gli altrui cuori. Per loro infelice fortuna, mentre fortunati ſi ſtimano, viuono ſempre tra le fiamme d'amore, e ſempre hanno pronto il bitume per nutrire gli ardori, e dal petto loro vomitare gl'incendi. Piu cuori co' guardi loro feriſcono, che nō impiagano corpi col ferro. Piu guerreggiano con l'arco di cupido, che con l'haſta di Bellona. Hor con Gioue ſi fingono tori, hor ſatiri, hor cigni, hor' in pioggia d'oro ſi cangiano, e di mille altre forme, e figure quai Protei nouelli ſi veſtono, per compiacere alle sfrenate lor voglie. In ſomma fu ſempre vero, che l'impurità è figliuola primogenita delle ricchezze, e della fortuna, quando ella piu benigna, e fauoreuole arride: ne ſenza miſtero, come in Platone ſi legge, Amore fu creduto figliuolo di Poro padre delle ricchezze. Io ſo, che il dire vn giouane Principe, e vergine nelle corti, e vn parlare, che vince ogni fede. La purità nelle corti è vna fenice, che fra gli ardori ſi rinouella. Ella è qual pietra antracite, che nelle onde medeſime piu ſi accende, e ſpegne le ſue fiamme nel fuoco. Ella è vna vena di acqua dolce in mezzo all' onde ſalſe del mare. Tanto è corte de' grandi, quanto è fucina, oue ſempre auuampano incendi,

D. Hiero y. lib. 2. Epiſt. 19. ad Furiam de viduitate ſeruanda.

che abbruciano i cuori anche di ferro. Chi viue nelle corti non piu attrahe l'aere per conseruarne la vita, ma il fuoco, e di fauille, come in propria sfera, miseramente si pasce. Iui regna quell'amore inquietissimo, che fu sbandito dal Cielo, per non turbare anche lassù la tranquillità, e la pace di quel beato soggiorno.

10 Se tale adunque è la conditione, e lo stato dell'età giouanile in vn Principe nelle corti, con qua' gigli di Paradiso potremo noi tessere vna corona degna del Beato Luigi, che giouane, e Principe di quella nobiltà di sangue, che i suoi antenati piu di secento anni prima portauano in capo la corona reale, visse nondimeno con tanta purità, e mondezza, e nell'anima, e nel corpo, che il fuoco non giunse mai, non dirò ad abbronzare, ed incenerire il cuore del castissimo giouane, ma ne pure ad affumicare, e annerire il candore della sua verginità, e il tersissimo specchio dell'Angeliche sue bellezze? Non si glorino i Psilli popoli dell'Africa del beato lor clima, per cui beneficio non possono le serpi, ne altri velenosi animali co' morsi loro nocumento alcuno recare. Piu auuenturoso fu il nostro Luigi, che circondato da tanti aspidi, che col dolce veneno vccidono, mantenne sempre illibato il fiore soauissimo della sua verginal innocenza, e d'ogni intorno cinto di fiamme non arse con tal prodigio di santità, che incredibile stimollo S. Cipriano. *Incerta victoria est inter hostilia arma pugnare, & impossibilis liberatio est flammis circumdari, nec ardere.* Che haurebbe mai detto, se a' tempi suoi veduto hauesse così bel giglio di purità del nostro Luigi S. Girolamo, quegli, che cotanto ammirò l'honestà di Nebridio tra le corti? *Mirum dictu est: Nutritus in palatio, contubernalis, & condiscipulus Augustorum, quorum mensa ministrat orbis, & terra, & maria seruiunt in rerum omnium abundantia, in primo ætatis flore tanta verecundia fuit, vt virginalem pudorem inferret, & ne leuem quidem obscæni rumoris in se fabulam daret.*

Athen. lib. 16. c. 27.

De singulari. tate Clericorum.

Lib. 3. Ep. 9. ad Saluinã de seruanda viduitate.

11 Ma piu cresce la lode della purità di Luigi. Imperocche non solamente non macchiò mai il candore della sua Angelica verginità, ma camminando sempre qual sole per l'altissima sfera di quella virtù, doue l'ombra di questa mole terrena non puo arriuare per ecclissarla, mantenne sempre inuiolata quella prima bellezza, che nel battesimo prima di ben nascere al mondo la Diuina gratia gli diede. E però mai non si vide quell'anima innocente di colpa veruna mortale oscurata. *Quis est hic, & laudabimus eum?* E qual'animo è così forte, qual cuore

cuore si generoso, qual mente così stabile, e ferma, che fra tanti pericoli di cadere, fra tante occasioni di peccare, fra gli assalti, e replicate batterie, e scalate di tanti poderosi nimici, che tutti concordemente alla nostra morte congiurano, possa mai con tanta destrezza, con tanto valore, e con tanta felicità ribattere, e rintuzzare le punte delle spade, delle lance, e delle saette senza qualche colpo mortale di sanguinose ferite? *Versari in his & minimè ladi, Diuinæ potentiæ est, non virtutis suæ*, così l'intende S. Bernardo. Questa fu l'innocenza, che tanto ammirò, e lodò il Diuino Sposo nell' anima con quelle parole. *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*. Perloche scrisse elegantemente il Crisologo. *Est ne homo qui corde non peccet, non cogitatione delinquat, non offendat dubitatione, non lapsum trepidationis incurrat? Moyses dubitat, Aaron deuiat, Petrus negat, & quis iustus?* Che innocenza direte voi dunque fosse quella del Beato Luigi, che nel corso di ventitrè anni, doue terminò la carriera della sua vita, nato fra le grandezze, pasciuto nelle delitie, nutrito nelle morbidezze, alleuato nelle corti piene di tanti lacci, da tanti inganni assediate, oue per lo piu sbandita la virtù fanno il nido, e' couili loro i velenosi serpenti di tanti vitij, di frodi, d'insidie, di tradimenti, di lussi, di pompe, d'inuidia, d'ambitione, di superbia, di adulationi, di libidini, di mostruose bruttezze? *Exeat aula qui vult esse pius*. Visse egli pure con tanta purità, ch' essendo nato qual sole tutto cinto di raggi senza veruna ecclisse di colpa graue, piu che mai bello, e luminoso tramontò nella morte. *Ascendisse iustificationum vertices*, dirò con S. Pier Crisologo, *colles mandatorum, nec in aliquo titubasse, est gratiæ singularis, est vnicæ felicitatis insigne*.

D. Ber. in cant. ser. 48.

Cant. c. 2. v. 2.

D. Pet. Chry sol. ser. 91.

Lucan. lib. 8.

Ser. 91.

12

Hauendo Luigi ordita, e tessuta questa tela così nobile, e così bella di purissimo argento d'vn' Angelica innocenza, che pretioso ricamo, e trapunto di tutte le piu rare virtù vi fè egli poscia con quell' arte ingegnosissima, che haueua, non da vna Pallade, ma dallo Spirito Santo maestro eccellentissimo imparata? Che non fece per adornare, e sempre piu arricchire la bellezza dell' anima sua? Vn' ombra di qualche leggerissimo neo, per cui intorbidar si vedessero gli splendori della sua honestà, sofferir non poteua. Era Luigi ancor fanciullo, e, come nelle corti si suole, tratteneuasi con gli altri in certo giuoco, in cui si depositaua vn pegno con questo patto, che, chi perduto hauesse, per riscuoterlo, facesse quella penitenza, che dal vincitore data gli fosse.

Ha-

Hauendo dunque fallito Luigi, per redimere il pegno, fu condennato a baciare l'ombra contrafatta, e mostruosa di vna fanciulla, che sopra d'vna parete al rincontro del lume compariua sconciamente dipinta, per terminare quel giuoco in vna puerile risata. A questa voce di bacio dell'ombra sola mal composta nel muro d'vna fanciulla che fè Luigi? S'inhorridì, si raccapricciò, e per vergogna arrossando, e tutto acceso d'vn santissimo sdegno incontanente volte le spalle partì, ne curossi del pegno, perche piu apprezzaua la fina gioia di quella purita, che a fuggire l'ombra medesima d'vna fanciulla con horrore lo spinse. Ma che temete, o Luigi? E questo vn giuoco. Che mal puo fare nel vostro innocentissimo, e purissimo cuore quell'ombra? Altro vi vuole, per ombreggiare il candore dello spirito vostro, che vn'ombra vana, e deforme. Non mi si parli, dice Luigi. A Dio solo ho consecrato ogni mio affetto, e pensiero: e però ne pur le labbra della mia bocca voglio contaminare con l'Ombra. Così fece quest'Angiolo. Ma che direte di quella modestia tanto rara nel mondo, e tanto dimestica, e famigliare a Luigi, che se bene, per detto di Gellio, non si cauò, come Democrito, gli occhi, perche ombra gli faceuano alla luce della contemplatione; egli però con tanta cura, e con tal diuieto frenò l'innata curiosità, e licenza, che mai non diè loro libertà di veder'in faccia donna veruna, ne anche quella grande Imperatrice Maria, che dietro alle rare sue bellezze rapiua gli occhi, e rubaua i cuori di tutto il mondo: e se questo par poco, non hebbe mai ardimento di mirar la propria madre, che pur'oggetto non era, per esser madre, che turbar potesse la pace, e tranquillità del suo cuore? Che di quella ritiratezza così esatta, che mai non vsciua di quella stanza, che nella corte fatta si haueua come vna cella di vn diuoto romito, e quiui godeua le sue delitie, i suoi passatempi, e trastulli, che altri van mēdicando nelle otiose, e vane conuersationi: e chiudendosi in quella, come la perla nella conchiglia, non piu si lasciaua da gli occhi humani vedere, per essere vagheggiato solo dalle pupille del Cielo, e piacer'a gli occhi puri di Dio, come se gran delitto stimasse il compiacere all'altrui vista, per essere curiosamente mirato.

Aul. Ge. lib. 10.

13

14

Ma che faceua Luigi in quella sua celletta? Che faceua? Pasceua l'anima con la lettura de' libri sacri, e diuoti; si nutriua qual'apode della rugiada del Paradiso, e piegate le ginocchia in terra sulle ali de' suoi feruorosi sospiri solleuaua lo spirito

alla

alla regione piu pura del Cielo: e quiui aprendo gli occhi della sua mente purissima qual Aquila generosa, anzi qual Serafino tutto infocato d'amore contemplaua la bella faccia di Dio, e tutto assorto in quell'oggetto d'infinita maestà, e bellezza di partir non sapeua: e piu immobile di quel Socrate, o di quegli antichi ginnosofisti, che tutto vn giorno i luminosi raggi del sole mirauano, con estasi amorose rapir si sentiua da quelle vampe di carità, che senza offesa gl'inceneriuano il cuore, e per forza di quegli ardori, che a torrenti sgorgauano anche nel volto, versaua da gli occhi calde pioue di lacrime, e di pianto: e ben dirò di Luigi.

Claudian. in epigrāmate de Phœnice.

Non epulis saturare famem, non fontibus vllis
Assuetus prohibere sitim: sed purior illum
Solis feruor alit.

O che anima era quella, che piu feccia non hauendo di questa terra, e tutta fra gl'incendi d'amor diuino affinata d'altro mai non pensaua, ne d'altro mai fauellaua, che di quelle sempiterne bellezze, di cui si pascono gli Angioli, e si beano i Serafini? Che marauiglia si è poi, se Luigi hauendo già per costume di gustar sempre le perenni consolationi, e d'immergersi tutto nell'onde dolcissime di quel mar' infinito di Dio, calando talor' il volo a questa bassa regione sospirasse sempre alla meta di questo faticoso pellegrinaggio, e con generoso dispregio di tutte le ricchezze, di tutti gli honori, di tutte le dignità, e di tutte le glorie instabili, vane, e fugaci di questo mondo, altri principati, e altri regni non apprezzasse, che della sola virtù, e chiudendo gli occhi a tutte le ombre, e fummosi titoli dell'humane grandezze, gli aprisse solo a gli splendori di quelle altezze serenissime, che lassù in quella fortunata magione si posseggono senza contrasto, e si godono senza timore?

15

Non si può, Signori, ne spiegar con la lingua, ne con la penna descriuere, ne immaginar col pensiero, qual fosse l'odio innocente, che dall'amore del Cielo si accendeua nel cuor di Luigi contro alla terra: e con quanto horrore mirasse tutto ciò, che l'amor cieco de gli huomini in questo secolo adora, auuerandosi in lui il sentimento del gran Teologo di Nazianzo, allor che disse di quegli antichi serui di Dio. *Qui delicijs minimè student pro delicijs habent, qui Regni Cælestis causa humiles sunt, qui in mundo nihil habent, & supra mundum existunt, qui etiam in carne extra carnem viuunt, qui pro portione Dominum habent, qui propter regnum inopia laborant, & propter inopiam regnant.*

D. Greg. Naziāz. orat. 12. de pace 1.

gnant. Però Luigi per l'acquisto di que'tesori, e di quelle grandezze, in cui sempre fissi teneua gli occhi del cuore, rigettate tutte le natiue sue ricchezze, ributtate tutte le paterne delitie, quasi stomacose brutture, come fa il mar' eritreo delle sue gemme, e margarite, che l'humana sciocchezza stima tanto pretiose. *Gemmas, margaritasque mare littoribus infundit: quippe æstimantur purgamenta æstuantis freti*. Conculcati gli honori, calpestata la gloria, e rinuntiato il principato, che non fè nell'honorato disprezio del mondo, è di quanto per comun' inganno delle menti humane ambitiosamente si cerca? Assoldato nella Cristiana militia sotto l'insegne del grande Ignatio piu non conosceua se stesso, ne parenti, nè sangue. Il vestito pouero, i logri, e cenciosi stracci erano questi le pompose sue vesti. L'andare per la città mendicando era questo il vanto delle sue glorie. Il nascondere, e celare con ogni studio la nobiltà tanto antica della sua regal prosapia, e con nodo di strettissima parentela con tanti Imperadori congiunta, era questo il titolo, e l'insegna delle sue grandezze. Eleggersi per sue stanze le piu oscure, e piu anguste cellette, era questo lo stimolo della sua ambitione, il vergognarsi nelle sue lodi, l'argomentarsi ne'suoi honori, il confondersi ne gli ossequi, che dou[e]ti facceuansi alla sua persona, erano questi i pregi della sua eccellenza. L'essere o co'fatti, o con le parole humiliato, depresso, strappazzato, era questo la sua alterigia. Il negare in tutte le cose la sua volontà, e pender sempre da'cenni di chi per sua elettione il reggeua, era questo il suo comando. Il seruire ne gli spedali a gl'infermi piu abbomineuoli, e schifosi, trattando qua'gentilissimi fiori, o qua'pretiosi gioielli quelle sucide membra, erano queste le sue amenità, e delitie.

Q.Curtius lib. 8.

16

Ma doue lascio quelle asprissime penitenze, quella seuerità, e rigore, per non dire quella crudeltà, ma pietosa, e quella fierezza, ma innocente, con cui domaua il suo corpo, e la carne per se medesima vbbidiente all'imperio dell'anima soggettaua, per lacerar' vna volta questo ruuido sacco, e spezzando le funi, e le catene, che fra le angustie di queste membra tengono l'anima prigioniera, e mettere lo spirito in libertà, perche senza dimora dall'esilio alla patria, dall'asprezza d'vno spinoso diserto alle amenità de' fioriti giardini, dalle sozzure di questa terra alle pure bellezze del Paradiso volasse? Ecco Luigi quall'altro Gioanni, *non manducans, neque bibens*, o pure come di Mosè, e di Elia affermò Tertulliano, *Moyses, et Elias ieiunio*

17

Lib. de resurrect. carnis c. 56.

fun-

functi solo Deo alebantur. Che nutrendosi solo di quelle fiamme purissime, che dalle poppe di Dio fucciaua con le labbra del cuore, dimagra le membra di questo corpo mortale con digiuni sì rigorosi, che contento era di tre sole fette di pane la mattina, e di vn'altra sola la sera seccate sul fuoco, ed inzuppate nell'acqua. Nel vitto poi ordinario di ogni dì pochissimo, e delle piggiori viuande, che in tauola compariuano, tra il desinare, e la cena prendeua. Sia per auuentura fauoloso racconto di quelle genti delle parti estreme dell'Indie, che per detto di Aulo Gellio nutriuansi della sola fragranza de' fiori: ed io dirò, che Luigi non pasciuto delle viuande di questa terra, ma piu ammirabile o di quell' vccello Aquilonare, che d'aria sola si nutre, e senza verun'eccesso s'ingrassa, o della Guionemba del Brasile, cui la rugiada è pascolo sufficiente a mantenere la vita, egli viueua non d'altro cibo, che di quel solo, che dalle mammelle del Cielo, anzi dal sen di Dio per amore prendeua. E' bisogna ben confessare, che il viuere di Luigi fosse vn miracolo continouo della Diuina potenza, che in vita senza il concorso della natura lo conseruaua.

Aul. Gel. lib. 9.

18 Ma se il beato giouane qual' huomo del Cielo, o qual'Angiolo della terra, senza mangiare viueua, non direte voi forse, che altresi prodigioso fosse il viuere di Luigi, mentre senza dormire passaua i giorni, e le notti della sua vita? O se pur talora chiudeua gli occhi del corpo, per pagare quel tributo minore, che la natura ricerca, fra le lenzuola, e la coltrice di morbidissime lane nascondeua durissime tauole, per giacer sulla Croce, per adagiarsi senza riposo, per riposare senza ristoro, per inquietarsi nel sonno, per vegghiare dormendo, e desto, e leggiermente assonnato in vn tempo medesimo goder le bramate sue delitie nel duro seno di mendicate asprezze, e dolori? Non dormiua Luigi, se ben'a giacer si metteua in quel durissimo letto, che egli nelle mollissime lane, e sottilissimi lini si componeua, non per agiarsi nel sonno, ma per celare a gli occhi altrui le vegghie della sua mente, che rapita sempre in altissima contemplatione sforzaua il corpo medesimo a seguirla sulle ali de' suoi focosi pensieri. Però nel silentio comune, quando già tutti sotto la guardia fedele delle stelle, occhi sempre aperti, e sentinelle del mondo riposatamente giaceuano, voi l'haureste veduto fra la luce delle amorose sue fiamme, anche nel cuore delle notti piu lunghe, allorche nell'horrido inuerno di ogni fiore, di ogni verzura, e di ogni vaghezza spogliate le piante imbiancano il crine, e sotto le piu dure co-

razze di freddissimi ghiacci s'impietra la terra, vscir del suo letto, come la fenice dell'odorato suo nido, altre fiamme non hauendo per difendersi da'gelati horrori del verno, che di quel sole Diuino, alle cui vampe gli Angioli in Cielo, e gli huomini Angelici in terra felicemente si abbruciano, e senza offesa s'inceneriscono, e vegghiãdo in quel notturno silentio, non punto già dalle spine di noiose cure, e di pensieri mortali, ma desto solo da'suoi feruorosi sospiri, non d'altre vesti coperto, che del candore dell'Angelica sua purità, scoccare, non già le frecce di Filippo il Macedone ancor giouanetto contro le stelle, ma gli strali dell'infocate sue orationi, e ferire il cuor di Dio. E chi vide mai così rare inuentioni di affinare lo Spirito tra la lotta, e la guerra, che faceuano insieme le ardenti fiamme del cuore, e gli sfinimenti, e deliqui nel tremante, e languente pallore delle agghiacciate sue membra? Disse già Teocrito, che troppo è crudele l'amore alle poppe delle leonesse piu fiere, e delle belue piu dispietate nutrito. *Nunc amorem noui. Dirus vtique Deus est, & quidem leana Mammam suxit, inque saltibus ipsum mater enutriuit.* A chi perdona l'amore? Non arma egli il cuor di fierezza, e di crudo ferro le mani delle medesime madri?

Ex 3. edyllio Theocriti.

19

Saeuus amor docuit gnatorum sanguine matrem Commaculare manus.

Vergil. Ecloga 8.

Piu fauolosi non sono i sanguinosi successi de'Priami, e delle Tisbi, ma tutto il giorno sulle scene del mondo si veggono gli auuenimenti lugubri, e le funeste tragedie d'amore. Non vedete Luigi, com'è crudele, perche amante? Amaua Dio, e odiaua se medesimo, e dall'amore, e dall'odio spronato sempre piu incrudeliua contra se stesso. Ancor non basta, Luigi, quanto fin'hora hauete voi fatto, per macerare le vostre innocentissime carni? No. Risponde Luigi, non basta. Io bramo la morte, per viuere all'eternità. Sospiro sempre il martirio, per coronarmi di gloria: e perche non truouo, chi mi tormenti, e mi vccida, sarò io il carnefice di me stesso, e trarrò io quest'anima dalla prigionia del corpo per le sanguinose ferite di vn piu crudo, e dispietato martirio. Così fè Luigi. E però armando la destra, non di stocco, o di lancia, ma di catene di ferro, perche piu lungo fosse, e piu tormentoso il dolore, fin'a tre volte il giorno le verginali sue membra tanto fieramente percuote, che tutto il corpo ne squarcia: e ben per mille rosseggianti ferite sgorgandone il sangue il pauimento n'inonda. E perche il martirio interrotto non fosse, ma continouato, e nelle pene qualche ristoro ritrouar non potesse, con la piu

rara

rara inuentione, che trouar sapesse l'arte d'vn vero amante, cignesi a'fianchi gli agutissimi sproni da caualcare, e fortemente strignendoli, entrano quelle spronelle nelle tenere carni, dalle cui punture, e ferite a mille, a mille grondano molti rubini d'innocentissimo sangue. O bella rosa prima piu bianca d'vn fior di neue, hora fatta vermiglia nella porpora d'vn' Angelico giouanetto. O Candidissimo giglio coronato non d'oro, ma di pungentissime spine. O nobile Alcione di Paradiso, che dentro al suo nido, non di stecchi fabbricato, ma di punte di ferro, non si riposa già, ma si punge, e si ferisce. Stelle sono quelle spronelle, che ferendo miniano, e adornano il candore di vn corpo piu luminoso del Cielo col sangue. Queste sono l'imprese, queste son le prodezze, queste son le vittorie di Luigi. E chi mai haurebbe creduto, che non vn' Hercole, non vn Teseo, non vn'Ettore, non vn'Achille, non vn forte, e nerboruto gigante, ma vn giouanetto di sangue reale, tenero di età, fragile di natura, dilicato di complessione, nato fra le amenità, accolto tra'vezzi, allattato fra le dolcezze, alleuato fra gli agi, nutrito fra le morbidezze, corteggiato dalle pompe, lusingato dalle harmonie, solleticato dalle delitie, entrando poscia nello steccato a combattere di si crudo ferro armar douesse le mani, non mica per abbattere città, o diroccare fortezze, ma per vincere se medesimo, e trionfar di se stesso, e vinto, e vincitore alle colonne del Cielo sospendere i trofei delle gloriose sue vittorie, e de'sanguinosi trionfi? Che posso dir'io di questo prode guerriere, e di questo Eroe del Cielo? Ha vinto, ha soggiogato il nimico, ma non altro, che se medesimo, e per riceuere il premio delle honorate sue fatiche, e la corona delle sue vittoriose battaglie già sul carro di gloria si allestisce per entrar trionfante nel campidoglio del Paradiso. Eccolo dunque alla fine della sua carriera nell'età giouanile. *Benedictio Dei in mercedem iusti festinat & in hora veloci processus illius fructificat.* Muore giouane Luigi, ma pien di giorni, non di questo secolo, ma, come di Gorgonia sua sorella scrisse il Nazianzeno, di quelli, che si contano ne gli annali del Cielo: ne piu lungamente viuer poteua: perche sempre sulle ruote di quegli agutissimi sproni, che a'teneri fianchi teneua, con rapidissimo moto correndo, qual sole, che in questo giorno di tutti il piu lungo nel solstitio arrestando il corso de'suoi infocati destrieri, piu non può nel nostro Emisperio auanzarsi, era già peruenuto alla meta di vna santità perfettissima, adorno di finissime gioie di tutte quelle

20 — 21

D. Greg. Naz. orat. XI.

nobili, e douitiose virtù, che mai si vedessero risplendere sulle teste gloriose d'vn'età piu lunga, e veneranda vecchiaia. *Eripitse, aufertque ex oculis perfecta virtus, nec vltimum tempus expectant, quæ in primo maturuerunt. Quidquid ad summum peruenit, ad exitum properat.* Disse pur bene lo Stoico morale. E come di quel castissimo giouanetto nel fiorir de gli anni rapito soggiunse. *Incipe virtutibus illum, non annis æstimare. Satis diu vixit.* Visse lungamente in breue tempo Luigi: e morendo, anzi dormendo nell'odorata pira delle pretiose sue virtù, fra' bianchissimi gigli della sua verginale innocenza, a gli ardori di quelle fiamme d'amore, che gli diuampauano il cuore, a vita piu auuenturosa qual fenice rinacque, per non mai piu morire nel giorno dell'eternità. *Viuit, quia mortem Cælestis militiæ bellator occidit.* Dirò con S. Pietro Crisologo, *sequitur hic moriendo Domino æstuans, & anhelans, ac toto virtutis gradu Dominicis incumbit hærere vestigijs.* Ite anima felice al Cielo. Volate hora dall'esilio alla patria, dalle spine alle rose, dalle tempeste alla bonaccia, dal mar tumido, e gonfio al porto di somma tranquillità, e riposo. Ecco le vostre lacrime in finissime perle, e diamanti cangiate. Ecco le dure tauole mutate in morbidissime piume, le catene di ferro in collane d'oro, il sangue in rubini, le asprezze in delitie, i digiuni in banchetti, le vegghie in soauissima quiete, le sproncelle in chiare, e luminose stelle, le penitenze in gioie, e contenti, la pouertà in ricchezze, il dispregio in corona di gloria, l'humiltà in maestà, e grandezza. Salite anima fortunata a quelle sourane sfere, doue sempre mandaste tutti gli affetti del cuore; entrate per quelle porte di gemme, che per voi si spalancano. *Machina laxatur Cæli, rutilæque patescunt Sponte fores.* Spiegate il volo all'altissimo trono di quella gloria, per cui al chiaro lume di Dio viuerete in vn beato, e sempiterno soggiorno. Ecco gli Angioli, che lietamente v'incontrano. Ecco i Serafini, che festosamente v'aspettano. Ecco il vostro amabilissimo Redentore, che dolcemente v'inuita. *Euge serue bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui.* Godete pure, o Luigi, di quella gioconda felicità, che voi con tanti faticosi disagi, e con tanti stenti, e sanguinosi sudori, vi hauete acquistata. Ma di lassù ricordateui ancora di noi poueri pellegrini, e per nostro aiuto, e soccorso porgete voi il braccio del vostro fauore, affinche tutti entrar possiamo in quella gran corte, oue voi coronato di splendidissima luce regnerete eternalmente felice. Ho detto.

Seneca lib. de consolat. ad Marciam c. 23.

Idem ibidem c. 24.

Ser. 133 in Andream Apostolum.

Claudian. de 3 consulatu Honorij Augusti de Theodosio dictum.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMO SETTIMO

PANEGIRICO SACRO DEL BEATO STANISLAO KOSTKA DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

Mirabilis Deus in Sanctis suis, Deus Israel ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ, benedictus Deus.
Psal. 67.

1

HI non loda, e non ammira le opere della mano Diuina, o egli è cieco, o forsennato: peroche, o non le vede, o veggendole come annebbiato, e deliro non le conosce. *Confitebor tibi*, diceua il Profeta, *quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua*. Tutte le fatture, che sono parti delle dita di Dio, o piccole, o grandi, sono lingue sonore, che in ogni tempo rimbombano, e con voce di tuono vanno predicando le marauiglie della potenza, della bontà, della sapienza, della maestà incomprensibile di quel sourano Monarca, che tutto in se stesso senza spargimento di se medesimo con l'efficacia della sua virtù si diffonde. Tutte sono vn tersissimo specchio, che mirato porge a gli occhi la fecondità, e gli artifici ingegnosissimi di quella mente purissima, e semplicissima, che grauida d'infiniti mondi ella può quanto vuole, e opera quanto le piace. Ma se ben'egli è vero, che Iddio in tutte le opere sue è ammirabile. *Mirabilia opera tua*. Nulladimeno più ammirabile si dimostra in quelle, che a lauorare si prende, per arricchirle de' suoi pregiati tesori, e abbellirle co' fregi, e abbigliamenti delle sue gratie, per cui si fanno oggetti amabilissimi, e gratissimi a gli occhi suoi, come immagini viue, e spiranti delle sue fattezze. E queste sono quelle anime giuste, che come sceure dal fracidume di questa terra, e partecipi delle Diuine bellezze sembrano tante Dee: e chi veder

Psal. 138. v. 14.

der le potesse, come rapito fuor di se stesso senza dubbio per ammiratione esclamarebbe. *Mirabilis Deus in sanctis suis*. O grand'opera è questa. Lauorare nel fango, e cangiarlo in oro, prendere nelle mani vn vetro, e trasformarlo in diamante, toccare vna zolla di terra, e mutarla in vna stella, cuocere vn morto, e annerito carbone, e conuertirlo in vn lucidissimo sole, per fare col mezzo loro cose cotanto marauigliose, che vincendo tutti gli sforzi della natura sono da gli occhi del Cielo con istupore ammirate. E se disse la Vergine madre di Dio, e ripiena dello Spirito Santo. *Fecit mihi magna qui potens est*. Cose grandi, e ammirabili ha operato in me la virtù del braccio Diuino: così a proportione possono anche dire i cari amici di Dio. *Fecit nobis magna qui potens est*. Ma si come il sommo architettore nella fabbrica immensa di questo mondo in alcune piu, che in altre cose, si dimostra in vn certo modo artefice piu ingegnoso, come ne' Cieli, nel sole, e nelle stelle, che in questi bassi elementi, e si rende piu ammirabile, così in alcuni de' suoi eletti piu, che in altri molti fa risplendere vn certo artificio piu eccellente della sua sapienza, vna certa cura, e diligenza piu singulare dell'amor suo, vn certo sforzo piu efficace della sua potenza: e pur chiaramente si vede, che alcuni con affetto piu liberale sono accarezzati, e fauoriti. Mentir non mi lascia vn giouanetto, non so, se chiamar lo debba vn'huomo, o pur vn Angiolo, e vn Serafino del Cielo. Questi è il Beato Stanislao Kostka, che dopo vn velocissimo corso nella lizza di eminente santità nel piu bel fiore dell'età sua con vna morte felicissima volò al possesso d'vna gloria immortale. In questo Angiolo di purità verginale, e in questo Serafino d'amore si fè Iddio veramente ammirabile. E per discorrere con qualche ordine nelle lodi di Stanislao, dirò, che il grande artefice di quest'opera marauigliosa mirabile si mostrò nella vita, mirabile nella morte, e mirabile dopo la morte pretiosissima, per cui passò al trionfo nella cara patria de' viuenti.

2

E per cominciare dal primo capo, quanto mirabile si fè conoscere Iddio nella vita di Stanislao? Vscito ancor non era alla luce di questo mondo, per prender le mosse, e con passo da gigante correre al pallio, e alla conquista, non mica d'vna corona di questa terra, ma di vn diadema di folgoranti splendori intessuto di stelle, che già il fè comparire sulle scene di vn nuouo Cielo a far'il prologo di quella vita, che risplender doueua come vn sole, tutta di virtù Ce-

3

tù Ce-

tù Celesti adorna, e fregiata, e di quelle gratie singularissime, che arricchir doueuano l'anima di quest'Angelo in carne mortale. Staua la madre già al parto vicina, quando con gran marauiglia, e stupore, e per gran miracolo della mano Diuina sul ventre di lei impresso comparue il nome santissimo di Giesù in color porporino tutto cinto di raggi, e di splendori. Non è ancor nato il bambino, e già come generoso guerriere sotto l'insegne di quel capitan Generale, che sbaragliò gli eserciti dell'hoste nimica con l'hasta formidabile della Croce, militando rompe al peccaro la guerra. Se vn Gioanni, mentre ancora serrato nella carcere del vētre materno, come gia libero, e disciolto dalle catene al cōparire di Giesù sotto la nuuola del seno verginale di Maria si diè per eccesso di gioia a saltellare, credo ben'io ancora, che Stanislao giacendo nell'vtero della madre, ma fauorito da questo nome glorioso, e trionfatore del Principe delle tenebre, e fierissimo persecutore de' figliuoli di Adamo, incominciasse anch'egli tutto di giubilo, e di allegrezza ricolmo a brillare, quasi sicuro della vittoria. Che presagi felici son questi scritti, e segnati dalle dita, non d'altra mano, che del medesimo Dio? *Quis putas puer iste erit? Etenim manus Domini erat cum illo.* Che

Luc. c. 1. v. 66.

sarà questo fanciullo, che prima di nascere è cotanto honorato dal Cielo, e da Giesù co' segni di tanto amore accarezzato? Dite pure, che *erit magnus coram Domino.* Egli sarà vn gigante nella Cristiana militia, egli sarà vn Eroe nella virtù, egli sarà vn'Angelo nell' innocenza, egli sarà vna lucidissima stella del mistico Cielo di Santa Chiesa, egli sarà vn vaso eletto a portare il nome di Giesù. *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum.* Egli sarà vn figliuolo della gratia singularmente fauorito, e di pregiatissimi doni, e douitiosi tesori copiosamente arricchito. O ben mille volte auuenturato, e felice Stanislao, che douendo vscire dello steccato dell'aluo materno, ed entrare in aperta campagna a guerreggiare il comun nimico già porti teco il nome tutto folgorante di raggi del tuo Signore per sicura caparra di vincere, e trionfare. Armato di questo nome vedrai a' tuoi piedi piegar le ginocchia le potenze della terra, cadere le podestà dell'inferno, e riuerenti inchinarsi gli orbi Celesti. *Vt in nomine Iesu omne genu flectatur Cælestium, terrestrium, & infernorum.* Il nome di Giesù sarà la tua arma molto piu degna, e piu gloriosa di quella, che dalla nobiltà, e dal chiarissimo sangue de' tuoi antenati, e maggiori per insegna delle loro prodezze hai riceuuto.

Ibidem v. 15.

Act. Apostolorum c. 9. v. 15.

Ad Philip. c. 2. v. 10.

to. Sotto così bella, e benigna constellatione esci pure, non alle lagrime, e a' lamēteuoli gemiti, e vagiti, ma alle gioie, e a' tripudi: peroche ti predice vittoriose battaglie, e la gloria d'vn'eterna felicità. Nacque adunque il beato fanciullo, e lauato con l'onde vitali del sacro fonte fu dal patrino incontanente portato dauanti al Diuinissimo Sacramento, per particolar' istinto, e ispiratione Celeste, e a piè dell' altare sull'ignuda terra disteso, perche il bambino fin da' primi albori dell'età sua consecrato a quel Dio, che l'haueua creato, e con occhio di paterna prouidenza il miraua, potesse in età piu matura ripetere tante fiate quelle parole, ch'egli nato non era per viuere al mondo, e alle cose temporali, ma al Cielo, che solo per patria sua riconosceua, e al godimēto d'vna beata eternità, oue regnano, e godono la felice lor sorte gli eletti. Ne cosa nuoua vi paia, se Iddio con questi segni nel fanciullino Stanislao ci volle cose grandi, e marauigliose mostrare, quantunque allora nō s'intendessero chiaramente i Diuini misteri. Imperocche ben sappiamo, che nella fanciullezza di parecchi con diuersi inditij ha voluto significare le future loro grandezze. Però trouerete, che S. Nicetio Vescouo come gli altri bambini nascendo senza capelli cōparue col capo attorniato di pochi peli, che formauano vna corona come di Cherico, presagendo la dignità, e santità del piccolo infante. Che Redegunde figliuola di Bertario Re de' Turingi fatta schiaua, e poi moglie da Clotario Re, mentre in vna villa reale si alleuaua, ella diè segni della futura santità. Peroche hauēdo māgiato chiamaua altri fanciulli, e daua loro tutto quello, che auanzaua, e a ciascheduno lauaua il capo, accomodaua le seggiole, daua loro l'acqua alle mani, e poi facendo innanzi portare il santissimo legno della Croce con gran modestia, e maturità al suo Oratorio n'andaua. Che Hildebrādo figliuolo di vn fabbro, quando ancora leggere non sapeua, delle schegge, che cadeuano in terra, a caso formò quelle parole, che vscirono dell' oracolo del Profeta. *Dominabitur a mari vsque ad mare*. Con le quali presagì l'altezza di quel sommo Pontificato, cui era destinato dal Cielo. Le api, che nella bocca di S. Ambrosio ancor fanciullo volauano, prediceuano la marauigliosa eloquēza di quel Santo Dottore. Il digiuno di Nicolò santissimo Vescouo, mentre ancor nelle fasce ristretto dalle mammelle della nutrice nella quarta, e sesta feria piu di vna fiata il latte succiar non voleua, gia prediceua l'eminenza di quella virtù, che

5

Baron. anno Domini 529.

Psal. 71. v. 8.

che doueua tutto il mondo illustrare. E così d'altri leggiamo. Dite voi hora, che sarà di questo infante, che dal ventre della sua madre hauendo portato il nome santissimo di Giesù appena nato all'altare si porta, e al medesimo Giesù nell'augustissimo Sacramento si offerisce, si dedica, e si consacra? Diciamo pure, ch'egli sarà tutto di Dio, tutto pieno di Dio, il caro, il diletto di Dio. Entriamo noi dunque a spiare, e vedere la verità di così rari presagi, e l'adempimento di così nobili predittioni.

6 Non così tosto aprì gli occhi dell'intelletto con l'vso della ragione, che conoscendo d'esser venuto al mondo, non per seguirlo, ma per fuggirlo, non per amarlo, ma per odiarlo, alzò egli la mente al Cielo, e humilmente riuerendolo al suo Signore offerì tutto il suo cuore, per ardere solo tra le fiamme di quell'amore, che puro, che innocente, che santo consuma tutte le fecce di questa terra, e purificando tutti gli affetti in oro finissimo di sublimi virtù li trasforma. Tutto desto, e vigilante ne' suoi pensieri non diè tempo al nimico di mettere il piè nel suo cuore, e seminar la zizzania del vitio, ma chiudendo ogni passo, altri che Dio ammetter non volle al possesso della sua mente, a lui solo dedicando tutto se stesso: e ben di Stanislao puo dirsi, che viuendo in carne con lo spirito si sprigionò dalla carcere della carne, che rimanendo nel mondo con le ali de' suoi mouimenti spiegò il volo alla piu alta regione del Cielo sopra del mondo, che dimorando tra gli huomini conuersaua con gli Angioli, e la vita loro con la sua amminirabile purità imitaua osseruando l'auuiso di S. Ambrogio. *Discite ergo in hoc mundo supra mundum esse: & si corpus geritis, volitet in vobis ales interior. Supra mundum est ille, qui tollit Deum in corpore suo.* E già che habbiamo fatta mentione della purità di Stanislao, che portando nel corpo vn'Angelica bellezza, piu bello, e piu amabile a gli occhi di Dio era nell'anima, dite, che purità con cento, e mille occhi guardata fin'alla morte fu mai di quest'Angiolo? Chi la potrà basteuolmente lodare? La verginità intera, e perfetta in carne humana è vna virtù così rara, che ben puo dirsi essere vn'albergatrice di questa terra, ma cittadina del Cielo, e come vn sole, che con la sua luce correndo sulle strade di fango per gran miracolo, e priuilegio nō cōtamina, ne macchia i suoi raggi, e splendori. *Magna res est virginitas, & cælibatus, atque in Angelorum, naturaque singularis ordine censeri.* Così parla il Nazianzeno. Virtù non è questa, che per sua natura

De Virginib. lib. 1.

D. Greg. Naz. orat. 20.

natura nel terreno del cuor'humano qual bianchissimo giglio nascendo sparga la fragranza soauissima del natio suo candore. Ella fiorisce nel sen delle stelle, e da gli Angioli per abbigliamento dell'innate loro bellezze si coglie, e talora per fauore singularissimo da quelle altissime sfere a questa bassa regione si porta, e nelle anime piu gentili s'innesta: perche anche in terra vn'Angelica purita si contempli. *An non planè Angelicum, eam quæ carnis vinculis alligata sit, non modo carni consentaneo viuere, sed natura ipsa excelsiorem esse?* Questa si è quella gemma, e gioiello pretiosissimo, di cui adorne, e coronate ne vanno le care spose di Cristo, e nella Chiesa vagamēte risplendono.

D. Greg. Naz. orat. 31.

Hoc est monile Ecclesiæ
His illa gemmis colitur,
Dotata sic Christo placet,
Sic ornat altum verticem.

Prudentius in D. Laurētium.

7 In questa virtù adunque, che nella terra così rara si truoua, e perduta vna volta ella piu mai non ritorna, fisando gli occhi Stanislao, con tanto affetto la si strinse nel seno, che mai non hebbe e nel corpo, e nel cuore ne pur'vn sottile vapore d'impuri moti, e pensieri, che ombreggiar potesse la bella luce delle Angeliche sue bellezze: e si come per qualche nuuoletta si fa pur'anche il sole vedere, così l'anima di questo giouanetto era così pura, che per le membra medesime trapelando co'suoi candori riluceua nel volto come d'vn'Angiolo terreno, e chi lo miraua, d'impuro fuoco non si accendeua, ma nel bello amore della castità s'infiammaua. Vdite cosa marauigliosa, e piu forse mai non vdita dell'Angelica innocenza di Stanislao. Era tanto l'odio, che ad ogni sorte di bruttezza portaua, che in solo vdire i ragionamenti di mal'odore in materia di honestà, egli tosto, benche fanciullo, si turbaua, s'inhorridiua nel volto, tutto si arrossaua, e calando gli occhi, e la faccia dentro a se stesso si nascondeua, e quasi offeso ne fosse il suo verginale candore gli occhi al Cielo innalzaua, e come preso, e scosso da vn'insolito horrore ne'sentimenti si abbandonaua, e suenendo come tramortito cadeua: e si come lo smeraldo simbolo della castità alla sola vicinanza di qualche impurità si risente, e si spezza, così l'Angelico giouanetto tutte le volte, che per l'orecchie entraua il suono di qualche laida parola, come se entrato ne fosse il fischio di vn velenoso serpēte, tutto si raccapricciaua, e da'sensi alienato moribondo sueniua. E non è miga, che Stanislao fosse di fredda natura, e di debile complessione: onde non hauesse di che temere, e solo ne gli anni piu teneri, e pue-

puerili, quando gli stimoli sensuali non han forza, e vigore, e la mente non è ancora da sozze immaginationi turbata, si mantenesse: peroche il sangue nelle vene era molto brillante, e ne gli anni della giouentù in ogni sesso troppo pericolosa, come vn'ermellino si conseruò incorrotto, e quale vscito si era dell' vtero della madre, tale n'entrò nel sepolcro: e con tale abborrimento del vitio contrario, che, come le pecchie il fumo, anche il fiato solo come pestifera contagione fuggiua. A questa Angelica purità aggiugnete vn'innocenza così ammirabile, che non solamente non cadde mai in colpa mortale, ma fu sempre così occhiuto, e guardingo in tutte le attioni della sua vita, così vigilante ne'passi de'suoi costumi, così prouueduto ne'mouimenti delle sue passioni, de'suoi affetti, e pensieri, che non mai rallentando le redini alla natura per se stessa bramosa di scorrere senza freno, e camminando sempre con gli occhi, e del corpo, e della mente solleuati al Cielo, ben di rado incespò leggiermente: perloche il suo confessore, che alla fine della sua carriera vdito haueua la confessione generale, affermò, che mai non commise peccato mortale, e se alcuni, e rari veniali haueua fatto, eran de'piu leggieri, e di quelli, di cui, per testimonianza del diletto di Cristo Gioanni, tutti gli altri in questa vita per le fralezze dell'humana natura mancare non possono. *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* E come macchiar poteua la sua coscienza Stanislao, che nato sotto gli auspici della santità, hebbe Dio per suo aio, per suo maestro, per suo direttore, per suo Duce, per suo padre, che sempre con l'occhio aperto dell'amor suo il miraua, e fra tanti pericoli, che nel brieue pellegrinaggio di questa mortalità necessariamente s'incontrano, con la mano della sua prouidenza al piu alto grado d'ogni virtù sicuramente il guidaua? Ne altro puo dirsi di quest'Angelo innocentissimo, e purissimo. Imperocche da chi altro potè egli apparare costumi così graui, così maturi, così virtuosi, così Angelici, e Diuini, che da tutti, che lo conosceuano, come idea, e tersissimo specchio di perfettione Cristiana si ammiraua, e come di Santo si portauano le reliquie, se non diciamo, che lo Spirito Santo immediatamente l'ammaestraua, il reggeua, lo gouernaua, lo difendeua, e posseditore di quella grand'anima, e geloso custode di quel purissimo cuore, come giardino delle sue delitie con ogni sollecita cura il guardaua nella casa paterna, oue piu di caualleria

Margin notes: 8 — Io. epistola prima v. 8. — 9

mondana, che di Cristiana pietà faceuasi professione, e in Vienna dopo breue spatio d'vn Seminario di giouani nobili sotto la disciplina de' Padri della Cōpagnia di Giesù nella casa dal fratello Paolo eletta di vn'heretico Luterano nimico giurato della cattolica religione viueua Stanislao, per attendere allo studio di quelle lettere, di cui ne piu teneri anni la giouentù è capace. In questi alberghi, che erano scuole piu di libertà, che di modestia, piu di vitij, che di virtù, piu di scandali, che di buoni esempi, piu di rouina, che di salute, che imparar poteua per indirizzo, e per buon gouerno della sua vita? Ho detto poco. Per darsi all'acquisto della virtù, per camminare nella strada del Cielo, per attendere alla perfettione, quanti patimēti sofferir gli cōuenne, quanti amari bocconi ingoiare, quante ingiurie, quanti dileggi, quanti strappazzi tollerare? L'aio medesimo gli era contrario, e come poco intendente della vera sapienza, che nel timore di Dio si fonda, hora con dure ammonitioni, hora con aspre parole, hora con acerbe riprensioni tentò piu volte di ritrarlo dalle continoue diuotioni, da'digiuni, dal crudo gouerno, che del suo corpo co'cilicci, con le discipline fin'al sangue, e con altre rigide penitenze faceua. Ma che dirò di Paolo suo fratello maggiore, che poscia dopo la morte di Stanislao, che appresso Dio con la conuersione di lui vendicò gli oltraggi, che fatti gli haueua, diuenne vn Santo? Pouero giouanetto haueui vn fratello per nascita, ma vn fiero nimico per professione di vita. Durò la tenzone per due anni, ne'quali l'innocente Stanislao con patientissimo sofferire sostenne gli assalti arrabbiati di Paolo, che non contento di malamente trattarlo con ingiurie, con affronti, e con villane parole, metteuagli anche addosso le mani, e come vno schiauo il percoteua, e buttandolo a terra co'piedi lo calpestaua, non per altro, se non perche troppo differente erano i costumi, e le attioni del Santo suo fratello, il quale non perciò si doleua, e si alteraua, ma tutto nella fronte sereno gli mostraua sempre vn volto di Paradiso. E che martirio fu questo, non di poche hore, o di pochi giorni, ma di due anni continoui? Qual piu magnanimo cuore in tante persecutioni, non da gli stranieri, ma da'suoi dimestici solleuate, non si sarebbe atterrito, e qual virtù così forte alla fine non haurebbe ceduto? Qual costanza così generosa all'assedio, e a gli assalti di tanto tempo arresa non si sarebbe? E nondimeno Stanislao ancor tenero giouanetto a tante scosse non sola-

mente

mente non crolla, ma sempre saldo, e valoroso guerriere nella Cristiana militia di tutte le batterie si ride, e con la faccia sempre allegra, e con gli occhi sempre brillanti, e con la fronte sempre tranquilla tutte le onte, e le percosse per fauori, e benefici riceue. O fortissimo Heroe, qual lingua ti ammaestra, qual mano ti regge, qual braccio ti difende, qual potenza ti assiste, e ti protegge? E'bisogna ben dire, che Iddio in tanto abbandonamento, e in tante contrarietà egli ne fosse e maestro, e direttore, e aiuto, e protettore.

11 Ma se volete piu chiaramente vedere, quanto sia ciò vero, date vn'occhiata alle virtù eminenti, con cui il Signore arricchì, e adornò l'anima di questo Angiolo terreno, e giouanetto Celeste. Che humiltà, ne'giouani, e nobili così rara, fu quella di Stanislao? Peroche non si vdiua mai a parlare delle grandezze della sua prosapia nobilissima, e quando pur'altri parlato n'haueffe, egli con santo artificio ad altri ragionamenti diuertiua il discorso. Egli vsar non voleua vestimenta pompose, ma pouere, e neglette, come di persona comune, e volgare. Egli non ammetteua seruidore, che nella città per honore il seguisse. Egli in Dilinga nel Seminario di nobile giouentù, non come libero, ma come pouero famiglio in vili ministeri si esercitaua, e con tal garbo, modestia, sommessione, e humile portamento tutti seruiua, come s'e'nato fosse, e alleuato in quegli vffici, che propri sono di vn Seruidore. Perloche essendo ben conosciuto così grande fu il concetto, che acquistossi, che già come vn' Angiolo l'ammirauano, e lo riueriuano come vn Santo. Quanto fu egli diuoto, e vnito con Dio? Frequentaua la scuola, per imparare le lettere, ma prima d'entrare in quell'arringo de gli humani ingegni, e vscendone per tornarne a casa, portauasi al tempio, e dauanti all'altare con humilissima reuerenza prostrato con gli occhi della sua mente si affisaua nell' augustissimo Sacramento, di cui ogni dì festiuo l'anima sua dolcemente pasceua, e tutto intenerito nel cuore profondamente l'adoraua. I viaggi suoi, i suoi passatempi, le sue ricreationi erano sempre dalla casa alla Chiesa, donde partir non sapeua, e senza misura di tempo passaua le hore in altissime contemplationi del Cielo. La casa medesima, oue alloggiaua, era per lui vn'oratorio, altrettanto dalla sua diuotione santificata, quanto profanata dalla superstitione di vn' heretico Luterano. Voi l'haureste ve- 12 duto dopo alcune hore di sonno a mezza notte leuarsi prontamente dal letto, e ginocchioni

aprire,

aprire, e distendere a modo di Crocifisso le braccia, quasi volesse anch'egli col suo Signore essere al sacro legno inchiodato: poscia incrocciarle sul petto, e immobile in quel sito per piu hore orando, non sapreste dire, se piu in terra rimanesse col corpo, o piu con l'anima in Cielo soggiornasse in compagnia de gli Angioli alla dolce contemplatione delle Diuine bellezze. Quando poi in se stesso tornaua armando d'aspri flagelli la mano scarnificaua il suo corpo, e del sangue verginale, che dalle ferite sgorgaua, ne spargeua largamente le vesti. Quante volte tutto portato dallo spirito Diuino si alienaua da' sensi, e rapito in estasi spandeua da gli occhi copiosissime lacrime, e piu rinforzandosi il fuoco, che gli auuampaua nel petto, in aria solleuaua il medesimo corpo? In somma senza mentire puo dirsi, che staua sempre con la mente assorto in Dio: come se egli non fosse piu pellegrino di questa terra, ma cittadino della sourana magione: onde piu cuor non haueua per amare, ne occhi per mirare queste bassezze terrene, stimandole tutte come vilissimo fango. Quindi è, che per camminar sempre alla presenza del suo Signore, quantunque a tutti caro, la compagnia di tutti fuggiua: e se pure talora la loro cõuersatione euitar non poteua, incominciaua tosto con ammirabile soauità a ragionare di Dio. O che Angelo era questo giouanetto? E poco. O che Serafino era Stanislao tutto d'amor Diuino infocato? E non dobbiamo noi confessare, ch'egli fosse vn Serafino, se attentamente gli eccessi dell'amor suo miriamo? Gran pruoua sarebbe il dire, ch'egli mai di vista con gli occhi dell'anima non si dipartiua da Dio, che orando anche vocalmente staua sempre con la mente in Dio, senza veruna distrattione, che il cuore gli diuertisse, e gli suagasse per vn momento il pensiero, e tutto intenerito dalle Diuine dolcezze in soauissime lagrime si struggeua. *Flumina lacrymarum, præsertim in precibus, fundere videbatur.* Ma vdite argomento maggiore. Egli tanto nell'anima s'infocaua, che la faccia ancora di quelle fiamme si accendeua, e, come dipignere si suole, sembraua la faccia di vn Serafino, e da quell'ardore si vibrauano raggi, e splendori, che a guisa d'vn sole gli coronauano il capo. Piu, Signori. Tra le vampe d'amore così bolliua il suo cuore, che tutto fuoco sembraua, e come vna fornace tutto auuampaua. E quante volte per l'eccessiuo calore, come la fenice morendo, per rinascere a vita immortale, sarebbesi incenerito; se co' rimedi, e rinfrescatiui temperati non si fossero

13

Bellarm. epistola dedicatoria. De gemitu columbæ.

fossero gli ardori di quegli incendi? Vdite il testimonio di S. Francesco di Sales, che di Stanislao parlando disse queste parole. Il Beato Stanislao Kostka giouanetto fu così gagliardamente assalito dall'amore del suo Saluatore, che molte volte veniua meno, e tutto spasimaua, ed era costretto d'applicare sopra il suo petto panni lini immollati nell'acqua fredda, per rattemperare la violenza dell'amor, che sentiua. *Fulcite me floribus*, dir poteua con la sposa, *stipate me malis, quia amore langueo*. Languiua il giouanetto, e misueniua per la violenza d'amore, che tutto il petto gli diuampaua: e ben piu presto morto sarebbe, se la prouidenza de'Superiori non hauesse in tempo accorso alle accessioni, e parosismi di quella febbre amorosa, che tutto l'ardeua, con opportuni rinfrescamenti.

Prima parte lib. 5. c. vltimo.

Cant. c. 2. v. 5.

14 Per la finezza di questo amore quante gratie, e fauori gli faceua quel Dio, che sempre nel di lui cuore, come in propio palagio habitaua? Basti per hora il dire, che per mano de gli Angioli ben due fiate, vna nella casa del Luterano di sopra nomato, mentre grauemente ammalato vscir non poteua del letto, e l'altra, mentre pellegrino viaggiaua, in vna Chiesa di heretici, già che mancauagli Sacerdote Cattolico, gli diè in cibo nel sacramento dell'altare il suo diuinissimo corpo, e con quel pane Angelico satollò l'ardentissima fame dell'amante, e amato suo figliuolo. E ben la ragione voleua, che per nutrire vn Serafino in terra con quel pane, di cui gli spiriti beati inuisibilmente si pascono, scendessero gli Angioli dall'altezza de'Cieli. *Panem Angelorum manducauit homo*. Pensate voi, con che nuoue fiamme haurà quel cibo Diuino tutto stillato d'amore acceso il cuore di Stanislao? Che marauiglia si è, se il Serafico giouanetto in carne mortale piu raffrenar non poteua la vemenza di quegli ardori, che dal sen di Dio a fiumi, e mari gli sgorgauan nel petto per incenerare la carne, e sulle ali loro portarne lo spirito alla beata regione del Paradiso?

15 Ma doue lascio quell'amore così acceso, così dolce, e soaue, così tenero, e così forte, che alla Vergine da lei vicendeuolmente amato, Stanislao portaua? Chi ama Dio non puo non amare la madre del medesimo Dio. Amendue gli amori camminano insieme, e si danno la mano, e quanto piu vn'anima s'inamora del figliuolo della Vergine, tanto piu d'amore verso la madre si accēde. Hor'essendo Stanislao così amante di Dio, che tutto dileguauasi tra gli ardori delle sue fiamme, lascio pēsare a voi, con quanta soauità, con quanta tenerezza, e con quanta costanza,

za, e fortezza egli amasse questa gran Signora, questa Principessa, e Reina de gli Angioli, questa potẽtissima Imperatrice dell'Vniuerso? Interrogato vna volta, s'egli era diuoto della Vergine, rispose con vn volto di rose, e col mele nella lingua, che volete, che io dica? Ella è la mia madre. Cose strane, e marauigliose per honore, e amore della madre di Dio il Beato giouanetto faceua. Sempre parlaua di lei, lodando hora le heroiche virtù, hora la dignità impareggiabile, hora i meriti soura ogni intendimento creato, hora l'altezza inesplicabile della gloria, hora la padronanza, e l'imperio, che tiene nel Cielo, e nella terra, hora le gratie, i miracoli, e'prodigi, che fa a pro, e salute di tutto il mondo, e tutto diceua cõ tanto affetto, e con tali formole di parole, e con tal dolcezza di spirito, che rapiua gli animi altrui, e gli accendeua nell'amore, e nella diuotione della medesima Vergine. I parti del suo ingegno erano componimenti delle lodi, e de gli encomi della madre di Dio. Non incominciaua mai opera alcuna, che prima nõ si volgesse verso doue sapeua essere qualche diuota immagine di lei, e la pregasse a dargli la sua beneditione. Facendo a piedi quel lunghissimo viaggio, di cui parleremo, a tutte le immagini, che per istrada trouaua, fermauasi a far'oratione, e da gli occhi traportandole al cuore proseguiua il suo cammino. Quando nelle Chiese vdiua il clero, che cantaua la Salue regina, come rapito in estasi infocauasi tutto e nell'anima, e nel volto. Per vn tanto, e così eccessiuo amore, che haurà fatto la Vegine cotanto splendida, e liberale a Stanislao? Tutte le gratie, e' fauori, che dimandare sapeua. Ma fermateui in quella sola, che ogni altra gratia eccede. Giaceua il giouanetto dalla febbre mortalmente aggrauato, e gia disperato da'medici al morire si apparecchiaua. Ma in quegli estremi accidenti non l'abbandonò la sua madre. E che fece? Quello, che puo fare vna madre amantissima di vn caro suo figliuolo. Scende dal Cielo, e tutta sollecita dell'amante, e amato suo figliuolo entra nella camera, e appressandosi alla sponda del letto, come stai, o mio figlio, dir gli douette? Per pegno dell'amor, che ti porto, eccomi presente, e prontissima a souuenirti. Consolati pure: non morrai adesso, perche ti voglio guarire. Con queste, e altre simili parole di somma consolatione lo confortò, e comandogli, che risanato entrasse nella Compagnia del suo figliuolo, e sua, come quella, che per singular protettione sotto al manto suo teneua: e

16

non

non contenta, di hauergli con tanta affabilità, e piaceuolezza parlato, il suo figliuolo, che in forma di vn vezzoso bambino nelle braccia portaua, collocò sopra del letto accanto di Stanislao, perche vn'Angiolo col creatore de gli Angioli si ricreasse. Ridite voi, se potete, le estasi d'amore, che solleuauano il cuore di questo purissimo giouanetto. Che carezze, che abbracciamenti, che baci soauissimi, che vezzi dolcissimi passassero fra Stanislao, e'l figliuol della Vergine, che presente con occhi di paradiso in quelle scambieuoli delitie entrambi miraua, e ne godeua? Essendo gia scorso qualche tempo in questa contesa d'amore, ma pur troppo brieue per l'eccesso dell' interna consolatione, la Vergine mirando Stanislao con piaceuolissimo sguardo si ripigliò il suo figliuolo dalle braccia del giouanetto, e disparue, lasciando nel di lui cuore vna dolcezza d'ineffabile conforto, e nel corpo la primiera sanità, e fortezza. Che gratie, e che fauori son questi? Non ho dunque ragione di dire, che Iddio ne fu il suo padre, il suo maestro, il suo duce, il suo direttore?

17 Ecco risanato dalla gran Vergine, e sua madre il diletto figliuolo Stanislao. Che farai hora, o giouanetto innocente, per tanti benefici riceuuti dal Cielo? Che farò? Io fin'hora ho seruito al mio Signore nel mar'ondeggiante, e tempestoso del secolo: ma per vbbidire alla mia madre bisogna rompere ogni vincolo, e spezzare ogni catena, che all'amore della patria, de' parenti, della posterità rattenere mi possono, e prendere il corso al porto della Compagnia di Giesù, per seruirlo, per amarlo, per donargli tutto il mio cuore, per consecrargli tutto me stesso. Così disse, e così fece. Ma perche in Vienna, oue studiaua, non potette da' superiori per timore del fratello, e del padre troppo contrario, e potente impetrarne la gratia, che piu, e piu volte con lacrime, e con sospiri chiedeua, si dispose con la fuga a cercarla in altri lontanissimi paesi. Ma come farai? Roma ti aspetta per adempimento de' voti tuoi. E doue son le carozze, doue i caualli, doue gli arnesi da caualcare? Doue il viatico per mantenerti, e conseruare la vita in vn viaggio così lungo di piu di mille, e dugento miglia, e cotanto malageuole, e disastroso? L'amore di Dio mi porgerà ogni aiuto, e soccorso, e darà ali a' piedi miei, non solamente per camminare, ma per correre, e per volare. Chi mi comanda di vscir con Abramo della casa, di abbandonare la patria, i parenti, e quanti sono nel mondo, mi dara forze per vin-

cere ogni difficoltà, mi prouederà di viuande per sostentare questa pouera vita, mi soccorrerà ne'bisogni, mi difenderà ne gl'incontri, e sicuramente mi condurrà alla fine de'miei anelanti sospiri. Son tenero giouanetto, ma chi mi guida, e mi assiste è di potenza infinita. Su Stanislao. Più non bisogna tardare. Prendi allegramente qual nouello Giacobbe questo pellegrinaggio per andare, non alla seruitù di vn Labano, e hauere per premio di stentate fatiche vna Rachele, ma alla seruitù di vn Dio eterno, che hora ti tesse la corona d'vna gloria immortale. Esau non ti perseguita, ma ti perseguita Paolo, per intralciarti la strada del Paradiso. Se altro non fosse, che il calunniarti, il percuoterti, il calpestarti potresti patientemente sofferire: ma egli vuole, e procura la rouina dell'anima tua. Alla fine non sei di bronzo, e di macigno. Fuggi adunque, fuggi. Così rincoraua se stesso, e tutto dallo spirito Diuino rinuigorito, donò il suo vestito da nobile a vn mendico, per imitare il suo gran padre Ignatio, e armatosi del Santissimo Sacramento d'vn'habito di canauaccio come pouero pellegrino si veste, di vna funicella si cigne, e con la corona della Vergine al fianco, e con vn bastoncello alla mano in viaggio verso Augusta si mette, risoluto, quando sia di mestiere, di proseguir'il cammino fin'a Roma, e affrettandosi per assicurare la fuga in vn dì solo fa il viaggio di cinquanta miglia. Era questi vn giouanetto nobile, e gentile, che camminaua, o pur'vn'Angelo, che il portaua? Credo ben'io, che a gara si accompagnassero gli Angioli con questo pellegrino, e mendico, e altri andassero innanzi, altri il seguissero, o per animarlo, o per godere della presenza di vn nuouo Angiolo in terra. Con che occhio benigno dalle stellate sfere il mirauano, e la gran Vergine madre, e il caro suo figliuolo? Ma come s'intorbida il bel giorno delle sue allegrezze? Ecco il fratello Paolo co'seruidori in carrozza a caualli di gran lena, e veloci gli tiene dietro per la medesima via, e lo raggiugne. O pouero giouanetto, alla violenza d'vn tuo fratello contra di te fieramente sdegnato che farai? Come potrai fuggire dalle sue mani? Ma che temiamo, oue non è da temere? Oue mancan le forze della natura, suppliranno i miracoli, e'prodigi del Cielo. Vn Giosuè a fauore delle sue battaglie arrestò in mezzo al corso gl'infocati destrieri del sole, e non potranno i meriti di Stanislao infieuolir'i caualli, e fermar la carrozza di vn suo fiero persecutore? E così auuenne. Imperocche in quell'

18

habito di pouero viandante da principio non conosciuto, ma sospettando del vero, quando egli deuiando dalla strada commune si diè a fuggire, il cocchiere incominciò a sferzare i caualli per affrettarne il corso, ma inuano: peroche come snervati, e languenti non hebbero forze da fare vn passo: e quantunque di nuouo piu, e piu volte con attizzarli, e crudelmente sferzargli tentasse di spignerli auanti, non piu si moueuano, che vn tronco, quasi fossero in quel sito da vna mano inuisibile inchiodati. Perseguitaua Saulo qual feroce lione la Chiesa, ma Cristo con la potente sua virtù l'atterrò, e con voce di tuono gli disse. *Saule, Saule, quid me persequeris? Durum est tibi contra stimulum calcitrare.* E mentre Paolo qual nuouo Saulo spinto dal suo furore perseguita Stanislao suo fratello, Cristo in mezzo al corso abbatte il di lui orgoglio, e prendendo la difesa del purissimo giouanetto l'arresta, e a gli orecchi del cuore gli sgrida. *Paule, Paule, quid me persequeris? Durum est tibi contra stimulum calcitrare.* La causa è mia. Io son'il perseguitato, e a me tocca di proteggere chi è tutto mio. Però addietro ritorna: perche vane saranno le tue fatiche. A queste voci con vn prodigio cotanto marauiglioso pubblicate, sbigottito Paolo ardimento non hebbe di piu anelare alla preda, che ingoiar si voleua, ma voltò i passi, e allora vbbidienti i caualli si dierono a correre col primiero vigore. Segui pure, segui il tuo cammino, o fortunato, e nobile pellegrino. Quel grande Iddio, che rinfrescò le fiamme della fornace Babilonese, perche i tre giouani non ardessero, che chiuse le bocche de gli affamati leoni, perche non diuorassero l'innocente Daniello, che il carro di Faraone con l'esercito affogò nell'onde, perche libero n'andasse il suo popolo, hora per tua diffesa, e sicurezza il tuo persecutore conquide, e suergognato col braccio della sua potenza il ributta. Segue adunque senza timore il viaggio incominciato, e sempre assorto nelle Diuine contemplationi, con cui pasceua, e rinuigoriua il suo cuore, dopo varie pruoue, e patimenti, e nel camminare, e nel mendicare per viuere poueramente, entrò finalmente nella gran città di Roma, che se mai di tanti vide, e ammirò vn glorioso trionfo, d'altro piu memorabile di questo, che rappresentò Stanislao, non potrà ella mai degnamente lodarsi. Che mi parlate di que' trionfi, che si celebrarono de' Quintij, de' Flacchi, de gli Emilì, de' Pompei, de gli Scipioni, e di tanti altri, perche sbaragliati haueuano gli eserciti, diroccate le

Act. c. 9. v. 4.

19

le fortezze, soggiogate le città, incatenati li Principi, abbattuti gli scettri, e le corone? Vn giouanetto tenero, e dilicato vincitore del mondo tutto, e di se stesso entra in Roma per trionfare, non mica nel campidoglio della medesima Roma, ma nel campidoglio del Cielo con gli applausi, e acclamationi di que' cittadini reali, che lassù regnano eternalmente beati, e gloriosi.

Eccoui adunque Stanislao, che dopo vn lunghissimo, e faticosissimo viaggio giunto alla città, per terminare nel fiore della giouentù i giorni della sua vita fuori del mondo nella casa di Dio, è riceuuto nella Compagnia come vn'Angiolo da quel gran santo, e colosso di Santità, che fu S. Francesco Borgia. Hor è tempo di vedere, come Iddio essendosi mostrato ammirabile nella vita si mostrasse altrettanto ammirabile nella morte di questo Angelico giouanetto. Visse poco tempo nel nouitiato, perche già era frutto maturo per la mensa del Cielo, e nel volgersi di dieci mesi corse, anzi volò all'erta cima d'ogni eminente virtù con tanta celerità, che ben si vede, essere stata la sua vita vn continouo, e sollecito apparecchio a vna morte pretiosa, e felice. Appena mise il piè nel nouitiato, non per mutare costumi, ma per abbellirli, che da tutti gli altri, che pur'erano gentilissimi fiori di vn ben coltiuato giardino, era come vn miracolo di santità ammirato. Gran cosa è questa, e ben degna di marauiglia, e di stupore. Si trouauano in quel sacro luogo, oue si fa professione d'auanzarsi in tutte le virtù, e con lodeuole emulatione gareggiar'insieme nel Diuino seruigio, persone per tutte le qualità riguardeuoli, e furono poscia lumi chiarissimi, e fortissime colonne, non solamente della Compagnia, ma di tutta la Chiesa, e nondimeno al comparire di Stanislao parue loro di vedere fra gli huomini vn'Angelo, fra le stelle vn Sole. Tutti si aggirauano intorno a lui, e da lui ne ritraeuano le copie di religiosa osseruanza, e perfettione. Chi ne lodaua la profonda humiltà, o nell'abborrir ogni lode, o nel dispregio di se medesimo, o ne gli esercitij piu abbietti, e piu vili, hora seruendo al cuoco, hora scopando le stanze, hora portando legna, hora di poueri stracci vestendosi, con cui non solo non si vergognaua, ma per suo auuilimento a'personaggi grandi, ed eminentissimi, che ben la di lui nobiltà conosceuano, di presentarsi bramaua, e procuraua. Chi commendaua la generosità, e costanza dell'animo, che hauendo abbandonato quanto haueua nel mondo alle brauate, e minacce del pa-

dre, che al sapere, come pellegrino, ramingo, pezzente, limosinando in così lungo cammino entrato era nella Compagnia, quasi hauesse infamata la sua prosapia, infuriaua, non piu si turbò, o si mosse, che il Cielo, quando in questa bassa regione rimbombano le tempeste. Chi ammiraua la mo-

21

destia singularissima d'vn volto Angelico, in cui, come nella faccia del Protomartire Stefano, risplendere si vedeua la purità immaculata dell' interne sue bellezze. Chi tesseua encomi della sua esattissima, e perfettissima vbbidienza, così a' suoi superiori soggetta, che a'cenni, come il mare al fiatar de'venti, all'eseguir', e operar si moueua, ne per vn' atomo indiuisibile da gli ordini prescritti deuiaua. Chi faceua panegirici della sua lingua così ben regolata, che mai non proferiua parola, non dirò, che offender potesse gli orecchi altrui, ma che vscendo del cuore, come suono di vn ben aggiustato oriuolo, non destasse gli animi altrui, e gli accendesse all'amore della pietà, della diuotione, delle cose Celesti. Chi con atti di ammiratione metteua in discorso le estasi, i rapimenti, gli ardori di quella carità, che diuampandogli il petto, come d'vn Serafino, tutto nell'ampio seno di Dio il portaua per incenerarlo tra le fiamme d'amore. In somma diceuano tutti ch'egli era vn purissimo spirito del Cielo in carne humana, ch'egli era vn' esemplare, vn modello, vno specchio, vn' idea di tutte le piu heroiche virtù: E però da lui imparar poteuano i piu eccellenti maestri della vita spirituale.

22

Essendo adunque Stanislao nell'età giouanile giunto alla cima d'vn' altissimo monte di santità, non doueua piu lungamente dimorar nella terra, ma come frutto perfettamente stagionato traportarsi nel Cielo, per lo cui acquisto haueua tanti tesori di virtù pregiatissime accumulato. Sospiraua la morte, che a lui era vn passaggio alla vera vita, il nouitio della Compagnia, ma veterano nella professione religiosa, e con sommo affetto bramando di trouarsi presente a celebrare con la corte della sourana Gerusalemme il solennissimo giorno, in cui la Vergine salì all'altissimo trono della sua gloria, e fu coronata come Imperatrice di tutto il mondo, scrisse vna lettera alla sua gran madre humilmente supplicandole, che per sua bontà, e per segno di quell'amore, che al suo vilissimo seruo portaua, si degnasse di riceuerlo: e per ottenerne la gratia cotanto desiderata prese per suo intercessore, e auuocato il glorioso martire S. Lorenzo. O che rara inuentione d'amore di

quel

quel gran cuore, che non temeua, ma con ardenti sospiri incontraua la morte? *Vbi est mors victoria tua?* Non temeua la morte, perche sotto all'ombra della palma carica di dolcissimi frutti delle sue virtù placidamente dormiua. Felice chiamò S. Girolamo colui, che hauendo i suoi anni impiegato nel Diuino seruigio, e fedelmẽte militato sotto le bandiere di Cristo giugne finalmente alla morte, che per lui non è morte, ma vita: perche allora dalle fatiche fa passaggio al riposo, dalle lacrime al riso, da' gemiti a' canti, dal patire al godere, dalla guerra alla pace, da' pericoli alla sicurezza, dalle oppressioni alle vere, e sempiterne consolationi. *Felix, & omni dignus beatitudine, quem senectus Christo occupat seruientem, quem extrema dies saluatori inuenerit militantem, qui non confundetur, cum loquetur inimicis suis in porta: cui in introitu Paradisi dicetur. Recepisti mala in vita tua, nunc autem latare.* O con quanto giubilo del suo cuore il beato giouanetto ne va contro la morte, perche alla vita purissima, e santissima facendo ella vn'ecco fedele, non lo puo atterrire, ma dolcemente l'inuita, per aprirgli le porte di quella città fortunatissima, oue regna sempre gloriosa, e trionfante la vita? Allegramente Stanislao. E stata letta la tua lettera. La dimanda si appruoua. Esaudite sono le tue preghiere. E passata benignamente la supplica. La gran Vergine tua madre in premio di quel grande amore, che tu le porti, già ti vuol seco a solennizzar il giorno de' suoi trionfi. Ben'il so, dice questo candidato del Paradiso: e come sicuro del suo felicissimo transito predice la vicina sua morte. E se bene, essendo allora di buone forze, non si diè fede alle parole, tuttauia la fine fè ben conoscere, che il suo dire non era vn sogno, ma sicura riuelatione. Cadde adunque infermo, ma di vna leggiera terzana, che essere non poteua mortale, e maggior miracolo sarebbe stato l'vcciderlo, che il guarirlo, e pure entrando nel letto tre giorni prima della sua morte come presago della sua fine, per cominciare il corso interminabile d'vna beata eternità, e'disse, piu da questo letto non mi leuerò: e predicendo il tempo prefisso, aggiunse, e di questo male, qual che si sia, senza dubbio morrò: e come predetto haueua, senza morbo, che atterrar'il potesse, e piu per eccesso d'amore, che per dolore, quando la Vergine vscì del sepolcro, e coronata di stelle, e ammantata d'vno splendidissimo Sole volò tutta gloriosa a prendere il possesso del suo gran regno, con atti diuotissimi, e con affetti dolcissimi stri-

Lib. 2. Epistol. 21. ad Iulianum consolatio.

23

ſtringēdoſi al petto, e baciando, e piu volte ribaciando vn'immagine della ſua madre, e tenendo in mano il Crocifiſſo, che ſcolpito portaua nel cuore, ſi andaua diſponendo alla morte.

24 Prima di eſalare il ſuo puriſsimo ſpirito, ecco viſibilmente la Vergine corteggiata da vno ſtuolo di altre ſante Vergini, che auuicinandoſi al letto, e caramente inuitandolo a goder' inſieme la gloria accolſe quell'anima fortunata nelle braccia, e nel ſeno, e ſeco al Paradiſo portolla: e come ſe morto non foſſe, ma viuo, non impallidì nella faccia, non s'intorbidò ne gli occhi, non mutò ſembiante, e chi attentamente il miraua, il credeua veggente in tutto ſimile a ſe ſteſſo, quando viueua. E di Stanislao puo dirſi quello, che ſcriſſe della gran Paola Romana S. Girolamo. *Nihil pallor mutauerat faciem, ſed ita dignitas quædam, & grauitas ora compleuerat, vt iam putares non mortuam, ſed dormientem.* Come ſe la morte hauendo fatto ſecretamente quel furto ſi vergognaſſe ancora co' ſuoi pallori, e con le ſue nebbie di ſcolorire, e deformare il volto d'vn Angiolo, per non paleſarſi barbara predatrice di vn giouanetto innocente. O che paſſaggio felice fu queſto? O che tranſito ammirabile, e glorioſo? O che morte dolce, e ſoaue? Morire, non per violenza di morbo crudele, ma per febbre ardente d'amore. Spirare, non in vn letto odorato di gigli, e di roſe, ma nella bocca di Gieſù, e nel caro ſeno della Vergine ſua madre. Eſalare lo ſpirito, non tra' gemiti, e pianti, ma tra' giubili, e tra le gioie del Paradiſo. O anima fortunata, che laſciando il ſuo corpo tutto bello, e fiorito, come trà le braccia, non della morte, ma di vn placidiſſimo ſonno, con la Reina del mondo entra tutta glorioſa nella vaſtiſſima città dell' Empireo, oue celebrandoſi il ſolenniſſimo giorno dell'Aſſuntione, ella ancora con tutta quella corte reale alla ſua gran madre applaude, e come diletta figliuola della madre di Dio riceue anch'ella gli applauſi, e come di vn puriſſimo vergine dal nobile, e numeroſo drapello de' Vergini, e come di vn martire di patienza dal fiorito eſercito di vittorioſi guerrieri, che nelle piaghe, e nel ſangue trionfarono, come tutta innocente da vn popolo ſequeſtrato dalle fecce delle comuni miſerie, come d'vn'Angelo in carne da vna moltitudine innumerabile di mondiſsimi ſpiriti, che viuono ſenza corpo, come tutta infocata di carità, da' Serafini, che ardono ſempre tra le fiamme d'amore, tra' ſoauiſsimi canti, e le dolciſsime ſinfonie con ſōmi, e nobiliſsimi encomi ſi loda, e con feſtoſe allegrezze ſi hono-

Lib. 3. Epiſtola 27. ad Euſtochium.

25 ra. E ben tutti doueuano dire. Siate il ben venuto, o Stanislao, da noi tutti ansiosamente bramato: Godete, o gran Palatino, non piu della terra, ma del Cielo i trionfi, gli honori, e le glorie, che a vostri gran meriti, e al fauorito della nostra Imperatrice si deono. Vi ringratiamo, o gran madre di Dio, e Reina dell'vniuerso, dell'honor, che ci fate. O che bel giglio dalla terra traportato hauete a questi fioriti giardini del Paradiso? O che gioia pretiosa innestato hauete nella vostra corona? Egli è ben'vna stella lucidissima, che piu folgorante di vn sole risplende. Che nobile personaggio per età giouanetto, ma lauorato dalle vostre mani per l'eminente santità, e consumata perfettione gia vecchio in questa corte trionfa? Che dite di Stanislao, Signori? Non fu adunque ammirabile Iddio nella morte così bella, così amabile, così lieta, così pretiosa di questo giouanetto Angelico, e celeste? Ma quello, che compisce questa marauiglia, è il sapere, che volendo il Signore dalla terra condur'al Cielo quest'Angiolo, volle far memorabile la sua morte con dar'al mondo, e alla sua Compagnia vn'altro Angiolo simile a lui: e però mentre Stanislao mise il piè trionfante nella sourana città, e patria de'viuenti, già nelle fasce vagiua Luigi Gonzaga, la cui vita, e nella purità, e nel candor de'costumi, e nella innocenza battesimale, e nella diuotione della Vergine, e nell'amore di Dio, e nell'asprezza delle penitenze, ed in ogni virtù piu sublime pareua vna copia al viuo dal Santo giouanetto ritratta. Fu ben fauola de'poeti, che Castore, e Poluce gemelli, figliuoli di Gioue, e stimati Dei del mare, con alterne vicende, e nascano, e muoiano, e fattasi comune la diuinità, l'vno rinasca nella morte dell'altro. Ma dirò bene, che Iddio volendo suellere dalla terra il bianchissimo giglio di questo Angelico giouanetto, che secondo le leggi, e l'ordine della natura nella morte tramõtar non doueua, sustituì vn'altro, per consolare i cuori, e rendere alla Compagnia vn'altro fratello, che seguendo le pedate del primo, e rassomigliandolo affatto nel colore, e nelle fatezze de'costumi Celesti dir si potesse: Ecco nato al mõdo, e rinato nella Compagnia di Giesù vn'altro Angiolo, cioè dire, vn Luigi Gonzaga.

26 Ma per vltimo veggiamo, come dopo la morte ammirabile si mostrasse il Signore. *Mirabilis Deus in sanctis suis.* Non voglio parlar dell'honore fatto al suo corpo, che morto ancor viuo sembraua, per vn sorriso di gioia, che nelle labbra fioriua, con vn concorso di tutta la

città

città di Roma, che da vn'interno spirito stimolata ne correua a mirare il santo giouanetto, a venerarlo, a bacciargli i piedi, e le mani, a cogliere i fiori, e le frondi, di cui era sparso, e riserbarli come care, e pretiose reliquie. Cose piu grandi, e marauigliose ci aspettano. Che non ha fatto, e continouamente non fa il potente braccio di Dio a rendere memorabile, e glorioso il nome, e la santità di Stanislao? Non sò, se altro giouanetto voi trouerete, e forse nol potrete trouare, per cui Iddio habbia operato tante marauiglie, e tanti prodigi, quanti n'ha fatto per honorare questo suo gran seruo, e figliuolo. Appena passato da questa vita alla beata, ne fu tosto da Dio pubblicato per Santo con li molti, e stupendi miracoli, che operaua. E però in tutte le città, terre, e in tutti i casali, anzi in tutte le case si venerauano le sue immagini, a lui si offeriuano voti, e per dimostratione della stima, in cui era tenuto, al pari del Santo Principe Casimiro tutta la Polonia per suo Protettore l'elesse. Ma con quanta solennità l'annouale memoria si celebra in tutto quel regno? I vari, e pretiosi addobbi delle strade, e delle piazze, la moltitudine de'lumi, che cangiano in giorno la notte, lo sparo de'metalli, le palle di fuochi artificiati, le processioni lunghissime, che si fanno, d'ogni sorte di gente, e principalmente de'nobili, e de'giouani riccamente vestiti co'festeuoli applausi di harmoniosi concenti, e di voci, e di musicali strumenti, argomenti non sono questi del grande amore, e della sõma veneratione, che portano al Beato? Ma che direte di quegli ossequi, che con pubblica diuotione da tutti i maestrati, da'Palatini, dal medesimo Re, e dalla Reina col fiore della nobiltà, che anche da lõtani paesi, ne viene, solennemente si fanno? Imperocche alla messa interuengono tutti, e dauanti all'immagine del santo lor giouanetto con la faccia fin'a terra, e con humilissima reuerenza s'inchinano: ne qui si termina la diuotissima honoranza, ma per otto giorni continoui con la medesima celebrità si solennizza la festa.

Ma non pensate, che nella sola Polonia diuenuto sia famoso il nome di Stanislao: peroche la fama della sua santità autenticata da moltissimi, e stupendi miracoli, di cui alcuni di passaggio ne toccheremo, si sparse tosto nel Brasile, nell'Indie orientali, e occidentali, in Roma, nell'Italia, e finalmente in tutto il mondo: e come che Stanislao così celebre ne diuenne cominciò ad essere honorato con voti senza numero, e con doni, e presenti di tanto prezzo, e valore, che tutti chiamare

si possono offerte di man regale. E ben puo dirsi, ch'egli col soauissimo odore dell'Angelica sua purità, e con la fragranza di Paradiso che dal suo corpo per alcuni anni dopo la morte rimasto intero, bello, e fiorito, come nel primo giorno, esalaua, alla sua diuotione i cuori di tutti, non men dolcemente, che violentemente rapiua.

27 Ma pur'odo alcuni, che vdir vorriano i miracoli di questo beato giouanetto con tanto stupore operati: e vorrei anch' io alle giuste dimande soddisfare. Ma come potrò io, se tanti sono, che a narrarli i volumi interi non bastano? Siate adunque contenti, che di tanto numero di ogni sorte facendone vn fascio io ne vada vna parte sola breuemente toccando. Non trouerete o morbo, o pericoli, o necessità, o infortuni, o calamitose disgratie, che pronto non habbian prouato, e continouo non pruouino il soccorso di questo nouello Taumaturgo. Quanti sono stati guariti da infermità grauissime, e mortali? Quanti dalla pestilenza o liberati, o preseruati: mentre anche le citta intere per la di lui intercessione si professano, o di hauerne estinta la contagione, o di hauerla fuori delle lor mura, perche non ardisse d'entrare, affrenata? Chi ne celebra gli encomi, per hauergli in vn momento ammorzate le fiamme di ardentissime febbri, chi da dolori acutissimi de'denti, chi dalle piaghe mortali in tutto il corpo, chi da hidropisia, chi da paralisia, chi dal mal caduco, chi dal male di pietra, chi da apoplessia, chi dalle agonie di morte risanati offeriscono voti a questo loro benefattore. I ciechi illuminati, i zoppi, e gli attratti raddrizzati, le lingue de'muti snodate, altri da'fiumi per li capelli, o in altre guise marauigliose cauati, altri da' flutti del mare da furiose tempeste sconuolto, quando gia si doueuano ingoiare, campati, altri dilombati, e già vicini al morire, al comparir del Beato con vn sembiante di tutta bellezza ritornati alla primiera forza, e robustezza, altri da horribili Demoni assaliti da questo giouanetto, che pur'in vita mortalmente ammalato col segno della Croce tre fiate ne scacciò lo spietato tiranno, che al letto sotto la forma d'vn' arrabbiato mastino si auuentò per lacerarlo, mirabilmente difesi, e con la presenza tutta amabile consolati. In somma

28 dite pure, non esser veruna sorte di morbi, o di febbri maligne, o di slogatura di ossa, e di occhi, o di squarciamento di carni, o di piaghe incurabili, o di sconciatura di parto, o di vertigine, e frenesia di capo, che non habbia questo medico Celeste efficacemente soccorso.

Basti

Basti solo il dire, che in sedici mesi piu di nouanta miracoli nella cura di vari, e diuersi mali si contarono di questo operatore di marauiglie, e prodigi. Che direte de' morti risuscitati, i quali tanti sono, che perciò fu addimandato il Santo, che ridona a' morti la vita? Che de' miracoli fatti a si gran numero, che molti fogli empiere si potrebbono, dalle herbe medesime, dalle ghirlande, da' fiori, che stati erano su l'altare di Stanislao, rinuerdendo anche di nuouo le piante tutte aride, e secche? Quanto deue tutta la Polonia a questo suo grande auuocato, e potentissimo protettore? Non voglio parlare del souuenimento recatole, per così dire, a suo gran costo. Imperocche sourastando a tutto il regno vn seuero castigo della mano di Dio grauemente sdegnato, hor fu veduto il Beato con le ginocchia piegate insieme con la Vergine sua madre supplicare al sourano Monarca per lo perdono, hora piu volte la sua immagine sudare, e piagnere, e spargere sudori, e lacrime in sì gran copia, che a ruscelletti dal quadro cadeuano in terra, mentre il fauorito di Maria pregaua il Signore a mitigar'il furore della vendetta, e cangiare in benefici il preparato flagello. Ne vane furono le preghiere: peroche essendo gia dato l'ordine a gli Angioli di scendere con la spada vendicatiua a' danni della Polonia, ne fu ben tosto riuocata la sentenza. E si come la Regina Ester ottenne, che dal Re Assuero annullato fosse il decreto di vcidere tutti quegli, ch'erano della sua natione, e si volgessero i ferri alla rouina, e perditione de' loro persecutori, così Stanislao nel Cielo impetrò il distruggimento di tanti barbari, e fieri nimici di quel nobilissimo regno. E sapete voi pure le tante, e le gloriose vittorie, che col fauore, e sotto la protettione del beato giouanetto, che in piu guise si fè visibile anche a gli occhi del corpo in atto o di pregare, o di difendere, e le città, e gli eserciti, i Polachi riportarono con poco numero di Soldati. Essendo la città di Leopoli da' Tartari, e Kosaki mortalissimi suoi nimici assediata, e così stretta, che piu speranza non v'era di potersi difendere, o di chiedere l'altrui soccorso per sottrarsi alle presenti calamità, e all'imminente saccheggiamento, e macello de' cittadini, ella con voto ricorre all' intercessione di Stanislao piu potente di quanti eserciti assalir la poteuano, e fatto il voto nella vigilia della festa, che celebrar si doueua, si partì tosto il nimico tutto confuso, e spauentato: e ricercati della cagione, risposero i soldati. E come resistere si poteua, se so-

pra le mura comparue vn giouanetto vestito da Gesuita, e d'ogn'intorno scorrendo, e gran sollecitudine mostrando per la difesa, e a passo per passo contra di noi volgendo la faccia così minacciosa, che pareua auuentasse fulmini, e saette nel nostro petto, così grande fù il terrore, che come da piu poderosi eserciti assaliti, e incalciati si demmo tutti a fuggire, per campare la vita. Così fu difesa Lublin, che da piu eserciti numerosissimi di nationi diuerse assediata, altro scampo non hebbe per non essere rouinata, e distrutta, che la protettione di Stanislao, che come a se cara con amor singulare le assisteua. Così Premislia città della Russia da'Kosaki strettamēte assediata, e piu volte con fieri assalti battuta, per sicurezza si ricourò sotto l'ombra di Stanislao, il quale non tardò a portarne il bramato soccorso. Imperocche inuocato, come fu da vna gran matrona di segnalata virtù osseruato, e veduto, piegò anche egli come figliuolo carissimo a'piè della Vergine le ginocchia, e ottenuta la gratia diè tanto coraggio, e valore a gli assediati, che vscendo fuori della città fecero de'nimici come di tante pecore vna strage sanguinosissima, e seguitando tutti i cittadini, non solamente Christiani, ma gli Hebrei medesimi ad inuocare il Beato proseguirono la vittoria, che ben si conobbe, essere piu delle armi del Cielo, che della terra. Tralascio tante altre prodezze di questo guerriere Celeste, e vna sola n'apporto, anzi piu tosto n'accenno. Erano due formidabili eserciti, che si collegarono insieme, vno de'Tartari, di centocinquanta mila soldati, e l'altro di dugentomila in circa, che combatter voleuano il Re Gioan Casimiro allora da poco numero di soldati difeso, e manomettere tutto il Regno. Hor che farà il pouero Principe sēza forze per resistere, e ributtare gli assalti di tāti guerrieri, sotto i cui piedi vacillaua la terra? Ben conosceua di non poter impedire il corso, e la violenza di quegli eserciti, che a guisa d'immensi, e strepitosi torrenti inondauano le campagne. Che fece adunque il pijssimo Re? Si ritirò nella Chiesa de'Padri della Compagnia di Giesù in Lublin, come arsenale d'armi Celesti, e a piè di quella miracolosa immagine, che, come di sopra v'ho detto, tante volte fu veduta a piagnere, e sudare, tutta la notte passò in feruentissima oratione, e alla guardia, e protettione di Stanislao offerì e la sua persona, e tutto il regno della Polonia, che allora gran pericolo correua d'esser'affatto distrutto. Che piu vogliamo per sicurezza della vittoria? Al fare del giorno tutto inuigorito

30

nell'

nell'animo esce fuori, e a nimici si fa incontro, e senza verun timore la battaglia presenta: e fu tanto l'ardore de' pochi soldati suoi, che sbaragliò quegli eserciti in guisa, che di cento mila uccisi ne fece alte cataste, fuggendo gli altri tutti atterriti, e spauentati, come se dal Cielo tutto crucciosо contra di loro si scoccassero dardi, e saette. Non haurebbe mai fine il mio parlare, se volessi dir tutto, e delle vittorie de' nimici, delle terre, e delle città, e de' castelli difesi dal fuoco, o estinguendo le fiamme, o tenendole visibilmente lontane. Ma se cotanto miracoloso si fa conoscere Stanislao a beneficio de' corpi, e delle cose temporali, non è men' ammirabile per quello, che opera a pro, e salute dell'anime altrui. Da quanti ha egli scacciato tentationi grauissime, o di senso, o di scrupoli, o di spauenti di coscienza, o di sconfidanze nella Diuina misericordia, o di spirito di bestemmia, d'infedeltà, di mortalissime disperationi, e di altri morbi spirituali, che vna morte eterna poteuano partorire? E quanti ha tratto dal pericolo di perdere il bel fiore della castità, o per gli stimoli, che gl'incitauano al peccare, o per violenza di chi spronati dalle insane lor voglie senza vergogna, e senza timore voleuano l'altrui pudicitia violare? In somma tanti sono i miracoli in ogni genere, e così stupendi, che ben puo' chiamarsi l'operatore di marauiglie, e di prodigi. Hor ditemi, se ragione non ho io di affermare, che Iddio ammirabile si mostrò, e nella vita, e nella morte, e dopo la morte di quest' Angiolo piu del Cielo, che della terra? *Mirabilis Deus in sanctis suis.* O fortunato giouanetto, tu, che per la tua Angelica purità, per la tua innocenza sempre con sollecita cura guardata, e difesa, per la guerra continoua, che facesti al tuo corpo, e alle passioni dell'animo, e per le vittorie gloriosissime, che riportasti, per quell' ardente carità, che diuampaua il tuo cuore, per le ricchezze, e' tesori, che di tutte le piu heroiche virtù hai posseduto, per vna morte così pretiosa, così dolce, così soaue tra le braccia della gran Vergine, e nel caro seno del Diuino amore, e per tanti miracoli tuoi hai reso memorabile, e famoso per tutta l'eternità il tuo nome, godi hora il frutto de' meriti tuoi, e le delitie del Paradiso: ma verso di noi ancora, mentre fra tanti pericoli di calamitosi naufragi solchiamo il mare sempre in tempeste della nostra infelice mortalità, piega gli occhi benigni della tua protettione, affinche seguendo i vestigi della tua vita piu Angelica, che humana meritiamo di approdare felicemente alle piagge amenissime di vn sempiterno riposo. Ho detto.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI
Contenute in questi Discorsi, e Panegirici.

La lettera D. significa il Discorso, e la lettera N. significa il Numero contenuto in quel Discorso.

A.

Se

esem-

Giorno

come

D.

E.

me

Fran-

Ver-

H.

Humiltà

L.

M.

Musica

Peccato

buona

spie-

S.

furon

come

non

D. 6.

Ver-

FINIS.

Alcuni errori piu notabili scorsi nella Stampa, lasciandol alcuni altri piu leggieri alla prudenza del benigno lettore.

D.1.Vite.Vittime N.15.Turbitudine.Turpitudine.N.24.Abscondatnr. Abscondatur N.3.

D.2.Ia.c.15.v.12.Isai.c.3.v.12.N.2.Fallacir. Fallaci. N.29 Stauolti. Strauolti. N.29

D.3.Hædos.Hœdos.N.12.Occupatus.Occupatos.N.26. Supplicò il Signore. Al Signore. N.8.

D.4.Sua.Tua.N.36.Ardentemente.Arditamente. N.14.

D.7.Tranquillamenre. Tranquillamente.N.15.

D.8.Ingenosa.Ingegnosa.N.14.D.xj.Calumnie.Calunnie.N.23.

D.14.Tessen $\&$. Tessendo. N.9.Nicubantis. Incubantis.N.32.

D.15.Simplicissimo.Semplicissimo. N.18.Scitture.Scritture.N.31.

D.20.Liminose.Luminose.N.18.D.24.Applicando.Appiccando.N.25.

D.25.Poueri. Pouere. N.9.

D 27 Fattute.Fatture N.1.Differente.Differenti.N.10.Il guardaua nella casa. Il guardaua. Nella casa. N.9.